LA LOTTA POLITICA IN ITALIA

ORIGINI DELLA LOTTA ATTUALE

(476-1887)

La fusione barbarica

L'individualità romana e cristiana.

Roma fu la patria dello stato, il suo impero la prima unità mondiale.

L'individualità antica vi ottenne colla coscienza della propria interezza, quella dei rapporti che la riunivano allo stato. Infatti mentre nella Grecia, patria dell'individuo, questi rimaneva chiuso in se medesimo e lo stato era piuttosto una somma che una unità capace di subordinarsi gli individui imponendo loro le proprie necessità come un'idea superiore, per la quale fossero nati e nella quale vivessero, a Roma individuo e stato, astrattamente concepiti, si costituiscono con reciproca personalità. La libertà dell'uno risulta dalla necessità dell'altro, il destino di Roma è la spiegazione e la gloria d'entrambi. Quindi le prime battaglie politiche vi hanno già uno spiccato carattere giuridico; la religione, più bassa dello stato, ne rispecchia le relazioni in una specie di contratto fra uomo e Dio; la famiglia vi fornisce l'unico altare praticato, la poesia vi è assente, la politica vi domina. Ma perchè il concetto della individualità possa esplicarsi diventando simultaneamente coscienza ideale e forma politica, l'individuo deve esservi in parte soffocato e contuso; la storia sembra imitare il processo dell'arte, che per estrarre il tipo è sempre costretta a spremere l'individuo. Così nella famiglia romana, modellata sullo stato, il padre solo, che ne è l'unità, si mostra perfetto; tutte le altre personalità soggiacciono alla sua, ma vi ottengono con secolare disciplina i sentimenti e le idee, che corrispondendo alla personalità astratta del loro tipo possono formarlo storicamente. Il diritto romano è la loro storia. In esso tutto è concepito astrattamente e nullameno a contatto della realtà; la procedura vi

è infallibile, le relazioni precise; l'individuo romano vi è inviolabile come la proprietà, nella quale e colla quale si svolge; una severa ed angusta moralità impera a tutte le relazioni; autorità e servitù vi sono scevre di passioni.

Nè l'individuo, nè lo stato sono però perfetti: manca il terzo termine, l'umanità.

Nel diritto come nella storia romana si sente il dualismo: da un canto Roma, dall'altro il mondo; la vita vi è conquista e l'unità mondiale lo scopo che deve annullarla, e l'annulla. Quindi nel periodo romano, che compie il periodo ellenico, le due personalità dello stato e dell'individuo rimangono così violentemente strette per la necessità dell'incessante battaglia che, se non si soffocano, almeno s'impediscono vicendevolmente un armonico ed integrale sviluppo. Dal momento che Roma è in lotta con tutto il mondo per fonderlo col proprio processo nello spirito greco, il suo stato costituito di questa idea e per questa idea vi deve tutto sacrificare. La famiglia è un allevamento politico e militare, il governo una republica aristocratica, perchè la monarchia di Alessandro aveva già fallito alla missione di universalizzare lo spirito ellenico; il soldato deve essere cittadino e il cittadino soldato, il figlio sottoposto al padre come un milite a un centurione, la donna sottomessa all'uomo e senza funzione o carattere politico, la religione uno strumento di governo; e non pertanto ogni coscienza privata vi rimane alta quanto la publica, giacchè solo un popolo di soldati e un esercito di cittadini possono conquistare il mondo con una guerra di sette secoli.

I greci stimavano barbaro ogni altro popolo, i romani più forti e meno intelligenti lo consideravano nemico. L'umanità dell'individuo così a Roma come ad Atene è tutta nell'orbita della patria organizzata dallo stato. L'angustia di questo limite e la ferocia del processo storico dovranno quindi violentarla: però essa sarà la migliore apparsa sino a quel tempo nella storia, e vi resterà come uno dei massimi momenti dello spirito umano.

Il *civis romanus sum*, grido d'orgoglio insuperato col quale l'individuo romano si afferma in faccia a se medesimo e al mondo, esprime al tempo stesso il suo trionfo e la sua sconfitta, giacchè non avrebbe saputo abbreviarlo slargandolo fino all'universale: *civis sum*. Roma e il suo stato sono ancora necessari per essere cittadino; la personalità romana non è ancora umana.

Compita la conquista mondiale con un'assidua dilatazione da tutte le coste mediterranee ai centri d'Africa, d'Asia, e d'Europa, soppresse coll'antagonismo di tutti gli stati le antitesi di tutte le civiltà e di tutte le religioni, riassunto in una sintesi incomparabile quanto gli antichi imperi avevano connesso e la Grecia aveva fuso nel proprio spirito, propagata una legislazione uniforme, indotto nella coscienza di cento popoli il sentimento dell'unità storica col trionfo di Roma, occorreva ancora una nuova religione e un'altra filosofia per formare la vera personalità dell'individuo e dello stato entro il concetto dell'umanità. Dopo aver ellenizzato se medesima, Roma doveva romanizzare il mondo, comunicando a tutti i popoli colle proprie leggi i propri diritti. Caio Gracco e Giulio Cesare furono i due massimi eroi di questa necessità romana, che trionfò nel periodo imperiale con imperatori mostruosi come Caracalla e Commodo.

Se la monarchia cesarea era la negazione della nazionalità di Roma, il cristianesimo era la negazione dello stato romano.

L'impero, come soluzione del lungo periodo di conquista, fu dunque un'epoca di pace, una specie di riposo, nel quale tutti i popoli riconoscendosi ascoltavano le nuove promesse di un mondo migliore. L'unità cristiana divenne il rifugio di tutte le personalità offese dall'inevitabile tirannia unitaria dell'impero. Colla filosofia greca, col diritto romano e col cristianesimo la coscienza individuale non aveva più d'uopo di aderire allo stato per rassicurarsi: libera, ripiegata sopra se medesima, in faccia a un Dio tutto spirito, esaltata dalla tragedia del Golgota, che dichiarava falsa ogni società e la vita un pellegrinaggio verso il cielo, trovò subito istintivamente la propria identità. Patria e nazionalità, tutto fu nel primo fervore abiurato, mentre invece tutto doveva ricostituirsi sulla base di questa abiura.

Nella formazione etica della nuova personalità Dio si sostituì allo stato, cui per contraccolpo venne storicamente ad aggiungersi come terzo termine l'umanità affermata dalla nuova religione.

Senonchè il recente individuo creato da una formale negazione della storia, nella quale era chiamato ad agire, quantunque migliore dell'antico, non era meno imperfetto. Il processo di astrazione, mediante il quale si era realizzato, lo rendeva singolarmente inetto nella solidarietà storica, appunto nel momento che l'imperiale unità romana, avendo liquidato tutto il mondo

anteriore, doveva alla propria volta liquidare se medesima.

L'impero avendo annullato tutti gli stati nella propria unità doveva essere franto dalla federazione.

Il cristianesimo, non meno pessimista del mosaismo donde usciva, aveva bensì creato una personalità più spirituale di quella sviluppata dalla filosofia greca e dal diritto romano, ma per ottenerla aveva dovuto sopprimere in essa ogni coscienza storica. Nel suo sistema la vita umana non aveva valore se non come prologo alla vita oltremondana: il mondo, effetto di una prima decadenza, si era mutato per misericordia di Dio in una specie di prova, dalla quale l'individuo non poteva uscire vincitore che con una rinunzia alla propria umanità. Questa negazione, meno profonda ma appunto per questo più efficace di quella di Buddha, se cancellava di un tratto tutte le tragiche differenze fra gl'individui del mondo antico emancipandoli in una libertà fatta di uguaglianza e di disinteresse dalla vita, correva pericolo di perdere i risultati del proprio progresso. La necessità metafisica del negar tutto per sopprimere molto, comune a tutte le rivoluzioni, doveva essere frenata dall'altra maggiore necessità di mantenere la vita per atteggiarla secondo le nuove idee.

Questa fatalità produsse la storia del cristianesimo, la quale altrimenti avrebbe conchiuso a un suicidio storico. L'impero romano logorato dal trionfo della propria missione si disgregò perchè entro le sue rovine si ricomponesse la doppia individualità degli stati e dei cittadini. Nell'unità religiosa, sostituita alla sua unità politica, non vi erano più nè barbari nè nemici; il dualismo fra pagani e cristiani si svolgeva come un processo di conversione al cristianesimo; le imminenti invasioni barbariche rappresentavano la necessità di una trasfusione di sangue vergine nel vecchio corpo dell'impero esaurito dalla vita e dalla storia.

Il *civis romanus sum* da grido di nobile orgoglio si era già mutato in vanto di efferata tirannide, mentre il dispotismo del governo imperiale, aggravandosi insopportabilmente su tutte le nuove coscienze, destava in ogni popolo il bisogno di riprendere la propria nazionalità sacrificata fatalmente alla conquista della civiltà romana. D'altronde il cristianesimo era inconciliabile coll'impero, che sintetizzava tutte le forme e le forze del paganesimo.

La federazione disgregò l'impero.

La federazione nell'impero.

Per qualche tempo l'impero resistette, impedendo e sventando le rivolte coi benefizi della propria democrazia cesarea. Siccome gl'imperatori trattavano le provincie meglio che la capitale, tutti i moti intesi a resuscitarvi le vecchie nazionalità fallirono: ma, sottomessi quei primi ribelli e reso indiscutibile l'impero, i popoli insorsero contro l'unità cesarea reclamando la propria autonomia colle forze stesse della civiltà romana. L'antica lotta degli italioti contro Roma ricominciò su tutti i punti dell'impero: i sudditi si agitarono come cittadini malcontenti, subornarono le legioni accantonate nei loro territori, le spinsero alla ribellione, le avventarono su Roma. Galba, primo fra gli imperatori imposti da una provincia insorta, distruggendo l'unità plebea sulla quale si era invano appoggiato Nerone suo avversario, affettò di rialzare il senato e di ripristinare l'antica libertà violata dalla famiglia di Augusto. Era questo il sogno e la rivincita delle provincie ancora credenti nell'impero e nemiche di Roma. Ma l'usurpazione diventò a mano a mano il solo modo di elezione all'impero; i generali vi succedettero ai generali, non fu nemmeno più necessario essere romano: Nerva era di Creta, Traiano di Spagna, Antonino di Nimes. Non importava essere nemmeno generale; la virtù era inutile come il genio per conciliare l'unità dell'impero colla libertà delle provincie, inefficace ogni mostruosità di ferocia per atterrire le ribellioni. Così, mentre la civiltà dei romani si estendeva, il loro dominio scemava, Roma decadeva e i municipii s'alzavano. Il federalismo barbaro del regno di Commodo oltrepassò quello inaugurato da Galba; ogni provincia, ogni legione proclamò i propri cesari, che si distrussero a vicenda. L'impero fu un dramma, in ogni scena del quale moriva un imperatore. Dopo Galieno si contarono in quindici anni nove imperatori, dei quali otto uccisi, e le insurrezioni continuarono.

Quindi, mutata la scena, la politica imperiale non potendo più contare nè sulle Provincie, nè sull'equilibrio fittizio di Adriano o sulle virtù distributive degli Antonini, nè sul tesoro esausto delle naturalizzazioni, s'appoggiò unicamente sull'esercito. La vera capitale dell'impero era l'accampamento: il suo governo assomigliava già ad una invasione. Se Caracalla toglieva ogni differenza fra i

sudditi dell'impero romano, Commodo aveva già aperto a tutti le proprie legioni, nelle quali i soldati combattenti come gladiatori dovevano mutarsi presto in conquistatori. E allora i barbari associati con essi sfondano improvvisamente tutti i confini; la guerra rugge incessante alle frontiere, nelle provincie, alla capitale, negli accampamenti; il mondo, più forte di Roma, impone a Diocleziano di spezzare l'impero in quattro immense provincie. Da questo momento il senato non discute più leggi in Roma abbandonata dalla politica e dai Cesari; altre città come Treviri, Antiochia o Milano stanno per superarla. La federazione, stanca della lunga guerra e appagata dalla enorme vittoria, concede una tregua all'impero, ma per romperla dopo pochi anni e trionfare di Massenzio con Costantino, che decapita Roma e crea Bisanzio.

L'unità e il governo di questo secondo impero, non essendo più che di palazzo, rispetta tutte le forme politiche conquistate dalla federazione contro Roma, a cominciare dall'ultima e più importante, la divisione di Diocleziano. Tutto cede al cristianesimo, cui Costantino dà la forza di una rivoluzione sociale; vi affluiscono tutti i diritti, vi si accatastano tutte le ricchezze. Poichè nella battaglia contro il paganesimo i cristiani si sono divisi in varie sette, Costantino tenta di riunirli coi concilii, perseguita eretici e pagani, identifica la fede in Dio colla fede in Cesare. Ma alla sua morte le divisioni e le suddivisioni proseguono; l'eroismo di Giuliano l'apostata nel tentativo di una doppia risurrezione del paganesimo e dell'impero fallisce; la libertà propagata dal cristianesimo frantuma con rinascenti ribellioni la stessa divisione delle quattro provincie; Roma colla proclamazione di Nipote si contrappone a Bisanzio, finchè scoppia come un incendio l'arianesimo, che scindendo l'unità cristiana raddoppia le energie separatiste della federazione. Intanto i barbari, assoldati dall'impero e naturalizzati dal battesimo, secondano inconsciamente o volontariamente la multipla rivoluzione federale; prima coloni, poi ribelli, quindi liberatori percorrono liberamente la gamma loro assegnata dalla storia. Seduzioni irresistibili li circondano; incaricati di difendere la porpora imperiale, ne tagliano lembi per rivenderli stupidamente o per cingersene la fronte con orgoglio selvaggio.

Con Arcadio ed Onorio si entra finalmente nella fase degli imperatori ancora più inetti che immobili. Si adottano le invasioni per dissimularne le vittorie, si vezzeggiano le ribellioni per placarne i furori e nascondere la decadenza; il palazzo imperiale non è più abitato che da statue e da paralitici.

L'inondazione barbarica straripa da tutti gli argini: quindi l'impero arruola intere nazioni di barbari contro altri barbari, distribuisce regioni ai goti, ai vandali, agli eruli, ai turcilingi, agli alani, negoziando incessantemente coi re assoldati, opponendo i primi agli ultimi, sostenendosi col maneggio delle invasioni.

Ma l'anarchia prorompente da questa diplomazia imperiale, costringendo le provincie a pagare le imposte per essere poi saccheggiate, presto suggerisce loro di voltare contro l'impero l'immane federazione dei barbari e di trattare direttamente coi singoli re dell'invasione: così la Spagna si dà ai goti, l'Africa ai vandali, la Gallia ai franchi, l'Italia ad altre nazioni.

Fondazione del regno.

Fra tutti questi torbidi moti l'Italia domina però ancora, opponendo la rivoluzione del regno all'impero di Bisanzio. Prima che le orde discendano le Alpi e sorga la stessa Bisanzio, Milano guida già la sommossa federale contro Roma, e il suo S. Ambrogio ne soverchia i pontefici; S. Agostino, scolaro di questo, gitta un appello sublime di coraggio e di eloquenza a tutti i barbari perchè accorrano d'ogni parte a rovesciare l'antica capitale. Quindi i barbari arrivano tumultuando. Ravenna, fondata tra la doppia inimicizia di Roma e di Milano, diventa la nuova città del regno dopochè Stilicone ed Ezio vi hanno invano mescolato eroismi e tradimenti; Ricimero tratta gli ultimi cesari come schiavi, Gundebaldo suo nipote lo imita, tutta l'Italia applaude ed asseconda, meno Roma ancora unitaria che resiste. Ma Nipote, impostole da Bisanzio, viene scacciato da Oreste, già segretario di Attila, che vi nomina il proprio figlio Romolo Augusto prontamente spodestato da Odoacre generale degli eruli. Questi è il primo re della prima Italia. Frazionata in Provincie, abitata da vari popoli, disforme di civiltà e di clima, soggiogata dai romani, associata con loro nella conquista del mondo e smarritavisi prima di loro, essa non aveva mai avuto nè vita nè storia nazionale. Tutto vi era stato importato. La sua prima civiltà etrusca era già greca in gran parte: la sua seconda civiltà romana diventò troppo presto mondiale atrofizzando fatalmente i pochi germi, che avrebbero potuto in una lenta fusione di popoli e di costumi darle carattere originale ed italiano.

Odoacre, insorgendo contro l'impero, è costretto ad intitolarsi re d'Italia. Nell'organizzazione del suo regno appare subito il principio della rivoluzione italiana, che frangendo l'unità della conquista romana nel nome delle eterne insurrezioni federali intende conservare le idee sociali e civili di Roma. Quindi le leggi vinte dai plebei sui patrizi e la democrazia cesarea restano indelebili sul suolo italiano, mentre l'imperatore di Bisanzio alzandosi nella unità spirituale dell'impero non è più che un pontefice del diritto, e il papa di Roma come capo del cristianesimo comunica alla grande urbe abbandonata la propria inviolabilità. Ma Odoacre va più innanzi, e, ariano, protegge i pontefici romani contro Bisanzio, che vorrebbe imporre loro nuove eresie, e li costringe ad essere solidali col nuovo regno sostituente una nazionale unità a quella formale dell'impero. Così la federazione trionfa col nuovo istinto indipendente dei barbari, che ringiovanisce quello ormai esausto della vecchia libertà e supera l'altro delle insurrezioni militari sempre circoscritte nella formola imperiale; senonchè una reazione rovescia prontamente il nuovo regno. Bisanzio scarica i goti sugli eruli, avventando Teodorico su Odoacre; Teodorico vince, ma per tradire anche più vastamente Bisanzio, slargando e consolidando il sogno di Odoacre. Il nuovo re aduna intorno a se stesso tutti i superstiti elementi della civiltà, moltiplica i monumenti, conferma l'indipendenza di Roma, vuole essere indigeno, federato e romano, re e vicario, conquistatore e console, dominatore e protettore della nuova libertà. Ariano come Odoacre, ne imita la politica religiosa e decide la nomina di Simmaco al pontificato contro Lorenzo candidato di Bisanzio: protegge vescovi, plebi, arti, redimendo l'Italia dall'impero colla doppia formula della monarchia a Ravenna e della republica a Roma fra tale uno splendore di gloria, che tanti secoli dopo confonderà ancora la fantasia di Machiavelli coi bagliori ingannevoli di una visione. Se il mondo antico aveva progredito coll'unità, il nuovo progresso derivato dal suo esaurimento deve invece attuarsi colla federazione, per determinare le individualità delle razze e degli stati, delle provincie e delle città, delle famiglie e degli individui entro le due idee universali della chiesa e dell'impero. Laonde dalla conquista irresistibile della republica attraverso le naturalizzazioni dei primi cesari, l'equilibrio di Galba, la democrazia militare di Commodo, le divisioni pacificatrici di Diocleziano, la democrazia cristiana di Costantino, le naturalizzazioni barbariche di Onorio, sorgeranno finalmente i regni indipendenti e federati dei barbari. L'embrione della storia moderna è già

trovato; le leggi del suo primo momento saranno quelle di tutto il suo sviluppo.

Ma l'Italia non può come la Spagna appartenere ai goti fondendosi nella loro unità nazionale; Roma republicana e cristiana lo vieta. Quindi, emancipatasi da Bisanzio nella fondazione del regno, incomincia la propria guerra contro Ravenna rappresentante la nuova unità monarchica colla nobiltà ariana. Le differenze politiche e religiose fra le due città sono inconciliabili: il progresso sociale di Roma riassunto nel diritto romano e nel cristianesimo esige il sacrifizio di Ravenna, che contiene l'unico germe di progresso politico. La guerra scoppia, ma la vittoria è già prestabilita. Roma disarmata, alla testa di tutte le forze federali, di tutte le tradizioni e di tutte le idee, aiutata dalla stessa Bisanzio, prevarrà a Ravenna sconfiggendo nei goti gli ultimi invincibili soldati dell'epoca, annullando successivamente il genio di Teodorico diventato crudele, la clemenza di Amalasunta, l'impostura di Teodato, il suicidio regio di Vitige, il tradimento patriottico di Ildebaldo, i supremi eroismi di Totila e di Teia. Mentre i goti migrano dall'Italia per perdersi nelle paurose foreste germaniche, S. Benedetto arriva con un altro esercito di monaci e alza a Montecassino la magnifica ed imprendibile rocca, nella quale ripareranno tutte le arti e le scienze dalla tempestosa notte medioevale. La milizia cristiana ingrossa ora per ora, e si espande, conquista, si fortifica; i vescovadi italiani salgono a 145: ogni vescovo è un capitano pel quale sacerdoti e credenti possono trasformarsi in soldati; ogni fondazione vescovile è al tempo stesso un baluardo e un accampamento contro l'arianesimo al quale scemano moltitudini e guerrieri, generali e pensatori.

L'istinto politico di Roma non ha fallito; l'impero di Giustiniano e del suo successore è ancora una negazione della barbarie regia e una protezione delle vecchie libertà republicane. A Venezia, rispettata e protetta da Narsete, si costituiscono parlamenti cantonali; ogni isola ha un tribuno e un'assemblea: Eraclea è il centro delle deliberazioni generali. Napoli ha un'eguale libertà, Roma conserva il proprio senato, che può opporsi ancora al generale bizantino proseguendo la lotta fra il regno e la libertà, entrambi necessari alla vita italiana e non pertanto inconciliabili nelle proprie essenziali conseguenze. Quindi denunzia Narsete a Bisanzio; ma questi, ammaestrato dal dramma di Belisario, piuttosto che credere secondo una leggenda agli ordini insultanti dell'imperatrice Sofia, chiama i longobardi, che discendono

le Alpi per rinnovare in Italia il regno dei goti. La loro conquista si compie però con metodo opposto; se i primi erano un esercito, essi sono un popolo e colonizzando dove si fermano, non mirano che all'Italia Cisalpina, ultimo campo del goto Ildebaldo, improvvisano un'infrangibile rete di fortezze intorno alle grandi città dei romani. Mentre i goti avevano rispettato le leggi e le magistrature romane, i longobardi invece sottomettono tutto e tutti alla propria legge militare. Il cittadino diventa servo della gleba, *aldio*, *hospes*; un decano regge ogni riunione di dodici uomini, uno sculdascio ogni riunione di dodici decani, un capo superiore ogni riunione di dodici sculdasci, e il re sovrasta a trentasei duchi sparsi nel regno. La faida, vendetta, è la gran legge dei longobardi, che simile all'ebrea discende al settimo grado di parentela e regola successioni e diritti di proprietà; qualunque uomo ha il proprio guidrigildo, meno i romani considerati come senza valore. Ogni longobardo è libero e soldato; ogni italiano è escluso dall'esercito, tributario e servo. I goti riconoscevano la supremazia formale di Bisanzio, i longobardi la ricusano. L'idea del regno, come negazione dell'impero, sale dunque con loro di un grado nella scala della libertà; ma i longobardi ariani essi pure s'accentrano a Pavia e vi si fortificano, come i goti a Ravenna, contro le due grandi città cristiane di Roma e di Milano. Però se questa è già vinta, quella invincibile infliggerà loro la sconfitta finale.

Intanto l'altra metà libera dell'Italia si volge contro il loro regno colla rivoluzione. Ravenna e Roma unite oppongono la più salda fortezza e il centro mondiale ancora più glorioso e ricco d'idee, mentre Bisanzio colpita a morte dalla negazione longobarda può tuttavia prestare gli eserciti di cui esse mancano; l'Italia meridionale, oltre Benevento estrema punta del dominio longobardo, è naturalmente federale; Venezia romita fra isole e paludi rimane al di fuori della lotta; tutte le città romane emancipate dalle prime battaglie fra Roma e Ravenna si stringono federalmente intorno ad esse con una somma di energie originali e incalcolabili, che la differenza di religione moltiplica esasperandole. La guerra fra cattolicismo ed arianesimo ricomincia più serrata e complessa, perchè il regno longobardo, superiore a quello dei goti, esige per essere vinto maggiori forze e diverse.

Il tempo longobardo si divide in tre periodi militari riuniti da una catastrofe: nel primo i longobardi conquistano mezza Italia, nel secondo il cattolicismo li conquista, nel terzo Roma li distrugge. La loro subita espansione supera

quella dei goti, ma colta, si direbbe, istantaneamente dal contagio federale italiano, alla morte di Alboino subisce un interregno di dieci anni, nel quale i trentasei duchi regnano come tanti re. Poi nuove guerre costringono all'unità regia di Autari; vittorie si alternano a sconfitte, finchè l'eroismo di Pavia e l'abilità della sua politica trionfando con Agilulfo condensano il regno longobardo nella sola Lombardia. Nullameno l'Italia romana lo sorveglia implacabile. Mentre l'esarca di Ravenna non rappresenta che una specie di unità bizantina contro l'unità longobarda, la vera Italia dei Romani inerme è tutta nella rivoluzionaria federazione dei popoli, che odiando la barbarie del regno si serrano convulsivamente intorno alle vecchie libertà coll'ardore di una fede religiosa in lotta con un'altra.

In quest'epoca il vero capitano del popolo è già il vescovo, protettore delle moltitudini, elemosiniere dei poveri, semidio della città. La sua rivolta contro i duchi e gli esarchi per seguire il pontefice è l'origine e la forza persistente di questa guerra federale d'ispirazione e alimentata da alleanze, finchè S. Gregorio, nominato papa, non la rianimi con entusiasmo di apostolo, dirigendola con vera sapienza di statista. Di carattere bizzarro, amministratore esatto, caritatevole fino alla prodigalità, poeta e cerimoniere così da regolare le decorazioni del rito e il canto degli altari, egli è il politico più attivo del proprio secolo: e confedera tosto tutte le diocesi sfuggite ai longobardi, le dichiara suburbicarie da Tivoli a Siracusa, consiglia, dirige, sovrasta ai franchi, scatena l'impero contro Agilulfo. Quindi, reso più forte dalle contraddizioni, si rivolta con agile tradimento contro la stessa unità bastarda di Ravenna e di Bisanzio, cui si appoggia; nomina i generali, ravviva quotidianamente la rivoluzione indigena, centuplica i miracoli della religione col miracolo di una coscienza capace di credere alla propria fantasia; mentre, miracolo maggiore di tutti quelli narrati ne' suoi *Dialoghi*, l'Italia riunendo i risultati politici e sociali di questa lotta riesce a svolgere contemporaneamente in se stessa l'unità del regno e la libertà della federazione col grandeggiare simultaneo dei re di Pavia e dei pontefici di Roma.

Ma se il principio federale italiano raddoppia col proprio contagio la riottosità federale dell'aristocrazia longobarda sino a sollevarla contro i re, il cattolicismo più possente dell'arianesimo sulle terre italiane penetra nella corte di Pavia e la dissolve. Paolo Diacono, longobardo, storico dei

longobardi, si perde nel mistero della loro conversione al cattolicismo, che oggi una critica più dotta ed acuta ha potuto scoprire. Teodolinda, bavarese cattolica, sposa di Autari e poscia di Agilulfo, appare la prima a conciliarli con donnesca abilità alla propria religione, voltandoli contemporaneamente contro l'indipendente feudalità dei duchi ariani. Nella nuova lotta dell'aristocrazia contro la monarchia, questa deve fatalmente ripiegarsi sul cattolicismo contro l'arianesimo, finchè Teodolinda vedova e sovrana, imponendo a Pavia la religione dei pontefici, permette a Roma di proseguire la vittoria colle stragi dei grandi tentate da Adeloaldo, colla divisione del regno concessa da Ariberto, coll'avvelenamento di Grimoaldo, ultimo eroe ariano, al quale succede indarno nella guerra contro i pontefici il cattolico Liutprando, marito di Guntrade, seconda Teodolinda.

Ma senza l'egida dell'arianesimo Pavia deve fatalmente soccombere a Roma. I pontefici sovrastano ai suoi re, dei quali governano la coscienza e le moltitudini, gli eserciti e le leggi. La federazione italiana sgretola ora per ora l'unità longobarda; ogni conversione è tradimento, ogni idea civile diventa deleteria in un regno, che non avendo tradizioni non può crearsi collo stato una patria, e, convertito a una religione nemica, aggiunge alle proprie contraddizioni di straniero tutte le insufficienze di un barbaro.

Le crisi imperiali di Bisanzio e le pontificie di Roma possono sole ritardargli la caduta. Infatti Roma, alle prese coi greci, deve difendere se stessa da rinascenti eresie e da continui agguati, nei quali i pontefici fanno da selvaggina. La destrezza, la perfidia, la passione sono uguali da ambo i lati, ma la rivoluzione sostiene Roma e guadagna Ravenna, ribella questa al proprio esarca e all'imperatore. Quindi tutta l'Italia romana, fraternizzando colla insurrezione di Roma, pare trascinata istintivamente verso una indipendenza longobarda come ad un'ultima gloriosa conseguenza del cattolicismo in progresso, mentre invece il trionfo di Roma su Bisanzio riaccende fatalmente la guerra fra quella e Pavia.

Così nel periodo seguente un'ultima insurrezione esplosa contro Bisanzio su tutti i punti, a Roma, a Ravenna, a Napoli, in Sicilia, fra i veneti, colla formula dell'indipendenza nazionale, non basta alla rivoluzione federale, quando il regno longobardo ingrossa minacciando di schiacciare tutto e tutti. La lotta, complicata al punto di sembrare assurda nel processo e impossibile

nel risultato, conclude nullameno al trionfo della rivoluzione. La contraddizione cattolica paralizza la politica longobarda. Il papa, benchè soccorso momentaneamente da Liutprando contro gli iconoclasti bizantini, diffida del re, lo denunzia, lo costringe a dichiararglisi nemico, fomenta contro di lui tutte le ribellioni, lo gitta in braccia all'imperatore, invoca Carlo Martello, guadagna nel proprio disastro un piccolo patrimonio, pel quale si trasforma in sovrano. I papi si succedono, ma la loro politica prosegue inflessibile. Ratchis vuole seguitare il combattimento di Liutprando, ma percosso da religioso terrore ripara in un convento; Astolfo, suo successore, si arresta in mezzo a vittorie insperate, colto dallo stesso spavento, sulla via di Roma; e allora Stefano II, sublime di ardimento, viene a minacciarlo sino nel suo castello di Pavia, passa le Alpi, consacra Pipino re dei franchi e patrizio di Roma, lo trae seco, gli fa sconfiggere due volte Astolfo e disfare il regno longobardo, mentre l'esarcato e la pentapoli cadono in mano del pontefice, cresciuto a doge politico come quelli di Napoli e di Venezia.

Allora Desiderio, ultimo re scelto al trono dalla chiesa come un vassallo, tenta col disperato eroismo di tutte le decadenze una suprema rivincita; ma la stessa scomunica lo isola, il medesimo appello ai franchi lo prostra, e Carlo Magno scende dalle Alpi per cominciare nella storia un'epoca nuova.

Il patto di Carlomagno, e la dominazione franca.

Se i goti avevano commesso l'errore di accettare il principio imperiale, i longobardi lo avevano raddoppiato accettando quello cattolico. I loro due regni, sorti allo scopo di spezzare l'unità romana e bizantina, perchè le originalità latenti della nuova vita politica e sociale potessero prodursi, mutavano però l'Italia di Odoacre così che il nuovo patto fra Carlomagno e il pontefice trasportava la base del diritto da oriente ad occidente.

Tre secoli di rivoluzione avevano finalmente maturato il proprio frutto; l'antico mondo romano era cancellato, le invasioni arrestate, il dominio bizantino soppresso. La grande donazione franca alla chiesa emancipava tutta l'Italia non longobarda colla dominazione del pontefice, che non potrebbe mai regnarvi da principe unitario. Il federalismo liberale, di cui era tribuno e

diventava doge, gli impediva il regno colle stesse micidiali contraddizioni che ai goti o ai longobardi, senza preoccuparsi nemmeno se egli per fatalità del proprio principio o del proprio istituto religioso dovesse tendere a una unità ben più grande e compatta che non quella dei re di Pavia. Quindi nella nuova Italia la lotta politica muta ancora terreno e metodo; la nazione divisa in franca e pontificia, giacchè i suoi punti estremi non compresi nel «patto di Carlomagno» non sono ancora politicamente italiani, prosegue la propria rivoluzione voltandosi contro i franchi per eliminarli lentamente dopo averne sfruttata tutta l'efficacia, e contro il pontefice ogni qual volta pretenda nella politica italiana all'assorbente unità della propria politica religiosa e cosmopolita. Le energie locali liberate dall'oppressione longobarda e bizantina, disciplinate dai municipii e dai vescovadi, ancora vivide di tradizioni e non imprigionate in sistema troppo angusto per contunderle, scattano rovesciando gli ultimi ostacoli. L'ideale politico individualizzato in ogni grossa città accetta le forme separatiste feudali contro ogni unità; il mondo sembra in frammenti nell'ora che la sua unità ideale si rinsalda fra Carlomagno e Leone III.

La formula del loro patto è tanto ignota quanto chiara la sua idea. Se l'impero bizantino rappresentava la modificazione indotta nell'impero romano dal cristianesimo, quello di Carlomagno esprimeva la morte dell'impero romano, quantunque la lettera del patto sembrasse invece riconfermarlo. L'impero di Carlomagno non era più che la conquista germanica consacrata dal cattolicismo, Roma la nuova Gerusalemme cattolica e Bisanzio una capitale d'oriente. Ma poichè la storia è sempre un atteggiamento dell'ideale, le due idee dell'unità religiosa e politica riassunte nella chiesa e nell'impero si toccano così in un patto, che deve guarantire la nuova vita spirituale e mondana. Per esso il papa, signore delle coscienze, sottomette all'imperatore tutti i re e tutti i sudditi, e l'imperatore dedica ogni forza propria alla difesa della chiesa contro ogni protervia del mondo. Per un residuo bizantino e per la sua doppia qualità di pontefice e di doge, il papa è soggetto all'imperatore, che solo può nominarlo; ma il papa sarà sempre più forte dell'imperatore, cui può isolare nell'impero con una scomunica.

E questo patto, del quale gli articoli non furono mai trovati, erompe dalla duplice idea del papato e dell'impero, e vivo, flessibile resisterà a molte rivoluzioni, soffocherà molte forme politiche, ne avvolgerà proteggendole

molte altre, dilatandosi con esse, resistendo a violenti strappate di papi e d'imperatori prima di rompersi come una inutile bardella nelle mani della storia.

L'influenza romana passa quindi nella dominazione dei franchi, che si costituisce con una federazione di re e si suddivide in tre parti alla morte di Carlomagno. Ma sotto lo sforzo della federazione europea i Carlovingi si logorano e diminuiscono, mentre ad ogni grado della loro decadenza unitaria si scopre sempre la mano dei pontefice intento a stringere la propria chiesa in una costituzione capace di sfidare i secoli. I nuovi *Capitolari* fissano tutti i riti, la sacra gerarchia si purifica, le varietà monastiche si precisano, i miracoli scorrono a fiotti, e la teologia cattolica, liberata dalla teologia bizantina, attraverso la quale un capriccio dell'imperatore poteva decomporre le formule ed alterare i dogmi, presenta la prima volta al mondo il sublime spettacolo del pensiero abbandonato da ogni forza profana, e superiore a tutte le vicissitudini degli imperi. Il prete, non più suddito e maggiore di ogni altro uomo, inizia quella elevazione religiosa dell'occidente, che dovrà poi formare l'eroismo di qualunque uomo pensante nella sincerità della propria coscienza.

Sotto la dominazione dei franchi l'Italia offre il nuovo spettacolo di un progresso sociale determinato da una decadenza politica. Nel regno i romani sono definitivamente pareggiati ai longobardi, la nobiltà dei quali conserva tutte le proprie leggi e le proprie ricchezze; i vescovi riuniti in consigli semipolitici e ammessi nell'esercito acquistano la capacità della loro imminente rivoluzione. I vescovadi, forti delle nuove immunità, preservano industria e agricoltura, mentre il conte e il vescovo, rappresentanti il patto di Carlomagno e momentaneamente associati, resistono alla tradizione unitaria e a quella imperiale di Bisanzio. S'aprono le università. Il regno, già ostile al vecchio nome dei longobardi e al nuovo dei franchi, s'intitola dall'Italia squarciando la rete delle città militari stabilite a controsenso delle città romane, e spezzandosi in quattro parti con quattro capitali: Ivrea, Spoleto, Lucca e Verona; Benevento, superstite ducato longobardo col nome superbo di Lombardia minore, viene raggiunto dalla rivoluzione e presto sottomesso da Capua. Imperano dunque tre leggi: romana, longobarda e dei franchi; questi, piuttosto dominii diretti che utili del regno, soccombono ad una centralizzazione governativa confidata a funzionari volanti, a messi regi e a conti di palazzo. E il regno si mantiene immobile.

Il progresso sociale dell'Italia pontificia si mostra invece colla nuova ricchezza di Roma e del pontefice, mentre la decadenza politica condanna questo all'impossibilità di essere vero doge come vorrebbero i romani per imitazione di Napoli e di Venezia. Invece il pontefice, costretto quale capo della sola rivoluzione politico-religiosa ad esigere l'annullamento di Roma nella chiesa ed incapace di ottenerlo senz'armi, umilia sotto la spada del duca di Spoleto la propria città sino a farle rimpiangere l'anarchia bizantina e l'impotenza degli esarchi. Quindi vi scoppiano rivoluzioni contro di lui e contro i franchi.

A rovescio del regno e del papato le repubbliche bizantine, estranee al patto di Carlomagno, raggiungono un progresso politico mediante una decadenza sociale, che riconferma la tirannide del patriziato contro la nuova democrazia dei vescovi: il rigore della reazione vi è tale che si preferisce il dispotismo orientale alla dominazione franca, e vi si osteggiano simultaneamente Roma e il regno per salvare le proprie autonomie. Quindi dogi e nobili difendono l'indipendenza delle repubbliche contro l'opposizione popolare come veri despoti bizantini a Venezia, a Napoli, ad Amalfi invocante i saraceni, e nella Sicilia che accetta i mussulmani.

Ma nel rapido declinare dei Carlovingi il centro dell'occidente si sposta o meglio ancora scompare, permettendo a tutti i popoli oppressi dalla loro conquista di ricostruirsi in nazione. Il loro moto propagandosi all'Italia raduna in Pavia la dieta disusata dei marchesi, che offrono simultaneamente la corona italica a Carlo il Calvo re dei franchi e a Luigi re di Alemagna, pel quale accetta la candidatura il figlio Carlomanno. Papa Giovanni VIII, che deve consacrarli, opta per il primo contro i baroni parteggianti pel secondo, ma il mondo occidentale si allontana sempre più dal proprio centro francese. Carlo il Calvo assalito dal rivale diminuisce così che la sua dominazione sopra le grosse marche italiane, ormai forti quanto un regno, non è più che nominale. Quindi il papa, attaccato dai marchesi come supremo sostenitore dell'impero, rientra violentemente in azione, si reca in Francia, vuole incoronare re il duca di Provenza, convoca un concilio a Roma per deporre Carlomagno, sommove chiesa e regno invocando Bisanzio, sottomettendosi ai saraceni, moltiplicando eccessi e scandali al punto di parere impazzito. Ma la storia, come per dargli ragione, rievoca Carlomagno in Carlo il Grosso che, riassumendo per un istante l'impero, ridiventa re di Germania, d'Italia e di

Francia, e si estingue improvvisamente come ultimo razzo di un incendio, onde era stato illuminato tutto il mondo.

Catastrofe del Regno.

Quindi l'unità del regno fondata dagli eruli, stabilita dai goti, cementata dai longobardi, mantenuta dai franchi, spezzata dalle quattro grandi marche, ritenta indarno di ricomporsi con una reazione. La prima lotta per la corona italica alla caduta dei Carolingi scoppia fatalmente in Italia fra Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto, che vincitore per un istante crede di regnare sui marchesi mediante la nomina ad imperatore ottenuta dal papa. Ma il problema, moltiplicandosi per tutte le antitesi dell'impero col regno, diventa inintelligibile; Roma tergiversa e rinnega la data consacrazione per ripeterla sul tedesco Arnolfo contro il nuovo imperatore di Spoleto; questi è disperso. Roma straziata fra papa e antipapa riconferma imperatore un secondo duca di Spoleto, finchè Berengario duca del Friuli ricompare sulla scena e ne fugge nuovamente. Allora si presentano Rodolfo di Borgogna e Ugo di Provenza: il primo soccombe dopo un anno a quella stessa rivoluzione che lo aveva chiamato; il secondo dopo quattordici anni di abili massacri, sempre vacillante sul trono, abdica forzatamente in favore del proprio figlio Lotario, che pupillo di Berengario II scompare nello stesso dramma del proprio tutore. Tutte queste prove dell'impossibilità di un regno nazionale determinano finalmente la calata di Ottone I in Italia; ma questi succede davvero a Carlomagno e ne ripete il sacro patto colla chiesa.

In tutto questo periodo le republiche bizantine, poste fuori dell'orbita della guerra e solamente preoccupate della propria indipendenza, assistono come spettatrici alla suprema contesa pel regno, ignorandone l'importanza e essendone ignorate. Ma poco dopo rassicurate dal trionfo della casa di Teodora, che trasforma Roma in una vera republica bizantina, rinunciano alle enormità delle tirannidi dogali e all'alleanza dei saraceni, onde si difendevano contro di essa.

Col nuovo patto di Ottone tutta la grande rivoluzione del regno è assicurata, ma il regno vanisce nell'imperatore dichiarato re d'Italia. Qualunque nuovo pretendente sarebbe d'ora innanzi impossibile contro l'immensa federazione

italo-germanica. Nuove marche disorganizzano le vecchie, nelle quali i marchesi avevano cospirato pro e contro tutti i re; altre famiglie, come quella d'Este dalla quale uscirà Matilde, la grande eroina della chiesa, sorgono e grandeggiano sulle antiche. Per togliere il Piemonte all'influenza regia di Pavia e di Ivrea, Ottone dà la propria figlia ad Alerano, signore di Ronco, costituendogli un feudo enorme col Monferrato, mentre dietro il Piemonte Beroldo rinserra nelle torri di Morienna la futura casa di Savoia, nido di avvoltoi forti e rapaci, dal quale s'involerà qualche aquila. Ma per assicurare la demolizione del regno Ottone ne affida ai vescovi, implacati nemici di tutti i re, le rovine; e i vescovi regnano in ogni città rivaleggiando vittoriosamente col conte, ufficiale dell'impero, slargando la propria giurisdizione, assorbendo quasi tutti gli affari civili e politici. Così la chiesa, sempre ferma nel non riconoscere i barbari e nel conservare le circoscrizioni romane delle proprie diocesi contro l'ordinamento militare del regno, onde Milano signoreggiava ecclesiasticamente Pavia, e Aquileja quasi distrutta da Attila dominava tutto il Friuli, la Venezia e l'Istria, raccolse finalmente il frutto di una politica incomparabilmente longanime e sapiente in una supremazia, che le permetteva di assumere la direzione di tutta la vita italiana e di cedere nella nuova intima fusione coll'impero la nomina degli stessi vescovi agli imperatori fra le entusiastiche acclamazioni del popolo.

CAPITOLO SECONDO.

I Comuni

Loro origini.

Altre concessioni imperiali protessero i comuni.

Sull'origine di questi si è fin troppo discusso, attribuendola più specialmente alla gilda longobarda o al municipio romano; ma l'una non fu mai che un'angusta e semplice associazione commerciale, e l'altro era già una istituzione distrutta dalle invasioni dei barbari, seppellita dal loro regno unitario e feudale. Del municipio non si avevano da gran tempo memorie nemmeno nelle città come Napoli sfuggite all'azione del regno, quando la gilda appariva la prima volta a Genova nell'anno 1161. Il nuovo comune non poteva essere nemmeno la curia sopravissuta a Ravenna sino al sesto secolo e così svanita negli altri, che i nuovi giureconsulti s'imbrogliavano sul senso della sua parola, e le costituzioni 46 e 47 di Leone il Savio verso l'anno 890 vi accennavano già come ad antichità male conosciuta e facilmente erronea. Il comune è il borgo, la città creata nella nuova storia dalle rivoluzioni del regno, dalle insurrezioni contro i re, dalla chiesa che dirige il popolo, dai vescovadi che succedono alle curie romane, dai nuovi rapporti politici che raggruppano le genti, dalle necessità di una continua difesa che arma tutti contro tutti, dagli ultimi modi della libertà e dell'indipendenza, dal nuovo spirito che creando l'individuo dava una nuova individualità a tutte le forme della sua associazione. La lotta fra le città romane e le militari affrettò in queste ultime la formazione del comune: il moto federalista protetto dallo stesso regno contro l'impero svolse la prosperità e lo spirito di tutti i centri costretti a muoversi sopra se medesimi individualizzandosi in una fisonomia originale, che provasse la loro potenza. Le stesse milizie privilegiate dei

conquistatori regnanti, respingendo dalle proprie file i vinti, dovettero addensarli, renderli più compatti, forzarli ad organizzare in seguito qualche istituzione capace di ospitare il loro presente e di preparare il loro futuro.

Il comune, incominciato non si sa nè come nè quando, appare nella storia al terzo spostamento dell'impero con Ottone I che, sembrando crearlo con alcune concessioni, invece è piuttosto l'interprete che l'autore della rivoluzione comunale, un alleato anzichè un conquistatore, un presidente meglio che un re.

Dopo Ottone I i conti non hanno più assoluto potere sulle città; nessun re concentra più le loro forze; ogni traccia dell'organizzazione unitaria scompare; ogni centro ducale si frange: i municipii si preparano già a lottare fra loro per ripetere colla grandezza delle vecchie marche la gloria di una vita, che la storia ammirerà per tutti i secoli. Invano alla morte di Ottone I Arduino d'Ivrea ritenta i moti di Berengario, ultimo pretendente; la sua proclamazione non è più che una commedia, la sua rivoluzione una rivolta, la sua impresa uno sbaraglio, la sua vita un brigantaggio, la sua fine in un convento una codardia. Quando più tardi nel 1024 un'altra cospirazione offre il regno italico a Guglielmo III duca di Aquitania, questi meno spaventato ancora da una guerra colla Germania che dalla sacrilega necessità di deporre tutti i vescovi ostili, declina l'offerta. I vescovi sono dunque i difensori della rivoluzione, che secondo l'antico disegno sviluppa il progresso della democrazia col tragico mezzo di una decadenza politica.

Ma la distruzione del regno, ottenuta con tanto sagace fermezza di propositi dalla chiesa, colpisce il dogado romano creato dai papi di Teodora e di Marozia, e distrugge la vecchia aristocrazia romana, mutando il nuovo papa in un vice-Dio delle moltitudini. La feudalità del contado insorge contro il patriziato romano, mentre per la recente donazione di Ottone le città romane si atteggiano invece a democrazia federale contro Roma umiliata dal pontefice oramai più imperiale che romano, e la suprema reazione repubblicana di Crescenzio, idealizzato poi da un patriottismo archeologico e allora abbandonato da tutte le forze vive del tempo, soccombe in un dramma mescolato di assassinio.

Così per impadronirsi di tutta l'Italia Ottone I, invertendo la propria politica, cerca invano di ricostituire intorno a Capua, la feroce, un ducato vasto quanto

un regno, giacchè non ostante l'aiuto di Pandolfo Testa di Ferro, feudatario e bandito di genio, ogni tentativo vi fallisce. Tutte le repubbliche si collegano con Bisanzio per sottrarsi a questa nuova minaccia di dominazione unitaria, Napoli insorge, Amalfi resiste, Venezia ricusa ogni tributo, Bari accetta il Catapane bizantino e diventa la Ravenna del mezzogiorno, finchè Capua stessa, presa nel movimento greco, si desta per sempre dal proprio ultimo sogno longobardo, e del regno si dissipa persino il ricordo.

Vescovi e consoli.

Il comune è la prima grande originalità della nuova storia. Romani e barbari, regno ed impero, non si mostrano più nella sua formazione: l'antica città greca e romana, che sviluppando l'idea dello stato politico aveva riempita la storia antica, non risorge nel comune, creazione di nuovi uomini in lotta per nuove libertà e che posseggono già le due idee universali della chiesa e dell'impero. Il comune non vuole diventare regno, non cerca la sovranità politica ma l'indipendenza sociale. L'impero è lo stato, la chiesa l'umanità; esso invece è la patria composta forse di poche case, circoscritta a un minimo territorio, che l'ombra della cattedrale basta a coprire e a difendere. Il comune, agglomerazione di famiglie ed associazioni d'industrie livellate dagl'invasori coll'oppressione ed uguagliate dalla chiesa colla propria libertà spirituale, deve svolgersi; se non riuscisse a crescere bisognerebbe ritornare al sistema pagano della servitù per mantenere la produzione, e il regresso nella storia è impossibile. Stranieri l'uno all'altro, i comuni non hanno nazione: chiusi nell'egoismo come in una corazza infrangibile, resistono a tutti i colpi, si dilatano senza mutare idea; sempre preoccupati di produrre tutto in se stessi e per se stessi, paiono la negazione delle due grandi unità mondiali della chiesa e dell'impero, ed invece ne sono la conferma, giacchè la nuova patria separata dall'idea di nazione potrà nella futura fusione dei comuni e nella formazione dei massimi stati evitare la separazione dell'antico mondo, nel quale ciascun popolo considerava barbari e nemici tutti gli altri.

Le guerre dei comuni non avranno, per quanto atroci, i due caratteri antichi dell'odio di razze e della conquista politica, ma i grandi comuni assorbiranno i piccoli, lasciando loro i più essenziali caratteri. Gli interessi agricoli, commerciali, industriali saranno i motivi della politica comunale, mobile,

feroce, senza scrupoli, piena d'indulgenze, di ritorni, di contraddizioni; capace di prendere le più varie forme politiche, di resistere a tutti i drammi, di sottomettersi a tutte le autorità, di ribellarsi a tutti i dominii per accrescere la libertà sociale, di agire, di produrre, di arricchirsi, di creare tutta quella civiltà, che dura ancora ed ebbe nel Rinascimento un meriggio senza pari nei giorni di tutte le storie.

L'Italia comunale non volle mai unificarsi in regno come molti storici dell'attuale periodo rivoluzionario hanno preteso: le due lotte del regno contro l'impero romano e il bizantino, e dell'impero franco e germanico contro il regno, non avevano nella storia altro scopo, e non vi rimasero con altro significato che la formazione del comune; il quale percorrendo tutta la propria gamma doveva sviluppare il concetto e la forma dello stato moderno. Soffocarlo allora per la formazione di un regno nazionale sarebbe stato un capovolgere le leggi storiche, e un volere la fine negando il principio.

La nuova lotta dei comuni contro l'impero non era per distruggere la sua tirannia ideale, ma per togliergli la dominazione ereditata dal regno, colla quale contrastava allo svolgersi della nuova vita. L'èra dei comuni si chiude come in una parentesi fra la caduta del regno e il sorgere dei principati. La rivoluzione comunale procede contro nobili, regi e feudali vigilanti come scolte nemiche; la cattedrale è la sola fortezza del comune, il campanile la sua unica torre.

Alla caduta del regno ogni città ha due capi, il conte e il vescovo. Il primo, anche se indigeno, è ancora uno straniero della razza distrutta degli invasori e ne conserva i diritti; comanda, non lavora, non produce. Sua legge è la spada, suo costume la rapina, sua virtù la violenza. Il secondo è del popolo, nel popolo, col popolo; nullo in diritto, muta in armi le proprie immunità e ne copre parte della popolazione; padrone di Dio, può dirigerlo contro ogni nemico; arbitro della religione, può schiacciare le più dure coscienze. Divampa la lotta: il conte per vivere deve decimare, taglieggiare, rubare; il popolo per vivere deve isolare, allontanare, sopprimere il conte. Ma davanti al vescovo, protetto e protettore dell'impero, il conte deve fermarsi; ecco il baluardo dietro il quale il popolo fulmina il conte, che l'impero abbandona seguitando nella distruzione politica del regno. La lotta eguale in tutti i comuni, grandi o piccoli, si svolge per fasi predeterminate: una prima rivolta,

una prima espulsione del conte, probabilmente un suo ritorno, la sua cacciata definitiva, dalla quale viene l'esaltazione del vescovo, che sostituendosi al conte nella giurisdizione regia muta il comune in una specie di piccola teocrazia. Quindi la prima costituzione del popolo non esprime ancora che la fusione delle maggiori famiglie del comune, cioè della nobiltà del vescovado colla superstite corte del conte, mentre il resto del comune è appena il resto; ma la convocazione dell'assemblea popolare nella chiesa, cangiata così in parlamento e aperta a tutte le discussioni per abituare fra non molto al pericolo di tutte le congiure, rivela presto i primi lineamenti del nuovo stato. Ogni forma politica della storia attuale è dunque nata in chiesa e colla chiesa.

Milano, eroica avanguardia della nazione, condensa tutta la storia del tempo nella propria cronaca. Le vicende della guerra sono molte, il suo moto si propaga torcendosi sulle terre della chiesa contro i conti o i rettori nominati dal papa, si giova del terrore religioso gettato in tutte le coscienze cristiane dall'anno mille, investe i feudi incapaci di abbattere i loro capi feudali senza suicidarsi, costringe tutte le dinastie a popolarizzarsi. La famiglia di Canossa sfolgoreggia, l'altra dei Savoia aumenta, quella d'Este ramifica, e intorno ne spuntano altre cento. La rivoluzione guadagna Corsica e Sardegna, passa il Garigliano abolendo dogi e duchi, sollevando tutti i popoli del Mezzogiorno, riunendoli all'antica Italia, dalla quale si erano staccati all'urto della prima discesa longobarda. Mello, il grande eroe di Bari, per rovesciare la dominazione bizantina dei Catapani chiama i normanni dandosi all'imperatore Arrigo II; in Roma Gregorio VII, nemico dei conti e dei patrizi, compie contro l'imperatore, inteso a padroneggiare la grande urbe, sostenendovi i conti di Tuscolo, la stessa rivoluzione dei vescovi, e chiude per sempre il doppio periodo di Teodora e di Crescenzio.

Ma i continui appelli dei conti traccheggiati, sconfitti, scannati decidono l'impero ad una reazione.

Corrado II di Weibelingen discende le Alpi per mantenere in Italia l'equazione stabilitavi da Ottone I; la guerra è dunque fra legalità e progresso, tradizione ed innovazione, aristocrazia e democrazia. Senonchè la reazione, debole dappertutto, si logora in pochi scontri. Gli eroi della rivoluzione grandeggiano: Eriberto arcivescovo di Milano inventa il carroccio e lo addobba colle bandiere della vittoria; tutte le città sono chiuse, Bonifacio

marchese di Toscana tratta coll'imperatore da pari a pari, l'esercito invasore o non vince o non conserva se non quanto può occupare. E la riconciliazione tra i vescovi e l'imperatore Arrigo III consacra presto la loro rivoluzione, mentre i normanni, poeti di un dramma fulgente quanto breve, ne precipitano la soluzione impadronendosi di tutto il mezzogiorno per riceverne ginocchioni l'investitura dal pontefice loro prigioniero, e che finalmente realizza così tutta l'antica donazione di Pipino e di Carlomagno.

Ma le città italiane non possono fermarsi all'espulsione del conte abbandonato nell'esilio dall'imperatore, poichè questi conservando il diritto di nominare i vescovi, può, collo sceglierli nella aristocrazia ostile al popolo, rialzare la tirannia abbattuta. Quindi la guerra ricomincia contro l'impero e nella regione della chiesa contro il papa per affidare l'elezione del vescovo ai preti e ai canonici del capitolo sempre in comunicazione diretta colla città.

Nella nuova lotta, anche più ricca di drammi, Milano conserva ancora il posto d'onore. Arioaldo è il santo, Erlembardo l'eroe di questa seconda guerra, che si ripete in tutte le città regie e romane guidate da un altro santo e da un altro eroe, S. Pier Damiano e frate Ildebrando di Soana. Pullulano i miracoli, risorgono le ordalie, tutti gli strattagemmi e tutte le armi sono impiegate per assicurare contemporaneamente la libertà del comune e della chiesa colla libera elezione dei vescovi e dei papi. Infatti frate Ildebrando, gigantesca figura di atleta fra tutti quei minuti combattenti, austero fino alla inflessibilità e nullameno duttile sino alla menzogna, instancabile, intrepido, infallibile, prosegue la rivoluzione nella libera elezione dei papi, finchè, papa egli stesso, dichiara la guerra del sacerdozio all'impero. Questa volta l'urto non è tra pontefice e imperatore, ma fra i principii che rappresentano; il conflitto accidentale delle loro volontà sovrane si cangia in un'antitesi inconciliabile di due idee. Gregorio VII con uno sforzo sublime di ardimento dichiara l'idea della chiesa superiore ad ogni altra e le sottopone conti, re, imperatori, città e popoli: reclama la libertà di tutte le nomine, di tutti i beni e di tutti i giudizi ecclesiastici. Il patto di Carlomagno si rompe, l'impero negato nella idea diventa pari all'antico regno longobardo. Mentre il papa ricusa di essere eletto dall'imperatore, questi ha d'uopo della consacrazione pontificia per essere tale. Gli imperatori sempre superiori al papato, che avevano salvato e ingrandito colle donazioni, vengono degradati da un loro vassallo; il papa, povero prete e semplice vescovo, che altre volte aveva pellegrinato

mendicando al loro trono assolvendo i loro crimini e così spesso santificando i loro vizi, si erge improvvisamente loro innanzi come un giudice divino e un sovrano troppo alto perchè alcuna arma possa abbatterlo o qualche patto legarlo.

Ma nella mistura dei poteri politici di allora l'affermazione di Gregorio VII concludeva alla distruzione dell'impero, nel quale avrebbe nominato vescovi, grandi elettori, con un dispotismo unitario più terribile di quello stesso imperiale. Quindi la rivoluzione si scinde tosto passando con forti masse nel campo dell'impero. I preti stessi incalzati dalla riforma, onde l'austero pontefice li minaccia, recalcitrano opponendo al papa la storia del papato, accusando di utopia la sua idea, imbrogliandone il dibattimento; mentre la battaglia sta per avvampare colla forza indomabile di due principii sintetizzanti gli interessi di due mondi, e il popolo, sempre sicuro nell'istinto della propria storia, si prepara a rovesciare il vecchio impero sotto i colpi di Gregorio VII e il nuovo papato sotto quelli di un altro cesare rigenerato.

Nei quarantacinque anni della guerra per le investiture, dal 1077 al 1122, papa ed imperatore sembrano oscillare inesplicabilmente dalla sconfitta alla vittoria, poichè le città li seguono o li abbandonano secondo l'interesse della propria libertà; e quando cesare trionfa, le città lombarde passano al papa per ricondurlo sul campo di battaglia; quando questi prevale, Roma e le città della donazione passano all'imperatore per moderare il loro capo legittimo. Ma il vinto, rialzato sempre dalla politica cittadina contro il vincitore, è naturalmente condannato ad accettare il progresso dovuto alla propria sconfitta. Per governarsi in così difficili ed improvvise inversioni il popolo non ha che a guardare in faccia i nobili, i suoi eterni nemici, e a gittarsi ciecamente contro la vittoria imperiale o pontificia che li ha insuperbiti; finchè il moto arrestandosi lascia l'Italia emancipata e capovolta, colle città lombarde strette al papa e le pontificie alleate coll'imperatore.

Gli eroi di questa immensa tragedia finiscono tutti dolorosamente: Gregorio VII muore nell'esilio, Arrigo IV aspira invano al suicidio, incatenato dal destino alla vita come ad un supplizio; la contessa Matilde discende nel sepolcro avvolta nell'odio universale come in un sudario che le abbia gelato il sangue; ma nell'azione forse mai si videro più energiche e complesse figure.

Così, mentre Roma si era sollevata contro il papa e la Germania in ritardo si

rivoltava contro l'imperatore moltiplicando le antitesi italiane per le proprie contraddizioni tedesche, la testa ancora troppo giovane di Arrigo IV aveva come girato su se stessa. Invano il cardinale Ugo Bianco e l'arcivescovo Gualberto di Ravenna lo guidavano contro il papa, da essi scomunicato alla dieta di Worms e al concilio di Pavia; l'imperatore atterrito dalle rivoluzioni cattoliche della Germania era venuto a scalpicciare seminudo e scalzo sulla neve nel cortile di Canossa, implorando perdono da Gregorio e dalla contessa Matilde. Ma, perdonato e ribenedetto, si era destato come da un brutto sogno al primo soffio della rivoluzione italiana, che lo respingeva irresistibile contro il papato. Quindi da abbietto penitente mutato in magnifico imperatore e in terribile generale stava già per sopraffare Gregorio VII e la contessa, quando la rivoluzione germanica lo arrestava ancora, l'imperatrice Adelaide lo copriva di calunnie. Milano incoronava suo figlio Corrado re d'Italia, la crociata di Pietro eremita gli scoppiava sul capo come un uragano, il papa consacrava l'anticesare Rodolfo, l'Italia spaventata dalle vittorie imperiali si riconciliava col papa, e la Germania lo aggirava per un laberinto di tradimenti nei quali perdeva se stesso e la vita. Così dopo settantadue battaglie Arrigo IV errava mendico come Belisario e fra tanta gloria moriva quasi sconosciuto. Però la guerra, cessata con Arrigo V suo figlio, si riaccendeva per sospendersi ancora ad un primo ed incredibile compromesso, nel quale papa ed imperatore rinunciavano ad ogni reciproca pretensione, l'uno a tutte le antiche donazioni, l'altro a tutte le investiture; finchè scoppiando come una rissa nella basilica di San Pietro al momento dell'incoronazione finiva al trionfo del pontefice Pasquale II e della rivoluzione liberata dal doppio patto di Carlomagno e di Ottone.

La chiesa e l'impero, rimasti alleati saranno d'ora innanzi nemici: quella armata della teologia e del vangelo, questo della giurisprudenza e della tradizione. La chiesa, separata dai propri credenti, è un istituto autonomo e autocefalo che ha conquistato un posto unico nella storia, al disopra di tutti i regni e di tutte le leggi. L'universalità della sua missione, la divinità della sua origine, l'unità del suo principio danno ai suoi sacerdoti il potere sul mondo. Siccome abbraccia tutti, nulla le sfugge, nè un individuo, nè un'idea.

Ma contro di essa sta l'impero, vivente nella tradizione politica e sociale del mondo antico, vivo di tutte le libertà e i progressi del mondo moderno, custode della legge e protettore dell'indipendenza federale. Se il papa, arbitro

di Dio, può dispensare da ogni obbligo e assolvere da ogni peccato, l'imperatore impone la fedeltà a tutti i contratti e punisce tutti i delitti; l'uno rappresenta l'arbitrio che unifica le leggi annullandole, l'altro la legalità che le precisa e le conserva. E in mezzo all'impero e alla chiesa, condannati ad estenuarsi nello sforzo impossibile di sopprimersi reciprocamente, la rivoluzione libera e liberatrice prepara nei comuni gli stati moderni formando negli individui ancora imperfettamente eguagliati dal cristianesimo ed emancipati dalla federazione, i futuri cittadini di Machiavelli e di Mazzini.

Intanto la geografia politica d'Italia si è profondamente mutata. Il papa regna su tutta l'Italia greca all'infuori di Venezia; in Sardegna, in Sicilia, in Corsica rappresenta la rivoluzione vescovile e la democrazia cattolica, alla quale deve restare fedele per non perdere i benefizi delle donazioni ottenute per dedizioni spontanee. L'antico regno conquistato da Carlomagno e mantenuto imperialmente da Ottone I è una federazione repubblicana, che ha la sua dieta a Roncaglia, le proprie democrazie nelle città dei vescovi, le proprie aristocrazie nei feudi dei conti, e costringe l'imperatore ad essere libero e legale. Questi due alti dominii, dividendo l'Italia in due grandi parti, nord e sud, dovranno urtarsi daccapo sotto la pressione di un progresso costretto ad equilibrarsi con uno scambio continuo.

Infatti la guerra si dichiara immediatamente fra i due trionfatori rivoluzionari, il vescovo e il popolo: l'uno personaggio prodigioso, interprete del cielo a nome di Dio e signore di tutto il dominio temporale, perchè solo dinanzi a lui cessa la legge feudale del conte, ultramondano nel significato e nella tendenza della propria politica; il secondo, strano, multiplo, produttore, commerciante, così innamorato della terra da atteggiare la speranza del paradiso come una ripetizione della vita terrestre. All'ombra protettrice del duomo questi ha costituito il proprio organismo e sbozzata la propria forma; la sua testa sono i consoli, tutte le sue altre membra la moltitudine; dopo aver acquistata la coscienza della propria originalità coll'associarsi al vescovo nella lotta contro il conte, comprende ora la differenza della propria bottega coll'altare, dei giudizi consolari nelle liti di terra e di mare colle ordalie. Ma circospetto nella propria audacia perseverante, si limita ad insinuare la propria libertà fra quelle dei conti, dei vescovi, degli abati, delle diete, dei re, senza nulla modificare delle apparenze, e come un diritto non meno antico dei loro.

Quindi i consoli affettano abilmente la propria antichità: le corporazioni delle arti si mutano in compagnie guerriere non ubbidienti più che alla loro voce laica: il primo popolo composto dei notabili della curia vescovile e comitale, annettendosi nuove famiglie estratte dalla moltitudine, seguita a rappresentarla per un diritto aristocratico di nascita simile a quello dei nobili: laonde distribuisce ai propri membri ogni funzione mutandosi in secondo popolo, più numeroso e compatto, più organico e più forte. Il vescovo è presto spodestato. I consoli, di minori fatti maggiori, invece di essere immobili nel proprio grado, come i vescovi e i conti, vi sono così fluidi da parere effimeri.

Laonde, rinnovati continuamente sotto l'occhio vigile del popolo, non ne sono che i commessi. La necessità per loro di derivare ogni forza dai cittadini, non avendo come il vescovo influenza di religione o autorità di tradizione, li costringe a supplirvi con un consiglio di anziani scelto proporzionalmente fra i vari quartieri e rinnovabili ad ogni sei o dodici mesi. Ma questo consiglio, del quale si trova l'embrione anche nell'epoca di Carlomagno, diventa una specie di senato pei massimi affari della repubblica nascente, al disopra del grande consiglio o assemblea riunita la prima volta da Arioaldo e da Erlembaldo nelle lotte vescovili di Milano. Il parlamentarismo essendo iniziato, presto se ne stabiliscono le regole. Infatti l'assemblea universale non viene riserbata che ai casi estremi, nei quali la città venga compromessa dall'accettare o ricusare ordini pontificii o imperiali: la sua influenza scema ogni giorno sotto l'azione aristocratica del secondo popolo, che organizzandosi si sovrappone alla moltitudine.

Il sistema elettorale del nuovo parlamentarismo, imitato su quello della chiesa che lascia alle proprie gerarchie la nomina dei membri, permette ai consoli di eleggere gli anziani, i membri della credenza, persino i propri successori. Il popolo è dunque un'aristocrazia borghese formantesi al disopra della moltitudine per concessione della moltitudine stessa. Tutti gli statuti comunali italiani del tempo provano abbondantemente tale forma di diritto elettorale, ma questa usurpazione del popolo è così accetta alla moltitudine che passa come inavvertita, e i primi anni dell'èra consolare sino al 1133 rappresentano l'età dell'oro nella storia italiana; tutto è fatto in pubblico per il pubblico; moltitudine e popolo, rappresentato e rappresentante, si confondono in una sola idea e in una stessa volontà, mentre la rivoluzione

consolare prosegue la vescovile ritorcendo il diritto romano contro il diritto longobardo. Giustiniano diventa un idolo, Pepo ed Irnerio sono i nuovi eroi dell'epoca, tutta la politica dei consoli si riassume nell'accettare la posizione intervertita delle città imperiali e pontificie, rimanendo amici dell'imperatore e del papa a rovescio della loro sovranità.

Ma la rivoluzione consolare, per uscire nel secondo momento dalla propria oscurità e soppiantare il vescovo indarno resistente, deve elaborare la propria organizzazione parlamentare. Infatti i poteri al tempo stesso militari e civili dei consoli, troppo simili a quelli del conte, si scindono colla creazione dei consoli del comune e dei placiti, il numero dei quali, determinato come a Genova dal numero dei quartieri, cresce colla cifra variabile che rappresenta l'intensità della democrazia. Roma e Milano, quella coll'antipapa Anacleto II, questa col proprio vescovo Anselmo, affermano il secondo momento della rivoluzione consolare, affrettandolo anche nelle città regie, sempre più retrive delle romane, e sconvolgendo le regioni feudali per mutarne in consoli gli ultimi feudatari.

La reazione pontificia ed imperiale, riuscita vana contro la rivoluzione dei vescovi, deve quindi investire questa dei consoli sotto la doppia direzione di papa Innocenzo II e di Lotario III imperatore velfo. Il papa è inerme, l'imperatore poco armato, giacchè per marciare su Roma non ha che 2000 cavalli, mentre l'antipapa Anacleto II e l'anticesare Corrado III sono sostenuti dalle maggiori città. San Bernardo è il grande oratore della reazione, Arnaldo da Brescia l'eroe della rivoluzione: si assomigliano e si urtano, entrambi austeri, forti d'ingegno, inflessibili nel carattere. Se l'eloquenza del primo è maestosa come il corso di un gran fiume, quella del secondo ha l'impeto e il fragore di un torrente: se quegli illumina, questi abbrucia. San Bernardo ripete l'utopia di Gregorio VII; ad Arnaldo la rivoluzione consolare suscita nel pensiero l'utopia di una risurrezione republicana. Ma tutti i moti di questa reazione, fiacchi e discordi, falliscono; le grandi città ne trionfano, Ruggero Normanno, invincibile entro Palermo, vi ospita l'antipapa Anacleto, abbraccia il suo scisma, e riunendo nella forte mano tutto il mezzogiorno riordina il proprio regno in senso unitario e consolare, per ritornare poi console vittorioso nel grembo della chiesa costretta a sanzionare la sua rivoluzione.

Guerre municipali.

Quindi la rivoluzione vincitrice della propria reazione si scatena in un tumulto inintelligibile di guerre municipali per determinare i contorni dei municipii educandone le forze. Dissipato ogni ricordo del regno, cessata la doppia pressione imperiale e pontificia sulle città, e costituitasi con una prima amministrazione indipendente la loro prima coscienza politica, tutte si guatano in cagnesco e si assalgono. La sola patria è il municipio, poichè di nazione non esiste nè ricordo nè aspirazione. Ogni frammento disgregato del regno animandosi ne ha concentrato i bisogni e le energie, ogni città vuole espandersi e soverchiare: le forze locali, le originalità latenti del nuovo sistema municipale sostituito a quello regio-imperiale esigono la guerra per prodursi. Ma il vecchio dualismo delle città regie romane dura tuttavia raddoppiato dalla rivoluzione vescovile e consolare, che avendo innalzato queste deve degradare quelle. Ecco il segreto della guerra, susseguente, ignorato dai cronisti, cercato da quasi tutti gli storici, sfuggito all'acume del Sismondi, colto magistralmente dall'ingegno divinatore del Ferrari.

Se i motivi della nuova guerra municipale sono economici, la sua vera ragione è nella necessità per i comuni di svolgersi contro tutte le superstiti forme feudali, accrescendo le proprie città oltre la cinta del vescovado, conquistando le campagne ancora tenute dai signori, liberando le strade pei commerci, emancipando i fiumi, lavorando le terre, acquistando in fine la sovranità politica e sociale contro i centri regi sempre in ritardo. Le guerre sono quindi multiple, minute, spietate, incessanti: premio ne è la vita. Chi soccombe ha torto: tutte le armi, tutte le arti, tutte le infamie, tutti gli eroismi, vi cooperano nella stessa misura e vi producono il medesimo risultato. Il municipalismo italiano a distanza di secoli riproduce la storia greca per rifare una civiltà non meno splendida ed originale di quella. Nella feroce disciplina di una tale guerra tutte le idee si elaborano, tutte le forme si precisano, tutte le funzioni si distinguono; siccome ogni municipio riconcentra la storia di un regno nella propria cronaca, i suoi individui vi spiegano la forza dei maggiori uomini storici. Quindi le guerre senza pace vi paiono spesso senza risultato, appassionate sino alla demenza, abili oltre ogni genio, inesauste come la vita, inevitabili quanto la morte.

Ma il loro effetto si mostra giorno per giorno nella crescente importanza dei comuni vincitori e nel decadimento dei comuni vinti; s'improvvisano republiche; sorgono fortezze, la strategia delle antiche vie militari è superata dalla nuova delle strade commerciali: il popolo inerme diventa un esercito, i mercanti si mutano in statisti, s'inizia tutta una legislazione, della quale i congegni parlamentari funzionano mirabilmente fra l'urto delle congiure e lo schianto delle sommosse, mentre le scienze proseguono tranquillamente negli studi a disseppellire il mondo antico, e le arti rinate trovano bellezze non meno originali delle greche o romane.

In tale ambiente medioevale le guerre s'incrociano naturalmente come duelli tanto più efferati quanto più vi mancano i giudici di campo; gli avversari si battono senza leggi, si arrendono per ferire l'ultimo colpo, si assalgono alle spalle, avvelenano le armi. La politica municipale s'inspira dal duello in tutte le alleanze; nessuna idea generale o disegno comune. I nemici sono predeterminati dalla storia e dalla geografia: tutti i comuni debbono battersi entro il sistema municipale, che riserba la vittoria ai centri romani e produttori contro i centri regi e militari. Nella Lombardia, Milano, massima città romana e produttrice, è il centro di tutte le dualità e deve combattere Pavia, Lodi, Cremona: quindi i suoi duelli si ripetono colla stessa legge fra le altre città, Brescia e Bergamo, Pavia e Piacenza, Torino e Asti, Verona e Mantova, Treviso e Cividale, Firenze e Fiesole, Lucca e Pisa, Orvieto e Spoleto, Perugia e Chiusi, Fano e Pesaro, Roma e Tivoli, Faenza e Ravenna, Cagliari e Oristano in Sardegna, in tutte le provincie, nelle vallate più remote, fra i borghi più ignorati, nei comunelli più esigui, nelle abazie e nelle parrocchie.

Giuseppe Ferrari nelle *Rivoluzioni d'Italia* ha dato l'enumerazione cronologica ed alfabetica delle guerre municipali, disegnando la loro carta storica con incomparabile abilità. In tale quadro sublime di esattezza e di orrore si veggono 99 città militanti e si contano sino a 119 inimicizie costanti; ma questa tragedia male intesa e quindi condannata dagli storici posteriori come uno scoppio di malvagità demente, era nel secolo XII il solo progresso possibile ai comuni per mutarsi in minimi Stati. Quindi nessuna vittoria generale o pace definitiva poteva trovarsi a capo di queste guerre, nelle quali i combattenti acciecati dalle passioni e guidati dall'istinto camminavano sicuri sulla via della storia. Se il trionfo era riserbato alle città romane come centri

veri della rivoluzione e della civiltà, non tutti i centri regi dovevano soccombere, perchè o la loro contraddizione storica all'idea del progresso non era assoluta, o un mutamento nella tattica stessa della storia li rendeva utilizzabili. Così Roma, Ravenna, Palermo, combattenti alla testa delle città regie, ne evitavano la sorte e rivaleggiavano di splendore e di avvenire coi nuovi comuni.

Le discese di Federico Barbarossa.

Mentre l'Italia, dibattendosi nelle convulsioni di una guerra anarchica, rompe tutte le proprie frontiere interne per frangere quelle del vecchio diritto imperiale pontificio, Federico Barbarossa alla testa della rivoluzione vescovile nella Germania, sempre in ritardo, si prepara a discendere le Alpi per combattere la rivoluzione consolare italiana come una insurrezione contro l'impero. Lodi e Como spianate da Milano gli chiedono vendetta: Pavia si ridesta, Cremona si avventa sulla antica rivale. Ma Federico, cui la Germania non ha accordato che soli 2000 cavalieri, invece di soffocare la guerra municipale diventa il generale di queste città regie insorte contro Milano; e dopo avere inutilmente infierito deve ritirarsi imperatore meno stimato di prima, vincitore non ancora abbastanza temuto. Senonchè la guerra municipale lo richiama. Superbo come un eroe, testardo nell'idea imperiale di Carlomagno, della quale gli sfuggono le modificazioni storiche già compiutesi, alla dieta di Roncaglia ottiene dai quattro dottori discepoli di Irnerio il verdetto che tutto, regalie e diritti, città e contee, appartiene all'impero. Questo errore dei quattro grandi giuristi, tante volte accusati di viltà, indica però solamente che la rivoluzione consolare non è ancora abbastanza cosciente per negare l'astratta idea dell'impero.

Ma nemmeno questa volta Federico può battersi come imperatore: il nerbo del suo esercito è costituito dalle città regie alleate, ogni sua vittoria contro una città non è che vittoria della città rivale; se Milano soverchiata dal numero dei nemici capitola, egli capitano generale deve chiedere o rubare ostaggi a tutti i propri alleati per guarentirsi da tradimenti troppo improvvisi. Allora il suo ingegno politico cerca di riparare all'insufficienza della sua opera militare ordinando un vasto sistema di pacificazioni, che riconduca col

terrore di esagerate penalità tutti i comuni sotto la giurisdizione dell'impero e tutti i sudditi sotto la legge. Giudici nominati direttamente dall'imperatore arrivano in ogni città per paralizzare il potere ribelle dei consoli e frenare gli odii municipali. Ma l'eroica Milano risponde a questa pacificazione con uno scoppio d'ire, che riaccendono la guerra; e l'imperatore sempre alla testa delle città regie deve smantellare Crema, abbattere Milano, seminare stragi, moltiplicare incendi. La vittoria questa volta è così vasta che par sua; senonchè tutte le città atterrite dal ritorno dell'antico regno gli si rivoltano subitamente, gli eserciti di Verona sbarrano i passi alpini quasi ad impedirgli ogni ritirata in Germania, nella quale non rientra che per rifornirsi di soldati e ripiombare daccapo sull'Italia. Questa volta la lega lombarda è già stretta, il papa vi è entrato, Milano è risorta, Alessandria creata contro Pavia, che capitana la lega regia. La guerra infuria in cento scontri per concludere nella battaglia di Legnano alla sconfitta dell'impero e alla emancipazione dei comuni. Il diritto politico moderno riceve quindi il battesimo al congresso di Costanza, nel quale la lega lombarda viene riconosciuta come autonoma entro la grande lega imperiale, e i comuni firmano il trattato come tanti stati.

Ormai la loro sovranità è riconosciuta. Quantunque l'impero riceva ancora tributi, il suo diritto e la sua supremazia non sono più così assoluti. Ogni città è libera di seguitare le proprie guerre, d'ingrandirsi, di mutarsi in capitale di una piccola repubblica o di un piccolo regno. Il suo ordinamento interno viene lasciato bene proseguire nel tragico lavoro di selezione perchè la classe politica dei cittadini meglio si organizzi. Dell'antica Lombardia dei goti, dei longobardi, di Carlomagno, di Ottone, di Berengario non rimangono più tracce. Intorno ad essa Venezia sepolta nell'oscurità delle lagune è ancora fuori del patto di Carlomagno e non partecipa alle crisi della sua negazione; la Toscana, paralizzata dalla lotta fra Lucca e Pisa e dalle antitesi degli interessi marinari e terrestri, che tolgono a quest'ultima di accedere a una delle due leghe, rimane inerte, mentre la marca di Verona e l'antico esarcato vi entrano a seconda delle loro interessate inimicizie.

E intanto che la lega lombarda ottiene il trionfo del sistema municipale contro l'impero inteso a soffocarlo con una ripristinazione del regno, Roma e Palermo ripetono sopra altro terreno e con diversa forma la stessa rivoluzione. Poichè Federico per mantenersi sulla linea di Carlomagno appoggia dapprincipio il pontefice contro l'insurrezione dei romani e disonora

la propria prima vittoria consegnando Arnaldo da Brescia ad Adriano IV, il senato romano, risuscitato alla morte di questo dallo spirito di Arnaldo, costringe l'imperatore ad entrare nella rivoluzione municipale col sostenere l'antipapa Vittore III contro Alessandro III presidente della lega lombarda; poscia alla pace di Costanza, che sospendendo la guerra ne riconosce le conquiste della rivoluzione, il senato romano ottiene dal papa Clemente III un trattato solenne, col quale gli sono riconosciute le stesse franchigie politiche degli altri comuni, onde poi Arrigo VI nuovo imperatore arrivando in Roma per incoronarsi deve trattarne contemporaneamente col senato e col pontefice.

A Palermo invece Guglielmo il Malo, resistendo a tutti i moti della reazione feudale incoraggiati dalle discese di Federico, regna da vero capo della democrazia consolare. Maione suo primo ministro, cittadino di Bari come Mello, ne continua la lotta contro l'aristocrazia, che si difende assassinandolo per essere tosto dispersa e trucidata da una insurrezione di popolo. Quindi il re precipita da un'inerzia sospettata e sospettosa a tanto crudele tirannide da sbigottire anche gli storici più favorevoli alla causa della Sicilia, insino a che il suo successore sul finire della reazione viene chiamato Guglielmo il Buono, e Federico, già in guerra contro Alessandro III, avvisando l'utilità dell'amicizia con Palermo sempre in lotta coi baroni tutti alleati della chiesa, sposa al proprio figlio Arrigo VI l'unica erede delle due Sicilie. Così riconciliato colla grande rivoluzione italiana, dopo aver bruciato Asti, rovesciata Tortona, distrutta Milano, Federico Barbarossa diventa improvvisamente l'idolo e l'alleato di tutti contro le pertinaci pretese della Santa Sede; a Torino frena l'ignobile tirannia del conte Umberto III di Savoia, in Sardegna, sconfessando le due nomine di re concesse a Barisone e al duca di Baviera, finisce col vendere per 1300 marchi d'argento l'isola ai pisani, che sostengono la federazione di Cagliari, Torres e Gallura contro la regia Oristani.

Ormai l'imperatore e il papa non sono che due consoli di una guerra, che nè Gregorio VII, nè Arrigo IV avrebbero compreso. Qualunque sieno le segrete pretensioni del loro pensiero individuale, la loro reciproca ostilità li costringe a riconoscere come alleati o nemici i nuovi poteri popolari esorbitanti da ogni formola imperiale o pontificia. Le vecchie favole giuridiche, già dominatrici del mondo, pesano ancora sul pensiero universale dell'epoca, ma non impediscono più la formazione dei nuovi organismi storici, entro i quali

stanno riparate le grandi idee future. Infatti le crociate, splendido sogno ed incomparabile espediente della rivoluzione anteriore, declinano subitamente nell'èra dei consoli. Alla terza crociata di Riccardo Cuor di Leone, l'interesse delle colonie cristiane soverchia già quello della croce; poco dopo, l'altro d'Europa costringe i principi a ritornare nei propri stati per difendersi dalla rivoluzione consolare. Alla quarta crociata Arrigo IV non mira che ad impadronirsi della Sicilia e ad affievolire i signori dell'impero; alla quinta, predicata da Innocenzo III e accettata solo dalla nobiltà francese, i veneziani stipendiano i baroni per la conquista dell'impero bizantino, e l'avventura militare si risolve in una speculazione mercantile; alla sesta non aderisce che Andrea di Ungheria, re barbaro e bigotto; alla settima guidata da Federico II, il papa non avrà in mira che un agguato contro l'imperatore per togliergli le due Sicilie, e vi soccomberà in sua vece.

Intanto l'entusiasmo politico assorbe già quello religioso, poichè l'effetto delle crociate a rovescio di ogni intenzione si esplica in una emancipazione economica delle terre e dei borghi dai feudatari, che ne hanno ceduto ai vassalli i più grevi diritti pel denaro necessario alla spedizione. La chiesa stessa, sottraendo nel 1153 al popolo e al clero volgare l'elezione del papa per affidarla al collegio dei cardinali, imita la rivoluzione dei consoli, che trasmettono al grande e piccolo consiglio del secondo popolo tutti i diritti dianzi riconosciuti nell'assemblea del primo. Dallo stesso anno 1153 ogni canonizzazione dovendo essere esclusivamente romana, la chiesa domina coll'entusiasmo pei nuovi santi il cuore delle moltitudini: si fondano gli ordini della Trinità, della Redenzione degli Schiavi e della Mercede; cinque congregazioni di eremiti si riuniscono in una, i cavalieri di Cristo si stringono coi cavalieri Teutonici, finchè la propaganda monacale, discendendo nella vita politica, irrompe con due nuovi ordini di frati profondamente originali e terribilmente guerrieri. Eroi della miseria, i francescani protestano colla moltitudine cenciosa contro la nuova privilegiata borghesia consolare, denunciando tutte le vanità della politica, della industria, del commercio; ma inesausti nell'opera consolano gli stessi dolori che esacerbano, assolvono tutti i peccati che combattono: nomadi e liberi dai consoli e dai vescovi, cittadini di una democrazia senza patria e democratici di un assolutismo irresponsabile.

Eroi del dogma, i domenicani organizzano invece la inquisizione come un

governo tanto superiore ad ogni altro quanto il dogma è superiore a tutte le verità umane, e dando ai supplizi l'apparenza di una festa, che fanatizza la moltitudine, bruciano città, disertano campagne, spaventano re, curvano papi, penetrano case e coscienze, imperano nel pensiero contro al pensiero; che nullameno respira sotto tutte le pressioni, sfugge a tutte le strette, esce da tutti i tranelli, brilla su tutti i roghi contrapponendo fede a fede, conquista a conquista, trovando nello spasimo di questa secolare tragedia le voci più profonde dell'anima, e nella ginnastica di questo combattimento senza tregua le forze necessarie alla propria emancipazione finale.

La guerra delle città ai castelli.

Il riconoscimento del diritto di guerra conquistato dalle città nel trattato di Costanza le volta contro i castelli, che signoreggiando il contado le cingono come di tanti fortilizi nemici e misurano loro collo spazio la vita. I castellani sono feudatari discendenti dalle antiche invasioni, ultimi signori di una conquista, della quale la rivoluzione non ha ancora potuto trionfare. La lor vita ladra e militare contradice alla vita industriale dei borghesi: il contado, che si estende dalle mura di ogni città, è un campo nemico ove nessuno può avventurarsi senza essere spogliato o tassato; leggi e regolamenti cittadini non hanno forza oltre la cinta della città. Le vecchie differenze di razza, sebbene indebolite, sopravvivono tra feudatari e cittadini, dando alle loro idee una asprezza di antitesi irreducibile. La guerra è necessaria. Il castello soccomberà perchè l'imperatore, impotente a sostenere la prevalenza delle città regie, non riuscirà nemmeno a soccorrere i castellani, lontani gli uni dagli altri e senza lega politica fra sè medesimi, senza unità d'interesse e senza capo. Ricordàno Malaspina, fiorentino, è rimasto il più celebre e migliore cronista di questa guerra ripetuta con parità di drammi e di trionfi in tutte le contrade d'Italia.

Invano papa ed imperatore, ubbidienti alla propria idea, sostengono i castellani come alleati naturali del proprio assolutismo; l'imperatore lontano, il papa inerme, nemici entrambi troppo spesso, non possono accordarsi in questa difesa degli stessi loro difensori: le città regie e le romane assaltano simultaneamente i castelli così che i castellani per ritardare di qualche tempo la loro caduta, debbono diventare soldati di una città contro un'altra,

accettando le leggi della guerra municipale. Ma la vittoria medesima, alla quale cooperano, li assimila ai vinti, mentre i tradimenti sciolgono le alleanze strette dalla perfidia. Sovente i servi stessi, uomini del contado, insorgono contro i padroni per darsi alle città che, aristocratiche nel proprio assetto borghese, invece di naturalizzare i borghi li annullano. L'aggrovigliamento dei modi e delle forme politiche in quest'epoca non è meno indescrivibile della guerra, onde è prodotto. Così alcune volte il conte emancipa i grossi villaggi per opporli alla tirannica conquista della città e seguita a regnare sovra di essi come un moderno sovrano costituzionale, però sotto il raggio delle grandi città commerciali anche questo disperato espediente fallisce, e la guerra ai castelli cresce di ferocia pel ritardo del trionfo finale. Se la conquista materiale è lunga e penosa, il suo riconoscimento nella legalità contemporanea presenta anche maggiori difficoltà contro le due formule imperiale e pontificia, che non si possono nè preterire nè violare. Quindi il comune, deludendole con abilità apparentemente assurda, è costretto a dichiarare alleati i vinti e a riconoscerli proprietari delle terre conquistate, finchè, fatto più sicuro, toglie loro anche questa falsa indipendenza, li trasporta nella città e li condanna a risiedervi. Così al secondo popolo ne succede un terzo. La naturalizzazione delle famiglie feudali trasformate in aristocrazia cittadina esige che molte altre famiglie borghesi, recentemente o arricchite o illustrate dalle guerre, vengano chiamate a parte dei poteri e delle funzioni interne per resistere alla forza dei nuovi venuti, acquistati alla città, ma pronti a conquistarla.

Infatti questi alzano palazzi simili a fortezze, li decorano di torri, armano famigliari, si cingono di clienti: le terre degli antichi dominii, rimaste loro come a proprietari, vincono in ricchezza qualunque patrimonio bottegaio; le loro attitudini guerresche di signori destano al tempo stesso l'ammirazione e l'invidia. La moltitudine dei cittadini, sui quali non gravano più come tanti re, simpatizza per loro contro le nuove angherie della città; la plebe allettata dalle loro lautezze attende un loro cenno per sollevarsi contro la borghesia privilegiata che la schiaccia. Un'altra lotta intestina è dunque inevitabile come la guerra municipale. I comuni non possono sopprimere la feudalità senza negare la chiesa e l'impero, i castellani non possono distruggere il commercio, l'industria e la libertà dei comuni, riconosciuti dalla chiesa e dall'impero, senza urtare nella stessa negazione e senza sopprimere la vita.

Bisogna perciò che la lotta fra le due forme aristocratiche della feudalità e della borghesia, logorando le loro forze, muti la loro fisonomia insino a quando il popolo, ingrossato da tutti coloro che eccellono nella lotta, e ingrandito dal crescere della civiltà, si sovrapponga alle due fazioni, assorbendole nel proprio numero. Nelle prime fasi del combattimento il progresso è ottenuto con massacri furibondi e minime vittorie; se il palazzo del castellano concittadino viene abbattuto, le sue terre prosperano; se il castellano guida una sommossa, è forzato di gittare tutto il proprio denaro alla plebe che lo trasforma in capitali. La lotta circoscritta alla città vi affeziona tutti i partiti, i tempi dei castelli si allontanano, le aspirazioni al comando suppongono il comune signore di se stesso e delle campagne, la rivalità suddivide i feudali mentre il terrore mantiene uniti i borghesi. Quelli per comandare dovendo primeggiare, assorbono le idee della città; questi per non essere dominati trasportano nella politica le finezze del commercio e la pertinacia delle industrie, colle quali raddoppiano la propria importanza e la vitalità del comune.

La guerra municipale si complica di giorno in giorno con una guerra sociale.

Ma presto i consoli eletti annualmente appaiono insufficienti. La loro magistratura troppo breve per diventare autorevole consuma un numero prodigioso di uomini, che, costretti a diventare personaggi, dovrebbero tutti averne le capacità. Appena ridivenuti cittadini, gli odii destati dalla loro amministrazione li perseguitano; prima di essere nominati consoli diffidenze e calunnie li hanno già viziati; troppo partigiani per essere imparziali e troppo effimeri per inspirare timore, non rappresentano più che quella fase della rivoluzione, nella quale il comune uno ed unanime aveva fuori di se stesso l'obiettivo della guerra. D'altronde il giuoco della loro elezione, troppo facilmente falsato dalla corruzione del danaro o dalla violenza di una sommossa, tenta troppe cupidigie e si complica di troppe incertezze perchè duri lungamente in una lotta di tumulti incessanti e di passioni indisciplinabili. Laonde occorre un potere o tribunale più alto, solido e duraturo, cittadino insieme e feudale, che, dominando tutte le fazioni, costringa gli opposti diritti a rispettare il diritto comune. Una reminiscenza dei messi imperiali o dei giudici mandati nella prima reazione di Barbarossa a frenare i consoli suggerisce al comune il governo del podestà.

Il podestà.

Questo funzionario unico, investito di ogni funzione politica e giuridica dei consoli, è uno straniero. La sua autorità civica e feudale sovrasta all'anarchia; tiene corte come un sovrano, è magistrato come un cittadino, impera da soldato e da giurista ai due partiti, sui quali eseguisce egli stesso le proprie sentenze. Può chiamare all'armi i cittadini, trarre fuori dalle porte il carroccio, guidare la guerra, firmare la pace. Assedia i ribelli nei loro palazzi e li spiana, rende tutta una famiglia responsabile del crimine di uno solo, esilia i sospetti, amnistia i colpevoli, concilia, reprime, opprime, sopprime. Il suo dispotismo supera quello di tutti i tiranni perchè ha per scopo la libertà. Se non che il popolo non gli si sottomette senza garanzie, e però conserva i consoli riunendoli ad un maggiore consiglio di anziani, ne elegge un altro del podestà, quasi giunta amministrativa che lo consigli e diriga, mantiene la grande assemblea, e finalmente esige da lui un giuramento di fedeltà agli statuti e a tutte le giurisdizioni acquistate nelle vittorie contro i castellani. Qualunque trasgressione o distrazione del podestà è tariffata e multata: non gli si permettono parenti nella città o dimestichezze con alcun cittadino. Come un generale, che nessun'altra cura può distogliere dalla vigilanza del campo, egli non può nemmeno condurre nel proprio palazzo la moglie: finchè spirato il tempo della carica viene sottoposto ad un processo, nel quale ogni cittadino da lui offeso ha diritto di presentare la propria azione.

La rivoluzione dei consoli sale dunque di un grado col podestà, decidendo questioni di alta sovranità senza permesso nè del papa, nè dell'imperatore. Tutto un nuovo ordine di legislazione s'inizia. Se le prime leggi giurate dal podestà non sono che le prime costituzioni del popolo persistenti come usi e costumi, nel nuovo esercizio, che egli ne fa come magistrato straniero, se ne precisano le formole; e a poco a poco ordinanze e regolamenti si moltiplicano, si applicano alla finanza, all'edilità, ai diritti personali e reali, cancellando il diritto longobardo col diritto romano, formando i cento statuti della nuova Italia.

Non sempre il podestà raggiunge lo scopo della propria carica, ora egli stesso concittadino di nascita e cittadino di parte, o cittadino di nascita e concittadino di parte; ma la sua azione fatalmente ostile all'aristocrazia

feudale è sempre benefica pei cittadini, e quella sottomette alla legge comune e questi educa colla costante rappresentazione dell'unità civile del governo. Infatti la sua crudele ed arbitraria imparzialità soffoca presto ogni tumulto, mentre la qualità di straniero necessaria alla sua carica, togliendo ad ambo le fazioni la possibilità d'impadronirsene, spoglia a poco a poco i loro misfatti di ogni carattere politico per lasciarli ricadere condannati nell'ignobile prosaicità dei delitti comuni. E quando esplode contro di lui la reazione pontificia ed imperiale, tutta la perfidia dei papi e il genio di Federico II non bastano a vincerlo.

Questi, costretto a sdoppiare il proprio carattere nell'antitesi delle due nazioni sulle quali regna, combatte i podestà dell'alta Italia come despoti nomadi e democratici in guerra coi castellani, ultimi sudditi e soldati dell'impero. La rivoluzione tedesca uscita dal trattato di Costanza impone un altro combattimento alla rivoluzione italiana trionfante della guerra ai castelli. Ma il tempo di Barbarossa è passato; la stessa guerra municipale di città contro città sembra quasi rallentarsi per lasciare il campo a quella intestina di ogni comune. Federico II non trova più i numerosi e furibondi alleati di Barbarossa: il suo appoggio ai concittadini contro i cittadini invocanti il podestà come ultimo termine di un sillogismo, del quale i vescovi e i consoli erano stati le premesse, ridestando il terrore di una ripristinazione del regno, concorda contro di lui tutte le forze dormienti delle vecchie rivoluzioni. La reazione condannata al regresso si frange contro tutte le impossibilità della vita: quando i concittadini la seguono, i cittadini più numerosi la combattono; se i cittadini delle città militari la sostengono, i concittadini aiutati dalla lega lombarda l'osteggiano; nessuno dei due partiti può soggiogare l'altro mercè la dispotica neutralità del podestà, che esprime appunto l'equivalenza delle loro forze. Federico II avrebbe dovuto imporre a tutte le città un podestà straniero e strettamente imperiale, che cancellando ogni legge e franchigia dei comuni li pacificasse nella soggezione all'impero; ma il regno sarebbe così risorto sulle conquiste dei vescovi, dei comuni, dei consoli, ed era impossibile.

Quindi la vita e il genio di Federico II si dibattono vanamente entro quest'impresa, che tenta tutti i problemi e accenna a tutte le soluzioni senza darne alcuna; la sua guerra non rimane che un tentativo di reazione contro la guerra interna dei comuni. L'imperatore, anche là dove trionfa, non può mettere unità o direzione nel moto sparpagliantesi a lui d'intorno; il pontefice

suo signore per l'investitura delle due Sicilie lo scomunica, gl'insidia Palermo, fomenta contro di lui tutta la reazione della bassa Italia per disfarne l'unità, nella quale è perito l'alto diritto della Santa Sede. L'immensa donazione delle provincie meridionali ottenuta da Carlomagno e da Ottone I non è più che un rimpianto per il papato, il quale aveva dovuto investirne i normanni e la vedeva, oramai fusa coll'impero nella persona di Federico II. Laonde il papa non risparmia perfidie a combatterlo. Ogni arma è buona, ogni delitto diviene santo per la santità dell'intenzione, che vuole sottrarre la chiesa al pericolo di soccombere all'impero. Federico più forte del papa, fa scacciare da Roma Gregorio IX, salta di Terrasanta in Terra di Lavoro, quando questi gli invade le Puglie, lo umilia, lo costringe a sconfessarsi. Più tardi Gregorio IX predica inutilmente la crociata contro l'imperatore e convoca un concilio per deporlo: il suo successore Innocenzo IV, esule da Roma, lo ritenta a Lione, ma ogni rivolta viene soffocata nelle stragi, l'insidia di Pier delle Vigne è punita colla cecità, tedeschi e saraceni difendono Palermo nei posti più avanzati del regno, perchè l'imperatore vi è egli stesso invincibile quale podestà.

Invece i papi soccombono a Roma nella lotta contro il senatore e il podestà. Innocenzo III non resiste che per cedere negli ultimi giorni, Onorio III è scacciato due volte; Gregorio IX, che esordisce scomunicando l'imperatore Federico II, è inseguito fino a Perugia ed espulso altre due volte; Celestino IV muore avvelenato dopo sedici giorni, e la fuga di tutti i cardinali sospende ogni nuova elezione, finchè Francia ed Inghilterra imponendo allo stesso Federico di sollecitarla, viene nominato Innocenzo IV. Ma sotto di lui trionfa appunto la rivoluzione del podestà colla nomina del bolognese Brancaleone dell'Andalò, al quale vengono accordati tre anni di dispotismo e numerosi ostaggi contro l'odio del pontefice. E tosto s'infervora la lotta fra i due poteri: Innocenzo IV, assediato nel proprio palazzo dai creditori come un castellano fallito, deve sollecitare la sprezzante protezione del podestà; più tardi Alessandro IV, riparato in Anagni, dirige la reazione feudale contro Brancaleone, che vinto è nuovamente reintegrato dal popolo e vendica con terribile giustizia l'effimera sconfitta.

Tutte le predicazioni del papa contro l'imperatore, tutte le battaglie dell'imperatore contro il papa, tutta la guerra d'entrambi contro la rivoluzione finiscono al trionfo del podestà, primo magistrato e sola giustizia dell'epoca

fra le carneficine di due partiti incapaci di schiacciarsi e la necessità del progresso, che sbozza nella sua magistratura, impersonale a forza di essere straniera, la figura del moderno magistrato indipendente dai governi ed astratto quanto la legge.

Persino nel campo chiuso della teologia imperversa la grande guerra della democrazia contro la feudalità; e nel 1247 Giovanni da Parma, generale dell'ordine francescano, spingendo troppo in alto l'ascetismo del suo fondatore, predica la virtù di una nuova rivelazione superiore a quella di Cristo. Sarebbe il regno dello Spirito Santo, annunziato come distruzione del regno del figlio nella stessa guisa che questi aveva nel mosaismo distrutto il regno del padre. Ma Guglielmo di Saint-Amour alla testa dei dottori di Parigi, perorando nella chiesa una insurrezione quasi feudale, accusa di demagogia la libertà democratica dei francescani e mostra nelle incessanti tragedie di Roma la rovina della religione; finchè il papa, imparziale fra ì due partiti estremi come un podestà, soffoca la rivolta mistica dell'uno e l'insurrezione laica dell'altro per inaugurare nella scolastica la riconciliazione della scienza colla fede. Aristotele, già proscritto, diventa il maestro dei nuovi dottori; dogmi, miracoli, misteri primitivi, tutto è dichiarato evidente e quindi indiscutibile; ragione e natura sono egualmente rivelazione divina, ma si possono e si debbono interpretare per trovare il punto dove combaciano colla rivelazione cristiana: le contraddizioni fra la tradizione umana e la religiosa, fra il dramma della filosofia e la tragedia della rivoluzione, fra Dio e la natura, fra l'uomo e Dio, non sono che apparenze, illusioni della mente o vizi del cuore. La libertà è dunque permessa entro l'ambito della fede, mentre S. Tomaso e S. Bonaventura, i due genii dell'epoca, che ne consigliano nel pontefice il podestà universale, spengono tutte le strambe ed inutili sedizioni del pensiero religioso anteriore, preparando l'uno nella più vasta enciclopedia filosofica, l'altro nella più solida metafisica del cattolicismo il terreno alla filosofia del rinascimento.

I guelfi e i ghibellini.

Il trionfo del podestà nell'equilibrio di due partiti cessa quando, nell'impossibilità di sopprimersi reciprocamente e nel lungo esercizio della lotta, le due sètte sono troppo cresciute di numero e di forze. Il podestà,

dittatore e giudice al tempo stesso, non può comandare che nell'infanzia e quindi nella debolezza delle due parti; appena la città è tutta divisa e il popolo da un canto e i grandi colla plebe dall'altro si scagliano al combattimento, la sua repressione dittatoriale e la sua giustizia arbitraria rimangono impotenti. La guerra sociale diventa civile, e si moltiplica tingendosi di tutti i colori della guerra municipale. Ai concittadini e ai cittadini, cioè ai feudali e ai borghesi, succedono nelle battaglie i guelfi e i ghibellini.

La loro origine, nella quale si sono fanciullescamente perdute le fantasie dei primi cronisti, l'acume del Machiavelli e l'erudizione del Muratori, sta nelle rivoluzioni anteriori a quella del podestà; la loro ragione nella necessità di proseguirle. Mentre i primi castellani deportati nella città l'odiavano e dovevano essere frenati dal podestà, i loro discendenti naturalizzati nel nuovo ambiente invece di sognarne la distruzione ne ambiscono la conquista. Il podestà è dunque inutile dal momento che la città non è più in pericolo. Nella nuova lotta impegnata nelle vie e per le piazze è scopo il possesso indiviso della città e il suo reggimento democratico o aristocratico.

La vita degli individui si sviluppa nel partito e si consuma pel partito. La neutralità è assurda. Tutti i casi dell'esistenza si prestano a drammi politici, nei quali la morte falcia i personaggi a tutte le scene; i ghibellini sono i prosecutori degli antichi castellani, i guelfi i discendenti dei primi borghesi.

La guerra, propagandosi in tutte le città e assorbendo odii municipali, inimicizie storiche, rivalità economiche, pretensioni politiche, dissidi sociali, si complica così da non parere più che un disordine di battaglie, una marea di espulsioni e di ritorni, un tumulto di vita e di morte, nel quale si distinguono solo i colori dei combattenti. Poichè tutte le città hanno un partito esiliato, le alleanze si stringono per parte, e ognuno trova la propria italianità e quindi la propria nazionalità nell'esilio. L'idea municipale è quindi sorpassata da quella di setta, mentre la persecuzione inflitta o patita per un principio non più angustamente cittadino crea rapporti, provoca sentimenti, concorda pensieri, unisce opere prima non solo sconosciute ma inconoscibili.

Guelfi e ghibellini irreconciliabilmente nemici e reciprocamente invincibili, non sono che due forme del medesimo fatto e due momenti della stessa idea. Gli uni rappresentano una democrazia mal destra nelle armi se abile al governo, avara, nemica di ogni grandezza individuale e di ogni intellettuale

libertà per rabbioso sentimento di uguaglianza; gli altri sono un'aristocrazia armigera, prodiga, altera di libertà legale, irrigidita entro vecchie formole e quindi incapace di comprendere gli interessi mobili e multipli del popolo. La storia, imponendo loro un combattimento secolare senza vittorie, ottiene dai guelfi il progresso, la ricchezza, l'uguaglianza, la democrazia; dai ghibellini, il genio, il carattere, la libertà. Nella loro epoca intanto entrambi snaturano i due principii della chiesa e dell'impero, dai quali s'intitolano e pei quali sembrano battersi così fanaticamente da ingannare cronisti e storici. Infatti sul cominciare della lotta, nel 1250, l'impero è vacante e più tardi nel fervore degli scontri cittadini, Rodolfo di Asburgo è in pace colla chiesa: più tardi ancora imperatore e pontefice, capi ideali, restano fuori della guerra, cui discendono invertendola Nicola IV, Martino III, Giulio II, Leone X, Clemente VII come pontefici ghibellini, e Rodolfo d'Asburgo, Carlo IV e Roberto come imperatori guelfi. Le vittorie alternate dei due partiti consacrano tutto il progresso ottenuto dal vinto prima della sconfitta: la plebe, insondabile fondo nel quale ambe le sètte pescano forze, accoglie tutti i caduti e si alza con tutti i sorgenti: i suoi individui senza nome diventano cittadini combattendo nella città per la città; il partito è scuola di guerra, di diplomazia, di governo, di viaggi, d'eguaglianza, di libertà, di nazionalità, di italianità. Mentre il palazzo del grande minacciando la casa del borghese protegge il tugurio del povero; la casa del mercante attira nobili e plebei: il denaro e il potere, il mezzo e lo scopo della guerra disciplinano ed avvicinano tutti coloro che vorrebbero divergere. Quando trionfano i guelfi, arti e mestieri raddoppiano la massa del popolo ufficiale; quando prevalgono i ghibellini, le arti minori, i più vili mestieri, le industrie più spregiate, il popolo magro, i Ciompi, invadono la scena e vi conquistano un posto.

Il Capitano del popolo.

Quindi l'ordinamento della città subisce profonde mutazioni: all'arbitrato del podestà, che manteneva l'imparzialità, succede il regno delle parti. La dittatura scade al capitano del popolo, generale dei vincitori e proscrittore dei vinti, padrone e custode della repubblica, mentre il podestà scelto nel partito e dal partito trionfante, mantenendo appena le funzioni giudiziarie, si muta a grado a grado in carnefice.

Ma il capitano, onnipotente e semplice cittadino, ha per organi e freni del governo il consiglio del popolo da lui presieduto in un palazzo speciale, il consiglio del comune presieduto dal podestà per le materie amministrative, l'antico consiglio degli anziani spesso diviso in due, la credenza per gli affari segreti di diplomazia e di polizia, il gran consiglio colle maggiori ampliazioni possibili allorquando si tratti di compromettere il maggior numero dei cittadini nelle publiche vendette; e il consiglio eslege, tirannico, assoluto, rappresenta il governo nel governo come la parte è il governo nello stato. Naturalmente tutte le corporazioni imitando l'esempio della repubblica costituiscono i loro consoli, i parlamenti, il capitano, si armano, sono partito ed esercito, vincitrici e vinte.

E la guerra guelfo-ghibellina irrompe in tutte le città d'Italia, sconvolgendo con tale furore le posizioni politiche della guerra municipale che i vinti di un partito riparano presso il medesimo partito di una città anche nemica, e vi trovano accoglienze ed aiuti. Le nuove rivoluzioni sembrano propagate dal vento, esplodono come tanti gas ammorbando l'aria ed offuscando la luce. Poichè tutti i cittadini si fanno partigiani, tutti i banditi si arruolano nelle due parti. Ma presto i due disegni storici della guerra municipale e della guerra guelfo-ghibellina, entrambe generate dalla stessa guerra sociale indispensabile alla formazione del comune e del cittadino, s'incorporano assestandosi sulla base delle rivalità geografiche. Nelle città romane prevalgono i guelfi, nelle città regie trionfano i ghibellini attraverso vicende così confuse, che i cronisti vi si perdono e gli storici non possono inoltrarvi.

A Firenze il dramma degli Uberti e dei Buondelmonti crea Farinata, che vietando ai ghibellini vincitori, ghibellino egli stesso, la distruzione di Firenze, afferma la differenza della nuova guerra colla precedente delle città contro i castelli: borghesi e feudali, cittadini e concittadini, guelfi e ghibellini, la patria è per tutti la stessa città. Quindi in ognuna di esse la rivalità si produce e prende nome da due delle maggiori famiglie dei due partiti, quasi ad accennare che nella futura rivoluzione, quando le parti saranno esauste e gl'interessi intermedi cresciuti, le famiglie vincenti ripeteranno il podestà sotto forma di tiranno. A Milano il duello comincia tra i Torriani e i Visconti, a Bologna lottano i Gallucci e i Carbonesi, a Modena gli Aigoni e i Grasolfi, a Faenza gli Accarisi e i Manfredi, a Bergamo i Colleoni e i Soardi, a Orvieto i Monaldeschi e i Filippeschi, ad Alessandria i Lanzavecchia e i Guasco, a

Reggio i Roberti e i Sessi, a Camerino i Baschi e i Varano; mentre nelle città militari i partiti capovolgendosi mostrano la democrazia ghibellina e l'aristocrazia guelfa. Così Genova e le città nemiche di Firenze e di Milano sono tutte ghibelline di popolo e guelfe di nobiltà per meglio resistere all'espansione delle due grandi città odiate, che potrebbero col più fuggevole accordo imporre loro una durevole soggezione.

Ezzelino da Romano.

Ma fra tanta grandezza di drammi politici e guerreschi, nei quali talora è personaggio tutto un popolo o un solo individuo sembra centuplicarne la forza, assorbendone la vita collettiva nella propria unità passionale, nessuno uguaglia nemmeno nelle città militari quello ghibellino di Verona. Il suo eroe Ezzelino III da Romano, ariano figlio di ariano, diventa così grande che la sua epoca non può contenerlo e Dante solo, il poeta ghibellino di Firenze, potrà poi essergli paragonato. Dotto, incredulo, più freddo di un filosofo e più sensibile di un poeta, capitano fulmineo e politico improvvisatore, egli ha tutte le passioni del proprio tempo nel cuore e tutte le idee del rinascimento nella testa. Appena scoppia la guerra fra le due sètte Ezzelino stermina i guelfi, si associa in un triunvirato Buoso da Doara e Oberto Pelavicino, li dirige, li minaccia con sì terribile prontezza ed irresistibile abilità che tutta Italia piega sotto la sua mano, e le vittorie gli strappano in un grido d'entusiasmo il segreto del suo genio: io sorpasserò Carlomagno! Ma a questa minaccia la lega lombarda diventa guelfa, la Romagna si unisce alla lega, Treviso alla Romagna e l'assalgono. Ezzelino non piega, raddoppia i supplizi, prende Brescia, assedia Mantova, fronteggia tutti i nemici che aumentano e si mutano contro di lui in crociati; difende Padova, ritrascina Treviso nella propria alleanza, accampandosi con una temerità solamente giustificabile dal genio o dalla disperazione sotto le mura di Milano. Allora l'idea regia di Berengario, che lo trasportava così alto, vanisce come uno dei tanti miraggi della storia: le rivolte divampano sotto i piedi di Ezzelino, i tradimenti lo cingono, gli abbandoni lo scoprono. Solo, è ancora così terribile che la sua ritirata pare un trionfo, ma una ferita cogliendolo al tallone come Achille dissipa il terrore del suo nome e della sua spada. Ezzelino è vinto, preso, calpestato dai villani, riparato nella tenda dei traditori dalla loro stessa

ammirazione, ove muore senza gettare un lamento, più sublime nella superbia di quest'ultimo silenzio che nel fracasso di tante incredibili vittorie. Ma Verona, da lui indimenticabilmente tiranneggiata, resta fedele alla sua opera, che ha democratizzato il senato degli ottanta, salariati e tolti alla nobiltà i magistrati, sconfitti i castellani delle campagne, prostrate le città nemiche, agguerrito il suo popolo sino a mutarlo in un invincibile esercito.

A Palermo, altra città militare e ghibellina, l'idea regia di Ezzelino trionfa con Manfredi, bastardo di Federico II, che a forza di tradimenti carpisce il regno e vi si fonda contro il papa, dal quale sulle prime aveva ottenuto l'appoggio come capo ostile alla Germania e poco temibile. Invece Manfredi fa spargere la falsa notizia della morte di Corradino, gli prodiga funerali, si dichiara indipendente, favorisce i ghibellini di Roma, soccorre quelli di Toscana, s'affratella cogli altri dell'alta Italia, più piccolo e finalmente non più fortunato che Ezzelino, perchè i guelfi di Milano, di Firenze, delle Marche, di Napoli, di Messina, di Ascoli affrettano sul quadrante della storia l'ora della sua caduta.

Tutta Italia è in fiamme; il Monferriato ghibellino sostiene Torino contro i conti di Savoia che vengono espulsi: la Corsica si strazia col partito trasmontano di Simoncello della Rocca e quello cismontano di Giovanninello della Pietra; la Sardegna si lacera fra Pisa e Genova; Ferrara ingrossa sul Po preparandosi all'urto di Venezia che sta per avanzarsi sulla terraferma; Brescia sanguina al seguito di Pelavicino; Parma e Piacenza si annodano come due serpenti, e non potendo soffocarsi si mordono; fra Cremona e Milano, Crema si sfinisce nella paura della prima e si perde nell'amicizia della seconda. Roma, riconoscendo l'impotenza del podestà a governarla, entra nel periodo delle due sètte colla nomina di due capitani del popolo; gli uni voglion Riccardo di Cornovaglia e gli altri Manfredi; i ghibellini Pietro d'Aragona e i guelfi Carlo d'Angiò.

La guerra comprime tutte le forze della nazione per trarne scatti ed esplosioni senza numero e senza nome.

Carlo d'Angiò.

Infatti Carlo d'Angiò, pallido imitatore di Rodolfo in Germania e di S. Luigi

in Francia, chiamato da Urbano IV per soffocare la rivoluzione delle due sètte, dopo lunghe trattative nelle quali i pontefici tentano di ridurlo a semplice vassallo della chiesa, giunge a Roma per conquistare il reame delle due Sicilie. Una terribile reazione guelfa lo sostiene contro Manfredi, facilitandogli la conquista che si compie con tutti i furori delle sètte. Palermo detronizzata soccombe a Napoli, nuova capitale; i francesi si sovrappongono come gli antichi normanni, i ghibellini sconfitti, dispersi, trucidati a migliaia diventano così deboli che il tragico tentativo di Corradino per riafferrare la corona sveva non fa che raddoppiare la loro disfatta. La vittoria guelfa propaga per tutta l'Italia, mentre il papa, indarno superbo di esserne l'arbitro supremo per aver chiamato Carlo d'Angiò a limitare il trionfo ghibellino, prosegue invano nel sogno di podestà imperiale. La Toscana, tutta ghibellina nel 1262, è tutta guelfa nel 1270; ogni città è insanguinata, diroccata, incendiata. Le espulsioni e i ritorni accumulano in pochi anni le tragedie di molti secoli, poichè la guerra guelfo-ghibellina infuria fra quella municipale e l'altra dei castelli. Ma le città, inceppanti il moto dell'èra consolare, lasciano ora circolare la corrente della nuova vita: la libertà, monopolio sotto il vescovo, i consoli e i podestà, si è estesa giù nelle arti e nei mestieri della plebe. Colle vecchie famiglie sono svaniti molti antichi pregiudizi, gli odii viventi hanno assorbito gli odii regi, generazioni progressive sono succedute alle generazioni granitiche dei primi tempi. L'Italia rozza e grossolana dei barbari è oramai splendida e rumorosa, le sue chiese sono ricamate nel marmo, sulle fronti de' suoi minacciosi palazzi balenano già i sorrisi degli ornati. I suoi feroci partigiani hanno modi e cultura di cavalieri; alcuni parlano il bel provenzale di Carlo d'Angiò, altri il delizioso italiano di Federico II. Dante, Petrarca, Boccaccio, il primo ghibellino, il secondo guelfo, il terzo imparziale, stanno per riassumere nell'incomparabile originalità dei propri capolavori la varietà feconda di quest'epoca ingrassata di lagrime e di sangue, nella quale la frenesia della vita vince il delirio della morte. L'orrore di tante battaglie è così necessario che le cronache anzichè esprimerlo sembrano economizzare quei lamenti, onde i futuri storici fuorviati da idee posteriori saranno prodighi. Le due tradizioni contradittorie dei guelfi e dei ghibellini, uscendo dai sogni mitologici e dalle etimologie infantili, si precisano e si elevano: questi si assimilano la causa dei longobardi contro i pontefici, dei conti contro i vescovi, dei castellani contro i mercanti, della casa dei Weibelingen contro la chiesa. Per essi l'imperatore è

libertà sopra tutti e contro tutti, d'opera e di pensiero, capace di anteporre un astrologo ad un vescovo, Averroe al Vangelo, distinguendo gli uomini come la natura in forti e in deboli, in grandi e piccoli, coordinandoli colle gerarchie che consacrano nelle differenze sociali le disuguaglianze del valore personale. Ma i guelfi, imperiali quanto i ghibellini colla dinastia dei Welfi, oppongono loro l'eroismo secolare dei pontefici che vincono la barbarie longobarda, dei vescovi che limitano la tirannide dei conti, di Gregorio VII che sottomette l'impero, di Alessandro III capo della lega lombarda che vince l'imperatore, di un progresso sempre romano che opponeva il diritto di Giustiniano alle legislazioni barbariche, la propaganda delle conversioni alle invasioni, l'uguaglianza di tutti alla libertà di pochi, l'emancipazione del comune all'indipendenza eslege del feudo.

Dopo trenta o quarant'anni di carneficine, dal 1240 al 1280, la rivoluzione guelfo-ghibellina non è ancora stremata. Attraverso azioni e reazioni incalcolabili l'armonia del sistema ha migliorato senza mutarsi; le città militari sono ancora ghibelline. Aquila, Benevento, Mantova, Forlì, Verona, il Monferrato, Pavia, Asti, Lodi, Pistoia, Arezzo, Siena, Genova, incrollabili sulle proprie basi, proseguono la lotta colla tenacità di un odio reso malleabile da una perfidia politica capace di raggiungere la sapienza; mentre dopo sedici anni di guerra civile e cinque papi invano imparziali e tre interregni, Roma trascina finalmente con Nicolò III il papato nel campo ghibellino contro le altre città romane guelfe; e guerre e rivoluzioni sembrano non dare ancora risultati. Infatti sotto il governo del capitano del popolo e l'amministrazione del podestà, lotta e scambio di partiti sono così disordinatamente rapidi da non potersene cogliere il frutto: bisogna quindi che la guerra, diventata stato normale della vita, atteggi colle proprie forme e discipline i governi perchè la vittoria dì una parte diventi davvero proficua, e la superstite energia dei vinti si canalizzi attraverso l'opera dei vincitori, fecondandola.

I tiranni.

Dal crescere della rivoluzione guelfo-ghibellina il capitano del popolo, assorbendo anche le funzioni del podestà, si muta in tiranno. Come capo e generale del partito, mentre la guerra politica e militare è più furibonda,

questi sorge dalla vittoria per organizzarla: preterisce le procedure, viola i diritti, oltrepassa le sciocche pacificazioni predicate dai monaci, disciplina la milizia, riordina il governo colle idee della propria, parte togliendo che il suo contenuto storico si consumi in inutili tentativi. Le rivincite del partito sconfitto diventano così più tarde e difficili. Ogni idea ha tempo di maturarsi, e lo deve per vincere. La vecchia libertà municipale, troppo precocemente simile all'indipendenza individuale di noi moderni, svanisce; i consigli diventano corte o senato del tiranno, che nominandone i membri vi domina le votazioni. Alla testa del proprio partito e al disopra del partito vinto, il nuovo tiranno limita col proprio interesse le feroci rappresaglie della vittoria e mette modo agli odii, ordine alle vendette; condannato ad essere contemporaneamente amato, odiato e temuto, favorisce la plebe e frena il popolo, mentre la regolarità da lui imposta al disordine permanente della guerra asseconda tutti i lavori, compensando nella coscienza dei più la violazione di quasi tutti i diritti.

D'altronde la guerra municipale, che involge la guerra guelfo-ghibellina, giustifica ogni arbitrio del tiranno.

Difendendo la città colle forze meglio organizzate della propria parte e costringendo quella avversa ad allearsi colle città nemiche, questi legittima l'assolutismo delle proprie funzioni coll'assicurare con più vere alleanze e con più formidabili colpi l'avvenire della patria. La tirannia come unità diventa ragione di vittoria: i comuni, dibattentisi ancora nelle convulsioni della prima lotta guelfo-ghibellina, non possono quindi resistere a quelli, che giunti alla seconda fase posseggono nel tiranno un generale ed un ministro costretto a non sbagliare mai sotto pena di perdere se stesso, il suo partito e la sua patria. La rivalità delle grandi famiglie, le insurrezioni subitanee, gli accidenti drammatici, onde prima era resa impossibile ogni vera combinazione politica e militare, assoggettati ora alla necessità del tiranno, si assettano secondo la propria importanza nel partito senza frangerlo; la fatalità del quale, più evidente nell'unicità del capo, prepara gli spiriti a quel senso misterioso di abile solidarietà e di libera sudditanza alla legge necessaria a formare il carattere del cittadino moderno. Ma tali sentimenti e idee non sono ancora che rudimentali: il tiranno forzato a meritare la classicità del proprio nome, o arrivando al potere o mantenendovisi coi supplizi, non può nemmeno garantirvisi fra passioni ancora troppo selvaggie e una coscienza publica

troppo incerta. Quindi, superbo come un vincitore e implacabile come un vinto, perfido ed eroico, guelfo col popolo e ghibellino colla plebe, dovrà consumarsi nell'impossibilità d'impadronirsi di ogni comando; mentre l'orrore della guerra, dilatando la sua vita sino alle proporzioni di un dramma fantastico, la sottoporrà al ritmo disperato di tutte le cadute e di tutte le espulsioni.

L'avvicendamento dei tiranni, ammirabile di precisione a Milano nel duello dei Visconti coi Torriani, comincia in ogni città secondo le sorti e le leggi della guerra, a Rimini fra Parcitade e Malatesta, a Ravenna fra i Polentani e i Traversari, a Ferrara tra Azzo d'Este e Torelli Salinguerra, a Treviso fra i Camino e i Romano, favorendo una democrazia dispotica, nella quale si conservano le vecchie cariche e i vecchi nomi. Le funzioni politiche sono guadagnate dalle nuove dinastie, gli uffici amministrativi meglio distinti e coordinati diventano invece sempre più impersonali a servizio del popolo e della plebe cresciuta.

Nelle città militari come Mantova, Verona, Urbino, Pavia, la scena è anche più cupa perchè meno feconda la vita. Pisa, già sconfitta da Genova, prepara nella tragedia del conte Ugolino il tema forse al più tragico fra i canti di Dante, rivelando in un solo fatto lo spaventevole segreto di tutto un secolo, giacchè, tradita dalla vanità del conte Ugolino, non può essere salvata nemmeno dalla severità del suo successore Guido da Montefeltro: Genova si alza raggiante sul mare coprendolo di navi, inghirlandandolo di colonie e sfidando in Venezia un'altra rivale ben altrimenti grande e poderosa. Invece Firenze, ancora atteggiata a repubblica, è divisa come Perugia, Siena, Parma, Bologna fra comune e popolo, subisce due statuti, suona due campane tiene due consigli. Poichè il dualismo delle sètte paralizzando lo sviluppo della sua vita la rende inferiore alle città rivali. Giano della Bella tenta una rivoluzione contro i grandi, che farebbe di lui un tiranno plebeo; ma l'astuzia dei nobili lo rovescia, improvvisando invece l'ignobile tirannia del podestà Monfiorito da Padova senza riparare a nessuno inconveniente della vecchia libertà consolare. Il disordine della legislazione è tale nelle città libere, e l'indipendenza dei cittadini belligeranti così violenta, che una più alta tirannia diviene il più urgente dei bisogni e il solo mezzo di progresso. Le assemblee republicane vi si tengono in armi; la gelosia spaventata del popolo rinnova i consoli ogni trimestre e li imprigiona, li rende invisibili per mantenerli

incorrotti; la penalità esagera il taglione e colpisce i parenti del reo; la clientela dei grandi è cangiata in compagnia di armati e la loro insolenza diviene tanto facile, che si debbono dare cauzioni al popolo per danni non ancora commessi. Così Brescia e Piacenza non sapendo crearsi un tiranno nominano Carlo d'Angiò, e pacificate dalla sua pressione svolgono le proprie dinastie.

Nelle regioni feudali la tirannia procede con minori tragedie ma più scarsi benefizi, perchè nella storia il risultato di una contraddizione è sempre in ragione diretta della sua vastità e della sua durata. Il Monferrato, invaso dai Milanesi, salva la propria indipendenza, portando alla tirannia il figlio di Guglielmo IV Spadalunga caduto prigioniero di Alessandria; la casa di Savoia, non potendo assurgere all'unità della tirannia per l'inconciliabile dualismo de' suoi due governi di Piemonte e di Savoia, si spezza in due tirannie; mentre nelle due Sicilie i Vespri rompono l'unità francese di Napoli cancellando per metà il lavoro di Carlo d'Angiò colla resurrezione di Palermo sotto una dinastia ghibellina ed aragonese; e la grande famiglia dei Colonna, forte nella tradizione ghibellina del popolo romano, lotta di tirannia con Bonifacio VIII, equivoco temperamento egli stesso di settario e di tiranno.

Bonifacio VIII e Enrico VII di Lussemburgo.

Questa loro guerra, propagandosi a tutta l'Italia vi determina un supremo tentativo contro il progresso, rappresentato dai tiranni sull'atroce anarchia guelfo-ghibellina. Bonifacio VIII trascinato dalla ingovernabile molteplicità delle proprie macchinazioni, dopo aver chiamato Carlo di Valois alla conquista della Sicilia diventata aragonese e ghibellina, assale l'Aragona colla Francia, ma Giovanni da Procida, il grande cospiratore, e Ruggero Lauria, il grande ammiraglio, riparano tutte le debolezze della casa di Aragona mantenendole la Sicilia contro Napoli e Roma. Pisa evita la reazione nominando con satanica malizia Bonifacio stesso a proprio tiranno, Genova resiste collo schiacciare inesorabilmente tutti i guelfi che le rientrano, mentre i Torriani invece riconquistano Milano, e in tutte le altre città la reazione accelera il ritmo delle espulsioni senza profitto del pontefice, spaventato egli medesimo dalle catastrofi settarie della sua guerra ai tiranni.

In questa nuova crisi le due sètte si suddividono in neo-guelfi e neo-ghibellini, o in guelfi bianchi e guelfi neri, così che l'intreccio dei partiti confonde l'esattezza dei cronisti ed offusca le idee degli storici. Alberto Scotti a Piacenza, Giberto Correggio a Parma, Corso Donati a Firenze, Maghinardo di Susinana e Uguccione della Faggiola grandeggiano fra le tenebre e i lampi di questo temporale politico, che sconvolge tutte le città per sostituirvi la tirannia di un forte a quella di un debole. Se nella guerra fra i Colonna e Bonifacio VIII la vittoria resta a quest'ultimo per l'insidioso consiglio di Guido da Montefeltro, la rivincita di Sciarra, che al soldo del re francese arresta e malmena in Anagni il papa vincitore, pareggia fra loro il conto; quindi l'avvelenamento di Benedetto IX perpetrato dai Colonna e la fuga di Clemente V in Avignone, feudo del re di Napoli, suo vassallo, emancipano finalmente Roma e guarantiscono il trionfo alla rivoluzione dei tiranni.

Siamo al 1305, il secolo che resterà classico nella letteratura come aurora del mondo moderno. Cinque anni dopo l'esilio del pontefice almeno venti città sono passate dai guelfi ai ghibellini che abbondano di guerrieri, di capitani, di tiranni, di cronisti, di filosofi. Uguccione è dittatore a Pisa, Federico d'Aragona liberatore in Sicilia, Spinola sorpassa i Doria a Genova, Dino Compagni, oggi negato, è il primo cronista del tempo; Cecco d'Ascoli inizia con Pietro d'Abano la rivolta filosofica nella quale morirà Giordano Bruno e ne esperimenta il rogo; la poesia canta le stragi come un'allodola alta nei cieli sopra un campo di battaglia, e insegna le canzoni a Guido Cavalcanti, il sonetto a Guittone, educa in Cino da Pistoia il maestro di Petrarca, accarezza in Jacopone da Todi un'originalità popolaresca, bigotta e ribelle, eroica e gioviale, apprende a Marco Polo la nostalgia dell'Oriente sconosciuto, intanto che Dante, cacciato da Firenze alla discesa di Carlo di Valois, erra pallido e tetro per le terre d'Italia raccogliendo il gemito dei feriti fra l'urlo dei vincitori, avvelenandosi alla coppa di tutti i tradimenti, trasalendo di gioia infantile a tutte le bellezze della natura, fremendo come un eroe e declamando come un profeta a tutte le catastrofi della rivoluzione, che gli nascondono col polverio delle rovine i profili dell'epoca nuova. Ma quantunque tutta la tempesta medioevale infurii nel suo spirito e il suo pensiero abbracci tutto lo scibile del tempo, egli vi è come uno sconosciuto. Non arriva e non può arrivare all'idea d'una Italia, ma ne fissa nullameno l'eloquio volgare; sogna inevitabilmente l'impero, e in questo sogno sembra

intravedere qualche lineamento dello stato moderno; è il più grande cittadino di tutti i secoli, e la sua patria non è ancora che la sua città. L'esilio, facendolo nomade per tutta la vita, lo rende italiano, e dà ai suoi vizi di partigiano l'onnipotenza di una passione, che Eschilo non avrebbe indovinato e Shakespeare non potrà poi sorpassare. Quindi incomprensibile ed incompreso riunisce nel proprio genio e nel proprio poema tutta la natura e tutta la storia, tutto il mondo e tutto Dio, per creare la lingua più bella, la poesia più profonda, la visione più fantastica e più reale in un secolo che resterà alla testa di tutti gli altri come Cesare e Napoleone sulla fronte dei loro eserciti.

E al suo grido di ghibellino invocante un'altra reazione imperiale, che schiacciando i tumulti di quella rivoluzione dei tiranni permetta alla neonata civiltà di fecondare il mondo, Arrigo VII, nuovo imperatore di Germania, scende le Alpi con attardata e magnanima ingenuità. Secondo l'idea del podestà, da lui rappresentato nelle nove città del Lussemburgo e nell'impero, ricusa persino di pronunciare i nomi di guelfo e di ghibellino, valuta i tiranni come avventurieri che la sua presenza basterà a mettere in fuga, giudica quella guerra civile una demenza di molti e una ribalderia di pochi intesi ad essere capitani per mutarsi in padroni. Il segreto dell'epoca gli sfugge insospettato.

Ma la sua discesa provoca invece una reazione ghibellina nella quale Matteo Visconti sopprimendo Guido Torriani e Antonio Fisiraga, tiranno di Lodi, sostituisce la propria alla loro tirannia, mentre altri guelfi, profondamente abili, come Alberto Scotto di Piacenza, sfuggono la catastrofe secondandola, e ghibellini terribili come Cangrande della Scala e Bonacolsi di Mantova proseguono nell'opera propria senza degnare Arrigo VII nemmeno di un omaggio. Perciò la sua opera si esplica in una perpetua contraddizione che lo trascina d'inganno in inganno, attirandolo cogli applausi, stordendolo cogli abbandoni, inceppandolo colle resistenze, evitando sempre i suoi disegni colla perfidia, finchè la reazione torcendosi contro di lui lo costringe ad uscire dall'imparzialità per difendersi coll'appoggio di un partito.

Tutte le città sulle quali contava smentono le sue previsioni e rosseggiano di stragi quasi irridendo alla sua pacificazione di podestà supremo; così che giungendo a Roma non ha più che Genova e Pisa al proprio seguito, e anche queste solo per odio del tiranno guelfo di Napoli, cui molte città come Faenza

e Firenze si davano per sfuggire alla reazione ghibellina.

Allora Arrigo VII, aggirato dai Colonna, dagli Orsini, dal re di Napoli, dal papa procrastinante la sua incoronazione, diventa il giocattolo di tutta l'Italia che lo minaccia, lo circuisce, lo insegue, assassina i suoi partigiani, sconfigge i suoi soldati, dissipa il ricordo della sua opera più presto ancora che non cancelli l'orma del suo piede fuggente, e forse gli fa dare un'ostia guelfa avvelenata dai monaci di Buonconvento. Così finiva la reazione e l'eroe invocato da Dante, egualmente vinto dai tiranni che aveva dovuto sanzionare come da quelli che aveva forzatamente nominati, dal re di Napoli che per lui diventa il protettore guelfo di tutti gli stati incapaci di bastare a se stessi, dal papa che lo inganna e lo accusa, dall'Italia che aveva bisogno dei propri tiranni per consumare le proprie sètte ed elaborare le proprie tirannie.

Nè il papa, nè Roberto di Napoli possono quindi profittare delle sue sconfitte, o ritentando la sua opera evitarne gli errori.

Dopo di lui la rivoluzione vittoriosa comincia a discutere la propria vittoria più in alto, entro l'infrangibile dualità della chiesa e dell'impero, interpretando l'uno colle idee ghibelline dei giureconsulti e l'altra colle idee guelfe dei teologi. La discussione rivela già una emancipazione conquistata nella storia contro la chiesa e l'impero dalle nuove forme politiche, sebbene ancora dominate dall'idealità delle due astrazioni sempre identiche malgrado la loro antitesi. Il papato di san Tommaso, di Egidio Colonna e di Tolomeo da Lucca nel *De regimine principum* è lo stesso impero di Dante nel *De monarchia*, entrambi concepiti in una unità che discende nella storia invece di sorgerne, realizzati da Dio con un sistema del quale la sua rivelazione ci ha affidata la chiave. Se il papato è religioso e l'impero laico, il loro fondamento è identico per l'unità del fondatore; le loro differenze non arrivano a produrre due fisonomie nella dualità dei loro assolutismi. Invano Dante crede di sottrarre l'impero alla supremazia del papato invocando la sua anteriorità e le parole di Cristo: il mio regno non è di questo mondo! L'impero rimane sempre un concetto monoteistico, ieratico, che toglie ogni libertà alla storia e alla vita. Più assurdo del papato, che in possesso di una rivelazione continua potrebbe dirigere l'una e l'altra sul binario delle proprie leggi, deve soccombere primo nella lotta; e infatti Dante abbandona presto la polemica filosofica per trasportarla nel poema dove scolpisce nel Dio cristiano un imperatore romano

e un tiranno medioevale, egualmente impassibile nelle condanne e raffinato nei tormenti. Il suo Inferno è il riflesso dell'epoca: i dannati vi sentono ancora le passioni della vita, i loro peccati dispaiono nell'energia del racconto che li evoca, onde ne rimangono solamente le pene, nelle quali il paziente è spesso così superiore da umiliare persino Dio. Tutta la politica medioevale segue il poeta all'Inferno, in Purgatorio, in Paradiso; la sua collera ha le vampe solfuree delle bolgie, la sua voce scoppia come un fulmine, i suoi morti sono doppiamente vivi, i suoi aneddoti sono tante tragedie condensate, come il suo poema è la sintesi del mondo. Ma accettando la nuova tirannia ghibellina di Arrigo VII e delle corti di Verona e di Ravenna, egli accoglie dal guelfismo le più belle figure in Paradiso, perchè nella sua anima immensa la libertà non può separarsi dalla democrazia, e nel suo istinto infallibile di poeta la realtà necessariamente tirannica del secolo non contradice alla cordiale idealità di san Francesco d'Assisi.

CAPITOLO TERZO.

Le Signorie

Loro primi atteggiamenti.

Tutte le idee e le forme delle rivoluzioni anteriori attendono la consumazione delle due sètte per concentrarsi in una più alta creazione politica. Il comune e la città sono creati: la loro legislazione ha disegnato quasi tutte le funzioni necessarie ad uno stato moderno; le attitudini civili e guerresche esercitate da una lotta secolare hanno acquistato l'infrangibile pieghevolezza dell'acciaio e plasmato il carattere dell'uomo nuovo. Naturalmente tutti non sono ancora cittadini nella propria città, ma nessun cittadino vi ha più il carattere dell'antico *civis romanus*. L'impero e la chiesa, che sembravano soffocare in una parentesi mondiale l'infanzia di ogni stato, ne sono stati l'involucro protettore; la libertà, procedendo per emancipazioni graduali, per svolte e giravolte, ha superato ogni ostacolo della storia fecondando tutti i germi della vita. La guerra ai castelli, la guerra municipale, la guerra civile debbono conchiudersi in una vittoria collettiva e superiore, per la quale le città vincitrici si mutino in capitali, i maggiori comuni in stati, i più forti tiranni in signori. Se quelli erano stati l'espressione di una inevitabile supremazia militare rappresentante la violenza dell'ordine nella irrefrenabilità del disordine, questi saranno i mandatari di una sovranità senza titolo, data e sostenuta da una classe di cittadini cresciuta tra le guerre delle due sètte.

La imminente signoria non sarà nè feudale, nè monarchica, nè pontificia, nè imperiale; questi principii fermenteranno ancora nella sua forma originale mentre tutte le altre ne maschereranno, per meglio proteggerla, la fisonomia; però la sua spontaneità italiana resterà come una delle nostre glorie maggiori nella storia universale. Con essa si chiude il medio evo. La signoria è già uno

stato moderno creato dalla storia nella storia con le evoluzioni combinate del regno, dei vescovi, dei consoli, dei podestà e dei tiranni. Non ha legittimità di titoli, e quelli che accatta sono tutto al più abili ipocrisie della sua politica; non si conosce confini, dinastie, eserciti, conquiste. Se comincia quasi sempre con una tirannia, questo processo non le è obbligatorio, perchè il suo carattere deriva da una pacificazione delle sètte e da una dedizione che tutto il comune le fa delle proprie franchigie. Un misterioso accordo stringe popolo e signore: il tiranno era il settario più forte, il signore sarà più forte di tutti i settarii. Nessuna garanzia contro di lui che è la garanzia suprema contro la violenza anarchica; il governo diventa personale per essere più spedito; la democrazia accenna alla monarchia per consolidarsi; non più parlamenti che provocherebbero sedizioni, ma un uomo solo che faccia tutto nell'interesse di tutti facendo il proprio. Essendo combattuto dagli avanzi settari, non potrà aggravarsi sul popolo, e come sottomesso ai poteri astratti della chiesa e dell'impero mutarsi in re; d'altronde l'esiguità e la rivalità di tutti i comuni lo impedirebbero. Invece compirà la signoria della città vincente sulle inferiori, annullando nella propria imparzialità le antiche differenze e disegnando i contorni del nuovo stato. Così la nuova pace soddisfa certamente tutti i bisogni, provoca tutte le attività, salva tutti gli orgogli.

Il signore, splendido, forte, abile, dotto, generale, ministro, sovrano, esprime il nuovo popolo da lui assimilato nel proprio spirito insieme all'anima degli antichi feudatari, al carattere dei primi borghesi e al cuore della plebe. Ormai le famiglie non sono più tanti nuclei nemici in un centro infrangibile; il valore dell'individuo comincia a diventare unità di misura sociale, e il valore non è più solamente guerresco. Le idee si dilatano; la signoria slargandosi oltre la città aumenta la patria; il signore non è più il capo della propria parte o dell'avversa, o il podestà straniero, servo provvisorio incaricato di funzioni provvisorie sovrane, ma un rettore che deve comprendere, soddisfare, eseguire tutto. Il popolo è talmente sicuro di se stesso che non si premunisce più contro di lui come contro i consoli e il podestà. Nella politica del signore, che sostituisce il tradimento alla guerra civile, si bada solo al risultato, perchè ogni ingrandimento di lui diventa grandezza della città. I partigiani piegano e si mutano in cortigiani o in sicari, al palazzo di città ne succede un altro, non ancora reggia e nullameno modello insuperato di tutte le reggie future.

Così il signore, dominando la città, l'emancipa dal papa e dall'imperatore, cui

non chiede più l'investitura e dei quali non tiene più conto nel legare ai discendenti la propria sovranità come un patrimonio qualunque. Invano i partiti non ben morti insorgono con moti di agonia per assassinare il signore ed impedire l'assetto della sua dinastia; il tradimento settario non arriva all'efficacia del tradimento di stato, e la successione prosegue, la dinastia si stabilisce, la signoria si assicura. La sua necessità deriva dall'altra di una monarchia pacificamente progressiva che rassicuri il commercio, l'industria, l'agricoltura, le arti e le scienze effervescenti nella febbre di creare tutto un mondo. Il signore guarantisce la pace del lavoro per tutti i capolavori imminenti. Il ritorno alla republica è impossibile; se il signore soccombe ad una cospirazione, il cospiratore dovrà cangiarsi in signore; se la sua discendenza troppo numerosa richiamasse i pericoli della passata anarchia, il signore salverà la società scannando coll'efferatezza dei vecchi sicari tutta la propria famiglia, perchè le leggi della storia diverse da quelle della morale sono anche più inflessibili.

La guerra municipale diventa regionale quando le città di secondo ordine cadono sotto quelle di primo, e le altre incapaci di giungere alla signoria soccombono al signore più prossimo, le militari alle romane, atteggiando una geografia politica ben diversa da quella dell'antichità e del medio evo. La nuova dominazione unifica senza il soffocamento inevitabile in ogni altra dominazione anteriore; gli stati, che già si disegnano e non possono ancora consolidarsi, sono tirannici nella capitale e liberali nelle altre città, industriali nelle tendenze e militari nelle tradizioni, costretti alla guerra per l'interesse medesimo della pace e nullameno poco atti a mantenerne gli eserciti necessari. Questa suprema impotenza diventerà poi causa della loro rovina.

A Milano la signoria incominciata col tradimento di Matteo Visconti impone tosto agli emigrati di rientrare, proibisce alle famiglie rivali ogni guerra intestina, ordina alle truppe di sterminare i briganti, ai partiti di non più spianare le case dei proscritti. Quindi, pacificata all'interno, la forte metropoli conquista Piacenza, Bergamo, Alessandria, Tortona, Pavia, ed alleandosi con altre signorie guelfe o ghibelline diventa il centro di una lega di signori come nei secoli scorsi lo era stata per quella dei vescovi e dei consoli. Cangrande della Scala dietro l'esempio di Matteo Visconti rifiuta il titolo di capitano del popolo per sottomettere invece il parlamento ed annullare republica e tirannia in una signoria perpetua, che finge tenere dall'imperatore; a Padova la

famiglia dei Carrara, rappresentanti il partito medio sorto tra i tiranni neo-guelfi e i proscritti ghibellini, s'impadronisce della repubblica; Ponzino Ponzoni a Cremona, Cecco Ordelaffi a Forlì, Francesco Manfredi a Faenza, Rinaldo d'Este a Ferrara, Alberghetto Chiarelli a Fabriano, Giovanni Gabrielli a Gubbio, i Malatesta a Rimini, i Vistarini a Lodi, i Trinci a Foligno, i Tarlati ad Arezzo, senza parlare dei minori, improvvisano altrettante dinastie.

Nelle regioni feudali la signoria si svolge regolarmente aiutata dall'unità militare e dalla successione dinastica. Così il Monferrato si acqueta facilmente nella signoria di Teodoro Paleologo e di Giovanni II; la casa di Savoia, sempre a due facce, guelfa in Piemonte e ghibellina in Savoia, accorda le proprie differenze lasciando a Amedeo V di Chambéry la supremazia sopra Filippo signore di Torino per meglio combinare i tradimenti di entrambi e preparare, slargandolo, l'ancor piccolo stato al grande intervento savoiardo nella politica italiana.

Mentre Pisa e Lucca si combattono nelle estreme convulsioni della guerra guelfo-ghibellina con Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani, i due più grandi soldati dell'epoca e tiranni e signori al tempo stesso, Firenze invece dorme un sonno agitato sotto la tirannia guelfa di Roberto re di Napoli da lei invocato al principio del secolo per sottrarsi alla reazione di Enrico VII di Lussemburgo. Genova, divenuta guelfa nello strazio degli ultimi furori partigiani, per resistere ai propri emigrati si sottopone alla medesima tirannia napoletana; tutte le altre repubbliche agonizzano nelle stragi settarie, che i tiranni ormai sorpassati aumentano invece d'impedire. Napoli stessa, incaricata dalla chiesa di proteggere il guelfismo contro l'ultima reazione feudale, non presenta più nella storia che il mirabile fenomeno di una grande influenza senza risultati. La Sicilia, la Corsica, la Sardegna, grande triade insulare d'Italia, non ricevono le scosse politiche del continente che indebolite per tutta la distanza delle acque: la Sicilia è ancora libera contro Napoli cogli Aragonesi; la Corsica dominata ma non per anco riunita dai genovesi; la Sardegna, sempre litigata fra pisani e genovesi e concessa ultimamente da Bonifazio VIII a Giacomo d'Aragona, pare un pomo destinato a riaccendere le discordie, se lo sfinimento delle parti accennasse a placarle.

Ma l'avvenimento dei signori, legalizzando tutte le rivoluzioni antecedenti ed affermando i primi articoli del diritto pubblico moderno, non può passare

senza reazione. Tutta l'abilità della diplomazia signorile, immorale sino all'ingenuità e intrepida oltre ogni delitto, non basta ad evitare la discussione pregiudiziale del nuovo principio politico, che consacra in qualunque minimo stato il diritto all'autonomia. La Signoria, imperiale quanto gli antichi podestà e più violenta degli ultimi tiranni contro le sètte nell'interesse della nuova classe popolare cresciuta fra le loro lotte, irrita naturalmente troppe passioni e sacrifica troppe persone perchè non si alzino appelli contro di essa ai due supremi poteri costituzionali della chiesa e dell'impero.

Roberto di Napoli e Bertrando
del Poggetto.

Primi alla protesta sono i guelfi maggiormente mortificati dalle grosse signorie ghibelline. Roberto di Napoli loro capo, nel 1320, forzato d'indietreggiare su quasi tutti i punti, invoca Giovanni XXII, suo ospite nel feudo di Avignone, e gli persuade di mandare in Italia il figlio Bertrando del Poggetto a combattere le signorie dei Visconti, degli Scaligeri, dei Bonacolsi e del re di Sicilia coll'aiuto di Filippo di Valois e di Enrico d'Austria. Ma la nuova crociata si limita come sempre alle forze vive dei guelfi italiani, dei fiorentini, dei genovesi, dei bolognesi, degli Arcelli di Parma, dei Cavalcabò di Cremona, dei Lando di Piacenza, tutti egualmente minacciati e destinati a perire sotto le signorie.

La lotta terribile e varia non fa che eccitare le forze della rivoluzione e disegnarne le maggiori figure. Matteo Visconti vi spiega la duttile infrangibilità di un genio che si salva sempre dalla tragedia nella commedia, servendosi della stessa religione nemica e fecondando le vittorie della spada colla corruzione della diplomazia; suo figlio Galeazzo soccombe un istante ma per rialzarsi più forte a riprendere le proprie conquiste, mentre Cangrande della Scala circondato da ventidue capi italiani spodestati combatte Treviso, Padova, Aquileja, l'Austria, minaccia Bologna, soffoca Vicenza. A Rimini Malatestino, rovesciato per un giorno dalla reazione di Ramberto, ne trionfa e scanna poco dopo l'avversario col coltello; Castruccio Castracani, signore di Lucca, moltiplica le vittorie contro i guelfi e accenna a mutare la propria tirannide in signoria; Ostasio Polenta si fa signore di Ravenna con un fratricidio, Silvestro Gatti di Viterbo con una strage, Filippo Tedici con una

serie di perfidie, che lo rendono singolare in un'epoca, nella quale le più tragiche infamie e i più mostruosi tradimenti erano comuni. Quindi le signorie si espandono come galvanizzate dalla reazione: gli Appigliaterra si impossessano di Cingoli, i Tarlati di Città di Castello, i Malatesta di Sant'Arcangelo, Cangrande di Belluno e di Feltre, i Visconti di Vercelli e di Cremona, i Bunacolsi di Modena. Altrove il Monferrato si conserva impassibile, la casa di Savoia vigila nell'immobilità, quella d'Este nella sicurezza, mentre le città incapaci di fondare signorie si lacerano in stragi settarie riconfermando così la legittimità della nuova rivoluzione. Infatti San Sepolcro, Urbino, Osimo, Iesi, Recanati, Fermo, Rieti, Spoleto, Assisi, Orvieto s'insanguinano e s'incendiano con ferocia maggiore di ogni demenza; Pisa, caduta in agonia, perde la Sardegna; Firenze, attardata, cede sotto la protezione napoletana alla tirannia provvisoria del duca d'Atene; Genova sembra esaurirsi nell'anarchia di quello stesso patronato che paralizza Alessandria, Tortona, Brescia. Ma la conquista pontificia non è migliore del patronato napoletano. Le città, che vi si abbandonano, sono o republiche colpite da marasma come Firenze e Genova, o città ancora dibattentisi nelle convulsioni delle sètte e quindi impotenti a comporsi altro governo come Piacenza, Parma, Reggio, Bologna, Cesena.

La reazione di Giovanni XXII e di Bertrando del Poggetto fallisce quindi il proprio scopo. Nessuna delle signorie combattute vi soccombe, molte invece vi si fondano e prosperano: Filippo di Valois, Enrico d'Austria e Enrico di Fiandra compaiono appena nella lotta; tutta l'energia, l'originalità e il genio brillano nei personaggi della rivoluzione. Matteo Visconti è il suo politico più viscido, Cangrande il più granitico, Filippo Tedici il più raccapricciante; Castruccio Castracani vi si mostra degno d'un impero, Marco Visconti di una corona; ovunque si presenta un signore si è sicuri che la sua apparizione copre un dramma degno di Shakespeare e ha risolti problemi, dei quali le formole basteranno più tardi ad infamare l'ingegno di Machiavelli. Ma la fede dei popoli e la loro prosperità seguono il signore; i delitti di questo rappresentano un'economia sui crimini inevitabili dell'anarchia ed un progresso del diritto politico giunto all'autogoverno mediante un segreto accordo fra popolo e signore. La tirannia, le sètte, il podestà, i consoli, tutte le vecchie forme rivoluzionarie colpite da sterilità o da epilessia non possono accogliere la nuova vita politica italiana, della quale è prima necessità mutare

i maggiori comuni in stati. Il sogno reazionario di Giovanni XXII di sottomettere l'Italia all'unità guelfa napoletana per dominarla come un vecchio feudo, è peggio che pazzo; l'aspirazione di Cangrande a ritentare l'impresa di Berengario e di Ezzelino appare come una vanità appena giustificata dalla fortuna delle vittorie e dall'energia dell'ingegno; il piccolo dominio improvvisato nelle terre dell'esarcato da Bertrando del Poggetto, figlio del papa, non resisterà all'imminente reazione imperiale contro le signorie.

Lodovico il Bavaro e Giovanni di Boemia.

Infatti le grandi vittorie ottenute dai signori ghibellini contro il re di Napoli e Bertrando del Poggetto sotto le mura di Bologna e di Firenze danno un'impazienza così orgogliosa alla rivoluzione che s'invoca la discesa imperiale di Lodovico il Bavaro per finirla una volta colla insania della crociata pontificia. Ma al pericolo della reazionaria unità guelfa del pontefice e di re Roberto succede l'altro della regia unità ghibellina con Lodovico il Bavaro, fedele alla tradizionale illusione degli imperatori, e la rivoluzione deve neutralizzare con nuovi espedienti politici questo medesimo aiuto supplicato. Quindi i signori s'impettiscono presto contro Lodovico: Cangrande non va alla dieta ghibellina di Trento se non scortato da un esercito, e ne esce sdegnato; se Galeazzo Visconti soccombe da principio alla discesa imperiale invocata contro di lui da Marco e Lodrisio, così che Milano sembra riprecipitare nella anteriore forma republicana colla rivolta simultanea delle città rivali, poco dopo Azzo Visconti la rialza inalberando la bandiera guelfa di Avignone, e il consiglio dei novecento lo proclama signore perpetuo. Cangrande e Mastino, invincibili nella marca di Verona, aumentano le vittorie della loro espansione soggiogando Padova e Treviso; a Mantova Luigi Gonzaga soppianta col più ammirabile tradimento il tiranno Passerino Bonacolsi e fonda la propria dinastia, scrivendo con inimitabile ironia sotto al proprio stemma la parola *Fides*; e Lodovico il Bavaro deve approvarlo. A Lodi Tremacoldo, un altro servo, imita Luigi Gonzaga contro i Vistarini. Il moto di Lodovico contro i signori fallisce: le signorie restano immobili, il marchese d'Este passa al papa, le città forti resistono, quelle che cedono

all'imperatore non ne comprendono l'opera e risentono la sua azione come una crisi di più nelle proprie convulsioni.

Castruccio Castracani, avendolo chiamato per insignorirsi della Toscana, profitta della sua presenza per prendersi Pisa, ma gli lesina i soccorsi e si premunisce contro i suoi possibili tradimenti; cosicchè, alla morte improvvisa del grande capitano, l'imperatore incapace di dominare nella Toscana deve mettere Lucca all'asta; Guido Tarlati, nobile vescovo di Arezzo e modello dei signori, lo insulta; a Roma i Colonna e gli Orsini gli resistono; intanto Firenze conquista quasi silenziosamente Pistoia e Valdelsa; la signoria s'alza a Parma coi Rossi, a Reggio coi Fogliani. L'odio italiano enorme, invisibile, invincibile, circonda, paralizza l'imperatore; tutto gli falla; non può colpire Napoli, abbattere Bertrando del Poggetto, sottomettere la Toscana, domare i grossi signori, affezionarsi i più piccoli; i delitti gli diventano inutili, le vittorie inconcludenti, le disfatte ignominiose, i risultati sempre contrari alle intenzioni e queste a rovescio dei tempi, finchè è costretto ad abbandonare l'Italia satanicamente incomprensibile alla sua intelligenza di tedesco.

Ma il suo abbandono accrescendo il terrore nelle città esposte alle annessioni delle grandi signorie, rinasce con Giovanni di Boemia, figlio di Arrigo VII di Lussemburgo, l'illusione di salvare con altro intervento l'indipendenza delle città destinate a soccombere. Brescia è la prima ad invocare il nuovo podestà germanico; dietro di essa Bergamo, Novara, Vercelli, Pavia, Cremona, Crema, Piacenza, Parma, Modena, Lucca, tutte le città agonizzanti, tutti i tiranni sfiniti si accalcano al seguito di lui. Bertrando del Poggetto regna ancora sulle Romagne per mezzo di vicari, riproducendo a Bologna quella signoria che dovrebbe negare. Ma Giovanni di Boemia, generale e balordo come un soldato, nulla intendendo della vita italiana, protegge i nobili contro i borghesi, gli uomini d'arme contro quelli di commercio, irrita guelfi e repubblicani sino a spingerli sotto le odiate signorie. E allora, avviluppato dai Visconti, dagli Scaligeri, dagli Este, dai Gonzaga, perde tutte le città protette; è battuto, sbertato, annullato. L'espansione delle signorie prorompe, le annessioni si moltiplicano: Milano, Verona, Mantova, Ferrara sorgono come tante capitali di piccoli regni.

In quello improvvisato di Bertrando del Poggetto le rivolte federali e signorili detonano come petardi: Rimini si ribella con Malatesta Guastafamiglia;

Ravenna, Cervia e Bertinoro col fratricida Ostasio da Polenta; Imola cogli Alidosi, Forlì cogli Ordelaffi, che s'impossessano di Cesena. Bologna, eccitata da queste ribellioni e tradita nelle speranze di nuova capitale del pontefice, abbindola con Taddeo Pepoli e Brandoligi Gozzatini il terribile legato, lo assedia nella fortezza, lo costringe a capitolare, ad esulare, dissipando come un triste sogno il suo tentativo di regno guelfo.

La rivoluzione, trionfante secondo la parola del Villani nell'accordo dei guelfi e dei ghibellini per abbassare il re di Boemia e il furbo legato, ha contemporaneamente respinto imperatore e papa. Quegli per decisione di Lodovico il Bavaro prenderà d'ora innanzi il titolo d'imperatore prima della consacrazione, e rinunzia alle periodiche discese in Italia, all'intervento diretto colle vecchie teorie ghibelline; questi, capo della chiesa, è così poco sovrano che, espulso da Roma e rifugiato ad Avignone, non intenerisce e non impaura alcuno. Quasi straniero all'Italia, dalla quale Gregorio VII si era alzato minaccioso sull'impero e nella quale Alessandro III aveva sconfitto il più grande degli imperatori, la sua ultima invasione con Bertrando del Poggetto lo ha diminuito alle stesse proporzioni di Enrico di Fiandra e di Giovanni di Boemia. L'avvenimento dei signori non potrà lasciargli che una specie di presidenza decorativa delle loro forze, poichè Marsilio da Padova, araldo del nuovo pensiero, proclama la sovranità del popolo sul principe e la separazione della chiesa dallo stato in nome di una più alta interpretazione del principio cristiano. Il doppio misticismo di S. Tommaso e di Dante dilegua: al lugubre carnevale della chiesa e dell'impero sta per succedere la tragedia ben più vasta e profonda dell'individuo e dello stato.

Trionfo dei signori.

Al disopra di questa tragedia spirituale la prosperità dei signori dispiega dal 1335 al 1358 la propria decorazione. Dopo la ritirata del re Giovanni di Boemia e di Bertrando del Poggetto le signorie s'improvvisano come una commedia dell'arte sui teatri di pressochè tutte le città d'Italia. A Genova l'ispirazione di un cencioso, arrampicatosi sopra un piuolo per arringare la moltitudine, suggerisce trionfalmente il dogado di Simone Boccanegra che, secondo le parole della cronaca, trasferisce l'impero dai nobili al popolo ed opprime le sètte; a Padova, momentaneamente vassalla di Verona, il

tradimento dei fratelli Ubertino e Marsilio Carrara contro Alberto della Scala, emancipa la città ricostituendone la signoria; Firenze eseguisce contro il duca di Atene, soldato francese e proconsole napoletano, la rivolta eternata dallo stile di Machiavelli; a Bologna Taddeo Pepoli, schiacciando il proprio alleato Brandoligi Gozzadini, si muta in signore; ad Orvieto Benedetto Buonconti, moltiplicando i tradimenti coll'abilità di Filippo Tedici e le coltellate colla precisione di Benvenuto Cellini, s'impossessa della città; a Pisa morente comanda l'effimera dinastia neo-guelfa dei Gambacorti; a Gubbio Giovanni Gabrielli domina col tradimento e coll'aiuto di Milano; Viterbo ripete con Giovanni Vico ghibellino la signoria di Silvestro Gatti guelfo ucciso da Lodovico il Bavaro; ad Urbino regna Galasso da Montefeltro; su Fermo preme Gentile da Magliano, a Jesi, a Volterra, a Pergola spuntano i Simonetti, i Belforti, Ongaro da Sassoferrato. L'idea della signoria s'impossessa di tutte le regioni italiane, mascherandosi con tutte le forme, servendosi di tutte le illusioni. Qualunque ne sia il governo democratico o aristocratico e per quanto incerta la sua durata, la signoria trionfa come un'avventurosa combinazione dell'imparzialità del podestà e della supremazia del tiranno per favorire con la pace interna lo sviluppo della vita civile. Se derivando da un tradimento e mantenendosi quasi sempre colla perfidia, essa compie ancora molte stragi, queste esigenze storiche non sono l'essenza della sua idea e non tolgono alla coscienza publica di assecondare il signore, giacchè nelle provincie tuttavia in preda all'anarchia guelfo-ghibellina, o sottoposte alla violenta pressione partigiana del tiranno, la vita e la civiltà sembrano ogni giorno decrescere tragicamente.

A Napoli l'imparzialità politica della signoria s'insinua tra le orgie e i tradimenti della regina Giovanna, frivola e feroce così da strangolare il suo primo marito, Andrea d'Ungheria, divenuto troppo presto e troppo imprudentemente ghibellino, e da sposare poco dopo Luigi di Taranto principe guelfo. Quindi perseguitata con orribile processo da Carlo Durazzo, essa deve rifugiarsi presso il papa, cui promette la proprietà di Avignone se la proclami innocente in faccia a tutto il mondo. Il papa acconsente. Allora richiamata dagli stessi errori del suo avversario, che aveva attirato nel regno il brutale Luigi d'Ungheria alla vendetta del fratello Andrea, non ha che aspettare l'assassinio dell'uno e la partita dell'altro per passare come una santa fra le ovazioni del popolo e regnare sull'oppressione simultanea delle due

sètte. A Palermo i due partiti si dilacerano anche con maggiore atrocità per calmarsi quasi istantaneamente col truce omicidio dei due massimi capi, il signore di Cimina e il ministro Palici, preparandosi nella pacificazione interna all'imminente signoria di Napoli. In Sardegna il gran giudice di Oristani, dopo aver soppiantato la signoria ghibellina dei pisani colla signoria guelfa degli aragonesi, vorrebbe disfarsi di quest'ultimo coll'aiuto di Genova, ma costretto ad un processo di unificazione regia contro le quattro grandi giudicature di Cagliari, Torres, Gallura e Arborea, è invece sconfitto dalla signoria aragonese, che emancipa tutte le città imperando sopra di esse alla guisa di Verona e Milano.

Ovunque le signorie distruggono le repubbliche, o entrando nella loro forma le forzano ad agire come tante signorie. Asti, la più generosa e vivace città longobarda, si sottomette a Milano. Alessandria, costrutta dalla lega lombarda quale monumento di vittoria, subisce la stessa attrazione. Parma benchè più forte e lontana non può sottrarvisi. In Toscana Pisa e Lucca agonizzano, Siena e Firenze si dilatano e si spiano: se la prima è forse militarmente più forte, la seconda è incomparabilmente più abile. Perugia più feroce arriva sino alla distruzione per assicurarsi la conquista della piccola Bettuna. Dove invece le repubbliche tardano a morire, lo spettacolo delle stragi inutili vi è così pazzo, paragonato alla calma operosa delle città ridotte in signoria, che si direbbe un supremo conato per raggiungere l'imparzialità da queste ottenuta colla forza. Nulla uguaglia lo slancio e lo splendore di Milano; e il Monferrato sempre immobile, la Savoia che si espande, Verona regnante ancora su tante città al disopra di Mantova che sembra dividerla da Ferrara sempre in aumento, Ravenna, Rimini, Perugia, Siena, Firenze, Napoli, Palermo, tutte paiono prese nell'orbita crescente della grossa metropoli lombarda, diventata come il sole di un nuovo sistema politico.

Cola di Rienzi.

A Roma, sempre città universale malgrado la doppia perdita dei papi e degl'imperatori, la signoria si annunzia invece in un nuovo sogno d'impero. Cola di Rienzi, povera figura plebea di notaio, mettendosi con uno sforzo eroico della volontà nel mezzo di tutte le tragedie provocate da quell'anarchia dell'interregno, se ne assimila tutte le grandezze. La cornice costituisce questa

volta pressochè tutto il valore del quadro, sul fondo cupo del quale la sua figura brilla un momento nella luce del trionfo. Immaginoso come un trovatore, eloquente quanto un tribuno, colto al paro dei notai di allora che spesso erano letterati e poeti, Cola di Rienzi s'impadronisce della fantasia popolare con una esposizione di quadri simboleggianti lo stato della città, solleva le truppe e occupa il Campidoglio.

La sua azione è così rapida, i suoi primi decreti di pacificazione tanto provvidi che il popolo lo acclama e i baroni lo riveriscono. Ma l'ampiezza della scena turba la mente dell'attore. Voci fatidiche salienti a notte dalle rovine di Roma, come echi o profezie di un impero immortale, impongono alla sua coscienza la fatalità del comando universale passato dagli imperatori ai papi e da questi a tutti i ribelli morti combattendo. Il rogo di Arnaldo da Brescia non aveva potuto bruciare la sua idea. Cola di Rienzi, còlto dalla stessa vertigine di una risurrezione romana, decide di riunire in fascio tutte le rivoluzioni italiche e di metterlo in mano al papa, dominandolo coll'idea di Roma. Non è l'unità italiana, ma una torbida visione romana che esercita il tribuno. La terribile unità cattolica di Gregorio VII, il primato italico di Alessandro III capo della lega lombarda, le pretensioni dominatrici di Bonifazio VIII, sono estranee alla sua idea. Roma sola ne è la causa, e la signoria, che trionfa in Italia, il processo. Cola di Rienzi sarebbe così il signore dei signori, come Roma è la città delle città. La sua idea non acquista coscienza di se medesima misurandosi colla realtà, ma luminosa e colorata come un sogno si presenta colla forma fantasmagorica di un concilio italiano, al quale tutte le città debbono mandare due deputati e un giureconsulto.

Si tratterebbe dunque di una federazione politica italiana contro gli interventi e le dominazioni estere, ma il modo sultanico d'intimazione usato dal tribuno di Roma indica subito che siamo ancora nel sogno. Nullameno l'Italia risponde a quest'invito, che implica la sua liberazione dai due poteri costituzionali del papato e dell'impero; il concilio si affolla, e Cola vi rivendica fra un entusiasmo frenetico l'impero immaginario di Augusto e di Gregorio. Storia, archeologia, poesia, religione, ne sono le ragioni: echi, imagini, ricordi, fantasmi che vorrebbero dominare la vita. Quindi trascinato dalla logica delle parole, egli dichiara romane tutte le rivoluzioni italiane, libera le città, naturalizza i loro abitanti, dà la propria bandiera ai loro soldati, cita al proprio tribunale inermi gli imperatori di Germania. Fraseologia e

decorazione lo inebriano: tribuno, solo, poggiato su Roma, si sente più grande dell'imperatore e più universale del papa.

Ma questi con una sola parola soffia sopra il suo sogno e lo dissipa. La chiesa scomunica il tribuno, usurpatore di Roma da essa già quasi perduta. Allora la soggezione religiosa riprende i popoli sbigottiti dall'anatema scoppiato sulla testa di Rienzi come un fulmine; la sua idea fantastica svapora, la sua autorità dilegua. Troppo timido per immolare i baroni da lui stesso imprigionati, fugge di Roma innanzi alla insurrezione ghibellina del paladino di Altamura per riparare, dietro l'esempio antico di Temistocle e colla demenza vanitosa dei poeti, a Praga presso il medesimo imperatore Carlo IV da lui citato alla sbarra; ma imprigionato da questo gli scrive in stile apocalittico la propria visione dell'imminente riforma universale con Roma e l'imperatore alla testa. Deriso si umilia, da profeta discende a buffone, da tribuno si muta in cortigiano per consigliargli una reazione tedesca sull'Italia al modo di Enrico VII di Lussemburgo e di Giovanni di Boemia. Allora l'imperatore lo rimanda al papa, che lo imprigiona; e Cola bacia ancora le proprie catene, mente, calunnia, si rinnova, si muta, compie la propria evoluzione uscendo di carcere al seguito del cardinale Albornoz mandato a ritentare l'impresa di Bertrando del Poggetto. Quindi nuovamente senatore di Roma si mostra più gonfio, più declamatore, più falso, più pazzo di prima. Il suo republicanesimo è così assurdo, la sua volubilità così ignobile, i suoi tradimenti così miserabili, le sue imposte così avare che una insurrezione lo investe. Egli trema, dimentica ogni eloquenza, non trova alcun coraggio, getta le armi, cangia più volte di vesti, finchè ravvolto in un saio da saccomanno è scoperto dall'odio vigile della plebe e trucidato a' piedi della scalea capitolina, che non avrebbe mai dovuto salire.

Ma la sua demenza politica e la sua viltà morale non bastarono ad ucciderlo nella storia. Il suo sogno di unità italico-romana col papato e dominando il papato si riprodusse; le sue repressioni dei baroni, i suoi trionfi, le sue peripezie, il suo carattere rimasero nella tradizione e passarono nell'arte. Non si potè o non si volle capire la vanità insulsa della sua opera. Le idee politiche, che la sconvolsero e per le quali non seppe nè agire nè morire, parvero quasi sue idee personali; guelfi e ghibellini acclamarono la sua memoria, quelli per la sua liberazione d'Italia concepita col papato e pel papato, questi per il suo tentativo di mettere Roma al disopra del papa e a

capo di una nuova Italia. Quindi Cola di Rienzi, moltiplicato per la grandezza del quadro e per l'antichità della cornice, entro la quale aveva recitato abbastanza malamente la propria parte di signore, parve giganteggiare fra le massime figure del tempo, tra i Visconti e gli Scaligeri, così terribilmente trionfanti nella storica realtà. Si è creduto lungamente che Petrarca gli dedicasse una delle sue più belle canzoni; Wagner, il maggior musico di questo secolo, cominciava da lui la serie dei propri melodrammi immortali. Ma oggi una critica più acuta disdice le dedica a lui della canzone del Petrarca, Wagner rinnegò il proprio melodramma; e Cola di Rienzi, severamente giudicato dalla storia, che a distanza di secoli punì della stessa morte il suo tentativo riprodotto da Pellegrino Rossi, vanisce nell'arte come una di quelle ambigue figure, alle quali nè il pensiero potè dare la trasparenza luminosa dei fari, nè l'azione il rilievo inconsumabile dei bronzi.

L'impresa fallita di Rienzi provava solo che il papato non era ancora maturo alla signoria, e che nullameno nessuno poteva sostituirlo in Roma.

Difatti Roma, predestinata all'opera del papato, doveva solamente con esso esaurire tutte le forme politiche, prima di rientrare nella futura unità italiana.

Il cardinale Albornoz.

Ma l'improvvisa ed eccessiva fortuna della signoria milanese minacciante tutte le altre determina presto una nuova spaventevole guerra di reazione. Primo Cola di Rienzi, perduto nel sogno di una unità republicana, appella al papa e all'imperatore contro i tiranni di Lombardia; poi nel 1350 Clemente VI manda il proprio parente Durafort a ritentare col medesimo esito l'impresa di Bertrando del Poggetto; nel 1352 Siena, Firenze e Perugia si alleano contro i Visconti; nell'anno successivo Mantova, Verona, Ferrara, Padova, Venezia pattuiscono una lega, che invoca l'imperatore Carlo IV. Questi discende in Italia, e tre anni dopo si congiunge con Albornoz, vittorioso dei signori romani, per distruggere la signoria milanese. Il combattimento dura ventisette anni come quello di Barbarossa, ma riesce alla vittoria di Milano e di tutte le altre signorie, trionfanti del proprio errore reazionario per la forza stessa dell'idea che combattono.

In questa lunga crisi l'eroismo politico dei Visconti sfolgora attraverso tutta la

varietà dei loro caratteri individuali nelle più cupe tragedie, superando tutti gli eventi. Poichè Luchino soccombe troppo presto avvelenato dalla moglie, l'arcivescovo Giovanni più forte dell'antico Eriberto resiste al papa minacciando: allorchè Carlo IV giunge a Milano per ripetervi forse la tremenda condanna di Lodovico il Bavaro, che gettava Galeazzo nei forni di Monza, i tre fratelli Matteo, Galeazzo e Bernabò gli oppongono finzione a finzione, e lasciandolo fuori della mura lo assediano di visite, lo stordiscono di feste. Quindi fronteggiando in battaglia tutti gli avversari, mescolano tradimenti e vittorie, intrighi e sconfitte. La passione rivoluzionaria e l'idea politica del tempo li sostengono. Matteo II, il più vano dei tre fratelli, è ucciso dagli altri; Bernabò, il più forte di tutti, rivaleggia con Ezzelino da Romano, sopprime ogni sètta, largheggia col popolo, innamora la plebe, riordina l'amministrazione, fa inghiottire sul Lambro ai messi del papa le loro lettere, feroce, tiranno, imparziale, temerario sino ad avventurarsi ovunque senza guardie, collerico come un leone, innamorato della propria moglie come l'ultimo dei borghesi. I republicani lo maledicono, i guelfi lo detestano, la chiesa lo condanna, ma il popolo lo adora e le cronache lo esaltano come il capo della rivoluzione, che organizza la vittoria sui campi di battaglia e stabilisce una legislazione duratura per la felicità dei lombardi.

La guerra agevola la rivoluzione.

Ai primi baleni della reazione Bologna e Genova si arrendono ai Visconti; Pavia svillaneggiata dalla mistica demenza di frate Bussolari, tardo imitatore di Giovanni da Vicenza, è ridestata alla vita dalla sola presenza di Galeazzo; Bergamo entra nell'orbita di Milano; Reggio affidata dal signore di Mantova a Feltrino è da questo venduta a Bernabò; il Conte Verde di Savoia, abile guerriero e politico feroce, perde ogni impresa contro i Visconti, e vince tutte quelle che stabiliscono all'interno la sua signoria.

Molte signorie, già al declino e destinate presto a sparire, resistono nullameno a questa reazione che mette in pericolo il principio della rivoluzione; Mantova, Ferrara, Padova, Verona, il Monferrato, la Savoia rimangono immobili, quanto Milano sulle proprie basi; solamente, come a pena dei propri errori, si veggono compromesso il governo da un ultimo infuriare delle sètte. Così a Firenze i Ricci e gli Albizzi rinnovano la contesa degli Uberti e dei Buondelmonti, e all'arrivo dell'imperatore Carlo IV Pistoia, Arezzo,

Volterra, San Miniato s'aggrappano alla sua porpora per sfuggire alle mani della republica; la quale, dopo una nuova rivoluzione nel campo imperiale e una nuova guerra contro il papa, rovescia finalmente nel 1378, ultimo anno della reazione, i popolani coi plebei avviandosi mutamente verso la signoria dei Medici.

Siena, più crudele, massacra i propri Nove all'arrivo dell'imperatore per ripetere alla sua partenza una eguale sommossa contro il governo da lui ordinato, straziandosi per tutta una serie di carneficine imbrogliata da un'aritmetica politica che varia sempre il numero nei membri del governo. Finalmente esasperata dal ritorno dell'imperatore, lo assedia nel proprio palazzo, lo condanna alla fame, lo annienta nel ridicolo, lo scaccia, e seguita a dibattersi nelle convulsioni della propria republica destinata a perire sotto la signoria di Firenze. Indarno l'imperatore decapita pazzamente a Pisa il signore Gambacorti, giacchè Agnello dei Raspanti lo sostituisce per morire in una identica tragedia e cedere indi a poco il dominio ai Gambacorti riconfermati. La reazione imperiale si consuma in tentativi inutili, che non distruggono nessuna signoria e non salvano l'indipendenza a nessuna città: onde Firenze riacquista presto i propri dominii, e Genova sempre sotto la dipendenza dei Visconti prosegue la guerra contro Venezia.

Solamente il cardinale Albornoz, combattente nel nome del papa, passa di vittoria in vittoria contro i signori romani. Le sue improvvisazioni infallibili di politico e di guerriero riparano prontamente l'insuccesso di Durafort e rovesciano tutte le giovani dinastie, i Vico di Viterbo, i Trinci di Foligno, i Gabrielli di Gubbio, i Gentile di Fermo; tentano i Varano di Camerino; penetrano tutte le città di Romagna raddoppiando le vittorie della guerra cogli intrighi della diplomazia. Ma il suo spirito è troppo grande per un'opera così falsa. Quindi l'ingratitudine del pontefice, che gli chiede i conti e al quale egli risponde mostrando con epico gesto un carro carico delle chiavi delle città prese, lo obbliga a ritirarsi dalla scena. Allora una nuova evoluzione di Firenze contro il papa trascina alla rivolta ottanta fra città e fortezze, cancellando in dieci giorni l'opera di ventidue anni.

Il cardinale Roberto di Savoia, sostituito all'Albornoz per ristabilire la sua conquista, non è più che un pazzo sanguinario, febbricitante nel furore di una reazione impotente. Il suo interdetto sui fiorentini, i pisani e i genovesi, nel

quale permette a tutti di derubarli e di farli schiavi; la minaccia contro Bologna di lavarsi i piedi e le mani nel sangue dei cittadini; l'incredibile strage di Cesena, nella quale quattromila persone vengono sgozzate e i bambini lattanti sbatacchiati pei muri, mentre egli seguita ad urlare: voglio sangue, voglio sangue! determinano alla morte di Gregorio XI, nella questione se il papa debba risiedere a Roma o ad Avignone, la esplosione del grande scisma. Lo slancio dei Visconti nel riadergere quanto l'impeto di Albornoz aveva abbattuto, il nuovo entusiasmo d'Italia per un'altra guerra civile e politica contro la cieca democrazia cattolica del medio evo, e la stessa tirannia reazionaria dei papi d'Avignone strappano al conclave, quasi interamente francese, l'elezione di Urbano VI ghibellino, mentre il popolo grida: romano lo vogliamo o almeno italiano! E quando il conclave, riparando timidamente a Fondi, rinnova con criteri assassini l'elezione per proclamare papa guelfo lo stesso cardinale Roberto di Savoia, stupidamente sanguinario ed insanguinato, nel tuono degli anatemi barattati tra i due papi s'intende la voce trionfale della rivoluzione che gitta a tutta l'Europa l'appello della ragione contro una fede diventata insufficiente al pensiero e in contraddizione colla storia.

L'unità ideale italiana.

Ma la tradizione regia di Verona iniziata da Berengario, seguita fra le stragi da Ezzelino, accarezzata nel trasporto di un sogno glorioso dai primi Scaligeri, turba la cronaca milanese. Le vittorie viscontee danno alla grossa metropoli lombarda le vertigini del regno. Così quando Giovanni Galeazzo, il più ammirabile ipocrita del secolo, getta improvvisamente il proprio terribile zio nel castello di Trezzo, e la signoria milanese dilagando colla foga di un torrente s'impadronisce nel 1387 di Verona e Vicenza, nel 1388 di Padova, nel 1399 di Pisa, poi di Perugia, di Lucca, di Assisi, di Novara, di Spoleto, di Bologna, portando il proprio signore al titolo di duca, sembra davvero che tutte le rivoluzioni anteriori abbiano mirato a questa sua sovrana indipendenza per arrivare con essa all'unità politica nazionale d'Italia. I cronisti Fiamma e Mussi, scrivendo l'apologia di Milano, formulano nell'ingenuità vantatrice del proprio entusiasmo municipale le pretese regie della nuova capitale con una arditezza che non arretra nemmeno dinanzi al

papa.

Ma l'unità politica è impossibile nella storia italiana predestinata a svolgersi federalmente nell'interesse della storia europea. La conquista milanese produrrebbe l'oppressione di tutti gli stati, distruggendo col terribile livello del proprio dispotismo tutte le fisonomie del pensiero italico. Mantova, Genova, Ferrara, Firenze, Venezia, Roma, Napoli, Palermo scomparirebbero dalla storia per discendere a grado di città subalterne e perdere in una sterilità senza compensi la fecondità del loro genio incaricato di elaborare i materiali e le idee della nuova civiltà europea. D'altronde le varie coscienze regionali non dominate ancora da una più alta coscienza nazionale, giacchè cittadino e stato italiano non esistono ancora, contrasterebbero alla dominazione unitaria milanese così ferocemente da ricondurre fra l'antica barbarie del regno longobardo gli ultimi orrori della guerra guelfo-ghibellina. Prima di raggiungere l'unità politica, l'Italia deve esaurire tutta la varietà dei propri caratteri servendosi dei confini interni come di tante egide, delle guerre incessanti come di un tonico, della religione come di una poesia e dell'empietà come di una indipendenza; esperimentando il regno nelle due Sicilie, la teocrazia a Roma, la oligarchia a Venezia, tutte le basse forme monarchiche nelle signorie, tutti i modi democratici nelle republiche. La sua arte, la sua scienza, la sua filosofia, il suo commercio, la sua industria, i suoi capolavori moltiplicati in tutte le opere, la sua sapienza che utilizza tutti i disastri, la sua virtù che resiste a tutte le colpe, i suoi vizi che si parano di tutte le bellezze, il suo primato in Europa, dipendono dalla sua mancanza di unità. Ognuno de' suoi piccoli stati può ottenervi così l'importanza e influenza di una nazione. L'Italia, necessaria ancora per molti secoli come campo di battaglia all'Europa, riducendosi per opera dei Visconti troppo presto ad unità nazionale, imporrebbe alla storia europea tutt'altro sviluppo.

Quindi la guerra ai Visconti, minaccianti di assorbimento regio le signorie, diviene una necessità italiana, nella quale Firenze, più nobile e fine di Atene, rappresenta col proprio contrasto a Milano, la grande tradizione federale, che dava già ad ogni borgo una così originale bellezza e a tutte le rivoluzioni anteriori la gloria di una inimitabile invincibilità. Nel proprio federalismo equanime Firenze è quasi italiana, giacchè i suoi cronisti, a rovescio dei milanesi chiusi nell'orbita della propria città come in un cerchio incantato, si occupano di ogni vicenda in ogni parte d'Italia e anche fuori. La sua azione

politica limitata alla Toscana vi propaga irresistibilmente la propria influenza; la sua mente libera da ogni vapore di sogno precisa e sminuzza cose e idee; l'egoismo restringendola l'acumina; il regionalismo isolandola la perfeziona. Milano, troppo vasta per una signoria e troppo piccola per un regno, soccomberà; Firenze, mutata in ducato, arriverà sino alla grande rivoluzione nazionale, allora che Cavour, slargando l'ingegno politico del suo Guicciardini, e Mazzini, aggiungendo l'eroismo del carattere al patriottismo rettorico del suo Machiavelli, riuniranno l'indipendenza della nazione alla libertà dei municipii.

Petrarca e Boccaccio.

Se il suo Dante ha creato col maggior poema del mondo la lingua nazionale, Petrarca, librato nell'estasi della bellezza al disopra delle passioni che hanno tratto all'Inferno il grande ghibellino, mette nella parola una tale dolcezza, insinua nel verso una melodia così accarezzante, confonde siffattamente nel proprio entusiasmo l'erudizione romana e l'ignoranza politica del proprio tempo ancora tanto pieno di eccidi, che il mondo oramai pacificato nella signoria s'innamora di lui sino all'adorazione. Popoli, papi, imperatori, signori e republiche, tutti s'inchinano alla bellezza plastica di questo genio, che vede tutto attraverso gli splendori di una visione, nobilita tutto nello stile, unifica tutto colla parola. Se Dante è fiorentino, Petrarca è già più italiano che toscano; se la Beatrice di quello è meno che donna, la Laura di questo è al tempo stesso una Venere e una madonna dalla bellezza voluttuosa a forza di essere soave. Il dramma della signoria non turba il Petrarca. Egualmente amico dei vincitori e dei vinti, egli prodiga a tutti lettere e versi; sonnambulo nella lotta che gli ferve d'intorno, sembra non scorgervi che larve e concetti di storia antica avviantisi verso una misteriosa storia moderna. Le sue canzoni trasfigurano gli eroi, cui sono indirizzate; le sue evocazioni politiche, possenti e malinconiche, passano attraverso un crepuscolo colla grandezza e l'immunità di una profezia. Solo contro il papato di Avignone il suo classico sdegno diventa ira e le parole gli scoppiano dalle labbra stridendo come nelle terzine di Dante, quando fra i lembi di una rotta visione gli si para dinanzi il cadavere della chiesa corroso da tutte le cancrene. E allora la rivoluzione trionfante anche del suo genio contemplativo e del suo temperamento

sensuale e serafico compie l'ultima vittoria, strappando al più immateriale dei poeti la più concreta delle invettive.

Ma se il Petrarca sembra obliare il medio evo e il proprio tempo per discendere nell'antichità come Dante nell'inferno, o per salire in un cielo ancora terrestre di colori e di profumi, il Boccaccio dimentica egualmente tutto nella gioia della nuova vita. Le sue novelle inconsapevolmente nazionali ospitano fiorentini, genovesi, veneziani, napoletani, palermitani: deridono tutti i partiti, sbertano tutte le passioni. Infallibili di verità, salgono coll'ironia fino alla sapienza più antica e serena della vita, trattando collo stesso sorriso prelati e mercanti, frati e re, Dio e il diavolo, l'amore e la politica, la scienza e la religione, la fede e la lussuria, l'usura e l'eroismo, la virtù e il vizio. Il loro scetticismo è quello medesimo del popolo, che accetta la signoria per liberarsi in una sola volta di tutto il passato; la loro originalità contiene tutta una flora artistica, che Dante non avrebbe sospettato e che il Petrarca scandolezzato non intende. Ma il Boccaccio prosegue più libero e moderno di entrambi, sorridendo delle passioni che avevano ucciso il primo, ghignando sulle bellezze ancora troppo vaporose che innamorano il secondo, opponendo al terrore della peste l'eroismo di un'allegria che esprime finalmente l'emancipazione dello spirito umano da tutte le superstizioni religiose e le barbarie storiche. Se Dante ritto sul proprio immenso poema domina colla fronte livida e luminosa tutto il medio evo, Petrarca e Boccaccio si presentano sulla soglia dell'evo moderno, l'uno col sorriso della bellezza che dovrà inspirare Raffaello, l'altro col riso della vita che animerà l'Ariosto.

CAPITOLO QUARTO.

Venezia nella storia italiana

Ancorata nelle lagune, come un'immensa nave, Venezia sembra nella propria storia piuttosto assistere che partecipare a quella d'Italia.

Il patto della chiesa e dell'impero, chiudendo in una infrangibile parentesi la vita italiana, non vincola la sua; le agitazioni rivoluzionarie e gl'interventi stranieri, come condizioni inevitabili dello sviluppo italico, non mutano l'indole del suo governo. Le rivoluzioni dei consoli, dei podestà, dei capitani del popolo, la guerra ai castelli, la guerra municipale, la guerra civile, si acquetano nelle sue lagune producendovi appena qualche ondulazione.

Da lungo tempo Venezia, quasi ignorata sul continente, è celebre e poderosa in Oriente. Le sue navi entrano in tutti i porti, il suo commercio sfrutta tutte le terre, le sue ricchezze superano quelle riunite di tutta l'Europa, i suoi patrizi sono più splendidi dei re, i loro palazzi somigliano piuttosto a reggie che a fortezze: il suo popolo che arricchisce nei traffici, la sua plebe che si espande sui mari, paiono non occuparsi del reggimento interno affidato ad una aristocrazia muta e solenne, duttile ed inflessibile. Fino dal 1040, dopo una sommossa, questa statuisce che nessun doge potrà più nè indicare il proprio successore, nè darsi un collega fondando così una dinastia civica. La democrazia elettiva dei conti entra dunque nel dogado senza che il popolo si scateni o il patriarca s'imponga. Amalfi, Gaeta, Sorrento, Bari, incapaci di sollevare tant'alto il proprio doge, lo lasciavano invece cadere, e cadevano con lui sotto i Normanni.

Ma il doge veneto, rappresentante in certo modo il potere astratto di Venezia, come il papa e l'imperatore rappresentavano la chiesa e l'impero per tutta Italia, è sottoposto all'autorità di sei consoli o consiglieri eletti dai sei quartieri di Venezia, e deve conferire sopra ogni affare di stato coi pregadi o

senatori. Questi vengono scelti annualmente dal gran consiglio, nominato a ogni anno da due elettori per quartiere, i quali si riuniscono per designare nella massa indistinta dei cittadini quattrocento settanta deputati. L'imitazione del moto consolare italiano è evidente, ma con un processo formale invece che con una rivoluzione. Quindi Venezia stende dinanzi alla propria chiesa di San Marco, indefinibile tempio, nel quale Oriente ed Occidente sembrano accordare le proprie religioni in una confusione architettonica sostituente la fantasia all'unità e la bellezza del particolare alla logica dell'insieme, la propria piazza come un'immensa sala di ricevimento per i re e per i papi, che verranno a sollecitare la buona grazia della republica. La sua prosperità si moltiplica; le sue costruzioni di marmo sembrerebbero fantasmagorie orientali se il genio italiano non desse loro la propria euritmia; il suo arsenale è il primo del mondo; le sue navi corrono tutti i mari. Nessun progresso le rimane sconosciuto.

All'epoca dei podestà, comprendendo subito il valore di questa suprema magistratura innalzante il diritto della città al disopra di quello delle parti, crea gli avogadori col potere dispotico e giudiziario di sospendere per un mese e un giorno ogni funzionario, di vietare per incapacità legali o accuse criminali le funzioni ai magistrati, di giudicare sommariamente come un vero collegio di podestà tutti gli affari di polizia. Nel 1202 viene nominato l'altro dei corregidori, despoti supremi del doge, cui giudicano dopo morte, e specie di consulta per i miglioramenti possibili nella costituzione dello stato; nel 1220 si crea la quarantia, vera riforma dei tribunali compiuta dal doge Tiepolo correggendo le leggi. Alla rivolta guelfo-ghibellina contro il podestà, Venezia ha i Tiepolo, capi delle antiche famiglie, e i Dandolo chiedenti al gran consiglio l'ammissione delle nuove; ma immobili entrambi entro la sua costituzione secolare difesa dall'anormalità della sua vita quasi senza contatto con quella di terra. Quindi tutta la discordia si condensa nella contesa elettorale degl'impieghi. Nel 1268 l'elezione del doge passa per una intricata serie di ballottaggi, attraverso la quale tutti possono contendersi il dogato. Dapprima trenta elettori, nominati dal gran consiglio e diminuiti dalla sorte a nove, designano quaranta nuovi elettori: questi ridotti da un secondo sorteggio a dodici ne nominano altri quaranta, che ristretti da capo a nove ne eleggono quarantuno, i quali, presentati finalmente al gran consiglio, approvati dall'assemblea, isolati in un conclave scelgono il doge.

Questo capolavoro di diffidenza, invece di abbandonare l'elezione al caso, la riserba agli uomini più abili nella conoscenza delle persone, più influenti nelle famiglie, più iniziati ai raggiri, più pratici delle tradizioni aristocratiche. Infatti la prima elezione, proclamando Tiepolo, capo delle vecchie famiglie, prova la bontà del nuovo congegno elettorale. Ma poichè i capi delle recenti grandi famiglie erano spesso chiamati a Treviso, a Padova, a Ferrara col titolo di podestà, per timore che essi acquistino pericolose influenze, e trasportino la demagogia imperiale o papista nella republica, s'inibisce ad ogni veneziano di accettare funzioni all'estero, proibendo persino ai dogi di sposare o far sposare ai propri figli donne straniere. Nullameno, i Tiepolo essendo troppo amati dalla moltitudine ed accennando a diventare neo-ghibellini come i bianchi di Toscana, l'aristocrazia proclama poco dopo i Dandolo, e nel 1319 fa passare le decisione solenne che il gran consiglio non sarà più rinnovato e la republica apparterrà alle seicento famiglie regnanti. Ecco i tiranni, l'oligarchia è fondata, la democrazia esclusa per sempre. Venezia republicana, immobile nella marea che sposta tutti i partiti e le città d'Italia, combatterà fuori di se stessa ogni istituzione republicana, condensandosi sempre più nella signoria.

Ma una oligarchia di seicento famiglie e un consiglio di tiranni presieduto da un doge, che è appena una larva di magistrato, non potrebbero mantenere nella politica quell'unità d'indirizzo necessario alla sua immobilità costituzionale. Laonde il consiglio dei dieci, nominato provvisoriamente per scoprire i complici occulti di Baiamonte Tiepolo insorto a capo della democrazia esclusa dal consiglio, accorgendosi che il pericolo democratico è permanente, eternizza la propria funzione portandola più alto del senato, del gran consiglio, degli avogadori, dei corregidori, del doge stesso, di tutti. Il consiglio dei dieci, vero signore di Venezia come i Visconti di Milano e gli Scaligeri di Verona, tradisce tutte le fazioni, umilia tutte le personalità, sorveglia tutti i magistrati, matura ed eseguisce tutte le idee. La sua autorità è ancora più misteriosa che tirannica, la sua giustizia oltrepassa il delitto per giungere all'assoluto colla preterizione di ogni legalità.

Allora Venezia, sicura sotto questo potere impersonale che porta la passione del comando nel disinteresse dell'autorità, si svolge superba e magnifica, aggiungendo risultati a risultati, assorbendo tutti i progressi e rimanendo nullameno stazionaria. Infallibile nella politica quanto angusta nel pensiero,

lascia il popolo sempre estraneo al governo e mantiene una costituzione inaccessibile alle nuove idee, elabora una giustizia sempre al di fuori della coscienza, domina con una civiltà egualmente violata dalle premesse della sua costituzione e dalle inevitabili bassezze del suo carattere. Quindi con alleanze, colonie, impero e tesoro incomparabile è meno conquistatrice di Milano, meno forte di Genova che la batte, meno colta di Firenze che la supera. La sua libertà della maschera a tutti i cittadini non compensa l'ipocrita fisonomia, alla quale costringe i loro volti sempre preoccupati di nascondere ogni emozione. Così, bizantina d'origine, di pensiero, di carattere, espia colla incapacità del proprio medesimo progresso la fortuna di essersi sottratta ai dolori delle prime rivoluzioni italiche. Il suo governo, nè monarchico, nè repubblicano, opprime colla stessa inquisizione popolo e doge, costringe Marin Faliero alla rivolta e lo decapita, rende obbligatorio il dogato e prigioniero il doge, rivedendogli persino le liste dei fornitori, ritenendogli parte dello stipendio per i suoi debiti possibili, proibendogli ogni idea o risposta politica, vietandogli di ricevere qualunque dono o di riscuotere qualunque somma oltre i confini del dogado, fosse pure un rimborso come quello del re di Portogallo a Carlo Zeno. Malgrado ogni resistenza irreligiosa a Roma, l'ateismo di Venezia non è una emancipazione del suo pensiero politico, ma una altera riottosità del suo governo geloso contro tutti, anche contro Dio, delle proprie prerogative. Al culmine della fortuna, quando la sua storia dilatandosi entra finalmente in quella italiana, al momento della grande contesa fra Firenze e Milano, la sua idea non può quindi fondervisi interamente, nè la sua opera acquistarvi l'importanza delle altre due metropoli.

CAPITOLO QUINTO.

La rivoluzione militare

Incapacità militare dell'Italia.

Nella rivoluzione della signoria ne covava un'altra, inavvertita prima, poi maggiore di essa.

Nessun comune o republica o signoria in Italia aveva mai avuto vero organamento militare. La nazione divisa in due grandi classi, nobiltà e popolo, mancava di soldati; la feudalità, composta di famiglie relativamente scarse rispetto alla massa della nazione e dedite all'uso dell'armi, raccoglieva in bande i propri vassalli, dominando a stento la loro ripugnanza al pericolo col timore di una morte anche più certa; la borghesia, insorgendo contro i castelli, si era improvvisamente armata, aveva combattuto, aveva vinto, e nullameno all'indomani di ogni vittoria o disfatta ambo i partiti si trovavano senz'armi, senza munizioni, senza soldati, senza capitani. La società dibattentesi nella conquista di forme politiche, che doveva nascondere con abili falsificazioni all'occhio vigile del papato o dell'impero, non avrebbe potuto organizzare una milizia, senza dichiararsi prima indipendente in un nuovo sentimento di patria e stabilire un sistema di finanze e di gerarchia, incompatibile collo spirito del tempo. Quindi la milizia, costituita nella feudalità con bande di vassalli guidate dal signore, si componeva nella città con arruolamenti improvvisati nelle corporazioni, e il seguimento, come dicevasi allora, non era in ambo i campi che una specie di volontariato più o meno libero e ripugnante, nel quale il soldato non sognava che i propri campi o le proprie botteghe. Qualunque fosse dunque la sua passione di parte, nè il concetto di patria, nè l'idea del dovere, nè quella tragica necessità che accetta di dare e di ricevere la morte per ubbidire agli ordini di una virtù superiore,

dirigevano mai la sua coscienza troppo spesso sedotta dalle ferocie delle vendette o dalle cupidigie dei saccheggi. Di qui la poca mortalità delle battaglie medioevali e le incredibili carneficine di certe vittorie. Il console, il capitano, il signore erano l'anima, la gloria, la durata dell'esercito. Il loro spirito lo attraeva, la loro bravura lo manteneva, la loro morte lo dissolveva quasi sempre: ogni generale doveva essere tutto per la propria soldatesca, armarla e nutrirla, occuparsi di ciascuno e di tutti, farsi adorare e temere per essere seguìto nella battaglia e non abbandonato nella sconfitta.

I masnadieri.

Quindi in una milizia formata e riformata di bande, atea e superstiziosa, più feroce che intrepida, più rapace che disciplinata, al servizio piuttosto di una parte che della patria, non frenata dalla disciplina di un vero governo, nomade, avventizia, sognante le baldorie della pace per scialacquare le poche ricchezze rubate nella guerra, indifferente alle idee dei propri capi dei quali non poteva mai nè comprendere la politica nè partecipare ai trionfi, era naturale si formassero delle bande pronte a convertire quell'esercizio in mestiere, profittando dell'incessante bisogno di soldati e della poca passione alla milizia nelle moltitudini cittadine e campagnole. Da principio queste bande non saranno state che avanzi di eserciti disciolti, specialmente stranieri, chiamati in Italia dalle guerre regie o imperiali: e che abituati a vivere di guerra e nella guerra, trovandosi fra popolazioni stanche e poco armate, avranno fatalmente sognato di vivervi taglieggiando e assassinando, al servizio di qualche feudatario o di qualche comune. Le critiche del Machiavelli alle compagnie di ventura, e la mancanza di eserciti nazionali da lui spiegata coll'influenza ascetica del cristianesimo; le sue accuse all'antico impero romano di assoldare truppe estere, e ai signori italiani di copiare questa corruzione dei cesari per meglio corrompere e soggiogare i cittadini, non sono che puerilità rettoriche. L'Italia non aveva e non poteva allora avere eserciti nazionali perchè priva dell'idea di stato e di quell'organizzazione governativa, che dall'unità politica deriva i mezzi costanti della difesa. Se il combattente è possibile in tutti i luoghi e in tutti i tempi, il milite è un carattere storico, che presuppone un ambiente e una serie di fatti politici senza i quali diviene assolutamente impossibile immaginarlo.

Certo i signori disarmarono l'Italia per meglio regnarvi, ma questa loro politica fu una necessità del secolo nel quale i soldati non erano che partigiani e il progresso esigeva l'annullamento di tutti i partiti nella unità fecondatrice delle signorie. Industria e commercio, agricoltura e manifattura, arti e scienze non potevano avanzare che a questa condizione. D'altronde la massa del popolo aveva sempre odiato la milizia come conseguenza e incarnazione della conquista regia. Tutte le rivoluzioni dei vescovi, dei consoli, dei podestà, dei capitani del popolo, dei tiranni racchiudevano quest'odio, giacchè ogni loro movente veniva da una idea di emancipazione economica o politica, e l'ostacolo più forte ad ottenerla era appunto la soldatesca. I cittadini, per una delle solite antitesi della storia, si erano mutati in soldati per odio alla milizia. Quindi al trionfo della signoria, che rendeva inutile questo contradditorio sacrificio, il popolo rispose con gridi di una gioia, della quale si trovano ancora le parole nei cronisti. Una delle migliori leggi dei Visconti, secondo Azario cronista milanese, fu che il popolo non andrebbe più alla guerra; il Villani fiorentino è della stessa opinione, tasse sull'argento, sul sale, sulle campagne, liberarono dall'obbligo del servizio militare, formando il primo bilancio della guerra, la quale d'ora innanzi doveva esser fatta dai mercenari.

Infatti la sostituzione degli avventurieri ai cittadini facilitava la vittoria alle signorie più ricche contro le vicine republiche più esili e povere. Dal momento che il moto delle signorie, sommergendo le vecchie parti, imponeva a tutti il bisogno di una pace più equa di quella dei podestà e più sicura di quella dei tiranni, le signorie capaci di assoldare molte soldatesche dovevano fatalmente trionfare di quei liberi comuni inetti a trasformarsi secondo la nuova idea politica. Torme di mendicanti armati, lontani discendenti dei gladiatori, percorrevano dunque tutte le vie d'Italia e ne conquistavano le città dietro gli ordini di un invisibile signore troppo superbo per degnarsi nemmeno di assistere alle loro vittorie. Una perfida e sapiente finanza calcolava quindi nel segreto dei gabinetti quante barbute o fiorini costasse una città: la vittoria non era più che un conto aritmetico, e il vero campo di battaglia un banco. Tutto vi era valutato e pesato coll'oro; il popolo accettava questa nuova originale forma di guerra come la più economica e rapida liquidazione medioevale: inutile parlare di virtù, di diritti, di patriottismi. Poichè le unificazioni regionali delle signorie dovevano trionfare del vecchio

atomismo comunale, il modo del loro trionfo predeterminato dalla storia diventava superiore a tutte le recriminazioni della morale. Ma in questo commercio militare il disordine apparente è tale che spesso toglie all'occhio dello storico di seguire con precisione il corso delle idee e il contorno dei fatti. La soldatesca, passando da signore a signore, da mercante a mercante, moltiplica rotte e vittorie, arresta a mezzo ogni impresa, scompagina tutti i disegni, sembra confondere tutti i risultati. Le signorie basate sovra di essa oscillano e a certi momenti paiono presso a sommergersi, ma questo tumulto militare non potendo rompere la propria cornice storica, ogni signoria conquista finalmente tutto il raggio della propria naturale espansione.

Fino dall'epoca dei tiranni, bande di mercenari servivano nella guerra senza vera organizzazione: residui di eserciti e avanzi di forca erano assoldati e congedati senza troppo pericolo. Ma nel dilatarsi delle tirannie il numero delle masnade crebbe colla necessità politica nei governi di avere una forza armata per disarmare le parti; e tutti questi masnadieri sentirono il bisogno di organizzarsi per facilitare i propri contratti e sottrarsi ai pericoli della pace, che li abbandonava affamati e sbandati in mezzo a popolazioni ostili. Senonchè, diversi di razza, attratti da tutte le contrade d'Europa all'incendio sempre vivo delle guerre italiane, selvaggi e corrotti, non potevano avere altra organizzazione che la personalità di un capo, il quale li reggesse coll'arbitrio e li nutrisse colla vittoria. I Tolomei di Siena, Marco e Lodrisio Visconti furono i loro primi duci; ma troppo partigiani per tale ufficio vi perirono o condussero a perdizione le compagnie. A Guarnieri duca d'Urslingen era riservata la gloria sinistra di organizzare le compagnie di ventura nel 1342. L'iscrizione «nemico di Dio, d'ogni pietà e d'ogni misericordia» che egli portava con satanico orgoglio sul petto, minacciava tutta l'Italia inerme e nullameno ancora abbastanza forte per mutare questo nuovo torrente di armati in un canale irrigatore della propria politica.

Infatti il duca Guarnieri, scannando, incendiando, devastando, serviva sempre la politica del tempo, abbatteva colla propria città nomade tutti i vecchi ripari guelfo-ghibellini, sollecitava colla propria spada insanguinata i comuni retrivi, assoldato segretamente o palesemente dai più grossi signori, ma sempre estraneo ai risultati di tutte le lotte. Dietro lui spuntano gli imitatori. Frate Moriale perfeziona l'organamento del campo fino a sorpassarvi l'ordine delle migliori città; quindi mistico e feroce, mercanteggiando con scrupolosa

onestà ogni più ribaldo ladrocinio, cade in un agguato tesogli da Cola di Rienzi e vi perde la vita. Annichino Bongarten, Alberto Sterz prendono il suo posto per sparire nell'ombra spaventevole di Giovanni Hawkwood, detto Acuto, che alla testa di masnade inglesi supera tutti nella prontezza delle mosse e nella crudeltà delle devastazioni. Questo bandito di genio non solo vince i migliori capitani del tempo durante tutto il periodo delle reazioni imperiali ed aragonesi, ma finisce genero di Bernabò Visconti, al servizio della chiesa, arricchito ed ammirato dalla republica di Firenze, che gli erge un monumento.

I condottieri.

Ma il masnadiero mercantilmente imparziale, che si vende a tutte le ragioni di guerra in un paese incapace di comporsi eserciti nazionali, deve naturalmente destare la concorrenza dei masnadieri indigeni. Infatti una forte reazione determinata dagli orribili eccessi di queste bande, che nessun danaro pagava mai abbastanza e nessun capitano poteva frenare, prorompe da tutte le contrade d'Italia. Urbano V e Caterina da Siena eccitano Alberico da Barbiano contro gli inglesi e gli altri mercenari devastatori: questi li distrugge e diventa così il primo condottiero d'Italia. Quindi con istinto di gran capitano muta la tattica, raddoppia la disciplina e l'ascendente nel proprio esercito: invece di esserne il capo, ne è il padrone; arruola, compra soldati, li annulla nella propria compagnia, li possiede come tanti alberi di un podere, che può vendere ad altri o lasciare in eredità al proprio figlio. Le prime bande nominavano i capi dominandoli come i comuni facevano coi podestà; il nuovo condottiero applica la signoria all'esercito e vi diventa signore.

A questo punto si dichiara la guerra tra la signoria mobile del campo e la signoria ferma della città: questa, costretta a servirsi di quella per vivere, sente che può soccombere nell'alleanza e destarsi un mattino avendo cangiato di signore; quella, costretta a vivere di battaglie e a conquistare città, cerca istintivamente una cornice dove fissarsi. Il signore temerà spesso le vittorie del condottiero, il condottiero i tradimenti del signore, ed entrambi periranno entro l'orbita delle signorie spingendole colla propria lotta alla necessità dei principati. Si direbbe che l'ondulazione di tutti i campi armati si allarghi sempre più per annegare signorie e republiche. Dovunque sorgono condottieri

ferrati, impennacchiati come tanti cavalieri di una decorazione fantastica, cinti d'eserciti rumoreggianti. La loro vita di guerra impone la prova della guerra a tutti i governi; le conseguenze della guerra gettano nella miseria tutti i paesi. Il denaro diventa sola ricchezza e unica forza. I signori disarmati non possono fare a meno dei condottieri, che alla lor volta debbono essere capi politici per orientarsi in questo tumulto di battaglie governato dalle necessità della finanza entro la cerchia naturale delle signorie e illuminato dai fuochi fatui delle vecchie libertà.

Milano, la più ricca delle signorie, stipendia i più illustri discepoli di Alberico da Barbiano per schiacciare gli stati limitrofi e proseguire nel torbido sogno di conquista regia. Ma l'impresa d'Italia, troppo superiore alla ricchezza di Milano, ne immiserisce così i sudditi che alla morte di Giovanni Galeazzo, nel 1402, molte rivolte la compromettono; e Firenze stringe col papa, col marchese d'Este, Venezia, Padova, Rimini, Ravenna e Alberico da Barbiano una terribile lega di guerra contro l'unitaria metropoli. Le insurrezioni squarciano come tante mine lo stato milanese: la reggente ridotta agli estremi cede al papa Bologna, Perugia ed Assisi; i condottieri milanesi disertando s'impadroniscono di altre città; il marchese di Monferrato piomba su Vercelli e Novara: Vicenza, Feltre e Belluno si danno a Venezia; tutto pare perduto, la reggente muore avvelenata, a Milano stessa i guelfi inalberano la croce rossa nel quadrivio di Malcantone.

Senonchè la signoria milanese non può perire: i due figli di Galeazzo, Filippo Maria e Giovanni Maria, resistono l'uno a Pavia e l'altro a Milano; poi alla morte di questo, pazzamente sanguinario, pugnalato nel 1412 dentro la chiesa di S. Gottardo, e col ritorno all'unità del potere, la fortuna milanese si ristora. Una stessa crisi finanziaria strema la grossa metropoli e quasi tutte le città insorte contro di essa in nome delle vecchie indipendenze comunali storicamente impossibili. Le autonomie morte non debbono risuscitare; i condottieri conquistando qualche città non possono mutarvisi in signori sotto pena di dover tradire l'esercito in una miseria senza paga che lo dissolverebbe. Quindi Filippo Maria, sposando la vedova di Facino Cane, che gli porta in dote l'esercito e le città del morto condottiero, riprende tosto l'offensiva per riconquistare quasi tutto il proprio stato e proseguire la guerra di Giovanni Galeazzo contro la federazione republicana di Firenze, di Venezia e della chiesa. I suoi eserciti diventano terribili, ma egli, più terribile

ancora, domina colla propria signoria ferma le signorie volanti dei condottieri: diffida di loro, li inganna, li tradisce; tutti soccombono davanti all'impenetrabilità della sua politica, Carmagnola, Piccinino, lo stesso Francesco Sforza, l'uomo più grande del secolo che arriva sino a sposare la figlia di lui e deve fuggirlo, combatterlo, e alla sua morte, nel 1447, non può raccoglierne l'eredità perchè Milano ritenta in se stessa l'ultima prova della republica.

Ma in due anni Milano si convince che la republica sarebbe il ritorno dell'anarchia guelfo-ghibellina colla perdita della Lombardia, per l'impossibilità militare di difenderla contro Firenze e Venezia senza gli eserciti di Francesco Sforza. Quindi allo spirare dell'ultimo contratto, quando questi passa al nemico e assale Milano, la republica scompare, e la signoria ritorna più forte col nuovo signore che rinuncia a tutte le pretensioni regie del genio visconteo.

Le crisi dei Visconti si ripercuotono in tutte le altre famiglie regnanti; nessuna di esse per abilità politica o per fortuna può evitare la terribile prova imposta dai condottieri alla loro finanza e quindi alla loro vitalità. Molte vi scompaiono o vi sopravvivono così deboli che le signorie vincenti le conquisteranno. Un tumulto di drammi affretta il finale delle famiglie condannate; subitanee incandescenze republicane illuminano i tramonti sanguinosi delle signorie vinte. La miseria delle plebi, il numero degli eserciti devastatori, le sovranità improvvisate dai condottieri, le resistenze dei signori, l'irresistibile dilatazione delle maggiori signorie, lo splendore delle arti sorridenti in mezzo a tutte le catastrofi, le tragedie di una politica sempre misteriosa anche nei propri trionfi, atteggiano e colorano una scena storica così variamente bella ed orribile che nessun ingegno di storico potrà mai riprodurla. Le autonomie romagnole agonizzano; Firenze e Venezia, unite nell'inimicizia di Milano, stanno per scontrarsi nell'antica Pentapoli; Ferrara rimane sul Po come baluardo ancora necessario contro le possibili eccessive espansioni delle regioni transpadane. Mantova, simile ad una rocca che spunti da un padule, ha la sicurezza dell'una e la sinistra quiete dell'altro; Urbino si leva fra i monti umbri come una stella; sopra altri monti dal castello dei Savoia esce una luce fosca che non arriva ancora a mescersi cogli altri splendori d'Italia. Amedeo VIII, succeduto al Conte Verde e al Conte Rosso, padrone finalmente di Ginevra e del Piemonte e della Savoia, guardando dalla

cima della propria alpe l'Italia, si sente bruciare nelle pupille la fiamma del primo sguardo di Annibale ritto sulla vetta del S. Bernardo; ma i suoi occhi si offuscano, la sua ragione vacilla, e finisce imitando l'avolo Umberto III col fondare in Ripaille un ordine di cavalleria monastica e col farsi, nel 1439, dal conciliabolo di Basilea consacrare vescovo, nominare cardinale, eleggere antipapa col nome di Felice V. Quindi il suo sogno della conquista d'Italia, pel quale nove anni dopo mandava il proprio figlio Luigi a Milano per proporre scioccamente alla republica di sottomettersi ai Savoia, vanisce nel trionfo di Francesco Sforza: il suo dramma di antipapa conclude ad una farsa, nella quale abbandonato dai fedeli, destituito dalla chiesa, può conservare come privilegio di pazzo e di fanciullo il diritto di vestire per tutta la vita gli abiti pontificali.

Ma la rivoluzione dei condottieri, distruggendo le ambizioni regie di Milano e imponendo a tutte le signorie la liquidazione della guerra e della finanza, riassicura il progresso storico tendente alla costituzione di stati maggiori, perchè solamente questi potranno, imprigionando la mobilità militare di quelli, impedire alla milizia, che deve proteggerne la vita, di contrastarne il necessario sviluppo.

Effetti della rivoluzione militare nelle repubbliche.

A Firenze le conseguenze delle guerre nelle ultime reazioni aragonesi e contro i Visconti avevano prodotto quello stesso malcontento di tutte le altre signorie.

La republica interamente guelfa non poteva sottrarsi all'imminente rivoluzione. Infatti Salvestro dei Medici, forse il più grosso mercante e il più fino politico fiorentino, riuscendo come gonfaloniere a diminuire l'autorità dei capitani del popolo, riabilita gli ammoniti ed infligge alla costituzione republicana e al partito degli Albizzi il primo colpo. Come sempre, una rivolta precede la rivoluzione mettendo a soqquadro la città, bruciando, uccidendo. I Ciompi, plebei e cenciosi, sfogano l'antico odio contro i borghesi padroni della republica; le arti minori si levano per domandare la parità colle maggiori; la passione dell'uguaglianza fa dimenticare l'antico

amore dell'indipendenza; l'amnistia dei ghibellini naturalmente amici dei plebei, la sospensione di ogni processo per debito di cinquanta ducati e l'abolizione degli interessi del debito publico, mutano il governo e la fisionomia di Firenze. Ma questa insurrezione plebea non può raggiungere il proprio scopo nella signoria. Perciò Michele di Lando, docile strumento in mano di Salvestro dei Medici, l'arresta subitamente per essere anche più presto rovesciato dalla reazione povero e coperto di gloria. Il suo pietoso eroismo e la sua politica imbecille lasciano Firenze nella medesima necessità di scegliere fra una restaurazione della borghesia nemica del popolo ed incapace di progresso in quella ormai troppo lunga contesa dei Ricci e degli Albizzi, o un'altra rivoluzione signorile che riassumendo il potere nelle mani dei Medici dia a Firenze la forza unitaria e l'ordine interno di Milano.

Firenze incalzata dal moto italico sceglie presto: nove anni dopo la ristorazione republicana, nel 1391, una sedizione plebea acclama la signoria di Vieri dei Medici; nel 1424 Giovanni dei Medici, oramai piuttosto signore che privato cittadino, sempre colla stessa politica ottiene la legge del censo, che aggrava i ricchi e rianima il popolo minuto; nel 1433 l'ostracismo di Cosimo dei Medici, provocato dagli Albizzi troppo timidi per assassinarlo, decide della rivoluzione; Cosimo è richiamato dopo un anno fra ovazioni dementi, e la dinastia è fondata.

Secondo la legge del progresso italiano la signoria ha ucciso la republica. Coi Medici la tirannide faziosa delle grosse famiglie cessa; il popolo si mescola alla borghesia troppo privilegiata; il governo, sottratto alle parti incapaci di pensare al di sopra di sè medesime e di agire oltre l'orbita del proprio interesse, acquista improvvisamente altrettanta limpidezza nelle idee che sicurtà nelle mosse: tutta Toscana sente la nuova forza di Firenze che sta per rivaleggiare di grandezza con Milano.

A Siena, rivale di Firenze, una rivoluzione simile a quella dei Ciompi riesce ad una eguale ristorazione republicana: ma la crisi aggravandosi ogni giorno consiglia invano ai Salimbeni, capi ghibellini, la dedizione ai Visconti, poichè Milano, incapace nella propria catastrofe del 1402 di reggere così turbolenta republica, deve abbandonarla a nuovi drammi. Allora Siena, straziata dalle fazioni, tradita dai condottieri, vede finalmente Pandolfo Petrucci alla testa della plebe imitare i Medici di Firenze: lo decapita nel

1456 con dieci seguaci, ma senza sottrarsi per questo alla fatalità della sua dinastia. Più crudele di Siena, Perugia scatena nella stessa ora storica la propria plebe contro i nobili e la frena colla reazione borghese dei Raspanti; poi, vinti questi nel 1389 da Pandolfo Baglioni, che accenna così alla futura signoria della propria casa e finisce come Pandolfo Petrucci, passa dalla tirannia improvvisata del condottiero Biordo Michelotti, tosto assassinato, al dominio di Milano, della chiesa e di Napoli per risorgere sfolgorante fra le vittorie di Braccio da Montone, ben più illustre condottiero e nullameno costretto, malgrado l'altezza del proprio carattere, a riprodurvi la tirannia del predecessore. Ma alla sua morte in battaglia ricompaiono i Baglioni, dapprincipio abili e modesti come i Medici, finalmente signori nel 1488.

Vitellozzo Vitelli s'insignorisce di Città di Castello; Lucca, condannata a morte come Pisa, già comprata da Firenze per 200,000 fiorini, oscilla dalla republica alla signoria dei Guinigi con silenziose ondulazioni di cadavere senza potersi arrestare nè all'una nè all'altra; Genova consuma nella stessa crisi oltre quaranta governi. La sproporzione della sua grandezza marinara colla sua esiguità territoriale non difesa come a Venezia da paludi imprendibili obbliga la superba republica a riprendere lo stesso atteggiamento del mille, quando sotto la dipendenza di Milano e coll'aiuto della Lombardia romana poteva ancora prosperare in una libertà e in una industria indigena. Quindi accumula rivoluzioni su rivoluzioni, alternando dogi di tutti i caratteri e di tutti i partiti, sino a ritornare col Giustiniani al dogado annuale e all'antica anarchia, per cadere poi sotto il tirannico protettorato della Francia nella esasperazione di tutte le parti. Ma il suo genio commerciale supera nullameno la crisi della miseria coll'istituzione della banca di San Giorgio, prima e massima originalità del mondo economico moderno, specie di signoria finanziaria così superiore alla signoria politica da governarne le mosse e dirigerne le idee, come la signoria mobile dei condottieri s'imponeva a quella ferma di tutti i signori grandi o piccoli. Laonde un'altra rivoluzione, nel 1408, scaccia i francesi di Boucicaut e rianima le fazioni dei Guarco e dei Montalto, avvicendando gli Adorno e i Fregoso, finchè uno di questi ultimi consegna Genova con tutte le dipendenze a Filippo Maria Visconti alle stesse condizioni già accettate dalla Francia e dietro un pagamento di mille fiorini. Però le sommissioni di Genova non sono mai che formali; i partiti seguitano a dilaniarvisi, la republica si rivolta, imbroglia di drammi smozzicati la propria

cronaca, avviandosi sotto la mano poderosa e leggera di Paolo Fregoso, furfante di genio, verso la signoria dei Doria.

A rovescio di Genova, lanciata a tutti i venti dalle esplosioni incessanti della propria politica, Venezia immobile nelle lagune acumina la spaventosa piramide del proprio governo impressa di arcani geroglifici e scavata internamente da misteriose prigioni, mettendo il consiglio dei tre sopra quello dei dieci, arrivando così all'ultima condensazione politica di una republica troppo forte per tramontare colla dittatura in una monarchia. Il nuovo tribunale dei tre inquisitori, stabilito occultamente dal 1400 al 1450, è ancora più tremendo ed iniquo di quello dei dieci: la sua esistenza è un mistero, la sua autorità vigila nell'ombra più grande dell'ombra stessa. La ragione di stato è il suo solo diritto, la sua giustizia deriva dalla negazione di tutte le giustizie, la sua idea immota, immensa, eterna, è Venezia. Tutti gli altri ordini non sono più che strumenti di questo supremo consiglio, il quale sembrando un triumvirato non contiene nè differenze di persone, nè gradazione di principii. La rivoluzione della signoria ha quindi raggiunto in Venezia l'ultima perfezione. Poco dopo eccola discendere ricca, compatta, silenziosa attraverso l'allegria del proprio popolo dispensato da ogni pensiero, verso terraferma; ereditare da Aquileja, la grande città romana, un'altra potenza; dall'Oriente, invaso lentamente dai musulmani, girare lo sguardo su tutta la Lombardia oltrepassando il Po, misurando terre ed avversari. Padova, Verona, Belluno, Vicenza, Rovigo, Treviso, tutto il Friuli è già veneziano; Guastalla, Brescello, Casalmaggiore sono già comprati, il Po non sarà un impedimento per un governo che domina sul mare e ha stabilimenti in tutto l'Oriente. Un'immensa fiamma di orgoglio illumina il genio veneziano, quando, nel 1421, il senato discute se debbasi continuare la guerra o sottoscrivere la pace rispettando i confini di Milano, diventata rivale ben più vicina e più vera di Genova. Foscari senatore spinge Venezia alla conquista d'Italia in questa guerra spietata di denari e di condottieri, nella quale la vittoria deve rimanere infallibilmente al governo più solido e più ricco. Il doge Mocenigo, atterrito da una conquista che dovrebbe fatalmente mutare il carattere di Venezia, insiste per la pace, e riesce a mantenerla sino alla propria morte. Ma Foscari nominato doge torna alla guerra, prende Brescia e Bergamo, semina l'oro, conquista Lonato, Valeggio, Peschiera, Crema; passa il Po, entra in Romagna, compra Cervia, acquista Ravenna. Il denaro di

Venezia basta a tutte le guerre, la sua perfidia supera quella dei condottieri, ai quali dà un esempio indimenticabile decapitando il Carmagnola.

Alla Venezia marinara succede la Venezia di terraferma: mentre la sua decorazione e le sue ricchezze sono ancora bizantine, il suo carattere e la sua azione sono già così italiane che tutti gli stati d'Italia, spaventati dalla sua subita irresistibile espansione, pensano al come costringerla nella loro federazione, penoso e prezioso risultato di tutte le rivoluzioni anteriori.

Trionfo delle capitali.

Poichè i condottieri forzano colla propria crisi finanziaria e militare le signorie a ricomporsi sopra base più larga di territorio e di democrazia assumendo le forme di tanti principati indipendenti, tutte quelle città che non possono mutarsi in capitale, debbono soccombere. La loro lotta dell'ultim'ora può variare dalla tragedia più cupa alla commedia più spudorata, ma lo scioglimento ne è pur sempre il medesimo: il popolo minuto, i plebei di città e di campagna abbandonano i piccoli signori incapaci di resistere alla politica delle grosse signorie e alle armi dei grandi condottieri. Al momento della resa alcune città, come Verona, pesano le forze e le ricchezze di Venezia e di Milano per servire almeno sotto il più comodo signore; Padova produce nell'ultimo dei Carraresi forse il suo più simpatico eroe; Obizzo da Polenta offre spontaneo Ravenna alla servitù e se stesso alla morte, che Venezia gli riserba; gli Appiani vendono Pisa a Firenze, e col suo prezzo improvvisano la minuscola signoria di Piombino, rifugio di corsari mutato così in riparo di barattieri; Corrado Trinci a Foligno sembra riassumere nell'ultimo giorno di comando ogni demenza e ferocia delle rivoluzioni anteriori. Mentre la casa di Savoia si dilata verso la Svizzera e il Monferrato, Milano e Venezia occupano tutto il Lombardo, e quest'ultima penetra nella Romagna; nel momento che Firenze sovrasta a tutta la Toscana, contando a Siena gli anni estremi di vita, la chiesa si espande anch'essa, conquista, spiana città, chiude l'èra delle ribellioni, sperde perfino i ricordi della feudalità e dei comuni indipendenti. Diciassette fra piccole signorie e republiche scompaiono, semplificando la geografia politica dell'Italia, che lavora, s'insanguina e progredisce verso nuove e maggiori circoscrizioni.

L'indipendenza, necessaria nei secoli anteriori pressochè a ogni comune, ora si concentra nei massimi; tutti gli altri, incapaci di mutarsi in stazioni originali del pensiero italico, debbono sottomettersi serbando intatta la propria vita locale. Il regno è impossibile, i principati sono necessari. Il popolo livellato da una nuova democrazia, che sottopone tutto al signore e sta per dare alle guerre l'importanza di un fatto, nel quale tutte le anime di una regione sono unificate, si avvicina alla doppia idea del cittadino e dello stato. Le miserabili autonomie, le selvatiche indipendenze antiche non sarebbero più che un ostacolo alla nuova vita e un controsenso per la recente ragione: così malgrado il disperato eroismo, col quale si difendono o tentano di risorgere, debbono ripiombare nell'impossibilità del passato. Invano Pavia, Tortona, Vercelli vorrebbero riapparire nella storia, più invano a Crema, a Lodi, a Cremona, ad Alessandria ripullulano le vecchie dinastie; più inutilmente ancora i condottieri, sostituendosi a queste colla loro giovane originalità, ritentano l'assurdo problema di storiche risurrezioni. L'impeto di Facino Cane, la sanguinaria perfidia di Othobon Terzi, il genio di Gabrino Fondulo che arriva sino all'idea di precipitare dall'alto del proprio terrazzo di Cremona l'imperatore e il papa, suoi ospiti e protettori, e sale il patibolo coll'unico rimorso di non averlo fatto, sorpassando così colla propria morte i migliori finali di tutte le tragedie, non possono impedire la razionalità del nuovo assetto politico. Solo Francesco Sforza, il più profondo di pensiero e il più sobrio di azione fra tutti, giunge alla signoria di Milano, ma innestando la propria famiglia sul vecchio albero dei Visconti e subordinando la propria immensa ambizione alle storiche necessità del momento. Tutti gli altri scompaiono fra le battaglie o precipitano fra i tradimenti senza rimpianto, quasi senza gloria. Alberico da Barbiano, dal quale incomincia la moderna scienza militare, Braccio da Montone, eroe degno di epoca migliore, Niccolò Piccinino che merita forse il paragone con Annibale, i Torelli, i Pergola, i Vignate, nessuno di essi per quanto forte nelle battaglie, abile nella politica, pronto a tutti gli eccessi, può conquistare solidamente una provincia e fondarvi una dinastia. Fra popolazioni inermi, signori codardi e republiche inette, la loro superiorità è utilizzata dal disegno immutabile della storia, che sembra compiacersi a sottomettere la loro forza all'altrui debolezza: trionfi e sconfitte, nulla giova loro; vittime della finanza, alla quale debbono rendere tutte le vittorie di cui abbisogna, passano da mano a mano come il denaro che ricevono, ignorando come il denaro il segreto dell'opera propria.

Conseguenze della rivoluzione militare nel resto d'Italia.

La Corsica, rimasta nella storia come la terra delle implacabili vendette, benchè divisa dal mare, subisce i contraccolpi di quest'ultima rivoluzione. Il feroce disordine delle sue scissure è tale che non una roccia vi rimane senza sangue o una cronaca si conserva intelligibile. Sempre dominata da Genova e sempre in lotta contro di essa, colla aristocrazia che vi si vanta di difendere l'indipendenza, e col popolo che non può accettare la democrazia genovese costretta a fargli pagare le spese della propria guerra contro i signori, l'isola è finalmente venduta dalla superba ed abile republica ad una compagnia di cinque azionisti, detta la Maona, che ne prende in appalto il presente e l'avvenire. Ma le rivoluzioni proseguono alternandosi con ritmo più disperato e regolare. Dopo il trionfo e la catastrofe di Arrighetto Rocca, Vicentello d'Istria oppone a Genova la fiera resistenza dei Caporali, capi dei comuni, uomini della nobiltà popolana e civica, che diventano i condottieri della Corsica. Se non che la finanza, dalla quale dovrebbero essere pagati, per sottrarsi alle spese del loro soldo, spinge il popolo a vendersi spontaneamente alla banca di S. Giorgio dopo gli infelici esperimenti del governo di Genova, del protettorato d'Aragona e della chiesa, di tutte le utopie e follie rivoluzionarie. Infatti la banca, colla logica insensibile della propria imparzialità, pacifica l'isola struggendovi i partiti; poi alla riscossa dei loro inestinguibili residui le due republiche politica e bancaria di Genova, essendo cadute sotto il protettorato degli Sforza, oppongono agli ultimi insorti i soldati di Milano; l'estrema insurrezione còrsa infuria ancora nella più scellerata delle guerre civili per lasciare nel 1492 l'isola stremata e sottomessa alla signoria della banca regnante colla democrazia e colla finanza.

La Sardegna invece, calma nelle quattro grandi giudicature di Cagliari, Torres, Gallura e Arborea, concentra ogni sensibilità rivoluzionaria nella vecchia capitale di Oristani. Ugo IV, che vi sogna ancora di riconquistare l'indipendenza di tutta l'isola contro gli Aragonesi soggiogando le altre giudicature, aggrava così la mano sui propri sudditi da costringerli a scannarlo colla figlia e a proclamare la republica nell'inevitabile illusione di tutte le vecchie città militari. Ma la republica fallisce come dappertutto;

quindi Eleonora, sorella di Ugo, sublime di gentilezza e di virilità, ricompone lo stato, continua invano la guerra contro gli Aragonesi col proprio marito condottiere e non può lasciare se non la famosa «carta de locu», statuto di tutte le giudicature sotto la vincitrice signoria aragonese.

A Napoli la regina Giovanna, invecchiata nella lussuria e nei tradimenti della signoria, colla quale aveva potuto riconquistare il trono, è sorpresa nello splendore del proprio tramonto dalla nuova rivoluzione di Carlo Durazzo, suo figlio adottivo, che, insorgendo all'arrivo in Napoli del papa francese Clemente VII, la sconfigge, l'assedia nel castello, la strangola. Ma Luigi d'Angiò, altro figlio adottato dalla regina nelle ultime ore, gli contende il trono; la guerra diviene inintelligibile coi due papati, avignonese e romano, favorevoli alternativamente ai due pretendenti; finalmente Durazzo scompare in una rivoluzione ungherese, e sua moglie Margherita diventa il primo personaggio della seconda crisi napoletana. Costei, ancora più avara che insensibile, rappresenta subito l'elemento finanziario della rivoluzione, dalla quale non pensa che a spremere denaro anche perdendo il trono, ma colla sicurezza di riacquistarlo mediante una cassa ben fornita. Infatti, rifugiata a Gaeta col figlio Ladislao e ricca a quattrini, gli dà in moglie l'erede dei Chiaramonti di Modica, favolosamente doviziosi e sognanti una corona. Ladislao, lazzarone e guerriero, politico pieno d'ambizione e senza scrupoli, ripudia tosto col permesso del papa la moglie tenendosi la dote, riconquista il regno, vende feudi a ribasso per far denaro con ogni mezzo, prende Roma, sogna egli pure l'impresa d'Italia, assalta Perugia e vi muore vittorioso ed avvelenato. Sua sorella Giovanna II riapre il regno tragicamente voluttuoso della I, passando di amante in amante fino al marito conte delle Marche, francese di sangue regio, cui inganna e costringe a riparare in un convento. Cavalieri e condottieri innamorandosi di lei soggiacciono come ad una forza misteriosa, che affretta in una specie di saturnale dissoluzione la liquidazione del vecchio regno. Così questa II regina Giovanna, ripetendo in tutto la vita dell'altra, adotta due pretendenti, Alfonso d'Aragona e Luigi III d'Angiò, i quali si combattono, lei viva, senza che la pubblica quiete ne venga disturbata nemmeno coll'assedio decennale della fortezza di Napoli; e, lei morta, compiono la rivoluzione. Alfonso d'Aragona vincitore del rivale, dopo altri sette anni di lotta, atterra l'anarchia dei condottieri senza disarmare la patria, rinunzia al sogno di un regno italico, svolge una democrazia borghese sulla

feudalità depressa dei baroni, unifica Napoli e Palermo ricostituendo nel regno delle due Sicilie il primo e più vasto principato d'Italia. Poco dopo suo figlio Ferdinando, colla stessa perfidia di Gabrino Fondulo nel castello di Macastormo, invita gran numero di nobili riottosi ad un banchetto e li assassina misteriosamente senza che l'aristocrazia insorga o il popolo si commuova.

A Roma invece la signoria di Urbano VI, strappata al conclave quasi francese col grido «romano lo vogliamo», passa attraverso un laberinto di scismi, di elezioni e di guerre: Urbano VI, feroce quanto Giovanni Maria Visconti, arriva sino a gettare in mare cinque cardinali chiusi entro sacchi; Bonifazio XIII, suo successore, simile a Margherita di Napoli, non pensa che a far danaro e mette tutto all'asta, indulgenze e benefizi; più tardi Baldassarre Cossa, condottiere improvvisato cardinale, sotto il pretesto di por fine allo scisma di Roma e di Avignone, insorgendo contro Gregorio XIII, proclama papa Alessandro V arcivescovo di Milano, cui avvelena poco dopo per succedergli sotto il nome di Giovanni XXIII. Al papa di Roma e di Avignone si aggiunge così quello di Bologna, e contro al triplice scisma si aduna il concilio di Costanza.

Ma la crisi imposta dai condottieri a tutte le signorie seguita a gravare sulla chiesa, giacchè Martino V, insediato dallo stesso imperatore Sigismondo in Roma, deve riparare presto a Firenze per sfuggire alla spada di Braccio da Montone, padrone di Perugia, Todi, Orvieto, Terni, Iesi, Spello, Narni, Rieti, Roma stessa, e del quale non trova altro modo a mascherare le conquiste che nominandolo condottiere della chiesa. Il successore, Eugenio IV, lotta coi Colonna trovandosi nella stessa condizione in faccia a Francesco Sforza signore di Iesi, Fermo, Osimo, Recanati, Mogliano, Ascoli, Ancona, Todi, Amelia, e lo nomina gonfaloniere della chiesa per impedirgli di cedere forse ai Visconti queste città sottratte al proprio dominio; finchè il cardinale Vitelleschi, ferocissimo condottiero della chiesa, le riconquista e le compone in pace sotto il governo ecclesiastico come sotto ad una tenda di riposo dalla lunga fatica della rivoluzione.

Così il papato aveva finalmente un uguale territorio e si svolgeva colla stessa emancipazione economica delle altre signorie; i feudatari delle campagne e delle piccole città sono scomparsi interamente o quasi, quelli di Roma

abbattuti, i papi ridotti come i dogi a non poter più fondare dinastie, giacchè ogni successore distruggerà fatalmente nell'interesse proprio, fuso con quello della signoria, l'opera domestica dell'antecessore; le rendite della chiesa si organizzano come la banca di S. Giorgio, i popoli si dispongono al progresso pacifico, la signoria s'avvia verso il principato coi pontefici, splendidi d'infamia, impenetrabili di perfidia, potenti, gloriosi, subordinati all'equilibrio della grande federazione italiana, che sta per frangersi sotto la nuova conquista straniera.

Capitolo Sesto.

I principati

Il secolo XV.

Collo stabilirsi delle grandi signorie i campi armati subiscono la stessa miseria da loro creata nelle città. All'infuori di Francesco Sforza, che solo fra tutti ha potuto innestarsi sul vecchio tronco dei Visconti, gli altri condottieri, impotenti a crearsi una signoria, perdono d'un tratto ogni importanza per ridiscendere al livello degli antichi mercenari sotto il potere politico dei grossi signori. L'epoca eroica è conchiusa. Piccinino, figlio di Niccolò, non credendolo soccombe ad un agguato tesogli da Ferdinando d'Aragona: i nuovi generali sono signori che riprendono il mestiere dei condottieri per portarvi l'ordine della loro nuova funzione. Il problema del secolo XV si è risolto colla costituzione dei principati. Le nuove capitali sono Venezia, Firenze, Ferrara, Milano, Torino, Roma, Napoli, Palermo nella Sicilia non più indipendente, Aiaccio e Bastia nella Corsica, Cagliari e Sassari nella Sardegna: le antiche sono scomparse irrevocabilmente dalla storia. Le ultime republiche non lo sono più che di nome e aderiscono alla federazione dei nuovi stati, che proclama nella sconfitta dell'unità il trionfo delle individualità regionali. Tutte le varietà delle forme politiche fioriscono in Italia.

Mentre i turchi prendono Costantinopoli, nel 1453 il pontefice Nicolò V pacifica la penisola, riunendola in una crociata che svapora in parole, e sopravvive nella prima pace stretta tra le grandi potenze italiane. Più tardi, quando l'espansione di Venezia minaccia l'Italia, tutti gli stati si collegano contro di essa; più tardi ancora la lega si rinnova per la difesa di Ferrara, e due anni dopo Venezia rientra nella federazione. Il nuovo trattato sopprime per sempre la memoria dei guelfi e dei ghibellini, riconosce l'indipendenza

sovrana degli stati, guarantisce loro reciprocamente il non intervento, assolda un condottiere a spese comuni e le riparte proporzionandole all'estensione geografica. L'antica unità romana ed imperiale è dunque sparita. Se le vecchie libertà republicane riavvampano ancora nelle congiure dell'Olgiati a Milano o dei Pazzi a Firenze, e il sogno unitario non è ancora dissipato a Venezia; se drammi in ritardo insanguinano tuttavia molte città, e i papi mirano già a più vasta restaurazione pontificia contro i recenti stati mentre nuovi stranieri stanno per discendere le Alpi; nullameno lo splendore di questa rivoluzione dei condottieri è più vivido che in ogni altra antecedente, e il genio politico di Lorenzo dei Medici diventato capo morale della lega annunzia al mondo una nuova èra politica. L'Italia libera, federale, ricca, colta, abbagliante di pensiero, stupefacente di opere, è più che mai la primogenita d'Europa. Tutti i popoli della penisola sembrano riposarsi nell'eleganza sapiente della nuova vita dalle tragiche fatiche di tanti secoli di rivoluzioni.

Un'altra società si era già formata e si veniva formando su nuove basi. L'unità nazionale penetrava nelle coscienze coi capolavori della pittura e della letteratura, coi trattati della politica, collo scambio dei commerci e delle classi. La democrazia trionfante colla signoria aveva livellato le maggiori differenze: il principato, troppo grande per sparire nella persona del principe, il popolo troppo cosciente per non cercare il principio razionale della legge in ogni ordine del governo, la nuova cultura troppo varia, scettica e passionata per essere semplicemente una decorazione di corte, la religione troppo poco sentita per impedire i primi slanci della filosofia e le prime investigazioni delle scienze, le antiche indipendenze mutate in orgogli cittadini, la coscienza di un primato mondiale, un epicureismo fine, energico, innamorato delle idee ed accorto dei fatti, tutto concorreva a fare della nuova civiltà il principio di un mondo. Si aveva ancora l'indipendenza nei singoli stati e si viveva già in una certa eguaglianza: l'unità regionale non arrivava ancora alla nazionale, ma negava nullameno con serenità derisoria le vecchie unità dei papi e degli imperatori.

Però la coscienza morale sbattuta da tante catastrofi non aveva più nè criteri, nè ideali precisi. Le sue passioni si erano logorate nella loro stessa tragedia, i suoi bisogni si davano libera carriera nelle gioie della pace fra i capolavori quotidiani di un'arte incomparabile. Questo trionfo non era una transazione ma una conclusione: l'Italia in sino allora rimorchiatrice del mondo non

poteva andare più oltre. Dopo averlo emancipato dall'impero e dal papato, logorandoli e sottomettendoli alla ragione della propria storia, saprebbe ancora scoprire l'America con Colombo, la stampa con Castaldi, con Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci trovare il metodo sperimentale, dare un modello delle storie con Guicciardini, un codice della politica con Machiavelli, la satira di tutto il medio evo con Ariosto, rinnovare Dante con Michelangelo, assicurare più tardi la rivelazione astronomica con Galileo, creare un popolo di artisti e di statue, resuscitare tutta l'antichità coll'erudizione, improvvisare un'eleganza superiore a quella dei greci, brillare di scienza e d'incredulità, di ricchezze e di pensiero, ma non guidare ancora la storia europea.

Regno e rivoluzione religiosa sono per essa egualmente impossibili.

Quindi attraverso la gloria del secolo XV cominciano già i segni della decadenza. Nessuno succede più a Dante, a Petrarca, a Boccaccio: l'originalità sembra esausta nella letteratura mentre l'erudizione moltiplica i modelli diseppellendoli nell'antichità; si direbbe che la coscienza vuota di avvenire si precipiti sul passato. Alla passione dei fatti presenti, che dovrebbe animare l'arte, succede quella dei fatti passati; Crisolora portando l'ellenismo da Costantinopoli suscita un entusiasmo indescrivibile. Leonardo Bruni interpreta i vecchi filosofi greci, Flavio Biondo è il primo geografo dell'Italia antica e moderna, Pastrengo scrive la prima biografia universale, Poggio Bracciolini inizia storie, viaggi e polemiche, ammirabile di spudoratezza e di penetrazione, di servilità e di originalità; Aurispa, Barsizza, Traversari frugano archivi e biblioteche per rimettere in circolazione classici ignorati. Una traduzione di Tucidide e di Polibio è pagata quanto una città; Coluccio Salutati, incoronato come il Petrarca e tanto a lui inferiori, scrive come lui lettere che sono avvenimenti; Filelfo, Valla, Bessarione, Giorgio di Trebisonda discutono fra loro con una frenesia di passione che li spinge a ferirsi col pugnale dopo essersi contusi colle invettive, mentre il mondo li ammira e li applaude, gitta loro gemme e sorrisi, titoli e corone. La empietà diventa un orgoglio, la bellezza una religione, la dottrina una potenza, Platone e Aristotele rinnovano nella nuova chiesa dei dotti il contrasto di San Paolo e di San Pietro, dividendo i campi del pensiero filosofico ed assicurando alla filosofia lo stesso trionfo della pittura sulla religione. Idea e bellezza divengono le due verità supreme: la religione non è che la credibilità delle

forme più basse della filosofia, la rappresentazione delle quali pericolava sotto l'ispirazione di un odio alla natura e al mondo. Ma la filosofia domina col pensiero, e la pittura glielo abbellisce. L'antica Maria del cristianesimo si muta nella Madonna del Petrarca, immagine immacolata e voluttuosa; il Padre Eterno non è più che un Giove Olimpico coi lineamenti inteneriti dalla tragedia di Gesù; questi più bello di un Adone, di una bellezza fra il femminile e il maschile, non soffre più che nello spirito e deve conservarsi sempre bello, anche sotto le battiture e sopra la croce, per commuovere i nuovi adoratori.

Poliziano incapace d'intendere Dante rifà un Petrarca più plastico, con suoni più dolci e colori più carnei; Lorenzo dei Medici sembra ritrovare qualche nota di Anacreonte pei canti carnascialeschi, nei quali la brutalità dei costumi anteriori e la corruzione dei costumi presenti si uniscono nullameno per indicare una decadenza, che l'arte abbellisce, la scienza distrae e la politica urge. Pulci nel *Morgante Maggiore* irride all'impero e alla chiesa con una satira mescolante mitologia cristiana e pagana, storia e religione, senza coscienza nè dell'una nè dell'altra, e gualcendo come per chiasso quasi tutte le figure del proprio poema, che Boiardo dovrà ricomporre ed Ariosto recare ad insuperabile bellezza.

Il teatro manca perchè manca la coscienza: la vita storica italiana trionfa delle proprie contraddizioni politiche, ma non ha contraddizioni ideali capaci di mutare i suoi assassinii in drammi. Gli eroi abbondano, le scene sono troppe, le peripezie incessanti, le catastrofi incalcolabili, eppure la tragedia non irrompe nell'arte. Tutti scherzano dopo la rivoluzione dei condottieri; la pittura non ama che la forma e il colore, la letteratura che la frase e l'erudizione. Fede e passione avevano creato Dante; scetticismo ed epicureismo preparano in Pulci l'Ariosto. Shakespeare fallirà alla gloria d'Italia perchè Savonarola non può essere Wiclef; nè Paolo Sarpi, Lutero. Solo Michelangelo sarà tragico, quasi per dimostrare che nel secolo XV l'anima italiana, passata dalle lettere nelle arti, non si esprime più che con immagini, per un inesplicabile segreto della storia perfezionando la propria facoltà di rappresentazione quando appunto le veniva intimamente mancando ogni coscienza. Mentre Lutero protesterà a nome di Dio contro il papa, Michelangelo minaccerà lo stesso Giulio II dipingendo le collere e i terrori divini per tutte le vòlte del Vaticano; quando la libertà di Dante spirerà sotto

la signoria dei Medici, Michelangelo, costretto a scolpire le tombe dei tiranni, si vendicherà mettendo sulla fronte di uno tra loro la tragica concentrazione del problema affaticante il nuovo secolo, e atteggerà di dantesco dolore tutte le figure simboliche del tempo.

Impossibilità del regno.

I principati governano l'Italia libera da ogni autorità straniera e dalle vecchie discordie comunali e settarie.

II progresso politico ottenuto colle ultime rivoluzioni si traduce già in progresso civile, ma i principati, che lo attuano, dovrebbero come queste contenere la potenzialità di una più alta forma per lasciargli con più libera carriera la possibilità di creazioni originali. Ed invece i principati rappresentano l'ultimo termine dell'originalità italiana. Tutte le altre nazioni d'Europa, sempre accodate alla storia d'Italia, stanno per sorpassarla: questa non può produrre spiriti religiosi come Torquemada e Gerson perchè la sua fede cattolica manca al tempo stesso di passione e di disciplina; non conquistare nuovi mondi come il Portogallo e la Spagna perchè tutta piena di repubbliche marinare e di marinai, come Colombo, Cabotto e Vespucci, non ha creduto nè al loro genio, nè alla loro opera. La gloria delle armi d'ora innanzi apparterrà quindi ai francesi e agli svizzeri, quella delle imminenti riforme religiose all'Inghilterra e alla Germania, nella quale l'istinto federale seguita quella splendida vita di piccole o mezzane circoscrizioni che avevano illustrato la vita italiana dalla morte di Odoacre a quella di Lorenzo de' Medici. Per salvare l'Italia dalla irreparabile decadenza e mantenerla alla testa della civiltà europea bisognerebbe rifarle una coscienza morale e politica, tuffandola in una tragedia ideale che le scoprisse nel fondo del vecchio cristianesimo e della nuova filosofia, combattenti contro il papato, il segreto di una più alta libertà spirituale. La personalità dello stato e del cittadino non può scaturire che da tale tragedia. Nessun progresso materiale, nessuna bontà di congegni o di ordinamenti politici, potrebbero creare i due tipi del cittadino e dello stato moderno. Se il cristianesimo era stato un'emancipazione della natura dalle imminenti divinità pagane che l'infestavano coi capricci delle loro volontà, e la sua conquista di Roma si era svolta come liberazione dall'unitarismo imperiale soffocante nella cornice del passato ogni avvenire;

se le invasioni dei barbari avevano rinvigorito con infusione di sangue vergine e di intatte potenze la decrepita individualità mediterranea; se l'impero romano era lentamente dileguato attraverso quelli di Carlomagno, di Ottone e del nuovo Massimiliano sino a non esser più che un ricordo e una decorazione; se il cittadino del comune italiano, quantunque più debole, era più complesso dell'antico cittadino romano; nè il cristianesimo, nè il cattolicismo, nè i barbari, nè i comuni cresciuti a principati, potevano senza una più profonda rivoluzione assurgere all'idea dello stato e del cittadino odierno.

Il cristianesimo sintetizzato dal cattolicismo si appesantiva sulla recente coscienza non meno del paganesimo sulla coscienza filosofica dei tempi di Augusto: l'altezza de' suoi principii diminuita dalle interpretazioni papali, invece di elevare i pensieri, impediva gli sguardi. Bisognava emancipare nuovamente la coscienza religiosa per ridarle l'estasi eroica di altri dialoghi con Dio nella superbia feconda di una sovranità spirituale superiore ad ogni potere mondano. Le incarnazioni domestiche religiose e politiche dell'autorità ne oscuravano il principio stesso: le differenze sociali, per quanto scemate nei fatti, rimanevano infrangibili nei sentimenti; ogni padrone si sentiva maggiore del servo, ogni servo conservava qualche cosa dello schiavo; i governi, invece di essere l'espressione organica del diritto pubblico, significavano il resultato di un compromesso fra le sommosse del popolo inasprito da bisogni o sollecitato da idee misteriose e le concessioni del sovrano, qualunque ne fosse il nome, che si reputava padrone dello stato e lo conquistava, lo conservava, lo trasmetteva con ogni mezzo, senza nemmeno sentire nella propria autorità una delegazione popolare e nella propria attività una rappresentanza legale. Tesoro pubblico e tesoro regio erano tutt'uno, ogni cittadino non valeva ancora che nella propria classe, e con essa e per essa solamente poteva ottenere giustizia; quindi le famiglie organizzate feudalmente, le corporazioni e i mestieri mutanti ogni novizio in uno schiavo e ogni associazione in una camorra, la giustizia ridotta a una capricciosa perfezione o ad un'infamia dell'arbitrio, la religione nemica delle scienze, le arti serve dei principi, il commercio senz'altra garanzia che la cointeressenza dei reggitori pubblici, l'industria sospettata nelle scoperte, non difesa nelle privative, abbandonata nei risultati; la vita privata senza virtù, la vita publica senza l'idea di nazione, di stato, di governo, di rappresentanti e di

rappresentati, senza l'unità della sovranità che dev'essere identica nell'individuo singolo e nell'individuo collettivo.

L'Italia nata e cresciuta federale non poteva passare al regno.

Per giungere a quest'idea le sarebbe abbisognata una forte coscienza politica unitaria e un'immensa forza di conquista in qualcuno de' suoi tanti principati. Invece tutta la vita e la storia italiana si erano svolte nella negazione del regno iniziato da Odoacre: nessun conquistatore barbaro o capo indigeno, per quanto abile nella politica e prode nelle armi, aveva potuto diventare re d'Italia. Da Berengario ad Ezzelino, da Giovanni Galeazzo a Ladislao, dagli Scaligeri ai Savoia, da Pavia a Venezia, avventurieri, eroi, tiranni, signori, republiche, a tutti il sogno della conquista italiana era balenato nella mente e a molti aveva costato la vita senza nemmeno permettere loro di tradurlo nella sincerità di una pretesa. L'Italia aveva dovuto crescere nel federalismo e col federalismo. Ora il passaggio dalla federazione al regno era anche più difficile per l'aumentata importanza dei principati sugli antichi comuni. Napoli, soggetta agli Aragonesi, aveva così scarsa italianità che la sua conquista, impossibile per cento altre ragioni, sarebbe sembrata a tutti il trionfo di un'impresa straniera; la Savoia più francese che italiana, senza vita civile, povera e rapace, non si era ancora abbastanza mescolata nella storia nazionale: come mai Venezia, Napoli, Firenze e Milano avrebbero ceduto a Torino o a Chambéry? Milano limitata dal Po, stretta fra le forze marittime di Venezia e quelle montanare della Savoia, non avrebbe potuto sdoppiarsi abbastanza per dominarle entrambe; Firenze, scettica e coltissima, sfuggiva nella Toscana con incomparabile destrezza a tutte le prese; Venezia, bizantina e quasi ieratica nella propria organizzazione, non poteva mutarla per assoggettare l'Italia senza prima suicidarsi. Ma Roma sopratutto, caduta naturalmente nella signoria del papa, non poteva essere conquistata da nessun principe senza una rivoluzione religiosa che disarmasse il pontefice in faccia ai popoli; e senza Roma o contro Roma ogni unità italiana era assurda. La rivoluzione del regno non poteva uscire in Italia da quella dei principati: troppe differenze regionali separavano tutti questi piccoli stati, rendendoli fra loro più stranieri che non con tutto il resto d'Europa: nessuna republica o dinastia o lega o matrimonio avrebbero bastato nemmeno a riunire l'Italia in due o tre corpi.

Se la Spagna, federale come l'Italia, aveva raggiunto con Ferdinando d'Aragona e con Isabella di Castiglia l'unità regia, era questo un frutto della lunga guerra sostenuta contro gli arabi e i mori, nella quale la necessità della difesa tendendo sempre all'unificazione doveva fatalmente fargliela trovare nella conquista dell'indipendenza; poi la Spagna aveva un forte sentimento religioso, reso più vivo dall'urto secolare col maomettanismo, e invece l'Italia scettica subiva piuttosto l'influsso del papato politico che del cattolicismo.

D'altronde nella storia europea un regno italico del secolo XV sarebbe stato senza scopo e senza significato: l'unità italiana avrebbe dominato colla superiorità della propria forza spirituale tutta l'Europa, riproducendovi la tirannia romana ed impedendo l'individualizzarsi delle altre nazioni, mentre il papato soppresso in Italia da una impossibile unità regia o republicana avrebbe reso egualmente impossibile nella riforma quell'ideale tragedia, dalla quale la coscienza europea doveva derivare la libertà religiosa a fondamento della libertà politica.

L'Italia necessaria alla storia moderna, come la Grecia alla storia antica, nel medesimo ufficio di elaborazione per tutte le idee e le forme politiche, doveva somigliarle anche in questo: che non arriverebbe colle proprie forze a conquistare l'unità nazionale. Solamente l'Europa potrebbe costituire il regno italico quando, creati colla riforma tedesca e le rivoluzioni inglese e francese lo stato e il cittadino nella loro più pura identità, discenderebbe poi a realizzarli dovunque convergendo lo sforzo di tutte le proprie attività contro i residui medioevali della propria storia. Individuo, stato, umanità, il gran ternario della vita storica moderna, nella quale ogni termine è identico e composto degli altri due, impediva nel secolo XV all'Italia la sua unità nazionale. L'interesse della storia europea e le necessità della coscienza mondiale, aspettante dalle rivoluzioni germanica, inglese e francese la liberazione dall'unità cattolica, dovevano quindi valere e valsero più dell'interesse e della coscienza italiana. La quale, smarrendo improvvisamente la logica infallibile di tanti secoli di rivoluzioni, parve non comprendere più quelle che si iniziavano dappertutto, e si perdette in una vita altrettanto piena di avvenimenti che vuota di significati e di ideali.

Lodovico il Moro e Alessandro

Borgia.

Alla morte di Lorenzo dei Medici (1492) e di Innocenzo VIII la lega dei principi italiani si ruppe. Altre gelosie si accesero fra Napoli e Milano; Lodovico il Moro usurpatore del ducato al nipote Gian Galeazzo con uno dei soliti drammi domestici, atterrito dalla nuova lega stretta contro di lui da Venezia, Firenze, Roma e Napoli, invocò contemporaneamente l'aiuto della Francia e dell'imperatore Massimiliano. Questa, che fu chiamata perfidia ed era la vecchia politica di tutte le rivoluzioni italiane, divenne il grande atto della servitù italica. L'Italia corsa per tanti secoli da invasioni d'ogni sorta, ne aveva sempre trionfato, utilizzandole perfino nei peggiori disastri; ma, esaurita allora nella propria potenzialità politica, si lasciò prostrare dalla calata di Carlo VIII di Francia, quantunque più effimera di quella di Enrico di Lussemburgo. Invano il Moro spaventato dagli incredibili successi di re Carlo, che ricordandosi importunamente di Valentina Visconti e di Carlo d'Angiò pretendeva all'eredità di Milano e di Napoli e traversava tutta Italia nel sogno trionfale dell'antico dominio franco, cercò riparo alla propria imprudenza riannodando contro di lui una lega anche più formidabile dell'altra, contro la quale lo aveva invocato; invano, ricomponendosi dallo sbalordimento dalla prima sorpresa, costrinse re Carlo a rientrare in Francia dopo l'inutile vittoria di Fornovo. L'Italia incapace di mutarsi in regno, deve finire preda delle nazioni vicine che lo sono già o stanno per diventarlo. Infatti poco dopo Luigi XII ridiscende le Alpi, fa prigioniero il Moro, penetra nel reame di Napoli cogli spagnuoli di Ferdinando il Cattolico, ma invece di spartirlo con lui secondo il trattato segreto, gli si volta contro, per tenerselo intero come vecchia appendice del ducato d'Angiò.

L'indipendenza della federazione italiana, così sicura poco prima, ha perduto i due più grossi stati; la sua vita chiusa nella parentesi di una conquista francese prova già i primi sintomi dell'asfissia. Il suo avvenire politico è chiuso. L'appello del Moro all'imperatore Massimiliano non può rievocare la vecchia dominazione imperiale, ma un'altra ne sorge a Roma con Alessandro Borgia, empio fra i più empi ed accorti pontefici. Poichè il papato si era assiso in Roma e in alcune sue provincie come una signoria destinata a svolgersi quotidianamente in principato, sente d'un tratto crescersi la necessità del regno. Milano soggiogata, Napoli caduta, Firenze respinta nel

passato dalla nuova espulsione dei Medici, suggeriscono fatalmente alla politica del Vaticano il disegno di una conquista, che, slargando i confini del principato, dia alla chiesa l'estensione e l'importanza di un regno. I vecchi titoli delle donazioni di Carlomagno e di Ottone sono ancora là per giustificare qualunque impresa. Ma Alessandro Borgia, insignoritosi del pontificato colla perfidia di un Gabrino Fondulo, interpreta questa idea politica colla propria passione di avventuriero, sognando di costituire entro la chiesa e contro la chiesa un grosso ducato al proprio figlio Valentino, maggiore di lui nella profondità satanica dell'ingegno e nella potenza delle armi. La inconciliabile antitesi di quest'impresa sfugge non solo ai due Borgia, ma al Machiavelli. Il duca Valentino raddoppia invano eroismi, sfolgorando nelle vittorie, scivolando attraverso ogni combinazione politica, impadronendosi della Romagna, pacificandola con un mirabile governo. Il suo genio multiplo e indomabile resiste a tutti i rovesci, gira gli ostacoli che non si lasciano abbattere, finchè Alessandro Borgia muore e il Valentino, ammalato, ha appena il tempo di fuggire, lanciando alla storia, che rovescia l'edificio del suo sogno, la sfida di un orgoglio sempre superiore a tutti gli avvenimenti.

Ma il papato con a capo Giulio II, il forte nemico dei Borgia, prosegue nell'idea del regno senza contraddizioni di ducati domestici. La restaurazione pontificia si presenta come l'ultima forza e gloria dell'Italia. Solo il papato, sostenuto dal proprio principio religioso contro le pretese di tutta l'Europa cattolica, può impedire che l'Italia, incapace della propria unità nazionale, non si unifichi come provincia conquistata da qualche regno straniero. La necessità per il papato di costituire un regno salva l'Italia: Giulio II, presentandosi come il restauratore di quello, si precipita vecchio nella lotta coll'ardore di un giovane eroe. Poichè Venezia si è dilatata nelle Romagne idealmente acquisite alla chiesa dalle imprese dei Borgia, egli si avventa sulla republica: al tempo stesso veemente e profondo nella politica, riunisce contro l'altera republica nella lega di Cambray (1508) l'imperatore Massimiliano, re Luigi XII e Ferdinando il Cattolico; la republica resiste intrepidamente a questo sforzo di tutta l'Europa, ma vinta alla battaglia di Agnadello perde in un'ora le conquiste di un secolo. Il grande principato della chiesa è costituito; Bologna e Perugia vi sono perite prima; il ducato di Urbino ne è un vassallaggio che riproduce nella politica di Giulio II l'errore capitale di quella

dei Borgia, inevitabile allora nel trapasso dei principati ai regni. Ferrara, agognata e minacciata, diventerà presto o tardi il forte baluardo del regno pontificio al nord.

Infatti Giulio II, sdegnato e pensoso dell'opera francese, si stacca dalla lega di Cambray per stringerne un'altra contro la Francia con Venezia, Ferdinando e gli svizzeri. Massimiliano rappattumatosi per denaro coi veneziani abbandona i francesi, che perdono alla battaglia di Ravenna tutti i vantaggi ottenuti da quella di Agnadello. Genova, che aveva tentato invano nel 1506 una rivolta contro di essi con Paolo da Novi, doge plebeo alla testa della plebe, la compie ora (1512) con Giano Fregoso; Massimiliano Sforza rientra trionfalmente a Milano piuttosto come vicario imperiale che quale duca indipendente; Firenze riconquista Pisa toltale dalla prima invasione di Carlo VIII, e perde nella seconda maggiore signoria dei Medici la repubblica improvvisata dall'eroismo religioso e dalla demenza politica di frate Savonarola. Tutte le altre piccole signorie o republiche attardate hanno dovuto capitolare in questa ultima crisi dei principati. Solo la chiesa è uscita trionfante dall'arringo perchè sola in Italia ha un'idea necessaria all'Europa e una forma politica da conquistare; ma Giulio II, aprendo il gran secolo cui Leone X darà il nome, non sospetta nemmeno che la ristorazione del papato, mal giudicato poi dal Machiavelli e da tutti gli storici posteriori, debba fatalmente coincidere colla Riforma di Lutero. Poichè l'Italia cessando di capitanare il progresso europeo non può come la Grecia ritirarsi dalla storia, svolge mirabilmente e consolida nel regno papale l'ostacolo necessario alla Riforma; quindi disciplina la tradizione cattolica, costringe i papi alla costituzione di un regno e li pareggia ai grandi re per dare loro l'indipendenza necessaria ad una tirannia ideale. La Riforma, già scoppiata inavvertitamente in Germania, si troverà così dinanzi riunite le due vecchie idee del papato e dell'impero per meglio vincerle in una guerra secolare, emancipando per sempre il pensiero politico e religioso nella storia. Il papato, costretto dalla vita italiana a mutarsi in piccolo reame, rivelerà più facilmente tutte le proprie brutture e inconciliabili contraddizioni ideali; l'impero, invocandolo, ne diverrà il gendarme invano prepotente; tutte le libertà e l'avvenire saranno dal canto della Riforma, tutte le servitù e il passato dietro Roma; mentre l'Italia inerte spettatrice dell'immensa lotta, della quale gli episodi insanguineranno le sue contrade, sembrerà perdervi ogni indipendenza di pensiero e di vita pur conservando nella vicenda di

soggezione a stranieri, spesso mutati e sempre inevitabili, la fede di una futura unità nazionale in tre regni sopravviventi fra le rovine dei principati, la Savoia, le due Sicilie e la Chiesa.

Leone X e Lutero.

La restaurazione di Giulio II non si arresta alla sua morte, perchè le vere idee politiche s'incarnano, ma non si subordinano agli individui.

Il suo successore Leone X, meno vasto nell'ingegno e forte nel carattere, ha tutte le qualità necessarie al proprio periodo. Se la casa dei Medici, d'onde esce, gli apprende la vanità di Alessandro Borgia inteso a costruire nelle Romagne un ducato al proprio figlio Valentino, l'opera di Giulio lo persuade come lo stato della chiesa non possa più essere distratto in alcuna combinazione domestica: quindi, abolendo la republica fiorentina e reintegrando i propri nipoti in una signoria male dissimulata, coordina la politica italiana a quella della chiesa. Senza la tirannia dei Medici Firenze sarebbe stata conquistata dalla Spagna o dalla Francia come Napoli e Milano. Solo il papato, caduto in mano ai Medici nell'ora in cui doveva comporsi a regno, poteva dare a Firenze quell'immunità che salvava le terre della chiesa. La Savoia e Venezia, quella troppo alta, questa troppo marittima, entrambe ai confini d'Italia, potevano evitare la servitù minacciata a tutta la penisola; Firenze posta come un ostacolo fra la conquista napoletana e la lombarda avrebbe dovuto esservi fatalmente assimilata nella voracità delle prime guerre senza l'intervento di una potenza superiore. I pontefici medicei furono i suoi patroni. Leone X anzichè liberarsi del sogno di Alessandro Borgia lo ripetè ad Urbino, raddoppiandolo a Parma; ma nelle tergiversazioni della sua politica, ove s'imbrogliarono poi tanti storici, non fece che cedere all'inconscia necessità di opporre gli uni agli altri i nuovi conquistatori d'Italia, ingrandendo nei loro reciproci disastri il regno della chiesa, alzandolo nella storia come una nuova Palestina sacra a tutti i credenti, e nella quale Roma sarebbe stata piuttosto Atene che Gerusalemme.

Le contraddizioni ideali del papato si urtarono quindi nella maggiore delle crisi. Mentre come regno costringeva la politica di Leone ad una corruttela assassina, che lo scetticismo epicureo di una corte formicolante di pittori, di

letterati e di cortigiane commentava anche più impuramente; come istituzione divina sollevandosi al di sopra dei vecchi credenti e dei nuovi eretici acquistava una compattezza ed una personalità senza riscontro in tutta la sua storia. La nuova inevitabile tirannia ideale, colorandosi di tutte le infamie della tirannia politica, dava alle critiche della Riforma la giustezza, la precisione necessaria a coordinare nella storia tutte le ribellioni spirituali esaurentisi da tanti anni in drammi inutili ed incompresi. La Riforma era la sovranità dell'individuo cristiano in faccia a Dio, il papato era la subordinazione di Dio e del credente nell'interpretazione vaticana; qualunque applicazione della libertà, anche contraddicendola, doveva venire dalla Riforma, tutte le resistenze autoritarie sarebbero inspirate e legittimate dal papato.

Il suo regno, sembrando contrastare alla formazione del regno italico, per una critica più acuta fu invece il solo ostacolo alla conquista spagnuola dell'Italia, che avrebbe ridotta la grande patria della federazione ad un'unità senza vita e senza fisonomia. L'egoismo del papato costretto a difendersi da tutte le aggressioni impedì la totalità di ogni conquista straniera. Il vario concetto dei papi nell'ubbidire a questa storica necessità (e alcuni fra essi avrebbero voluto magari la rovina d'Italia e nessuno di loro pensò mai all'interesse della grande patria italiana) non mutò l'opera del papato. Quindi la storia, come scienza di un sistema nel quale i fatti derivano dalle idee e si compiono coll'assorbimento di tutte le passioni, deve oggi affermarlo serenamente al disopra degli ultimi clamori ghibellini e giacobini, che insultano nel papato, già libero dal proprio potere temporale, gl'inutili e criminosi impedimenti da esso opposti alla recente formazione del regno nazionale.

Al momento della Riforma l'espansione francese, dovuta semplicemente alla superiorità del suo governo unitario su quello federale germanico nella prontezza delle mosse politiche e militari, deve cedere dinanzi alla necessità ideale che richiama nella lotta la vecchia idea dell'impero. La restaurazione pontificia di Giulio II si abbina alla restaurazione imperiale di Carlo V. Non è più l'Italia che lotta contro questi due poteri supremi, ma la Germania: l'ira cristiana di Dante diventa collera protestante nel petto di Lutero. Alla morte di Luigi XII, invano ostinato eroicamente alla conquista del milanese, e colla successione di Francesco I, cavaliere valoroso e grottesco, si disegna sul fondo del secolo la grande figura di Carlo V. Arciduca dei Paesi Bassi, erede

di Spagna e di Germania, egli diviene involontariamente la sintesi dell'impero e l'ultimo imperatore. La Spagna riproduce in un istante indimenticabile di gloria la vecchia unità romana fusa nella nuova unità cattolica; ma la federazione, processo moderno dell'individuazione degli stati, è dentro di essa, e la Riforma, che deve formare l'individualità del cittadino coll'emancipazione del credente, è dentro e fuori di essa. L'espansione francese non ha e non può avere valore. Invano Francesco I discende le Alpi, vince a Marignano, e compra dalla viltà dell'ultimo Sforza per 30,000 scudi il ducato di Milano; più invano minaccia il reame di Napoli e si destreggia in una politica di leghe, nella quale i trattati succedono ai trattati: Carlo V, comparendo sulla scena della storia, lo rilega istantaneamente al secondo posto coll'imporgli la fatalità di una guerra, nella quale la Francia deve soccombere.

Infatti la scempia vanità di Francesco I aspirante all'impero moltiplica i pretesti della lotta: la Spagna, già in possesso di tutto il mezzogiorno d'Italia e coll'eredità dell'impero germanico succeduta in ogni diritto dell'antico patto di Ottone, non può evitare l'impresa di Milano. Leone X più duttile di entrambi gli avversari offre a Francesco I il suo concorso per la conquista di Napoli contro la cessione alla chiesa di tutto il territorio di qua dal Garigliano, e a Carlo V la sua cooperazione alla conquista di Milano contro la cessione di Parma e Piacenza e la conferma di Reggio e Modena. Carlo V, più largo, stringe il patto col pontefice. La guerra si accende nella Navarra, nel Lussemburgo, in Italia; è sospesa alla morte di Leone (1521), ricomincia con Adriano VI, si complica colla diserzione del Borbone, si allunga coll'inutile spedizione del Bonnivet nel Milanese e colla fallita invasione in Provenza del Borbone, finchè si chiude col più terribile disastro francese a Pavia. Francesco I vinto e prigioniero lascia l'Italia alla Spagna. Clemente VII, un altro Medici succeduto a Leone, meno splendido, ma forse più astuto, che aveva stretto un nuovo patto con Francesco I all'ultim'ora, si trova solo e nemico contro il vincente imperatore, al quale la Riforma impone di allearsi con Roma. L'equivoco di tale politica doveva presto dissiparsi nella chiarezza ideale della storia, ma il suo imbroglio supremo fu tale che Guicciardini, la testa più forte di allora, vi si perdette e Machiavelli ne delirò.

La dominazione spagnuola mise i tremiti della paura in tutti i principati italiani raggruppandoli in una lega, nella quale tutti sentendosi egualmente

perduti trattavano separatamente e segretamente coll'imperatore per aprirsi una via di salvezza. Le idee più pazze si urtarono nelle più incredibili combinazioni; il Morone voleva offrire la corona d'Italia al marchese di Pescara, generale dell'imperatore e con questi imbronciato; il Machiavelli proponeva un esercito nazionale con alla testa Giovanni dalle Bande Nere: il senato di Milano inerme, credendo ancora nello Sforza, il più inetto fra gli inetti, ricusava di assumere il governo in nome dell'imperatore; poi il Frundsberg calava le Alpi coi lanzichenecchi per strangolare il papa, il cardinale Colonna a capo di ottocento cavalieri e tremila fanti assaltava Clemente VII nel Vaticano, il Borbone dava il sacco a Roma; mentre Firenze ritentava per l'ultima volta l'insana prova della republica, e Andrea Doria pari all'antico Timoleone e al futuro Washington, grande di ragione nella follia di tutti, liberava Genova colla gloria dei propri trionfi e coll'eroismo della propria virtù.

Ma il papa si sottopose finalmente alla Spagna ottenendone nel trattato di Barcellona quanto nessuna vittoria avrebbe mai potuto dargli; il suo stato, l'esarcato, il dominio su Roma, persino quello alto sulle due Sicilie, tutto gli fu riconfermato. Carlo V non gli chiese che l'incoronazione a Bologna e l'anatema contro gli eretici. La nuova incoronazione non era più il riconoscimento del vecchio impero romano risorto in quello di Carlomagno o nell'altro di Ottone, ma l'estremo patto delle due supreme autorità politica e religiosa egualmente minacciate dalla Riforma e minaccianti contro di essa. L'impero unitario di Carlo V poteva e doveva presto scindersi, ma il patto del pontefice si sarebbe ripetuto con tutti i re contro l'emancipazione di tutti i popoli, finchè la rivoluzione trionfante, attirando quelli nella propria orbita e costringendo il loro interesse nel proprio, li ribellasse contro il pontefice. In quel giorno il regno dei papi diventato inutile nella storia sarebbe condannato, e la sua disparizione avverrebbe come una scena del gran dramma rivoluzionario nell'ora e colla decorazione prestabilita.

Col nuovo patto fra la chiesa e l'impero, la geografia e la storia italiana rimangono definitivamente fissate: Venezia possiede quanto aveva perduto contro la lega di Cambray; il Milanese sotto il larvato governo dell'ultimo Sforza, e le due Sicilie appartengono alla Spagna; la Savoia, cresciuta fra i disastri degli altri, ha inghiottito quasi tutto il Monferrato; Mantova è fatta ducato; Firenze si prepara a trasformarsi in un granducato sotto i Medici dopo

l'inutile eroismo di una resistenza republicana, nella quale la nullaggine dell'idea sarà ancora superata dalla scempia volgarità politica del suo processo; Genova republicana come Venezia, Siena con un fantasma di signoria, Bologna con una larva di libertà guelfa, Lucca con un'apparenza di libertà ghibellina, tutte piegano sotto il patronato della Spagna abbastanza forte per rattenervi ogni regionale velleità conquistatrice, e abbastanza indulgente per rispettarvi le forme del federalismo sempre necessariamente protetto dal papa.

La corruzione di quest'epoca meravigliosa, cominciata coi Borgia e finita coi Medici, è una conseguenza fatale della sua liquidazione politica: le grandi qualità del carattere e dell'ingegno mancano a tutti i suoi più illustri individui, se le si tolgono Michelangelo e Andrea Doria; la mobilità degli eventi, l'assenza delle idee, l'impossibilità di ogni originalità, annullano tutti gli ingegni, dominano tutti i temperamenti. La pittura rifugiata nella bellezza soccombe alla tragedia che agita l'anima di Michelangelo, la poesia muore nell'ironia inconsapevole dell'Ariosto, la Riforma brucia nel rogo acceso dalla demenza di Savonarola, la politica delira nelle formole di Machiavelli, la storia si distende come una trama patente, ma incomprensibile davanti allo sguardo di Guicciardini, la religione muta il proprio rito in carnevale per le aule vaticane, la coscienza regionale politica, che aveva creato dei partigiani come Dante, non produce più che dei diplomatici come il Morone.

Dopo l'esclamazione di Leonardo da Vinci: io servo chi mi paga! il Giovio tempera una penna d'argento e una penna d'oro a seconda del prezzo pel quale deve scrivere; e con più inconsapevole modernità Pietro Aretino, supremo condottiero della stampa, vi riassume il genio e la perfidia dei condottieri delle battaglie colla stessa imparzialità mercantile.

La liquidazione italiana è compiuta; gli ultimi conati delle città, ancora indipendenti o quasi, sono cessati. La follia republicana di Savonarola non dura più che nei sommessi rimpianti degli ultimi Piagnoni; l'obbedienza vicariale di Francesco Sforza succede alla temeraria indipendenza di Lodovico il Moro; il dramma di Squarcialupo in Sicilia s'acqueta come estrema convulsione dell'uccisa casa d'Aragona; le tergiversazioni di Leone X e di Clemente VII, ultimi tremiti del grande moto di Giulio II, s'arrestano nella quiete stagnante che sorprende la vita italiana. Il medio evo è conchiuso,

tutti i vecchi partiti disarmati: i signori non sono più che aristocratici, il cavaliere si muta in gentiluomo aspettando da Baldassare Castiglione il nuovo codice del *Cortegiano*: non più eroi, non più partigiani, non più passioni. Le vecchie patrie sono scomparse, la nuova grande patria non è ancora formata. L'uomo e il cittadino sono in elaborazione, la futura libertà sarà democratica, non republicana; la futura indipendenza dovrà essere nazionale o non essere. L'immensa tragedia, che sta per iniziarsi, si svolgerà nell'intimo della coscienza lungi dai campi di battaglia e dalle riunioni politiche; in essa lo spirito trionferà della morte nella libertà della scienza e della religione.

Lodovico Ariosto e Nicolò Machiavelli.

Ma l'Italia decade.

Le sue arti, le sue scienze, la sua cultura sono ancora superiori a quelle degli stranieri che la conquistano, ma la sua idea storica, o meglio ancora l'esaurimento della sua idea, la condannano ad una decadenza simile a quella dei greci sorpresi dai romani, o dei romani assaliti dai barbari e dai cristiani. La sua forza federale resiste come stadio dell'individuazione dello stato, ma si arresta nell'impossibilità del regno; il suo papato vi arriva ma creando in se stesso l'antitesi nella quale deve soccombere: tutte le sue originalità sono finite, le sue virtù non hanno più campo, i suoi vizi ne hanno troppo. Nullameno l'Italia, sicura di non morire, non ha nè languori d'infermo, nè malinconie di condannato; e mentre l'esaltazione religiosa della Germania, precipitantesi nella nuova lotta ideale, oltrepassa i limiti del delirio per cadere in quelli del grottesco, essa sdoppia in due uomini tutta l'incredulità del proprio carattere e del proprio pensiero: Ariosto e Machiavelli.

L'Ariosto sogna, sorride, ride, deride: il suo poema si svolge in tutti i luoghi, fra un tumulto di scene nel panorama mobile di una decorazione, che mette la stessa verità nel fantastico e nel reale, accorda la medesima importanza a tutti gli episodi, prodiga la stessa bellezza a tutti i temi. Il disordine è la sua legge, la vivacità è la sua vita; senza principio e senza fine, non ha nè ideali, nè trama. Uno stesso sogno evoca tutto il medio evo, e una stessa derisione lo

annienta: gli uomini vi sono trattati come le donne, nessuna impresa meglio condotta di una avventura, nessuna verità più sicura della follia. Il poeta si muove attraverso i propri canti urtandoli e scomponendoli, indifferente alle macchie di sangue e ai profumi dei fiori, distribuendo il medesimo sorriso alle figure più delicate e alle più impure, come un incantatore incantato egli stesso dalla forza del proprio incantesimo. Se il suo cervello è pieno, la sua coscienza è vuota: la nazione, cui appartiene, non ha nulla da dirgli, nè egli nulla da risponderle. Così la vita diventa per lui una fantasmagoria, che l'arte coglie senza dare alle proprie immagini maggior valore che non ne abbiano gli oggetti; Dio è un fantasma come gli altri, la patria un palcoscenico per dei personaggi immaginari, la virtù un costume di cavaliere e di dama, il vizio il fondo bestiale necessario a tutti gli animali anche umani. Le passioni, che sono sempre il fuoco di una idea acceso entro un cuore o entro un cervello, non illuminano e non bruciano mai le pagine del poeta: nulla è vero perchè tutto è effimero, ma tutto è bello perchè apparente. E il poeta, che ride di tutto, non sorride che alla bellezza di una parola o di un sentimento, di un paesaggio o di una figura, di una voce o di un verso. La sua sensibilità è così mobile e sincera, così pronta e fugace, che le lagrime si mescolano al riso e l'entusiasmo all'ironia; spesso, anzi troppo spesso, lo si vede sottrarsi alla commozione di una tenerezza con un motto osceno, o ergersi da una situazione scabrosa con uno scatto eroico. La sua anima di poeta non aspira a nulla, non rimpiange nulla, trastullata, beata nel giuoco radiante e sonoro delle apparenze, che confondono mitologia e storia, maghi e santi, epoche e religioni in un ateismo inconsapevole della propria decadenza, in un abbandono ignaro della propria abdicazione. Mentre Lutero, trascinando l'umanità nella teologia, la spinge a morire per la verità di certe interpretazioni dei libri santi coll'entusiasmo tragico di una libera fede, che riprendendo il dialogo interrotto dell'uomo con Dio rinsalda la catena del progresso storico spezzata in Italia; il grande poeta italiano, ignaro della rivoluzione germanica, sogna, sorride, ride, deride, e conoscendola seguiterebbe egualmente a sognare, sorridere, ridere e deridere. Per la coscienza poetica dell'Ariosto non vi sono che apparenze, delle quali l'unica verità è la bellezza; per la coscienza politica di Machiavelli non vi sono che combinazioni, delle quali l'unica verità è il successo.

Segretario di secondo grado nella republica, portato alla politica piuttosto

dalla passione del temperamento che dalle attitudini dell'ingegno, Machiavelli non vi reca nè coscienza, nè idealità, nè metodo. L'ateismo del suo spirito, togliendo ogni significato alla vita e alla storia, non scorge in entrambe che una lotta di forme, nella quale la vittoria resta sempre e fatalmente al più forte. Il mondo non ha per Machiavelli nè disegno, nè scopo. Tutti gli uomini vi sono uguali in tutte le epoche. La marcia dell'umanità nella storia si cangia in una ridda intorno al potere politico, che tutti agognano, e pochi forti o robusti conquistano. Secondo lui l'uomo non ha che passioni e interessi: il governo dello stato non è quindi che governo di passioni e di interessi individuali. Famiglia, comune, regione, stato, umanità non esistono che come cornice insignificante, entro la quale le forze aggressive degli individui si danno libera carriera. La storia antica è così uguale alla moderna che basterebbe riprodurne i successi ed evitarne gli errori per aver sempre ragione di tutto e di tutti. Così il *Principe*, codice della scienza politica di Machiavelli, è un repertorio di massime per dominare tutti gli eventi e raggiungere tutti gli scopi, maneggiando, ingannando, assoggettando, massacrando gli individui. Ogni epoca, ogni fatto, vi è considerato solitario e come prodotto dell'abilità o dell'inettitudine d'un uomo. La morale vi è assente, ma più assente di essa la storia e la filosofia. Il popolo non pensa, perchè il sovrano pensa per tutti pensando a sè solo; l'impero è il rapporto di una coscienza egoistica con una incoscienza universale. Ma questo codice della politica, questo catechismo della tirannia e della rivolta, sempre egualmente considerate come interessi avversari, separato dalla vita e dalla storia, si risolve in un commentario di entrambe, altrettanto falso che inutile. I suoi precetti vuoti, le sue regole astratte, i suoi consigli a doppio senso, sono come i teoremi ingegnosamente sterili dell'arte poetica: invece di servire ad opere future, sono modi frammentari di opere passate; l'imitazione vi resta confusa coll'invenzione; il dato inconscio di ogni creazione, il genio e il carattere dell'ambiente e dell'uomo, vi sono assolutamente trascurati.

Laonde Machiavelli, che si erige a maestro di tutti i furbi, rimane il più ingenuo di tutti i politici nell'azione del proprio tempo, non comprende, non prevede, non giunge a nulla. La sua vita è una successione di disinganni e di miserie. Assetato di comando, non riesce nemmeno a rendere accetta la propria obbedienza, aderisce da volgare impiegato alla republica di Soderini senza indovinare l'imminente ristorazione dei Medici; si dà aria di capitano, e

la sua Ordinanza è sconfitta a Prato nel modo più ridicolo; interrogato dal cardinale Clemente, rettore di Firenze per Leone X sul migliore assetto di governo in Firenze, gli consiglia la republica e dedica contemporaneamente il *Principe* a Giuliano dei Medici per insegnargli le arti del dispotismo col modello del Valentino; trascinato dalla rettorica del proprio temperamento artistico si trova involontariamente mescolato nella congiura del Boscoli, e n'esce colla più ignobile servilità; spaventato da questo disastro non osa partecipare alla congiura del Soderini, e si acconcia come scrittore di storie sotto i Medici, invocando sempre inutilmente da essi un impiego e mentendo sovra di essi nelle storie come il più ordinario cortigiano. Il suo odio non è che per il clero e il suo disprezzo per la religione, della quale non sente e non comprende lo spirito. Come contemporaneo di Savonarola coglie in lui la demenza non l'idea della Riforma; come legato in Germania non vi sospetta nemmeno la rivoluzione che muterà il mondo. Il suo patriottismo non ha che la sincerità di un calore poetico, il quale si agghiaccia a ogni difficoltà. Quindi, non prevedendo la rivolta contro il cardinale Passerini e l'ultima cacciata dei Medici, viene isolato, maledetto da tutti, e muore incompreso anche a se medesimo.

Le sue lettere politiche sono la più terribile critica della sua incapacità al governo: nessuna previdenza o intelligenza dei fatti in esse; nella discesa di Carlo VIII non vede il preludio della decadenza italica; l'invasione di Luigi XII, che chiude l'Italia nella parentesi di una doppia conquista, gli sembra naturale, lodevole, degna della propria collaborazione, se non vi fosse quell'errore di non voler colonizzare la Lombardia asportandone gli abitanti e trasportandovi francesi secondo l'uso degli antichi. Si entusiasma del Valentino e, non accorgendosi dell'antitesi della sua opera, la crede stabile, mentre sparisce nell'intervallo di un conclave; non indovina la lega di Cambray, la sconfitta di Venezia, la ristaurazione di Giulio II, la cacciata ultima dei francesi. Al momento in cui Lutero tuona sul mondo e Carlo V vi domina coll'immensa espansione spagnuola, teme che gli svizzeri possano invadere l'Italia riducendola a servitù; al momento di morire crede consunto il papato, e il papato è già divenuto l'ultima forza italiana, e la scoperta di questa idea sarà la gloria del Giovio. La sua migliore fantasia, il suo concetto più vuoto e meno conscio, è l'unità d'Italia, per la quale non ha nè disegno nè metodo. Nelle proprie storie non ha còlto il carattere nei tentativi impossibili

dei goti, dei longobardi, dei Berengari, dei Romano, dei Visconti, degli Scaligeri, di Ladislao, dei veneziani, di Luigi XII; non ha compreso l'incapacità e l'impossibilità del regno in Italia, ha fallato sull'azione del papato, gli è sfuggita quella delle republiche e dei principati; e non pertanto l'ardore della sua fantasia, la luce del suo ingegno, trionfano di tutti questi errori coll'assurdo, strappandogli dalla penna la più bella, sincera e candida invocazione all'unità d'Italia, simile ad una profezia del Petrarca, e che si chiude con quattro versi del Petrarca.

Come l'Ariosto, Machiavelli non ha capito il proprio tempo, e lo ha interpretato coll'immaginazione; la poesia dell'uno e la politica dell'altro sono identiche: nessuna virtù, nessun ideale, nessuna idea. Gli eroi di Machiavelli uccidono colla medesima insensibilità di quelli dell'Ariosto; storia e poema sono una stessa successione di scene, nelle quali l'interesse è tutto nell'azione sempre interrotta e sempre ricominciata; nè il popolo, nè la coscienza esistono per loro. Chi vince ha ragione, e vince sempre il più forte; ma vittoria e sconfitta non mutano nulla al dramma che non va al di là della scena, e non lasciano conseguenze perchè non contengono concetti. I due ingegni dell'Ariosto e del Machiavelli si assomigliano; entrambi poetici, sereni, insensibili, fatti di arte e nell'arte, plastici e colorati, danno rilievo a tutto che disegnano: non credono a nulla, non si appassionano di nulla. Ariosto e Machiavelli contemporanei s'ignorano: trasportandoli in Germania, dove si elabora la nuova coscienza, si crederebbero in un manicomio; nella superbia della propria destrezza e della propria empietà non comprenderebbero nè la più piccola delle angoscie, nè la meno pura delle esigenze della nuova tragedia religiosa e politica. La loro mancanza di fede e la loro inconsapevolezza sono una conseguenza delle condizioni italiane: nè Ariosto, nè Machiavelli intendono Dante, l'ultima fede del quale è morta col misticismo di Colombo. Ariosto e Machiavelli sono già cortigiani senza più alcuna delle antiche fierezze dei partigiani o dei cittadini comunali: ambedue si sentono mancare sotto l'Italia; e, non potendo afferrarne la ragione, il primo, che è un poeta della vita, ripara nel sogno, il secondo, che è un poeta della politica, sogna la tirannia su tutti gli avvenimenti con un codice di massime come gli alchimisti si preparano a sognare il dispotismo sulla natura colla pietra filosofale.

La retrogradazione d'Italia.

Ma se l'Italia passa nel 1530 alla coda della storia politica d'Europa, dalla caduta dell'impero romano all'avvento della riforma, ne è stata non solo l'avanguardia ma il centro ideale. Senza l'Italia, nella quale sorgono e si urtano i due termini dell'impero e del papato, gigantesche pile su cui l'umanità getta il ponte dalla propria storia antica alla storia moderna, la vita europea non avrebbe avuto nè tradizione, nè progresso. Dall'Italia si diffonde la conversione cristiana e quella parte di cultura romana che può sopravvivere; in Italia spuntano le originalità della nuova creazione; sull'Italia basa l'impero che rattiene ancora nel mondo l'unità necessaria alla diffusione del cristianesimo e al federalismo generatore degli stati moderni. Tutte le altre nazioni, dalla Russia all'Inghilterra, dalla Scandinavia all'Ungheria, dalla Spagna, che respinge l'oriente, alla Francia, che resiste a tutti, hanno d'uopo della idea italiana, e domandano all'Italia il segreto della propria vita, aspettano dall'Italia il segnale delle proprie rivoluzioni. Tutte le legislazioni europee s'informano del doppio elemento cristiano e romano: al di sopra di tutte le anime sta il papa, alla testa di tutti i duci l'imperatore. Senza le due formole italiane della chiesa e dell'impero l'Europa non sarebbe uscita dal caos; senza Roma il mondo antico dispare e il mondo moderno non appare; senza la contraddizione ideale del papa e dell'imperatore la feudalità è invincibile per il popolo, e senza la loro duplice unità le coscienze ricadono dalla storia nella natura.

Per tutto il medio evo l'Italia è il centro, la passione, la ragione d'Europa, elabora le leggi del mondo, salva l'antichità, prepara l'avvenire, arma il clero, consacra e sconsacra imperatori, spinge e rattiene i popoli, diffonde la religione, maneggia la politica, prodiga capolavori d'ogni genere, resiste a tutti i modi della sventura: illumina e riscalda, pensa e sente, mantiene per un processo infallibile e misterioso al proprio pensiero e al proprio sentimento il carattere dell'universalità.

Ma nel 1530 l'Europa moderna è creata; e il grande ufficio storico dell'Italia si limita a mutare il papato e l'impero in ostacolo, per dare alla Riforma l'obbiettivo e l'energia di se stessa. La storia italiana, che procedeva con febbrile rapidità di rivoluzione in rivoluzione, si arresta quindi coi propri

principati sotto la conquista spagnuola, mutandosi in una cronaca di Torino, di Roma o di Napoli. Venezia dura, non vive; Firenze vive, non crea; Roma governa, non regna; Napoli regna e governa inutilmente; Torino regna e governa oscuramente. La tragedia, nazionale in Germania, in Inghilterra e in Francia, discende a dramma individuale in Italia, giacchè il suo spirito troppo superficiale nel secolo di Leone X si è rituffato nelle proprie insondabili profondità sino al gran giorno, nel quale Napoleone I alla testa della rivoluzione francese ritenterà la ricostituzione del regno.

LIBRO SECONDO

GLI STATI

CAPITOLO PRIMO.
L'epoca della Riforma in Italia

Condizioni spirituali.

Il nuovo progresso dell'Europa deriva da una più alta interpretazione del cristianesimo, che, ricostituendo la sovranità ideale degli individui e degli stati, rovescia le storiche autorità della chiesa e dell'impero.

La corruzione della chiesa e l'organismo del papato sono le cause occasionali della Riforma, ma il suo più profondo principio è nell'emancipazione della fede cristiana per rimettere l'uomo in faccia a Dio e a se medesimo. Le tre massime romane della povertà, della castità e dell'obbedienza, che si risolvevano nella sterilità del lavoro, della generazione e della originalità individuale, vengono respinte; il clero, non più solo padrone e distributore della verità religiosa, è pareggiato al laicato e ricondotto nella vita comune col matrimonio; la liberazione della coscienza religiosa provoca la indipendenza dello stato dalla chiesa. L'individuo, libero d'interpretare nella sincerità della propria coscienza la rivelazione divina nei libri santi, vorrà per contraccolpo interpretare tutte le leggi politiche e sociali sottomettendole ad una critica, nella quale i privilegi si dissolveranno in una giustizia superiore. Le esteriorità artistiche ed idolatre del culto romano sembreranno una profanazione della persona divina, le decorazioni feudali regie o imperiali di tutte le autorità politiche non salveranno più l'insufficienza di nessun capo o l'arbitrio di nessun ordine. La verità diventerà la sola forza della legge, e l'inviolabilità dell'individuo il principio supremo della nuova società.

Qualunque sia dunque il dibattito fra Roma e la Riforma, a qualunque particolare discenda, a qualunque punto si arresti, e la essenza della sua polemica rimanga o no sconosciuta agli stessi campioni, la nuova rivoluzione

non è che un processo di libertà e di liberazione spirituale. La coscienza religiosa, base della coscienza civile, vuol essere superbamente, assolutamente libera: se si attiene ancora ai testi santi, questa è la sua fede, non la sua sudditanza; se non traduce istantaneamente questo principio di libertà nella politica rovesciando il vecchio e grave edificio feudale, solo la storia lo vieta poichè immatura al grande atto. Ma nella plebe, sempre più logica d'istinti e più sicura d'intuizioni, molti tentativi democratici saranno fatti e soffocati nel sangue. La democrazia religiosa della Riforma, uguagliando tutte le coscienze nella libera interpretazione della Bibbia e sottoponendole solo alla scorta eterna della rivelazione, sarà la causa e la base di tutte le democrazie future: la sconfitta dell'ebraico, del greco, del latino, nella traduzione della Bibbia e nelle preghiere recitate in lingua nazionale rappresenta la sovranità legittima di un'epoca che deve esprimere tutta se stessa col proprio linguaggio; la tirannia di Roma, depositaria dell'unico processo di salvazione e carceriera delle anime anche dopo la morte colla formula insidiosa e mercantile del purgatorio, cadendo lascia scoperta in tutta la sua crudele inanità quella dell'impero.

L'unità medioevale è dunque dissipata; il papato e l'impero di ogni individuo si sostituiscono al papato di Roma e al sacro romano impero. Lutero riprende raddoppiandola la parte e la missione di Arminio, ma la sua rivoluzione è tutta chiusa nella legalità della religione e della politica del tempo. Nemmeno egli stesso misura l'estensione del proprio principio e l'espansione del proprio fatto. La sua intelligenza martellata dalle polemiche si restringe e si appunta come un cuneo, il suo cuore inaridisce; a forza di mirare gli ostacoli, che gli si parano davanti, non vede più l'infinita varietà dello spettacolo che gli si svolge d'intorno. Quindi la Riforma di Lutero si allarga con quella di Zuinglio; quegli vuol mantenere tutte le dottrine non in aperta contraddizione colla Bibbia, questi riseca dal codice religioso quanto non si può comprovare con essa: il primo vuole conservata nell'eucaristia la presenza di Cristo, il secondo la riduce ad un simbolismo appena commemorativo. Il progresso è evidente. Lutero può trionfare nella discussione col proprio avversario, e questi morire eroicamente alla battaglia di Kappel fra i cantoni riformati e i cantoni cattolici, poichè Guglielmo Forel a Ginevra si è già associato con Giovanni Calvino, il più terribile logico della Riforma, che la maneggia come una scure entro il vecchio edificio feudale.

La Riforma, poco prima ruscello, non è più un torrente ma un lago, un mare che sollevato da forze misteriose inonda e sommerge quasi tutta l'Europa. Contraddizioni, battaglie, soste, tradimenti, tutti i fatti l'assecondano. Nel colloquio di Augusta col cardinale Gaetano, alla disputa di Lipsia coll'Eck, alla Dieta di Worms, nel castello di Wartburg, colle Diete di Norimberga, di Ratisbona, di Spira, Lutero cresce, si dilata, giganteggia. La confessione Augustana è la sua tavola della legge in ventuno articoli, la lega Smalcaldica fra i nuovi protestanti gli dà un popolo e un esercito; le invasioni di Solimano in Ungheria, i ritardi del pontefice alla convocazione del concilio, le oscillazioni politiche di Carlo V costretto a bilanciare perpetuamente tutte le forze antagoniste dell'impero, aumentano la sua propaganda: le sconfitte della prima guerra Smalcaldica la consacrano col sangue, l'*interim* di Augusta la riconosce politicamente, il secondo tradimento di Maurizio di Sassonia contro Carlo V la rinforza, finchè il trattato di Passavia e la pace di Augusta nel 1555 le riconoscono la legittimità di fatto storico.

Ma se la Riforma trionfa in Germania colla dialettica di Lutero, in Svizzera col magnanimo buon senso di Zuinglio, a Ginevra colla logica democratica di Calvino, in Olanda col genio politico di Guglielmo d'Orange, in Inghilterra colla lussuria feroce di Arrigo VIII, nella Scozia colla superba austerità di Knox, nella Svezia col patriottismo dei Vasa, in Danimarca colla lealtà dei principi di Holstein; la chiesa assalita risponde alla Riforma colla riforma, accetta la guerra con tutte le armi e su tutti i terreni. Con una intuizione rapida e una duttilità meravigliosa il cattolicismo s'impossessa di tutte le insufficienze e gli errori del protestantesimo: Lutero aveva sconfessato la rivolta dei contadini morti eroicamente alla battaglia di Königshofen contro gli eserciti della nobiltà tedesca, e la chiesa dilata il principio della propria fraternità evangelica improvvisando una democrazia che nelle sue formule teologiche può andare fino al regicidio; quindi rafferma il principio dell'autorità compromesso nella ricerca della verità, deride la nuova interpretazione della Bibbia abbandonata come in Inghilterra alla tirannia di un principe, o come in Germania alla demenza della meditazione solitaria; contrappone alla sterilità della nuova religione le glorie artistiche della propria: alla legalità luterana, che soffoca la stessa rivoluzione, contrasta con una illegalità, che ha salvato cento volte il mondo ed esce vittoriosa da tutte le contraddizioni.

La Riforma, racchiudendo ogni uomo entro il proprio problema religioso, allenta naturalmente i legami della carità e raffredda l'ardore dell'apostolato; ma la chiesa, più antica e più universale, si affretta a purificare le proprie gerarchie, scema le turpitudini dei propri commerci religiosi, riordina gl'istituti monastici, dirige la politica di tutte le potenze rimaste cattoliche con una sicurezza di programmi e di mezzi contraddittorii, che forzano il mondo all'ammirazione. L'inquisizione rende la Spagna inaccessibile alla Riforma, Caterina de' Medici salva la Francia nella notte di san Bartolomeo dalla democrazia ugonotta collegata coi tedeschi, coi belgi, cogli olandesi, cogl'inglesi, con tutti i nemici della patria; in Italia la naturale empietà del carattere e lo scetticismo classico sfuggono di per sè alla crisi. La varietà dell'ingegno italiano, che nella scienza poteva andare dal sublime buon senso di Galileo alle abbaglianti e bizzarre intuizioni di Cardano, si colora nullameno alla Riforma, e vi si scorgono tosto Marco Antonio Flaminio poeta latino: Jacopo Nardi storico; Renata d'Este moglie del duca Ercole II; Lelio Socini, ingegno superiore a Lutero e a Calvino, che la porta ben più alto fondando la setta degli unitari; Bernardo Ochino e Pietro Martire Vermiglio teologo che passeranno, questi alla università di Oxford, quegli nel capitolo di Canterbury; Francesco Burlamacchi che ritenterà l'impossibile impresa di Stefano Porcari e vi perirà martire eroe; Pietro Carnesecchi e Aonio Paleario che vi perderanno entrambi nobilmente la vita. Ma questo moto incomunicabile al popolo è piuttosto una crisi del pensiero filosofico e scientifico, naturalmente ritmata sulla grande rivoluzione germanica, che un processo di purificazione e e di elevazione religiosa. Infatti Giordano Bruno e Tommaso Campanella riassumendola, per quanto vissuti e morti entro l'orbita di un ordine monastico, sono due filosofi trascinati dalla speculazione oltre i confini non solo della Riforma ma del cristianesimo stesso. Quindi il popolo rimane così insensibile alla loro tragedia che sembra quasi ignorarla; e nemmeno bastano le ultime sataniche ecatombi dei poveri valdesi a scuotere la sua egoistica indifferenza.

Contraccolpi politici.

Dopo il congresso di Bologna, che nelle intenzioni di Clemente VII e di Carlo V doveva pacificare l'Italia, le guerre vi ricominciano. Papi ed

imperatori, avversari per interessi e per indole, si combattono ancora; tutti i pretesti servono ad una guerra senza risultati perchè senza ragione. Le insofferenze dell'ultimo Sforza, da vicario imperiale insuperbito a voler diventare duca sovrano, e la successione del Monferrato occupata dall'imperatore, quantunque contesa tra Gonzaga, Francesco di Saluzzo e Carlo III di Savoia, sollecitano l'intervento della Francia. Questa spinge l'indipendenza della propria nuova formula politica sino ad allearsi con Solimano e ad associarsi colla sterminatrice pirateria di Kaireddin Barbarossa. Ma dalla morte di Alessandro Medici, assassinato da Lorenzino, sino alla battaglia di S. Quintino, vinta da Emanuele Filiberto generale di Filippo II contro Montmorency, maresciallo di Enrico II, il trambusto d'Italia non ha altri avvenimenti politici che la costituzione del ducato di Parma e Piacenza, ottenuta da Paolo III in favore del proprio figlio Pierluigi Farnese, mostruoso tiranno; l'elezione a duca toscano di Cosimo I, ammirabile figura di tiranno politico degno di assidersi fra Tiberio e Filippo II e che abbatte Siena unificando tutta Toscana sotto un governo spietato e sapiente; e la conquista di quasi tutta la Savoia fatta dall'impetuoso Francesco I alla morte del duca di Milano e per contesa di questo ducato, del quale Carlo V investe il proprio figlio Filippo. Quindi la guerra tra Francia e Spagna trascinata di battaglia in battaglia, di trattato in trattato, sembra non giungere mai a una vera conclusione: si arresta alla pace di Crépy (1544), ricomincia con Enrico II a Metz e a Parma, si rallenta all'abdicazione di Carlo V, si riaccende più fiera fra Enrico II e Filippo II, che Paolo IV priva della investitura di Napoli in favore di un figlio di Francia, per finire dopo la battaglia di San Quintino alla pace di Cateau-Cambrésis (1559). Per essa i due re di Francia e di Spagna giurano di associarsi contro la Riforma e di restituirsi mutuamente i dominii perduti nell'ultima guerra. Emanuele Filiberto, sposando Margherita di Francia, riacquista gli antichi stati e vi disonora la propria gloria di soldato colla strage stupidamente inutile dei valdesi.

L'Italia rimane dunque dopo tante guerre come alla pace preparatoria di Crépy; Venezia non ha quasi azione di sorta in questo periodo e si limita a destreggiarsi colla vecchia scienza di stato condensata nella diplomazia; a Genova tre congiure scrollano invano il governo fondato da Andrea Doria; nel reame di Napoli, in guerra colla Santa Sede, si succedono Toledo, Alvarez e il duca d'Alba, terribili e dispotici, che lo immobilizzano nella

servitù; la Corsica, invano emancipata da Sampiero, sta per ricadere sotto Genova; i Medici fedeli alla grande idea di Lorenzo il Magnifico mirano ad essere l'ago della bilancia italiana, importanti ed immuni: Milano è il terzo stato della Spagna; la Savoia ricostituita riprende il gioco contradditorio delle proprie alleanze educando nella propria fortuna quella d'Italia. Mentre Emanuele Filiberto e Cosimo de' Medici, ossequenti al consiglio di Machiavelli, hanno già chiuso colla istituzione di soldatesche nazionali il periodo dei condottieri, il papato sempre in lotta colla Riforma, già emancipatasi dall'impero coll'elezione di Ferdinando I, raduna finalmente il gran concilio di Trento e fonda la milizia dei gesuiti.

I gesuiti.

Alla Riforma, che stabilisce il principio della democrazia moderna pareggiando tutti gl'individui chierici e laici nella società religiosa, il concilio di Trento risponde col riordinare la disciplina ecclesiastica e col fissare la parte dottrinale del cattolicismo contro l'interpretazione individuale del protestantesimo. La chiesa compie così una delle proprie maggiori rivoluzioni, proclamando la superiorità del papa sui concili. La monarchia universale cattolica, costretta a dispotismo dalla contraddizione colla Riforma, si eleva improvvisamente su tutte le monarchie storiche con un'ultima formula che fonde nella più meravigliosa armonia l'assolutismo più irresponsabile colla più assoluta delle democrazie. Tutte le gerarchie del clero sono nulle in faccia al pontefice, ma ogni prete può diventare papa. Quindi i conventi, asilo di ammalati dell'anima, che si isolavano dal mondo con un suicidio parziale, si trasformano in tante caserme agli ordini del supremo monarca associato con tutti i re contro la rivoluzione della libertà. Ogni convento ha il proprio Lutero, che lo riorganizza: lo studio, che vi era distrazione nella solitudine, diventa cura di guerra.

Il lavoro dell'antica teologia è conchiuso; i nuovi dotti, che giungono al cardinalato e dirigono le battaglie, si preoccupano di un adattamento sempre mutevole del cattolicismo colla nuova civiltà. Sotto il moto della Riforma comincia a sentirsi quello della scienza e della filosofia: una critica più terribile investe già tutto il cristianesimo. Ma Roma risponde coll'inquisizione e coi gesuiti, minacciando e blandendo; l'inquisizione ucciderà coloro, che i

gesuiti non avranno potuto sedurre.

Profondamente convinti della puerilità e dell'inettitudine degli antichi ordini religiosi, essi ne respingono le vesti e gli usi, l'indigenza e le preghiere; consacrati all'istruzione e alla casuistica, la loro guerra è al pensiero col pensiero; quindi si fondono nell'idea universale di Roma, s'immedesimano col papa, che finiscono a dominare come gli antichi pretoriani dominavano l'imperatore. La loro regola è l'ubbidienza, il loro scopo la dominazione. Democratici sino all'assurdo, non ammettono fra loro medesimi alcuna differenza; morti al mondo, non lasciano che un numero sulla propria tomba. *Perinde ac cadaver*, ecco il motto sublime della loro iniziazione: *aut simus sicut sumus aut non simus*, ecco l'eroica affermazione che essi gettano alla storia, eterna metamorfosi, come una sfida. Il loro fondatore, Ignazio da Loiola, è la più austera, impenetrabile, superba figura del secolo. Costretti a spiare il mondo, si spiano l'un l'altro; incrollabili nella fede cattolica, l'adattano a tutti gli ambienti, la servono con tutti i mezzi. Sottomettere il mondo dello spirito, imperare alla coscienza universale superando tutte le differenze di civiltà, di clima, di razza; essere alla testa di tutte le missioni, penetrare nei deserti della preistoria e nei segreti delle corti, insegnare in tutte le scuole, dirigere tutte le famiglie, disporre di tutto il clero; impossessarsi della scienza per frenarla, della letteratura per abbagliare, della filosofia per corrompere con essa tutti i sistemi: guadagnare tutte le ricchezze possibili negandosi ogni lusso, vietandosi tutte le cariche, irresistibili e segreti, onnipotenti e sconosciuti, vivere, operare, morire nella poesia della fede e del comando, ecco il loro miracolo unico nella storia di tutti i tempi. Impassibili nell'alterigia del pensiero non discutono e non valutano mai i mezzi di un'impresa: la moralità, necessaria alla vita privata, non offusca la loro politica universale; casti, s'impongono alle donne; disinteressati, s'impadroniscono degli uomini.

Nulla sfugge loro, perchè osano e vogliono tutto. Il loro ordine è la gloria di Roma papale, l'ammirazione degli statisti, la sintesi dei vizi e delle virtù di tutti i partiti. Una inconcepibile solidarietà vi comunica la forza del corpo intero a tutti gli individui; le distanze del tempo e dello spazio non hanno valore nelle loro opere, giacchè tutti si sentono egualmente sicuri nell'immortalità del proprio istituto e del proprio principio.

Mentre la loro azione si insinua nei meandri più sottili della società, la loro vita vi rimane un mistero: il loro generale è un ignoto, del quale nè le storie nè le cronache registrano il nome. Quindi una poesia sinistra avvolge questi re delle tenebre e degli spiriti, che raffinati come tanti poeti vogliono regnare piuttosto sugli imperatori che sui popoli; un terrore di ammirazione, la disperazione di un odio, che sa di non poterli mai colpire, seguono ovunque la loro effimera traccia. Ma superiori a tutte le debolezze della paura e dell'orgoglio, essi proseguono nell'opera immane della propria dominazione contrastando tutti i progressi della libertà, esposti a tutti i colpi della politica, sorpassati dalla scienza, illuminati loro malgrado dalla filosofia, travolti dalle rivoluzioni, rigidi e viscidi, sempre collo stesso eroismo della volontà, meno stanchi alla sera che all'alba, riparando colla conquista di un popolo l'espulsione loro inflitta da un altro; soldati così eroici da non riconoscere eroi nelle proprie file, e così disciplinati da ignorare persino la necessità di capitani.

Mentre la cattolicità rabbrividiva sotto le minacce dell'espansione luterana, i gesuiti convertivano quindi una metà della Germania coll'astuzia: s'inoltravano nell'India colla fede, s'imponevano alla China colla scienza, spaventavano il Giappone colle sedizioni, opponendo per tutte le terre d'Europa la predicazione del benessere alla passione rivoluzionaria, il teorema del regicidio a quello della libertà, la potenza della mediocrità resa invincibile dalla disciplina all'irresistibile spontaneità del genio, la docilità della plebe capace di diventare ribelle nell'entusiasmo dell'obbedienza all'indomabile indipendenza del popolo.

Attività del Piemonte nella decadenza degli altri stati italiani.

Ma la reazione contro la Riforma non tarda a scoppiare così nei paesi protestanti come nei cattolici. Una vasta guerra, peggiorata da rivoluzioni, insanguina tutta l'Europa rinnovandola. La Germania ha preso il posto dell'Italia e dirige l'immenso moto, determinando gli spostamenti della politica universale, colorando coi propri riflessi e ricalcando sulle proprie forme tutti i nuovi fenomeni storici. La sua influenza si propaga più

rapidamente di quella del rinascimento italiano, la vecchia religione del medio evo cade scrollata in un giorno. Tutte le capitali funzionano colla stessa precisione e colla stessa importanza: la posta fondata da Carlo V accelera colle notizie dei fatti il loro sviluppo, creando la solidarietà universale nell'emozione quasi simultanea di uno stesso sentimento o di una identica prova; i popoli si copiano e manovrano come tanti eserciti sotto gli ordini di un generale invisibile. La storia europea diventa dappertutto rapidamente e palesemente la ragione di ogni storia nazionale: nessun popolo è più isolato, i contraccolpi europei arrivano con fulminea rapidità nei vecchi imperi dell'Asia e nelle giovani colonie d'America. I governi, ingranati come tante ruote l'uno dentro l'altro, perdono la facoltà di ubbidire al capriccio dei sovrani o all'egoismo delle republiche.

Le esplosioni della Riforma avevano scrollato la Germania nel 1517, Zurigo nel 1520, Stoccolma nel 1527, Copenaghen nel 1531, Ginevra nel 1532, Parigi coll'espulsione di Calvino nel 1534, Lucca nel 1545, le Fiandre nel 1555 col rifiuto di adesione al concilio di Trento: le reazioni contro di essa si succedono colla stessa regolarità, e nel 1573 i gesuiti si accaniscono a domare la Spagna, nel 1576 la lega sommuove la Francia, nel 1577 i cattolici ingannano la Svezia, nel 1580 il Portogallo cade sotto la dominazione del re cattolico, nel 1575 la Polonia proclama Batory, chiamato il re dei gesuiti, nel 1579 i protestanti bavaresi emigrano in massa per sfuggire i supplizi, nel 1584 Guglielmo d'Orange muore assassinato in Olanda, nel 1586 il *Sonderbund* scinde la Svizzera, nel 1587 i cattolici di Maria Stuarda minacciano Elisabetta d'Inghilterra, finalmente la Germania nel 1648 colla pace di Vestfalia chiude la sua guerra dei trent'anni trionfando di tutte le reazioni e riaffermando la Riforma.

In questo lungo periodo tutte le nazioni si sono rinnovate. La Germania ha trionfato col principio politico della federazione, la Francia colla centralizzazione di Luigi XI perfezionata da Caterina dei Medici e da Richelieu, il Portogallo con una nuova dinastia, la Spagna rinunciando al proprio sogno di universalità, la Danimarca coll'assolutismo, la Svezia colla devozione entusiastica alla figlia di Gustavo Adolfo, l'Austria ereditando l'impero, la Russia accogliendo nei Romanoff il principio di tutte le sue future conquiste. La grande contraddizione politica d'Europa si addensa e s'accentua fra la Francia e l'Inghilterra; quella democratica appoggia i re contro i grandi,

questa liberale sostiene i lords contro i re; la Francia combatte nel protestantesimo l'avversario della propria unità, l'Inghilterra spegne nel papismo il nemico della propria indipendenza; i realisti francesi trionfano dei frati demagogici, i *covenanters* inglesi disperdono i vescovi dispotici. La rivoluzione di Richelieu decapita l'aristocrazia, quella di Cromwell il re.

La stessa reazione ha sorpreso e disciplinato il papato. Dalle negligenze epicuree e dagli splendori cortigiani di Leone X, attraverso le ultime crisi del nepotismo si giunge alla violenta centralizzazione di Sisto V (1590). Paolo IV Caraffa, nemico degli spagnuoli per tradizione domestica, proscrive i Colonna, inizia la riforma ortodossa della chiesa fondando con Gaetano di Thiene l'ordine dei teatini, aristocratico semenzaio di vescovi cresciuti nell'austerità; Pio IV per consiglio di S. Carlo Borromeo sopprime il nepotismo: Pio V severamente fanatico risuscita le pretensioni di Gregorio VII, fulmina gli eretici, ordina il debito pubblico; Gregorio XIII s'accorge primo dell'immensa forza e della suprema cattolicità dei gesuiti e si abbandona all'opera loro, riforma il calendario, reclama tutti i feudi, che l'oblio e l'usurpazione toglievano ancora ai pontefici, finchè Sisto V collo stesso ingegno e colla medesima inesorabilità di Cosimo II dei Medici spegne tutti i banditi, annienta gli ultimi feudatari riottosi, infonde nel governo una disciplina impeccabile ed infrangibile, mutando lo stato sempre tumultuante della chiesa nel regno più sicuro ed ordinato d'Europa. I monumenti, che la rinnovata ricchezza del tesoro e il suo genio alzano in Roma, hanno già il motivo moderno dell'utilità; la fama del suo carattere astuto, fantastico sino al grottesco e nullameno fermo fino all'eroismo, gli ha lasciato in Italia la stessa popolarità di Enrico IV in Francia. Clemente VIII, di fazione e di idee sistine, dopo i tre effimeri pontificati della fazione spagnuola, compie il voto di tanti pontefici colla confisca di Ferrara, che scompare dal numero degli stati lasciando scoperta Venezia agli attacchi di Paolo V, il pontefice più alteramente convinto della nuova autorità ideale del papato. Gregorio XIV ha appena il tempo d'immortalarsi col fondare la congregazione di *Propaganda Fide*, istituto che basterebbe solo alla gloria del cattolicismo dacchè ha potuto costringere il Protestantesimo a rivelare l'angustia del proprio carattere nelle inani imitazioni delle società bibliche; Innocenzo X, che assiste alla pace di Vestfalia, non può riparare per l'opposizione di Mazzarino i guasti del nepotismo ritardatario ed ignobile, col quale Urbano VIII Barberini aveva

confiscato alla chiesa il ducato di Urbino.

L'espansione della Riforma e la concentrazione del papato seguono dunque la medesima legge; agendo e reagendo l'una sull'altro coll'infallibile precisione della storia. Così tutti i mutamenti italici non sono determinati e non diventano intelligibili che coll'interpretazione del grande moto germanico propagato a tutta Europa.

Il Piemonte ricostituito dal trattato di Castel-Cambrésis, malgrado l'occupazione delle città, che la Francia vi si riserbava per gelosa diffidenza, ridiventa lo stato più importante e appunto per questo più contrastato d'Italia. Emanuele Filiberto vi fonda una milizia nazionale e l'università di Mondovì, vi arma fortezze mirando sempre ad ottenere lo sgombro delle truppe francesi e in parte riuscendovi per le nuove strettezze di Caterina dei Medici alle prese cogli Ugonotti. Carlo Emanuele suo successore, soldato egualmente valoroso e politico forse di maggior accortezza, si appoggia alla Spagna sposando Caterina figlia di Filippo II, occupa il marchesato di Saluzzo, l'ottiene dal trattato di Lione (1601) cedendo alla Francia alcuni luoghi di là dal Rodano; quindi, trascinato dal trattato di Brosolo (1610) nel fantastico disegno di Enrico IV, che vorrebbe partire l'Europa in quindici stati confederati dando il reame di Napoli alla Santa Sede, il Milanese a Venezia e il Monferrato al duca di Savoia col titolo di re di Lombardia, risogna il regno d'Italia. Ma questo ultimo sogno invece di sorgere dalla storia italiana, vi deriva da una combinazione francese subordinata alla politica imposta dalla rivoluzione della Riforma alla rivalità della Spagna e della Francia, e fallisce contro tutta la tradizione federale della penisola. L'insidia tesa da Carlo Emanuele a Genova con Vachero, bandito cresciuto alla scuola del Machiavelli, conclude alla vergogna dell'uno e alla morte dell'altro; poco dopo il pugnale di Ravaillac, colpendo Enrico IV, lascia il duca di Savoia esposto a tutte le reazioni provocate dall'immaginoso trattato di Brosolo. Carlo Emanuele resiste nullameno con destrezza pari al coraggio, e, pacificata la Spagna, spinge la temerità sino ad invadere il Monferrato rimasto deserto alla morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova. La guerra, che ne segue fra il Piemonte solo e la Spagna, rivela tutta la crescente vitalità del giovane stato e l'ammirabile destrezza del suo sovrano.

La morte improvvisa di questo a Savigliano, mentre la Spagna si acconciava

a spartire con lui il Monferrato e il duca di Nevers veniva chiamato alla successione di Mantova, pur riaccendendo più vasta guerra e richiamando i francesi nella Savoia, non porta seco la fortuna del futuro regno. Vittorio Amedeo I può ancora gettarsi con uno dei soliti voltafaccia dalla parte di Francia per ricuperare alla pace di Cherasco (1631) quasi tutti i propri dominii, e più tardi nel trattato di Rivoli (1635), rimasto poi inutile, molte speranze del trattato di Brosolo.

In tutto questo tempestoso periodo la condotta dei duchi di Savoia, inspirandosi alla più classica duplicità italiana, cede meravigliosamente a tutte le ondulazioni della politica europea, mentendo e tradendo secondo la strategia di una politica, che reclama l'antico regno longobardo per ottenere qualche terra sulla via di Milano e di Piacenza. Quindi il Piemonte italiano, sviluppandosi a carico della Savoia francese, muta con avventurato e faticoso processo i propri duchi da portinai d'Italia nei capi più importanti della penisola. La fortuna della loro casa, così povera di significato al tempo degli Scaligeri e dei Visconti, non accenna ancora chiaramente al proprio glorioso futuro, ma supera già quella dei Medici e dei Farnesi decadenti fra l'immobilità di Venezia, la servitù di Milano e l'isolamento della chiesa. La vitalità del nuovo stato è tanto forte che la guerra civile fra Cristina, duchessa reggente nella minorità di Carlo Emanuele II, e gli zii Maurizio e Tommaso, malgrado le invasioni di questi ultimi alla testa di truppe spagnuole vittoriose dappertutto, e le insidie di Richelieu inteso a confiscare il Piemonte, non basta a sopraffarle; e alla morte di Richelieu e di Olivarez, supremi ministri di Francia e di Spagna, Cristina riacquista nel 1645 tutto lo stato meno Pinerolo, confittovi sempre nel cuore come un giavellotto francese.

Quindi il Piemonte rimane solo all'avanguardia della storia politica italiana.

Milano, immobile sotto il dominio spagnuolo, progredisce invece socialmente riversando nell'industria, nei commerci e nelle scienze quell'attività che una volta l'aveva alzata al grado di seconda Roma; la nuova grande famiglia dei Borromei non vi ha più che le virtù compatibili in uno stato soggetto, con una santità tutta moderna colorata di filantropia. Venezia inerte in Italia e sempre più respinta dall'oriente, malgrado la splendida e purtroppo inutile vittoria di Lepanto, perde a uno a uno tutti i propri stabilimenti senza nemmeno sospettare che Cristoforo Colombo e Vasco di

Gama, aprendo al commercio nuove vie e nuovi mondi, l'abbiano inappellabilmente condannata a morire in un'agonia di due secoli. Quindi la contesa con Roma pei limiti imposti alle ricchezze del clero e per il processo di due preti colpevoli di reati comuni avocato al tribunale supremo della republica contro ogni immunità ecclesiastica, la sorprende nel 1601 secondo la legge della reazione cattolica che colpisce tutti gli stati. Ma Venezia fedele alle proprie tradizioni e forte ancora nella terribile libertà aristocratica del proprio governo respinge le nuove pretensioni di supremazia politico-religiosa, colle quali Roma vorrebbe imporsi a tutti i governi cattolici. Invano Paolo V irritato dal *Ridotto Mauroceno*, specie di libera accademia, nella quale i più dotti spiriti del tempo si accoglievano sotto la protezione della Serenissima a discutere ogni novità della scienza, e penetrato della necessità del proprio dispotismo ideale contro l'invasione del protestantesimo, minaccia tutti i rigori dell'interdetto. Paolo Sarpi, il grande servita, sorge a difendere la republica, opponendo tradizione cattolica a tradizione cattolica, scienza romana a scienza romana, fulminando il papa senza entrare nel campo ribelle della Riforma. La battaglia disonorevole per Roma, sospettata di aver ricorso più volte al ferro di sicari contro il suo indomabile avversario, onorevole pel governo veneto per fermezza di condotta, è gloriosa per il pensiero italiano, che al di fuori e al disopra della Riforma trova l'emancipazione dal romanesimo segnando i limiti del diritto e dell'azione fra la chiesa e lo stato moderno. Paolo Sarpi è il Lutero d'Italia, quale doveva nascere e atteggiarsi nella terra classica dell'incredulità. La sua *Storia del Concilio di Trento* è forse il capolavoro più originale del suo secolo per la penetrazione di una critica e la calma di una ragione capaci di giudicare cattolicismo e protestantismo nell'istante medesimo che la loro contraddizione, sconvolgendo tutte le coscienze, rinnovellava la storia d'Europa. Roma dovette cedere e confessare con questa prima sconfitta che la nuova formula della sua monarchia papale non bastava nemmeno a contenere tutto il principio cattolico.

Ma questa vittoria non rianima Venezia. La congiura del duca di Ossuna, vicerè di Napoli, risognante per Filippo III di Spagna il sogno di Enrico IV in una conquista d'Italia, soffocando Venezia con una sollevazione e riducendola come Milano a provincia spagnuola, fallì per l'oculatezza dei Dieci e la feroce energia di una pronta repressione; ma questo terribile

tribunale, ultimo rappresentante dell'epoca dei tiranni, era così antiquato esso medesimo da cadere all'indomani del trionfo sopra una semplice mozione.

Ma Venezia senza il consiglio dei Dieci è un corpo senza capo, un governo senza unità e senz'idea. Alla grande regina dei mari, così superba della propria corona di castelli e così maestosa sotto il proprio manto di marmi, non rimane più che la maschera di un eterno carnevale per nascondere invano a se medesima la rapida decrepitezza del proprio volto già sfolgorante di impassibile bellezza fra le più tenebrose tempeste.

A Firenze l'ultimo avvenimento politico è il titolo di granduca concesso arbitrariamente da Carlo V a Cosimo I e al successore di questo confermato poi da Massimiliano II per la somma di 100,000 ducati. La resistenza fiorentina alla reazione romana non ha però nulla dell'altezza e dell'originalità veneziana, giacchè se Galileo vale più Sarpi, Firenze questa volta scende troppo al disotto di Venezia lasciando torturare il grande astronomo e rilegandolo, sgherra del pontefice, in Arcetri, cieco di dolore. Lucca, obliata dalla storia, attesta appena la propria vita soffocando nel 1594 la congiura degli Antelminelli; Mantova, passata sotto il ramo francese dei Gonzaga, si cangia in una Pompei animata solamente da un'orgia inesauribile; Modena, ultimo riparo della famiglia d'Este, deve l'esistenza alla propria mancanza di significato; Parma, ducato sorto dal nepotismo dei papi e mantenuto dall'eterna rissa fra Spagna e Francia, insufficiente al genio militare della propria dinastia, offre a Filippo II in Alessandro Farnese il più grande generale del secolo, il solo capace di lottare contro l'eroismo di Guglielmo d'Orange.

La rivoluzione di Masaniello a Napoli nel 1647, quando i protestanti trionfano colla pace di Vestfalia, e l'Olanda ha imposto alla Spagna il riconoscimento della propria republica, e l'Inghilterra ha imprigionato l'ignobile Carlo I, e il Portogallo si è sottratto alla Spagna, e i francesi preparano contro Mazzarino la rivolta della Fronda, sembra accordare all'Italia la data di una vera rivoluzione. Ma il tumulto, provocato dall'esazione della nuova gabella sulla frutta, non arriva a disciplinarsi sotto alcuna idea. Masaniello, reso pazzo dalla nuova parte di vicerè, che la demenza della plebe e l'astuzia dei grandi gl'impongono, è in pochi giorni acclamato, trucidato, trascinato cadavere per le vie, venerato come un santo;

quindi la sommossa si acquieta all'apparizione del naviglio spagnuolo, malgrado l'intervento del duca di Guisa accorso da Roma col sogno di una seconda conquista alla maniera d'Angiò. Nessuna provincia d'Italia credette allora alla rivoluzione di Napoli troppo vantata in seguito dagli storici per patriottismo rettorico: Milano non s'accorse del moto, una guerra d'indipendenza contro la Spagna non passò per la mente di alcuno. Il popolo napoletano invocò il duca di Guisa all'ultima ora, sognando con mobilità meridionale di mutare piuttosto padrone che d'emanciparsi: la dominazione spagnuola non ne fu scossa, perchè l'Italia insorgendo avrebbe dovuto abbandonarsi al papa, o sottomettersi al Piemonte, o darsi alla Francia, alterando le condizioni normali della propria servitù senza giungere alla libertà.

L'antagonismo fra gli stati soggetti o indipendenti della penisola impediva loro ogni accordo necessario di guerra: una sollevazione di tutte le città e delle campagne, come in Olanda, non poteva esservi prodotta che da una contraddizione ideale come quella della Riforma col cattolicismo. Infatti nemmeno la Sicilia, per la sua qualità di isola più idonea a mostrarsi compatta e a mantenersi costante nella rivolta di Alessio Battiloro, vi mise un concetto politico. L'irritazione contro le gabelle vi produsse col medesimo trambusto la stessa strage senza disconoscere il governo spagnuolo; il partito ghibellino dell'aristocrazia, ostile al partito guelfo del popolo come a Napoli, giovandosi dell'insulsa vanità dei due capi, potè scatenare contro di essi la furia imbecille della plebe. Masaniello ed Alessio, un pescatore e un battiloro, senza carattere e senza ingegno, ancora più ignari che inconsci del proprio operato, danno la misura del valore politico d'Italia in un'epoca così splendida in Europa per grandezza di rivoluzioni e di rivoluzionari. Mentre il pensiero italiano si affermava, nella trionfante resistenza di Paolo Sarpi, nell'eroica prigionia di Tommaso Campanella, nel sublime martirio di Giordano Bruno, le rivoluzioni italiane non provocavano che tumulti di piazza disonorati da inutili saccheggi, insanguinati senza battaglie, guidati da capitani, cui una mantellina di seta, o una pensione di 1000 scudi facevano girare la testa. L'aristocrazia contenta di una servilità consolata da privilegi d'ogni sorta non era più che una corporazione contrassegnata da stemmi: il popolo composto da una massa di commercianti, di agricoltori e di industriali, avara, timida, inorganica, non aveva coscienza di sè: la plebe fuori della legge e conculcata

dalla legge non conservava che l'istinto della rivolta.

Mentre l'uomo moderno si era affermato nella letteratura, nella scienza e nella filosofia, compiendo qualche eroismo solitario quando non poteva scrivere un capolavoro incompreso, il popolo moderno non era ancora nato, e la politica seguitava senza risultati storici e senza caratteri nazionali. I suoi moti piccoli ed incerti ispirano un senso di amara melanconia, paragonati colla guerra della Lega dei trent'anni, o con quelli del periodo anteriore italiano. Un invincibile torpore si aggrava sopra tutti gli stati, una paralisi grottesca e miserabile vi ridicoleggia ogni tentativo rivoluzionario. Invano la Savoia, il più giovane e vitale principato, assecondando le effimere e stordite combinazioni di Francia, aspira alla conquista d'Italia, giacchè la risurrezione impossibile del regno longobardo toglierebbe alla Francia stessa l'appoggio di Roma, per lasciarla debole ed isolata contro i protestanti d'Inghilterra, d'Olanda, di Germania, contro la Spagna ed i turchi. La Savoia stessa, perdendosi nella unificazione del regno come una delle sue estreme e più ambigue provincie, non potrebbe crearvi l'idea dell'unità. Quindi i duchi di Torino, malgrado ogni velleità di conquista italica, trattano contemporaneamente con la Francia e con la Spagna, secondando la reazione di Roma coll'ignobile e feroce persecuzione contro i Valdesi, mostrandosi inconsciamente ai grandi rappresentanti del nuovo pensiero nell'aspetto di soldati e di tiranni medioevali. Il problema della politica savoiarda non può diventare italiano: nessuna idea di Torino attira l'attenzione o lusinga il sentimento di Napoli o di Milano, di Roma o di Venezia.

CAPITOLO SECONDO.

La rinnovazione dello spirito nazionale

Torquato Tasso.

La letteratura, la scienza, la filosofia, che preparano nella solitudine di studi originali o nell'eroismo contro assurde condanne un'altra vita all'Italia, ignorano ancora l'esistenza della Savoia.

Tasso, il più moderno dei poeti, è già morto. Quasi contemporaneo e nullameno di tanto posteriore all'Ariosto, ne rimane il rivale e l'antitesi più meravigliosa: se il primo chiude colla satira di un facile riso tutto il medioevo, il secondo apre l'evo moderno con un senso di idealità, che mette nel suo canto una dolcezza irresistibile. Già il Trissino, natura prosastica e pedante, coll'istinto dei tempi nuovi aveva cercato e trovato un tema di epopea nazionale nell'Italia liberata dai Goti. Il poema era rimasto goffo e greve, ma l'intenzione non poteva andarne perduta. La scettica giocondità del cinquecento cedeva alla severa meditazione del seicento; non dalla fantasia ma dalla coscienza tutte le nuove opere dovevano ispirarsi. Ed ecco Torquato Tasso, poeta figlio di poeta, che accettando la guerra del Trissino contro gli ariani e quella dell'Ariosto contro i saraceni vi reca la potenza della fede colla malinconia di uno spirito immerso nella vita come in una tragedia e aspirante all'ideale come alla sola verità. La *Gerusalemme liberata* è il più epico momento e il massimo trionfo della cristianità: dalle crociate comincia la nuova vita colle rivoluzioni dei vescovi, e si riapre il conflitto di Roma antica coll'oriente per giungere all'unità mondiale.

Il poema, terso come un vetro, lascia passare la grande idea del medio evo e ne ferma tutte le immondizie; l'eroismo più puro, la fede più certa animano i crociati. Le scarse contraddizioni che rissano nel loro campo, i pochi cavalieri

che innamorati da Armida abiurano, sono imitazioni e residui di altri poemi; ma i saraceni stessi ci si mostrano nobili quanto i cristiani. La coscienza religiosa nel poema non è che un modo della coscienza umana più profonda, vasta e forte di essa. Nessun carattere fra tanti personaggi poetici della *Gerusalemme* è antico: l'uomo moderno colla sua moralità, colla sua delicatezza, col pensiero della propria sovranità, vi brilla così nei due campi da neutralizzare le simpatie dei lettori. Solimano vale Goffredo, Argante è degno di Tancredi: all'Angelica e alla Marfisa dell'Ariosto, eroine dell'avventura scetticamente guerresca ed amorosa, succedono Erminia e Clorinda con un pudore e con un amore rinnovati dalla riforma di Lutero e dal concilio di Trento. Il poeta scarso di fantasia difetta forse troppo di originalità nelle forme: si preoccupa di imitare gli antichi, si smarrisce nelle dispute, ignora se stesso. Il suo verso non è vario, nè la sua vena abbondante come quella dell'Ariosto; ma la sua coscienza tanto più alta, la sua malinconia così vera, la sua meditazione della vita così grave, la sua modernità così spontanea, gli permettono di rinnovare involontariamente tutti i tipi drammatici dal pastore al diavolo. Senza il Tasso, nè Milton nè Klopstock avrebbero forse scolpito con tanta terribilità il loro Satana; l'inutile Pluto dell'antichità, il mostro informe di Dante si mutano entro il nuovo poema nel rivale di Dio, nell'eterno ribelle di tutte le rivoluzioni umane. Ma il Tasso, ammalato della propria originalità, soccombe alla tragedia della propria poesia. La sua alterezza di poeta, la sua delicatezza di cavaliere, lo trascinano dal carcere alla follia; incompreso ed incomprensibile nel proprio tempo, è assalito perfino da Galilei, il solo che per la modernità del proprio pensiero scientifico avesse dovuto intenderlo; finchè, lancinato dalle critiche dei falsi dotti, compie l'atto più tragico per un artista rinnegando in una correzione rattristante a forza di essere grottesca il grande poema. La *Gerusalemme liberata* diventa la *Gerusalemme conquistata*: ma la posterità, che non potè incoronare il poeta in Campidoglio, lo mise sull'altare più alto della propria poesia, e vantando Dante, encomiando il Petrarca, ammirando l'Ariosto, non sentì, non comprese, non amò che il Tasso della *Gerusalemme liberata*. Credenti, cittadini, gentiluomini, popolo, tutti ritrovarono se stessi nel grande poema; l'unica epopea italiana parve quindi eseguita da personaggi moderni entro un fatto antico. La donna del Tasso, più donna di quella del Petrarca, non fu più nè una Venere nè una Madonna, ma la donna amica e nemica, inferiore, uguale e superiore all'uomo. La sua civetteria moderna nacque nei

poemi del Tasso, nella *Gerusalemme* e nell'*Aminta* mentre Palestrina, soffrendo delle insufficienze della poesia ad esprimere tutte le sfumature dei nuovi sentimenti, inventava la musica, e Guido e il Guercino si accingevano a mettere nella bellezza di Leonardo e di Raffaello una sensibilità più pronta e più passionale.

Ma Tasso è morto: la dominazione spagnuola ha soffocato la libertà delle muse. Un'enfasi fredda, una magnificenza vuota, succedono all'ispirazione della passione: Achillini e Marini sciupano nelle più pazze imitazioni i grandi poeti spagnuoli. La poesia diventa virtuosità di prosodia o delirio d'immaginazione; nessun fatto o sentimento o idea può sostenerla nella vita italiana trascinata dalla vita europea come il cadavere di Ettore dalla biga di Achille. Quindi, riparando nelle sicure profondità del dialetto dalle altezze soleggiate della grande letteratura, non canta più che col popolo e per il popolo, suscitandovi una infinità di poeti che riproducono in proporzioni minime le grandi figure di Boccaccio e di Dante, di Tasso e di Ariosto.

Le vecchie caricature, gli antichissimi tipi delle favole popolari diventano improvvisamente le maschere vive, poetiche, parlanti della letteratura dialettale. Una satira più mordace ed acuta assale la società soggetta alla Spagna, alla Francia, a Venezia, a Roma, a tutti: Arlecchino, Brighella, Pantalone, Beltramo, Pulcinella, il Dottor Bolognese, l'Amante Fiorentino, il Capitano Fuego o Muerte nel mezzogiorno, sono i nuovi personaggi della nuova commedia, che come quella di Dante riproduce capovolta l'immagine del mondo. Tutta l'anima popolare passa nelle commedie dell'arte, quando tutte le maschere riunite dal carnevale di Venezia improvvisano un teatro mobile, sul quale percorrono l'Italia. La loro assemblea sulla piazza di San Marco è il primo parlamento politico italiano, giacchè in esso la satira, sotto il velo della favola, tra il lazzo e l'epigramma, vi comincia la critica della società, opponendo la caricatura di tutti i vizi all'ipocrisia di tutte le virtù ufficiali.

Gli scrittori politici.

Dal 1530 al 1650 una folla di scrittori rispecchia i progressi dello spirito nazionale, proseguendo le grandi tradizioni di Machiavelli e di Guicciardini.

L'ateismo politico è la base della loro dottrina; la preterizione della morale il sottinteso della loro scienza: ma in questa incredulità, che studia il giuoco e la successione delle forme politiche, vi è già l'emancipazione da ogni autorità astratta. Il loro carattere è quindi servile quanto libero il loro ingegno che può giudicare tutti i padroni, indicare il difetto di tutte le istituzioni, insegnare la difesa e l'attacco a tutti i combattenti. La casistica, sviluppata dai gesuiti nella teologia, signoreggia la nuova scienza politica. Poichè nessun governo italiano è santificato da un'idea, giustificato dall'unità, reso logico da un qualunque sistema rappresentativo o utile da una vera intenzione liberale, lo spirito politico, che, imitando a rovescio Galileo, cerca le leggi del mondo sulla terra, si compiace e si smarrisce al tempo stesso nello studio imparziale di tutti i fenomeni politici. Le alte idealità dei primi scrittori, intercettate dalle grandi figure di Machiavelli e di Guicciardini, non si veggono più; appena se ne conserva il ricordo come di una superstizione passata.

Ma nessun'altra idea sottentra a quella della chiesa e dello stato; l'unità nazionale è un sogno che fa sorridere anche i più ingenui, la Riforma una stramberia che sfugge alla penetrazione anche dei più furbi. Niuno sospetta che l'uomo morale possa essere il fondamento dello stato civile e che le idee siano le cause dei fatti. In uno stato impotente ad assumere colle due condizioni pregiudiziali dell'indipendenza e della libertà una qualunque vera forma, il problema politico si sminuzza fatalmente in tanti problemi individuali; l'interesse singolo è l'universale traguardo per tutti i fatti; l'abilità, non illuminata nè purificata da alcun ideale, scivola nel pantano di tutti i brogli, non trionfa che coll'oblio di tutte le leggi.

Quindi gli scrittori politici si differenziano fra loro secondo il principato dal quale guardano o nel quale agiscono, si racchiudono nell'orbita dei partiti dove armeggiano, non vedono che combinazioni arbitrarie e slegate, interpretano ogni sconfitta o vittoria cogli errori di una matematica che non sorpassa l'aritmetica. Se la loro penetrazione è ammirabile e il loro istinto sicuro, nessun sistema più povero del loro sistema, nessun avviso più falso dei loro consigli, nessun risultato più impossibile delle conseguenze da loro previste. Un dilettantismo classico e un patriottismo angusto imbrogliano tutti i loro teoremi allorchè, alzando la politica nella storia come il Vida e il Paruta, assalgono l'epoca moderna col paragone delle epoche antiche; una superficialità evangelica mantenuta dalla tradizione e dall'ipocrisia offusca la

limpidezza delle loro osservazioni quando iniziano o concludono un giudizio per assolvere o condannare qualche storico personaggio. Bellarmino annulla l'antica idea dell'impero e del papato colla nuova interpretazione dei gesuiti. Paolo Sarpi scrive la storia del concilio di Trento ed esaurisce il proprio ingegno nell'evitare ogni vero giudizio fra la Riforma e il cattolicismo: come teologo difende Venezia contro il papa, ma incredulo quanto Marsilio da Padova non osa nemmeno ripetere le sue precise affermazioni. Gli scrittori di Genova sono i più democratici, quelli di Venezia i più aristocratici, gli altri dello Stato pontificio i più servili; e nullameno fra questi stride la satira del Boccalini mordendo tutte le autorità, lasciando nei morsi le stigmate di un ridicolo immortale. Il Piemonte, solo di tutti gli stati che conservi attività nella storia, suggerisce a Botero il libro sulla *Ragione di Stato* colla politica tragica e duplice dei propri duchi; cento altri scrittori stritolano la loro scienza in consigli, polverizzano i consigli in ricette già raccolte da Baldassare Castiglione nel *Cortegiano*, libro fine e nauseabondo, nel quale l'Italia del secolo XVI trova tutta se medesima colla squisitezza artistica dei propri modi e la nullaggine perversa ed ignobile del proprio carattere. Prima di lui Nifo di Sessa plagiario di Machiavelli, dopo di lui il cardinale Commendone e Grimaldi da Genova ne esagerano ancora la bassezza perdendone l'eleganza: la servilità è il tema inesauribile di tutte le speculazioni politiche, il campo nel quale giostrano gli spiriti più destri o meglio addestrati. Il decadimento della letteratura è anche più doloroso nei libri politici: dal *Principe* di Machiavelli al *Principe regnante* al *Principe deliberante* al *Principe ecclesiastico*: dai cavalieri del Tasso ai nuovi cortigiani, la distanza è già di un'epoca. Nei primi vi era ancora il vigore dell'individualità medioevale illuminata dal raggio di un'alba misteriosamente lontana, nei secondi non vi è più che la morbidezza di una decadenza, la quale deve arrivare alla putrefazione per produrre un altro rinascimento. La livellazione del dispotismo necessaria a schiacciare tutti i caratteri per togliere loro le differenze eccessive di razza e di storia ha prodotto già i propri frutti.

L'aristocrazia deve annullarsi nella corte disonorando se stessa o il sovrano perchè il popolo cresca solitario apprendendo nei commerci, negli avvenimenti quotidiani, le idee maturate e divulgate dall'Europa. Gli scrittori sono così persuasi di questa verità che i loro trattati non si rivolgono punto al popolo, e nelle loro prefazioni si fanno un vanto di allontanare plebei curiosi

e lettori volgari.

Giordano Bruno e Tommaso Campanella.

Ma le scienze matematiche e naturali, indipendenti dalla politica, pure essendone la più vera preparazione, crescono tutti i giorni, sfavillano e riscaldano. Galileo troppo vecchio per l'energia dello scandalo si è disdetto senza contradirsi: le sue scoperte astronomiche, che detronizzando il sole decapitano le divinità della Bibbia, e il suo metodo sperimentale, che emancipa la ragione da tutte le autorità della storia, sono conquistati per sempre. Nelle scienze si stringe la prima grande federazione dei magni spiriti: naturalmente i primi liberi debbono essere i più forti. Il dispotismo stesso contrastando alla filosofia protegge la scienza per cavarne immediati vantaggi. Essa sola è dispensata dalla menzogna. Mentre i letterati adulano, e storici come Davila e Bentivoglio si compiacciono tuttavia con satanica perversità dei roghi accesi per gli eretici in Francia e in Olanda, mentre i politici della ragione di stato assolvono ancora tutte le infamie scambiando l'egoismo dell'interesse dinastico colla fatalità dell'interesse nazionale, e una specie di dubbio cartesiano sembra compiacersi a dissolvere tutte le verità della vita e della storia nelle combinazioni di un malandrinaggio troppo effimero per essere veramente utile e in una incredulità che finisce necessariamente a punire se stessa colla propria inanità, presto sul doppio confine della scienza e della filosofia due bianche e gigantesche figure lanciano all'Italia il verbo di una nuova fede. Giordano Bruno e Tommaso Campanella, eroi della rinnovazione, riaffermano l'antico genio italiano sempre incredulo nella religione, razionalista nella filosofia, giuridico nelle riforme, universale nelle aspirazioni.

Giordano Bruno giovanissimo esula dal convento, nel quale alcuni primi dubbi religiosi gli hanno già attirato due processi. Un istinto irresistibile lo trascina di paese in paese alla ricerca della verità. La sua sola ricchezza è l'abito di domenicano, il suo programma rimane un mistero per lui stesso, la sua passione è la filosofia, il suo campo di battaglia in tutte le università. La tempesta della Riforma infuriante per tutta l'Europa non basta ad impaurire il suo ingegno. Costretto a guadagnarsi il pane, insegna grammatica ai fanciulli,

corregge bozze nelle stamperie, sogna libri su libri, ne pubblica, discute, arringa da per tutto e contro tutti. Raimondo Lullo, l'antico eroe della logica e dell'apostolato fra i Saraceni, lo affascina colla sua *Ars Magna* imprigionandolo nel sogno di dominare mediante congegni dialettici e mnemonici tutta la scienza; quindi la religione cristiana, nella quale i suoi primi dubbi avevano già disciolto i dogmi della trinità e dell'incarnazione, si perde nell'immensità della nuova logica, mentre le intuizioni dell'antico abate Gioacchino, *di spirito profetico dotato* secondo le parole di Dante, rifermentando nel suo ingegno al vento caldo della Riforma, lo portano sempre più alto coll'annunzio di un'altra rivelazione. La grande affermazione di Giovanni da Parma, profeta di una nuova legge superiore al vangelo e che starebbe a quella di Cristo come questa all'altra di Mosè, cancellando dal cristianesimo quanto Cristo aveva dovuto accogliervi e rispettarvi di pregiudizi e di errori, balena alla sua mente e le fa sembrare troppo oscura la riforma di Lutero. Il cardinale di Cusa, massimo metafisico del secolo e precursore di Hegel, col suggerirgli l'accoppiamento della matematica colla metafisica, gli sviluppa i germi di quel razionalismo e di quell'idealismo panteistico, dal quale uscirà la filosofia moderna. Ma Copernico sopra tutti lo soggioga e lo rapisce. La sua immensa rivoluzione ancora inavvertita a quasi tutti, e che Galileo si prepara ad assicurare, solleva l'animo novatore di Bruno già ribellatosi contro Aristotele, e gli comunica coll'orgoglio di tutte le vere originalità una indomabile passione di apostolato.

Quindi il secolo non basta più a contenerlo; il suo spirito non ha più nè patria, nè religione, nè tradizione. Cittadino cosmopolita erra per l'Europa come un cavaliere della disputa scavalcando tutti i dottori: le università rumoreggiano alla sua voce, le corti si aprono davanti al suo nome, Roma lo perseguita, la Riforma lo sospetta. A Ginevra il terrorismo di Calvino e di Beza lo costringe ad allontanarsi malgrado le nobili simpatie dei fuorusciti italiani, neofiti ammirabili quanto i primi cristiani; a Tolosa le sue lezioni rivoluzionarie preparano i sospetti che pochi lustri dopo accenderanno il rogo di Vanini; a Parigi ripete i trionfi di Dante, seduce Enrico III, e nel libro *De umbra idearum* schizza le prime linee del suo grande e confuso sistema. I dialoghi della *Cena delle Ceneri*, il libro della *Causa Principio et Uno*, e dell'*Infinito, Universo e Mondi*, schiarendo la sua teorica della pluralità dei mondi, che annulla tutte le leggende della creazione, precisano la sua idea dell'infinito,

nel quale l'identità dei contrari e l'eterna migrazione degli esseri per tutti i gradi e le forme mutano radicalmente il concetto della religione e della filosofia di allora.

La sua religione non è quindi più che una filosofia davanti alla quale giudaismo e cristianesimo, paganesimo e maomettanismo, sono identicamente falsi; la sua riforma sorpassa tutte le conseguenze immediate di quella di Lutero e arriva d'un balzo ai limiti oscuri del socialismo. Ma Bruno esula ancora da Londra, ritorna a Parigi e ne riparte per la Germania. Preceduto dalla fama di scuola in scuola, ovunque giunge trae seco la disputa libera, estranea alle contese del giorno, anelante alla luce e all'aria dell'avvenire. Quando le memorie della patria lontana lo rimordono, non sogna l'Italia ma Nola; il suo pensiero non ha nazionalità, il suo cuore non sente la passione di nessun luogo. Nella fatica della continua pellegrinazione spesso gli sorride la pace dell'antico convento di San Domenico Maggiore a Napoli, e vorrebbe rivestire l'abito bianco; ma questa malinconia di pellegrino non raffredda la sua foga di combattente. Da Marburgo a Vittemberga, da Praga a Francoforte, orazioni e libri sostengono ancora il suo viaggio; nullameno la luce del suo ingegno non è più nel meriggio, la sua metafisica invece di salire ancora s'inceppa nelle rudimentarie qualità artistiche, che gli avevano fatto scrivere la volgare commedia del *Candelaio*. Il suo ultimo libro *De Monade* è un poema lucreziano, nel quale la barbarie della forma aumenta l'oscurità del trattato. Finalmente la tragedia di Bruno precipita alla catastrofe: Ticone Brahe e Keplero stringendogli la mano a Praga gli hanno dato il supremo addio della scienza; Andrea Morosini e Paolo Sarpi stanno per dargli a Venezia l'ultimo saluto della vita.

Infatti, attirato quivi da Mocenigo, gentiluomo imbecille e malvagio, fu da questo denunciato al tribunale dell'inquisizione. Le condanne dei primi due processi patiti tornarono a galla, Venezia consegnò a Roma il non suo suddito. Bruno, trascinato di carcere in carcere, dopo sette anni di martirio, dovette salire al rogo. Ma se nella prima parte del suo ultimo processo parve scusare le proprie opinioni col sofisma allora accettato che si poteva sostenere in filosofia quanto dovevasi rifiutare in religione, dopo si ricusò ad ogni abiura, e quando gli lessero la sentenza di morte, guardando i giudici colla serenità di un immortale rispose: «Maggior timore provate voi nel pronunciare la sentenza che non io nel riceverla». Morì il 17 febbraio 1600 in

Campo di Fiori, presso l'antico teatro di Pompeo. La gente formicolante per le vie di Roma, nella allegrezza del giubileo traeva alla piazza del rogo per vedere il truce spettacolo, ignorando il nome del martire, che pallido e superbo la guardava dall'alto della catasta come da un trono, aspettando che le fiamme gli scoppiassero sotto i piedi e frenando nella bocca eloquente quel primo grido di spasimo, che Huss e Servet si erano lasciati sfuggire.

Più infelice di lui, Tommaso Campanella discende nel porto di Napoli nel 1592. Non ha che quattordici anni. Solo e nuovo per le vie dell'immensa capitale, penetra a caso in un luogo pubblico dove si disputa di filosofia, parla e l'entusiasmo di un'ovazione accoglie le sue parole. Così giovinetto, annunciandosi alla maniera di Cristo e dovendo poi sognare di essere un nuovo messia, entra presto nel grande ordine di San Domenico. La passione della scienza lo attira. I primi libri di Telesio capitatigli fra le mani gli scatenano una tempesta di dubbi così furiosa che s'invola dal convento per conoscere l'ardito novatore, e non trova che il suo cadavere esposto in una chiesa. Allora si precipita con giovanile entusiasmo nello studio per sorprendere il segreto chiesto invano all'estinto filosofo, ma la sua dottrina cresciuta spaventosamente, procurandogli l'accusa di magia, lo costringe a fuggire come Bruno. Di lui più sventurato è raggiunto dalla inquisizione, derubato dei manoscritti, relegato a perpetuità nel convento di Stilo suo paese nativo. Quivi l'ascendente del suo spirito trascina frati, vescovi, banditi e moltitudini ad acclamarlo capo della rivoluzione delle Calabrie: ma la rivoluzione soccombe e lo travolge fra duemila vittime nelle prigioni. La sua vita è finita, la sua opera comincia.

Per ventisette anni rimane prigioniero deludendo le insidie dei giudici, resistendo a tutte le torture, evitando la condanna capitale; nessun dolore lo fiacca, nessuna disperazione lo strema. Nella solitudine delle casematte o nei sotterranei delle torri il suo spirito pensa sempre, crea, scrive il proprio soliloquio, al tempo stesso trattato e poema, manuale e tragedia. Il disordine di un'improvvisazione, durata ventisette anni, ne imbroglia le idee e ne rende spesso inintelligibili i trapassi, come se una bufera incessante agitasse questo spirito prigioniero, al quale l'ampiezza del mondo sembrerebbe forse angusta. I suoi scritti, quelli rimasti degli ottanta volumi, ora teologici, ora scolastici, ora monacali, si contraddicono a ogni passo; egli non è nè republicano, nè monarchico, nè liberale, nè illiberale; ma la rivoluzione, che gli si disegna nel

pensiero, abbraccia tutta la vita in ogni sua vicissitudine di pace e di guerra, di governi e di leggi. La sua dottrina è duplice: un sensismo sperimentale, che in certo modo fa di lui il precursore di Bacone, di Locke e degli Enciclopedisti del secolo XVIII; e uno spiritualismo, che crede a tutti i traslati mistici dell'anima, a Dio, a Satana, alla magia, alle scienze occulte. L'equilibrio forzato di questi due elementi opposti produce nullameno nel suo spirito un'unità colle forze misteriose di una dialettica, che sfuggirà sempre alla critica. Il primo principio nell'opera di Campanella è la teocrazia, dalla quale deriva l'unità del genere umano sotto una sola legge e un solo pastore: tutti i pontefici, tutte le religioni, tutte le tradizioni sono identiche come rivelazioni di Dio, perchè il loro scopo divino era la giustizia; le contraddizioni delle religioni non sono che l'espressione della nostra ignoranza e della nostra perversità. Le due grandi unità dell'impero romano e del papato debbono dunque fondersi in una sola. Secondo Campanella il moto e le forme della storia sono determinate dagli spostamenti e dai mutamenti nelle religioni; le idee sole generano i fatti. Solo i dogmi possono distruggere i dogmi; ogni scetticismo contiene il germe di una affermazione; il progresso continuo nella storia e ogni epoca della civiltà sono formati di una critica e di una fede. La politica, che per tutti gli scrittori di quel tempo era lo studio dei mezzi per giungere al comando e conservarlo, diventa così lo studio dei modi, coi quali le idee si svolgono e i personaggi operano nella storia preordinata da un disegno immutabile ed infallibile. L'impassibilità morale di Machiavelli nell'analisi della lotta politica si riproduce in Campanella entro la luce di un'idea superiore: tradimento e strage da necessità drammatiche si mutano in fatalità storiche, da interesse egoistico in beneficio mondiale. L'astuta crudeltà dei consigli di Sarpi a Venezia per conservare la republica, già nell'intenzione più nobili e storicamente più logici di quelli di Machiavelli nel *Principe*, perdono nel filosofo calabrese ogni infamia, per non essere più che una crisi indispensabile alla guarigione di un morbo. Quindi Campanella, purificato il passato della storia con quella interpretazione, ne idealizza l'avvenire nella *Città del Sole*, utopia ispirata da Platone e da Tommaso Moro, nella quale la più invincibile eguaglianza, la più amorosa fraternità e la più sicura comunione di ogni bene si sviluppano sotto il più assoluto ed innocuo dei dispotismi a cominciare dall'anno 1600. Ma per facilitare questa conquista della giustizia nella storia, ancora inferma del proprio passato, Campanella si rivolge al papato, lo arma, lo avventa su

tutti, eretici, dissidenti, o restii; lo dilata, invoca un concilio di tutte le religioni, risolve tutte le antitesi in una republica del genere umano col pontefice, solo, armato a sua difesa. La religione della nuova utopia, che sembrerebbe un'epurazione del cristianesimo, ne è invece l'annientamento in una formula più alta, entro la quale la tragedia di Cristo perde tutti gli assurdi crudeli del proprio dato, e nella quale la società rispettata dal cristianesimo sacrifica finalmente tutti i propri vecchi privilegi.

Ma siccome questa rivoluzione deve cominciare nel 1600, Campanella, sempre positivo anche nelle più fantastiche combinazioni della filosofia, vedendo che la Spagna ha rinnovato l'impero romano e domina il mondo, le si rivolge come al papato per disciplinarla contro tutti alla conquista universale. Il demone della dialettica lo trascina, non vede più le difficoltà, non conta le stragi, non calcola le rovine: tutto sarà riscattato dalla felicità futura. La Città del Sole sarà la patria di tutti coloro che l'avranno perduta. Papato romano ed impero spagnuolo, annullandosi col proprio trionfo, fonderanno una democrazia mondiale ed eterna. L'immobilità della fine dà quindi al moto del suo sistema la vertigine passionata di una precipitazione; senonchè il mare così concepito nell'inerzia di una immutabilità assoluta non è più che un immenso stagno. Campanella nemmeno lo sospetta. Quindi distrutta ogni individualità della nazione e del cittadino, soppressa ogni legalità secondo il pensiero di S. Tommaso e di Platone, negata ogni libertà all'anarchia delle persone tumultuanti nelle gare sociali; estirpata la famiglia, abolita la proprietà, equiparati i sessi, sottoposti gl'imenei a regole igieniche ed astrologiche, le donne sterili consacrate al piacere, bruciati tutti i vecchi libri depositari pericolosi di vecchi errori; tutta la terra coltivata come un campo, la scienza pari in tutti, una lingua universale per un pensiero identico in ognuno; una religione senza misteri e senza ideali, composta delle memorie di tutti i profeti da Cristo a Xahnoxis, da Pitagora a Campanella; una serie di pene e di ricompense distribuite con monastica norma — tutto questo sogno e questo rinnovamento non sono che una morte, della quale il profeta invasato non s'accorge.

Nel fervore della distruzione egli non ha nulla risparmiato: come per Bruno, benchè il pensiero di questo poggi più alto, il cristianesimo non è per lui che un momento della religione universale, la distruzione della società un mezzo di progresso. La Riforma di Lutero, demenza teologica ed insufficienza

politica dalla quale l'universalità del loro ingegno e il cosmopolitismo del loro carattere ripugnano istintivamente, finisce per attirare lo sforzo maggiore della loro critica. Entrambi ignorano la vita del proprio secolo, non comprendono e non parlano all'Italia, ma, rapiti in sogno dal genio della rivoluzione, accumulano teoriche su teoriche, adorano le scienze naturali, non appartengono a nessuna classe, vivono e muoiono del proprio apostolato. La loro fede è tutta nell'umanità concepita nell'unità della storia senza confini nè di epoca nè di razza; le loro aspirazioni salgono verso una libertà di pensiero redentrice di ogni spirito in ogni spirito; laonde ignoranti sublimi moltiplicano intuizioni e invenzioni lasciando ad altri, forse minori nell'ingegno, la gloria di battezzarle col proprio nome; credenti dell'incredulità la confessano col martirio contro i bigotti di una fede basata sull'ignoranza delle plebi e costretta a difendersi colla violenza.

Epperò nella rivoluzione della Riforma, preludio di maggiori rivoluzioni, essi rappresentano una società nuova che sfuggendo al medioevo si precipita nell'avvenire colla foga di un condannato evaso dal carcere. Il loro pensiero si smarrisce tuttavia nella penombra della nuova alba, la loro scienza è costretta ancora a bamboleggiare per l'insufficienza di metodi troppo tardi al volo delle idee; le loro profezie cadono nella demenza, le loro creazioni improvvisate con rottami franano sovra di essi, ma il loro carattere e la loro coscienza segnano nella storia europea la più tragica e la più consolante delle originalità. All'indomani del medioevo, nel giorno della Riforma, essi vivono già nel futuro e muoiono per la sua libertà con un eroismo, che non ha più bisogno di essere compreso per mantenersi invitto o di credere al paradiso per abbandonare la terra.

L'emancipazione scientifica.

Nullameno l'opera loro informe ed inorganica non potè avere nella storia maggior valore degli abbozzi nell'arte, e degli aborti nella natura. Il grand'uomo non è colui che sorprende un fenomeno o indovina un problema, ma che fonda una teoria o stabilisce una legge. L'immenso lavoro del secolo, cominciato con essi, aveva d'uopo di spiriti pazientemente indagatori, che sostituissero alle troppo rapide sintesi e alle arbitrarie affermazioni la certezza di una nuova esperienza. Al clamore delle università disputanti succede

quindi l'operosità di gabinetti isolati: i grandi scopritori solitari, ad immense distanze l'uno dall'altro, invece di disputare, si consultano colla posta. La forza dell'ingegno questa volta si esprime colla lentezza delle conclusioni. Tutto è da rifare e a tutto si mette mano. L'Italia senza vita politica non possiede più nè storici, nè letterati, nè statisti, nè filosofi: Cartesio dittatore della rivoluzione contro Aristotele nasce in Francia. La rivoluzione filosofica, impossibile prima della scientifica, sarebbe inutile in una nazione incapace di applicarla.

Laonde lo scadimento della coscienza italiana si rivela nei libri sempre più inetti di tutte le scuole politiche. Mentre la reazione rivoluzionaria del papato, oppugnando anche le scienze, non può isolarle come l'eresia per soffocarle coi supplizi, i bisogni della vita e lo scetticismo generale proteggono tutti gl'inventori contro le demenze di tarde persecuzioni. Paolo Sarpi ha delineato nella lotta contro Paolo V i confini fra chiesa e stato; Galileo nella lettera al padre Castelli (1613) scrive la più energica e precisa dichiarazione dei diritti della scienza. Alla dualità dell'impero e del papato succede quella della scienza e della religione: entrambe universali, organizzate, solidali per i propri addetti. Preti e scienziati, spesso mutando campo, combattono ovunque la stessa battaglia; la politica vi pare estranea ed invece vi è più interessata che alle vecchie dispute filosofiche. L'emancipazione del pensiero scientifico diventa un progresso sulla liberazione del pensiero religioso. L'umanità senza unità anche nella religione, non essendovene alcuna veramente universale, la raggiunge finalmente nella scienza, mentre la supremazia di Roma discende a fatto superstizioso e la scienza, che non può avere capitali, ricusa dogmi e pontefici. Quindi, meno compromessa della filosofia dalla debolezza dei propri cultori, lascia Galileo disdire le proprie teoriche, e prosegue a moltiplicarne le prove. Ogni giorno crescono scolari al maestro condannato, da tutta l'Europa arrivano notizie di scoperte. Campanella entusiasta di Galileo, come Bruno lo era stato di Copernico, lo difende con un coraggio più forte della tirannia papale. La matematica educata da Tartaglia e da Cardano previene Keplero e anticipa su Newton con Cavalieri: Galileo, superiore a tutti, divide con Machiavelli la gloria di primo prosatore, inventa il termometro, trova l'isocronismo del pendolo, stabilisce la legge dell'assonanza e della consonanza nella musica, fonda la meccanica e l'idraulica, chiarisce ed assicura il sistema di Copernico, costruisce il

telescopio, raggiunge gli astri, li novera, li descrive, scopre le montagne della luna, nota le fasi di Venere, sorprende i satelliti di Giove, avverte l'anello di Saturno, interpreta le macchie solari, accumula invenzioni, scoperte, teoriche sulla base incrollabile del metodo sperimentale, prima che Bacone si avvisi di predicarne la necessità. La chiesa, illuminata dall'istinto, sente che Galileo, mutando il concetto del mondo, rovescia involontariamente i dogmi cattolici, e lo colpisce con un processo gli minaccia la tortura, gli impone di rinnegarsi. Invano Galileo vecchio e cieco si arresta; la scienza prosegue. Castelli e Torricelli suoi scolari sviluppano l'idraulica, questi trova il peso dell'aria ed inventa il barometro; Giambattista Porta, trattando i fenomeni della visione, scopre la camera oscura, Dedominis spiega l'arcobaleno, Baldassare Peruzzi ha già determinato la prospettiva. Mentre l'insurrezione filosofica di Telesio contro l'idea della natura di Aristotele non aveva avuto altro merito che di rovesciare l'autorità di un errore millenario colla libertà di un nuovo errore, presto il metodo sperimentale afferra le più necessarie verità. Dopo gli studi di Salviani sulla ittiologia, Aldrovandi compie una vasta storia naturale, dalla quale usciranno tutte le altre; Girolamo Fabrizio tenta il problema del linguaggio; Andrea Cisalpino, genio vasto e precursore, rinnova quasi tutto il campo delle scienze e crea il metodo mineralogico; Fabrizio d'Acquapendente e Paolo Sarpi scoprono la circolazione del sangue; Fracastoro indovina dai fossili i primi segreti della geologia e intuisce lo teoria atomistica combattendo le cause occulte. Alessandro Benedetti da Legnano rinnova la gloria del Mondino da Bologna, aprendo il primo teatro anatomico e tracciando le prime linee dell'anatomia patologica; così la chirurgia, diventando scienza, sottrae il corpo umano alla tirannia della religione e i morti alle spiegazioni superstiziose. La chimica, nel delirio dell'alchimia e nelle avare ricerche della pietra filosofale, ha sorpreso molti misteri della vita: tutto vive, ogni fenomeno contiene la propria causa, ogni causa è limitata alla natura. Dio, che spiegava tutto, ora non rende più ragione di nulla; le scienze, invece di negarlo, lo dimenticano: la geologia riconosce alla terra un'antichità troppo più remota di quella attribuitale dalla Bibbia: la geografia, scoprendo agli antipodi i confini della storia sacra, ha trovato l'altra metà della storia umana. Nel nuovo cielo, troppo vasto per il dio di Mosè, la terra e il sole non sono che due piccole stelle fra milioni di mondi; Cristo non è più che un profeta fra i profeti, e Dio una ipotesi fra le ipotesi. Cartesio, che lo deduce dalla ragione, ve lo sottomette: solo il pensiero regna.

Roma non dirige più il mondo, perchè ogni uomo che pensi dipende solo dalle leggi del pensiero. La libertà scuote tutte le vecchie tirannie, sbertando tutte le autorità irragionevoli. La democrazia trionfante nei due campi della Riforma e del cattolicismo trascina i gesuiti contro Giansenio, che rinnovando le teoriche agostiniane della grazia vorrebbe scemare la poca libertà rimasta nel cattolicismo all'individuo morale; e il papato appoggia i gesuiti. Col terribile dubbio di Cartesio, che si arresta solo alla verità del pensiero, la filosofia si libera finalmente da Aristotele, e il pontefice greco della scuola e il pontefice romano della religione e il re del diritto divino soccombono simultaneamente. Cartesio è il Lutero della filosofia.

Quindi si compie l'avvento del diritto pubblico. Alberigo Gentile ottiene ancora all'Italia la gloria di precorrere l'Europa nel diritto della natura e delle genti: la sua opera *De iure belli* apre la strada a Grozio e a Puffendorf per determinare coll'equilibrio dei diritti i caratteri e la posizione dell'individualità nazionale nella nuova storia. Ma, simile a Giordano Bruno, egli non è che un precursore condannato a parlare per se stesso invece di parlare a nome di un popolo. Dietro Grozio si avanza l'Olanda, dietro Alberigo Gentile sta immobile l'Italia: ecco la differenza fra i due autori. Infatti Alberigo Gentile, figlio di un riformato rifuggitosi in Germania per evitare le persecuzioni di Roma, aveva dovuto crescere nel pensiero e col pensiero germanico.

L'Italia coopera al movimento ideale dell'Europa, ma ne accompagna pedissequamente la storia, mentre, combattuta fra l'antagonismo franco-spagnuolo ed esercitata dal dissidio cattolico-protestante, cresce in secreto liquidando il proprio passato. Firenze si spegnerà silenziosamente, Venezia getterà ancora qualche lampo prima di tramontare, Napoli ripreparerà il proprio regno per contendere al Piemonte la gloria di costituire l'unità italiana, Roma è immortale.

CAPITOLO TERZO.

I regni del Piemonte e delle due Sicilie

Il secolo di Luigi XIV.

La pace di Vestfalia arresta l'influenza politica della Germania in Europa; protestantesimo e cattolicismo sospendono la guerra riconoscendo l'impossibilità di una vittoria finale, e s'acconciano a vivere l'uno presso l'altro come due varietà del cristianesimo. L'eresia scientifica, trionfante su tutti i punti del pensiero europeo, li obbliga a riunirsi contro di essa in una unità di difesa contro la terribile unità de' suoi attacchi. Il diritto delle genti è secolarizzato, ogni nazione individuandosi non è più un frammento animato e protetto dall'idea del papato e dell'impero. Nessun ricordo delle antiche unità. Nell'Europa la lotta storica prosegue fra nazioni distinte ed originali. Apparentemente nulla pare cangiato: la nobiltà, il clero, i re, i parlamenti, il papa, Lutero, tutti conservano la propria posizione; ma uno spirito nuovo la muta ogni giorno con una interpretazione dissolvente. Gli eserciti stanziali sopprimono quello stato medioevale di guerra, nel quale ogni uomo doveva di momento in momento mutarsi in soldato; il modo scientifico della guerra riduce la milizia a professione, l'ambiente commerciale le impone scopi economici, assoggettandola alle leggi della nuova scienza finanziaria. Gli alti dominii, i vassallaggi assurdi, le dipendenze fittizie, tutti i residui dell'antica organizzazione feudale, si sgretolano rapidamente sotto l'azione della nuova atmosfera: oramai non vi sono più che cittadini; la gerarchia sociale non esprime che una inevitabile graduazione di uffici sempre più rappresentativi. La legge non consacra ancora questa uguaglianza, ma la coscienza ne è così profondamente convinta che viola e delude la legge; la libertà religiosa, scientifica e filosofica sta per produrre la libertà politica. La ragione di stato non si limita più all'interesse del sovrano, dacchè il popolo osserva e giudica

colle norme del proprio interesse e al lume della propria coscienza. Una guerra minuta ed incessante assale tutti i privilegi e tutte le autorità; si deve rendere ragione di tutto, non si può essere creduto superiore ad alcuno che sapendo o potendo maggiormente.

Mentre in tutte le storie la classe dominante aveva sempre avuta la preponderanza economica, ora la ricchezza diventa la maggior forza della politica: ma poichè guerre di rapine, taglie e confische divennero impossibili, non si può più arricchire che nel lavoro e col lavoro. Le colonie danno alle nazioni la tendenza e il carattere d'immense società commerciali: la finanza sorge dall'economia come l'algebra dall'aritmetica, misurando coll'unità del proprio valore cose, individui e governi. Quindi una borghesia nuova invade la storia, riempie le scuole, si precipita alle colonie, applica tutte le scoperte scientifiche, si giova di tutti i progressi, tende a sostituire l'aristocrazia in tutte le funzioni. Coll'infallibilità dell'istinto essa si appoggia e appoggia i re senza credere al loro diritto divino; l'aristocrazia annichilita dalle centralizzazioni regie, attirata nella corte dalle seduzioni e dalle necessità della propria vita, abbandona i castelli per diventare cortigiana, mentre il popolo perde sino il ricordo dell'antico vassallaggio. L'ultima devozione, il supremo entusiasmo, il superstite vanto di essa è la servilità verso il re, che l'ha distrutta; il suo orgoglio si esprime col fasto di un lusso maggiore delle sue ricchezze. Il re rimane dunque solo nella nazione. Superiore all'aristocrazia, alla borghesia e al popolo, non appartiene a nessuna classe: questa che pare grandezza non è che decadenza, giacchè invece di essere un potere vivo e personale egli è appena un rappresentante, un simbolo costretto ad accogliere l'idea della nazione. Quindi nel giorno che pregiudizi o privilegi gli persuadano di essere minacciato nella sublimità della propria posizione, non avrà nè un'idea nè una forza, colla quale resistere all'invasione democratica. L'aristocrazia senza influenza e senza valore, divorando col più ignobile parassitismo la maggior parte delle rendite dello Stato nella cassetta del sovrano, non potrà che morire con lui, e non ne avrà forse il coraggio; quel giorno la democrazia troverà facilmente la propria republica.

La democrazia, principio e fine della sovranità individuale, deve abbattere i re in tutte le nazioni per crearne uno in tutte le coscienze.

Ma la democrazia religiosa di Lutero si arresta alla pace di Vestfalia. Una

atonia sorprende la Riforma sui confini tracciati dalla spada di Gustavo Adolfo. Nemmeno tutta la Germania è protestante; il moto fallisce in Ungheria, è respinto dalla Polonia; non si estende alla Russia, non s'insinua che inutilmente nei paesi latini. L'Inghilterra vi si muta improvvisando una republica per conquistarvi alcuni progressi democratici; poi, fedele al carattere della propria storia, richiama i re cacciati e riprende il proprio corso colla libertà legale. La sua rivoluzione non ha quindi espansione politica, e, breve, sanguinosa, sembra quasi una rivolta. La ristorazione di Monk scema l'opera di Cromwell al punto che occorre una nuova espulsione degli Stuardi e l'elezione della dinastia protestante d'Orange perchè non vada perduta. L'Inghilterra, una volta così efficace sul continente colle vittorie contro la Francia, vi perde pressochè ogni influenza, mentre dilatandosi sui mari vi raccoglie la gloria e la potenza di Venezia. Le sue colonie diventano così floride e numerose che il suo impero commerciale supera per estensione e ricchezza quello antico di Roma. L'Austria cattolica eredita dalla Spagna l'impero, nella cui forma federale può contenere ancora la Germania luterana vibrante della memoria di Gustavo Adolfo e fisa instintivamente al piccolo trono di Prussia. La Spagna di Carlo V vede tramontare il sole della gloria entro i propri confini, mentre il suo impero colpevole di aver rappresentato l'ultima unità medioevale si sfascia come un immenso scenario, nel quale s'ingolfano i terribili uragani delle sue sierre.

La Francia, regia e unitaria, guerriera e liberale, s'avanza sola sull'Europa. Mentre la Riforma tenta replicatamente di infrangerla, il genio di Caterina dei Medici innestato su quello di Luigi XI schiaccia nel sangue, consuma col fuoco, disperde negli esigli, annienta colla sapienza di una tirannia feroce sino all'insensibilità e duttile sino alla spira la rivoluzione degli Ugonotti. Quindi Richelieu, compiendo l'opera di Caterina, purga da ogni ribellione tutto il suolo francese, emancipa la politica dalla religione, rovina la Spagna, frena l'Inghilterra; con lui sfolgora la grande civiltà francese già in lotta per la conquista del mondo. Cartesio è il primo re del pensiero moderno, che s'impone all'Europa liberandola da Aristotele. Dietro lui una legione di scrittori estrae e diffonde le idee latenti nella rivoluzione della Riforma col fascino di una letteratura incomparabile. La democrazia si avanza precipitosa e rumoreggiante. La Germania è ancora chiusa nella coccia della feudalità, l'Inghilterra ripiombata nell'immobilità delle proprie forme, la Spagna inerte

sotto le rovine del proprio impero appena illuminato dagli ultimi fuochi dell'inquisizione, quando la Francia, gioviale ed incredula, colta e superba, si libera dall'oppressione della propria aristocrazia e dall'eccessiva costrizione dell'unitarismo regio coll'insurrezione carnevalesca della Fronda. Regalità e feudalità vi perdono per sempre l'intangibilità nel ridicolo di una guerra e nell'ignominia di un equivoco, che lascia al popolo l'orgoglio di aver potuto ridere ragionevolmente per molti giorni di tutte le autorità politiche.

Ma la democrazia rientra nelle forme monarchiche per la necessità di un ultimo periodo regio, che dia alla Francia col predominio sull'Europa, la più irresistibile espansione ideale.

Il grande secolo francese incomincia. Parigi succede a Roma nell'importanza: Bossuet diventa un papa francese contro il pontefice romano sostenendo l'inviolabilità del gallicanismo; Colbert contro la tradizione agricola di Sully ottiene al commercio, al lavoro e quindi al lavorante e al capitalista, come giovani forme della ricchezza, la supremazia contro tutte le altre classi sociali; l'Accademia reca nella letteratura l'unità monarchica raddoppiando la penetrazione del pensiero coll'infallibilità della parola ed assicurando la diffusione della verità col gusto della bellezza. Quindi la letteratura prende la forma di un contagio, dal quale nessuno resta immune. Tutte le idee trionfano in tutte le espressioni. L'Europa meravigliata si lascia invadere e soggiogare. Parigi è un immenso faro, la gloria, la moda, la passione, il vizio e la virtù di tutto il mondo. Luigi XIV può essere impunemente, senza alcuna vera qualità di guerriero o di statista, meschino nello spirito, eccessivo nel temperamento, violento nel carattere: vanitoso sino ad odiare tutti i grandi uomini che lo circondano, può trovare nella libertà dell'Olanda una offesa al proprio dispotismo: incapace di sentire la grandezza ideale come Federico II, può profondere nel fasto di Versailles la metà del tesoro francese, esagerare il cattolicismo monarchico gallicano colla revoca dell'editto di Nantes, lasciarsi governare tutta la vita dalle donne, non sopportando neppure il dubbio che qualcuno o qualche cosa gli resista: può non comprendere e non meritare la propria posizione, avere tutti i difetti di Enrico IV senza le qualità di Luigi XI e credersi nullameno un sole come Alessandro, giacchè con lui la Francia illumina il mondo; e solamente con lui dopo Carlomagno torna alla testa dell'impero. Infatti le sue guerre la rinnovano e la rimutano: tre volte, a Nimega, a Riswik, a Utrecht, le vittorie francesi obbligano tutti gli stati a

ripiegarsi sopra se medesimi e a discutere il proprio diritto precisando la propria fisonomia. La Spagna diventa un regno subalterno francese; l'Olanda, resistendo alle forze combinate della Francia e dell'Inghilterra, riprende il corso naturale della propria rivoluzione e sacrifica i De Witt a Guglielmo III d'Orange, che spodesta gli Stuardi: sul Reno comincia la grande contesa di confine tuttavia ardente tra la Francia e la Germania, dell'unità dell'una colla federazione dell'altra, troppo forti entrambe per imporsi mutuamente una linea che divenga un lineamento della loro fisonomia geografica. La Germania, proclamando la permanenza della Dieta di Ratisbona nel 1663, colla camera imperiale e colla camera aulica composta metà di protestanti e metà di cattolici, accenna già al grande dualismo politico dell'Austria e della Prussia, che si muterà presto in duello per riserbare al vincitore la gloria di unificare la federazione. La Scandinavia e la Danimarca, la Polonia e la Russia si muovono egualmente nell'orbita francese. L'Austria, succeduta alla Spagna in Italia, vi ripete il suo ufficio, impedendo a questa di mutarsi in provincia borbonica ed improvvisandovi col regno indipendente delle due Sicilie un dispotismo illuminato e benevolo.

Venezia, Genova e la Corsica.

La storia italiana di questo periodo non è che una appendice e un episodio della rivoluzione di Luigi XIV. Solo la decadenza dei vecchi principati indipendenti e il rigoglio dei due nuovi regni vi hanno carattere nazionale. Il problema del futuro regno italico comincia a precisarsi nella rivalità di Torino e di Napoli, libere entrambe dallo straniero e capaci di assimilarsi altre forze nazionali.

Venezia, segregata dalla storia italiana, nella quale non rappresenta più nè un'idea nè una forza, si consuma in un lungo duello coll'oriente. Attirata, nel 1644, dalla pirateria dei cavalieri di Malta in una nuova guerra contro Costantinopoli, vi prodiga le ultime ricchezze e le estreme prove di quel valore, col quale aveva anticamente conquistati tutti i mari. Invano i suoi ammiragli affondano replicatamente le armate turche, e Lazzaro Mocenigo, sublime di lirico eroismo, muore vittorioso sotto le mura di Costantinopoli nell'incendio che gli divora la nave; più invano ancora Francesco Morosini, ultimo capitano, offusca la gloria di tutti i suoi predecessori, resistendo

vent'anni all'assedio di Candia e soggiogando più tardi tutta la Morea. La repubblica morente sulle lagune non può mantenere la vita nelle proprie colonie: gli scarsi aiuti del papa e dei nobili venturieri francesi capitanati da La Feuillade e da Navailles, gli accordi con Sobieski e le vittorie del principe Eugenio di Savoia in Ungheria non bastano ad impedirle il trattato di Passarowitz (1718), nel quale, abbandonando tutti i possessi d'oriente, conserva appena le isole Jonie, quasi per lasciare in quella culla della poesia il testamento della propria storia.

Genova, sua eterna rivale già salvata dall'eroica generosità di Andrea Doria, resiste con maggiore energia ai nuovi attacchi, ma il suo spirito republicano langue nell'equivoca libertà misuratale dal protettorato francese. Carlo Emanuele II, fedele al programma politico della propria casa, le insidia la vita instancabilmente e invade le sue frontiere, compra in Raffaele della Torre un ribaldo peggiore del Vachero per assassinarla con una insurrezione di banditi: Genova, forte contro tale invasione, si torrebbe facilmente di dosso l'avvoltoio savoiardo, se Luigi XIV non la costringesse al disarmo, conculcando il suo orgoglio cittadino colla propria vanità dispotica (1688). L'umiliazione del doge Francesco Maria Imperiale-Lercaro a Versailles prostra lo spirito dell'altera republica e chiude per sempre l'altera tradizione di Andrea Doria. Quindi una prosperità commerciale inalterata, mentre quella di Venezia diminuisce giorno per giorno, non basta più a mantenerle nella esistenza di grosso comune la vita di piccolo stato.

Infatti le nuove insurrezioni della Corsica (1731) rivelano tutta l'insufficienza politica e militare della republica destreggiantesi meschinamente per opporre all'odio patriottico dei ribelli l'autorità equivoca dei vescovi, e invocante contro il Ciaccaldi e il Giafferri, generali improvvisati della rivolta, i reggimenti imperiali d'Austria. Ma, pochi anni dopo, la Corsica insorge di nuovo, dichiarando la propria franchigia ed eleggendo a re Teodoro Neuhof, ardito avventuriero e ciarlatano (1736): poi la guerra prosegue così atroce che Genova è costretta a chiamarvi i francesi per soffocarla nel sangue senza ottenere alcuna pace. Oramai l'isola non può essere per la republica nè uno stato soggetto, nè una colonia: pel primo Genova dovrebbe avere l'antica forza militare, per la seconda possedere attitudini agricole estranee alla propria natura. Invece, travolta nelle guerre di successione, deve cedere col trattato di Worms (1743) il marchesato di Finale e sopportare le ingiurie

dell'Inghilterra, per soccombere abbandonata dai francesi e dagli spagnuoli sotto le forze riunite dell'Austria e del Piemonte.

Se non perisce interamente, come la inanità del suo governo vorrebbe, solamente la reciproca diffidenza dei due conquistatori e lo slancio della sua plebe marinara, insorta al grido di un fanciullo rimasto poi nella storia col nome di un eroe, lo impedisce. In un giorno solo gli austriaci del parricida Botta sono respinti. Ma la momentanea energia della plebe, capace di resistere trionfalmente agli sforzi combinati dall'Austria, del Piemonte e dell'Inghilterra, non bastano a risollevare la viltà del senato: così quando gli aiuti di Francia e di Spagna liberano la città dall'assedio, Richelieu ne diventa il generale supremo, e Genova, reintegrata dal trattato di Aquisgrana (1748) in quasi tutto il proprio dominio sotto la protezione degli interessi europei, non è più che la larva di se medesima. Il suo senato, equivoca clientela di tutte le corti, non ha fede nel popolo e non gliene ispira; la sua borghesia dimentica nell'acquisto delle ricchezze la passione della libertà; il suo governo, sempre schiavo di protettorati stranieri, non conserva dell'antica grandezza che il fasto presuntuoso e l'inutile duplicità. Infatti la Corsica, insorta alla voce dell'ultimo e migliore dei suoi eroi, costituendosi in una republica di tipo olandese sotto lo statolderato di Pasquale Paoli, batte tutte le truppe genovesi, sgomina ogni combinazione del senato, profitta dell'attrito fra Genova e la Santa Sede, improvvisa un governo talmente superiore a quello di Genova, che questo con inetto e codardo espediente è costretto a vendere l'isola alla Francia (1768).

Così finiscono contemporaneamente Genova e la Corsica. Pasquale Paoli, soldato non meno prode di Guglielmo d'Orange e politico generoso quanto Giorgio Washington, dovette esulare, povero e vinto, perchè l'Italia, incapace di risorgere come l'Olanda e l'America con una vera rivoluzione, non poteva ancora affermarsi in faccia al mondo se non coll'apparente inutilità di politiche grandezze individuali e solitarie.

Gli altri principati italiani.

Mantova, scaduta ad un principe poeticamente lussurioso, dopo la liberazione di Torino (1706) espia l'errore di essersi appoggiata ai francesi nella futile

speranza di salvarsi da essi coll'appoggio dell'Austria, vedendo il suo ultimo duca tradito dalla Francia e destituito dall'imperatore morire di tristezza a Padova. L'imprendibile rocca della contessa Matilde, indarno agognata dai Veneziani, diventa quindi la più terribile fortezza dell'impero austriaco in Italia. Lo splendore della sua vita si spegne fra le nebbie silenziose dei suoi stagni, mentre Venezia, antica rivale, deve rimpiangerla come unico baluardo contro l'espansione imperiale. Ferdinando Gonzaga, principe di Castiglione delle Stiviere, e Pico della Mirandola spariscono egualmente dal numero dei principi, riparando a Venezia, città morente mutata in ospizio di moribondi. Più fortunato, il duca di Modena per aver aderito alla parte imperiale può conservare il proprio stato ed insidiare persino Ferrara al pontefice; mentre la famiglia dei Farnesi, colpita nella discendenza, deve cedere il piccolo trono ai Borboni di Spagna (1731). Elisabetta Farnese maritata a Filippo V ottiene nel trattato di Londra per il proprio primogenito, incapace di succedere al padre nel regno di Spagna perchè figlio di secondo letto, i ducati di Toscana e di Parma dichiarati, per un richiamo alle antiche formule, feudi dell'impero. Il pontefice protesta vigorosamente per Parma e Piacenza immuni da ogni diritto imperiale, e solo dalla chiesa e per la chiesa costituite in ducato; Cosimo III di Toscana imita il papa dichiarando Firenze piuttosto pronta a perire che a perdere la propria libertà. Vane proteste di minimi ed inutili regnanti condannati a sparire dalle necessità della nuova storia! L'Europa non bada ai guaiti dei due principati decrepiti, che passano dai Farnesi e dai Medici ai Borboni e da questi ai Lorena. Giangastone, ultimo pronipote di Lorenzo il Magnifico, più vile dell'ultimo Gonzaga, accoglie in Firenze l'infante don Carlo che deve succedergli, e chiude la storia della propria casa coll'osceno suggello di una spintria (1737). Dell'antico governo fiorentino, al quale Cosimo I aveva dato la terribile unità del proprio spirito, non resta più che una memoria lontana nel popolo e la gloria immortalata dai monumenti dell'arte. Ma i trattati di Londra, di Siviglia e di Firenze, coi quali si era disposto della successione dei due grossi ducati, non possono in tanta tempesta delle guerre di successione essere rispettati. L'Italia è preda e campo di tutti i contendenti: da un lato la Spagna e la Francia, dall'altro l'Austria, in mezzo il Piemonte sempre vinto e sempre invincibile, giacchè necessario all'equilibrio dei maggiori avversari, sollecitato da tutti e da tutti regalato di qualche provincia al finire di ogni guerra. Coll'insediamento dei Borboni nel cuore d'Italia la bilancia delle potenze precipita da un canto: la Santa Sede

spodestata di Parma e di Piacenza, asserragliata dal ducato di Toscana e dallo stato di Napoli, teme di perdere altre terre; il Piemonte pensa con terrore ad una conquista borbonica del Milanese che contemporaneamente minaccerebbe gli ultimi giorni e gli ultimi possessi di Venezia. L'Austria respinta definitivamente dall'Italia perderebbe così quasi ogni importanza europea sotto l'impero di Luigi XIV formato dalla Francia e dalla Spagna.

Il Piemonte nelle guerre di successione.

Mentre tutta l'Europa si drizzava fremendo ai nuovi appelli di guerra per la successione austriaca di Maria Teresa, in Italia solo il Piemonte vigilava nell'armi. Da molti anni, attraverso invasioni e conquiste, dalle quali usciva sempre maggiore e libero sotto il governo dei propri duchi, esso rappresentava la vitalità e l'avvenire d'Italia. La sua politica tra avvenimenti così mobili mostra una fissità meravigliosa e si riassume in due parole: destreggiarsi per ingrandirsi. La coscienza di essere necessario a tutte le contese mantiene nel suo coraggio naturale una costanza eroica, che la duplicità della sua diplomazia illumina di luce incerta; i suoi duchi, volgari nelle armi e nella politica, ottengono dalla necessità europea quanto nessuna grandezza di cuore o di ingegno avrebbe potuto meritare ad alcun altro principe italiano. Il suo popolo, ignorante e compatto come gli antichi romani, non ha nè pensiero nè sentimento proprio. Nessuna guerra lo stanca, nessuna sconfitta lo prostra, nessuna libertà lo tenta. La fortuna di casa Savoia è talmente fusa con quella del Piemonte che nulla può scinderle.

Carlo Emanuele II, fedele al nome dell'avo, ritenta già nel 1672 l'impresa di Genova cogli stessi mezzi e col medesimo successo: alla sua morte, nel 1675, la duchessa reggente Maria Giovanna deve resistere a Luigi XIV, che rinnovando le insidie di Richelieu alla duchessa Cristina, vorrebbe mutare il Piemonte in feudo francese e il giovane duca, Vittorio Amedeo II, in re di Portogallo. Ma questi, accortosi della trama, la sventa, doma la piccola ribellione di Mondovì, e, cedendo agli ordini della Francia, massacra con un'ultima strage gli ultimi Valdesi. L'inutile viltà di questa carneficina, nella quale egli non figurò che come il più abbietto vassallo di Luigi XIV, lo attirò poco dopo in guerra contro la Francia per la successione del Palatinato.

Destro e bugiardo, dopo aver molto temporeggiato trattando contemporaneamente con Luigi XIV e coll'imperatore Leopoldo I, dovette finalmente decidersi per questo, onde resistere a Catinat disceso a Pinerolo. Ma peggior generale che politico, malgrado il valore di Eugenio di Savoia accorso a sostenerlo, fu battuto a Staffarda (1690), a Marsaglia (1693), e dovette per non perdere interamente lo stato tradire i propri alleati, stipulando colla Francia la neutralità dell'Italia. Ma più che le infide tergiversazioni lo soccorsero i bisogni di Luigi XIV, il quale, divisando di impadronirsi della successione spagnuola col proprio nipote duca d'Angiò, mirava a liberarsi dalle armi dei confederati e considerava una prima pace col duca di Savoia come un mezzo di persuaderla agli altri. Infatti a Ryswick, villaggio olandese, fu conchiusa la grande ed effimera pace, che dopo una guerra esiziale di due lustri ristaurava con pochi mutamenti l'aspetto territoriale europeo stabilito dal trattato di Nimega. Il duca di Piemonte, miracolo di doppiezza e di fortuna, ricuperava persino le fortezze sino allora occupate dalla Francia, e fidanzava col figlio del Delfino la propria figliuola Maria Adelaide.

Ma alla nuova guerra determinata dall'elezione del duca d'Angiò a re di Spagna, il Piemonte, stretto fra i due maggiori contendenti, deve ancora scendere in campo ed essere campo alle più fiere battaglie. La sua politica non muta, sempre in partita doppia, aspettando dagli avvenimenti, l'ordine e l'ora di tradire qualunque alleato. Mentre Venezia, sollecitata da ambo le parti, può ricusarsi alla lotta col pretesto di ultime imprese in Oriente, confessando così di non appartenere più alla storia italiana; e Mantova, imitando le infedeltà savoiarde, è destinata a sparire come un principato minimo ed inutile; il Piemonte forte del presente e dell'avvenire d'Italia deve partecipare a quella guerra che fissa la fisonomia dell'Europa moderna. I suoi tradimenti esprimono i contraccolpi dell'avvenimento europeo nel fatto italiano, e la sua vittoria finale come regno consacra la necessità di uno stato italiano tra Francia ed Austria, non meno forte e più moderno di entrambe. La Francia non può quindi vincere la guerra se non distruggendo il Piemonte, indispensabile a tutta l'Europa contro l'espansione francese, che, secondo la frase classica di Luigi XIV, aveva già spianati i Pirenei; la Spagna decaduta e subalterna deve perdere fatalmente in Italia i dominii conquistati nell'apogeo del proprio impero; l'Austria sola può succederle, ma con minore importanza e zona più breve. Infatti questa, discendendo in Italia, invece di occupare la

Toscana e le due Sicilie come provincie dell'impero, è costretta malgrado ogni trionfo a riconoscervi un regno e un ducato, autonomo il primo e soggetto il secondo al suo protettorato.

La guerra della successione spagnuola fu aspra e fortunosa. Vittorio Amedeo II e Catinat sostennero male il primo urto del principe Eugenio di Savoia generalissimo degli austriaci: Villeroy, succeduto a Catinat guerriero d'antica virtù, cadde di disastro in disastro, finchè il duca di Vendôme, impetuoso e scaltrito, potè arrestare la fortuna imperiale. Ma il tradimento di Vittorio Amedeo, alleatosi abilmente coll'Austria, imbrogliò la guerra: Eugenio di Savoia e il duca di Vendôme, richiamati l'uno in Baviera e l'altro in Francia, cessero il campo a minori generali. Allora le sorti del Piemonte pericolarono daccapo, Torino fu assediata, Pietro Micca la salvò, Eugenio di Savoia la liberò dall'assedio nel 1706. Quindi gli imperiali, voltandosi verso Napoli male difesa dal vicerè, marchese di Vigliena, la conquistarono a nome del pretendente austriaco Carlo III sconfitto in Spagna da Filippo V; il marchese Spinola potè appena impedire loro la Sicilia; Vittorio Amedeo cupido della Provenza tentò coi confederati l'impresa di Tolone, e vi si condusse e vi fu battuto come un brigante. La Sardegna, sforzata dall'ammiraglio inglese Leake, passò dall'ubbidienza spagnuola all'austriaca; il papa stesso s'impegnò in guerra coll'Austria per sostenere i diritti della chiesa, mandando il suo generale bolognese Marsigli a mescolare la comicità delle proprie disfatte agli orrori di una guerra, che insanguinava tutta l'Europa.

Ma la fortuna di Luigi XIV precipitò dappertutto: sbaragliati i suoi eserciti, distrutte le sue flotte, il tesoro esausto, la Francia prostrata, tutta l'Europa minacciante ai confini. L'altero chiese pace. I confederati, imponendo troppo dure condizioni, la trassero in lungo, finchè la morte dell'imperatore Giuseppe I, al quale successe il fratello Carlo, pretendente austriaco, e la caduta del ministero Marlborough in Inghilterra poterono agevolare gli accordi fra la Francia, la Gran Brettagna, la Prussia, gli stati generali d'Olanda e la Savoia. Quest'ultima, al trattato di Utrecht (1713) spalleggiata validamente dall'Inghilterra, dopo vane insistenze per dilatarsi sul territorio francese, guadagnò, oltre il riconoscimento delle concessioni sui territori lombardi, ottenuti coll'ultimo tradimento dall'imperatore Leopoldo I, la Sicilia col titolo di re per i propri duchi e col diritto sovrano di agguerrirsi e di fortificarsi.

Così il Piemonte si costituiva per primo in regno italiano col consenso e per opera della nuova Europa.

Al trattato di Rastadt stretto poco dopo fra i due supremi generali, Villars e Eugenio di Savoia (1714), si convenne che l'Austria succederebbe alla Spagna nei dominii italiani del regno di Napoli, del ducato di Milano e della Sardegna.

Però quest'assetto politico dell'Italia doveva mutarsi in breve per iniziativa di un grande italiano. Giulio Alberoni, povero prete piacentino, presentato dal duca di Vendôme a Filippo V di Spagna, potè persuadergli per moglie Elisabetta Farnese, donna di alti spiriti e di fiero carattere. Quindi, divenuto con lei e per lei primo ministro, volle con ammirabile superbia ed astuzia di ingegno risollevare la Spagna dalla bassezza politica, nella quale il trattato di Utrecht l'aveva precipitata. Rapidamente improvvisò eserciti, armate, finanze, deludendo tutte le diplomazie, galvanizzò il re, minacciò contemporaneamente la reggenza francese, il re di Piemonte in Sicilia e l'Austria in Sardegna. La temerità di tanti disegni gli attirò sopra tutta l'Europa senza che il suo spirito sbigottisse; ma la fiacchezza di Filippo V esaltato dalle prime vittorie non resse alle prime sconfitte, onde l'Alberoni, cacciato di Spagna, povero ed altero tornò in Italia per esaurirvi nella ridicola impresa di San Marino la potenza di un ingegno politico, che aveva potuto sollevare mezza Europa. Le conseguenze dei suoi moti determinarono però un migliore riparto negli stati politici d'Italia, giacchè la Sicilia fu ceduta all'Austria e la Sardegna al re di Piemonte. Questi, vecchio ed affievolito da tante vicissitudini, dopo aver compiute parecchie buone riforme, volle abdicare nel 1730 in favore del figlio Carlo Emanuele III, ma più infelice di Carlo V, avendo poi tentato di riprendere la corona, fu da quello chiuso nel castello di Rivoli, ove perì miseramente.

Quindi un'altra successione preparò all'Italia una altra guerra e un altro regno. Alla Prammatica sanzione emanata dall'imperatore Carlo VI nel 1724 per assicurare l'integrità dei possessi austriaci, conferendone l'eredità alla propria figlia Maria Teresa contro le due figlie del defunto imperatore Giuseppe I suo fratello, l'assetto politico dell'Italia si cangiò nuovamente. Per ottenere l'assenso della Spagna e della Francia alla nuova legge di successione, l'imperatore acconsentì che i ducati di Parma, Piacenza e Toscana, derelitti

per difetto di discendenza nelle proprie dinastie, passassero dai Farnesi e dai Medici all'infante don Carlos di Spagna. Ma poichè le proteste dei principi elettori di Baviera e di Sassonia contro la Prammatica sanzione, e la successione di Augusto II di Polonia, alla quale concorrevano lo stesso principe di Sassonia e Stanislao Leszinski, già re di Polonia e genero di Luigi XV, aggiunsero altri problemi alla grossissima questione della successione austriaca, s'accese una guerra europea: da una parte l'imperatore d'Austria, dall'altra il Piemonte, la Francia e la Spagna. Questa volta le proteste degli alleati e dell'imperatore, per quanto ipocrite, suonavano tutte in favore della libertà polacca, annunziando colla necessità di questa menzogna la verità del nuovo diritto nazionale.

Sulle prime Francia e Piemonte avendo conquistato il Milanese, Carlo Emanuele III sognava già di ridurlo a propria provincia, quando il maresciallo Villars, sospettoso della duplicità savoiarda e non meno cupido della Lombardia per la Francia, si gettò attraverso quel sogno dissipandolo. Intanto gli spagnuoli, sbarcando nei porti della Toscana, già guadagnati, muovevano coll'infante don Carlos all'impresa di Napoli e saccheggiavano Mirandola e Piombino. L'agevole guerra si compì colla grossa vittoria del marchese di Montemar a Bitonto sugli austriaci; la Sicilia si arrese quasi senza colpo ferire, e il regno fu costituito fra le acclamazioni di tutto il popolo sempre infervorato di ogni nuovo signore (1735). Nullameno questa volta vi erano legittime speranze di un ritorno all'antica autonomia. La guerra intanto proseguiva fierissima nella Italia superiore. Gli austriaci respinti a Parma, battuti a Guastalla, dopo diversi altri scontri vennero ad un accordo, col quale la Toscana alla morte dell'ultimo duca Giangastone doveva passare alla casa di Lorena, il regno di Napoli veniva riconosciuto indipendente, il re di Sardegna acquistava con due distretti del milanese al di là del Ticino la superiorità sui feudi delle Langhe, e la Francia appropriandosi il ducato di Lorena riconosceva la Prammatica sanzione.

Lo scopo italiano della guerra era dunque raggiunto.

Oramai l'Europa riconosceva due grossi regni nella penisola. La Toscana, passata dai Medici ai Lorena, guadagnava una migliore dinastia; Venezia, estranea all'Italia come nei primi tempi medioevali, agonizzava lentamente; la Lombardia, sottomessa all'Austria, migliorava la propria condizione

amministrativa; Genova, sempre agognata dal Piemonte, era una preda ancora troppo grossa per essergli conceduta. Ma alla morte dell'imperatore Carlo VI la guerra riavvampò per la successione di Maria Teresa, maritata a Francesco di Lorena granduca di Toscana. Francia, Spagna, Baviera, Russia, Sardegna e le due Sicilie si scagliarono contro Maria Teresa: questa, fuggiasca da Vienna, riparò fra gli ungheresi, che, giurando cavallerescamente di morire tutti per lei, ristorarono la sua fortuna con inaudito valore. Naturalmente Carlo III si alleò allora con lei, tradendo i confederati. La guerra imperversò quindi in un viluppo spaventoso sulle sponde del Po, del Panaro e della Secchia: il ducato di Modena ne andò rotto, la Savoia fu invasa. Il trattato di Worms (1743) fra Inghilterra Austria e Piemonte, togliendo a Genova il marchesato del Finale per attribuirlo a Carlo Emanuele, trascinò la republica nella guerra: gli austriaci ritentarono la conquista di Napoli; ma, fallendo nell'impresa di Velletri, dovettero abbandonarne ogni idea. Il Piemonte, diventato bersaglio di tutta la guerra, si difese validamente, resistè al principe Conti, parve anche una volta presso a sfasciarsi dopo la rotta di Bisignana e le perdite di Alessandria, Tortona, Casale e Asti; ma l'accortezza politica di Carlo Emanuele lo salvò, abbindolando la Francia, generosa con lui di un trattato che lo avrebbe costituito signore di Lombardia, e profittando della pace di Dresda fra Maria Teresa e Federico II, e della successione di Ferdinando IV a Filippo V di Spagna.

Finalmente alla pace di Aquisgrana (1748), dopo l'episodio di Genova, la pace riconobbe a Filippo Borbone, fratello minore di Carlo III di Napoli, il ducato di Parma, il duca di Modena fu reintegrato, il Piemonte giunse al Ticino, il regno di Napoli diventò più compatto e forte che non mai in tutto il passato della sua storia, la Toscana si cangiò in un ducato dell'impero austriaco, la Lombardia in una sua provincia, Venezia rimase rispettata perchè negletta, il popolo trascurato perchè impotente. Di Lucca nessuno si accorse.

Il Papato.

In tutto questo periodo di un secolo la sua opera politica fu peggio che nulla. Dopo la terribile energia di Pio V nella Bolla *In Coena Domini* l'irruenza altera di Paolo V contro Venezia e il nepotismo depravato e rapace di Urbano

VIII, la vita del papato si allenta in una inerzia, che rivela nella decadenza della sua idea la nullaggine del suo regno. Innocenzo X (1644) non è più che un giocattolo nella mano fine di donna Olimpia Pamphili e un flagello in quella sanguinaria di Carlo Emanuele II infuriante sui valdesi: Alessandro VII, Clemente IX passano inosservati nella lunga serie dei papi. Innocenzo XI, tenace sino alla caparbietà, è il solo che osi resistere a Luigi XIV, togliendo le immunità agli ambasciatori e contraddicendo al gallicanismo malgrado l'invasione dei francesi in Avignone e la minaccia di peggior guerra contro Roma; ma la sua energia personale non può trasfondersi nel papato, che patteggia col suo successore Alessandro VII. Le contese del 1707 fra Clemente XI e Giuseppe I d'Austria par il ducato di Parma e Piacenza, ridichiarato feudo dell'impero, e le altre del 1716 con Vittorio Amedeo II a cagione della Sicilia e di alcuni feudi piemontesi soggetti a privilegi ecclesiastici, rinfocolando gli animi con discussioni e scomuniche, resero sempre più inefficaci ed assurde le viete pretese dell'impero e del papato. Ad ogni elezione di pontefici, le numerose fazioni contendenti nel conclave non ebbero più altro scopo che di impossessarsi di un grado e di un regno favorevole alla vanità e all'avarizia. Il papato non era più che un pontificato incapace di provocare o di sedare in Europa la più piccola discordia; le sue armi spirituali, una volta così terribili, non spaventavano più le coscienze, la nuova fede protestante e la nuova incredulità scientifica ne ridevano del pari.

Quindi Benedetto XIV (1740) giungendo al pontificato vi portò una disinvoltura bonaria ed incredula degna del secolo di Voltaire: invece di maledire sorrise, mutò le scomuniche in discussioni, cercò di resistere coll'elasticità dopo le troppe prove infelici della rigidezza. Con lui comincia un'epoca nuova nella storia del papato, oramai ridotto a semplice grado ecclesiastico e a una abbazia grossa quanto un regno. A distanza di un secolo e mezzo, dopo Sisto V, egli è il solo pontefice che lo uguagli nell'importanza e gli assomigli nella popolarità: quegli benefico perchè terribile, questi accetto perchè mite, ambedue mondi nel costume e inclinati a considerare la religione piuttosto come un istrumento che come un principio della storia.

Ma una insolubile contraddizione violentava lo spirito del papato, forzandolo ad affermarsi come regno su titoli medioevali santificati dalla religione, mentre tutte le nazioni d'Europa rimutavano il proprio diritto. Le antiche concessioni dell'impero, annullate gradatamente in tutti i principati della

penisola, non potevano essere conservate nello stato pontificio: un popolo nuovo sorgeva nell'Europa, ostinato di già a cercare in se stesso l'origine di ogni legge politica. Impero e papato non esistevano più in nessuna coscienza; quindi, urtandosi come forme vuote, dovevano empire del proprio suono tutte le terre. Ma gli stati, respingendo la supremazia ideale di Roma e reagendo contro i privilegi del clero, invece di rinnovare le contese medioevali fondavano una nuova legislazione. Filosofi, giureconsulti, scienziati, statisti, scrittori, tutti si opponevano al papato, decomponendolo nella più fine analisi, dissolvendolo nei più caustici epigrammi. La sua impotenza politica saltava agli occhi di tutti; la sua immobilità nell'immensa rivoluzione rimutante l'Europa diventava un anacronismo.

Il nuovo problema italico.

Il problema politico si era capovolto. Mentre per tutto il medioevo lo scopo della storia italiana era stata la federazione contro le violenze unitarie di ogni barbara conquista, ora raggiunta colla federazione la grande civiltà del rinascimento e adempito l'ufficio della prima educazione europea, l'Italia si volgeva a creare il proprio regno. E come, nell'incapacità di fare in se stessa le grandi rivoluzioni necessarie alla creazione dell'uomo e dello stato moderno, doveva aspettarne i benefici contraccolpi dalla Germania, dall'Inghilterra, dall'America, dalla Francia, da tutte le nazioni già costituite o più pronte a costituirsi; così, invertendo il processo della federazione, ingrossava quello fra i suoi principati meno logoro dalle lotte medioevali. Solo il Piemonte non aveva avuto importanza nel medioevo e non vi aveva espresso alcuna idea, quando Milano e Venezia, Verona e Firenze, Napoli e Palermo, Pavia e Ravenna, Genova e Bologna brillavano di ogni civiltà alzando le proprie cronache a grado di storia.

Il Piemonte, riserbato a più alti destini, entra nella storia d'Italia all'agonia degli altri principati, e simile a Roma antica afferma subito la propria tendenza alla conquista del regno. L'unità di quest'idea spiega l'incessante duplicità della sua condotta e la brutalità militare della sua vita. Il Piemonte non ha significato che nella politica italiana. Ma le guerre della successione spagnuola lo mutano in piccolo regno, quelle per la successione austriaca ricostituiscono solidamente l'altro di Napoli. Quindi la storia d'Italia non si

svolge più che nell'inconscia e fatale rivalità dei due regni condannati a non potersi nè confederare nè combattere e a doversi nullameno soverchiare nello scopo finale di un'unica monarchia italiana; mentre Roma, pietrificata nelle memorie medioevali, e l'Austria, succeduta all'impero come potenza moderna conquistatrice, raddoppiano con una inutile alleanza gli ostacoli alla formazione del regno. Contro l'opposizione di Roma e dell'Austria l'Italia avrà l'invincibile soccorso del diritto e della rivoluzione: nella rivalità dei due regni il Piemonte prevarrà necessariamente a Napoli, perchè la futura monarchia dovendo risultare dal diritto moderno con un processo di annessioni plebiscitarie, il Piemonte conquisterà meglio di Napoli le simpatie e gl'interessi della maggior parte d'Italia. Infatti i suoi contatti con Genova, con Milano, colla Toscana, con Venezia, colle Romagne gli permetteranno di loro affratellarsi, eccellendo nella libertà e nell'indipendenza dallo straniero, mentre lo stato pontificio, separando come un enorme muraglione il regno napoletano da tutto il resto d'Italia, impedirà nella grande metropoli del sud il formarsi del carattere e delle affinità nazionali. Le annessioni, come ultima formula dell'antica confederazione, si volgeranno più facilmente al Piemonte che alle due Sicilie; e poichè nella storia come nella vita chi non sale discende e chi non prosegue indietreggia, vedremo Napoli non solo abbandonare presto ogni tendenza italiana per chiudersi nell'angustia dei propri confini, ma inseguita entro i medesimi dallo spirito rivoluzionario, diventare con Roma e coll'Austria centro di ogni reazione politica.

CAPITOLO QUARTO.

Genio e carattere nazionale durante la formazione dei due regni

Le scuole politiche.

Dal periodo di Luigi XIV alla rivoluzione francese la vita politica dell'Italia si addensa nella riforma di pressochè tutti i suoi stati. Si direbbero i primi soffi del vento annunzianti l'uragano. La lotta s'impegna fra Roma e i governi per la laicità dello stato; i principi reclamano la propria indipendenza contro i privilegi del clero, non intendono riconoscere investiture, sopprimono le immunità, affermano nella politica un diritto civile superiore al diritto canonico. Così la riforma luterana penetra nel cattolicismo, emancipandone gli stati. La guerra si accanisce in battaglie quotidiane per diritti massimi e minimi entro procedure assurde, che impongono alle riforme le curve dell'arte e della scienza curialesca. Ma sotto il dibattito legale si agitano le idee filosofiche ed economiche del secolo. L'organizzazione sociale, ancora improntata sul tipo medioevale col re assoluto, col papa onnipotente, colle classi antagoniste ed irrefondibili, contraddice allo spirito di libertà e di uguaglianza della nuova civiltà. I principi, assalendo Roma, combattono il proprio diritto divino, senza sospettare che all'indomani della loro vittoria il popolo, invece di applaudire, li scaccerà colla più grande delle rivoluzioni.

Ma questo per ora non mostra nè genio nè carattere politico. La politica e la legislazione abbandonate al principe non esprimono più alcuna azione popolare; il perfezionarsi della loro giustizia e l'allargarsi della loro democrazia paiono piuttosto beneficenza di sovrano che esigenza di popolo. Le antiche rivalità municipali sono cadute colle vecchie energie: non più virtù militari o civili, nessuna funzione che permetta l'esercizio di grandi qualità,

nessuna carriera che l'avvilimento cortigiano non interrompa o snaturi. Principe e corte riassumono tutti i poteri e tutte le forze vive dello stato: mai dispotismo fu più assoluto e meno esorbitante. Tutto stagna. Il popolo sogna nel pensiero di qualche solitario come Vico, non si riconosce nelle storie di Giannone, ride alle commedie di Goldoni, delira ai melodrammi di Metastasio. Quindi l'insurrezione dei dialetti, che aveva detronizzato la letteratura nazionale, cessa improvvisamente: sul teatro gli attori scacciano le maschere, e l'opera soverchia la commedia. L'ultima creazione della prosa popolare è Meneghino, immagine del popolo crapulone e codardo, nel quale il buon senso non serve più che a giustificare l'abbiezione del carattere e l'ignoranza del pensiero.

Dal 1650 al 1707 le scuole politiche italiane si oscurano nel più squallido tramonto. La scuola della ragione di stato, quella federale, dei tacitisti, dei republicani, dei monarchici, non hanno più uno scrittore degno di essere letto; il catalogo delle loro opere basta a rivelare coi loro titoli l'assurdità delle materie e dei metodi, coi quali furono composti. L'Italia non ha più pensiero politico, perchè la sua vita politica ha perduto ogni spontaneità e ogni indipendenza. Le rivoluzioni di Masaniello a Napoli e di Alessio Battiloro a Palermo non attirano l'attenzione di alcun scrittore; gli sforzi del Piemonte per espandersi fra le percosse di tutta l'Europa non bastano a ravvivare la morta tradizione del regno; l'atonia dello stato pontificio ha sorpreso lo spirito de' suoi sudditi; i mutamenti dinastici di Toscana, di Parma, di Napoli, di Milano avvengono senza strappi nelle abitudini e nella coscienza delle singole regioni. Tutti sono così persuasi dell'impossibilità di ogni libero moto italiano che sulla terra delle rivoluzioni regna per la prima volta una calma indefinibile. Malgrado i contraccolpi delle guerre europee strazianti la penisola, la sua vita interna prosegue fra così grandi franchigie, che le permettono di seguire a non grande distanza i progressi delle maggiori nazioni già emancipate.

La vecchia scienza politica, costrutta da Machiavelli nell'empietà e trasportata da Botero nella religione, soccombendo nella impossibilità di qualsivoglia azione, dimentica tutti i precetti di stato, gli assiomi delle perfidie sovrane e i teoremi dell'ubbidienza popolare, coi quali si era destreggiata per due secoli fondando e difendendo i principati. Oramai ogni espediente sarebbe inutile, ogni teorica impossibile. Il mondo del

rinascimento è vanito; un'altra rivoluzione dopo quella di Germania e d'Inghilterra sta per scoppiare. Si ritorna all'antica politica creata da Platone e descritta da Aristotele, nella quale il bene pubblico ripiglia il posto di quello del sovrano. Il dualismo della chiesa e dell'impero, l'una concepita nella verità divina e l'altro nella verità umana, che aveva riempito il medioevo, si compone dopo il trattato di Vestfalia nella formula di un diritto al tempo stesso umano e divino, ideale e reale. Ogni individuo è pari all'umanità, ogni stato è fatto in lui, con lui, per lui: ogni governo esprime l'azione di tutti su tutti, ispirata alla verità, dominata dalla giustizia. L'interesse politico non può essere che il bene universale: il diritto dello stato domina quello degl'individui come il tutto domina le proprie parti senza sopprimerle. La scienza politica si muta quindi in scienza della storia: quella del governo in scienza giuridica ed economica. Al segreto della vecchia politica succede la pubblicità della nuova; non vi sono più nè sovrani nè sudditi: lo stato composto di cittadini è una unità costituita di unità.

Queste idee diffuse in Germania, in Inghilterra e sopratutto in Francia interrompono per sempre la lunga ed oramai inutile serie degli scrittori politici italiani bamboleggianti nei catechismi politici. L'ultimo scrittore è Gregorio Leti, bizzarra natura d'improvvisatore, che coglie a volo tutti gli effimeri aspetti della propria epoca, e li fissa in abbozzi degni di Salvator Rosa pel colorito. Incredulo, bugiardo, negligente, penetrante, passa attraverso il mondo come un viaggiatore frettoloso, che parla e schizza, racconta ed esamina: non rispetta nulla, ma fa buon viso a tutto; mente, ma cerca per istinto la verità; non arriva alla satira del Boccalini, e nullameno la sorpassa colla terribilità di un buon senso, che rispecchia capovolta l'immagine di tutte le assurdità ancora venerate e rovescia colla rapidità della propria onda cristallina gli avanzi di tutte le rovine medioevali. Ma egli muore nel 1701, quando al dominio ispanico sta per succedere l'austriaco, e Napoli e Torino si mutano in capitali di due grossi regni.

Giambattista Vico.

Dopo di lui la scienza politica passa dagli aridi e goffi trattati di se stessa nella storia. Giambattista Vico, un solitario grande quanto la solitudine, medita nel trambusto del proprio secolo e nel silenzio della propria vita il

problema della storia universale. Ignorato ed incompreso, non comunica col proprio tempo che per la critica colla quale lo respinge: ultimo fra i cinquecentisti in ritardo, adora il classicismo e lo tradisce inconsciamente col proprio genio novatore. Le scuole, nelle quali era cresciuto, non avevano potuto nè contenerlo, nè soddisfarlo: aveva studiato la grammatica in Alvarez, la filosofia in Suarez, il diritto in Vultejo: incapace di scendere nel fôro, si rifugiò nella miseria della pedagogia e, solo per nove anni nella rocca di Vatolla, visse in una biblioteca come Campanella aveva vissuto in un carcere. Ma ritornato a Napoli e divenuto per forza di protezioni professore di rettorica nell'Università, fu tratto nella battaglia del cartesianesimo di allora. La sua cultura classica e la sua ignoranza del moto filosofico che agitava l'Europa lo misero fra gli oppositori: vide in Cartesio un Crisippo, in Gassendi un Epicuro, se non che, oppugnando Cartesio, fu trascinato oltre nella filosofia e nella storia. Un istinto di terre lontane, una inconscia bramosia di scoperte lo attirava nell'antichità, quasi che solamente risalendo tutto il passato potesse affacciarsi all'avvenire. Studiava da solo, non si concedeva altro maestro che se stesso. Simile a Rousseau, non aveva a quarant'anni scritto che due opuscoli quasi insignificanti.

Quindi, nell'esumare l'antichità italica, l'urto della filosofia di Pitagora contro le leggi delle XII tavole lo gitta nel diritto storico di Roma; Grozio lo soccorre, ma il diritto filosofico di questo raddoppia la contraddizione portandola dalla storia di Roma in quella del mondo: la republica ideale di Platone triplica l'antitesi col proprio quadro ideale, da cui non sorge e su cui nessuna storia si modella. La lotta fra la giustizia e la storia affatica lungamente il suo genio, finchè Leibnitz colla teorica dell'armonia prestabilita gli apre un'uscita improvvisa su meravigliose quanto confuse prospettive. E Vico si precipita. Tutto parte da Dio e ritorna a Dio; Dio congiunge spiriti e materie, sensazione ed idea. *Nosse velle posse*, son la triade divina, che atteggiano la vita dell'uomo e la storia dell'umanità. La storia non distrugge la filosofia come la fisica non sopprime la metafisica; l'interesse è la sensazione che sveglia l'idea dell'uomo e forma le nazioni nella storia. La quale, essendo una continua realizzazione d'idee provocate dall'utilità o dalla necessità, passa dall'infanzia alla giovinezza, per finire nella maturità come la vita dell'individuo. La storia di Roma si apre all'occhio di Vico come una lotta del diritto fra patrizi e plebei, nella quale ogni fase

realizza una giustizia, e ogni fatto la prepara; la storia di Roma esprime tutta quella del mondo e ne rivela la preistoria.

Un lampo abbagliante scopre a Vico i primi giorni dell'umanità; gli mostra il terrore adunare i primi uomini, i padri dominare le prime adunanze, i forti stabilire i primi confini, i violenti insanguinarli, i deboli rifugiarvisi e mutarvisi in schiavi. Tale è l'origine di ogni città, una vittoria di padri o di patrizi. Vico raggiunge Hobbes nella descrizione dello stato selvaggio, ma lo supera nell'interpretazione delle prime forme civili: incontra Bodin nella decomposizione feudale di Roma antica, ma con occhio più sicuro ripete e migliora la sua analisi. A forza d'interpretazioni ideologiche e politiche Vico dissipa ogni dubbio nella storia del diritto umano. Un'immensa erudizione lo soccorre, una divinazione prodigiosa gli rivela tutte le intimità della vita romana. Dove Machiavelli non aveva veduto ed ammirato che la grandiosità di certe apparenze militari e politiche, Vico scopre una giurisprudenza e una psicologia universale. Brisson, Sigonio, Gravina, tutti i grandi interpreti dell'antichità, rimangono dietro di lui; dal diritto romano giunge al diritto feudale del medioevo, e lo penetra e lo spiega col medesimo processo. La storia è la fisica del diritto, del quale la filosofia è la metafisica; ma la fisica non essendo vera che nella costanza e nell'universalità de' suoi fenomeni, la storia di Roma dev'essere identica a quella del mondo. Da questa affermazione teoretica Vico scende alla prova. Nulla lo spaventa. Limitato alla bibbia, ai greci e ai latini, egli ignora le storie dell'India e della China: l'orbita tracciata da Aristotele e da S. Tommaso è un circolo fatato ed infrangibile per il suo pensiero, ma da questa prigione egli spinge lo sguardo su tutte le lontananze e ne fissa con meravigliosa audacia il disegno sulle proprie carte. Persiani, spartani, ateniesi, cartaginesi, ebrei, egiziani, tutti ripetono la storia di Roma; la identità della loro idea non è un plagio o una trasmissione, ma un carattere, una necessità al tempo stesso fisica e spirituale: l'uomo uguale dappertutto crea dappertutto la medesima storia. Le etimologie lo dimostrano. Nessun filosofo inventa ed affida ad alcun popolo un'intera civiltà; la mitologia è un linguaggio dei popoli incolti come l'immagine è l'espressione naturale dei fanciulli; le divinità non esprimono che i momenti di un'idea o di un fatto; il mito è al tempo stesso un quadro e una sintesi, ingrandita o svisata dalla tradizione.

Con questo sforzo Vico ha creato la scienza della storia: gli accidenti politici

e militari, che vi tenevano il primo posto, rimettono la maggior parte della loro importanza; la storia è la psicologia dell'umanità, la legislazione è il moto della giustizia e la rivelazione della verità nella storia. Nessuna contraddizione deve dunque esservi insolubile, altrimenti l'unità divina e l'unità umana ne andrebbero rotte. Il modello di Roma dà la certezza a tutti i modelli frammentari delle altre storie. Tutte le lingue e le letterature debbono esprimere il fatto di Roma: Omero stesso non vi si sottrae, e il suo olimpo rappresenta nel patriziato degli Dei quello dei quiriti; l'*Iliade* descrive semplicemente gli ospizi violati, i rapimenti, le guerre perpetue degli eroi; l'*Odissea* significa le pretese delle plebi che vogliono i connubi contro l'ostinata opposizione dei patrizi, e le sconfitte e le restaurazioni di questi che ristabiliscono l'ordine colle pene più atroci. I drammi omerici si mutano in simboli politici alzando la loro verità individuale a verità rappresentativa.

Da questo immenso lavoro uscì la storia ideale, eterna, comune a tutte le nazioni, e il diritto universale condensato nella *Scienza Nuova*. Il processo della quale essendo di ricostruzione, creò di contraccolpo la critica e stabilì l'unità del genere umano. Ogni uomo, interrogando se stesso, può trovare la storia dell'umanità. Il diritto è al tempo stesso principio e risultato della storia: le tre età degli Dei, degli eroi e degli uomini formano la triade progressiva di ogni storia che si apre e si chiude con un circolo: lingue e letteratura rispecchiano queste tre fasi. La storia è una eterna ripetizione come la vita; non vi sono più casi ma leggi, non più arbitrio ma ordine. Civiltà e forme politiche, volgo e patriziato, idiotismo e genio, tutto è contenuto e dominato dal proprio periodo, e serve immancabilmente alla sua realizzazione; ma il circolo si chiude fatalmente in ogni storia, e l'umanità muore continuamente in ognuno di essi. Vico, che ha tutto spiegato col modello ideale di Roma, giungendo al medioevo e vedendolo finire nelle monarchie del proprio tempo, nelle quali si risolve la barbarie eroica della feudalità, si arresta. Dove va l'Europa? Il grande solitario, che aveva interrogato tutto il mondo forzandone il silenzio coll'insistenza del proprio genio, non osa rispondere; un'ombra fredda gli discende sul pensiero e, velandogli intorno tutte le forme della vita, gli insinua nel cuore un terrore di cimitero. Oramai tutto è decadenza: i cartesiani gli ricordano le sterili filosofie di Roma decrepita; l'individualismo rivoluzionario che si avanza non gli pare più che egoismo frammentario; il sensismo di Locke gli sopprime la

morale; la nuova fisica gli toglie Dio. Tutto è finito, il circolo fatale sta per chiudersi, e Vico vecchio, ignorato, ignorante del proprio mondo, incapace di comprendere l'Italia, di osservare l'Europa, di sorprendere il progresso della politica e della civiltà mondiale, circondato da tutte le macerie, colle quali ha ricostrutta la storia eterna, soccombe come un titano dell'epoca divina sotto le rovine delle montagne da lui stesso lanciate contro il cielo.

Il suo genio eccentrico avendo compito l'opera immane deve sparire, giacchè nell'imminente rivoluzione sarebbe peggio che inutile. Simile a Copernico, a Colombo, a Galilei, a Newton, egli non ha misurato l'importanza della propria scoperta. Piamente cattolico, non sospetta nemmeno che la sua storia ideale, maggiore del cristianesimo, lo abbia livellato con tutte le altre religioni, mentre il suo diritto universale sopprime per sempre ogni diritto divino di papi e di imperatori. Egli, che si astiene dal commentare Grozio per non frequentare un eretico, è il più grande eresiarca del secolo, colui che lo emancipa dal peso di tutte le autorità, mostrando nella storia eterna il diritto universale come unico principio. Se l'idea del progresso gli si piega fatalmente in circolo, presto illustri scolari, dei quali rabbrividirebbe leggendo le opere, riprenderanno la sua linea per mutarla in spira. Condorcet, Herder, Comte, Hegel creeranno la filosofia della storia guidati dai lampi della *Scienza Nuova*; la critica seguendo le sue orme con Nièbuhr permetterà a Mommsen di ricostruire la storia di Roma, mentre lingue e letteratura ritroveranno nelle temerarie etimologie e nelle sistematiche interpretazioni del solitario napoletano il segreto delle loro origini e delle loro forme.

Vico, italiano senza un'Italia che potesse colla propria vita nazionale imporre al suo genio il senso della lealtà, doveva creare e smarrirsi necessariamente nelle astrazioni. Il suo diritto universale e la sua storia eterna non potevano arrivare alla teorica intera del progresso, quando intorno a lui la vita politica tramontava nella più ignobile decadenza. Vico in Germania, in Inghilterra, in Francia, circondato, aiutato dall'immensa creazione politica, scientifica e filosofica di quelle nazioni, avrebbe creato un capolavoro degno di contendere colla *Divina Commedia*. Solo, incompreso ed incomprensibile, ignorato ed ignorante del proprio tempo, si chiuse in se medesimo, radunò tutta l'antichità per lui conoscibile e soffocò nel circolo, che imponeva alla storia. Ma suicidandosi in una meditazione, nella quale i lampi aumentavano fatalmente l'oscurità, violentando il passato, aperse l'avvenire senza vederlo,

più infelice di Mosè che potè scorgere dal Tabor la terra promessa, ingenuo come Colombo che, scoperta l'America, sognava la restituzione di Gerusalemme alla cattolicità.

L'Italia non si accorse di lui, come non si era accorta di Dante, non aveva creduto a Colombo, ascoltato Machiavelli, compreso Michelangelo, protetto Galileo, difeso Bruno, come doveva abbandonare fra poco Pietro Giannone nella carcere di Tomaso Campanella. In una nazione, condannata a una grandezza puramente ideale, il genio deve essere incompreso o tradito, mentre la realtà non può prestare alcun appoggio a' suoi tentativi o giovarsi immediatamente delle sue scoperte. Così l'Italia, che tradiva o ignorava i propri pensatori, cedeva alle altre nazioni magari nemiche i propri generali e vinceva con essi le maggiori battaglie d'Europa. Senza Eugenio di Savoia e Raimondo Montecuccoli l'Austria non avrebbe potuto resistere al periodo di Luigi XIV; senza Vico l'opera di Montesquieu sarebbe rimasta inutile, e quella di Herder impossibile; senza Giannone la lotta dei governi contro il papato non sarebbe passata dalla polemica alla storia.

Pietro Giannone.

Accanto a Vico, sconosciuti l'uno all'altro, Pietro Giannone, il più profondo giureconsulto e il più celebre avvocato di Napoli, pubblica nel 1723 la propria *Storia civile*. Il successo ne è istantaneamente tale che supera lo scandalo: l'Europa s'affretta a tradurla, Roma colpita a morte prorompe all'anatema, il principato compromesso dall'eccesso della difesa, che la nuova storia gli prodiga in tutto il passato, si rivolta e minaccia il proprio difensore. Il popolo, troppo spregiato da Giannone perchè sempre sottomesso al clero, incapace di comprendere questa grande rivolta, cede ai sobillamenti dei preti e muta il nome dell'illustre storico in improperio, costringendolo ad esulare a Vienna.

Ma la sua *Storia civile* del reame di Napoli, dedicata a Carlo VI imperatore di Germania, riassume in sintesi potente la vecchia e nuova lotta dello stato contro la chiesa. Erudita fino alla minuzie, spesso profonda quanto una filosofia, arguta e mordace, apparentemente imparziale e nullameno violenta come una requisitoria e implacabile quanto una sentenza, racconta ed

esamina la conquista assidua e devastatrice della chiesa sullo stato; scruta tutte le tendenze della politica ecclesiastica, la perfidia delle intenzioni e dei mezzi, la rovina dei risultati spirituali e sociali. Giammai Roma aveva ricevuto più vigoroso attacco. Una ragione superiore guida lo storico, una passione onesta lo sostiene, una fede cristiana pura sino all'ingenuità e salda fino al martirio lo illumina. Il concetto della nuova storia, che il diritto risiede nell'universalità dei fedeli, era già stato affermato da Marsilio di Padova e da Paolo Sarpi, ed è la democrazia applicata alla chiesa; la sua contraddizione deriva dal sostenere che i principi come i capi della società laica ne hanno ereditato i diritti contro la conquista di Roma. La forza di questa storia civile è meno nel suo dato, evidentemente falso, che nella terribilità del processo critico e descrittivo, col quale suscita tutte le coscienze contro il dispotismo papale. Il parallelo fra la chiesa primitiva e la chiesa romana, la formazione del regno pontificio, lo stabilirsi del diritto canonico, la sottomissione dello stato alla chiesa, sono trattati con sì profondo magistero d'arte e di scienza e arrivano a tanta evidenza di rappresentazione, che fanno dimenticare i molti errori e superano tutte le antiche polemiche sostenute da principi o scrittori contro il papato. Invano i gesuiti, ritorcendo con splendida temerità gli argomenti di Giannone, affermano che la fonte dei diritti anzichè nei principi è nei popoli, e spingono la democrazia all'ultima verità; il popolo italiano, sprezzato giustamente da Giannone, non afferra la replica gesuitica e si mantiene estraneo al grande dibattito fra la chiesa e lo stato. La facile conclusione dall'universalità dei fedeli a quella dei cittadini, e quindi alla sovranità della democrazia, è impossibile alla coscienza del popolo da troppo lungo tempo straniero alla politica e degradato dalla superstizione.

Giannone stesso non osa tutte le conseguenze del proprio problema. Il suo dispregio pel popolo gl'impone la servitù verso i principi; il suo carattere non ha la forza del suo ingegno.

A Vienna, sotto la protezione dell'imperatore, scrive il *Triregno*, nel quale, universalizzando le idee della *Storia civile* e commentando Machiavelli, si lascia di gran lunga addietro ogni scrittore contemporaneo. Il *Triregno* riproduce nella storia la forma imposta da Dante al proprio poema. Nel primo regno sta il mondo antico pagano colle sue religioni positive, colle sue mitologie umane, pieno di eroi, forte della propria coscienza storica che crea la civiltà dell'Egitto e della Grecia, o resiste colla solitaria e sovrumana

ostinazione degli ebrei, o si espande dovunque colle fatate vittorie di Roma. Quindi al regno terrestre dell'antichità succede quello celeste di Cristo, che attraverso un divino idealismo promette nullameno una redenzione politica, e vuole la giustizia sulla terra, l'uguaglianza nella storia, la felicità materiale sino ad assicurare la risurrezione dei corpi. Così sollecitando tutti gli istinti e animando tutte le passioni, il regno celeste di Cristo suscita eroi, martiri, taumaturghi, trasforma il mondo romano e rovescia gli idoli delle antiche nazioni. Ma i cristiani si stancano di attendere un messia incapace di mantenere le proprie promesse, l'eccidio di Gerusalemme scoraggia coloro che aspettavano quello di Roma; e sorge il terzo regno di dubbi, di sofismi, di raggiri. Il pessimismo prevale, la chimera del millennio prostra le genti alla chiesa, i teologi si domandano dove sia il cielo e disputano sulla resurrezione reale o metaforica, sugli angeli, sull'inferno, sul redentore, onde viene fondata la tirannia teologica. Finalmente S. Gregorio Magno stabilisce l'ammissione immediata dei credenti in cielo, rendendo inutile la resurrezione dei morti, il giudizio universale, l'intero dramma del cristianesimo primitivo. La chiesa è quindi l'arbitra della sorte delle anime, può canonizzare e dannare; il purgatorio, stazione dei morti, diventa prigione dei vivi costretti dall'amore a sottomettere al clero le proprie preghiere e a comprare da lui la beatitudine dei propri defunti. All'avvento di Cristo si sostituisce dunque quello del pontefice; la chiesa sorge a detrimento degli stati, il papa tesoreggia sulla imbecillità delle moltitudini e dei re, carpisce il dominio temporale a Carlo Magno, si asside al disopra di ogni impero e di ogni popolo. Contro questo ultimo regno Giannone bandisce la rivolta.

Ma al momento di stampare il *Triregno*, l'Austria, perdendo le due Sicilie dichiarate indipendenti, ritira la pensione allo storico che deve ancora esulare. Da Venezia l'indipendenza italiana peggiore della dominazione austriaca lo costringe a riparare a Ginevra, inviolabile asilo di tutti i ribelli. Qui lo attendeva un dramma peggiore di quello che a Venezia aveva travolto Giordano Bruno. Carlo Emanuele III per comporre il lungo dissidio colla Santa Sede, provocato da Vittorio Amedeo II nel suo effimero regno di Sicilia, discese alla più vile delle insidie: stipendiò il traditore Guastaldi, che trasse il povero Giannone nella speranza di farvi la pasqua entro il confine savoiardo, ove fu arrestato, quindi gittato nel castello di Miolan (1736), poi nella rocca di Ceva, finalmente nella cittadella di Torino. Nessuna sevizia fu

risparmiata al martire: gli fu strappata la grande opera del *Triregno*, negato il conforto del figlio offertosi generosamente a dividere con lui il carcere, imposta un'abiura. Giannone piegò, scrisse un ultimo commento alle *Deche* di Tito Livio, nel quale, spingendo all'estremo le proprie teoriche, propose al piccolo e perfido re di Savoia di schiacciare Roma sotto una invasione italiana. La sua fiacchezza d'uomo, che non aveva mai potuto trionfare della propria fede cattolica, annullò da ultimo il suo ingegno politico e gli tolse di comprendere quanto ogni più volgare capiva, cioè l'impossibilità di una rivoluzione politica nel regno senza soccorso e coscienza di popolo. Dopo dodici anni Giannone morì prigioniero nella cittadella di Torino, lasciando sullo scudo già tanto bruttato dei Savoia una macchia, che nessun secolo varrà più a cancellare. Carlo Emanuele III fu degno di Vittorio Amedeo II che ricompensava l'eroismo di Pietro Micca con due rate di pane militare alla sua famiglia, e peggiore di Cosimo II che consegnava Pietro Carnesecchi a Pio V.

Il carattere italiano d'allora impediva che nessuna riforma potesse mutarsi in rivoluzione e nessun ingegno politico svilupparsi praticamente. Vico si smarrì nelle astrazioni, Giannone fuorviò nella storia: in entrambi la coscienza, troppo inferiore al pensiero, concesse loro di scendere a tutte le viltà della cortigianeria. La brillante e poderosa incredulità del cinquecento non sosteneva più l'anima italiana; una superstizione era calata nel popolo, prostrandolo così agli idoli e ai preti che nemmeno i massimi ingegni, come Vico e Giannone, potevano mantenersi dritti. Quindi isolati, sviati, forzati a guardare indietro per andare avanti, essi diffidavano perfino della stampa per un ultimo pregiudizio di classici eruditi. Mentre gli enciclopedisti in Francia scrollavano ogni autorità, e Voltaire aggiungeva il fascino dell'arguzia allo scetticismo di Bayle, e il grave Montesquieu nelle *Lettere Persiane* derideva con inimitabile e profondo umorismo ogni religione; nell'Italia di Guicciardini e di Paolo Sarpi, Giannone e Vico, i maggiori ribelli, soccombevano ancora come Galileo alla autorità di Roma. Lodovico Muratori nel silenzio di una solitudine pari a quella di Vico ammassava i materiali di tutta la storia italiana senza interessarvisi che quale erudito: neanche per lui esisteva un presente e si preparava un avvenire. Un'arcadia grottescamente raffinata e senile imponeva alla letteratura la peggiore delle sterilità nella pretensione di tutte le forme: non vi erano più nè idee, nè passioni, nè patria politica, poichè le corti erano tutto e nelle corti non si può

essere che servi. La fede era diventata superstizione, l'autorità un potere materiale; l'abbandono di ogni funzione civile consigliava un ozio voluttuoso e allegro, nel quale la vecchia duplicità italiana riparava da ogni pericolo. Quantunque Malpighi, Redi e Morgagni creassero la fisiologia e la anatomia patologica per attestare all'Europa che in Italia le scienze vivevano ancora, il moto del pensiero italico nullameno languiva. Le stesse impulsioni francesi non bastavano a rianimarlo. Mentre Germania, Francia, Inghilterra lottavano di creazioni ingrandendo il mondo moderno, l'Italia, che nel cinquecento aveva ancora tanti artisti e poco dopo superava coi Socini la riforma di Lutero assicurando con Bruno e Campanella la compagnia dell'eroismo al genio, non aveva più che Metastasio e Goldoni. Il livello del dispotismo doveva ancora per molti anni schiacciare la massa inerte degl'italiani per livellare le loro superstiti differenze regionali.

Metastasio e Goldoni.

Metastasio è il poeta di questo momento.

Come Giannone aveva dedicato la propria storia civile a Carlo VI di Germania diventando suo storiografo, Metastasio diviene il poeta laureato di Maria Teresa. Il suo verso è così facile e vuoto che, scritto per l'orchestra, pare uscito da un istrumento; i personaggi de' suoi melodrammi non hanno maggior realtà delle maschere nell'antica commedia dell'arte, e si muovono attraverso un ambiente tragico nel quale la catastrofe attende puntualmente la stretta di un crescendo musicale. Nessuna idea, nessuna passione, nessuna coscienza. La melodia e il colore delle parole sono lo scopo e la gloria del poeta; il suo pubblico assiste alla pompa eroica di queste tragedie senza credere alla loro realtà e senza alcun bisogno di credervi. La fantasmagoria dell'opera supera quindi nella sua strana e multipla grandiosità tutti i sogni dell'Ariosto; il suo meccanismo montato da Zeno si maschera sotto il drappeggiamento gettatovi da Metastasio fino a simulare quello della tragedia; la musica vi accoglie gli amori eterei del Petrarca, le collere tempestose di Dante, la malinconia soave del Tasso, il lazzo amabile del Boccaccio, l'elegia del Sannazzaro, l'idilio del Guarini, tutto il ciclo della cavalleria, tutti gli eroi dell'antichità, per dissolverli nell'unità indefinibile della propria espressione. Metastasio è il poeta dell'opera: la sua patria è il

palcoscenico, i suoi personaggi sono i cantanti, le quinte formano i suoi quadri, la sua poesia è una musica nella musica. Il pubblico, che non pensa, non sente, non ricorda, non aspira, si riposa a questo spettacolo del quale la vita è tutta nella esteriorità. Il dramma mutato in occasione di romanze e di trilli esprime il trionfo del cantante, onde, leggendolo dopo averlo udito, il maggior diletto che se ne prova deriva ancora dalla ricordanza delle note. Nullameno Metastasio pretendeva di scrivere tragedie, e i critici contemporanei per tali le discussero: i Martinez gli coniarono una medaglia colle parole — Sophocli italo — Rousseau e Voltaire stesso lo ammiravano. Lo sdilinquimento dell'elegia, la morbidezza dell'idillio, gli equivoci delle commedie e la ferocia delle catastrofi tragiche composero questi drammi per il popolo più spensierato ed inetto che abbia mai riempito un teatro. L'assurdità di una tale arte e l'insoffribile vacuità di una tale poesia non offesero allora alcuna coscienza; le discussioni che se ne fecero provano ancora maggiormente a quale nullità fosse disceso lo spirito italiano, giacchè nei pochi accenni alla vera tragedia, sparsi tra quei melodrammi, nessuno badò. E il Regolo e il Gioas hanno brani, dai quali sembra d'intravvedere l'accigliata ed energica figura di Alfieri.

Metastasio chiude l'Arcadia e trionfa, riassumendone sul teatro, mediante la musica, le poche bellezze.

Dopo di lui le accademie decadono, i pastorelli e le ninfe non possono più leggere le loro filastrocche senza timore di annoiare, nessuno si contenta più della pura musicalità del verso o della sola dolcezza della parola. Una grande separazione sta per compiersi: la poesia ritornerà in se stessa, la musica oltrepasserà la poesia per diventare l'espressione dei sentimenti, che nessuna parola potrà mai significare. Metastasio, adorato vivo nella gloria di un trionfo senza esempio, ricadrà nell'oblio. Il suo successore a corte fu il Casti, poichè tutte le decadenze debbono finire all'infamia. Ma poeta di corte e di volgo, inconsciamente abbietto ed amabile, buon uomo e buon cristiano, dolce nel verso quanto ricco nei contrasti ed ingenuo nelle conclusioni, Metastasio è l'immagine dell'Italia d'allora, con tutte le qualità e i difetti del suo spirito resi inutili dalla sua vita.

Infatti Goldoni, ritraendola, non dipinse che il pubblico di Metastasio. Le sue maschere, i suoi gentiluomini, le sue servette, le sue donnine innamorate, i

suoi giovanotti eleganti, i suoi abati, sono quelli stessi che divertiva Metastasio, senza idee, senza passioni, senza coscienza. Goldoni, dominato da Molière come un satellite da un astro, aspirò alla commedia di carattere colla stessa ingenuità colla quale Metastasio aveva aspirato alla tragedia. Poeta del dialetto e inimitabile improvvisatore, colse sul vivo incidenti comici, labili ed efficacissime scene: poeta italiano invece, ignorò la lingua, il genio, il carattere d'Italia. Fu vivace quanto superficiale, osservatore solamente sicuro nella prima spontaneità: non avendo nella coscienza contraddizioni morali col proprio mondo non potè nè penetrarlo, nè dominarlo. Però lo divertì più lungamente di Metastasio. Nessuno de' suoi personaggi ha vita interiore, nessuna delle sue commedie contiene un brano o esprime un segreto della società; le scene sgusciano rapide e piacevoli, gli attori parlano naturalmente, il fatto si svolge, s'intrica, si risolve, si appiana; ma i caratteri vi si mostrano come comparse, i sentimenti vi trovano posto come riempitivi. Manca il cuore, lo spirito è assente. A Goldoni come a Metastasio fallì il popolo; ambedue soccombettero al pubblico. Metastasio più felice non sospettò di se stesso; Goldoni a Parigi allibì, e tacque per dieci anni. La grandezza della nazione francese, la sua immensa civiltà in subbuglio per l'imminente rivoluzione, tutte quelle passioni di cuore e di testa, tutte quelle energie di temperamento e di carattere, tutto quel popolo vero, forte, vivo, il più vivo d'Europa, soffocarono la sua immaginazione e inaridirono la sua vena, uguale se non maggiore di quella di Lope de Vega. Goldoni non potè più osservare, non seppe più comprendere. Dopo dieci anni scrisse il *Burbero benefico* in francese, e fu ancora un ricordo italiano e una imitazione francese.

La Francia aveva avuto Molière; l'Italia non poteva avere che Goldoni.

CAPITOLO QUINTO.

Il periodo delle riforme

Influenza europea.

La grande preparazione europea all'imminente rivoluzione francese giunge in Italia e la solleva.

La lotta per la laicità dello stato, della quale Giannone era stato il grande storico, è già scoppiata in tutti gli stati, mentre una nuova democrazia borghese vi afferma un diritto politico basato sul diritto civile e sull'eguaglianza economica. La Francia guida il movimento. La sua letteratura, universale per superiorità di bellezza, serve da veicolo a tutte le idee della scienza e della filosofia; la sua incredulità, pari a quella italiana del rinascimento, sgretola ogni autorità del passato; Law, sottomettendo l'aristocrazia alla banca, estrae dall'illusione di una ricchezza improvvisata, per la quale tutta la nazione delira, il segreto della nuova società. Il valore economico supera tutti i valori religiosi e feudali; i fisiocratici, coll'esagerare l'importanza della produzione agricola, emancipano la terra da ogni gravame antiquato; Turgot, mettendo la produzione a base unica di tutte le società, sopprime a nome della scienza ogni classe inutile; Voltaire conduce filosofi, letterati e lettori contro il cattolicismo; Rousseau scatena tutti gli infelici contro la vecchia società, dissolvendone nel *Contratto sociale* ogni vincolo; Diderot raduna nell'*Enciclopedia* tutte le scienze e le discipline per spingerle alla rivolta. L'aristocrazia cede sorridendo, la regalità tuffata in turpitudini secolari brontola, il popolo sberta e minaccia. L'Inghilterra, che organizza parlamentarmente la propria rivoluzione del secolo anteriore, prepara la scienza della legalità alla nuova rivoluzione costretta a negare tutta la storia per rimutarne l'ultima epoca; e, mentre la Francia si moltiplica per bastare

alla distruzione dell'Europa medioevale, essa perfezionando l'ingegno dei propri ministri, da Orazio Walpole a Guglielmo Pitt, traversa trionfante la corruzione della propria epoca giorgiana. Nella Ispagna Carlo III, già re di Napoli, seguendo il ministro conte d'Aranda, in Portogallo re Giuseppe, abbandonandosi al marchese di Pombal, in Prussia Federico II, maggiore di tutti come generale, re e statista, in Austria Giuseppe II, associandosi Kaunitz, in Russia Caterina II, assorbendo dall'Europa con mirabile facilità ogni nuovo elemento civile, rinnovano lo spirito e il carattere delle proprie nazioni.

Attraverso diversità di metodi e di propositi il moto rivoluzionario scompagina l'antica Europa e ne rinnova le legislazioni, ne ricorregge i diritti, vi dilata le scienze, toglie l'onnipotenza alla religione, la divinità ai re, la supremazia al patriziato, l'immunità al clero. Alla passione delle conquiste militari e della libertà di coscienza succede quella di una civiltà universale: le scienze ne sono le forze novelle e le massime glorie, la ricchezza diviene la migliore delle armi, il diritto l'unica verità riconosciuta, la libertà condizione suprema di ogni giustizia e di ogni vita. Tutti i popoli si scuotono sulle basi centenarie; una discussione assordante agita i più svariati problemi, nulla sfugge alla critica; la indagine, cominciata colla profanazione dell'autorità, finisce al rispetto della verità; i governi sentono il bisogno di giustificarsi a se medesimi, giustificandosi in faccia al popolo, e il loro concetto di rappresentanza diventa così chiaro nella pubblica coscienza che nessun diritto antico basta più ad assolvere l'ingiustizia di un processo o di un privilegio.

L'Europa non subisce più la tirannia di alcuna nazione: tutte vi sono forti, armate, capaci di resistere nei propri confini, inette alle improvvise ed umiliatrici conquiste di una volta. Si livellano codici e costumi; produzioni e commerci cementano e fortificano l'accordo delle letterature e delle scienze; la religione caduta in discredito non scaglia più un popolo sopra un altro; ognuno vuol conquistare il proprio posto nella natura e nella storia. Dio è lontano, il papa quasi dimenticato, i re discussi, le aristocrazie negate. Ogni popolo cerca la propria orbita naturale; la rivoluzione delle colonie americane improvvisa oltre l'Oceano una Europa contro l'Europa, aprendo nella storia un'epoca nuova con un nuovo modello di società; Londra è il primo emporio del mondo, Parigi ne è il faro, Berlino la più forte caserma, Vienna la metropoli della più vasta confederazione, Pietroburgo la capitale

improvvisata della Russia avanzantesi in Europa, Roma una Gerusalemme, nella quale la gloria eterna dell'arte vince come a Benares quella della religione.

Intorno a Roma l'Italia si muove lentamente guidata dai suoi principi. Dopo mezzo secolo di battaglie, la più lunga pace della sua storia (1748-1796) le permette il raccoglimento necessario ad imitare in se stessa il grande periodo delle riforme, che ringiovanisce l'Europa. La geografia politica italiana è divisa fra i due grossi stati di Napoli e di Torino, nei quali cova l'avvenire del regno italico: una rivalità inconscia li unisce quindi nella stessa lontana speranza di conquista e li obbliga ad irrobustirsi, assimilandosi i nuovi elementi di civiltà. Venezia agonizza dimenticata; la Lombardia prospera sotto l'influsso liberale di Giuseppe II; la Toscana, prediletta dalla natura e dalla storia, improvvisa coi Lorena una riforma che sarebbe una rivoluzione se il popolo potesse parteciparvi. Ma solo dai regni indipendenti di Napoli o di Torino sorgerà la nazione italiana, annullando le superstiti forme federali malgrado lo stato pontificio che vi arresta ad ambo i confini l'inconsapevole preparazione unitaria.

La riforma politica ed amministrativa dell'Italia mira dunque a compiere l'opera del dispotismo col distruggere nella moderna civiltà le ultime differenze regionali. Domati i costumi colla soppressione delle energie municipali, l'imminente legislazione deve informarsi a criteri generali dedotti dalla scienza che pareggia tutti gli individui; i principi uniti contro il papa per la laicità dello stato stabiliscono coi sudditi i rapporti del nuovo diritto; ogni loro atto è una emancipazione, ogni progresso una livellazione. Ma il popolo, ricevendo dal principe questi benefici, non sa giovarsene immediatamente, e coll'integrarne le relazioni sentirvi una rivoluzione. La depressione secolare delle forze, colle quali aveva creato il rinascimento, non gli permette ancora di assurgere a più alta vita: i suoi costumi vili ed abbietti gli contendono il concetto della nuova libertà; accetta le riforme, ma non può ancora riformarsi; guarda a principi e a ministri, applaude e critica, ma poco pensa e meno vuole. Il suo pensiero non è peranco originale, il suo carattere non è più eroico. Nell'uomo manca tuttavia il cittadino e nel cittadino il patriota. Se la patria non è più assolutamente la regione, non è ancora l'Italia; difettano armi, armati, idee e volontà di ribellione. I popoli dei vari stati s'ignorano l'un l'altro; le riforme, migliorando la loro sorte, sembrano isolarli ancora più nel

nuovo benessere. L'educazione prodotta dalle riforme sarà dunque puramente esteriore e senza frutti politici, se prima la passione della rivoluzione francese non vi discenda, frangendo la cornice dei vecchi stati, entro i quali stagna la vita regionale.

Nella storia non havvi di attivo se non ciò che è spontaneo, e d'intero se non quanto è originale. Le riforme derivate dall'Europa in Italia la lasciano sempre addietro di un periodo: infatti allo scoppio della rivoluzione francese, che dovrebbe produrre la rivoluzione italiana, l'Italia resiste o cede quasi a novella conquista.

Ecco le sue riforme.

Le Due Sicilie.

Carlo III, creato da una mirabile fortuna re delle due Sicilie, si accinse con buona volontà a migliorarle. Il regno, splendido per natura, aveva ubertà di suolo, prontezza di spiriti, buoni confini, invidiabili opportunità di mare, ma pessimi gli ordini politici, inservibili i congegni amministrativi. Non strade, non ponti, non manifatture: povero il commercio marittimo, quello dei grani impacciato; servitù regie, feudali, comunali, di pascolo isterilivano le terre; feudi, fidecommessi, privilegi di caccia, di forni, di molini inceppavano la proprietà, moltiplicando le angherie delle amministrazioni e delle leggi. Diecimila feudatari nominavano ancora giudici e governatori, imponendo pedaggi, decime, servigi, primizie; trentun mila frati, ventitrè mila monache, cinquanta mila preti ingrassavano sopra un immenso patrimonio immune; in quattordici provincie non un solo tribunale di giustizia, i ladri numerosi quanto i frati, i contrabbandieri più dei preti. La Sicilia, sempre infelice, caduta dal cattivo governo di Filippo IV di Spagna sotto quello peggiore di Vittorio Amedeo II di Savoia, infestata da pirati, da masnadieri, da scomuniche, con sessantatrè mila fra preti e monaci sopra 1,200,000, soffocata da vincoli feudali, con una bizzarra legislazione composta di statuti romani, barbari, arabi, normanni, di decreti angioini, di costituzioni aragonesi, di prammatiche vicereali, di consuetudini paesane, era anche in più tristi condizioni.

Carlo III cercò ripararvi: Bernardo Tanucci, toscano, lo consigliava.

Questi ordinò la giurisdizione laicale togliendo ai preti le immunità del fôro, limitando le ordinazioni dei sacerdoti a dieci per mille, negando alle bolle dei pontefici ogni effetto senza l'accettazione del re, impedendo nuovi acquisti al clero, tassandone i beni, abolendo le loro innumerevoli immunità personali. S'oppose all'impianto dell'inquisizione tentato dal cardinale Spinelli per eccitamento di Benedetto XIV, soppresse le decime in Sicilia, vi introdusse il codice carolino compilato da Pasquale Cirillo, vietò i testamenti *all'anima*, dichiarò il matrimonio contratto civile. Quindi sfrattò i gesuiti, aperse nuove scuole, slargò l'università, negò al papa l'umiliante tributo della chinea. Lo stato rifioriva. Fiaccati i preti, Tanucci si volse ai baroni restringendo i loro diritti, aiutando i comuni a riscattarsi dai feudatari, riordinò la magistratura, richiamò l'antica prammatica aragonese del sindacato per gli amministratori del pubblico denaro, provvide al commercio punendo i fallimenti e liberandolo da ogni eccezione di fôro o di casta, instituì una borsa, creò un archivio, stabilì un sistema ipotecario. Ma queste riforme, con mirabile pertinacia preparate ed ottenute dal Tanucci nel regno di Carlo III e di suo figlio Ferdinando, allorchè quegli passò al trono di Spagna, perchè pensiero di statista superiore e solitario, per quanto coadiuvato da una nobile schiera di napoletani, peccarono nel metodo, e, trascendendo i principii e i fini della scienza, fallirono nel resultato.

Nella contesa della laicità dello stato il Tanucci oltrepassò, come Giuseppe II, i limiti per perseguitare la chiesa nella libertà invincibile dei propri ordini; nell'ammodernamento del governo, preoccupato di schiacciare clero ed aristocrazia, non intese la natura del terzo stato, e invece di aiutarne lo sviluppo e di sbarazzargli gradatamente la strada, volle, preterendo sentimenti e costumi, porre un liberalismo incomprensibile alla coscienza napoletana. Le plebi recalcitrarono, la monarchia lo abbandonò, e Tanucci, vittima del rancore di Carolina d'Austria, moglie prepotente e lasciva di Ferdinando, dovette esulare, lasciando lo stato con uno schema di costituzione tanto superiore al proprio tempo che nessuno dei tre ordini clericale, feudale e popolare l'intese. La monarchia stessa, che l'aveva largita inconsapevolmente, poteva ritirarla d'ora in ora; quindi la ritirò in parte senza che il popolo, inerme e dal Tanucci non addestrato alla milizia, la difendesse. La riforma dispotica era un effetto del liberalismo europeo stillato nella mente di un ministro e della negligenza brutale di un re per le cose del proprio governo;

ma dispotica nelle intenzioni e nel processo, rinvigoriva il dispotismo regio senza elevare il popolo, rimanendo politicamente una esteriorità poco efficace, abbozzo ed aborto di uno statista, al quale erano contemporaneamente mancati dinastia e popolo. Le superstiziose turbe napoletane, incapaci di trasformarsi in cittadini, non ebbero per l'opera del grande ministro nè riconoscenza nè coscienza; laonde, pervertite dal più ignobile fra i cleri cattolici ed eccitate dalla più oscena tirannide, insorsero presto per ristabilire nel delirio dell'anarchia l'antico dispotismo della monarchia e della religione.

Parma e Piacenza.

Non più fortunato del Tanucci il francese Dutillot, ministro di Parma sotto i duchi Filippo e Ferdinando iniziò colla Santa Sede lo stesso litigio e introdusse nello stato le medesime riforme. Papa Rezzonico e Clemente XIII resisterono gagliardemente contro la emancipazione dello stato dalle giurisdizioni e dai privilegi ecclesiastici, molto più che trattavasi, secondo le loro pretese, di un feudo di Roma. La lotta aspra salì per tutti i gradi della polemica, piovvero libri ed opuscoli, il papa mandò un monitorio: Dutillot, destro e sicuro, proclamò l'indipendenza del ducato, sfruttò i gesuiti, innalzò l'università di Parma al maggiore livello, tassò preti e frati, avocò tutte le cause ai tribunali dello stato, rimondò i benefizi ecclesiastici, limitò le manimorte, sovrappose la legge civile al diritto canonico. Le sue idee francesi trionfarono, poichè tutte le altre corti borboniche, pel trattato del 1761 chiamato patto di famiglia, si mantenevano solidali nella contesa. Infatti allo scoppio del monitorio papale, Luigi XV fece occupare dal marchese di Rochechouart Avignone e tutto il contado venesino, mandando commissari del parlamento di Provenza a prenderne possesso in suo nome come di paese annesso alla corona: il re di Napoli prese Benevento. La Spagna minacciò. Evidentemente il principato vinceva, le pretese papali della bolla *In Coena Domini* non attiravano più che sarcasmi e violenze; ma la disputa, falsa nel principio che riconosceva nei principi la sovranità inalienabile nel popolo, non era sostenuta che da giuristi e da casuisti, primo fra quelli Francesco Riga piacentino. Il popolo, nemmeno consultato, vi assisteva spettatore, profittando della vittoria del principato. Senonchè Dutillot subì presto la sorte

del Tanucci, e dovette esulare, cacciato dalla petulanza lasciva della duchessa Maria Amalia, sorella di Maria Carolina. Invano con accorto proposito aveva egli voluto ammogliare l'infante Ferdinando con Beatrice, unica figlia ed erede degli Estensi di Modena, per comporre così nell'Italia centrale un forte stato. Maria Teresa d'Austria aveva potuto sventargli il disegno col matrimonio della propria figlia Maria Amalia, togliendo col pericolo di una confederazione fra i grossi stati italiani quello di una guerra d'indipendenza. L'infante Ferdinando, niente migliore del re Ferdinando di Napoli, era stato invano educato alle idee liberali da Condillac, da Millot e da Mably: la bigotteria de' suoi primi anni gli aveva umiliato fatalmente lo spirito già scarso, la depravazione della moglie glielo travolse. Quindi Llano, ministro spagnuolo succeduto a Dutillot, contro il quale era insorto l'odio popolare per suggestione del clero, non potè proseguire nell'opera liberale.

Papa Ganganelli, spirito conciliativo sino alla remissione, si rappattumò con Parma, concedendo la soppressione dei gesuiti; ma il ducato non ebbe più altra vita che quella di corte, orgia ignobile e malsana, nella quale staffieri e gentiluomini si passavano da mano a mano la duchessa come una cavalla, cui nessuna striglia poteva calmare il prurito e nessuna sella stancare le reni.

La Toscana.

Tali riforme dei Borboni, esclusivamente dovute al valore dei ministri, furono superate da quelle dei Lorena più sinceramente riformatori di un popolo più colto e gentile. Già per opera dei Medici la Toscana era divenuta obbediente al potere, unte e quasi sfiaccolata nei costumi, viziata nella giustizia civile, con leggi diverse nella città e nella campagna, con privilegi che testimoniavano della sua antica formazione tutta di aggregati municipali.

Il Sanese era sempre riguardato paese di conquista: università, arti e mestieri conservavano statuti e giudici propri; Firenze era infestata da trenta tribunali oltre il magistrato supremo ridotto a semplice tribunale civile. Lo statuto fiorentino riformato nel 1415 suppliva alle imperfezioni di millecinquecento statuti parziali non mai cassati; le leggi granducali talvolta savie, troppo spesso oscure, intricandosi nelle anteriori di rado abolite, producevano viluppi, pei quali s'angustiavano i possessi e si eternavano le liti. Vigenti

ancora gli atroci editti di Cosimo II contro i ribelli, le pene crudeli e sproporzionate, molti impieghi trasmessi per eredità: quarantasette feudi fra imperiali e granducali, questi ultimi conceduti da Cosimo per battere moneta, incagliavano e disonoravano il paese.

Francesco di Lorena intese al riparo, ma lontano dal ducato, marito di Maria Teresa, avaro e fraudolento, poco seppe giovare, malgrado il consiglio del Rucellai. Migliore e di lui più avventuroso il figlio Pietro Leopoldo, potè meritamente levare grande fama di sè in un secolo, nel quale pressochè tutti i principi, dal reggente di Francia a Federico II, da Giuseppe d'Austria a Caterina di Russia, erano spiriti superiori. Con ammirabile fretta e mano sicura, appena fatto granduca, uniformò le leggi, tolse gl'inutili magistrati, ridusse e scelse i giudici, aperse una camera di commercio, sottomise tutti alla stessa giustizia, persino se medesimo e il fisco. Pubblicato un nuovo ordinamento di procedura commise a Giuseppe Vernaccini, quindi a Michele Ciani, finalmente al Lampredi il codice, che, interrotto poi dalla rivoluzione francese, fu nullameno l'ammirazione dell'Europa. Soppresse la pena di morte, i delitti di alto tradimento, le immunità, i privilegi personali, i luoghi di asilo, la tortura, la confisca, il giuramento dei rei, le denunzie segrete, i processi di camera, i testimoni ufficiali, ogni avanzo di barbarie. Nell'amministrazione, dietro gli avvisi liberali del Giannini e del Fabbroni, sostituì una gabella unica alle molteplici dogane: libero l'entrare, l'uscire, il circolare d'ogni merce, libera da matricole l'industria, esonerati i contadini da servigi di corpo, prosciolte le terre dalle servitù del pascolo pubblico. Dopo aver concesso la vendita dei beni comunali, affidò l'amministrazione dei comuni ai possidenti, cassò l'appalto delle tasse, disdisse l'obbligo alle famiglie di comprare una quantità fissa di sale.

Le finanze, improvvisamente rifiorite, permisero stupende opere pubbliche, ponti, strade, lazzeretti, rifugi, conservatorii: Ximenes, Ferroni e Fabbroni curarono il prosciugamento delle maremme: quella di Siena fu sanata, val di Nievole, val di Chiana e Pietrasanta ridotte a florida coltivazione. Di riforma in riforma, malgrado le ingenti spese, accrebbe le entrate di L. 1,237,969 e in 37 anni da ottantasette ridusse a ventiquattro milioni il debito pubblico adoperandovi la propria ricchezza e la dote della moglie; cinque ne lasciò poi nel tesoro al successore, dopo averne speso trenta in opere pubbliche. Ma di spirito troppo pacifico, esagerò l'errore di tutti gli statisti italiani di allora,

abolendo ogni nave da guerra, vendendo persino alla Russia le due fregate *Boemia* e *Ungheria* regalategli da Maria Teresa, sopprimendo i cavalieri di santo Stefano. Questo dispregio delle armi rivela il carattere delle riforme italiane, nelle quali il principato non mirava più a crescere e confessava di non sapersi difendere, aspettando sempre dall'Europa le decisioni sulla propria vita. L'idea italiana era dunque perita in esso, il distacco fra principe e sudditi diventava anche maggiore colle riforme, che sapienza generosa di sovrano o di ministri praticavano senza nemmeno sospettare nel popolo il principio supremo della sovranità, o cercare nella sua totalità le ragioni del governo.

Quindi lo schema di costituzione, che Leopoldo meditava di largire, divenne il più ammirabile e generoso nonsenso politico della storia moderna. In esso il principe voleva ammanettarsi volontariamente senza emancipare il popolo col riconoscere da lui la sovranità, ed ignorando ogni principio e forma di elettorato politico. Naturalmente di questo statuto non potè esserne nulla, giacchè avrebbe impedito la rapidità delle riforme granducali e chiamato ad agire nel governo un popolo ancora inconsapevole di se medesimo. Nobile ed accorta al tempo stesso per assicurare nella pubblica opinione il credito governativo fu invece la pubblicazione degli stati di finanza e delle ragioni delle principali riforme nel libro dallo stesso granduca compilato: *Governo della Toscana sotto il regno di Pietro Leopoldo*.

Nullameno Pietro Leopoldo, cedendo al proprio carattere pettegolo ed intemperante, varcò spesso i confini della prudenza e della giustizia, specialmente nel litigio religioso con Roma. La Toscana aveva allora 243 conventi e 22,268 fra preti, monache e frati, senza le altre confraternite ed associazioni religiose: la bigotteria era enorme; la corruzione specialmente nei monasteri anche maggiore; diritti, privilegi e pretese della curia insoffribili. Pietro Leopoldo abolì il Tribunale della nunziatura, cacciò i gesuiti possessori di cinquanta collegi, tolse le immunità ecclesiastiche; soppresse eremiti, frati mendicanti, duemila e cinquecento confraternite, molte fraterie, fra le quali i barnabiti inetti educatori, frenò le monacazioni, vietò le flagellazioni e i pellegrinaggi, ordinò il seppellimento nei cimiteri. Ma, trascinato dall'equivoco esempio del fratello Giuseppe II, animò e sostenne il moto giansenista del vescovo di Pistoia, Scipione de' Ricci, tentando un sinodo che abortì nell'impotenza, mescolandosi ad innovazioni

religiose, che colpendo la superstizione violavano la coscienza e cacciavano il governo in dispute insolubili di sagrestia. La rivoluzione religiosa, sempre impossibile in Italia, lo era allora maggiormente nella ignavia dei caratteri e nell'ignoranza di tutti gli spiriti.

Quindi lo scisma di Scipione de' Ricci, malgrado il valore personale del vescovo ribelle e la bontà indiscutibile delle sue opere, la fiacchezza della Santa Sede e l'energia di Leopoldo, conchiuse ad uno scandalo, che scemò nel popolo l'autorità e la riconoscenza delle altre riforme. Infatti, se la Toscana molto più colta e civile delle due Sicilie si assimilò con maggiore prontezza le leggi leopoldine, specialmente quelle amministrative, così poco crebbe a sviluppo politico ed alzò la propria coscienza che, sorpresa dalla rivoluzione francese, non seppe nemmeno, come Napoli, improvvisare una repubblica impotentemente classica e generosa quando Leopoldo, per la morte del fratello Giuseppe II era già diventato imperatore d'Austria.

La Lombardia.

Nella Lombardia, sottomessa all'Austria e nominalmente governata dal vicerè Francesco III d'Este, il progresso legislativo seguì quello della Toscana e delle due Sicilie. Furono tolti molti abusi, svincolato il commercio dei grani, emancipate la finanze, pubblicata una tariffa uniforme per tutto lo stato. La misura dei terreni, imposta da Carlo VI, servì di base al censimento, permettendo agli antichi gloriosi comuni di ricomparire amministrativamente: si apersero strade e canali, sorsero ricoveri, si disciplinò l'istruzione dalle scuole elementari all'università, si preparò la migliore monetazione del secolo. Il governo, nonchè prendere ombra dei novatori, se ne giovava: a Pavia, Scarpa, Spallanzani e Volta davano alle scienze un impulso che dura tuttavia; Natali, Zola, Tamburini fondavano una scuola antipontificia, dalla quale derivò molta libertà del pensiero italiano; il governatore Firmian, emulo di Tanucci e di Dutillot, proteggeva Vallisnieri e Borsieri, liberaleggiando come tutti i grandi ministri del tempo; ma al disotto della numerosa aristocrazia dei belli spiriti il popolo fiacco, senza carattere e senza idee, si adagiava nel nuovo benessere che gli sembrava una libertà: i costumi erano abbietti in alto, in mezzo, in basso: nessuna coscienza politica, non più attitudini militari. La grande tradizione lombarda morendo non aveva lasciato

nè poesia nè storia. Pietro Verri, che tentò di scrivere quest'ultima, non riuscì a venderne una sola copia, lui vivo. Così mutata in provincia dell'impero austriaco, la Lombardia non aveva più importanza di Modena, feudo tedesco, e di Lucca, diventata patrimonio di ottantotto famiglie che la governavano col discolato. Venezia non era più che la pietrificazione di se stessa. Il suo gran consiglio somigliava una innocua assemblea di convento; il suo doge era una maschera solenne fra le maschere allegre che popolavano tutto l'anno la piazza di San Marco; il tribunale dei dieci era quasi dimenticato, e la sua polizia non si componeva più che di una combriccola di bricconi. Quindi Brescia, Bergamo, Verona, Padova, Udine, Cividale, Treviso, quasi tutte le città soggette, vivevano in una specie di libera vita amministrativa, che permetteva loro qualche apparenza di vita politica colla impunità di disordini lontanamente simili alle antiche lotte settarie. Nullameno anche a Venezia scoppiò il dissidio ecclesiastico a proposito del patriarcato d'Aquileia, nel quale l'Austria voleva riprendere il diritto di nomina alternata. E poichè Benedetto XIV, quantunque benigno colla propria decisione, non aveva al solito soddisfatto nessuno dei contendenti, il senato si spinse oltre all'attacco ed emanò contro gli ordini frateschi, sui beni e privilegi del clero, gli stessi decreti di Tanucci, di Dutillot e di Leopoldo. Clemente XIII reagì, poi la querela si estinse nell'oblio; i tempi di Paolo Sarpi e di Paolo V erano troppo lontani e la rivoluzione francese oramai troppo vicina.

Genova, eterna rivale di Venezia, dopo la cessione della Corsica alla Francia nel 1768, si consuma in sterili agitazioni democratiche, imitando il moto di tutti gli stati che la circondano. Ma la sua indipendenza non è più che una larva, la sua vita un rimescolio di minute attività commerciali senza coscienza nè di stato, nè di governo. La sua bandiera non sventola più rispettata sui mari corsi da bandiere inglesi, francesi, olandesi, americane: il protettorato della Francia l'umilia, una senilità incurabile la debilita, togliendole, come a Venezia, la speranza di una morte gloriosa.

Il Piemonte.

La fortuna, che ha trasformato il Piemonte in regno, permettendogli una specie di centralizzazione francese, con un popolo addestrato alle armi, con una dinastia bellicosa e un antico programma di conquista, non basta

nullameno a mantenergli l'energia del progresso. Se il suo stato è il meno decadente, il suo governo è il meno riformatore. La Lombardia caduta sotto l'Austria è diventata imprendibile, la Francia salvaguarda la falsa indipendenza di Genova; quindi il Piemonte si arresta. Il suo dispotismo regio e militare non s'accorda col soffio liberale che vivifica l'Europa: la sua vecchia politica di doppiezza e di guerra non è più possibile nell'epoca nuova. Il Piemonte regno diventa quindi meno efficace del Piemonte ducato: una paralisi subitanea lo ferma sulla via della storia, i suoi principi decadono, i suoi ministri non sono più che amministratori, governo e corte hanno tendenze e forme francesi, il popolo aspirazioni e costumi italiani. La sua indipendenza perde ogni significato dal momento che il Piemonte non è più l'unico regno progressivo e perciò l'unica speranza d'Italia. La piccineria di un egoismo piemontese raggricchia perciò corte e governo, e, togliendo loro collo slancio della conquista l'intrepidezza dell'avventura, li obbliga per reazione a restringersi nel dispotismo più ombroso ed antipatico. Mentre tutti i principi d'Europa e d'Italia sono miscredenti, i Savoia diventano bigotti: l'Austria ospita Giannone, e Carlo Emanuele III lo rapisce a tradimento per farlo morire in carcere. La lotta con Roma non ha in Piemonte lo stesso significato liberale che a Napoli e a Firenze: il re emancipa i servi per farne dei sudditi, toglie le dominazioni temporali ai vescovi di Tarantasia, Moriana e Novara, poscia Massano ai Ferrero, Voghera ai Del Pozzo, l'indipendenza alla val d'Aosta, il senato a Casale piuttosto per spirito di centralizzazione che di riforma. Il più liberale de' suoi ministri, il conte Radicati, è condannato all'esilio e nei beni da Vittorio Amedeo II, per avergli suggerito quanto Tanucci, Dutillot e Leopoldo dovevano più tardi gloriosamente praticare; D'Ormea, il più destro, disonora se stesso e Carlo Emanuele III coll'assassinio di Giannone: Bogino, il migliore, compie il catasto, riforma la moneta, redime la Savoia dalle manimorte e dai legami feudali, ripopola, pacifica, dirozza colle due università di Sassari o di Cagliari la Sardegna, e Vittorio Amedeo III, succeduto nel 1773, a Carlo Emanuele III, per primo atto di governo lo scaccia. Ma l'intima contraddizione, che obbliga il Piemonte ad esagerare il proprio dispotismo regio e militare in una bigotteria stupida e feroce mentre gli altri stati italiani morti alla politica possono liberaleggiare nel governo, s'acuisce al punto che tutti i migliori spiriti debbono uscirne. Alfieri, Lagrangia, Berthollet, Bodoni, lo stesso Denina, per quanto Vittorio Amedeo gli avesse stampato *Le Rivoluzioni d'Italia*, cercano in un esilio

volontario una libertà italiana che non assomigli all'avara tirannica indipendenza piemontese.

Lo Stato pontificio.

Peggiore di tutti, lo stato pontificio non ha e non può avere riforme, giacchè il loro principio deriva appunto dalla lotta dei principi contro la chiesa per la laicità dello stato. Il governo teocratico di Roma, condannato all'immobilità del proprio contenuto religioso, avversa ogni diritto moderno. La sovranità divina del pontefice vi è pietrificata nella forma medioevale; il popolo non vi esiste; non havvi altra carriera che la ecclesiastica, funzioni e cariche che pei preti, legislazione che le costituzioni papali sovrapposte al diritto romano. Roma in lotta col mondo si restringe ogni giorno più nella reazione, come in una armatura di guerra. Francesco Beccatini nella vita apologetica di Pio VI confessa che, ad eccezione della Turchia, lo stato pontificio è il peggio amministrato d'Europa. Vietata ogni esportazione di grano, vincolati tutti i commerci interni, l'annona assurdamente tirannica colla facoltà di comprare ogni cosa a prezzo da lei stessa fissato; abbandonate e isterilite le fertili terre dell'Adriatico, talchè davasi ai vicini permesso di coltivarle per proprio conto. Angherie e vessazioni di ogni sorta soffocavano qualunque germe di vita economica; il tribunale delle grascie tassava le bestie a propria voglia ed incettava tutto l'olio per rivenderlo più caro; non manifatture, dazi altissimi d'introduzione e quindi un contrabbando universale e feroce. Negli undici anni che regnò Clemente XIII si registrarono dodicimila omicidi, dei quali quattromila nella sola Roma.

Papa Lambertini, succeduto al troppo debole Clemente XII, che nominava arcivescovo e cardinale di Toledo il terzogenito di Elisabetta Farnese fanciullo di soli sette anni, aveva arrestato con destrezza degna di Voltaire la decadenza del papato, riconciliandolo o meglio tentando riconciliarlo coi tempi nuovi; ma dopo di lui papa Rezzonico (Clemente XIII) volle ritornare inflessibile, opponendo al progresso del secolo la reazione di idee medioevali. I ducati di Parma e Piacenza, che la chiesa si ostinava a dichiarare propri feudi, mentre le monarchie subivano una ultima trasformazione annullando in se stesse gli avanzi della feudalità, furono la causa prima de' suoi dissidi con tutte le potenze d'Europa. Il papato, ultimo

rappresentante del periodo feudale, doveva necessariamente diventare il bersaglio di tutte le corti. Le sue pretese erano così assurde nel diritto moderno, la sua incapacità politica così evidente, l'antitesi del suo dato divino colla sua forma monarchica così irriducibile, le sue bolle così pazze colle loro idee e col loro linguaggio di un mondo già svanito, che popoli e principi l'oppugnarono. Dal momento che il principato liberaleggiava creando la laicità e la democrazia dello stato moderno contro il papato e la feudalità, bisognava che l'istinto e la ragione popolare fossero pei principi contro il papa anche allora che per contraddizioni di battaglia questi sostenesse la libertà contro il dispotismo regio. Quindi lo stato pontificio fu invaso sotto papa Rezzonico o Clemente XIII; altre contese scoppiarono con Genova, Parma, Venezia, la Savoia, la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Austria, l'Olanda, con tutti. Papa Rezzonico trovò nobili parole contro l'invasione dei propri stati, affermando che avrebbe preso piuttosto la via dell'esilio che rispondere come padre di tutti i fedeli alla guerra colla guerra; Clemente XIV, più aspro, fu anche più inutilmente risoluto: il maggiore dissenso era per la soppressione dei gesuiti.

Soppressione dei gesuiti.

Stati, governi, filosofi, letterati, aristocrazie e popoli si levavano contro di essi, reclamando con decreti, con scritti, con violenze la loro abolizione. I gesuiti resistevano calmi ed intrepidi, destreggiandosi nei governi, ribattendo gli argomenti degli scrittori, ammansando e deviando l'odio popolare. La loro potenza era in due secoli mirabilmente cresciuta: avevano meglio dei francescani missioni in Asia, in Africa, in America, dovunque; innumerevoli collegi presso tutti i popoli civili, dei quali signoreggiavano l'educazione; consiglieri di ogni scuola, avevano immensi stabilimenti commerciali, colonie e stati come il Paraguai; regnavano nella teologia contro i domenicani, nella morale contro i giansenisti, a Roma sul papa, ubbidendolo nullameno coll'eroismo di una disciplina che non discuteva nessun ordine, con un concetto così alto della monarchia papale da morire per essa e da essa condannati in un silenzio sublime di fede. Il cattolicismo non aveva migliore milizia, Roma più invincibili pretoriani. Da due secoli essi la difendevano contro tutti, e le avevano riconquistato molte provincie protestanti, arrestando

la Riforma e tentando d'indigare la rivoluzione delle scienze; avevano educati molti re, sedotti ministri e favorite, accese molte rivolte e sedate altrettante ribellioni, sostenuta con intrepidezza filosofica la tesi del regicidio e della sovranità popolare, provocati forse parecchi regicidi, sollevandosi al disopra dei popoli e dei re con una democrazia papale più logica e più vasta della cesarea. Nulla li spaventava: la fede era in loro pari al coraggio, la destrezza raddoppiata dal segreto. Mentre Giansenio, esagerando la teoria di sant'Agostino sulla grazia, prostrava il libero arbitrio già tanto fiaccato dal cristianesimo, i gesuiti gli avevano opposto Molina difendendo nel cattolicismo i resti della ragione e della libertà umana; quando Giannone più tardi si richiamava al diritto del principato dai soprusi della chiesa, essi avevano appellato al popolo dal diritto del principato.

Quindi tutti li odiavano.

In un mondo incredulo e corrotto si opponeva loro di rilassare la morale; in un secolo rivoluzionario, che acclamava Mandeville e Diderot, Voltaire e Rousseau, Elvezio e Holbach, erano accusati di sostenere l'antica tesi di san Tommaso sul diritto del popolo di uccidere il tiranno. Parrebbe una contraddizione, e non era. La rivoluzione, guidata dallo spirito francese al rinnovellamento dello spirito d'Europa, riconosceva istintivamente nei gesuiti la sola forza del papato. Tutti gli altri ordini religiosi, gli stessi preti dai più poveri curati ai più ricchi cardinali non avevano più l'antica fede battagliera; gran parte del clero viveva nella più crassa ignoranza, i prelati affettavano l'incredulità come ai tempi migliori del rinascimento, i domenicani non ispiravano più alcun timore, i francescani meritavano più poco rispetto. I gesuiti soli combattevano per Roma, erano la sua tradizione unitaria, i soldati del suo dogma papale. La loro tesi del regicidio e la loro temeraria affermazione della sovranità popolare contro i principi non derivavano dai principii ancora torbidi e dalle passioni latenti della rivoluzione, ma erano audaci e abili espedienti di guerra, improvvisati secondo i luoghi ed i tempi nell'interesse dell'idea cattolica e papale. La loro democrazia non era che la base di un dispotismo pontificio tanto maggiore di quello dei Cesari, quanto l'impero cattolico era più vasto del romano.

Quindi nella lotta dei principati europei contro il papato, come superstite forma medioevale e ultimo rappresentante del patto antico fra la chiesa e

l'impero, tutti si accordavano a chiedere violentemente la soppressione dei gesuiti. Era un imporre al nemico di disarmarsi, secondo l'acuta frase di Federico II. Roma resisteva. Gli argomenti svolti contro i gesuiti l'avrebbero dovuta persuadere a conservare nel loro ordine una milizia, contro la quale gl'increduli delle nuove filosofie e i nuovi giuristi del principato avevano dovuto stringere una coalizione mondiale. Giammai lotta ebbe incidenti più vari, scene più equivoche e tremende. Pascal alla testa di Portoreale scrisse contro i gesuiti un capolavoro, *Le Provinciali*, dando alla prosa francese quella terribile agilità che doveva farne il più mirabile istrumento di distruzione; dietro lui tutti i maggiori letterati infuriarono: gli statisti sospinsero contemporaneamente gli assalti; i parlamenti se ne immischiarono; gelosie di donne, di vescovi e di riti imperversarono e tutto crollò simultaneamente intorno ai gesuiti. Questi stettero superbi di coraggio e di fede. Papa Ganganelli, Clemente XIV, troppo timido per solo pubblicare la solita bolla *In Coena Domini*, piegò sotto lo sforzo universale, sacrificando nei gesuiti gli ultimi legionari del papato. Il quale in tanto frangente fu al disotto non solo della propria idea, ma di ogni più piccolo stato italiano. Clemente XIII aveva già negata l'ospitalità ai sei mila gesuiti cacciati di Spagna e tradotti a Civitavecchia entro la stiva di vecchi bastimenti, lasciandoli errare di spiaggia in spiaggia sei mesi; Clemente XIV, meno abbietto e più imprudente, gettò Ricci, loro generale, nelle carceri di Castel Sant'Angelo. Ma il generale, degno dei propri soldati, non piegò sotto alcuna minaccia, non soccombette ad alcuna insidia, ricusò l'offerta d'un vescovado per non sottoscrivere una carta, e moribondo dettò una protesta nobilmente superba d'innocenza, commovente di rassegnazione ai voleri della chiesa. Pio VI, succeduto a Ganganelli, che si disse morto di veleno, rese al cadavere del generale tutti gli onori, ribadendo così l'errore commesso dal papato colla soppressione della compagnia di Gesù. Infatti Federico II e Caterina di Russia, i due maggiori sovrani del secolo per ingegno e potenza, ne lo sbertarono vivamente, mentre Voltaire e D'Alembert, quegli lo spirito più acuto, questi la migliore testa filosofica della Francia, spingevano l'abilità della vittoria ottenuta contro Roma sino a lodare entusiasticamente i gesuiti. Nel periodo delle riforme il papato aveva dunque commesso, per imitarle, il più assurdo degli spropositi, disarmandosi in faccia al principato intento a laicizzarsi e alla vigilia di una rivoluzione, che doveva spezzare la base millenaria della idea cattolica romana. Ma questo errore era ancora una

conseguenza della sua organizzazione politica; per la quale doveva come Torino, Genova, Venezia e Napoli subire le fluttuazioni delle volontà e delle guerre europee invece di librarvisi sovranamente nella semplicità del sacerdozio. Poiché le accuse ai gesuiti non erano che politiche, e il papato sacrificandoli moriva con loro, la riforma romana fu un suicidio.

Infatti Pio VI, sbigottito dalle troppe innovazioni di Giuseppe II contro la chiesa, dimenticando l'antica altezza dei pontefici che citavano a Roma gli imperatori di Alemagna, pensò invece di andarlo a visitare a Vienna; ma il viaggio clamoroso non gli fruttò che complimenti ironici dall'imperatore, mentre il ministro Kaunitz, stringendogli alteramente la mano invece di baciargliela, lo abbassò al livello di tutti i principotti italiani più o meno sottomessi all'Austria.

Il papato era morto. Ricci, il suo ultimo eroe e il suo martire più originale, aveva trovato in Kaunitz un vendicatore anche troppo pronto.

Giuseppe Parini.

Ma per tutto questo periodo il genio italiano tace. Vico e Giannone sono morti senza successori; la grande tradizione italica si interrompe. Tutti guardano involontariamente alla Francia e ne seguono a distanza il moto, appropriandosene stentatamente le idee. La nazione addormentata nell'ozio non ha più energie di speranze o di ricordi; i governi riformano dispoticamente tutti i congegni amministrativi senza apprendere alla coscienza publica una scintilla di patriottismo. Lo scarso patriziato intellettuale vive di idee e di sentimenti esteri, la maggior parte degli scrittori pellegrinano a Parigi come alla capitale del pensiero moderno. Nullameno la letteratura nazionale si emancipa dalla servitù scolastica coll'imitazione delle letterature straniere; Baretti trasporta da Londra Shakespeare in Piemonte e tempesta sui vecchi classici con foga bizzarra ed efficace; Cesarotti traduce Ossian; Verri imita Young nelle *Notti romane*; Beccaria si assimila in un libercolo meraviglioso di buon senso e di limpidezza tutte le critiche recenti sulle legislazioni penali e ne detta un altro sullo *Stile*, del quale trova le leggi nella psicologia; Cesarotti nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* scioglie i legami della pedanteria, che paralizzavano la prosa italiana. Comincia uno

stile nuovo con idee, forme e andamenti più liberi derivati dall'estero. L'originalità italiana manca; Filangeri con entusiasmo giovanile improvvisa un trattato sulla legislazione, nel quale ospita tutte le idee francesi componendone quasi una nuova arcadia scientifica; Mario Pagano e Melchiorre Delfico, destinati alla gloria politica dell'imminente rivoluzione, esperimentano se stessi combattendo gli antichi abusi; Galiani, l'ingegno più acuto e brillante del mezzogiorno, economista, letterato capace di tutto comprendere e di tutto rivelare, diventa parigino ed eredita da Voltaire il bastone di maresciallo dello spirito. Gli economisti tardi ed impacciati non arrivano ad alcun sistema, imitano i governi studiando e proponendo riforme senza dare ai propri studi nè principii nè forma di scienza. Mentre la Francia ha i fisiocratici e l'Inghilterra Adamo Smith, l'Italia non ascolta che l'abate Genovesi, perde Galiani e vede Gian Maria Ortes, forse il migliore dei propri economisti, smarrirsi fra la doppia oscurità del passato e dell'avvenire. Novatore d'istinto come Vico, Ortes per andare avanti guarda indietro e rinnova con audace interpretazione economica tutto il medio evo cogli asili, i conventi, i feudi; poi, discendendo nella politica, vuol ripetere il vecchio patto fra la chiesa e l'impero perchè quella sia il potere legislativo e questo l'esecutivo. Il suo ingegno è forte, la sua logica ben addestrata, ma per seguire la tradizione italiana deve respingere tutto il mondo moderno; quindi la sua opera inutile di scrittore passa inosservata. Beccaria e Verri, Ricci e Palmieri seminano intanto buone idee e ne tentano applicazioni, quantunque sfiduciati del paese e senza troppa fede nella scienza; ma nessuno di loro sa giungere al potere per ritemprare nelle esperienze gli equivoci assiomi delle teoriche. La mancanza di libertà legali e il distacco fra principe e popolo, isolando ogni meditazione, costringeva al vago ed all'esagerato: i governi praticavano riforme con vedute proprie e con intenzioni dispotiche per emanciparsi al tutto da Roma e schiacciare sotto il proprio livello gli ultimi talli dell'aristocrazia. Nè il principato, nè la nazione badavano dunque ai novatori: la rivoluzione fermentava altrove, il moto italico era riflesso.

Nullameno anche in Italia l'uomo moderno aveva già trovato nell'arte un'espressione immortale. Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri rappresentano in due classi distinte e con diverso temperamento il medesimo uomo. Stranieri alla società nella quale sono nati e debbono forzatamente vivere, la dominano coll'altezza di una coscienza e di un carattere ad essa incomprensibile. Una

dignità insolita, un'alterezza originale alza le loro fronti e le loro parole tra la folla delle teste e dei discorsi comuni. Parini è uomo più di meditazione che di azione: il suo mondo interno fondato sulla natura e sulla ragione contrasta involontariamente al secolo fittizio e convenzionale; la sua cultura austeramente classica attraverso Dante e Plutarco arriva inconsapevolmente alle nuove idee agitanti l'Europa. Nè molto forte, nè troppo vario nell'ingegno, sorvola a tutti coll'originalità di un senso morale così schietta e profonda che da sola è già una poesia capace delle più fervide e magnanime aspirazioni. In lui l'uomo produsse l'artista: la sua poesia fu la parola del suo pensiero, lo sfogo del suo sentimento. Semplice come un contadino, onesto come un antico, liberale come un moderno, ma con un'intima misura che frenando la passione le associava la forza della ragione, egli mortificò la società del suo tempo in un poema ironico non sorpassato ancora in nessuna letteratura. Il paragone fra l'aristocrazia d'allora e l'antica, dal quale erompe la satira, non è che un'inconscia finezza del poeta animato da ben più nobile ira; Parini, avendo l'aria d'invocare la soldatesca virilità dei vecchi signori, richiama a un'altra virilità moderna senza nè ferocie tiranniche, nè privilegi micidiali. Un nuovo mondo, una più giovane coscienza si schiudono nei suoi versi. Il pedagogo che ammonisce e il poeta che deride sono del secolo di Rousseau; il sentimento religioso di Parini ricorda la teologia naturale del *Vicario savoiardo*; nello stridore della sua ironia borghese passano a volta a volta gli stessi fremiti che sollevano le migliori pagine delle *Confessioni*. Parini ignora forse Rousseau, ma il secolo congiunge le loro due opere riunendo in uno sforzo comune l'impeto delle loro due poesie. Il dolore delle ingiustizie sociali non turba a Parini nè l'equilibrio del pensiero, nè l'equaninimità del sentimento; quindi l'ironia colla quale flagella la società non è più quella del buon senso, scettica ed allegra come in Boccaccio e in Ariosto, ma un'ironia più profonda, tragica e profetica, che annunzia nella dissoluzione di un mondo decrepito l'alba di un mondo migliore. È l'ironia del senso morale. Fra poco il suo sibilo si muterà in bufera rivoluzionaria per spazzare tutta quella vecchia società, ma il poeta, percosso di terrore ed incapace di vedere il sereno fra gli squarci della tempesta, cesserà di cantare. Forse lo stesso implacabile disprezzo gli si muterà all'ultima ora in misericordia, quando il sangue dell'aristocrazia trucidata, colando per tutte le terre di Francia, susciterà in Italia un'arcadica demagogia scimmiottante negli abiti e nelle parole la terribilità della scena parigina. Allora Parini vecchio

romperà il silenzio per scrivere a Silvia l'ode *Sul vestire alla ghigliottina*, lasciando incompiuto il poema del *Giorno*, nel quale aveva saputo rattenere per molti anni lo sdegno rivoluzionario.

Vittorio Alfieri.

Dove Parini aveva guardato, l'Alfieri si avventò: quegli aveva maneggiato lo scudiscio dell'ironia, questi si scaglia sulla vecchia società colla classica scure del littore romano.

Con terribile prontezza Alfieri vede e misura la nullaggine della società, dalla quale è nato, e la sua fibra gagliarda, il suo eletto orgoglio ne sono così ributtati che fugge viaggiando per l'Europa. È poeta e s'ignora, è tragico e si arrovella con se medesimo, ma l'Italia l'insegue dappertutto. L'infingardaggine e la vigliaccheria paesana irritano la sua attività contendendone ogni campo. L'izza del poeta diventa furore. Non ha frequentato le scuole, non conosce i classici, cerca una modernità, che sente e non sa ancora esprimere; è uomo nobile di nascita ed abborre l'aristocrazia, cerca uomini e non ne trova nemmeno nella borghesia e nel popolo. Tutte le idee francesi fermentano nel suo spirito, risvegliando il suo orgoglio italiano contro la Francia stessa. Finalmente un caso gli getta un Plutarco tra le mani, e gli eroi della antichità diventano i suoi contemporanei, gli uomini del suo spirito; un altro caso gli suggerisce di schizzare una scena tragica nella camera dell'amante ammalata; e il poeta, rivelandosi subitamente a se stesso, si scaglia sugli altri per trarli nel proprio mondo colla forza irrompente di un convertito e coll'albagia di un antico signore.

La sua tragedia è una battaglia della libertà contro la tirannia, della virtù contro il vizio, del genio contro la mediocrità, dello stato contro la chiesa. Non vi sono nè mezzi caratteri, nè figure di accompagnamento; vi si ama, ma non vi si veggono amanti; la scena è occupata dal tiranno e dal ribelle, aspri, enormi, inflessibili. Il verso stride come un ferro rovente nell'acqua, le parole squillano come mazze sugli scudi, la frase balena come una lama di pugnale. Non varietà di scena, non episodi, non dramma vero, non tragedia umana; ma una lotta di idee espresse da personaggi che paiono vivi, tanta è la vita che erompe da quelle idee: una battaglia di sentimenti con eroi che sembrano

veri, tanto il loro unico sentimento è sincero. Nel teatro di Alfieri vi è già la libertà, ma non vi sono i liberi; la republica, non i republicani; il clero, non i sacerdoti. Il personaggio tipico non vi arriva alla suprema verità individuale, ma forse mai verità tipica fu più intensa.

Il pubblico, che accorre a queste tragedie, ne esce stordito. Quell'azione rapida, stringata, sopra una scena nuda, squallida, senza incidenti, con pochi personaggi, con una sola idea e una sola passione, gli è penetrata nell'anima come un ferro; Metastasio colle sue nenie, co' suoi vapori, colle sue decorazioni orientali, è superato. Quei pochi attori che sembrano ruggire invece di recitare, che mettono nelle proprie parole un'energia eccessiva anche per l'azione, che parlano seriamente di morire, e amano e odiano con così irresistibile furia, producono sulle immaginazioni deboli l'effetto di una evocazione. Nessun lenocinio, nessuna concessione in queste tragedie; nella loro nuova moralità il vizio è sempre vittorioso e la virtù sempre sacrificata; l'eroismo soccombe come il genio; la necessità della lotta, la gloria della sconfitta, lo stoicismo dell'olocausto, ecco la loro retorica.

Volendo essere il redentore d'Italia, Alfieri si getta al teatro, perchè solo con esso e per esso può giungere al pubblico. L'immunità della poesia salva le sue tragedie dalle repressioni dei governi. Le sue maledizioni che tuonano su tutte le corti, i suoi furori che esaltano tutte le plebi, le sue bestemmie che inseguono il clero persino nella chiesa, la sua modernità che lo obbliga a prendere le idee della Francia e a rinnegarla per conservarsi italiano, il suo classicismo che spezza tutte le vecchie maschere teatrali collo scoppio di parole e di sentimenti originali, il suo orgoglio di uomo che lo erge sprezzante in faccia a tutti i re, la sua alterezza di grande uomo che lo innalza sopra il popolo, la sua irrequietezza di poeta che lo costringe a ripetere senza rinnovarle le proprie tragedie, la sua passione per la Toscana che gli rivela il segreto della tradizione italiana, il suo amore burbero, lirico, tragico per l'Italia, l'asprezza del suo carattere e del suo genio, la spontaneità della sua natura stretta fra due mondi e nullameno capace di contenerli, gli danno una popolarità e una gloria senza raffronti in tutta la letteratura nazionale. Non lo si capisce bene, ma lo si segue: gli altri poeti ammutoliscono, e paiono come tanti veltri intorno ad un cinghiale. Alfieri è da solo un'altra Italia. Dalle sue collere, che sono uragani, verrà una fecondazione non prima conosciuta: le sue invettive si muteranno in tremuoti; la rapidità delle sue tragedie, che

sembrano affrettarsi con feroce impazienza verso la catastrofe, accelererà la rivoluzione italiana.

Ma Alfieri non ne vedrà che l'inizio e non potrà intenderne il processo. Gli eccessi del Terrore francese gli rivolteranno la coscienza e gli ispireranno il *Misogallo*, ammirabile ed assurda reazione della personalità italiana contro la rivoluzione, dalla quale riceveva la vita; Napoleone non imporrà, colle proprie vittorie romane, rispetto alla protervia socratica del suo carattere sempre più alto di tutti gli avvenimenti e più puro del più puro fra i suoi personaggi. L'anima d'Alfieri, tempestosa come quella di Dante ma più nobile ed efficace a creare col proprio esempio una generazione di uomini nuovi, inizierà la terza epoca italiana. Come poeta ed artista Alfieri non vale certo nè Schiller, nè Goethe, suoi contemporanei; come uomo è il solo che possa rivaleggiare, sebbene da lui diversissimo, con Franklin. Questi è l'originalità e la gloria del carattere americano; quegli la modernità e la grandezza del carattere italiano: Franklin ha il buon senso sereno di un mondo che comincia; Alfieri il senso tragico di due mondi che si cozzano, sui quali fosco ed eroico si alza, urlando ai codardi che fuggono come ai vincenti che si sbandano, ai re che soccombono come ai tribuni che tradiscono, mentre con lirico oblìo di ogni proprio pericolo guarda la bandiera della libertà salire sempre più alto su monti di feriti e di morti.

Alla fine di questo periodo così attivamente riformatore nessuno stato italiano cova quindi una rivoluzione. Il principato cresciuto a regno nel Piemonte, nelle due Sicilie e nello stato pontificio ha esaurito la propria formula. Le vere differenze regionali sono pressochè scomparse: un medesimo dispotismo ha livellato i popoli della penisola, sciogliendoli dai legami della feudalità e del municipalismo; ma fra popolo e governo si è venuto scavando inavvertitamente un abisso. L'uno comanda e l'altro ubbidisce: la legge non congiunge libertà ed autorità, coscienza pubblica e coscienza privata sono antagoniste. Se la separazione doganale e politica isola ancora i popoli d'Italia, una stessa negazione significata dalla medesima indifferenza per i propri principati li affratella: tutti i migliori spiriti sono riformatori, i più alti sono inconsciamente rivoluzionari. Il patriottismo retorico del Machiavelli, dopo avere squillato nelle odi di tutti i poeti del seicento e del settecento, diventa vera poesia in Parini e in Alfieri. Si comincia a vedere una Italia intera al disotto e al disopra di tutti i suoi principati immobili nel mondo

europeo; e poichè questi non possono più combattersi l'un l'altro per agglomerarsi in un corpo solo, son tutti egualmente inutili e tutti saranno rovesciati dall'imminente rivoluzione francese.

Gli animi sono sospesi, i governi disarmati, i popoli inermi, gli scienziati distratti, i filosofi silenziosi, gli statisti paralizzati: solamente i poeti cantano, ma la loro voce, come quella dell'alcione, annuncia la tempesta.

La tempesta scoppiò a Parigi.

LIBRO TERZO

LA DEMOCRAZIA MODERNA

Capitolo Primo.

Le repubbliche

Rivoluzione francese.

La grande rivoluzione agitante tutta l'Europa si svolse in Francia; nessuna dopo quella del cristianesimo fu più rapida, vasta e profonda: il mondo intero ne uscì rinnovato.

Essa negò la monarchia cristiana nella sua trinità di re, aristocrazia e religione per sostituirvi la sovranità popolare, il governo della borghesia e la superiorità della giustizia filosofica sulla giustizia cristiana. La sua passione era la libertà, le sue forze quelle dell'industrialismo contro il militarismo, il suo programma l'uguaglianza civile; il suo spirito era classico, il suo temperamento insubordinato. Appena comparsa sulla scena storica, entro le forme antiche dei parlamenti, le ruppe ed invase, rovesciando tutti gli ordini. Incalcolabili dolori, inesauribili speranze la spingevano. La monarchia borbonica, rappresentata dal meno cattivo e dal più inetto de' suoi re, scese al disotto del ridicolo e dell'infamia nella propria resistenza, trincerandosi entro la bigotteria cattolica ed invocando lo straniero. La plebe ruggì; sessanta mila banditi, prodotti dalle fiscalità incredibili dell'ultimo regime, accorsero in bande a Parigi e s'improvvisarono eroi, carnefici, popolo, pubblico, sovrano. L'aristocrazia o seguì nel tradimento di un volontario esilio la corte, o si chiuse nei propri castelli, o si buttò per nativa generosità o per tarda ipocrisia nella rivoluzione; e ovunque fu trucidata. Il clero, incredulo e corrotto, disparve quasi nella prima lotta per ricomparire più tardi coraggiosamente alla testa d'insurrezioni realiste e parricide; la borghesia vincitrice e vittoriosa fu travolta dallo stesso uragano che la portava a rovesciare tutto dinanzi a sè. La successione febbrile e fantastica delle forme politiche nella rivoluzione

superò ogni tragedia, sgominando previsioni di sapienti, abilità di pratici, pretensioni di tribuni, combinazioni di partiti, intrepidezze di fanatici, disperazioni di deboli e di forti.

L'Europa, destandosi dal sogno arcadico delle riforme, allibì, e, improvvisamente pentita delle proprie idee, armò con senile imprevidenza tutte le antiche monarchie contro la rivoluzione francese. Il pericolo era imminente, ogni dinastia minacciata, tutto l'antico assetto politico sommosso. Ciascun'ora recava da Parigi annunzi di stragi: decapitati il re e la regina, nobili e preti passati a fil di spada, distrutti i castelli, incendiati i conventi, dichiarata la guerra a tutti i re, gridata libertà a tutti i popoli. I rivoluzionari apparivano sulla scena sinistri ed affascinanti, per sparire quasi istantaneamente, precipitati nel medesimo gorgo che inghiottiva l'aristocrazia, o troncati dalla stessa mannaia che aveva tagliata la testa del re. Luigi XVI, prima di essere giustiziato, aveva dovuto deporre il bilancio della monarchia innanzi alla convenzione come davanti ad una assemblea di creditori, che lo avessero condannato per fallimento doloso; aristocrazia e clero, commessi della regalità, avevano subìto le sorte del principale. Non più diritto divino, non più supremazie storiche di vincitori e di vinti stabilite nel medio evo, non più autorità di pontefici e di Dio confiscanti la terra a nome del cielo ed imperanti al pensiero col doppio mito della rivelazione e della risurrezione. La politica, che, rappresentando sino allora l'abilità dell'interesse regio sopra o contro l'interesse nazionale, aveva sempre pensato ed operato nel mistero, improvvisamente trascinata in piazza non è più che una discussione di tutti, nell'interesse di tutti, necessariamente tumultuosa, aggressiva, intrattabile in quell'ora suprema di delirio e di distruzione. Dio, disperso nei cieli, abbandona sulla terra i propri altari; la monarchia non trova giustificazione ai propri titoli, l'aristocrazia ai propri gradi, il clero alla propria autorità. La ragione trionfa, la scienza sovrasta, la filosofia si esalta, la politica delira. Nulla è più rispettato, perchè tutto deve essere ridiscusso; la demenza imperversa tra la foga irrefrenabile delle passioni necessarie all'immane sforzo di sconvolgere tutto il passato; la frenesia della libertà riproduce quindi l'insania del dispotismo; una distruzione maniaca seppellisce i guastatori sotto le rovine; uomini e partiti si dissolvono entro la trama sempre lacerata e sempre rammendata di un parlamentarismo, che imitazioni classiche ed estranee ordiscono e passioni nazionali ed istantanee stracciano.

La guerra civile avvampa prima che regii e preti l'attizzino; le coscienze violate urlano, martiri e carnefici lottano d'eroismo, il mondo atterrito e nauseato torce lo sguardo dall'instancabile carneficina, l'Europa si coalizza e si avventa sulla Francia per toglierle, liberando Luigi XVI, di compiere intera la rivoluzione. Senonchè la Francia, galvanizzata dal pericolo, illuminata dall'istinto, taglia la testa al proprio re e la gitta come una sfida all'Europa monarchica. La sfida è raccolta, ma la vittoria resta alla Francia. Esausta, senza denaro, lacerata dalle fazioni, smezzata dalla guerra civile, essa lancia nullameno un milione e mezzo di coscritti a tutte le frontiere; inesperienza e tradimenti di generali non la perdono; il genio e la passione riparano a tutto, trionfano di tutto. La storia si muta in poema, la tragedia sta per tramontare nell'epopea. Il popolo, che nella demenza delle prime ore ha massacrato quasi tutta l'aristocrazia della scienza e del patriziato, ne improvvisa un'altra di eroi, di generali, di ministri, che sconfiggono gli eserciti di Federico II, le diplomazie dell'Austria, i complotti di Roma, le macchinazioni dell'Inghilterra. Dal 1789 al 1796 la bufera rivoluzionaria non rallenta un minuto. La sua opera di distruzione è così rapida ed universale che nessun occhio può cogliere tra il polverio delle macerie l'originale fisonomia dell'epoca, che vi comincia: pare un guasto ed è una rinnovazione, un massacro ed è un olocausto, un delirio ed ogni colpo vi è infallibile, una passione ed è un'idea, una improvvisazione ed è un sistema, un sistema ed è un mondo.

L'America aveva cominciato poco prima coll'insurrezione degli Stati Uniti; l'Europa ricomincia colla rivoluzione della Francia. Bisogna quindi che una guerra trascini questa fuori dei propri confini: tutte le monarchie europee, rovesciate dalla rivoluzione francese, riveleranno nella caduta la propria vacuità, ma per risollevarsi dovranno tendere la mano ai popoli. Quando un popolo rialza un re, finisce di essergli suddito; appena il diritto divino patteggia col diritto umano, cessa di essere un diritto; quando un clero è costretto a discutere la propria religione, la fede in essa è già morta; allorchè spunta l'elettore, il monarca scompare. La sovranità è inscindibile. La formula conciliativa delle moderne costituzioni esprime, tentando coprirla, l'antitesi di un'idea nuova con una forma antica; ma ogni idea, presto o tardi, deve trovare di per sè la propria forma. Nessuna forma vuota ha mai potuto o potrà mai riprodurre la propria idea svanita: vi è generazione, non risurrezione: ogni

corpo ha un'anima, nessun cadavere può rianimarsi.

Al rompere della rivoluzione francese, l'Italia vi è così poco preparata, che il Bertola (1787) nella prefazione della propria filosofia della storia dichiara che l'Europa non teme più rivoluzioni, e Pietro Verri, uno dei migliori, entusiasmato per le benigne intenzioni di Leopoldo II salito al trono d'Austria, consiglia a tutti di diventare buoni sudditi del nuovo monarca. A Pistoia e a Livorno sono scoppiati tali tumulti contro le riforme leopoldine da costringere il nuovo granduca Ferdinando III a sospenderne e a ritirarne alcune; a Napoli la prepotenza di Acton, Silio inglese di Messalina austriaca, fa dimenticare la benefica onnipotenza del Tanucci; Dutillot e Bogino, già caduti in disgrazia, si sono ritirati dalla politica.

Le armi della nazione scarseggiavano; pochi gli armati, e tra essi troppi stranieri. Il Piemonte manteneva ancora quindici castelli e trentacinque mila soldati; Genova, abbastanza bene fortificata, poco più di un migliaio e mezzo; altrettanti Modena, la metà di questi Parma, due centinaia Lucca, quattro mila la Toscana, cinque o sei mila il papa colle fortezze del Po, d'Ancona e di Civitavecchia; duemila stranieri, alcuni bastimenti, l'arsenale non assolutamente sprovvisto, Venezia. Acton a Napoli ringagliardiva con futile vanità il naviglio e riordinava l'esercito con istruttori francesi, licenziando gli svizzeri, restringendo in due reggimenti gli spagnuoli, i fiamminghi e gl'irlandesi, aggiungendo un battaglione di cacciatori albanesi al reggimento Reale Macedonia di greci. La Lombardia, forte per Mantova e Milano, non assoldava più di quattro mila uomini cerniti dagli ergastoli o ingaggiati. L'abisso, che separava il popolo dal governo, lo divideva pure dall'esercito. Quarantotto anni di pace avevano tolto da ogni memoria l'immagine della guerra, favorendo la putrefazione della coscienza pubblica.

L'antica Italia dei guelfi e dei ghibellini, così inesaustamente e terribilmente guerriera, non era certo riconoscibile in questa ultima Italia di cavalieri serventi e di eserciti inservibili, ove Ferdinando IV con cinica profezia poteva dire delle proprie milizie «scapperanno, scapperanno!».

Quindi la rivoluzione francese dagli stati generali con impetuoso e rapido crescendo arriva alla costituzione del 1791; il re spaventato fugge affrettando la catastrofe; ma scoperto a Varennes e ripreso, la sua causa è ormai separata da quella della rivoluzione. Le ostilità fra corte e rivoluzione rifiammeggiano,

le plebi tumultuano. All'assemblea costituente, tosto disciolta, succede la legislativa tutta composta di membri nuovi; l'Europa freme, i popoli esultano, i re si alleano minacciosamente ed emanano il proclama insolente di Pillnitz. L'assemblea legislativa alla minaccia dell'invasione risponde imponendo agli emigrati di ritornare entro un anno in Francia sotto pena della confisca dei beni, e al clero il giuramento civico. La coscienza falsa e bigotta di Luigi XVI ricalcitra; la sua diplomazia, costretta a dichiarare la guerra a Francesco II d'Austria, che pretendeva si rendessero Avignone al papa e i diritti feudali ai principi tedeschi proprietari dell'Alsazia, tratta ancora segretamente con Vienna; alcuni rovesci all'aprirsi della campagna spargono nella nazione la paura del tradimento; finalmente il veto contro la deportazione dei preti, e il manifesto ingiurioso del duca di Brunswick, minacciante Parigi di un'esecuzione militare se fosse recato oltraggio alla famiglia reale, persuadono tutti che la corte è il nemico, il popolo insorge, invade le Tuileries, sforza le prigioni, massacra svizzeri, prigionieri, preti, aristocratici. Il delirio del sangue sale a tutte le teste, mentre l'entusiasmo patriottico infiamma tutti i cuori. Volontari accorrono sotto le bandiere da tutti gli angoli della Francia. Dumouriez, succeduto a Lafayette, batte i prussiani a Valmy (1792); Custine entra trionfante a Spira, a Worms, a Magonza, a Francoforte; Montesquieu occupa Chambéry, Anselme ghermisce Nizza al re di Savoia collegatosi all'Austria e alla Prussia contro la Francia.

Ma la rivoluzione vittoriosa alle frontiere raddoppia la propria vittoria all'interno e processa il re. La storia non aveva ancora avuto uguale giudizio; diritto divino e diritto umano, elettore e monarca sono di fronte: soccombe il re. La monarchia, uccisa nell'idea, non risorgerà che finzione di se medesima, sottomessa nel nuovo diritto costituzionale alla sovranità popolare. Quindi tutte le monarchie europee colpite al cuore da questa negazione del loro principio si coalizzano: Inghilterra. Spagna, Olanda s'aggiungono all'Austria, alla Prussia e al Piemonte contro la Francia. La convenzione superbamente eroica dichiara loro la guerra. Le prime armi sono infelici; la Vandea violata nella propria coscienza religiosa ed esasperata dalla decapitazione del re insorge. La guerra civile si mescola così alla guerra straniera, mentre la rivoluzione accampata a Parigi fra banditi indisciplinabili, plebi sanguinarie e partiti implacabili, senza denaro, senz'organizzazione, senza autorità, oppugnata dall'aristocrazia, combattuta dal clero, non abbastanza aiutata dalla

borghesia, raddoppia il proprio eroismo, moltiplica il proprio genio, risponde colla morte alla morte, muta il massacro in governo, improvvisa quindici eserciti di centomila soldati ciascuno, arriva col trionfo della Montagna sulla Gironda all'esplicazione della propria formula finale. In questa vertigine di sangue la sua opera legislativa prosegue falsa nei metodi, violenta nelle forme, ma infallibile nei concetti. Tutto cede alla fatalità della sua idea. Mentre a Parigi i partiti trucidandosi l'un l'altro alzano una piramide di cadaveri, che gela l'Europa di orrore, gli eserciti republicani dissipano gli eserciti regi con una furia e una facilità di uragano. Pichegru e Jourdan battono gli austro-inglesi a Monseron e a Fleurus (1794): lo statolder fugge e gli stati generali proclamano la republica batava. Dumas, padre del grande romanziere, snida gli austro-sardi dai passi alpini del piccolo San Bernardo e del Cenisio; Dumerbin sconfigge i sardi a Saorgio e s'impadronisce di Savona; Dugommier ricacciati gli spagnuoli oltre i Pirenei, li prostra alla Montagna Nera in una battaglia di quattro giorni, nella quale muore vittorioso. Quindi Pérignon, suo successore, penetra nella Catalogna, e Moncey, sostituito a Mailer nei Pirenei occidentali, conquista la Biscaglia e l'Alava.

Il rombo di tante vittorie spaventa così Federico Guglielmo II di Prussia che, staccandolo dalla coalizione gli persuade la pace di Basilea, nella quale cede alla Francia il Reno per confine: quindi gli Elettori di Sassonia, di Annover e Assia Cassel, il granduca di Toscana e poco dopo la Spagna, seguendo il prudente esempio, riconoscono la republica francese.

Ma le due maggiori potenze dell'Austria e dell'Inghilterra, quantunque sconfitte in più battaglie, stanno pronte alla riscossa: l'Inghilterra tiene vittoriosa i mari, la Vandea eroicamente reazionaria si batte ancora per la corte vilmente raminga e per l'aristocrazia più vilmente agglomerata a Coblenza. A questo punto (1795) andò in vigore la costituzione dell'anno III, che affidava il potere legislativo a due consigli, i cinquecento e gli anziani, e l'esecutivo a un direttorio di cinque membri eletti dal corpo legislativo: dopo di che si riprese la guerra. Carnot, incomparabile organizzatore della vittoria, tracciò egli stesso il disegno per la campagna del 1796, secondo il quale i tre eserciti della Sambra e Mosa, del Reno e dell'Italia avrebbero dovuto prendere simultaneamente l'offensiva. Ma i due primi, guidati da Jourdan e Moreau, avendo commesso l'errore di avanzarsi sovra due linee parallele

invece che convergenti, furono sconfitti dall'arciduca Carlo: il terzo scese in Italia con Napoleone Bonaparte, fanciullo come Annibale e forse il solo degno di essergli paragonato.

Condizioni della penisola.

Allo scoppio della rivoluzione francese esistevano in Italia quattro maniere di governo: quello austriaco nei ducati di Milano e di Mantova; la teocrazia negli stati romani; la republica medioevale a Venezia, a Genova, a Lucca e a San Marino; stavano ducati e regni indipendenti, la Toscana, Parma, Modena, le due Sicilie e il Piemonte. Nelle republiche il patriziato erasi insignorito del governo, identificandosi collo stato, ma fossilizzandosi nella più grottesca e vacua delle forme; la burocrazia austriaca fondata da Giuseppe II nella Lombardia vi contrastava a tutte le tradizioni feudali e clericali; Parma e Modena, ubbidiente agli impulsi borbonici francesi, si erano esaurite oppugnando le pretensioni di Roma; il movimento riformista delle due Sicilie e della Toscana, scendendo dall'alto attraverso capricci di sovrani e sapienza di ministri, aveva piuttosto sommosso che illuminato le coscienze, spostando molti interessi senza organizzarne alcuno. A Roma una falsa teocrazia, assalita e screditata in ogni parte, conservava nullameno costumi e idee medioevali: la sua legislazione si componeva ancora di ottantaquattromila leggi, la sua politica considerava Napoli, Milano, Genova, Parma e Modena come stati rivoluzionari, e vi prodigava ogni sorta di consigli e di richiami per eccitarvi una reazione religiosa. Il Piemonte, che negli ultimi due secoli era stato il regno più vivo d'Italia e nel quale sembrava prepararsi la nuova politica nazionale, arrestatosi improvvisamente, affettava pietà cattolica ed amore al feudalismo, mentre tutti gli altri stati battagliavano riformando contro Roma.

Nè governi, nè popoli erano dunque pronti a una rivoluzione: la coscienza degli uni era chiusa, quella degli altri vuota.

Al rombo della tempesta francese tutti i principi italiani sbigottirono: Pio VI propose un'alleanza sul genere di quella di Pillnitz, che naturalmente non potè essere stretta; Napoli stava imbronciata col papa per la chinea; Venezia temeva pel proprio commercio; l'Austria dubitava anche allora di ogni lega

italiana; il duca di Modena, massaio volgare e vigliacco, preparava un grosso tesoro per fuggirsene; la Toscana, più aperta alle nuove idee, simpatizzava ingenuamente per la republica francese, e fu poi la prima a riconoscerla; il Piemonte, vano della propria antica capacità militare e più facilmente minacciato di ogni altro nella Savoia, davasi l'aria di armare. Vittorio Amedeo III, legato per molti matrimoni ai Borboni, aveva ospitato gli emigrati, mutando Torino in una fucina di contro-rivoluzione: quindi impazzando del proprio grado di re cristiano, aveva per le sollecitazioni dei preti, dei fuorusciti e del nuovo imperatore preso l'offensiva (1792). Ma i soldati piemontesi, imbozzacchiti dalla lunga pace e capitanati dalla più inetta aristocrazia di corte, si copersero di ridicolo, abbandonando più di una provincia in mano al nemico. Genova, dominata dai riguardi mercantili e timida di una alleanza così col Piemonte come coll'Austria, mentre vorrebbe restare neutrale, viene incalzata a decidersi dalle prepotenze inglesi, che assalgono sino nel suo porto le navi francesi; la Corsica, delirante per la nuova libertà concessale dalla republica francese, risogna l'antica indipendenza, e Pasquale Paoli, il suo eroe più puro, offusca tutta la propria vita coll'errore supremo di cedere l'isola all'Inghilterra per timore della volubile fede francese. Venezia ospita a Verona Luigi XVIII sempre inteso da lungi a miserabili congiure realiste, e lo caccia poi alla prima intimazione francese; Roma, in sulle prime riguardosa per paura dei furori rivoluzionari, ed esasperata poi dalle persecuzioni al clero, lancia scomuniche contro la republica francese, facendo trucidare dalla propria plebaglia Ugo Basville. A Napoli la reazione cominciata colla sostituzione dell'inglese Acton al toscano Tanucci prosegue con terribili forme inquisitoriali: la corte, resa crudele dalla paura e fanatica dall'odio, istituisce una giunta di stato con poteri esorbitanti; si accumulano prove su ventimila rei, sospetti su cinquantamila; le prime ingenue dimostrazioni liberali provocano esecuzioni; tre giovanetti esordiscono nel martirio. La regina Carolina delirante dichiara di stimare una spia meglio di un gentiluomo, i libri di Filangeri sono bruciati dal boia, re Ferdinando non esce più dalla propria colonia di San Leucio, sozzo lupanare nel quale intendeva forse riprodurre la Città del Sole di Campanella, che per segnare decreti di morte. La corte ricusa gli ambasciatori francesi; poi, atterrita dalla squadra dell'ammiraglio Latouche, li riceve, promette la neutralità e la viola alleandosi all'Inghilterra per assaltare Tolone. Intanto per far denari ruba gli argenti alle chiese, spoglia i banchi, ed improvvisa un

esercito e un'armata relativamente enormi, ma di nessun valore. Ma poichè nel periodo del Terrore il re di Piemonte, per ribrezzo dei republicani, non osa allearsi coi lionesi e coi provenzali insorti a guerra civile, la republica, soffocati prontamente quei moti nel sangue, spinge Kellermann, abilmente impetuoso, nella Savoia; Ventimiglia ed Oneglia sono invase: altri francesi piombano dal Cenisio, Saorgio è espugnato, il colle di Tenda preso. Nullameno il Piemonte, decaduto dall'antico valore resiste colla vecchia pertinacia; e, cessato il Terrore, mentre Prussia e Spagna si compongono colla republica, esso dura alla guerra coll'alleanza dell'Austria. Quindi Scherer, spalleggiato vigorosamente da Massena e Serrurier, batte il generale Colli a Loano; l'Austria manda Beaulieu e la Francia contrappone Napoleone Bonaparte.

Discesa di Napoleone.

La guerra cresce istantaneamente. Napoleone, italiano, giovane e genio, muta improvvisamente strategia e tattica; questa perfeziona sull'esempio di Federico II, quella inventa colla prodigiosa facilità degli antichi condottieri. Vi è in lui del Nicolò Piccinino, ma raddoppiato da un ingegno politico che mira più alto e più lontano. Egli stesso s'ignora, ma, rivelandosi al mondo, si scopre a se medesimo. L'Austria sola è nemica della Francia: quindi colpirla con una guerra rapida, impetuosa ed irresistibile, ecco il suo disegno. Alla testa di trentasei mila uomini, laceri, scalzi, entusiasti, circondato da vecchi generali e da eroi ancora sconosciuti si dirupa sull'Italia. Vincitore a Montenotte, pel passo di Millesimo sbocca sul centro nemico, separa austriaci e piemontesi, si piega su questi; da Cherasco bandisce all'Italia il primo proclama di libertà e concede al re di Sardegna, tardi atterrito, un armistizio, pel quale s'impadronisce di quante fortezze gli occorrono. Secondo le idee del direttorio, la Lombardia doveva essere conquistata per ridarla all'Austria in cambio dei Paesi Bassi; ma Bonaparte accarezza già forse in mente altro pensiero. Quindi, appena quetato il Piemonte, perseguita Beaulieu, lo inganna, passa il Po a Piacenza, lo batte a Fombio, lo sgomina a Codogno, lo prostra a Lodi, lo ricaccia oltre il Mincio, ed entra a Milano. Parve un sogno ed era un risveglio. L'antica metropoli lombarda rivale di Roma risorgeva col vecchio antagonismo. Napoleone parlava di libertà, e

sopprimeva la giunta di governo affidando l'amministrazione al municipio senza definirlo, ordinando guardie nazionali, permettendo tutte le speranze di una vita indipendente, vessando e taglieggiando peggio che per necessità di guerra. Le contraddizioni fra i modi di conquista e le dichiarazioni liberali esasperarono quindi gli umori reazionariamente patriottici; onde Pavia, insorgendo indarno, soccombe nell'atroce punizione di un saccheggio.

Ma Bonaparte infrancato dalla sosta incalza ancora Beaulieu sino al Tirolo: Venezia decrepitamente imbecille crede sfuggire al problema, che la urge, sottraendolo al consiglio, ed evitare la guerra chiudendosi in una neutralità disarmata. Ma tutti violano il suo territorio: Napoleone entra a Verona, cinge Mantova di assedio. Se non che questa fortezza essendo troppo ben munita per cedere ai primi assalti, egli con assennata temerità ripassa il Po, prende Ferrara, entra a Bologna, ove il senato risognando l'antica indipendenza municipale gli presta un giuramento equivoco, col quale vorrebbe sottrarsi al giogo pontificio. Il papa, prima così violento contro i francesi, ruina improvvisamente a patti umilianti, e si degrada sino a pubblicare un monitorio, immortale esempio di viltà, nel quale a nome della religione inculca a tutti i popoli di obbedire i loro reggitori quali si siano, mirando così ad ammansire i nuovi conquistatori francesi che occupavano tutta la fronte superiore de' suoi stati. Il duca di Modena, fuggito a Venezia, ha ceduto la città e pagato parte del proprio tesoro; a quello di Parma è stata concessa una tregua avvilente; la Toscana, incapace di difendersi, si abbassa sino a chiedere che Livorno le sia tolto piuttosto per la via di Pisa che per quella di Firenze; il re di Napoli, pazzo di terrore, consacra al cielo la propria corona, implora dai vescovi prediche guerriere, domanda ai sudditi di conservarsi tranquilli, e, disdicendo la propria alleanza coll'Austria, ottiene egli pure una tregua, che gli pare una vittoria.

Giammai nella storia italiana era stata più unanime codardia. Intanto, malgrado il desolante saccheggio di ogni tesoro artistico e scientifico avaramente e impudentemente organizzato da Napoleone, la fermentazione delle idee liberali procede a scoppi e a fumacchi: il contagio republicano s'appiglia a tutta l'Italia, l'inettitudine dei principi anima alla rivoluzione, la rilassatezza di ogni governo alla rivolta; volgo e feccia di ogni classe mestano e sbraveggiano; congiure regie e liberali s'attraversano; gli inglesi soffiano e pagano.

L'Austria, ancora non doma, rimanda Wurmser al soccorso di Mantova, ma anche questi, non meno facilmente sconfitto dal giovane capitano, riesce appena a gittarsi nella piazza per rimanervi assediato; Alvinczy, altro generalissimo sceso alla riscossa, è battuto definitivamente a Rivoli dopo molto armeggiare, e l'imprendibile fortezza deve arrendersi al genio di Napoleone.

Questa vittoria, cacciando gli austriaci dall'Italia, la sottometteva ai francesi. Poco dopo, Napoleone con marcia arditissima torna sull'Adige per assalire Vienna, troppo tardi e invano difesa dal migliore de' suoi generali, l'arciduca Carlo. Questi, sconfitto al Tagliamento e all'Isonzo, deve ritirarsi colle baionette alle reni; le alpi Noriche sono già di Bonaparte, ma il direttorio non può mandare l'esercito del Reno a congiungersi con quello d'Italia, e l'Austria per questa volta salvata accetta la pace di Leoben (1797), nella quale, cedendo Belgio e Lombardia alla Francia, acquista per tradimento di Napoleone la Venezia.

Costituzioni republicane.

All'apparire degli eserciti francesi la scena politica italiana muta improvvisamente di aspetto. Il dispotismo illuminato dei principi retrograda sulle vie delle riforme, mentre la corte romana, dianzi combattuta nel nome della libertà, viene vivamente invocata come appoggio supremo all'autorità pericolante. La borghesia colta accetta accademicamente le nuove idee, come sentendosi chiamata al governo, e s'improvvisa republicana; ovunque spuntano giacobini italiani più retori e infinitamente meno coraggiosi dei giacobini francesi; l'arcadia poetica risorge nell'arcadia politica; scoppiano declamazioni e congiure. Si parla di libertà e si prosegue ad aspettarla come un dono dalla Francia, che invece la gualcisce e la scema ogni giorno; mancano tradizione e coscienza politica. Tutto è gazzarra, improvvisazione, ladroneccio e plagio; i democratici riscaldano a freddo i furori rivoluzionari francesi, che già tendevano ad agghiacciarsi; gli aristocratici risognano una republica patrizia, nella quale conservare la stessa importanza con mutati privilegi; s'ordiscono sètte. Il patriottismo paesano, angusto ma sincero, offeso dalle rapine francesi, rigetta le nuove idee; la fede religiosa s'adonta della nuova tirannia atea; l'emancipazione francese assomiglia nelle

apparenze alla servitù tedesca.

Ma attraverso tutte le contraddizioni il contagio della libertà si propaga: le idee francesi compensano i modi della dominazione francese, la costituzione delle nuove republiche italiane è tal fatto che, per quanto effimero ed incompiuto, rimescola tutti gli spiriti e crea una nuova generazione di uomini. A Milano e a Bologna si fondano due republiche, la cisalpina e la cispadana. Erasi da prima costituito un comitato per preparare la costituzione alla cisalpina; ma naturalmente il direttorio, imbevuto di classico spirito rivoluzionario e da conquistatore, impose la propria. Vi furono quindi quattro direttori e quattro congregazioni di costituzione, di giurisprudenza, di finanza e di guerra; un consiglio generale di 160 membri e uno degli anziani di 80. Però si ebbe un nome, una bandiera e un esercito; Bonaparte, come un condottiero antico, dettava e imperava. Nel Piemonte, ricaduto sotto il vassallaggio della Francia come ai tempi della Riforma, Carlo Emanuele IV, più nullo di Vittorio Amedeo III, subiva vessazioni ed ingiurie, reagendo con inutile stizza contro le congiure giacobine, che dissolvevano il suo governo: persino la Sardegna era insorta domandando gli Stamenti. La republica di Venezia, dopo aver agonizzato nella più supina codardia accettando anche di rimutare la propria costituzione dietro un ordine francese, aveva trovato nel tradimento di Napoleone, che l'abbandonava all'Austria in cambio della Lombardia dichiarata indipendente e del Belgio ceduto alla Francia, un motivo drammatico col quale rendere decente la propria morte. Dieci giorni dopo soccombeva l'aristocrazia di Genova, che, sostenuta sulle prime dalla plebe, non aveva poi saputo opporre alle truppe francesi se non pochi tumulti a Polcevera e ad Albaro. Poco appresso una sommossa scoppiata a Roma, nella quale rimase ucciso il generale francese Duphot, decise della caduta del papato. Questo aveva già rinnegato ogni verità assoluta delle proprie pretese, cedendo nel trattato di Tolentino (1797) il contado Venesino alla Francia, e alla Cispadana Ferrara, Bologna e la Romagna; il papa atterrito era inutilmente disceso dalle altezze medioevali della scomunica alle piaggerie del monitorio, destreggiandosi colla viltà di vani espedienti fra le strette della rivoluzione. Quindi il generale Berthier dietro ordini del direttorio marciava su Roma, ove, penetrato senza colpo ferire, si stanziava al Quirinale, piantando sul Campidoglio l'albero della libertà ed imponendo al papa di abdicare. Ma questi, vinto e prigioniero come re, ricusa improvvisamente

come pontefice di rinunciare al regno, di cui è depositario; laonde, cacciatone, migra a Siena per andare a morire a Valenza dimenticato nel trambusto dell'epopea napoleonica. Una republica romana, sonora e vacua, di forme antiche e senza vita moderna, risorge dopo migliaia di anni fra le rovine del Foro e il silenzio del Vaticano come fantastica decorazione carnevalesca, che basta nullameno a surrogare l'inutilità di un regno papale. Il suo fatto storicamente enorme passa quindi inosservato: appena Vienna e Napoli se ne querelano, e i trasteverini per vanagloria offesa di borgo privilegiato tumultuano. Ma per convincere tutti che il papato non ha più fede nel proprio regno politico, ecco giungere l'enciclica di Pio VI sul nuovo giuramento da prestarsi a Roma di odio alla monarchia secondo la classica e declamatoria formula rivoluzionaria, e spiegare con ingenua sottigliezza come un cristiano, non dovendo odiare nessun governo, possa però giurare soggezione alla republica. L'enciclica sciogliendo così i sudditi dal giuramento di fedeltà al papa dava più che l'abdicazione ricusata non avesse potuto impedire.

Intanto re Ferdinando di Napoli, sollecitato dalla rovina delle finanze proprie e del regno nel mantenere su piede di guerra sessanta mila inutili soldati, e dalle istanze dei reazionari che lo circondano, urge Piemonte e Toscana perchè si uniscano con lui per abbattere la Francia. Napoleone, terrore epico e fantastico di tutti i principi italiani, è in Egitto, terra della morte: le sabbie del deserto hanno paralizzato lo slancio del suo esercito e ne saranno forse il sudario. Quindi Ferdinando, incuorato da promesse austriache e russe, chiama Mack alla testa del proprio esercito, e marcia su Roma. Championnet, sbandato negli accantonamenti d'inverno, non può vietargli l'ingresso: Ferdinando entra come un trionfatore nella città eterna, vi richiama il papa, e dall'alto del Campidoglio con voce di coniglio proclama all'Europa «che i re sono svegliati». Ma i nuovi crociati saccheggiano il Vaticano, indi fuggono col re prudentemente travestito dinanzi a Championnet pronto alla riscossa. Questi li perseguita, li sgomina, giunge per le campagne sollevate a furore regio e religioso dai preti sotto le mura di Napoli. Allora la corte, spogliati ladramente musei e banchi, fugge sul naviglio di Nelson in Sicilia, ove la popolazione, ingenuamente retriva e sempre nemica di Napoli per tradizione autonoma, li accoglie festosamente. L'anarchia insanguina Napoli assediata: la plebaglia incitata dai preti e fervida d'entusiasmo resiste all'invasione

francese; la borghesia culta e fanatica di libertà arriva invece sino al tradimento patteggiando con Championnet: deliri e carneficine disonorano la difesa dei lazzaroni, che improvvisano un governo e un esercito con Michele lo Pazzo, nuovo e più eroico Masaniello. Ma la guerra civili fra rivoluzionari e regii apre le porte di Napoli a Championnet, che, affermandosi napoletano con scaltrezza politica, e dando una guardia d'onore a San Gennaro, seda prontamente gli umori feroci della plebe.

L'improvvisazione delle republiche cisalpina, cispadana e romana diventa a Napoli esplosione. Il popolo vi si mescola per l'abolizione di poche gabelle: si sciolgono subito i fidecommessi, i dominii feudali, le giurisdizioni e il satellizio baronali, i servigi di corpo, le decime, le caccie riservate, i titoli nobiliari; si correggono le banche. La republica partenopea, in questo maggiore delle altre, si dà una costituzione per la maggior parte opera di Mario Pagano, nella quale qualche cosa è salvata all'originalità paesana dalla imitazione francese; ma invece di sviluppare quanto restava di vitale nelle vecchie leggi e tradizioni, tutto viene abbandonato a chimere classiche. Si ristabiliscono i censori e gli efori, confondendo il principio di sovranità con quello di rappresentanza; si astrae da ogni realtà storica, si dimentica ogni immediata convenienza.

Il governo vi è poco più di un'accademia di retori e di filosofi sognanti e sottilizzanti all'infinito sui principii; ma vi brillano caratteri di splendore lirico e di purezza adamantina. Le feste vi si succedono colla rapidità delle leggi, mentre nè città nè campagne intendono nulla a questa republica; gli usi e le clientele feudali e clericali vi rimangono fiorenti, la barbarie irritata dall'antitesi del classicismo rivoluzionario sta per prorompere, gli interessi violentemente spostati si coalizzano e preparano armi omicide. Giammai più magico sogno ebbe più tragico risveglio, nè più miti e sereni rivoluzionari apparvero sulla scena storica per sparire nel turbine di una catastrofe. La republica partenopea pare un melodramma scritto per una accademia e invece recitato pel popolo da una compagnia di poeti e di scienziati. Solo forse fra tutti Melchiorre Delfico, che vi partecipò, seppe scriverne una critica mirabile di acutezza e di buon senso.

Ma intanto il direttorio, appesantendo la mano sulla republica partenopea, vi leva una contribuzione di ottanta milioni; indi spedisce Faypoult commissario

contro Championnet, troppo mite, al quale finisce per sostituire Macdonald, precipitando il governo nella tristissima condizione di essere odiato dagli aristocratici, maledetto dal clero, biasimato dai democratici, oppresso dagli stranieri, con troppa libertà formale e troppo poca indipendenza politica, senza nè disciplina di partito, nè consenso di popolo, in faccia alla Sicilia fanaticamente reazionaria e aiutata da tutti i nemici della Francia. Ma questa, come consapevole dell'imminente reazione, affrettando l'unificazione dispotico-rivoluzionaria di tutta la penisola, aveva già costretto re Carlo Emanuele IV, assalito quasi contemporaneamente da sommosse giacobine e dalle republiche genovese e cisalpina, a cedere prima la cittadella di Torino, quindi ad abdicare. Re Carlo, meno abbietto ma non meno vile di re Ferdinando, dopo inutili ed umilianti querele aveva consentito l'abdicazione, consegnando prigioniero il suo ultimo ministro Priocca, feroce quanto onesto reazionario, e comandando persino ai piemontesi di ubbidire al nuovo governo. Poi giunto in Sardegna, fuori del tiro del cannone francese, ritirava la data abdicazione siccome impostagli dalla violenza, quasi che un re per timore della morte potesse abdicare in mani straniere senza consenso di popolo. Così sembrava allora finire ignobilmente la dinastia dei Savoia, guerriera e crudele, più fortunata nella duplicità che potente nelle armi; mentre il granduca Ferdinando III di Toscana, costretto dai medesimi procedimenti rivoluzionari a dimettersi senza avere nel trambusto disonorato il proprio governo con vane e sanguinarie reazioni, partiva da Firenze altero come un gentiluomo, e ricusando persino di portare seco una cassetta dei camei appartenenti al museo. Per una di quelle antitesi, che danno così spesso alla storia la vivacità di una commedia, il migliore dei principi italiani, il solo capace d'imporre rispetto ai giacobini coll'aristocratica nobiltà del carattere e coll'onesta intelligenza di governo era allora un austriaco! Lucca nei medesimi giorni era tolta alla propria decrepita aristocrazia dal generale Serrurier, e mutata in republica sovra il solito modello.

L'apparente risultato di questa prima rivoluzione era quindi di stabilire in Italia il governo democratico: tutti gli stati vi diventavano republicani. Dell'antica Italia dei municipi, delle signorie, dei principati, dei regni non restava più nulla.

Assetto rivoluzionario.

Un'altra èra incominciava. Milano a capo della rivoluzione era la capitale della cisalpina, che, fusa colla cispadana, comprendeva tutta la Lombardia austriaca coi ducati di Mantova, Modena e Massa, con Bergamo, Brescia, Crema, la Valtellina, le tre legazioni di Bologna, Ferrara, e dell'Emilia sino a Pesaro; Venezia, diventata provincia tedesca, aveva lasciato ai turchi e ai russi le sue ultime provincie ionie; il Piemonte si era volontariamente annesso alla Francia; Firenze, Roma, Napoli, Lucca saggiavano la propria republica. Ma nessuna era più stato nè possedeva vero governo. Un'antitesi irriducibile stava in fondo a questa rivoluzione, che dava la libertà e toglieva l'indipendenza, emancipava la coscienza e sopprimeva la personalità politica. Invano la cisalpina, avendo ottenuto un riconoscimento ufficiale dalla Francia, riceveva ambasciatori da tutta l'Italia, dalla Spagna e persino dal pontefice, cui aveva tolto parecchie provincie; il rifiuto dell'Austria a riconoscerla, perchè sottomessa alla Francia e difesa da un corpo francese di occupazione, svelava l'assoluta nullità della sua forma politica. Infatti appena fondata e riconosciuta, Trouvé giungendovi con mandato del direttorio ne rimutava la costituzione a forma più aristocratica, cacciando colle baionette i deputati dal consiglio; poi il generale Brune e Fouché la rimaneggiavano ancora nominando e destituendo.

La rivoluzione non era ancora che nelle idee, e così torbida che i migliori cervelli ne ammalavano. Tutta la storia e la tradizione italiana parevano dimenticate: si viveva nel sogno, nell'entusiasmo e nella cabala. I furbi arruffavano, i generosi s'infiammavano e s'impermalivano. Il popolo per tre secoli, sino dall'epoca delle grosse signorie, divezzato dal governo, non aveva nè concetti, nè carattere politico; l'inazione della lunga servitù e la passione della superstizione religiosa lo avevano paralizzato. L'improvvisazione confondeva tutti. Congegni amministrativi e municipali andavano rotti: impossibile rinsaldarli ai nuovi per ottenere il necessario giuoco meccanico. Le Provincie sconosciute l'una all'altra; nessun fatto comune fra loro se non questa conquista francese assurda nel suo dono della libertà, tirannica nell'imposizione della costituzione, spogliatrice per contribuzioni e rapine, labile e contraddittoria in tutti i provvedimenti. Non una città, un principio, una famiglia, un uomo che servisse di unità. Il popolo inetto ed inerte, al quale i preti solo potevano soffiare nell'orecchio parole capaci di farlo prorompere contro i francesi, come a Verona, a Lugo, a Pavia, in Piemonte,

nel Napoletano; l'aristocrazia composta ancora di cicisbei e di cavalieri serventi, e solo spasimante di vanità e di privilegi; la borghesia chiusa nell'angustia dei propri negozi, o sbalestrata fuori di se medesima dal tumulto delle idee rivoluzionarie, senza nè ideali precisi, nè pratica alcuna di governo. Non si aveva nè il concetto della federazione, nè quello dell'unità; l'abitudine della servitù secolare toglieva l'idea e il carattere dell'indipendenza, mostrando nei francesi dei nuovi signori. Infatti il Piemonte, dopo un supremo tentativo del suo re per ottenere dal direttorio ingrandimenti in Lombardia, secondo la vecchia politica di Savoia, si era annesso alla Francia, e la cisalpina sfiduciata di se medesima stipulava col direttorio che ventimila francesi stanzierebbero sempre nella Lombardia per difenderla. Di libertà si declamava con fervore comico e sincero, con frasi classiche e giacobine, senza intendere nulla nè dei principii, nè degli ordini: v'era smania di emanciparsi dagli ultimi legami medioevali e dal dispotismo dei principi e dei papi, ma come per trarre l'ultima conseguenza del grande periodo anteriore delle riforme. I patrioti erano partigiani della Francia, i reazionari per contraccolpo difendevano la nazionalità; i liberali volevano la tirannide rivoluzionaria; i conservatori rievocavano il vecchio dispotismo colla prepotenza del suo ordine, nel quale le plebi godevano della più comoda e profittevole anarchia.

Quindi il problema italico non fu discusso in nessuna republica italiana. Milano non pose davvero la propria candidatura a capitale della confederazione o dell'unità. Roma non riapparve colla magia della sua eterna gloria, e malgrado la propria rivoluzione rimase sempre nel concetto di tutti come la città del pontefice; di Napoli lontana si parlava come di stato straniero; la Toscana gentile e quieta sembrò fra tanto frastuono affettare la compostezza. L'idea, il principio, l'unità nuova dell'Italia erano a Parigi; la negazione degli stati italiani anteriori non produceva novelle affermazioni: non si pensava all'indomani, alla catastrofe che potrebbe ingoiare tutti quei governi provvisori; non si proponevano leghe difensive, non si coordinavano armi e finanze. La cisalpina aveva un esercito proprio, ma ordinato da istruttori francesi e appartenente alla Francia.

Tranne la Sicilia e la Sardegna, rimaste fedeli ai loro re per gelosa rivalità di autonomia, nessuno degli stati e dei governi italiani aveva saputo trovare all'ultim'ora un sentimento o una idea per difendersi. Erano dunque finiti

anche prima. Ma nulla di originale sorgeva dalle rovine.

L'Italia republicana non era che il fantasma del proprio cadavere regio, evocato dalla magica forza della rivoluzione francese.

Vi erano allora tre partiti: regio, democratico e nazionale. Il primo e più forte dei tre aveva le masse brute, capaci di sollevarsi per una strage, poi il clero, i vecchi governi colla loro tradizione e coll'organismo spezzato non morto, coll'odio allo straniero rapinante e col fanatismo religioso. Ma pronto per una reazione, associandosi alla prima coalizione europea, questo partito non aveva altro programma che il passato, altra idea che la negazione della rivoluzione. Quello democratico invece, tratto dal nulla e costituito signore officiale dell'Italia, aveva per alleato il direttorio, essendone fatalmente il servo. Le sue idee astratte e cosmopolite fuori della storia e della tradizione, senza abbastanza solidità o elasticità per il governo, non raggiungevano nè l'indipendenza, nè la libertà. Laonde pareva ai più composto di pazzi e di avventurieri, che, volendo rimutare istantaneamente tutto, riuscivano solo a tutto fracassare. Il terzo partito, nazionale, si era mostrato la prima volta (1796) nella Lega Nera, poi nel 1798 formò la Società dei Raggi: quindi, eletta sede a Bologna, stendeva le ramificazioni per tutta l'Italia. Era suo principale intendimento ottenere l'indipendenza d'Italia, subordinando il moto democratico all'ascendente di un patriziato republicano sull'antico stampo veneto o genovese; e perciò sorsero *clubs* antifrancesi a Napoli, in Lombardia e in Piemonte. Ma se la sua intenzione era giusta, il modo della sua idea s'imbrogliava nel passato. Un patriziato sul modello di Venezia e di Genova non poteva sorgere fuori di quelle republiche, e molto meno poi creare una nuova Italia, essendo esso medesimo piuttosto un effetto che una causa: d'altronde una novella aristocrazia rivoluzionaria e conservatrice, indipendente e liberale, senza una monarchia o una republica preordinata, era un altro fantasma, una rievocazione classica come tante dei giacobini. Così il partito nazionale, confessando da se medesimo la propria nullaggine, si nascose per operare nel mistero di una setta invece di agire apertamente e publicamente sulle masse; e più tardi, preso fra due fuochi, si disciolse per passare nelle file del partito francese, o peggio ancora in quelle del partito imperiale.

La reazione austro-russa.

Intanto una formidabile reazione si preparava entro la nuova coalizione europea.

La fortuna di Francia intristiva; il suo esercito e il suo miglior generale sembravano cercare inutilmente per l'Egitto e per la Siria le antiche orme di Alessandro Magno; i suoi soldati effettivi non erano più che centocinquantamila, le sue finanze erano esauste, le rapine nei paesi protetti non v'ingrassavano che gli amministratori; scarsa in tutti gli ordini la subordinazione, troppo viva la lotta tra esaltati e patriotti, generale la stanchezza della lunga rivoluzione e delle troppe guerre. Nullameno bisognava resistere a questa seconda coalizione. La linea di difesa dal Texel al Faro era forse la più lunga di tutta la storia moderna: Scherer comandava l'esercito d'Italia, Macdonald quello di Napoli, Massena quello di Svizzera, Jourdan quello del Danubio, Bernadotte quello sul Reno, Brune quello di Olanda.

Già al congresso di Rastadt alcuni ministri francesi erano stati proditoriamente massacrati da ussari austriaci. Suvoroff s'avanzava terribile nella Moravia; l'Inghilterra sublime nella tenacità dell'odio e dell'avarizia mercantile, gettava denaro e fiamme dovunque; l'Austria, condensandosi in uno sforzo supremo, muoveva 225,000 soldati, quantunque s'impedisse anticipatamente ogni vittoria legando colla pedanteria del consiglio aulico l'ingegno dei propri generali.

L'Italia regia e cattolica si risollevava.

Sino dallo stabilirsi della republica partenopea erano scoppiate tali ribellioni nelle provincie, che obbligarono il neonato governo a feroci repressioni: i francesi di Championnet riscuotendo le contribuzioni rubavano e maltrattavano; baroni, preti e corte aizzavano; ogni pretesto poteva d'ora in ora diventare causa. Infatti quattro fuorusciti còrsi, che si spacciano improvvisamente e impudentemente per principi borbonici, bastano a determinare una rivolta: il cardinale Ruffo, astutamente terribile come un condottiero del rinascimento, raccozza tosto alcune bande e sbarca in Calabria per ingrossarle in esercito. Campagne, città, villaggi, casolari tumultuano nel nome della religione, colla frenesia della morte.

L'insurrezione diventa crociata, mescolando fanatismi e superstizioni di ogni sorta: il cardinale prodiga assoluzioni a tutti gli eccessi, stupra e benedice, incendia ed affoga: peggiore di lui, re Ferdinando nomina generali e chiama amici i capitani cannibali di quelle orde, mentre a Napoli i republicani divagano ancora nell'ideale. Ma l'insurrezione si propaga alla novella di tutta Europa congiurata contro la Francia; il direttorio, quasi per compromettere maggiormente la posizione della republica partenopea, dichiara i beni della corona di Napoli patrimonio della Francia. Fu l'ultimo tracollo. Invano due colonne di republicani si spiccano per la Calabria guidate da Giuseppe Schipani e da Ettore Carafa; più invano quest'ultimo moltiplica eroismi che lo assomigliano ad Aiace, giacchè la classica idealità e l'idillico platonismo del governo tolgono animo e forze ad ogni resistenza. La discordia sconvolgendo tutti i campi incrocia le scomuniche del cardinale Capece al cardinale Ruffo e di questo a quello; l'inane republica per sostenersi invoca fanciullescamente l'aiuto di Francia impegnata in ben altra contesa, e si espande in querele per l'abbandono. Ma l'esercito della Santa Sede, come la chiamavano allora, avanza raddoppiando di ferocia; Macdonald, richiamato in Lombardia per aiuto a Moreau già battuto a Cassano, ha il tempo appena di ributtare uno sbarco di anglo-siculi a Castellamare, e parte cedendo la republica alla morte. Tutto precipita intorno ad essa. Non armi, non denaro, non popolo, nullameno il governo invasato d'eroica teatralità dimentica ogni più volgare prudenza sino a respingere le assennate proposte del generale Matera per una sospensione della costituzione e per organizzare il Terrore. Si prosegue nelle feste e nelle declamazioni. L'enfasi tocca il grottesco per ridiventare sublime nel martirio: «pera la republica piuttosto che commettere una violenza», fu l'ultima formula del governo. E perì.

Congiure realiste vampeggiano a Napoli prima ancora che sia bloccata per mare e per terra: il direttorio dichiara la patria in pericolo e mette finalmente all'asta i beni della corona, ma per non trovare più che un solo compratore; Michele lo Pazzo, convertito alla repubblica, offre di armare ventimila lazzaroni, e il governo per timore di tradimento rifugge da questa suprema misura. Allora le bande calabresi, turche, russe, inglesi assaltano la città, conquistandola malgrado gl'incredibili eroismi dei difensori. Il presidio francese assiste inerte alla battaglia, inerte alla carneficina dopo la vittoria, inerte alla capitolazione, che la regina Carolina e Nelson violarono malgrado

l'inopinata onorevole resistenza del cardinale Ruffo: quindi patteggia la propria resa consegnando ai borbonici i republicani napoletani militanti fra le proprie file. Trentamila persone furono imprigionate, trecento vittime illustri tratte al patibolo, sei mila republicani perirono tra le fila dei combattenti o tra i supplizi, sette mila sospetti vennero condannati all'esilio o costretti a salvarsi colla fuga. Si bandirono fanciulli di dodici anni, furono bruciati prigionieri per le piazze, venduta la loro carne, mangiata publicamente. Mario Pagano il maggior filosofo, Cirillo il miglior scienziato, Vincenzo Russo il più eloquente oratore, Caracciolo il più prode ammiraglio, Ettore Carafa il più prodigioso eroe, Eleonora Pimentel la più bella sibilla della republica, tutti perirono giustiziati colla sublime serenità di sognatori, che nemmeno lo spavento della morte poteva destare.

Poi su questa ruina ideale s'aggravò, immonda rovina, la restaurazione borbonica.

Intanto Macdonald accorse verso Lombardia al soccorso di Moreau, mentre intorno tutta la campagna napoletana arde e mareggia. Coll'esercito diviso in due corpi, egli si dirige rapidamente su Roma; costretto, saccheggia San Germano, brucia Isola; a Roma lascia artiglierie e salmerie, difilandosi rapido per la Toscana. Quivi pure la sollevazione regia e religiosa ha sconvolto Arezzo e Cortona. Macdonald prende questa, minaccia quella, ma incalzato dalle necessità sempre più urgenti di Moreau, si affretta a calare arditamente per la valle del Panaro. Era tempo ed era tardi. Moreau, riparato in Liguria per avere almeno libera la ritirata in Francia dal Colle di Tenda, era cinto dagli austriaci di Melas e dai russi di Suvoroff: tutto sembrava perduto per la Francia nell'alta Italia. Scherer, surrogato a Joubert sul principio della guerra e rotto due volte da Kray a Verona e a Magnano, aveva già dovuto cedere il comando supremo a Moreau, per fuggire fra le esecrazioni dei republicani. Moreau, raccattando l'impero sopra un campo di sconfitta e non riuscendo ad impedire la congiunzione di Suvoroff cogli austriaci, sconfitto da forze preponderanti a Cassano, era stato costretto ad abbandonare Milano ai vincitori e a riparare oltre il Po in Alessandria. Milano, invasa dai confederati, li aveva acclamati stordendoli di feste e di servilità: si erano cacciati, arrestati i republicani; si era invocata la ripristinazione della servitù austriaca con omelie e *Te Deum*, mentre d'un tratto di penna Francesco II condannava quattrocento giacobini a trascinare le navi alle bocche di Cattaro;

primo martirio che doveva destare nella coscienza italiana l'odio di patria allo straniero.

In Piemonte sollevazioni sanguinarie avevano preceduto la conquista di Suwaroff; quindi Torino capitolava e il Fiorella, ultimo difensore della rocca, resisteva solo per soccombere onorevolmente.

Tutta la cisalpina e il Piemonte erano dunque perduti per la Francia e per la rivoluzione. I confederati avevano ripreso Roma scacciandone il generale Garnier; nella Toscana reggeva per il granduca, riparato a Vienna e riacclamato dalla plebe, un Sommariva.

Quindi il generale Macdonald, scontrati austriaci e russi alla Trebbia, mentre Moreau ingrossato di qualche aiuto mandava Victor a tendergli la mano, moltiplicando invano arte e valore, ne forza il passo in tre battaglie, e sempre sanguinosamente respinto, minacciato d'estrema rovina, con meravigliosa ritirata sfugge per la Toscana in Liguria. Il generale Moreau, costretto ad avanzarsi, solo, con mossa fortunata ed ardita libera Tortona dall'assedio; ma la fortuna francese ruina egualmente d'ogni parte. Tutte le fortezze capitolano; Joubert, rimandato generalissimo in Italia con nuovo esercito, è sconfitto ed ucciso alla prima battaglia di Novi; Championnet, che si accinge a vendicarlo, muore anche più infelicemente dal dolore di essere rotto; Mantova si arrende a Kray, Clément deve cedere Cuneo, Mounier perdere Ancona.

La ristorazione regia e religiosa è compiuta: solo il Piemonte e lo stato pontificio non vi si ricompongono nella vecchia integrità. Suvoroff, già risalito verso la Svizzera, dove l'indomabile Massena lo attende per distruggerlo, aveva indarno voluto ricostituire il Piemonte per ridarlo a Carlo Emanuele, sebbene questi con insigne viltà non avesse osato durante la guerra sbarcare dalla Sardegna per mettersi alla testa delle proprie truppe. Ma l'Austria, quasi sollecitata da tanta ignavia, aveva con astuta ingordigia sventato ogni disegno dell'onesto barbaro, badando invece ad occupare con uguale intenzione di conquista le tre legazioni della cisalpina. Così e colla Venezia, la Lombardia e mezzo il Piemonte avrebbe alzato contro Francia un baluardo imprendibile. Suvoroff, troppo ingenuo politicamente per comprendere tale giuoco, abbandonava quindi l'Italia, da lui riconquistata con effimere vittorie alla reazione europea, per vanire fra le grandi Alpi come un

ciclone incomprensibile ed inutile.

Il moto republicano sembrava cessato.

Infatti se nella sua prima irresistibile espansione dovuta alle vittorie francesi il popolo si era appena mosso, ora invece si cacciava con impeto universale nella reazione provocata dall'Austria. Il grido di «morte ai giacobini» risonava per ogni dove; da Napoli i furori assassini si erano propagati ad Arezzo, a Cuneo, a Cortona, a Genova, alle Romagne, a Milano, a Torino, a Roma. I preti soffiavano, ma l'odio alla rivoluzione era istintivo nell'anima popolare. Le rapine e le taglie francesi sovra una nazione tanto abituata ai dolori delle servitù straniere non bastavano a spiegare l'unanime ferocia di quest'odio: il fervore della superstizione, giacchè vera passione religiosa in Italia non fu mai, poteva concorrere nella furia della reazione, ma era insufficiente a promuoverla. D'altronde la coscienza politica della moltitudine non aveva patito dai francesi violazione nè di nazionalità nè di libertà, mentre tutti i governi antecedenti non erano meno stranieri ed oppressori, e a Napoli s'aggravava la peggiore delle tirannidi, in Lombardia pesava l'Austria, in Piemonte gli ultimi re stringevano tutti i freni, e nello stato pontificio lo sgoverno dei papi sgomentava persino la servilità lodatrice degli scrittori.

L'unanimità delle violenze popolari era dunque prodotta dall'urto ideale della rivoluzione francese nella coscienza storica dell'Italia cristallizzata nelle forme monarchiche e papali. La condizione spirituale ed economica del popolo vi era infatti confortata dal lungo uso della servitù e dalla quiete egoistica, nella quale i governi lo lasciavano senza chiamarlo mai all'armi o costringerlo a faticare per le vie del progresso. E poichè l'abbiezione come ogni altro modo della vita ha i propri vantaggi, e crea col tempo abitudini ribelli ad ogni mutamento, una specie di benessere animale dava alla coscienza popolare l'illusione di una felicità, che nessun altro straniero o padrone avrebbero avuto diritto di turbare. Le catastrofi e le guerre immense della Francia per aver fatta la propria rivoluzione, ingigantite e falsate dai racconti di tutti, spaventavano il popolo. I giacobini italiani, costretti a violare ogni regionale individualità senza poter nemmeno accennare alla costituzione di uno stato libero ed uno, sembravano naturalmente pazzi e parricidi, giacchè il loro programma imponeva la guerra contro tutti, persino in casa; e il popolo non voleva battersi. La rivoluzione, concepita nella fatalità della

propria idea e del proprio processo, significava un aumento di miseria per incalcolabili spese militari, e il popolo era anche troppo povero; significava l'abbandono della religione, giacchè il papa era contro la rivoluzione, e il popolo era superstizioso; significava un governo di borghesi arruffoni e venturieri, poichè i pochi buoni erano sconosciuti al volgo ignorante, e il popolo, padroni per padroni, preferiva gli antichi riveriti per tradizione e che sapeva fiacchi. Poi i principi per spingerlo alla reazione lo avevano sguinzagliato, lasciando libera carriera a tutti i suoi istinti bestiali, mentre i giacobini nella loro prima espansione non avevano parlato che di libertà e di ordine con frasi così classiche e con astrazioni così vuote che il popolo non vi aveva capito gran cosa. La sua coscienza politica non era ancora che napoletana, ligure, lombarda, toscana, veneta, così contornata e limitata da ognuno di questi stati frammentari che la necessità della loro federazione non avrebbe potuto essere intesa che dai principi, e quella più alta dell'unità offendeva mortalmente tutte le gelose individualità regionali. Così, quando alla prova dei fatti, unico argomento per la masse, i giacobini non seppero nè piantare governi liberi, nè attuare prontamente riforme sociali, che alleviando le miserie popolari convincessero le coscienze con un improvviso benessere; e le spese, e le taglie e tutti i mali della guerra crebbero sugli antichi dolori, il popolo, non vedendo nella rivoluzione che un peggioramento, insorse a brigantaggio intorno agli eserciti degli alleati che si battevano per i principi. Di questi nessuno seppe essere nè re, nè soldato, nè uomo. Il problema dell'unità e della libertà italica non esisteva ancora per il popolo.

I liberali furono compassionevoli per incapacità politica e per tragici martirii. Erano scienziati, artisti, belli spiriti, liberi pensatori, non concordi in una sola idea, non affratellati in un unico sentimento, non rannodati da alcun metodo. Servi quanto il popolo e dal popolo disertati, domandavano alla Francia l'unità, la libertà, l'indipendenza e quella personalità politica, che ognuno deve creare in se stesso; e poichè la Francia, dibattendosi essa medesima nell'antitesi dei propri dati rivoluzionari colle proprie tradizioni di conquista e colle necessità dei propri interessi immediati, non poteva concedere una costituzione senza violarla considerando fatalmente i paesi liberati come soggetti, i giacobini italiani strillavano all'abbandono e al tradimento. Avrebbero voluto tutto senza far nulla: stipulavano un presidio francese nella cisalpina invece di attuarvi la coscrizione come in Francia; a Napoli

ricusavano d'armare i lazzari volonterosi e invocavano dal direttorio un esercito; le poche legioni lombarde unite a Scherer nel primo scoppio della reazione furono insignificanti di opere e di aiuto, le liguri mandate da Moreau verso Macdonald alla Trebbia furono disperse al primo urto; Lahoz, il miglior generale italiano nella patria dei più grandi generali del mondo e nel paese che aveva vissuto dieci secoli di guerra e per la guerra, passò prontamente e senza gloria dai rivoluzionari agli imperiali. L'altro generale italiano, Pino, che lo prostrò in uno scontro ariostesco all'assedio di Ancona, era egli stesso guerriero di scarso valore. Non un diplomatico o uno statista apparve nelle tante repubbliche improvvisate, che richiamasse la gloria politica del medio evo e del rinascimento. Rivoluzione e reazione rimasero allo stesso livello intellettuale; la viltà dei principi fu compensata dalla declamatoria insufficienza o dall'inutile solitario eroismo dei rivoluzionari.

Era e doveva essere uno sfacelo.

Bisognava che i principati e i regni sorti dal rinascimento cadessero, mentre le improvvisazioni rivoluzionarie incomprese dal popolo fallivano come i tentativi isolati dei pensatori e degli scrittori nel periodo antecedente. L'Italia, troppo più addietro della Francia nel corso politico, guadagnava però in tale trambusto la doppia coscienza dell'esaurimento del proprio passato e della necessità di un futuro diverso. I principi reintegrati non potrebbero più ottenere il cieco rispetto di prima, poichè nessuno crederebbe più alla loro stabilità dopo così facile caduta; i republicani, cacciati dalla reazione e ospitati in Francia, vi stringerebbero nella umiliazione di quella sconfitta la prima lega nazionale. Infatti il loro manifesto squillante di rettorica al direttorio, affermando la libera unità d'Italia e invocandola ancora puerilmente dalla Francia, non parlava più di unità cisalpine o partenopee. Fra la ruina dei principati solo il papato risorgeva più idealmente vigoroso. Se come regno la sua decadenza era pari a quella dei Borboni e dei Savoia, avendo col trattato di Tolentino abbandonato parte delle proprie terre e permesso coll'enciclica di Pio VI ai romani di giurar fede alla republica, e nella furia della reazione invocati russi e turchi, benedetti i cannibali di Ruffo e di Branda-Luciani, approvata lo superstizione che nominava sant'Antonio protettore di Napoli contro san Gennaro reo in faccia al popolo di avere compito il proprio miracolo del sangue per ordine di Championnet; nullameno era stato l'unità e la forza spirituale della reazione. Tutti i principi

lo sentivano e piegavano innanzi ad esso. Re Ferdinando di Napoli poteva nella stupidità della propria natura pretendere come l'Austria a conquistare qualche terra papalina dal proprio canto, entrando la seconda volta a Roma per cacciare il generale Garnier, ma il papato lo dominava nella persona del cardinale Ruffo. La lotta dei principati contro la chiesa nel periodo delle riforme s'investiva in un'alleanza di quelli con questa contro la rivoluzione. Scienza e filosofia dovevano quindi gettare la maschera per passare francamente nel campo democratico. D'ora innanzi il papato, traendo dalla accettata infallibilità dei propri dati religiosi argomento per la verità del proprio assolutismo politico, sarebbe la suprema forza ideale dei principi italiani contro l'unità e la libertà d'Italia; ma, rovesciato al pari di loro dalla rivoluzione republicana, dovrà essere una seconda volta soppresso con loro dalla rivoluzione imperiale di Napoleone, per perdere nella coscienza italiana ogni valore storico e sparire per sempre entro la formazione di una terza Italia.

CAPITOLO SECONDO.

Fine delle republiche

Il Consolato francese.

All'eco dei disastri francesi Bonaparte vincitore ad Aboukir abbandona l'esercito d'Egitto, approda a Fréjus con quasi tutto lo stato maggiore e si difila su Parigi. L'entusiasmo scoppia sotto i suoi piedi. Il direttorio, nonchè processarlo quale disertore, lo accoglie come un padrone cui tutti anelano di sottomettersi: i Bruti come ad un Cesare col quale risalire al potere, i moderati come ad un forte capace d'infrenare finalmente la demagogia, i realisti come ad un futuro Monk, i disimpiegati e gl'intriganti come al più fortunato dei venturieri, i soldati come al prediletto della vittoria. I generali, quasi paladini di nuovo ciclo romanzesco, gli si stringono intorno: Fouché, il più terribile politico, e Talleyrand, il più duttile diplomatico fra i giacobini, gli si offrono; questi lo concilia con Sieyès daccapo invocato oracolo di nuova costituzione. Così il miglior teorico e il maggior soldato della rivoluzione si accordano ad abbattere il direttorio e ad emanare la costituzione dell'anno VIII. Da essa, attraverso inutili complicazioni di liste dipartimentali, comunali e nazionali, di un consiglio di stato che proponeva le leggi, di un tribunato che le discuteva, di un corpo legislativo che le votava mutamente, di un potere esecutivo affidato a un grande elettore vitalizio, specie di re costituzionale moderno e di idolo indiano, sorge vivo e forte il consolato. Sieyès, sorpassato, si ripiega silenziosamente sul senato; Bonaparte, primo console, ottiene più che una dittatura. Quindi collocatosi al centro dei partiti, li neutralizza abilmente consolando la stanchezza generale della lunga anarchia colla visione dell'unità. Limita il numero dei giornali, rinsalda la sbranata amministrazione comunale entro circoscrizioni prefettizie ubbidienti ad ogni impulso del gabinetto centrale, ricostituisce nel nuovo

dispotismo democratico la gerarchia del merito concentrando tutti gl'ingegni intorno a se medesimo, deporta senza processo i più accaniti giacobini, schiaccia e placa la Vandea, doma le fazioni, mette l'uguaglianza nelle leggi e nelle loro applicazioni, consentendo alle inevitabili differenze naturali e storiche della società; finalmente, con suprema abilità di conciliatore, adula l'instituto e decreta pompose onoranze funebri a Pio VI morto esule a Valenza.

Oramai tutti respirano: al terrore del Terrore succede un'esplosione di giocondità che circonda Bonaparte di un'aureola meno fulgida e più cara dell'altra gloria.

Battaglia di Marengo.

Ma quantunque Massena e Brune abbiano già salvata la Francia, quegli sconfiggendo Suvoroff nella Svizzera e questi costringendo gli anglo-russi a capitolare in Olanda, dietro continue invocazioni di pace il nuovo console non bada che ad allestire la guerra. Siccome il supremo grado politico gli vieta il comando degli eserciti, Bonaparte nomina *pro forma* generalissimo Berthier e con trentacinque mila coscritti emula Annibale al passaggio del San Bernardo. L'impresa di tale valico era così temeraria che Napoleone, avvisandone clamorosamente l'Europa, ingannò tutti col dire la verità. Melas, che s'accaniva intorno alle possibili discese in Liguria, non vi credette e lasciò sguernite Alpi e Lombardia. La guerra mutava. L'eroico Massena, mandato innanzi da Napoleone per la riviera di ponente contro Melas, mentre Moreau penetrando nella Germania contro Kray passava già vittoriosamente il Danubio, aveva resistito più che umanamente entro Genova per dare al primo console il tempo di varcare le Alpi; e mal domo dalla fame conchiudeva col nemico superiore non vincente una capitolazione, che volle con epico orgoglio chiamata solamente convenzione. Per essa usciva da Genova intatto coll'onore delle armi, mentre Melas, superbo di aver vinta la guerra, aveva appena il tempo di voltarsi al clamore di Napoleone entrato in Milano. Il vecchio generale austriaco, che l'aspettava ingenuamente a Ventimiglia, tardi pentito s'affretta intrepidamente alla battaglia; la presa di Piacenza operata con fulminea rapidità da Murat, tagliando in due l'esercito imperiale, non lo sgomenta; ma Bonaparte, rinfiancato dalle artiglierie trovate

in Milano, con maggior ardimento lascia scoperta la Lombardia per correre sul nemico nelle pianure del Piemonte. La battaglia divampa a Marengo così fiera tra i veterani imperiali e le reclute francesi che queste ormai piegano sotto il loro terribile sforzo, quando Desaix tragicamente fortunato arriva a rinforzo e muore strappando ai tedeschi la vittoria.

Questa rotta costerna sì fattamente gli austriaci che cedono tutte le fortezze pur di ritirarsi a Mantova, curvi sotto la sprezzante meraviglia dell'Europa per tanto avvilimento: ma poichè Francesco II, trattando contemporaneamente della pace con Bonaparte e con Moreau, tergiversa sino ad arrestare slealmente l'ambasciatore francese e ad accettare 62,000,000 di sussidi dall'Inghilterra, Napoleone riprende sdegnato la guerra iniziando la famosa campagna d'inverno terminata in venti giorni. Augereau è sul Meno. Moreau sull'Inn, Brune sul Mincio; Macdonald, rivaleggiando con Napoleone, si spicca da Moreau con quindici mila uomini e traversa lo Spluga per formare l'ala sinistra dell'esercito d'Italia. Quindi Moreau annichilendo a Hohenlinden l'arciduca Giovanni e Brune ricacciando Bellegarde dal Mincio, fiaccano, l'orgoglio di Francesco II, che colla pace di Lunéville (1801) subisce presso a poco le condizioni del trattato di Campoformio.

L'Italia ritorna sotto il protettorato francese.

Bonaparte vincitore ripristina la republica cisalpina, creandovi una consulta con podestà legislativa e una commissione di governo con potere esecutivo, entrambe sottomesse a Petiet ministro straordinario di Francia. Quindi riapre l'università di Pavia chiusa dai sospettosi tedeschi, piaggia i dotti, accarezza gli aristocratici; questa volta le sue intenzioni sono così mutate da quelle della prima campagna del 1796 che i democratici, trascurati o reietti, sono forzati di accorgersene, ma, incapaci di un qualunque riparo, avvallano più profondamente in questa nuova contraddizione. Dalla cisalpina tornando prontamente in Francia, il console per rispetto di Paolo I di Russia, ostinato protettore del Re di Savoia, lascia in sospeso la riorganizzazione del Piemonte. Veramente dopo la vittoria di Marengo aveva proposto a re Carlo Emanuele di ritornarlo in seggio se rinunciasse Nizza e Savoia alla Francia; ma questi, che prima aveva abdicato per timore, sicuro in Sardegna, si ricusò ai pericoli di un simile ritorno e nemmeno volle discutere la nuova offertagli cessione di tutta la cisalpina. Le condizioni del Piemonte, economicamente

tristissime, peggioravano in questa suprema incertezza di governo, che permetteva agli amministratori e ai generali francesi ogni sorta di eccessi. Cresceva la confusione dei partiti: chi voleva essere francese, chi italiano, chi piemontese; gli aristocratici rimanevano bigottamente col re, i democratici si laceravano mutualmente. Intanto Napoleone, modificando ancora le proprie intenzioni, cedeva per consiglio di Prina tutto il Novarese alla cisalpina.

A Genova, sottomessa da Melas ad una reggenza imperiale e reale, si costituivano come nella cisalpina una commissione e una consulta sotto al ministro straordinario generale Dejean; Modena annessa alla cisalpina aveva pel trattato di Lunéville ceduto alla Brisgovia il proprio duca; Parma invece ingrossava il proprio con tutta la Toscana sino a farne un re d'Etruria. Con questo titolo l'infante di Spagna e duca di Parma doveva difendere l'Italia centrale e specialmente Livorno dagli assalti inglesi; ma questi si spense ben presto, e la reggenza assunta da Luisa di Borbone pel figlio giovanissimo Carlo Lodovico vi era regolata dispoticamente da Murat. La pronta ed esemplare punizione di Arezzo aveva già tolto alla Toscana il mal vezzo di scannare proditoriamente i francesi, acclamando i tedeschi come liberatori.

Napoli rimasta sola alla guerra dopo il trattato di Lunéville e minacciata da Murat con grosso esercito, non ebbe altro riparo che il solerte ingegno della regina Carolina, la quale, recatasi a Pietroburgo, ottenne per l'intercessione di Paolo I pace dal console. Ne furono condizioni lo sgombro dei soldati regi da Roma, la chiusura di tutti i porti agl'inglesi, la cessione di Portolongone e di Piombino alla republica francese, lo stanziamento di due grossi presidii francesi negli Abruzzi e nelle Calabrie.

Il Concordato.

A miglior fortuna invece sembrava risorgere il papato. Morto Pio VI nel Delfinato e radunatosi all'ombra labile delle bandiere tedesche il conclave in Venezia, venne eletto Barnaba Chiaramonti, già vescovo d'Imola, uomo di buoni costumi e di miti propositi. L'Austria, per l'assurdo diritto di veto concesso dal papato alle tre grandi potenze cattoliche, diede l'esclusione al filosofo Gerdil, e, fissa nell'idea di ulteriori conquiste, mirava ad impedire il ritorno a Roma del nuovo papa. Pio VII invece vi si affrettò, accolto dai

romani come liberatore. Quindi ristorò le finanze comunali, trasferendo molti loro debiti alla camera pontificia; abolì parecchie gabelle privilegiate; creò due tasse, l'una reale e l'altra dativa: quella conteneva fra le altre una contribuzione di valimento per la sesta parte di tutte le rendite sopra coloro che le consumassero fuori di stato, questa manteneva ancora le gabelle del sale obbligatorio e del macinato. Pei beni ecclesiastici venduti cassò la vendita, salvando ai compratori il rimborso del quarto.

Ma un nuovo accordo del papa col primo console doveva rinnovare improvvisamente il prestigio del papato. Affogatasi la rivoluzione in quell'orribile mareggio di sangue che aveva allagato mezza Europa, e cominciata la reazione conservatrice col trionfo di Bonaparte, questi, fatto l'animo a maggiori grandezze, comprese tosto la necessità di un componimento con Roma. Già negli spiriti rifioriva il sentimento religioso, atteggiandosi nella letteratura con nuove forme romantiche; erano cessate le persecuzioni, emigrati e preti venivano riammessi, surrogandosi per questi ultimi il giuramento civico con una semplice promessa; il bisogno del culto e della pace religiosa cresceva tutti i giorni. Accordandosi con Roma, la rivoluzione trionfava una seconda volta della monarchia, alla quale non era rimasta altra forza che la devozione di alcune campagne.

Così Bonaparte, che tre giorni dopo la vittoria di Marengo ne aveva fatto parola col cardinale Martiniana, rinnovò abilmente le pratiche, blandendo la vanità del pontefice e minacciandolo al tempo stesso con un concilio nazionale di vescovi giurati, da lui medesimo adunato in Parigi. Roma, desolata per la sospensione di ogni culto cattolico in Francia, si vedeva minacciata da un nuovo scisma gallicano, nel quale la maggior parte dei credenti francesi avrebbe potuto gittarsi, trascinando coll'esempio l'Italia ridotta a potestà di Napoleone e già da gran tempo inquinata di giansenismo. Il moto, provocato dal Ricci vescovo di Pistoia, erasi piuttosto allentato che estinto: Degola, Palmieri, Zola, Tamburini, Gauthier, Vailna, combattevano ancora per simile dottrina; alcuni vescovi italiani, come il Solaro di Novi, parlavano perfino di aderire al concilio parigino. Roma piegò. Il cardinale Consalvi, l'arcivescovo di Corinto e il teologo Caselli trattarono a Parigi del concordato con Giuseppe Bonaparte, Cretet e Bernier curato di San Lodo. Le condizioni gravissime per Roma ribadirono molte delle vecchie contraddizioni politiche e religiose del papato. Questo concedeva al governo

francese di regolare l'esercizio del culto con norme di polizia, riconosceva le nuove circoscrizioni rivoluzionarie delle diocesi e i vescovi nominati ad esse dal console, imponeva le dimissioni ai vescovi profughi che avevano nobilmente ricusato di giurare, ordinava a tutti i vescovi di non eleggere a curati che persone ben accette al governo; ogni alto e basso funzionario ecclesiastico doveva giurar fede alla republica; si riconoscevano al primo console tutti i diritti e le prerogative degli antichi re cristianissimi; si assolveva finalmente la vendita dei beni ecclesiastici. Per questo articolo gli scrupoli di sua santità furono maggiori che per tutto il resto, ma gli argomenti usati dall'Albani e dal Merenda per vincerli rivelarono colla loro casistica sottigliezza l'inanità della sua coscienza politico-religiosa. I due teologi infatti poterono persuadergli che, con la promessa di non molestare nel possesso i compratori di tali beni, ne conferiva loro immediatamente la proprietà invece di riconoscerla come un fatto giuridico anteriore. Ma riconquistando la Francia al cattolicismo e patteggiando così col primo console, il papato acquistava un'importanza politica che lo rimetteva alto sull'Europa. Il vecchio principio monarchico rappresentato dalla famiglia del re decapitato soccombeva daccapo al principio ieratico di Roma, mentre la rivoluzione stessa, costretta ad entrare attraverso il consolato nella forma imperiale per organizzare le proprie idee, sembrava nuovamente sottomettersi alla più antica autorità religiosa contro la quale era insorta. L'avvenire era dunque signoreggiato dal cattolicismo come il passato. Roma imperava; Napoleone dopo tante vittorie rivoluzionarie doveva ripristinare il regno e capitolare col pontefice per fondare il proprio governo. Il fatto pareva ed era enorme. Non si vedeva allora che il papato separandosi dal principio monarchico si suicidava, per non rimanere che un semplice pontificato religioso. Ma Napoleone, che, confessando contro i giansenisti la propria ammirazione per la podestà unica ed universale del papato, aveva già scoperte le proprie tendenze all'impero, si affrettava a conquistarlo coll'aiuto morale di Roma. Tutto gli giovava, lo splendore di tante vittorie, l'improvvisa irresistibile fortuna, il codice promulgato, il governo assodato, la pronta ed uniforme amministrazione, la stessa tradizione monarchica e l'oscura necessità della rivoluzione di contraddirsi nella forma imperiale per conquistarvi l'unità indispensabile ad una lotta decennale contro l'Europa. L'Inghilterra, rimasta ultima nella guerra, rovesciava Pitt e piegava alla pace di Amiens; Paolo I di Russia, supremo ostacolo per l'annessione del Piemonte alla Francia, moriva

strozzato dai satelliti di suo figlio Alessandro. Quindi Napoleone, con un decreto antidatato per nasconderne al nuovo czar l'impertinenza, annette immediatamente il Piemonte alla Francia, dividendolo in sei dipartimenti; e blandisce la vanità del giovane imperatore, pregandolo di associarsi a lui per dare finalmente pace al mondo travagliato.

Saliceti, secondo ordini segreti, riforma daccapo Lucca con più aristocratica costituzione e ne reca il governo in mano ai più grossi proprietarii e negozianti; Moreau di Saint Méry viene mandato a reggere Parma scaduta alla Francia per la morte del duca Lodovico.

Consulta di Lione.

Riconciliatosi col papato, vinta l'Austria, adescato lo czar, pacificatosi coll'Inghilterra, adorato dall'esercito e dal popolo, Napoleone si servì astutamente dell'Italia per saggiare in Francia i primi effetti d'un'apparizione imperiale. Laonde, fingendo di cedere a supplicazioni di popoli italiani, convocò a Lione una consulta straordinaria per dare stabile ordinamento alla cisalpina, facendone al tempo stesso un vero stato e un forte baluardo contro l'Austria. Vi convennero rappresentanti di tutte le città allora affratellate, e ne uscì senza discussione, perchè imposto dal console e vegliato da Talleyrand, uno statuto col quale si stabilivano tre collegi elettorali permanenti e a vita completantisi da se medesimi: cioè trecento grossi proprietari, duecento grossi negozianti ed altrettanti letterati. Era ufficio loro nominare i membri della censura, della consulta, del corpo legislativo, dei tribunali, della camera dei conti: i possidenti dovevano sedere a Milano, i commercianti a Brescia, i dotti a Bologna. Come magistrato supremo, la censura composta di nove possidenti, di sei dotti e di sei commercianti sedeva invece a Cremona, adunandovisi cinque giorni dopo lo scioglimento dei collegi e sciogliendosi dieci giorni appresso. Il corpo legislativo non poteva nè proporre nè discutere, ma solo squittinava. Era unica religione la cattolica, e con incredibile regresso venivano ripristinati i fori ecclesiastici. Presidente per dieci anni, rieleggibile, quindi a vita, Bonaparte; vice-presidente Melzi.

Era una creazione dispotica con governo dittatoriale: di sovranità popolare, di elettorato, d'indipendenza e di libertà nemmeno un cenno. Ma a questa

mostruosa republica, campata fuori della storia e del diritto come un'assurda transazione fra la rivoluzione e l'impero, la conquista e l'autonomia, si appose il nome di italiana. Questa grande parola, finalmente pronunciata, compensava col proprio valore ideale tutti gl'inevitabili e inestricabili errori dell'opera.

Bonaparte stava lontano, Melzi presente si obliava nella pompa della propria carica: il ministro Prina rinsanguava le finanze, si sviluppavano le armi, si cassavano gli ultimi privilegi aristocratici, si favorivano gl'ingegni, crescevano le speranze di vera indipendenza, quantunque represse dal governo ligio agli ordini del primo console. Molti furono carcerati per ciò solo che parlavano troppo di libertà. Intanto il nuovo benessere materiale aumentava, giustificando in parte le impudenti adulazioni di tutti gli scrittori al nuovo padrone. Naturalmente Genova, fra il Piemonte divenuto provincia francese e la recente republica più napoleonica che italiana, dovette riformarsi, supplicando con servile ipocrisia il primo console a darle nuova costituzione. E la grazia fu concessa, e la costituzione fu coi tre collegi dei possidenti, dei negozianti e dei dotti, che rappresentavano sovranità ed elettorato con un senato di trenta membri ed un doge eletto per sei anni: i distretti nominavano le consulte giurisdizionali, e queste eleggevano i membri della consulta nazionale. Il protettorato francese stava al disopra di tutto, e più alta di esso la volontà del primo console.

Mentre gli aristocratici, lusingati con ogni maniera di uffici, aderivano in massa al nuovo regime, e i democratici, spesso carcerati od espulsi, vedevano vanire sotto la prepotente ingerenza dei proconsoli di Bonaparte il proprio sogno di una vera republica italiana, re Carlo Emanuele di Savoia, ramingo per l'Italia in preda a nere malinconie, abdicava davvero il perduto regno al fratello Vittorio per consacrarsi tutto alle pratiche religiose, e Murat scacciava con tirannica crudeltà dalla Toscana i proscritti napoletani. La restaurazione napoleonica pigliava l'andatura di tutte le altre: si ordinava a Soult, accantonato sul Tronto, di condurre l'esercito a messa nelle domeniche: si ricercavano fra le macerie della rivoluzione e il disordine di tutti quei governi e quei costumi improvvisati i resti dell'antico rispetto all'autorità, invocando Dio e incensando il papa, distinguendo i marchesi e dispettando ogni uomo di carattere, abituando al dispotismo coi benefizi dell'uniformità amministrativa e dell'uguaglianza legale.

Ma la segreta dialettica della rivoluzione incalzava il consolato all'impero, costringendo Napoleone a farsi gridare imperatore.

CAPITOLO TERZO.

I regni francesi in Italia

L'impero francese.

Da console vitalizio ad imperatore il passo non parve enorme, poichè l'elezione plebiscitaria, per quanto equivoca nel modo, salvava la democrazia, e la rivoluzione, uscendo dal costume, restava nelle leggi. Pio VII, sempre rimorchiato da tutti i grandi avvenimenti, venne sino a Parigi per incoronare il nuovo imperatore nella chiesa di Nostra Donna (1804), rinnegando così l'antica monarchia del diritto divino. I Borboni adunati a Colmar per protestare vi gettarono invece le basi di un sistema rappresentativo da concedere alla Francia quando cadesse Napoleone, senza accorgersi di uccidere così una seconda volta il proprio principio tradito dal papa. Plebe e soldati esultavano, l'Europa ammirava ed armava, l'Italia al solito invitava. I delegati della republica italiana andarono a Parigi per scongiurare Napoleone a ridurli sotto la propria monarchia, cingendosi la corona ferrea; ed egli, incalzato dai ricordi di Carlomagno, ridiscese a Milano con un esercito di cortigiani fra gli osanna del popolo. Si disse allora che, strappando di mano all'arcivescovo Caprara la corona, mentre questi si disponeva ad incoronarlo, e calcandosela alteramente sul capo, Napoleone esclamasse minaccioso: «Dio me la diede, guai a chi la tocca!» Lirica sfida che la storia contemporanea raccolse, e alla quale la storia posteriore non credette.

Nullameno una specie di regno d'Italia era fondato: Eugenio di Beauharnais, figliastro di Bonaparte, vi dominava vicerè; il ducato di Parma vi diveniva semplice dipartimento, la republica di Genova colla solita forzata spontaneità vi si annetteva, Lucca e Piombino costituivano un principato per Elisa e Felice Baciocchi, che doveva presto assorbire tutta la Toscana. Intanto

l'Europa eccitata dall'Inghilterra, spergiura alla pace d'Amiens, e alla quale Napoleone aveva già risposto coll'insensata minaccia del campo di Boulogne, preparava contro di lui una terza coalizione. Austria, Russia, Napoli, Svezia, Turchia risorgono a difesa del diritto publico europeo conculcato dall'usurpatore; Pitt è il tesoriere della nuova guerra, la Russia forma il retroguardo dello immenso esercito. Ma Napoleone, sollecitato da Fouché ad una pronta vittoria, viola con incredibile temerità il territorio prussiano, piglia il generale austriaco Mack alle spalle, lo chiude in Ulma, lo fa prigioniero, marcia su Vienna, vi penetra, emana decreti dall'imperiale Schönbrunn. L'arciduca Carlo, incalzato da Massena vincitore a Caldiero, si ripiega invano sull'Austria, giacchè l'esercito italico, congiuntosi con quello di Napoleone, prostra ad Austerlitz con maggiore vittoria tutta la massa degli austro-russi.

L'Austria fiaccata patteggia a Presburgo (1805), abbandonando il regno d'Italia, la Venezia, la Dalmazia e l'Albania; la Russia retrocede, la Prussia scende a nuove cessioni, i Borboni di Napoli allibiscono. La regina Carolina, che vantavasi ancora impudentemente di avere ingannato Napoleone con una finta neutralità, resiste sola fra lo sbigottimento generale. All'annunzio della battaglia di Austerlitz e del decreto di Napoleone che annunciava al mondo: «i Borboni di Napoli hanno cessato di regnare», gli inglesi e i russi sbarcati nel regno per difenderlo si ritirano, il re preparandosi a fuggire ordina ai generali di morire piuttosto che cedere una sola fortezza, la regina ostinata all'ultima resistenza è travolta dalla fuga generale. Giuseppe Bonaparte, nominato da Napoleone re di Napoli, si avanza con Saint-Cyr e Massena. Tutto piega; Gaeta sola resiste, intanto che gl'inglesi occupano Capri, e la regina riparata in Sicilia scatena le vecchie bande di Rodio e di Fra Diavolo sul continente. Ma i tempi sono mutati: l'entusiasmo superstizioso ed anarchico della prima reazione non si rinnova.

Appena insediato, Giuseppe Bonaparte, piuttosto ministro di Napoleone che re, ordinava il regno alla francese tra le feste solite in Napoli per tutti i conquistatori. Stabiliva ministeri e consigli di stato, aboliva ventitre tasse indirette per sostituirvi la fondiaria senza esenzioni, ma purtroppo senza catasto; dava a censo il Tavoliere delle Puglie, toglieva giurisdizioni feudali e privilegi di nobili, svincolava fidecommessi, aboliva conventi, disciplinava la publica istruzione, sistemava giuoco e prostituzione, illuminava le strade, ne apriva di nuove. Il codice di Napoleone, quantunque senza giurati e con

tribunali d'eccezione in quel primo trambusto, recava un indicibile miglioramento alla giurisprudenza e alla giustizia, semplificando ed irrobustendo l'amministrazione.

Ma il regno era sommosso da congiure e da insurrezioni. Carolina da Palermo e Saliceti primo ministro da Napoli combattevano un'orribile guerra di agguati e di assassinii; le bande dei briganti pullulavano; l'inglese Sidney Smith, sbarcato nel golfo di Sant'Eufemia, sconfiggeva il generale Regnier a Maida; Massena stesso, malgrado il terrore del proprio nome, non giungeva a quietare le Calabrie. Re Giuseppe poco amato e niente stimato, perchè fatalmente sottomesso ai voleri di Napoleone, non soddisfaceva ad alcun partito; la necessità delle feroci repressioni governative giustificava le crudeltà efferate del brigantaggio regio; la terribile dichiarazione di Napoleone: «i popoli di Napoli e di Sicilia sono caduti in poter nostro per diritto di conquista e come formanti parte del grande impero», neutralizzava tutti i benefici del nuovo regime. Se la memoria della teatrale ma nobile republica partenopea s'indeboliva nel popolo, il nuovo dispotismo faceva amare l'antico pieno di privilegi per tutti: il sentimento nazionale resisteva validamente alla minaccia di una francesizzazione, che avrebbe fatto discendere Napoli a grado di lontana e smembrata provincia francese. Ma come tutte le sventure dovessero raddoppiare di dolori in quella tragica transizione, la regina Carolina insaniva sui fedeli siciliani, spremendo loro ogni denaro, violando le loro antiche immunità parlamentari e sacrificandoli ai cortigiani fuggiti da Napoli. L'attitudine alle idee moderne imposte dalle armi francesi era dunque molto minore nelle Due Sicilie che nell'alta Italia, a giudicare dalla facilità onde questa si era sottomessa al governo napoleonico, e dall'entusiasmo col quale la sua miglior gioventù entrava nell'esercito del nuovo regno per partecipare alle guerre europee. Anzi le differenze storiche e politiche fra queste due massime parti d'Italia, specialmente nel grado e nella diffusione della cultura, vigoreggiavano talmente che una fusione di Napoli con Milano sarebbe parsa ad entrambe una conquista, e Napoli vi si sarebbe sentita degradare. Ma così grande fatto era impedito sopratutto dallo stato pontificio, che avrebbe tagliato in due il regno italico, e dal problema di Roma inevitabile capitale d'Italia, prima ed ultima condizione di una ricostituzione nazionale. La disperata resistenza delle Calabrie e l'indomabile perfidia della corte borbonica, discordi nel sentimento per quanto unite

nell'intenzione contro lo straniero, non potevano quindi giungere a risultato di sorta perchè entrambe fuori dalla storia: il dispotismo regio, siccome contrario al diritto moderno, la ribellione popolare, siccome tendente a difendere in Napoli l'antica idea federale, mentre tutto quell'incalzare di mutamenti serviva a cancellare i confini e a sopprimere le differenze dell'antica federazione. Così il partito democratico, per giusto ed insieme erroneo odio allo straniero, ritornando a Ferdinando di Borbone per evitare Giuseppe Bonaparte, si suicidava nella più dolorosa contraddizione, per risorgere più tardi nella negazione d'ogni piccolo stato italiano entro la grande ideale repubblica di Giuseppe Mazzini.

Allo sbaraglio di questa terza coalizione europea il regno d'Italia comprende ormai tutta l'Italia superiore; la Toscana e lo stato pontificio stanno per sparirvi, quello di Napoli non appartiene che formalmente a Giuseppe Bonaparte; solo la Sicilia e la Sardegna restano a testimonio degli antichi stati italiani, ma sotto un protettorato inglese che ne viola la libertà e ne compromette l'indipendenza peggio dell'unificazione napoleonica.

Quarta e quinta coalizione europea: 1807-1809.

A questo punto le segrete e trascendenti necessità della rivoluzione francese in Europa sembrano spingere Napoleone alla follia. Il demone della guerra lo attira a nuovi campi di battaglia, che coll'apparenza d'un disastro per le nazioni vinte non daranno alla Francia alcun vantaggio positivo. Così dopo aver sovvertito col trattato di Lunéville dalle basi la costituzione dell'impero germanico, Napoleone ne cancella persino il nome e sostituisce il protettorato francese alla supremazia dell'Austria. La nuova confederazione del regno sbozzata da Talleyrand sottomette la vecchia confederazione tedesca all'impero francese con un'alleanza nella quale Napoleone è padrone. Se il trattato di Lunéville aveva secolarizzati parecchi principati tedeschi, l'atto della nuova confederazione ne mediatizza molti altri piuttosto ad incremento dei sovrani che a favore dei popoli; ma, costringendo la Prussia ad impossessarsi dell'Hannover, e annettendo col trattato di Tilsitt la Pomerania alla Germania, Napoleone scaccia da questa l'Inghilterra e la Svezia. Il principio di nazionalità contenuto nella rivoluzione francese si verifica quindi

per opera dell'impero attraverso i capricci e le necessità momentanee d'una politica personale. Se non che l'ascendente di Napoleone aumenta le sue prepotenze. Invano la Turchia si umilia, la Russia patteggia, e Pitt muore forse credendosi vinto nell'immane tenzone. La guerra, che si rinfocola presto colla Prussia violata nell'onore di nazione dai modi tirannici e sprezzanti di Napoleone, richiama la Russia ancora sanguinante per le vecchie sconfitte in campo a soffrirne di peggiori.

Napoleone, infiammato dalla rivalità con Federico il Grande, precipita gli armamenti e mena la guerra con tanta rapidità che in una sola settimana rovescia esercito e trono prussiano. L'Europa urla al prodigio; la rotta di Rossbach è vendicata, la spada di Federico II viaggia scortata trionfalmente a Parigi. Ma caduta la monarchia, il popolo insorge, e i russi avanzano. Napoleone a Posen ridesta tutte le speranze polacche per tradirle poi nella costituzione del piccolo ducato di Varsavia: quindi di fitto verno s'inoltra la prima volta per quei climi inospitali senza sole. I russi resistono ad Eylau e ad Heilsberg per soccombere a Friedland (1807) con tanta strage che la pace diviene necessaria. E questa fu maggiore della battaglia, giacchè a Tilsitt Napoleone ed Alessandro si divisero l'Europa in due immensi imperi d'oriente e d'occidente. Suprema illusione suscitata in loro dalla storia per annullare il valore ideale di tutte le monarchie e gettare i popoli offesi nella propria personalità in braccio a una democrazia più grande di tutti gl'imperi! Napoleone, trascurando i popoli nei rimaneggiamenti della carta europea, non si accorgeva di lavorare unicamente per essi. Infatti, esclusi dalla diplomazia, violentati nelle nazionalità, offesi nelle tradizioni, sollevati dalle idee rivoluzionarie, pareggiati dal codice napoleonico, accettano la libertà ed insorgono per l'indipendenza. Le vecchie dinastie abbattute si affratellano con essi promettendo le medesime libertà e la stessa uguaglianza della rivoluzione francese; le inversioni scoppiano dovunque. Austria, Russia, Prussia parlano di emancipazione e di democrazia: Napoleone, rappresentante della rivoluzione francese, diventa il tiranno, e deve violentare tutte le genti, spremendo loro sangue e denaro per guerre che rinnovano l'Europa rovesciandola. L'Inghilterra, instancabile nell'assoldare l'Europa regia e feudale contro la rivoluzione francese, diventa campione della libertà di commercio per resistere al blocco continentale; le sconfitte, che disperdono gli eserciti, adunano i popoli; le vittorie, che rovesciano le nazioni, le liberano

contemporaneamente dal loro passato, ringiovanendole coll'insurrezione popolare; i trattati stretti e violati arbitrariamente tolgono ogni valore all'antico diritto publico e ogni credito alla diplomazia per render e la politica un interesse di popoli anzichè di gabinetti; mentre la Francia, sublime di eroismo e di pazzia, illumina e brucia, batte e ritempra, frantuma e ricompone tutta l'Europa. La lotta è fra due mondi; Napoleone enorme, inconsapevole e fatale, li fonde, per cadere poi soffocato, a un'ora prestabilita, sotto il loro peso.

La sua politica necessariamente assurda negli scopi e nei mezzi non arretra davanti alcun ostacolo; spezza la Prussia in quattro dipartimenti alla francese per poi restituirla smezzata al re Federico Guglielmo III: da Berlino, imitando il disperato provvedimento della republica americana e della convenzione, intima il blocco all'Inghilterra, audacia maggiore di quella da lui mostrata al ponte d'Arcole, gigantesca guerra economica che Proudhon solo nella implacabile temerità del proprio genio doveva ammirare trent'anni dopo. Quindi perduto come un poeta nel sogno dell'impero di occidente getta corone a tutti i propri fratelli: a Luigi quella d'Olanda, che era republica e aveva tanto combattuto per farsi indipendente; ad Elisa quella d'Etruria; a Girolamo quella di Vestfalia, regno improvvisato, assurdo come una chimera e greve come un incubo; a Giuseppe toglie Napoli per surrogargli Murat e dargli invece la Spagna. Nel Veneto costituisce dodici ducati, ricordo dei pari di Filippo Augusto e dei cavalieri della Tavola Rotonda, impegnandovi un quindicesimo delle entrate che ne caverebbe il regno d'Italia; si riserba sei grandi feudi nel regno di Napoli, altri nel resto d'Italia e in Germania. Rievoca il cerimoniale di Luigi XIV, scimmiotteggia l'antica etichetta, s'umilia agli inflessibili aristocratici.

Ma l'utopia dell'impero occidentale, dopo averlo spinto sino ai confini della Russia, lo trascina all'estrema punta del Portogallo. Questo e la Spagna sono retti da due dinastie esaurite, che Napoleone vuole naturalmente sostituire. Così, dopo aver concesso pace alla Spagna entrata nell'ultima coalizione e rimasta scoperta dopo la grande vittoria di Jena, la tenta diabolicamente coll'offerta del Portogallo scaduto a Maria I, pazza, e a Don Giovanni per essa reggente, principe peggio che imbecille. La Spagna governata da Godoy, ignobile guardia di corpo diventato amante della regina e padrone del re, morde all'amo: un esercito francese con Dupont snida la dinastia dei

Braganza da Lisbona, Murat occupa militarmente la Spagna. La corte vi si smarrisce nelle più nauseanti sozzure: la regina minacciata di perdere il trono non pensa che all'amante, Ferdinando principe ereditario insidia la vita al padre Carlo IV, questi preferisce il drudo di sua moglie al figlio; Napoleone li coglie tutti a Bajona con uno stesso tradimento e li spodesta. I Borboni di Spagna finiscono peggio che quelli di Francia: Luigi XVI ebbe la gloria del patibolo, Carlo IV pattuì il castello di Compiègne e trenta milioni di reali, Ferdinando si congratulò persino con chi gli occupava il trono. Murat, facile vincitore di quella scenica guerra, avrebbe ambito alla corona di Carlo V che toccò invece a Giuseppe Bonaparte, tolto a Napoli come un fattore ad una masseria.

Ma la Spagna è la prima nazione che si solleva contro Napoleone: Austria, Prussia, Italia non avevano avuto che volontari; qui tutto il popolo diventa esercito. Napoleone moltiplica invano generali, battaglie, vittorie; il suo genio militare sfolgoreggia più abbagliante che mai nel disegno della campagna (1808), cui viene egli stesso a dirigere e che gli riapre le porte di Madrid; nullameno il popolo spagnuolo ha ferito Achille al tallone. L'Inghilterra aiuta l'insurrezione con Wellington, generale mediocre e perfetto, che dovrà vincere fra non molto il grande condottiero. Ogni siepe si muta in baluardo, ogni casa in fortezza, ogni uomo in soldato, ogni frate in eroe, ogni parroco in capitano. Il marchese La Romana, disertando alla testa di tutti gli spagnuoli dalle rive del Jutland per venire al soccorso della patria insorta, emula la ritirata di Senofonte, Saragozza offusca la gloria di Numanzia, Mina risuscita Viriate. Intanto re Giuseppe e Napoleone sbarazzano la Spagna dal secolare fardello dei privilegi ecclesiastici e feudali: il governo è liberale ma tiranno, la nazione reazionaria ma indipendente; antitesi insolubile allora e che si risolverà dodici anni dopo colla rivoluzione del 1820, quando libertà ed indipendenza si saranno fuse nella democrazia. Questa guerra originale di popolo rende egualmente insignificanti le sconfitte e le vittorie: i francesi non posseggono mai che il campo sul quale combattono, o la città nella quale si fortificano. La loro gloria militare si appanna, l'eco della resistenza spagnuola traversa la Germania e la solleva.

Dumouriez, già traditore della convenzione e assoldato ora dai nemici della Francia, scrive il manuale della guerra per bande, la Prussia si prepara al riscatto, l'Austria alla rivincita: intorno ad esse, ancora informe ma immensa,

una nuova Germania unitaria freme guerra e libertà; le idee rivoluzionarie e francesi, che l'hanno desta, la spingono già contro la Francia conquistatrice e tiranna con Napoleone. Questi, pronto al pericolo, si restringe con Alessandro di Russia, e al colloquio di Erfurt, nel quale riconfermando il trattato di Tilsitt, assodano la divisione dei due imperi orientale ed occidentale, può mostrargli stipata sotto i loro piedi nel gran teatro una platea di re. Ma questo accordo dei due imperatori, assurdo nell'idea quanto falso nell'intenzione, non sgomenta l'insurrezione tedesca, che spinge l'Austria a farsi assalitrice per la libertà d'Europa. I re hanno già imparato dalla rivoluzione come ricorrere alle masse: il loro linguaggio è mutato quanto il loro diritto; la nazione sola può dare la vittoria, essendo la ragione e la forza della guerra.

Nullameno il genio militare di Napoleone prevale ancora nel disaccordo delle due grandi potenze tedesche: la Prussia smembrata ed incerta fallisce alla guerra, l'Austria abbandonata vi soccombe, benchè Napoleone, tradito alla propria volta da Alessandro di Russia, sia solo a combatterla. Con un esercito quasi tutto della confederazione e con cinque battaglie respinge l'arciduca Carlo al di là del Danubio, marcia su Vienna e la prende in pochi giorni. Il popolo, poco compatto nelle troppe nazionalità e non ancora abbastanza rivoluzionario, s'accascia; dinastia e governo rimangono soli coll'esercito contro Napoleone. Questi da Schönbrunn ordina l'aggregazione degli stati pontifici all'impero. Se il papato incoronando Napoleone imperatore aveva tradito il principio della monarchia per diritto divino, il nuovo impero cesareo, formula sintetica ed effimera della monarchia e della democrazia, vendica quel tradimento, affermandosi con orgoglio antico e con empietà moderna padrone del papato. Così finisce il duello fra papato ed impero durato tanti secoli.

Napoleone trionfante a Schönbrunn crede di essere un imperatore, e non è che il condottiero della rivoluzione.

Mentre infatti medita di spezzare la monarchia austriaca per ridurla in provincie del proprio fantastico impero, la guerra lo obbliga a ripassare il Danubio; sorpreso ad Essling dall'arciduca Carlo, è quasi battuto e sarebbe catturato, se il suo mediocre avversario ne avesse il coraggio. Questa esitanza lo salva, permettendogli di ritirarsi sulla Lobau in mezzo al Danubio. La Germania urla freneticamente: il sorcio è nella trappola! ma l'arciduca Carlo,

quasi atterrito dalla possibilità di tanta vittoria, dubita ancora. Napoleone improvvisa come Cesare un ponte sul Danubio, ne tocca l'altra riva, si congiunge all'esercito d'Italia vincitore dell'arciduca Giovanni, ripassa il gran fiume, e a Wagram, dopo orrendo macello, impone all'Austria la pace.

La Prussia, percossa di terrore, lascia esulare il duca di Brünswick e uccidere il maggiore Schill, che la chiamavano a guerra d'insurrezione; l'Olanda preparata dagli inglesi alla rivolta la procrastina; la Germania impreparata si vi addestra nelle società segrete e nelle canzoni; il Tirolo, insorto con Andrea Hofer a una crociata commovente di mistico eroismo «in nome di Dio e della Santissima Trinità», lascia fucilare piangendo il proprio generale, sublime natura di cristiano attardato nella storia; la Russia lontana, immobile alleata della Francia, scruta pensosa in quella sconfitta, che toglie all'Austria altre duemila miglia quadrate e tre milioni di sudditi, obbligandola a gettare una delle proprie principesse in braccio al vincitore per dargli una dinastia.

Mutamenti politici in Italia.

L'Italia aspettava da queste nozze il proprio re.

Infatti il regno d'Italia era venuto d'anno in anno crescendo. Quattro strade meravigliose aperte attraverso al Sempione, al Cenisio, al Monginevra e al Colle di Tenda, lo congiungevano all'impero; una corte, ministri, ambasciatori, un istituto, scuole, ospedali, fabbriche grandiose consolavano Milano della mancanza di vera libertà. D'altronde pochi erano a sentire tale difetto, e questi i giacobini. L'applicazione del codice francese rimutava quotidianamente tutta la società; l'abolizione graduale, poi totale dei conventi, la purificava; la coscrizione la rinvigoriva. Napoleone per i propri bisogni incessanti di guerre badava a questa sopratutto, ed era il massimo dei benefici per una gente snervata da due secoli di inerte schiavitù. L'abitudine delle armi ritemprava i caratteri; le idee rivoluzionarie ricostituivano la coscienza. Napoleone, ridiscendendo in Italia dopo la grande vittoria sulla Prussia, forse irritato egli stesso dalle troppe piaggerie, disse fieramente che le donne italiane non avrebbero dovuto permettere ai giovani di comparire loro innanzi se non recando onorevoli cicatrici. A Venezia sognava di formare una flotta, a Milano promise di accrescere il regno. Infatti il 22 novembre 1807 spodestò

la regina reggente di Toscana, che cedette quasi ringraziando, per sostituirle la propria sorella Elisa, amazzone ariostesca sempre cavalcante fra generali e soldati: mutamento che tolse la Toscana alla segreta reazione bigotta di Luisa di Borbone. Il trapasso da una dinastia all'altra fu governato saviamente dal Degerando, buon amministratore quanto scarso politico; poco dopo Parma e Piacenza si fusero nel dipartimento del Taro. Al trono di Napoli, vacante per l'elezione di Giuseppe Bonaparte re di Spagna, fu eletto Gioacchino Murat, il cavaliero più impetuoso e pomposo del ciclo napoleonico. Napoli, terra di feste e di sommosse, magnificente e selvaggia, volubile e passionata, era fra tutti i regni dell'immenso impero quello che meglio conveniva a questo cognato dell'imperatore destinato a diventare re.

Laonde fu accolto da ogni sorta di luminarie e di adulazioni appena annunziò di accettare la costituzione largita in Bajona dal suo antecessore. Firrao, cardinale di Napoli, sorpassò Gamboni, patriarca di Venezia, nelle servilità al nuovo re: il tradimento di Pio VII verso i Borboni di Francia si ripeteva per tutta la gerarchia della chiesa contro tutti i re spodestati. Per prima impresa Murat, miglior soldato e sovrano più altero di Giuseppe Bonaparte, assalta a Capri e costringe alla resa Hudson Lowe, futuro carceriere di Napoleone; quindi, imitando da lontano l'equivoco esempio dell'imperatore, vezzeggia i baroni e dispetta i republicani memori ancora contro di lui dello sfratto dalla Toscana, finge dimenticare la riconosciuta costituzione per regnare dispoticamente a mezzo dell'antica feudalità: errore enorme che annullava tutto il pericolo anteriore delle riforme e l'altro della republica partenopea contraddicendo a tutte le idee del momento. E siccome le Provincie al solito non quietavano, costituì legioni provinciali, una per ognuna di esse, abituando ed addestrando il popolo alle armi. Ma se questo era un grande vantaggio per l'educazione dei caratteri mediante l'abitudine della disciplina e il tonico dei pericoli, non bastava nullameno a compensare i danni e i dolori di una incredibile licenza soldatesca.

Su questi malumori soffiava la corte di Palermo avaramente fissa al riconquisto del regno. Calabrie ed Abruzzi battagliavano ancora con intendimenti diversi: alcuni, implacabili nemici di ogni straniero, vi agognavano, il ritorno di Ferdinando; altri, indomabili amanti della republica, si ostinavano contro ogni re: fra questi e quelli scorazzavano ignobili e feroci banditi per vaghezza di sacco e di sangue.

I carbonari, nuova setta destinata a grande celebrità, scesero dalla purezza del loro principio religioso-politico secondo il quale consideravano Gesù come primo dei republicani e prima vittima del dispotismo, sino a trattare per mezzo del duca di Moliterno colla corte borbonica. Erano stati introdotti nel regno dal Menghella ministro di polizia; ma, quantunque avessero dovuto poco dopo rifugiarsi in fondo alle Calabrie, dimenticarono per odio allo straniero Murat la perfidia anche troppo provata della regina Carolina. Fra le tante inversioni di quel periodo politico si videro quindi i carbonari associati come rappresentanti del liberalismo colle vecchie bande borboniche, che avevano assassinata la republica partenopea. Tale falsa alleanza, inintelligibile per il popolo, non potè naturalmente giovare troppo nè all'idea democratica, nè alla causa regia, mentre Murat spiegava invece la più ammirabile energia alla conquista della Sicilia. Che se la viltà dei nuovi soldati napoletani guidati dal Cavaignac rese inutile uno sbarco ben riuscito, e gl'inglesi poterono preservare l'isola dall'invasione, nullameno la rivolta delle bande regie carbonare nelle Calabrie fu domata dal generale Manhès con sì tremenda ferocia che i luoghi purgati rimasero deserti. Capobianco, capo dei carbonari, vi perì miseramente in un'insidia.

Ma più grossa questione stava per risolversi in Italia.

Se la rivoluzione francese nella sincerità della propria idea republicana, decapitando il re per sostituire al vecchio principio monarchico quello moderno della sovranità popolare, aveva poi dovuto naturalmente sopprimere il papato, imbastendo a Roma una indefinibile republica; e se Napoleone, ricostituendolo nel concordato per farne puntello al proprio dispotismo cesareo, sembrava invece averne riaffermato la necessità millenaria; tuttavia il principio rivoluzionario, dirigente attraverso tutte le antitesi la politica dell'impero, esigeva daccapo la sua soppressione. L'impero come forma rivoluzionaria non poteva mantenersi in se stesso il papato sempre ostile col proprio diritto canonico ad ogni progresso del diritto civile, sempre superiore ad ogni altra sovranità pel proprio principio teocratico, sempre incompatibile con ogni riorganizzazione dell'Italia per il proprio minimo regno. Quindi nel concordato rivoluzione e papato avevano patteggiato come potenze piuttosto irreconciliabili che concordi, ribadendo nel nuovo patto ricalcato sull'antico l'antitesi secolare della chiesa collo stato. La religione vi si atteggiava sempre a fatto storico superiore a tutte le leggi della storia, mentre la chiesa,

seguitando a dirvisi radice di ogni verità e di ogni diritto, pretendeva di assegnare ancora la parte ai re e ai popoli col verificare la giustizia di tutte le leggi, approvando o condannando tutti i governi. Ciò era assurdo ed impossibile dopo la rivoluzione francese. La religione nel secolo XIX, e in tutti i secoli avvenire, non doveva essere più che un inviolabile principio spirituale, significato ed operante con organismo pari a quello della scienza e dell'arte: non più papi-re o principi-cardinali sotto pena che la sovranità popolare fosse negata; il sacerdozio stesso per l'efficacia del proprio esercizio aveva d'uopo di liberarsi da tutte le armature e le armi, che nei secoli passati lo avevano trasformato in ministero politico di un governo monarchico-feudale.

Involontariamente l'incoronazione di Napoleone metteva il principio della consacrazione religiosa più alto di quello dell'elezione popolare. Impero e papato, restavano dunque distinti e aggrovigliati come nel medioevo, con tutti i problemi delle investiture e delle immunità ancora insoluti. L'accordo doveva presto mutarsi in dissidio per entrambi, risognando il passato in una nuova contesa sulla universalità del dispotismo. Il papa concepirebbe ancora l'imperatore come proprio gendarme e vorrebbe colla sua spada difendere dalle conseguenze rivoluzionarie i propri privilegi; l'imperatore considererebbe il papa come proprio ministro e vorrebbe ottenere dalla sua insidiosa predicazione l'ubbidienza del popolo.

La lotta religiosa era dunque inevitabile. Infatti si accese all'indomani del concordato per opera di Napoleone, che ne trasgredì molti articoli: a tutte queste cause spirituali, s'aggiungevano le ragioni politiche. Lo stato pontificio, tagliando l'Italia in due, v'impediva ogni opera militare e civile; la violazione del suo territorio vi diventava così necessaria a ogni momento che il papa stesso finì poi coll'accordarla. Naturalmente i nemici della Francia ne profittavano quanto Napoleone. Questi, più forte e più violento, pretese di essere solo in tale beneficio come successore di Carlomagno primo donatore di quegli stati alla Santa Sede. Il papa gli rispose come agli antichi imperatori di Germania, sostenendo la donazione libera ed assoluta, e schermendosi come padre di tutti i fedeli, da un'alleanza militare colla Francia. Ma questa ragione, per essere troppo buona, menava diritto all'abolizione del potere temporale. Infatti Napoleone minacciò subito il papa di restituirlo semplice vescovo di Roma. Quindi il generale Miollis pretestando di andare verso

Napoli occupò Roma (1808) e si stanziò al Quirinale, intimando ai cardinali napoletani e del regno d'Italia di rimpatriare tosto. Pio VII protestò; Napoleone di rimando mutò le quattro Provincie di Ancona, Macerata, Camerino e Urbino in tre dipartimenti del regno italico. Allora i vescovi oscillarono sul giuramento di fedeltà imposto dal nuovo padrone, e al solito cercarono salute nell'equivoco della formula. La nuova guerra coll'Austria sospese per un istante la querela, ma le sconfitte dell'arciduca Carlo in Germania, costringendo l'arciduca Giovanni a ritirarsi dall'Italia inseguito colla baionetta alle reni dal vicerè Eugenio, permisero a Napoleone di decretare da Vienna, nell'ebbrezza del trionfo, l'abolizione del regno pontificio. Impero e papato medioevali cadevano così sotto il medesimo colpo.

Il papa protestò fra la disattenzione sprezzante del mondo. Napoleone, abolendo il papato medioevale, invocava invece del diritto moderno quello di Carlomagno, e sognava di ricostruirne un altro a Parigi con un papa, docile istrumento politico. La sua fantasia esaltata dalla teatralità di tanti regni improvvisati si smarriva nel desiderio di un impero politico-religioso come quelli dell'Asia: l'esempio della Prussia, della Russia e dell'Inghilterra, nelle quali i sovrani sono papi, lo spingeva a farsi signore del cattolicismo riorganizzando ogni confessione religiosa dell'Impero. Già a Parigi aveva adunato il gran sinedrio per accordare le pratiche ecclesiastiche colle leggi francesi; al papa, prima di torgli il regno, aveva chiesto che un terzo almeno dei cardinali votanti in conclave fossero francesi, per impadronirsi così dell'elezione papale, Pio VII avvertì il pericolo e resistette. Ora, decaduto, scomunicava con effimera arditezza l'imperatore, effondendosi in lamenti per tutto il rapido viaggio da Roma a Savona assegnatagli per carcere.

Quindi Roma diventava la seconda città dell'impero francese: Napoleone, aspettando il figlio che sta per nascergli, lo nomina anticipatamente re di Roma. L'antica città trasognata accetta nuove forme politiche. L'ordine del buon governo, creato da Sisto V e organizzato da Clemente VIII per amministrare i comuni, viene sostituito da municipi alla francese; il consiglio comunale romano s'intitola pomposamente senato, si purga il territorio dai banditi, si coscrivono legioni. Il nuovo codice livella tutte le antiche leggi, riformando la società; il giuramento politico imposto al clero è più presto accettato dai vescovi che dai parroci; nullameno molti giurano, altri fuggono

vilmente. Nessuna grandezza di carattere in essi. Si conservano i due conventi di Montecorona e di San Romualdo; si decretano imperiali le spese del Sacro Collegio e di Propaganda Fide; si concede persino una pensione alla parmense duchessa di Borbone e a Carlo Emanuele di Sardegna, sepolto a Roma in pratiche della più imbecille bigotteria. Ed entrambi accettano.

Prony francese e Fossombroni italiano concordano studi sul risanamento delle paludi Pontine.

Ma la coscienza politica del popolo romano non si risveglia. I più non credono alla stabilità del nuovo governo; l'aristocrazia, ligia al papato per egoismo di privilegio, si chiude nel riserbo dei timidi; la borghesia non vigoreggia nè per scienze, nè per industrie, nè per governo; il popolo non è che clientela delle grandi case patrizie; clero e superstizione paralizzano ogni moto. Nullameno le violenze francesi esasperano; perfino la lingua italiana è minacciata di cedere alla francese negli atti ufficiali; delirio di unità dispotica, intelligibile solo in una natura onnipotentemente violenta come Napoleone!

Per contrasto il papa s'acconciava a resistenza passiva, dopo aver lanciata la scomunica e ricusato di riconoscere il divorzio di Napoleone. Quindi all'accusa di aver colla scomunica tentato di sollevare il popolo francese contro l'imperatore, rispondeva, contraddicendo agli antichi principii papali, la scomunica non sciogliere i sudditi dal vincolo di fedeltà, e la consacrazione degli imperatori non essere che la vidimazione religiosa dell'elezione popolare: terribile risposta che, annullando il nuovo diritto divino di Napoleone, riproduceva le teoriche della rivoluzione. E la querela, avviluppandosi in questioni di gallicanismo e di investiture, rievocava i tempi più torbidi del medio evo. Ma fra queste ambagi il pensiero di Napoleone, incaponitosi a volere un papa a Parigi togliendo a Roma l'ultima superiorità di centro cattolico, si veniva chiarendo tra minaccie e blandizie al pontefice per mezzo del clero e della diplomazia. Pio VII, sempre sdegnato, ricusava di provvedere alle molte sedi vescovili vacanti col riconoscere le nomine imperiali. Napoleone, dopo aver nominato ad arcivescovo di Parigi il cardinale Maury, come uno dei più fedeli giannizzeri, convocava un concilio per riparare a questo danno, facendo eleggere dai capitoli i nuovi vescovi. Brevi pontifici e decreti imperiali si urtavano; la polizia armeggiava nella più goffa delle persecuzioni; i cardinali divisi in rossi e neri parteggiavano

vivacemente pel papa e per l'imperatore, i vescovi oscillavano, il clero basso, più sicuro nella fede ma più scarso nell'intelligenza, non sapeva più che cosa credere. Napoleone, arieggiando con grottesca gravità Costantino e Carlomagno, discuteva tutti i giorni con ecclesiastiche commissioni, proponeva loro quesiti, anticipandone prepotentemente la soluzione. Le pretese contro il pontefice, a proposito dei privilegi gallicani e per strappargli il consenso all'abolizione del regno pontificio, crescevano di quanto s'indeboliva la costanza di questo. Pio VII viveva cinto d'assedio da prelati d'ogni genere e guardato a vista da soldati. Quindi, passando dalle minaccie ai fatti, Napoleone imprigionava i suoi scarsi fedeli, confiscava beni e prebende ai capitoli e ai preti ricalcitranti; il popolo, malgrado la secolare superstizione, non si commoveva a questo duello fra un papa prigioniero e un imperatore onnipotente. Forse non aveva ancora dimenticato con quanta remissione Pio VI avesse trattato colla rivoluzione francese.

Il concilio nazionale adunato a Parigi, e al quale avevano aderito anche vescovi italiani, destreggiandosi colla tradizionale abilità di tutte le assemblee ecclesiastiche, appoggiava le pretensioni imperiali, senza nè violare i dogmi romani nè stabilire contro il papa alcun principio chiaro. Lo scandalo, prima divertente per tutti i vecchi increduli della rivoluzione e i nuovi miscredenti della scienza, diventava ignobile per la politica servilità dei prelati e per l'ambiguità del pontefice, resistente a Napoleone senza usare la scomunica contro quel concilio subdolamente ribelle. L'agonia del principio politico nella chiesa romana appariva dall'incertezza e dalla vacuità delle ragioni intese così a mantenerlo come a rimuoverlo. Infatti Pio VII trattò con una deputazione del medesimo concilio, (composta di quindici fra cardinali, arcivescovi e vescovi), del quale oppugnava l'autorità condannandone le teoriche; e si lasciò tanto da questa persuadere colla minaccia della rottura del concordato e d'altri maggiori mali alla chiesa, che tolse la scomunica, cedette a tutte le pretensioni imperiali sulle nomine dei vescovi, estese il concordato, già per lui umiliante, alle chiese di Toscana e di Parma, mostrandosi persino disposto a dibattere in altro trattato la propria condizione di ex-re di Roma. Poscia, pentito, si ritrattò. Napoleone, fatto più forte dalle concessioni ottenute, insisteva per la loro esecuzione immediata e per l'abdicazione alla sovranità di Roma col relativo giuramento di fedeltà all'impero. Ma Pio VII, tornato alla caparbietà secondo le contraddizioni della propria natura, tenne

sodo malgrado ogni pressione e il trasferimento da Savona a Fontainebleau, ove due anni dopo doveva concedere a Napoleone vinto e quasi prigioniero quanto aveva negato a Napoleone onnipotente.

Quasi contemporaneamente Carolina d'Austria doveva esulare dalla Sicilia.

Il suo governo nell'isola, peggiorando ogni giorno per la necessità di una lotta senz'idea e senza speranza, aveva stancato prima l'affetto, poi la pazienza del popolo. Murat da Napoli, sempre intento alla conquista dell'intero regno borbonico, manteneva intelligenze con bassa gente, specialmente in Messina. Carolina, avvertitane, vi spedì il marchese Artali, uomo dei peggiori anche in quell'epoca, il quale vi menò tanta strage di rei, di sospetti e di innocenti, da provocare per disperazione la stessa rivolta che intendeva prevenire. Ma gl'inglesi, annettendo capitale importanza all'occupazione della Sicilia, nella quale tenevano quindici mila uomini e dalla quale padroneggiavano il Mediterraneo, avvisarono, per non alienarsi affatto il popolo, d'infrenare le sevizie e lo sperpero della corte. Era allora ministro delle finanze il Medici, destro e dispotico e nullameno inetto a fronteggiare tante spese; i napoletani ricoverati a corte, gentiluomini, banditi e spie, divoravano ogni rendita; le fazioni di Calabria, le spedizioni di Castellamare e di Procida avevano dissestato irreparabilmente i bilanci: le trecento mila lire sterline date a sussidio dall'Inghilterra non bastavano nemmeno al lusso della corte.

Il parlamento di Sicilia convocato nei tre bracci dal Medici (1810), mise per opera dei baroni sdegnati contro la corte tanta difficoltà all'esazione dei così detti donativi che non fu possibile ricavarne alcun partito. Capitanava l'opposizione il principe di Belmonte, che per staccare il popolo dalla devozione al re persuase ai baroni di rinunziare agli ancora vigenti diritti feudali. Era questo un espediente politico ed insieme un irresistibile influsso dei tempi. Si riformarono pure, sebbene con criteri più polizieschi che giuridici, gli ordini giudiziari. Medici dovette dimettersi, la regina inviperiva alla imprevista opposizione. Tommasi, succeduto nella direzione delle finanze, propose due espedienti: una tassa dell'uno per cento su tutti i contratti e una vendita a lotto di alcuni beni pii; e l'uno e l'altro fallirono per accordo unanime del popolo. Quindi i baroni, ingagliarditi dal successo, precipitano le mosse: la regina più feroce ancora imprigiona i loro capi e li separa nelle prigioni delle varie isole meditando di spegnerli; se non che

gl'inglesi, gelosi del possesso delll'isola, attraversano così ribaldo disegno. Lord Bentinck, succeduto a lord Amherst, accorgendosi che la regina tratta con Napoleone già scontento di Marat e abbastanza abile per servirsi di Carolina stessa e del suo nuovo odio agli inglesi per la conquista dell'isola, spiega un'ammirabile risolutezza. Minaccia d'imprigionare tutta la corte, si reca in mano il governo dell'isola, costringe Ferdinando ad abdicare in favore del principe ereditario, libera i baroni, convoca il parlamento, e da questo fa promulgare una costituzione all'inglese. Libertà eccessiva ed incomprensibile in un paese ancora feudale, che volle invece il cattolicismo unica religione di stato e la deposizione del re qualora non la professasse! Nullameno l'abolizione dei gravami feudali e la soppressione delle bandite rianimava il paese. Ma la regina, relegata a Castelvetrano, anzichè impaurirsi, riannoda intrighi e congiure, aduna i malcontenti, crede alle promesse di Napoleone, galvanizza il codardo Ferdinando irritato per la soppressione dei suoi privilegi di caccia, lo spinge a Palermo perchè, affermandosi ristabilito in salute, riassuma l'autorità regia. Nella città scoppia una sommossa; agl'inglesi, odiati come stranieri ed oppressori malgrado l'imposta costituzione, anzi forse maggiormente per questo, si minaccia un altro Vespro. Senonchè Bentinck raccozza i propri soldati, occupa militarmente Palermo, cinge di forte assedio la villa del re, lo spaventa, gl'impone, oltre una nuova rinuncia, lo sfratto della regina.

L'indomabile donna era vinta, però nell'ultim'ora non piegò e non pianse: tutto l'orgoglio feroce della sua razza le bruciò in cuore come sopra un altare sacro agl'idoli sanguinosi dell'antico dispotismo, senza che nessuno potesse vantarsi di aver mai potuto spegnere tale fiamma. Laonde, tedesca, parve rampollata di Sicilia, terra di vulcani e rifugio di banditi, nei quali circola ancora il sangue voluttuoso e crudele degli antichi libici, dei mori, degli arabi, dei normanni, dei turchi, degli spagnuoli.

Partita la regina per Vienna, l'opposizione di regia si mutò in popolare. Si capì subito che Bentinck voleva comandare al parlamento, e che le tasse da lui levate per mantenere il proprio esercito erano un tributo della Sicilia all'Inghilterra; i democratici si urtarono ai baroni e ai preti; questi, perduto l'appoggio della corte e aborrendo dallo straniero, non seppero a che o a chi puntellarsi: la stessa contraddizione di tutti gli stati italiani, emancipati dalle idee liberali e sottomessi da occupazioni forestiere, si aggravò sull'isola.

Da questa Bentinck minacciava tutta l'Italia; Pellew signoreggiava l'Adriatico.

Intanto il regno d'Italia politicamente non progrediva. Al sud dominava Murat; Roma discesa a dipartimento francese, contraddiceva a tutta la propria importanza italiana; Milano, sede del vicerè e capitale della Lombardia, stava sottomessa a Parigi come un capoluogo dell'impero. La costituzione republicano-dittatoriale, accettata piuttosto che data dalla consulta di Lione, si era mutata in monarchica senza bisogno di ritocchi: si era affermato che la corona d'Italia resterebbe sempre disgiunta da quella di Francia. Ma avendo Napoleone un solo figlio, tale separazione diveniva peggio che problematica. Intorno a questo problema s'affaticavano già Eugenio di Beauharnais e Gioacchino Murat, entrambi inutilmente gelosi e perduti nello stesso sogno. Gli antagonismi federali della penisola per quanto domati dall'ammirabile amministrazione unitaria dell'impero, ringhiavano ancora. Genova e Venezia odiavano Milano; Roma non comprendeva nulla al gran moto, attardata ancora nella lentezza del governo dei papi; Torino si rammaricava per il perduto onore di capitale; Palermo esecrava Napoli; questa desiderava più che non comprendesse la conquista di tutta l'Italia. Unità vera nazionale non era ancora che nello spirito di pochi, ed anche in essi piuttosto fede poetica ed eroismo sentimentale che concetto organico. Roma sola avrebbe potuto imporre silenzio al regionalismo, ma nella mente di tutti era sempre la città del papa. In ogni costituzione italiana il primo articolo affermava immutabilmente unica religione la cattolica. Ferveva negli animi un forte desiderio d'indipendenza piuttosto prodotto dalle violenze, colle quali Napoleone strozzava ogni iniziativa nazionale, e dalle terribili imposte di denaro e di sangue, che da coscienza politica. Non si aveva alcuna idea sul come fondare la unità o stringere una confederazione. Le promesse tentatrici dell'Austria e dell'Inghilterra sviavano gli sguardi verso altri padroni: i regii sognavano un principe tedesco che prendesse il posto del Beauharnais e del re di Roma; i liberali aspettavano ancora libertà ed indipendenza dalla Francia, o disperati di questa si univano ai regi sperando poi di sopraffarli. Murat, insano imitatore di Napoleone, negava ogni costituzione, anche quella giurata a Bajona.

Il regno italico non si sarebbe potuto costituire allora che contro Napoleone, il quale lo spezzava in dipartimenti conquistati, e contro tutta l'Europa

combattente l'impero francese in nome della libertà, ma non disposta ad applicarla rivoluzionariamente colla soppressione in Italia di tutti i principati a vantaggio della sovranità popolare. L'antitesi politica dell'Europa era allora più che mai diametrale. Napoleone, portando inconsciamente la rivoluzione in tutti gli stati, ne aveva perduto il senso, al punto di non essere più che un imperatore del basso impero, vivente nell'esercito e per l'esercito; il suo impero non era che un assurdo mosaico geografico, sempre ricomposto e male unito da grumi di sangue. Le monarchie feudali invece, risollevandosi dall'urto delle sue conquiste, rispondevano col grido della rivoluzione francese: indipendenza e libertà! Così, alla vigilia dell'ultima campagna di Russia, Napoleone restringeva il proprio dispotismo, per ottenere dall'artificiale unità del comando i miracoli della spontaneità rivoluzionaria del 1793; e i re largheggiavano di concessioni e di promesse ai popoli. Ma, caduto Napoleone, le ricomposizioni nazionali riprodurrebbero quasi tutta l'antica geografia politica, mentre la contraddizione dell'immensa tragedia si schiarirebbe improvvisamente: da un canto la reazione della santa alleanza, dall'altro la rivoluzione.

Per ora il regno d'Italia guadagnava nell'aggregazione all'impero francese idee, costumi, congegni amministrativi, forme politiche, ordini giudiziari, coscrizione e milizie, unità d'imposte e di leggi, e sopratutto la coscienza della propria inanità storica. Il bigottismo regio e cattolico vi era ancora profondamente radicato, la servilità agli stranieri mantenuta dalla necessità di servire ad essi anche pei migliori spiriti e pei più forti caratteri, le provincie separate e rivali non sognavano che governi separati, mentre tutta l'Italia non era ancora che uno dei tanti satelliti dell'astro francese.

CAPITOLO QUARTO.

Caduta di Napoleone

Campagne di Russia.

Il sogno dell'impero d'occidente, spingendo finalmente Napoleone contro la Russia, lo sfracella nella sola realtà imperiale ancora capace di avvenire in Europa. L'impero napoleonico svanisce, mentre la Russia, attirata dalla guerra sino a Parigi, entra definitivamente nell'orbita europea, iniziandovi il grande periodo slavo.

La incredibile guerra s'accende tra Russia e Francia quasi senza motivo: da un canto Napoleone, bruno condottiero dell'occidente; dall'altro Alessandro, candido e mistico, con tutto l'oriente ancora separato dalla storia d'Europa. La libertà, librata sulla tirannia militare dell'uno e sul dispotismo ieratico dell'altro, sfavilla. La guerra prepara alla storia battaglie, nelle quali interi eserciti spariranno senza traccia, incendi di città così vasti da illuminare tutto un regno, stragi che la neve sottrarrà col proprio bianco mistero, al computo inorridito della statistica. Napoleone s'avanza (1812) con seicento cinquanta mila soldati, cinquecento generali, centodieci aiutanti; polacchi, prussiani, austriaci, tedeschi, spagnuoli, portoghesi, svizzeri, italiani, marciano sconosciuti gli uni agli altri e fisi alle sue aquile: ottanta mila cavalli rumoreggiavano come turbine intorno ad esse. Un codazzo di re attende in timido silenzio gli ordini dell'imperatore.

La Russia aspetta intrepidamente il grande urto. I suoi soldati superano il milione, l'Inghilterra le profonde tesori; la Svezia attende un cenno da Bernadotte, suo nuovo re ed antico generale di Napoleone, per discendere terribile nella guerra; Dumouriez, l'implacabile traditore, suggerisce il piano della nuova campagna contro la Francia. Moreau accorre dall'America per

eseguirlo. Lungi, a tutti i confini dell'immenso impero s'addensano orde di armati, che arriveranno forse a guerra finita. I cosacchi s'adunano e volano sulle steppe coll'impeto delle bufere, le popolazioni sciamano dalle città, il silenzio della solitudine circonda spaventoso la marcia degli invasori. Napoleone s'avanza da Varsavia verso Mosca, ma lentamente, attraverso campagne abbandonate e città vuote, dietro un nemico invisibile, che lo attira ritirandosi e lo inganna coi cosacchi, gli intorbida le già incerte cognizioni del paese, profitta di tutta la sua inesperienza. Invano i generali consigliano di svernare a Vitepsck: Mosca lontana affascina Napoleone come un miraggio. Smolensko soccombe all'invasione, ma vendica la propria resa incendiandosi. Centomila della grande armata sono già periti, gli altri soffrono la fame; Mosca è ad ottanta leghe. Da essa Napoleone spera dettare la pace. Kutusoff, supremo difensore della città sacra, battuto a Borodino è costretto a ritirarsi, e Napoleone entra vittorioso nell'inviolabile fortezza degli czar. Ma il medesimo eroismo, che aveva incendiato lungo la marcia dei francesi ogni villaggio, brucia Mosca; il più grande incendio della storia illumina la più breve delle sue conquiste. I russi, già chiedenti pace a Smolensko, la ricusano a Mosca; la ritirata è inevitabile ed impossibile. L'esercito cinque volte decimato riprende la via di Parigi lontana come un sogno; ma la Russia insta feroce ed innumerevole da ogni banda; a Malo-Jaroslavetz gl'italiani salvano il passo alla grande armata: la confusione del terrore penetra nelle file fracassate de' suoi reggimenti, che non trovano più nè generali nè bandiere, non hanno più nè armi nè viveri, ignorano le strade e non s'intendono l'un l'altro, non sanno ancora il perchè della prima vittoria e non impareranno mai la ragione di quella suprema sconfitta. Poi la neve bianca fredda incessante acciecante confonde cielo e terra, copre cavalli cannoni strade fossi fiumi villaggi città campagne; cancella gradi, gela armi mani occhi parole cuori pensieri. L'esercito non è più che un'orda; la Russia non è più che una bufera; la follia della morte sibila fra il silenzio della neve che cresce sotto i piedi e sulle spalle, abbattendo i vivi e seppellendo i morti. I cosacchi turbinano, si lasciano dietro qualche macchia di sangue che la neve nasconde prontamente, e scompaiono nella neve.

Solo Napoleone pallido, più terribile di quell'uragano, più freddo di quel ghiaccio, più grande di quel silenzio, cammina alla testa di tutti, pensando ancora. La sua guardia stretta dietro di lui pare un corteo di ombre dietro un

fantasma.

Il suo XXIX bollettino all'Europa finisce con questa frase quasi inintelligibile nella sublimità del proprio orgoglio: «la salute di Sua Maestà non fu mai migliore».

Adsum qui feci!

Solo in tale procella di due mondi scatenati dalla sua volontà, non vinto ancora, quantunque abbandonato dagli alleati, tradito a Parigi da Malet, che in una notte s'impossessa della capitale ed annunziandolo morto sta per decretare la decadenza della sua dinastia, Napoleone diserta da quell'esercito di martiri, del quale la forza suprema sta ancora nel seguirlo, e, traversando la Germania insorta, accorre più rapido delle proprie aquile a Parigi.

Appena giunto loda, rimbrotta, sferza, rianima la devozione imperiale: a Fontainebleau (1813) circuisce Pio VII e gli appare così grande nell'estremo sforzo di quell'ora contro tutta l'Europa, che l'imbelle pontefice gli accorda la rinunzia al potere temporale e la facoltà pei metropolitani d'instituire vescovi, se Roma ritardi la loro instituzione oltre sei mesi. Era tutto quanto Napoleone gli aveva chiesto tempestando a Savona dall'alto di una potenza apparentemente invincibile; e allora il papa aveva balbettato concedendo, contraddicendosi, ritrattandosi. Adesso, dopo così formale abdicazione, appena sottratto al fascino di Napoleone, protesta daccapo contro la propria debolezza. Ma il grande atto è compiuto; il papato si è suicidato, il papa è ridisceso volontariamente dal grado di re a quello di primo vescovo della cristianità. Impero e papato soccombono alla stessa catastrofe, papa ed imperatore muoiono nella stessa abdicazione.

Intanto Napoleone non perde un minuto: la sua prodigiosa attività, aiutata dalla mirabile organizzazione delle prefetture, riprepara nell'impero sconvolto un nuovo esercito; la publica opinione, stordita dal rombo di tanti disastri e dalle nuove grida di rivincita, non sa più come giudicare: il linguaggio dell'imperatore suona altero come nei giorni della vittoria. Napoleone batte moneta con ogni espediente, deferisce la reggenza a Maria Luigia, e alla testa di un esercito di coscritti si riavventa sulla Germania, pigliando l'offensiva. Murat, al quale abbandonando i resti della grande armata aveva ceduto il comando, inquieto per il proprio regno di Napoli, diserta vilmente; Eugenio,

che gli succede, non vale di più; Ney, che basterebbe forse contro tanta rovina, non è che generale e deve ubbidire al vicerè. Ma la sesta coalizione è già stretta. Prussia, Austria, Germania si rivoltano: Blücher è il nuovo eroe prussiano, Schwartzenberg il generalissimo aulico dell'Austria. Tutte le nazioni sono in piedi contro Napoleone al grido d'indipendenza e nel nome della libertà; nullameno il terrore del suo genio è tale che gli si offre ancora per confine il Reno conquistato dalla rivoluzione. Egli non può accettarlo: la follia dell'impero lo costringe a volerne i confini all'Oder e all'Elba; la storia ha bisogno della guerra nazionale per svecchiare e chiarire la coscienza europea. Quindi Napoleone, dimentico della Francia, non campeggia più che per il proprio impero; a Lützen, a Wurschen, a Bautzen la vittoria gli sorride ancora: l'Austria ingelosita del movimento tedesco diretto dalla Prussia propone una pace per impedire la formazione di una nuova Germania: Napoleone, più superbo che mai, ripretende l'integrità dell'impero dall'Illiria ad Amburgo, e la guerra si rinfocola. Castlereagh invelenisce col proprio odio inglese lo sdegno di tutta l'Europa, Bernadotte e Moreau parricidi combattono contro la Francia, Jomini dotto stratega svizzero la diserta; l'eroismo germanico emula quello della convenzione: filosofi, scienziati, poeti, diplomatici, donne e fanciulli si gettano alla guerra. Napoleone resiste invano: battuto a Lipsia, è già vinto; costretto a ritirarsi in Francia, la difende colla foga di una improvvisazione, che ripete i miracoli del 1796; ma tutto crolla intorno. Il suo impero si sfascia come un scenario; i re improvvisati si spogliano come tante comparse al finire del dramma. Wellington minaccia i Pirenei, il principe di Orange solleva l'Olanda, le città anseatiche insorgono, la confederazione del Reno è spezzata, Illiria e Tirolo si scuotono; Murat, stupidamente traditore, s'accorda coll'Austria; la Svizzera, giustamente ribelle, scrolla il protettorato francese.

Proposizioni di pace rallentano indarno questa guerra che deve congiungere con due campagne inverse Parigi e Mosca; Napoleone ricusa tutti i patti, non promette nessuna libertà, non domanda che soldati per vincere. La Francia non ne ha più. Gli alleati, vinto il Reno senza colpo ferire e violati gli antichi confini francesi, si congregano ancora a Châtillon incerti sul come ordinare la Francia: la loro esitanza in faccia alla rivoluzione li fa somigliare a gufi esposti al sole. Napoleone delirante adesso esige il Reno e compensi per i propri fratelli spodestati: suprema pretesa feudale, che solamente egli,

estremo imperatore militare, poteva affacciare! Ma Pozzo di Borgo, il suo terribile rivale còrso, persuadendo agli alleati di marciare su Parigi, dà la formula finale di questa guerra delle nazioni e spezza l'incanto dell'impero.

Parigi disonora nella propria capitolazione se stessa e Marmont: Napoleone, separato dal popolo per la fatale follia dell'impero, non può, come Alessandro di Russia e la convenzione, bandire la guerra nazionale; quindi abdica (1814) a Fontainebleau, riserbandosi la sovranità dell'isola d'Elba e stipulando il ducato di Parma e Piacenza per la moglie. Così il ridicolo si mesce al sublime. Il suo ultimo addio non è alla nazione, ma ai soldati.

I Borboni rientrano in Francia sottomessi ad una costituzione, che tradiranno, ma che ha già distrutto il principio della loro monarchia divina.

Catastrofe dei regni francesi in Italia.

In Italia il disastro della campagna di Russia aveva ingagliardito la vecchia opposizione regio-cattolica.

Già da tempo questo partito, aiutato da Palermo, da Roma e da Vienna, intendeva ad una restaurazione. Per esso il codice francese era una tirannia e l'amministrazione napoleonica un saccheggio. Colle guerre del 1805 crebbe l'agitazione: il Polesine si dichiarò in favore dell'Austria; l'anno seguente Parma si ammutinò nel nome del papa; nel 1807 i regii di Napoli sconfitti si unirono agl'insorti delle Calabrie; nel 1809 tutta Italia rispose all'insurrezione del Tirolo. La polizia di Beauharnais, sequestrando le carte al conte di Goess, emissario austriaco, vi scoprì compromessi tanti nobili lombardi, che non ne osò il processo; a Como un montanaro organizzò una banda d'insorti; ad Arezzo il clero ordinò una vasta insurrezione, che pochi gendarmi bastarono nullameno a domare; a Lugo un'associazione *teocratico-antinapoleonica* disciplinava l'assassinio sui francesi e sui franchi muratori. Le società cattoliche assalivano la rivoluzione in Napoleone, quelle democratiche combattevano in Napoleone la contro-rivoluzione della sua dittatura militare; quindi le necessità del combattimento strinsero le due parti, mentre la sollevazione spagnuola sembrava giustificare tale mostruosa alleanza, provando ai regii come si potesse ritorcere la rivoluzione contro Napoleone, e

ai democratici come battersi momentaneamente sotto l'infamata bandiera dei vecchi signori.

Poi la rivoluzione operata dal Bentinck in Sicilia contro la regina Carolina, avendolo reso popolare, gli permise di capitanare la propaganda regia e rivoluzionaria contro Napoleone. La carboneria calabrese, dianzi smarrita in un misticismo evangelico, si trasformò per la nuova influenza britannica in partito costituzionale, infiammandosi al contatto di tutte le feroci passioni meridionali. Murat le oppose Manhès e giustiziò Capobianco; naturalmente questa repressione sanguinosa accrebbe la forza della setta. Intanto Bentinck trattava con Genova e con Milano, a quella promettendo l'antica repubblica, a questa un regno italico indipendente.

Il partito dell'indipendenza italiana, che nel 1799 osteggiava austriaci e francesi, regii e democratici, costretto all'assurdo dalla forza delle circostanze, doveva ora sostenere i governi di Beauharnais e di Murat. Quegli, figliastro di Napoleone e a lui fedele, non avrebbe mai osato in tempo utile la rivolta necessaria a costituirsi indipendente; questi, piuttosto generale di cavalleria che re, impetuoso ed inetto, teatrale ed inconsapevole, non si era ancora fuso col proprio popolo, dandogli la costituzione giurata di Bajona, e non intendeva nulla nè di governo nè di storia italiana. D'altronde avrebbero avuto nemici l'Austria e il papa nell'ora imminente della grande restaurazione europea.

Il partito democratico rifugiato nelle sètte non aveva nè un fatto nè una forma politica entro cui operare in nome proprio, mentre tutta la storia era allora occupata dalla dittatura militare di Napoleone e dalla reazione nazionale europea contro la medesima. L'Italia, non essendo ancora nazione, giacchè il regno italico sbozzato dalla rivoluzione nella cisalpina era di fatto diventato un dipartimento dell'impero francese, e quello di Napoli successivamente conceduto a Giuseppe Bonaparte e a Murat appariva come un'usurpazione contro i Borboni ancora saldi in Sicilia e riconosciuti da tutta Europa, e Roma tolta al pontefice non era divenuta capitale d'Italia, e il neonato re di Roma non bastava nemmeno al vacillante impero paterno; l'Italia non poteva compiere la propria reazione nazionale assicurandosi l'indipendenza o guadagnandosi una costituzione come la Francia, la Prussia, la Spagna, la Germania. La forma politica del regno, dovuta esclusivamente alla

rivoluzione francese, doveva sparire sotto la grande reazione europea, perchè nella storia le forme di accatto non sono vitali; d'altronde la nazionalità italiana, costretta ad essere per l'inevitabile soppressione del papato la più rivoluzionaria d'Europa, non poteva derivare da una reazione monarchica imitante i gridi liberali solo per odio alla dittatura soldatesca di Napoleone.

La reazione italiana non poteva non concludere alla ristorazione dello stato anteriore alla rivoluzione.

Quindi al fracasso dei primi rovesci napoleonici le cospirazioni austro-liberali e regio-cattoliche cominciano a mostrarsi. Il massacro dell'esercito italiano in Russia giustifica per la sua inutilità nazionale il rinfocolamento degli sdegni; l'imminenza di nuovi padroni agghiaccia gli ultimi entusiasmi per la libertà e ravviva l'orgoglio codardo e perverso delle antiche servitù. Murat, disertando il comando supremo della grande armata per timori sul proprio regno di Napoli, appena giunto a Milano, assiepato dal partito dell'indipendenza, si gonfia alla speranza di conquistare tutta Italia, solo superstite della caduta di Napoleone. Contro questi già covava rancore per il contrastato sbarco in Sicilia e gli accordi segreti tentati colla regina Carolina contro di lui. Bentinck, risoluto quanto sottile diplomatico, scoperte tali velleità, badava ad infiammarlo per spingerlo in mezzo agli alleati; ma coll'orecchio teso al rombo delle grandi battaglie Murat esitava ancora per concordarsi al più forte. Intorno a lui molti suoi generali cospiravano per imporgli una costituzione: Guglielmo Pepe tentò di proclamarla a Sinigallia.

Intanto Eugenio di Beauharnais, rimandato da Napoleone in Italia per levarvi uomini e denaro, si avviluppava involontariamente nello stesso problema di Murat, quantunque più sinceramente devoto alla Francia e all'imperatore. La rotta di Lipsia, col togliere a Napoleone ogni ragionevole speranza di rivincita, obbligava Eugenio a discutere la propria posizione in Italia. Quindi il desiderio di rimanervi mutandoglisi fatalmente nel sogno di un proprio regno indipendente, pose anche egli una seconda candidatura regale e fece saggiare la publica opinione da fidati. Murat se gli accostò, offrendo di spartirsi fra loro amichevolmente l'Italia: Eugenio, diffidente dell'emulo, non abbastanza staccato dalla Francia e troppo poco risoluto per l'energia di un tradimento efficace, esitava. L'opinione publica gli era contraria; l'aristocrazia lo aborriva e infiammava l'odio popolare contro Prina e Méséan, ministro

segretario. Murat infervorato seduceva il generale Pino per tentare un moto nel regno malgrado il principe vicerè, e fallito nel disegno si buttava finalmente all'Austria, avendo già occupato Roma e le Marche; mentre Eugenio, costretto a ritirarsi sull'Adige dinanzi al nembo dell'invasione austriaca malgrado alcune brillanti fazioni, sembrava dimenticare i sogni regali in più generosi propositi di vittorie campali. Ma anche questa gloria doveva essergli contesa. Nugent, sbarcato a Goro, invadeva il Ferrarese; Bellegarde instava da Verona; Bentinck, approdato a Livorno con quindicimila uomini, muoveva alla conquista di Genova; Murat minacciava da Bologna. Oramai del dominio francese in Italia non restava che la parte compresa fra il Mincio e il Po e le Alpi: i greci e i calabresi di lord Bentinck avevano conquistato Genova ripristinandovi ipocritamente l'antica republica; tutti i proclami degli alleati promettevano libertà, indipendenza, unità, confermando nella menzogna di questo espediente la verità della nuova ancora immatura idea politica di una terza Italia.

Alle novelle della presa di Parigi e della abdicazione di Napoleone, Eugenio pattuiva con Bellegarde, generalissimo austriaco, il ritorno dei soldati francesi in Francia e la facoltà agli italiani di conservare la parte di regno occupata sino a che i loro delegati, abboccandosi coi confederati a Parigi, stabilissero una nuova condizione politica. Questa convenzione di Schiavino Rizzino era l'atto mortuario del regno italico. Ma partiti i soldati francesi, dopo grandi e tristi saluti ai soldati italiani loro affratellatisi sui campi di tante vittorie, e dispostosi il vicerè a ritirarsi in Baviera presso la famiglia del re suo congiunto; alla notizia che l'Imperatore Alessandro consentiva a conservargli il regno italico, rinacquero in lui e nei partigiani le speranza. Si fecero brogli, l'esercito italiano aderiva, ma Milano tumultuò. La plebaglia, assediando il palazzo del senato, domandò la revoca di un dispaccio che riconosceva il governo di Beauharnais, e la convocazione dei collegi elettorali; la sala delle deliberazioni fu invasa; quindi si corse infuriando al ministero delle finanze. Prina sorpreso nel proprio palazzo, e strangolato, morto a colpi di ombrello. Questa sedizione, opera della nobiltà milanese, ingelosita dell'importanza politica acquistata nella nuova amministrazione dagli italiani convenuti d'ogni parte del regno, fu invano frenata negli ultimi eccessi dall'onesta energia della cittadinanza. Infatti, senza nè attendere che i collegi fossero in numero, nè convocare quelli dei dotti e dei commercianti,

nè ammettere al suffragio gli elettori delle provincie conquistate dai tedeschi e presenti in Milano, si impose al regno d'Italia la decisione di centosettanta elettori del ducato di Milano, i quali, dichiarato vacante il trono di Napoleone, inviarono commissioni al campo degli alleati per chiedere ingenuamente l'indipendenza del regno d'Italia e la sua maggiore estensione possibile, sotto una monarchia costituzionale con un principe austriaco. Al solito la religione cattolica doveva essere l'unica religione dello stato.

Naturalmente l'Austria largheggiò di equivoche promesse, delegando la reggenza a Bellegarde e riducendo Lombardia e Venezia a provincie austriache. Genova, indarno invocante l'indipendenza garantitale dal trattato di Aquisgrana (1748), fu ceduta al re di Piemonte, talmente fortunato nel trambusto che per poco non ottenne a confine degli stati restituitigli il Mincio. Invece gli fu assegnato il Ticino. Francesco d'Este, cugino e cognato dell'Imperatore d'Austria, dopo aver sperato anch'egli la corona d'Italia o almeno di Piemonte, dovette contentarsi di quella di Modena. Maria Luisa di Borbone ex-regina d'Etruria ebbe Lucca, e Maria Luisa d'Austria Parma in vitalizio. Ferdinando III tornava in Toscana dal trilustre esilio e, cassando tutti i mutamenti della rivoluzione francese, la rimetteva quale ai tempi di Pietro Leopoldo; Pio VII, reintegrato a Roma, vi cancellava ogni traccia rivoluzionaria.

Murat solo restava, estrema comparsa d'un dramma finito.

Intanto che il congresso di Vienna discuteva per ricomporre la carta politica d'Europa, Napoleone dal ridicolo regno dell'isola d'Elba tendeva occhi ed orecchi ai subiti rumori di malcontento scoppiati colla sua caduta. Parigi, dopo di essersi degradata in così festosa accoglienza agli alleati che lo stesso Alessandro di Russia se ne sdegnò, pentita e fatta accorta della impenitente malvagità dei Borboni, rammentava melanconicamente le glorie napoleoniche fra le umiliazioni dell'occupazione straniera; l'Austria, gelosa della nuova importanza della Prussia, le contendeva ringhiando la Sassonia; la Russia s'accaparrava la Polonia; intorno alla Francia temuta quantunque vinta ingrossavano Piemonte, Olanda e Svizzera con nuovi territori. Talleyrand, con suprema abilità di diplomatico francese, seminava gelosie fra i re per indebolirli: i principotti della Germania esclusi dal Congresso reclamavano; Murat, prima riconfermato da Alessandro, poi minacciato

dall'Austria e istigato dall'Inghilterra intesa ad intorbidare il congresso, insorgeva con ottantamila uomini per combattere i Borboni di Francia e domandava il passo.

In Italia, il fermento cresceva. I soldati, i venturieri, i liberali, i politicanti addestrati dall'impero, si buttavano a congiure; congiuravano Austria e i Borboni contro Murat, per lui Francia, Russia e Prussia segretamente ostili all'Austria: questa, dopo aver guadagnato in Italia col Lombardo-Veneto un regno quasi uguale al napoleonico, mirava a soggiogarla tutta, o a dominarla almeno con un protettorato pari a quello di Napoleone; Murat, quantunque incapace di signoreggiare col pensiero tanto tumulto di combinazioni politiche, stringeva convulsamente la spada. Una vasta cospirazione, secondo la quale si dovevano catturare i realisti, il generale austriaco Bubna a Torino, Bellegarde e Sommariva a Milano, mentre Murat invaderebbe Roma e le legazioni, fu tramata. Talleyrand vi mestava, Romagnosi e Gioia, i due migliori ingegni italiani, v'entrarono. Ma Talleyrand, che avrebbe voluto in Italia un moto francese in favore dei Borboni contro l'Austria, denunziò la congiura a Bellegarde.

I Cento giorni.

In quell'istante medesimo Napoleone, fuggito dall'isola d'Elba, approdava in Provenza.

Il vessillo tricolore ridesta l'entusiasmo, le aquile napoleoniche volano di campanile in campanile, i Borboni fuggono salvi, fra il disprezzo del popolo che sdegna colpirli, e la viltà dell'aristocrazia che non osa difenderli. L'imperatore entra trionfante a Parigi, vi concede una carta, ibrida mescolanza di idee imperiali e democratiche, e sembra atteggiarsi a sovrano costituzionale. Ma la sua natura e lo scopo inconscio del suo ritorno non mirano a questo: è necessario trattare di effimera la ristorazione borbonica, per riconfermare, nei popoli la fede alle idee della rivoluzione e alla grandezza della Francia con un ultimo miracolo contro tutta l'Europa. Borboni, aristocratici, preti, stranieri, tutti allibiscono. I re disputanti a Vienna si concordano nella paura e, suprema confessione d'impotenza, dichiarano Napoleone fuori dell'umanità, mettendo due milioni sulla sua

testa. Così alla nuova sfida rivoluzionaria essi rispondono come tanti bargelli con una taglia. Ma in Francia i democratici parlamentari, benchè soli, non tacciono. La loro opposizione irrita il carattere tirannico di Napoleone, che si precipita alla guerra: i consigli di Carnot non gli giovano; la demenza dell'impero lo riprende così, che invece di difendere la Francia proclamandovi la libertà e la guerra nazionale, prende l'offensiva con 180,000 soldati.

Murat impaziente aveva già occupato Roma, donde il papa fuggiva, e le Marche con due colonne, la prima guidata dal Lechi e la seconda da lui stesso; quindi, continuando le proteste agli alleati, diramava agli italiani un manifesto per chiamarli all'indipendenza. Ma l'impresa non era possibile. Murat e i liberali si ingannavano reciprocamente colla stessa millanteria. Questi affermava di avere sessantamila soldati e ne guidava appena la metà; quelli promettevano immensi aiuti, e non ne fu nulla. Solo in Romagna v'ebbe qualche moto: le altre provincie stettero a guardare, lesinando i viveri. Nullameno gli austriaci ripiegarono sul Po. Forse passando in Lombardia Murat vi avrebbe trovato aiuto da sollevazioni parziali, ma lettere della moglie lo richiamavano a Napoli, minacciata dagl'inglesi. Allora tradito perdette ogni coraggio politico. Inseguito, si apre il passo a Macerata con un battaglione di cerne, quindi Bianchi lo batte a Tolentino, mentre Nugent per la Toscana si difila sul regno; una altra sconfitta lo prostra a Ceprano, obbligandolo a riparare fuggiasco e disarmato a Napoli. Finalmente, imitando Napoleone in ogni errore, concede la costituzione, e stretto da Campbell, commodoro inglese, il quale minaccia di bombardare Napoli, esula (maggio 1815), raccomandando al nuovo governo il debito pubblico, la recente nobiltà, gli onori e i gradi militari.

Un mese dopo Napoleone, malgrado che il Belgio siasi sollevato per lui e la Sassonia, la Baviera e il Würtenberg abbiano risposto al suo appello, soccombe per sempre a Waterloo dopo la splendida ed inutile vittoria di Ligny. Oramai la sua missione è finita: i Borboni possono essere daccapo reintegrati in Francia, il congresso di Vienna seguitare le proprie sedute, la santa alleanza saldare insieme tutte le monarchie di Europa con ferri benedetti, dacchè la lirica riapparizione di Napoleone nei cento giorni è bastata a togliere ogni credito di stabilità alla ristorazione.

Napoleone, abbandonato dai popoli, si desta dal lungo sogno imperiale, per riconoscersi sconfitto dalle idee liberali. La rivoluzione, rovesciando il suo impero, trionfa del proprio imperatore, mentre la legale Inghilterra con feroce impassibilità lo relega come un volgare delinquente in un'isola deserta. Là, solo sopra uno scoglio nel cospetto del mondo, agonizza cinque anni, vigilato da un carceriere più gelido d'un cadavere e più insistente di un'ombra, coll'oceano per compagno, meno vasto del suo pensiero ma eterno come il suo nome.

Murat, già obliato, approda in Corsica quasi tratto all'incanto della cuna di Napoleone. Una stessa fatalità lo condanna a perire, imitando da lungi l'imperatore come un paladino generoso ed infedele. Napoleone si era ripresentato improvvisamente alla Francia risollevandola nei cento giorni: Murat pensa di sbarcare nelle Calabrie per riaccendervi una guerra nazionale. Ma sperduto da una tempesta, discende a Pizzo con appena ventotto compagni e, bello ancora come un guerriero delle leggende malgrado i suoi quarantott'anni, grida all'Italia il comando di una di quelle irresistibili cariche di cavalleria, che lo avevano fatto credere ai cosacchi figlio della tempesta. Ma l'Italia non risponde; pochi gendarmi bastano a catturarlo, e lo fucilano.

La sua ultima parola: *salvate la faccia!* riassume la sua vita di cavaliere fortunoso, pomposo, sempre piumato, sempre in parata, più superbo della propria bellezza, alla quale una corona era necessaria come acconciatura, che del trono regalatogli dall'imperatore.

Il partito dell'indipendenza italiana, dopo aver perduto in Prina il suo ministro migliore, perdendo in Murat l'unico generale, non ebbe più rappresentanti.

Il secondo periodo della rivoluzione italiana era conchiuso. La restaurazione assettava l'Italia come prima della rivoluzione, ma lo spirito nazionale era profondamente mutato. L'Italia dei cicisbei, addormentata nelle riforme, stupidamente devota ai propri re, adorante il papa come un semidio, sferzata da Parini, schiaffeggiata da Alfieri, non esisteva più. Vent'anni di vita e di guerre europee l'avevano trasformata. Tutti gli antichi principi erano stati cacciati: nuovi governi, altre classi, un popolo più omogeneo l'avevano riempita. I soldati italiani si erano battuti in Spagna, in Germania, in Russia, dappertutto; costituzioni date, rimutate, tolte, riconcesse, avevano parlato di un'Italia intera: il papa aveva abiurato abdicando il papato; tutti i principi

erano fuggiti sconfessando il proprio diritto; gli stessi ultimi conquistatori avevano publicato promesse di libertà, d'indipendenza e di unità.

Se Napoleone non aveva potuto serbare sulla fortissima testa la corona di ferro, e Murat era morto nello sforzo di ghermirla; se Genova e Venezia non esistevano più, e Pio VII tornava a Roma, Vittorio Emanuele a Torino, Ferdinando III in Toscana, Ferdinando IV a Napoli, i gesuiti dappertutto; nessuno di questi tornanti poteva vantarsi di riconoscere la società che li accoglieva. Una bufera di vent'anni, squassando tutti gli spiriti, vi aveva deposto germi di nuove idee: l'arcadia del secolo anteriore era già lontana quanto la scolastica di san Tommaso.

Un altro uomo era nato in Italia col cittadino. La patria non era più in nessuno di quei piccoli stati; si sentiva, si discorreva involontariamente d'Italia. La opposizione politica si disegnava; da un canto i re, dall'altro i popoli: quelli dietro al papa, questi intorno alla libertà. I governi dovevano mutarsi in congegni di polizia e in macchine di compressione contro il pensiero nazionale per aumentare la sua forza; il carattere uscirebbe temprato da questo attrito; tutte le scienze e le arti si preparavano già a cospirare nella politica e colla politica.

Mentre la storia d'Italia nel medio evo e nel rinascimento aveva avuto a principio la federazione contro l'unità, e dal rinascimento alla rivoluzione francese invertendosi era passata all'unità colla formazione dei tre grossi regni dei Savoia, della Chiesa e dei Borboni; ora l'unità, diventando coscienza per la simultanea soppressione di tutti i regni operata dalla rivoluzione e dall'impero francese, esigeva una nuova forma unitaria republicana o monarchica.

La storia moderna d'Italia risulterebbe quindi dal contrasto dei residui stranieri, federali, regi e cattolici, alla sua unità.

Gli scrittori durante la rivoluzione e l'impero francese.

Se Parini ed Alfieri preludendo alla rivoluzione francese non ne compresero poi alcuno dei caratteri, Monti e Foscolo rappresentarono meravigliosamente

la generazione da essa sorpresa. Appena l'Italia prese fuoco alla rivoluzione, la sua senile letteratura ammutolì. Le carneficine di Parigi e il rombo delle guerre francesi, caccianti austriaci, principi e papi per improvvisare republiche servili ma rivoluzionarie, sconvolsero il classicismo compassato dei retori, predisponendoli all'opposizione. Ma l'abitudine della servitù e l'apparire trionfale di Napoleone imperatore li riconciliò alla cortigianeria: allora tutti, capi politici ed amministrativi, ministri e deputati, scienziati e filosofi, poeti e prosatori adularono. L'oraziano Fantoni, che aveva protestato per l'annessione del Piemonte alla Francia, non osò continuare; Monti, di già glorioso per avere imprecato nella *Basvilliana* alla convenzione regicida, maledisse poco dopo al sangue del *vile Capeto succhiato alle vene dei figli di Francia*; Cesarotti, il bardo ossianico, sentì scoppiarsi alle labbra la tromba della gloria soffiandovi dentro il nome di Napoleone; solamente Alfieri, sopravissuto al proprio periodo e ributtato dal nuovo, proruppe ad un odio misantropo, che gli fece approvare persino gli inutili assassinii sui francesi e scrivere col sangue avvelenato del proprio cuore il *Misogallo*. Foscolo, classico e republicano, coll'anima onesta di Parini e il carattere sdegnoso d'Alfieri, si cacciò all'opposizione liberale, sognando una Italia republicana.

Gli scienziati blanditi da Napoleone, o solitari nei propri studi, poco intesero e sperarono nel movimento; i più si appagarono di vani onori e del più vano grado di deputato nel collegio dei dotti, limbo nel quale Napoleone chiudeva anticipatamente qualunque pensiero potesse resistergli. Filosofi veramente degni di questo nome e che potessero dare alla loro filosofia la importanza raggiunta dallo Spallanzani, dal Volta e dal Lagrange colle moltiplicate scoperte alla scienza, l'Italia non aveva. Mentre il Soave trionfava dietro Condillac malgrado la forte opposizione del Gerdil, e Draghetti cercava di fondare la psicologia sull'istinto, e Miceli respingendo l'ontologia di Wolff s'affrettava a un sistema di tutte le scienze, e Pino, Palmieri, Carli, Borrelli combattevano oscuramente per soccombere sotto la fama di Tracy, Romagnosi e Gioia, poco letti e meno stimati, guidavano il pensiero italiano verso il secolo XIX. Superiore al Janelli, che si era smarrito entro la vastità di Vico, Romagnosi tentò di naturalizzare le idee straniere, ripensandole nel metodo italiano. Quindi Bonnet, Smith, Condillac, Bentham ripassarono per il suo sillogismo entro interminabili esposizioni polemiche, per naufragarvi in spiegazioni non abbastanza originali e male sorrette dalla logica stecchita

degli enciclopedisti. Il suo ingegno, mezzo italiano e mezzo francese, sorpreso nell'affacciarsi al secolo XIX dall'immenso moto napoleonico, perdette il coraggio della propria rivoluzione malgrado l'oscura necessità dialettica, che lo spingeva a geometrizzare tutte le idee per assicurare la filosofia nella scienza. Infatti, sempre più giurista che filosofo e miglior analitico che sintetico, Romagnosi dovette smarrirsi nella storia; derise Hegel conoscendolo appena da alcune pagine di Lerminier, comprese male Vico e lo combattè peggio per concludere a questo concetto spaventato e spaventoso: che la civilizzazione in sostanza non è che un'arte arbitraria e la storia una composizione del caso. Così, spiritualista nella ricerca delle *cause assegnabili*, si mostrò inconsciamente positivista nelle scienze morali; e le sue opere migliori rimasero la *Genesi del diritto penale* e il *Diritto publico universale*, quantunque il fondamento filosofico ne sia scarso e la modernità troppo annebbiata. Mentre la Germania aveva Hegel e la Francia Comte, l'Italia soccombeva ancora con Romagnosi alla fatica di assimilarsi le idee europee, o brancicava con Melchiorre Gioia tutti i fatti, studiando invano il metodo per disciplinarli. Questi pure, seguace del Bentham nell'economia e del Locke nella logica, tentò coll'istinto delle terre lontane di fondare la *Filosofia della statistica* e radunò nel *Prospetto delle scienze economiche* sopra ogni materia i giudizi dei dotti, le opinioni dei popoli e gli esperimenti dei governi. Se non che il numero dei fatti lo imbrogliò; dai fenomeni non giunse ad indovinare le cause, teorizzò arbitrariamente su fatti pochi e talvolta incerti: non comprese la morale, trascurò il popolo, e, proclamando la tirannide amministrativa, obliò troppo spesso i rapporti fra l'economia politica e la legislazione, fra i periodi della storia e i caratteri della società. Vero economista dell'epoca napoleonica, maneggiò i numeri come soldati, lanciandoli alla conquista del mondo senza più cura degli errori che dei morti se la vittoria gli sottomettesse la ragione su fatti futuri, o se nel circuire un'idea coi propri calcoli, come un esercito blocca una fortezza, potesse far pompa di molte forze. Però, come impossessandosi di una città non se ne conquista nè la storia nè lo spirito, così dilatando le condizioni e le conseguenze materiali di un'idea non se ne ottiene l'essenza.

Nullameno Romagnosi e Gioia furono i due spiriti più moderni del periodo napoleonico, nel quale, influenzando sull'educazione della gioventù, quantunque senza rivolgersi direttamente al popolo, prepararono più

efficacemente d'ogni altro scrittore la sua nuova coscienza alle idee rivoluzionarie.

Vincenzo Monti

Il poeta della loro epoca, lirico, pomposo, sonante, è Monti. Nella sua fantasia infatti le nozze di un principe romano assumono la importanza d'una battaglia europea, la scoperta di Montgolfier provoca lo stesso entusiasmo che la nomina a cardinale di un protettore. Ignorando la Grecia e il greco traduce nullameno Omero nella musica di un endecasillabo rimato sulle guerre napoleoniche; quindi, sferzato dalla nobile ira di Alfieri, improvvisa tragedie, nelle quali il pensiero si spampana in aforismi morali e la passione si squaglia nell'incandescenza delle parole. Dall'assassinio di Ugo Basville prende argomento ad un poema, che dovrebbe significare la lotta fra Roma e la rivoluzione francese, ma non comprende nulla alla loro antitesi: e sogna, immagina, sentenzia con vena inesauribile, nascondendo il voto del pensiero nel rombo della frase, perdendosi nel volo del proprio estro che uguaglia spesso quello dell'aquila. Lo dissero un Dante redivivo, e somigliava a Dante come uno stucco somiglia ad un marmo. Dante è la coscienza costretta a diventare poesia dalla propria intensità; Monti è la fantasia inconsapevole, aperta a tutti gli spettacoli, abbandonata a tutti i venti, satura di tutti i colori, vibrante di tutti i suoni. La confusione europea, gettandolo dalle imitazioni classiche alle romantiche, non gli toglie nè scioltezza, nè arditezza; ma *Prometeo*, la grande tragedia dell'anima, si muta nel suo canto in una novella mitologica, le battaglie entro i dizionari per la classicità delle locuzioni diventano le più vere di tutta la sua vita; vede sempre in Napoleone un Giove, e lo maschera col paludamento degli imperatori romani, mentre Canova egualmente classico, capovolgendo l'errore, lo scolpisce nudo col mondo in mano nel cortile di Brera. Le violenze delle amministrazioni rivoluzionarie gl'inspirano la *Mascheroniana*, nella quale vibrano robusti sdegni patriottici; poi Napoleone cade, e questa immane caduta che trascina seco un mondo, questo immenso bolide, forse il maggiore apparso nella storia, che traversando il cielo di due continenti va a precipitare sopra un'isola deserta in mezzo all'oceano, gli suggerisce appena una canzone, il *Ritorno di Astrea* per gli austriaci riconducenti la reazione e la schiavitù. Del suo tempo, della

Francia, dell'Italia, dell'Europa, Monti non ha che veduto la fantasmagoria, ascoltato i suoni, ripetute le parole; idee e passioni non lo hanno toccato. Ma nullameno riassume, come ogni grande poeta, il proprio paese, nel quale la rivoluzione era piuttosto importata che originale, e le idee si combattevano come gli eserciti per trionfare altrove. Monti non riflette, non ama, non odia, ma si scalda a tutti i fatti, s'interessa a tutte le scene, applaude tutti i vincitori, incita tutti gli sdegni, dà il volo a tutte le speranze, e per evitare rimpianti crede sempre a quello che appare. Quindi l'arcadia, calpestata da Parini e da Alfieri, rifiorisce con lui in una poesia, nella quale l'uomo è fuori del poeta.

Ugo Foscolo.

Ma poeta e uomo sorgevano contro Monti in Foscolo; se quegli era stato il più numeroso poeta per tutti i vincitori; questi è l'eroe più nobile del partito rivoluzionario, e la poesia deriva in lui dalla politica e viceversa. Materialista ed entusiasta, scettico e credulo, egli si dibatte già nel grande dramma del nostro tempo, fra le necessità atee della scienza e quelle mistiche della religione. Come erede del secolo XVIII, Foscolo è miscredente, come profeta del secolo XIX, sentendo che la fede sta per riapparire nel mondo, soffre di non poterla accogliere e la rimpiange come una illusione. Non è nemmeno italiano: l'Italia è per lui una patria d'accatto. Ma alla sua coscienza la patria è più necessaria della luce per gli occhi. Foscolo non può sentirsi uomo che riconoscendosi ed essendo riconosciuto cittadino. La tragedia spirituale gli si muta quindi in dramma politico. Questo si acuisce al punto da comunicargli nel *Jacopo Ortis* la malattia del suicidio; senonchè la forte natura del poeta trionfa, l'esercizio della vita militare lo risana, le crisi della politica lo irrobustiscono. Fin dal 1795, essendo imprigionato dalla inquisizione di Venezia per cospirazione, e già degno di ricevere dalla madre, una greca di Zante, l'eroico consiglio: «muori, figlio mio, piuttosto che denunciare i tuoi amici». Il tradimento di Campoformio contro Venezia lo sprofonda sempre più nella democrazia; più tardi soldato volontario nelle truppe della cisalpina, vagheggiando l'impresa d'Italia, la riconosce immensa, desolante, impossibile. Ma quando l'astro di Napoleone sta per abbacinare il poeta, e Monti brucia verso l'imperatore tutti gli aromi delle proprie strofe, e Giordani disonorando la dignità della prosa italiana gli tesse il più ignobile dei

panegirici, Foscolo, smanioso di patria e di libertà, gl'impone di mutarsi in un Washington per creare l'Italia, come un impresario avrebbe potuto chiedere a Goldoni di mutare lo scioglimento di una commedia. Il segreto, dell'epoca gli sfugge, le improvvisazioni effimere delle violenze imperiali e la viltà di tutte le insufficienze democratiche lo sbalestrano fuori del mondo fra i *Sepolcri*, ispirandogli il carme più sublime del secolo. Quindi, ammalandosi di quella stessa miseria d'Italia che vorrebbe guarire, Foscolo dalla cattedra di Pavia predica e sferza, grida nelle liriche, protesta sul teatro colla *Ricciarda* e coll'*Ajace*.

Ma coloro stessi che rispondono alle sue parole non le comprendono. Alla rotta di Lipsia rompe il proprio bando per partecipare alle congiure di Milano contro Beauharnais, le quali invece di concludere alla libertà producono la ristorazione del patriziato milanese e dell'Austria colla più assassina delle sommosse. Laonde Foscolo, troppo tardi consapevole dell'inganno, s'invola nobilmente all'infamia di nuovi onori nella lontana Inghilterra. Ma nemmeno sulla classica terra della libertà trova pace. Perseguitato dalle calunnie di tutti, esaurito dalle proprie passioni, sfiduciato persino della storia d'Italia, si difende ancora dall'accusa di non combattere l'Austria col rispondere che ogni battaglia sarebbe inutile; finchè cessa di scrivere, e corroso dalla miseria si spegne silenziosamente nell'oblio. In questo periodo l'ira fantastica e rettorica di Alfieri è diventata passione in lui, senza che il concetto di una nuova Italia gli si sia abbastanza schiarito nella mente. Quindi egli la chiese egualmente alle sètte, a Napoleone, alla cisalpina, inconsapevole dei principii, dei modi che le sarebbero stati necessari; difese la republica di Venezia, forma esausta di più esausto principato; sostenne il papa contro Napoleone, non accorgendosi che l'abolizione del papato era il primo passo verso un futuro regno italico; non comprese il popolo e che dal popolo solo poteva uscire la nazione. Quantunque più vero del Monti, era anch'egli un classico ostile alla modernità, appartato nell'orgoglio che il pensare e il sentire sinceramente bastassero. Odiava la turba, il commercio, la volgarità rivoluzionaria; adorava la libertà senza sospettare che la democrazia fosse appunto il trionfo del numero sul genio e quella plebea uguaglianza, contro la quale aveva nobilmente protestato nei *Sepolcri*.

I poeti dialettali.

Fra la coscienza solitaria del Foscolo e l'incoscienza espansiva di Monti satireggiava l'istinto del Porta. Questi sorge improvvisamente entro la pesante atmosfera del dialetto milanese per diradarla. Prima di lui la Lombardia non ha poeti o tipi popolari consacrati alla gloria della satira. L'antico Beltramo di Gaggiano, cacciato nell'oblio dal Meneghino del Maggi, non è più ricomparso: ma lo stesso Meneghino, impantanato nelle quattro commedie attraverso le quali si era mostrato, sembrava presso a soffocare, malgrado tutti gli sforzi del Balestrieri per allungargli la vita. Senonchè colla rivoluzione francese Porta compare sulla piazza di Milano come uno sconosciuto onnipotente, al quale tutta la città appartiene tosto; le parole gli svelano le Idee, le idee gli disegnano le figure, le figure gli danno la scena. La sua strofa rapida ed aerea coglie a volo le rime, scintilla, trilla, si modula in tutte le gole, si adatta a tutte le intelligenze. Milano stupita impara i versi prima di conoscere il poeta; questa nuova poesia è così perfetta che naturalmente resterebbe anonima come i proverbi. Che importa il nome del poeta? Ma egli è al centro dell'anima popolare, pensa, sente, palpita, soffre, ride con essa. Porta, oscuro impiegato napoleonico, rovista in quel sommovimento della vecchia società per trarne fuori la caricatura. Il suo occhio è infallibile; la sua mano, schizzando la figura della marchesa Travasa, una discendente di donna Quinzia del Maggi, improvvisa un capolavoro. La marchesa Travasa parve una rivelazione e diventò un funerale: tutta la vecchia aristocrazia morì in lei. Ma il poeta nell'orgasmo della propria caccia colpisce monache, borghesi, preti, cardinali, scuole del Lancastro, romanticismo e liberalismo. Il suo buon senso inesorabile fa giustizia di tutto, la sua satira stende l'inventario di quel mondo in dissoluzione, obliandosi nella gaiezza dell'imprevisto e nella comicità dei difetti. Non è più la satira di Parini e non è ancora quella di Giusti; il poeta non condanna ma deride, non odia ma sberta, non strappa ma cincischia. Quel mondo, che si sgretola, non è più abbastanza importante per irritarlo; l'altro, che vi si sostituisce, non è ancora abbastanza organico per contentarlo. Quindi Porta, dopo aver ghignato sull'aristocrazia e sul clero, sorride sul popolo. I suoi due eroi *Giovanin Bongée* e *Marchionn-di-gamb-avert*, quest'ultimo tratto dai *Dialoghi* del Maggi, rappresentano non solo la minchioneria ma la viltà del popolo milanese, sul quale s'accavallano le onde sanguigne dell'immensa tempesta napoleonica senza che possa mai sollevarsi. *Giovanin Bongée* e *Marchionn-di-gamb-avert* non sanno farsi rispettare dai

soldati francesi, che tolgono loro la moglie dopo l'amante; sono emancipati e non aspirano ancora a surrogare i padroni dispersi dalla rivoluzione. Il liberalismo dei democratici imploranti la libertà dall'imperatore, il dispotismo dei regii promettenti la libertà nella ristorazione, la nullaggine dei governi ridotti ad amministrazioni dai francesi, la buaggine dell'Italia più che mai in balia del caso, senza coscienza, senza stato e senza storia, fanno ridere il poeta; ma il suo riso, abbastanza forte per non sgomentarsi in tanto cataclisma, è già una speranza. Dietro al buon senso si prepara il carattere, dietro al buon cuore si addestra il coraggio; quindi pochi anni dopo Tommaso Grossi, nell'ammirabile novella dialettale *La fuggitiva*, dipingendo la tragedia di una fanciulla che fugge da Milano per seguire confusa nel tumulto della grande armata il proprio amante ucciso poi alla Moscowa, getta il ponte dalla satira alla drammatica. La coscienza ha trovato se stessa nell'eroismo dell'amore.

Milano, la città più avanzata d'Italia, è quindi la sola che con Porta arrivi a dare la satira di se medesima. La poesia dialettale veneziana, dal primo periodo del Calmo e del Veniero attraverso l'altro ricchissimo del Baffo, del Labia, del Gritti e del Lamberti, finisce nella insignificanza del Buratti ostile al regno italico e plaudente ai tedeschi come il Monti. La poesia meridionale invece ha nel Meli un poeta degno di rivaleggiare con Porta, e che rabbrividisce egli pure al solo pensiero della rivoluzione. Ma poichè la Sicilia ha sempre sognato la propria autonomia, il Meli ne tratta il dialetto come una lingua. Nulla di più soave e di più elegante della sua poesia: Petrarca pare grossolano e Poliziano sgarbato al confronto. Se non che il Meli, natura riflessiva e sentimentale quanto il Porta era caustico ed espansivo, sembra vivere tuttavia nel tempo di Rousseau e così soffre ancora di quella sua triste malattia che vedeva nella natura un rifugio dalla società. Il suo pessimismo si placa solo nell'idillio, o prorompendo invece di fare la critica alla società, come nel grande ginevrino, discende nel fondo della coscienza per processarvi amaramente l'opera di Dio. Meli, contemporaneo del Porta, gli è anteriore di un periodo. La bufera della rivoluzione, che caccia da Napoli Ferdinando e Carolina, non basta a trarlo dal suo sonnambulismo: anzi il poeta entra nella villa favorita dell'ignobile tiranno per baciargli la mano e chiedergli come prezzo dei propri versi una pensione. Quando un fulmine colpisce la statua dell'Europa a Palermo, Meli, spaurito dell'augurio e

temendo che le *genti collettizie* della rivoluzione giungano anche in Sicilia, prega santa Rosalia di preservare l'isola da tanto flagello: finalmente nel *Sogno di venticinque anni* racconta d'aver sognato che l'Europa era sossopra con tutti i troni rovesciati e un milione di uomini morti e morenti, e di essersi destato felicemente perchè tutto era ancora a posto.

Ecco l'incomparabile poeta del mezzogiorno in faccia alla rivoluzione.

Il popolo italiano, cacciatovi dentro a colpi di baionetta, non la cantò nè per amore nè per odio, non vi sentì la propria vita rinnovata, non vi scorse il ritorno della gloria colle guerre, non vi distinse l'arrivo di nuovi principii fra le catastrofi: quindi a Milano, la città più avanzata e nullameno soccombente nell'ultima ora ad una reazione della propria aristocrazia austriacante, Porta, cogliendo l'assurdo di quella prima ricomposizione italica fra un patriziato senza carattere politico, una borghesia senza carattere nazionale e un popolo senza carattere morale, non potè scrivere che una satira sana ma incosciente, irresistibile e leggera, nè amara, nè tonica.

CAPITOLO QUINTO.

L'Italia sotto la reazione della santa alleanza

Il trattato di Vienna.

Apparentemente la rivoluzione francese è vinta. Sulla republica e sull'impero si rialza stranamente la antica monarchia dei Borboni, che, accettando una *Carta*, sembra prestarsi ad un giuoco troppo breve per essere pericoloso. Le invettive alla rivoluzione scrosciano ancora da ogni parte d'Europa: l'Inghilterra, rispettata rappresentante della libertà, insinua con Castlereagh le diffidenze più caparbie contro i principii rivoluzionari; la Prussia, già sospinta nel nuovo periodo della nazionalità germanica e quindi forzata ad irrobustire la propria dinastia per mutarla in pernio storico, seguita a blaterare con ingenua magnanimità contro l'invasione napoleonica; l'Austria, ridivenuta suprema mediatrice nelle ultime coalizioni e cresciuta nella longanime resistenza a massimo impero, si instituisce depositaria dell'autorità; la Spagna, rientrata nell'indipendenza, s'infervora intorno all'ignobile Ferdinando VII ricantando l'eroismo della propria guerra contro i francesi; la Russia, attirata dall'immensa cometa napoleonica nell'orbita europea, vi porta un misticismo politico oscillante con ritmo misterioso fra libertà e servitù.

Nei trattati di Vienna, complemento a quello provvisorio di Parigi, l'Europa preparavasi a restaurare il prisco edificio politico, riponendo in bilancia come a Vestfalia tutti i propri interessi. La rivoluzione non era stata che una sommossa e l'impero napoleonico che un'avventura; ma poichè si riconosceva attraverso le antitesi delle loro due forme politiche come un medesimo principio li avesse prodotti lanciandoli vittoriosi sull'Europa, si mirava a contrapporne loro un altro, rinfiancato con unanimi affermazioni di alleanze e

con trasposizioni arbitrarie di popoli soggetti. Naturalmente questo principio doveva essere l'autorità regia delegata da Dio e testimoniata dalla religione. La nuova importanza, ottenuta dalle monarchie colla umiliazione della Francia, parlava abbastanza chiaramente contro di essa, che da tanto eroismo e da tanto genio non aveva per colpa del principio rivoluzionario guadagnato se non un restringimento di territorio e una elemosina insultante di vita sotto lo scettro dei Borboni. Senza di questi si credeva che sarebbe stata smembrata.

Non si vedeva allora che i trattati di Vienna erano un altro effetto della rivoluzione francese, come già quello di Vestfalia era stato una conseguenza della rivoluzione protestante. L'accordo di tutte le monarchie per resistere al principio rivoluzionario finiva fatalmente a riconoscerlo più vitale che mai. Un profondo dualismo divideva quindi l'Europa: lo spirito rivoluzionario rimasto nei codici, nelle carte, nelle memorie, nelle fantasie e nelle coscienze, proseguiva la propria opera latente, disonorando negli animi più eletti quel congresso di sovrani, che per assicurarsi sul trono mentivano alle promesse di libertà prodigate ai popoli nel mattino delle insurrezioni federali. D'altronde il concetto politico della nuova santa alleanza, redatto in stile mistico dallo czar Alessandro, era peggio che inintelligibile ad un'Europa uscita dalla scientifica empietà del secolo antecedente. Questi quattro massimi re che si obbligavano diplomaticamente alle virtù evangeliche, giurando di amarsi di una indissolubile amicizia fraterna, governando i sudditi da padri, mantenendo sinceramente la religione e la pace, considerandosi come membri di una medesima nazione soggetta a Gesù Cristo supremo imperatore, e da lui incaricati di dirigere le varie parti della stessa famiglia, dovevano necessariamente sembrare stravaganti al vivido spirito del secolo già affrettantesi a rivoluzionare tutte le scienze naturali e sociali. L'abdicazione della personalità politica, imposta al popolo dalla santa alleanza in nome della beatitudine patriarcale e del dogma cristiano, era una demenza, alla quale gli stessi diplomatici del congresso dovevano segretamente concedere ben poco rispetto. Infatti l'Inghilterra, ormai vecchia nelle proprie libertà legali, vi si ricusò: lo czar, rientrando nel proprio immenso impero barbaramente ieratico ed esercitato da un continuo moto di espansione alle frontiere turche ed orientali, dovette invece riconfermarvisi senza poter insistere efficacemente al di fuori sull'Europa occidentale: la Prussia se ne giovò all'interno per

disciplinare il nazionalismo dei propri popoli entro la forma monarchica e sotto la direzione della propria dinastia: l'Austria per posizione storica e per necessità dialettica rimase sola rappresentante della santa alleanza contro ogni innovazione rivoluzionaria. La sua politica fu quindi di reazione e di compressione. Ma siccome le conseguenze dei principii liberali sollecitate dall'inesauribile fecondità delle forme rivoluzionarie penetravano per ciascun vano delle leggi avvelenando ogni differenza del suo impero eterogeneo, la diplomazia austriaca assunse terribili modi inquisitoriali. Per impedire le manifestazioni del pensiero si impegnò contro di esso in una guerra universale senza requie e senza fine. Talleyrand, coll'inventare allora la parola legittimità in favore dei re, suggerì ai popoli quella di liberalismo: mentre la rivoluzione, condannata dall'inerzia nei fatti a raddoppiare di vigore nell'idea, trascinava la monarchia ad una discussione di principii, per imporle anticipatamente la sconfitta.

La nuova geografia politica d'Europa differì dalla vecchia, ma non rivelò abbastanza l'immenso mutamento avvenuto nella storia europea. La Russia si accrebbe della Finlandia, della Moldavia e della Bessarabia; la Prussia si raddoppiò quasi, divorando gli stati inferiori limitrofi; nella Germania, sempre unita federalmente, Prussia ed Austria si equilibrarono, traendola colla fatalità del loro inconciliabile dualismo a stringersi piuttosto intorno a quella che a questa, per formarsi in nazione. La supremazia onorifica della dieta restava all'Austria, quella politica cresceva alla Prussia.

I Paesi Bassi furono ceduti all'Olanda come doppio freno per la Francia e per il settentrione; l'Italia ricadde sotto il protettorato austriaco.

Condizioni italiane.

Tutte le vaporose speranze suscitatevi dal trambusto rivoluzionario erano svanite ai primi venti freddi della reazione: le promesse russe nel 1805 di unirla in una confederazione di tre soli stati, alla quale sarebbero alternativamente capi il re di Piemonte e quello delle due Sicilie col papa gran cancelliere; le altre dell'arciduca Giovanni nel proclama del 1809, quelle del Nugent e del Bentinck nel 1813 e 1814, le ultime del Murat e del Beauharnais più segrete e credibili, tutte erano egualmente dimenticate.

L'Austria rassicurata nelle sue prime menzogne all'Italia dal trattato di Praga (1813), libera ora per quello di Vienna, si disponeva a stendere sulla penisola il sudario gelato della propria tirannide.

Gli stessi principi avrebbero forse con unanime codardia invocato il suo appoggio, se con pronto ed insidioso proposito non si fosse ella stessa affrettata a porgerlo. I popoli, ancora senza vera opinione politica, rientravano inconsciamente sotto la ristorazione quasi a riparo della troppo lunga procella rivoluzionaria, mentre i principi, annullati dalla rivoluzione, ritornavano al potere con un odio esasperato da umiliazioni ventennali, preceduti da uno sciame di aristocratici ingordi ed abbietti, intolleranti ed intollerabili. I preti, deliranti di ignobile entusiasmo per il ripristinamento del potere temporale, si accingevano a riconquistare sulle coscienze l'antica autorità medioevale; la stessa borghesia, più implicata nella rivoluzione, per l'impossibilità d'intravedere salvezza in qualunque sistema politico avvenire, si lasciava andare ad una rassegnazione suaditrice ai nuovi despoti di ogni assolutismo.

L'imperatore Francesco, gelida natura di tiranno, si era affrettato a dichiarare coi delegati lombardi e col marchese di San Marzano legato sardo a Vienna, che i lombardi dovevano dimenticare di essere italiani. La costituzione, se può così chiamarsi, conceduta al Lombardo-Veneto dichiarato regno, consisteva nel governo di un vicerè e in due ordini di congregazioni provinciali e centrali, diciassette le prime e due le seconde. Le congregazioni centrali si componevano di un deputato nobile e di un borghese, mandati da ciascuna provincia e da ogni città regia: le città regie erano tredici in Lombardia e nove nel Veneto. Non vi si era eleggibile che possedendo un reddito annuo di quattro mila scudi in beni stabili, mentre per le congregazioni provinciali bastavano soli duemila. Ineleggibili i sacerdoti e i publici funzionari; gli eletti duravano in carica sei anni; per l'elezione alle congregazioni provinciali ogni municipio proporrebbe un nobile ed un borghese; ogni congregazione provinciale trarrebbe da quei nomi la terna da proporsi alla congregazione centrale, e il governo nominerebbe. Per le congregazioni centrali i municipi proponevano, le congregazioni provinciali facevano la terna, e il governo sceglieva. Questa rappresentanza senza rappresentanti doveva dare avviso sulle operazioni censuarie, sulla distribuzione delle imposte, sulle rendite e sulle spese dei comuni,

sull'amministrazione degli istituti di beneficenza: il governo l'ascolterebbe o no. Il governatore adunava, presiedeva, proponeva il lavoro, decideva, licenziava; anche per indirizzare suppliche all'imperatore occorreva il permesso.

Queste le massime concessioni. Poi nel 1815 l'Austria, fatta più sicura dalla calma apparente di ogni spirito rivoluzionario, introdusse la coscrizione militare e i propri codici, secondo i quali bastava un indizio solo a togliere la libertà ad un accusato: a questo si negava qualunque conoscenza sugl'indizi dell'accusa nei casi urgenti, e tutti i casi potevano esserlo egualmente; il giudizio era statario.

L'arciduca Antonio, preposto al governo del regno, sembrò vergognarsene e si dimise: l'arciduca Ranieri suo successore, meglio scelto dal Metternich, non intese che a far danaro, lasciando facoltà di ogni ribalderia ai governatori che ne commisero siffattamente da indignarne persino storici tedeschi come il Gervinus.

In Toscana il ritorno di Ferdinando III, al quale l'Austria aveva preservato il ducato nel congresso malgrado le insistenze del Labrador legato spagnuolo che lo pretendeva per l'ex-regina d'Etruria, ricondusse il governo delle leggi leopoldine contro ogni innovazione republicana o napoleonica. Secondo le tradizioni della propria casa, il granduca fu mite e cominciò da un'amnistia generale; ma il suo concetto di uno stato patriarcale senza nè carattere nè idee politiche, frollato nella mansuetudine di una vita di obbedienza e di comodi materiali, era forse più nocivo delle feroci reazioni piemontesi e napoletane allo spirito nazionale. Una polizia vigile e destrissima chiamata per ironia *buon governo*, vi finì di avvelenare la publica coscienza, insidiandone tutti i pensieri: furono soppressi i monti di pietà, chiuse le scuole delle arti, richiamate al governo le nomine dei gonfalonieri e dei priori schiacciando così i resti della vita municipale, patteggiata con Roma la sanatoria dei beni ecclesiastici venduti, riaperti molti conventi ma ricusati i gesuiti. Il Fossombroni, il Corsini e il Frullani, nuovi ministri, resisterono nobilmente alla reazione, che avrebbe voluto retrocedere oltre le riforme leopoldine; quindi evitarono l'insidiosa offerta dell'Austria per una lega di tutti i principi italiani sotto l'alta direzione di Vienna, senza poterne però scansare l'alleanza: l'Austria doveva concorrere con 80,000 uomini e la Toscana con 6000 alla

difesa dei reciproci territori.

E la Toscana parve allora modello di governo: infatti a Napoli, a Torino, a Roma le cose andavano ben peggio.

Re Vittorio Emanuele I, tornato dalla Sardegna, nella quale dimorando otto anni non aveva procurato miglioramento di sorta, quantunque la condizione del paese senza strade e senza commerci, colle terre incolte per difetto di bestiame e soggette quelle dei poveri a servitù di pascolo e ad imposte esorbitanti, mentre quelle dei ricchi e le città ne erano esenti e il clero dissanguava le popolazioni già esangui colle decime, fosse miserrima, non recava che odio alla rivoluzione in una mente chiusa ad ogni idea moderna. Vile e superstizioso, vano ed implacabile, circondato da ingorda aristocrazia, si accinse con un corteo di fantasmi a ricostrurre il passato.

Quindi ristabilì le dignità e i dignitari del 1798, prendendone i nomi nel vecchio calendario del Palmaverde, abolì le ordinanze dei francesi, ripristinò la nobiltà, le commende, i fedecommessi, le primogeniture, i fori privilegiati, gli uffici di speziale e di causidico, le sportule per i giudici, l'interdizione dei protestanti, i distintivi degli ebrei, le procedure segrete, ogni tortura. Dando forza retroattiva all'editto 21 maggio 1814, che richiamava le costituzioni del 1770, turbò le persone e i patrimoni, annullò i matrimoni contratti civilmente, cassò gli affitti non cessanti nel 1814, sbandì i francesi stanziati nel regno dopo il 1796, trattò di chiudere la via del Moncenisio e di abbattere il ponte sul Po, perchè costruzioni francesi. Destituì venticinque professori d'università nominati dalla Francia, e di demenza in demenza richiamò alle bandiere i coscritti del 1800 supplendo coll'ingaggio ai morti ed agli invalidi. Ipoteche, riforme amministrative, regolare graduazione di giudizi, tutto fu cancellato; imposti comandanti militari alle provincie con giudici mal pagati e costretti a vivacchiare colle sportule dei litiganti. Sola istituzione napoleonica conservata, la polizia, ma affidandola a gendarmi feroci ed irresponsabili. Non più sovranità di legge: lettere regie limitarono contratti, ruppero transazioni, annullarono sentenze per arricchire la nobilaglia impoverita; infamie e brogli imperversarono fra iattanze militali ed aristocratiche, al di sopra delle quali l'implacabile egoismo del re faceva pensare alle peggiori mostruosità dei governi orientali.

La cosa giunse a tale che i governi di Francia, d'Inghilterra, persino di Russia,

ne fecero rimostranze consigliando a Vittorio Emanuele un temperato regime costituzionale. Ma solamente il minaccioso dilatarsi dell'influenza austriaca arrestò questa pazza reazione del Piemonte, e persuase al re la necessità di ordini più vitali. Infatti per riordinare l'esercito ricorse al generale Gifflenga di scuola napoleonica, e col conte Prospero Balbo surrogò agl'interni l'inettamente reazionario Borgarelli. Poco dopo, alle insistenti proposte dell'Austria per una lega di principi italiani, potè, validamente patrocinato dallo czar, non solo ricusarsi come la Toscana, ma tentare contro la stessa santa alleanza una lega segreta di stati minori, quali la Sassonia, la Baviera, Napoli e Roma, che naturalmente abortì. In questa iniziativa e nella resistenza opposta all'Austria, intesa ad ottenere dal vecchio re l'abolizione della legge salica per trasportare sul capo di Francesco d'Este, duca di Modena e marito della sua unica figlia Beatrice, la corona contro i diritti del ramo Carignano, giacchè nemmeno Carlo Felice, fratello di Vittorio Emanuele, aveva figli, fu la salvezza e il grande avvenire del Piemonte.

Nei due ducati di Lucca e di Parma, scaduti all'infanta Maria Luisa di Borbone e a Maria Luisa d'Austria moglie di Napoleone, con diritto di riversibilità di Lucca alla Toscana e di Parma ai Borboni di Lucca nella morte delle due duchesse, la reazione somigliò piuttosto a quella della Toscana che di Piemonte. L'ex-imperatrice, perduta in ignobili amori, mentre Napoleone grandeggiava ancora alto sul mondo dallo scoglio di Sant'Elena, non ebbe maggior coscienza politica che morale e concesse all'Austria facoltà di presidio in Piacenza, lasciando il governo del ducato agli amanti.

Del marito e del figlio, fra un poema conchiuso e una tragedia che incominciava, ella non sentì nè la grandezza nè la pietà: cattiva sposa e madre peggiore, non si ricordò di essere stata imperatrice e s'accorse appena di essere duchessa; anodina nipote di Carolina di Napoli e di Antonietta di Francia passate attraverso la rivoluzione, quella coll'eroismo disperato della tirannia, questa col romanticismo infelice della regalità, ebbe i difetti di entrambe senza il prestigio del loro carattere.

Maria Luisa di Borbone, traslocata dall'effimero ducato a Lucca, mutò i capricci amorosi della gioventù nei capricci bigotti della vecchiaia, senza lasciare del proprio estremo passaggio politico altra traccia che l'aver ricusato per suggestione dei preti l'offerta delle tre legazioni come nuovo ducato,

prima e indarno pretese dall'Austria.

Francesco IV di Modena invece, gareggiando nella reazione con Vittorio Emanuele I e Ferdinando IV, l'inaugurò con publico bando, nel quale ripristinava il governo anteriore al 1797. Quindi vennero ristabiliti cogli antichi codici i tribunali ecclesiastici e i privilegi dei nobili, rimessi i gesuiti affidando loro l'istruzione della gioventù. Una persecuzione poliziesca insidiava tutti coloro segnalatisi per valore o per impieghi nella rivoluzione e nell'impero napoleonico; si violavano case e coscienze, si compravano segreti, s'inventavano congiure. Francesco IV, ghibellino a Vienna, guelfo a Roma, gesuita dovunque, concepiva politica e stato come gli antichi signori del rinascimento, risognando impossibili combinazioni che gli dessero tutta l'Italia. Si era tenuto così sicuro della successione di Piemonte per la propria moglie Beatrice, che nel 1814 aveva fatto ai collegati formale domanda del porto della Spezia, a fine di avere aperta una via facile e sicura per l'isola di Sardegna. Bazzicava preti per mutarli in istrumenti di politica, come avrebbe trattato coi carbonari per comprometterli nei propri disegni; ma altrettanto vile nell ingegno che nel carattere, così inetto generale che angusto statista, parodiando inconsapevolmente gli antichi signori, non era più che una caricatura fra i nuovi despoti.

Degno di lui Ferdinando di Borbone, IV a Napoli e III in Sicilia, profittò della propria reintegrazione a re delle due Sicilie per intitolarsi I. Quantunque sotto la pressione di Bentinck avesse conceduto agli isolani una costituzione imitata sul modello inglese, poscia diffuso contro l'ultima impresa di Murat un proclama al popolo napoletano, nel quale riconosceva la sovranità popolare promettendo ogni libertà costituzionale, appena sicuro di sè cassò la costituzione siciliana invisa all'Austria e non più difesa dall'Inghilterra, la quale spinse l'abbiezione fino a consegnare nelle mani del tiranno i nobili siciliani recalcitranti. A Napoli invece il re, dimentico di tutte le promesse, rientrò nella reggia con aspetto così grullo che gelò l'entusiasmo stesso dei lazzaroni usi alla teatrale maestà di Murat. Si ricostruì l'antico governo: il regno continentale fu diviso in quindici provincie, la Sicilia in sette valli; nuovi codici compilati a cura del Tommasi, miglior ladro che giureconsulto, tolsero quasi tutti i benefici dei codici napoleonici, s'introdussero delitti di lesa maestà e quattro gradazioni nella pena di morte; degli antichi tre bracci parlamentari non fu più parola. Il Tavoliere delle Puglie, distribuito dai

francesi fra piccoli possessori, fu ridato in possesso comune, danneggiandone i recenti agricoltori ed inceppandone per sempre l'agricoltura. Il governo affidato al Canosa infuriava con ogni sorta di ribalderie e di ribaldi, opponendo la setta assassina dei calderari alla setta politica dei carbonari: rifermentavano le ferocie della prima reazione, bande armate infestavano con tanta spavalda sicurezza che si dovette patteggiare con esse quasi con nemico regolare, per scannarle poi violando la capitolazione. Col concordato di Terracina (1818) si riconcessero alla curia romana pressochè tutti i privilegi cassati dal Tanucci insino alla rivoluzione, indietreggiando di mezzo secolo in un giorno; le finanze esauste per mala amministrazione, per peggiore assetto d'imposte e per depauperamento del paese non bastavano più alle ingenti spese, dacchè l'alleanza dell'Austria era costata 25 milioni di lire ed altrettante e più ne costavano le truppe austriache stanziate nel regno. Inoltre le codarde liberalità del re, fra le quali 60,000 lire al Metternich come duca di Portella, 40,000 al Talleyrand duca di Dino e al Bianchi generale austriaco nominato duca di Casa-Lanza dal paese dell'ultima convenzione con Murat, 70,000 ducati d'oro a Nugent, ottenuti colla vendita a vilissimo prezzo dei vastissimi tenimenti di Castelvolturno, e i trattati commerciali coll'Inghilterra, colla Francia, colla Spagna, finivano d'immiserire un erario che non era stato mai ricco.

La restaurazione borbonica, meno sanguinaria questa seconda volta, fu però così inetta da togliere al regno ogni carattere di indipendenza. Oramai Ferdinando non era più che un vicerè austriaco, difeso da truppe austriache e solo in esso fidente. Ai reclami di Pietroburgo e di Vienna destituì Canosa; cedette a Roma, al clero, all'aristocrazia, ai lazzaroni, alla Francia, all'Inghilterra, alla Spagna, a tutti; la corte onnipotente non comandava più, mentre in essa si organizzava per interessi di casta l'opposizione al partito rivoluzionario. La monarchia borbonica era piuttosto una negazione della rivoluzione che una istituzione indipendente: serviva alle due classi estreme della società contro la media, senza regnare con programma proprio. La stessa unificazione della Sicilia, giovevole agli scopi ancora lontani dell'unità nazionale, era stata meno un atto d'energia che una conseguenza della uniformità legislativa lasciata da Napoleone come necessità a tutti i governi. La bestialità di Ferdinando, barattante persino i papiri in kanguros per arricchire il proprio serraglio, e le ecatombi compiute nelle prime reazioni

toglievano alla corte e al governo ogni speranza di coscienza; i regi non erano più che una camorra e i liberali una setta, entrambe egualmente bisognose del re: l'una per difendere in lui i propri interessi, l'altra per incarnare in lui le proprie idee costituzionali. Ferdinando invecchiato non rappresentava più che l'inanime senilità della monarchia.

Roma stessa non era più Roma.

Quantunque Pio VII, ritornandovi, passasse di trionfo in trionfo, e Murat a Cesena, Carlo IV di Spagna alle porte della città, la ex-regina d'Etruria Maria Luisa e l'ex-re di Sardegna Carlo Emanuele a quelle del Quirinale, gli si prosternassero in umili ossequi, e quest'ultimo, geloso di essere il primo nell'avvilirsi, volesse baciargli il piede mentre le popolazioni superstiziose assiepavano le vie osannando; il pontefice riedeva troppo sminuito nell'autorità per riatteggiarsi davvero a re. Già l'Austria aveva più volte accennato ad insignorirsi di tutto il regno pontificio nelle guerre napoleoniche, quasi accettandone la decadenza pronunciata dalla rivoluzione e da Napoleone: al trattato di Parigi Metternich consegnava a lord Castlereagh una protesta contro il ristabilimento del potere temporale, chiedendo la cessione dei territori romani all'Austria pei diritti del sacro romano impero e per gli accordi stipulati dianzi coll'Inghilterra. Più tardi insistette gagliardamente per impossessarsi delle tre legazioni, e tutta la diplomatica abilità del cardinale Consalvi, legato al congresso di Vienna, non sarebbe bastata a contrastargliele, se Napoleone, fuggendo dall'isola d'Elba e largheggiando di promesse col pontefice per farsene un alleato, non avesse persuaso al congresso che bisognava cedere al papa. Nullameno l'Austria conservava diritto di guarnigione a Ferrara e a Comacchio.

Il regno papale distrutto dalla rivoluzione francese, assorbito dall'impero napoleonico, veniva dunque negato dall'Austria in nome di quello stesso sacro romano impero, al quale essa medesima aveva rinunciato. Il papa ridiventava un principotto italiano soggetto al protettorato austriaco, senza maggior prestigio politico degli altri. Infatti il suo ritorno a Roma si macchiò di tutte le colpe reazionarie, che infamarono quello dei Borboni e dei Savoia. Il cardinale Rivarola, focosa natura di prete condottiero, mandato a Roma in qualità di legato a *latere*, inaugurò la propria amministrazione provvisoria abolendo con publico bando ogni legge e contratto napoleonico. Le antiche

ottantaquattromila leggi risuccedevano al codice francese; i vecchi tribunali ecclesiastici alla corte di cassazione, i cardinali ai prefetti, il monopolio dei prelati, l'inquisizione e la tortura agli ordini liberali della rivoluzione. Si costituì una setta di sanfedisti, fanatici ed assassini, che dovevano poi disonorare inutilmente religione e governo papale. L'amministrazione dello stato, già migliorata dagli altri principi prima della rivoluzione e dai papi invece conservata nel vecchiume medioevale, si volle a questo ricondotta, cancellandovi ogni traccia delle recenti migliorie; le milizie vennero racimolate per le strade; il commercio e l'industria furono sottoposti all'arbitrio di concessioni camerali; la censura peggiorò d'ignoranza fanatica; si misero al bando tutti gl'impiegati liberali per sostituire loro chierici in ogni uffizio laicale; si distrusse qualunque vita municipale; si tolsero tutte le forme di elettorato politico ed amministrativo; si perseguitarono patrioti, scienziati, scrittori, quanti per pensiero e per opera si stimassero favorevoli alla passata rivoluzione. Rivarola, in onta ai capitoli del trattato di Parigi, con una sola sentenza ne colpiva 508.

La corte romana, timorosa dell'Austria e de' suoi maneggi per l'abolizione del regno temporale, non ebbe il coraggio, e non poteva averlo, di appoggiarsi alle idee liberali. Si ricusò all'alleanza richiestale, ma non osò stringere contro Vienna l'altra col Piemonte; fulminò i carbonari, nei quali il liberalismo era ancora inceppato da troppe idee cattoliche e dal tradizionale rispetto alla monarchia, e non pensò a propiziarsi le popolazioni con miglioramenti amministrativi.

Così il *motu-proprio*, col quale il Consalvi, unico uomo di stato a Roma, intendeva a frenare la ridicola ed esosa reazione, non produsse alcun effetto, e Pellegrino Rossi, futuro ministro di Pio IX, forse anche allora propenso a un moderato governo papale, dovette scampare esulando da Bologna.

Colle altre corti italiane le relazioni di Roma non furono senza difficoltà. La Toscana, ancora imbevuta di idee giansenistiche e di tradizioni leopoldine, ricalcitrava; a Napoli, Ferdinando intitolandosi primo re delle due Sicilie intendeva rimangiarsi i vecchi tributi alla Santa Sede, ma si lasciava poi trascinare al concordato di Terracina, pel quale i beni ecclesiastici invenduti dovevano essere divisi fra i conventi ripristinati, e sui libri introdotti nel regno si riammetteva l'appello al papa. Vittorio Emanuele I parve resistere un

istante alle pretensioni di Roma ridimandante l'omaggio del calice pel ricavato apostolico dei reali di Sardegna sui feudi di alcune diocesi; quindi, cedendo alle paure religiose, disfece il concordato di Bonaparte e ne strinse col Consalvi un altro poco meno grave di quella di Napoli. L'Austria invece, fedele alle tradizioni giuseppine, non solo nominava vescovi nella Lombardia esercitando poteri competenti a Roma, ma li pretendeva anche nei nuovi acquisti di Ragusi e di Venezia, e li ottenne per privilegio dal papa nel 1817.

Nullameno Roma si mostrava diminuita. In molti paesi stessi del concordato restava colpa pei dignitari ecclesiastici il comunicare direttamente con Roma; in nessuno si erano ripristinate intere le immunità reali personali e locali; limitato il diritto di acquisto delle mani morte; quasi tutte le prelature di nomina o di proposizione governativa, sorvegliati i possessi ecclesiastici, necessario l'*exequatur* regio; distrutti gli ordini e i feudi militari ecclesiastici. Il clero sentendosi indebolito si appoggiava naturalmente ai re, ma questi, sicuri dal liberalismo in quel primo fervore della reazione, si sottraevano all'aiuto di Roma per memore timore della sua pertinace tirannia. Le tradizioni del principato nel periodo delle riforme risorgevano, giacchè i pericoli erano ancora remoti, la rivoluzione lontana e Roma troppo vicina.

Il principio religioso di questa non era ormai più attivo che come superstizione di volgo cortigiano o plebeo; se parlamenti e corti vi aderivano, i fatti che avevano distrutto il governo dei papi vivevano ancora nella coscienza di tutti. D'altronde lo stesso pontefice Pio VII aveva abdicato, e Napoleone e l'Austria credendogli si erano impossessati o volevano impossessarsi di Roma; la rifioritura dei privilegi chiesastici sbocciava fra quella dei privilegi aristocratici e ne acquistava tutta l'antipatia e l'irragionevolezza. Poi la monarchia sola si riaffermava assoluta, mentre aristocratici e preti non erano che suoi valletti.

Roma era così avvilita, malgrado ogni superbia di concordati, che il suo unico pensatore, capace eroicamente di proclamarla ancora signora del mondo sulle rovine fumanti della rivoluzione, fu un laico, il conte Giuseppe De Maistre, savoiardo per la cupezza della politica, francese per l'impeto irresistibile dell'eloquenza. Infatti, gigantesco e fosco come il medio evo del quale riassume l'anima e condensa la voce, De Maistre nega ogni civiltà e progresso; per lui l'uomo è malvagio, nato nel peccato, vivente di peccato e

nel peccato malgrado ogni redenzione. La vita dell'individuo e della società è quindi soggetta alla doppia legge della espiazione e della riversibilità: «La terra è un immenso altare, dove tutto ciò che vive deve essere immolato senza termine, senza misura, senza interruzione, fino alla consumazione delle cose, sino all'estinzione del male, sino alla morte della morte». Il giusto soffre dunque per il peccatore, le rivoluzioni scontano le pene del passato e le proprie in eccessi inevitabili. Le costituzioni debbono essere suggerite da Dio, che non parla ai popoli che per mezzo dei re: il re è il legislatore, carnefice e sacerdote della legge. Tutto è quindi rivelazione, e poichè anche i re sono uomini e possono fallire, la verità è a Roma depositata da Dio nel papato eterno, universale, onnipotente. alto sul mondo come un faro, nebuloso e fiammeggiante come un Sinai, dal quale s'ode di secolo in secolo la voce di Dio.

Era l'ultimo sublime sforzo della reazione medioevale, al quale Roma non poteva prestarsi: Pio VII non era Gregorio VII.

Roma invece patteggiava nei concordati, accattando pel proprio regno, destreggiandosi nella diplomazia, riorganizzando i gesuiti per lanciarli di nuovo alla conquista di tutti i piccoli interessi e di tutte le piccole coscienze. Il suo periodo di supremazia politica era passato, il suo tempo religioso proseguiva adattandosi inconsciamente alla nuova epoca storica; mentre la filosofia tedesca, riprendendo il lavoro della filosofia francese nel secolo antecedente, invece di abbattere il mondo della religione ne creava un altro, nel quale questa non era più che uno fra molti elementi spirituali.

Roma abbandonò il proprio teologo o seguendolo da lungi lo diminuì nelle interpretazioni col Cavedoni, col Leopardi, esoso genitore del grande poeta, col Canosa, poliziotto stupidamente feroce, coi sanfedisti inettamente superstiziosi e inutilmente assassini. La corte di Savoia, dopo essersi giovata di De Maistre come ambasciatore a Pietroburgo, non ardì servirsi di lui quale politico.

Il liberalismo.

Ma se il liberalismo non aveva ancora un ingegno così ardente di scrittore come il De Maistre, si dilatava sotto le pressure della reazione monarchico-

religiosa con ammirabile celerità. Le idee di uguaglianza, di sovranità popolare, di diritto civile e politico si allargavano nelle coscienze: l'abbiezione del presente, malgrado i vantaggi della sua pace, rendeva belle le memorie delle agitazioni rivoluzionarie, quando esisteva il regno d'Italia, e le legioni italiane si addestravano nel campo di Boulogne, battagliavano in Ispagna, in Germania, in Russia, dappertutto; s'udivano in cuore le antiche fanfare, agli occhi sventolavano le bandiere vittoriose. Impiegati, soldati, politicanti, professori, mercanti, industriali, borghesi, popolani, molti anche dell'aristocrazia malvisi alle corti, si rinfiammavano nelle visioni del passato, beffando e contrastando alla ristorazione; gl'interessi offesi si coalizzavano, la fugace unità della dominazione napoleonica aveva interrotto la tradizione e scemata la certezza delle divisioni federali. Criticando i nuovi governi si opponeva loro inevitabilmente l'utopia di una Italia intera, poichè nella negazione di ogni fatto politico deve contenersi l'affermazione di un fatto maggiore. La partecipazione alla vita europea nei vent'anni della rivoluzione aveva dato alle coscienze una elasticità, che soffriva della nuova compressione. Tutti coloro abituati a pensare e ad agire odiavano quindi una ristorazione, che non avendo passato da riprodurre interdiceva l'avvenire. Mentre Napoleone, costretto ad amministrare con violenta dittatura, manometteva i diritti di tutte le amministrazioni da lui stesso liberate dei vecchi ceppi, i nuovi governi per imitare il suo assolutismo richiamavano ogni ordine e diritto sotto l'arbitrio della polizia. Una tirannide minuta ed odiosa soffocava così quelle speranze, che già promettevano all'Italia la personalità nazionale.

Poi le confessioni di Napoleone prigioniero a Sant'Elena, nelle quali riaffermava la necessità per l'Europa di ricostituire l'Italia, le risollevavano.

Mentre gli stati prima della rivoluzione poggiavano su privilegi e gerarchie immobili di classi, la rivoluzione, richiamando in disputa ogni principio di autorità ed aprendo la società come una carriera libera a tutte le forze individuali, aveva per sempre sommosso il loro vecchio assetto. Nulla poteva più riaddormentare la svegliata individualità. Ma poichè la rivoluzione era venuta dall'estero, le coscienze italiane accogliendola non potevano intenderla ancora che molto imperfettamente; i sentimenti anticipavano sulle idee; queste, imbrogliandosi fra abitudini incorreggibili ed irrefrenabili velleità, concordavano ad affermazioni fantastiche. Le monarchie, accolte

con ovazioni quasi unanimi da principio, ripugnarono ben presto; il malcontento si accrebbe d'altre cagioni; infierirono pestilenze e carestie, alle quali i governi non seppero in alcun modo provvedere. Il bisogno di libero scambio fra tante dogane, di strade praticabili, di leggi discusse, di giudizi publici, di sicurezza nel debito publico, di uguaglianza nelle imposte, di pubblicità nell'amministrazione, di libertà nel pensiero, nella parola e nei viaggi, di azione politica nella vita, divenne passione, accumulando speranze e rancori, studi ed armi, propositi di vendetta e di emancipazioni.

La carboneria, mescolatasi invano a tutte le congiure per costituire un regno italico nelle ultime ore della rovina napoleonica, diramò le proprie propaggini per ogni città ed ogni villa, cosicchè un rapporto del governo austriaco l'estimò in breve ad 80,000 membri. Vi si era rifugiata la maggior parte dei bonapartisti sdegnanti la ristorazione o da essa ricusati. Nell'alta e nella media Italia le società degli Adelchi e degli Adelfi, nate dal bonapartismo liberale, si moltiplicavano, mentre i liberi-muratori già aderenti a Napoleone si rivoltavano contro i nuovi governi legittimi; nelle Calabrie interi municipi erano ordinati in Vendite di carbonari; queste avevano già guadagnato le Romagne, il Piemonte, la Lombardia, i ducati di Modena e di Parma. Altre sètte pullulavano. Maggiore fra esse l'Ausonia, che giurava formare una republica italiana divisa in ventuno stati, ciascuno dei quali manderebbe un deputato annuale all'assemblea sovrana; assemblee provinciali nominerebbero corti di cassazione, consigli dipartimentali, distretto e cantone, capi delle guardie nazionali, arcivescovo, prefetti dei seminari e dei licei. Il potere esecutivo sarebbe affidato a due re di terra e di mare eletti per ventun anni dall'assemblea senza distinzioni ereditarie; imposta progressiva, il più povero pagherebbe un settimo della propria rendita, il più ricco sei settimi; il papa sarebbe pregato di diventare patriarca della republica dietro risarcimento dei beni temporali toltigli; il collegio dei cardinali non risiederebbe nella republica, ed eleggendo un nuovo papa questi risiederebbe altrove; conservati degli ordini monastici solo i mendicanti.

Tale il concetto fantastico e bigotto dei settari di allora.

I carbonari non erano molto più pratici, benchè a contatto della Francia, nella quale Buonarrotti socialista discepolo di Baboeuf li aveva trapiantati, assorbissero idee più positive. Alti personaggi come Lafayette, Dupont de

l'Eure e Luigi Bonaparte, figlio del re di Olanda, vi mestavano; ma l'arcadia politica dominava ancora tutte le sètte. Il romanticismo diffuso dalla letteratura si compiaceva nel segreto e nel terrore d'iniziazione teatralmente tragiche: si tenevano adunanze misteriose, si lanciavano minaccie ai sovrani e si colpiva raramente qualche poliziotto; s'inventavano lugubri scherzi per atterrire le fantasie e spaventare i governi. Ma questi, inseverendo nella reazione, spingevano allo scoppio: le sètte reazionarie spalleggiate dalle polizie cercavano a sfida le liberali, i moti rivoluzionari della Grecia accendevano gli animi, si attendevano esplosioni in tutta l'Europa. Un mondo sotterraneo si agitava sotto il mondo politico della ristorazione; piccole ribellioni a Macerata e nel Polesine (1817) represse ferocemente dal papa e dall'Austria iniziavano la guerra, mutando le forche in labari e i condannati in eroi. La santa alleanza, congregata ad Aquisgrana (1818), stringeva i freni del dispotismo, stabilendo di impedire ogni governo costituzionale e spronando a repressioni implacabili; il dispotismo nel precisarsi schiariva la libertà; il duello segreto delle sètte colle polizie assumeva proporzioni europee. Spagna, Francia, Germania fermentavano; l'Italia era tutta minata, e nullameno l'imminente esplosione non doveva fare che poco fumo e fracasso.

Le società, appunto perchè segrete, perderebbero la voce nel gran giorno della pubblicità. L'immensa massa del popolo incapace di entrare in esse non poteva comprenderle; il loro lavoro segreto, parcellario e quindi inorganico, non giungerebbe ad immedesimarsi istantaneamente colla vita del popolo secondo le necessità della rivoluzione. La coscienza politica era ancora allo stadio sentimentale; si amava la libertà senza saperla definire; dalle monarchie si attendevano costituzioni che nessuno si curava di precisare; il concetto lirico dell'unità italiana veniva negato ovunque dai risvegli federali; l'affratellamento delle congiure non compensava la scarsezza di relazioni fra le provincie; il problema del papato veniva peggiorato dalle idee religiose dei settari, che, affermando per primo articolo la necessità del cattolicismo, negavano la libertà religiosa. Mancava una città, una dinastia, una classe, un uomo, nel quale imperniare il movimento; non armi, non denari, non ordini, non idee. Le monarchie forti della identità di interessi, aiutate da Roma e sorrette dall'Austria, avrebbero fatalmente prevalso alla borghesia settaria, frazionata in sètte mal sicure di programmi e di capi.

Il problema italico non si era ancora rivelato ad alcuna coscienza nella

terribile semplicità dei propri termini.

L'Italia non poteva costituirsi nazionalmente che colla federazione o coll'unità; per l'una e per l'altra, Austria e papato erano ostacoli invincibili. Per la federazione bisognava che un accordo spontaneo e quindi impossibile di principi concedesse ai popoli una stessa costituzione liberale, dichiarando tosto la guerra all'Austria. Ma il papa per il proprio principio teocratico non potrebbe concederla, e l'Austria invaderebbe tutti gli stati prima che questi si preparassero alla guerra. E dietro l'Austria minacciava la santa alleanza. Per l'unità il problema peggiorava ancora: republicana, doveva sopprimere tutti i principi; monarchica, divorarli con una conquista. Chi sarebbe il conquistatore? E Roma? e Vienna? e la santa alleanza?

Invece il problema si sminuzzava in ognuno degli stati. I settari sognavano un'incognita costituzione per emancipare se stessi, disponendosi ingenuamente a dimenticare i compagni congiurati delle altre provincie e ad agire magari separatamente come poi avvenne. Mentre l'idealità e l'intenzione erano italiane, coscienza, metodo e scopo erano ancora federali. Napoli si conservava tuttavia straniera a Firenze, a Milano, a Genova, a Torino. Di Roma, sola capitale, centro ideale storico, appena si parlava. L'imminente insurrezione non era e non poteva essere che una fase del duello fra le sètte e le polizie, un modo di pubblicità per le idee politiche, che, celate nelle società segrete, si scoprirebbero al popolo nell'inevitabile e generoso disastro d'una sconfitta. Quindi la necessità per l'insurrezione di fallire discendeva non solo dalla mancanza di una coscienza e di un'idea politica, ma dalla fatalità dell'Italia futura, alla quale simili forme e moti angustamente ed egoisticamente regionali contraddicevano. Ogni loro fallimento e le conseguenti rovine educherebbero gli animi a un più largo concetto dell'Italia, togliendoli di prova in prova all'inganno di compiere una rivoluzione colle monarchie della ristorazione. E poichè la storia utilizza sempre le forme che mantiene in se stessa, quelle monarchie risorte contro la rivoluzione francese dovevano servire alla futura rivoluzione italiana, ammaestrando il liberalismo tanto col combatterlo che col prestarsi ad assurde improvvisazioni costituzionali. La federazione indietreggerebbe così lentamente dinanzi all'idea dell'unità; il papato si scoprirebbe inconciliabile colla nuova Italia; l'Austria resterebbe unico nemico della sua indipendenza; e la libertà, sempre tradita dalle monarchie, si alzerebbe sopra di esse alla visione della republica,

o guadagnerebbe la meno trista fra loro, per conquistare con essa tutta l'Italia e mutarla in nazione.

I moti del 1821

Influenze europee.

L'Europa era anche più agitata dell'Italia dai moti sotterranei del liberalismo.

Il patto della Santa Alleanza uscito da una tragedia pareva prossimo ad attirarsi gli scherni di una farsa: il dispotismo dei re, per quanto agguerrito, non bastava ad atterrire la libertà dei popoli. La individualità civile e politica creata dalla rivoluzione francese col dogma della sovranità popolare, sorpassata la necessaria antitesi della dittatura napoleonica, passava dal cittadino alla nazione, dalla Francia all'Europa. Un nuovo diritto era proclamato tutti i giorni dai giornali e dalle cattedre, dalle esigenze industriali e commerciali, politiche e sociali. La rivoluzione francese avendo più o meno rivelato se medesima a tutti i popoli, ognuno di essi impadronendosi del proprio problema badava a trovarne la soluzione. E il problema era il medesimo per tutti attraverso ogni differenza di grado: emanciparsi dal passato costituendosi nell'indipendenza e nella libertà e mutando i propri despoti in funzionari.

La Carta conquistata dalla Francia nella propria sconfitta metteva il principio dell'elettorato popolare al disopra della monarchia: questa per combatterlo si logorerebbe fatalmente; mentre la nazione, percorrendo in mezzo secolo tutta la gamma delle monarchie costituzionali quasi a convincere il mondo della loro inconciliabilità colla moderna libertà, riconquisterebbe la republica. L'Inghilterra, rappresentante di un parlamentarismo nel quale la sovranità nazionale era ancora limitata al doppio patriziato dei lords e dei ricchi, guadagnata al contagio della democrazia francese, si preparava con discussioni di popoli e reazioni di governo alla grande rivoluzione legale del

1829; l'Irlanda s'insanguinava nell'eroica caparbietà di una emancipazione mal definita; interclusi dalla Russia dall'Austria e dalla Turchia, i Principati Danubiani, quasi anella fracassate dell'immenso dragone slavo, erano agitati da moti convulsi di congiunzione e cercavano sottrarsi alla tirannia turca invocando la libertà francese. Erano popolazioni quasi barbare che si avventuravano alla libertà coll'energia di una indipendenza selvaggia, mescolando sentimenti e tradizioni medioevali ad istinti meravigliosi di modernità. Dopo l'antica civiltà del Mediterraneo e del Baltico fermentava in essi quella del mar Nero. La Slavia del sud, avanguardia della Slavia del nord, combatteva precipuamente Turchia ed Austria, il potere più barbaro e la potenza più dispotica d'Europa, le due negazioni più assurde dell'individualità cristiana e moderna.

La Grecia, piccola, smembrata, appena colla popolazione d'una grande città, senza denaro e senz'armi, si scagliava sull'immane colosso dei Dardanelli: tutti i suoi figli erano eroi. Gli antichi poemi di Omero ammutolivano agli echi delle nuove gesta: le vecchie storie leggendarie diventavano pedestri dinanzi ai racconti delle presenti imprese; persino la tragedia napoleonica nella sua vastità non uguagliava questa angusta epopea, nella quale tutto un popolo si mutava in esercito, mentre tutte le sue città affogavano nel sangue, e flottiglie di brulotti incendiavano le armate nemiche incalcolabilmente numerose, e falangi di donne superavano d'ardimento gl'invincibili battaglioni dei klefti.

La Spagna si ribellava contro il tradimento di Ferdinando VII, re così ribaldo che al suo paragone quelli d'Italia sembravano magnanimi. Quiroga e Riego alla testa di una insurrezione militare lo forzano al rispetto della costituzione proclamata spontaneamente dalla nazione nel 1812 durante l'interregno e da lui accettata al ritorno nel 1814. Ma il costituzionalismo è impossibile anche alla Spagna troppo incolta e bigotta; quindi il partito liberale si spezza e, mentre i moderati aggirati dalla corte e dal clero mirano a sminuire rivoluzione e costituzione, i radicali esasperati mantengono la rivolta. La guerra civile avvampa sublime di orrore e di eroismo. Il moto si propaga al Portogallo: il colonnello Sepulveda vi si solleva, i costituzionali entrano trionfanti a Lisbona, e Giovanni VII vi sbarca dal Brasile per accettare la costituzione, lasciando quello emanciparsi e proclamare don Pedro imperatore.

L'Europa freme. La Polonia, ostinata nel sogno assurdo d'una rivoluzione aristocratica, nella quale al popolo viene sempre offerto il dispotismo dei propri signori in cambio della tirannide russa, affila le armi; la Germania si agita nelle società segrete, scuotendo con brividi poderosi i limiti dei propri molteplici stati come disadatte congiunture di troppo vecchia armatura.

La rivoluzione napoletana.

L'Italia, sempre da tre secoli accodata all'Europa, rabbrividisce al vento della rivolta, che soffia da tutte le sue sponde e discende dalle Alpi a sferzare i vapori del suo cielo sonnolento.

La carboneria cresciuta ad incredibile numero di adepti non poteva non risentirne. Nella dissoluzione dell'immensa unità, napoleonica, fra il doppio crepuscolo di un'epoca che finiva e di un'altra che incominciava, dopo aver sopportato la protezione e la persecuzione regia, non aveva ancora trovato il problema pel quale era nata. Il cosmopolitismo, togliendole la precisione degli obiettivi e il carattere nazionale, invece di una forza diventava una debolezza. Quantunque si reclutasse anche nelle file del popolo e fosse borghese per studi e tendenze, subiva ancora così il fascino dell'aristocrazia da cercare in essa i propri capi. Quindi anelava a sostituirsi nel governo anzichè a vera emancipazione politica; i suoi più illustri capitani furono Carlo Alberto di Carignano e Francesco duca di Calabria; avevano scritto sulla propria bandiera — Indipendenza, Libertà, e poi Unione invece di Unità — sfuggendo così al problema primordiale della ricostituzione italica. Del come stringere la federazione o fondare una republica una monarchia unitaria non discuteva, quasi di secondaria conseguenza lasciata alla decisione del capo al capriccio della vittoria. Moralmente la carboneria era nobile e generosa; ma intellettualmente retriva, affettava il classicismo nelle idee e nelle forme letterarie, romanticheggiava sulla tradizione italica, invanendo nel segreto teatrale delle proprie iniziazioni e nella rapida diffusione delle vendite. Se la sua forza avesse corrisposto alla sua cifra, la quale raggiungeva quasi il milione, e la sua fede fosse stata profonda, avrebbe potuto, mutandosi in esercito al momento della riscossa, assicurare la rivoluzione: invece non ne fu nulla. Questa cominciò come una insubordinazione, visse fra una festa e un'accademia, rinnegò nell'insulsaggine di un egoismo regionale l'unità

italiana, si affidò ingenuamente ridicola alla parola di un re spergiuro, per finire fortunatamente in un massacro di reazione, che la riabilitò avvalorando con ineffabili dolori il carattere politico nazionale.

Come sètta politica la sua debolezza stava nel suo stesso numero eccessivo, giacchè prima di raggiungerlo avrebbe dovuto affermarsi per insurrezione; e peggiori erano le qualità dei suoi adepti in gran parte preti. Questo invece di essere un carattere religioso significava che l'antinomia del vaticanismo colla rivoluzione non era ancora sentita.

I primi fatti avvennero a Napoli. Guglielmo Pepe, strenuo soldato ma inetto generale e più inetto politico, vi sfoggiò teatralmente. Compromesso quasi da fanciullo in due cospirazioni, processato e gittato nelle orribili fosse del Marittimo e della Favignana, poi soldato a Marengo e nelle Spagne; di republicano mutato in costituzionale; colonnello al servizio di re Giuseppe e di Murat; contro questo mescolato nelle ultime cospirazioni per strappargli una costituzione; finalmente rimasto generale sotto Ferdinando di Borbone, era l'eroe della carboneria. Lo splendore delle sue gesta soldatesche, le sue prime congiure, la sua ultima conversione al costituzionalismo, i suoi pregi e i suoi difetti, lo destinavano a rappresentare il nuovo moto. Si sapeva che Pepe nel 1819, quando Francesco I d'Austria e Metternich vennero ospiti del re Ferdinando, aveva tramato di catturarli tutti ad una rivista che poi fallì. Ma la carboneria, dopo la costituzione della Vendita suprema di Salerno, incalzata dalla rivoluzione spagnuola, affretta le disposizioni per la rivolta: tradita da un miserabile Acconciagiuoco le precipita: l'esercito è quasi tutto carbonaro. Due sottotenenti del reggimento Borbone cavalleria, Michele Morelli e Giuseppe Silvati, sospinti dal canonico Menichini, lo sollevano al grido di: viva Dio, viva il re, viva la costituzione, ma il popolo non capisce quest'ultima parola. Il tenente colonnello Concili aderisce, si canta trionfalmente col vescovo il *Te deum* in Avellino. Di qui la colonna degli insorti s'avvia a Monforte, altri canonici carbonari la rinfiancano con bande raccogliticce; la Corte sgomentata deputa Pepe ai ribelli, poi, malcerta della sua fede, manda loro il generale Carrascosa senza soldati. Questi tratta coi rivoltosi aspettando rinforzi per batterli, ma l'insurrezione si propaga, altri reggimenti si ribellano eccitati da Pepe, la Corte trema, e cinque settari col duca Piccolelli alla testa, quasi nel finale di un melodramma, vi penetrano intimando al re di concedere la costituzione fra tre ore.

E Ferdinando la dà.

Allora è un'ebrezza: Pepe, dichiarato salvatore del re, fa retrocedere i calabresi già in marcia su Napoli, quindi vi entra, 9 luglio 1820, caracollando alla testa degli insorti fra nembi di fiori e cantici di osanna. L'eccitabile immaginazione del popolo lo paragona a Murat. Disceso a corte, bacia umilmente la mano al vecchio re Ferdinando che lo abbindola con volgari complimenti.

La costituzione giurata all'indomani dal re con invocazioni di fulmini divini sul proprio capo, se mai avesse a tradirla, esalta al delirio le fantasie: la costituzione era spagnuola e si era voluta fanaticamente quella, benchè nessuno la conoscesse e in tutta Napoli solamente l'ambasciatore spagnuolo ne avesse una copia. La Corte s'inganna, la carboneria s'illude, il popolo festeggia. Il poeta Gabriele Rossetti lancia la più bella delle sue odi a questa incruenta rivoluzione senza accorgersi che se adesso non vi è stilla di sangue su tante migliaia di spade, nel giorno prossimo della battaglia le stesse spade ricuseranno d'insanguinarsi. Tutti si affigliano alla grande setta: il duca di Calabria vi si fa iniziare da monsignor Marcello, i lazzari vi si arruolano a frotte. Ma la camorra, eterna peste di Napoli, vi si mesce, vendendo diplomi di carboneria agli stessi sanfedisti, intenti così al doppio scopo di salvarsi da possibili vendette e di penetrare nella rocca del nemico.

La diplomazia estera osteggia la rivoluzione: Sir William A' Court e il duca di Narbonne la disonorano nei propri rapporti, onde a mezzo agosto due flotte francesi ed inglesi compaiono nelle acque di Napoli per difendere la famiglia reale. I grandi maestri della carboneria congregata per avvisare ai nuovi pericoli ordinano ai carbonari e alle milizie di muovere su Napoli, e stabiliscono un comitato di salute publica di cinque membri col potere degli Efori spartani, eterno ricordo classico, che vigilino sui generali, sui ministri, sulla corte, su tutti.

Ma siccome la polizia reagisce contro la setta arrestandone qualcuno, questa non ardisce spingersi all'insurrezione.

Intanto la Sicilia, ostinata nella propria autonomia e sobillata dalla corte, profitta della rivoluzione di Napoli per ribellarsi; orribili scene di sangue disonorano Palermo. Mentre il re riconcede la costituzione del 1812, e il

popolo reclama quella spagnuola proclamata a Napoli, mirando precipuamente a costituirsi in stato indipendente sotto la stessa dinastia, la guerra scoppiata fra soldati di presidio e popolani costringe il nuovo governo di Napoli ad intervenire. Le antinomie politiche si aggrovigliano: la Sicilia vuole essere indipendente secondo le tradizioni federaliste italiane e non comprende che a questo le occorrerebbe prima decretare la decadenza dei Borboni ed eleggersi altro re o costituirsi in repubblica; a Napoli la rivoluzione inspirata da un vago liberalismo cosmopolita, che sino alla vigilia della sommossa aveva sempre parlato d'Italia, si chiude con insipiente egoismo nella formula regionale contro le proprie inconscie tendenze nazionali sino a ricusare, per timore di Roma, la fusione con Benevento e Pontecorvo, città pontificie internate nelle terre napoletane. Ma verso la Sicilia, che vorrebbe usare a Napoli il trattamento da questa tenuto coll'Italia, l'antico orgoglio di capitale protesta in nome dell'unità. Così Florestano Pepe, fratello di Guglielmo, generale egli pure, viene deputato a soggiogare Palermo, e sbarca a Milazzo, s'accentra a Messina rimasta fedele a Napoli per tradizionale rivalità con Palermo. Senonchè scarso a soldati, tratta di componimento col principe di Villafranca; questi troppo ben disposto ad arrendersi è infamato subitamente dalla plebe col nome di giacobino, tanto nell'isola è ancora odiata la rivoluzione francese! Il tumulto cresce, si scarcerano i galeotti, si tempesta nelle guise più strane. Pepe, astutamente longanime, arriva nullameno a concludere un accordo, che Napoli infatuata della propria superbia di capitale cancella, mandando il Colletta, generale che poi doveva rimanere illustre come storico, a schiacciare la ribellione.

Il Colletta vinse, disciolse la giunta ribelle, fe' giurare la costituzione spagnuola, convocò gli elettori, ma indarno. Nella riottosa isola solo i pubblici funzionari giurarono e votarono: i deputati al parlamento di Napoli ricusarono il mandato.

Intanto a Napoli la rivoluzione stagna. Malgrado le dichiarazioni di cosmopolitismo e di nazionalismo la carboneria, anzichè eccitare la rivolta nel resto d'Italia, si racchiude nel regno come nella speranza di salvarsi, quindi fallisce al di fuori e peggiora al di dentro. Le vanterie teatrali della setta sull'esempio dei frammassoni di Spagna trasformano la Vendita di Napoli in un'assemblea permanente rivale del parlamento: rivoluzione di setta che pretende naturalmente a governo di setta! Il parlamento ricalcitra, ma

ricusando il consiglio impostogli di armare i carcerati non osa e non può accettare il conflitto. Le minaccie d'Europa aumentano lo scompiglio; solo la Spagna, i Paesi Bassi, la Svezia e la Svizzera hanno riconosciuto il nuovo governo; la Francia, malgrado ogni speranza di giovarsene per riacquistare in Italia la perduta influenza, rattenuta dal principio legittimista del proprio governo, tergiversa; l'Inghilterra s'astiene e s'aggronda; lo czar sfugge alle insistenze liberali di Capodistria per arrendersi ai maneggi di Nesselrode e di Metternich, il quale ricusa di ricevere a Vienna l'ambasciatore napoletano. L'Austria, sempre insidiosa, sollecita tutte le corti italiane a dichiarare che la rivoluzione, mettendole in pericolo, accetteranno una guarnigione austriaca; e queste consentono alla prima parte della dichiarazione, ricusando il pericoloso presidio. S'adunano congressi: a quello di Troppau (ottobre 1820), non ostante le ipocrite riserve dell'Inghilterra, si afferma il principio dell'intervento armato in tutti gli stati, nei quali la rivoluzione rovesci il governo legittimo; quindi all'altro di Lubiana, cui intervengono il cardinale Spina per la Santa Sede, il conte d'Agliè e il marchese di San Marzano pel Piemonte, il principe Neri Corsini per la Toscana, il conte Molza per Modena; si stabilisce la guerra contro Napoli. Solo il legato pontificio ne dissente, per timore che le truppe austriache, passando sul territorio romano, non vi si fermino.

Re Ferdinando, riuscito nei preliminari di questo secondo congresso a farvisi invitare dagli alleati, ottiene il permesso di andarvi a patrocinare la causa della rivoluzione dalla miracolosa insipienza del proprio parlamento. Lo stesso Poerio decide l'assemblea a questa scempiaggine: Guglielmo Pepe francamente convertito al costituzionalismo rimane fedele al re, il generale Carrascosa si dichiara persino pronto a ripetere la scena del diciotto brumaio contro l'assemblea.

Intanto giù nella piazza si urla freneticamente: la costituzione di Spagna, o morte!

Ferdinando parte. Appena giunto in Firenze vi rinnega col duca la giurata costituzione, scusandosene come di violenza patita: da Lubiana manda il conte Del Gallo a significare il volere degli alleati; il reggente si trincera dietro la volontà del padre per sottrarsi a quella del parlamento, che convocato a sessione straordinaria, superando se stesso nell'ingenuità,

dichiara il re prigioniero e coartata la sua lettera al figlio.

La guerra è dichiarata con frasi epiche, ma l'esercito, quantunque numeroso, poco vale: gli aiuti del generale Wilson inglese, offerentesi di comporre 4 reggimenti di volontari, per non essere stati accolti in tempo, non giovano; i volontari accorsi da altre parti d'Italia non bastano; i generali sono discordi e non sinceri. Carrascosa, regio di sentimento, sostiene la difensiva; Pepe, costituzionale inetto ma soldato impetuoso, declama di eroismi disperati; il Colletta ministro della guerra, invido di Pepe e sfiduciato forse di ogni resistenza, soffiando sul loro dissidio, disunisce la loro azione. Pepe, spintosi con mossa avventata su Rieti, è battuto: il corpo di Carrascosa si sbanda all'avvicinarsi del nemico; gli austriaci entrano in Napoli senza colpo ferire, mentre Poerio con incredibile puerilità protesta contro l'invasione, dichiarando «incostituzionale e quindi impossibile traslocare il parlamento senza il concorso del potere esecutivo, invocando la saviezza di sua altezza reale e del suo augusto genitore».

Questa fu la suprema affermazione della rivoluzione napoletana.

Ferdinando ritornato livido d'ira richiama il Canosa: grandinano le condanne di morte; nuovi patiboli s'inzuppano del sangue dei più generosi rivoluzionari che non seppero o non vollero fuggire; l'esodo degli esiliati, respinti dalle frontiere pontificie con cattolica crudeltà e vaganti nel terrore dell'abbandono e della morte, desola le provincie; la polizia infellonisce con sì sfacciata barbarie che lo stesso generale austriaco Frimont minaccia il re di ripassare la frontiera se non cacci il Canosa. E questi va ministro presso non migliore tiranno, Francesco IV di Modena.

Così finiva questa rivoluzione settaria, egoisticamente regionale malgrado alcune prime intenzioni nazionaliste, ferocemente unitaria contro la Sicilia, scioccamente costituzionale nella fede al re, ridicolmente guerriera nella resistenza all'invasione, senza che il popolo delle provincie e delle città v'intendesse cosa alcuna.

Rivoluzione piemontese.

Nessuno degli errori della rivoluzione napoletana fu evitato in Piemonte.

Bonapartisti e carbonari l'accesero senza accordi con Napoli, mentre la più volgare esperienza politica avrebbe dovuto suggerirli anche senza il lontano magnanimo scopo dell'unità d'Italia. Napoli aveva armato quarantamila uomini alla difesa, e quarantamila erano gli austriaci all'attacco: piombare alle spalle di questi ringagliardendo gli altri con una diversione, sollevare la Lombardia, gettare un grido alle Romagne sempre pronte ad ogni moto, tendere la mano alla Toscana, congiungere con una medesima parola di riscossa Venezia e Genova, antiche rivali di mare ora affratellate dalla sventura della servitù, doveva essere l'inevitabile programma della rivoluzione piemontese dopo gli errori commessi a Napoli. Invece non solo non si ebbe idea di una vera rivoluzione, ma nemmeno un concetto dell'impresa che ne uscirebbe.

Siccome qualche diplomatico come il Crotti di Brusasco, legato sardo a Pietroburgo, per ravvivare la tradizione della monarchia piemontese, consigliava al re di prendere con larvate riforme costituzionali la direzione delle forze liberali latenti nella penisola, così l'agitazione rivoluzionaria cominciò colla forma ingenua di due indirizzi al sovrano. Si sperava in tal modo di strappargli la benda dagli occhi e di persuadergli la costituzione spagnuola. Poi l'11 gennaio 1821 gli studenti di Torino tumultuavano per l'arresto di alcuni di loro comparsi al teatro d'Angennes con berretti rossi alla greca. La carboneria, sempre più accademia che setta, bizantineggiava ancora sulla scelta della costituzione da proclamarsi, perdendo tempo e circostanze per l'insurrezione: finalmente mandava deputati alla grande Vendita di Parigi, specie di sinodo europeo, cui convenivano i liberali di Spagna, i radicali d'Inghilterra, l'eterie di Grecia e ogni altra setta politica. I deputati, traditi forse dalla polizia francese, furono catturati al ritorno e i disegni di ribellione scoperti.

Carlo Alberto di Carignano, presunto erede dei Savoia rimasti tutti senza prole, era da tempo il capo e l'eroe predestinato della carboneria piemontese. Aveva ricevuto educazione cittadinesca a Ginevra; a 15 anni era entrato volontario nell'esercito napoleonico; poi richiamato dalla restaurazione del 1814 sui gradini del trono e odiato dalla corte meno ancora per la sua inevitabile qualità di erede che per la sua affettazione di sentimenti liberali, pareva a tutti l'uomo del destino italiano. Monti, servile ed incorreggibile retore, lo aveva già salutato come l'astro sorgente della patria: più tardi un

altro poeta doveva colpirlo col fulmine di una maledizione che scosse tutta Italia. Carlo Alberto, senza fede nella libertà e senz'amore per la patria, tergiversava fra la gloria di compiere una rivoluzione e il timore di perdere un trono. La sua indecisione finiva di paralizzare il processo già lento della carboneria. La corte avvertita non osava risolversi; l'Austria più pronta mandava il generale Bubna a chiedere di occupare Alessandria: a questa domanda il re, già fanaticamente ostile alla rivoluzione tramata nel suo nome per farlo re costituzionale di tutta l'alta Italia, si riaffermava nei propositi di resistenza. Dalla Lombardia l'altra setta della federazione italiana, raccolta sotto la maschera della scienza o della letteratura nelle sale dei conti Gattinara e Confalonieri, spingeva il Piemonte all'insurrezione giurando seguirlo, ma non voleva essere prima all'esempio. Finalmente Alessandria si solleva al grido di: viva la costituzione, morte ai tedeschi! costituendo una *Giunta della Federazione italica*. Asti, Pinerolo ed altre città sono trascinate nel moto: a Torino un colpo di mano rende i federati padroni della fortezza. Carlo Alberto, che nel vile egoismo dell'anima dubbia aveva già tradito i rivoluzionari rivelando i loro disegni al ministro della guerra, non può sottrarsi alla propria parte di cospiratore; e mentre Torino si decide davvero in favore della rivoluzione, e Vittorio Emanuele si dimette per non rispondere all'appello che lo proclama re dell'alta Italia, diventa reggente per Carlo Felice succeduto al trono e residente in Modena.

Le antitesi della sua posizione come rappresentante della dinastia e delegato della rivoluzione trionfante, finiscono di scombuiarlo. Incalzato a scoprirsi, indugia, largisce amnistia come di una colpa alle truppe che lo hanno sollevato al nuovo governo; finchè, vinto da pressioni di ogni sorta, promulga la costituzione spagnuola «salvo le modificazioni che dalla rappresentanza nazionale in una con Sua Maestà il re verranno deliberate». Si crea una giunta provvisoria di governo, chiamando a capo del nuovo ministero Ferdinando Dal Pozzo, un regio che, dopo aver giustificato il tradimento di Carlo Emanuele III al Giannone, doveva poi vendere la penna all'Austria scrivendo un libro *Sulla felicità che gli italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi*.

Ma Carlo Felice, più retrivo e tiranno di Vittorio Emanuele, ordina alla truppa di concentrarsi a Novara sotto il generale Latour, fulmina da Modena condanne di ribellione contro tutti i sudditi aderenti al nuovo governo. Carlo

Alberto, sempre falso ed incerto, non ha ancora nè convocati i collegi, nè dichiarata la guerra all'Austria; posto quindi nella necessità di ribellarsi o di sottomettersi, non sa essere nè francamente ribelle, nè astutamente traditore. Ricusa di ricevere Santarosa venuto da Alessandria per eccitarlo alla guerra; poi, vedendolo sostenuto dalla pubblica opinione, lo nomina ministro della guerra, e la medesima notte, fingendo di mandare il cardinale Morozzo a Carlo Felice per indurlo a mutar consiglio, fugge a Novara presso il generale austriaco Bubna, donde emana un proclama di ubbidienza al nuovo re.

Era un'infamia ed avrebbe potuto essere una fortuna. Ma la rivoluzione, libera dagl'intoppi della reggenza, non osa nè il proprio principio, nè i propri modi. Tutto peggiorava intorno ad essa: lo czar ordina al generale Jermolov di mettersi in marcia; quindici mila austriaci si avanzavano chiamati da Carlo Felice. A Torino non si pensa nemmeno a bandire la guerra popolare e si lasciano al conte Latour il governo di Novara e al conte di Andezeno quello della Savoia, sebbene entrambi nemici della rivoluzione; i carabinieri della capitale minacciano di sollevarsi in favore dell'assolutismo, il popolo assiste spettatore; Genova rivale tumultua per separarsi dal Piemonte; Nizza, ricovero di Vittorio Emanuele, tace; e le notizie di Napoli, finendo di prostrare gli spiriti, persuadono la sommessione. La Giunta incapace di alzarsi al disopra della legalità costituzionale decretando la decadenza del re, discende a trattare col conte Mocenigo, ambasciatore russo, del perdono, e avrebbe acconsentito ad ogni più duro patto senza la nobile fierezza del Santarosa, che dopo aver cercato inutilmente di risollevare gli animi perfino con false novelle d'insurrezioni lombarde e di vittorie napoletane, vedendo che tutto è perduto, vuole almeno salvare l'onore. E il suo fu salvo; ma la rivoluzione si disciolse dopo lo scontro di Novara, nel quale i generali Ferrero e San Marzano furono dispersi dopo fiacca resistenza dalle truppe austriache. Il 9 aprile il generale Latour entrava trionfante in Torino, mentre Carlo Alberto, salutato oltraggiosamente dai tedeschi col titolo di re d'Italia, trattato come valletto da Carlo Felice che respingesse le sue lettere sbattendole sul volto dei corrieri, riparava in Firenze sotto la protezione dell'ambasciatore francese, malgrado questi dichiarasse di accordargliela solo nel nome della legittimità.

Repressioni assolutiste.

Frattanto la Lombardia, per non aver osato muoversi, subiva egualmente i rigori della più feroce repressione. Già ai primi rumori della rivoluzione napoletana, l'Austria dichiarava rei di alto tradimento tutti i carbonari, e correi quanti omettessero di denunciarli; quindi si moltiplicarono gli arresti, mirando a colpire gli uomini più celebrati. Alessandro Andryane affigliato alla società dei maestri sublimi fondata a Ginevra da Buonarroti, còlto a Milano con tutte le carte, compromise un numero stragrande di liberali; altri accusarono Carlo Alberto di averli denunciati; i nuovi inquisitori Bolza e Salvotti peggiorarono con incredibili perfidie il disastro. Fra gli arrestati più insigni furono Pietro Maroncelli, Silvio Pellico, Melchiorre Gioia, Giandomenico Romagnosi, il conte Giovanni Arrivabene, il conte Confalonieri, il principe Pallavicini. Nel terribile dramma non tutti perirono: Gioia e Romagnosi si salvarono, Laderchi s'infamò eternamente come delatore, Silvio Pellico, Maroncelli, Oroboni, Foresti, don Fortini, Confalonieri furono seppelliti vivi nella rocca di Spielberg. In Piemonte le condanne di morte salirono a novantadue, per fortuna quasi tutte contumaciali; molte furono eseguite in effigie e fra esse quella del principe della Cisterna, una discendente del quale doveva poi arricchire coi propri milioni un nipote di Carlo Alberto. Più terribili ancora furono le misure contro gli uffiziali che avevano partecipato alla rivoluzione.

Negli Stati pontifici, focolare del Sanfedismo, la repressione scoppiò senza che rivoluzione vi fosse stata: di quattrocento processati molti vennero condannati specialmente per opera del Rusconi e del Sanseverino, legati a Ravenna ed a Forlì, alla pena capitale commutata poi nella reclusione. In Toscana il granduca non volle processi; Maria Luigia invece li permise a Parma e vi furono coinvolti Ferdinando Maestri e Jacopo Sanvitale illustri professori, cui le pene vennero commutate in esilio. A Modena la reazione s'infamò nel supplizio del prete Andreoli, simpatica figura di apostolo, che aprì il martirologio dei preti patrioti. Gli alleati, commossi al rapido trionfo, lo ascrissero «al terrore, onde la provvidenza colpì le ree coscienze», ed annunziarono con ingenua baldanza all'Europa che d'ora innanzi «i cambiamenti utili o necessari nelle legislazioni e nelle amministrazioni non devono emanare che dalla libera volontà, che Dio rese responsabile del potere».

Così l'assolutismo, separandosi dal diritto, giustificava qualunque futuro

eccesso della rivoluzione.

L'Italia era oramai tutta soggetta all'Austria. Re Ferdinando, dopo aver nominato con abbietta gratitudine il generale austriaco Frimont principe di Antrodoco con duecentoventimila ducati di dote, per timore di nuovi pronunciamenti militari sciolse l'esercito affidando la custodia del regno a quattro reggimenti svizzeri e a trentacinquemila austriaci. Alla sua morte nel 1826 Carlo Felice, per compiacere a Metternich, si affrettò a persuadere re Francesco di prolungare l'occupazione austriaca, ma questi, sicuro del proprio stato e corto a quattrini, non potè consentirvi: nullameno il regno di Napoli dipendeva direttamente dall'Austria. A peggio ancora, per opera di Carlo Felice, era disceso il Piemonte. Il nuovo re, tirannicamente inflessibile coi sudditi, fu così servile verso l'Austria che non solo il generale Bubna, occupata Alessandria, potè mandarne la chiave della cittadella all'Imperatore, e questi pubblicarne la notizia nella gazzetta ufficiale, ma dopo tale insulto il legato sardo, conte di Pralormo, ebbe incarico di offrire all'Austria i più amichevoli accordi per mantenere la pace nella penisola contro lo spirito rivoluzionario. A questo intento Metternich propose un supremo magistrato d'inquisizione a Modena per cercare ed impadronirsi delle fila della cospirazione: i re di Sardegna e di Napoli si affrettarono ad aderire; ma le corti di Toscana e di Roma, sempre diffidenti dell'ingerenza, vi si ricusarono.

Metternich portò la questione al congresso di Verona.

Questo terzo congresso, come complemento di quelli di Troppau e di Lubiana, avrebbe dovuto decidere su la rivoluzione di Spagna, l'indipendenza delle colonie spagnuole, la tratta dei negri, la pirateria d'America, le controversie della Russia colla Turchia per l'Oriente, la rivoluzione greca e le condizioni interne dell'Italia.

Ma a questo congresso di cristiani, nel quale il pontefice di Roma aveva per legato il cardinale Spina, gli ambasciatori greci non furono nemmeno ricevuti. Gloria d'eroismi, santità di religione, ineffabili dolori di stragi patite, nulla valse a vincere l'egoismo politico dei congregati, tementi in ogni moto di popolo una ribellione al diritto divino.

Per l'Italia si decise lo sgombero degli austriaci dal Piemonte, che lo sollecitava meno per alterezza di regno che per sgravio delle finanze; poi si

volle imporre alla Svizzera l'infamia di consegnare tutti i fuorusciti politici rifugiativisi sulla fede dell'onore republicano. L'accanimento del legato sardo conte Della Torre nel triste proposito, e la facile adesione di Chateaubriand, il nobile bardo cristiano che aveva saputo resistere alla seduttrice prepotenza di Napoleone, rivoltarono ogni spirito onesto. La Svizzera resistette degnamente; la Toscana, meno forte di essa, fu anche più magnanima, e respinse la codarda persecuzione ai vinti della rivoluzione con parole che parvero eco dei secoli morti, quando i magni spiriti de' suoi cittadini republicani rispondevano con invincibile orgoglio alla superbia dei re. Quindi il supremo magistrato d'Inquisizione in Italia fallì. Il cardinale Consalvi e il Fossombroni, quegli da Roma e questi da Firenze, vi si opposero con fortunata costanza. Per Napoli si convenne di ridurre l'occupazione a soli 35,000 austriaci, e che le due consulte di stato, residenti a Palermo e a Napoli, si accentrassero dietro istanza del principe Ruffo in quest'ultima, unica capitale del regno.

Su tutti gli altri argomenti poco si discusse e meno si decise: la tratta dei negri fu condannata platonicamente; sulle sollevazioni dell'America, malgrado le insistenze dell'Inghilterra, non fu preso alcun partito; su quella di Spagna si permise alla Francia la malaugurata spedizione del duca di Angoulème per dare alla inonorata orifiamma dei Borboni il battesimo della vittoria. Chateaubriand perdette in quest'impresa tutta la propria gloria di poeta, giacchè, sperando di riconciliare i Borboni colla Francia sul campo del trionfo, li rese strumenti odiosi della Santa Alleanza contro un popolo eroicamente ribelle al peggiore dei tiranni.

In Spagna erano già accorsi da ogni parte d'Italia i più generosi fra i vinti rivoluzionari, quasi a punire se medesimi di aver fallito nelle patrie rivoluzioni e ad apprendere dal più indomabile fra i popoli d'Europa il segreto della resistenza invincibile. Gl'italiani, secondo la dolorosa tradizione che li aveva sempre resi incomparabili come avventurieri e partigiani, si copersero di gloria; il nome d'Italia fu acclamato con ammirazione dagli spagnuoli così alteri del proprio coraggio, mentre da lungi con più epico grido rispondevano i greci raggruppati intorno a Santorre Santarosa e ad altri italiani. Ma nel campo dei crociati francesi che s'avanzavano sotto Madrid gridando: muoia la costituzione, viva il re assoluto!, Carlo Alberto di Carignano, volontario della tirannide, combatteva nuovamente contro i traditi compagni di cospirazione,

per ottenere dalla Santa Alleanza il prezzo del primo tradimento raddoppiato dall'infamia di tale espiazione.

E vinse, e il papa, italiano degno di lui, mandò al duca di Angoulème, generale da palcoscenico, come premio delle vittorie spagnuole il berrettone e lo stocco che avevano santificato i trionfi di Giovanni d'Austria, di Sobieski e di Eugenio di Savoia contro i turchi.

Così cessarono i moti italiani del '20 e del '21. La insurrezione delle Calabrie aveva provocato la rivoluzione di Napoli, questa affrettata l'altra di Piemonte; la Lombardia inerte aveva lasciato agli austriaci ogni facilità nelle repressioni, Genova e Venezia vi avevano assistito spettatrici, la Toscana calma nella propria sicurezza, Parma sussultando appena, Modena rabbrividendo, il regno pontificio nella più svogliata disattenzione. L'Austria spalleggiata dalla Santa Alleanza doveva vincere militarmente, ma vinse anche politicamente. La carboneria non ebbe nè destrezza alla preparazione, nè audacia allo scoppio, nè dignità nella sconfitta. La rivoluzione parve a tutti quello che era, cioè una sommossa militare svanita al primo giungere in piazza. Vi si imitava la Spagna, si attendevano ordini dalla Vendita di Parigi, si proseguì a sperare negli aiuti della Francia. Il popolo, non consultato prima, non fu armato poi: Napoli non pensò a Torino, Torino a Milano, Milano ad alcun'altra città. L'Italia era così poco persuasa della propria nazionalità politica che i rivoluzionari, malgrado l'affratellamento delle sètte, entrando nella scena politica, ricadevano nelle abitudini del regionalismo.

L'Austria, militarmente poco stimata fra le memorie ancora sfolgoranti della grande epopea napoleonica, distendendo il proprio protettorato sull'Italia, vi aveva adottato la più sapiente delle politiche. Inesorabile ai liberali e ai demagoghi, frenava contemporaneamente gli eccessi della controrivoluzione, imponendo a Ferdinando di Napoli per due volte di cacciare il sanguinario Canosa: abbassava l'aristocrazia, seduceva la borghesia colla regolarità di un'amministrazione superiore a quella di ogni principe italiano, atterriva tutti colla vigilanza instancabile di una polizia, alla quale i codici non erano ostacolo e denari ed armi non mancavano mai. Il congresso di Vienna, dopo quelli di Troppau e di Lubiana, aveva persuaso ai popoli che ogni loro moto sarebbe inesorabilmente represso: ogni rivoluzione avrebbe quindi dovuto sentirsi sorella delle altre, invece di isolarsi quasi a cercare salute nella

propria piccolezza.

L'esercito austriaco di occupazione si mostrava ammirabile per rispetto alle popolazioni, mentre i francesi della prima rivoluzione e dell'impero le avevano manomesse: i funzionari civili, ancora più disciplinati, non avevano iattanza di padroni, ma la glaciale terribilità di sudditi usi a non discutere mai gli ordini del sovrano e ad eseguirli contro tutti. Infine l'Austria assicurava la pace ardentemente voluta da tutte le classi, dispensando o quasi dalla coscrizione e rendendo ridicola alla ragione volgare ogni speranza di rivolta colla strapotenza del proprio impero. I due elementi d'insurrezione, pretese aristocratiche ed idee liberali, erano del pari combattute; distrutta ogni forma di vita politica, i municipii così schiavi da non poter prendere alcuna iniziativa. Con abile intendimento la letteratura fu da essa talmente disprezzata che il pensiero stesso ne soffrì: l'istruzione discese a mestiere meccanico. Gli avvocati, sempre pericolosi come classe e per lo studio del diritto e per la clientela degli affari, perdettero il diritto di arringa, per discendere al grado di procuratori soggetti alle regole di una carriera burocratica come i giudici. Quindi proibito il viaggiare a tutte le persone sospette, diffranta la società in un atonismo che lasciava ogni individuo solo contro la vasta organizzazione e la granitica compattezza dell'impero.

Era più di quanto bastava. L'esaltazione lasciata dalle idee rivoluzionarie e dalle imprese napoleoniche negli spiriti italiani non poteva resistere nè al freddo del nuovo ambiente, nè alla logica di un sistema opponente sempre la più innegabile realtà alla più incerta delle ipotesi.

Ma questa compressione, assicurando all'Austria il presente, le preparava un terribile futuro. Le franche dichiarazioni del congresso, separando i re dai popoli e il diritto divino dal diritto popolare, rendevano più chiare le idee nella coscienza dei popoli. La lotta si presentava inevitabile. La vita, scissa nella propria unità, ricominciava il processo dialettico della propria ricomposizione, e poichè tutto era negato dall'autorità dei padroni, i servi si persuadevano della razionalità di ogni muta aspirazione. La coscienza, costretta a nascondersi dietro le proprie porte, vi ricostruiva segretamente come ai primi tempi del cristianesimo un nuovo mondo ideale, riconciliandovi le antitesi storiche contrastanti al di fuori la vita dell'azione. Quindi la poesia e l'attività delle sètte non scemò. Un elemento tragico

purificò la giovinezza di tutti coloro, cui l'eccellenza della natura non consentiva di putrefarsi nella inazione o di obliarsi nella volgarità della vita materiale. L'idea dell'unità d'Italia fu appunto suggerita dall'uniformità del dispotismo; non essendovi più alcuno Stato di carattere italiano per alzare contro l'Austria la bandiera della libertà, il popolo solo nell'unità della propria storia, della propria lingua, della propria servitù, dei propri dolori, delle proprie speranze, restava italiano. Allora ricominciò il fermento delle idee rivoluzionarie recate dai francesi della prima invasione; i prigionieri spariti nelle ròcche della Moravia, pei quali non si era osato un grido al momento della condanna, diventarono fratelli primogeniti di tutti gli oppressi; i fuorusciti corsi a combattere nella Spagna e nella Grecia giganteggiarono eroi nelle fantasie e nei racconti popolari; l'aristocrazia oppressa come il popolo gli si avvicinò; la borghesia, troppo attiva per stancarsi nelle bisogne materiali e anelante alla scienza e al potere, si dilatò riunendo in un pensiero comune i due estremi sociali; la letteratura crebbe, la filosofia si rialzò, le scienze ripresero l'interrotto lavoro. L'autorità fu tirannide straniera: il pensiero dell'indipendenza accomunò tutte le classi, ospitando nelle proprie pieghe tutte le passioni della libertà.

CAPITOLO SECONDO.

Trame ed insurrezioni del '31

Incubazione liberale.

L'opposizione scoppiata in Francia fra liberali e realisti aveva aperto una palestra a tutti gli ingegni d'Europa.

Una discussione sapiente ed appassionata, vasta e minuta, caustica fino alla satira ed inesauribile come un pettegolezzo, obbligava tutti gli antichi diritti a produrre i propri titoli contro il mondo nuovo prodotto dalla rivoluzione e garantito dalla Carta. Le dispute delle Camere insegnavano ai popoli le teoriche di una sovranità popolare, che i disordini della rivoluzione e le guerre dell'impero avevano loro impedito di comprendere. Il nuovo liberalismo borghese in lotta colle ultime reazioni realiste appariva molto più bello e generoso di quanto poi doveva mostrarsi. Si reclamavano tutte le libertà, si voleva tutta l'uguaglianza legale. Gli antiquati privilegi, costretti a confessare il proprio principio, diventavano ancora più ridicoli che odiosi; il re prigioniero della Carta non era più che un funzionario insubordinato contrastandone l'applicazione, meritevole di espulsione come ogni altro se ardisse violarne i patti. L'aristocrazia, disonoratasi negli avari reclami, coi quali aveva ottenuto dalla Francia esausta un miliardo d'indennizzo, appariva codazzo di servitori a un re servo di stranieri, più straniera del re avendo per vent'anni combattuta la patria sotto tutte le insegne, ignorante di fronte alla nuova borghesia padrona di tutte le scienze, spregevole dinanzi all'esercito che un'altra aristocrazia di eroi aveva guidato alla vittoria su tutti i campi d'Europa, odiosa al popolo che l'aveva veduta fuggire ai primi gridi della rivoluzione e ritornare ai primi disastri dell'invasione. La parìa non rappresentava quindi che la corte, mentre il parlamento, per quanto

l'elettorato ne fosse ristretto, rappresentava la nazione.

Aristocrazia e dinastia negavano rivoluzione ed impero: la Francia riaffermando l'una e l'altro voleva essere sovrana di se stessa per ritornare alla testa dell'Europa.

Laonde tutti i popoli agitati dall'idea rivoluzionaria miravano a lei, come aspettando la parola di nuove rivoluzioni.

Giornali e libri, aiutati dalle nuove facilità di comunicazioni, portavano ovunque la luce e il calore degli insegnamenti liberali. Una letteratura senza esempio in alcuna epoca della storia illuminava dalla Francia tutto il mondo, mentre il grande periodo filosofico della Germania chiudendosi apriva quello più vivace delle applicazioni politiche e scientifiche. La solidarietà, insegnata loro dalle guerre napoleoniche, rendeva i popoli più pronti ad accogliere i nuovi principii e ad intendersi nell'azione per trarne le conseguenze; la borghesia, ancora sola a combattere, era costretta dalla dialettica della storia ad affettare una democrazia migliore del proprio cuore e maggiore del proprio interesse. Il parlamentarismo, barcollante sulla doppia base della sovranità popolare e della regalità ancora consacrata dal diritto divino, si esauriva, addestrandosi a più alte prove nello sforzo quotidiano di conciliare le antitesi rinascenti da una costituzione considerata dalla corte come una concessione e dalla nazione come un diritto, nella quale il re si sentiva violato e il popolo si aspettava di essere ad ogni ora tradito. Religione e clero, ostili alla costituzione, vi si destreggiavano per comandare ed impinguarsi; i costumi mutati proseguivano l'opera livellatrice della rivoluzione; l'arringo politico, esigendo attitudini scientifiche e abitudini popolari, diventava sempre più difficile all'aristocrazia, mentre l'aumentata facilità dell'istruzione attirava il popolo a queste battaglie del pensiero. Naturalmente la Francia, discutendo per tutti dall'alto delle proprie tribune, congiurava per tutti nel segreto delle proprie sètte afforzate dai veterani della rivoluzione e dai soldati dell'impero coll'energia di gente usata a tutti i pericoli. Da Parigi muovevano gli ordini e si attendevano soccorsi. Spagna, Grecia, Germania, Polonia, Italia seguivano nell'armi contro tutti gli Stati feudali. La Grecia si ostinava nella propria guerra contro i turchi, aspettando nella sicurezza eroica dell'istinto da una contraddizione europea l'urto necessario a frangere a suo favore l'unità dispotica della Santa Alleanza; l'Italia, ricaduta dopo le meschine sollevazioni

di Napoli e di Torino nella prima soggezione, seguitava con più nobile fervore l'opera segreta della propria ricostituzione.

Un fecondo disinganno era succeduto alla disperazione delle ultime sconfitte. Nè la corte di Torino, nè quella di Napoli avrebbero mai accettato di capitanare la rivoluzione; l'organismo delle sètte si era addimostrato insufficiente, l'isolamento dell'insurrezione aveva loro conteso persino l'onore di una morte eroica. Si cominciava a comprendere che il malcontento militare dei residui napoleonici e le pretese arcaicamente generose o ipocritamente egoiste dell'aristocrazia essendo senza forza, la borghesia sola avrebbe dovuto fare la rivoluzione, mentre il popolo seppellito nell'ignavia secolare vi assisterebbe quasi impassibile. Si potrebbe calcolare su qualche sua collera, non sulla sua fede rivoluzionaria; la miseria, l'ignoranza, un timore cieco dell'Austria, un rispetto superstizioso per Roma, gl'impedivano di comprendere l'idealità del mondo moderno. Le sue passioni erano ancora quelle delle antiche plebi; molte sue abitudini, specialmente nelle campagne infestate da banditi, si sarebbero prestate a virtù di guerra, ma gli mancavano ancora la passione indispensabile al coraggio d'insorgere e l'idea necessaria alla costanza di una rivoluzione. Lo stesso dispotismo dei governi era quasi senza oppressione per il popolo uso da secoli a servire, dacchè le nuove persecuzioni preferivano coloro più alti per grado di classe o elettezza di natura.

Nullameno l'idea d'Italia cresceva, aiutata dalle idee liberali. Si sentiva confusamente che qualche cosa doveva pur mutare, se l'opposizione fra la coscienza dei migliori e la prepotenza dei governanti aumentava ogni giorno d'intensità: ogni moto all'estero diventava promessa, il progresso commerciale ed industriale conduceva per la via sicura degl'interessi al liberalismo, la guerra al pensiero lo costringeva ad alzarsi sino ai principii e a destreggiarsi nell'abilità di espedienti che potessero sconfiggere la forza bruta dei governi. Le sètte ristringevano nuovi vincoli di fratellanza, che gli emigranti annodavano coll'estero; l'odiosità delle polizie irritando anche il popolo allentava in esso i vincoli dell'antica soggezione; le università si mutavano in focolari di congiura e in caserme, entro le quali si preparavano armi per tutte le battaglie. Oramai la vanità obbligava i giovani ad avversare i governi e ad evitarne gl'impieghi. I libri parlavano tutti d'Italia, ogni parola era un appello, ogni reticenza un'allusione. Quel bisogno di grandezza

morale, eterno nella coscienza pubblica, non trovando modo di appagarsi nella vita politica dei governi mutati in prefetture austriache, rivolgeva gli spiriti altrove, nello spettacolo dei popoli liberi, derivandone una passione d'invidia, che era amore all'Italia e odio allo straniero.

Condizioni uniformi dei governi.

Napoli e Torino erano le due sedi peggiori della tirannide paesana, la Lombardia la provincia più serva, il regno pontificio il più spregiato e sconnesso, la Toscana il migliore ducato. Infatti Ferdinando III, ricondottovi dalla reazione del 1814, vi si mostrò così mite e generoso, accordando ospitalità ai proscritti e resistendo all'Austria, che la sua morte fu sinceramente pianta e il suo successore Leopoldo quasi amato per lunghi anni. Però questi, ipocrita e malvagio per natura, essendosi accordato segretamente con Vienna e con Modena contro i liberali, non li ospitava più che per denunziarli segretamente. Intanto la tradizione lorenese seguitava nelle migliorie amministrative e nell'abbandono di ogni carattere politico. Non rappresentanze popolari, nessuna milizia degna di tal nome, distrutta la marina; le scuole floride per ingenito vigore, ma l'istruzione non riconosciuta strada a cariche eminenti; nessun concetto di governo tranne quello della polizia; nessuna coscienza nè toscana nè italiana.

Peggiore di lui, Carlo Lodovico di Lucca, succeduto alla propria madre Maria Luisa di Borbone, si rotolava nelle più oscene demenze, nominando lo stalliere Tommaso Ward a ministro delle finanze, e sperperando il pubblico denaro con sì cinica rovina dello Stato che il granduca di Toscana, nella propria qualità di erede del ducato per diritto di riversione, dovette pubblicamente protestare di non riconoscerne i debiti. E a questa mala condotta il giovane duca era spinto dall'Austria, insignoritasi per mezzo del conte di Bombelles, destro ed ignobile diplomatico, del governo nel piccolo ducato. A Parma la duchessa Maria Luisa seguitava nelle eleganti dissipazioni, considerando il proprio Stato come un feudo austriaco.

In Piemonte Carlo Felice vi aveva dai primi giorni meritato il nome di Carlo Feroce. Reazionario sino alla crudeltà e fanatico oltre ogni ignoranza, dopo essersi reso proconsole dell'Austria, le umiliò quella corona, che la sua stirpe

aveva sempre difeso con ogni maniera d'inganni e di battaglie contro le pretensioni imperiali. Forse nessun re d'Europa ebbe allora della propria regalità un concetto più antiquato ed angusto di Carlo Felice, e nessuno fu meno re di lui. Ristabiliti tutti i privilegi antichi, riconsegnò le scuole ai gesuiti quando nella stessa Francia borbonica questi venivano sfrattati dalle scuole laiche; così il Piemonte ripiombò in un'atonia intellettuale che gli sforzi di pochi pensatori solitari non valsero a scuotere. Dell'esercito, antica gloria e costante forza del Piemonte, non ebbe e non poteva avere concetto, dacchè il vero presidio d'Italia, secondo il suo spirito reazionario, era l'Austria. Per la nuova vita politica e civile non sentì che ripugnanze; e repugnante a tal punto gli era Carlo Alberto di Carignano, malgrado ogni suo pentimento ed umiliazione, che lo avrebbe escluso a favore dell'Austria dalla successione, se la vittoria della nuova rivoluzione francese (1830) e le minaccie del suo governo, pronto in tal caso ad invadere il Piemonte, non lo avessero finalmente deciso a serbare italiano il proprio trono. Così finiva la dinastia dei Savoia, cresciuta illustre fra battaglie ed intrighi, senza che mai il Piemonte fiorisse di quella civiltà che aveva reso immortali Firenze e Venezia, Milano e Genova. L'ultima speranza d'Italia sembrava vanire con questa dinastia abbastanza forte nel tramonto dei principati per costituirsi regno, quasi a preparare con esso il passaggio dalla federazione all'unità; mentre Napoli, separata dal resto d'Italia per l'enorme muraglione dello stato pontificio e troppo diversa d'indole, si era venuta a mano a mano isolando. Il centro ideale d'Italia passato da Pavia a Milano, da Milano a Firenze, da Firenze a Venezia, da Venezia a Torino, sul lembo estremo d'Italia, come nel luogo più adatto allo scambio delle influenze europee per mezzo della Francia, si dissolveva con questa dinastia di re guerrieri non mai distrutti da alcuna guerra, e che nessuna guerra sembrava poter più rimettere alla testa d'Italia.

Carlo Alberto di Carignano, che doveva innestarsi sovra di essa, si era già due volte infamato col tradimento e coll'espiazione.

A Napoli Francesco I, succeduto a Ferdinando, finiva colla più incredibile corruttela di rovinare il regno martoriato da tanti anni di guerra e di rivolte. L'ignominia del piccolo duca di Lucca nominante uno stalliere ministro delle finanze sparve negli scandali del governo napoletano trafficato da certo Michelangelo Viglia e da Caterina di Simone, entrambi camerieri del re e

della regina. Francesco I, più falso e codardo del padre, ne ereditò gl'istinti feroci e la scempia bigotteria. Francesco Del Carretto, carbonaro convertito al sanfedismo, fu il più feroce de' suoi proconsoli; il Medici seguitò ad essergli ministro, ma con infernale ironia re Francesco I si compiacque a lasciare arbitro supremo del governo il proprio cameriere. Le rapine, le malversazioni, le atrocità poliziesche, l'ipocrisia religiosa, la miseria del popolo, l'oblio d'ogni legge, giunsero al colmo. Metternich stesso ne fu così indignato che, seguitando nell'abile politica di frenare gli eccessi della contro-rivoluzione per togliere al popolo ogni pretesto d'insorgere, ammonì severamente il perverso monarca. Alcune congiure, scoppiate piuttosto come esplosioni di dolore che quali tentativi rivoluzionari, vennero represse con inaudita ferocia: il paese di Bosco fu distrutto a cannonate da Del Carretto e fra le cruenti rovine vi sorse una colonna a perpetuo ricordo e minaccia; altre congiure furono simulate o fomentate dalla polizia, per atterrire simultaneamente il re ed il popolo. Nel 1827 la povertà delle finanze costrinse il re a rinunziare alla garanzia dell'occupazione austriaca, per fidarsi ad una guardia di 6000 svizzeri così dimentichi della loro antica libertà e così poco persuasi della nuova da servire come sicari di ogni tirannide; ma anche questa spesa bastava ad opprimere il troppo debole bilancio. La milizia napoletana, alquanto ritemprata dalla educazione delle guerre napoleoniche, ricadde nella antica ignavia; la marina, conservata piuttosto per fasto che per difesa, si coperse di vergogna dinanzi ai corsari di Tripoli; la polizia sola usò le armi contro il popolo della città e della campagna, insanguinandole per ogni più lieve pretesto. L'aristocrazia, ligia alla corte, si gettò nella corruttela per arraffarvi ricchezze; la borghesia abbandonata invilì sotto le minaccie di processi non guarentiti da alcuna procedura, e di condanne alle quali nessuna innocenza poteva essere ostacolo; il popolo rimase plebe quasi selvaggia nelle campagne, oziosa e viziosa nelle città.

La reazione proseguiva peggiorando giorno per giorno; fra governo e paese si allargava un abisso sul quale nessuna costituzione avrebbe più saputo gettare il proprio ponte, o gittandolo saldarlo così fortemente sulle ripe che la storia vi passasse. Le due maggiori monarchie italiane erano dunque decadute da ogni funzione politica, dopo avere per oltre due secoli riassunto tutta la vita politica nazionale: e questa, ricominciando non solo al di fuori ma contro di esse, accennava chiaramente che principio e forma del suo futuro governo

avrebbero ad essere assolutamente diversi. Ma di questo principio e di questa forma nessuno ancora fra gli spiriti magnanimamente ribelli sapeva precisare qualcosa. Se i governi reazionari non erano più che una negazione assurda e feroce, la rivoluzione ancor rudimentaria non era che la negazione di questi governi, e nemmeno così vasta ancora da comprenderne gli Stati; il rispetto alla tradizione storica e la soggezione a tutte le autorità non permettevano che di sperare in piccole migliorìe amministrative o in cambiamenti di re per l'appagamento dei più immediati interessi. Occorrevano quindi molti altri anni di persecuzione e di studi per educare la nazione alla fede della propria sovranità politica.

Questo periodo fu il più torbido della storia italiana, perchè nè governi, nè Stati, nè popoli vi ebbero coscienza: Roma stessa, che, cosmopolita di carattere, avrebbe potuto ottenervi un forte significato, inducendo col proprio principio ieratico una specie di unità nella reazione monarchica, parve più meschina delle altre corti. Il cardinale Consalvi, istrutto dalle traversie della rivoluzione e dell'impero, avrebbe voluto nella ristorazione pontificia salvare qualcuna delle conquiste moderne, ma la sua opera e la sua politica ostile all'Austria furono tosto abbandonate. Un antico rancore diplomatico separava l'illustre segretario di Pio VII dal nuovo pontefice Leone XII, pallida ombra di Sisto V, che si accinse alla reazione senza accorgersi di annullarvi i resti della politica del proprio Stato. Il problema imposto dalla storia al papato sfuggì al pontefice. Nella reazione europea, che rimetteva in tanto credito la religione, il papato avrebbe dovuto costituirsi arbitro supremo delle monarchie per dirigerne e dominarne l'opera.

Bisognava, sceverando i miglioramenti inevitabili ai tempi dai principii rivoluzionari, contrapporre alla logica della rivoluzione la dialettica di un'autorità capace di sorpassare l'opera angusta e contraddittoria dei parlamenti con generose iniziative, nelle quali, dietro l'esempio napoleonico, le monarchie si fondessero con una democrazia arditamente progressista e al di sopra delle quali Roma cattolica brillasse come un faro. Se il papato fosse stato ancora storicamente vivo, forse quest'idea vi si sarebbe espressa, ma, rovesciato dalla conquista del direttorio, cacciato dall'altra dell'impero, quasi schiacciato dall'Austria al congresso di Vienna, poi ricondotto a Roma come un simulacro fra i tanti dell'arte che la Francia restituiva alla città eterna, non ebbe e non potè avere vita politica. Il papa non vi fu più che un sovranello

come Ferdinando e Vittorio Emanuele, sottomesso all'Austria, timoroso dei propri sudditi, incapace di affrontare il gran problema del secolo, respinto fatalmente nei regni del passato come tutti coloro cui è chiuso l'avvenire. La reazione, invece che a Roma, ebbe il proprio centro a Vienna; ma poichè questa minacciava di assorbire nel proprio patronato tutti gli Stati italiani come la rivoluzione intendeva a minarli, la condotta dei principi e del pontefice si smarrì in un dedalo di contraddizioni inconciliabili. Roma rimase appena una grossa città come Napoli e Torino; la sua antica autorità non impose rispetto alla politica di Metternich, che intendeva a sottometterla; il suo primato italico andò perduto, il suo governo composto di preti e di vecchi fu vecchio di idee e di modi, la sua reazione malvagia e puerile non sventò alcun pericolo e non suscitò alcuna forza.

Leone XII, cominciando dal favoreggiare confraternite e congregazioni religiose, ridusse tutti gli studi sotto la gerarchia ecclesiastica: quindi, dietro il falso esempio dell'impero napoleonico che tentava imporre il francese, rese obbligatorio il latino alle cattedre e ai tribunali, cedette al clero ogni istituto di carità e gli riconfermò ed ampliò immunità, privilegi, giurisdizioni. Vennero tolti agli ebrei i diritti di proprietà e richiamati contro di essi i nefandi rigori medioevali, chiusi i loro ghetti con portoni e sottoposta la loro libertà all'arbitrio dei santo uffizio; si concessero nuove istituzioni di maggioraschi, e si sarebbero ripristinate le giurisdizioni baronali se il concistoro non vi si fosse opposto. Si distrussero i tribunali collegiati per avere giudizi di un solo giudice e questi più ligio: annullata ogni autonomia municipale, soppresso persino il magistrato della vaccinazione.

Ma questa reazione essenzialmente formale come non irrobustiva il governo, così non scemava le forze latenti della rivoluzione. Infatti tutte le campagne romane erano così infestate da grosse squadre di banditi che le milizie papaline ne andarono sconfitte come in regolari battaglie: poi vi si deputarono cardinali, che dopo feroci esperimenti dovettero scendere a patti coi briganti. Dall'altro canto la carboneria seguitava ad estendersi, malgrado l'opposizione dei sanfedisti organizzati a brigantaggio politico sotto la tutela del governo.

Un doppio lavorìo di società segrete minava quindi lo Stato pontificio: i sanfedisti si congregavano presso i curati e i devoti; i carbonari presso i

nobili, i commercianti o i proprietari; ma la loro lotta a colpi di fucile o di coltello, illuminata da drammi di tribunale nei quali i vinti sparivano per sempre nelle carceri o spenzolavano dalle forche, rivelava tutta l'insufficienza politica del governo. Un'invincibile anarchia peggiorava ogni giorno lo Stato pontificio, rendendolo scandaloso all'Europa nei racconti degl'innumerevoli visitatori di Roma. Il giubileo (1825) inspirò deliranti angoscie al Vaticano: si temeva che i carbonari vi prendessero parte travestiti da pellegrini, e, occupata Roma, l'insanguinassero. Ma siccome Leone XII, piuttosto per riottosità di natura che per sentimento di regale dignità, recalcitrava agli imperiosi ammonimenti di Metternich, e la Francia lo consigliava d'impedire ogni commozione liberale per evitare i pericoli di un intervento tedesco, spiegò molta pompa di rigori contro il liberalismo. Il cardinale Rivarola, mandato legato *a latere* nella Legazione di Ravenna, memore della sua venuta nei primi giorni del 1814, v'insanì in persecuzioni ridicole malgrado la ferocia. Nell'agosto del 1825 vi condannò cinquecento e otto liberali, parecchi dei quali alla pena capitale e al carcere perpetuo: ed erano per la maggior parte nobili e borghesi, persone elette per nascita o per funzione.

Moltissimi altri subirono il *precetto politico* consistente nel non poter uscire di casa se non a certe ore, nell'obbligo di presentarsi ogni quindici giorni ad un ispettore e di confessarsi tutti i mesi ad un confessore approvato dalla polizia. Misure violente ed inefficaci, che confondendo governo e religione abituavano al dispregio dell'uno e dell'altra! Naturalmente i processi non avevano garanzia di sorta: i codici napoleonici soppressi dalla ristorazione del 1814 non erano ancora stati surrogati, i giudici venivano riconosciuti strumenti di polizia; naturalmente le popolazioni si disgustavano più che non s'intimorissero. Mentre il Rivarola finiva infatti d'impazzire volendo conciliare i secolari odii tra Faenza e il Borgo d'Urbecco con matrimoni imposti fra le più fiere famiglie d'ambo le parti, e la propaganda sanfedistica del giubileo menava una campagna di spionaggi e di minaccie contro le sètte liberali, queste attentarono per mano d'intrepidi sicari alla vita del timido e feroce cardinale, costringendolo a riparare in Genova. Gli successe monsignor Invernizzi con una commissione straordinaria di legulei e di soldati, che più destro riuscì a corrompere le sètte con una generale promessa di perdono a chiunque facesse spontanea confessione delle proprie colpe. Ma se l'espediente raggiunse in parte lo scopo, molti essendo stati i settari che vi

si avvilirono, in parte fallì costringendo le sètte a migliore organizzazione: a Roma stessa si tentò una congiura, nella quale un Targhini e il medico Montanari lasciarono la vita.

La reazione pontificia diretta dal cardinale Bernetti, successore al Della Somaglia, non senza ingegno e temperandola con qualche miglioramento amministrativo, ispirava così poca fiducia a lui stesso, diplomatico rotto ai più difficili negozi e largamente istrutto degli altri governi, che lasciò sfuggirsi col Chateaubriand il celebre motto: Se campassi a lungo assisterei alla rovina del papato! Ma invece di cercarvi riparo, persuase al pontefice lo sciagurato *motu proprio* col quale, rianimando le classe dei nobili, si sopprimevano affatto i consigli provinciali.

Pio VIII dopo Leone XII trovò lo Stato senza codici e senza finanze in piena reazione contro l'opera iniziata contraddittoriamente da Pio VII per consiglio del Consalvi; quindi, reagendo sulla reazione del predecessore, cassò quanto questi aveva fatto di meno cattivo per abbandonarsi ciecamente nelle mani dell'Austria. Era l'ultima dedizione di Roma: il papa ne ebbe appena il tempo, e morì; quasi contemporaneamente cessavano di vivere Francesco I di Napoli e Carlo Felice di Piemonte.

Nuovi attori si presentavano per l'imminente rivoluzione.

La sommossa del centro.

La rivoluzione francese delle Tre Giornate di luglio rianimò in Europa le speranze liberali. Belgio, Polonia, Italia risposero con altrettanti moti, affidandosi a magnanime illusioni ben presto tradite: nella Francia stessa la rivoluzione deviò presto dalla propria mèta republicana per arrestarsi nell'insuperabile pantano di una nuova monarchia. Qualunque fossero le intenzioni dei capi rivoluzionari e per quanto facile si mostrasse l'Europa a riconoscerle, una republica francese non poteva allora trionfare per difetto di republicani, giacchè il popolo aveva piuttosto partecipato all'insurrezione parigina per insofferenza della scempia tirannide borbonica che per una ideale passione di libertà. Quindi la borghesia, prima iniziatrice della rivolta e rimasta prontamente sola nella vittoria, si scisse in due partiti: l'uno, composto di una immensa maggioranza inspirata da interessi pecuniari,

anelante al potere, diffidente del popolo per egoismo di fortuna e per superiorità di coltura, imbevuta di parlamentarismo inglese e di economia classica, badò a consolidare il trionfo con una nuova dinastia sottomessa alle idee e ai voleri delle Camere; l'altro, scarsissimo di numero, torbido nei concetti, generoso nei sentimenti, innamorato del popolo e che pel popolo solo aveva combattuto, si frazionò in mille opinioni invece di proseguire nell'audacia rivoluzionaria, e, non trovando eco nelle masse incapaci di comprendere il suo moto settario, abdicò per rituffarsi nelle congiure e preparare una lontana republica.

Luigi Filippo d'Orléans, natura sordida ma ingegno destro, impersonò l'ideale borghese della involuzione, che lo nominava re, facendogli gettare sulle spalle un mantello republicano dal vecchio Lafayette, il più ingenuo fra i republicani aristocratici. Quindi la sua politica fu doppia. Sulle prime, incerto di ottenere dalle grandi corti d'Europa sempre collegate nella Santa Alleanza, il riconoscimento della propria nomina regale, liberaleggiò, prodigando promesse a tutti gli insorti e proclamando il non intervento ai monarchi contro le rivoluzioni. L'Europa sorpresa e mal preparata ad una rivoluzione continentale nicchiò: la Francia, benchè spossata ancora dagli ultimi sforzi dell'impero, atterriva le fantasie nordiche; le fiaccole rivoluzionarie agitate da Madrid a Bruxelles, da Bologna a Varsavia, turbavano le viste senili dei diplomatici: si temevano esplosioni; tutta l'Europa era minata, la Francia poteva rinnovare i miracoli del '93. Ma Luigi Filippo, che conosceva meglio di tutti la propria situazione, appena carpito all'Europa il riconoscimento, mutando linguaggio e modi aspreggiò la rivoluzione.

Quindi tutti i moti, che determinati dai primi impulsi francesi ne aspettavano altri per proseguire, si arrestarono: vi furono delusioni e sconfitte tragiche, abbiezioni e tradimenti senza nome. La Francia, riapparsa così bella e grande nelle Tre Giornate, cambiò ancora fisionomia, acconciandosi sulla magnifica testa rivoluzionaria la maschera scialba e falsa di Casimiro Périer. La prima controprova monarchica della grande rivoluzione era stata fatta dai Borboni del primo ramo; la seconda cominciava con quello degli Orléans e non doveva avere con più lunga vita miglior fortuna: l'ultima doveva essere quella del secondo impero. Solo dopo aver logorato in successivi esperimenti tutte le forme della monarchia, la Francia arriverebbe prima in Europa alla conquista della republica pel proprio principio democratico.

L'Italia si scosse. Ma se alla rivoluzione spagnuola del '20 erano insorte Napoli e Torino, i due maggiori regni nei quali più fermentavano i residui militari del napoleonismo e la carboneria, alla nuova rivoluzione francese non risposero che i ducati e le Romagne. Troppa era la forza militare dei due regni e l'energia della loro reazione, perchè si potesse contro di loro rinnovare il fallito tentativo. D'altronde se in questo decennio le idee politiche avevano progredito teoricamente, non si osava ancora iniziando una rivolta proclamare la decadenza dei sovrani e un vero mutamento degli Stati. Il regno pontificio, più scarso a soldati e più fiacco di ordini, si prestava meglio ad una sommossa, che doveva esprimere piuttosto una generosa impazienza di sentimento che un vero concetto politico. Ma anche questa volta la carboneria ripetè l'errore del '21, fidandosi ad un principe.

Francesco IV di Modena, crudele tempra di tiranno, non poverissimo d'ingegno e ricco d'ambizione, parve egli stesso cercare l'appoggio della carboneria per costituirsi nella media Italia un grosso Stato. Era il vecchio sogno dei Medici, dei Farnesi, degli Estensi colle stesse invincibili difficoltà. La storia non ha ancora potuto accertare quanta realtà di propositi e di mezzi fosse in questo ultimo sogno: i settari traditi lo ingrandirono forse nelle invettive contro il tiranno, questi spaventato lo negò. Nullameno fu chiaro che Francesco IV si era di qualche guisa accontato con Ciro Menotti, eroica ed ingenua natura di patriota, consacrato dal martirio all'onore della storia; e che, sbigottito dalle rivelazioni fatte contro di lui dallo stesso Luigi Filippo, già mescolato nelle sètte, al conte Appony ambasciatore austriaco a Parigi, si gettò colla ferocia della paura nella reazione. Parve, ed era una fazione medioevale. Ciro Menotti invano combattente rimase prigioniero; ma all'eco della ribalda ducale aggressione Bologna, agitata dalle novelle francesi, esplode: l'indomani (5 febbraio 1831) Modena riavutasi dallo stupore caccia il duca, che ripara a Mantova traendosi dietro Ciro Menotti, freno allora contro le vendette popolari, sfogo più tardi alla vendetta del tiranno. Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna s'emancipano, Ferrara imita l'esempio; Parma, Pesaro, Fossombrone, Fano, Urbino licenziano i propri governatori; poi Macerata, Camerino, Ascoli, Perugia, Terni, Narni e finalmente Ancona seguono la rivolta. Il 25 febbraio un popolo di due milioni e mezzo di italiani liberi dovrebbe essere in armi e non vi è: Napoli, Torino, Milano, Venezia non si muovono. Una congiura, tentata a Roma nell'interregno del conclave

dai principi Bonaparte, figli dell'ex-re d'Olanda, era fallita inonoratamente; un'altra capitanata a Firenze dal Libri, mirabile ingegno di scienziato cui la sordidezza del carattere doveva apprestare così miserabile fine, concluse ad una ridicola dimostrazione di teatro.

Quindi il moto si concentrò a Bologna, nella quale era costituito un governo provvisorio, ma giammai più nobile causa ebbe più inetti rappresentanti. Lo componevano aristocratici, professori d'università, grossi proprietari: Giovanni Vicini, volgare avvocato e peggiore politico, lo presiedeva. Il governo pontificio aveva ceduto con mollezza: i rivoluzionari furono anche più fiacchi. Del problema politico, quale loro s'imponeva, non solo non intesero nulla, ma per angustia di carattere ed insufficienza d'ingegno parvero intenti a contraddirlo. Anzitutto affermarono di essersi costituiti in governo per evitare l'anarchia dietro la dichiarazione di monsignor Clarelli prolegato abdicante all'amministrazione della provincia; poi il presidente Vicini diramò una sua scrittura di leguleio, nella quale, desumendo la libertà di Bologna dalla convenzione stretta nel 1447 fra la città e Niccolò V, finiva col paragonare le *Tre Giornate* francesi di luglio alle sei della creazione. Era una risurrezione del ghibellinismo federale, senza modernità nemmeno nelle frasi. A Parma e a Modena i governi costituiti si scusavano della propria esistenza, accusandone i sovrani fuggiti senza nominare altro governo. Non si pensava nè a leggi nè ad armi. La formula del non intervento, lanciata dalla Francia, pareva presidio sufficiente; non si capiva il doppio giuoco di Luigi Filippo, non si voleva aumentare la rivoluzione per non accrescerne i pericoli. Le vanità municipali si sbizzarrivano nelle teatralità di staterelli improvvisati: si mandavano deputazioni agli Stati vicini chiedendo e promettendo amicizia; ogni provincia si reggeva da sè; pareva una commedia e lo sarebbe stata, se gli austriaci intervenendo bruscamente non l'avessero mutata in dramma. Ma il governo non pensava più agli austriaci, che la formula francese del non intervento avrebbe dovuto rattenere.

L'Italia non esisteva ancora; Roma stessa, capitale del regno pontificio e quindi rivale di Bologna, era dimenticata, quantunque pel nuovo governo l'assenso e l'opposizione di Roma fosse della massima importanza. Ma l'Austria, così poco spaventata dal non intervento francese che lo avrebbe affrontato magari a costo di una guerra generale, uscì da Piacenza rimasta fedele alla duchessa per tradizionale ostilità a Parma insorta, e con poco più

di un migliaio di soldati sbaragliò le scarse truppe rivoluzionarie a Firenzuola: questo bastò perchè tutto il ducato tornasse alla duchessa. Quindi toccò a Modena, che il generale Zucchi, buon veterano napoleonico disertato dagli austriaci per mettersi alla testa della rivoluzione, tentò invano difendere contro gli Estensi e gli austriaci vincitori a Carpi e a Novi. Il governo di Bologna, sempre fidente nelle promesse estere, aveva rinunciato non solo all'offesa ma alla difesa, quasi sperando dalla propria nullaggine meritare il permesso di vivere. Non si erano volute riattare le fortificazioni di Ancona; si era respinta l'idea di Sercognani, temerario colonnello faentino educato nelle guerre imperiali, che intendeva ad un'impresa decisiva su Roma; si era oppugnato il disegno di Zucchi per la formazione di sei reggimenti di fanteria e due di cavalleria. Quindi all'invasione di Modena il governo provvisorio di Bologna, rispose stupidamente che le cose dei modenesi non erano sue e che il non intervento era legge anche per lui: per quella di Ferrara replicò nel *Precursore*, organo governativo, che il non intervento non era stato violato perchè i trattati di Vienna vi concedevano all'Austria diritto di guarnigione; e quando finalmente Zucchi sconfitto si ripiegò su Bologna, il governo, che aveva ordinato di disarmare e d'internare quanti stranieri si presentassero armati alle frontiere, disarmò i 700 modenesi accorsi in suo aiuto. Poi il 20 marzo gli austriaci, dimenticando le derisorie promesse prodigate a quel ridicolo governo, si presentarono alle porte; e questo sempre eguale a se medesimo, intimato al paese di star quieto e alla guardia nazionale di mantenere l'ordine quale unico supremo intento, si ritirò ad Ancona col cardinale Benvenuti catturato, nelle mani del quale abdicò prontamente per chiedere amnistia. Nessuno dei membri del governo provvisorio si ricusò a firmare l'ignobile atto, nemmeno Terenzio Mamiani, anima ed ingegno tutt'altro che volgare. Il generale Zucchi, divisa la propria truppa in due corpi, ordinò la ritirata per la via Emilia e per la bassa Romagna. A Rimini, punto di congiunzione, avvenne uno scontro che salvò l'onore della bandiera, il solo che rimanesse: e poichè il generale Armandi, ministro della guerra, non aveva voluto riunire le forze dello Zucchi con quelle di Sercognani per assalire Roma, questi, spintosi fino a Rieti ed intesa la dedizione finale, dovette dar volta per la Toscana e rifuggirsi in Francia.

La rivoluzione, morta come era vissuta, non meritava rispetto e non l'ottenne. Gli austriaci violarono tosto la capitolazione, occupando Ancona un giorno

prima e catturando la nave sulla quale erano saliti lo Zucchi e gli altri patrioti dirigendosi a Corfù. Comandava la corvetta austriaca in questa triste cattura il barone Bandiera, padre di Attilio e di Emilio, che dovevano dopo pochi anni immolarsi nella più arrisicata delle imprese patriottiche. Gregorio XVI, asceso al pontificato, richiamò il cardinale Benvenuti, e negò l'amnistia.

Quindi incrudelirono repressioni e vendette. Il duca di Modena chiamò al governo della polizia il Canosa, che rinfrescò la propria infame celebrità con nuovi orrori: Menotti, Borelli e troppi altri perirono; si promulgarono editti feroci sino all'assurdo, le condanne non si contarono più che a centinaia, mentre il popolo taceva allibito e il vescovo della città bandiva una lettera pastorale per additare nel duca un sovrano secondo il cuore di Dio. Maria Luigia di Parma con più mite animo si contentò invece di sospendere i magistrati partecipi della rivoluzione, e indi a poco perdonò a tutti. Gregorio XVI, dietro consiglio del cardinale Bernetti, incaricò due commissioni, l'una civile e l'altra militare, con pieni poteri di inquisire, e lasciando allo stesso cardinale di raccomandare loro la più sommaria delle procedure contro rei e sospetti: nè i giudici intesero a sordo. Un esodo di illustri propalò le sventure e le abbominazioni d'Italia; altri illustri nelle carceri meditarono e scrissero libri che valsero battaglie; molti illustri seguitarono nell'ombra il lento e solido lavoro per ridare all'Italia un pensiero nazionale.

Ma soffocata la ribellione, rimanevano a stabilire le provvidenze controrivoluzionarie. Quindi le diplomazie si accordarono, seguendo l'astuta politica dell'Austria in Italia, a chiedere con un *Memorandum*, rimasto celebre, alla corte di Roma alcune guarentigie municipali e giudiziarie a favore delle provincie pontificie fedeli o ribelli. Si voleva secondo l'idea più o meno espressa nei precedenti congressi ridurre lo Stato pontificio alle norme degli altri, senza accorgersi che con quest'atto implicante una certa secolarizzazione del governo papale si veniva a dar ragione ai rivoluzionari. Roma retriva e gelosa della propria tirannia interna recalcitrò, fingendo aderire: furono promesse l'elezione libera dei consigli comunali, l'istituzione di consigli provinciali, nuovi codici, la riforma dei tribunali, delle amministrazioni, delle finanze, l'ammissione dei secolari ai sommi uffici: sarebbe stata, come si disse, una èra novella. Se non che partiti gli austriaci Roma ritrattò ogni promessa; i liberali si sollevarono, i sanfedisti si armarono a combatterli. Furono inviati deputati a Roma per scongiurare la corte a

mantenere la propria parola, ma questa non trattò che per guadagnar tempo: intanto le bande sanfediste ingrossavano. Il cardinale Albani, nominato legato *a latere* per le Romagne, attaccò gl'insorti a Cesena, e li disciolse; quindi infellonito invase Forlì, stuprando e uccidendo; gli austriaci ripassarono la frontiera accolti come liberatori dalle popolazioni tremanti per gli eccessi delle orde papaline. Al violato non intervento la Francia rispose occupando Ancona: il papa protestò, la Francia diede lo scambio ai due comandanti Combes e Galloy, troppo giacobini, col generale Cubières che si offerse sicario alla curia ma non evacuò la città. Nuovi processi si aggravarono sui vinti; gli ebrei d'Ancona dovettero pagare 600,000 franchi per l'accusa di aver veduto con piacere la rivoluzione del 1831; i sanfedisti vennero arruolati in corpi quasi regolari risuscitando una istituzione soldatesca, che Sisto V aveva cassato per ragioni di publica sicurezza. Questi strani volontari seguitavano ad abitare nelle proprie case, esenti da certe tasse e col permesso di tutto commettere. Tutto era loro consentito dalla polizia e dai tribunali; quindi rozzi e fanatici, perversi e pervertiti ne abusarono.

La diplomazia, fingendo riconoscerli sufficienti a garantire l'ordine nello Stato pontificio e dimenticando il proprio *Memorandum*, lasciò al papa ogni libertà di sgoverno: forse ella stessa aveva compreso l'impossibilità di spingere l'immobile amministrazione papale sulla via di una qualunque riforma, o forse la reazione universale la persuase in favore dell'assolutismo pontificio. Solo il ministro inglese lord Seymour si rifiutò di segnare la dichiarazione (gennaio 1832), colla quale si affermava che, avendo il pontefice pienamente adempito le proprie promesse di riformare lo Stato, occorrevano ora alla quiete d'Europa le misure repressive da lui prese contro gl'incontentabili ribelli.

Il risultato dell'intervenzione franco-austriaca negli Stati romani fu di costringere carboneria e sanfedismo ad uscire dal segreto delle sètte per combattersi all'aperto, precisando meglio l'antagonismo fra rivoluzione e governo: la rivoluzione degli Stati romani per contraccolpo modificò la condizione di tutti i partiti italiani. Quello assolutista si scisse: i sanfedisti degli Stati pontifici inclinavano all'Austria, mentre quasi tutte le altre società cattoliche d'Italia se ne staccavano impaurite, volgendosi ai principi indigeni. Il protettorato austriaco spaventò: si credette di poter resistere alla rivoluzione colla forza paesana della religione e della legittimità: era un primo passo

all'emancipazione dello straniero, uno di quei mirabili accordi fra le forze antagoniste di una società, nei quali sembra spesso compiacersi la storia. Quindi il clero si alleò ovunque alle polizie paesane.

Il partito confusamente nazionale, da bonapartista e militare come al tempo della prima ristorazione, perdendo pressochè ogni spirito bellicoso, si mutò in riformista. Con questo spirito aveva governato l'ultima rivoluzione priva di forze soldatesche e quindi anche più inetta di quelle del '21. Laonde, non potendo sperare ulteriormente in sollevazioni o in costituzioni largite da principi, dei quali aveva fatto tanto misera esperienza, si volse a patrocinare le forze più vive della società, le lettere e le industrie, i congressi scientifici, le strade e le ferrovie. Così formò un'opinione publica intelligente ed operosa, che disarmò in parte il feroce terrore dei principi per ogni riforma, e, divulgando con efficacia idee e sentimenti politici, potè persino penetrare nelle corti. Il liberalismo, distinguendosi dalla rivoluzione, divenne come un campo, nel quale i due eccessi politici della nazione potevano incontrarsi per tentare qualche effimera conciliazione. Ma clero e nobiltà tiravano l'assolutismo italiano a nuove violenze, distruggendo i lenti e faticosi approcci del liberalismo riformista, costretto a consumarsi nello sforzo di riprodurli ogni giorno.

Il partito democratico invece fu rialzato vivamente dalla rivoluzione di luglio, nella quale apprese la necessità delle armi e di fare da sè. Il nuovo successo non fece che schiarirgli nella coscienza l'idea di una rivoluzione veramente italiana e simultanea contro preti, nobili, principi e stranieri. Gli ostacoli erano troppi e troppo forti. Nullameno il distinguerli e misurarli era già un immenso vantaggio; si usciva finalmente dalle ridicole teatralità della carboneria segreta, si smettevano gli inutili vanti degli avanzi napoleonici, si cercava sopratutto una nuova propaganda che affratellasse nella passione e nella fede. Contro tanti e sì potenti nemici non era difficile comprendere che solo il popolo, immenso di numero e di forze per quanto ignaro ed incerto, poteva combattere.

Il grido di Ciro Menotti morente: non vi fidate a stranieri! doveva fra poco essere raccolto dal genio eroico del risorgimento italiano.

Intanto le repressioni seguitavano infuriando. Il governo pontificio difeso da francesi, austriaci, truppe indigene, due reggimenti di svizzeri, volontari,

centurioni, non avrebbe dovuto consigliarsi colla paura; nullameno punendo insanì. Chiuse le università per consentire poi l'insegnamento delle scienze a maestri privati, negò i gradi accademici a tutti i giovani anche minorenni mescolati alla rivoluzione, molti respinse dal fòro, a tutti attraversò ogni carriera onorata. Così aumentava il numero dei settari. Disciolti i consigli comunali e condannati quanti tale dissoluzione non approvassero, vennero mutate le già arbitrarie rappresentanze municipali in congreghe servili e faziose; perseguitati i liberali, negati i passaporti, sorvegliate le famiglie, violati i domicili. Finanze, industrie, commercio, polizia, tutto peggiorò.

La mite Toscana soppresse il giornale l'*Antologia*; fu bandito il Colletta moribondo; incarcerati il Salvagnoli, il Bini, il Guerrazzi; e si sarebbero perfino invocati gli austriaci, se il vecchio Fossombroni opponendovisi non fosse stato ancora tanto stimato da poterlo impedire. Nullameno altre condanne di esilio colpirono il La Cecilia, il Poerio, il Giordani: l'antica ospitalità, che aveva fatto della Toscana il paese più gentile ed amato d'Italia, cessò. Sull'animo poco schietto e meno coraggioso del granduca Leopoldo II pesavano le minaccie di Vienna e i suggerimenti del Piemonte, spingendolo a crudeli repressioni coll'accusa di usare clemenza per sedurre i liberali e diventare con l'opera loro re costituzionale di una Italia libera. Eroica ingiuria, che nessun sovrano d'Italia poteva allora meritare! Così re Carlo Felice, al quale nei primi rumori della rivoluzione di Bologna era stata presentata una supplica, secondo il remissivo procedere dei liberali piemontesi, per ottenere più liberi ordinamenti, rispose collo stringersi all'Austria contro ogni istanza di lord Palmerston e col cacciare in carcere i supplicanti: fra questi primeggiavano il Bersani, il Balestra, il Brofferio. Carlo Alberto succedutogli (21 aprile 1831) li prosciolse, ma lasciando nelle prigioni i traditi cospiratori del '21. Triste inizio di regno che doveva finire più tristamente! Il nuovo re per unica riforma diede un consiglio di stato di nomina regia e con voto consultivo su materie dal governo proposte: come prima idea politica si accodò all'Austria per sottrarsi ad ogni liberale influenza francese. Ma all'indomani della sua assunzione al vecchio trono di Savoia, ridotto negli ultimi anni ad insozzato predellino del trono imperiale degli Asburgo, gli scoppiava sul capo, violenta come una bufera ed abbagliante come un sole, la prima lettera di Giuseppe Mazzini, giovanissimo e già esule dall'Italia, per ricordargli il tradimento del '21 e promettergli il

perdono da una vittoria italiana. Le più calde pagine di Machiavelli diventavano gelide al confronto di questa lettera, che bruciò quante coscienze la conobbero, e, passando anonima di mano in mano, parve scritta dall'Italia stessa al nuovo re di Piemonte. Chi poteva mai, scrivendo così, sottrarsi alla gloria del proprio genio?

A Napoli Ferdinando II, succeduto a Francesco I, sordidamente avaro e non meno simulatore del padre, finse onesti sentimenti con un'anmistia politica, che, alleviando le condizioni dei condannati, non mutò affatto i criteri del governo. Questi, cresciuto dai gesuiti alle più assurde idee del dispotismo, non ebbe e non potè avere alcun concetto politico. La sua affettata passione pei soldati non era che sfogo di giovanile iattanza e astuta misura per assicurarsi del loro favore dopo quello della plebe; infatti l'animo suo stupidamente malvagio si rivelò nella nomina di Del Carretto, il feroce incendiario di Vallo, il distruttore di Bosco, a successore dell'Intonti nel supremo magistrato della polizia, quando quest'ultimo per carpire al re una qualunque costituzione simulò coi propri agenti e d'accordo coi liberali congiure di rivolta. La nomina di Del Carretto fu la risposta del re, pronta ed inesorabile. Poco dopo a Messina, nel luglio del 1831, Ferdinando II, passando una rivista militare, ordinava una carica alla baionetta per cacciare nel mare metà della popolazione intenta allo spettacolo. E rise di questa sanguinaria ed imbecille imitazione di Caligola, che faceva precipitare dal ponte fra Baia e Pozzuoli la stipata moltitudine plaudente alla sua biga imperiale.

Questa rivoluzione del '31, se pure può chiamarsi così, chiuse il periodo dei moti regionali, liquidando tutti gli avanzi della rivoluzione e dell'impero francese. La sua inanità concettuale e l'inettitudine del suo processo, inevitabili allora, persuasero che nessuna indipendenza parziale sarebbe mai stata possibile in Italia, finchè l'Austria vi avesse dominato tutte le corti e Roma rattenuti nella servitù spirituale tutti gli spiriti. Naturalmente il progresso delle idee doveva condurre nella necessità di una ricostituzione italica a formule rivoluzionarie più vaste e positive: quindi la minoranza degli intelletti più audaci e dei cuori più generosi, gittando ogni prudenza e sorvolando ogni difficoltà, pensarono ad un'Italia una, libera, indipendente, republicana in una rivoluzione concepita come fine e mezzo a se medesima; confusero nello stesso sdegno eroico le tiranniche intimazioni dell'Austria e

le fallaci promesse della Francia, l'esoso dispotismo dei principi e la subdola autorità di Roma. La maggioranza della gente, desiderosa di un meglio senza il coraggio di arrischiare il presente qualunque si fosse, e rispettosa dei diritti dei principi e dei papi, mirò ad una rigenerazione lenta con un accordo di tutti i poteri sociali, coi sovrani confederati contro lo straniero e largheggianti di riforme coi sudditi, con Roma banditrice di libertà in nome del vangelo e alla testa della confederazione. Ma erano ancora idee torbide e sentimenti indecisi. L'imminente partito dell'unità doveva essere lirico ed appassionato, ingenuo fino al ridicolo, ma parato sempre a riscattarlo col martirio, intrattabile nei compromessi ed assurdo nell'ostinazione: quello della confederazione invece calmo, dotto, rimpinzito di storia per sostenere la propria tesi irrompente da tutto il passato italiano, ma fiacco nell'azione, nascondendo nelle pieghe della prudenza molte viltà, spesso falso nelle intenzioni e nelle opere.

Nullameno per legge storica esso doveva riempire il nuovo periodo, perchè con un fallito esperimento di confederazione la coscienza nazionale si staccasse dalla formula antica della propria vita, avviandosi per quella dell'unità al conquisto del gran principio moderno proclamato dalla rivoluzione francese del dogma della sovranità popolare.

CAPITOLO TERZO.

Il pensiero politico nel moto letterario

I primi gruppi.

Questi rivolgimenti politici si ripercuotevano nel pensiero nazionale.

Al tempo dell'impero napoleonico l'opposizione non era rappresentata che da impiegati malcontenti e da giovani esaltati nelle classiche memorie dell'antichità: pei primi tutte le questioni diventavano amministrative, pei secondi svaporavano in prediche poetiche di ribellione indecisa contro le cose e le persone; giù nella massa il sentimento nazionale, volendo chiamarlo così, era intorbidato tanto dai benefizi delle nuove idee liberali quanto dalle inevitabili vessazioni della dittatura militare; peggio ancora pregiudizi regionali, religiosi e sociali falsavano ogni giudizio. Ma colla ristorazione austriaca la scena cangiò: alle angherie dei francesi, sempre larvate da promesse di un regno italico o consolate da speranze di facili miglioramenti, successe un'oppressione senza diritti e senza avvenire: l'Austria schiacciò popoli e principi, cancellando ogni idea liberale della rivoluzione francese. Naturalmente questo bastò perchè coloro medesimi, i quali da principio non simpatizzavano troppo con essa, ne capissero tosto il valore e la verità. Il pensiero si destò ai gridi di dolore della coscienza italiana. Quindi nella nuova ricomposizione dei partiti l'opposizione si spostò, formandosi a gruppi con elementi bonapartisti e liberali d'ogni gradazione, per passare indi a poco in ogni forma di letteratura. Al di fuori delle corti e delle polizie, nelle quali interessi privilegiati e coalizzati toglievano di sentire la contraddizione della politica governativa colla vita italiana per risognare un passato, che gli eccessi medesimi della reazione constatavano impossibile, ogni coscienza culta e disinteressata doveva fatalmente accorgersi che l'Italia aveva bisogno

di maggiore libertà e di leggi migliori.

L'opposizione fu dunque in tutti, ma non si esplicò che nella azione dei più forti.

La scuola di Monti agonizzava entro la scenica decorazione, nella quale aveva ospitato con servile indifferenza avvenimenti e padroni d'ogni sorta: quella di Foscolo, nobile d'intenzioni ed austera nel carattere, cresceva nella passione dei giovani, che affacciandosi alla vita sentivano ventarsi sulla fronte l'aria di un secolo nuovo. La grande rivoluzione letteraria del romanticismo giunse anche in Italia a sommuovere gli ultimi strati classici, che Foscolo stesso aveva rispettati. Ma il romanticismo innovatore ed insieme reazionario, ritogliendo l'arte alla tradizione delle scuole per rituffarla nella vita del popolo e rivelarle con altra interpretazione tutto il passato, implicava un ritorno alla religione; e questa contraddizione agli istinti del secolo produceva una bizzarra ed intensa passione per tutte le antichità medioevali. Quindi un'altra divisione di scuole venne a scindere l'opposizione, che il dispotismo straniero avrebbe sempre più condensato. La tormenta della grande rivoluzione francese placandosi lasciava negli spiriti un immenso bisogno di pace e di fede; si cominciava a comprendere la falsità del metodo rivoluzionario altrettanto assoluto nella distruzione che assurdo nell'ateismo; s'inorridiva degli eccessi francesi, si diffidava del popolo, nel quale il carattere era ancora di plebe. Laonde la scuola francamente rivoluzionaria non ebbe più rappresentanti; invece quella romantica, malgrado le proprie inconciliabili antinomie, apportava una formula che la costrinse a rapido e magnifico sviluppo. Il romanticismo era anzitutto libertà letteraria.

In Italia il primo gruppo di combattenti si strinse a Milano, rimasta come capitale momentanea del regno italico il maggiore centro letterario, e fondò un giornale col titolo falso di *Conciliatore*. Lo scrivevano Confalonieri, Pellico, Romagnosi, Rasori, Ermes Visconti, Berchet, Borsieri e Pecchio. La loro prima battaglia fu contro la letteratura vacua e pretenziosa degli ultimi classicisti, che, perduta la pompa affascinante di Monti e la scarna austerità di Alfieri, rimbambivano nella pedanteria dei precetti scolastici o nelle puerilità armoniose della lingua. A costoro, che seguitavano ricantando i classici, opposero Camoens, Shakespeare, Byron, Schiller, Goethe; poi dalle questioni

letterarie si discese alle pratiche, appassionando gli animi pel mutuo insegnamento, pei battelli a vapore, per l'illuminazione a gaz; si evocarono le memorie del regno italico: si toccò la linea che separa la politica dalla letteratura. Ma la disputa rinfocolandosi trasse i giovani combattenti fuori del campo, cosicchè si videro il giornale soppresso (1819) da un ordine della polizia, mentre badavano a combinare l'alleanza della politica colla letteratura accogliendo in un bizzarro eclettismo le idee più disparate, dalla costituzione spagnuola all'estetica tedesca e all'economia inglese.

Il gruppo si sbandò, molti perirono tragicamente. I processi del '21 dispersero nelle carceri o negli esigli gl'ingenui novatori: Rasori si rituffò nella medicina, illustrandosi ed illustrandola; Romagnosi, sfuggito alla condanna, si chiuse nell'operosità di studi filosofici; Borsieri suo discepolo, Confalonieri, Silvio Pellico sparirono negli antri dello Spielberg. Ma la breve propaganda aveva così poco toccato il popolo che i condannati furono coperti d'ingiurie attraversando Verona: quindi parvero dimenticati. Silvio Pellico, allora leggermente volterriano, fors'anco materialista, di tratto in tratto economista come scolaro di Gioia, amico di Foscolo, poeta più melodrammatico che tragico, anima più sensibile che appassionata, si fiaccò nel carcere. Quello sgomento, che già aveva sorpreso Manzoni meditando sulle tempestose tragedie della rivoluzione francese, lo colse negli squallidi silenzi della segreta, in quella eterna luce di tramonto che gli scendeva dall'alto delle inferriate come un gemito. Il romanticismo che covava nel suo spirito si sviluppò. Pellico si convertì alla religione dei propri carnefici e scrisse *Le mie prigioni*, spaventevole poema, con alcuni carcerieri, pochi personaggi muti, due o tre compagni d'infortunio, una prigione buia, un imperatore invisibile al disopra di tutti e Dio al disopra dell'imperatore. Il cospiratore era vinto, il nuovo cristiano predicava coll'antico fervore del congiurato la rassegnazione alla schiavitù, additando lo stesso cielo in nome del quale tiranni e preti opprimevano. L'immenso successo delle *Mie prigioni*, quando furono stampate nel 1831, rivelò lo stato della coscienza nazionale ancora troppo soggetta alla codarda morale del clero e troppo poco educata all'orgoglio delle battaglie.

Ma soppresso il *Conciliatore*, usciva a Firenze l'*Antologia*, raggruppando altri ingegni e riprendendo la guerra. Dante, che Monti aveva travisato in una sonante ed abbarbagliante imitazione, risorgeva come poeta nazionale per

opera specialmente di Foscolo: si moltiplicavano le edizioni della *Divina Commedia*, nuovi commenti non più informati a piccinerie filosofiche o erudite apparvero; Arrivabene e Troya vi si distinsero, poi tutti vi si cacciarono falsando con intenzioni patriottiche il significato del poema, che nullameno giovò a ricostituire la coscienza letteraria. Un gran fervore di studi si apprese alla gioventù: le Accademie si dettero a utili e nobili lavori, si vollero forme moderne e idee nuove. L'antico tipo del letterato pretensioso e disutile scomparve, ogni libro ebbe uno scopo sociale; non fu più permessa la puerilità di quei diverbi letterari che avevano divertito l'ozio delle passate generazioni. Ma gli scrittori erano tuttavia divisi, oltre che per scuole, in gruppi regionali non senza lievito di ostilità: i libri più divulgati in Toscana erano appena noti in Lombardia, quelli di Napoli per giungere a Torino dovevano impiegare molti anni. Nè il mestiere dello scrittore era senza pericoli e dolori: i governi sospettosi vegliavano e censurando condannavano: la pubblica opinione poco giovava: la stessa coscienza degli autori, combattuta da principii inconciliabili di autorità e di emancipazione, non trovava sempre in se medesima l'energia di una lotta, nella quale il riposo era conteso e negato il trionfo.

Però un'intenzione italiana animava ogni scritto. I giornali scarsi, mal redatti, diretti da gazzettieri ligi alla polizia, non potevano diventare arma di battaglia contro i governi, o, tentandolo per opera di giovani animosi, erano presto soppressi. D'altronde il popolo in gran parte analfabeta non leggeva. I libri valevano meglio, perchè capaci di lasciare più profonde impressioni e di educare opinioni più durevoli. La grande massa del pubblico rimaneva nullameno svogliata: quelli che, leggendo per ozio di vita o cultura di spirito, partecipavano col pensiero alla vita spirituale della nazione, erano stati educati quasi tutti dal clero o nell'abitudine di famiglie egoisticamente chiuse in se medesime e timorose di ogni novità per troppo lunga esperienza di servitù. La bigotteria, profittando del nuovo fervore romantico verso la religione, affettava grande e signorile importanza; l'impossibilità materiale d'una rivoluzione, che i ripetuti tentativi infelici disonoravano nel timido buon senso dei più, rafforzava il rispetto ai principi, mentre lo spionaggio delle polizie assiderava ogni calda ed improvvisa risoluzione.

Il dualismo letterario.

Quindi delle due grandi scuole letterarie, che allora si divisero il campo, quella della rassegnazione e quella della rivolta, la prima fu la più numerosa ed accetta. A capo di essa splendeva Alessandro Manzoni, guidava la seconda Francesco Domenico Guerrazzi: entrambi poderosi nell'ingegno, profondamente e largamente originali. Intorno a Manzoni si strinsero Pellico, Grossi, Torti, Tommaseo, più tardi il Carcano e il D'Azeglio; con Guerrazzi instava scettico ed appassionato il Bini, tempestava il Berchet, poi folgoreggiò il Niccolini; da Napoli lanciava inni simili a girandole il Rossetti, quindi stridè la satira del Giusti; alto su tutti, più moderno e nulla meno antico quanto il dolore umano, si librava Leopardi, quasi immagine disperata della patria che quegli sforzi generosi non avrebbero salvato.

Ma se nel Manzoni un cattolicismo troppo più cristiano di quello politico di Roma attutiva le passioni esasperate dall'oppressione indigena e straniera, attirando l'egoistica prudenza dei molti piuttosto a speranze di riforme graduate che alla necessità di una rivoluzione nazionale, il sentimento di questa era pur così vivo nel grande poeta da ispirargli tra gl'inni dell'Adelchi la più rovente rampogna di battaglia. Nel suo stesso romanzo tanto lodato, attraverso la falsità di caratteri popolari che allora parvero meravigliosi di esattezza, e sotto il velo di una morale che sconsigliando la lotta conclude fatalmente alla tirannia dei malvagi responsabili solo in faccia a Dio, si coglie una onesta intenzione democratica, che riconosce unicamente nel popolo la poca virtù capace di albergare sulla terra. Ma contro Manzoni, del quale la coscienza religiosa e semi-rivoluzionaria, accordandosi con quella della massa, doveva rimanere come specchio di quella della nazione, sorgeva tempestando il Guerrazzi. Preso nell'orbita della grande cometa di Byron, egli è fosco e solenne, impetuoso e compassato, credulo e scettico: la sua collera come quella del mare gitta schiuma e ruggiti, la sua parola scoppia come il baleno, la sua passione ulula come una bufera. Libertà, odio allo straniero ed al prete, orgoglio italiano, antagonismo regionale, amore democratico e rancore plebeo, pessimismo ateo e deismo biblico, tutto fermenta nel suo spirito; incapace di misura, nullameno conserva sempre l'atteggiamento scultoriamente classico di un gladiatore; tribuno, fonde la veemenza dell'apostolo con quella del profeta. I suoi libri spesso pensati e scritti nelle carceri sono battaglie: il suo disprezzo per la gente è un tonico che la fortifica, le sue invettive hanno il vigore di un'argomentazione, la sua

teatralità abitua ai pericoli delle parate per giungere a quello degli scontri.

Nessun scrittore fu allora utile e potente più di lui, nessuno pure doveva essere più presto dimenticato. E mentre il Guerrazzi, facendo dell'arte una catapulta, scagliava i propri libri come macigni sui nemici della patria, Berchet esule lanciava da lungi canzoni di guerra e di maledizioni che facevano stringere convulsamente le mani cercando un'arma a chiunque le ascoltasse; Niccolini risaliva sonante di lirica sul teatro di Alfieri, mutando la tragedia in una battaglia per la libertà, spesso a rovescio della storia, moltiplicando personaggi e fantasmi che parlavano contro i tiranni, come irrompono i torrenti e divampano gl'incendi; Giusti ravvolto nell'anonimo, come l'eterna satira popolare, gittava fra quelle ardenti declamazioni lo stridore di un sarcasmo che finiva di rendere spregevoli i nemici della patria, già diventati odiosi a forza di essere odiati. Vivido, leggero, infallibile nella malizia quanto l'antico popolo di Firenze, il nuovo poeta coglieva il falso di ogni partito, spingendo alla rivoluzione collo scherno a tutte le autorità, e con così intensa passione di patria da mutargli spesso il lazzo amaro in un eroico urlo di sfida.

Ma sulle due scuole della rassegnazione e della rivolta, sui nuovi guelfi e ghibellini, su coloro che non avrebbero voluto sacrificare il cattolicismo alla rivoluzione, e quelli che dichiaravano la libertà inconciliabile colla religione, Giuseppe Mazzini, alto nello sforzo di riassumere le due opposte tendenze, predicava l'insurrezione in nome del diritto e il martirio in nome di una religione che del cristianesimo accettava quasi tutta la parte essenziale. Scrittore politico più rivoluzionario ed efficace di tutti, dava corpo agl'incerti fantasmi delle due scuole colla doppia formula dell'unità e della republica italiana in una prosa serrata come una falange e nullameno sinuosa come un'onda, balenante e melodica, esatta come una geometria e capziosa come una pittura, italiana più che quella medesima di Machiavelli e tanto moderna che oggi pure nessun'altra ha ancora saputo ripeterne l'animosa ed animatrice naturalezza.

In tanta effervescenza di novità si rivangava naturalmente il passato; a ciò spingeva la passione romantica, e quella dialettica storica che costringe i popoli ad estrarre il futuro dalla coscienza del proprio passato. La morta erudizione si animava d'intenzioni creatrici, i congressi scientifici fingevano

assemblee nazionali, i canti del popolo erano sfide alla tirannide, le allusioni dei libri e dei discorsi avevano l'improvviso e la precisione delle coltellate. La stessa questione della lingua dibattuta con tanto accanimento si mutava in problema nazionale, giacchè l'insurrezione di tutte le provincie contro la primazia toscana e la confusa difesa di quest'ultima menavano all'unità di un linguaggio piuttosto parlato che scritto, non più imbalsamato nella tradizione, ma vario e mobile come la vita. La critica, trascinata dall'istinto novatore della letteratura, cangiava i vecchi canoni delle scuole per accoglierne altri dalla storia e dalla filosofia; l'arte ribattezzata da Canova nel classicismo greco, spezzava con Bartolini il sacro fonte per avventarsi a mal comprese originalità; si moltiplicavano le storie regionali, s'investigavano gli archivi, si cercava il segreto delle epoche trascorse quasi per indovinare quello dei fatti imminenti.

Il contatto e la diffusione delle letterature europee spronavano a grandi cose col confronto umiliante dello stato attuale italiano, giacchè la boria del passato, diventando argomento contro l'oppressione straniera, non toglieva di sentire a quanta distanza si fosse ancora dalle nazioni che guidavano il movimento europeo.

Bisognava tutto rinnovare e tutto fu miracolosamente rinnovato. Giammai l'Italia ebbe più grande operosità spirituale; dalla ristorazione del '15 alla rivoluzione federale del '48 il numero dei grandi italiani è tale che fa battere il cuore di nobile orgoglio.

Colletta e Botta.

Nella letteratura politica, dopo il *Conciliatore*, le opere di Guglielmo Pepe e di Santorre Santarosa rivelano meglio di ogni altra le idee d'allora negli uomini d'azione, che, separati dalla vita nel segreto delle sètte, non solo vi diventano incapaci di afferrare il significato storico di un momento, ma non v'imparano nemmeno l'abilità necessaria alle cospirazioni. Al disopra di esse levasi per senno politico la storia della rivoluzione napoletana di Vincenzo Coco: dopo di essi il Colletta e il Botta, fra la turba degli storici accumulanti in lavori parziali l'immenso materiale della futura grande storia d'Italia, esprimono un altro momento dell'opinione publica italiana. Quegli

bonapartista, nemico della carboneria e uomo del potere anzitutto, giudica la rivoluzione napoletana del '20 come una serie gratuita di errori, senza afferrare la causa recondita di un movimento storico, che pure riceve contraccolpi da tutto un moto europeo; non sente la fatalità dell'antitesi in quel processo rivoluzionario, al quale mancano i due grandi principii dell'unità e della sovranità nazionale; ma, nemico implacabile della monarchia borbonica, la trascina alla gogna dell'immortalità colla paziente passione di una analisi, cui nulla sfugge. Senonchè il suo pensiero si offusca alla fine: fra i regii sempre carnefici, e i rivoluzionari sempre inetti, l'avvenire è impossibile. Il bonapartismo fallito non può ripetersi; la religione ridotta dai preti ad arma di battaglia non saprebbe mutarsi in sostegno; il popolo non esiste e non esisterà; l'Italia non è, non fu, non sarà mai che una regione spezzata in singoli Stati; e lo storico, rifugiandosi indarno nell'angustia di un concetto puramente napoletano, muore senza risolvere il problema impostogli dalla propria storia. Quando questa uscì, il successo ne fu immenso: si parlò di Tacito, si ammirò la severa grandezza dello stile classico, al quale avevano collaborato il Giordani, il Niccolini e il Capponi; ma di nobile e d'importante davvero non ne scaturiva che l'odio alla monarchia borbonica, così intenso da propagarsi in contagio contro ogni altra monarchia.

La conclusione, che il Colletta non aveva osato di trarre dalla propria storia, la cavò il Botta, e fu un odio profondo ed ingenuo contro la rivoluzione francese venuta a turbare il naturale sviluppo della storia italiana. Colletta era rimasto vittima della crisi nell'impossibilità di conciliare la doppia impotenza dei regii e dei rivoluzionari in un'idea di progresso; Botta si cacciò risolutamente indietro, isolando il passato d'Italia ed isolandola da tutto il mondo. Egli non si domanda il perchè della rivoluzione o dell'impero francese: le tempeste e le disgrazie hanno forse sempre un perchè? Secondo lui la libertà era antica in Italia, le repubbliche di Genova e di Venezia l'avevano applicata coll'equa combinazione di un patriziato immobile e di una democrazia municipale. Perchè dunque erano finite così tristamente? Botta non se lo chiede. La Francia, compiendo di sopprimerle, non reca in Italia che leggi geometriche; ma l'assoluta uguaglianza civile, che sola può produrre la sovranità nazionale, ripugna al vecchio italiano. La rivoluzione francese non ha che a presentarsi per vincere, e Botta profondamente innamorato del proprio paese dimentica la propria autorità di storico, colla quale aveva

condannato la nullaggine infame di tutte le corti italiane, per sposare subitamente la causa dei vinti contro i nuovi barbari. Ogni mossa dell'esercito francese per lui è un errore, ogni riforma una profanazione; i liberali sono parricidi, i reazionari possono essere assassini, ma in fondo hanno ragione. La caduta del potere temporale non soddisfa più in lui il giansenista, la sostituzione di Murat a Ferdinando IV non lo compensa, il benessere prodigato dal governo unitario dell'impero napoleonico non lo appaga. Il suo patriottismo italiano trionfa della sua ragione: le repubbliche improvvisate e morte eroicamente, come quella di Napoli, non vietano a lui democratico il rimpianto delle vecchie dinastie cadute senza decoro nè di diplomazia nè di battaglia. Quindi rifugiato nell'adorazione di Torino, spia la caduta dell'impero aspettando il ritorno dei Savoia, dai quali non chiede e non aspetta nulla, ma nei quali sembra sentire istintivamente la continuità della storia italiana: e alla fine della propria storia, scorato e confuso, conclude in un lamento sull'incorregibile perversità umana e sull'inutilità di seguirne le vicende.

L'esagerazione dell'odio alla Francia aveva già toccato gli ultimi termini nel libro stravagante di un altro piemontese, il conte Galiani di Cocconato, che paragonò l'invasione francese alle calate dei barbari.

L'influenza del Botta sul pensiero nazionale fu efficacissima. La sua sincerità nel rivelare gli orrori delle corti italiane scemava l'effetto del suo odio alla rivoluzione francese venuta a spazzarle, mentre il suo patriottismo, che aveva resistito a tutte le speranze della libertà per passione della patria indipendenza, rinfocolava l'odio all'Austria ben più tirannica di Napoleone. La sua irreligione, i suoi istinti democratici persistenti nella disperata difesa dell'aristocrazia per opporla alla demagogia straniera giovavano nella nuova guerra contro l'autorità dei papi e dei principi, cui il ravvivarsi della religione per opera della reazione romantica ridava forze più minacciose. Che se il suo scettico scoramento sminuiva nei lettori la fede ai destini della patria, il nuovo pessimismo della scuola romantica, ebbro di violenze patriottiche, bastava a temperarne l'effetto; mentre l'autorità dello storico, allora immensa, serviva come arma contro coloro che avrebbero voluto vedere la salvezza solo in un ritorno all'antico.

Il principio rivoluzionario abilissimo a giovarsi di tutto non derivava dai due

storici che gli effetti della loro critica al passato, lasciando all'entusiasmo dei giovani scrittori aprire le porte del futuro colla magica chiave dei sogni. Perché il presente di quella reazione monarchico-austriaca fosse irremissibilmente condannato nella coscienza della nazione bastava che nessuno dei magni spiriti, combattendo il liberalismo per le tragiche ed incomprensibili contraddizioni de' suoi primi momenti, si ergesse difensore del passato: e nel passato si poteva come Botta condannare per patriottismo l'invasione francese, non assolvere i principii dei vecchi governi in nome dei quali si pretendeva ancora di governare.

Ma la corrente rivoluzionaria ingrossava tutti i giorni. Una turba di minori letterati, accodandosi ai grandi, ne rinforzava e ne diffondeva l'opera; il rispetto alla religione cresceva nei più per influenza della scuola manzoniana; ma il nuovo sentimento religioso, sorto come reazione contro l'empietà rivoluzionaria, non l'aveva al tutto dimenticata, e separava involontariamente la religione dal clero: questo non poteva più essere stimato che a patto di conformarsi interamente allo spirito di quella. I nuovi credenti non avevano che a ricordarsi per ritornare increduli: l'ingenuità della vecchia superstizione era finita; il cattolicismo profittava della crescente religiosità delle anime senza contenerla intera, giacchè la filosofia, la poesia e la patria stessa se ne toglievano gran parte. L'eroismo ateo della rivoluzione passava nella religione, che aveva ceduto così vilmente il campo alle prime bufere del 1793 per ritornare tremante fra i gendarmi dell'impero napoleonico e soccombere daccapo alla loro violenza. L'opposizione del clero al patriottismo liberale, costretta ad allearsi collo straniero oppressore, disgustava anche i più arrendevoli fra i credenti: le stesse plebi brutali malmenate dalla polizia cessavano di vedere nei liberali tanti eretici. Solo i contadini, lontani da tutte le influenze civilizzatrici dello spirito, rimanevano ligi al clero; ma, chiusi nell'inerte egoismo della propria segregazione, non potevano offrire, e non offersero poi, soldati nei giorni della battaglia.

La quale, diversificandosi per tutte le forme, che il pensiero può assumere nell'azione, si rinnovava ogni giorno e in ogni luogo, nel discorso e nel libro, nell'allusione e nella reticenza, negli scavi dell'erudizione e nelle visioni della poesia, nelle proposte commerciali e nelle ipotesi scientifiche, nell'italianità e nella nazionalità, che uomini e cose, affermazioni e negazioni, esprimevano contro la reazione monarchico-clericale guidata dall'Austria.

Rosmini e Gioberti.

Ma come fondamento al vasto e confuso edificio letterario, che la nuova coscienza nazionale alzava per disciplinarsi all'azione, una nuova filosofia allargava con sapiente lavoro le basi del pensiero. Mentre il Galluppi, fedele alla filosofia sperimentale inglese oppugnava la *Genealogia del pensiero* del Borelli attaccandosi a Kant senza troppo comprenderlo; e il Poli, con tentativo più generoso che fortunato, imbastiva un eclettismo universale per opporlo a quello prestigioso del Cousin; e il padre Ventura, obbedendo inconsciamente al moto risospingente gli spiriti nel passato per conquistare nuove idee, mirava a risuscitare la scolastica innestando la filosofia sulla rivelazione; e Terenzio Mamiani, ingegno forbito, mirabile per facilità di dilettantismo in ogni ramo del pensiero, affrettavasi a sciogliere tutte le questioni riducendole a quella sola del metodo, già noto secondo lui in tutta la sua assoluta verità agli antichi italiani; due primissimi intelletti stampavano nella storia del pensiero nazionale ben più vasta orma. Contemporanei, dottissimi, diversi nell'ingegno e nel carattere, furono avversari, e nullameno concorsero politicamente nello stesso concetto. Rosmini si oppose al criticismo dissolvente di Kant, Gioberti all'idealismo trascendente di Hegel; ma entrambi rimasero inferiori alla logica del primo e alla sintesi del secondo. Rosmini fondò il metodo psicologico con insuperata precisione di analisi; Gioberti salì impetuosamente sull'ontologia per dominare da essa tutto lo scibile, capovolgendolo spesso nelle più arbitrarie e bizzarre prospettive. Quegli era un intelletto, questi una fantasia filosofica; l'uno un carattere sacerdotale, l'altro un temperamento tribunizio irresistibilmente facondo e ciarlatano; l'opera di Rosmini prosegue, quella di Gioberti si è arrestata. Ambedue furono cattolici ed agguerrirono il sistema cristiano contro gli assalti della metafisica tedesca e della scienza moderna, per quanto era sistematicamente possibile.

Politicamente conclusero al neo-guelfismo: Rosmini vi arrivava lentamente e solidamente per deduzioni scolastiche lasciando la creazione nel mondo, la ragione sotto la rivelazione, la storia sotto la provvidenza, la politica sotto la morale, la morale sotto la religione, la religione sotto la santa sede, e questa sotto il pontefice come sotto la più alta, antica ed universale autorità italiana. Gioberti, sempre oscillante nelle opinioni, rivoluzionario a Torino, poi

esiliato ed ultramontano nel Belgio, spregiatore d'ogni pensiero filosofico antico o moderno non suo, intricato come una foresta e proteiforme come il mare, nemico della Francia e poscia suo ammiratore, alleato di Rosmini quindi suo implacato nemico, si spinse all'ultra-cattolicismo. Siccome il papa era in Italia, a lui spettava, secondo Gioberti, di rialzarla, e a questa di redimere i popoli d'Europa dalla barbarie, nella quale erano piombati. «Roma essendo più ideale dell'Italia, l'Italia dell'Europa, l'Europa dell'Oriente e l'Oriente del mondo, ciascuno di questi aggregati viene ad essere il contenente ideale dell'altro, come l'anima del corpo, l'idea dello spirito e Dio dell'Universo». «L'Italia è l'organo della sovrana ragione, della parola regia e ideale, la sorgente, la regola, la guardia di ogni nazione, d'ogni lingua, poichè ivi risiede il capo che dirige, il braccio che muove, la lingua che insegna, il cuore che anima la cristianità». «Roma deve dominare la confederazione dei principi italiani, l'Italia deve sostituirsi alla supremazia francese, riprendere la sua superiorità su tutti i popoli, avere le proprie colonie, convertire la Russia, reintegrare la Germania nell'antica fede, soccorrere l'Inghilterra nell'imminente sua crisi». L'Italia diventava cosa universale, soprannaturale, sopranazione, capopolo: gl'italiani erano i leviti della cristianità, Roma l'ombelico della terra.

Era una risurrezione dell'antico primato cattolico prima che la grande riforma di Lutero lo spezzasse, e le nazioni si individualizzassero storicamente nel concetto della propria sovranità; ma doveva essere pure l'inevitabile termine di quella scuola reazionaria-religiosa, che, sbigottita dalla rivoluzione francese ed incapace di sbrogliarne i principii, cercava nella storia nazionale un centro ove fortificarsi. Infatti, rinunciando ai dogmi rivoluzionari dell'eguaglianza civile e della sovranità individuale e nazionale, e discendendo nel passato italiano, l'unica idea unitaria era ancora quella del papato. Per esso, come centro del cattolicismo, l'Italia era ancora una originalità e un valore nella storia moderna. Rosmini, meglio temprato e più equilibrato, tendeva alla costituzione di un partito nazionale guelfo, senza precisargli nè programma, nè fisonomia per opporlo all'oppressione straniera, lasciando nella *Filosofia del Diritto* il diritto politico sulle vecchie basi, e quindi la storia contemporanea nella vecchia assisa e colle immutate relazioni da suddito a sovrano di diritto divino: così egli sperava si sarebbe potuto addivenire ad una confederazione di principi italiani e ad una serie di riforme

da essi largite ai popoli, senza riconoscere a questi il diritto di discutere i propri re. Per Gioberti, trascinato da un inconsapevole senso di unità, che in Giuseppe Mazzini era già coscienza politica, il papa come anima dell'Italia stretta intorno al papato come l'antica falange macedonica troverebbe la libertà nella più assoluta disciplina religiosa; i principi italiani non conservavano valore in faccia a Roma, lo straniero lo perderebbe dinanzi al primato italiano necessario al mondo come quello di Roma all'Italia; il popolo si comporrebbe nell'eguaglianza religiosa e in una democrazia cattolica, che gli assicurerebbe una specie di patriziato levitico.

Il genio latino, che, educato all'unità da oltre duemila anni di storia, trovava la propria moderna unità politica in Mazzini capace di comprendere nello stesso principio e nello stesso processo rivoluzionario tutti i popoli servi d'Europa mentre più specialmente s'adoperava al problema italiano, doveva così dare con Gioberti l'ultima formula dell'unità italo-cattolica nello splendore di un paradosso ingenuo a forza di fede, splendido nell'assurdo ed irresistibile di logica.

Questa grande scuola cattolica, nella quale Rosmini era il filosofo e Gioberti il tribuno, ebbe in Cesare Cantù lo storico mondiale. Giovane ancora e con una operosità spaventevole, questi si accinse alla storia universale accettandone per base i principii cattolici, il dualismo degli ebrei col mondo antico, dei cristiani col mondo di mezzo, dei cattolici col mondo moderno; e scrisse una opera immensa di mole, naturalmente più vasta che profonda, superando Bossuet di quanto un libro può superare un discorso, copiando, riassumendo, compilando, servile ed originale, sincero e partigiano, nobile nell'intenzione, altero nel metodo, fiacco nei criteri, ammirabile ed ammirato nella disposizione della materia e nel vigore dell'interpretazione religiosa. Egli fu ancora un campione di quell'unità che affaticava tutti gli spiriti italiani, e un rappresentante della reazione romantico-religiosa che gettava le coscienze in braccio a Roma col doppio spavento delle negoziazioni rivoluzionarie francesi e del trascendentalismo germanico.

Ma a questa corrente presto si opposero in nome di un nazionalismo scientifico e filosofico Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo, ai quali s'aggiunsero, minori d'ingegno e più veementi all'assalto, Bianchi-Giovini ed Ausonio Franchi, questi dialettico poderoso, quegli polemista stringato.

Giuseppe Ferrari, ingegno di filosofo-storico ben altrimenti superiore a Cesare Balbo, che lo fu nella reazione religiosa investigando i primi secoli della letteratura cristiana, doveva poi dare all'Italia nella storia delle sue rivoluzioni il più profondo ed originale studio delle stesse, e vecchio tentare nella *Teoria dei periodi politici* l'estrazione della legge matematica dalla storia per assoggettarne tutti i momenti alle previsioni del calcolo. Cattaneo, filosofo della scienza, vi disseminò l'opera propria, richiamando gl'ingegni divaganti alle fatali modernità della vita e propagando nel disprezzo degli apriorismi metafisici le verità accertate dall'esperienza per educare al culto di una ragione, che bastasse a se stessa. Entrambi furono federalisti, iniziando una nuova scuola di rivoluzionari, che dalle ardenti utopie dell'unità republicana o cattolica e dalle timide sottomissioni dei riformisti ostinati a sperare dalla conversione dei principi miglioramenti politici od amministrativi, spingevano all'esame del passato italiano per associarlo non all'unità, primo termine della rivoluzione moderna, ma all'associazione che, essendone il secondo, ne diventerà il trionfo. Così dall'antica storia federale italiana, saltando il processo violento dell'unità, necessario a costituire la moderna individualità politica, arrivavano al futuro federalismo etnografico che esprimerà davvero tutte le varietà del popolo. Ma questo, che politicamente era allora un errore, diventava rivoluzionariamente una colpa, dividendo le forze della rivoluzione. Nullameno l'empietà del loro pensiero, illuminata dalla sincerità della loro vita, giovava all'emancipazione del carattere nazionale dalla schiavitù della morale religiosa, mutata in argomento politico dal clero e riconsacrata dalle affermazioni della scuola neo-guelfa.

Intanto l'efficacia della propaganda letteraria, che i capi della scuola della rivolta aumentavano ogni giorno scrivendo nuovi libri o patendo nuove torture, conciliava le divergenze dello stesso pensiero rivoluzionario nello scopo comune di un'indipendenza italiana. In questo convenivano tutti, meno i preti e i più abbietti cortigiani. E d'indipendenza fremevano i giovani infiammati dall'arte della parola, del pennello o della musica a più alti propositi; Bezzuoli dipingeva *Carlo VIII* come protestando; Sabbatelli malediceva nell'*Aiace*; Rossini dalla commedia di *Figaro*, vibrante d'immortale giocondità, saliva nel *Mosè* alla tragedia di un popolo schiavo, esalando nel pieno de' suoi cori la passione di un odio e di una speranza, che

solo la morte dell'oppressore poteva consolare. Poi nel *Guglielmo Tell* la tragedia diventava radiosa epopea: il popolo era passato dalle congiure alle battaglie, e la sua vittoria squillava superba di balza in balza sino ai piani d'Italia ove quello stesso straniero invasore la sentiva rabbrividendo come una sfida. Bellini, strappato dal ciclone rivoluzionario alla soavità di un idillio ineffabile, e gittato come un sonnambulo in mezzo alle terribili tribù druidiche, ne ripeteva nella *Norma* gl'irresistibili inni di guerra contro Roma; mentre l'Italia fremente d'entusiasmo guerriero guardava alle Alpi lontane se i Galli le discendessero un'altra volta a combattere austriaci, principi e preti dietro un nuovo Napoleone.

La Francia non pensava forse sempre all'Italia? Lamennais non aveva esclamato, rivolgendosi dalle Alpi a contemplare gli incantevoli piani lombardi; «Dormi, bella Italia, dormi tranquilla su quello che chiamano il tuo sepolcro; io so che è la tua culla»? E questo augurio del grande apostolo non valeva la desolata ingiuria di Lamartine così baldamente rimbeccata dalla satira del Giusti? Napoleone I morente a Sant'Elena non aveva affermata la futura unità d'Italia? Byron morente a Missolungi non aveva proclamato la necessità d'una republica universale?

Intanto che la poesia ferveva nelle anime migliori, una rettorica inesauribile scorreva per ogni scritto o discorso a riscaldare i più freddi e ad eccitare i più restii; il romanticismo vi cooperava colle proprie smanie, la moda la consacrava colla propria irresponsabilità. Si declamava di guerre, di congiure, d'eroismo, di passioni, di genio; i giovani si drappeggiavano nei mantelli, portando con vanitosa voluttà armi nascoste; le poesie incendiarie sequestrate dalle polizie si leggevano nel segreto di circoli come in convegno di congiurati, il contrabbando dei libri proibiti dava loro il valore d'una battaglia vinta contro il nemico, gli esuli e i martiri diventavano santi nelle menti più fresche, l'odio allo straniero cresceva a furore mal rattenuto, quello al prete inveleniva nel disprezzo. Nelle scuole si coglievano a volo le allusioni dei professori liberali per esagerarle con strepitose ovazioni, le imprudenze abituavano al coraggio, il coraggio vero si addestrava al pericolo. Ma poichè il popolo non partecipava a questa effervescenza spirituale della borghesia, naturalmente la rettorica doveva esserne il difetto, quella ampollosità del pensiero e della parola, del sentimento e dell'azione, che sgonfiandosi al cozzo della realtà lascia tanto disgusto anche nei migliori; e nullameno quella

rettorica, oggi così ridicola per la maggior parte de' critici, era allora non solamente l'inevitabile malattia d'un'idea costretta ad esagerare la propria passione per diffondersi, ma un vero ed efficace modo di diffusione nelle masse incapaci di sentirne la verità nella nuda ideale bellezza.

CAPITOLO QUARTO.

Giuseppe Mazzini e la Giovine Italia

La rivoluzione dell'Italia centrale nel 1831, chiudendo il periodo dei tentativi regionali iniziato coi moti del '20 e del '21, aperse l'altro più fecondo del federalismo e dell'unità. Questa ebbe a campione Giuseppe Mazzini, del quale l'apparizione politica colla lettera anonima indirizzata a Carlo Alberto fu come uno scoppio di fulmine nell'atmosfera torbida della vita italiana, che diradandola lasciò vedere nell'avvenire un'idea precisa.

Niuno prima lo conosceva; all'indomani era già celebre.

La sua prima ed incancellabile impressione di fanciullo era stata l'esodo dei rivoluzionari vinti nel 1821; nel 1828 fondava un giornale letterario a Genova sua patria, l'*Indicatore Genovese*; soppresso questo, l'anno dopo con Guerrazzi e con Bini ritentava a Livorno l'*Indicatore Livornese*, agitandovi, fra questioni letterarie che rivelavano già una critica superiore, idee politiche incredibili di temerità e di precisione. Incarcerato alla rivoluzione di luglio con altri liberali come reo di carbonarismo, e lo era, quindi esigliato per sempre, riparava a Marsiglia. La continua pensierosità e il pallore, che lo avevano reso sospetto al governatore genovese Venanson, esercitavano sino d'allora uno strano fascino su quanti lo conoscevano. Quindi la fallita rivoluzione dell'Italia centrale lo rivela a se medesimo: l'Austria aveva già occupato metà della penisola, il governo papale, protetto da essa, si abbandonava a feroci reazioni, la Francia di Luigi Filippo tradita tradiva: gli italiani disperavano per l'ultima volta. Il momento è ineffabilmente tragico; a Torino, a Milano, a Modena, a Firenze, a Napoli il dispotismo si rialza spavaldo nella coscienza di essere invincibile; la forza morale dell'idea soccombe alla violenza brutale dei fatti. I più lucidi intelletti si abbuiano, i più forti cuori si accasciano. La carboneria esaurita nel ridicolo di tre

sconfitte si disperde negli esigli, offrendo a popoli più capaci d'insorgere i più intrepidi fra i propri cospiratori; dalle corti nessuna lusinga di riforme costituzionali, nessuna possibilità di accordo federativo contro lo straniero. La bandiera nazionale, difesa strenuamente a Rimini dall'ultimo pugno di ribelli, è rimasta sotto un mucchio di cadaveri, lenzuolo troppo breve e non abbastanza glorioso per salvarli dalla ferocia del vincitore e dall'ironia del popolo educato al codardo rispetto di ogni tiranno.

Quindi Mazzini, afferrandola improvvisamente, la sbatte sul volto dei moderati, che l'avevano lasciata cadere nel fango, a Parma, a Modena, a Bologna, ad Ancona: si separa dalla carboneria, e solo, senz'altra autorità che la propria coscienza, altra forza che il proprio genio, sconosciuto a tutti, tratta quasi minaccioso con Carlo Alberto, nuovo re e vecchio traditore, gettandogli il perdono e la corona d'Italia, se la purghi dai despoti indigeni e stranieri; si rivolge alla sconosciuta gioventù, che educata fra il disastro di due rivoluzioni, vergine ed incolpevole, può sola ripararvi col trionfo di una terza. Le nuove persecuzioni che esasperano ogni onesta coscienza, e l'emigrazione di coloro che non possono e non vogliono sottomettersi all'insaziabile tirannide delle polizie, gli porgono le prime attenzioni e i primi compagni: lo stesso slancio republicano della Francia non era ancora al tutto represso. Qualche brivido scuoteva tuttavia l'Italia: Belgio e Polonia, l'uno vittorioso e nullameno in cerca di un padrone costituzionale, l'altra eroicamente ostinata in una insurrezione nazionale ma aristocratica e quindi senza speranza, contraddicevano alle affermazioni della Santa Alleanza; la recente monarchia di Luigi Filippo, nata di rivoluzione, conteneva in germe un'altra rivoluzione; un periodo storico stava per aprirsi alla gioventù, che, non avendo conosciuto la democrazia imperiale di Napoleone, era spinta dal moto del secolo verso la democrazia republicana.

Mazzini si gettò nella tormenta, fondando simultaneamente il giornale e la società della Giovane Italia.

L'uno e l'altra erano e dovevano restare la maggiore originalità politica e letteraria di questo secolo in Italia.

La sua idea è semplice ed universale.

All'unità romana che abbracciava tutto il mondo antico, all'unità cattolica che

involgeva ancora il mondo moderno oltrepassando sempre l'Italia ed immobilizzandosi in Roma, all'Italia federale dei comuni, delle signorie, dei principati, dei regni, egli contrappone l'Italia una, individuata in nazione, colla sovranità del popolo, libera, originale nella modernità dei principii proclamati dalla rivoluzione francese, cancellando con ingenua ed eroica astrazione tutte le differenze storiche, gli antagonismi regionali, i dissidi politici, le rivalità economiche, le varietà etnografiche, che vecchie di tremila anni le componevano ancora tutto il presente. Nessuno non nato nel secolo può quindi appartenere alla nuova società, che sostituisce la carboneria sorta nell'impero e succeduta alla massoneria del medio evo. Questa non è condizione di capitano, che esige reclute giovani per arrivare a marcie più rapide, ma un distacco storico di principî e di epoca. Il passato è conchiuso: l'Italia o non sarà, o sarà nella rivoluzione e per la rivoluzione francese. Veterani e residui non sono più vitali; la libertà della nazione non può derivare che da quella dell'individuo come l'individualità collettiva dalla singolare; la sovranità popolare mena inevitabilmente alla republica. Ogni transazione sarebbe contraddizione, tappa inutile, consumo gratuito di forze. Il mito della redenzione di Cristo deve sostituirsi colla realtà di redenzione operata da ognuno in se stesso: tutti gli sforzi debbono concordarsi, ma nessuno può salvare un altro. Ogni individuo singolo o collettivo deve creare se stesso: l'Italia farà da sè.

Principi, governi, leggi, ogni forza pubblica del suo passato cessano di appartenerle, giacchè, cassate dalla rivoluzione francese e riconfermate dalla reazione della Santa Alleanza, hanno perduto persino la legittimità della tradizione: la storia non ha ripetizioni perchè la vita non può avere risorti. La rivoluzione sarà quindi contro spettri. L'Italia dominata da fantasmi non è più sottomessa che a pregiudizi: basterà pensare per non credere, sentire per resistere, muoversi per vincere. La coalizione degl'interessi come non arrestò mai così non arresterà l'espansione delle idee. La coscienza italiana fatta solamente di passato non ha che memorie; la coscienza rivoluzionaria le darà colle idee i sentimenti della vita moderna. Ma Dio è nella coscienza rivoluzionaria, perchè Dio è eterno, e la rivoluzione francese perì per averlo dimenticato.

La rivoluzione francese secondo Mazzini, è l'ultimo trionfo dell'individualismo, la formula suprema del diritto, alla quale deve succedere

quella del dovere sociale.

La nuova società è dunque politica e religiosa: una riforma vi dovrebbe precedere la rivoluzione; l'educazione ne sarà mezzo e scopo, poichè la personalità morale è il primo e ultimo termine della storia e della vita. Se le altre sètte politiche non avevano mirato sino allora che a rimutare governi, opponendo coalizioni di diritti costituzionali a leghe di privilegi regali, e, costrette a concentrarsi nell'ombra, si erano poi miseramente disperse affacciandosi alla luce; la Giovane Italia si annunzia per proclami, publica statuti, battaglia nei giornali, si effonde in predicazioni. Parrebbe un moto religioso: la sua forma letteraria è biblica e romantica, la sua passione puritana, il suo proposito educatore, le sue armi le virtù. Dio, presente nella coscienza e nell'opera, è al tempo stesso rivelazione e ragione. Mancano dogmi, riti, l'esteriorità di una nuova religione, ma il principio cristiano vi si riconosce al primo sguardo nell'espressione vaga, che poi si condenserà senza precisarsi nella setta oggi celebre dell'unitarismo; deismo precettivo e morale, poesia fervida e pedante, generosità ed equità ammirabili.

Il mondo storico nelle sue varie composizioni politiche vi perde colla nettezza dei contorni ogni imponenza materiale; le difficoltà di mutarlo entro la nuova idea rivoluzionaria non hanno valore dal momento che il sacrificio diventa dogma e il martirio apoteosi; l'identità morale degl'individui cancella le rivalità storiche; ovunque e sempre, nell'individuo e nel popolo, la vita è missione cosciente e subordinata a un decalogo sempre morale anche nei mezzi, indirizzata al bene col bene, senza ricompensa sulla terra e senza premio nel cielo, collo scopo di un progresso senza meta, nel quale nessun grado potendo essere stazione, nessuna felicità è possibile a nessuna generazione. Non importa. La trascendenza dell'idea morale in Mazzini alza il nuovo politico ad apostolo: la sua visione non è di un'Italia libera e ricca, che si riunisca alle altre grandi nazioni per fare anzitutto il proprio interesse e guadagnare fra esse il posto migliore, ma di un popolo già schiavo e rigenerato da un'idea religiosa, il quale si levi sacerdote ed esempio all'umanità. L'utopia di Gioberti traspare sotto quella di Mazzini: l'uno è ultra-cattolico, l'altro ultra-morale, entrambi cristiani; quegli nel dogma, questi nei concetti; Gioberti nella tradizione, Mazzini nella rivoluzione: per ambedue la religiosità è base della politica, e la rigenerazione unico modo di risurrezione.

Impetuoso come Lutero, austero come Knox, inflessibile come Calvino, riformatore prima che rivoluzionario e nullameno separato dal secolo che vuol guidare, solitario come tutti gli apostoli malgrado la folla che lo circonda, malinconico e casto, poeta e filosofo, temerario ed incerto, ingenuo ed astuto, con istinti infallibili e colla percezione falsa o sublime del reale che distingue i profeti, Mazzini è al tempo stesso il padrone e la vittima della propria rivoluzione. Vi è della donna e del prete nel suo cuore. Artista incompiuto e pensatore eccelso quantunque angusto, rimane e rimarrà sempre inconciliabile colla sua stessa vita politica; così attraverso ammirabili vicende, che riveleranno in lui eccezionali virtù, non avrà mai l'irresistibile inconscio degli uomini d'azione come Napoleone I e Garibaldi, la serenità artistica di Goethe, l'impassibilità divina di Hegel, la duttilità infrangibile di Cavour, l'elasticità tribunizia di Gambetta; ma nullameno la sua parola si propagherà come un contagio, la sua purezza religiosa rischiarerà l'anima nazionale, l'eroismo della sua utopia spronerà alla vittoria dopo il martirio, la sua fede vincerà tutti i dubbi, la logica della sua argomentazione repubblicana, smentita in ultimo dal fatto della monarchia dei Savoia, avrà sconfitto la federazione coll'unità e ridotto il principio monarchico a non essere più che un accessorio dell'idea democratica.

Al pari di ogni novatore, Mazzini sarà al tempo stesso rivoluzionario e reazionario, respingendo e negando quante idee non s'accordino colla sua: credente nel popolo sino alla credulità, invece di coglierlo nella sua vera e sconfortante fisonomia di allora, lo vedrà sempre nel miraggio di una astrazione, e quindi capace d'insorgere ad ogni ora e d'intendere le nuove rivelazioni. Così egli accusa delle rivoluzioni fallite nel '21 e nel '31 solamente i capi: le masse erano tutte italiane, parate alla morte e alla vittoria. Nella sua democrazia geometrica quanto quella di Rousseau, col quale ha religiosamente molte somiglianze, egli concepisce l'uguaglianza politica come nel *Contratto Sociale*; tutti elettori e tutti eleggibili, rappresentanza unica e quindi costituente in permanenza: non classi e perciò non equilibrio e contrappesi parlamentari fra loro, educazione nazionale, dovere sempre superiore al diritto e la capacità nel popolo di compierlo sempre. Quindi l'utopia italiana, raddoppiata in lui dalla tradizione delle unità mondiali d'Italia, lo trae all'utopia europea: alleanza santa dei popoli contro quella dei re, qualunque differenza di grado nella civiltà e nella storia di ogni popolo

cancellata, insurrezione europea concordata e simultanea. L'efficacia della sua riforma deve trionfare di tutto; imperi, regni, dinastie, diplomazie, antagonismi di razze, diversità di religione e di costume, tutto si dissolverà colla rivelazione del nuovo verbo. Il suo fervore religioso arriva al lirismo più poetico, sfolgora in formule di filosofia socratica e cristiana, che hanno la luce di un baleno e la soavità di un sorriso.

Poi, discendendo all'azione ed inculcandola, prosegue imperterrito nell'illusione dell'opera propria: la sua società della Giovine Italia, cresciuta a Giovine Europa, deve compiere il miracolo della trasformazione universale: egli non tien conto nè dello stato delle scienze nè di quello della filosofia; come incredulo di tutti i culti, non li calcola; sempre assorto nelle altezze della propria democrazia, giudica la rivoluzione francese piuttosto conclusione che inizio di epoca. Ma quando il socialismo gli si parerà dinanzi colla terribilità delle sue negazioni atee e passionate, inevitabili in tutte le novazioni, Mazzini indietreggerà inorridito, additando il cielo reso da lui stesso deserto coll'espulsione del Dio cattolico.

Ma in questo misticismo politico-religioso ferve l'anima più italiana che dopo Dante e Michelangelo sia apparsa nella storia. Le sue contraddizioni stesse formano la sua gloria, rispecchiando l'incalcolabile mistura del popolo da lui incarnato. Quindi Mazzini vuole essere tutto, si crede avere le più disparate attitudini: letteratura, critica, arte, filosofia, economia politica, poi la guerra, la cospirazione, l'erudizione, la filologia, la bibliografia; sentenzia su tutto, subordina tutto alla propria idea, livella tutto col traguardo di un solo teorema. Passioni, interessi, vizi per lui non sono forze e nemmeno realtà, perchè il difetto non è mai che negazione: li trascura, non s'accorge che, non mutandoli in armi per la rivoluzione, saranno armi contro di essa. Nella sua fede non vuole e non può ingannare il popolo; e la politica è l'inganno sublime, che il genio fa al buon senso angusto delle masse e all'avarizia del loro interesse, conducendole dove non intenderebbero o non saprebbero andare. In lui il riformatore vizia il rivoluzionario. Gli manca l'odio, questa forza suprema delle rivoluzioni: ha lo sdegno del profeta e il perdono del martire; se qualche volta sacrifica pochi cospiratori a un'impresa pericolosa, non giunge mai all'impassibilità pessimista di considerarli semplici strumenti. La moralità del suo cuore e del suo sistema lo inceppa; può arrivare al regicidio non alla strage, all'insurrezione non alla guerra civile, alla dittatura

non al terrore; tradito non sa tradire, e si arrochisce in predicazioni spesso sublimi ed inutili; si batte inerme, ma sempre ferito non si arrende mai. Laonde isolato a poco a poco si falsa, la divinazione delle prime ore non gli si ripete più che a lunghi intervalli; profeta ed apostolo, pontefice e martire, non può essere il capitano delle moltitudini, delle quali non ha le passioni effimere e colle quali gli mancano le affinità irresistibili della vita. Invece di cogliere i fatti per adagiarsi in essi, bada a collocarvi le proprie formule e ad attuarvi il proprio sistema: è un poeta dell'azione che cerca uno scenario al proprio dramma, un accompagnamento al proprio canto.

Ma la sua influenza sulle anime è irresistibile. Alfieri, Foscolo, Berchet, Guerrazzi, gli spiriti più ardenti e sdegnosi paiono larve vicino a lui: egli solo è uomo; la sua penna gronda sangue, le sue lagrime abbruciano, la sua parola abbaglia. È impossibile non credere all'Italia, non sentirsi democratico, non voler soffrire e vincere con lui, dopo averlo letto o udito. Per quanto insufficienti le sue argomentazioni, e discutibili i suoi espedienti rivoluzionari, e poco probabile il disegno totale dell'impresa, e assurda ogni speranza nel risultato, bisogna credergli e seguirlo. Quindi nel giorno della battaglia tutti i volontari saranno suoi neofiti; quando si organizzerà la rivoluzione tutti i partiti politici, che lo tradiranno, saranno stati educati da lui. Ma allora il temperamento religioso e il genio poetico tradiranno Mazzini peggio de' suoi medesimi adepti; egli non saprà essere nè parlamentare, nè diplomatico; gli antagonismi politici lo coglieranno sprovveduto, le passioni e gli interessi non si accorderanno nella sua opera; parrà confuso, incerto, quasi piccolo, finchè il vento della catastrofe, dissipando il polverio delle quotidiane contraddizioni, non scopra nella caduta della repubblica romana la più grande tragedia della storia moderna. Allora Mazzini ne dirà gli ultimi versi, ed esulando da Roma, dopo avervi distrutto il papato, apparirà grande quanto S. Pietro, che diciotto secoli prima vi arrivava esule da Gerusalemme per distruggere Roma pagana e fondarlo.

Costituendo la Giovine Italia Mazzini afferma l'Italia una e repubblicana: il voto di Alfieri, di Parini, di Foscolo, di Monti, di Manzoni, di Berchet, di tutti i poeti si condensa in programma: l'unità accennata dal Romagnosi, propugnata confusamente dal Gioia in un opuscolo, non solo si muta in dogma, ma è finalmente sostenuta con fede incrollabile e con disciplina di argomenti storici e politici contro tutti i partiti italiani. Unità e repubblica:

dunque guerra a tutta Italia e l'Europa di allora. Il passato è respinto; non esiste più che l'avvenire. La logica di Mazzini è tanto meravigliosa di lucidezza e di passione, quanto deboli le sue proposte per concretare la rivoluzione. Le antinomie della sua natura religiosa e rivoluzionaria peggiorano la sua già debole posizione. Rivoluzionario come Robespierre e Danton, non dovrebbe pensare che a distruggere, sbrigliando le passioni e versando veleno sulle piaghe del popolo: nel suo primo momento una rivoluzione non può essere che negativa, l'odio solo è la sua formula, tutte le armi, specialmente se cattive, le servono. Invece Mazzini è religioso, e mira piuttosto a rigenerare il popolo che ad emanciparlo: la rivoluzione politica per lui è mezzo, e i mezzi delle rivoluzioni, essendo fatalmente immorali, gli sfuggono. Egli non pensa nemmeno alla possibilità di giovarsi con interessi monarchici o aristocratici: non sa blandire le altre società liberali moderate per assalirle poi: non gli rimangono dunque che la propaganda degli scritti, la grandezza dell'idea e l'eroismo della vita.

Nell'esame storico, che egli fa dell'Italia, coglie bensì lo stato di putrefazione avanzata di tutte le monarchie, ma non indovina perchè il Belgio vittorioso nella propria rivoluzione s'imponga un re, perchè la Francia, dopo le trionfali giornate di luglio, si sottometta a Luigi Filippo, perchè la Grecia emancipata dal Turco accatti un re in Germania, perchè la Spagna in preda ad una rivoluzione permanente non voglia rinunciare alla propria infame dinastia. Per lui queste contraddizioni delle vittorie repubblicane, che concludono sempre all'elezione di un re, sono l'opera ribalda di pochi politicanti: il popolo schiettamente democratico è sempre stato tradito. Ma chi può tradire un popolo? Chi imporglisi? Di questa triste verità, che il popolo ancora dominato dalla tradizione autoritaria non può nè comprendere nè volere la repubblica, egli nemmeno sospetta: quindi non suppone che l'Italia, sorpassando la federazione, possa acquetarsi in una unità monarchica quanto la stessa federazione distrutta. E questo che era il termine più prossimo di progresso per allora, e che poi trionfò, gli pare non solo assurdo ma un regresso. Per lui la conquista d'Italia operata da una monarchia sarebbe un raddoppiamento di tirannide nel re e di abbassamento nel popolo.

L'unità è per Mazzini indipendenza, la repubblica libertà: inutili entrambe e paradossali se non siano unite.

Il programma della Giovine Italia non è dunque quello di un partito, ma di un sistema: anzi il partito è poco più di una scuola politica, con questo incalcolabile vantaggio sulle altre di essere una scuola in azione.

La nuova società si sviluppò vivacemente: i fratelli Ruffini, l'uno immortalatosi col suicidio, l'altro più tardi nelle lettere, corrispondevano da Genova con Marsiglia; da Livorno aiutavano il Guerrazzi e il Bini benchè per diversità d'indole poco inclini alla religiosità del nuovo moto: presto in Francia, in Spagna, in Svizzera, ovunque fossero emigrati, sorsero le nuove congreghe. Intorno a Mazzini stavano stretti il La Cecilia, il Modena moderno Roscio, il Campanella, il Benza ed altri. Il loro giornale, presto guerreggiato da Luigi Filippo, accontatosi colla santa alleanza per ottenere il proprio riconoscimento, dovette celarsi ed uscire di contrabbando. Tale lotta drammatica fu sostenuta dai giovani collaboratori con virtù pari all'ingegno.

La società, attraverso il misticismo un po' vuoto di formule morali e religiose, ricopiava nell'organizzazione segreta le sètte antecedenti, solo diminuendone la teatralità delle iniziazioni: il suo motto «ora e sempre» valeva la più bella delle odi patriottiche; la sua bandiera bianca rossa e verde, che diventò poi nazionale, era dono della duchessa Trivulzio, donna illustre per ingegno e per amori anche più illustri, e da un lato recava «Libertà Uguaglianza Umanità», dall'altro «Unità ed Indipendenza». Vi erano due gradi nella società, iniziato e propagatore, poi un giuramento lirico come un inno e rettorico come una declamazione, segni di riconoscimento, gerarchie di congreghe, tutto un organismo imitato dalla carboneria. Scopi della società erano la repubblica una ed indivisibile, la distruzione dell'alto clero per sostituirvi un semplice sistema parrocchiale, l'abolizione di ogni aristocrazia, la promozione illimitata della pubblica istruzione, una specie di nuova dichiarazione dei diritti dell'uomo, considerando transitori tutti i governi non repubblicani.

I mezzi d'azione consistevano nell'unanimità dei propositi, nella propaganda fra il popolo, nell'armamento di ogni confederato, pel quale era già stabilita l'assisa, con previdenza teatrale, nella speranza di costituire bande e di sedurre milizie regolari.

Evidentemente la nuova società non era un gran progresso sulle altre, nè come organismo nè come mezzi, ma il suo programma politico, sceverato dal paralogismo religioso, era una rivelazione. Per la prima volta in Italia

intenzione, volontà, concetto, disegno, tutto era schiettamente democratico. Italia e repubblica, unità e libertà; il resto era romanticismo del tempo e che il tempo avrebbe guarito.

Mazzini stese il programma, dichiarando guerra a tutti i principi italiani e indirizzandosi al popolo. La nuova idea utopistica si divulgò colla rapidità di un uragano. Le declamazioni letterarie di tutti gli altri scrittori aiutavano: si poteva temerne impossibile l'applicazione, non ricusarsi a sperarla. I principi risposero male all'attacco, calunniando e perseguitando i nuovi rivoluzionari, che la persecuzione abbellì e fortificò. Il giornale, spedito con ammirabili sotterfugi, fu ricevuto e diffuso con rischi di morte; Mazzini grandeggiava di stile, sfolgorando nella passione delle battaglie e badando a scendere in campo davvero con una spedizione nell'alta Savoia. Le simpatie dell'Europa rivoluzionaria si rivolgevano a questa Giovine Italia, che nel proprio slancio poetico comprendeva già il problema della libertà europea in quello della liberazione italiana; le vecchie sètte liberali erano screditate dagl'insuccessi patiti e senza idee, le corti più odiate che temute, tutti i loro governi senz'altro programma che la reazione.

Il giornale della Giovine Italia dichiarò i sottintesi e compiè le reticenze degli scrittori, che rimasti in patria dovevano per forza conservarsi guardinghi: la sua sfida alla coalizione monarchica inorgoglì l'oppressa dignità di tutti gli italiani. Un uomo solo aveva osato dire e fare quello, cui un'intera nazione non era bastata. Il tono mistico di Mazzini, concordando colla religiosità della reazione cristiana succeduta alla rivoluzione francese, rendeva più accette le arditezze della sua democrazia; il suo coraggioso abbandono di ogni spirito regionale sollevava le anime dal peso di una tradizione, nella quale l'idea era morta. Se i governi non si sentirono istantaneamente scrollati dalla nuova setta, avvertirono però subito la giustezza terribile della nuova propaganda, senza potervi riparare efficacemente. La stessa debolezza del partito mazziniano ad agire lasciava più libera l'espansione delle sue idee, quasi non fosse che una propagazione letteraria. L'irritazione delle vecchie sètte liberali, spodestate dal favore crescente di questa nel popolo, bastò a condannarle nel sentimento generoso della gioventù.

Mazzini intanto facevasi nel giornale eco di tutti i lagni d'Italia, denunciando le infamie delle polizie e trattando ogni sorta di questioni; rimbeccava la

gazzetta del duca di Modena, discuteva con Sismondi, allora riverita autorità, e passava oltre; annullava con critica superba di sdegno patriottico tutti i capi delle passate rivoluzioni, affermando nella propria idea della repubblica italiana il segreto di una imminente vittoria. Ma sopratutto parlava di popolo col popolo, che nessuna setta aveva ancora degnato di calcolare come elemento rivoluzionario; predicava una democrazia, che solo nelle masse poteva ottenere il proprio trionfo, perchè esse sole erano il popolo. Quindi, svisando storia e letteratura nazionale con una incomparabile sofistica, sincera a forza di essere passionata, mostrava a tutte le epoche il principio della libertà e della unità italiana e repubblicana come anima del popolo e di tutti i grandi, denunciava combattendole le fatalità tiranniche della monarchia e del papato, difendeva il cristianesimo e lo epurava, proponeva e stringeva alleanze a modo dei governi colla Giovine Allemagna e colla Giovine Francia, spiegava la missione degli individui e dei popoli in un vangelo contro il quale nessuna critica poteva prevalere. Naturalmente i liberali moderati ricalcitravano, ma i loro propositi troppo prudenti e le loro idee di federazione fra i principi italiani, egualmente utopistiche che l'immediata repubblica di Mazzini, non potevano lottare con questa nell'animo bollente della gioventù. Poi Mazzini tuonava alto sull'Europa, ed essi balbettavano appena, e nessuno di loro era ancora abbastanza italiano per posporre l'interesse della propria provincia a quello della nazione.

Nessuna figura di principe, di prete o di ribelle era allora in Italia che potesse rivaleggiare con quella di Mazzini: la sua popolarità divenne quindi immensa. Non si discusse, non si temè, non si sperò che in lui: la coalizione monarchica, guidata da Metternich, aiutata dal papa e da Luigi Filippo, non bastava contro questo profugo, di cui ogni scritto era una battaglia e ogni battaglia una vittoria.

Allora che il giornalismo in Italia era meno che rudimentario, l'opera di Mazzini, che vi discendeva collo splendore di una letteratura più potente di quella del Guerrazzi stesso e del Manzoni, avendo dell'uno una passione anche più nobile e dell'altro uno stile anche più vivo, ebbe i trionfi irresistibili del più originale fra i capolavori.

Forse la prima volta in Italia uno scrittore fu acclamato anzi che la critica lo avesse accolto; ma anche questa volta Mazzini, creando la prosa moderna,

ripetè il miracolo di Machiavelli, che aveva trovata la propria dimenticando nella passione delle idee i lenocinii e le tradizioni delle scuole letterarie.

CAPITOLO QUINTO.

Conati ed imprese rivoluzionarie

La spedizione nella Savoia.

La rivoluzione dell'Italia centrale aveva lasciato nei patriotti un fermento, del quale Mazzini fu pronto a profittare. Oramai si cominciava a comprendere che i moti rivoluzionari non potevano essere nè spinti nè diretti da principi, e che senza un largo concorso di popolo non sarebbero mai per riuscire. Il nuovo programma della Giovine Italia aveva almeno il vantaggio di principii e di obiettivi fin troppo chiari: anzichè sognare l'indipendenza da impossibili combinazioni diplomatiche, la domandava a tutte le virtù degli individui e del popolo. Se la forma delle passate rivoluzioni era stata l'insurrezione, quella della imminente non sorpasserebbe naturalmente la sommossa, giacchè la grossa massa, popolare, incapace di assecondare la spinta rivoluzionaria, abbandonerebbe daccapo i nuovi ribelli.

Il lavoro di ricostituzione nella coscienza nazionale procedeva ancora troppo lentamente, malgrado la generosità dei molti che vi cooperavano, perchè il problema della patria indipendenza si presentasse solubile. L'Austria, immensa ed agguerrita, teneva l'Italia inerme tra le forti branche; tutte le corti italiane per codardo ed inevitabile egoismo si stringevano sotto il suo protettorato, preferendo la propria miserabile vita di prefetture imperiali ai pericoli di una rivolta, nella quale avrebbero dovuto assoggettarsi al popolo. Questo sentiva bensì gli incomodi materiali del dispotismo indigeno, ma la sua inesauribile pazienza di schiavo vi resisteva senza troppo dolore, mentre non intravedeva affatto le necessità ideali di una rivoluzione contro eserciti addestrati nelle armi e di tutte le armi muniti. L'antico rancore contro i privilegi dei grandi e quella poesia indefinibile, che lo attrae sempre verso

l'avvenire, non bastavano a scuotere l'enorme massa della sua moltitudine entro l'àmbito angusto dei mestieri. Anzi nelle campagne, ove l'opera del clero era più efficace e più spontanea la superstizione, i villani odiavano i liberali come eretici, godendosi per egoismo avaro di mezzadri o invidia implacata di braccianti alle persecuzioni contro i padroni: a Napoli la plebaglia dei lazzaroni, sempre ostile ai signori, gettava con selvaggia compiacenza i propri lazzi sui condannati politici, come scorgendo nel feroce trattamento loro usato dal governo una tarda parificazione a quello sempre sofferto da essi.

D'altronde gli eserciti napoletani e piemontesi, quand'anche i loro re si fossero decisi alla rivoluzione, non avrebbero bastato contro l'Austria, potenza militare che Napoleone stesso non era riuscito a fiaccare. Mai l'Italia era stata militarmente in peggiori condizioni: il breve addestramento delle guerre napoleoniche, producendovi capitani di valore, non aveva creato nella penisola una scuola militare capace di mantenervi così grande tradizione. I principi richiamati dalla ristorazione si erano affrettati ad espellere i migliori soldati come sospetti giustamente di ostilità, riconfermando negli antichi gradi l'aristocrazia delle proprie corti: d'allora non più battaglie. Il nemico era diventato la rivoluzione, e l'esercito un accessorio della polizia: quindi fra esso e il popolo quella diffidenza fra cacciatore e selvaggina, che è sempre passata fra popolo e polizia.

Dopo la rivoluzione del '31 la reazione crebbe: il duca di Modena, la più forte testa di tiranno che fosse allora in Italia, spingeva al terrore; Ferdinando di Napoli, il più lontano e il più saldo sul trono, affidava il governo al truce Del Carretto; a Roma Gregorio XVI, energica e biliosa natura di teologo, riassumendo con vigore la rilassata autorità, si preparava a una suprema battaglia contro il liberalismo religioso che minacciava di sommergere Roma per purificarla; Carlo Alberto, arrampicatosi a stento sul vecchio trono dei Savoia, s'accingeva a cancellare le tracce sanguinose del proprio liberalismo giovanile con altro sangue, inebriandosi del nuovo potere di re, che la libertà da lui tradita minacciava nuovamente; l'Austria, proseguendo nell'astuta politica, dopo aver diviso amministrativamente la Venezia dalla Lombardia quasi a risuscitarvi le antiche rivalità, ed ingrossata Verona a massimo centro militare e come a terza capitale, vigilava con una polizia ammirabile di disciplina ed aiutata nell'opera da tutte le polizie d'Europa.

La situazione era disperata: Mazzini, temperamento lirico e religioso, trovò appunto in essa la propria forza.

Vessato, calunniato d'assassinio dalla polizia francese, quindi espulso, egli dovette riparare in Svizzera. L'opera della Giovine Italia si dilatava: in Lombardia, nel Genovesato, in Toscana, negli Stati Pontifici il fervore cresceva mirabilmente; più molle si mostrava la Venezia, più remoto e retrivo restava il Napoletano, malgrado il suo solito numero miracoloso di congiurati. Si pensò ad agire; i pareri oscillavano naturalmente: si prescelsero a campo le Provincie sarde. Giuseppe Garibaldi, arruolatosi a Nizza nella Giovine Italia, proponeva coll'infallibile istinto dell'uomo di guerra, di cominciare da Genova. Mazzini sostenne una invasione di esuli nella Savoia. Ma le trattative tiravano in lungo; le polizie sarda ed austriaca, sempre vigilanti, poterono per mezzo di spie scoprire la trama; Carlo Alberto, reso alacre dalla paura e feroce dalla coscienza degli antichi tradimenti, moltiplicò gli arresti, denigrò nella spaurita immaginazione della gente i cospiratori, condusse i processi con inaudita perversità; le condanne di morte e le esecuzioni capitali fioccarono; vi furono condannati nel capo, solo per aver letto il giornale della Giovine Italia, altri per aver avuto sentore di qualche trama e non averla tosto rivelata: alla morte si aggiunsero sevizie come pel povero Vochieri. Jacopo Ruffini arrestato a Genova, dalla quale aveva generosamente ricusato di porsi in salvo, si suicidò scrivendo col proprio sangue sulle mura del carcere: «la mia vendetta ai fratelli»; l'abate Gioberti fu esiliato. Mazzini condannato in contumacia e dichiarato nemico della patria. Carlo Alberto, ubbriacato dal sangue, conferiva le maggiori onorificenze ai carnefici: il conte Galateri, peggiore di tutti, ebbe persino il collare dell'Annunziata, che concede di salutare il re col nome di cugino.

A Milano, quasi contemporaneamente (1833), l'Austria sventava un disegno di cospirazione iniziato specialmente da un Albèra e un Tinelli. Il commissario Zajotti, scribacchiatore venduto all'Austria, infellonì, e nullameno parve mite in confronto del Galateri: diciannove furono i condannati a morte, ma a tutti fu commutata la pena nel carcere; così l'Austria dava lezioni di benignità al Piemonte. Napoli non si mosse: il Del Carretto arrestò un Leopardi e un Dragonetti, sospettati capi di vasta congiura, ma poi, non scoprendosi altro, le pene si limitarono a pochi esigli.

Veramente queste repressioni furono piuttosto una mossa poliziesca che un riparo contro un disegno di cospirazione politica. Nessun accordo di mezzi o di ordini aveva riunito i vari centri di congiura: erano impazienze che si scoprivano quasi spontanee prima di sapersi affermare, sogni d'imprese che ondeggiavano nella penombra romantica delle conventicole rivoluzionarie, senza precisarsi nemmeno nel concetto dei capi.

Quindi un tentativo colle armi parve a tutti come inevitabile rivincita. Mazzini, trasferitosi a Ginevra e accontatosi coi repubblicani di Francia per esserne spalleggiato, raccolse una mano di esuli polacchi, come primo e miglior nucleo di battaglia; poi vi si aggiunsero tedeschi, svizzeri, quanti italiani erano in Ginevra. Si sperava di sollevare la Savoia; e si era deciso che, vincendo, si sarebbe lasciato al voto della popolazione di serbarsi all'Italia o dichiararsi francese o congiungersi alla confederazione Svizzera. Mazzini consigliava quest'ultima soluzione: così la prima battaglia vinta dai patriotti avrebbe tolto all'Italia una provincia. Ma, infervorato nel pensiero di una ricostituzione europea, Mazzini, riconoscendo la Savoia non italiana, intendeva farne una federazione alpina colla Svizzera e il Tirolo tedesco come antemurale d'Italia contro la Francia e la Germania: buona idea di filosofo della storia, ma allora grosso errore politico, che avrebbe indebolito contro l'Austria il Piemonte, offendendo le suscettibilità italiane sull'integrità del territorio politicamente nazionale. Si congiurava in un albergo; mancavano i denari e le armi. I pareri divisi fra i maggiorenti imposero forse per invidia a Mazzini che generale dell'impresa fosse il Ramorino, avventuriero ritornato dalle guerre di Polonia con molta ma dubbia fama. Mazzini accusato d'orgoglio, perchè avverso a questa nomina, pianse come un poeta e se la lasciò imporre. Senonchè Ramorino, ottenute le prime 40,000 lire per formare la colonna, fuggì a Parigi a dissiparle nei bagordi; passarono altri mesi, le spie formicolavano fra i cospiratori; Buonarroti, l'inflessibile carbonaro, si dichiarava improvvisamente avverso all'impresa; finalmente Ramorino tornò (1834), ma, accontatosi forse colla polizia francese interessata al disastro della spedizione, la condusse così male che finì ad una ridicola dimostrazione militare a Bossey e ad Annemasse.

Mazzini, che sospettava giustamente il generale di tradimento, non ebbe l'energia di cacciarlo e mettersi al suo posto: poi, sorpreso dalla febbre, quasi ne morì. La sua prima spedizione aveva ripetuti peggiorandoli tutti gli errori

da lui rinfacciati ai capi rivoluzionari del '21 e del '31: il popolo della Savoia non si era mosso, i volontari non si erano battuti, il generale aveva tradito; uno sbandamento aveva finito di disonorare un'impresa assurda nel disegno e nei mezzi. Bisognava insorgere a Torino o a Genova, meglio in questa che in quella per la vecchia tradizione republicana, sorprendere la corte, aver complici buona parte delle guarnigioni, o non insorgere perchè il popolo delle campagne non avrebbe certo secondato, come non secondò, l'insurrezione.

Mazzini invece s'illudeva sullo spirito popolare: l'energia e la fecondità del suo apostolato derivavano appunto da questa illusione, che lo rendeva così impari ad una vera azione di guerra o di sommossa.

Contemporaneamente il moto, che Garibaldi intendeva eccitare a Genova, veniva impedito dalla novella del disastro in Savoia, cosicchè egli potè appena scampare travestito da contadino e inseguito da una condanna a morte. Mazzini, abbandonato da quasi tutti gli amici, svillaneggiato dai gazzettieri, accusato di viltà dai settari e di tentato regicidio dalla corte francese mediante la più ignobile falsificazione di documenti, resistette eroicamente, rispondendo a tutti con un ammirabile opuscolo, *Fede ed avvenire*; ma, sottoscritto indi a poco in Berna il patto della Giovine Europa, dovette esulare a Londra. La Svizzera lo espelleva, cedendo finalmente alla pressione di tutte le diplomazie europee. Gli altri si dispersero: Nicola Fabrizi e Manfredo Fanti andarono a combattere in Spagna, Garibaldi valicò l'oceano per conquistare in America la più originale gloria di soldato in un secolo, che, cominciando con Napoleone, doveva chiudersi con Moltke.

La catastrofe della spedizione in Savoia rinforzava il partito dei riformisti liberali, togliendo a molti unitari la fede di una possibile iniziativa italiana. Il giudizio del Buonarroti, inspirato allora da troppa passione francese e giudicato empio da Mazzini nella bocca di un italiano, che l'Italia non potesse muoversi se non dietro la Francia antesignana della rivoluzione in Europa, era tanto giusto che tutte le rivoluzioni susseguenti lo verificarono. Una capacità di iniziativa politica nelle condizioni d'Italia vi avrebbe supposto un popolo così fortemente temprato e intensamente rivoluzionario, da non avere prima accettato senza guerra il mal governo di tutte le proprie corti.

Il moto rivoluzionario italiano era bensì spontaneo, ma, subordinato al francese, non trascinava ancora che la parte migliore e meno numerosa della

borghesia.

Nullameno l'espansione liberale non si arrestava: il numero delle società politiche cresceva; a Milano si costituiva la *Pantenna*, mascherandosi d'intenzioni carnevalesche; Fabrizi fondava la *Legione Italiana* a Malta, reclutandola fra i soldati che specialmente avevano combattuto nelle Spagne; il carbonarismo riformato teneva centro a Pisa, i *Veri Italiani* a Livorno. Per contro i governi cercavano di stringere altre sètte: se ne tentò una borbonica col nome di *Ferdinandea*, persino un'altra austriaca, ma indarno.

Le condizioni politiche d'Italia, malgrado il lento formarsi di una nuova opinione politica, restavano le stesse, anzi parevano peggiorate in una più stretta lega di tutte le corti coll'Austria. Quindi ogni tentativo di rivolta doveva fatalmente rivelarsi altrettanto falso nel disegno che impari nei mezzi, e cadere abbandonato dal popolo. L'operosità delle sètte segrete, mirabile di ardire e di costanza, non poteva sostituirsi allo spontaneo accordo del popolo per fare una rivoluzione: i settari o precursori, o martiri, o arruffoni, secondo l'indole dell'animo, finivano a costituire una specie di segreto patriziato politico, che, vivendo separato dalla moltitudine, non ne rappresentava i bisogni e non ne comprendeva lo spirito. L'orgoglio di un principio politico superiore ai tempi e alle masse, lo stesso nobile rischio della vita, prolungato per anni e raddoppiato ad ogni ora da circostanze drammatiche, rendevano i cospiratori meno adatti che mai ad acquistare quella cieca confidenza del popolo così necessaria in ogni vera insurrezione. D'altronde il popolo non soffriva abbastanza per rivoltarsi contro gli antichi padroni, e la borghesia non voleva arrischiare di soffrire per un meglio, del quale non sentiva la grandezza che nell'immaginazione. Così, malgrado le declamazioni degli scrittori liberali, la vita nazionale in Italia non appariva agli stranieri molto peggiore che nei tempi andati, mentre qualche miglioramento materiale vi si veniva pure a grado a grado introducendo: la passione rivoluzionaria invece vi si mostrava così scarsa che non uno solo dei tanti suoi moti aveva saputo arrivare all'onore di una piccola battaglia. Questa dolorosa contraddizione fra tanto bollore di frasi e tanta freddezza di atti, tra la falange sacra degli scrittori e dei cospiratori che gettavano ogni fiore della loro anima sull'altare della patria per purificarlo dal contatto dei carnefici, e il popolo che non dava un grido nemmeno quando i martiri penzolavano dalle forche o i ribelli si presentavano audacemente armati alle porte della città urlando: Rivoluzione!,

impressionavano sinistramente gli stranieri, attirando sull'Italia dispregi, che il genio e l'orgoglio di pochi grandi non bastavano a respingere. E l'Europa si ricordava che la Spagna sola era bastata contro Napoleone vincitore dell'Europa, che la Russia si era bruciata volontariamente perchè il suo invincibile invasore perisse per mancanza di ricovero, che la Grecia piccola come un villaggio e non più numerosa aveva resistito per cinque o sei anni a tutto l'impero turco: ricordava le lotte non antiche di Fiandra e la recente vittoria del Belgio, l'eroica caparbietà della Polonia, nella quale ogni insurrezione vampeggiava in guerra e ogni guerra s'insanguinava di battaglie senza paura e senza pietà; e, ascoltando i garriti d'Italia e vedendola sempre così inerte, sorrideva d'insultante compassione.

Nullameno l'eroismo italiano, per essere piuttosto individuale che collettivo, non era meno bello, e prometteva attraverso una tragedia ancora incompresa una incomparabile originalità di epopea.

Infatti, mentre l'accordo delle corti coll'Austria moltiplicava all'infinito le difficoltà di una qualunque vittoria per i cospiratori insorgenti, e la condiscendenza dell'Europa alla diplomazia austriaca toglieva ogni speranza in altra iniziativa europea, e lo stesso partito liberale, scindendosi in moderati e rivoluzionari, condannava fra le approvazioni dei più qualunque impresa ribelle col denunciare alla pubblica esecrazione i capi delle sètte, che, riparati nell'esilio o nell'ombra del mistero, votavano alla morte i più giovani adepti, il coraggio drammatico della rivolta aumentava tutti i giorni. Una nuova generazione di rivoluzionari cresceva, i quali, anzichè essere spinti dai capitani, li trascinavano essi medesimi all'azione. Quella poesia alta e severa dei migliori libri animava molte giovani vite, tirandole alla morte attraverso un pessimismo, nel quale il martirio riconfermava con nuove speranze le eterne verità dell'ideale. Come all'inizio di tutte le epoche rivoluzionarie, pullulavano i precursori: l'incertezza politica dei principii, che rendeva così contraddittori e spesso così assurdi i libri politici del tempo, scomponeva naturalmente anche i disegni delle cospirazioni, riducendoli piuttosto a scene drammatiche che a canti epici, traendoli ad appagare le infrenabili baldanze dei forti esasperati dall'ignavia dei più, anzichè a concordare le molte e disseminate forze per la penisola. L'oligarchia dei comitati sparsi in tutte le città, intendendo a combinare i mezzi, finiva più spesso a sperperarli per invidie e gelosie reciproche dei capi: le diffidenze delle molte spie

intralciavano ogni accordo; nessuna classe di cittadini, nessuna corporazione di mestieri, nessuna provincia, nessuna città, nessun villaggio era unanime ad insorgere, pronto a capitanare una vittoria o a seppellirsi sotto la rovina di una sconfitta. L'iniziativa restava quindi individuale e romantica. Peggio ancora l'ignavia generale era siffatta che persino il danaro mancava sempre per ogni più piccola spedizione; e poco sarebbe bastato a ritentare quella fallita da Mazzini nella Savoia, che non aveva costato più di 50,000 lire.

Stato generale della penisola.

Così passarono quasi dieci anni, nei quali nessun fatto politico potè riempire di sè medesimo la vacua e malinconica storia d'Italia.

Nella sempre mite Toscana la reazione seguitava ad insinuarsi, evitando i rigori e contrapponendo alla febbre delle nuove idee i narcotici di una politica modellata sull'amministrazione d'una buona fattoria. Ma l'influenza del Fossombroni, ostile all'Austria per antico orgoglio paesano, decresceva sempre più nell'indirizzo del governo, quantunque il popolo si conservasse quieto e le stesse idee liberali inclinando alla federazione non minacciassero seriamente nè la dinastia nè il granducato. Le seconde nozze del granduca Leopoldo con Maria Antonietta di Napoli, e la nascita del principe ereditario, furono quindi solennizzate a Firenze con grande favore da tutti per abborrimento all'Austria, cui la Toscana sarebbe scaduta allo spegnersi della dinastia. Ma questa, sentendosi istintivamente separata dalla vita nuova d'Italia, guardava a Vienna come al gran centro della reazione e del dispotismo. Chè se l'agitazione di molti liberali toscani in favore del Walewski, figlio naturale di Napoleone, per farlo re costituzionale d'Italia, concludeva ad un povero manifesto incompreso dal popolo e ridicolo per coloro che l'intendevano, cosicchè bastarono al governo poche ammonizioni severe e pochi sfratti per trionfarne, nullameno il granduca come ogni altro sovrano d'Italia si accorgeva tratto tratto di non essere più sicuro in Toscana come il grande avo. Infatti quanti in essa pensavano, anche rivolgendosi al governo per invocarne riforme, le oltrepassavano, toccando quello stesso ideale de' rivoluzionari da loro oppugnati. Nella propria maggior perfezione d'istituti e di vita la Toscana era già arrivata da tempo a un punto che ogni vera riforma avrebbe dovuto esprimervi il principio rivoluzionario della

sovranità popolare.

In Piemonte i pochi senati di Torino, di Casale e di Nizza eletti dal re non avevano che scarse e contraddittorie attribuzioni giuridiche: vigevano ancora le antiche legislazioni, producendo insoffribili contrasti di giurisprudenza e di sentenze. I governatori generali esercitavano l'autorità militare e politica; ovunque apparenza e affettazione guerresca: arma più odiata i carabinieri. Ma la polizia sola riassumeva tutto il governo, concedeva e toglieva, dietro anonime ed irreparabili informazioni, impieghi, onori, cattedre, passaporti; rovistava cinica e bugiarda nelle famiglie, violava segreti di lettere e di professioni, imprigionava per sospetti e liberava per capricci, comprava anime e corpi, vendeva infamie e tradimenti. Una dolorosa disformità amministrativa rendeva le provincie troppo vaste od anguste, soggette o libere dall'imposta prediale, fornite o prive di censimento; in alcune duravano ancora privilegi antichissimi e diritti regali. Più antiquata e meno italiana fra tutte la Savoia, culla della dinastia e ad essa vivamente affezionata malgrado un'irresistibile tendenza francese. Benchè le imposte non fossero gravi, era grave la miseria peggiorata da forti dazi e mal ripartite gabelle; commercio ed industria rantolavano stretti nelle fascie della tradizione, ignorato il credito, giudicate utopie ogni nuova grande opera o istituzione, l'alta burocrazia ignorante, lenta l'intermedia, bruta la bassa.

La censura civile ed ecclesiastica, assurda ed intrattabile nella sofisticheria, v'inceppava pensieri e scritti, così che nessuno dei migliori e più moderati libri stampati in Lombardia sarebbe stato permesso a Torino: non ultima superiorità questa dell'Austria sul Piemonte. L'aristocrazia altezzosa e ligia al clero spregiava plebe e popolo, pensatori e produttori, liberali d'ogni colore e valore, precipitandosi con voracità d'arpie sopra ogni carica civile e militare ben retribuita o capace di dare adito a corte. L'antico orgoglio guerriero animava ancora i suoi membri migliori, ma, ridotta a cenacolo di parassiti e di privilegiati, non vedeva più nella nazione che se stessa e nel re tutto il diritto e tutta l'autorità. Quei pochi fra essa, tratti dall'ingegno alle lettere o dalla forzata pratica di governo verso le idee moderne, considerava quasi transfugi e puniva con insani dispetti. La borghesia, laboriosa e scarsa d'ingegno, ignorava per mancanza d'esperienza la cosa pubblica e odiava l'aristocrazia bersagliata dal popolo con epigrammi senza veleno.

Carlo Alberto, ambiguo nelle idee e nei sentimenti, ora secondava il moto latente ed universale del progresso, ora ricalcitrando si impuntava per arrestarlo. Rispettoso agli averi altrui, era abbastanza savio amministratore; pedante e rigido nel dovere materialmente precisato, altero sino al ridicolo poichè alla grandezza dell'orgoglio gli mancava quella dell'ingegno, non ammetteva ai propri circoli che nobili autentici: nemmeno il segretario generale del governo, massimo fra tutti gl'impiegati, poteva penetrarvi. Leggeva e conosceva gli scrittori paesani. Tratto dalla sfrenata e sentimentale ambizione verso la marea delle idee per esserne sollevato ben alto, s'atterriva poi subito al dubbio di perdervi qualche briciola del proprio assoluto potere. Mentre nella prima giovinezza era stato galante e scioperato, ora un bigottismo non senza rimorsi lo spingeva a digiunare perennemente e a portare sulle vive carni un segreto cilicio. Della propria ammalata incertezza nelle opinioni si scaricava sulla responsabilità dei ministri, riunendo in un solo ministero i più disparati caratteri e le più opposte tendenze politiche. Il suo odio e al tempo stesso la sua paura erano verso l'Austria e la libertà. Nullameno il moto lo trascinava. Nel 1836 abolì la giustizia feudale nella Sardegna togliendovi i privilegi di fòro e d'asilo e la servitù del pabarile, peste dell'agricoltura, sradicando d'un sol colpo tanti vecchi abusi che i lagni dei danneggiati superarono le stesse ovazioni del popolo. Nel 1837 concesse finalmente i codici: nel civile unificò la giurisdizione cassando gli statuti locali, ed abolì le istituzioni fidecommissarie, che poi ripermise in un editto; nel criminale, ricalcato in parte sul francese e stupidamente spietato d'intolleranza religiosa, prodigò ogni sorta di pene, specialmente quella di morte, conservando le immunità ecclesiastiche e gli arbitrii dei giudici, proclamando obbligatoria la delazione sino contro i parenti nei delitti politici; ma non promulgò il codice di procedura così necessario alla buona applicazione degli altri. In quello militare, per istinto di despota e forse anche per nordica imitazione, stabilì la pena delle verghe sino a mille e ottocento colpi, mentre poi spendeva oltre un terzo delle rendite dello stato per la costituzione dell'esercito. Malgrado l'incomparabile postura del porto di Genova implacata nell'odio contro il Piemonte, la marina sarda rimase così povera che parve gran fatto quando una sua nave da guerra fece finalmente per la prima volta il giro del globo. A tale era discesa la grande nazione marinara che nel più fitto medio evo trasportava già le crociate in Terra Santa.

Qualche migliorìa ottennero pure le due università di Genova e di Torino, ma Carlo Alberto non vi concesse mai cattedra di storia, forse intendendo così di vietare a questa il diritto di giudicare anche i re morti; e negò persino a Silvio Pellico, malgrado la sua tanto acclamata conversione al più rigido cattolicismo, quella di eloquenza. Il consiglio di stato, eletto per discutere bilanci, contratti e ogni altra operazione di finanza, non aveva alcuna autorità nel governo; la statistica non esisteva o quasi, e così il catasto, onde si continuava l'imposta personale senza riguardo alla condizione del contribuente.

Nonpertanto le finanze erano così floride che secondo il conto del Revel (4 marzo 1848) le rendite superavano le uscite, e il debito di 95 milioni vinceva di poco l'entrata d'un anno.

Sui confini del Piemonte l'Austria, potenza eminentemente conservatrice, accettava i progressi materiali del tempo senza confessarli e vietandone ogni discussione. Il suo governo era burocraticamente un modello a paragone di tutti gli altri d'Italia, ma, per quanto vago di centralizzazione amministrativa, non pretendeva all'uniformità e rispettava molti costumi ed usi locali. In esso l'imperatore era tutto e la polizia unico mezzo; si provvedeva sempre per decreto imperiale; il popolo non poteva chiedere che per suppliche; i diritti civili chiaramente definiti e conservati incolumi, quelli politici non riconosciuti che dal codice criminale che li colpiva tutti con procedure arbitrarie e pene feroci. L'antico ordinamento municipale sopravvissuto alle rovine rivoluzionarie ma ridotto a mera burocrazia, funzionava con robusta regolarità, senza permettere mai alla vita paesana di rivelarvisi nell'originalità dei propri bisogni. Milano, nuova capitale austriaca in Italia, brillava d'ingegni piuttosto trascurati che malmenati dal governo: la censura vi era meno stupida che altrove, florido il commercio dei libri esteri, frequenti i congressi scientifici, abbastanza viva l'istruzione, i gesuiti ammessi ma sottomessi al clero ed al governo; nessuna eccezione di fòro o influenza di sagrestia. Il paese naturalmente florido prosperava materialmente sotto un governo che, conculcando ogni ispirazione nazionale, favoriva per sapiente egoismo d'economia politica lo sviluppo delle ricchezze e il perfezionamento dell'amministrazione: così la Lombardia vantava casse di risparmio, associazioni industriali e commerciali, eccellenti strade, buone norme

idrauliche e forestali, mentre gli altri Stati d'Italia, all'infuori della Toscana, soffrivano ancora nell'antica incuria. Se le prime società ferroviarie nel 1837 vi fallirono, la colpa fu meno del governo austriaco che delle gelosie municipali.

Venezia invece, malgrado la sistemazione della sua laguna colla diga di Malamocco e l'ampliazione de' Murazzi, soccombeva alla concorrenza di Trieste diventata fatalmente il miglior scalo austriaco pel commercio orientale.

Se Francesco I a Lubiana aveva detto: «voglio sudditi obbedienti e non cittadini illuminati», il suo motto trasformato in programma politico era stato applicato nel Lombardo-Veneto col massimo rigore. L'eccessiva perfezione burocratica menava dritto all'automatismo: non si volevano nè originalità nè varietà, nè libertà di sorta, quindi si surrogava il sistema italiano di peso, misura e monetazione col tedesco, s'imponeva al commercio di trattare coll'impero rinunziando ai propri sbocchi naturali colle altre nazioni, e vi si creava così un esercito di contrabbandieri maggiore di quello dei doganieri. Si teneva la chiesa sottoposta come i comuni, al punto che parroci e vescovi, nominati sopra informazioni della polizia, non potevano comunicare con Roma senza il visto di un impiegato provinciale. Nella coscrizione invece di costituire corpi italiani s'incorporavano le reclute nei reggimenti tedeschi disseminandole a tutte le estremità dell'impero, ma concedendo la surrogazione per denaro: con questo l'Austria evitava di addestrare contro se stessa un esercito italiano, e l'Italia cansava il disonore d'essere tiranneggiata da forze proprie.

Morto Francesco I (1835), suo figlio Ferdinando salendo al trono concesse un'amnistia così insolita nelle abitudini del governo che in parte vi rimase impedita. Nullameno quando il nuovo imperatore venne a farsi coronare in Milano, vi furono grandi feste con tale concorso e vivezza di popolo che stupirono gli stranieri credenti nel patriottismo italiano, ed umiliarono i pochi grandi spiriti eroicamente votati alla resurrezione della patria. Ma il popolo minuto e la plebe delle campagne, anzichè essere allora ostili all'Austria, dovevano molti anni dopo la grande guerra del 1859 meravigliare Garibaldi di non poter trarre dalla bocca di un villano nessuna informazione sul nemico, mentre gli austriaci apprendevano subito dai contadini tutte le sue.

A Napoli invece le condizioni erano più tristi.

Le lustre di bonomia e di buon governo fatte dal nuovo re Ferdinando II durarono ben poco: il suo riordinamento dell'esercito, non essendo che vanità di principe e non mirando a scopo italiano, divenne un aggravio assurdo per le finanze e scisse ancora maggiormente il paese già troppo lacerato da tradizioni e idee antagoniste. Re Ferdinando non vide nell'esercito che una guardia contro il popolo, e quindi badò a separarnelo con privilegi: i soldati furono molti, bene armati, abbastanza ben addestrati, ma senza spirito nè militare, nè patriottico. La riforma finanziaria, provocata in lui da istinto avaro e annunciata clamorosamente colla rinunzia ai 360 mila ducati, che il padre percepiva a titolo di borsa privata per le elemosine, e colla tassa sugli stipendi degli alti impiegati che giungeva fino al cinquanta per cento, non ebbe nè criteri scientifici, nè basi morali. Infatti questa tassa non era che provvisoria per quindici anni, mentre i grossi impiegati seguitavano a rubacchiare sugli *incerti*, somme indefinibili nell'amministrazione e nell'economia politica, che si attribuivano con ingenuo cinismo. E siccome il re domandava a tutti i ministri i residui di cassa per ingrossarne la propria lista civile, i ministri ad ingraziosirsi col sovrano affettavano turpi sparagni compiendo ogni sorta di ladrerie nel suo nome. Ma Ferdinando, avidissimo di denaro, credeva assioma che nessun uomo potesse resistere alla tentazione dell'oro, e scherzava cinicamente sulla nota disonestà dei propri ministri come il Santangelo, finendo egli stesso più tardi a frodare con immane truffa, la quale per poco non gli attirò guerra dall'Inghilterra e rovinò molti commercianti, la società delle solfare di Sicilia.

La bigotteria, ingenita nella sua casa e in lui sviluppata da malvagi educatori gesuiti come l'Olivieri e il Cocle, vescovo di Patrasso e che fu poi suo direttore spirituale e politico, crebbe nel matrimonio con Cristina di Savoia sino alle adorazioni d'un lercio mantello attribuito dal Cocle a sant'Alfonso de' Liguori; ma queste nozze, che per un momento avevano lusingato le speranze dei riformisti, i quali vedevano già l'Italia riunita in due grossi regni del nord e del sud sotto l'alta direzione di Roma, furono di troppo breve durata. Nullameno bastarono ad introdurre nella corte maggiore costumatezza e a lenire la ferocia delle repressioni contro le prime congiure dei Rosaroll e di frate Peluso. Morta Cristina, e si disse sconciata da uno scherzo brutale del re, invelenirono a corte le dissenzioni tra fratelli, tutti perversi di indole, e che

produssero quasi una guerra civile: quindi il re sposò un'arciduchessa d'Austria, per la quale si ridestarono nelle irritate fantasie napoletane i sanguinosi ricordi di Carolina. Finalmente lo scoppio del colera (1837) spinse il popolo alla disperazione, allorchè farneticandosi di veleno propinato dal governo si vide questo per odio verso la Sicilia, nella quale era stato proibito persino il monumento a Vincenzo Bellini, invertire contro di essa ogni misura di precauzione. Vampeggiarono fra l'enorme funerale tumulti ed insurrezioni prima a Messina poi a Siracusa e a Catania: Mario Adorno, illustre giureconsulto, capitanava la rivolta sempre ispirata da ricordi di autonomia e col grido: Viva la costituzione del 12! La corte fu pronta al riparo: Del Carretto sbarcò in Sicilia, la sommossa svampò, il popolo ricadde nel terrore di un doppio flagello. L'inumano ministro rinnovò le gesta di Fra Diavolo, fucilando, ardendo, straziando, spingendo l'artistica raffinatezza della ferocia sino ad ordinare che ad ogni esecuzione di condanne le bande militari suonassero il tragico motivo della *Norma*: «*In mia mano alfin tu sei!*».

Al Del Carretto succedettero il duca di Laurenzana scempio e bisbetico, poi il generale Tschudi, che parve umano. Del Carretto era passato nelle Calabrie e negli Abruzzi, per sopirvi collo spavento di morte peggiore i tumulti provocati dal colera.

Ma, cessato il colera, le condizioni del regno rimanevano pur sempre tristi. L'assolutismo della polizia, la dilapidazione della amministrazione che, se non scomponeva il bilancio governativo, isteriliva il paese, la poca viabilità, la nessuna istruzione tranne nei massimi centri ove i gesuiti, di essa padroni, non bastavano ad imporsi; la nobiltà dispotica e feudale, la borghesia corrotta e servile, il popolo depravato e selvatico, gli ordini religiosi ricostituiti in forte massa e disseminati ovunque come soldati d'una tirannide spirituale e politica senza riparo, i banditi sempre in armi e così potenti che il governo doveva scendere con essi a patti, l'isolamento dal resto d'Italia, per la quale le comunicazioni con Napoli erano più difficili che con Vienna e con Parigi, tutto concorreva a rendere miserabile un regno, che la natura sembrava aver prediletto, e sul quale la storia pesava da migliaia d'anni come una sventura. I pochi miglioramenti promossi dal governo e vantati da' suoi accoliti, come il primo saggio italiano di battelli a vapore, il primo ponte di ferro sul Garigliano, la prima ferrovia da Napoli a Caserta, giocattolo di sovrano anzichè nuovo tramite commerciale, la prima illuminazione a gaz, il

riattamento del porto di Brindisi, i pochi favori alla marina mercantile, furono piuttosto capricci di fantasia regale che propositi politici. Nessuna legge veramente nuova mirò a curare le vecchie piaghe del paese. Corte e Governo, considerandosi in istato permanente di ostilità col popolo, non badavano che a fortificarsi colla corruzione e col terrore. Se le congiure erano frequenti e moltissimi i congiurati che corrispondevano colle altre sètte italiane, lo spirito pubblico napoletano restava nullameno regionale e non poteva nemmeno nel pensiero acconciarsi ad una rivoluzione, nella quale Napoli dovesse sottostare al Piemonte. Quindi i moti erano sempre paesani, provocati da ricordi e perduti da vanità indigene. Non si aveva abitudine alle armi, per quanto il brigantaggio fosse diffuso; non si intendeva se non da pochi una rivoluzione unitaria e liberale che mutasse radicalmente le condizioni della vita napoletana.

La Sicilia, implacabile nell'odio, risognava la propria indipendenza; sul continente Napoli, sudicia e bella, ricca ed oziosa, era il cuore e la testa del regno, assorbendovi quasi tutte le forze ed illanguidendone gli spiriti. Le fantasie pronte ad eccitarsi inchinavano a mutamenti come a genialità di teatro, ma la coscienza morale e politica necessaria all'energia disperata della lotta, il vigore del pensiero indispensabile a comprendere il fine e a coordinarne i mezzi, mancavano in una popolazione capace d'improvvisi eroismi e di più subite viltà, tenace nell'obbedienza malgrado un'incurabile insubordinazione, e chiusa in se medesima con una vanità egualmente intrattabile nel principe e nel lazzarone. Se Napoli avesse saputo fare la rivoluzione contro una corte non difesa che da pochi svizzeri e da una polizia sempre pronta a tradirla nel pericolo, non vi avrebbe avuto le stesse difficoltà di Torino, di Milano e di Firenze, più vicine e soggette all'Austria; lo Stato Pontificio, che la divideva dal resto d'Italia, sarebbe stato un momentaneo baluardo contro gli austriaci, e la corte avrebbe piegato a una rivoluzione. Ma con tanti vantaggi apparenti Napoli doveva esser in Italia il paese meno rivoluzionario, che non si scosse nemmeno alla guerra del 1859 e si lasciò poco dopo conquistare alla rivoluzione dall'epica apparizione di Giuseppe Garibaldi.

Roma rimaneva immobile: il suo governo dopo aver resistito alle influenze diplomatiche, che gli consigliavano nel celebre *Memorandum* le più miti ed urgenti riforme, reagiva ancora con Gregorio XVI. Il nobile tentativo di

Lamennais per riconciliare in una nuova interpretazione il papato colla libertà e ridare così a Roma un'altra signoria cattolica, fallì contro la durezza del pontefice, il quale non vi scorse che una eresia. Quindi il partito liberale-religioso si scompaginò in sul formarsi. Roma rimaneva come uno scoglio alto sul mare agitato della storia. Il suo governo si ricompendiava nell'aristocrazia dei prelati, invariabile, inaccessibile, impeccabile: essi soli disimpegnavano tutte le funzioni; il clero minuto delle parrocchie, imbozzacchito nelle abitudini sedentarie di una cura senza pericoli e senza poesia, non conservava valore. La corte era come nel secolo XV: lo stesso fasto, la stessa etichetta, le stesse spese, la stessa amministrazione; ma le entrate erano troppo diminuite restringendosi a quelle del piccolo Stato. Idee politiche, scientifiche, religiose, erano in Roma reazionarie: nel 1828 il cardinale Giustiniani vescovo d'Imola condannava ancora i bestemmiatori alla perforazione della lingua, accordando dieci anni d'indulgenza ai loro delatori; nel 1834 l'inquisizione di Forlì condannava la negromanzia, l'astrologia, le cerimonie maomettane e pagane e *la madre che offre il suo seno ad un lattante ebreo*; il cardinale Cavalchini aveva restituito la tortura nei tribunali, il Consalvi l'aveva soppressa, poco più tardi il Pacca la surrogava col cavalletto. Certo i costumi fatti più miti e la pubblica opinione impedivano o limitavano in gran parte l'applicazione di tali idee, ma corte e governo pontificio non vi avevano ancora rinunciato.

Intanto con lo scemare delle rendite religiose a Roma crebbero naturalmente le esazioni sul popolo: ogni cardinale menava treno di re, ogni prelato affettava ricchezza ed importanza di principe. L'alta nobiltà romana orgogliosa della propria tradizione oligarchica si mostrava reverente al papato come ad istituzione, dalla quale riconosceva gradi, privilegi ed immunità di ogni sorta: qualunque grossa famiglia principesca era come uno Stato nello Stato che dominava comuni e talvolta intere provincie; ma nessuna virtù o sapere brillava in questa aristocrazia, che, drappeggiandosi nella storia di Roma, guardava dall'alto in basso tutti i patriziati d'Europa. Quella minore delle provincie, contendendo di primazia col clero ed essendo in maggior contatto col popolo e colla borghesia, facilmente liberaleggiava, inebriata nella gloriola di capitanare i cospiratori e di ottenere chi sa quale importanza paesana. Poca in Roma la borghesia indipendente per stato, e questa non ligia al governo, ma il resto erano clienti, impiegati, servitori prelatizi trafficanti di

abusi; la curia servile e pettegola; nulla l'industria e il commercio; senza fede, senza carattere, tutti. Artigiani e popolo erano più devoti al pontefice che al principe, alteri del nome romano, ignavi, rissosi, inetti all'armi e al lavoro. Migliori d'assai i popolani delle provincie si mescolavano alle sètte, e scaltriti e resi ardimentosi dal contrabbando promettevano e mantennero poi audacie di guerra. I contadini quietavano dappertutto, devoti superstiziosamente al papa, brutali ma rispettosi al sacerdozio, scontenti delle tasse troppo grevi, incapaci, nonchè di comprendere, di bramare miglior governo. Il clero minore della capitale e delle provincie, rozzo ed indotto, mormorava degli abusi romani piuttosto per invidia di povertà che per sdegno di coscienza: rilassato nei costumi, inetto a sentire la poesia della propria missione e a prevedere la tempesta del proprio tempo. Il clero straniero, carezzato a Roma, peggiore di ogni altro, più turpe di passioni, fervido di intrighi, ignobile di propositi, ribaldo nella prepotenza. E in mezzo a questo clero qualche teologo solitario agitato dal dramma, che dopo Lamennais doveva travolgere Gioberti affaticando quanti pensatori fossero allora di cose divine, o qualche curato che schiettezza d'indole e salda bontà di carattere traevano inconsciamente a simpatizzare coi cospiratori nella speranza d'un meglio per la patria e pel popolo.

L'organismo politico era quale un'aristocrazia e un governo di prelati avevano potuto comporlo: nel comune, centro delle famiglie e delle proprietà, il governo stesso nominava prima i consiglieri cernendoli dai ceti dei nobili, dei possidenti, dei dotti e capi di arte; poi i gonfalonieri, i priori e gli anziani alle permanenti magistrature municipali. Nella stessa guisa venivano eletti i consiglieri provinciali scegliendone prima gli elettori: naturalmente candidati ed eletti erano sempre dell'opinione del governo. Questo accollò alle provincie e ai comuni le sue stesse spese maggiori, come strade, canali, porti di mare; e comuni e provincie subirono. Il governo non governava. In ogni distretto vi erano governatori laici, carica mista di questore e di sottoprefetto, che dipendevano dal prelato reggente la provincia; la polizia era massima funzione politica, ma quella segreta del clero contrastava e sovrastava a quella palese del governo; non garanzie pei sospettati, non difese per gli accusati. I tribunali erano così complicati e strani, che riesce difficile spiegarne evidentemente il meccanismo: la Sacra Rota ne era come la cassazione suprema, ma più spesso fungeva da accademia giuridica; la Sacra

Consulta era il massimo tribunale criminale e politico; l'una e l'altra avevano procedure arbitrarie e si componevano esclusivamente di prelati. Poi un tribunale minore collegiale per ogni capoluogo, che giudicava di materie civili e criminali, ma in quelle erano permessi i dibattimenti, in queste no. Il tribunale della Sacra Inquisizione e del Santo Uffizio, mantenuti nella terribilità scenica dei tempi andati, vigilavano, inquisivano, incarceravano, condannavano segretamente ed inappellabilmente in materia di dogma e di fede: nullameno, per la rilassatezza del costume religioso, non era più che uno spauracchio e un luogo comune per la rettorica rivoluzionaria. Alla passione religiosa Roma aveva sostituito da un pezzo quella politica. Gli altri tribunali ecclesiastici mantenevano ai chierici il privilegio di fòro, mentre lo toglievano in parte ai laici colla polizia dei costumi e della religione.

Il Sacro Collegio dei cardinali era una specie di senato con voto consultivo, la prelatura uno stato maggiore politico, dal quale uscivano governatori e diplomatici, grossi impiegati e grossi giudici; le finanze erano governate da un prelato tesoriere insindacabile. L'ultima amministrazione del Tosti sotto Gregorio XVI fu un vero disastro per l'incredibile sua incapacità finanziaria: vi si contrasse persino un prestito col Rothschild al 65%; l'erario ne rimase quasi deserto, orribili disordini straricchirono molti furbi per usure, appalti e monopolii. Le tasse si aggravarono e la miseria peggiorò. Il contrabbando annullava i dazi, i barattieri scemavano le rendite. Nessuna nozione di scienza economica, nessuna statistica: le tasse quasi tutte sulla proprietà immobiliare, maggioraschi e conventi stagnanti nel moto agricolo già troppo contrastato; assoluta mancanza di codici, disuguaglianza dei cittadini nella legge, il governo chiuso ad essi, ovunque immunità e privilegi, la giustizia indefinibile, l'istruzione peggio che nulla nelle scuole e contesa ai privati colla proibizione dei libri; la milizia composta di stranieri mercenari o reclutata in bande facinorose di sanfedisti; ogni carriera ostacolata, la censura assurdamente severa sulla stampa, la polizia arbitra di tutti, commissioni militari in permanenza, vietata ogni associazione, a migliaia gli esigliati, gli ammoniti, i condannati politici; la vita morale depressa, quella politica negata, nel pensiero combattuta, nell'azione impedita ovunque e sempre. Da un canto il clero, dall'altro il popolo: non Stato e non governo, ma un dominio di prelati sopra una gente senza passato, senza presente e senza avvenire, mentre su Roma lontana stava il papa, re e demiurgo, onnipotente nella

religione e prepotente sulla legge.

Allorchè Gregorio XVI scomunicò i polacchi morenti con disperato eroismo contro i russi, l'infamia dell'atto fu tale che anche le più timorate coscienze cattoliche ne rimasero offese; nullameno, quando più tardi a Roma rimproverò lo czar delle persecuzioni alla chiesa cattolica polacca, e non era che un battibecco fra due pontefici, tutti scordarono la perfidia di quella prima scomunica e la continuata viltà della diplomazia papale colla corte di Russia per non ammirare che un nuovo Leone davanti ad un altro Attila.

I fratelli Bandiera.

Intanto che la politica italiana del papato si restringeva coll'Austria, e per influsso di questa al cardinale Bernetti succedeva nel segretariato il Lambruschini, nel 1837 scoppiava il colera, e nel 1838, essendo ministro di Francia il Molé, i francesi si ritirarono da Ancona e gli austriaci dalle legazioni con molta allegrezza del popolo. Così cessava pure in Bologna il commissariato generale di contaminata memoria per opera dei cardinali Albani, Spinola e Brignole: i nuovi subentrati al governo parvero giustamente miti nel confronto. Laonde ne ringagliardirono d'animo i cospiratori, che, sollecitati dalle voci di grandi preparativi di rivolta nel regno delle due Sicilie, si accinsero a nuove imprese; Mazzini esule spronava cogli scritti e cogli emissari; a Bologna un comitato della Giovane Italia era all'avanguardia del moto spingendo i restii. Una passeggiata falsamente trionfale del pontefice attraverso le provincie pontificie, ma evitando le Romagne, parve nuovo segno di paura nel governo. Al solito i cospiratori correvano da uno Stato all'altro, sciupando tempo ed energia senza concludere a nulla. Le popolazioni attendevano fra svogliate e curiose: la polizia vigilava. Livio Zambeccari, ardito figlio dell'arditissimo aeronauta, aveva corso il Napoletano deludendo ogni vigilanza per concordare un moto generale, e ne era ritornato con grandi promesse. La Romagna doveva dare l'esempio, ma la trama fu scoperta anzi tempo. Quindi un medico Muratori, gettatosi all'Appennino con piccola squadra per tentare una sollevazione, dovette presto riparare in Toscana e di là in Francia; un Ribotti, ritornato con falso nome dalle guerre spagnuole ove s'era coperto di gloria, arrischiò una seconda impresa con grossa mano d'armati verso Imola, ma fu costretto a

sbandarsi presso Ancona. Il governo implacabile nella repressione condannò venti dei cospiratori a morte: nullameno la sentenza non fu eseguita che sopra sette: e i maggiori capi avevano potuto mettersi in salvo.

Per tagliare un'altra radice alle speranze liberali, il governo (1843-44) comprò mediante nuovi debiti tutti i beni dell'appannaggio, che il figlio di Beauharnais conservava nello Stato pontificio: così veniva a mancare nel principe l'occasione di favorire i ribelli e in questi la fisima di costituirlo re dell'Italia centrale.

Alle sommosse romagnuole seguivano le napoletane. Prima era stata Aquila a ribellarsi contro il proprio governatore militare, un ribaldo delle bande di Ruffo, e a gridare: Costituzione e libertà! Soffocato ad Aquila nel sangue, poco appresso il tumulto scoppiò a Cosenza. Questa volta era provocato dalla congrega centrale di Napoli, nella quale sedevano fra gli altri Carlo Poerio e Francesco Bozzelli; ma al solito la congiura era stata fiutata dalla polizia. Vi furono ritardi ed equivoci fra i cospiratori, due bande di essi scontrandosi di notte si combatterono, la popolazione non si mosse, le truppe regie trionfarono dopo breve combattimento, nel quale Salfi, uno dei capi ribelli, morì; gli altri fuggirono.

Un ordine del governo, comunicato per telegrafo ai giudici della commissione militare, impose che degli arrestati si fucilassero non meno di sei e non più di nove: e fu eseguito. A Napoli intanto venivano imprigionati i maggiorenti della congrega centrale, ma il dualismo scoppiato fra il marchese di Pietracatella, ministro dell'interno, e il Del Carretto, ministro della polizia, li salvò.

Pochi mesi dopo i fratelli Emilio ed Attilio Bandiera, ritentando la stessa impresa, perivano nella più magnanima tragedia del risorgimento.

Figli di quell'ammiraglio, che nel 1831 catturava la nave dei rivoluzionari fuggenti da Ancona a Corfù, i due fratelli, uffiziali della marina austriaca a Venezia, prima tentarono con mirabile accordo di animi di spingere i compagni a ribellarsi; quindi, entrati in corrispondenza con Mazzini, vi si compromisero coraggiosamente sperando nel fermento rivoluzionario, che allora sollevava inutilmente tutta la penisola. Ma sospettati e costretti a salvarsi fuggirono a Corfù. Di là ricusarono il perdono, resistendo

eroicamente alle preghiere della madre, si ostinarono contro i consigli di Mazzini, che fiaccato dalle disillusioni dell'esilio non osava accettare il loro olocausto di una spedizione nelle Calabrie. Nicola Ricciotti, uomo per l'adamantina semplicità dell'anima degno di Plutarco, mandato a dissuaderli si strinse ad essi; Domenico Moro e pochi altri li seguirono. Mancavano i denari, le polizie braccheggiavano, il governo inglese, questa volta peggiore d'ogni altro, tradiva il segreto delle proprie poste rivelando ai Borboni e all'Austria le lettere dei proscritti a Mazzini. Le spie formicolavano a Corfù: un Boccheciampe còrso, nipote di quelli che iniziarono la sanguinaria reazione di Ruffo nelle Calabrie, si mise traditore nell'impresa. I cospiratori non erano più di venti e speravano di sollevare tutta l'Italia!

Sbarcati a Cotrone, e tosto denunciati dal Boccheciampe, sono catturati dal popolo medesimo insorto contro di essi: tradotti prigionieri a Cosenza e giudicati sommariamente, rispondono e muoiono con epica serenità. Ma il popolo nel quale avevano sperato, se da ultimo si pentì di averli imprigionati e li rimpianse morti, non si accinse per allora a vendicarli. L'impresa aveva conchiuso ad un sacrificio, che il tradimento da un lato e una impossibile ingenuità dall'altra resero sublime.

Il governo borbonico accrebbe la propria infamia coll'eccidio dei generosi, dei quali più tardi nella reazione del 1848 profanò le ossa mescolandole a quelle dei giustiziati volgari: la rivoluzione si giovò del martirio, che infiammando tutti i cuori, li predispose ai pericoli di una imminente riscossa.

Alle vinte sollevazioni napoletane seguivano infatti altri moti romagnoli (1845). La robusta fibra del popolo e il suo spirito ribelle prevalsero ancora una volta alla prudenza dei più fra i molti congiurati. L'arresto di un Galletti e di un Montecchi, perpetrato dal governo, parve provocazione: le condanne della commissione militare mandata a Ravenna dal cardinale Massimi ruppero col terrore gl'indugi, precipitando una mano di patriotti dietro Pietro Renzi, che occupò Rimini e ne disarmò il presidio. Ma i nuovi ribelli erano così poco rivoluzionari che si affrettarono a pubblicare un manifesto dettato dal Farini nello stile classicamente pedante della scuola letteraria romagnola, col quale si riconosceva il diritto divino del pontefice e s'invocavano solo alcune riforme amministrative dal suo cuore di re e di padre. Fortunatamente poco dopo Aurelio Saffi, allora giovanissimo e sconosciuto, dettava con due

canonici commissari di riforme una fiera protesta, che, affermando l'unità d'Italia, manteneva l'onore romagnolo compromesso dal manifesto del Farini. Naturalmente la sollevazione abortì: falsa nell'idea e nel processo, non fu intesa dalle popolazioni, spiacque ai veri rivoluzionari, sbigottì inutilmente la grassa borghesia. Pietro Renzi riparato con altri fuorusciti in Toscana fu poi dal granduca con ignobile tradimento consegnato al governo pontificio.

Quest'ultimo tentativo romagnolo, così erroneo nel concetto e povero nel risultato, rivelò lo stato della coscienza politica nella maggior parte di coloro che di politica si occupavano.

I riformisti.

Se la predicazione profondamente rivoluzionaria di Giuseppe Mazzini aveva nell'intelletto nazionale diradato le nebbie delle vecchie dottrine scolastiche, traendolo quasi a forza nell'idea del proprio secolo, la coscienza politica d'Italia non aveva potuto accordarvisi. Troppo era il peso della tradizione autoritaria e debole il fondamento morale del carattere perchè, accogliendo nel pensiero l'austerità eroica della nuova dottrina, i più sapessero trasmutarla in sentimento per discendere con essa all'azione. Mentre la letteratura echeggiava di fanfare guerresche, e i congressi scientifici moltiplicati a pretesto simulavano assemblee nazionali, e le congiure insistenti addestravano il coraggio a rischi di morte con una coreografia troppo spesso insanguinata, l'immensa maggioranza della nazione vi assisteva come ad uno spettacolo, nel quale il fulgore della poesia non toglieva di sentire la fragilità della trama. Si odiavano i governi, ma se ne riveriva ancora l'autorità; si chiedevano riforme, ma non s'intendeva una rivoluzione che spostando i termini della storia collocasse la sovranità dai principi nel popolo; si temeva che sguinzagliando questo nella rivoluzione si avessero a ripetere le atroci scene del '93 rese ornai famigliari da ogni forma di racconto e di critica. La reazione cattolica signoreggiava ancora quasi tutti gli spiriti, l'immane potenza militare dell'Austria li prostrava. Se i frequenti martirii dei giovani più animosi rinvigorivano con nuova passione le anime migliori, sbigottivano invece la massa, traendola a conclusioni malinconicamente assennate sull'inutilità di tragedie individuali in un problema, che tutta Italia era inetta a risolvere. Avarizie e codardie si coprivano quindi di questa prosaica

assennatezza, servendosi della stessa altrui disperazione eroica per rifiutarsi nell'ignavia di una vita solleticata da tutte le lussurie della servitù. Quindi la voce fatidica di Mazzini passava su quelle coscienze sonnolente, irritandole senza destarle: la tragica magnanimità della sua vita e la stoica semplicità della sua predicazione erano con abile ipocrisia trattate di paradosso e di gloriola. Si rinfacciava al grande esule di spingere a mortali sacrifici, stando al sicuro in Londra. Lo si accusava di ambizione dittatoria, di assassinio sistematico, di demenza rivoluzionaria. Non si voleva intenderlo perchè intendendolo si sarebbe dovuto agire contro ogni prudenza egoistica nell'interesse supremo della patria.

Quindi sorsero altre voci ad accarezzare la debolezza nazionale, giustificandola colle tristi condizioni del presente. Rifiutati i principii fondamentali della rivoluzione francese e pigliando le mosse dallo stato attuale d'Italia, parecchi scrittori formularono i voti e le speranze della nazione in assurdi sistemi, che parvero allora miracoli di senno. Il problema nazionale era duplice, indipendenza dallo straniero e libertà interna; ma ambedue questi termini si sdoppiavano in una serie infinita di altri, moltiplicando le difficoltà per ognuno di essi sino all'impossibilità di una qualunque soluzione. Il problema dell'indipendenza imperniato sull'Austria traeva seco la guerra civile contro tutti i principi italiani, giacchè nessuno di essi avrebbe osato combattere l'Austria per timore di restare poi preda della rivoluzione. Una confederazione tra essi era egualmente impossibile, mentre il papato ligio a Vienna e fanatico di assolutismo non vi avrebbe convenuto, e il napoletano remoto e compatto sotto i Borboni non avrebbe nulla a guadagnarvi, e gli Stati centrali, grossi feudi austriaci rosi da gelosie intestine, vi avrebbero ripugnato: solo il Piemonte, ingordo del Lombardo-Veneto, vi avrebbe forse aderito, ma appunto per questo sospetto da tutti gli altri sarebbe stato respinto. Poi le corti essendo tutte egualmente reazionarie, una lega fra esse non sarebbe stata che conseguenza dell'idea rivoluzionaria; ma allora, mutando i consigli principeschi con uomini nuovi, scelti fra i liberali, il problema della libertà interna veniva improvvisamente a tempestare in quello dell'indipendenza dallo straniero. Fra popoli e governi non correva fiducia. Per combattere l'Austria si sarebbe dovuto armare il popolo, ma nessun governo lo avrebbe osato, perchè solo la parte rivoluzionaria era battagliera e si sarebbe servita delle armi per tentare l'unità

e la libertà della patria. Finalmente dietro l'Austria stava l'Europa monarchica vigile ed ostile ad ogni mena di rivoluzione, terribilmente armata e pronta a qualunque eccesso.

Il problema dell'indipendenza era dunque insolubile. Quello della libertà presentava difficoltà anche più profonde. La libertà, fuori dei termini della rivoluzione francese che consacrava la sovranità nazionale ed individuale, era un non senso: circoscritta alle concessioni dei principi non avrebbe conciliato loro la fede del popolo, nè soddisfatto alcun vero bisogno di questo. D'altronde le riforme avrebbero dovuto chiamare al potere uomini popolari, proponendo così il quesito della loro elezione: ora ogni elezione implica il quesito del diritto elettorale, nel quale risiede tutta la sovranità; chiamati dal principe non avrebbero rappresentato il popolo; mandati da questo avrebbero annullato il diritto regio. Un inevitabile conflitto sarebbe scoppiato fra i due poteri, e la rivoluzione procrastinata dalle riforme si sarebbe servita di esse medesime per scoppiare più prontamente.

Solo la teorica mazziniana, dichiarando inseparabili la libertà e l'indipendenza, l'unità e la republica, era rigorosamente logica, ma appunto per questo merito sistematico non si prestava ad una immediata applicazione, mentre la storia a somiglianza della vita procede destreggiandosi fra antitesi apparentemente inconciliabili e traendo spesso dalla morte e dall'assurdo le proprie forze più vive. Contro i mazziniani, ultimi e più originali fra i giacobini, sorsero gli scrittori riformisti a tentare la conciliazione dei contrasti nazionali, fortificando coll'illusione d'incredibili sistemi il fiacco liberalismo della maggioranza.

Fondamento dei nuovi scrittori furono l'autorità papale e il diritto regio: la loro argomentazione derivò tutta dal passato, la loro rettorica dal romanticismo. Alcuni come il Gioberti ingigantirono il problema entro una visione sinteticamente poetica; altri come il D'Azeglio lo distrussero in un'analisi frammentaria: si dissero pratici in confronto ai mazziniani e nessuno di essi ebbe il senso della realtà, non compresero il popolo e svisarono i principii, per concludere nullameno a maturare la rivoluzione spingendo la nazione alla prova di una libertà statutaria e di una guerra federale contro l'Austria.

Anzitutto il giovamento della loro opera fu appunto nel combattere le

teoriche rivoluzionarie, che spaventavano il senno volgare delle masse. Per essi si potè cominciare ad essere liberali senza compromettersi in rischi mortali di congiure, a separarsi dalla vita dei più. La classe aristocratica e la media, condannate dalla teorica mazziniana, che s'indirizzava schiettamente al popolo, riconoscendo in lui solo la fonte di tutti i diritti, si riconciliarono alla causa della libertà: i dissidi regionali, ancora così appassionati, si calmarono nell'illusione di un accordo federale che rispettasse tutte le vecchie autonomie, la religione accarezzata come fondamento della libertà si rasserenò lasciando a nudo il fanatismo reazionario del clero che parve tristo anche ai più indulgenti. Non si minacciarono più i principi, ma s'intese a persuaderli: si propose loro di essere più grandi, più liberi, più uniti ai loro popoli, confederati contro lo straniero, guidati da Roma nella santa crociata. Gioberti esule scriveva nel *Primato* un mostruoso poema politico intercalato di ditirambi, sonoro ed abbagliante: in esso l'Italia schiava diventava la nazione delle nazioni, e per una terza volta il centro della storia. Il papato, incomparabile ed immortale originalità della storia, doveva compiere il miracolo di una terza risurrezione italica; il papato che aveva rovesciato l'impero romano, guidato il medio evo, resistito a tutti gli scismi, trionfato della rivoluzione francese, assicurava l'avvenire d'Italia. I tempi erano maturi; l'Europa non poteva procedere oltre senza l'Italia: il papato era la stella polare della storia. Il libro si diffuse come un contagio, inebriò come una musica. Tutti gli elementi della reazione cattolica si addensarono in un partito guelfo, che l'erudizione storica venne a rinfiancare di antichi argomenti: la monarchia, rappresentante nel proprio maggiore significato l'antico mondo coi privilegi e le differenze di classe, rifulse anch'essa come un principio; l'ordine sociale non si comprese più al di fuori della monarchia e della gerarchia di classe, la rivoluzione parve sacrilegio mentre le riforme esprimevano lo svolgersi lento ed armonico del processo sociale. Quindi il popolo avrebbe partecipato al loro beneficio non alla loro opera: questa doveva esser fatica e merito delle classi colte. Non si pensava a guerra, si sperava nell'indipendenza cansando il problema militare e sognando combinazioni diplomatiche al tempo stesso favorevoli e difficili come quelle del lotto.

Cesare Balbo, letterato guelfo, storico e politico reazionario, si cacciò nell'arduo tema col celebre libro su *Le Speranze d'Italia*. Se Gioberti aveva

delirato sul papato, Balbo vaneggiò sulla monarchia: nell'Italia non vide che il Piemonte, nella storia che il passato, evitò tutti i problemi dell'indipendenza, della libertà, della sovranità nazionale, dell'unità e della federazione, limitandosi a predicare ai popoli l'obbedienza e ad insegnare come scopo politico la consolidazione di tutti i governucoli peninsulari, guardando al papato come alla legge suprema d'Italia, e sperando che l'Austria coll'impossessarsi di una parte della Turchia potrebbe cedere graziosamente al Piemonte il Lombardo-Veneto. Intanto bisognava abborrire la rivoluzione, disciplinarsi e credere esclusivamente nella monarchia, qualunque ne fosse il sovrano. Più tardi nelle *Lettere politiche* inculcò il liberalismo moderato con volo più basso di fantasia politica, ma con più servilità di propositi e non meno torbida intuizione della realtà. Anzi le sue lettere alla vigilia dell'azione raggiunsero lo scopo opposto inasprendo il dissidio dei partiti, quantunque il Montanelli, benevolo spirito liberale, agile nei maneggi ma non resistente di fibra e sempre incerto nell'idee, corresse in aiuto, proclamando una specie di tregua finchè lo straniero non fosse cacciato d'Italia.

Più chiaro apparve il Durando nel libro sulla *Nazionalità Italiana*, dichiarando che il solo principio unificatore d'Italia era nel principato e il rigeneratore nella libertà, proponendo così una lega sincera fra popoli e principi per costituire la nazione in due regni della regione eridanica sotto casa Savoia, e del mezzogiorno sotto i Borboni. Roma col proprio Stato resterebbe al papa, gli altri principi spodestati troverebbero compensi nelle isole e nella Savoia. Ma questa divisione troppo facile veniva nullameno oppugnata dall'anonimo lombardo, che nei *Pensieri* sull'Italia dichiarava incompatibile coll'indipendenza italiana la sovranità temporale del papa, e opera vana ogni tentativo di riforma su questa. Quindi consigliava la formazione di tre regni: il primo col Piemonte, il Lombardo-Veneto e Parma con Torino residenza della corte e Milano sede del congresso nazionale; il secondo colla Toscana, Modena e lo Stato pontificio avrebbe Firenze per sede del principe e Bologna per quella del congresso; il terzo con Napoli sede del sovrano e Palermo sede del congresso. Roma città libera resterebbe al pontefice sotto la protezione dei tre sovrani. Uno statuto uniforme e una lega doganale dovevano stringere i tre regni. Altri, come il Galeotti nel libro della *Sovranità temporale*, erano invece d'avviso che a riformare gli Stati pontifici

bastasse il richiamo delle antiche leggi e principalmente dei capitoli di Eugenio IV; Gino Capponi nelle *Attuali condizioni della Romagna* non dubitava nemmeno della necessità del governo temporale e si limitava ad augurare migliorie e riforme; il D'Azeglio nel celebre opuscolo sui *Casi di Romagna*, dopo una critica calma dell'orribile sgoverno di quelle provincie, concludeva poveramente a consigliare maggior pazienza ai sudditi e minore durezza al sovrano, non sospettando nemmeno che lo scopo dell'imminente rivoluzione nello Stato pontificio sarebbe appunto la doppia proclamazione della repubblica romana e dell'abolizione del potere temporale.

In tanti disegni nessuna idea chiara o proposta concreta. Nè il problema dell'indipendenza, nè quello della libertà erano posti nei loro veri termini. Se il concetto della federazione fosse stato organico avrebbe prima rampollato nelle corti che nel popolo, atteggiando diversamente la loro politica: invece corti e popoli erano così divisi dal sentimento inconscio della rivoluzione che la federazione proposta doveva risolversi in un agguato per entrambi. Se l'idea della libertà fosse stata cosciente nei popoli e nei principi, la loro doppia politica non si sarebbe svolta in così triste antagonismo e le costituzioni sarebbero state invocate e concesse con uguale sincerità e col magnanimo proposito di combattere l'Austria; ma la libertà era invece odio pei rivoluzionari, ribellione pei governi, peccato pei preti, disordini per la plebe, martirio pei pochi generosi che la ritentavano ogni giorno in tragedie isolate. E di libertà seguitava a fremere la letteratura coi drammi del Niccolini e colle satire del Giusti fra l'imbroglio di transazioni assurde e di combinazioni impossibili, di reticenze perfide e di sottintesi indicibili, mentre Mazzini sempre terribilmente limpido guidava il battaglione sacro delle idee e delle poche forze rivoluzionarie su per l'erta di una nuova epoca storica.

LIBRO QUINTO

L'ULTIMA RIVOLUZIONE FEDERALE

CAPITOLO PRIMO.

I prodromi

Effervescenza dell'opinione.

Il fermento rivoluzionario cresceva.

Tutta l'Europa era corsa da fremiti di rivolta: in Francia l'ibrida monarchia di Luigi Filippo, logora da oltre quindici anni di corruzione e senza base nella coscienza del paese, era ridotta alla vita precaria dei propri ministeri; la democrazia accresciuta di tutte le forze del socialismo, che dalla gloria di un'ammirabile letteratura passava intrepidamente alla tragedia dell'azione, l'assaliva da ogni parte rivelandone con implacabile critica la perfidia delle trame e l'inanità delle idee. In Germania il lavoro della ricostituzione nazionale, avviluppato nel panneggiamento di troppi sistemi storici e filosofici, si veniva sbrogliando coll'aiuto delle idee francesi più terribilmente logiche e chiare. L'Austria, rappresentante dell'assolutismo e del più eteroclito impero europeo, veniva quotidianamente assalita dalla democrazia tedesca nel nome della nazionalità e della libertà, mentre la Prussia, incapace di comprendere ancora la propria missione storica, si vedeva al tempo stesso blandita e oppugnata dai rivoluzionari a seconda del loro metodo costituzionale o giacobino. La Polonia scuoteva tratto tratto le proprie catene con impeti disperati; l'Ungheria ligia alla propria aristocrazia magiara resisteva con minacciosa energia alla depressione uguagliatrice della burocrazia viennese, che mirava a stringere l'unità dell'impero schiacciandovi tutte le differenze etnografiche e nazionali; l'Italia, terra mista e campo aperto a tutte le idee più disparate, si sollevava con fede improvvisa verso un trionfo indefinibile che avrebbe dovuto risolvere miracolosamente tutti i suoi centenari problemi.

Le riforme concesse dopo il 1814, come espediente di governo per combattere la rivoluzione, sembravano ad un tratto divenute l'unico ideale dei popoli. L'indipendenza dallo straniero, nella quale si accordava ogni partito, era una tregua convenuta fra governo e rivoluzione nell'inconfutabile coscienza d'una necessità comune, una specie di campo chiuso al valore di tutti i combattenti e sventolante gioiosamente delle più varie bandiere. Il concetto di patria, così chiaro nella letteratura nazionale degli ultimi 30 anni e nullameno ancora così torbido nella coscienza delle masse, si effondeva improvvisamente come una poesia irresistibile nelle parole di tutti: non si ciarlava, non si cantava, non si ballava più che per l'Italia. Il sentimento nazionale educato dalla lunga opposizione all'Austria aveva finalmente conquistato la coscienza di se medesimo; nessuno osava più essere apertamente austriacante, poichè la logica del pensiero e l'onorabilità del carattere se ne sarebbero offese. Comunque l'Italia fosse infelice od oppressa, anzi per questo medesimo, bisognava essere italiani: l'orgoglio nazionale ridesto dal valore spiegato nei libri e nelle congiure degli ultimi tempi, osava finalmente riaffacciarsi alla storia. L'Italia ignota persino a se medesima nel secolo passato, poi invasa dallo strepito della rivoluzione francese come un immenso dormitorio, nel quale tutto un popolo d'infermi e di poveri sonnecchiava nell'ozio e nella fame, quindi riordinata violentemente a caserma dal primo impero, ridivenuta albergo dei propri principi fuggiti e degli antichi padroni stranieri nella ristorazione del '15, era adesso una terra inerme che parlava di armi, piena di dotti e di poeti, di congiurati e di politicanti, con una aristocrazia stretta intorno ai troni come per difenderli dalle estranie influenze, con una borghesia destatasi all'immenso moto europeo e confusamente conscia che ogni fatto futuro sarebbe per lei una conquista, con un popolo al quale il rombo delle idee e le frequenti percosse della polizia avevano messo l'orgasmo della ribellione contro l'autorità senza giustizia e senza carattere nazionale.

La necessità delle riforme, accresciuta tuttodì dall'esame delle condizioni politiche ma abbellita dalla improvvisa giocondità di un accordo fra popoli e governi, non presentava ancora nulla di troppo pericoloso; non si minacciavano più i principi; le classi non si astiavano più fra loro, una specie di benevolenza, metà ingenua e metà perfida, addormentava le diffidenze degl'interessi e le ripugnanze dei principii. Si capiva e si diceva che le

riforme avrebbero condotto alle costituzioni, ma questa parola non molto meglio determinata delle altre non palesava ancora tutto il proprio contenuto rivoluzionario. L'aristocrazia sperava di conservarvi quasi tutti i vecchi privilegi, la borghesia di guadagnarvi parecchi diritti colla doppia forza del censo e della coltura, il popolo di liberarvisi da molte angherie. I veri rivoluzionari, ostinati nell'unità e nella republica, venivano giudicati alla stregua degli incorreggibili sanfedisti ed austriacanti: ogni regione d'Italia si accingeva al rinnovamento conservando nella vanità inevitabile della nuova opera le vecchie superbie delle autonomie. L'unità della patria, così bene affermata dalla letteratura, diventava unione nell'idea politica d'allora: si parlava di dieta, di lega doganale, di statuti uniformi; era una risurrezione medioevale che lasciava a Roma il papato, come se la rivoluzione e l'impero francese non l'avessero due volte soppresso, e tutte le antiche capitali nel loro storico antagonismo. Palermo risognava di emanciparsi da Napoli pur conservandone la dinastia, Genova vaneggiava contro Torino nei ricordi dell'antica repubblica, Firenze rimuginava i propri secolari disegni d'ingrandimento contro i ducati limitrofi, il Piemonte mirava al Lombardo-Veneto come a preda troppo lungamente agognata, mentre Milano rammentava, con palpiti superbi di donna, la sua ultima gloria di capitale del regno italico, e Venezia, isolata nel silenzio delle lagune, fantasticava la libertà dinanzi alla gloria immortale dei propri monumenti.

Era un idillio politico. Nessuna di quelle terribili passioni che covano le vere rivoluzioni, trapelava dalla scompostezza del nuovo moto: non fede religiosa, giacchè in Italia fu sempre scarsa, e il papato non fece che diminuirla e la religione cattolica era piuttosto ostile che favorevole ad ogni forma di rivoluzione italiana: non tradizione regia, capace di difendere le centenarie dinastie contro disegni giacobini e prepotenze imperiali; non odio al principato, disonoratosi nell'ultimo secolo con ogni bassezza morale e politica; non amore alla repubblica, che non fu mai italiana; non orgoglio di libertà, della quale era mistero il significato moderno; ma una irritazione prodotta dalla politica austriaca ed austriacante, e una velleità d'emancipazione che facesse senz'altre fatiche rifiorire il benessere materiale paesano. E il moto non era solamente federale per tradizione ma per un sottinteso ipocrita che, giudicandolo meno osteggiato così dai principi che dall'Austria, lo sperava più facile: forse quest'ultima, preoccupata da altre

necessità interne, lo avrebbe lasciato passare e la rivoluzione si sarebbe svolta come una festa. Poi il caso o la fortuna d'Europa avrebbero aiutato.

Si desiderava da suddito diventare cittadino, ma si aspettava questo da una concessione generosa di principe; si sarebbe voluta l'espulsione dell'Austria, ma si ripugnava alla coscrizione, alle enormi spese e agli immensi disastri, che una guerra nazionale avrebbe costato. Idea e passione politica non erano limpide ed ardenti che nei pochi rivoluzionari: il grosso partito riformista non aveva come tale nè l'una nè l'altra, e non pensava ai problemi della nazionalità, della sovranità e del papato; sottomesso ai principi non vedeva in loro un principio ma un buon espediente contro l'avvento rivoluzionario del popolo; imbevuto di cattolicismo non ammetteva libertà religiosa, e ripugnava all'unità specialmente per terrore superstizioso di Roma; nemico dell'Austria, non la odiava abbastanza da accettare contro di essa una qualunque rivoluzione.

A quella federale, che si veniva preparando, dovevano quindi mancare l'idea, il sentimento e lo scopo. Se l'antica federazione aveva significato l'individualizzarsi dei comuni nella disgregazione dell'impero, ed era stata invincibile come tutti i progressi, la nuova dopo la rivoluzione francese, che tende a costituire i popoli prima per nazioni e poscia per razze, non avrebbe avuto altro significato che di un esperimento rivoluzionario, nel quale l'Italia liquidasse il proprio passato. Mentre i moti del '21 e del '31 erano stati egoisticamente regionali, l'imminente rivoluzione del '48, svolgendosi federalmente con concessioni di statuti e lega di principi e una egemonia del pontefice, doveva essere la loro inevitabile conclusione. Così svanirebbero tutte le resistenze del mondo storico; e l'Italia, ricredutasi nell'inutilità di questo sforzo supremo, al quale era inconsciamente spinta dallo spirito moderno, aprirebbe il proprio terzo periodo storico della nazionalità.

Nulla mancherà dunque dell'antica Italia in quest'ultima rivoluzione federale. Una stessa illusione vi accorderà tutti i partiti, costringendoli a fallare nel processo dell'azione rivoluzionaria perchè, meglio fusi da una sconfitta comune, si trovino nella necessità di ritentare più tardi una vera rivoluzione. Tutte le monarchie costrette a concedere lo stesso statuto, avanzandosi sul ponte infido del costituzionalismo verso la democrazia popolare, faranno la loro ultima riprova, ma quella solamente fra esse che saprà resistere

all'esperimento costituzionale, avrà un avvenire. Naturalmente ciò dipenderà meno dalla sincerità del loro carattere in tutte egualmente ostile al riconoscimento della sovranità popolare, che dall'ambiente politico nel quale si compierà l'esperienza: quindi fra i due grossi regni napoletano e piemontese, intorno ai quali potrà agglomerarsi l'Italia futura, il vantaggio sarà per quest'ultimo.

Ma poichè l'imminente rivoluzione federale dovrà esaurire le secolari forme storiche d'Italia, il suo impulso apparente verrà dal papato. L'Italia, tentando rinnovarsi nella modernità, non poteva essere che neoguelfa e riassumersi entro la più antica delle proprie istituzioni con uno sforzo d'unione senza unità e di nazione senza individualità. Dacchè l'impero francese sfasciandosi l'aveva lasciata ricadere nel passato più povera e più divisa da interessi inconciliabilmente rivali, solo la grandezza del papato, assicurandole una primazia cattolica, le dava ancora una ideale unità. Quindi basterebbe al papa il cenno più lieve ed ambiguo di riscossa perchè a tutti sembrasse più chiaro d'ogni più esplicita affermazione. Qualunque parola di Roma parrebbe contenere un programma, ogni sua promessa sembrerebbe maggiore dello stesso fatto compiuto. L'effervescenza classica, la superstizione religiosa, l'antica fede, l'immutata soggezione, galvanizzate dall'indefinibile senso rivoluzionario del secolo, si condenserebbero intorno al papato per spingerlo inconsapevole ed inconsapevolmente sulla via della rivoluzione: si vorrebbe con esso una crociata politica, gli si domanderebbero come molti anni addietro benedizioni ed anatemi miracolosi, gli s'imporrebbe di costringere Dio alla complicità di combinazioni diplomatiche che nessuna scienza di stato o volgare prudenza d'individuo potrebbe approvare. Il papato, idealmente ucciso dalla rivoluzione francese, oscillerebbe quindi sotto la pressione del pubblico sentimento, compiendo di suicidarsi coll'accordare una costituzione inconciliabile colla propria essenza, finchè, di cosmopolita fatto italiano e costretto a tradire l'uno e l'altro carattere, finirebbe abrogato da una republica romana, assurda ed effimera quanto la stessa rivoluzione federale.

Intanto le corti italiane, travolte dall'impulso del papato all'esperimento delle costituzioni e di una impossibile lega militare contro l'Austria, si dibatteranno fra perfidie mostruose: la sollevazione contro lo straniero, precisando all'interno tutti coloro che non l'avranno aiutata o peggio l'avranno tradita, li designerà come nemici; l'impossibilità dell'unione spingerà all'unità, l'accordo

giubilante coi principi si muterà in dissidio mortale coll'abrogazione degli statuti, il nuovo contatto colla rivoluzione europea spazzerà dalla coscienza nazionale gl'informi antichi concetti storici, i martirii delle successive congiure colpiranno molti riformisti divenuti rivoluzionari, mentre il Piemonte mantenendosi costituzionale diventerà il nocciolo della nazione futura.

Pio IX.

Alla morte di Gregorio XVI (1º giugno 1846) le popolazioni dello stato pontificio, come presaghe dei tempi nuovi, respirarono gioiosamente. Al conclave tosto adunato furono spediti *Memorandum* e petizioni, che, sebbene male accolti, non scemarono la pubblica aspettazione; siccome si temevano sommosse, e il generale austriaco Radetzky si disponeva già ad occupare le Legazioni, grande era il fermento degli animi, ma il conclave, sbrogliandosi più sollecitamente del solito, proclamò pontefice contro ogni previsione il cardinale d'Imola, Mastai Ferretti. Era questi nuovo alla vita politica, senza nè partito nè capacità politica. Il Lambruschini, candidato austriaco, e il Gizzi, candidato popolare, rimasti esclusi, rappresentavano le due più grosse parti del conclave, che, inette a vincersi, avevano dovuto accordarsi sopra un nome neutro.

Il nuovo pontefice, che si chiamò Pio IX, doveva, malgrado la inanità del proprio spirito, lasciare nella storia del papato una delle orme più profonde. Mite di temperamento e gioviale nel carattere, vanitoso quanto un attore e facile come un dilettante, era l'uomo più adatto al carnevale del momento, che intendeva a fare di tutto una festa scordando i problemi della politica nel fracasso della rettorica e avanzando per una fantasmagoria di illusioni sceniche verso la scabra realtà d'una rivoluzione presto soffocata nel sangue d'una guerra. Se Gregorio XVI era stato un teologo ed un tiranno, Pio IX fu un retore della teologia e della politica, egualmente incapace di comprendere la posizione del papato nel secolo e in Italia. Quindi invece di una vera riforma religiosa, quale l'invocavano i più grandi spiriti cattolici, non mirò che alla teatralità di affermazioni dogmatiche, atte a sbalordire la plebe e tendenti a condensare l'assolutismo papale senza prevederne i contraccolpi politici. L'ultimo dogma dell'infallibilità pontificia, che annulla il potere

legislativo dell'episcopato, contradice infatti ben stranamente alla concessione dello statuto, che doveva rendere il papato parlamentare. Ma nessun papa svolse nel proprio pontificato più ricco repertorio di scene. Riformatore, poi rivoluzionario colla promulgazione dello statuto, eroe nazionale e banditore della crociata contro l'Austria, quindi reazionario, traditore e fuggiasco a Gaeta sotto l'egida del peggior tiranno d'Italia; decaduto dal trono per decreto della republica romana che aboliva il potere temporale, e ricondottovi da una coalizione monarchica che preludeva al secondo impero: più tardi battuto dalla conquista savoiarda aiutata da Napoleone III, e nullameno protetto da questo entro Roma; due volte assalito da Garibaldi ad Aspromonte e a Mentana, e rovesciato finalmente dalla monarchia italiana l'indomani di Sedan, Pio IX dovette fingersi prigioniero entro il Vaticano dichiarato inviolabile. Gloria ed infamia, nulla gli fu risparmiato. Sollevato a tutte le apoteosi dalla illusione politica di un momento, e percosso poco dopo dagli anatemi di tutte le coscienze italiane, potè proclamare il dogma dell'infallibilità pontificia in un concilio ecumenico, che la rivoluzione del 1870 disperse; accattone d'aiuti parricidi dopo le più ingenue vanterie patriottiche, imbrattato di stragi come le perugine malgrado la gioviale bonarietà d'animo, dominato da ministri concussionari come Antonelli, aggirato dai liberali e dai gesuiti, fu l'ultimo condottiero del papato, e ne divenne il becchino fra la più scettica indifferenza mondiale.

Ma il mattimo del suo pontificato apparve così bello all'accesa fantasia d'Italia che tutto il mondo salutò acclamando.

I primi atti politici del pontefice, benchè per se stessi non meravigliosi, destarono i più fervidi entusiasmi. Concesse un'amnistia così umiliante per la formula che alcuni, come il Mamiani, sentirono di doverla ricusare; nullameno questo perdono di papa parve ultimo miracolo del cattolicismo. Quindi una indefinibile ed unanime congiura lo circuì. Lo si vantò più buono e liberale che davvero non fosse, apponendo le sue dichiarazioni assolutiste ai segretari; il partito clericale medesimo si scisse in due, dei gregoriani e dei pïani a seconda delle tendenze reazionarie o novatrici. Ambasciatori da ogni parte del mondo, persino del sultano, venivano a congratularsi dell'opera riformatrice col nuovo pontefice; ma ad essere riformatore gli mancavano insieme genio e carattere.

Infatti le prime commissioni consultive con ammissione di qualche laico illustre, come i giuristi Silvani e Pagani, l'una per lo studio della riforma processuale, l'altra con propositi meschini di educandato per la correzione dei costumi publici, e una terza per la costituzione del municipio romano, scoprirono tutta l'inanità de' suoi concetti politici. Ma il publico non potè e non volle accorgersene. Al suo entusiasmo bastavano alcuni mutamenti nel personale legatizio, poche e tenui modificazioni nella costituzione dei tribunali, e lo spiraglio aperto alla stampa colla nuova legge sulla censura, che parve illiberale persino al D'Azeglio.

Intanto il delirio delle feste e delle acclamazioni cresceva. Una poesia carnevalesca avvolgeva la figura del pontefice, mettendo nel suo nome misericordioso il significato di tutte le perfezioni. Ogni giorno recava nuovi spettacoli di adorazione; la piccola e la grande letteratura bamboleggiava in panegirici al papa; invece di osservarle, s'indovinavano attraverso i suoi atti e le sue parole le più spampanate promesse liberali. Pio IX era tutto, religione, patria, autorità e libertà fuse nel più stupendo accordo di genio e di santità. I giornali improvvisati, come il *Contemporaneo* e la *Bilancia* a Roma, il *Felsineo* e l'*Italiano* a Bologna, questo diretto dal Berti-Pichat insigne agronomo, e quello dal Minghetti, che divenne poi celebre parlamentare, ditirambeggiavano con patriottica e comica ingenuità. Persino Garibaldi dall'America e Mazzini da Londra credettero buona tattica del momento scrivere a Pio IX due lettere assurde d'incoraggiamenti e di devozione. Così, la fede al nuovo papa liberale si radicava nell'opinione non solo d'Italia ma d'Europa, malgrado la contraddizione di molti suoi atti, attribuiti puerilmente alla sua posizione di capo di una istituzione vecchia di diciotto secoli e quindi atteggiata da abitudini, che nessuno sforzo avrebbe potuto mutare in un giorno. Il pontefice, ebbro di tanta popolarità, vi si abbandonava con gioia di attore. La sua stessa bellezza fisica, la potenza musicale della sua voce, per la quale invaniva almeno quanto pel grado di primo fra i cattolici, l'ammirazione d'Europa, la costanza di un trionfo che sembrava dilatarsi di giorno in giorno, tutto contribuiva a trascinarlo giù per la lubrica china della rivoluzione. Il grande tentativo liberale, iniziato nel cattolicismo per opera di Chateaubriand, e spinto con sì ammirabile vigore di stile dal Lamennais alle ultime conseguenze, favoriva la nuova interpretazione liberale del papato.

I riformisti gongolavano. Gioberti era stimato profeta, Mazzini sembrava aver

piegato, i principi guatavano stupiti il pontefice come attendendo un suo cenno per seguirlo, il mondo applaudiva, solo i più incorreggibili rivoluzionari tacevano soffocati dall'entusiasmo universale.

Intanto con editto del 14 aprile 1847, ispirato dal famoso *Memorandum* del 1831, s'instituiva la consulta di stato: tutti i legati e delegati dovevano presentare una terna, dalla quale il sovrano avrebbe scelto un consultore per ogni provincia: i consultori siederebbero due anni in Roma e darebbero voto consultivo sulla sua amministrazione, l'ordinamento del municipio e gli affari interni dello stato. Era una lustra, che non riconosceva al popolo nessun diritto d'elezione e non gli offriva alcuna guarentigia. Poco dopo un motuproprio ordinava il consiglio dei ministri costituendolo del segretario, presidente e ministro degli affari esteri ed interni, del camerlengo per l'industria e il commercio, del prefetto delle acque e strade, del prelato presidente della guerra, del tesoriere e del governatore di Roma per la polizia. Il governo pontificio restava adunque sulle vecchie basi e col medesimo organismo prelatizio. Nemmeno questo bastò. Il popolo, infallibile nell'istinto politico, sentiva che il pontefice sarebbe andato più oltre, e che questi decreti erano piuttosto l'espressione del partito vaticano che dell'inevitabile compromesso già stretto fra il papa e la rivoluzione. Infatti l'Austria spaventata aumentava in Lombardia l'esercito di occupazione facendo subdole proposte a Guizot, ministro francese, perchè si adoperasse presso il pontefice a frenare il moto delle riforme e ad impedire quindi sommosse rivoluzionarie in Italia. Nel Vaticano era scoppiato il dissidio fra il Gizzi segretario e il papa: questi alle provocazioni dell'Austria rispose istituendo la guardia civica a Roma e promettendola alle provincie. Il Gizzi si dimise profetando la caduta del papato; i gregoriani già ringalluzziti dagli aiuti austriaci allibirono e tacquero momentaneamente nell'odio. Frattanto lo stato male ordinato in passato peggiorava fra il vecchio e il nuovo; sanfedisti e rivoluzionari, gregoriani e pïani, nelle provincie si percuotevano a morte; le commissioni governative eternavano i propri lavori, l'azione governativa sprovveduta degli antichi terrori polizieschi procedeva molle ed incerta, l'azione popolare cresceva gagliarda.

Al Gizzi successe il cardinale Ferretti, legato a Pesaro. Quindi, per l'anniversario della concessa amnistia, una congiura, piuttosto desiderata che ordita dai residui polizieschi del governo gregoriano contro Pio IX, provocò

tumulti liberali, che s'immaginarono di salvare il pontefice vincendo una battaglia cittadina. Così il popolo s'impossessò delle armi e il governo cadde in sua tutela, mentre l'Austria, troncando le ambagi, occupava risolutamente Ferrara. La prima grande scena del dramma era incominciata. Roma e Vienna inimicate avrebbero acceso la guerra fra l'Austria e l'Italia. Roma protestò energicamente, il gabinetto inglese la appoggiò; ma l'Austria tenne duro, giovandosi della Francia che per mezzo di Guizot consigliava al papa di restare amico dell'imperatore a qualunque costo. Senonchè la mossa spavalda di Metternich, anzichè frenare il papa sulla via pericolosa delle riforme, ve lo spinse più vivamente; le popolazioni frementi di sdegno all'odiosa provocazione si stringevano più fortemente al pontefice; tutti i municipii gli offrivano uomini e danari per una impresa di liberazione; la stampa, rompendo i confini della censura ed ampliando la questione, pindareggiava di unione d'Italia e d'indipendenza nazionale. Per la prima volta dopo tanti secoli un'ingiuria fatta al pontefice re di Roma veniva raccolta come un guanto da tutta la nazione.

Pio IX, trascinato dalla logica segreta della rivoluzione a farsi iniziatore di una lega doganale, che avrebbe naturalmente preluso ad una lega politica, segnava un trattato doganale con Firenze e con Torino, costituiva il municipio romano, riordinava il ministero precisando le attribuzioni e la responsabilità di ogni ministro, apriva la consulta tentando inutilmente di scemarle nel discorso inaugurale il significato politico. Infatti i consultori nell'indirizzo di risposta gli esposero nella forma più rispettosa un largo programma di tendenze costituzionali e patriottiche. La loro inattuabilità non compresa dal popolo, pel quale tutto era segno di rivoluzione, non sgomentava i consultori: si andò fino a pretendere che il papa scomunicasse l'imperatore; e la *Bilancia*, giornale dell'illustre Orioli, affermava essere la scomunica un'arma superiore a tutte le altre di guerra.

L'agitazione negli altri stati.

Una protesta dei professori allo studio di Pisa contro l'installazione delle monache del Sacro Cuore cresceva tutto dì nelle stampe clandestine di Toscana, che invocavano riforme fingendo motupropri dai quali fossero accordate; il granduca Leopoldo, prima rattenuto dal terrore cieco

dell'Austria, era adesso trascinato dall'irresistibile esempio di Pio IX. Tutto diventava pretesto di unione con Roma, la sottoscrizione per gli amnistiati poveri dello stato romano, il terremoto di Pisa e l'inondazione di Roma stessa. In questa si istituì una ambasciata toscana distinta dall'austriaca, si stabilì a Pisa una scuola normale, si nominarono commissioni per diffondere l'istruzione elementare. L'Austria premeva sul granduca a spaventarlo; i rivoluzionari si servivano del nome di Pio IX come di una salvaguardia per ogni dimostrazione liberale. Una nuova legge sulla stampa, colla quale si concedeva l'esame degli atti governativi, abilmente maneggiata dal Montanelli in un opuscolo, diventò arma contro il governo: questo, sempre più stretto dal blocco, ordinò nuovi codici, promise l'allargamento della consulta, una revisione organica dei municipi.

I giornali pullularono: Salvagnoli nella *Patria* propugnava l'accordo della libertà col principato e quindi una lega di principi per la difesa dell'indipendenza italiana, La Farina nell'*Alba* republicaneggiava, Montanelli sognava nell'*Italia* dietro al papato di Gioberti. La prima grossa battaglia giornalistica fu per l'istituzione della guardia civica, alla quale il duca ripugnava per istinto e per minaccie austriache, ma nella quale dovette consentire, travolto dalla marea assordante della publica opinione. L'armamento del popolo era il primo passo del principato all'abdicazione, gli altri furono segnati dai preparativi e dalla concessione finale dello statuto. All'agitazione liberale crescevano adepti ed aiuti: il barone Bettino Ricasoli, che fu poi la più onesta ed altera figura fra i successori del conte di Cavour, scriveva petizioni al governo, guidando contro di esso la parte più assennata del paese, ma sperando tutto dalla persuasione; Gino Capponi, austero gentiluomo ed elegante letterato, capo di un'altra frazione del partito moderato, si riprometteva maggiormente da legali agitazioni. Il partito radicale aveva sede a Livorno, ove Guerrazzi ne era l'idolo e Bartelloni il più efficace tribuno; Centofanti e Montanelli guidavano l'università di Pisa. Intanto le scosse di Roma propagandosi, eccitavano le popolazioni e sbaldanzivano i governi: ogni avvenimento diventava festa, ogni festa dimostrazione; l'anniversario della morte dei Bandiera e della cacciata dei tedeschi da Genova, l'assunzione del papa, la morte a Genova del celebre agitatore irlandese O' Connell e di Confalonieri a Milano, la sconfitta del Sonderbund a Lucerna, i ricevimenti per tutte le capitali italiane di Cobden e

di Cormenin, provocavano esplosioni di rettorica rivoluzionaria e patriottica. Guerrazzi, commemorando a Gavinana la morte di Ferruccio, produsse quasi una rivolta: il principe Bonaparte di Canino, volgare ma coraggioso istrione politico, traversò la Toscana, poi Genova e finalmente Venezia, vestito da guardia civica romana, arringando e tirando il publico a teatrali giuramenti colle spade sguainate nel nome d'Italia. Le riforme concesse troppo tardi, mal volentieri e a sbalzi, anzichè placare il fermento l'accrescevano; il nome d'Italia, gridato da tutti, minacciava di morte i governi regionali; da Livorno si mandò a Garibaldi, divenuto glorioso in America per battaglie vinte, una spada d'onore, e una medaglia d'oro ad Anzani che con lui aveva colà organizzato la legione italiana.

A Lucca, siccome Carlo Lodovico seguitava nei più turpi disordini, ricusandosi con insolente spavalderia a qualunque riforma liberale, il popolo offeso impegnava contro di lui una lotta, nella quale ebbe presto il sopravvento. Allora il duca, spaurito e vessato dagli enormi debiti, precipitò la cessione del ducato alla Toscana; l'Austria intervenne in nome dei vecchi trattati per ottenere al duca di Modena la Lunigiana, chiave strategica della media Italia. Corsero ribalde trattative da tutte le parti, ma la regione restò momentaneamente a Modena spalleggiata da Vienna. La mala condotta di Leopoldo verso gli abitanti di Fivizzano, che gli si erano rivolti per non essere ceduti al duca di Modena ed avevano poi invocato persino Carlo Alberto e Pio IX, determinarono a Livorno una esplosione popolare, nella quale soffiò il Guerrazzi. Ne venne quasi una guerra civile, ma il duca fu sollecito al riparo, invadendo con grosse soldatesche la città ed arrestandovi tutti i caporioni. Il moto si disse sedato, però il governo non ne divenne più forte.

Frattanto essendo morta (17 dicembre 1847) la duchessa di Parma, Maria Luigia, l'Austria ne profittò per prender maggior piede in Italia contro l'imminente rivoluzione. L'ex-duca di Lucca, divenuto duca di Parma per diritto di riversibilità, ne prese momentaneamente possesso, riconfermando dietro monito austriaco gli odiati ministri della defunta duchessa e rispondendo alle petizioni popolari, invocanti migliori leggi e municipii elettivi, col darsi in braccio a Vienna. Così, dopo aver venduto i propri sudditi di Lucca al granduca di Toscana al prezzo di uno scudo per testa, il 24 dicembre firmava un trattato coll'imperatore, concedendogli di occupare

militarmente lo stato per interesse di comune difesa: al quale trattato avendo tosto acceduto il duca di Modena, l'Austria contro i patti del 1815 era fatta padrona del Po e degli Appennini. Quindi col pretesto di scortare il cadavere della duchessa trasportata alle tombe imperiali di Vienna, Metternich fece occupare colle artiglierie Parma, poi Modena.

Ma tutta Italia guardava insistentemente a Carlo Alberto. L'istinto politico della rivoluzione intuiva che solo il Piemonte avrebbe potuto guidare una guerra d'indipendenza contro l'Austria, qualunque fosse il passato e il carattere del suo re. Carlo Alberto, attorniato dai gesuiti e dominato dal conte Solaro della Margherita, il più reazionario fra i ministri italiani, si sentiva passare entro l'anima assiderata il vento caldo della rivoluzione a risvegliarvi vecchi rimorsi e speranze. L'orgoglio tradizionale della sua casa, la sua stessa alterigia romantica di re assoluto e di cavaliere, lo traevano alla fortuna di una guerra che gli raddoppiasse i dominii, dandogli una vera supremazia su tutti i principi della penisola; ma il terrore delle idee rivoluzionarie, la bigotteria regia e cattolica, l'inguaribile dubbiezza del suo spirito incapace di affrontare risolutamente alcun problema, lo rattenevano sulla china delle riforme, irritando la sua gelosia per Pio IX. Quindi proibiva persino le funzioni ecclesiastiche celebranti il nuovo pontefice, pure offerendoglisi cavaliere contro l'Austria già discesa a Ferrara e minacciosa al Piemonte con un nuovo aumento di dazi sopra i suoi vini, quasi a sfida: accoglieva trionfalmente l'inglese Cobden apostolo del libero scambio, e seguiva la dottrina opposta del List, che aveva fondata in Germania la lega doganale; si ricusava alle riforme e scriveva una lettera ai comizio agrario di Casale, provocatrice come un bando di guerra contro l'Austria. Perplesso fra la diplomazia inglese, che per mezzo di lord Minto lo incuorava ad una rivoluzione costituzionale, e la politica francese che per mezzo del conte de Mortier tirava a riconciliarlo coll'Austria, non si risolveva per nessuna delle due: avrebbe voluto la guerra senza rivoluzione, guidando l'esercito e tenendo il popolo nella stessa calma obbedienza mediante poche riforme concesse per decreto reale. Nullameno il moto lo travolse. Il suo scudo fantastico col leone di Savoia straziante l'aquila di Asburgo e il motto scritto in francese da lui italiano «*J'attends mon astre*» esprimeva tutta la torbida poesia del suo pensiero: una visione di cavaliere antico, chiuso nell'angustia del proprio spirito e della propria corazza, concependo la rivoluzione come una festa di popolo e la guerra come il

glorioso capriccio di un prode. Ma la storia, sempre più forte di ogni disegno individuale, lo trasse irresistibilmente alle riforme, che dovevano in tutti i principati italiani precedere gli statuti; onde, fra gli osanna del popolo, i suggerimenti ingenui o perfidi dei liberali e le querimonie della reazione, dovette con una serie di ordinanze modificare la legge comunale mettendovi a principio l'elezione popolare, abolire le giurisdizioni eccezionali, unificare con una nuova corte di cassazione la giurisprudenza del regno, frenare l'arbitrio della polizia affidata al ministro della guerra, slargare la legge sulla stampa, stabilire registri per lo stato civile, democratizzare le promozioni militari.

Naturalmente queste riforme, anzichè recare immediati benefizi, sconvolsero il vecchio sistema politico, sollecitando le voglie rivoluzionarie dei liberali. La logica delle cose traeva irresistibilmente a maggiori concessioni: si denunciavano tutti gli abusi; l'orgoglio piemontese, vellicato dalla proclamazione nazionale del proprio re a generalissimo contro l'Austria, domandava insistentemente un altro più difficile primato colla promulgazione di uno statuto. Le questioni più vitali, dibattute quotidianamente nei giornali, esaltavano meglio che non illuminassero le menti; Valerio e Brofferio, l'uno nella *Concordia*, l'altro nel *Messaggero*, guidavano la falange più ardita dei liberali; Balbo e Cavour nel *Risorgimento* si destreggiavano in un liberalismo più tenero del principato che della libertà, più preoccupato dei mezzi che del fine. Il vecchio assetto della società sommossa da tante agitazioni politiche si screpolava; difettavano uomini e idee; la riforma scesa dai libri e dalle riunioni accademiche nelle strade non vi diveniva rivoluzione per difetto di passione e d'intelligenza nel popolo. Il sentimento più vivo di questo era l'avversione all'Austria, ma non l'odio vero capace dei miracoli di Grecia e di Spagna; la tradizione più salda era ancora regia, le aspirazioni liberali salivano dalla borghesia e si confondevano nell'incertezza della sua cultura e nella imperfezione del suo carattere. Tutta la violenza era di parole e tutta l'opera di feste. Si temeva pazzamente dei gesuiti, le fazioni inviperivano nelle più astiose e stolide polemiche, la diffidenza scendeva e saliva dal popolo al principe, la vertigine del vuoto faceva turbinare tutte le teste. Due soli vedevano chiaro in tale tramestio, Mazzini e Metternich: quegli affermando recisamente che tutti gli ordigni dei moderati crollerebbero ben presto, e il popolo proromperebbe con manifestazioni da obbligare l'Austria

ad invadere i paesi vicini; questi scorgendovi una sovversione rivoluzionaria che avrebbe forse guidato alla republica, ed affrettandosi a dichiarare in un *Memorandum* alle potenze che l'Italia era *una semplice espressione geografica* e non sperando più che nelle inevitabili divisioni italiane. «Gli italiani fortunati s'invidieranno, sfortunati si malediranno, discordi sempre vincitori o vinti». E fu profezia.

A Napoli, terra votata da secoli al più efferato dispotismo, l'impulso dato inconsciamente da Pio IX alla rivoluzione vi peggiorò il governo. Il re, impantanato nella più scempia bigotteria, lasciava compiere a ministri truci o rapaci, come il Del Carretto e il Santangelo, qualunque infame prepotenza: unica politica la repressione. Nullameno l'opposizione dei patriotti, quantunque più napoletani che italiani, sempre egualmente scarsi di idee e di coraggio, si ostinava al cimento. Infatti nella celebre protesta elaborata dal comitato rivoluzionario e scritta dal Settembrini, forma e sostanza erano del pari insufficienti. Prolissa come una requisitoria, sparsa qua e là di frasi pietiste a Pio IX, minuta e pedante nell'accusa, non esciva dal popolo e al popolo non si rivolgeva: pareva un appello all'Europa e non era che un'arringa d'avvocato senza severità di stile e veemenza di passione; negava e non riaffermava; uscita dall'anonimo si perdeva nel vago, più lamento ancora che protesta, troppo lunga per un proclama e troppo scomposta per un *Memorandum*, non abbastanza rivoluzionaria nell'intenzione e troppo poco italiana nel sentimento. Non pertanto parve ai liberali un capolavoro e un pericolo al governo. Questo, infellonito dalle accuse consegnate così a tutta la stampa europea, cercò a morte gli autori, che esularono o si nascosero. Ma il fermento aumentava minaccioso nelle provincie. Ai primi di settembre (1847) una sommossa scoppiava per opera dei fratelli Plutino e di Romeo a Reggio e a Messina, prontamente e ferocemente repressa. I generali Landi e Nunziante vi si copersero d'obbrobrio; Domenico Romeo vi fu trucidato e un suo nipote costretto a portarne la testa in giro per le ville. Ma quasi l'immanità della repressione fosse insufficiente, il re con editto dell'otto settembre invitava tutti i cittadini a farsi spie del trono dando sicurtà «che i loro nomi resterebbero sepolti negli arcani della polizia, che proporzionata all'utile sarebbe la ricompensa, e che la sovrana clemenza non lascierebbe alcun servigio senza premio». Un altro editto poco dopo prometteva trecento ducati a chi uccidesse, e mille a chi consegnasse dieci ribelli, dei quali si davano i

nomi. A queste tiranniche empietà rispondevano, elogiando, le corti di Vienna, di Berlino e di Pietroburgo, mentre Ferdinando II, come impazzito di ferocia e atterrito da una ovazione fattagli per il licenziamento del ministro Santangelo, proibiva con nuova ordinanza al popolo di gridare persino, Viva il re! Naturalmente l'ordinanza non fu obbedita e ne nacquero risse sanguinose fra il popolo e la sbirraglia.

La Sicilia, sempre implacabile nell'odio al governo napoletano, ne approfittava per insorgere un'altra volta. Uno scritto diffuso per Palermo il 12 gennaio 1848, vi chiamava tutti i siciliani alla rivolta, sfidando il governo come ad un torneo mortale. Il governatore militare bombardò prima la città; poi, trovata la resistenza troppo dura, tentò accordi; il conte d'Aquila sopraggiunto s'interpose chiedendo concessioni al re; Ferdinando spaventato alcune ne diede, molte altre ne promise; ma Palermo, fidente nel proprio sogno di autonomia, le respinse per tentare d'organizzarsi a governo. I comitati costituitisi nella prima ora della rivolta si restrinsero in uno solo: Ruggero Settimo ne fu presidente, Mariano Stabile segretario. La lotta proseguì feroce d'ambo le parti, ma le truppe napoletane dovettero indi a poco levare il campo. Per ultima orribile rappresaglia di guerra il generale De Sauget, prima d'imbarcarsi, fece aprire le carceri della città sguinzagliandovi dentro cinquemila galeotti. Frattanto la rivoluzione si era diffusa; solo qualche fortezza restava ancora ai regii nell'isola.

Il primo scoppio della rivoluzione federale vampeggiava dunque dalla Sicilia, che la storia non aveva mai potuto congiungere all'Italia, e nella quale nessuna conquista si era mai saldamente stabilita.

Gli statuti.

I fati incalzavano. L'insurrezione vittoriosa della Sicilia, atterrando la corte di Napoli, inanimì i liberali; l'Austria, inabilitata a soccorrere i Borboni, giacchè il papa offeso dell'occupazione di Ferrara vietava ogni transito pel proprio territorio, non bastava più a proteggerli; le provincie di terraferma tumultuavano, la plebe delle città era incerta, l'esercito per quanto numeroso non abbastanza solido. Il Cilento era in fiamme; Constabile Carducci con forte mano d'insorti minacciava Salerno; la resistenza avrebbe acceso la

guerra, questa spaventò il re. A scongiurarla con vecchia abilità di famiglia, Ferdinando II pensò di concedere più che non gli si domandava, e diede la costituzione incaricandone Ferdinando Bozzelli, antico liberale che doveva poi disonorarsi nella cortigianeria di troppi tradimenti. I truci funzionari polizieschi furono congedati, s'instituì un nuovo ministero. A tanta prodigalità liberale il popolo esaltato proruppe in ovazioni: odii ed infamie furono dimenticate. I capi rivoluzionari al solito credettero nella lealtà del re, non si pensò al tradimento, si riprese l'idillio politico del '20 colla stessa ingenuità. La costituzione imitata sulla francese non era troppo liberale, e nullameno eccedeva forse la capacità politica del paese: unica religione riconosciuta la cattolica, il potere legislativo nel re e nel parlamento diviso in due bracci, senato a nomina regia e a numero illimitato, la camera dei comuni per elezione popolare. I collegi elettorali erano di 40,000 abitanti, gli elettori culti o censiti, ma entrambe queste loro qualità ancora indeterminate; liberi i comuni, vietato l'assoldamento delle milizie straniere, istituita la guardia nazionale, riconosciuto il diritto di petizione, uguaglianza dei cittadini in faccia alla legge; libera stampa meno che sovra argomenti religiosi; cancellato ogni precedente e condanna politica. Il potere esecutivo risiedeva nel re e nei ministri da lui nominati.

Questo, che stordiva i napoletani, non bastò alla Sicilia ostinata nella propria autonomia o nella fede alla costituzione del '12. Così la guerra proseguiva con vantaggio crescente degl'insorti, che il 20 febbraio 1848 indissero il proprio parlamento.

Ma la costituzione, concessa dal re con traditrice riserva e accettata dai liberali con fanciullesca ingordigia, poco adatta ai costumi e mal compresa dalle masse, non funzionava. La corte segretamente alla testa del partito retrivo moltiplicava gli ostacoli: v'erano due governi, l'uno palese e l'altro invisibile, quello debole ed impacciato, questo attivo e spregiudicato; il parlamento stava per diventare, come sempre, un'accademia, il ministero fra astrattezze liberali e servili cortigianerie mal poteva imporsi al paese e alla corte; i vecchi poteri restavano con nomi nuovi disobbedendo e falsando ogni mutazione; nelle campagne insubordinate e spinte a tumulti si rapinava; la guardia nazionale poco o punto armata, organizzata appena per qualche rivista e incapace di alcun vero servizio, non giovava; l'aristocrazia invecchiata negli usi dispotici ricalcitrava all'obbedienza della borghesia

trionfante; il popolo aspettava lautezze e sbraitava profittando della nuova licenza. Dimostrazioni succedevano a dimostrazioni, peggiorando il disordine e disonorando la nuova libertà. Si espulsero i gesuiti; la stampa abbietta ed irruente insudiciò ogni più illibata reputazione.

Tra il tumulto senza la rivoluzione e il mutamento senza la rinnovazione, d'Italia non si parlava ancora: appena s'erano aggiunti alla bandiera borbonica i tre colori resi nazionali dalla propaganda della Giovane Italia.

La costituzione di Napoli scrollò tutti i principati italiani. La antica rivalità fra Napoli e Torino si riaccese fatalmente, mentre la logica della storia trionfava d'ogni loro egoistica resistenza. Carlo Alberto tentò indarno di reagire contro questa suprema necessità degli ordini costituzionali, che pure avevano fatto la potenza mondiale dell'Inghilterra e permesso alla monarchia di ripiantarsi in Francia sul terreno ancora rovente della rivoluzione. Quindi, scrivendo a Leopoldo di Toscana, che lo richiedeva di consiglio, gli scopriva tutto un disegno di riforme atte ad appagare le più insaziabili esigenze del popolo, senza scemare d'una dramma l'autorità assoluta del re: secondo lui la monarchia parlamentare era il peggiore dei governi. Ma il fiotto della rivoluzione saliva urlando e schiumando intorno al suo trono; Toscana e Romagna barcollavano, Roma sembrava in preda al delirio, il Piemonte fremeva. I libri di Gioberti avendo popolarizzato l'odio ai gesuiti, nei quali l'infallibile istinto popolare vedeva l'ultima milizia del dispotismo, tutti i paesi insorgevano per espellerli. Napoli li aveva cacciati tumultuando, Fano si levava contro di essi a furore, Ancona e Sinigaglia si avventavano contro gli Ignorantelli loro propaggine. Faenza, Camerino e Ferrara seguivano l'esempio, la Sardegna li prendeva a sassate, Genova e Torino si ammutinavano contro di loro. Era una nuova crociata contro gli ultimi giannizzeri del papato, una violenza della libertà costretta a diventare dispotica per potersi stabilire. Carlo Alberto, che fino allora aveva governato coi gesuiti, resistè: nullameno, per ovviare i tumulti, dovette armare la guardia nazionale, mentre i tumulti crescevano egualmente e la passione popolare trascinava tutte le classi. Il re cedette: cominciato l'abbrivo, il resto precipitò. La stampa, non emancipata che a mezzo, chiese in quell'immunità del momento la costituzione; i liberali urlavano libertà, i moderati indicavano il parlamento come l'unico asilo ove risolvere le questioni imbrogliate dalla piazza, la diplomazia inglese aiutava coi consigli, la Francia stava per

rovesciare l'avvilente monarchia di Luigi Filippo per ritentare un infelice esperimento repubblicano. I due grandi municipii di Genova e di Torino presero l'iniziativa domandando al re uno statuto: Carlo Alberto chiese consiglio al confessore, s'inabissò in penitenze, e finalmente lo concesse di regia autorità per cansare l'obbligo di giurarlo. Il triste congiurato del '21 non era ancora morto nel nuovo re costituzionale.

Ma poichè la patria, come la religione, non conosce peccati inespiabili, il popolo proruppe all'entusiasmo: tutto fu dimenticato per non ricordarsi che della nuova costituzione e delle parole bellicose, colle quali il re minacciava l'Austria. Infatti all'indomani (5 marzo 1848) chiamava sotto le bandiere tre classi dei contingenti militari. Non era ancora una sfida, ma era già più che una precauzione di guerra. Il nuovo statuto, alquanto più liberale del napoletano, non ne differiva nell'essenza; però, sorto in ambiente politico migliore, potè, dilatandosi in una costante interpretazione liberale, emendarsi di molti difetti e neutralizzare qualcuno dei principii dispotici che lo rendevano piuttosto simile ad una capricciosa elargizione di re, che ad un patto fra questo e il popolo.

La Toscana, presa così tra due fuochi, dovette ardere anch'essa. Malgrado le minaccie del Metternich, il quale veniva ripetendo al granduca di non riconoscergli, come semplice usufruttuario di un patrimonio imperiale, la facoltà di scemarvi i diritti con colpevoli concessioni al popolo, Leopoldo II, atterrito dai casi di Livorno, spinto, sospinto, respinto d'ogni parte, s'arrese a discrezione del popolo, preparandosi a salvarsi colla fuga appena i tempi ingrossassero. Lo statuto toscano, ricalcato su quello napoletano e piemontese, fu migliore d'entrambi nella libertà religiosa.

Maggiori feste, perchè più profondo era il contrasto dei due principii politici ecclesiastico e civile, occupavano Roma senza stancarla. Le riforme concesse, ma non ancora praticate e nella più parte impraticabili, avevano rotto la decrepita compagine dello Stato, senza spirarvi dentro nessun alito di vita nuova. Come per lo innanzi i prelati soli reggevano il governo e dovevano guidare un popolo riscosso dal rombo di molte rivoluzioni. L'entusiasmo pel pontefice, infervorandosi ogni giorno più, lo metteva così alto che quasi lo disinteressava dal governo: e questa inconscia abilità dello spirito publico ingannava papa, corte e piazza. Il giacobinismo inveiva

ragionacchiando di tutto: le imprecazioni ai gesuiti si mescevano cogli osanna a Pio IX, la guardia civica decorava teatralmente ogni processione politica, mentre molti moderati cominciavano già a spaventarsi di un moto, nel quale tratto tratto si sentiva la rivoluzione, e i mazziniani vi si cacciavano invece soffiandovi come sopra un polverìo che nascondesse al governo la direzione della strada. Una protesta per il riordinamento della milizia come risposta alle provocazioni dell'Austria fu quindi mandata alla consulta; questa la trasmise al governo, che credette rispondere mostrando ai tre milioni dei propri sudditi gli altri 200 milioni di cattolici pronti in caso di guerra a morire per il papa. Vecchia rettorica, che avrebbe dovuto far sorridere anche coloro che la usavano! Ma il governo cedette ancora, e finì col nominare un principe romano a ministro della guerra. Ogni giorno crescevano le difficoltà; le riforme concedute sembravano giustamente scarse dopo la promulgazione degli statuti negli stati vicini; il segretario cardinale Ferretti si dimise; il Bofondi, che lo sostituì, non potè fare di meglio; il governo scese a patti col popolo in un proclama nel quale si promettevano ministri laici. Proruppero altre feste: Pio IX dal proprio balcone arringò la moltitudine, che gli giurò fede in un urlo di demenza e si acquetò come per incanto alla benedizione papale.

L'antico governo prelatizio era dunque abbattuto, ma il fatto enorme non fu ben compreso in quella inesauribile baldoria. Il nuovo ministero, nel quale brillarono per ingegno Marco Minghetti e monsignor Morichini, non era già più moderato avendo ceduto la direzione della polizia al Galletti, rivoluzionario bolognese compromesso nei moti del 1844 ed affigliato ai circoli mazziniani. Tale ultima nomina era dovuta alla grande popolarità di questo, dietro la quale il neonato ministero provava già il bisogno di riparare. Galletti alla polizia e il tribuno Ciceruacchio in piazza formavano la parentesi della rivoluzione, che doveva soffocare il governo papale.

Ma poichè questo, non sentendo dentro di sè alcun principio di vita, aspettava come forma viscida e morta dal di fuori l'impronta, che doveva atteggiarlo in una nuova sembianza di vita, a Roma pure si cominciò a parlare altamente di costituzione. Era la pretesa dell'impossibile. Il partito moderato vi conveniva gongolando, i rivoluzionari con abile perfidia spingevano alla prova. I disegni fioccavano: l'illustre padre Ventura ne dette fuori uno, nel quale con ingenua serietà proponeva due camere, l'una eletta dai comizi, l'altra costituita dal

collegio dei cardinali; Pellegrino Rossi, ammirabile ed ammirato letterato di scienze sociali, mandato da Luigi Filippo al papa come ambasciatore e consigliere, faceva pompa d'esperienza costituzionale in avvisi al pontefice e ai prelati sulle forme e sulle funzioni di un papa parlamentare. La utopia del Gioberti stava quindi per prendere corpo: la storia, per uccidere più sicuramente il papato, gl'imponeva coll'impossibile prova d'una costituzione il più mostruoso dei suicidi.

Al solito una rivoluzione di Parigi decise dell'ultima ambage del pontefice, e lo statuto fu promulgato.

I suoi principii politici, inconciliabili nell'essenza e nella forma, vi si urtarono entro le più inattuabili disposizioni: le camere invece di due furono tre, e la terza veniva formata dal collegio dei cardinali costituito in senato, e che discuteva e votava a scrutinio segreto. Le camere elettive non duravano in carica più di tre mesi: gli elettori erano una cerna assurda di censo e di capacità, che non rappresentava alcuna classe di popolo, e impediva anzi al popolo ogni rappresentanza. L'altro consiglio alto era vitalizio e di nomina sovrana; così i senati erano due, l'uno ecclesiastico e l'altro laico, entrambi ingranati nella stessa costituzione. Alle due camere erano vietate le leggi riguardanti gli affari ecclesiastici o misti, e tutto era misto nelle teoriche di Roma e nello stato romano: non dovevano influire sulle relazioni diplomatiche o religiose della santa sede, non potevano introdurre per qualsivoglia bisogno, alcuna variante nello statuto. Così l'immobilità caratteristica del governo papale si riaffermava nella nuova formula parlamentare essenzialmente progressiva. Lo statuto esprimeva il beneplacito del sovrano anzichè il diritto del popolo. Pio IX, concedendolo, aveva confessato di cedere all'andazzo dei tempi, ma, nonostante la promessa consegnata nell'ultimo articolo dello statuto, che questo sarebbe inserto in una bolla concistoriale secondo l'antico rito a perpetua memoria, non ne fu nulla. Pio IX, come Carlo Alberto e i Borboni, si teneva aperta una via al tradimento.

L'assurdità di tale esperimento costituzionale non parve evidente che a ben pochi: l'antitesi delle due sovranità popolare e papale sfuggiva all'inesperienza dei molti e veniva negata per odio alla rivoluzione. Non si pensava ancora alle conseguenze di sviluppo. Come avrebbe potuto

ammettere la chiesa l'emancipazione degli acattolici, l'abolizione delle proprie leggi sul sacrilegio, la bestemmia, l'eresia, le immunità, i privilegi, le giurisdizioni, la sorveglianza episcopale ai beni delle opere pie? Come avrebbe consentito i matrimoni e i funerali civili, la libertà di religione e d'istruzione? Come lo stato vi si sarebbe determinato in faccia alla chiesa? Nel caso di un conflitto fra l'alto consiglio e il concistoro dei cardinali, chi avrebbe deciso? Il papa? E allora uno dei due corpi consultivi era inutile. In un conflitto più terribile, fra la camera elettiva e il papa, chi avrebbe sentenziato? Fatalmente gli elettori; e allora una rivoluzione avrebbe distrutto il barocco e artificioso edificio di questo statuto. Naturalmente il conflitto sarebbe scoppiato anche troppo presto. Nella imminente guerra coll'Austria Pio IX avrebbe agito da principe o da papa? Come pontefice era al di fuori e al di sopra di essa, come principe avrebbe dovuto guidarvi l'Italia. La distinzione fra questi due caratteri come si sarebbe espressa? Il mondo l'avrebbe intesa? All'Italia sarebbe bastata? Se lo statuto era una concessione del sovrano, non riconosceva diritti nel popolo; riconoscendogliene, il sovrano non era più che un rappresentante di esso come il parlamento. Ma allora il popolo aveva diritto di mutare anche questa nuova forma di governo, proclamando la repubblica: infatti questa fu proclamata molto più presto che gli stessi esaltati non si pensassero.

Intanto il partito moderato vaneggiava al governo col più giovanile entusiasmo: giù nelle piazze il baccano delle feste assordava gli orecchi anche più duri. Il nuovo ministero si accinse all'opera con eccellenti intenzioni, ma senza idee rivoluzionarie, quantunque la rivoluzione straripasse per tutta l'Europa. A mezzo il mese si sapeva già che il cantone di Neuchâtel si era mutato per sollevazione, la dieta di Francoforte aveva sancito la libertà di stampa per gli stati della confederazione germanica, il re di Baviera concedute più libere istituzioni: Amburgo, Vittemberga, Sassonia tumultuavano, Vienna era in fiamme; se ne diceva espulsa la dinastia, l'Ungheria in armi.

L'ora fatale per l'Italia era dunque discesa sul quadrante della storia. Unità o confederazione e guerra allo straniero, ecco il programma; armare il popolo, sollevarlo, profittando del suo entusiasmo, precipitarlo come una valanga sull'Austria atterrita e scomposta. riconquistare tutta Italia dimenticando in questa conquista ogni gelosia di principato, ogni riserva di statuto, ogni

egoismo di regione, e l'Italia trionfante si ricomporrebbe, a seconda del proprio diritto. Solo una vera rivoluzione avrebbe potuto far questo, ma non era nell'anima nè dei popoli, nè dei principi. Così non si raggiunse nè l'unità, nè la federazione, e la guerra regia fu lombarda nelle sommosse, piemontese nelle battaglie, republicana negli assedi, italiana solo nei tradimenti e nelle sconfitte. Il numero dei volontari vi fu scarso, quasi nullo il carattere popolare, breve la durata, epico il valore dei rivoluzionari, infelice la condotta di tutti i governi traditori o traditi; gli statuti apparvero tranelli, la confederazione una lustra, le republiche un sogno, il principato piemontese insufficiente, quello napoletano straniero; Roma sola rappresentò tutto il mondo nell'abolizione del potere temporale, ma, accecata dal proprio lampo, volle essere romana anzichè italiana. Non vi fu rivoluzione interna giacchè nessuna classe ne sostituì un'altra al governo, carnevale e diplomazia viziarono la guerra, le campagne si scopersero austriacanti o clericali, l'idea rivoluzionaria impedì l'opera regia, questa vietò l'accordo nazionale, mentre libertà ed indipendenza si contraddicevano nella stessa impossibilità di attuazione, affrettando la disfatta di quest'ultima rivolta federale e costituzionale.

Intanto che tutta Italia si sbizzarriva nel baccanale degli statuti, sciupandovi forze preziose, nel Lombardo-Veneto la tensione degli spiriti cresceva tutto giorno. Il problema rivoluzionario, così involuto negli altri stati, si semplificava sulle terre occupate dallo straniero nella suprema necessità della sua espulsione. Il dibattito delle future forme politiche vi era piuttosto querela di accademia che di partito: la tirannide austriaca era troppo dolorosa per concedere agli spiriti l'ozio necessario ad una simile discussione. Il conte Fiquelmont, mandato a sorreggere il fiacco vicerè Ranieri, aveva reso più triste l'azione della polizia proibendo le ovazioni al nuovo pontefice, insidiando, violando coscienze e case. Una guerra si era accesa fra popolo e polizia, accanendosi coi più futili pretesti: i liberali immaginarono d'impoverire l'Austria non giuocando al lotto, non fumando e proibendo di fumare.

Erano rappresaglie piuttosto di scolari che di uomini, e parvero eroismi e alcuni ne produssero. Ma se la diplomazia europea commossa a queste violenze sanguinose s'intrometteva a placarle, e il vicerè scendeva a bugiarde promesse, il vecchio Radetzki invece con indomabile baldanza stringeva la

spada pronto a colpire. Sui confini intanto il Piemonte raddoppiava le guardie; il clero, esacerbato contro l'Austria per la ferrea disciplina impostagli e per gli sfregi usati a Pio IX, si schierava dal canto del popolo; persino la rappresentanza municipale, sempre modello di servilità amministrativa, osava sporgere una protesta contro l'ultimo editto minacciante tutti i cittadini della deportazione. Ma il governo austriaco, quantunque minacciato in tutta la varietà delle proprie provincie dalla stessa rivoluzione e forte solamente nella propria unità dinastica e burocratica, non cedeva. La sua politica di mezzo secolo, rendendolo inetto ai sùbiti cambiamenti imposti dall'opinione dei piccoli principati d'Italia, lo tirava piuttosto al rischio di una guerra che alle conseguenze imprevedibili degli agguati costituzionali. Così, mentre Milano si preparava con orgasmo minaccioso ad un supremo tentativo di riscossa, e Venezia sempre più mite cominciava appena con Manin e con Tommaseo l'agitazione legale domandando per mezzo della propria congregazione centrale qualche riforma, la cancelleria imperiale rispondeva con truce risolutezza e promulgava la legge stataria incarcerando Manin e Tommaseo come ribelli.

La tensione era estrema in tutto l'impero. La rivoluzione scoppiata inaspettatamente a Vienna fugò prima l'onnipossente ministro, poi il debole imperatore.

CAPITOLO SECONDO.

Le sommosse popolari e la guerra regia

Le cinque giornate di Milano.

Alla notizia della rivoluzione viennese il vicerè Ranieri (17 marzo 1848) fugge sbigottito a Verona; Milano, stupita, invece d'insorgere profittando delle agitazioni di quell'ora, parlamenta; i più autorevoli fra i patrioti moderati sognano ancora un principato autonomo in una specie di consorzio politico delle nazioni componenti l'impero, mentre il governo, falsificando dispacci, largheggia di promesse che tradiscono il suo timore. Nullameno l'ispirazione popolare guadagna i capi: ogni ora precipita le decisioni, si aduna un comitato senza nome, nel quale non si osa ancora la rivolta e si ricusano come insufficienti tutte le concessioni. Una dimostrazione sotto il palazzo del governo degenera in lotta, il governatore messo alle strette firma l'ordine che destituisce la polizia e affida al municipio la guardia della città, ma il maresciallo Radetzki, niente atterrito dal caso, sguinzaglia parte delle truppe nelle strade per atterrire la popolazione. Allora l'opposizione, già cresciuta a lotta, prorompe a mischia. In ogni canto sorgono barricate costrutte da inermi coll'infallibile ispirazione del momento, mentre di sui tetti, dai campanili, dalle finestre scoppia una battaglia ardente come un incendio, nella quale tutto il popolo è al tempo stesso capitano e soldato. Le campane, suonando a stormo con instancabile impeto, sembrano gettare all'Italia un appello disperato, il palazzo municipale preso e ripreso s'insanguina d'eroici cadaveri, ma la insurrezione domata in un punto vampeggia su tutti gli altri. Invano Radetzki minaccia di bombardare la città accerchiandone coi propri soldati i bastioni, più invano il municipio presieduto dal conte Gabrio Casati, obliqua figura di aristocratico liberale, vorrebbe patteggiare col nemico, giacchè Carlo Cattaneo, la mente più

poderosa della città, cinto da uno stuolo di giovani, fra i quali primeggia Enrico Cernuschi, dirige con mirabile alacrità la battaglia. Teatri e musei privati forniscono le prime armi, che, troppo scarse al bisogno, sono sostituite da qualunque arnese di morte: nulla sgomenta i ribelli, si bruciano edifizi, si conquistano cannoni, ogni casa diventa fortezza, si assaltano le caserme con valore irresistibile e una scienza improvvisata di guerra. Il popolo potente di concordia supera se stesso nella generosità, rispettando prigionieri i più truci capi della polizia austriaca; non un misfatto guasta la vittoria, che Anfossi col proprio sangue e Luciano Manara con un eroismo foriero di eroismi maggiori consacrano: e mentre il municipio inguaribilmente timido sta per cadere nell'agguato tesogli da Radetzki con una proposta di armistizio, e si muta all'ultima ora in governo provvisorio a frenare l'impeto della rivoluzione che potrebbe forse salvare l'Italia, battaglioni di volontari cacciano gli austriaci dalla città. Governo provvisorio e comitato di guerra vi rimangono padroni e rivali.

Intanto Como è già insorto patteggiando col proprio comandante Baumüller che la custodia della città sia divisa fra la guardia civica improvvisata e il presidio militare, ma questo capitola dopo due giorni; Bergamo e Brescia costringono gli austriaci alla fuga; Cremona induce il battaglione italiano Ceccopieri a fraternizzare col popolo; Verona, assediando il vicerè Ranieri rifuggitovisi, lo obbliga ad accordare l'armamento della guardia civica; Mantova costringe il proprio governatore Gorczkowsky alla stessa concessione.

Pare una leva in massa contro lo straniero e nullameno la rivoluzione fallisce: si combatte l'Austria, ma non si afferma ancora nettamente l'Italia, il concetto della nazionalità s'intorbida nella lotta, non si sa quale governo costituire o a chi darsi. La secolare soggezione allo straniero dura in fondo a quasi tutte le coscienze, il movimento municipale rimane frammentario e contradittorio, manca la bandiera ai combattenti e l'idea ai rivoluzionari. Quasi tutte le città sono insorte al grido di Viva Pio IX, che non può essere nè il loro sovrano nè quello d'Italia: la rivolta, incapace di sorpassare la propria negazione, si contradice nelle intenzioni e vien meno nelle misure. Così Bergamo e Brescia si lasciano sfuggire l'arciduca Sigismondo, Cremona manda libero il comandante austriaco, Mantova abbindolata dal proprio vescovo non occupa i fortilizi e non cattura l'arciduca d'Este fuggiasco dall'insurrezione di

Modena, Verona non osa impadronirsi del vicerè Ranieri. Modena si è sollevata contro il proprio giovane duca, più vile ma non meno tristo del padre Francesco IV; Parma si è ammutinata contro il duca Lodovico, mentre Piacenza sempre rivale ha già formato un governo provvisorio separato, e la loro ribellione non mostra ancora carattere nè rivoluzionario nè militare. Il duca vi delega una reggenza per compilare una costituzione; quindi, colpito da vecchie e legittime diffidenze, vi rimane semiprigioniero qualche giorno, finchè esula, commettendo al municipio la nomina di un governo provvisorio ed invocando sullo stato la tutela di Carlo Alberto.

Mentre Milano al quinto giorno interrompe la propria insurrezione colla minaccia dello straniero, Venezia riscossa dal rombo della battaglia lombarda, si era già precipitata alle carceri per liberare Tommaseo e Manin. Prima gli operai dell'arsenale vi trucidano un colonnello, Manin con poche guardie civiche s'impossessa dei cinquantamila fucili che vi sono in deposito e punta le artiglierie contro la caserma dei croati, lasciando il municipio stringere dappresso il governatore per costringerlo a capitolare. Gli austriaci, ritirandosi con tutti gli onori delle armi, odono il formidabile urlo popolare ripetere per tutte le isole della laguna il grido di Manin: viva la republica! Le antiche glorie paesane rifiammeggiano nelle fantasie, Manin acclamato presidente sarà l'ultimo doge di questa suprema scena repubblicana, che cancellerà col sangue di molti prodi l'onta di Campoformio. Padova, Treviso, Vicenza, Rovigo, Udine, Belluno si ribellano; pochi insorti espugnano i forti d'Osoppo e di Palmanova, ma anche le città venete ripetono l'errore delle città lombarde. Verona resta in mano al nemico, Venezia tentando impadronirsi della squadra austriaca di Pola, montata da marinai veneti, con un dispaccio annunziante loro la rivoluzione, si serve di un vapore del Lloyd e permette al Palffy dianzi governatore di salirvi. Naturalmente questi fa rotta per Trieste e le autorità di Pola, informate a tempo, impediscono l'ammutinamento delle ciurme.

Radetzky, respinto dall'insurrezione di tutti i paesi, si era dovuto chiudere nell'imprendibile quadrilatero di Mantova, Verona, Legnago e Peschiera. L'Austria, sconquassata dalla rivoluzione di Vienna e aggredita da quella d'Italia, dominava ancora sulla penisola dall'alto di fortezze, alle quali solamente eserciti regolari potevano porre l'assedio. I lupi ammassati negli antri spaventerebbero quindi fra poco quegli stessi cacciatori, che li

cacciavano con gioconda intrepidezza pei campi.

A Milano la rivoluzione vittoriosa dello straniero soccombe al proprio problema. Poichè il moto italiano è federale, Milano non può che incorporarsi al Piemonte o erigersi in seconda repubblica: ma nel primo caso la dedizione contrasta ai sentimenti liberali e al legittimo orgoglio del popolo tuttora insanguinato della propria vittoria, nel secondo un'altra repubblica Cisalpina con Milano capitale sarebbe osteggiata da tutte le altre città minori insorte, dai principi d'Italia e dall'Europa monarchica. D'altronde un nuovo stato lombardo non avrebbe radice nè nella tradizione troppo remota, giacchè alla Cisalpina di fondazione francese mancarono sempre autonomia e libertà, nè nell'idea rivoluzionaria inconsciamente aspirante all'unità. L'insurrezione contro l'Austria, determinata da feroci angherie di governo straniero, non aveva ancora in se stessa abbastanza odio per mutarsi in vera rivoluzione. Infatti le campagne partecipavano ben poco al moto delle città; queste, contente alla cacciata del nemico, non lo inseguirono, rispettarono gli agenti di polizia prigionieri, accettarono per capi molti di quella aristocrazia che aveva sempre più o meno servito all'Austria. Non si osò di colpire gli arciduchi, si credette alla parola dei vescovi, non si ardì negare assolutamente lo straniero, inseguendolo colle spade alle reni, trucidando i suoi adepti, precipitando la guerra civile coi falsi liberali, e cogli aperti austriacanti. Si rifuggì da una dichiarazione francamente republicana, non si comprese la necessità del terrore. Il grido di viva Pio IX, col quale cominciò l'insurrezione, non poteva essere il grido di nuovo Vespro Lombardo: la supremazia lasciata al municipio reazionario era già una confessione di servitù, la guerra non proseguita immediatamente indicava la stanchezza succeduta ai primi sforzi. Il comitato stesso di guerra non seppe schiacciare il municipio, assumere l'immensa responsabilità della rivoluzione, e spingendo il popolo all'estremo tagliargli la ritirata. L'esempio della Convenzione francese o non fu ricordato o atterrì anche i più audaci. Si volle essere generosi quando nell'implacabilità stava la salute; non si capì che ad una rivoluzione occorre una passione eslege e un'idea chiara. Milano, insorgendo contro gli austriaci non fu nè lombarda, nè italiana, nè republicana, nè regia: quindi la vittoria insperata, costringendola a rivelarsi, la confuse. Se la grande metropoli avesse avuto ancora l'antica supremazia, sentendosi viva nel cuore la superbia del proprio comune, si sarebbe gridata republica, e la Lombardia

l'avrebbe seguita: ma ciò non fu e non poteva essere. Se la federazione fosse stata nella sua coscienza avrebbe fino dalla prima ora invocato il Piemonte, gridando il nome di Carlo Alberto invece di quello di Pio IX, costituendo un'Italia del nord, e Venezia forse trascinata dall'esempio avrebbe dimenticato il proprio passato aderendovi.

Ma la rivoluzione federale di allora, falsa nell'idea e nel processo, doveva avvolgersi per tutte le provincie d'Italia nelle stesse contradizioni: Mazzini, che pronto a rimpatriare cospirava da Parigi fondandovi una nuova associazione nazionale, si lasciò soverchiare dal moto: combattè cogli scritti l'illusione monarchico-papale, e vi cedette, invece di spingere i propri aderenti ad un'azione schiettamente rivoluzionaria, quantunque tragico ne fosse poi il risultato. Il suo temperamento di moralista e la sua tempra di apostolo non erano da tanto: sarebbe stato un tentativo inutile ma logico, e non uno dei capiparte si mantenne logico in quella tormenta. Dei due problemi della libertà e dell'indipendenza, così profondamente compenetrati, nessuno doveva essere sciolto, perchè in nessuno vi poteva essere accordo di tutti. Infatti nemmeno in quello dell'indipendenza, che pareva il più facile, si convenne. I governi italiani assisterono allo scoppio della ribellione lombardo-veneta senza decidersi; l'aborrimento ai tedeschi nelle provincie, non da questi occupate, era nel popolo poco più di una antipatia: il caso di Milano non riguardava che il Piemonte, il quale solo poteva profittarne, incorporandosela.

Così fra il comitato di guerra e il governo provvisorio milanese s'accese colla vittoria una infelice rivalità: questo avrebbe voluto aderire subito al Piemonte per uscire dall'instabilità della sommossa, ed era il partito dei nobili e dei ricchi inteso a profittare dei risultati delle cinque giornate; quello, composto di coloro, che realmente avevano vinto, rifuggiva da una dedizione incondizionata al Piemonte. Il dibattito difficile si fece presto aspro. Piemonte e Carlo Alberto non meritavano tale sacrificio, giacchè non avevano nè giovato alla Lombardia, nè operato per l'Italia: ma la dedizione diventava inevitabile senza la proclamazione di un'altra Cisalpina. Il comitato di guerra, incapace di fare una vera rivoluzione, scelse un mezzo termine inutile nel risultato ed ingenuo nella procedura, accettando il Piemonte e lasciando in sospeso la decisione sulla forma di governo. A guerra finita il popolo avrebbe deciso: come se col Piemonte vittorioso la Lombardia avesse poi potuto

evitare di esservi incorporata!

Ma quest'accademia ammansava le suscettibilità dei rivoluzionari, che volevano salve le forme dei plebisciti.

Adesioni di guerra.

Intanto in Piemonte governo e paese fremevano d'opposti sentimenti. Le diplomazie europee, spaventate da tante rivoluzioni simultanee, premevano sul piccolo stato sconsigliandolo dall'entrare nell'incendio per non farlo maggiore: la corte, già inquieta per le novelle repubblicane di Francia, si atterriva all'impreveduta insurrezione lombarda, che poteva costituire sul confine orientale un'altra republica, mentre il popolo, abbandonandosi alla propria avversione pei tedeschi, urlava d'entusiasmo. Carlo Alberto, sempre più piemontese che italiano, più tiranno che re, più ingordo di conquista che disposto a servire l'Italia formandola in nazione, tentennava. Quindi le sue misure oblique di governo confondono, poi esasperano la folla: ordina d'arrestare quanti volontari tentino guadare il Ticino per soccorrere i fratelli lombardi, ricusa di ricevere il conte Arese ambasciatore di Milano, e deputa il conte Martini al governo provvisorio e al comitato di guerra per offrire loro l'aiuto regio a patto di una dedizione incondizionata. Ma il Cattaneo gli risponde con nobile alterezza. Poi alla notizia che l'insurrezione è vittoriosa, Radetzky in fuga e Venezia in armi, Carlo Alberto si decide vinto dalla paura di un'altra ribellione piemontese. Genova già tumultuava, volontari armati passavano malgrado ogni divieto il confine, la stampa alzava la voce, l'ora delle esitanze era fatalmente trascorsa. Il re, che diceva segretamente all'Europa di entrare in Lombardia per impedirvi una repubblica, mandò quindi il proprio proclama agl'insorti chiamandoli fratelli e dichiarando che l'Italia questa volta avrebbe fatto da sè. Era questa una risposta a coloro che invocavano l'aiuto di Francia e di Svizzera, una dichiarazione regia colla quale Carlo Alberto si affermava aprioristicamente sovrano dell'impresa.

Il 25 marzo il generale Bes piemontese passava il Ticino, dando alle proprie truppe il vessillo tricolore; il 31 Carlo Alberto s'accampava a Lodi con 22,000 fanti, 2200 cavalli e 5 batterie. L'esercito era scarso, male agguerrito, guidato da generali inetti. Il re, lasciando il Piemonte, aveva ordinato al popolo di

mantenersi quieto; la guerra doveva essere regia anzichè nazionale perchè la rivoluzione non soverchiasse.

L'insurrezione lombarda vittoriosa su tutti i punti, mentre le truppe piemontesi s'inoltravano nel suo territorio, lambiva il Tirolo: Trento si era profferta a Mantova per aiuti, ma non aveva avuto risposta; battaglioni di volontari occupavano già le valli dell'Adda e dell'Oglio, l'insurrezione veneta aveva dato in mano ai montanari della Carnia e del Cadore i passi dall'Austria all'Italia. Nel primo entusiasmo della rivolta una sottoscrizione aperta in Milano aveva fruttato in soli due giorni quasi un milione: i ruoli dei volontari si allungavano, mentre i soldati italiani al servizio dell'Austria disertavano. A questa non rimanevano che 50,000 uomini rotti e sbigottiti nel Quadrilatero.

Il resto dell'Italia infervorato scriveva di aiuti, affrettandosi a mandarli. Giuseppe Garibaldi, già salpato da Montevideo per confortare questa guerra santa colla propria mirabile abitudine della vittoria, stava per discendere a Genova. Una squadra di operai, reclutata a Londra e a Parigi dal generale Antonini, vi era già stata arrestata dal governo piemontese sempre più diffidente che mai della rivoluzione.

A Milano la lotta fra il comitato della guerra scioltosi volontariamente e il governo provvisorio si accaniva sotto le apparenze di un accordo patriottico. Cattaneo si era ritirato dall'arringo; Mazzini, entrato in Milano fra immense ovazioni, aveva dichiarato la propria neutralità perchè la nazione a guerra vinta decidesse poi della propria forma di governo; ma l'antagonismo politico della rivoluzione popolare colla conquista regia non poteva placarsi per riserve di capi o per espedienti di costituzionalismo. I rivoluzionari spingevano con tutta possa all'armamento del popolo per assicurare la cacciata dell'Austria da tutta l'Italia e, cooperandovi gloriosamente, essere poi in grado di resistere all'assorbimento della monarchia piemontese: questa, già accordatasi col governo provvisorio, più aristocratico che italiano e più monarchico che patriotta, contrastava ad ogni iniziativa popolare, persuadendo che Milano aveva già fatto anche troppo e al resto basterebbero gli eserciti piemontesi. Naturalmente la sincerità era scarsa in tutti i partiti: i radicali, per quanto più fervidi nell'odio all'Austria, non potevano così dimenticare i vecchi tradimenti di Carlo Alberto da sacrificargli in questa ora suprema ogni speranza di libertà e d'indipendenza: i moderati, consci della

viltà mostrata nelle cinque giornate e della propria costante servilità all'Austria, diffidavano di una rivoluzione, nella quale sentivano che il primo atto avrebbe dovuto essere la loro espulsione. Il popolo si veniva raffreddando in siffatta lentezza di guerra e in quel dubbio umiliante che gli toglieva di riconoscersi una patria e un governo. Carlo Alberto sempre teatrale aveva dichiarato che non entrerebbe a Milano se non vittorioso, e perdeva gl'inestimabili vantaggi di un primo assalto contro Mantova ancora sguernita. I volontari capitanati da Teodoro Lechi, republicani i più, venivano lasciati senz'armi, senza vestiario, senza denaro: si cercava di limitare il numero delle loro iscrizioni; poi sospinti nel Tirolo, ai passi delle Alpi, impediti di combattere, forzati ad abbandonare quei luoghi e le insurrezioni nascenti, finalmente richiamati, furono con malvagia umiliazione disciolti. Si ricusavano gli esuli divenuti illustri combattendo per la libertà d'altri popoli: Mickiewicz con pochi volontari polacchi era tenuto quasi prigioniero nell'ozio increscioso di una caserma per timore di spiacere allo czar, e non fu poi chiamato al campo che per impedirgli di accorrere a Venezia: Enrico Cialdini, che diventò poscia generale del Piemonte, ributtato dal Collegno, dovette andare a Venezia per battersi, e vi cadde ferito; Giuseppe Garibaldi, generosamente dimentico della condanna capitale ancora sospesa sul suo capo, fu indarno stancato dal ministro Sobrero con ogni più bassa maniera d'infingimenti: il Fanti e il Cucchiari respinti, il Cernuschi e l'Anelli imprigionati.

Carlo Alberto, più facile a sperare in maneggi diplomatici che nella sorte delle armi, si acquetava già nel disegno segreto di un'Italia del nord dimenticando il Tirolo, diffidando di Venezia risorta republica, seguitando a trattare con Vienna, ordinando alla propria marina di non commettere ostilità contro le navi da guerra austriache e di rispettare tutti i bastimenti naviganti sotto bandiera tedesca. Il lavoro della diplomazia piemontese, allora presieduta da Cesare Balbo, mirava a precipitare le annessioni lombardo-venete senza offendere troppo l'Austria, per ottenere, secondo i consigli del Gioberti, un accomodamento fortunato. A ciò occorreva impedire la lega italica, della quale il papa farneticava ancora, e non ammettere alla guerra troppe altre armi.

Mentre la Toscana, sollevatasi all'annunzio della rivoluzione di Vienna e della prima giornata di Milano, apprestava un piccolo corpo di volontari

esaurendosi nelle solite dimostrazioni patriottiche, il granduca Leopoldo con vecchia arte di governo intendeva a profittare del loro chiasso per occupare i territori estensi di Fivizzano, Massa Carrara e Pontremoli. Ma, poichè il fermento cresceva, dovette bandire la guerra nazionale carteggiando segretamente col Radetzky. I provvedimenti monetari di guerra furono derisorii: non s'impose che una tassa straordinaria sui fondi corrispondente alla terza parte dell'ordinaria, e una ritenzione progressiva dell'uno al 5% sullo stipendio degl'impiegati, entrate non esigibili che nel corso di un'annata: allora si era di marzo. Per l'esercito non si ordinò che una leva di 2000 uomini sulla coscrizione del 1819, lasciando sprovvisti di ogni bisognevole i volontari.

A Roma gli echi delle insurrezioni trionfanti nel nome del pontefice gettavano il suo governo nella crisi di problemi insolubili. Dopo le riforme gli statuti, dopo gli statuti la guerra. L'inesorabile logica della storia affrettava la catastrofe. Invano Pio IX credeva di poter resistere alla scissura della propria duplice sovranità spirituale e politica, coprendo la responsabilità del principe coll'infallibilità del papa. La marea della publica opinione lo soverchiò, imponendogli di concedere al ministro della guerra Aldobrandini la formazione di un piccolo esercito, e tre giorni dopo (23 marzo) l'apertura dei ruoli per l'iscrizione dei volontari, affidando la loro organizzazione al generale Ferrari. La folla fu tale alle iscrizioni che si dovettero chiudere entro 24 ore per mancanza di armi. Gli armati invece non superarono i 2300, e Giacomo Durando, generale piemontese mandato da Carlo Alberto, ne assunse il comando supremo. Erano preparativi di guerra, mentre si chiedeva scusa all'Austria degli stemmi imperiali abbattuti e bruciati dal popolo, che aveva scritto sul portone dell'ambasciata tedesca: Palazzo della Dieta italiana. Papa e ministri egualmente incerti non avevano più che l'assurda idea di combinare diplomaticamente una dieta italiana, quando la guerra ferveva contro lo straniero e alla guerra si sarebbe dovuto aiutare con ogni sacrificio.

Ma le Provincie papaline tumultuavano. Bologna, sollevatasi per aiutare Modena a cacciare il duca, era rimasta in armi per la guerra lombarda, traendo coll'esempio tutte le Romagne. La guerra era nelle fantasie, nelle coscienze, nei problemi, che sollevava ed imponeva, aggirando le teste, confondendo simboli e fatti, principii e espedienti. Pio IX, vinto ancora una volta dalla poesia del momento, dovette bandire ai popoli d'Italia un ultimo

proclama altrettanto incerto nelle frasi e nelle idee, monito ed insieme benedizione che essendo di papa parve essere di Dio, e venendo dal principe persuase che egli pure si accordasse alla grande impresa contro lo straniero. L'entusiasmo crebbe: i volontari mossero da Roma ai confini settentrionali dello stato coll'ordine di difenderli, ma col proposito di varcarli. Era una festa, si parlava di crociata, si distribuivano croci per coccarde ai soldati, che per la maggior parte non credevano più nè alla religione del papa nè al diritto del re. Infatti a Roma l'agitazione rivoluzionaria aumentando di giorno in giorno forzò pontefice e ministero a scacciare i gesuiti. Non era ancora la rivolta allo statuto, ma era già la negazione del suo principio fondamentale ieratico.

Poco dopo, il Durando accampato sul confine di Ferrara, non riuscendo a frenare l'impeto dei volontari e giovandosi di un assenso confuso del papa e di un altro senza dubbio esplicito di Carlo Alberto, dichiarava in un proclama furbescamente mistico, cristiana la guerra all'Austria, e ne rigettava con molti fiori rettorici la responsabilità su Pio IX. Questi, indignato che un generale parlasse nel suo nome di pontefice protestò vivamente, senza accorgersi che il proclama di Durando fosse l'ultima fatale espressione del concetto sul papato messo in voga dal Gioberti e acclamato da tutti. Si era voluto il papato come strumento di rigenerazione politica, e doveva quindi partecipare alla guerra che ne segnava la prima crisi. L'anacronismo di un generale piemontese proclamante a nome del papa una guerra di religione valeva l'altro dello statuto concesso dal papa medesimo ai propri popoli e della lega fra i principi italiani, cui il papa si ostinava tuttora. Una irresistibile vanagloria lo faceva sognare questa lega, della quale Lamartine in nome della Francia lo salutava già presidente: quindi, credendosi corrivo, proponeva ingenuamente di ammettere al congresso anche i rappresentanti dei governi provvisori, senza avvedersi di urtare nella politica piemontese delle annessioni. Il granduca Leopoldo vi aderì per guadagnar tempo ad abbindolare i propri popoli; il Borbone di Napoli mandò una deputazione con ordine rigoroso di ricusare i ribelli deputati siciliani e di esigere la presidenza come per lo stato più esteso e potente d'Italia; Carlo Alberto dichiarò per mezzo del ministro Pareto che «in vista dello stato provvisorio di governo, nel quale si trovavano gl'Italiani sottrattisi al giogo dell'Austria, e per la guerra in corso la lega non si poteva stabilire». Ma questa confessione, che rompeva la neutralità giurata ai

repubblicani milanesi, fu meglio intesa dall'invidia dei principi che dall'ingenuità del popolo.

Napoli, lontana dal teatro della guerra, si esauriva intorno al proprio problema costituzionale. Non si poteva credere, e da molti non si credeva, al re; nullameno non si osava compiere la rivoluzione detronizzandolo. La costituzione non funzionava; il ministro Bozzelli, rinnegando il proprio liberalismo, secondava gl'infingimenti di Ferdinando intesi a contristare la nuova vita politica. Così alle notizie delle rivoluzioni di Vienna e di Milano, mentre il popolo abbatteva gli stemmi austriaci e gridava armi per la Lombardia, Ferdinando atterrito aveva permesso l'arruolamento dei volontarii, scusandosene coll'Austria. Nella sua vecchia gelosia di tiranno soffiava una nuova invidia di re. L'astro araldico di Carlo Alberto che sembrava levarsi sulle Alpi lombarde, gli presagiva che una guerra piemontese vinta contro l'Austria avrebbe annullato tutti gli altri principi italiani: laonde contrastandovi intendeva a salvare se medesimo. Lasciò quindi partire i primi volontarii colla principessa Belgioioso, mise a presidente del nuovo ministero l'illustre storico Carlo Troya, di carattere onesto ma di scarso valore politico, accettò persino Pepe, tornato dall'esilio, a generale dei 14,000 soldati avviati verso il Po: ma, trincerato dietro tutte queste apparenze liberali, ordiva febbrilmente una congiura contro lo statuto e la guerra nazionale. Intanto a Pepe si era ordinato di fermarsi al Po aspettando nuovi ordini; e l'incorreggibile carbonaro, dimentico dei passati tradimenti, non solo credette ancora, ma consigliò al re di mettersi alla testa di 60,000 uomini per correre sull'Isonzo a dettare la pace all'Austria. Questo consiglio era l'ultima espressione del dualismo, che, dominando inconsciamente la politica di Napoli e di Torino, concordava la loro rivalità nell'interesse di un grande futuro stato italiano. Il Borbone vi si ricusò, ma Napoli cedette così a Torino la gloria di mutarsi in prima capitale d'Italia.

Napoli non era più che la più grossa città della penisola; Palermo, ribellatasi ai primi moti, le si erigeva dinanzi provocatrice nell'odio della riconquistata autonomia. Il parlamento, inaugurando il 25 marzo la propria costituzione con una solennità religiosa nella chiesa di San Domenico, avrebbe dovuto decidere finalmente della forma di governo; ma gli animi divisi, l'antica tradizione regia e i nuovi istinti democratici ne imbrogliavano il problema che sarebbe appena stato tale. Poichè la rivoluzione aveva cacciato i Borboni,

assurde diventavano le pratiche tuttora aperte per trapiantare nell'isola un ramo della stessa dinastia. Il governo presieduto da Ruggero Settimo, il più insigne e popolare patriota, avrebbe dovuto gridarsi in republica, affrontando coraggiosamente l'opposizione della grossa aristocrazia propensa ad un re per conservare con lui gli antichi privilegi. Così consigliava con singolare intuizione di libertà il padre Ventura allora legato siciliano a Roma. Ma nonostante tutti i vantaggi d'aver guidato la rivoluzione e di tenerne ancora in mano i poteri, il governo non osò. Anche in Sicilia il moto era più separatista che rivoluzionario, senza vero concetto democratico; quindi rimase allo stato di accademia politica, perdendosi nelle più futili discussioni sul nuovo stemma dell'isola e sugli emblemi di fraterna concordia da mandare a Roma e a Torino, mentre tutta l'Europa era in preda alle rivoluzioni e in Italia inferociva già la guerra. Unico aiuto, come vergognando, si mandò in Lombardia un drappello di 100 siciliani comandati dal La Masa. Solamente più tardi a nuove minaccie di re Ferdinando il parlamento si riscosse e decretò la decadenza dei Borboni, per sostituirli con un'altra monarchia costituzionale. Il nuovo re sarebbe eletto dopo una necessaria riforma dello statuto, ma doveva essere italiano. Questo pomo di discordia gettato fra i principi, e il manipolo di La Masa erano la maggior concessione e il supremo sacrificio che la Sicilia potesse fare alla causa della nazionalità italiana.

La campagna piemontese.

Nullamento la guerra sembrava proseguire con crescente fortuna. La Francia, già prodiga di consigli, si offriva generosamente compagna all'impresa. Lamartine allora reggente il ministero addensava 60,000 uomini ai piedi delle Alpi, apprestando una flotta nel Mediterraneo; la Svizzera si disponeva a mandare un grosso corpo di volontarii a Milano; però il governo piemontese, temendo il contagio republicano, non solo ricusò ogni aiuto, ma dichiarò che avrebbe considerato come caso di guerra il passaggio di qualunque corpo armato alle proprie frontiere. Un tentativo di sollevazione in Savoia per congiungersi alla Francia venne a dargli ragione. Certo la Francia, intervenendo e cacciando d'Italia i tedeschi, avrebbe chiesto come dieci anni più tardi a compenso i territori di Nizza e di Savoia, questa prettamente francese di geografia e di storia, quella dubbia di nazionalità come molte città

di confine, una volta francese, ora piuttosto italiana; e il governo sardo li avrebbe consentiti. Ma nel fermento republicano d'allora e coll'intenzione palese della Francia di costituire nel Lombardo-Veneto due piccole republiche, Carlo Alberto ricusò. All'interesse d'Italia egli, re del Piemonte, prepose naturalmente il proprio: Lamartine, comunicando al proprio ministero la risposta di Carlo Alberto minacciante d'armare i forti della Savoia contro i francesi, esclamò con profetica pietà: «Gl'italiani sono ciechi e dementi!» Quindi la Francia decise di non intervenire che invocata.

Mentre a Milano ferveva l'opera dell'annessione indarno contrastata dai republicani, Radetzky bloccato nel Quadrilatero dall'esercito piemontese sembrava a tutti prigioniero. Carlo Alberto, mal sicuro del proprio ingegno militare, e sempre sospeso in maneggi diplomatici, dopo le fortunate fazioni di Goito e di Monzambano, seguitava a perdere un tempo prezioso in vane ricognizioni contro Peschiera e su Mantova. Così Nugent, mandato da Vienna con grossi rinforzi, prima che gli si possa contendere il passo, guada l'Isonzo indifeso, prende Udine difilandosi su Verona; Belluno e il Cadore si difendono, ma il generale austriaco passa il Tagliamento e, superata una fiacca resistenza di veneti, si accampa a Conegliano. Per questa grave minaccia Carlo Alberto, mutando consiglio, ordina al Durando di passare il Po colle truppe pontificie. Questi, che con inesplicabile negligenza non aveva sloggiato gli austriaci dalla cittadella di Ferrara, avrebbe voluto correre su Venezia; ma Carlo Alberto, poco tenero della salute della nuova republica, gl'impone di marciare sopra Ostiglia per fronteggiare Mantova e coprire i ducati, dei quali spera l'annessione. Il governo di Roma, prevedendo il caso che Durando passasse il Po, aveva cercato una scusa a se medesimo, col risuscitare gli antichi diritti della chiesa sul Polesine soppressi dai trattati del 1815. Nugent manovra per congiungersi a Radetzky, Durando e Ferrari per impedirglielo; questi, battuto a Cornuda con un corpo di volontari, si ritirava a Treviso, Durando accorre per sostenerlo, senonchè Nugent rapidissimo passa La Brenta ed investe Vicenza. Sebbene la piccola e coraggiosa città resista strenuamente, Nugent può unirsi a Radetzky rialzando le sorti d'una guerra che avrebbe dovuto esser vinta per l'Italia. Allora Carlo Alberto, comprendendo finalmente la necessità di tagliare le comunicazioni dell'esercito austriaco colla Germania, si risolve all'azione. Il suo esercito è quasi di 70,000 uomini: 5000 toscani sulla sua destra invigilano Mantova,

egli minaccia Peschiera e Verona col disegno di rendersi padrone nel lago di Garda e dei passi alpini. La battaglia si mescola ai villaggi di Colà, Sandra e Santa Giustina per decidersi a Pastrengo: il primo giorno (29 aprile) la fortuna arride agl'italiani, che avrebbero potuto all'indomani sterminare il nemico se Carlo Alberto, essendo di domenica, non avesse voluto che l'esercito ascoltasse la messa prima di riprendere l'attacco; questo ritardo impedì di cogliere i frutti della vittoria e permise al D'Aspre di rifuggirsi in Verona, mentre il generale Manno stringeva vittoriosamente Peschiera e il Sommariva ributtava gli austriaci da Sacca e da Sommacampagna.

Era la prima vittoria italiana, e doveva restare l'ultima.

Capitolo Terzo.

La reazione federale

L'allocuzione papale.

Pio IX, spaventato da una minaccia di scisma germanico, che la diplomazia tedesca, aiutata da molti cardinali e dai gesuiti, gli faceva credere provocato dalle sue innovazioni politiche e dalla guerra piuttosto fatta che intimata dall'Austria, il 29 aprile in una allocuzione concistoriale la disdisse, rigettandone la responsabilità sulla passione nazionale dei propri sudditi. Era un sofisma povero e malvagio, giacchè questi erano stati irreggimentati dal governo, e la guerra italiana avrebbe irremissibilmente sofferto di tale abiura del pontefice. Naturalmente grande ne fu il fermento in tutta l'Italia: il ministero Antonelli-Minghetti, che aveva dianzi domandato al pontefice una franca dichiarazione di guerra contro l'Austria, si dimise; i circoli politici di Roma tumultuarono; la guardia civica minacciò di ricorrere alle armi, mentre Pio IX, sbigottito e nullameno fermo a non recedere dall'allocuzione, mirava per guadagnar tempo ad attenuarne l'impressione. Qualcuno gli suggerì di andare a Milano oratore di pace e di un concordato con l'Austria, ma il legato milanese a Roma ne lo dissuase; gli altri ambasciatori italiani presso la Santa Sede risposero all'allocuzione con una nota, nella quale, fraintendendone il significato, scongiuravano il pontefice a non abbandonare la causa della nazionalità. Questi, compromesso dalle proprie dichiarazioni concistoriali e persuaso dell'impossibilità per il papato di seguire il corso della rivoluzione italiana, non cercava più che espedienti momentanei. E due ne trovò incredibilmente contradditorii. Mandò monsignor Morichini all'imperatore d'Austria con una lettera d'esortazione a riconoscere la nazionalità italiana cessando dalla guerra, e Luigi Carlo Farini, sottosegretario del ministero, al campo di Carlo Alberto per offrire al re il comando delle truppe pontificie già

implicate nella guerra. Questi accettò con patto che fossero pagate dal papa e conservassero bandiera papale: l'imperatore d'Austria rispose per bocca dei propri ministri che il suo diritto sulla Lombardia basava sopra trattati identici a quelli che garantivano i territori dello stato pontificio. L'antinomia dei principii costringeva il governo pontificio a tale assurdità di ripieghi.

Quindi per placare il popolo di Roma, incitato dai tribuni Sterbini e Ciceruacchio a trascendere, si chiamò al ministero Terenzio Mamiani venuto recentemente a Roma e divenutovi prontamente autorevole in molti circoli liberali. Ma cospiratore, prigioniero, esule ritornato ricusando l'amnistia, e segnato all'Indice per le proprie opere filosofiche, egli riassumeva in se stesso tutto il ridicolo e il pericolo del costituzionalismo pontificio. Il papa in lui chiamava un eretico per affidargli lo stato, e l'eretico accettava il mandato, credendo possibile un governo di libertà colla corte papale e col principio ieratico romano. Però egli volle facoltà di proseguire la politica del caduto ministero verso la guerra italiana, e che la segreteria degli affari esteri temporali fosse data ad un ministro laico, che fu il poeta bolognese Marchetti. La posizione politica del governo romano, serbandosi immutata, peggiorava. Il ministero precedente aveva armato volontarii e truppe regolari contro l'Austria, permettendo loro di passare il Po e subordinandole poi a Carlo Alberto senza osare d'intimar guerra all'Austria: il papa confessava in un'allocuzione concistoriale la propria impotenza a distogliere i sudditi dalla guerra, e il suo nuovo ministero la voleva mantenuta pure non dichiarandola. Luigi Carlo Farini, rivoluzionario sbracato mutatosi in moderato intransigente, prima di partire pel campo di Carlo Alberto, aveva consigliato molte misure di repressione per salvare nella sovranità temporale e costituzionale del papa l'arca santa della patria e della rivoluzione italiana.

Ma l'effervescenza popolare non accennava a sedarsi, Ciceruacchio, che aveva abbattuti i portoni del ghetto liberando gli ebrei dalla prigionia millenaria d'ogni sera, lo Sterbini e il Fiorentino fautori della propaganda rivoluzionaria spingevano a partiti estremi per rovesciare quel grottesco simulacro di costituzionalismo papale: il malcontento dei volontarii romani abbandonati in faccia al nemico come ribelli del proprio sovrano, e quindi sbandatisi o per viltà di coscienza religiosa o per difetto di coraggio militare, giungeva a Roma esasperando lo spirito pubblico: si urlava al tradimento del papa, si parlava di prigionieri romani impiccati dai tedeschi, si denunciavano

congiure liberticide di cardinali e di gesuiti, si cominciava a riconoscere nella fisima politica dei moderati un pericolo capitale per la patria. La polizia sempre governata dal Galletti assecondava la piazza invece di frenarla; Mamiani, perduto nel sogno di un costituzionalismo pontificio, nel quale il papa non entrasse più che in ogni altro governo il vescovo della capitale, e combattuto dal partito dei chierici e dei clericaleggianti, doveva appoggiarsi sulla parte avanzata, perdendo così colla sincerità delle idee ogni sicurezza di base politica.

Il tradimento di Ferdinando II.

Intanto gli effetti dell'allocuzione papale si facevano sentire per tutta Italia. Primo ad approfittarne fu il Borbone di Napoli che, avendo concesso proditoriamente la costituzione, spiava l'occasione per cassarla: Pio IX gliela fornì. Già, il legato napoletano a Roma non aveva voluto firmare la nota presentata al pontefice da tutti gli ambasciatori italiani, perchè correggesse almeno con nuova interpretazione il tristo significato dell'allocuzione: gli ordini di re Ferdinando al generale Pepe e all'ammiraglio De Cosa, mandati alla guerra, erano di non spingersi all'attacco se non dietro nuove istruzioni subordinate agli accordi in corso con Carlo Alberto; ma anche questa era una lustra, della quale il ministero essendo conscio diventava complice per fiacchezza d'animo. Un ministro solo, l'Imbriani, si dimise nobilmente; gli altri rimasero col Troya, e si macchiarono. L'apertura del parlamento essendo fissata pel 15 maggio, la sua inaugurazione col solito costume napoletano doveva aver luogo nella chiesa di S. Lorenzo: solennità religiosa intesa a scemarne il carattere civile. Ma scoppiarono dissidi fra il re e i deputati per la formula del giuramento, che questi voleva rigorosamente cattolico comprendendo nello stato la Sicilia già emancipatasi, e quelli non intendevano prestare oltre i limiti della costituzione. Gli animi si accesero: i deputati raccolti nella grande sala di Monteoliveto tempestavano, il ministero si dimetteva, il popolo, vedendo le truppe regie circondare la reggia quasi a difesa minacciosa, gridò: barricate! Allora il re parve cedere accettando la formula proposta dal ministero, ma non era che un inganno supremo; e, mentre la camera invitava il popolo alla calma e questo si disponeva già a disfare le barricate, un colpo di fucile sparato ad arte accese la battaglia. Il re

cinto dagli svizzeri, che contrariamente al disposto dello statuto non aveva mai voluto licenziare e che il ministro Conforti gli aveva ingenuamente concesso quasi a guardia contro una possibile sommossa repubblicana, e dei quali Pepe anche più ingenuamente aveva sperato far soldati per la guerra d'Italia, alzava sulla reggia la bandiera rossa, segnale ai forti di Castel Sant'Elmo di bombardare la città. Nella battaglia orrenda infuriarono i lazzari istigati dalla corte e dal clero: si rinnovarono le atrocità del '99, eroismi e demenze, lubricità sanguinanti e sanguinarie di soldatesche senza patria e senza legge. Si urlava: viva il re e muoia la nazione! Il massacro procedeva, avvolgeva, copriva la battaglia. A Milano erano stati rispettati i poliziotti prigionieri e i soldati austriaci; a Napoli si scaraventavano dalle finestre bambini ed infermi, si stupravano donne fra cadaveri, sotto gli occhi dei figli, ferite, moribonde, già morte. Intanto i deputati incorreggibilmente accademici discutevano per nominare un comitato di salute publica; solo quando un capitano svizzero, entrando colla sciabola sguainata nella grande sala di Monteoliveto, intimò loro di sciogliersi in nome del re, il vecchio Cagnazzi gl'impose con irresistibile dignità d'uscire e l'assemblea si sbandò firmando prima una fiera protesta del deputato Mancini. Epica teatralità, alla quale mancò l'eroismo del fatto!

Dopo otto ore la battaglia era finita: il re aveva vinto.

La flotta francese ancorata nel porto aveva assistito impassibile all'eccidio, perchè la politica della grande republica, pure offerendo aiuti a Carlo Alberto in Lombardia, non voleva abbattuto a Napoli il Borbone per gelosia di un grande regno che potesse unificare l'Italia.

Quindi il trionfo del re ebbe, fra i saturnali della plebaglia e le benedizioni del clero, i complimenti di tutte le diplomazie.

Ma se nella battaglia i soldati regi erano stati atroci, i patrioti si erano mostrati scarsi: il loro infelice valore non aveva compensato politicamente la pochezza del numero, nel quale parve a tutti e specialmente agli stranieri quanto ristretto fosse nel regno il sentimento liberale contro il popolesco fanatismo monarchico-religioso. L'imperdonabile remissività del ministero conscio dei tradimenti del re, la solennità accademica del parlamento, il contegno della stampa, l'indole stessa della costituzione conceduta e la sua sciagurata applicazione nelle provincie, l'assoluta mancanza di patriottismo

nell'esercito e nel popolo, la strage seguita e le minime ed effimere insurrezioni calabresi che vi risposero e a domare le quali bastò la presenza dei generali Nunziante e Basacca, dovettero convincere anche i più fiduciosi fra i rivoluzionari che le speranze della rivoluzione italiana non avrebbero mai potuto fiorire al bel sole napoletano. Il terzo esperimento di libertà vi era riuscito più meschino del primo e più infelice del secondo: nè il re, nè l'aristocrazia, nè la borghesia, nè il popolo, nè i rivoluzionari medesimi vi si erano mostrati con migliori attitudini e più moderne idee. La corte aveva tradito, l'aristocrazia era rimasta estranea o inconciliabile colla rivoluzione, la minoranza magnanima ma scarsa della borghesia non aveva potuto resistere al bestiale monarchismo del popolo, mentre l'ostinata credulità dei rivoluzionari al re offuscava ancora dopo la strage nella loro stessa coscienza gl'istinti dell'italianità.

Soffocata nel sangue l'opposizione costituzionale, Ferdinando non osò sopprimere tosto la costituzione: la Sicilia era ancora ribelle, nelle Calabrie Giuseppe Ricciardi alla testa di pochi insorti, ai quali si era aggiunta una grossa schiera di siciliani guidata da Ribotti, bandiva un proclama per radunare la dispersa assemblea e rovesciare la monarchia; Guglielmo Pepe a Bologna con 8000 uomini, De Cosa colla flotta nell'Adriatico, potevano ritornare ribelli su Napoli, rianimandovi la rivoluzione. Quindi i primi decreti e il nuovo ministero, nel quale ricomparve più tristo il Bozzelli, riaffermarono per meglio distruggerla l'integrità della costituzione; ma quando Pepe, abbandonato vilmente da quasi tutto l'esercito, andò a Venezia con un sol battaglione di napoletani, e De Cosa, assentendo al voto dei propri ufficiali, abbandonò l'eroica città alla tragedia dell'assedio imminente, il re, fatto sicuro, stracciò lo statuto come una maschera insanguinata, che gl'impediva di mostrare al popolo la feroce esultanza del proprio tradimento.

Le annessioni al Piemonte.

Alle notizie della crudele reazione napoletana la Sicilia ribelle e presaga di morte si scosse: nel resto d'Italia gli animi già esaltati dall'incessante battaglia di troppe contradizioni precipitarono nelle decisioni estreme come ad un ultimo assalto. I moderati fecero ogni opera per affrettare le annessioni al Piemonte; i republicani urlarono al tradimento, additando nel Borbone il

simbolo di tutti i principi d'Italia. Carlo Alberto rimasto solo alla guerra, mentre l'Austria veniva sedando i propri contrasti interni, peggiorava ogni giorno nelle armi e nella politica; il disegno della federazione italiana, benchè corresse ancora per le mani della diplomazia, non era più che un cencio incapace di mutarsi in bandiera; la guerra popolare sognata dai republicani non accennava a prorompere e, quantunque i governi provvisori accontatisi col Piemonte rimanessero ad impedirla, non sarebbe egualmente scoppiata per mancanza d'entusiasmo nel popolo, di accordo nei capi e di concetti chiari e pratici in tutti. L'antico disegno dei Savoia, dacchè il loro montano principato era cresciuto a regno, di conquistare tutta la valle del Po diventava fatalmente il supremo proposito del partito moderato, nemico del pari alla rivoluzione e allo straniero. Dal concetto della federazione a quello di un'Italia del nord il passo era breve: Milano non aveva saputo gridarsi in repubblica, Venezia insorta per questo nome non vi aveva guadagnato abbastanza vitalità per salvarsi in tanto pericolo di guerra. D'altronde le altre grosse città di provincia non aderivano alle due capitali con devozione incondizionata. Milano, interrompendo l'epopea delle cinque giornate ed accordandosi con rilassatezza colpevole all'esercito del re di Piemonte, si era suicidata; Venezia, affermandosi republica in un impeto di classica rettorica, non aveva poi partecipato alla guerra contro l'Austria con abbastanza gloria per resistere al confronto del proprio passato e a quello più urgente dell'esercito piemontese.

Poichè l'Italia era in guerra contro l'Austria per riconquistare le proprie Provincie, il solo re, il solo esercito, le sole battaglie, la sola vittoria italiana, la sola speranza di una vittoria finale era riposta in Carlo Alberto e nel Piemonte. La sospensione decretata dai governi provvisori per decidere della propria forma politica a guerra vinta, assurda sino dal primo giorno, diventava intollerabile. La coscienza pubblica sbattuta da troppi terrori aveva d'uopo di riposarsi in qualche certezza; Carlo Alberto, sempre pauroso d'improvvisi moti repubblicani, spingeva il partito moderato ad osare; Gioberti, fattosi commesso viaggiatore della monarchia savoiarda, predicava le annessioni per tutte le piazze d'Italia; si era già tentato Cattaneo, poi si offerse a Mazzini qualunque maggiore influenza democratica negli articoli della futura costituzione se avesse patrocinato la fusione monarchica; si denunciavano i republicani come nemici della patria, si vantavano le vittorie

regie, s'ingrandivano i pericoli futuri, si encomiava sopratutto l'incomparabile lealtà del re, che, proponendo l'annessione, concedeva ai nuovi popoli il diritto di ricorreggere quello stesso statuto da lui spontaneamente largito ai piemontesi; si sussurrava alla grossa metropoli lombarda che Torino le cederebbe l'onore di capitale. Mazzini, republicano ed unitario ed egualmente assoluto in ambo le idee, ma fatalmente caduto dalla concessa neutralità nell'inazione, non poteva opporre a questi argomenti immediati che l'eroica fantasmagoria di lontani ideali. L'insufficienza del partito republicano in quell'inerzia del popolo e sopratutto la mancanza di una bandiera republicana ed unitaria al campo, lo costringevano a destreggiarsi in una lotta meschina di recriminazioni contro coloro che guidavano la rivoluzione, e ai quali non aveva osato opporsi francamente da principio. La sua neutralità peggiorava l'indecisione del governo provvisorio, la riserva di Carlo Alberto e l'incertezza di tutte le altre città, nelle quali l'insurrezione contro lo straniero non era ancora diventata rivoluzione. Infatti Venezia, proclamandosi republica, aveva chiesto al gabinetto francese protezione contro l'ambizione conquistatrice del Piemonte; la Sicilia ribelle aveva tirato sulle navi napoletane mandate nell'Adriatico a combattere la flotta austriaca; i ducati invocavano la tutela di Carlo Alberto, contrapponendosi l'uno all'altro i propri governi provvisori con inesausto rancore medioevale e disinteressandosi dalla guerra; la Toscana aveva appena 5000 volontari al campo, e chiedeva soccorsi a Carlo Alberto contro Livorno tumultuante nell'anarchia; Napoli non era più rappresentata alla guerra che da un battaglione di disertori; Pio IX, ricacciato dalla viltà entro l'antica clausura della politica pontificia, tradiva la guerra consigliando ipocritamente la pace; Mazzini, dopo vent'anni di sublime apostolato invocando ad alte grida il giorno della rivoluzione, rimaneva chiuso in Milano come in ostaggio senza osare una insurrezione contro le mene federali, che dovevano fra poco imporre al suo genio unitario un'ultima repubblica romana.

Laonde il partito delle annessioni prevalse: il popolo, votandole, si rifugiò nell'unità del regno piemontese come in una fortezza, che la diplomazia europea avrebbe difeso dalla terribile rivincita austriaca già scendente le Alpi. Infatti le prime città a dichiararsi per l'annessione immediata furono Piacenza, Brescia e Bergamo; Parma, Modena, Reggio, Milano (29 maggio) seguirono l'esempio; il partito repubblicano non seppe che protestare: le città venete,

sbigottite dalla caduta di Udine, strinsero con minaccia fratricida d'abbandono il governo veneziano a deliberare l'unione col Piemonte. Il pericolo incalzava; Manin, ultimo doge e forse unico republicano, cedette generosamente, consigliando egli stesso all'assemblea di riseppellire per sempre la republica sotto il trono dei Savoia.

L'ideale republicano era vinto, ma l'idea unitaria aveva così dato un passo decisivo: l'abdicazione di Milano, Venezia, Parma e Modena a Torino nel nome d'Italia chiudeva per sempre il passato federale della loro storia, iniziando l'èra nazionale italiana, giacchè da quella sottomissione non vi sarebbe appello per mutare di circostanze politiche. Re Carlo Alberto doveva essere vinto nella guerra lombarda; però il nuovo concetto dell'Italia del nord, robusta monarchia di dodici milioni di cittadini recinta dall'Alpi e dai mari, baluardo agli stranieri e centro d'attrazione al resto d'Italia, resterebbe dopo l'inevitabile sconfitta del momento come un fatto indiscutibile per la rivoluzione italiana.

Colle annessioni il Piemonte gettava le basi della propria egemonia, annullando tutti gli altri principati italiani, ma esaurendo al tempo stesso lo scopo della propria guerra. Infatti i negoziati ripresi vivamente, se parvero da principio contradire a questo proposito, dopo lo espressero fin troppo chiaramente. L'Austria, sopraffatta dalle difficoltà delle proprie rivoluzioni centrali e nello sbigottimento delle prime vittorie piemontesi, aveva offerto al re per confine la linea del Mincio, mentre questi, voglioso di accettare, era costretto dal nobile sentimento delle popolazioni lombarde a rifiutare qualunque accordo non comprendesse la Venezia; ma, sentendo piegare tutte le rivoluzioni d'Europa sotto la pressione monarchica, il vecchio impero restringeva ora le offerte e mutava linguaggio. La Dieta di Francoforte quantunque rivoluzionaria pretestava ragioni germaniche sul Tirolo, Trieste e fino su Venezia, per la quale si era pensato di costituire una specie di granducato autonomo sotto un principe austriaco: la Francia, che al principio della rivoluzione e nel disegno di costituire Milano e Venezia in piccole republiche, sotto la propria influenza, aveva promesso aiuto di diplomazia, di denaro e di soldati, ingelosita adesso di un ingrossamento del Piemonte monarchico, mutava tono e misura. Lord Palmerston, acuto ministro inglese, osava solo consigliare all'Austria l'abbandono delle Provincie insorte come troppo difficili a riconquistare ed impossibili a tenersi. Intanto, raffreddandosi

colle annessioni l'entusiasmo guerresco delle popolazioni, e languendo la guerra per l'equivoca incertezza del re e l'insipienza dei generali, la condizione diplomatica diventava di giorno in giorno peggiore. Se le annessioni importavano l'abdicazione delle antiche autonomie federali, inducevano pure sciaguratamente nell'animo del popolo un sentimento di abbandono alla causa nazionale: il re solo era tutto, e doveva quindi bastare a tutto. L'eroismo dei rivoluzionari veri, offeso dalla precipitata dedizione, stava imbronciato; la predicazione deprimente del partito moderato rifuggitosi nella monarchia piemontese non poteva eccitare nel popolo nuovi entusiasmi, ora che una stanchezza amara dei primi sforzi inutilmente gloriosi prostrava i ribelli delle cinque giornate, e una servile acquiescenza all'iniziativa regia giustificava nel grosso della gente ogni errore del governo.

Disastri militari.

Quindi la guerra, trascinata di fazioni in fazioni inutili anche nella vittoria, fu ripresa con intermittente energia, senza la strategica abilità di una guerra popolare. Radetzky, vigile nell'imprendibile Quadrilatero, spiava l'occasione di un grande errore nemico, ingrossandosi di continui rinforzi. Così assalito a Santa Lucia e rimastovi padrone malgrado il valore delle truppe piemontesi, mentre queste si ostinano contro Peschiera, sbuca improvviso da Verona col grosso dell'esercito, schiaccia (29 maggio) i toscani a Curtatone isolati, abbandonati, e allora si disse, nè forse ingiustamente, traditi dalla tattica regia; rattenuto a Goito dall'intrepidezza del duca d'Aosta, abbandona Peschiera alla vanità conquistatrice di Carlo Alberto, che entratovi trionfalmente vi canta il *Te Deum*; quindi, sfiancando per Legnano, si congiunge con Welden, si dirupa su Vicenza, vi batte, vi chiude, vi fa prigioniero Durando con 10,000 pontifici.

Il disastro è irreparabile. Padova e Treviso capitolano, Palmanova si arrende: solamente Venezia ed Osoppo rimangono libere, quella nell'isolamento della laguna, questa nella solitudine di una roccia. Carlo Alberto, atterrito dall'annunzio di tante vittorie nemiche, dimette il pensiero d'investire Verona, e ordina la ritirata, abbandonando senza pietà i nuovi sudditi veneti. All'annessione lombarda rispondeva tragicamente l'eccidio di Curtatone, alla dedizione veneta le nuove trattative diplomatiche, nelle quali Carlo Alberto,

ridomandando le antiche offerte dell'Austria, accettava l'Adige per confine orientale del proprio regno.

Era il tradimento regio immediato ed inevitabile.

Ma l'Austria ringagliardita ricusa: la rivoluzione italiana è perduta, l'esercito piemontese scorato, le popolazioni disilluse, i volontari dispersi, le città frementi ma tremanti. Allora Carlo Alberto, sospinto ad una suprema battaglia dalla voce di tutta Italia che gli grida: tradimento!, riprende l'offensiva minacciando Mantova: scaramucce e fazioni stancano l'inutile valore dei soldati, finchè a Custoza la bandiera tricolore cade nel sangue di una irreparabile sconfitta. Tutto è perduto; il re dà volta per la Lombardia, giurando difendere Milano, che nullameno lascia scoperta. La grossa metropoli spaurita crea un triunvirato di difesa, affidandosi al generale Fanti, al dottore Maestri e all'avvocato Restelli: Giuseppe Garibaldi, tardi accettato, è finalmente a Bergamo e ne sbarra la strada con 3000 volontari, ma gli sperduti eroi delle cinque giornate non possono raccozzarsi per proteggere Milano dall'imminente invasione. Sotto l'emozione del disastro, Torino cangia ministero: il nuovo presieduto dal milanese conte Casati, che riceve così il premio della cessione di Milano, chiede ed ottiene pieni poteri. Il 2 agosto, assumendo il comando di Milano, vi delega commissari del re il generale Olivieri e il marchese di Montezemolo: i milanesi, credendo che Carlo Alberto stringa la dittatura per rialzare con un impeto di magnanima disperazione il vessillo e la fortuna d'Italia, lo accolgono festanti; ma questi, travolto dalla sventura, non preoccupato più che del proprio regno, inganna tutti, persino se stesso. Un'orribile commedia, raccontata poi da Carlo Cattaneo in un ammirabile libro, disonora la generosa città pochi mesi prima insorta fugando sola lo straniero; il re giura, abiura, finge una difesa militare che impedisce a quella popolare di organizzarsi; è acclamato, fischiato, minacciato di morte; firma una capitolazione che cede la città a Radetzky, e la disdice offrendosi pronto a morire coi figli e con tutto l'esercito sotto le mura di Milano; poi a notte fugge in mezzo a una compagnia di bersaglieri. Quasi contemporaneamente Mazzini usciva dalla vinta città a piedi fra una schiera di volontari, portando, semplice soldato, la bandiera col motto — Dio e popolo — che doveva fra poco sventolare sul Campidoglio. La monarchia era vinta, la repubblica stava per esserlo; un medesimo sbandamento disperdeva politicanti e combattenti, programmi e bandiere, per raggrupparli

un istante dove maggiore fosse la gloria del passato e la speranza dell'avvenire, a Roma e a Venezia, perchè una stessa sconfitta vi dissipasse lo stesso errore, e l'ineffabile tragedia del genio, mescolandosi alla farsa di tutto un popolo ancora incapace di comprendersi, rivelasse i principii della storia futura.

Intanto l'esercito piemontese aveva ripassato il Ticino. L'armistizio che prese nome dal generale Salasco, pubblicato il 9 agosto, stabiliva l'antica frontiera dei due stati per confine ai due eserciti: le fortezze dovevano essere aperte agl'imperiali, sgombri in tre giorni gli stati di Modena, Parma e Piacenza, cedute Venezia e la terraferma veneta. Il Piemonte restava intatto, ma la sua recente egemonia veniva negata con implacabile brutalità.

Ultimo a ritirarsi e non compreso nell'armistizio fu Giuseppe Garibaldi, che, sbaragliata una colonna di austriaci a Luino e resistendo ad un'altra anche maggiore a Morazzone, potè toccare la Svizzera, lasciando i nemici stupefatti del suo valore. Il generale D'Aspre disse allora di lui con profonda intuizione guerresca: «Egli era il solo, che avesse potuto vincere!» I vinti generali di Carlo Alberto avranno certo sorriso a questa opinione del generale tedesco.

Ma come per togliere alla storia ogni dubbio sui tradimenti di Carlo Alberto, il 6 agosto, mentre questi ripassava il Ticino avendo già concluso l'armistizio pubblicato poi nel giorno 9, il generale Colli e il conte Cibrario prendevano in suo nome possesso di Venezia, per impedirle ogni generosa ribellione e cederla al nemico colla maggiore comodità. Dopo l'abbandono, l'agguato: la truffa diplomatica compiva il tradimento politico. Ma il popolo, esasperato da tanta perfidia e galvanizzato dalla stessa imminenza del pericolo, tumultua in piazza S. Marco gridando: Abbasso il governo regio, evviva Manin! Il ricordo di Campoformio lancina tutte le coscienze, il terrore dei tedeschi centuplica l'odio, mentre in quel cinereo deserto della laguna, fra i memori monumenti dell'antico valore, la repubblica riappare come evocata dalla storia alla solennità di un ultimo giorno. Venezia, sola, repubblicana, senza navi, senza territorii, senza senato, quasi senza popolo, rimane vivente rovina nella momentanea morte d'Italia: abbandonata contro tutti, si ravvolge nella propria millenaria bandiera come a minacciare anche morendo e a conservarsi incorruttibile nella morte. Ma, gridandosi novellamente repubblica e rianimandosi d'immortali memorie, non può ricreare l'ammirabile

decorazione del proprio antico governo: le forme moderne politiche guastano la sua classica maschera; la nuova assemblea non sa che nominare una dittatura nella quale la tradizione del dogado lascia a Manin una indiscussa supremazia.

Il primo atto di quest'ultima repubblica fu un decreto di zecca: nelle monete alla data 22 marzo si sostituì quella dell'11 agosto col motto — Alleanza dei popoli liberi — Indipendenza italiana — e nell'esergo: — Dio premierà la costanza — . Il testamento di Venezia si mutava così in una profezia all'Italia; l'ultima parola della storia federale italiana affermava la futura federazione dei popoli liberi d'Europa.

Ma se Venezia resisteva condensando tutta la propria storia in un finale di tragedia alla Shakespeare, i ducati di Modena, Parma e Piacenza si lasciavano riconquistare dagli austriaci senza colpo ferire.

Sola la Toscana, sempre sospettosa degli aiuti tedeschi, invocava la Francia per guarentirsi l'autonomia nell'inevitabile reazione imposta dalla sconfitta nazionale.

Catastrofi costituzionali.

In tanto diroccamento di sogni e di fortezze l'idea nazionale e federale non si confessava vinta. A Torino il parlamento decreta la dittatura a Carlo Alberto, si muta ministero, si riprova l'armistizio punendone il generale Salasco: l'incomprensibile vergogna di centomila soldati guerreggianti senza una vittoria campale, respinti senza una sconfitta decisiva, e abbandonanti al nemico in pochi giorni una provincia grande quanto il regno del loro re, irrita tutti gli orgogli e confonde tutte le ragioni: si urla al disonore, si ridomanda la guerra. I lombardi traditi armeggiano con ogni possa per riaccenderla, fra i dispregi dei moderati che li accusano di compromettere il regno, e le invettive dei radicali che li tacciano di non comprendere la rivoluzione. La mediazione anglo-francese incoraggia le speranze, poichè l'Austria per cansare pericoli d'interventi militari simula consentire, procrastinando. A Genova una sommossa tenta proclamare la repubblica: Livorno impazzita s'insanguina nella guerra civile imprigionando e cacciando i propri governatori, finchè il governo del granduca con abbietta scempiaggine dichiara di troncare con essa

ogni rapporto, e la denunzia all'Europa come un antro di assassini.

Tutti i governi sono fiacchi, ogni misura politica perde la giustezza dell'idea nell'impossibilità dell'applicazione. I parlamenti vaneggiano: quello di Napoli, conservato dal Borbone per squisito dispregio di desposta, avvalla nella più supina remissione, non rappresentando più nè il paese, nè il sovrano, nè la costituzione, nè l'Italia. A Roma i due Consigli non s'accorgono di essere appena un ingrandimento dell'antica Consulta, malgrado gli arbitrii quotidiani del pontefice che annullano simultaneamente Camera e ministero: il costituzionalismo, impossibile negli altri stati italiani per la perfidia delle corti, qui è assurdo per l'inconciliabilità dei due poteri. Si fa la guerra senza votarla, la si prosegue disdicendola, il ministero pretende esprimere la volontà del pontefice e ubbidisce a quella della piazza. Mamiani soccombe come filosofo, Pellegrino Rossi sarà ucciso come politico. Nel parlamento fiorentino il ministro Ridolfi si dichiara impotente a frenare le congiure austriache e gesuitiche, e confessa di non osare spingere il popolo alla guerra nazionale, per non assumere il carico di costringerlo a gravi sacrifici; Bettino Ricasoli e Gino Capponi si succedono indarno al ministero, fidando ingenuamente nel principe e più ingenuamente sperando arrestare la marea rivoluzionaria, che li rovescia incolpevoli e condannati. I fatti di Livorno impongono al granduca un ministero Guerrazzi-Montanelli, che pacifica la turbolenta città proclamandovi la Costituente italiana (18 ottobre). Contemporaneamente si raduna a Torino un congresso federativo presieduto da Gioberti piemontese, Mamiani romagnolo, Romeo calabrese; Rosmini ne tratta per incarico del Gioberti con Pellegrino Rossi a Roma. La lega non comprenderebbe che Piemonte, Toscana e Stato pontificio; Napoli vi si ricusa, quantunque il parlamento ne accarezzi l'idea e l'esponga in timido voto al sovrano; Sicilia, Venezia, Milano, i ducati vi sono ammissibili ma preteriti: senonchè le antiche gelosie dinastiche e le nuove antinomie politiche la rendono impossibile. La Costituente italiana proposta dal Montanelli sottometterebbe invece l'Italia ad una ricomposizione per arbitrio di popolo, che si organizzerebbe in singoli stati a seconda del proprio migliore interesse; ma, come pusillanime copia della grande costituente mazziniana, ne ha tutte le nobili difficoltà unitarie cogli inconciliabili egoismi della confederazione.

Il disastro militare del Piemonte, scemando ai popoli la credulità nei principi,

attenua in questi la fede già scarsa nei destini della nazione. Tutti gli stati, preoccupati del proprio problema, dimenticano la nazione, e nullameno vaneggiano ancora di una lega italiana, che l'idea unitaria impone loro come un accordo superiore al conflitto degli interessi dinastici e dei principii politici. Così il futuro si afferma, contraddicendosi nel presente: i tre principii che formeranno l'Italia, unità, libertà e monarchia, si presentano sfigurati nel concetto della Dieta.

Il moto popolare, che aveva imposto le costituzioni ai principi ed accesa la guerra nazionale, era troppo profondamente rivoluzionario per acquetarsi nelle forme regionali e federali del passato: quindi i tentativi di conciliazione tra federazione ed unità, monarchia e libertà, teocrazia e democrazia, dovevano finire alla loro separazione attraverso l'assurdo delle più varie esperienze. Mentre la diplomazia europea sognava di costituire la nazione con una lega di principi, quella tedesca infatti, accettandone il concetto, si affrettava ad integrarlo con un arciducato austriaco del Lombardo-Veneto. Il papa a Roma, il Borbone a Napoli, un arciduca tedesco a Milano, Carlo Alberto a Torino, Leopoldo a Firenze, gli altri minori duchi nel resto, sarebbero stati l'Italia moderna senza unità, senza libertà, senza indipendenza, col popolo suddito e colla religione tiranna: la grande rivoluzione francese dell'89 non avrebbe perciò avuto efficacia sulla rivoluzione italiana. Ma la reazione monarchica doveva invece esagerarsi nei tradimenti, perchè tutte le forme politiche del passato apparissero egualmente inette per l'avvenire.

Prima a soccombere nella reazione fu la Sicilia della quale la rivoluzione separatista contrastava maggiormente all'inconscio moto unitario italiano. Se i suoi intrattabili odii medioevali di regione e di razza, insorgendo contro Napoli, avevano potuto profittare egoisticamente della rivoluzione nazionale senza pagarvi tributo nè di pensiero nè di sangue, Napoli doveva presto risoggiogarla, giacchè ad evitare tale rivincita, si sarebbe dovuto anzitutto creare la libertà d'Italia. Quindi nè italiana, nè democratica, la rivoluzione di Sicilia perdette fatalmente un tempo prezioso in ridicole discussioni ed in pratiche assurde colla stessa dinastia cui si era ribellata, per finire all'ultim'ora, quando la catastrofe s'aggravava sulla rivoluzione nazionale, ad offrire la corona al secondogenito di Carlo Alberto. Naturalmente il Borbone protestò: tutti gli altri principi, che denunciavano a mezza voce le ingordigie conquistatrici del Piemonte, lo spalleggiarono, i tremendi disastri della guerra

tolsero a Carlo Alberto il coraggio di accettare per la propria casa un ingrandimento contrastato in Italia e non consentito dalla diplomazia europea. Così la Sicilia rimase senza regno e senza republica, male in armi e peggio in politica, contro Ferdinando invasato d'odio tirannico. Per colmo di sciagura l'antica rivalità di Palermo con Messina non permise a quella di sguernirsi per soccorrere questa esposta ai primi furori borbonici. Messina, come all'epoca gloriosa del Vespro, fu dunque prima alla battaglia (3 settembre). Nessuna legge di guerra, nessun diritto di civiltà, nessuna misericordia di religione vi fu osservata. La battaglia durò quattro giorni, la strage vi fu pari all'odio delle parti, ma la fiera città abbandonata vilmente dai palermitani dovette soccombere all'efferatezza dell'assalitore, che sollevò ad indignazione tutti i parlamenti d'Europa. Palermo, tardi ammaestrata dai casi di Messina, s'accinse alacremente alla difesa, condensando nel governo i propri uomini migliori. Cordova, La Farina, Amari profusero ingegno e fatica nell'insolubile problema; la mediazione anglo-francese da loro ottenuta rimase impotente contro la perversità borbonica; poi l'avvenimento di Luigi Bonaparte alla presidenza della republica francese secondò la politica reazionaria di re Ferdinando, che nell'*ultimatum* di Gaeta (28 febbraio 1849) promise all'isola un'amnistia generale e uno statuto sulla base della costituzione del '12. Ma questo non era che un agguato per soffocare la questione siciliana, nel quale le due potenze mediatrici caddero consciamente. Allora il popolo esasperato spinge il parlamento alla guerra malgrado ogni insufficienza di milizia e di denaro: Catania, Siracusa ed Augusta cadono in mano dei regii; l'ammiraglio francese Baudin, interponendosi un'ultima volta per evitare a Palermo l'estremo massacro, rimane egli stesso abbindolato dal generale Filangeri, che manca a tutti i patti concessi al governo palermitano, e il 26 aprile gli intima una resa a discrezione. Il governo già dimissionario si disperde, mentre il popolo insorge, respingendo per dodici giorni il nemico e soccombendo da ultimo a nuove proposte di accordo nuovamente violate.

La reazione monarchica aveva trionfato così della ribellione secessionista della Sicilia, mantenendola nell'orbita della futura unità italiana.

A Roma invece la reazione papale, cominciata con l'allocuzione del 29 aprile, determina nel disastro della guerra nazionale tradita dal pontefice l'esplosione democratica, che deve affermare la incompatibilità del papato colla rivoluzione italiana.

L'inevitabile discordia del papa coi ministri e l'assoluta incapacità politica dei partiti romani affaticati da un inconscio istinto di libertà impedivano all'improvvisato governo parlamentare ogni logico sviluppo. I costituzionali, incerti fra l'irrefrenabile autorità del papa sempre egualmente dimentico del proprio governo e la necessità per questo di precisarsi, non osavano nè appoggiare, nè rovesciare il Mamiani. Il quale, infervorato per amore di patria nel concetto di una lega italiana, seguitava nel sogno di un governo pontificio schiettamente costituzionale. Intanto l'opera dissolvente dei circoli radicali, aiutata dai volontari rincasati dopo la capitolazione del Durando a Vicenza, cresceva a Roma e nelle Provincie: un'anarchia di assassinii insanguinava molte città delle Romagne in quella rilassatezza di ordini fra il vecchio e il nuovo: il ringalluzzirsi del clero pel tradimento del pontefice alla guerra nazionale rinfocolava gli odii liberali spingendo a vendette di antiche ingiurie colla scusa di un offeso patriottismo. Si pensò quindi a Pellegrino Rossi, rimasto in Roma privato cittadino dopo la caduta di Luigi Filippo, come al solo che per energia di carattere e profonda conoscenza di regimi costituzionali potesse resistere al disordine della piazza, ravviando l'ordine politico ed amministrativo del governo. Ma una prima combinazione ministeriale gli fallì. Intanto il Lichtenstein, occupando Ferrara con grossa mano di austriaci, venne a compromettere la già scossa posizione dello stato. Il papa, disconoscendo ogni valore nel proprio governo, protestò a nome della Santa Sede. I Consigli così sprezzantemente preteriti, invece di contrapporsi al principe, gl'indirizzarono suppliche per scongiurarlo a difendere i confini dello stato; il ministero non sentì abbastanza la propria dignità per dimettersi: solamente il popolo, sollecitato dallo stesso Galletti ministro di polizia, si ammutinò in una delle solite dimostrazioni. Finalmente il Mamiani dovette ritirarsi e gli successe il Fabbri, vecchio impiegato di povero ingegno e d'incondizionata devozione al papa. Così la reazione cresceva nei ministeri, mentre il parlamento seguitava a dissertare come un'accademia o a supplicare come un coro interrotto da qualche grido plateale del principe di Canino e dello Sterbini, entrambi piuttosto retori che tribuni e rivoltosi che rivoluzionari. Ma se il Lichtenstein si era per ordine di Radetzky prontamente ritirato da Ferrara, il Welden, per ingiunzione segreta dello stesso maresciallo, che, respinto l'esercito piemontese, intendeva ad opprimere tutti gli altri governi italiani fingendo aiutarli contro le insubordinazioni dei patriotti e l'anarchia delle plebi, entrava nelle provincie dell'Emilia e

s'accampava a Bologna. Lo seguiva, laidamente infame e feroce, certo Virginio Alpi faentino, a capo di bande sanfediste racimolate fra i peggiori malandrini di tutta Italia. Le provincie inermi o difese da pochi volontari, cui la capitolazione di Vicenza inibiva ogni ulteriore uso dell'armi, sbigottirono: prepotenze austriache, rappresaglie brigantesche funestarono città e villaggi, mentre il papa rinnovava le solite proteste deputando al Welden il cardinale Marini. Era l'antico immutabile sistema del papato di difendersi, invocando i fulmini del cielo e la protezione delle potenze cattoliche, reso ora più ridicolo dalla presenza di un governo parlamentare eletto dai cittadini e verso di loro responsabile come ogni altro governo. Quindi Bologna, esasperata dalle provocazioni delle soldatesche croate e disperata di aiuto dallo stato, insorge coraggiosamente, respingendo a furore di popolo il Welden ed inseguendolo lungi per la campagna: le vicine città romagnole, eccitate dal nobile esempio, si preparano in armi: si nominano commissioni provvisorie di guerra, giunte di sicurezza come nell'assenza del governo per combattere lo straniero invasore, intanto che a Roma i ministri puerilmente servili paragonano questa vittoria di popolo abbandonato alla magnanimità del pontefice intento alla difesa della patria comune, predicando la calma. Un solo ministro, il Campello, avrebbe voluto una dichiarazione di guerra, ma il papa lo dimise; il resto del ministero annuì.

Senonchè l'anarchia ministeriale e parlamentare, che lasciava il pontefice seguitare in un dispotismo anche più irresponsabile che pel passato, si ripercosse necessariamente a Bologna, dopo la generosa e fortunata sollevazione contro gli austriaci producendovi il più orribile disordine di plebe imbestialita a private vendette. Quindi la cosa procedette a tale che, se i carabinieri sdegnati dell'uccisione di un loro compagno non si fossero con rabbia maggiore scagliati sui malandrini, uccidendoli a fucilate per le strade, inseguendoli nelle case, imprigionando a caso, la ribalda insania non avrebbe avuto altro termine.

Questo ed alcune altre provvisioni stolide del ministro di polizia Accursi persuasero al ministro Fabbri di dimettersi e al papa di chiamare Pellegrino Rossi.

Pellegrino Rossi.

Il papato doveva soccombere: l'ultima scena della sua secolare tragedia stava per cominciare.

Pellegrino Rossi nato a Carrara nel 1785, presto celebre professore a Bologna, favoreggiatore di Murat nel 1815 per speranza di idee italiane nel regno del magnifico venturiere francese, poi esiliato dalla reazione della Santa Alleanza e riparato a Ginevra, insigne ritrovo di tutti gli esuli insigni, vi crebbe tosto d'importanza e di dottrina. Ingegno vario e brillante, assimilatore nervoso per logica e simpatico per eleganza di metodo, in quel soffio di rivoluzione, che allora riscaldava tutti i grandi spiriti contro il nordico gelo, tenne cattedra libera di giurisprudenza, attirando curiosi e studiosi, sembrando rinnovare nella facile esposizione vecchie idee. Quindi dall'ardita ed insinuante natura tratto alla politica, ottenne la cittadinanza svizzera con tanto credito da essere chiamato nel ribollimento prodotto dalla rivoluzione del 1830 a compilare una costituzione, che si disse *Patto Rossi*, e, rigettata allora, rivisse in parte nello statuto del '48. Ma in essa il Rossi scoperse la natura secondaria del proprio ingegno, egualmente incapace di rivoluzione e di originalità. A rovescio dello spirito politico e civile del secolo tendente alla nazionalità, egli vi stette per l'unione contro l'unità, per la tradizione contro la rivoluzione, per la libertà degli ordini contro l'emancipazione dell'individuo. Così decaduto nella pubblica estimazione, dovette ricoverarsi in Francia, ove l'attendevano gloria e favori insperabili a uno straniero. Tosto eletto professore di diritto costituzionale, membro dell'Istituto, cittadino, pari, conte: bersagliato dall'opposizione, che in lui vituperava il rivoluzionario diventato cortigiano di un governo corrotto e corruttore, e lo scienziato sempre pronto a contraddire nell'esercizio della politica gli assiomi pomposamente proclamati dalla cattedra; inviso agli esuli italiani che lo giudicavano rinnegato della patria e della libertà; carbonaro e cospiratore in Italia, republicano in Svizzera, orleanista in Francia, dottrinario nella teorica, scettico nella pratica, senza coscienza di patria, caro a Luigi Filippo che lo deputò ambasciatore a Gregorio XVI e a Pio IX, rifulse nullameno nei circoli politici e filosofici d'allora per opera specialmente della stampa governativa. Ma tra i maggiori eclettici del tempo non fu grande nè per potenza di pensiero, nè per splendore di forma: nell'insegnamento del diritto costituzionale, assurda miscela di postulati storici e filosofici alla quale i governi parlamentari dovettero dar nome di scienza ed erigere cattedre, non

sorpassò Beniamino Constant; nell'economia politica rimase fatalmente immobile nel dualismo della scienza pura e della scienza applicata entro la vasta orbita di Giambattista Say; nel diritto penale passò dal principio di Bentham a quello della giustizia assoluta, combattendo la scuola storica senza giovare alla scuola filosofica, cercando indarno la giustificazione della pena e l'ideale verità della giustizia sulle orme di Kant e di Cousin; meno acuto e più famoso di molti altri penalisti italiani contemporanei, dimenticato poco dopo nella gloria immortale del Carrara. Ma in tutte le sue opere, notevoli per vigore di metodo e nativa eleganza di esposizione, parve pregio massimo quella temperanza di principii e di conseguenze, che, accontentando i mediocri, sembra significare nell'autore una profonda conoscenza della materia e un instancabile equilibrio di forze, mentre non è troppo spesso che inettitudine del pensiero a creare e facilità artistica di traduzione.

Nella sua ultima deputazione a Pio IX tra il fervor dei lirismi politici sul papato, egli italiano ed insieme straniero, filosofo e giurista, professore di costituzioni e diplomatico del governo che pareva allora modello di sapienza pratica, capitò come un alleato naturale ed avventuroso del partito dei principi. La sua fama, il suo grado, le sue affinità con tutte le diplomazie europee, sorrisero all'immaginazione dei nuovi costituzionali ancora ignoranti al giuoco dei parlamenti. Lo si accolse come un maestro, lo si ascoltò come un oracolo, mentre le contumelie dei giornali rivoluzionari, che in lui cosmopolita senza coscienza nazionale non vedevano che un tristo accolito di Guizot e un peggior mezzano di Luigi Filippo, addensandosi intorno alla sua reputazione, le davano più vivo rilievo. Involontariamente Pellegrino Rossi divenne nello spirito pubblico il rivale di Giuseppe Mazzini. Entrambi erano cresciuti nell'esilio, celebri per scritti ammirati da amici e da nemici. L'uno rappresentava il vecchio spirito rivoluzionario del '21 e del '31 divenuto senno pratico, adattandosi ai fatti quotidiani e giovandosene nell'oblio dei principii, come un carbonarismo borghese ed autoritario mutato col trionfo degli Orléans in governo borghese a base industriale, timido nelle iniziative e temerario nelle repressioni, egualmente logico nell'abbandono dei primi principii e delle ultime conseguenze, unificando lo stato nel governo e il governo nella dinastia, considerando la nazione solo negli elettori e il potere solo negli eletti: tutta la libertà nella carta, tutta la giustizia nell'ordine, tutta la rivoluzione in concessioni di principi e in applausi di sudditi, l'Europa

immutata ed immutabile. L'altro era la rivoluzione popolare e profetica, ancora solitaria nei migliori e nullameno divenuta presto universale nel loro apostolato, teatrale nell'eroismo e sublime nel martirio, internazionale nel sentimento e patriottica nel concetto: che voleva l'Italia una, libera e republicana, e non s'arrestava a statuti, non patteggiava collo straniero, non si accodava a re, non si illudeva coi preti, inflessibile per eccesso di logica ed inabile per troppa grandiosità di disegno.

Per Pellegrino Rossi l'Italia di Mazzini era un'utopia che impediva ogni progresso nella realtà, una demenza del pensiero, una perfidia della volontà: per Mazzini l'Italia di Pellegrino Rossi era una falsa apparenza, l'ombra di un fatto esaurito, attraverso la quale passavano già i raggi di un'idea novella. I suoi principi non credevano nemmeno agli statuti che largivano, non volevano la Dieta che mestavano, abborrivano dalla guerra che proclamavano: erano come fantasmi del passato, una suprema menzogna del presente. La loro ridda politica intorno al Vaticano somigliava alla Danza dei Morti di Goethe intorno ad un campanile nel piano fosco di un cimitero, aspettanti la grande parola del nuovo giorno per inabissarsi nell'ombra.

La nomina del Rossi al ministero, nel quale il vecchio cardinale Soglia conservava apparentemente la presidenza, parve a tutti una provocazione. Il gabinetto francese ne mosse vive rimostranze come di sfregio fatto alla repubblica coll'elevazione di un orleanista; i rivoluzionari fiutarono il nemico; i Consigli sentirono il padrone ed abbassarono al solito la testa; i sanfedisti recalcitrarono, riconoscendo nel forte parlamentare l'invincibile proposito di governare costituzionalmente; i preti si scandolezzarono a questo secondo avvento di un filosofista niente più ortodosso del Mamiani; Pio IX solo calmò la propria incertezza dietro il coraggio del ministro, che aveva affermato pubblicamente sino dalla prima ora: «Non si abbatterà l'autorità del papa, se non passando sul mio corpo». L'infelice credeva ancora che un individuo potesse mutarsi in sbarra contro la storia.

I primi atti del ministero furono di guerra: frenò, vessò, espulse i democratici sospetti di rivoluzione; per ristorare le finanze tassò il clero, inimicandoselo; avversò energicamente il Piemonte, compiacendosi ai disastri militari che tarpavano opportunamente l'ali ai suoi sogni di conquista. Quindi, nè unitario nè federalista, vide con occhio sicuro l'impossibile ipocrisia della lega e

l'impotente rettorica della rivoluzione; ma troppo saturo di cartismo e fidando nella bonarietà del pontefice, credette nullameno di poter fondare a Roma un vero governo parlamentare. Roma costituzionale avrebbe così preso la testa del movimento italiano, e l'Italia avrebbe potuto risorgere dopo di essersi irrobustita in lunga e ordinata educazione liberale.

Egli, come massimo ed unico ministro, doveva quindi governare personalmente in quei primi giorni costituzionali: così incorporò al proprio ministero dell'interno quello di polizia, per meglio valersi dei mezzi repressivi e cacciare il Galletti ligio ai rivoluzionari; promosse lavori pubblici, strade ferrate e telegrafi, scuole d'economia politica e di diritto commerciale. La coscienza della propria superiorità, e quella fremente alterigia che si compiace dell'odio popolare quasi ritrovandovi una prova del merito, gli tolsero di valutare esattamente l'opposizione ingrossante di giorno in giorno. Nelle inevitabili trattative per la costituente proposta dal Montanelli scoperse con brutale franchezza i disegni voraci del Piemonte, e, mentre questo instava per una lega militare secondo le terribili urgenze del momento, ma nella quale avrebbe naturalmente avuto il sopravvento, egli propose una inutile lega di principi senza alcun accenno nè alla nazione nè all'indipendenza. Ciò disperse quel falso sogno di una dieta italiana, ed isolò il Piemonte. Intanto, proseguendo nella riforma militare e giudiziaria per organizzare modernamente lo stato, vi accresceva il mal animo collo spostamento degli interessi e le lesioni ai troppi diritti acquisiti: gli ordini dati al Zucchi, ministro della guerra, per impedire a Giuseppe Garibaldi, approdato in Toscana e quivi accolto freddamente dal Guerrazzi, il transito per la Romagna colla sua eroica legione di Montevideo diretta a Venezia, offesero vivamente il sentimento nazionale. A Bologna il popolo ammutinato impose al generale degli svizzeri Latour di lasciar libero il passo a Garibaldi: questi, giungendovi, suscita l'entusiasmo di tutti; Angelo Masina bolognese lo segue, improvvisando a proprie spese un grosso squadrone di cavalleria. Ma Zucchi, già salvato da Garibaldi a Como ed infellonito pel recente smacco, non potendo imprigionare il proprio salvatore, come Rossi avrebbe voluto, incarcera il padre Gavazzi, barnabita divenuto celebre predicando la crociata contro gli austriaci su per le piazze. I liberali urlano, il congresso federativo di Torino dichiara la caduta di Rossi necessaria all'attuazione delle speranze italiche, la reazione ministeriale costretta ad esagerarsi per resistere

all'esaltamento degli animi peggiora le proprie misure. Tutto diventa provocazione: una truppa di carabinieri, chiamata a Roma e fatta passeggiare spavaldamente pel Corso, pare una sfida: si mormorano minaccie contro i Consigli, si sussurra di costituente, si denuncia l'ostinato ministro alla pubblica esecrazione.

E nessuno lo sostiene.

Il clero gli è avverso per le tasse e per quel fermo proposito di stabilire un vero governo costituzionale, i federalisti lo osteggiano come unico nemico della Dieta italiana, la diplomazia degli altri principi lo abbandona, le popolazioni inerti, papaline o rivoluzionarie, guardano di mal occhio questo straniero che tutti condannano. La reazione ha già trionfato di Napoli e della Sicilia; la Lombardia è ricaduta nella servitù tedesca. Venezia già cinta d'assedio, il Piemonte cogli austriaci vincitori al confine, la Toscana imbrogliata nella rettorica armeggia contro al proprio principe e non s'accorge che Radetzky sta per rioccuparla come un feudo imperiale. Il papa, rimasto solo all'esperimento costituzionale e atterrito dall'anarchia di Roma, si prepara ad accettare l'intervento tedesco, dianzi respinto, per ristabilirsi signore assoluto e tornare in quiete. La rivoluzione precipita verso la catastrofe; il quarantotto è stato inutile. Il Piemonte ha fallito, Napoli tradito, Milano votata un'annessione vana, Venezia gridato, negato, riaffermato la propria republica senza fede in essa e senza speranza; la Toscana ha oscillato senza muoversi; nessuna idea si è ancora affermata. Il papato, nel nome del quale cominciò la rivoluzione e per opera del quale fu arrestata nel momento della vittoria, come disse la prima parola della rivoluzione, così deve esserne l'ultima: bisogna che la rivoluzione lo distrugga per affermare la propria idea. Senza l'abolizione del potere temporale e senza la repubblica a Roma, la rivoluzione del quarantotto non è che una inutile ripetizione di quelle del '21 e '31: mancherebbe il progresso alla vita, la logica alla storia. L'ostacolo più antico ed universale alla costituzione della nazionalità italiana fu ed è il papato: la rivoluzione non può essere tale che sopprimendolo come già fece la francese dell'89, ma quella procedendo per conquista rovesciava, non abrogava. L'Italia che lo ha creato, può sola annullarlo. L'unità, l'indipendenza e la libertà della nazione derivano da Roma italiana: Roma pontificia è l'Italia federale diffranta in minimi stati, serva dello straniero, senza individualità nella vita e senza personalità nella storia.

Il papato, dando la spinta alla rivoluzione, ha tentato l'ultimo esperimento per rinnovarsi: ma la guerra nazionale gli è rimasta estranea, lo statuto lo soffoca, l'idea moderna democratica lo trascende.

Pellegrino Rossi è la reazione con tutto l'orpello e il panneggiamento delle false franchigie costituzionali, coll'assurdo della sovranità popolare e papale, coll'antagonismo dello stato pontificio con tutti gli altri e colla nazione: è la reazione senza alcun principio politico, senza fede in se medesima, senz'accordo con nessuna classe o ordine, incompresa ed incomprensibile.

Quindi Pellegrino Rossi diventa il centro di tutti gli odii; la sua condanna esce dalla fatalità storica come un epilogo. Un superbo accecamento lo rende più intrattabilmente dominatore negli ultimi giorni: invano lettere anonime lo avvisano e pochi amici lo consigliano ancora. Egli non crede al proprio assassinio, giacchè non può intenderne la ragione storica. Infatti la sua reazione nell'apparenza è quasi insignificante, paragonata a quella di Ferdinando Borbone; la sua sincerità parlamentare è indiscutibile, la sua illusione quella stessa di tutti i politici di allora: l'allocuzione del 29 aprile non venne da lui inspirata, Garibaldi fu peggio trattato a Milano che a Bologna, il tradimento del papa ricusantesi alla guerra nazionale non è nulla al confronto dell'abbandono di Milano e della consegna di Venezia tentata da Carlo Alberto. Nullameno l'odio rivoluzionario s'addensa su Pellegrino Rossi, lo esecra come un tiranno, lo insulta come un carnefice. Nessuno sospetta ancora la profonda ragione di così unanime sentimento nella necessità di salvare la rivoluzione, proclamando la repubblica a Roma.

Il 15 novembre Pellegrino Rossi, mentre sale lo scalone della cancelleria, ove è adunato il parlamento, solo col Righetti fra una folla minacciosa, è colpito da una pugnalata alla carotide. La guardia nazionale ha assistito impassibile all'assassinio, il popolo urla di feroce entusiasmo, il presidente Sturbinetti con affettato stoicismo ordina prosegua la seduta, ma i deputati si sbandano sotto l'incubo di un terrore misterioso, intanto che la notizia si sparge per tutta Italia con miracolosa rapidità. A quei giorni furono similmente uccisi il ministro Latour a Vienna, il Lamberg in Ungheria, il Lichnowski a Francoforte senza che la loro morte provocasse emozione di sorta: ma quella di Pellegrino Rossi sconvolse tutte le coscienze. Qualche gran cosa era con lui crollata: a distanza di diciotto secoli il pugnale, che aveva colpito Cesare

per trafiggere invano l'impero, scannava Rossi uccidendo il papato. La morte del dittatore non potè salvare l'antica republica: quella del ministro permise alla nuova di nascere.

Federazione di principi e primato pontificio, rinnovamento religioso e autonomie regionali, tutte le tradizioni e le aberrazioni del quarantotto, svanivano con Pellegrino Rossi. Qualche gran cosa era crollata con lui, la Roma papale più vasta della Roma cesarea, città di Dio che, fabbricata colle rovine dell'impero romano, aveva contenuto tutto il medioevo e dominato il rinascimento, slargandosi colle scoperte successive di due mondi, soccombendo alla rivoluzione francese, ma per rialzarsi dopo di essa, quasi maggiore di essa. Qualche gran cosa era cominciata colla sua morte, la Roma italiana, l'epoca delle nazionalità, l'èra universale della libertà, la repubblica del pensiero, la cattolicità della scienza.

Al Quirinale, nelle anticamere del papa, si rinnova il terrore che alle notizie delle prime invasioni barbariche agghiacciava le sale dei Cesari: si dànno ordini di repressione ai gendarmi che non osano eseguirli; i ministri balbettano, i deputati si disperdono, i cortigiani sono già dispersi. Giù nella piazza un'orgia brutale dà all'assassinio una truce mirifica apparenza di festa. L'indomani si pensa a provvedere un nuovo ministero, non sapendo e peggio non potendo sapere chi porvi, mentre i rivoluzionari, concertandosi rapidamente, sollevano in massa il popolo e lo spingono al Quirinale per chiedere una costituente italiana e un ministero democratico con Saliceti, Campello e Sterbini. Galletti è deputato oratore del popolo al papa. Questi tenta resistere, sperando ancora nella propria autorità, che la sommossa medesima sembra riconoscere; ma il popolo infuria. Volontarii reduci da Vicenza, guardie civiche e carabinieri corrono all'armi, si assedia il Quirinale: gli svizzeri resistono, la mischia s'accende, un monsignore è ucciso, s'incendia una porta del palazzo, un cannone trascinato in piazza sta per rovesciare l'altra, finchè Pio IX, vinto dal terrore, dichiara ai diplomatici di non cedere che alla violenza, ed inganna il popolo colla composizione di un nuovo ministero. Il principe non ha saputo resistere, il pontefice non ha voluto sacrificarsi: eroismo e martirio non sono più pel papato.

Allora il trambusto diventa inintelligibile. Marco Minghetti alla testa del gruppo bolognese si dimette da deputato per non venir meno alla devozione

verso il sovrano; il ministero non osa condannare pubblicamente l'assassinio di Rossi, che rimane e rimase poi misterioso, palleggiato con reciproca accusa da gesuiti a mazziniani, sconfessato con unanime orrore da tutti i partiti. I circoli fanno proclami e decreti: un'aurora boreale getta sul tumulto una luce sanguigna di tragedia, atterrendo tutte le superstiziose fantasie; quindi il papa, sentendosi straniero nella propria capitale, fugge insospettato e travestito a Gaeta.

Lo statuto era stato una resa, la fuga diventò un'abdicazione.

La lettera lasciata dal papa al marchese Sacchetti non raccomandava che di salvaguardare i palazzi apostolici: volgarità di padrone di casa, che nel supremo disastro di un regno millenario e in una terribile rivoluzione della patria non pensa che ai propri mobili! Nullameno il nuovo ministero, nel quale dominava il tribuno Sterbini, rimaneva nella propria dignità poco più alto del papa, giacchè, invece di profittare di quella fuga per dichiarare abrogato per sempre il potere temporale, lamentava invece che Pio IX fosse fuggito, cedendo ad infami consigli, ed invitava patriotticamente i cittadini alla calma. Il circolo popolare con arbitrio rivoluzionario e con pusillanime ipocrisia dichiarava legittima l'autorità del ministero, non perchè riconosciuta dal popolo ma come riconfermata dal papa in una frase ambigua della sua lettera al Sacchetti. Il popolo della capitale e delle provincie rimaneva sospeso in tale incertezza di governo, ascoltando le esortazioni dei due Consigli, che gli predicavano la temperanza virile: Mamiani ricondotto dal pericolo dello stato al ministero riusciva a scartare la proposta del principe di Canino invocante la costituente.

Ma intanto che ministero e parlamento armeggiavano infelicemente per mantenere l'accordo col pontefice fuggito, vietando a Garibaldi di avvicinarsi a Roma colla sua legione ed ammansando il popolo coll'ordinare grossi lavori pubblici, Pio IX promulgava un breve da Gaeta, quasi a risposta pei circoli che domandavano la costituente, nel quale, protestando contro le necessità della propria fuga, dichiarava nulli tutti gli ultimi atti del governo e lo sostituiva con una commissione di monsignori e di aristocratici. Però non uno di essi ardì accettare il difficile ufficio.

Alla violenta smentita del pontefice, ministero e parlamento risposero con instancabile servilità arzigogolando curialescamente che la protesta papale,

datata dall'estero e senza firma di ministro responsabile, non poteva credersi autentica, e deputando oratori a Gaeta per convincere Pio IX a ritornare in Roma. Naturalmente le deputazioni non vennero ricevute al confine napoletano: invece Cavaignac, dispotico presidente della repubblica francese, dopo le giornate di giugno, annunciò l'invio di tre fregate francesi nel porto di Civitavecchia per assicurare il pontefice. Il governo provvisorio, protestando contro questa minaccia, adoperò per supremo argomento non avere Pio IX nell'immacolata grandezza dell'animo proprio invocato contro la patria intervento armato straniero e non essere mai per invocarlo; ma poco dopo il pontefice, rifiutando ogni componimento, mandava invece da Gaeta un appello a tutte le potenze cattoliche per farsi rimettere in trono.

I costituzionali di Roma, troppo simili ai moderati milanesi delle cinque giornate, per orrore dell'imminente rivoluzione, non volevano a nessun costo recedere dalle speranze di rappattumamento con Gaeta, e nominavano un'altra commissione di governo con questo precipuo incarico. Mentre nel popolo cresceva il fermento rivoluzionario, nei governanti si cristallizzava rapidamente la fede nel costituzionalismo del pontefice, malgrado la sua fuga e le violenti proteste. I circoli fremevano; i ricchi clericali fuggivano come sotto la tempesta; una incomprensibile incertezza sconvolgeva tutti gli spiriti. Era impossibile non precipitare a governo radicalmente democratico, e nullameno non se ne aveva il coraggio. Scarso nelle masse il sentimento liberale; quasi nullo il repubblicano; pochi ma unanimi, i forestieri italiani attirati in Roma dall'istinto storico del grande avvenimento mestavano dovunque, arringando ed oprando, persuadendo e minacciando; solo il principe di Canino per vanità tribunizia parlava alto di costituente; solo il Mamiani, antecessore e successore del Rossi, resisteva apertamente, domandando l'espulsione come per stranieri di De Boni, di Ciceruacchio e di Maestri, energici capi-parte repubblicani, e proponendo la convocazione di un'assemblea italiana per compilare il patto federale di tutti i singoli stati.

Un'onda di piazza superò quest'ultima trincea di costituzionali, travolgendo il ministero. Quindi il 20 dicembre 1848 la Giunta suprema di stato proclamò la Costituente Romana, sottomettendone immediatamente la legge ai Consigli, che non osarono nè accettarla nè respingerla: la legge importava che l'assemblea rappresentasse con pieni poteri lo stato romano e vi desse compiuto, regolare e stabile ordinamento; che le elezioni si facessero per

suffragio universale diretto: elettori tutti i cittadini di ventun anni, eleggibili tutti gli altri di venticinque, duecento i deputati.

Questo schema arditamente democratico cadde come una bomba sul timido parlamento già tanto assottigliato dalle renunzie dei più timidi deputati, onde la Giunta ne chiuse la sessione, ordinando la convocazione della Costituente per decreto.

Ma neanche questo decreto schiettamente rivoluzionario bastò a guarire il governo provvisorio presieduto da monsignor Muzzarelli dalle equivoche speranze di un componimento col papa: le pratiche diplomatiche proseguirono con Gaeta, mentre con arbitrio assennato ed intrepido si affrettavano le abolizioni dei fedecommessi e delle disposizioni fiduciarie, si riformava la procedura civile, si regolava la navigazione dei fiumi e delle coste marittime, si sopprimeva la tassa del macinato e finalmente, quasi ad accenno di regime giacobino, s'instituiva una commissione militare senz'appello pei delitti contro l'ordine pubblico. Solo all'esercito, che avrebbe dovuto essere la prima cura in quella difficile ora di guerra coll'Austria vittoriosa ed invadente, non si pensava affatto: appena appena s'inscrissero 1330 reclute. Al decreto invocante la Costituente le provincie si scossero e tutti i legati ecclesiastici o laici vi si dimisero: i costituzionali si ritirarono sdegnosi, i rivoluzionari si levarono, i sanfedisti occulti spiarono con perfida attesa la catastrofe.

La Corte pontificia di Gaeta sembrò disinteressarsi da ogni questione, abbandonando il partito costituzionale e scagliando la scomunica contro elettori ed eletti, mentre a Roma un gretto municipalismo aiutato dallo Sterbini mirava inutilmente a contrastare l'espansione e il significato della proclamata costituente. Infatti il suo carattere era al tempo stesso giobertiano e montanelliano, giacchè alcuni deputati dovevano sedervi come nazionali ed altri come romani, questi costituire un governo nell'antico stato pontificio, quelli combinare un assetto federale italiano. La fisima della dieta come carattere essenziale nella rivoluzione vi persisteva, ma l'inconscio sentimento unitario di Roma capitale d'Italia ne santificava l'assurda momentanea impossibilità. Se l'accordo federale non era riuscito tra i principi, fra questi e le repubbliche e coll'Europa già disposta a ricondurre sul trono il pontefice diventava addirittura paradossale: nullameno le pratiche seguivano

attivamente, contrastandosi nelle intenzioni e nei disegni del Gioberti e del Montanelli.

A Gaeta invece s'arrabattava il lavoro delle diplomazie: il Borbone badava abilmente a conservare il papa, traendo dalla sua ospitalità una specie di assolutoria alle infamie commesse; il Piemonte offriva Nizza e la propria mediazione per riconciliarlo con Roma; Cavaignac, per amicarsi il partito cattolico francese nell'imminente elezione presidenziale, moltiplicava le promesse, invitando Pio IX in Francia; la Spagna gli aveva già esibito le isole Baleari e tutta se stessa. Poi il Piemonte, trascinato dall'inesorabile duplicità del proprio giuoco, domandava al papa di presidiare Roma in nome suo con truppe sarde, stipulando simultaneamente col governo provvisorio di potere militarmente occupare le provincie romane per le necessità dell'imminente seconda guerra coll'Austria, e più tardi, pregato d'alleanza da questo, la negava per riguardo al pontefice; finalmente, ributtato dalla diplomazia papale, dichiarava caso di guerra il minacciato intervento spagnolo in favore del papa. Ultima la Prussia proponeva come accordo fra l'Austria e la Francia, che quella occupasse il nord e questa il sud dello stato pontificio.

Fra questa temperie si tennero le elezioni e il giorno 5 febbraio 1849 s'adunò nel palazzo della Cancelleria la Costituente.

La seconda campagna piemontese.

I primi esperimenti repubblicani dovevano quindi coincidere coll'ultima guerra regia, senza ottenere migliore risultato.

Mentre duravano in tutti i gabinetti politici d'Europa le trattative di una mediazione tra l'Austria e il Piemonte e quella tirava astutamente in lungo per assodarsi all'interno contro i pericoli della rivoluzione e della Dieta di Francoforte, a Torino ministero, parlamento e popolo farneticavano d'entusiasmo rivoluzionario e di reazione dinastica. Migliaia e migliaia di rifuggiti vi si agitavano nella febbre della rivincita; i repubblicani accusavano violentemente il re, i regi svillaneggiavano la democrazia sfiduciata e sfiduciante, i giornali palleggiavano accuse e denunzie contro tutto e su tutti. Vero è che alla guerra il Piemonte era stato insufficiente meno ancora per

difetto di ordini militari che per sincerità di sentimenti e per contraddizione di propositi; che i lombardi dopo gli eroismi delle cinque giornate erano cessati dall'opera; che a Venezia si era stati altrettanto fiacchi alla battaglia che incerti nella politica; che i ducati avevano fatto quasi da spettatori; che la Toscana aveva levato appena due reggimenti; che il papa e il Borbone avevano ritirato i propri. Ai delirii della fede patriottica erano naturalmente succeduti i fanatismi dell'incredulità pessimista: il passato di Carlo Alberto pareva spiegazione a tutti i suoi ultimi tradimenti immaginari, mentre spiegava fin troppo i tradimenti veri: le speranze di aiuti europei dileguando, invece d'irrobustire il patriottismo col senso tragico del pericolo, scassinavano tutti i disegni e prolungavano ignominiosamente ogni querimonia.

Le ultime proposte franco-inglesi di mediazione, importando la remissione del Lombardo-Veneto all'Austria, invelenivano egualmente le cupidigie conquistatrici dei costituzionali piemontesi e i sentimenti italiani dei democratici. Nella tempesta parlamentare i ministeri passavano come fantasmi: quello obliquo del Casati soccombette all'altro del Perrone, cui successe il Gioberti. Si voleva la riscossa malgrado le tetre confessioni di Dabormida, già ministro della guerra, sullo stato dell'esercito. Il ministero avrebbe voluto prepararla convenientemente; Brofferio invece coi più caldi la chiedeva subitanea, inspirata, condotta «da ardimento, ardimento, ardimento». La Lombardia calpestata e taglieggiata strillava, i ducati parevano scrollarsi impazienti. Genova arditamente rivoluzionaria e malata di antico odio municipale al Piemonte minacciava d'insorgere; il congresso di Bruxelles, ultimo tentativo di componimento diplomatico, non dava risultati: l'Italia si credeva con ingenua vanteria ancora integra di forze e salda di propositi. Certo che in quello di riprendere le ostilità si sarebbe dovuto profittare delle nuove crisi interne dell'Austria, tagliando corto ai raggiri e alle procrastinazioni colle quali essa mirava ad assonnare l'Italia; ma la guerra avrebbe così dovuto essere popolare e nazionale, e il Piemonte monarchico non poteva per necessità di egoismo consentirvi.

Per prendere fiato, il ministero sciolse la Camera, che in quella esacerbazione degli spiriti ritornò con numero preponderante di impazienti contro i moderati. Intanto le costituenti di Firenze e di Roma, cacciando il granduca e il pontefice, crescevano autorità alla parte democratica, mentre il loro urto col

Piemonte, condannato a non vivere e a non progredire che costituzionalmente, diventava sempre più inevitabile, e la scissione dei principii politici vietava anche più dolorosamente gli accordi necessari ad un ultimo sforzo di guerra nazionale. All'apertura del parlamento ministero e re parlarono audacemente di rivincita, ma l'ora propizia era già trascorsa. L'Austria, opponendo i Magiari agli Slavi e questi a quelli, li aveva entrambi soverchiati: Vienna aveva richiamato l'imperatore; Praga cedeva; la corte, promettendo una costituente, ammansiva i rivoluzionari; le individualità autonome dell'impero resistendo al moto unitario della Dieta di Francoforte, davano buon giuoco alla politica austriaca; la Prussia, abbandonando la Dieta, lasciava timidamente cadere l'idea unitaria piuttosto annebbiata che rivelata dalle troppe discussioni. Se i disastri al rompere della guerra avevano quindi dato spirito alle potenze per insultare l'Austria, i nuovi successi di questa persuadevano invece a sostenerla: tutte le rivoluzioni nazionali soccombevano alla medesima fatalità, tutte le democrazie si appalesavano del pari insufficienti.

Le pretese del Piemonte sul Lombardo-Veneto non sembravano perciò alle diplomazie che ridicole bravate di un vinto senza gloria, e l'unità italiana un sogno di poeti guasto da corruttele di rivoluzionari e da violenza di banditi. La reazione monarchica vincitrice in tutta Europa si riuniva ora intorno al papato abbattuto dalla repubblica romana, per rialzarlo, facendo della ripristinazione di Pio IX come il proprio epilogo trionfale. Infatti Gioberti stesso, capo di un ministero allora democratico, sbigottito dall'accordo di tutte le potenze ad intervenire nella questione romana, precipitava alla più assurda delle decisioni, insistendo presso il pontefice e il granduca Leopoldo per rimetterli in trono con armi piemontesi. Sarebbe stata la guerra civile della monarchia contro la democrazia, del Piemonte contro l'Italia, e questo all'indomani del congresso federativo. Il papa ricusò, il parlamento urlò al fratricidio. Gioberti caduto dal ministero dovette esulare, per difendersi invano in un ultimo libro sul *Rinnovamento civile*, eloquente imbroglio di filosofia e di politica, apologia infelice e suprema contraddizione di un grande spirito, cui la sventura dell'esilio nobilmente sofferto ridiede l'onorabilità perduta nei troppi mutamenti di opinione e nelle teatrali vanità della vita.

Intanto la necessità della guerra stringeva il nuovo ministero Colli. Si era

lasciato con incredibile negligenza esausto l'erario; quindi si bandiva la leva in massa degli emigranti lombardi senza osare di estenderla a quelli dei ducati, perchè, soggetti allo statuto, avrebbero dovuto sopportarla per legge, e la legge mancava: miserabile pedanteria di procedura costituzionale! Non si ardiva per sospetti di rivoluzione mobilitare la guardia nazionale: nessuna fortificazione difendeva ancora i passi del Ticino. Era e doveva essere la seconda fase della guerra regia. Le diplomazie tenevano il broncio; l'Italia invece vi era concorde di sentimento, ma senza quella eroica disperazione che avrebbe potuto fare il miracolo di una vittoria. La politica ambigua aveva isolato il Piemonte: principi e repubbliche diffidavano egualmente delle sue intenzioni e della sua capacità: Lorenzo Valerio, spedito a Firenze e a Roma per chiedere concorso d'armati e di danaro, vi ottenne festose accoglienze, ma scarsi aiuti; anche questi, tardi invocati, non poterono muoversi che troppo tardi, quando già la guerra era sciaguratamente perduta.

A generalissimo Carlo Alberto nominava il polacco Chrzanowski, ignoto ai soldati e all'Italia, più inetto degli inetti che doveva comandare. Così un soldato straniero doveva in questa seconda guerra regia vincere per l'Italia, mentre il popolo piemontese vi rimarrebbe tranquillo spettatore secondo il monito supremo di Carlo Alberto, e il resto del popolo d Italia era pregato di aiutare il re.

Quindi la guerra intimata dal Piemonte si accende alla frontiera. Schwarzenberg, ministro d'Austria, ne rigetta la responsabilità su Carlo Alberto, Radetzki con senile ed ammirabile iattanza grida al proprio esercito: — a Torino! — e, sguarnendo tutto il Lombardo-Veneto troppo paralizzato dal terrore per pensare a insorgere, si precipita all'offesa. L'esercito piemontese, disperso sopra una lunghissima linea da Parma a Novara coll'ostinato errore della campagna antecedente, presenta poca resistenza: Venezia tardi avvisata non può circuire il nemico, avvicinandosi ad un'ala sarda: a Roma il proclama di guerra giunge prima di colui che dovrebbe portarlo. Poi Lamarmora, occupando la Lunigiana senza avvertirne il governo toscano, è da questo trattato come nemico e con inconcepibile insania minacciato di una insurrezione a Genova: Carlo Alberto spintosi a cavallo oltre il Ticino, poichè nessuno risponde alla sua chiamata, deve retrocedere. Ma Radetzky la mattina dello stesso giorno (20 marzo 1849), nel quale spirava l'armistizio, passa il Gravellone lasciato indifeso da Ramorino con

inesplicabile disobbedienza punita poi come tradimento, coglie i piemontesi a Mortara, li batte, e due giorni dopo li prostra a Novara. La guerra è finita: Chrzanowski vi si è mostrato ridicolo nella sconfitta, Carlo Alberto quasi magnanimo coll'abdicare sul campo la corona al figlio Vittorio Emanuele.

Questi, inaugurando così tragicamente il proprio regno, potè nullameno salvarlo ed assicurarsi l'avvenire col mantener fede allo statuto contro tutte le minacce del vecchio maresciallo: ma i patti imposti dal vincitore furono umilianti: occupazione di 20,000 soldati austriaci sul Po, la Sesia ed il Ticino durante l'armistizio; scioglimento dei corpi volontari, richiamo della flotta dall'Adriatico, ordine del nuovo re ai soldati piemontesi, che fossero in Venezia, di rimpatriare sotto pena d'essere esclusi da ogni capitolazione.

Era l'ignominia d'un ultimo tradimento imposto contro la grande città un'altra volta tradita.

E Vittorio Emanuele dovette consentirvi, sebbene la sua corona non corresse pericolo, come si disse più tardi per scusare il patto infame. Infatti per quanto grande la vittoria dell'Austria e misero lo stato del Piemonte e rovinante la condizione d'Italia, una conquista che portasse nella Savoia i confini dell'impero austriaco era assolutamente impossibile. La Francia sola sarebbe bastata ad arrestare l'Austria sulla via di Torino, mentre il Borbone ed il papa stesso avrebbero protestato per non perdere ogni loro ultima autonomia, e Russia, Prussia, Inghilterra si sarebbero tosto accordate alla difesa delle Alpi.

Questa ragionevole persuasione rafforzò lo sdegno dei liberali, che all'annunzio della rotta, dell'abdicazione e dall'armistizio, rovesciarono il ministero, farneticando di resistenza ad oltranza. Ma la guerra regia era fatalmente conchiusa. L'esasperazione delle fantasie offese in tutti gli atti da immaginari tradimenti, le proposte disperate, i rimpianti eroici, gli sfoghi irrefrenabili, non esprimevano più che l'ultima crisi d'un periodo esaurito nei fatti e rinnovantesi nelle coscienze. Così Genova insorta a guerra civile, assaltando il proprio arsenale e gridando un governo provvisorio di Liguria, per difendersi contro i piemontesi accorsi prontamente col generale Lamarmora ad assediarla; quindi costretta dopo inutili invocazioni ai volontari lombardi di subire le sevizie efferate dei vincitori, non è più che una tragedia medioevale nel gran dramma moderno, una demenza republicana di altri secoli nel prologo republicano, che Roma solamente ha potuto rendere

ragionevole. Brescia, che resiste eroicamente alla selvaggia ferocia di Haynau accorso da Venezia a bloccarla, e vinta, non doma, muta la guerra in duelli per tutte le strade e per tutte le case, non è più che l'epilogo della rivoluzione lombarda cominciata colle Cinque Giornate, della quale salva l'onore compromesso dall'ultima inazione.

La formula monarchica nella rivoluzione federale del 1848 si è risolta nello Statuto riaffermato dal giovane re piemontese dopo la rotta di Novara.

CAPITOLO QUARTO.

Schemi republicani

Firenze.

La rivoluzione federale, unanime nel sentimento dell'indipendenza nazionale e nell'istinto della libertà statutaria, doveva necessariamente, dopo tutte le prove fallite del principato, tentare un più alto esperimento colle republiche, rivelando la formula della rivoluzione avvenire. Ma se dei regni uno solo aveva resistito allo Statuto, mantenendolo sotto la doppia violenza d'una invasione militare e d'una democrazia eslege aiutata dagli equivoci della insurrezione nazionale, nessuna republica poteva affermarsi vitalmente nell'immenso tumulto di quella liquidazione del passato. Il principio democratico, brillando un istante sul Campidoglio nella più abbagliante purezza, quasi a diradare le tenebre di tutte le antitesi politiche, era anticipatamente costretto a vanire nella gloria d'un poema, nel quale il fatto politico rimarrebbe appena come una trama. Nè la storia, nè La civiltà italiana erano ancora tali da consentire intera la doppia rivelazione della democrazia e delle nazionalità.

Un esperimento republicano era nullameno necessario per dissipare le ultime illusioni della federazione, che nella republica cercava istintivamente la conciliazione dello stato antico colla democrazia moderna, e garantire l'originalità del principio democratico subdolamente assorbito negli statuti dal principato. Così Genova già fusa col Piemonte, mentre questo stava per fondersi coll'Italia dandole la propria unità costituzionale, non arriva che ad una inutile insurrezione, reazionaria nel patriottismo municipale, anarchica nel processo politico, tragica in quell'ora di sconfitta per tutta la nazione: Livorno, sollevandosi contro Firenze, riassume tutta l'impazienza della

democrazia costretta dalla propria incapacità a diventare demagogia: Siena, insorta poco dopo per difendere il granduca traditore e fuggiasco, soddisfa per l'ultima volta l'antico rancore municipale, e quindi osteggia simultaneamente Firenze e la democrazia: Venezia inalbera la secolare bandiera di San Marco, poi l'abbassa per sostituire il vessillo italiano, finalmente la risolleva quasi per festeggiare con funebre pompa l'agonia della propria republica, e chiude per sempre l'epoca della federazione italiana come era uscita dai comuni e Lorenzo il Magnifico l'aveva gloriosamente disciplinata nella prima lega italica: Firenze, liberata dalla monarchia colla fuga del granduca, incerta fra le vanità dei vecchi ricordi republicani e le tendenze democratiche attuali, tergiversa colla tradizionale doppiezza procrastinando ogni decisione per un governo monarchico o republicano, toscano federale o romano e quindi unitario, finchè l'ora storica passa, e, sorpresa da una reazione municipale, ricade nel granducato. Roma sola, centro eterno d'Italia, sente che la prima affermazione dell'epoca nuova non può venire all'Italia che da essa, e s'affretta con inconscio crescendo ad abbattere il potere temporale dei papi e a proclamare la republica: così passato ed avvenire italiano si fondono per la terza volta nel suo avvenire politico.

In questa gamma Firenze è una penombra, Venezia un tramonto, Roma un'aurora: Firenze soccombe in un dubbio, Venezia in un sogno, Roma in una rivelazione. Ciò che Firenze risorta a breve agonia non ha osato, Venezia lo compie morendo; ciò che l'Italia insorta ha sentito, Roma lo attua in una republica effimera, ma profezia di maggiore republica. Venezia rappresenta l'Italia antica, Firenze l'Italia del momento, Roma l'Italia dell'avvenire: Venezia risuscita in Manin il suo ultimo doge guerriero. Firenze ripete in Guerrazzi il suo ultimo priore turbolento, Roma trova in Mazzini il suo ultimo apostolo.

Ma intanto che le republiche cadono, seppellendo il passato e squarciando il futuro, il Piemonte si assoda nella stessa bufera che lo squassa, e salva nella monarchia la forma della non lontana unità d'Italia.

Dopo i casi di Livorno, nei quali si era fin troppo chiarita la insufficienza del nuovo governo granducale e che avevano condotto al potere il Guerrazzi e il Montanelli, la posizione politica della Toscana rispetto alla rivoluzione

italiana toccava il massimo della crisi. I costituzionali, esauritisi nelle rapide successioni ministeriali, che dall'energia dittatoria del Ridolfi erano discese all'onesta condiscendenza del Capponi, stavano come ritirati dall'agone: le loro tendenze aristocratiche, la loro stessa capacità parlamentare e sopratutto l'angusto patriottismo, che vedeva l'Italia solamente attraverso e molto dopo la Toscana, li rendeva inetti alle supreme manifestazioni di quello stesso moto politico. L'avvenimento del Guerrazzi, poeta cresciuto nell'ira di tutti i contrasti e mutato da ultimo in tribuno implacabilmente superbo d'opposizione, significava apertamente la sconfitta del partito moderato. Infatti il Montanelli, letterato elegiaco e politico insino allora neo-guelfo, che il ritorno dai campi cruenti di Curtatone, ove lo si era pianto per morto, circondava di un'aureola di eroismo, appena chiamato al governo di Livorno per rappattumarla con Firenze, vi proclamava di proprio capo una costituente italiana, più larga di quella del Gioberti, poichè riconosceva al popolo la facoltà di rassettare tutti gli stati secondo l'interesse generale. Era la prima affermazione toscana nella rivoluzione, che da oltre un anno affaticava l'Italia. Con essa Firenze sorpassava politicamente Torino; ma poco chiara nel concetto, incerta nel processo, proclamata piuttosto da un individuo che da una regione, questa costituente dell'ultim'ora non poteva discendere a realtà politica. La Toscana vi si annullava anticipatamente, sottomettendosi al verdetto di tutta Italia, ma conservando nell'animo l'egoismo della propria autonomia: il granduca vi si sentiva perduto, i moderati vi si riconoscevano condannati. Di rimpatto la demagogia inevitabile in quel sobbollimento di spiriti vi acquistava importanza: un'amnistia generale veniva proclamata, si parlava di guerra con più alta ciancia. Il granduca, chiuso scaltramente in se stesso, lasciava fare e faceva anzi quanto la nuova scena politica esigeva, non fidando più che in un prossimo intervento austriaco.

Appoggiato sulla piazza e da questa scosso a ogni minuto, il nuovo ministero si trovava nell'impossibilità di governare: oscuri demagoghi s'imponevano ai ministri; esausto il tesoro, nullo l'esercito, confusa l'opinione, sconvolti ordini e partiti. Guerrazzi s'irrigidiva con superba fibra di despota minacciando contro i nuovi disordini, ma la mancanza d'uno scopo politico dava alla sua energia l'odiosità d'una repressione a favore del granduca, mentre invece s'illanguidiva nell'illusione di conciliare le tradizioni autoritarie di casa Lorena colla rivoluzione in una politica ostile all'Austria e diffidente della

rivoluzione. Montanelli scriveva al cospiratore La Cecilia: «Dio ci guardi da una republica romana». Guerrazzi denunciava le voglie conquistatrici del Piemonte alla vanità paesana, profetando la servitù di Toscana se quello crescesse di territorio nella guerra coll'Austria: Giuseppe Giusti atterrito dal disordine delle piazze riparava nel rimpianto del passato: solo il Niccolini, inconvertibilmente giacobino, si manteneva fedele alla rivoluzione, ma, chiuso nell'Accademia come in una carcere, per sdegno feroce della troppa commedia politica, ricusava d'uscirne e di ricevervi visitatori. Intanto si procedeva per la costituente, dichiarandola a suffragio universale: eleggibile qualunque italiano dai venticinque anni in su, elettore qualunque cittadino sopra il ventunesimo anno; unica pregiudiziale, si ottenesse prima la liberazione intera d'Italia. Il granduca aprendo la nuova Camera (10 gennaio 1849) permise al ministero di presentare in suo nome al parlamento il disegno di legge per la elezione dei rappresentanti toscani alla costituente italiana, ma poco dopo fuggiva a Siena, scusandosi colla scomunica papale lanciata contro coloro che di qualunque guisa favorissero la costituente. Il ministero si sconcertò; il popolo adunatosi in piazza della Signoria, come ai tempi migliori del medioevo, delegò pieni poteri ad un triumvirato composto di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni. Senonchè, dichiarata la decadenza del granduca, bisognava o proclamare la repubblica, o fondersi con quella di Roma, o darsi al Piemonte: e i triumviri non osando alcuna decisione, si credettero abili col rimettere alla futura costituente il problema d'un governo per la Toscana. Intanto scoppiavano disordini; Siena gridava: viva il duca e morte alla costituente!; a San Frediano e ad Empoli i contadini eccitati dal clero si levavano minacciando; mentre il granduca, spaventato dal tumulto, malgrado i consigli di tutte le diplomazie e la fedeltà del generale Laugier, ancora alla testa delle truppe e ricusante di riconoscere il governo provvisorio, fuggiva a Gaeta. Allora Livorno proclama la republica, Guerrazzi tentenna, poi con teatrali apparati marcia contro il Laugier, che le truppe abbandonano. La confusione regna sovrana: al primo triumvirato ne succede un altro di difesa sempre col Guerrazzi alla testa; non si osa dapprima proclamare la Costituente italiana: Mazzini ottiene con una predica in piazza un voto popolare per la fusione della republica toscana con quella romana, ma all'indomani nessuno più se ne ricorda. Poi il governo rinfrancato decreta che nello stesso giorno si eleggano i rappresentanti per l'assemblea legislativa toscana e per la Costituente italiana da tenersi in Roma. Le

difficoltà parlamentari delle due assemblee investite d'uguali poteri persuadono una correzione processuale, statuendo che l'assemblea toscana abbia facoltà per decidere se e con quali condizioni lo stato toscano debba unirsi a Roma, e per comporre coi deputati romani la Costituente dell'Italia centrale. Ogni deputato poteva essere investito dei due mandati.

Intanto il trambusto demagogico peggiorava. La reazione granducale aiutata dal clero, dai nobili, dai moderati, da tutti, minacciava apertamente: i democratici poco saldi nel sentimento e sprovvisti d'una qualunque idea politica, si lasciavano trasportare dalla tempesta; solo Guerrazzi si mostrava forte, ma piuttosto per alterigia di volontà che per coscienza. Le elezioni riuscirono scarse di numero: l'ultima rotta di Carlo Alberto a Novara tarpava le ali all'ultima speranza; l'Austria ingrossava già alle frontiere; l'assemblea atterrita ricusava di votare la fusione con Roma. Montanelli, tardi rinsavito, l'avrebbe voluta almeno per compiacenza di politico, primo nell'ardimento di proclamare la costituente; ma Guerrazzi invece resisteva per indomabile vanità di toscano e di letterato contro Mazzini: l'assemblea, preoccupata già di scagionarsi pel futuro, concesse a Guerrazzi autorità dittatoria e a Montanelli come compenso un'ambasceria per Parigi.

Poco dopo con 42 voti contro 24 si respingeva solennemente ogni disegno di unificazione con Roma, e Guerrazzi cadeva come un tirannuccio medioevale per una rissa scoppiata fra la sua guardia pretoriana di livornesi ed alcuni cittadini. Plebe ed aristocrazia, quella per ignava brutalità, questa per rancore di classe e forse per un'ultima illusione di salvare così lo statuto, s'accordarono a rovesciare il dittatore e a risollevare gli stemmi granducali: il municipio rimasto in potere dei moderati capitanò la reazione, coprendola coi nomi ancora venerati di Gino Capponi e di Bettino Ricasoli. Guerrazzi, che aveva già disertato la parte democratica, si umiliò troppo tardi, troppo vilmente e troppo indarno ai nuovi vincitori, dai quali fu gettato in carcere per salvarlo dal furore della canaglia; e forse in parte fu vero.

L'illustre scrittore, riuscito così meschino statista, e che, fanatico d'impero dittatorio e d'incredulità politica, aveva dato alla insulsa incertezza della Toscana nella grande crisi italica la pompa della propria eloquenza, credette scolparsi in una *Apologia* altrettanto veemente di passione che sottile di logica curialesca, ma riuscì invece alla dimostrazione di quanta infermità

senile ed infantile dolorasse allora il pensiero nazionale.

Infatti non egli solo, quantunque rivoluzionario nell'ingegno e nel carattere, fallava il principio e il modo della rivoluzione, giacchè i suoi abili avversari parlamentari, richiamando con umile manifesto il granduca, nella doppia illusione di conservare così lo statuto e di preservare la patria da una invasione austriaca, furono crudelmente ingannati. Il granduca sospese a tempo indefinito la costituzione, dopo averla riconfermata nella risposta all'appello del municipio; e il generale tedesco D'Aspre, occupate Lucca e Pisa, domata nel sangue la resistenza di Livorno, entrò vittorioso a Firenze per restarvi a tutela della dinastia e a terrore dei patriotti sino al 1857.

La rivoluzione toscana era vinta senza aver combattuto, consunta senza traccia nel passato e senza speranza nell'avvenire: Firenze ridiventava una prefettura austriaca, bella di arte e di sventura, calmando nel rancore e nella paura della nuova reazione i propri dissensi politici.

Gino Capponi, il più nobile fra gl'illusi reazionari, che richiamato il granduca, si erano poi dimessi al ritorno degli austriaci, aveva trovato per tutti un motto sublime di eroismo, quando, cieco e menato a braccio per le vie di Firenze, incontrando a caso uno dei primi battaglioni tedeschi, esclamava piangendo: «Sia benedetto Dio, almeno non li veggo!»

La notte del giorno nel quale il popolo di Firenze, adunato in piazza della Signoria, dichiarando decaduto il granduca, eleggeva al governo provvisorio Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, la Costituente romana decretava l'abolizione del papato temporale.

Proclamazione della republica.

Già al primo annunzio della Costituente le provincie romane si erano scosse vivamente. Gli ultimi entusiasmi provocati dall'elezione di Pio IX si mescevano ai nuovi, amalgamando idee ed impressioni nel popolo ancora troppo diverso e scarso di civiltà per ben comprendere il significato di un periodo rivoluzionario così complicato. Per tutta la squallida solitudine dell'Agro, per la Sabina, per l'alta Umbria, nelle Marche, lungo il litorale adriatico, all'infuori di qualche città, il popolo viveva ancora nella più supina

ignoranza: tirannia di clero e di signori imprigionava la sua vita; non abitudini politiche, non intelligenza di governo che permettesse di sentirsi cittadini; spesso carattere robusto e fazioso, più spesso molle e servile; perduto nelle memorie ogni ricordo di guerra; tutti i paesi dislocati e rivali; la religione indiscussa ed indiscutibile come rito, incompresa ed incomprensibile come ideale; inerte il concetto di patria, confuso quello di nazione; poca la passione di lotta e la capacità di sacrificio. Il governo vi era ancora più spregiato che odiato; la rivoluzione più insubordinazione che ribellione; inetti e timidi gli aristocratici; i borghesi cupidi, intriganti e conservatori per tradizione, quantunque esaltati nella ciarla rivoluzionaria e più ancora nella fisima della conciliazione fra autonomie e nazionalità, papismo e libertà; il popolo bigotto col clero, prono coll'aristocrazia, chiassoso coi borghesi, fra se medesimo rissante, facile a brigantaggio nelle campagne e alle sètte nelle città, non uso all'armi e abborrente da ogni sacrificio di danaro.

Si era delirato per Pio IX e si delirò per la Costituente; ma se il delirio prima era in tutti, dopo fu di pochi, e peggiorò in soprusi e feste di sbracati danzanti intorno all'albero della libertà. Una minoranza nullameno vi brillava, divisa anch'essa in due campi: i moderati, incaponiti nel parlamentarismo papale, vedevano ancora nella nuova rivoluzione un sacrilegio e una anarchia; i rivoluzionari, cresciuti alla scuola di Mazzini nell'estasi superba della propria utopia, guardavano già alla terza Roma repubblicana alta sul mondo come la Roma dei Cesari e dei papi. Fra tutte le provincie pontificie le più generose di pensiero e di azione erano le Romagne: Bologna capitale vi faceva da focolare e Ravenna da fucina: nell'una si affinavano le idee, nell'altra le spade.

Nel primo bollore degli spiriti prodotto dalla guerra all'Austria, si era creduto all'espulsione dei tedeschi odiati come stranieri e come gendarmi del governo papale: poi l'allocuzione del 29 aprile, soffiando su tutte le speranze, ridestò più feroci i vecchi odii. I costituzionali decaddero, i rivoluzionari dianzi reietti ottennero favore, il lavorìo delle sètte si moltiplicò, mentre la demenza di un'idea intelligibile ed irresistibile aggirava tutte le teste, infiammando tutti i cuori.

Roma, Costituente, Republica diventarono il gran ternario di tutti i discorsi:

non si aveva coscienza della situazione politica, non si analizzava, non si prevedeva: tornarono le feste pïane e le baldorie patriottiche fra urli di morte e private vendette. I costituzionali, abbandonati dal papa, non osavano più contrastare apertamente: una proposta di certo marchese Ranuzzi bolognese, perchè Bologna si staccasse da Roma per non seguirla nella ribellione al pontefice, non ebbe nè voti nè seguaci: l'opposizione dello Sterbini per mantenere alla rivoluzione un carattere municipalmente romano, mentre da ogni parte d'Italia già i rivoluzionari accorrevano in Roma, svanì. La Giunta suprema di governo, nominata dal Parlamento moribondo ad impedire la rivoluzione, dovette invece sciogliere i consigli e convocare la Costituente; le rinunzie di tutti i legati e prolegati nelle provincie, anzichè seminare diffidenze, crebbero il fermento; le scomuniche del papa si mutarono in sferzate, e i suoi appelli alle armi straniere in prove decisive di tradimento.

Parecchi ecclesiastici rapiti nell'onda rivoluzionaria ne temperavano il colore irreligioso, così che non vi fu reazione contro il clero: alcuni fra essi brillarono di santa poesia come Ugo Bassi; altri si mostrarono potentemente ciarlatani come Gavazzi; alcuni eroicamente semplici come don Giovanni Verità. L'inevitabile disordine del momento non ebbe quindi troppo dolorose conseguenze, malgrado l'insensatezza del governo che graziava un numero enorme di galeotti. Mentre il governo provvisorio con generosa prontezza accordava a Carlo Alberto in trattato segreto di occupare per le necessità della nuova guerra contro l'Austria le proprie provincie, impegnandosi per tutto il tempo dell'occupazione a vettovagliare le truppe, quantunque egli ricusasse ogni riconoscimento politico e seguitasse a trattare officiosamente col papa sino ad offrirgli di ricondurlo a Roma colle armi; mentre il Montanelli armeggiava con incredibile fantasticheria per ottenere che la Costituente romana votasse la presidenza del granduca Leopoldo, e Mamiani invece sognava quella di Carlo Alberto, e Manin a nome di Venezia scriveva lettere di condoglianza al papa, e il Castellani ambasciatore veneto a Roma osteggiava apertamente il governo provvisorio, tutti i circoli rivoluzionari si allearono stabilendo a Roma una congregazione centrale, che divenne naturalmente base e leva del nuovo governo, e fu il primo grande plebiscito unitario.

Ma in tanto fermento di animi ed inestricabili complicazioni di eventi politici, l'entusiasmo rivoluzionario non cresceva a vera passione. Bologna

scongiurava il Latour generale degli svizzeri a non abbandonarla ubbidendo agli ordini del papa, che lo richiamava a Gaeta per unirlo senza dubbio all'esercito borbonico di invasione, e a forza di preghiere lo persuadeva: e ciò per timore del popolaccio sguinzagliatosi nella rilassatezza della polizia. Pareva trionfo conservare armata in città l'unica milizia francamente ostile: non si arruolavano volontari, non si mettevano chierici, clericali e moderati nell'impossibilità di tradire. L'accademia politica proseguiva, giacchè la proclamazione dell'imminente republica non doveva concludere che ad una affermazione ideale. La istituzione giacobina della Giunta di pubblica sicurezza con poteri discrezionali non era che una imitazione teatrale della grande rivoluzione francese, e non commise i terribili arbitrii necessari a tutte le vere rivoluzioni. Se le poche leggi promulgate illegalmente dal governo provvisorio sui fedecommessi, sulle procedure civili, sul macinato, e l'emissione di tre milioni di carta monetata, la pubblicazione della legge sui comuni già elaborata dal Mamiani, le note, i proclami, gli sforzi per accrescere la fede negli animi e la passione nei cuori sembravano accennare ad un vero governo rivoluzionario capace di cose maggiori, mentre la vittoria di Cavaignac per le vie di Parigi sui rivoluzionari e l'altra anche maggiore su Cavaignac di Luigi Bonaparte, eletto presidente della republica, toglievano l'ultima speranza di simpatie e di aiuti stranieri, nullameno le pratiche con Gaeta e col Gioberti per una impossibile conciliazione col papa, allorchè questi chiamava tutta Europa contro Roma, e tutta Europa si disponeva ad accorrere, rendevano il governo provvisorio troppo simile a tutti gli altri governi italiani. La fisima del papato non gli era ancora passata, la republica imminente non gli pareva ancora probabile.

Finalmente le elezioni indette dal governo furono fatte dai circoli con qualche rissa, molto spettacolo di baldorie e moltissime irregolarità: chierici e clericali vi si astennero, i costituzionali vi andarono sbandati, la vittoria restò naturalmente ai rivoluzionari. Così l'immenso loro significato politico nella storia del papato fu piuttosto espresso che compreso.

Il giorno 5 febbraio l'Assemblea Costituente si adunava nel palazzo della Cancelleria.

L'assemblea, scarsa di numero, arrivava appena a centoquaranta rappresentanti; più scarsa d'ingegni e di caratteri, ignorava la condotta del

governo provvisorio, i maneggi diplomatici di Torino e di Gaeta, temeva dell'Europa, dubitava di se medesima, sentendosi spinta da una forza arcana ad una meta egualmente misteriosa. La propaganda mazziniana, per quanto avesse destato dal secolare letargo i migliori spiriti e soffiato sulle passioni della folla, non era bastata a schiarire nelle coscienze il troppo significato della parola republica. Le stesse teoriche di Mazzini, fatalmente amalgamate di religione e di politica, d'arte e di socialismo, imbrogliavano anche nelle menti più limpide la possibilità di una republica, alla quale classi dirette e dirigenti si riconoscevano del pari immature. Nullameno l'istinto storico urgeva. Dopo il suicidio del papato colla concessione dello statuto e l'abdicazione del papa colla fuga a Gaeta, e le stragi del Borbone, i tradimenti di Carlo Alberto, le inutili annessioni della Lombardia, le incertezze della Toscana e la disperata risoluzione di Venezia, Roma, eterno centro ideale d'Italia, inevitabile base di ogni nuovo stato italiano, doveva risolvere il problema del papato sorto con essa e con essa ancora torreggiante sulla storia, soverchiandolo colla dichiarazione di un principio più civilmente cattolico. Il papato era stato l'infrangibile unità e l'incomparabile organo del cattolicismo, regno sui regni, impero sugli imperi, fonte di tutti i diritti divini: la republica doveva essere la formula e la forma della democrazia moderna, proclamata a Roma e da Roma al mondo, più vasta di tutte le religioni, come supremazia del diritto umano sul diritto divino, colla sovranità pareggiata dell'individuo e del popolo, colla libertà del pensiero frenata solo dall'autorità del pensiero. Ma essa non poteva ancora rivelarsi che come verbo, e quella larva di governo necessaria alla sua proclamazione avrebbe necessariamente avuto tutte le evanescenti ed indefinibili mutabilità dei fantasmi. L'immenso fatto della terza Roma del popolo, secondo la bella frase di Mazzini, lascierebbe quindi indifferente la Urbe e le provincie, mentre l'Europa se ne accorgerebbe appena, anche combattendolo, e la republica romana, rovinando subitamente sulla più vasta rovina del papato, s'illuminerebbe dei colori dell'aurora ai lampi della parola di Mazzini e della spada di Garibaldi.

L'assemblea appena radunata dovette necessariamente affrontare il problema del proprio stato. La fuga del papa e la reazione europea le facevano intorno un vuoto spaventoso. Si sentiva da tutti che la causa della rivoluzione italiana era perduta, e che il papa sarebbe ritornato; nessun ordine o classe di popolo, acclamando la repubblica, la comprendeva; si diceva che la republica sarebbe

morta, ma non si voleva morire con lei. Nullameno bisognava proclamarla: ogni accomodamento col papa si era già riconosciuto impossibile, poi un accomodamento avrebbe non risolto il problema, ma provato che problema non v'era; i sogni di un Carlo Alberto o di un Leopoldo re di Roma erano demenze fra le tante del tempo. Il papato non poteva essere sostituito da alcuna piccola monarchia: solo un'idea più grande di esso poteva cassarlo dalla storia per fare poi di Roma la futura capitale d'Italia.

L'Armellini, aprendo la seduta, recitò un discorso, nel quale le idee superavano fatalmente le parole: era un appello alla democrazia universale e una dichiarazione superba della nuova sovranità popolare; la goffaggine inevitabile della teatralità non scemava l'immenso valore del fatto. L'assemblea, cacciata da quel discorso mazziniano nel problema di scegliere un governo parve smarrirsi in insipide arringhe, mentre Garibaldi coll'infallibile intuizione degli eroi esclamava: «A che perder tempo? Ogni minuto di ritardo è un delitto; viva la republica!». Ma l'assemblea volle assoggettarne la grande proclamazione a tutte le pratiche parlamentari: i republicani vi si mostrarono inetti, i costituzionali sperduti. Mamiani tentò in un discorso pedantescamente classico di provare l'impossibilità della republica in quel nuovo furiare della reazione monarchica per tutta Europa e nell'impreparazione del popolo, per concludere poi ingenuamente col rimettere la soluzione del problema alla Costituente federativa italiana, cui la sconfitta della rivoluzione nazionale aveva già tolto ogni speranza di convocazione; l'Audinot, succeduto al Minghetti nel comando del gruppo bolognese, si credette abile cercando procrastinare ogni soluzione con un decreto che affermasse impossibili tutti i governi non subordinati alla sovranità popolare. Erano gli ultimi espedienti del costituzionalismo, l'inconscia estrema ipocrisia dei neo-guelfi contro la nuova democrazia republicana.

La battaglia si accalorò nella votazione: vinse la repubblica. Il decreto ne fu redatto dal Filopanti, delirante fantasia di scienziato e di politico, al quale il ridicolo di troppi libri stampati poi non toglierà questa unica incomparabile fortuna.

Articolo 1º: Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello stato romano.

Articolo 2º: Il pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua spirituale potestà.

Articolo 3º: La forma del governo sarà la democrazia pura e prenderà il nome glorioso della republica romana.

Articolo 4º: La republica romana avrà col resto d'Italia le relazioni, che esige la nazionalità comune.

Il giorno dopo, la proclamazione si ripeteva con solenne teatralità in Campidoglio.

Questo decreto rivela il segreto politico della nuova republica. Invece di affermare superbamente la superiorità dello stato sulla chiesa col rimettere il cattolicismo nella posizione di tutte le altre religioni, essa offriva spontaneamente guarentigie al papa detronizzato, legittimando così le sue diffidenze e quelle di tutta Europa: invece di proclamare altamente l'unità e la libertà italiana, annunciava che avrebbe avuto col resto d'Italia le relazioni volute dalla nazionalità comune. La formula federale sopravviveva dunque nella republica romana, che come stato era un non senso e come governo una impossibilità. La sua condanna nella logica della storia derivava dal suo stesso decreto di fondazione, pel quale l'Italia in faccia a Roma non era che il resto della nazione, mentre la grandezza della sua affermazione sta ancora enorme sul papato abbattuto nella proclamata sovranità popolare.

Dopo questo decreto, la republica deve perire. La sua formula politica sottomessa all'idea federale, non è meno falsa di quella di Venezia e di Palermo, di Napoli e di Torino: una republica romana, mentre l'indipendenza e la libertà d'Italia soccombono sotto l'Austria e i principi tradiscono i propri statuti, diventa al tempo stesso un anacronismo e una impossibilità. La sua vita sarà quindi fulgida come un'ode e sanguinosa come una tragedia, breve e teatrale, superba di principii e guasta da espedienti.

Colla solita imitazione classica l'assemblea nomina tosto un primo triumvirato d'italiani, responsabile ed amovibile, Armellini, Montecchi e Saliceti; un avvocato, un cospiratore, un giurista: quest'ultimo il migliore. Al ministero rimane presidente monsignor Muzzarelli per aver votato l'abolizione del papato; Aurelio Saffi è nominato all'interno, Campello alla guerra, Sterbini ai lavori pubblici. Le provincie festeggiano con clamorose

gazzarre l'avvento della republica; nell'assemblea qualcuno giacobinizzando vorrebbe denunciare al popolo i deputati che hanno votato contro la republica, ma il feroce appello vanisce nella rettorica e timida bonomia dei più; non si osa mandare commissari nelle provincie secondo l'esempio della grande Convenzione per sollevarle; appena appena le plebaglie si permettono qualche sconcezza e i giornali qualche diatriba. Il governo toscano impantanato nella propria politica autonoma promette e procrastina la fusione; Haynau, il più atroce fra gli sgherri austriaci, cogliendo il pretesto di un tumulto, occupa e taglieggia Ferrara. Nessun governo riconosce la nuova republica: Mamiani alla testa di un gruppo di costituzionali è uscito dimettendosi dall'assemblea, l'Audinot rimastovi capitano dei costituzionali intransigenti vi oppugna con abbastanza abilità parlamentare qualunque misura rivoluzionaria.

Si vota una legge di adesione alla republica, ma non si osa applicarla davvero, e primo l'Armellini domanda il permesso di usare indulgenza cogl'impiegati e coi militi, che si chiariscono ostili alla republica; si acclama l'incameramento dei beni ecclesiastici, si riconosce il debito nazionale, si studia qualche temperamento per le finanze. Queste, naturalmente oberate, presentano poca elasticità; abbonda la carta moneta, difetta il credito, manca ogni assetto razionale d'imposta; si emettono un milione e trecentomila scudi, dei quali novecentomila deve prestare la banca romana e quattrocentomila sussidiare il commercio. Inetti espedienti finanziari, che uscivano da più inette discussioni. Poi si ricorse ad un prestito forzoso di ⅕ sino a ⅔ sulle rendite annuali superiori ai duemila scudi netti, colpendo così i più ricchi; ma la forma del pagamento a rate in tanta urgenza di caso rese più che dubbi i pochi vantaggi di tale prestito. Malgrado l'effervescenza di alcuni circoli politici non si operava rivoluzionariamente: i giacobini romani si mostravano deboli di passioni e di idee: cicaleggio e non eloquenza, vapori non sangue al capo. L'aristocrazia aveva emigrato alla chetichella o stava nascosta negli ampi palagi; la borghesia, sperduta nel trambusto, non arrischiava di partecipare ad un potere, che la paura le faceva riconoscere effimero; il popolo non comprendeva la grandezza ideale del nuovo principio valutando fin troppo bene le impotenze del nuovo governo; la plebe usava del rilassamento poliziesco per prorompere ad assassinii senza carattere e a scenate senza forza. Quantunque la guerra fra il Piemonte e l'Austria stesse

per ricominciare, e Venezia fosse già assediata, e occupata Ferrara, e il papa da Gaeta mestasse intrighi e lanciasse allocuzioni sopra allocuzioni per attirare su Roma una crociata nemica, il fervore rivoluzionario non cresceva. Il ministero della guerra, incredibilmente malconcio dalla tradizione prelatizia, non migliorava coi nuovi reggitori: finalmente poterono entrarvi il Calandrelli e il Mezzacapo, che raggranellarono un esercito povero di numero e di potenza. Nei quadri sommava ad oltre 30,000 uomini, ma in fatto ne superava di poco il terzo, e la maggior parte erano volontari: fra questi più agguerriti e già celebri i legionarii di Garibaldi.

Non si ardì fare appello all'insurrezione popolare e bandire la leva in massa, perchè l'indifferenza del popolo era pari alla bonarietà dell'assemblea.

Per ora tutto procedeva abbastanza regolarmente: gli assassinii, che funestavano alcune provincie, non erano certo nè più numerosi nè più efferati che nei tempi gregoriani: poi un conte Laderchi ad Imola e Felice Orsini ad Ancona li repressero con severa prontezza. I tribunali, fra quel rimpasto di vecchio e di nuovo, di abolizioni e d'istituzioni, funzionavano passabilmente, la polizia stessa, quantunque mal guidata, non si mostrava peggiore della pontificia.

Il carnevale fu al solito grottescamente lieto. Al bizantinismo vaticano era succeduto il bizantinismo rivoluzionario, al concistoro l'accademia; la Convenzione francese aveva potuto sconfiggere tutta l'Europa improvvisando un milione e mezzo di soldati, la republica romana per primo atto diplomatico pubblicava un manifesto a tutti i popoli per descrivere se stessa colle frasi dell'evangelio mazziniano, e non intendeva la risposta della Montagna francese che accennando ai propri pericoli le diceva come solo coll'energia rivoluzionaria si salvassero le rivoluzioni. Poi all'occupazione di Ferrara l'assemblea chiamava tutti i popoli della penisola in armi e protestava del proprio violato diritto presso tutti i governi come il papa, invece di lanciare l'esercito alla frontiera, e soccombere piuttosto in una disperata e gloriosa battaglia.

Ma Roma avendo regalato a Venezia per aiuto nell'assedio centomila scudi, credeva di aver fatto abbastanza per la guerra.

Di rimpatto il papa protestava da Gaeta contro ogni atto della repubblica.

Fallito il forte ma erroneo divisamento del Gioberti di mettere il Piemonte alla testa della reazione italica per mantenerle almeno il carattere nazionale, riconducendo con armi italiane il granduca in Toscana e Pio IX a Roma, Austria e Francia si contendevano il sinistro onore e il problematico vantaggio di rimettere in soglio tutti i principi italiani col servirsi della questione religiosa come di una inconfutabile argomentazione. La cattolicità esigeva l'indipendenza del pontefice. A Gaeta era un andirivieni di diplomatici: il cardinale Antonelli, il più fino dei prelati politici e allora reggente il segretariato, si destreggiava abilmente fra Austria, Francia, Spagna, il Piemonte e il Borbone. Oramai la crociata era decisa. L'elezione di Luigi Bonaparte al seggio presidenziale della repubblica francese, gettava la Francia in seno alla reazione, preparando il secondo impero napoleonico come rimedio alle demenze repubblicane e socialiste. La spedizione contro Roma doveva essere il prologo: la republica romana precederebbe di poco quella francese nella tomba.

Quindi Mazzini, costretto a mostrarsi quasi di soppiatto a Milano durante tutta questa rivoluzione italiana, quantunque ne fosse il massimo inspiratore e lo spirito più conscio, venne a Roma. La sua grande ora era discesa sul quadrante della storia: a distanza di secoli, si ripresentava l'epoca di Cola da Rienzi. Goffredo Mameli, effimera ed ammirabile figura di poeta, cui la morte sotto le mura di Roma doveva fra poco troncare sulla bocca fiorente gl'inni e gli urli di guerra, lo chiamava con un telegramma sublime di concisione: «Roma republica, venite».

Mazzini traversò fra acclamazioni entusiastiche la Toscana ove ottenne indarno da un voto popolare la fusione con Roma. Ormai egli solo rappresentava la rivoluzione. Accolto solennemente a Roma e nominato deputato vi domina dalla prim'ora l'assemblea, ma nè il suo ingegno, nè la sua autorità, bastano a radunare l'impossibile costituente italiana o a fingerla con qualunque altro apparato. Al nuovo scoppio di guerra fra il Piemonte e l'Austria sostiene con magnanimo senno il Valerio, legato piemontese a Roma, e associa la republica a Carlo Alberto, che aveva sdegnato fino allora di riconoscerla; ma poi la lentezza degli apparecchi militari annulla decisione e concorso. La guerra piemontese iniziata e compiuta quasi nel medesimo istante dal meno onorevole dei disastri provoca l'inutile insurrezione di Genova e la disperata resistenza di Brescia, lasciando sole nel gran finale

Roma e Venezia.

Mazzini, eletto nel nuovo triumvirato con Aurelio Saffi ed Armellini, fra una mediocrità letteraria e una inezia giuridica, grandeggia: egli solo è poeta nell'accademia dell'assemblea, che sta per perdere la voce ai primi fiati della tempesta, ma gli mancano colle tremende qualità del rivoluzionario le doti anche più difficili dello statista. Trascinato dalla generosa rettorica del proprio temperamento, si smarrisce in minimi ed inutili accenni socialistici; destina i locali del Santo Uffizio ad abitazione di famiglie povere, schizza una legge agraria per cedere in piccole enfiteusi alcuni beni ecclesiastici a misere popolazioni rustiche, abroga i voti perpetui religiosi, diminuisce al solito la tassa del sale, crea duecentocinquantunmila scudi di boni del tesoro dichiarando con pessimo espediente infruttiferi quelli creati dal governo pontificio, decreta un aumento di tassa del 25% su tutti coloro che nel termine di sette giorni non pagassero la prima rata del prestito forzoso. Ma l'ambiente superstizioso di Roma gli guasta sentimento poetico e senno politico al punto di fargli costringere i canonici di S. Pietro a solennizzare la Pasqua e a benedire col SS. Sacramento il popolo dalla loggia consueta del papa. Miserabile parodia, che parve profanazione religiosa, ed era invece degradazione filosofica! Intanto Francia e Napoli hanno già dichiarato l'intervento, e la republica non ha ancora stabilito la propria costituzione. Lo schema presentato all'assemblea (17 aprile 1849) dal deputato Agostini basta solo a rivelare quale fosse il sentimento rivoluzionario. Principii fondamentali della nuova costituzione erano la sovranità popolare, l'uguaglianza dei cittadini, il diritto di tutte le nazionalità e la religione cattolica come religione di stato. Poi un capitolo di catechismo chiariva i diritti e i doveri di tutti i cittadini: abolita la confisca e la pena di morte, inviolabili persone e proprietà, libera stampa e garantito il debito pubblico; il potere legislativo nell'assemblea, l'esecutivo in una magistratura consolare; un tribunato a garanzia delle leggi fondamentali della republica, due consoli biennali responsabili l'uno per l'altro; dodici tribuni quinquennali, deputati triennali ed assemblea indissolubile. Il popolo doveva eleggere a tutti questi uffici; ammessa la possibilità della dittatura per decreto dell'assemblea ma sotto la sorveglianza del tribunato permanente: i tribuni naturalmente inviolabili, anche per un anno dopo l'ufficio.

A confronto di quest'assurda miscela di pedanterie classiche, di inezie

storiche e d'impossibilità governative, l'angusto ed aristocratico statuto del Piemonte diventa un capolavoro.

Ma l'assemblea non ebbe tempo di discuterla. La guerra urgeva. Fin dal principio della rivoluzione la Francia aveva accennato ad intervenirvi proclamando il principio della nazionalità e offrendosi a sostenerlo colla spada, ma sminuendolo poco dopo in combinazioni diplomatiche e in ricomposizioni arbitrarie di territori con simpatie ed antipatie egualmente ingiustificabili. Se la sua proclamazione di rispetto ad ogni nazionalità e del diritto in tutti i popoli a raggiungerla erano sincere, il movente della sua politica restava sempre l'antagonismo coll'Austria iniziato da Richelieu: l'Italia era un campo d'influenza da disputarsi fra Parigi e Vienna. Adolfo Thiers, storico e statista più importante che grande, sosteneva nell'assemblea l'impossibilità d'impegnare la Francia in una guerra coll'Austria a favore dell'Italia la quale, secondo una sua ingiuria rimasta poi celebre, era una nazione che non si batteva; Odilon Barrot, capitano nella sinistra repubblicana, spingeva invece ad una spedizione in Italia per sostenervi la democrazia e scemarvi così la preponderanza austriaca; Montalembert, supremo direttore dell'antica destra clericale, domandava con superba eloquenza che la Francia, primogenita della chiesa, non abbandonasse il papa. E al Montalembert facevano eco Donoso Cortes in Spagna e lord Lansdowne in Inghilterra.

Già Cavaignac, vincitore delle giornata di giugno a Parigi, aveva offerto al pontefice un corpo d'armata: Luigi Bonaparte, succedutogli alla presidenza, attuò risolutamente quel disegno, mascherandolo con abile ipocrisia.

Napoleone I nel rialzare il papato aveva ripetuto contro di esso le pretensioni di Carlomagno: mezzo secolo dopo il nipote doveva daccapo rifare l'impalcatura del secondo impero sulla base raddrizzata del papato. La logica delle idee e quella dei fatti ve lo costringevano con pari violenza.

Caduta della republica romana.

A Roma la grave minaccia non fu intesa che a mezzo.

Poichè la Francia parlava oscuramente di aiutare al tempo stesso il pontefice

e la republica romana come mirando ad impedire gli eccessi dell'ultima vittoria austriaca sul Piemonte, l'illusione di un componimento indefinibile sviò il pensiero dei governanti incapaci di comprendere persino gli ultimi maneggi dei moderati, che guidati dal Mamiani e trattando simultaneamente con Parigi e con Gaeta avrebbero voluto abbattere la repubblica con una insurrezione di piazza per restaurare il loro governo costituzionale. Solo l'indifferenza delle popolazioni a tutti gli sforzi del clero, prodigante falsi miracoli e più falsi discorsi, impedì questa reazione interna.

All'infuori di Mazzini e di Garibaldi nessuno fra i governanti e i difensori di Roma sentiva la suprema ideale necessità della sua difesa: nella coscienza dei più Roma non era che una città conquistata contro il papa, l'ultimo episodio della rivoluzione e non molto più importante degli altri.

Mazzini avvampava di orgoglio in quest'ultima crisi italiana, ma troppo uso ad ammonire e ad ammaestrare, capitano indiscusso della propria parte e divenuto più grande ad ogni sconfitta, voleva essere tutto, provvedere a tutto, risolvere tutto. Il ricordo della fallita spedizione in Savoia e i propri vecchi opuscoli sulla guerra per bande gli persuadevano di possedere anche la scienza militare; quindi ricorreggeva i disegni a Cario Pisacane, da lui stesso nominato capo di stato maggiore, e contendeva a Giuseppe Garibaldi, il più ammirato condottiero del secolo, il comando supremo dell'esercito per cederlo al generale Rosselli, onesta mediocrità, che la gelosia col suo grande subalterno doveva indurre ai più deplorevoli errori.

Quasi contemporaneamente Roma era presa fra quattro fuochi: i napoletani s'avanzavano dal sud, i tedeschi calavano dal nord, i francesi sbarcavano a Civitavecchia, gli spagnoli, ultimi ed inutili come una comparsa in una tragedia, discendevano a Fiumicino.

Crociata ed invasione parevano fondersi nella medesima impresa: invece il papa non si moveva da Gaeta nemmeno a benedire le armi per lui brandite, il clero non osava guidare la rivolta in nome della religione, le campagne si mantenevano inerti, le città indifferenti, l'Europa guardava distratta, Roma aspettava il proprio assedio. I pochi volontari, disposti a morire per difenderla, colla coscienza di morire indarno, si sarebbero detti stranieri italiani che si apprestassero a combattere stranieri d'oltr'alpe e di oltre mare, poichè marchigiani, umbri, romagnoli non erano più affratellati con Roma dei

liguri, dei veneti, dei piemontesi accorsi sotto le sue insegne.

Già il 24 aprile Latour d'Auvergne, legato francese, approdando a Civitavecchia aveva annunziato lo sbarco amichevole del generale Oudinot: Mannucci, preside del municipio, scorato all'annunzio, dimandava tempo a rispondere, l'altro insisteva; quando l'armata francese giunge come d'improvviso; la città atterrita urge la propria magistratura, che cede; l'assemblea romana avvertita dell'invasione protesta a stento. Civitavecchia è occupata dai francesi senza colpo ferire; il generale Oudinot pubblica un manifesto equivoco, nel quale negando di riconoscere l'anarchico governo della repubblica assicura di rispettare il diritto delle popolazioni a costituirsi qualunque altro governo, e di non essere venuto che a salvare l'indipendenza del pontefice alla cattolicità e l'Italia dalla reazione straniera. Il municipio, forse ancora più timido che ingenuo, gli risponde con lungo proclama effondendosi in dichiarazioni di fratellanza repubblicana, ma quegli fa sequestrare la risposta, occupa militarmente tutte le stamperie, dichiara la città in stato d'assedio, disarma il battaglione romano del Mellara, impedisce lo sbarco ai 600 bersaglieri guidati dal Manara, che a stento possono toccare Porto d'Anzio e solo perchè il ministro Montecchi sopraggiunto ha giurato al fedifrago alleato, che essi non entreranno in Roma prima del 5 maggio: finalmente confisca 4000 fucili comprati in Francia e pagati dalla republica romana.

Nullameno a Civitavecchia la bandiera romana seguita a sventolare vicino a quella francese.

L'impossibile equivoco prosegue. Il triumvirato s'appresta calorosamente alla difesa sebbene poco assecondato dalle popolazioni: si requisiscono i cavalli dei privati, si ordina la demolizione del viadotto fra Castel Sant'Angelo e il Vaticano, si nomina una commissione delle barricate: per ingraziosirsi col popolo gli si gettano provvedimenti agrari e promesse di migliorie inattuabili: poi, con magnanima cortesia, si dichiarano inviolabili tutti i francesi residenti in Roma affidando la loro incolumità all'onore del popolo. La guerra è inevitabile. Ma Roma non vuole che difendersi.

Quindi l'Oudinot, persuaso con gallica burbanza di prenderla a un primo assalto, muove contro di essa con appena 7000 uomini e 10 pezzi di cannone: il triumvirato cedendo bassamente alle superstizioni del volgo, ordina

l'esposizione del SS. Sacramento per «implorare la salute di Roma e la vittoria del buon diritto», che Garibaldi alla testa di pochi battaglioni ottiene con splendida ed insperata prontezza (30 aprile).

I francesi sono respinti dappertutto: Roma trionfa, ma invece di proseguire nella vittoria incalzando il nemico e tentando di gettarlo in mare, come Garibaldi proponeva con magnifica audacia, s'abbandona all'ebbrezza di una cavalleresca cortesia rimandando liberi tutti i prigionieri e invitando il popolo a salutare d'applauso fraterno i vinti prodi della republica sorella. Intanto tutte le provincie sono invase, Bologna e Ferrara s'arrendono dopo breve resistenza ad un piccolo corpo di austriaci, che attraversano tutta l'Emilia, le Romagne, le Marche, fino sotto ad Ancona senza incontrare battaglia. Ancona si difende per 27 giorni con un presidio di 5000 soldati e 100 pezzi d artiglieria per capitolare anch'essa senza fortuna e senza gloria: gli spagnoli, discesi a Fiumicino, passano ad infestare l'Umbria come masnada di briganti; Ferdinando di Napoli col generale Winspeare accampa fra Velletri ed Albano con 16,000 uomini. Ma Garibaldi alla testa di appena 7000 soldati lo ributta da Palestrina, poco dopo lo sorprende a Velletri, lo sgomina, lo fuga lungo la via Appia, e lo avrebbe forse annientato se la gelosa incapacità del Rosselli generalissimo non lo impediva. Queste ultime rapide vittorie, dovute ad una prima tregua fra l'Oudinot e il triumvirato, infervorano inutilmente i pochi volontari: Garibaldi ammirabile d'intuizione guerresca e politica vorrebbe gettarsi su Napoli; gli Abruzzi parevano presso a prorompere, l'esercito nemico era demoralizzato, la Sicilia vinta non doma, re Ferdinando odiato ed inetto. Una insurrezione poteva, complicando la guerra, produrre inimmaginabili risultati, ma la rivoluzione concentrata e morente a Roma non sa nemmeno più concepirla. Mazzini fisso nell'illusione di un componimento colla Francia e diffidente dell'Oudinot, impone a Garibaldi di ripiegarsi su Roma.

L'eco della sconfitta toccata all'Oudinot il 30 aprile riscuote dalla torbida incertezza l'assemblea francese. L'insidia del governo le si schiarisce odiosamente alla coscienza, ma senza apprenderle l'energia d'impedirla. Il ministero, messo alle strette dai deputati più radicali, o ricusa rispondere, o imbroglia la risposta in una fraseologia altrettanto goffa e falsa. Invano Arago, Ledru-Rollin, Schoelcher con nobile insistenza parlano ancora a nome della democrazia francese, giacchè l'assemblea satura d'imperialismo

napoleonico accorda i nuovi crediti per la spedizione romana, limitandosi a pregare il governo di richiamarla al primo scopo. E questo pure non era mai stato decentemente spiegato. Così il governo anzichè mutare proposito raddoppia di ambiguità diplomatica, manda a Roma Ferdinando di Lesseps, simpatica ed onesta figura di liberale divenuto poi celebre pel taglio degl'istmi di Suez e di Panama, con incerte intenzioni d'accordo, e scrive segretamente all'Oudinot di proseguire nella guerra.

Il Lesseps, forse non comprendendo bene il doppio giuoco della missione affidatagli, trattò cortese col triumvirato: Mazzini gli diede le più chiare ed eloquenti spiegazioni sul governo romano, ma soccombendo egli medesimo alla grandezza del proprio ufficio finì coll'accettare un compromesso che annullava ogni diritto d'Italia e ogni sovranità della republica romana. Le ignobili concessioni del papato alle potenze cattoliche si riproducevano collo stesso governo, che in nome del diritto nazionale e popolare aveva soppresso il papato; e Mazzini, ultimo e più superbo avversario del Vaticano, non ne comprendeva l'avvilente inutilità. Il compromesso diceva: «L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni dello stato romano. Esse considerano l'esercito francese come un esercito amico che viene a concorrere alla difesa del suo territorio. L'esercito francese prenderà d'accordo col governo romano e senza intromettersi per nulla nell'amministrazione del paese gli alloggiamenti esteriori convenienti così alla difesa del paese come alla sanità delle truppe. Le comunicazioni saranno libere. La republica francese guarentisce contro qualunque invasione straniera i territori occupati dalle sue truppe. Resta convenuto che il presente compromesso dovrà essere sottoposto alla ratifica della republica francese. In qualunque caso gli effetti di esso non potranno cessare che quindici giorni dopo la notizia data ufficialmente della negata ratifica».

Peggior compromesso non era stato l'ultimo fra l'Austria e il papato per Ferrara.

Dopo le discussioni dell'assemblea francese e le risposte del ministero, il contegno dell'Oudinot, le allocuzioni di Gaeta, le invasioni spagnuole, austriache e napoletane, credere alla sincerità delle intenzioni francesi era follia, cedere con trattato all'occupazione straniera Civitavecchia era delitto di lesa nazione.

L'Oudinot dietro le proprie segrete istruzioni non volle riconoscere la convenzione, il Lesseps partì ingenuamente per Parigi a sollecitarne l'approvazione, e si vide sconfessato. Inutilmente all'assemblea voci generose si levarono ad accusare il governo di violata costituzione: più indarno il 13 giugno Ledru-Rollin con altri capitani di sinistra tentò sollevare il popolo di Parigi per rovesciare il disegno imperiale ormai troppo palese di Luigi Buonaparte, giacchè la sommossa fu presto soffocata nel sangue dal generale Changarnier, e l'immensa capitale dichiarata in stato d'assedio.

Ogni illusione per Roma, doveva quindi cessare.

Nullameno il governo francese proseguiva nelle inutili ipocrisie sostituendo il signor di Corcelles al signor di Lesseps per indurre il triumvirato ad un accordo, che cedesse Roma all'occupazione francese senza la pericolosa odiosità d'una conquista.

Le ostilità erano ricominciate, ma Roma nella tregua non aveva abbastanza pensato a munirsi; Garibaldi, ritornato vittorioso da Rocca d'Arce, in quel triste andazzo d'ogni cosa militare e politica chiese con ingenua sicurezza la dittatura: Mazzini ne inalberò, a tutti i retori dell'assemblea e del governo parve proposizione peggio che assurda.

L'Oudinot, denunziando l'armistizio, aveva promesso di non assalire che il 4 giugno; invece massacrò proditoriamente nella notte dal 2 al 3 gli avamposti romani: Monte Mario e Villa Pamphili furono occupati. I francesi sommavano quasi a 40,000 uomini, l'esercito romano non arrivava a 20,000. Erano quasi tutti volontari con colonnelli e generali improvvisati, che parvero e furono meravigliosi di valore. Era impossibile sostenere un assedio, resistere a molti assalti; nullameno i difensori sentirono che bisognava morire. Il 3 giugno al casino dei Quattroventi, occupato dai francesi per tradimento nella notte, si combattè la più lirica delle battaglie. Oudinot aveva addensato nelle prese posizioni i più intrepidi soldati d'Africa, Garibaldi scagliò sopra di loro i più invincibili dei propri eroi, e non potè vincere: vi furono assalti disperati, cariche deliranti di coraggio; Daverio, Dandolo, Mellara, Mameli, vi perirono; Masina bolognese, alla testa della propria cavalleria, più furioso di un uragano, penetrò nel vestibolo del palazzo e stramazzò col cavallo a mezzo la gradinata marmorea, dalla quale lo fulminavano i cannoni.

La giornata era perduta, ma le armi italiane avevano riconquistata la gloria degli antichi migliori tempi.

Intanto nella città l'effervescenza guerriera non cresceva. Si parlava di barricate e se ne costruivano ma la popolazione grossa di 160,000 uomini assisteva tra furiosa e avvilita alla battaglia. Il governo, invece di galvanizzarla con eccessi, non aveva fino allora badato che a mantenerle la calma dichiarando amici i francesi, predicando l'ordine nelle piazze e il rispetto a tutti i nemici della repubblica. Si fece persino un bando per restituire alle chiese pochi confessionali trascinati nelle strade a farvi barricate: non si era voluto odio civile, e mancò l'odio allo straniero, si era stati magnanimi, e si rimase deboli. I sacerdoti Gavazzi e Dall'Ongaro, che incitavano alla difesa della republica santa, nel popolo scettico di Roma facevano poco frutto, la plebe bastonava qualche gesuita, vociava, sequestrava per le barricate qualche carrozza signorile, senza passione per la improvvisata ed inintelligibile republica, senza avversione per i francesi stranieri come tutti gli altri stranieri che Roma aveva ospitato e cui aveva soggiaciuto. Un Zambianchi, volgare e truce assassino, aveva scorrazzato per qualche provincia arrestandovi alcuni sospetti di reazione, quindi chiusili nelle catacombe di S. Calisto li uccideva sommariamente: ma questo anzichè guerra civile era costume brigantesco. Lo scoramento cominciava anche nelle truppe vedovate dei migliori ufficiali: gli antichi papalini già ricalcitravano agli ordini; i comandanti pontifici passati ai servizi della republica e persuasi dell'inutilità di ogni resistenza non si preoccupavano più che di conservare con nuovo tradimento il grado ottenuto: gli stessi volontari più eroici si irritavano della indifferenza di un popolo che applaudiva alla loro morte come ad uno spettacolo.

L'assemblea sollevata da un irresistibile soffio di poesia aveva dichiarato la resistenza ad oltranza, poi non avendone preparati i mezzi e non volendone in fondo gli eccessi, si affrettava a compiere la propria costituzione: cura che parve epica in quel momento e non era se non l'irresistibile istinto storico di quella republica destinata a non essere che un verbo.

Il giorno 12 i lavori di assedio erano già terminati: al 21 la breccia squarciava le mura; solo il Vascello, immenso caseggiato, resisteva all'aperto colla legione del maggiore Medici che vi si mantenne prodigiosamente, e potè

nullameno riparare a notte entro la città. Il 30 giugno i francesi penetrarono per le breccie; ultimi eroi caddero loro contrastando Emilio Morosini e Luciano Manara.

Roma era vinta.

La guerra alle barricate per le strade, che Mazzini in un sogno d'eroismo aveva fatto preparare, si chiariva impossibile in quell'atteggiamento spassionato del popolo, molto più che i francesi, contenti di occupare le alture, accennavano a bombardare la città o a ridurla, strema come era di vettovaglie, ad arrendersi. Non restavano che tre partiti: capitolare, resistere sino all'estremo e seppellirsi sotto le rovine, uscire da Roma trasportando seco il governo. Mazzini propendeva per quest'ultimo; Garibaldi lo appoggiava citando l'esempio della republica di Rio Grande: Avezzana ministro della guerra, reduce da Ancona, ove Mazzini lo aveva gelosamente inutilizzato, ed altri capi s'incaponivano alla difesa. L'assemblea, convocata in comitato segreto, scartò il disperato disegno di Mazzini e di Garibaldi per seguire quello di Enrico Cernuschi, che proponeva la resa. Il triumvirato piuttosto che trattarla col fratricida governo francese si dimise nobilmente dicendone le ragioni al popolo in un manifesto sfolgorante di fede e di poesia. A nuovi triumviri furono eletti il Saliceti, il Calandrelli e il Mariani per patteggiare coll'Oudinot. Questi spinse la burbanza oltre l'esosità imponendo condizioni così enormi, che lo stesso generale Vaillant sdegnato esclamò non dovere i francesi concedere a Roma meno di quanto gli austriaci avevano concesso a Bologna e ad Ancona. Gli oratori del municipio ricusarono i patti preferendo il pericolo di una resa incondizionata al disastro di una capitolazione senza onore, e l'assemblea dichiarò municipio e triumvirato benemeriti della patria. Decretò ancora sussidi alle famiglie povere dei cittadini morti combattendo; poi con magnanima teatralità promulgò dal Campidoglio la propria costituzione (3 luglio) mentre i francesi irrompevano trionfanti per le strade.

La republica romana era morta, ma il ritorno del papato a Roma non sarebbe più che una processione di funerale.

Allora tutti i rivoluzionari si sbandarono: vi furono proteste, urli feroci contro gl'invasori, un ultimo sogno di rivolta, quindi l'esodo cominciato dietro Mazzini parve ricominciare miracolosamente la guerra nella ritirata degli

ultimi soldati con Garibaldi.

Roma era caduta sotto il governo militare: stato d'assedio e legge marziale. Nel dì anniversario della presa della Bastiglia, Oudinot annunziava al mondo la restaurazione in Roma del potere temporale dei papi. L'assemblea francese ne tenne una seduta memorabile, nella quale republica e papato si riavventarono l'una sull'altro: il napoleonismo oramai presso a trarsi la maschera fu cinico e spavaldo; Montalembert agitò la propria eloquenza come una fiaccola morente sul papato non illuminando più che un cadavere, mentre Victor Hugo, il maggior poeta della Francia e il miglior poeta del secolo, parlò per Roma e per la republica risollevandole, coll'infallibile fede del genio, alle vittorie di un indomani immortale.

Mazzini esule empieva già il mondo di proteste, Venezia resisteva tuttavia, Giuseppe Garibaldi ritentando il prodigio di Senofonte errava ancora armato sull'Appennino.

Giuseppe Garibaldi.

Egli solo della vasta rivoluzione federale restava all'Italia perchè solo non s'era impicciolito in nessuna delle sue contraddizioni politiche. La sua vita, che doveva riassumere in più lungo corso quella d'Italia creandone l'unità politica, pareva allora avvolta nella leggenda; un inesplicabile entusiasmo precedeva e seguiva i suoi passi: il suo valore non più grande di quello di tanti eroi morti nell'insurrezione suscitava speranze e fedi indefinibili, mentre la sua vita d'avventure sull'oceano e oltre l'oceano lo rendeva più italiano di quanti l'avevano intrepidamente passata nei rischi delle permanenti congiure. Mazzini più eccelso illuminava ma abbacinando, e coloro che non sopportavano la sua luce chiudevano gli occhi accusandolo di fuorviarli dalla grande strada della storia italiana; Garibaldi, vivente personificazione del sistema mazziniano, ne attenuava gli eccessi e ne velava le incandescenti chiarezze pur illuminandone le ombre: era l'istinto più infallibile del genio, il buon senso più sicuro della scienza, il cuore più vasto dell'intelletto. Tutto il popolo guardava a lui, viveva in lui.

Nullameno la sua vita non aveva ancora tali grandezze storiche da giustificare questo inesplicabile accordo di tutta una nazione con un individuo. Si sapeva

che egli era nato a Nizza (1807) da una famiglia di marinai verso il fondo del porto Olimpio, e che, ricevuta la più mediocre delle educazioni, cedendo alla vocazione del mare come tanti suoi compatriotti, s'era fatto marinaio. La sua prima nave si chiamava *Costanza*: aveva corso il Mediterraneo, approdato nel mar Nero, poi visitato Roma. Giovane, poeta, eroe, egli non vi aveva veduto nè le tracce dei Cesari nè quelle dei papi, ma un'altra Roma lontana nell'avvenire, nuovamente regina d'Italia, ancora capitale del mondo. Mentre ferveva la grande poesia del romanticismo, ricostruendo e lamentando il passato, egli inconsciamente profetico si appuntava nell'avvenire: la sua non era visione o sogno, ma presentimento e giuramento. Annibale fanciullo aveva potuto giurare indarno la distruzione di Roma, Garibaldi giovanetto ne giurò a se medesimo la redenzione. Quindi viaggiò ancora facendo il precettore di ragazzi a Costantinopoli, tendendo febbrilmente l'orecchio ai confusi rumori della insurrezione greca, raccolto in se medesimo come aspettando la chiamata del destino. Un incontro con un ligure in una bettola a Taganrog, decise della sua vita: gli fu rivelata la Giovane Italia, scoperti segreti e propositi di rivoluzioni contro tutti gli stranieri e i tiranni d'Italia. Egli stesso con lirica ingenuità paragonò l'entusiasmo cagionatogli da tali rivelazioni a quello di Cristoforo Colombo nello scoprire le prime prode d'America. Garibaldi e Mazzini, sconosciuti l'uno all'altro, s'incontrarono nella stessa idea di libertà: oramai la fortuna d'Italia diventava sicura attraverso gli innumerevoli e ancora ignoti frangenti.

Tornato in patria, Garibaldi si getta impetuosamente nelle cospirazioni. Al primo incontro in Marsiglia con Mazzini, che già preparava l'infelice spedizione di Savoia, con occhio sicuro glie ne indica tosto il difetto capitale: era meglio cominciare da Genova più frequente di liberali, più forte di plebe, calda ancora di odio municipale al Piemonte. Era il primo dissidio fra i due eroi del pensiero e dell'azione, d'ora innanzi sempre divisi nel metodo e congiunti nello scopo, egualmente sicuri l'uno nella idea rivoluzionaria che oltrepassando la rivoluzione italiana la violava e talvolta l'impediva, l'altro nell'istinto di guerra e di rivolta che non gli farebbe perdere una sola occasione di battaglia, e gli assicurerebbe la vittoria anche quando la sconfitta fosse momentaneamente inevitabile. L'impresa della Savoia fallì. Garibaldi, inteso ad aiutarla da Genova con una formidabile insurrezione per prendere l'odiata monarchia di Carlo Alberto fra due fuochi, potè a stento salvarsi in

Francia perseguitato da una condanna a morte, perchè a meglio secondare l'insurrezione si era messo volontario subalterno nella marina regia, e ne aveva subornato parecchi soldati.

Tale terribile disastro era allora così comune che pochi vi badarono, primi fra essi i medesimi cospiratori.

Ma Garibaldi non poteva logorare la propria vita nelle congiure; dimenticò la condanna a morte, valicò l'oceano e andò ad arruolarsi volontario sotto le insegne della repubblica di Rio Grande, allora in guerra col Brasile. Colà crebbe avventuriero, corsaro, ammiraglio, generale in una vita di battaglie, di assedi, di naufragi, d'incendi, senza paghe, quasi senz'armi, improvvisando navi e legioni, ricostruendo sempre all'indomani le opere distrutte da un nemico troppo forte, fidando sempre nella vittoria e strappandola con prodigi di genio e di valore. Il giovane avventuriero non somigliava a nessuno dei tanti che ingombrano ancora l'America, o cresciuti nel suo vergine suolo dalla mistura delle razze di tutto il mondo, o gettati dalle tempeste d'Europa sulle sue spiaggie lontane ad accelerarvi la storia coi ricordi e colle passioni del vecchio mondo.

Un'indomabile convinzione repubblicana lo sottometteva ai servigi delle republiche di Rio Grande e di Montevideo contro l'esosa tirannide di Rosas: una poesia inesauribile gli dava la fede degli antichi neofiti cristiani purificandogli l'anima negli spettacoli di una natura, sulla quale il quadro della storia non aveva ancora potuto imprimersi. Ma lontano, fra gli splendori e i pericoli di una gloria, che valicando presto l'oceano echeggiava in tutto il mondo, egli non pensava che all'Italia e ne difendeva l'idea nelle republiche americane e nelle loro ancor giovani tumultuanti democrazie. Questo guerriero di ventura non aveva alcuno dei caratteri comuni ai venturieri: irresistibilmente impetuoso ed assurdamente intrepido, detestava le passioni sanguinarie della guerra e tutte quelle efferate virtù dell'odio, che ne accompagnano le vicende e ne assicurano le vittorie: nessuna avidità di guadagno o di nomea deturpava il suo volontariato soldatesco; adorava la libertà, e combatteva contro i tiranni per distruggerli senza odiarli personalmente: non credeva che alla democrazia, ed era pronto a subire la volontà delle maggioranze anche se inclinata a servitù. I suoi compagni, esuli d'Italia o raminghi di tutto il mondo, lo seguivano ovunque, come cavalieri di

un ciclo fatato o fanatici di una nuova religione: la varietà delle loro passioni generose o criminali s'unificava nel suo sentimento addensandosi paziente sotto il suo comando. Alcuni eroi sconosciuti come Rossetti ed Anzani, raddoppiavano con incomparabili virtù di guerra o di politica la sua opera; tutti gli altri gli morivano intorno, quasi nella soffocante fretta di un dramma, affidando al miracolo della sua incolumità il ricordo della loro gloria, e alla virtù della sua vita la redenzione del loro nome.

Un indescrivibile tumulto di eventi sembra agitare per quattordici anni Garibaldi nell'America quasi a prepararlo per la grande imminente impresa d'Italia. Libero, prigioniero, torturato, sempre povero, sempre improvvido di sè e votato corpo ed anima alle proprie gesta, subalterno malgrado le continue vittorie, apprende tutte le indefinibili virtù che gli saranno poi necessarie all'improvvisazione d'Italia. Politica e guerra lo gettano nei più difficili frangenti, abituandolo a tutti i rovesci, armandolo contro tutte le illusioni, temprandolo a tutti i disinganni, arricchendolo di una energia inesauribile e di una fede democratica, che nemmeno la sconoscenza parricida della patria potrà poi scrollare. I compagni, che gli si rinnovano incessantemente d'intorno, gli dànno l'ascendente fatale di un predestinato; la mobilità della sua condizione gli aggiunge la perfezione cosmopolita dell'uomo moderno.

Sulle sponde del grande Plata ogni *estancia* diventa per lui un arsenale, ove fabbrica barconi e garopere; da corsaro cresciuto tosto ad ammiraglio trionfa nella laguna di Santa Caterina e vi si innamora di Anita, che diventa poi la sua meravigliosa eroina, come l'Olandese del Vascello Fantasma s'innamora di Senta; con un espediente di storia antica carica due barconi sopra un traino e con duecento buoi li trascina per cinquantaquattro miglia dal lago Dos Patos al lago Taramandahy; frequenti e terribili naufragi lo forzano a minuti ed obliati eroismi; costretto da un ordine del generale Canabarro a saccheggiare il paese di Imiriu, la sua anima di cavaliere si rivolta così che volendo frenare gli eccessi delle proprie truppe ne rimarrebbe quasi vittima, se un irresistibile prestigio non lo proteggesse. Ma il nemico gli distrugge irrimediabilmente la piccola flottiglia, ed eccolo ancora capitano di terra a cavallo, con Anita al fianco, la spada in pugno, un neonato sulla sella.

Quindi le battaglie si avvincendano ancora; si traversano foreste per le quali bisogna aprirsi il varco colla scure, si compiono ritirate, si osano scorrerie che

rinnovano tutti i prodigi delle antiche guerre barbariche. Poi la fortuna di Rio Grande declina, e Garibaldi passa alla difesa di Montevideo. Quindi mercante di buoi, sensale, maestro di matematica in un istituto privato, daccapo corsaro, ammiraglio, lotta coll'inglese Brown comandante la squadra di Buenos-Ayres e lo costringe all'ammirazione. Sciaguratamente la guerra civile fra i generali Ribera ed Ourives, aspiranti alla presidenza, complica nella piccola republica la guerra contro Rosas tiranno di Buenos-Ayres; come in Italia la lotta imperversa fra unitari e federali, ma in America come in Italia Garibaldi è unitario. Quindi perdute in mirabili combattimenti sui fiumi le ultime flottiglie improvvisate, comincia l'assedio di Montevideo che durerà quanto quello di Troia. Ourives al soldo di Rosas si avanza vittorioso, l'aristocrazia e la borghesia della grossa città allibiscono, solo il popolo insorge: si organizza la difesa, si rinnovano le flottiglie, si formano legioni straniere. Garibaldi ne stringe intorno a sè una d'Italiani, e malgrado difficoltà di ogni maniera doma caratteri, rianima gli spiriti, improvvisa nei propri soldati perfino il coraggio, li muta in falange d'eroi. Gli americani, che Garibaldi ammira come i primi soldati del mondo, lo ricambiano di pari ammirazione: i matreri, cavalieri banditi delle foreste, accorrono alle sue insegne; le sue vittorie spesseggiano, mentre a Montevideo l'insurrezione di partiti cittadini ne compromette il frutto. Un intervento diplomatico anglo-francese per la pace vi fallisce; il Salto, conquistato e mantenuto da Garibaldi con miracoli di valore, è nuovamente perduto dacchè egli è stato richiamato a Montevideo; oramai della republica non resta che la capitale stretta d'assedio, e Garibaldi colla legione italiana, che ne difende ancora le opere avanzate.

Ma sui primi del 1848 le notizie delle rivoluzioni italiane giungono sul Plata.

Con una sessantina di compagni Garibaldi, immemore dell'America, veleggia tosto per Genova: la sua preparazione è compita, l'opera sta per cominciare. Ma appena sbarcato in Italia gli equivoci della rivoluzione federale lo arrestano; Mazzini fremente della tregua da lui medesimo concessa all'impresa regia, così infelicemente condotta da Carlo Alberto, non vorrebbe che Garibaldi portasse al re l'aiuto dell'opera propria. Carlo Alberto, incapace di comprendere la magnanimità del grande condottiero, che aveva dimenticato persino la propria condanna a morte, diffida dell'antico ribelle, lo stanca nell'inazione, lo paralizza nella guerra. Il governo provvisorio di Milano, peggiore del re, gli lesina gli aiuti, gli raddoppia le difficoltà; finchè i

disastri della guerra precipitano, e Carlo Alberto sconfitto si ripiega su Milano, della quale Garibaldi deve difendere a Bergamo gli approcci con un pugno di soldati. Poi Carlo Alberto fugge tradendo la città, l'impresa regia si sfascia, gli austriaci incalzano vittoriosi il re già sicuro oltre il Ticino. Milano s'arrende, il popolo disarmato e titubante ammutisce, i governi provvisori s'umiliano e sfumano, ma Garibaldi cacciatosi fra i monti resiste ancora agli austriaci, li batte alla Beccaccia di Luino, li ferma a Morazzone e ripara nella Svizzera.

L'Italia non si è ancora accorta del grande condottiero, che uno dei generali austriaci ha saputo indovinare.

Finalmente la rivoluzione di Roma rivela in Garibaldi il primo soldato d'Italia. Se la gelosia di Mazzini lo inceppa e la rivalità di Rosselli gli annulla la fortunata vittoria sul re di Napoli, che sarebbe rimasto prigioniero: se la republica romana deve fatalmente perire, perchè ammalata di tutti gli errori del federalismo contrasta col proprio fatto alla stessa unità d'Italia, che vorrebbe e dovrebbe proclamare e non può; quando la republica soccombe e Roma s'arrende, Garibaldi, solo nella fede dell'unità d'Italia che nessuno in quell'ora conserva (2 luglio), raduna le proprie truppe per uscire da porta S. Giovanni a nuova guerra. Il suo disegno è semplice: gettarsi all'Appennino, sollevarne le forti popolazioni, vincere le prime battaglie, onde tutte le città rinnovellino le proprie rivoluzioni, e circondando tutti i nemici sopraffarli, annientarli sotto l'impeto irresistibile della nazione. L'anabasi incomincia: tre eserciti lo cingono, lo perseguono. Garibaldi li cansa, scivola fra i loro vani, li delude: guadagna i monti, vi si perde sempre inseguito e sempre in salvo, moltiplicando stratagemmi ed eroismi, lasciando ad ogni tappa un ricordo ed una speranza. Il popolo non si muove: le campagne aizzate dal clero sono ostili, i villaggi diffidenti, le città chiudono le porte. Le diserzioni assottigliano la piccola truppa alla quale i villani del vescovo di Chiusi osano fare prigionieri: la miseria spinge i resti di quella falange a vessazioni, che sono rappresaglie e le provocano. Ma l'Italia, esaurita dallo sforzo infelice della rivoluzione federale, si è già ricoricata nell'antica servitù per ristorare le proprie forze. Garibaldi, giunto di monte in monte sino alla piccola repubblica di San Marino, vi discioglie il resto dell'esercito, non conservandone che un ultimo drappello per drizzarsi con esso su Venezia assediata. Senonchè, imbarcatosi su tredici bragozzi a Cesenatico, è sorpreso

da un brigantino austriaco: egli solo scampa colla moglie incinta e un capitano. L'epopea si muta in romanzo; la ritirata è finita, il pellegrinaggio incomincia. Riparato nella pineta di Ravenna, Garibaldi vi perde Anita, che non può nemmeno seppellire e della quale i cani vaganti rosicchiarono a notte alta le ossa; ma protetto da oscuri popolani, dopo lunghi rigiri e continui pericoli è salvato a Modigliana da don Giovanni Verità, semplice ed eroica figura di prete, che riconcilia così la coscienza religiosa colla coscienza rivoluzionaria nella coscienza del popolo. Quindi traversa la Toscana incontrando ad ogni passo un salvatore, sfuggendo alla ricerca delle polizie, insino al deserto delle maremme, al golfo di Sterbino, donde salpa per la Liguria. Quivi il generale Lamarmora, commissario regio a Genova della quale ha domato l'insurrezione, lo incarcera; l'opposizione parlamentare ne tempesta, il ministro Pinelli dichiara che Garibaldi suddito piemontese avendo preso servizio senza autorizzazione sotto la repubblica romana ha perduti tutti i diritti di cittadinanza e non può più invocare il favore delle franchigie costituzionali; D'Azeglio presidente del ministero non se ne vergogna, la Camera vota contro il ministero e Camillo Cavour contro Garibaldi.

Così nel regno piemontese, il solo tuttavia che avesse tentato un'impresa italiana e conservato lo statuto, era poco vivo il senso dell'italianità.

Poi fu imposto a Garibaldi di scegliersi un luogo d'esilio: Garibaldi elesse Tunisi.

Ultima republica di Venezia.

Mentre il più grande degl'italiani riprendeva la via dell'esilio, Venezia capitolava.

L'infelice città tradita da Carlo Alberto si era indarno, con uno slancio d'entusiasmo, riconfermata republica per morire nell'orgoglio della propria autonomia.

Il suo governo, vittima fino dalla prim'ora dell'illusione di una lega italica presieduta dal pontefice, attendeva da Roma l'idea e da Torino le forze della rivoluzione, proclamandosi anticipatamente soggetta a quanto di Venezia

avrebbe deciso l'impossibile Costituente italiana, ma intanto ricostituendosi nelle vecchie forme e nella separazione tradizionale. Poi alla fuga di Pio IX da Roma l'ambasciatore veneto disapprovava la rivoluzione romana sconsigliando poco dopo dal votare la republica. Manin come tutti gli altri governi italiani seguitava a trattare con Gaeta e con Roma chiedendo ancora dopo il patito tradimento aiuti ed accordi con Torino, stancando l'Italia di appelli patriottici, protestando e mendicando a tutte le cancellerie d'Europa.

La sua eloquente *Memoria* a lord Palmerston (21 agosto) in difesa di Venezia era tuttavia uno degli atti più onorevoli della diplomazia italiana.

Ma per Venezia il problema politico non aveva più altra soluzione che la difesa della città. Una suprema illusione di soccorso dalla Francia, mentre questa pareva mal disposta a sopportare l'assoluta preponderanza austriaca in Italia dopo l'armistizio di Salasco, durava tuttavia: Mengaldo e Tommaseo, legati veneti a Parigi, instavano eloquentemente e pareva, non senza frutto. Già si parlava di 3000 soldati francesi che dovevano imbarcarsi per Venezia, quando l'astuta diplomazia tedesca, fingendo d'accettare la mediazione franco-inglese per l'assetto d'Italia, otteneva si sospendesse ogni spedizione. Poi la mediazione fallì, le promesse d'una costituzione del Veneto in principato indipendente e federato con arciduca austriaco, dileguarono; il disastro di Novara e la proclamazione della republica romana precipitarono da ultimo gli eventi.

Venezia doveva rimanere sola a morire.

Intanto il suo governo dittatoriale col colonnello Cavedalis, l'ammiraglio Graziani e Manin, che li assorbiva ambedue in una suprema funzione di doge, si era abilmente affrettato ad apprestare i mezzi finanziari nelle crescenti necessità della politica e della guerra. Ma l'erario era di una povertà ridicola, poichè le rendite ordinarie non sommavano a più di 200,000 lire mensili; si aperse un prestito nazionale di 10 milioni, si diede corso legale a cinque milioni della banca veneta, si aumentarono le imposte sui tabacchi e sulla birra. I soccorsi chiesti all'Italia mancarono: la Toscana non mandò che 72,000 lire, qualche altra città 50,000, Roma votò 100,000 scudi, il Piemonte un dono mensile di 600,000 lire, e non le diede. Mentre tutta l'Italia suonava di arringhe e di canzoni per Venezia, le borse non s'aprivano; governi e popoli non si muovevano.

In Venezia, abbondante di generosi volontari, s'abbaruffavano in un'ultima demenza tutti i partiti politici. I poeti Revere e Dall'Ongaro veneti, Maestri lombardo, Mordini toscano, tempestavano perchè il governo si dichiarasse lombardo-veneto; Cesare Correnti, già mazziniano, quindi avversario di Mazzini nel governo provvisorio di Milano, poi ancora mazziniano nella catastrofe di questo, predicava ora pel Piemonte; si accusava Manin di non secondare la Costituente italiana, di aver sbagliati gli accordi diplomatici colle grandi potenze straniere, e di non affratellarsi colle ultime rivoluzioni di Toscana e di Roma, di tirannide interna e di nessuna coscienza rivoluzionaria. E infatti quella di Venezia non era che una insurrezione contro l'Austria: nessuna idea era ancora uscita e doveva uscire da quella, che chiamavasi allora rivoluzione veneta. Ma la popolarità di Manin resisteva a tutti gli attacchi, dei quali alcuni generosi e savi, la maggior parte indegni o dementi, provocandogli ovazioni dal popolo che gli permettevano di prendere contro sobillatori e demagoghi violente misure di polizia.

Intanto l'assemblea, aperta il 13 febbraio, lo nominava con 108 voti sopra 110 capo del potere esecutivo presidente, con ogni potere per la difesa interna ed esterna dello stato e con facoltà di prorogare l'assemblea pur di riconvocarla dopo 15 giorni.

Alla ripresa della guerra fra Austria e Piemonte le speranze avevano rifiorito: Pepe proponeva che l'esercito sardo diviso in due corpi proteggesse Alessandria e Padova per congiungersi nel Veneto, egli assalirebbe nemici alle spalle, ma l'ultima guerra piemontese iniziata e conchiusa quasi nel medesimo giorno col disastro di Novara, dissipò sogni e speranza. Venezia non era stata richiesta di concorso da Carlo Alberto nè tampoco avvisata della ripresa delle ostilità: Haynau, grondante del sangue di Brescia, si affrettò ad intimarle la resa. Venezia non aveva che 17,000 soldati, per la maggior parte volontari, 4000 tra marinai, cannonieri e fanti di mare con 11 navi da guerra e altra flottiglia più numerosa che importante, sopra una linea difensiva di settanta miglia divisa in tre circondari: il primo dalla città per Fusina, Marghera, Treporti con 17 forti sino a Sant'Erasmo, il secondo pel lido dalla punta di San Nicola ai murazzi di Palestrina con 13 forti, il terzo da Chioggia e Brondolo sino alla foce del Brenta con 6 forti.

Ma quantunque l'Austria vittoriosa a Novara e a Vienna si stringesse tutta su

Venezia, alla spavalda intimazione dell'Haynau questa rispondeva votando (2 aprile 1840) unanime la resistenza ad oltranza, e coniava a memoria della forte deliberazione una medaglia in bronzo scrivendogli nell'esergo: — Ogni viltà convien che qui sia morta. —

Già fin dal 22 ottobre 1848 quattrocento cacciatori del Sile in una sortita avevano occupato Cavallino fugando gli austriaci ed impadronendosi di qualche comune: poco dopo il 26 ottobre Pepe aveva assalito e preso Mestre, ma ora la guerra era senza scampo. Invano i volontari, soldati improvvisati, sembrano moltiplicarsi con una attività ed un valore che sgomentano i più agguerriti reggimenti tedeschi: invano Marghera con 500 soldati di presidio ributta un assalto generale con tanta virtù da consigliare a Radetzky di riproporre patti di resa. Manin ricusa ogni negoziato che non riconosca a Venezia un'esistenza politica in accordo colla sua nazionalità e i suoi costumi. La costanza di Venezia provoca l'ostinazione degli assedianti, che costruiscono una seconda parallela: gli assediati per impedirla ricorrono indarno ad una inondazione artificiale. Un assalto più furioso obbliga al silenzio i forti Rizzardi e dei Cinque Archi; 151 bocche d'artiglieria fulminano la città. Marghera resiste ancora, finchè Manin stesso non ne ordina lo sgombro. La tragedia precipita. Una specie di dittatura militare composta di Ulloa, Sirtori e Baldisserotto si aggiunge alla dittatura politica di Manin, accrescendo gli attriti ma non impedendo nullameno l'accordo nella difesa. Questa costretta ora entro la linea delle lagune, esigerebbe la distruzione di tutto il famoso ponte, senonchè la vanità artistica e l'interesse commerciale lo salvano per la massima parte, affrettando la perdita della città, poichè gli austriaci vi si afforzano alla testa e il cannoneggiamento prosegue benchè senza grandi risultati d'ambo le parti per un mese. La flotta e la flottiglia poco giovano, meglio aiutano i pozzi artesiani supplendo al difetto dell'acqua; il blocco si restringe; un supremo tentativo di composizione con De Bruck, notissimo a Venezia come direttore della grande società triestina del Lloyd, abortisce. Con eroica pertinacia Venezia ricusa l'ultima offerta costituzione, perchè le cariche amministrative non vi erano tutte riserbate agl'italiani e i diritti fondamentali vi potevano essere aboliti in tempi di sommossa o di guerra, e la maggior parte della legislazione veniva riserbata al parlamento viennese, e a Venezia non si accordavano nè esercito nè flotta italiana. Ma se il rifiuto era magnanimo, le trattative erano assurde:

Venezia non poteva a nessun patto fidarsi dell'Austria che avrebbe necessariamente mentito alla propria parola; peggio ancora una costituzione semi-autonoma avrebbe allentato tutti i rapporti coll'Italia per ristringere quelli coll'impero tedesco.

Ma ormai il tempo dei patti è passato: Radetzky intima la resa a discrezione. Le palle cadendo sulla città dalla distanza, allora non anco superata, di cinque chilometri, seminano la morte nell'inerme popolazione; si disertano le case di molti quartieri serenando nelle piazze e nei giardini; la fame urge, il mare è chiuso, scoppia il colera. Tutto crolla intorno a Venezia l'Italia soffocata dalla reazione interna ed esterna non manda più che qualche gemito, la repubblica francese agonizza sotto il tallone del secondo Bonaparte, la rivoluzione ungherese, dalla quale s'attendevano aiuti d'armi, è spirata nelle strette dinastiche di Vienna malgrado tutti gli sforzi di Kossuth. Il colera ha colpito diggià in un solo mese oltre 6000 persone, 3000 ne sono morte: i volontari sono molte volte decimati, manca il cibo, difettano le munizioni. Venezia ha superato Roma nella propria difesa, giacchè ha costato all'Austria 20,000 soldati, cioè più che le due campagne contro il Piemonte. Vinta e morente può quindi ripetere con giusto orgoglio il motto non vero di Francesco I: «Tutto è perduto tranne l'onore».

Ma alle prime parole di resa la plebe inferocita tumultua, si urla al tradimento: Manin minacciato ribaldamente deve dissipare colla spada alla mano i tumultanti, e Venezia si arrende. I patti erano: sottomissione della città, sfratto dei soldati stranieri, degli ufficiali già a servizio dell'Austria e dei cittadini a questa sospetti. La carta-moneta veniva ridotta a metà dei valore, nessuna multa di guerra. Il 22 agosto 1849 si firmò la capitolazione: l'indomani Manin, povero e glorioso, riparava con altri proscritti su navi francesi ed inglesi salpando per l'esilio; il 28 l'aquila bicipite si posava nuovamente minacciosa sui pili di San Marco; il 30 Radetzky entrava trionfalmente nella morta città, che dopo tanti strazi sentiva ancora il proprio patriarca invocare la benedizione del cielo sull'implacabile vincitore.

Rivoluzione e guerra erano finite: il federalismo italiano, vecchio di troppi secoli, vi aveva esaurito l'ultima vitalità.

Ma poichè dopo la rivoluzione francese del 1789 ogni altra rivoluzione europea doveva tendere alla costituzione dell'individualità nazionale, l'Italia

liquidando così tutto il proprio passato federale non poteva essere più che nell'unità politica. A conquistarla però le abbisognavano una forte coscienza democratica per trionfare delle estreme ricostituzioni regie e papali e un forte nucleo politico per comporre un primo esercito contro lo straniero.

L'abolizione del papato e lo statuto piemontese, ecco quanto rimaneva come idea e come fatto della rivoluzione. D'ora innanzi sarebbe impossibile riparlare di egemonia papale e di lega di principi: tutti gli stati italiani ripiombati nella reazione si verrebbero fatalmente separando dalla vita nazionale; il romanismo inconciliabile colla libertà non sarebbe più che una forma cadaverica del cattolicismo. Le provincie romane, napoletane e siciliane avevano addimostrato il *minimum* di capacità rivoluzionaria e militare: Piemonte e Lombardo-Veneto il massimo. Il centro della futura rivoluzione sarebbe dunque al nord, come sempre nel bacino del Po; la sua formula dovrebbe quindi essere monarchico-democratica, la sua forma una conquista regia; ma poichè l'Italia non saprebbe almeno per lunghissimo tempo scrollare simultaneamente tutti i propri principi e l'Austria, imprevedibili coincidenze politiche europee dovrebbero aiutare quel re italiano abbastanza forte e moderno per disciplinare nella propria monarchia l'elemento democratico ed erigersi campione dell'indipendenza nazionale.

Per ora la gazzarra poliziesca delle ristorazioni mescendosi al trambusto avvilente delle recriminazioni, colle quali tutti i partiti vinti ed egualmente colpevoli si dilaniano, disonora per l'ultima volta l'Italia; ma Daniele Manin, esule a Parigi nell'immacolata povertà d'una vita troppo esercitata dalla fortuna, troverà fra poco la formula trionfatrice, e presso a morire la getterà da lungi all'Italia come una di quelle infallibili rivelazioni che la morte riserba talora ai più santi: — Italia e Vittorio Emanuele. —

Fra dieci anni Giuseppe Garibaldi, ora proscritto dal Piemonte, scriverà — Italia e Vittorio Emanuele — sulla propria bandiera, per trionfare dell'Austria, del Borbone, del papa e di Vittorio Emanuele stesso, costituendogli un regno d'Italia nell'unità, sempre indarno voluta da Mazzini, e nella libertà costituzionale, compatibile coll'ancora scarsa civiltà della nazione.

LIBRO SESTO

L'EGEMONIA PIEMONTESE

Capitolo Primo.

Le ristorazioni

Riscossa dell'opinione.

Poichè tutti i partiti avevano egualmente fallato, e nessun uomo, per quanto alto d'ingegno e di robusto carattere, aveva potuto resistere così alla tormenta delle combinazioni rivoluzionarie da mantenervi la logica di un sistema o la sincerità immutabile di un proposito, la violenza delle recriminazioni politiche era adesso senza pietà. Federalisti ed unitari, giacobini e neoguelfi, regi e repubblicani, insorti delle prime giornate e ribelli degli ultimi assedi, politici e politicanti, tribuni e di piazza e di parlamenti, si palleggiavano tremende reciproche accuse, delle quali la più comune, e quindi la meno grave, era quella di tradimento. Dai giornali la guerra saliva ai libri, scrosciava negli opuscoli, balenava in subite rivelazioni di documenti, serpeggiava nel popolo avvelenandone lo scoramento, penetrava nel segreto delle conventicole già strette per nuove cospirazioni, si effondeva in lamenti, che il pericolo delle feroci polizie rendeva ancora nobili.

L'Europa tutta piena di simili rivoluzioni, tutte egualmente vinte, ascoltava distratta.

Ma l'unità della sconfitta giovava quanto una vittoria. Veneti e siciliani, milanesi e romani, piemontesi e toscani, lombardi e napoletani, si affratellavano nel dolore d'una comune speranza perduta: accuse e critiche ribadivano la necessità dell'idea, per la quale tutti erano insorti, e ne approfondivano la verità sottomettendone il modo a nuove disamine. Le fratellanze di guerra, ben più efficaci che quelle delle congiure, saldavano relazioni dianzi corroborate da fugaci rapporti politici e diplomatici; lo scambio dei volontari fra le provincie insorte compensava già l'antagonismo

dei parlamenti durante la rivoluzione; la coscienza dell'eroismo mostrato in cento fazioni si levava alteramente nella oppressione desolata di quella prima ora di schiavitù come a sfida di altre non lontane battaglie. Mai l'Italia aveva avuto tale rivoluzione; il suo passato federale vi si era annullato con tutta la millenaria varietà delle proprie forme sotto l'impulso della moderna idea democratica. L'unità usciva dalla sconfitta. Non una idea o una forma vitale restava al federalismo. Un inconciliabile dissidio separava ora popoli e principi: questi accodati all'Austria non ne erano più nemmeno i prefetti, giacchè i generali austriaci li umiliavano colle tracotanze e truppe austriache circondavano Le loro reggie italiane. Non più illusioni di dieta o speranze di riforme: alcuni statuti restavano come cadaveri insepolti dopo una battaglia. I principi avevano compreso che ogni concessione al popolo avrebbe in esso provocato lo scoppio di affermazioni antidinastiche; il popolo sapeva che i principi preferivano l'esistenza della propria casa alla vita d'Italia. Quindi la politica si divideva: quella dei governi, subordinata fatalmente all'Austria, diventava di resistenza, costringendosi all'impossibilità di un crescendo, oltre il quale s'intendeva il mareggiare sordo di un'altra rivoluzione; quella delle nazioni cresceva d'iniziative giovandosi d'ogni forza, profittando dei contraccolpi europei, opponendo il progresso del pensiero all'immobilità delle forme, l'elasticità dello spirito alle pressioni della materia, l'irresistibile espansione delle coscienze al propagarsi delle energie straniere in tutti gli argomenti della politica nazionale.

Attraverso la conflagrazione del nuovo assetto se ne sentiva oscuramente la provvisorietà. La stampa libera durante la rivoluzione aveva abituato alla libertà di parola degradandosi in tutti i suoi eccessi; costretta adesso alla musoliera acuiva nel silenzio la critica d'ogni atto governativo; l'esilio, il carcere, la morte prodigata ai migliori rivoluzionari, rinnovando i martirii, purificavano la religione della libertà e ne aumentavano i neofiti; la reazione dei governi rendeva stranieri e parricidi quanti vi prestavano mano. Quindi la modernità urgeva con inesauribile ed instancabile varietà di motivi le ristorazioni: telegrafi e ferrovie concesse prima fra gli applausi, poi mirabilmente propagatesi sviluppando commerci ed industrie, forzavano le barriere doganali interne con esigenze di nuove provvisioni economiche; le università riparate all'ombra della scienza salvavano molti professori dalle persecuzioni, educando scolari alle imminenti rivoluzioni; ogni

miglioramento agricolo covava un germe di emancipazione, ogni congresso diventava assemblea, i teatri pronti a profittare d'ogni commedia più volgare applaudendo le reticenze o le allusioni si mutavano in comizi. L'odio all'Austria, non più compresso dal terrore di prima, giacchè soldati italiani improvvisati avevano potuto vincerla in campo aperto, diventava disprezzo per i governi nazionali, che alla prima sconfitta di quella sarebbero caduti: si pensava, si lavorava, si cospirava con nuova alacrità. Le comunicazioni e gli scambi stringevano relazioni fra provincia e provincia; ogni relazione si cangiava prestamente in vincolo politico. L'unità della disfatta patita dalla rivoluzione si ripeteva nell'unità delle persecuzioni inflitte ai migliori, nell'unità austriacante della politica di tutti i governi nazionali, nell'unità vincitrice dell'Austria rimasta sola nemica, nell'unità vinta del papato che nessuno più temeva e nel quale nessuno più sperava, nell'unità creatrice del Piemonte che incolume nella rovina universale, libero nella schiavitù di tutti, ancora armato fra gl'inermi, rivoluzionario e costituzionale, s'apriva come un asilo agli esuli e si muniva daccapo come campo per una probabile guerra.

Popoli e governi stavano fisi al Piemonte: l'Austria lo vegliava minacciosa, Francia lo proteggeva mal fida, la storia d'Italia lo fortificava ogni giorno, proseguendo nel lavoro di molti secoli, per agglomerare intorno ad esso tutta la nazione. Azioni e reazioni dovevano egualmente giovargli: la politica pazzamente antiliberale ed antinazionale degli altri governi faceva già del Piemonte la patria di tutti gl'italiani; Mazzini, lontano nell'esilio, agitava ancora la fiaccola dell'ideale repubblicano, Garibaldi, ramingante sui mari, sembrava attendere un segnale per tentare uno sbarco irresistibile, il conte di Cavour saliva al ministero piemontese per cogliere in Europa la prima occasione di rivincita.

L'impossibilità di governare non solo onestamente ma razionalmente aumentava ogni giorno per tutti i governi. Occasioni e pretesti d'opposizione formicolavano: la reazione forzata a diminuire di rigore per l'impossibilità di aumentarlo s'abbatteva in ostacoli insormontabili sorretti dall'inerzia dei cittadini, ed erano sdegnose ripulse di concorso in opere pubbliche, interpretazioni liberali date alle più restie circostanze, silenzi opprimenti di dispregio, invettive incriminabili per doppio senso. Il progresso europeo urgeva il progresso italiano. La resistenza dei governi appoggiantisi sull'Austria li precipitava in un pericolo d'annullamento pari a quello

minacciato loro dal popolo, giacchè l'occupazione straniera esautorando la loro autorità dissanguava le finanze di ogni stato. Intanto la democrazia informava con miracolosa rapidità tutte le forme di vita moderna: mutati i criteri d'educazione domestica, riconosciuti falsi i metodi dell'antica pubblica economia; l'emancipazione letteraria favorendo quella religiosa abituava sempre più all'indipendenza assoluta dello spirito, nessuna tradizione regia od aristocratica resisteva nelle nuove abitudini, i vecchi poteri della chiesa e dello stato non avevano più altra forza che i gendarmi delle polizie e le milizie straniere.

Se non si vedeva ancora chiaramente qual metodo la libertà sceglierebbe per raggiungere l'unità della patria, e il mirabile spettacolo del Piemonte giganteggiante sulla prostrazione degli altri governi non affidava ancora interamente la nazione sulla possibilità d'una sua conquista regia che saldasse in un solo tutti i principati liberando l'Italia dallo straniero, mentre il mazzinianismo quasi galvanizzato dai disastri riaffermava superbamente le speranze di unità repubblicana, nullameno l'impossibilità di credere ai governi reazionari e la fatalità d'una qualunque soluzione al problema politico italiano bastavano a preparare gli spiriti ad un mutamento radicale di assetto, appena l'occasione se ne presentasse.

Luigi Bonaparte rinnovando in Francia l'impero napoleonico ne avrebbe facilmente suscitata qualcuna, la Germania avendo fallito come l'Italia la propria rivoluzione doveva ripetere il duello secolare fra l'Austria e la Prussia, l'espansione del mondo slavo nei Principati Danubiani complicata col problema turco bastava sola a produrre terribili ed inimmaginabili motivi di guerra.

Gli ultimi tiranni d'Italia infellonivano quindi sui propri sudditi collo spavento spasmodico di chi uccide per difendersi, e sa nullameno di non potere uccidere abbastanza per salvarsi.

Regno napoletano.

Soffocata per le vie di Napoli la rivoluzione nel sangue dei cittadini, domate le Calabrie, riconquistata con nefande crudeltà la Sicilia, re Ferdinando non osò ancora trarsi la maschera di re costituzionale ritirando la costituzione.

L'elezione di Luigi Bonaparte alla presidenza della republica francese l'inanimì: il piccolo tiranno fiutava nel nuovo presidente il futuro grande despota. Così prorogò il parlamento. Poi rassicurato dalla caduta di Carlo Alberto e della republica romana lo sciolse per non più convocarlo, rinviando in Sicilia il truce Filangeri e mutando i ministri diventati da ultimo suoi complici. S'iniziarono processi: spie testimoniavano, giudici accusavano, si mirava sopratutto a disonorare gli accusati, si mutava la suprema corte di giustizia in corte speciale perchè le condanne fossero più spicce ed infami. Sessantacinque cittadini fra i più illustri, Zuppetta, Saliceti, Imbriani, Spaventa, Pisanelli, Poerio, Leopardi, Massari, furono denunciati da una inquisizione senza nome: Navarra, presidente della corte, ve ne aggiunse altri trentasette, fra i quali Scialoia e De Meis; pochi giunsero a salvarsi nell'esilio, la maggior parte vennero gettati nelle prigioni. Settembrini, Agresti, Faucitano furono condannati a morte, tratti in conforteria e graziati dopo due giorni; altri sette condannati più tardi a morte ebbero la pena commutata in quella dei ferri dagli otto ai trent'anni. Re Ferdinando non osando più le condanne di morte raffinava i supplizi. Tutti quegl'illustri furono mischiati nelle carceri immonde coi più immondi ribaldi, e vi durarono lunghi anni, laceri, affamati, incatenati, sublimi di dolore e di costanza. Guglielmo Gladstone celebre ministro inglese che li visitò nelle prigioni di Nisida e di Santo Stefano (1851), ne rimase così inorridito, che scrivendone a lord Aberdeen, in lettere rimaste poi celebri, definì il governo borbonico: «negazione di Dio».

Nella Sicilia la reazione fu anco peggiore. Incendi e massacri guastarono intere città: cinquecento liberali riempirono nei primi giorni le carceri dell'isola; il generale Filangeri sostituiva tribunali militari agli ordinari, giovandosi d'ogni fremito del paese per crescere il rigore delle repressioni; imprigionava, condannava a caso, per denunzia, per capriccio. Unico sollievo all'isola infelice fu la rivalità scoppiata fra il Filangeri ed il Cassisi nuovo governatore; ma anche questa di lieve durata, giacchè il richiamo del generale e la sua sostituzione col principe di Castelcicala lasciò al tristo proconsolo libertà d'inseverire.

Tutto lo stato languiva sebbene le finanze del governo fossero relativamente prospere: si compì qualche opera pubblica, s'unirono al mare i laghi di Lucrino e d'Averno, ma lo spirito del paese immiserì. L'esercito, rimasto ligio

al re e adoperato come micidiale strumento di polizia, non crebbe a valore di disciplina e di coscienza; la costituzione non cassata rimase satira sanguinosa per coloro che l'avevano creduta, e scusa alle rimostranze dei gabinetti europei forzati dall'eco delle miserie napoletane ad uscire dalle solite riserve. Di governo, nel vero senso della parola, non era a dire: un sinistro brigantaggio dominava corte, polizia e magistratura; una parte della borghesia benchè priva dei propri capi seguitava a cospirare in silenzio, ma la distanza dalla grande valle del Po, centro del vero moto politico, la tradizione, l'indole e sopratutto la forza del governo non consentivano vera efficacia alle sue congiure. Fra le troppe incoerenze politiche d'allora si pensò a sostituire il principe Murat a Ferdinando di Borbone; corsero pratiche; Napoleone III mestava nell'intrigo, il ricordo del primo regno murattiano e la vanità di autonomia favorivano il disegno; Lisabe Ruffoni ed Aurelio Saliceti, già triumviro della republica romana, vi si mescolarono perdendo senno e reputazione, mentre lo stesso conte di Cavour nelle inestricabili ambagi della propria politica sembrava subire l'imperiale volontà francese, e i più illustri esuli napoletani protestavano fieramente dalle carceri contro questo insano baratto di padroni e di servi.

Quando il conte di Cavour dopo la gloriosa e fortunata guerra di Crimea sollevò la questione d'Italia al congresso di Parigi, i gabinetti francese ed inglese instarono presso re Ferdinando per ridurlo a qualche mitezza coi sudditi, sino a ritirare da Napoli i propri ambasciatori; ma questi sicuro di non essere militarmente assalito rimase sordo ad ogni rimostranza. Poco più tardi un vano tentativo d'insurrezione in Sicilia, guidato da un Francesco Bentivegna (1856), e un altro di regicidio arrischiato da Agesilao Milano, fanatico ammirabile di coraggio, finirono di persuadergli a non allentare i freni al popolo. Infatti nessuna concessione avrebbe potuto riconciliare questo col re. L'antitesi politica era insolubile: o il regno napoletano sorpassando il Piemonte nella politica nazionale avrebbe mirato alla conquista d'Italia, o contraddicendovi indietreggerebbe fatalmente nella reazione. Il dilemma storico si era troppo rasserrato per consentire ancora il vecchio gioco degli espedienti.

Re Ferdinando parve accorgersene, ma non reggendo più al peso della stessa sua reazione, consentì alla deportazione di molti fra i più illustri prigionieri, per chiudersi nel castello di Caserta incalzato da inconfessabili terrori. Napoli

e tutto lo stato rimasero alla mercè della più ignobile delle polizie.

Stato pontificio.

E di polizia era il governo papale, piuttosto soffocato che sorretto dalla doppia occupazione francese ed austriaca.

Caduta la republica romana, mentre i più nobili rivoluzionari riprendevano in esodo più doloroso la via dell'esilio, il generale Oudinot assunse nella città la dittatura militare. I suoi primi decreti scioglievano governo, assemblea, guardia nazionale, circoli: intimato il disarmo a tutti i cittadini, soppressi i giornali, vietata ogni adunanza. Poichè l'odio popolare irritato dalla burbanza francese prorompeva a coltellate, furono prese le più severe misure, sostituendo i tribunali militari agli ordinari pei delitti politici. Roma pareva conquistata. Il papa sempre chiuso nella fortezza di Gaeta non affrettava il ritorno; poi da Portici diramò una enciclica, nella quale, calunniando bassamente gli uomini della republica, vantava con ingenua senilità la crociata cattolica, che lo rimetteva sul trono contro la volontà dei propri sudditi. Infatti 256 municipii, e fra questi i maggiori, avevano per un ultimo afflato rivoluzionario protestato contro la reintegrazione politica del papato. A riordinare lo stato, imitando inconsciamente la republica, fu delegato un triumvirato di cardinali, che il popolo dalla veste e dal sangue versato chiamò rosso: lo componevano i cardinali Della Genga, Vannicelli ed Altieri. Intanto nelle Provincie settentrionali i generali austriaci con irresistibile tracotanza s'erano impadroniti d'ogni potere e satrapeggiavano; delegati e prolegati pontifici strillavano indarno all'esautorazione; il cardinale segretario Antonelli, favorevole un tempo alle riforme piane, lasciava correre per castigare più acerbamente le ribelli popolazioni togliendo loro per sempre la voglia degli statuti. A Bologna il generale Gorzkowsky arrestò e multò di duemila scudi il senatore Zanolini ed altri diciotto consiglieri, perchè dopo aver protestato contro la violenza di siffatta ristorazione clericale chiedevano la conservazione dello statuto. E questa rappresentanza comunale, punita come rivoluzionaria dagli austriaci, era la stessa che poco prima aveva mandato a Gaeta una deputazione a pregare il pontefice di scegliere Bologna a nuova capitale. Ciceruacchio, suddito pontificio, era già stato fucilato dai tedeschi nel Polesine; Ugo Bassi, barnabita garibaldino, anima gentile di

poeta e di tribuno, caduto a Comacchio in mano dei gendarmi papalini e consegnato da questi al comandante austriaco, venne fucilato a Bologna. Una reazione spaventosa desolava le Provincie: preti e tedeschi inseverivano, quelli per odio alle passate rivoluzioni, questi per necessità di conquista. Giammai l'autorità del pontefice sulle proprie terre era stata più oltraggiata.

Intanto il governo francese insisteva perchè il papa concedesse qualche libertà ai proprii popoli. Luigi Bonaparte, intento a prepararsi il trono d'imperatore ma costretto a nascondere il vero scopo della spedizione francese a Roma davanti agli assalti della sinistra parlamentare, alla testa della quale tuonava terribile la voce di Victor Hugo, mandava per nuova lustra diplomatica il colonnello Ney al generale Rostolan, succeduto all'Oudinot, perchè avvisasse ad impedire le trascendenze papali. I legati francesi alla conferenza di Gaeta dovevano intanto chiedere al papa amnistia generale, amministrazione laica, codice napoleonico e reggimento liberale.

Era la stessa impossibilità, per la quale Pellegrino Rossi era morto.

Naturalmente non ne fu nulla. Il papato, che lasciava trascendere gli austriaci nella repressione, inalberò ai consigli liberali di Francia, pei quali avrebbe dovuto ricominciare l'assurda prova delle riforme. Luigi Bonaparte, che a diventare imperatore aveva d'uopo sopratutto dell'appoggio dei clericali francesi, non osando guastarsi col papa finse di accontentarsi «delle istituzioni municipali, provinciali e governative, che nel vero interesse da cui Sua Santità è animata pel bene de' suoi sudditi» Pio IX era disposto ad accordare.

Un *Motu proprio* bandito da Portici (12 settembre 1849) le rivelò.

Erano un Consiglio di Stato consulente in materia di legislazione e di amministrazione, e una Consulta di finanza senz'altro ufficio che di dare pareri; si mantenevano i consigli provinciali, da cui il principe estraeva i consultori di finanza; si confermavano le rappresentanze comunali eleggibili da cittadini di un dato censo, e queste rappresentanze compilavano le liste per la scelta dei consiglieri provinciali; si promettevano riforme nell'ordinamento giudiziario e nella legislazione civile, criminale ed amministrativa da proporsi da una commissione all'uopo nominata; ultima veniva un'amnistia a tutti coloro «i quali dalle limitazioni, che verranno espresse, non rimangano

esclusi da questo benefizio». Si ritornava così press'a poco ai tempi anteriori allo statuto. Il triumvirato rosso, incaricato delle limitazioni all'amnistia, ne escludeva tutti i membri del governo provvisorio e dell'assemblea costituente, del triumvirato e del governo della republica, i comandanti le milizie e coloro che compresi nella prima amnistia, avevano partecipato «agli ultimi rivolgimenti». Nullameno erano tolti agli amnistiati gli uffici governativi, provinciali e comunali. Nessuno dei colpevoli rimaneva quindi degno di perdono. Dopo i rivoluzionari dovettero esulare i moderati neo-guelfi, che più avevano osteggiato la republica: Mamiani, Galeotti, il padre Ventura ricalcarono le orme di Mazzini, di Garibaldi e di Saffi. Consigli di censura improvvisati per vagliare la classe degli stipendiati così dello stato come delle provincie e dei comuni soffiarono il terrore persino nelle file dei servitori della reazione: la republica romana aveva rispettato il clero, la reazione papale gettò cinquanta preti nelle prigioni di Castel Sant'Angelo rei di liberalismo, e a Bologna e più tardi a Mantova si macchiò del loro sangue.

Per contraccolpo in quest'assenza di governo e giovandosi delle ostilità delle popolazioni alla polizia papale e alle truppe straniere pullularono bande di masnadieri nelle provincie: una di esse guidata da un tal Passatore potè impunemente assaltare villaggi e cittaduzze; l'anarchia crebbe poi; la legge stataria bandita dal maresciallo Thurn governatore civile e militare delle quattro legazioni, statuendo che il rapporto poliziesco dovesse servire di base ad ogni inquisizione pel delitto di ritenzione o porto d'armi, annullò qualunque procedura giudiziaria, mentre un proclama del generale Pfanzelter stabiliva unica pena al giudizio statario la morte e di morte puniva persino la ritenzione d'armi. Contro questi eccessi la corte papale volle indarno protestare; la violazione austriaca più violenta di ogni negazione rivoluzionaria, passò oltre. Lo stesso vescovo di Cesena si vide negato il diritto di tenere le armi nel proprio palazzo, poco prima saccheggiato da una banda di ladri; ai condannati a morte non si concedeva nemmeno il tempo necessario per le pratiche religiose.

Le esorbitanze austriache provocarono le francesi: il generale Baraguay d'Hilliers (11 febbraio 1850) ordinava la fucilazione immediata di chiunque fosse in Roma trovato armato di coltello o d'altra arma; non si riconoscevano più nè cittadini nè sudditi. Soldati stranieri imperavano uccidendo senza legge e senza misura: la crociata cattolica finiva alla peggiore delle invasioni.

Finalmente il papa ritornò accolto freddamente malgrado tutti gli sforzi teatrali del clero e dell'aristocrazia, ma più che il rimpianto della republica il popolo significava così il proprio odio per la tirannide soldatesca di Francia. All'ombra di questa il governo pontificio si riattivò nell'antica maniera piuttosto rimescolata che riordinata dalle riforme piane: il cardinale Antonelli fu onnipotente, i prelati ripresero tutte le funzioni politiche, pochi laici, e questi pessimi, si aggiunsero loro. Si apersero come a Napoli processi politici, s'inventarono congiure per spaventare il papa, che le credette, mentre alcune erano tutt'altro che false. Si gettarono ladre accuse sui commissari di finanza della republica, si condannò nel capo Calandrelli triumviro dell'ultim'ora tentando infamarlo coll'accusa di furto e colla grazia, si ghigliottinò un preteso uccisore di Pellegrino Rossi dopo un'incredibile istruttoria, nella quale su prove segrete e testimonianze anonime si affermava la complicità di moltissimi uomini politici. Il ghigliottinato, certo Sante Costantini, lo fu «perciò che dalle deposizioni dei testimoni (anonimi) si raccogliesse che il sicario fosse per vari connotati a lui somigliante».

La viltà di questa reazione aiutava il latente lavoro delle sètte riordinate dal comitato nazionale di Londra. A Roma le dirigeva Giuseppe Petroni, oscuro avvocato che diciotto anni di carcere magnanimamente sofferti ricusando ogni grazia, resero poi illustre; senonchè l'opera settaria, ammirabile di sagacia e di costanza, non potè produrre risultati sotto la pressione della doppia occupazione tedesca e francese. Alcuni giovani delle Romagne insorti pei moti di Milano nel febbraio del 1853 finirono miseramente nelle carceri senza raggiungere nemmeno l'onore di uno scontro. L'isolamento prodotto intorno al governo pontificio divenne però tale da strappargli in una nota diplomatica alla cancelleria tedesca la confessione umiliante «che il governo di Sua Santità in un momento supremo si troverebbe in seno della sua stessa capitale abbandonato all'odio delle passioni, che cospiravano alla sua perdita».

Intanto che l'autorità politica del papato cadeva così basso, la sua monarchia spirituale cresceva. Al vasto e simultaneo atteggiarsi sovranamente della democrazia in Europa la più antica e profonda autorità religiosa rispondeva per la legge dei contrasti con un accentramento, che rinsaldando la fede nelle coscienze cattoliche permettesse di resistere alla nuova guerra universale indetta con miglior disciplina e maggior coerenza di programma contro la

chiesa. Nella gerarchia ecclesiastica, un tempo così democratica e sviluppatasi poi monarchicamente, il papato con una ultima audacia stava per sopprimere la funzione legislativa dell'episcopato. L'occasione fu porta dal dogma dell'Immacolata Concezione, ultima ascensione della donna pareggiata nel cristianesimo all'uomo con questa immunità dal peccato originale in Maria. Pio IX dopo un'enciclica a tutti i vescovi per interrogarli sul nuovo dogma, lo definì alteramente di propria autorità: il pontefice assorbiva così il Concilio; tale proclamazione sovrana di un dogma conduceva all'altro dell'infallibilità personale.

All'infallibilità democratica del suffragio universale il cattolicismo doveva rispondere con quella del papa: dogma contro dogma, legge storica contro legge divina, verità umana contro verità soprannaturale.

Quindi i gesuiti fondarono una grossa rivista col titolo di *Civiltà Cattolica* per combattere questa nuova guerra del papato, ma libri e giornali sorsero terribili di forza e di destrezza contro di loro. I gesuiti poveri a scrittori e a pensatori ressero male all'assalto: il genio, che li aveva assistiti contro la Riforma, li abbandonò contro la rivoluzione: parvero piccoli in faccia al pensiero tedesco, deboli davanti alle invettive francesi, malvagi in confronto del patriottismo italiano. La politica moderna li sorprese colla necessità delle scienze da essi oppugnate o limitate: la loro dottrina non fu più che un'erudizione, la loro abilità divenne inutile contro popoli sovrani, che eleggendo e controllando pubblicamente i propri governi riducevano la destrezza a qualità secondaria. La loro guerra al Piemonte per le leggi ecclesiastiche sembrò una recriminazione del passato contro il presente, il loro servilismo all'Austria li infamò nella coscienza del popolo insofferente di tirannide straniera, la loro deificazione del pontefice e del principe nel papa persuase ai più la necessità di frenare nel cattolicismo i troppi eccessi idolàtrici. Infatti nel clero italiano crebbero le diserzioni. Già Rosmini, Gioberti, Ventura, erano colpiti d'anatema; molti preti avevano predicato la rivoluzione, ed erano morti per essa; altri si disponevano a morire. L'abbiezione del governo pontificio in tanto splendere di progresso nei governi europei e nei più giovani governi d'America diventava irrefutabile accusa alla politica papale: la sudditanza del pontefice all'Austria e alla Francia per scopi antinazionali dava ragione ai liberali, che affermando l'incompatibilità del principato ecclesiastico col civile, offrivano al papato

ogni libertà spirituale in cambio dei poteri politici.

Al Congresso di Parigi (1856), un anno prima che cessasse la giurisdizione militare straordinaria nelle quattro Legazioni, il conte di Cavour in un *Memorandum* sulle condizioni miserrime dello stato pontificio osò insistere sulla necessità di stralciarne qualche provincia e di costituirla autonoma. Quantunque il momento e la circostanza fossero ben scelti dall'abile ministro piemontese, la sua proposta era troppo falsa e prematura per riuscire: però il congresso ascoltò simpaticamente quelle rimostranze di uno statista conservatore, e lord Clarendon rispose per tutti definendo il governo papale «un obbrobrio per l'Europa».

Ad un congresso europeo il papa era dunque politicamente trattato peggio del sultano: questi era ancora necessario all'Europa come portinaio dell'Asia, quegli non era più che un ostacolo putrido all'imminente rivoluzione d'Italia che affrettando l'altra della Germania doveva distruggere in Europa il secondo impero napoleonico e spostare le basi dell'impero austriaco.

Granducato e ducati.

Nei granducato di Toscana l'invasione austriaca aveva dilagato peggio che nelle provincie pontificie, riducendo il sovrano a zimbello di quella medesima protezione, che sembrava assicurargli il trono. Già dalle prime ore questi aveva tentato far credere che le milizie austriache fossero entrate come a sua insaputa, ma il generale D'Aspre dietro istruzioni della cancelleria imperiale tendenti ad annullare nella propria influenza ogni potere italiano lo aveva violentemente sbugiardato, annunziando da Empoli in un proclama, come l'intervento militare dell'Austria fosse stato chiesto dal principe medesimo. I nuovi ministri assumendo il potere, mentre gli austriaci entravano in Firenze, si trovarono di fronte il problema insolubile di conservare lo statuto secondo le promesse del granduca, dopo che questi aveva spontaneamente invocata la invasione straniera. Nullameno gran parte del popolo si cullava ancora in tale illusione prodotta dalla reazione trionfale dei più illustri moderati contro la dittatura del Guerrazzi. Fra i nuovi ministri Jacopo Mazzei, il migliore per ingegno, era in buona fede e si dimise nobilmente, quando il duca traendosi alla fine la maschera, abolì lo statuto.

Intanto il D'Aspre raddoppiava d'improntitudini: quasi a vendetta di non poter porre Firenze in istato d'assedio aggravò la mano su Prato, Pistoia, Arezzo, vi disarmò la guardia nazionale, vi proclamò la legge marziale. Il ritorno del principe da Gaeta, augurato come pegno di miglioramento, peggiorò la situazione, giacchè questi non abbastanza sicuro col presidio austriaco mise il bavaglio alla stampa, sottrasse alla corte d'assise i reati di stampa, impose eccessive cauzioni per la pubblicazione dei giornali. Quindi ridusse a forza di limitazioni il concesso indulto pei reati di maestà ad una ignobile ipocrisia coll'escludere quanti avessero partecipato al governo provvisorio dall'8 febbraio al 12 aprile, o contro i quali fossero già cominciate le inquisizioni criminali; decretò onoranze ai generali austriaci «per gli utili servigi resi alla sua causa» e una medaglia col motto — Onore e fedeltà — pei cittadini, che avevano favoreggiato la restaurazione. Molti però fra gli stessi moderati ricusarono coraggiosamente la vergognosa decorazione.

Prima preoccupazione del ristabilito governo fu di limitare il tempo e lo spazio all'occupazione del D'Aspre; ma la cancelleria imperiale rispose sbraveggiando e pretendendo che la cessazione dell'intervento dovesse dipendere dall'assenso dell'imperatore. A giustificazione di tale pretesa s'invocava con incredibile sofisticheria il trattato del 1735, già annullato dal diploma imperiale del 1763 e dagli stessi trattati del 1815 contenenti le più esplicite affermazioni sull'autonomia della Toscana. Per resistere a tanta pressione il granduca non avrebbe avuto altro mezzo che di mantenere lo statuto e di reclamare a tutti gli altri governi d'Europa, gelosi della troppa influenza austriaca in Italia; ma la fatalità della reazione lo spingeva invece ad abbandonarsi prigioniero nelle mani dell'Austria e del clero. Per irresistibile logica d'interesse Leopoldo preferì quindi essere vassallo dell'impero, da cui avrebbe pur sempre ritratto qualche apparenza di potere, a mettersi principe costituzionale nella rivoluzione, che avrebbe dovuto sagrificarlo al conseguimento dell'unità nazionale.

E lo statuto fu abrogato. Si cominciò dal contrarre arbitrariamente un prestito con cedole fruttifere ed estinguibili per sorteggio nel periodo di 26 anni, guarentite sullo spaccio dei sali e tabacchi: poi si trattò di concedere qualche franchigia ai comuni, ma l'Austria rispose alle istanze del governo toscano con proposizioni così equivoche di aiuto materiale e morale a tutti i governi italiani nell'interesse della causa loro comune con essa che per timore di

nuove soperchierie anche nelle amministrazioni comunali se ne dovette deporre il pensiero. Allora la reazione non ebbe più freno: si crebbero i tribunali straordinari, si riarmò di tutte le possibilità dell'arbitrio la polizia, s'imposero e si aumentarono le tasse a capriccio, non si abbonarono nè si restituirono le anticipazioni fatte dai cittadini sotto promessa di restituzione; s'impegnarono le proprietà dello stato, e si creò un debito di trenta milioni. Trenta milioni circa finì per costare l'occupazione austriaca sino al 1857. Un editto del 25 aprile 1851 dava facoltà ai consigli di prefettura di relegare in un'isola o in una fortezza chiunque fosse sospettato di trame contro l'ordine pubblico. Per la convenzione stipulata coll'Austria il 20 maggio 1850 le truppe di occupazione in Toscana dipendevano dal comando generale di Verona e dovevano essere mantenute dal granduca ridotto a subalterno di Radetzky; il diritto di amministrare la giustizia, il diritto di vita e di morte e persino quello di grazia venivano esercitati dagli ufficiali austriaci sui cittadini toscani. A Livorno il comandante puniva i reati comuni, secondo il codice militare austriaco, colla pena di morte da tanti anni soppressa nelle leggi leopoldine, si battevano colle verghe persino gli adolescenti, i soldati tedeschi si ricusavano di comparire come testimoni ai tribunali toscani. Radetzky graziò della vita trenta condannati livornesi senza consultare nè il granduca, nè l'imperatore.

Nell'inesauribile crescendo della reazione alla convenzione coll'Austria successe il concordato colla Chiesa, abolendo tutte le guarentigie leopoldine del secolo passato col pretesto di armonizzare le leggi civili colle religiose. Così l'autorità civile perdeva il diritto di sindacare l'esercizio abusivo della giurisdizione canonica episcopale, riconosceva esclusivamente ai vescovi la facoltà di giudicare delitti di apostasia, eresie e simili, e s'obbligava ad applicare le pene criminali da essi inflitte sino a quella di morte se venisse ristabilita. E lo fu con editto del 16 novembre 1852, come corollario dell'abolizione dello statuto. L'autorità secolare avrebbe quindi dovuto mandare al patibolo qualunque condannato a morte per eresia con sentenza vescovile; e mentre pei laici giudicati dal clero la legge era tanto inesorabile, pei preti venivano tolte le pene corporali, e si assegnavano speciali prigioni. Di demenza in demenza il granduca per suggestione del confessore dichiarò inalienabile il patrimonio della Chiesa e proibita la stampa delle opere di Lodovico Muratori.

Un attentato in pieno giorno alla vita del Baldasseroni, presidente del Consiglio, che ne uscì lievissimamente ferito, provocò con nuovi rigori l'espulsione di oltre un migliaio di fuorusciti politici: una pia dimostrazione in Santa Croce (29 maggio 1851) con grande concorso di popolo recante corone alle lapidi dei caduti a Curtatone e a Montanara trasse la gendarmeria a far fuoco sul popolo, e il governo a decretare si togliessero dalla chiesa le lapidi, che poi la pietà e lo sdegno degli esuli riprodussero a Torino col permesso del municipio sotto i portici del palazzo di città.

Intanto nella febbre di congiure, che ardeva tutta Italia provocando nuovi martirii di illustri patrioti, qualche crollo impauriva pure la Toscana, ove la mitezza remissiva della popolazione e la forza delle truppe straniere occupanti consigliavano anche ai più caldi un'attesa prudente di futuri rimpasti italici per opera specialmente del Piemonte. Alcuni tentativi nella Lunigiana parvero piuttosto scorribande di fuorusciti che levate di ribelli; le indomabili agitazioni di Livorno, se mantennero vivo l'odio allo straniero e le speranze del patrio riscatto, non crebbero eventi e non produssero risultati politici.

Lo stesso enorme processo fatto al Guerrazzi dopo tre anni di carcere per reato di lesa maestà con sfarzo di testimoni e di prove che gli diedero l'effimera e chiassosa importanza di uno spettacolo teatrale, conchiuse meglio contro il fiero tribuno che contro il fedifrago granduca; giacchè quegli nella propria Apologia volendo dimostrare di aver solamente inteso alla restaurazione del principato, dopo che i fautori della repubblica lo avevano atterrato, discese più basso di questi, che nel tradimento alla rivoluzione poteva almeno pretendere alla scusa di difendere la propria Casa. In fatti il granduca con abile diversione, dopo i molti rigori commutando la lunga pena dell'ergastolo al Guerrazzi e a' suoi correi Montanelli, Mazzoni, Mordini e Modena in quella del bando, si mostrò più bonario principe che il Guerrazzi medesimo non si fosse provato sincero rivoluzionario e saldo statista.

La restaurazione toscana prima soggiaciuta, poi volontariamente prosternatasi all'Austria ed al clero, non potè assimilarsi alcuna idea della vinta rivoluzione, ma rinculando fatalmente nella storia indietreggiò di quasi un secolo col tradimento della grande tradizione leopoldina. Il suo governo si restrinse a soli due compiti, frenare colla polizia l'insofferenza liberale del

popolo e persuadere a Vienna lo sgombro delle milizie imperiali dal granducato. Questo le fu concesso nel 1855, quando le finanze del piccolo stato impoverite non reggevano più a tanta spesa. Quindi il granduca restava colle sole armi della polizia e delle truppe indigene, che nullameno valsero a tenere in rispetto il popolo persuaso di un pronto ritorno degli austriaci a qualunque moto rivoluzionario.

La mollezza toscana mantenne la pace nel granducato. Solo Livorno tentò nel 1857, per la tragica spedizione di Pisacane a Sapri, una sommossa contro la quale bastarono le soldatesche granducali. Della brutta giornata di sangue, il Bargagli, governatore della città, annunziava l'esito ai cittadini in proclama, ammonendo che «coloro i quali resisterono e furono sorpresi colle armi alla mano ne pagarono il fio colla morte».

Più trista e più feroce la reazione di Carlo III a Parma faceva parere tollerabile il governo toscano.

Carlo Lodovico di Lucca, divenuto per diritto di riversibilità signore di Parma alla morte di Maria Luigia e allo scoppio della rivoluzione, aveva finto sul principio di secondare la guerra nazionale mandando al campo di Carlo Alberto il proprio figlio, che invece fu sorpreso fuggiasco e travestito vilmente verso Mantova e ricondotto a Milano, ove il governo provvisorio lo relegò guardato a vista in un albergo. Ma spaventato poi dalla piega degli avvenimenti Carlo Lodovico era fuggito delegando ogni potere ad una reggenza concordata col municipio. All'armistizio Salasco il conte Thurn occupò militarmente i ducati e vi rispettò la guardia nazionale, la costituzione e le leggi emanate dal governo autorizzato da Sua Altezza Reale; questi invece qualificò d'intrusa la reggenza e ne cassò tutti gli atti. Sciaguratamente per l'Italia non era questa la prima volta che conquistatori stranieri vi si erano mostrati migliori dei principi indigeni.

Poi cedendo alla propria natura di volgare libertino Carlo Lodovico, con manifesto datato da Weisstropp 21 agosto 1848, abdicava in favore del proprio figlio Carlo III.

Il nuovo principe, vile e sozzo, cadde come una nuova sventura sul ducato. Il 5 aprile 1849 il generale D'Aspre, invasi i ducati, vi componeva sotto la propria dipendenza due giunte, l'una per Parma e l'altra per Piacenza. Fra i

chiamati a farne parte il Lombardini e il Guadagnini ricusarono, il Cornacchia e l'Onesti, anche peggiori della propria fama tristissima, accettarono. La reazione fu crudele: i generali di Radetzky ruinarono sugli insorti; imposto il disarmo; proclamato lo stato d'assedio; verghe, forche, fucilazioni prodigate a capriccio.

Carlo III accodato agli austriaci, fece poco dopo il proprio ingresso solenne, promettendo con insana beffa un nuovo statuto e riconfermando invece lo stato d'assedio e la legge stataria colla pena infame delle verghe per qualunque reato potesse parergli politico. Il conte Torök, gentiluomo austriaco comandante la fortezza di Piacenza, tentò per misericordia alla popolazione di resistere alla riconferma di queste leggi, ma il tiranno ricorse al Radetzky che redarguì severamente il nobile soldato. Istantaneamente la nuova corte formicolò di abbietti cortigiani e di più turpi ministri sospingenti a peggiori esagerazioni. Una epilettica smania di assolutismo esagitava quest'ultimo borbonide, che la corruzione del sangue e la viltà dei tempi resero singolare per qualche anno. Fondò un ordine cavalleresco e ne insignì primi i credenzieri del re di Napoli e della regina di Spagna, destituì lunaticamente impiegati e professori, soppresse l'università, chiuse il famoso collegio Alberoniano accusandone i padri della Missione di parteggiare per la rivoluzione; e Roma allora in lotta violenta col Piemonte per le leggi Siccardiane annuì al sopruso. Quindi prodigò milioni al teatro e ad inutili fortificazioni in Parma, profuse amnistie ai peggiori galeotti, tolse ai comuni la nomina dei propri magistrati, sovvertì tribunali, imponendo loro arbitrarie interpretazioni di legge e cassando le sentenze. Con inane imitazione di Metternich, che aveva sguinzagliato contro l'aristocrazia liberale i villani di Gallizia, mutò l'applicazione della legge stataria nelle campagne, lusingando i contadini coll'alterare i contratti rurali a loro favore e col proibire ai proprietari di dare loro licenza senza il consenso del sovrano, studiandosi d'accendere una guerra civile, nella quale la borghesia liberale perisse sotto le violenze delle plebi campagnole e cittadine. Nullameno questa borghesia aveva così poco il senso della propria dignità che l'Anzianato di Parma ordinava si coniasse una medaglia ad eternare la memoria dell'avvenimento al trono di Carlo III.

La manìa militare gli fece costituire un corpo di volontari reclutato tra villani, come i centurioni di Gregorio XVI, per accrescere lo spavento nei borghesi e

dare a lui le soddisfazioni di un generale da parata. La pena delle verghe, applicata pazzamente da scherani, umiliava i migliori cittadini: si calcolò che il numero dei percossi salisse al migliaio, ogni pretesto bastava alla polizia per incrudelire, il principe ne inventava di atrocemente ridicoli prescrivendo e condannando fogge e colori di cravatte e di cappelli. Le finanze dello Stato, già esauste dalla perversa amministrazione, subivano ora l'ultimo malanno confondendosi con quelle private del principe, che dietro l'esempio del padre accollava all'erario i propri debiti e attingeva alle casse pubbliche per le proprie spese più oscene; e, come ciò non bastasse, una lega doganale contratta coll'Austria finiva di compiere il dissesto del paese.

Ma avendo poi il duca chiesto all'Austria per mezzo di Tommaso Ward, lo stalliere fatto barone da suo padre ed ora da lui gratificato del monopolio gratuito di tutte le miniere appartenenti allo stato e del grado di ambasciatore a Vienna, che l'impero pagasse al ducato la quota dovuta sui settantacinque milioni sborsati dal Piemonte per indennizzo dei danni di guerra, s'intese rispondere sprezzantemente dal principe di Schwarzenberg che se non si fosse rimesso al beneplacito dell'Austria verrebbe considerato come potenza belligerante nella guerra passata e tassato nella proporzione medesima della Sardegna.

Le umiliazioni della doppia tirannide indigena e straniera, e le provocazioni del duca vagabondante per la città a svillaneggiare le donne e a percuotere gli uomini col frustino fecero prorompere la pubblica indignazione. Al solito un popolano si eresse vindice. Certo Carra, sellaio, lo pugnalò (26 marzo 1854) nella pubblica strada e con incredibile agilità sfuggì alle guardie, deluse i giudici, riparò in America. Le parole, colle quali la duchessa vedova annunciava al popolo «che era piaciuto a Dio onnipotente di chiamare a sè l'amatissimo suo consorte e sovrano» fecero supporre a molti che essa fosse complice del regicidio, postume rivelazioni parvero accreditare la diceria senza che la storia abbia potuto fino ad ora mutarla in vero giudizio.

Morto Carlo III ed assunta la reggenza da Maria Luisa, al governo violento della gendarmeria ne succedette un altro di frati: nullameno gl'inizi ne parvero lusinghieri ai popoli angariati. Vennero rimossi tutti i ministri precedenti ad eccezione del Saldati, meno inviso ma non troppo migliore degli altri, riaperta l'università mantenendola però serva nell'insegnamento,

tolti i sequestri ai beni dei fuorusciti che avevano retto lo stato nella rivoluzione, ridotto l'esercito già portato dalla vanità del defunto tiranno ad oltre seimila uomini, scemate le spese e la dotazione della corona quantunque la confusione proseguisse fra i beni di questa e quelli dello stato, restituita una mezza libertà alla magistratura. Dei nuovi ministri, il Lombardini, buon aritmetico ed economista retrivo, fiscaleggiava a pro' del tesoro senza sollievo del paese, il Catani abile gesuitante si destreggiava a corte nell'oblio di ogni debito di statista, il Pallavicino gentiluomo tronfio e tristo ubbidiva nel ministero degli esteri ad ogni più umiliante ingiunzione dell'Austria. Peggiore di tutti un conte Zileri, marito di un'ultima figlia della duchessa di Berry, madre della Reggente, capitanava la reazione clericale, aprendo il ducato a frati e a suore d'ogni risma. A breve andare la corte per influenza della duchessa di Berry, ultima avventuriera del legittimismo francese, divenne centro d'inani intrighi contro Napoleone III in favore dell'influenza austriaca in Italia. Il fermento rivoluzionario di Lombardia, propagandosi ai ducati ed esplodendo in risse parziali o in vani tentativi di sommossa, giustificava nella poliziesca politica del governo il mantenimento dello stato d'assedio. Un moto di mazziniani a Parma (22 luglio 1854), represso con feroce energia dagli sgherri ducali, insanguinò la città. Ne vennero sentenze capitali non mai consentite nemmeno da Carlo III, raffinatezza ed efferatezza che nel popolo meritarono alla duchessa l'atroce nomignolo di Nerone in gonnella. Infatti resa più crudele dalla paura, dopo aver richiamato a presidio della capitale nuove milizie austriache, richiese al maresciallo Radetzky il capitano Kraus, famigerato uditore dei processi di Mantova, per condurre i nuovi processi politici, e permise al generale austriaco Crenneville di assumere la dittatura militare della città con un proclama, nel quale questi dichiarava unica ragione al proprio nuovo grado l'anzianità sul generale di Parma, quasi i due eserciti fossero un corpo solo. Finalmente la duchessa strinse un contratto coll'Austria pel mantenimento dei propri prigionieri, che processati da uditori austriaci passavano così nelle carceri del Veneto e della Moravia.

Lo stato di Parma, ridotto a feudo dell'impero austriaco e mantenuto da questo in soggezione permanente di conquista, aveva quindi perduto con ogni guarantigia giuridica tutte le poche libertà di quella mezza autonomia largitagli dai trattati del 1815; ma dopo la guerra del Piemonte in Crimea e il

congresso di Parigi, ove il conte di Cavour potè per la prima volta, sebbene in falsi termini, porre la questione italiana, anche nel ducato di Parma la reazione parve diminuire. Nel 1857 gli austriaci lo evacuarono, lasciando la duchessa liberaleggiare ipocritamente per la speranza di acquistare il vicino ducato di Modena, riversibile all'Austria per difetto di prole nel duca Francesco V, ad un possibile rimpasto italiano, se mai la Francia dovesse scendere in Italia a sostituirvi l'influenza austriaca.

Meno pazzo di Carlo III e meno ipocrita della reggente Maria Luisa, Francesco V di Modena li superava entrambi nella frenesia del dispotismo. Ligio all'Austria fino al fanatismo di una affettazione provocatrice, viveva nel sogno di un'altra Santa Alleanza: legittimista assoluto non riconosceva politicamente altri trattati che quelli del 1815, altro decreto che la proscrizione dei Bonaparte. Il suo disprezzo per Napoleone III, del quale grottescamente negò sempre di riconoscere il governo, trascendeva agli insulti; il suo odio al Piemonte, nel quale crescevano mirabilmente le speranze di un regno italico, superava anche la sua avversione al mazzinianismo. La sua restaurazione cominciata coi soliti tribunali militari diretti da uditori austriaci gettò a centinaia nelle carceri quanti avevano cooperato col pensiero o col cuore, colle azioni o colle omissioni alla rivolta del '48. Quelle popolazioni transappenniniche, che si erano date con libero ed unanime voto alla Toscana allora mite, e dovettero poi ricadere sotto il suo dominio, furono anche più tristamente aspreggiate. Ma se il nuovo duca aveva ereditato dal padre Francesco IV la tirannica intrattabilità e l'istinto politico, non ne aveva derivato l'ingegno e la coltura. Quindi la sua intromissione nelle leggi e nei regolamenti ne alterava bestialmente i modi e le intenzioni, moltiplicandovi le pene, appesantendovi le procedure, disconoscendo ogni diritto nei sudditi. Non contento d'aver tradotto nel proprio il codice austriaco coll'efferato corteggio delle penalità corporali, licenziava i giudici quando le loro sentenze non gli sembrassero abbastanza crudeli, o li esautorava sottoponendo le loro decisioni a nuovo esame di corti estere e persino di generali austriaci.

I moti della Lunigiana nel 1853 e 1854 irritarono la sua libidine d'impero. Quindi, affidato il governo di Carrara al maggiore Wiederkehrn, famigerato anche fra gli austriaci per l'animo truce, vi bandì la legge marziale, ordinando che tutti i reati politici vi fossero puniti di morte e che le deposizioni dei

soldati e dei poliziotti bastassero a farne prova. E molte furono le condanne capitali eseguite, moltissime quelle di galera a vario grado.

Nessuna libertà doveva regnare nel suo piccolo ducato.

Avaro oltre ogni rapacità, tesoreggiando sull'erario non badava che ad ammassare danaro; despota minuto sino alla frivolezza e assoluto sino alla demenza osava bisticciarsi coi maggiori potenti quando accennassero a concessioni, rimproverava all'Austria di piegare nella guerra di Crimea alla politica napoleonica, rinfacciava all'Austria e al papa nel loro disegno di un nuovo patto fra i principi italiani contro l'espansione irresistibile del Piemonte le poche equivoche espressioni di franchigie municipali come ne guastassero l'idea. Ma tutta la sua vanità di tirannello non potè salvarlo dalla rovinosa lega doganale con Vienna, nè ottenergli dalla grossa debitrice la quota sui settantacinque milioni sborsati dal Piemonte pei danni di guerra.

L'Austria imponendo le restaurazioni dei principi all'Italia ed annullando la loro autonomia, spingeva quindi i popoli ad un'altra rivoluzione, nella quale il problema dell'indipendenza dallo straniero soffocasse tutti gli altri di libertà.

Lombardo-Veneto.

Le provincie del Lombardo-Veneto, focolare ed agone della guerra, sopportavano intanto il crescendo di una reazione ignota da molti secoli. Allo splendido sogno di libertà era seguìto il terrorismo di una conquista avvelenata da tradimenti di ogni idea e di ogni persona. Se alla novella che Carlo Alberto aveva denunziato l'armistizio, Brescia, ripetendo il primo eroismo di Milano, ributtava con subita insurrezione nel castello le milizie del presidio, presto abbandonata da tutti alla rotta di Novara espiava la propria estrema passione di libertà sotto la rabbia di Haynau.

Mille e duecento austriaci perirono nelle sue otto giornate, ma Haynau fece sembrare mite Radetzky proseguendo il massacro anche dopo la vittoria. Dodici cittadini furono da lui impiccati per festeggiare la notizia della resa di Roma.

Poichè la ribellione porgeva pretesto a sospendere quello statuto imperiale del 1849, che del resto non era mai stato applicato, il vecchio maresciallo rimase

re e tiranno del Lombardo-Veneto. Il suo indulto del 12 agosto non fu quindi che un'ironia, la quale crebbe di perfidia nell'altro del 18, giorno natalizio dell'imperatore: nessun impiegato partecipe della rivoluzione fu conservato o rimesso in ufficio, sospettati tutti i cittadini, violate le case, conculcata ogni autorità indigena. Un'oscena guantaia spiega ad un balcone un drappo coi colori dell'impero e colle cifre dell'imperatore per insultare al pubblico dolore: il popolo fischia, ma le soldatesche caricano spietatamente la folla inerme, arrestano cinquanta cittadini, li sottopongono alle verghe, e Radetzky manda al municipio il conto dei bastoni rotti, e lo condanna a pagare diecimila franchi alla guantaia. Milano mormora, freme senza muoversi. L'oppressione aumenta la miseria. I comuni gravati da una sovrimposta di sei milioni al mese pel mantenimento dell'esercito vacillano sotto al nuovo peso; nullameno, il commissario Laderchi-Montecuccoli aggrava ancora la mano sull'imposta prediale aumentandola del 50%: le estorsioni soldatesche dove non smungono, soffocano, le nuove contribuzioni sorpassano i cento milioni. A questi Radetzky aggiunge un prestito volontario di centoventi milioni per levare dalla circolazione quegli altri settanta in biglietti del tesoro emessi dal governo a carico del Lombardo-Veneto, e lo cambia tosto minacciando in prestito forzato. La sua prepotenza arriva a tale che suscitando gelosie nella cancelleria di Vienna si spera per un momento il suo ritiro dal Lombardo-Veneto; ma l'imperatore protegge il vecchio maresciallo. Appena appena si toglie l'intendenza generale dell'esercito d'Italia come uno strettoio guastatosi nella violenza della fretta.

Però dopo la rivoluzione tutto è mutato nelle provincie. La coscienza nazionale ridestatavi dall'insurrezione, dai governi provvisori, dalla guerra, dalle adesioni al Piemonte, cresciuta a fede nei disastri, resa superba dagli eroismi prodigati, si contrappone alla coscienza imperiale coll'energia di un odio che nulla verrà più ad estinguere. Poichè l'Austria tratta le provincie come terre conquistate, esse accettano quel trattamento come una sfida.

Invano la cancelleria imperiale misurando l'improvvisa profonda ampiezza di tale distacco, nel pauroso presagio di future insurrezioni, vorrebbe incorporare il Lombardo-Veneto nella federazione germanica. Inghilterra e Francia vegliano minacciose, e il disegno fallisce. L'Austria deve restar sola contro l'Italia, nella quale ha unificato e reso straniero il dispotismo: il duello fra le due nazioni ricomincia quindi come preparazione a nuova guerra. Per

ora le speranze italiche non verdeggiano: la Francia ricaduta sotto l'impero napoleonico, se vieta all'Austria di fondere nella Germania le proprie conquiste, non accenna però a contendergliele; l'Inghilterra immutata nella propria politica mercantile orzeggia al solito fra libertà e dispotismo; Russia e Prussia coagulate dalla stessa reazione sembrano subire l'influenza viennese. Ma rimangono all'Italia lo stato libero del Piemonte e l'ideale repubblicano. Fervono cospirazioni: Mazzini ramingante per l'Europa ha già costituito un comitato nazionale con un programma apparentemente neutro, nel quale la questione dell'esistenza nazionale prende il passo sulla questione politica della libertà. È come un comizio armato della nazione combattente per vivere, che precede il comizio togato della nazione costituente la propria vita. Mentre i moderati fusionisti di Lombardia coi costituzionali del Piemonte l'oppugnano e gli ultra-repubblicani lo respingono come un'abdicazione di principii, la sua opera prosegue e si allarga: dal Piemonte, popolato di esuli, viene aiuto di uomini e di denaro alle congiure; comitati e sottocomitati tessono una rete mirabile di resistenza e di sottigliezza intorno ai governi nemici. Ma le nuove cospirazioni, per quanto meglio ordite delle antiche, non possono servire che ad accomunare i propositi e a rinsaldare gli animi per combattere e vincere l'Austria.

Quindi inevitabili imprudenze affrettano sublimi martirii. Le condanne politiche del 1849 sommarono a 2414, nel primo semestre del solo anno 1851 salirono a 2552. Sciesa popolano di Milano s'immortala col motto: *Tiremm innanz*, risposto ai carnefici, che conducendolo alla fucilazione gli promettevano la grazia se discendesse a farsi spia dei compagni; dopo lui sfila un corteo di eroi, nel quale abbondano i preti. A Mantova un enorme processo di 150 cittadini con a capo don Tazzoli, sacerdote illustre di ingegno, santo di cuore, dura due anni e sembra riattivarsi con sempre nuove condanne capitali. Tito Speri, l'indomito difensore di Brescia, vi perisce; gli spalti di Belfiore si mutano così in calvario, cui tutta Italia fisa rabbrividendo lo sguardo. Ma al terrore risponde la costanza. Milano si prepara sui primi dell'anno 1853 a insorgere: il moto, questa volta più vasto e meglio concordato, promette una vera rivoluzione. Kossuth, l'illustre rivoluzionario e dittatore ungherese, vi aiuta, ma impigliata nei soliti dissensi e controsensi l'insurrezione si risolve in un tafferuglio (6 febbraio) nel quale periscono poco oltre un centinaio di austriaci.

Le provincie quantunque preparate non si sono mosse.

Queste congiure, da Kossuth lusinghevolmente giudicate capolavori, durarono lungamente malgrado ogni insuccesso e in alcune di esse si tentò persino di rapire l'Imperatore durante le sue due visite al Lombardo-Veneto; ma inutili come conati di guerra poterono solo rinfocolare la passione nazionale, maturando in Europa la necessità di una soluzione al problema italico.

L'Austria raddoppiò di rigori; il Piemonte inteso nella propria ambigua politica a giovarsi bensì delle forze rivoluzionarie, ma riducendole a docile strumento per non perdere il benefizio dell'iniziativa nel giorno prossimo alla rivincita, si unì all'Austria nella reazione per contrastare al moto, e scacciò, imprigionò sulle proprie terre fuorusciti e rivoluzionari, fece dai propri giornali gettare l'anatema su Mazzini.

L'Austria supponendo nel Ticino, rifugio di molti rivoluzionari, uno dei maggiori focolari della fallita ribellione, scacciò di Lombardia per rappresaglia tutti i ticinesi, bandì proclami terrorizzanti, riconobbe delitto di alto tradimento anche la mancata denuncia di un rivoluzionario. Poco dopo un altro decreto poneva sotto sequestro tutti i beni mobili ed immobili dei profughi politici compresi o non compresi nella prima amnistia, muniti o non muniti del permesso di emigrare. Era la spogliazione dopo i supplizi, la rapina alzata a legge di stato. Ma il Piemonte, che per avere ceduto alla reazione contro i rivoluzionari era al coperto dalle accuse della diplomazia europea, avendo fin troppo meritate quelle della democrazia italiana, con abile e pronta manovra protestò del violato giure internazionale e civile. I trattati di pace fra Piemonte ed Austria guarantivano gli emigrati, dei quali molti avevano già acquistato la cittadinanza piemontese. Il *Memorandum* del conte di Cavour encomiato da tutte le cancellerie d'Europa fu il primo funebre rintocco per la cancelleria imperiale: le relazioni fra i due stati divennero più tese; Revel ambasciatore a Vienna fu richiamato, mentre le reti delle congiure si riannodavano e il coraggio popolare si apprestava ad altre sommosse. Poco dopo infatti il maggiore Calvi, uno dei più prodi difensori di Venezia, tentava una vana insurrezione nel Cadore, e perdeva la vita sugli spalti di Mantova.

Ma l'impossibilità di durare in siffatta reazione cresceva tutto giorno anche

per l'Austria. Il progresso della questione italica nell'opinione europea maturava le speranze degli oppressi. La politica del Piemonte, rivoluzionaria e conservatrice ad un tempo, moltiplicava le difficoltà alla cancelleria imperiale; la questione d'Oriente, nella quale il Piemonte con mirabile arditezza era riuscito ad entrare alleandosi alla Francia e all'Inghilterra e quindi indirettamente anche all'Austria, costringeva questa a maggior temperanza verso l'Italia; la propaganda liberale guadagnando anche le classi più alte europee, imponeva silenzio a molte vecchie pretese e rendeva impossibili certe efferatezze di governo. Gladstone col definire il governo dei Borboni una negazione di Dio aveva commosso tutta l'Europa: più tardi Clarendon al congresso di Parigi dichiarando il governo del papa un obbrobrio per l'Europa, ratificava la metà del programma, ed assolveva l'altra metà dell'opera rivoluzionaria; la Prussia s'intrometteva per salvare in Calandrelli l'ultimo triumviro romano dalle prigioni pontificie, e vi riusciva: tutte le diplomazie insistevano presso Ferdinando di Napoli per la liberazione dei più illustri carcerati. La Francia ripresa dal gran sogno napoleonico accennava da lontano ad un rimaneggiamento delle dinastie italiche per rimettere due Bonaparte sui troni delle due Sicilie e d'Etruria, mentre il conte di Cavour, preso nel doppio giuoco della propria politica, era costretto a secondare; l'Austria s'accorgeva di restare sola nella vecchia politica d'oppressione. D'altronde la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi avevano già rotto gli antichi trattati del 1815, spostando la base europea ed aprendo l'adito a nuovi diritti nazionali.

Anche l'Austria allentò quindi i freni. Prendendo occasione dal matrimonio dell'imperatore cominciò dall'ordinare (1º maggio 1854) che lo stato d'assedio cessasse nelle provincie del Lombardo-Veneto, si restituissero le potestà civili nell'esercizio delle loro giurisdizioni, e solamente i crimini di alto tradimento fossero deferiti alla corte straordinaria di giustizia. Questo beneficio non mutò da prima la pratica arbitraria e crudele, ma ne trascinò altri: le istanze dei governi crescendo per un più umano trattamento all'Italia, l'Austria sempre più isolata in Europa si decise ad una riconciliazione colle due grandi provincie italiane. L'imperatore, che si disse avere inorridito apprendendo come nei primi tre anni della reazione fossero state giustiziate nel Lombardo-Veneto 432 persone, mentre dal 1814 al 1848 le vittime politiche non avevano raggiunto l'ottantina, osò scendere a Milano. Il popolo

rimase freddamente sdegnoso, molti dell'aristocrazia si prosternarono, i congiurati sognarono ancora una volta di rapirlo. Però furono ripristinate le antiche Congregazioni centrali, prosciolti dai sequestri i beni dei proscritti politici, riammessi alla cittadinanza austriaca quei fuorusciti che la chiedessero, condonate le pene ai minori reati politici. Il balsamo era troppo tardo e scarso a così immani ferite. La stessa nomina a vicerè dell'arciduca Massimiliano, romantica figura di cavaliere, che il breve romanzo di un altro impero lontano oltre l'oceano doveva poi immortalare nella pietà della storia, se tolse alcuni attriti meno aspri non mutò negli animi le tendenze nazionali consacrate da tanti sacrifici.

La reazione col diminuire d'intensità tradiva la debolezza dell'oppressore: gli oppressi guatavano ardenti.

Già le sofferenze di quest'ultimo periodo avevano in essi migliorato il carattere. Lo spirito cresciuto a maggiori idee, la coscienza tempratasi a magnanimi fatti, li rendeva incalcolabilmente dissimili dagli italiani del '21 e del '31, sudditi pigri ed ignari, piuttosto sorpresi che partecipi ai moti tentati da pochi audaci. L'italianità sfaccettata dalla rivoluzione del quarantotto nella molteplicità dei propositi e degli esperimenti costituiva ora il fondo di tutte le coscienze: persino coloro, che per abbiezione di anima parteggiavano per governi tirannici o stranieri, avevano d'uopo d'affermare l'impossibilità materiale di uno stato italico per giustificare a se medesimi e agli altri il proprio tradimento.

Lo sviluppo dell'industria, del commercio e quindi della democrazia, cresciuto colle ferrovie, colle scienze e le loro applicazioni, uggiva le barriere interne reclamando leggi civili ed economiche inconciliabili col dispotismo. L'aristocrazia, disonoratasi come classe, corteggiando principi, Austria e papa, si redimeva nella publica estimazione con una mirabile eletta di volontari nella rivoluzione che vi recavano con molta elevatezza di sentimenti un'abile temperanza di propositi e un ricco tesoro di studi; la borghesia precipuamente impegnata nella lotta vi si accaniva per conquistare il dominio della nazione nella sua emancipazione; il popolo inerme ed oppresso da principi, da stranieri e dai privilegi delle due classi superiori si manteneva bello d'incondizionato sacrifizio nella propria parte migliore. Il clero vile parteggiava per tutti gli oppressori condannando quei sacerdoti che sorgevano

a pro' della patria e vi salvavano la religione dall'odio universale.

Si presentiva oscuramente un'altra rivoluzione.

La grande unificazione prodotta dall'uniformità della reazione, nella quale il Piemonte si era fatto in più di un caso difensore di tutti, parlando audacemente a nome della nazione, spingevano inconsciamente al sogno di un grande regno italico, ma le tergiversazioni della sua politica ravvivando con odiose persecuzioni ai liberali le diffidenze contro la monarchia lo intorbidavano, mentre i republicani seguitavano a predicare la necessità di una insurrezione simultanea su tutti i punti della penisola.

L'Italia invece non se ne sentiva capace.

La rivoluzione del quarantotto le aveva dato colla misura dell'energia rivoluzionaria anche quella della potenzialità militare. Ora l'Austria più forte di prima e accordata con tutti i principi indigeni contava seicentomila soldati, e teneva in mano tutte le fortezze: il Piemonte, per quanto miglioratosi negli ultimi anni e specialmente nell'esercito colla guerra di Crimea, non poteva da solo affrontare l'immane colosso. La predicazione rivoluzionaria sostenuta da Mazzini non bastava a scaldare i cuori così che tutti gli italiani capaci di guerra insorgessero unanimi: l'Italia non aveva fatto e non farebbe rivoluzioni come quelle di Spagna e di Grecia, giacchè la sua nazionalità non avendo mai avuto nel passato alcuna unità non poteva produrre quegli irresistibili scoppi, davanti ai quali Napoleone I e il Sultano avevano dovuto egualmente ritirarsi; al contrario la nazionalità essendo lo scopo della rivoluzione e la nazione dovendo in essa ricrearsi, per ora l'idea non ne appariva veramente chiara che agli alti spiriti e ai più magnanimi cuori. Il volgo vi si associava nell'istinto.

Nella rivoluzione del quarantotto i rivoluzionari, per essere troppo scarsi di numero, avevano dovuto disimpegnare contemporaneamente le più disparate funzioni, prima cospiratori, poi insorti, tribuni, soldati, commissari, deputati, ambasciatori, ministri: quindi incomparabili di virtù avevano spesso sbagliato di metodo, ingannandosi sui mezzi, fuorviando dalla meta, trovando più ammiratori che seguaci, riuscendo più ammirabili che imitabili.

Un'altra rivoluzione colle sole forze della rivoluzione era dunque impossibile. Già Garibaldi aveva accettato il programma di Manin — Italia e Vittorio Emanuele — disapprovando gl'inutili tentativi di Parma e del Carrarese,

confessando così, egli il più valoroso, l'incapacità guerresca dell'Italia. Infatti l'entusiasmo di tutti pel Piemonte copriva non solo un'abdicazione d'iniziativa rivoluzionaria e dei pericoli da essa inseparabili, ma nell'accettazione della sua monarchia rivelava la diffidenza nei più per una rivoluzione puramente democratica; mentre il Piemonte medesimo, accettando di essere primo in Italia, non si sentiva abbastanza forte per combattere solo, e non era abbastanza generoso per sorpassare il proprio vecchio disegno di conquista su tutta la valle del Po.

Malgrado il programma di Manin e l'opera del conte di Cavour l'idea dell'unità nazionale non aveva ancora schiarito nella coscienza pubblica la propria forma politica.

CAPITOLO SECONDO.

La preparazione Piemontese

Prime difficoltà parlamentari.

Forma dell'unità nazionale italiana doveva essere la monarchia piemontese.

I suoi inizi dopo la rotta di Novara erano stati lugubri: invaso il territorio, l'esercito disfatto, Carlo Alberto costretto ad abdicare e ramingo, il nuovo re trascinato al campo del maresciallo per ratificare un armistizio umiliante, la democrazia italiana e piemontese tumultuante di sdegno magnanimo ed inconsulto, i popoli sfibrati e diffidenti, tutta l'Europa ostile ed in preda ad una reazione trionfante. Il nuovo re non isbigottì: valoroso nelle battaglie, parve anche più intrepido nella sventura. Le sue prime parole raccogliendo la corona insanguinata sul campo di una delle più grandi sconfitte toccate al Piemonte furono un giuramento di fedeltà alla nazione, superbo in quell'ora come una sfida gettata al nemico vittorioso. Mentre tutti i principi trascinati nella più abbietta reazione stracciavano gli statuti accettando persino di essere preteriti nei feroci proclami dei generali austriaci, Vittorio Emanuele II con abile intuizione affidava la gloria del proprio regno all'inviolabilità di quelle istituzioni, che suo padre aveva concesso a malincuore e avrebbe forse finito coll'abrogare.

Ma i rancori lasciati nei liberali dai tradimenti di Carlo Alberto tolsero nella sfiducia di quel momento angoscioso di ammirare la prima dichiarazione del nuovo re. Genova eccitata dai più ardenti fra i patriotti proruppe a ribellione: Giuseppe Avezzana che doveva poco dopo illustrarsi a Roma come ministro della guerra, ne fu il capo; gli antichi odii di rivalità fra la grossa metropoli ligure e la forte capitale piemontese rifermentavano avvelenando lo sdegno popolare per la capitolazione di Novara senza bastare nullameno a una

proclamazione di distacco dal Piemonte; Torino stessa, agitata da troppe passioni democratiche, pareva vogliosa d'insorgere all'appello dei republicani, che incorreggibili nella rettorica quanto indomati nel coraggio promettevano una nuova guerra popolare. La sollevazione genovese degenerò in guerra civile: il presidio piemontese fu bloccato, fatto prigione, cacciato, ma il generale Lamarmora accorrendo colla divisione più vicina sopraffece i ribelli, indarno fiduciosi d'aiuti dal generale Fanti. Al disastro di una guerra perduta contro lo straniero s'aggiungeva così la sciagura di un eccidio fraterno. La città bombardata, sottoposta a stato d'assedio fu desolata da condanne: l'amnistia che successe a queste, non esentò nè tutti i più illustri nè tutti i più innocenti.

Parve che il Piemonte pure avvallasse nella reazione universale.

Infatti il generale De Launay, chiamato a presiedere il ministero, ispirava per la meschinità aristocratica del carattere e la nota antipatia agli ordini costituzionali nuove diffidenze. I mali umori raddoppiavano, i fuorusciti ospitati in Piemonte spingevano a guerra disperata con diatribe eloquenti a forza di essere passionate, il sommovimento prodotto in tutte le classi dal doppio tumulto della rivoluzione e della guerra favoriva il disordine, il parlamento novizio e composto di novizi, subendo gli influssi della pubblica opinione, sembrava ubbidire alle irresistibili fluttuazioni d'una marea, nella quale naufragavano disegni e riputazioni.

Nullameno urgeva anzitutto stabilire le condizioni della pace coll'Austria. Nessun assetto era componibile mentre gli eserciti nemici occupavano ancora il suolo della patria, e la possibilità di una ripresa di guerra permetteva alle reciproche ostilità dei partiti ogni più pazza o malvagia speranza. Il ministero deputò negoziatori a Milano col plenipotenziario austriaco barone De Bruck gli ex-ministri Buoncompagni e Dabormida. Le trattative furono scabre. L'Austria, resa arrogante dalla vittoria e intesa con abile politica a sminuire il Piemonte per togliere all'Italia ogni ulteriore speranza di riscossa, pretendeva 230 milioni come indennità di guerra, si restituisse l'antico assetto territoriale non solo pei propri domini ma per quelli dei duchi di Parma e di Modena, dei quali si vantava mandataria, si abrogasse la legge pel sussidio a Venezia ancora assediata e si catturassero tutte le navi mercantili, che le recassero soccorso. I buoni uffici di Francia e d'Inghilterra invocati dal Piemonte non

bastarono a piegare il vincitore. Intanto Vincenzo Gioberti mandato oratore a Parigi, lasciandosi abbindolare dal ministro Drouyn de Lhuys accettava che la Francia per impaurire l'Austria occupasse militarmente Genova: rimedio peggiore del male e che al disastro di un nemico ancora accampato sul territorio della patria aggiungeva l'intervento pericoloso di un nuovo padrone. Il ministero sardo sostituì il Gioberti col Gallina, che rifiutata l'insidiosa proposta potè ottenere finalmente dalla Francia alcune minacce all'Austria, se questa si ostinasse a pretendere l'annichilimento del Piemonte.

Questo bastò. Alla pubblica opinione sovreccitata dalla incessante battaglia dei partiti e dal dolore dell'occupazione nemica, che facevano persino sospettare delle intenzioni del governo, si diè qualche conforto sostituendo il D'Azeglio al De Launay nella presidenza del ministero. Nessuno aveva allora in Piemonte tanta popolarità quanta il nuovo presidente, simpatica figura di gentiluomo e di artista, di soldato e di politico, che la tormenta della rivoluzione e la seguitane carneficina delle migliori riputazioni non avevano potuto guastare. Il trattato si conchiuse: per esso si mantenevano fra i due stati i medesimi confini stabiliti dal congresso di Vienna, anzi il Piemonte si avvantaggiava presso Pavia sino al canale Gravellone, l'indennità di guerra era ridotta a 75 milioni, l'Austria aboliva l'ultima sopratassa del 1846 sui vini piemontesi e i due stati si promettevano reciprocamente una prossima convenzione di commercio; otto giorni dopo la ratifica avverrebbe lo sgombro delle truppe austriache.

L'eroica Venezia veniva abbandonata all'Austria; ai patriotti lombardi questa prometteva un indulto, e il Piemonte si accontentava di tale platonica promessa.

Lo stato era salvo, ma l'onore compromesso; nullameno bisognava al parlamento ratificare il trattato. I comizi erano stati convocati per il 15 luglio, la Camera doveva riunirsi il 30. Malgrado il proclama abbastanza eloquente e schietto del re le elezioni furono disordinate. Il publico fermento seguitava a crescere, l'Austria trionfante in Toscana e a Venezia, la Francia padrona di Roma, la tirannide restaurata dovunque, i principi fedifraghi insolenti nel ritorno, un lutto di oppressi, di feriti, di morti per tutte le terre d'Italia, impedivano al popolo la calma necessaria alle difficili decisioni del momento. La libertà costituzionale del nuovo stato, non ostante le molte

proteste del governo e i suoi stessi sforzi a mantenerla, non ispirava fiducia; l'abbandono all'Austria del resto d'Italia nel trattato, avvelenando il cordoglio dei fuorusciti ricoverati in Piemonte, li spingeva ad eccessi d'opposizione, che la necessaria ed insieme sospetta resistenza del governo sembrava giustificare. La nuova Camera elesse presidente Lorenzo Pareto, già ministro, poi uno dei capi dell'insurrezione genovese; parve una sfida, ma le bizze vanirono nella rettorica appena sì seppe la morte di Carlo Alberto; il parlamento sospese le sedute e prese il lutto per quindici giorni. L'abitudine monarchica vi era dunque più forte del sentimento rivoluzionario. Poco dopo Giuseppe Garibaldi sbarcato a Genova, solo, vinto, dopo l'epica difesa di Roma e l'incomparabile ritirata per le campagne pontificie, fu imprigionato. Il ministro Pinelli giustificava tale cattura coll'avere Garibaldi preso servizio sotto la republica romana senza autorizzazione del governo incorrendo così nella perdita dei diritti di cittadinanza e delle franchigie costituzionali. Atto codardo, logica assurda in un ministero presieduto da Massimo d'Azeglio! L'opposizione parlamentare si levò: l'arresto di Garibaldi significava molto più che il reazionario Pinelli non avesse pensato ordinandolo; Massimo D'Azeglio vinto da un voto del parlamento dovette dimettere Pinelli e liberare Garibaldi. Non pertanto s'impose all'eroe di scegliere un asilo fuori di stato.

Il rimpasto ministeriale operato dal D'Azeglio non valse a quetare l'opposizione. Se colla tradizionale ed ora più che mai benefica ambiguità piemontese, mentre s'imprigionava Garibaldi e s'abbandonava Venezia all'Austria, si era osato chiamare al ministero il veneto Paleocapa, illustre emigrato e più illustre idraulico, accennando così ad un indirizzo nazionale nella politica, la nomina dei Lamarmora, malviso ancora pel feroce bombardamento di Genova, a ministro della guerra, sembrò un guanto gettato all'opposizione. Così la proposta dignitosa di Cesare Balbo di votare il trattato colla sola protesta del silenzio fallì. La discussione invece inviperì agli articoli: il deputato Mellana, forzando la mano ai ministri con intempestiva ma abile proposta, ottenne che il trattato non si approvasse «finchè non si fosse per legge provveduto a regolare in modo conforme all'onore dello stato i diritti di cittadinanza dei cittadini originari delle provincie annesse per la legge del 1849, i quali all'epoca del 30 settembre 1849 avevano, e tutt'ora conservavano, la residenza in questi medesimi stati». Quest'affermazione d'italianità compensava in certo modo i tradimenti di

Carlo Alberto e l'ultimo inevitabile abbandono all'Austria delle generose provincie insorte, ma sovvertiva la costituzione sottoponendo l'approvazione del trattato all'accettazione di un'altra legge e vincolando il voto del Senato. L'idea italiana e la tradizione piemontese cominciavano così quel lungo duello, che doveva costringere il piccolo stato a mutarsi colla propria sconfitta in regno italico.

Naturalmente il re sciolse la camera dirigendo al popolo il proclama, che fu poi detto di Moncalieri.

In esso Vittorio Emanuele uscendo dalla mitica irresponsabilità di re costituzionale fece un caldo appello all'antica affezione dei sudditi, e li affidò sul proprio onore che le nuove libertà non correrebbero alcun rischio nella politica necessaria di quel momento. L'urgenza di ratificare il trattato di pace per uscire da una situazione che il più piccolo incidente poteva precipitare nella peggiore delle crisi, si scoprì finalmente alla publica coscienza: non si badò all'incostituzionalità del proclama, non si avvertirono le equivoche minaccie di Massimo D'Azeglio in una lettera ai propri elettori quasi a commento del proclama e a sciupo della sua buona impressione: il decreto reale alla vigilia delle elezioni, facilitante il conseguimento della cittadinanza agli emigrati delle provincie annesse al regno, parve garanzia bastante al diritto di questi e all'onore dello stato. E si votò con migliori intenzioni. Quindi la camera approvò senza discussione il trattato di pace.

Pochi giorni dopo il Piemonte sgombrato dalle truppe austriache diventava l'unico stato italiano rimasto all'Italia.

Il problema della sua politica era allora così intricato che nessuno fra i migliori spiriti avrebbe saputo precisarlo.

Accettando nobilmente lo statuto Vittorio Emanuele aveva singolarmente aumentate le difficoltà del momento: la libertà piemontese in tanta furia di restaurazioni assolutiste sembrava ai più un'anomalìa e a molti un pericolo. L'Austria designava Torino come ultimo focolare d'incendi, l'imperatore di Russia troncava con essa ogni rapporto diplomatico, nella Francia medesima il trionfo momentaneo degli estremi partiti conservatori, pei quali serpeggiava segreta ed irresistibile la preparazione imperiale, crescevano l'antipatia al nuovo regno che scrollato, non rovesciato, dalla guerra si riaffermava

francamente nell'ideale della rivoluzione italiana. Torino era mutata in ospizio di tutti gl'italiani illustri per ingegno, per prudenza, per sventura: alcuni fra essi, acquistata la cittadinanza, sedevano nel parlamento e reggevano persino ministeri; i più lavoravano modestamente o gloriosamente nelle industrie o nelle cattedre, nei giornali o nell'esercito. La nuova monarchia, chiudendosi con astuto coraggio entro lo statuto quasi ultima rocca, doveva però sapervi vivere ampliandola e fortificandola così che non solo tutto il popolo piemontese ma il resto d'Italia potesse capirvi a un dato momento.

L'opposizione dei partiti veniva quindi a rinnovellarsi inconsapevolmente.

Al dualismo monarchico e repubblicano, che aveva riempito di tumulti l'estreme ore della rivoluzione succedevano le antinomie parlamentari delle parti che accettando lo statuto volevano serbarlo intatto come un'egida, o affinarlo come un'arma contro l'Austria e a pro' dell'Italia. La tradizione piemontese e l'idea italica, mascherandosi con ogni più fragile drappeggio parlamentare, dovevano fatalmente combattersi in qualunque proposta di legge. Pei vecchi piemontesi lo Statuto concesso da Carlo Alberto per beneplacito, e conservato da Vittorio Emanuele per magnanimità non poteva mutare l'assetto politico dello stato; l'aristocrazia del nome e del censo vi sarebbe rimasta negli aviti privilegi imperando, quella con più lustro, questa con maggior comando: il clero conserverebbe nello stato e nella società l'indiscutibile primazia; il Piemonte abituato da secoli ad essere il migliore principato italiano, durerebbe sicuro e felice entro i propri confini abbandonando alla tragica fortuna della storia il resto d'Italia. La cattiva prova della recente rivoluzione, che pesava e peserebbe ancora a lungo sul Piemonte, persuadeva così al suo prudente orgoglio la piccola antica autonomia colla gerarchia intatta delle classi, cogli ordini politici inalterati, cogli usi sociali escludenti il popolo da ogni alta funzione politica. Lo statuto doveva cristallizzarsi in un ambiente di rispetto religioso e col sottinteso furbesco d'un egoismo ricusante di slargare i propri privilegi per tema di maggiori pericoli. Il re costituzionale ridiventerebbe così re assoluto, servito da una oligarchia parlamentare di censiti: l'idea democratica, sepolta nella gloria dello statuto, come i Faraoni in quella delle piramidi, non disturberebbe il facile e proficuo impero sul popolo. Del governo non restava quindi che un'amministrazione: il parlamento, anzichè assemblea di

rappresentanti popolari, si riuniva come un collegio di padroni nello studio dei propri interessi.

Per gli altri costituzionali occorreva invece la consacrazione d'un nuovo ordine nello stato. Comunque concesso e redatto, lo statuto affermava la sovranità popolare: il re v'era bensì parte integrante ma non più superiore; bisognava consultare il popolo, farlo a poco a poco capace di maggiori libertà, idoneo a più alti diritti. Lo statuto svolgendosi aveva a correggersi e ad ampliarsi; era non il presente ma l'avvenire, e non solo del Piemonte d'allora ma d'un altro possibile Piemonte che dall'Alpi giungesse all'Adriatico. L'irresistibile senso di modernità, ond'erano spinti questi più abili conservatori ad un graduato progresso delle istituzioni, si spaventava però al solo nome di rivoluzione, mentre questa si appiattava non vista sotto ogni più anodina riforma, si scopriva in ogni urto di discussione, s'allargava ogni giorno in minuti ed incalcolabili mutamenti della vita. Se i vecchi piemontesi avevano nella loro conservazione dello stato il sottinteso di mantenerlo immobile per passione di antiche idee e di più antiche abitudini, e però non erano in fondo che aristocratici; gli altri parlando sempre d'Italia e di libertà non osavano precisare a se medesimi l'idea dell'uno e dell'altra nella necessità d'una nuova rivoluzione nazionale.

Gli estremi partiti clericali e radicali, pari nell'odio e nella energia, affettavano invece il disprezzo dello statuto: quelli qualificandolo d'empietà, questi d'ipocrisia: gli uni accusandolo di negare la religione, gli altri di perdere l'Italia; i preti minacciavano la dinastia dei castighi di Dio, i mazziniani la denunziavano alle assise della nazione, affermando in ogni necessaria contraddizione della sua politica un tradimento. Nessuna idea era ancora chiara, quantunque l'istinto procedesse già sicuro.

Le annessioni provocate da Carlo Alberto e ottenute con suffragio universale a rovescio di quello ristrettissimo dello statuto, il vessillo tricolore sostituito alla bandiera azzurra dei Savoia, la costituzione conservata, legavano il Piemonte alla rivoluzione italiana, mentre l'idea rivoluzionaria costretta ad essere republicana oppugnava sopratutto il nuovo regno costituzionale. Così il Piemonte aveva contro di sè tutti i principi italiani, l'Austria e Mazzini, non trovandosi in questa lotta disuguale altra arma che il proprio statuto. Bisognava isolare l'Austria in Europa, annullare col confronto del proprio

esempio tutti i principi d'Italia alzando il principio della monarchia fino a quello di nazionalità, assorbire dall'eroico ed inorganico partito democratico tutta la verità della sua idea e l'inesauribile forza della sua passione per darle corpo in uno stato costituzionale e nazionale; e ciò venne fatto con processo sovente inconsapevole, con mezzi quasi sempre contraddittori. Il risultato ne riuscì anche maggiore delle intenzioni; il favore delle circostanze dovette compensare molte inabilità politiche.

Ma le prime difficoltà apparivano terribili.

Anzitutto era d'uopo esistere. Guerra e rivoluzione avevano stremato il paese, quella rivelando i pessimi ordini dell'esercito, questa sconvolgendo le idee e scrollando sulle vecchie basi tutti gl'interessi. Le finanze erano esauste, disfatta la milizia, poche le risorse, le istituzioni economiche sbaragliate, le politiche mal certe: bisognava ricreare non ripristinare. La conservazione dello statuto obbligava il Piemonte ad una preparazione rivoluzionaria più costosa della guerra passata per potersi rimettere in un momento ancora imprecisabile alla testa della nazione contro l'Austria. Ma il paese era povero: aggravandolo di nuove tasse bisognava schiudergli altre ricchezze; spingendolo sulla via della rivoluzione conveniva mantenerlo inflessibilmente nell'orbita monarchica; togliendogli l'entusiasmo democratico si doveva dargli un'ardente fede monarchica; limitandogli lo sviluppo della libertà era sopratutto necessario assicurargli in una prossima rivincita il trionfo della indipendenza nazionale.

Mai problema politico si presentò più avviluppato e grandioso.

Vittorio Emanuele, malgrado la volgarità della propria natura, ne assicurava buona parte della soluzione, giacchè accettando lo statuto non aveva conservato sottintesi. Prode, fremente della sconfitta, lealmente operoso, era pronto a tutte le conseguenze di questa prova ancora mal compresa di costituzionalismo rivoluzionario; nessun principe d'Italia, nessun re d'Europa aveva forse allora migliori intenzioni di lui e più salda volontà di mantenerle. Il parlamento incomparabilmente superiore a quelli di Napoli di Firenze e di Roma, era nullameno inetto al difficile esperimento. La sua destra, capitanata dal conte Solaro della Margherita, era ancora più dinastica che monarchica; lo statuto non le pareva che una prepotenza rivoluzionaria mantenuta nel governo da una irragionevole necessità, e della quale bisognava limitare lo

sviluppo. La sinistra, guidata da Brofferio, avvocato, retore sino all'eloquenza, tribuno e letterato, irrequieto ed impetuoso, nobile ed imprudente, capace di grandi idee ed inabile nella pratica, democratico intransigente e non pertanto costituzionale arrendevole, si componeva di radicali. Fra essi molti fuorusciti diffidenti ancora della monarchia o feriti dalla rivoluzione spasimavano di rivolta, pronti a scambiare ogni prudenza di governo per una viltà e qualunque manovra diplomatica per un tradimento; impazienti nella preparazione ed eccessivi nei dibattiti, altrettanto ingiusti nelle accuse quanto magnanimi nelle intenzioni, più italiani che piemontesi, mentre bisognava essere più piemontesi che italiani per poter un giorno essere solamente italiani.

La maggioranza governativa, mobile e indeterminata, non avea programma esplicito. Balbo, ultimo e più illustre fra i neo-guelfi, rappresentava i vecchi liberali ora incompresi ed incomprensibili. Alfonso Lamarmora, cavaliere antico, più nobile di un re e più austero d'un cenobita, era la speranza dell'esercito, ma fanatico di fede costituzionale non vedeva l'Italia che attraverso la dinastia. Molti insigni emigrati si tenevano pronti a servire. Genova era rientrata nella calma, ferita e pensosa; Torino non comprendeva ancora se stessa, sollevata dal soffio ardente d'italianità che infiammava tutte le sue vie; la Sardegna, una volta così importante pel Piemonte, non era adesso che la sua più remota provincia.

Massimo D'Azeglio governava. Leale e generoso nella nuova pratica costituzionale, procedeva nullameno lento ed impacciato sentendosi spinto e temendo d'inoltrare troppo. Una nervosità di artista gl'impediva la destrezza e la calma d'una politica naturalmente bordeggiante fra gli scopi per riannodare i rapporti diplomatici con tutte le potenze e dominare i partiti. Quindi era più amato, che stimato, si credeva meglio alla sua parola che alla sua forza, valeva piuttosto nella diplomazia per qualità personali che nel parlamento per sicurezza di metodo o abilità d'espedienti.

La prima grossa battaglia parlamentare dopo la legge sulla ripartizione dei collegi elettorali, che la sinistra osteggiò per malata diffidenza verso il governo, s'accese per l'abolizione dei privilegi ecclesiastici. La legge fatalmente rivoluzionaria discendeva dallo statuto e ne slargava il principio reintegrando la sovranità civile contro le viete dominazioni del diritto

canonico. I partiti vi si accanirono: la vecchia destra si schierò francamente all'opposizione; i più condiscendenti fra essa arrivarono sino ad un nuovo concordato con Roma, infelice negazione del nuovo diritto statutario che ne avrebbe sottomesso la parte migliore agli arbitrii della curia papale. La sinistra si strinse intorno al governo; Roma, che sopportava l'occupazione francese ed austriaca senza protestare nemmeno alle esorbitanze dei generali stranieri malmenanti vescovi e paesi, sentì la minaccia e minacciò. I suoi giornali politici, guidati dalla *Civiltà Cattolica*, apersero una campagna furibonda d'insolenze, nauseante di perfidia. Il ministero vacillò, scese a tentare accordi: il conte Siccardi fu mandato a Portici, allora residenza papale, ma indarno. Quindi D'Azeglio con abile intrepidezza lo chiamò al ministero commettendogli di presentare al parlamento un disegno coordinato di leggi sull'abolizione del fôro e delle immunità ecclesiastiche, sul divieto alle manimorte di acquistare beni senza l'autorizzazione regia e sulla riduzione delle feste religiose. Senato e parlamento approvarono, il re sanzionò, il popolo esultante proruppe a tali eccessi di dimostrazioni che si dovettero frenare colla forza, mentre la curia inviperita s'abbandonava alle peggiori escandescenze, negando persino i conforti religiosi al morente ministro Santarosa. I vescovi di Torino e di Cagliari vennero imprigionati.

Il conte Camillo Benso di Cavour sostenendo validamente quelle leggi si mostrò per la prima volta sulla scena politica, che doveva poi riempire di se stesso; Vittorio Emanuele trovava finalmente in lui il proprio grande ministro.

Il Conte di Cavour.

Questo torinese era nato (1810) fra le tempeste del primo impero.

La sua casa, una fra le più antiche del Piemonte, aveva imperato sulla piccola repubblica di Chieri, nella quale componeva l'eptarchia dei *B*, i Balbo, i Balbiano, i Biscaretti, i Bruschetti, i Broglio, destinati agli splendori di una lunga illustrazione in Francia, i Bertone e i Benso. Razza e parentela erano molto miste; san Francesco di Sales era un suo antenato; fra i suoi congiunti più intimi, tutti legittimisti piemontesi e francesi della più ostinata intransigenza nella fede cattolica ed aristocratica, brillavano anche dei

protestanti svizzeri dallo spirito colto e di tradizioni liberali. La sua educazione fu quella della sua famiglia e del suo tempo. A dieci anni entrò cadetto nell'accademia militare dei nobili, a diciotto ne uscì ufficiale col solito leggero bagaglio di istruzione, ma sospetto già ai superiori per aver servito mal volentieri fra i paggi del principe di Carignano. Poco dopo, le giornate di luglio a Parigi gli strappano frasi così liberali da meritargli la relegazione in un forte e da costringerlo a dare le dimissioni.

Giovane, alacre, ignorante ma superbo di confidenza in se medesimo, si butta agli affari: compra senza denaro una vasta terra, ne muta la coltura, s'improvvisa agricoltore e sindaco del proprio villaggio, scruta la vita nei più umili particolari, impara uomini e cose, mescola relazioni signorili, borghesi e popolane, si correda di studi pratici, viaggia in Francia e in Inghilterra, non sospettando ancora se stesso e nullameno scherzando sulla possibilità di essere un giorno primo ministro d'Italia. Se scarseggia tuttavia di idee, i suoi istinti sono molti e sicuri: è un liberale e un aristocratico intento ad assimilarsi la modernità della borghesia. Le sue opinioni originali per difetto di coltura derivano dall'esperienza e mirano alla pratica: l'equilibrio delle sue facoltà mezzane togliendolo al pericolo delle grandi ascensioni del pensiero lo salva pure dalle incertezze, anche più perigliose delle discese dai sistemi alle applicazioni quotidiane della vita reale. Mentre Parigi seduce in lui il giovine libertino, l'Inghilterra attira già l'uomo colle meraviglie della sua industria e i miracoli del governo parlamentare. Involontariamente le sue lettere di viaggiatore tradiscono il progresso del suo spirito: la politica vi domina, ma piana, senza ideali e senza sistemi, liberale d'istinti e di metodi, parca d'entusiasmi, pronta a subire le cose dopo averne valutata la forza irresistibile, con un'antipatia quasi irragionevole per tutte le forme ed anche le grandezze rivoluzionarie. La sua sola passione è la libertà parlamentare misurata da leggi regolarmente votate, espressa da partiti ordinati, praticata dal paese come un'abitudine di benessere materiale e morale.

Nella sua ignoranza di ufficiale, di agricoltore, di gentiluomo e di sindaco, che istruendosi non riflette se non a quanto gli cade sott'occhio e non mira che ad acquistare nozioni scientifiche praticabili, la storia e la nazione, che conosce meno, è quella d'Italia; pensa, parla, scrive in francese. Intravede confusamente il moto ascendente delle plebi, e improvvisa un opuscolo volgare di pensiero, povero di dottrina ma sicuro di buon senso sul modo di

combattere lo sviluppo delle idee comuniste; avverte l'agitazione accresciuta allora dal grande tribuno cattolico O' Connell in Irlanda contro la tirannia inglese, e temerariamente in un libercolo, che la sua gloria di statista rese poi celebre, affronta il problema della conciliazione fra i due paesi con un sistema di riforme che non sfiorano nemmeno il nocciolo della questione, ma accennano già alla futura destrezza dell'uomo di governo altrettanto scarso di principi quanto fertile d'espedienti, più abile a coordinare una rivoluzione che a sorprenderne l'idea e a suscitarne le forze.

Se da principio il suo liberalismo è tale da strappargli in una lettera l'augurio di poter dare persino ai gesuiti il quadruplo della libertà, che essi concedevano ai popoli sui quali imperavano; mentre invece tutto l'eroismo dei rivoluzionari lo lascia nella più perfetta insensibilità, e i prodigi di pensiero accumulati nei prodromi della grande rivoluzione federale del 1848 sfuggono alla sua così penetrante attenzione sino a permettergli di rallegrarsi con Michelangelo Castelli della caduta della republica romana; presto un implacabile buon senso lo arresta. Della propaganda e della guerra rivoluzionaria egli non vede che l'arruffio dei propositi, la sproporzione goffa dei mezzi, l'inconsistenza degli ordini, l'inanità tragica e spesso ribalda delle sètte, l'assoluta mancanza di senno pratico e politico. Il segreto ideale della rivoluzione gli si nasconde, ma nessuna delle sue chimere lo inganna. La vecchia società aristocratica, donde è uscito, non vuole avanzare; la nuova, ove sta per entrare, non sa ancora procedere.

Mentre Gioberti delira nella lirica filosofica del *Primato*, Balbo s'inganna a studiare per l'Italia *Speranze* di risorgimento fuori della sua storia e della sua vita, D'Azeglio si conforta e conforta scrivendo romanzi migliori di patriottismo che di arte, Cavour nè filosofo, nè storico, nè letterato, non ancora mescolatosi alla vita pubblica, osserva e critica. Egualmente lontano dalla rivoluzione e dalla reazione egli è già un *giusto mezzo*; ma in questo limbo, ove il pensiero dovrebbe per forza farglisi dottrinario e l'azione diminuire gradatamente in una improba inefficacia, il suo spirito operoso si salva collo studio e collo stimolo degli interessi. Come tutti i veramente forti egli è paziente. Anzichè scomporsi indarno per inoltrare sulla scena politica affrettando la propria ora, si mette fra i fondatori della Società agraria, ne redige gli statuti, provoca comizi, nei quali sotto pretesto di agricoltura s'aguzza lo spirito di discussione, e i problemi più vitali si famigliarizzano

anche alle intelligenze volgari; col conte di Salmour diffonde la istituzione delle Sale d'Asilo, col marchese Alfieri fonda un club liberale dal titolo inoffensivo di Società del Whist, commenta i viaggi agronomici del marchese di Châteauvieux, s'addentra in tutte le questioni finanziarie senza preparazione di studi economici, guidato dalla luce del proprio ingegno e ricorreggendolo continuamente nella pratica universale, s'appassiona a disegni ferroviari, a trattati di commercio, a istituti di cambio, con una superba trascuranza di ogni teoria e una sicurezza d'analisi e una costanza di preferenze, che nel liberalismo economico preparano un più vasto liberalismo politico.

Mentre intorno a lui la rettorica dell'italianità vaneggia nelle più sciatte e pericolose pretensioni, a trentasei anni, nel 1847, prima che la costituzione sia concessa, si preoccupa già della necessaria abilità parlamentare. Naturalmente simpatie e modelli sono per lui in Inghilterra. Le riforme di Robert Peel lo esaltano, la livida minacciosa figura di Pitt lo ammalia benchè troppo a lui opposta di natura, Canning, Fox, Burke gl'ispirano il desiderio di quell'eloquenza infallibile nella misura, nutrita di fatti, altrettanto temuta nelle repliche quanto ammirata nelle esposizioni, così necessaria ad un uomo di stato, e che l'inartistica aridità della sua natura gli contenderà sempre, anche nella foga più veemente delle battaglie o nella più esuberante prepotenza delle vittorie.

Nessuno lo sospetta ancora, molti lo dileggiano per quel continuo vantare le istituzioni inglesi, e lo chiamano milord.

Ma le tempeste dell'azione lo attirano irresistibilmente. Con D'Azeglio e con Balbo fonda un giornale, il *Risorgimento*, per sostenere l'accordo necessario fra popoli e principi; se non che questa tesi dei riformisti gli si muta improvvisamente fra le mani. Genova alle prime aure calde del quarantotto manda una deputazione a Carlo Alberto per chiedere l'espulsione dei gesuiti, e l'antico paggio del principe di Carignano diventato re, ricordandosi lo spirito del suo signore, con pronta e meditata temerità sorpassa i più democratici, e propone si domandi la costituzione. Questa concessa, mentre la rivoluzione scoppia in tutta l'Europa e la Lombardia è già in fiamme e a Torino i più saggi titubano ancora, Cavour insta perchè si passi subito il Ticino; combatte l'ipocrisia democratica di subordinare l'unione della

Lombardia col Piemonte alla chimera di un assemblea costituente, sostenendo energicamente la necessità della loro fusione immediata. Finita la guerra nei più dolorosi rovesci, non perde la calma e s'oppone a coloro che vorrebbero pazzamente proseguirla con un esercito disorganizzato, senza tener conto nè della forza irresistibile dell'Austria, nè dell'opinione dell'Europa.

Poco dopo Gioberti sale al ministero sul vento di una pericolosa popolarità e Cavour temendo pel Piemonte un disastro di nuove follie lo combatte aspramente; ma Gioberti staccandosi dal proprio partito vuole invece fare del Piemonte uno strumento nazionale per la restaurazione, riconducendo colle armi il granduca a Firenze e il papa a Roma, e Cavour ingannandosi questa volta lo sostiene. Così egli ha già fissa e matura la propria idea: la rivoluzione deve accadere ma senza nè idee nè mezzi rivoluzionari portando il Piemonte alla conquista d'Italia. Solo in tal modo l'unità nazionale sarà possibile. Ma questa unità per lui non significa che l'espulsione dell'Austria; dopo l'egemonia del Piemonte farà il resto. Il suo disegno si arresta alla ricostruzione del primo regno italico. Egli non immagina nemmeno come disfarsi del granducato di Toscana; il problema dello stato pontificio gli si presenta insolubile: tutto al più si potrebbe staccarne quelle legazioni, che gli austriaci posseggono militarmente; il regno di Napoli così lungi è appena italiano per lui e non conta nel calcolo della sua politica. Per ora egli non è che piemontese; l'Italia sarà una conseguenza del Piemonte.

Quindi nessuno lo comprende.

La sincerità del suo patriottismo ristretto non è riconosciuta, la temperanza delle sue idee pare insufficienza, la precisione dei suoi propositi pratici volgarità: gli aristocratici sospettano di lui novatore, i democratici diffidano di lui costituzionale, il suo vivo senso piemontese contrasta all'italianismo effervescente ed insieme profondo dell'ora: nascita, educazione, concetti, modi, tutto gli è contro. Lo si accusa di codinismo, lo si isola nell'inazione. Ma la sua fibra si tempra nei contrasti, l'elasticità della sua natura si raddoppia, l'infallibile sicurezza del suo buon senso costringe grado grado alla stima: mentre tutti sono sbaragliati egli solo confida, quando piazza e corte recriminano egli solo è già inteso alla nuova preparazione. Qualche cosa dell'antica scienza politica italiana è rimasta in lui. Se nel patriottismo di Mazzini vi è del Machiavelli, in quello del conte di Cavour traspare

Guicciardini: per l'uno la politica è una lotta di idee, per l'altro una guerra di fatti. Per Cavour tutto è mezzo, e il problema impostogli dalla scena politica va risolto coi dati della scena stessa; Mazzini fida nei popoli, Cavour non crede alla loro forza rivoluzionaria e si prepara a destreggiarsi coi governi. Nel proprio calcolo deve tener conto dell'Europa, nell'azione sorpassare il Piemonte senza comprometterlo. Così gli occorre anzitutto il potere, ma in esso bisogna risolvere prima il difficile problema di una dittatura parlamentare e ministeriale, non esorbitando mai dalle funzioni e creando la fede nella monarchia col rispetto alla libertà statutaria. Se ai tempi di Guicciardini nei mezzi della politica entrava anche l'assassinio, Cavour nel tempo moderno non potrà che assassinare moralmente l'avversario per meglio sfruttarne l'opera; ma lo farà con ammirabile perfidia disonorando Mazzini in faccia all'Italia e accusando Garibaldi davanti all'Europa. Questa facile e terribile abilità, che all'ingenuo D'Azeglio strapperà come in un grido di sdegno la parola: «empio!», congiunta sempre al più aristocratico disinteresse personale, lo renderà a certi momenti un enigma per amici e nemici. E la sua ambizione sarà così bonaria, il suo orgoglio così duttile, la sua ingratitudine così sensata, il coraggio de' suoi mercati così malizioso, la prontezza al guadagno così fulminea che disegni insufficienti o sbagliati gli trionferanno imprevedibilmente fra mano, mentre il mondo stupito li crederà concetti nell'infallibilità e il genio de' suoi stessi avversari ne parrà sopraffatto.

Nessuno come Cavour avrà vivo il senso della realtà. La sua sfiducia nel popolo italiano è sorprendente di verità e di costanza: egli solo nella rivoluzione del quarantotto aveva misurato il vôto di tutte le imprese. Federazione di principi, egemonia papale, repubbliche regionali, insurrezioni municipali, eserciti regolari e milizie di volontari, tutto gli si era rivelato del pari insufficiente. Tutto era fallito, e solo il Piemonte restava. Il popolo d'Italia non era nè rivoluzionario nè guerresco; il popolo non si batteva; tutto lo sforzo della guerra e della rivoluzione era stato sopportato da appena trentamila volontari; eroismi parziali non contavano: la massa dei ventidue milioni, che componevano la popolazione d'Italia, non s'appassionava nè di rivoluzioni nè di guerra. L'Italia era incapace di espellere l'Austria liberandosi contemporaneamente di tutti i principi e costituendosi in republica: il problema del papato, ora che la Francia vi si era annidata stanziando a Roma, era peggio che impossibile all'iniziativa italiana.

La rettorica nazionale malgrado la sublime verità di certi particolari non aveva fatto presa sullo spirito di Cavour. Nullameno questo scettico aveva una fede ancora confusa ma salda; poichè l'Italia incapace di compiere la propria rivoluzione aveva pure per una necessità dell'assetto europeo a mutare di condizione e ad essere conquistata, il Piemonte si doveva a questa conquista. Quindi prima l'indipendenza e poi la libertà; invece di costituente, annessioni e fusioni immediate, a stimolo di queste l'esempio della libertà costituzionale; ma siccome il Piemonte non bastava nè solo, nè aiutato da volontari italiani a lottare contro l'Austria, bisognava ingrandirlo nella stima italiana ed europea, aspettando dal caso l'aiuto di sufficienti alleanze.

Il grido di Giulio II «fuori i barbari!» diventa tutto il programma del nuovo statista.

Il genio italiano, che aveva delirato in Gioberti risognando col papa il primato universale d'Italia, e che errava ancora attraverso l'Europa con Mazzini predicando una impossibile iniziativa italiana per una terza epoca europea, s'impiccioliva solidificandosi nella ragione di Cavour sprezzante di ogni sistema, italiano a forza di essere piemontese, liberale per necessità di conservatore, rivoluzionario nell'orbita dei parlamenti e delle diplomazie, conquistatore per influenza di alleanze e per destrezza manipolatrice degli stessi inconciliabili elementi rivoluzionari.

Nessuno forse in questo secolo lo pareggiò come organizzatore all'infuori di Napoleone I, e questi lo era in modo diverso.

Così Cavour spiegando nel ministero la miracolosa attività di Mazzini nella propaganda rivoluzionaria, prenderà singolarmente e cumulativamente tutti i portafogli: una inesausta scienza dei particolari lo renderà ammirato e temuto da subalterni e da avversari senza che la stanchezza fra tante battaglie parlamentari e brighe diplomatiche lo sorprenda mai appesantendogli la mano o velandogli l'intelligenza. Nell'amministrazione anzi brillerà tutto il suo ingegno: in essa rinnovando tutti i trattati di commercio e mutando arditamente la politica da protezionista in libero-scambista si mostrerà rivoluzionario; spingerà il moto ferroviario colla stessa rapidità e sicurezza di Frère Orban nel Belgio; primo in Europa, colle finanze sempre stanche e nullameno sempre alacri di uno stato costretto ad una disastrosa preparazione di guerra, oserà il grande foro del Cenisio, riprenderà il concetto di

Napoleone I sul golfo della Spezia creandovi il massimo arsenale piemontese all'ultimo confine dello stato con temeraria e superba affermazione italiana. La concentrazione nel Piemonte delle migliori forze nazionali, se non avrà con lui quel largo concetto di Mazzini, sarà non pertanto un capolavoro di destrezza e di costanza; l'altalena della sua politica ora favorevole ai moti di ribellione ora repressiva sino all'ingiustizia, esprimendo le insufficienze del suo pensiero davanti alla rivoluzione, rivelerà tuttavia un diplomatico sempre capace di riguadagnare in nuova combinazione il troppo concesso durante una crisi inevitabile alle recriminazioni di governi alleati: ma sopratutto un alto sentimento di libertà parlamentare e d'indipendenza piemontese lo salverà dalle quasi inevitabili dedizioni dei piccoli stati costretti a muoversi nell'orbita delle maggiori potenze.

Mentre Mazzini è prima riformatore che rivoluzionario, Cavour si presenta subito come un politico di governo, intento ad ingrandirlo moralmente e materialmente: quelli riassume tutta l'idealità italiana, questi nè unitario nè federalista condensa nella propria opera tutta la praticità possibile, oppugnando anzitutto lo straniero e preparando nell'inconfutabile superiorità del Piemonte la possibilità all'Italia di agglomerarvisi in un modo o nell'altro. Se Mazzini vede più lontano, Cavour vede più giusto; l'uno vuole l'Italia in una rivoluzione così liberale che la rimetta alla testa d'Europa con un miracolo di genio popolare, l'altro riconoscendo impossibile questo disegno e giudicandone pazzi o criminosi tutti i mezzi, non mira che all'alta Italia per costituirvi un forte regno del nord che potrà poi un giorno avvallare oltre il Po. La politica, che per Mazzini è la sintesi di una educazione spirituale, per Cavour non sorpassa un calcolo di combinazioni diplomatiche parlamentari, militari ed economiche; Mazzini vede per l'Italia un disastro quasi peggiore della divisione in tanti stati e della servitù allo straniero nella possibilità di ricostruirsi entro una conquista regia; Cavour pone il proprio supremo trionfo nel conseguimento della indipendenza dall'Austria e nella formazione di uno stato parlamentare, che armonizzandosi ai migliori governi europei fonda la tradizione monarchica colla libertà popolare, distribuendo equamente il potere fra le varie classi sociali e limitando al minimo lo spostamento degli ordini stabiliti.

Ma diffidente della rivoluzione per indole e per ufficio, Cavour saprà qualche volta osarne le temerità impadronendosi de' suoi metodi e de' suoi uomini

avvolgendosi nelle più intricate contraddizioni senza che nè l'impresa gli si svii, nè l'opera gli si indebolisca.

In faccia al problema politico e religioso di Roma Mazzini appellerà *dal Papa al concilio e dal concilio a Dio*, dichiarando morto il papato in nome di una nuova rivoluzione cristiana: Cavour affermerà da Torino Roma capitale d'Italia, subordinandone la conquista al beneplacito della Francia e guarantendo il papato colla formula «libera chiesa in libero stato». Cavour morirà precocemente nel sogno di Vittorio Emanuele regnante al Quirinale; Mazzini, che lo vedrà realizzato, verrà vecchio e sconosciuto a morire in Toscana profetando con fede sublime la republica in Campidoglio.

Ma l'Italia non si sarà costituita che per l'opera loro; l'uno sarà stato il suo genio, l'altro il suo intelletto; questi le avrà inspirato la rivoluzione, quegli le avrà dato la costituzione; ma la trascendenza di Mazzini e l'insufficienza di Cavour, egualmente necessarie e fatalmente antagoniste, non si saranno conciliate che nell'istinto e per l'istinto di Giuseppe Garibaldi.

CAPITOLO TERZO.

La politica dell'egemonia

Ministero di Cavour.

Malgrado ogni buona volontà l'opera della ricostituzione piemontese si scopriva ogni giorno più difficile.

Mentre D'Azeglio usando del proprio ascendente personale s'affaticava a rifare la situazione diplomatica dello stato, e il conte Siccardi prendeva l'iniziativa delle riforme ecclesiastiche, e Alfonso Lamarmora accogliendo nell'esercito ufficiali di tutte le provincie italiane si dedicava con incomparabile costanza al miglioramento degli ordini militari, i partiti politici dentro e fuori del parlamento non avevano ancora trovato il proprio assetto. Cavour, salito al ministero del commercio, iniziava con prodigiosa destrezza ogni maniera di riforme economiche, piuttosto sbalordendo compagni ed avversari che traendosi dietro un partito capace di sorreggerlo. Le questioni di politica generale si ripetevano ad ogni incidente, giacchè le frequenti dissoluzioni delle Camere non avevano bastato ancora a schiarire negli elettori il grande problema del momento. La destra, subendo la legge sulle immunità ecclesiastiche, aveva esaurita ogni condiscendenza; l'estrema sinistra teneva sempre il broncio o declamava; solo al centro sinistro un forte gruppo capitanato da Urbano Rattazzi, abile avvocato e più abile parlamentare, che il coraggio di affrontare al potere le massime crisi della futura rivoluzione doveva poi rendere illustre, manovrava destramente per accostarsi al governo.

Il colpo di stato del 2 dicembre 1851, scoppiato in Francia rovesciandovi la republica, scrollava i piccoli stati vicini. Napoleone III per proclamarsi imperatore dovette necessariamente iniziare un'altra reazione. Il Piemonte fra

le nuove pressioni francesi e le costanti minacce dell'Austria, non più coraggioso della Svizzera, piegò violando l'ospitalità accordata ai fuorusciti e restringendo la libertà della stampa. Con una legge improvvisata nella paura si tolse quindi ai magistrati d'appello, congiunti ai giudici del fatto, i giudizi sui reati di stampa per offese ai sovrani esteri, e si attribuirono ai tribunali ordinari colla condizione della richiesta della parte offesa, affermata ma non esibita dall'accusatore pubblico. Era una dedizione della miglior parte della sovranità e per la quale si sottoponeva all'arbitrio di governi esteri la libertà dei cittadini e dei fuorusciti; i nuovi processi con denuncie estere e segrete avrebbero tolto ogni rispettabilità alle sentenze. Nullameno la destra guidata dal colonnello Menabrea pretendeva di peggio; il centro sinistro s'accostava invece al governo purchè la reazione non andasse oltre. Cavour con ardita manovra, profittando dell'assenza del D'Azeglio presidente del gabinetto, volse le spalle alla destra. L'antico partito savoiardo rimaneva così distanziato come un battaglione di veterani incapace di reggere alla fatica di tappe forzate; il nuovo partito italiano arrivava al potere per scoprire alla nazione il segreto della grande preparazione piemontese. D'Azeglio, sorpreso e sorpassato, recalcitrò a questa prepotenza di Cavour, che avendo già preso i portafogli del commercio e delle finanze, esautorava con un colpo di stato parlamentare la presidenza del gabinetto. La dittatura cavouriana cominciava con una combinazione di partiti, ai quali il conte Revel reazionario dette il nome, rimasto poi celebre, di connubio. Ma il ministero ne rimase scosso. Luigi Carlo Farini romagnolo vi era dianzi succeduto nel dicastero della pubblica istruzione al conte Gioia piacentino, come a mantenervi il carattere italiano colla propria qualità di fuoruscito: quindi i clericali costrinsero con una carica disperata D'Azeglio a nuovi rimpasti per dar tempo ai partiti di riorganizzarsi. Un Alessandro Pernati clericale toccò un momento il ministero dell'interno per rendervisi ridicolo con severe ordinanze sulla chiusura dei fondachi nelle domeniche; ma la scissura fra Cavour e D'Azeglio, allargandosi ogni giorno, rendeva necessaria una separazione. D'Azeglio si credette per un'ultima volta vittorioso col costringere l'abile avversario a ritirarsi, mentre invece la rivoluzione parlamentare compìta da questo era già tale che egli solo avrebbe dovuto padroneggiarla. Infatti allontanandosi momentaneamente dalla Camera per saggiare in un viaggio a Parigi e a Londra la pubblica opinione sul problema italiano, Cavour parve anche più necessario di prima: il ministero D'Azeglio sbattuto dalle istanze insolenti del

legato francese His de Butenval sulla solita questione degli emigrati e della stampa arenò nella questione del matrimonio civile. La Camera aveva votato quasi con entusiasmo questa nuova emancipazione dall'autorità sacerdotale nell'atto più importante della vita, ma il senato del quale le riforme siccardiane avevano già consumato il liberalismo, s'impuntò. Roma tempestava da tempo: la legge sul matrimonio civile raddoppiò quindi l'accanimento della sua resistenza. Invano il guardasigilli piemontese fece pompa di dottrina svolgendo in una memoria le ragioni dello stato nel contratto del matrimonio; più indarno e peggio Vittorio Emanuele si umiliò al pontefice sino a chiedergli in una lettera autografa l'assenso alla legge: Pio IX rispose sprezzante, il cardinale segretario Antonelli eccitò i vescovi alla rivolta contro la nuova eresia, il partito aristocratico minacciava, nelle campagne cresceva l'ostilità, i liberali aspreggiavano le titubanze del ministero, quindi D'Azeglio si dimise additando in Cavour il solo uomo politico capace di fronteggiare la situazione.

Questi, benchè anelante al potere, ebbe l'avvedutezza di lasciare tentare un ultimo esperimento di accordo con Roma da Cesare Balbo, che naturalmente fallì. Quindi riafferrò con mano sicura la direzione del governo. Ma risoluto a frangere tutte le resistenze del partito clericale non volle momentaneamente rompere l'equilibrio parlamentare col largheggiare verso il centro sinistro: così mantenne al ministero il Lamarmora, che gli guarentiva la riorganizzazione militare, il Paleocapa, ingegnere di grandissimo merito, che rappresentava lo spirito di progresso nelle opere materiali, e il Buoncompagni calmo e sensato intelletto, che vi conserverebbe la necessaria misura nella questione religiosa. Solo qualche mese dopo, per gli accordi stabiliti nel connubio, a questi successe il Rattazzi.

Il ministero D'Azeglio all'indomani della rotta di Novara era stato un'amministrazione di tregua; questo di Cavour era una giunta di combattimento. Infatti Gioberti morente a Parigi nella povertà di un illustre esilio, quasi profetando, tracciava nel *Rinnovamento civile* la strada che si sarebbe corsa per raggiungere l'unificazione nazionale.

Ormai la reazione paesana era vinta: la resistenza di Roma non impedirebbe certo il progresso della nuova legislazione.

Quindi Cavour comprendendo «l'impossibilità pel governo di avere una

politica nazionale e italiana in faccia allo straniero, senza essere all'interno liberale e riformatore», si accinse febbrilmente a mutare la situazione del Piemonte. Perchè il piccolo stato potesse sotto l'insidiosa sorveglianza dell'Austria mettersi alla testa delle speranze nazionali, doveva non solo umiliare colla propria libertà costituzionale ogni altro principato italiano, ma spiegando in esiguo quadro tutte le energie di un grande paese riconquistare la stima dell'Europa con opere superiori alle proprie forze.

Bisognava anzitutto per salvare il Piemonte farne un istrumento della rivoluzione nazionale. Le sue finanze oberate dalle spese della guerra e dell'indennità parevano esauste. Il bilancio delle sue spese, prima non maggiore di 80 milioni, era salito nel 1849 sino a 216 milioni per fissarsi tra i 130 e i 140. Il paese era povero di manifatture, scarso a commerci. Invece di restringere le spese con meschini criteri di economie, che assestando il bilancio avrebbero lasciato il paese nell'inerzia e nella miseria di ogni avvenire italiano, Cavour osò raddoppiarle moltiplicando imposte, debiti ed opere pubbliche per farlo grande. Il suo bilancio, che nessun finanziere avrebbe potuto approvare, venne da lui stesso chiamato con frase superba «bilancio dell'azione e del progresso».

Col coraggio di un ingegno egualmente libero da sistemi e da pregiudizi, respingendo e correggendo ogni altra proposta, conquistò sul patriottismo della Camera un certo numero di tasse minute per 70 milioni, e ne impiegò tosto 200 per la costruzione delle vie ferrate di Genova, Lago Maggiore, Novara, Susa, Savoia: sviluppò lo spirito di intrapresa, ridestò la vita nelle provincie con ogni mezzo di comunicazione. Quindi, malgrado l'ingrossare del *deficit*, ridusse la tassa del sale, compì la riforma delle tariffe postali. Una fede incrollabile nei miracoli della libertà e del lavoro lo sosteneva: però miglior uomo di stato che economista contraeva debiti per aumentare la somma circolante di denaro a favore delle industrie, e cresceva loro le tasse per stimolarle con sapiente gradazione a migliore attività, mentre colla rinnovazione libero-scambista di tutti i trattati apriva nuovi sbocchi alla produzione e annodava relazioni diplomatiche capaci un giorno di frutti politici. Per questo riguardo il suo trattato colla Francia, dalla quale sentiva la necessità di comprare a qualunque prezzo simpatie politiche, fu più scarso pel Piemonte di vantaggi materiali che non quello coll'Inghilterra. Ma come tutto ciò non bastasse, prodigava denaro all'esercito su ogni istanza del generale

Lamarmora, muniva Casale, fortificava Alessandria, riforniva magazzeni, aumentava i quadri delle milizie. Un'incomparabile attività si ridestava nel Piemonte: Torino formicolava d'insigni fuorusciti; nelle scuole ogni giorno cresceva il numero delle cattedre; l'orgoglio nazionale si rianimava alla fede, che il ministro mostrava nel paese.

Pochi anni dopo la rotta di Novara nessuno sapeva più riconoscere il vecchio Piemonte. Il parlamento assorbito nell'unità di una politica altrettanto varia nei mezzi che fisa in una sola idea, sempre destra negli espedienti e fertile nei risultati, non era più che una maggioranza docile ed operosa: l'estrema destra vi si mostrava in rari fossili, l'estrema sinistra in pochi declamatori. Un forte partito liberale sosteneva il ministro, anche sembrando talora osteggiarlo. Tutto piegava presto o tardi sotto lo sforzo della sua ferrea volontà.

La rivoluzione indigata nella costituzione avanzava rapida e sicura. Naturalmente se nella politica estera tutta l'abilità era usata a conquistare simpatie per mutarle in alleanze, in quella interna le difficoltà dovevano venire dai rapporti con Roma. Questa cresciuta a centro della reazione austriacante combatteva in Torino la nuova capitale morale d'Italia, giovandosi delle questioni religiose per sconvolgere la coscienza popolare divisa fra esigenze cattoliche e speranze italiane. Ma Cavour, cogliendo con pronta intuizione la necessità di tagliar corto ad accordi impossibili, spinse alacremente le riforme. Le leggi sul matrimonio civile, sulla riorganizzazione dei beni ecclesiastici, sulla soppressione degli ordini monastici mendicanti, incalzarono vivamente la curia vaticana. La rottura fu clamorosa, le lotte in parlamento e in paese animatissime. Tutti sentirono confusamente che si combatteva una suprema battaglia: sovranità civile e potere ecclesiastico, chiesa e stato, dopo un duello di quindici secoli erano agli ultimi colpi: nella vittoria dello stato trionfava la nazione, nella sconfitta del Vaticano Torino, provvisoria capitale d'Italia, salvava il diritto di Roma, eterna, futura capitale d'Italia.

Mentre i reazionari si scalmanavano contro queste leggi nell'ingenua convinzione di salvare da esse il cattolicismo, e i radicali si estenuavano a spingere il ministero in una guerra religiosa contro i preti per vendicare i millenari dolori inflitti all'Italia dal papato, Cavour nè rivoluzionario, nè reazionario, cattolico in fondo alla coscienza, di quell'indefinibile

cattolicismo che transige coi dogmi riconoscendoli, dominava la battaglia col motto d'ordine — Libera chiesa in libero stato. — Questa formula indeterminata gli diede la vittoria. Lo stato invece di dichiararsi più alto della chiesa si affermò più vasto, e la contenne. Matrimonio civile, abolizione degli ordini mendicanti, riorganizzazione di una parte dell'asse ecclesiastico furono votati. Ma Cavour arrestò la soppressione degli ordini monastici ai più inutili, e s'oppose all'incameramento dei beni ecclesiastici. La sua coscienza di liberale rifuggiva dall'idea di un clero salariato e quindi assoldato dallo stato; la sua fede di cattolico non ardiva risalire all'antica idea cristiana del clero vivente colle sole elemosine dei fedeli.

Pio IX e il cardinale Antonelli, dopo aver maltrattato gli ambasciatori del Piemonte durante la guerra, gettarono alte grida nella rotta: il pontefice diramò un'enciclica e lanciò la scomunica; il cardinale pubblicò un sordido libello contro i ministri sardi, al quale rispose con dignitosa eloquenza Massimo D'Azeglio.

Cavour uscì ingrandito dalla lotta.

Oramai il Piemonte doveva combattere colla stessa impossibilità di transazione Austria e papato: la sua egemonia sull'Italia conquistava così un riconoscimento unanime.

Alcune sventure domestiche, malvagiamente interpretate dal clero come castighi divini, diedero quindi alla dinastia una più nobile aureola di dolore: la fede al ministro si mutò in fanatismo pel re, cui il popolo diede l'incredibile nome di galantuomo. E fu meritato.

Intanto l'Austria, esasperata dalla crescente fortuna del Piemonte, esagerava l'oppressione nelle Provincie del Lombardo-Veneto pei moti del 6 febbraio 1853 in Milano. Dopo aver nauseato l'Europa colla quantità e colla ferocia dei supplizi, violando ogni giure internazionale sequestrò i beni degli emigrati divenuti piemontesi per naturalizzazione. Il conte di Cavour, cui l'infelice tentativo mazziniano veniva a disordinare i lenti ma sicuri approcci della nuova politica monarchica, fu questa volta inferiore a se stesso nell'improvvido zelo di persecuzione spiegato contro i rivoluzionari a richiesta dell'Austria: chiuse le frontiere piemontesi ai fuggiaschi, imprigionò, sfrattò, deportò, svillaneggiò a mezzo della stampa ministeriale

illustri patrioti con sì ribaldo accanimento da provocare nobili proteste a loro favore persino nell'esercito tutt'altro che rivoluzionario. Francesco Crispi, oggi (1888) presidente dei ministri, fu allora fra gli espulsi; Benedetto Cairoli, primogenito di cinque fratelli che dovevano poi diventare i Maccabei dell'imminente rivoluzione, anch'egli salito più tardi alla presidenza del ministero, venne condannato a domicilio coatto. L'odio al partito mazziniano spingeva l'illustre ministro a disonorarlo con ogni mezzo nell'opinione d'Italia a benefizio del Piemonte. Nullameno, compiuto l'atto malvagio, pensò tosto a sfruttarlo col denunziare all'Europa la ingiustizia dell'Austria nei sequestri sui beni degli emigrati, e col troncare con essa le relazioni diplomatiche. L'Italia, sbigottita nella propria novella fede monarchica dallo spietato trattamento del Piemonte verso i ribelli, si riconciliò immediatamente coll'ambiguo ed ardito ministro. I patrioti malmenati e dispersi non ottennero nemmeno la solita pietà per tutti i vinti: il ministro dell'interno Ponza di San Martino si vantò alla Camera d'aver fatto sequestrare a Genova una risposta di Mazzini prima che stampata, subornando con denari gli stampatori.

La profezia di Cesare Balbo, che la pace del 1849 fra Piemonte ed Austria sarebbe un semplice armistizio, pareva realizzarsi, quando il conte di Cavour memore dell'antico Scipione osò per meglio combattere l'Austria entrare momentaneamente nella sua alleanza coll'Inghilterra e colla Francia contro la Russia.

Guerra di Crimea.

Dal 1815 al 1848 la Russia aveva sempre rappresentato nella Santa Alleanza la maggior forza materiale, il più arcaico assolutismo politico. Pronta a rovesciare mezzo milione di soldati ovunque scoppiasse una rivoluzione, aveva nullameno secondata quella di Grecia contro il sultano nel disegno secolare di conquistare la sublime Porta: più tardi alla rivoluzione del quarantotto scrollante tutti i troni essa sola rimase salda; ma per quanto la situazione europea le fosse propizia, colla Francia sconvolta dalla republica, l'Austria in preda alle sommosse, la Prussia disordinata da ribellioni, la Germania assorbita nella dieta di Francoforte, l'Inghilterra isolata ed incerta, non osò gettarsi sulla Turchia. Parve che l'imperatore Niccolò si preoccupasse: anzitutto, di salvare il principio monarchico: quindi soccorse

l'Austria contro l'Ungheria, e minacciò tutte le rivoluzioni congedando persino il legato sardo da Pietroburgo. Ma col ritorno della pace lo rimorse il desiderio della conquista. L'idea russa lo traeva irresistibilmente ad accaparrarsi la sovranità di quei Principati Danubiani, che la Turchia aveva già cominciato a cedere da tempo con una mezza emancipazione e un incerto protettorato. Quindi la questione, così detta d'Oriente, si riaccese: tutte le diplomazie europee n'andarono sossopra. L'Inghilterra, costretta alla rivalità colla Russia nell'Asia, intese a frenarla in Europa; questa col vanire dell'impero ottomano entro una conquista russa perdeva ogni equilibrio politico. L'Austria, eteroclita federazione di popoli antagonisti riuniti nella servitù dell'antica dinastia Asburghese, si sentiva minacciata dall'espansione slava, che avrebbe riaccese le ribellioni appena spente infiammandone altre; la Francia tornata all'unità imperiale con Napoleone III, e però smaniosa di riprendere in Europa la perduta preponderanza, vedeva con terrore estendersi un impero già occupante mezza Europa, e che affacciandosi al Mediterraneo vi avrebbe incontrastabilmente dominato. La Grecia invece si preparava con patriottica esultanza a un'altra guerra contro i turchi.

Le preparazioni s'allungarono, corsero trattative, si tesserono i soliti imbrogli diplomatici per guadagnar tempo. La Russia minacciava la guerra al sultano come a difesa dei cristiani disseminati e soggetti all'impero turco: le potenze occidentali invece dichiaravano questo ancora barbarico impero necessario all'assetto europeo malgrado tutti i recenti principii rivoluzionari. Per una delle solite antitesi storiche la Russia ieratica della Santa Alleanza diventava improvvisamente fautrice dei popoli e vessillifera della rivoluzione; Francia ed Inghilterra, la nazione dell'89 e la patria della libertà parlamentare, si facevano d'un tratto sostenitrici della più ribalda ed arcaica tirannide contro la civile emancipazione di popoli cristiani.

Dopo tanti secoli i discendenti delle crociate si preparavano a morire per la salvezza dell'impero maomettano; ma la guerra determinata da ragioni di storia universale non doveva produrre grandi risultati immediati. L'Austria, ristabilitasi per l'aiuto della Russia, nicchiava ora alle sollecitazioni francesi ed inglesi per gettarsi forse meglio sulla preda maggiore o dal canto del più forte: Napoleone III trascinato dalla tradizione militare bonapartista ad avventure militari secondava l'Inghilterra atterrita per l'avvenire delle proprie colonie asiatiche; l'uno e l'altra, incapaci a sostenere coll'immane potenza

russa una guerra così lontana, corteggiavano l'Austria numerosa di soldati e accampata sul confine del nemico.

Ma questo precipitando gl'indugi occupa (3 luglio 1853) i principati Danubiani e poco dopo a Sinope assale la squadra turca: Francia ed Inghilterra gl'intimano indarno lo sgombero dei Principati entro un mese con un ultimatum del 27 febbraio 1854; poi il 12 marzo si alleano alla Turchia guarantendole l'integrità del territorio in Asia e in Europa e non chiedendole in ricambio che di non scendere a trattative col nemico senza il loro consenso. Il 10 aprile a Londra le due grosse potenze stipulano un secondo trattato di alleanza per ristabilire su basi durature la pace fra la Russia e la Turchia, valendosi di ogni mezzo più efficace a liberare il territorio del sultano dall'invasione straniera e ad assicurare l'integrità dell'impero ottomano. Laonde dichiaravano di rinunciare a qualunque conquista nell'interesse dell'equilibrio europeo e di essere pronte ad accogliere nella loro alleanza qualunque altra potenza europea.

Quest'ultima dichiarazione era una riserva ed un complimento per l'Austria, che rispose colle solite tergiversazioni di non potersi cimentare ad una guerra d'Oriente coll'Italia alle spalle pronta ad insorgere per istigazione del Piemonte. L'argomento abbastanza buono per sè trasse le due grandi potenze a trattare l'Austria come il sultano assicurandole l'incolumità di tutte le sue provincie.

Il Piemonte aombrò. Il suo legato a Parigi nel leggere queste assicurazioni all'Austria sul giornale ufficiale credette di doversi lagnare per la sospettata lealtà del Piemonte; gli si rispose ipocritamente coll'accusare il partito rivoluzionario italiano, ed egli ribadì l'accusa. Ma l'Austria anche così garantita, proseguendo nel giuoco di stancheggiare le diplomazie per meglio accreditare i propri timori del Piemonte, fece proporre dal governo toscano all'inviato inglese in Firenze una temporanea guarnigione di truppe austriache in Alessandria. La grossolana manovra fallì, specialmente per opera di James Hudson, ambasciatore inglese a Torino, che smentì a Londra i denunciati apparecchi del Piemonte.

Nullameno questo sentivasi minacciato. Così ad una improvvisa domanda dello stesso ambasciatore, se il Piemonte fosse mai per partecipare alla guerra mandando nella Crimea un corpo di esercito, il conte di Cavour annuì

prontamente. La sua penetrazione di statista gli scopriva nella temerità la sola via della prudenza: ma ritorcendo contro l'Austria il giuoco diplomatico, chiedeva garanzie per l'indipendenza del Piemonte. L'ardita idea parve poco dopo arenare nelle secche della diplomazia. Francia ed Inghilterra nell'invito al Piemonte non avevano mirato che a decidere l'Austria coll'assicurarle la pace in Italia. Infatti i ministri inglesi Clarendon e Russell, proponendo più tardi al governo sardo l'accessione al trattato del 10 aprile, intendevano patteggiare con un subalterno, del quale l'esercito sarebbe stipendiato e comandato dal generalissimo britannico. Cavour, solo al ministero nell'idea di così temeraria avventura, cansò con nobile avvedutezza il pericolo anche maggiore di questa umiliazione, pretese trattamento d'alleato, e mutò il soccorso inglese di due milioni di sterline in un prestito al 3%. Pure le difficoltà crescevano. La pubblica opinione avvertita del trattato, vi si chiariva contraria: i vecchi piemontesi se ne sdegnavano come di una follia rivoluzionaria, i rivoluzionari invece come di un tradimento all'Italia per lo sperpero delle vite e del danaro italiano fuori di essa e nell'alleanza indiretta dell'Austria ancora ostinata nei sequestri sui beni degli emigrati. Una scusa italiana era necessaria a questa guerra; quindi il ministro degli esteri generale Dabormida fu inflessibile sull'aggiunta di due articoli al trattato, che obbligassero anzitutto le potenze alleate ad ottenere dall'Austria la revocazione dei sequestri e a prendere più tardi in considerazione nel futuro trattato di pace le condizioni d'Italia.

Era giusto, ma impossibile diplomaticamente.

Gli emigrati, per iniziativa di Achille Mauri, con magnanima abnegazione firmarono una lettera, nella quale chiedevano di essere trascurati per l'interesse d'Italia; Francia ed Inghilterra, intente a trascinare l'Austria riluttante, non osavano accettare simili condizioni: finalmente la cancelleria austriaca in un nuovo trattato (2 dicembre 1854), così ambiguo che le riserbava libera azione nella guerra e i maggiori diritti ad ogni probabile negoziato di pace, mentre rigettava sulle altre due potenze tutto il peso della guerra, le rese impossibili. Ma nemmeno qui finirono le ambagi tedesche; si dovette tenere una grande conferenza a Vienna per un tentativo di componimento colla Russia, che abortendo per l'opera subdola dell'Austria permise a questa di esimersi dalla cooperazione delle armi. Così la guerra non pareva più che un ostinato capriccio della Francia e dell'Inghilterra.

Nonpertanto l'Austria restava loro alleata.

La posizione del Piemonte peggiorava. Se l'Austria coll'invocare contro di esso la garanzia della Francia e dell'Inghilterra lo aveva di primo tempo esposto alle ostilità di una coalizione europea, ora il Piemonte ritirandosi dalla guerra come l'Austria avrebbe trovato contro di sè tutti egualmente nemici. La sua crescente importanza in Italia ne sarebbe scossa, le nascenti simpatie in Europa mortificate. Cavour lo comprese. Comunque l'impresa fosse per riuscire profitterebbe al Piemonte; se l'Austria rimanesse inerte, il piccolo stato la soverchierebbe colla gloria di aver ardito concorrere in tanta guerra europea; se spingendo all'estremo la propria perfidia si alleasse colla Russia, la questione italiana scoppierebbe spontaneamente.

Ma osando bisognava abbandonare ogni riserva.

Vittorio Emanuele lo aveva confessato francamente al duca di Grammont, legato francese; il ministro Dabormida più generoso si ostinava nei due articoli addizionali: Cavour soppresse articoli e ministro assumendo anche il portafoglio degli esteri e presentando il trattato alla Camera. La lotta parlamentare fu così violenta che il ministro per vincere dovette scoprire la corona, già moralmente impegnata colle due grandi alleate, e solleticare il patriottismo della sinistra col parlare degli interessi della nazione invece di quelli del Piemonte. Lo czar sdegnato aveva già dichiarata la guerra al Piemonte prima che le Camere ratificassero il trattato.

L'opinione pubblica, incerta fra l'entusiasmo e la paura, fremeva: Mazzini da Londra mandò un infelice manifesto ai soldati per spingerli alla rivolta chiamando la loro impresa una deportazione.

Il 21 aprile 1854 il corpo di spedizione salpò da Genova; nel maggio era già attendato sotto Sebastopoli. La guerra mal disegnata, peggio condotta per gelosia di comando fra i generali inglesi e francesi e per contraddizioni di propositi politici negli stessi governi, volgeva al termine. Dopo una serie di errori, che avevano sollevato a sdegno la pubblica opinione inglese contro i ladroni dell'amministrazione militare e l'arrogante insufficienza di lord Raglan, generalissimo imposto dalla corte, le truppe alleate stringevano d'assedio la terribile fortezza. L'Austria occupati i Principati Danubiani, spiava coll'arma al piede: Kossuth, il grande agitatore ungherese rifugiatosi a

Costantinopoli, tentava invano secondato da Omer Pascià, il migliore generale turco, una sollevazione di patrioti contro di essa. Gli alleati in questo concordi, non volevano guerra di popoli per timore di nuove rivoluzioni; quindi fiaccarono prontamente la Grecia insorta, disdissero la Polonia, contraddissero alle aspirazioni dei Principati.

La guerra, ormai concentrata sopra Sebastopoli, era mortificata da sventure di ogni sorta. Triste l'inverno, più triste l'estate, malsano il clima, colèra e tifo imperversanti. Alfonso Lamarmora, generalissimo dei piemontesi, seppe conquistarsi tosto nel consiglio di guerra la dignità di voto non assicuratagli dai trattati di Cavour. In tanto sfacelo di ordini la sua piccola truppa, appena un quindicimila uomini, parve un capolavoro: i soldati, consci di difendere l'Italia in quelle plaghe lontane e frementi di rivalità colle famose milizie d'Inghilterra e di Francia, si copersero di gloria. Alle prime arroganze di lord Raglan, che pretendeva assegnargli come a subalterno ausiliario dell'esercito britannico il posto da presidiare, il generale Lamarmora rispose con orgoglio tranquillo facendo radunare il consiglio di guerra e ottenendo di guardare Kadikoi, villaggio pericoloso, dal quale i russi potevano sboccare nel mezzo delle trincee nemiche.

Quindi la guerra precipitò. Il generale Pelissier, succeduto al Canrobert con ordine di prendere la fortezza a qualunque costo, raddoppiò di vigore ed ammassò tutte le forze contro la torre di Malakoff, massimo fra i baluardi di Sebastopoli: i russi guidati da Gortschakoff avanzarono verso la linea della Cernaia per costringere il nemico ad abbandonare gli approcci. All'alba del 16 agosto 1855 i russi protetti dalla nebbia discendendo dal colle Makensie, assalirono violentemente: difendevano la valle della Cernaia le milizie sarde e circa quindicimila francesi: questi piegarono sulle prime, poi sostenuti dai piemontesi ressero all'assalto. Era battaglia e fu vittoria decisiva. Lamarmora aveva vinto salvando gli assedianti, resistendo, respingendo con un pugno di uomini tutto lo sforzo della Russia.

La vergogna di Novara era cancellata.

A distanza di secoli la vittoria di Traktir pareggiava quella di Zama: Scipione aveva liberato Roma in Africa, Lamarmora riscattava l'Italia in Crimea; nessun'altra vittoria della lunga storia italiana, fra le molte ottenute fuori d'Italia, potrà mai paragonarsi loro per l'arditezza dell'idea e la grandezza dei

risultati politici.

Tre settimane dopo la torre di Malakoff rovinava fulminata dalle artiglierie francesi, e i russi evacuavano Sebastopoli dopo averla incendiata secondo il loro barbaro patriottismo.

La guerra tornò a languire. Le perdite erano enormi da ambo i lati: la Russia contava seicentomila morti, la Francia oltre centomila. Napoleone III contento della vittoria, che gli otteneva vero riconoscimento d'imperatore da tutti i grandi stati d'Europa, non intendeva spingersi oltre nel pericolo di una guerra, che poteva sviare da un giorno all'altro; l'Inghilterra, rassicurata sull'incolumità della Turchia, era stanca; l'Austria, dopo aver perfidamente nicchiato durante la grande impresa, stimò giunto il momento di trarne profitto imponendosi arbitra fra i belligeranti.

Quindi con prepotente iniziativa sottopose ai gabinetti di Parigi e di Londra alcune proposizioni di pace: neutralità del mar Nero chiuso a tutte le navi da guerra e aperto a tutte le bandiere, rinuncia della Russia al protettorato dei Principati Danubiani che ricadrebbero con nuovo assetto sotto quello della Turchia, libero il commercio del Danubio sino alla foce, limitato il dominio russo alla sponda sinistra del fiume stesso, guarentigie dalla Turchia pei suoi sudditi cristiani. Francia ed Inghilterra annuirono: la Russia vinta, piegò all'impreveduta intimazione austriaca. L'armistizio si concluse il 1º febbraio 1856; il congresso europeo a Parigi era indetto pel 25 dello stesso mese.

Congresso di Parigi.

Dopo tanto armeggio diplomatico e tanta guerra di armi, l'Austria giganteggiava arbitra della situazione. La magnifica temerità del conte di Cavour conchiudeva contro di lui. La democrazia esasperata denigrava adesso nel disastro dei risultati la magnanimità delle intenzioni, giacchè la guerra d'Oriente immorale, costosissima di sangue e di denaro, aveva conculcato ogni principio di rivoluzione e di civiltà per la sola difesa d'inconfessabili interessi materiali. L'astro di Cavour sembrava tramontare: si buccinava che il Piemonte sarebbe escluso dal congresso, il pericolo anche troppo probabile di questa umiliazione avrebbe ridotto l'impresa di Crimea ad un parricidio per il Piemonte.

Ma il conte di Cavour pronto al riparo aveva già consigliato a re Vittorio Emanuele un viaggio in Francia e in Inghilterra, che si mutò in trionfo: le simpatie alla causa italiana crescevano, l'Europa cominciava a sentire la grandezza morale del piccolo stato. Ad una enigmatica ed allora scettica frase di Napoleone III «*que peut-on faire pour l'Italie?*» che al D'Azeglio era sembrata come quella di Pilato «*quid est veritas?*» il conte di Cavour, sempre inteso ad annodare col proprio incomparabile ascendente personale relazioni politiche in favore dell'Italia, rispose in una lunga lettera del 21 gennaio 1856, dieci giorni innanzi alla segnatura dei trattati di pace. In essa chiedeva all'imperatore d'indurre l'Austria a rendere giustizia al Piemonte, osservando gli obblighi con esso contratti e persuadendole meno aspro governo nelle provincie del Lombardo-Veneto; di frenare l'anarchica tirannide del re di Napoli e di ristabilire in Italia l'equilibrio del trattato di Vienna collo sgombro delle truppe austriache dalla Romagna, e colla costituzione delle Legazioni sotto un principe secolare.

Questo disegno così povero d'italianità e nel quale il grande liberalismo unitario doveva necessariamente riconoscere un tradimento dell'idea nazionale, fu nullameno scartato dal conte Walewski, primo ministro francese, per riguardi all'Austria e per non complicare il lavoro già difficile del congresso.

La politica piemontese procedeva di smacco in smacco. L'Austria, abusando della propria preponderanza, pretendeva di escludere il Piemonte dal congresso quale potenza di second'ordine, poichè il trattato d'alleanza firmato audacemente da Cavour come non aveva assicurato al Lamarmora la dignità di un posto nel consiglio di guerra, così non aveva guarentito al Piemonte parità di trattamento al congresso di pace. La tradizione diplomatica era ostile all'ammissione della Sardegna, stato minuscolo, alleato fatalmente secondario che non avendo deciso la guerra non poteva stabilire la pace. Ma l'astuto ministro superò il Lamarmora guadagnando a forza di maneggi la propria entrata al congresso. La prontezza del pensiero, l'a proposito delle osservazioni, un tatto fascinatore, gli ottennero ben presto nel solenne consesso simpatie ed importanza: con generosa avvedutezza egli sostenne la Russia contro le pretese intrattabili dell'Austria, sedusse lord Clarendon, persuase a Napoleone III e al conte Walewski, presidente del congresso, di toccare malgrado ogni impossibilità di procedura al problema italiano.

Un *Memorandum* era già stato presentato ai ministri francesi ed inglesi.

Tutto lo scopo dell'impresa di Crimea si condensava pel Piemonte in questa presentazione al congresso della questione italiana; naturalmente il congresso non potrebbe parlarne che platonicamente, ma il Piemonte otteneva così il riconoscimento della propria egemonia sull'Italia; e questa uscendo finalmente dal cerchio tempestoso delle insurrezioni saliva a quello più fecondo dei governi. Tutta la destrezza del conte di Cavour bastò appena per vincere le difficoltà che l'Austria moltiplicava per sottrarsi a tale discussione. In un congresso per una guerra combattuta contro tutti i principii di libertà e di nazionalità, il miglior argomento per Cavour era la propria politica francamente liberale ma risolutamente antirivoluzionaria: il suo spietato contegno contro gl'insorti pei moti del 6 febbraio in Milano, la sua prudenza nella questione religiosa con Roma, la sua guerra al mazzinianismo, gli ordini ammirati ed ammirabili costituiti nel Piemonte, gli valsero il permesso di parlare dell'Italia ad un congresso, nel quale l'Austria primeggiava. Si credè o si finse di credere che i suoi propositi fossero non già per una rivoluzione ma contro una possibile rivoluzione italiana.

Infatti le sue proposte avrebbero piuttosto nociuto che giovato all'Italia: le fruttò invece moltissimo l'aver sollevato il suo problema interno a problema europeo.

Durante la discussione, alla quale il conte Buol plenipotenziario austriaco si ricusò e dalla quale i legati russi finirono per ritirarsi, il conte Walewski fu guardingo e rispettoso per lo stato pontificio, giacchè il papa aveva in quei giorni tenuto a battesimo il principino imperiale, limitandosi ad auguri di componimento fra sudditi e principi italiani; il generale Manteuffel prussiano si mostrò scettico e riservato, il solo lord Clarendon condannò impetuosamente i governi papale e borbonico additandoli al disprezzo d'Europa. La sua foga fu tale che per poco non ne nacque aspro diverbio col conte Buol, anzi corsero fra essi tali frasi che non si vollero affidare al protocollo. Il conte di Cavour illudendosi, malgrado la solita perspicacia, sull'appoggio dell'Inghilterra in una guerra immediata contro l'Austria, spinse più oltre l'attacco; ma una visita a Napoleone e un'altra a Londra lo guarirono dell'illusione.

Naturalmente il congresso si limitò ad inutili consigli di minore tirannide

all'Austria e al re di Napoli: quindi al suo sciogliersi Cavour presentò al conte Walewski e a lord Clarendon un memoriale, ove riassumendo tutti gli esposti argomenti minacciava l'Europa di nuove perturbazioni rivoluzionarie italiane per gl'insoffribili trattamenti dei governi reazionari verso i sudditi, e lamentava ancora una volta l'insostenibile posizione fatta al Piemonte fra le indomabili agitazioni mazziniane e le pressioni minacciose dell'Austria.

In tutta l'Italia l'opera del conte di Cavour al congresso di Parigi parve di vittoria: fioccarono indirizzi al grande ministro, crebbero le dimostrazioni verso il Piemonte. I toscani mandarono all'abile diplomatico un busto scrivendovi sotto il fiero verso di Farinata: A «colui che la difese a viso aperto». Non si avvertì e non si potè avvertire quanta insufficienza d'idea italiana e quale abbandono di patriottici propositi importassero i disegni esposti da Cavour nel *Memorandum* col quale non osava nemmeno domandare lo sgombero degli austriaci dal Lombardo-Veneto. Bastò alla coscienza nazionale il fatto non piccolo che un congresso di diplomatici avesse condannato tutti i governi dell'infelice penisola. Si comprese che il Piemonte come stato non poteva usare il linguaggio nè proporre la rivendicazione della patria coll'eroica ed intransigente formula di Mazzini; s'indovinò che, qualunque fossero i suoi disegni pel futuro, aveva dovuto allora non solamente mascherarli ma nasconderli; si sentì sopratutto che parlando in nome d'Italia contro tutti gli altri governi in un congresso, al quale essi non potevano entrare, il Piemonte iniziava quell'unificazione della patria attribuitagli da Manin.

A conferma di questa interpretazione il conte di Cavour, non contento delle frasi pronunziate alla camera contro gli ostinati oppositori della sua politica, spezzando i vecchi metodi diplomatici pubblicò per le stampe il proprio memoriale come una sfida: l'Austria presa al laccio fu pronta a rispondere in egual modo con un altro più insolente, mentre tutti i governi condannati tacquero come riconoscendo in essa il proprio difensore.

Il conte di Cavour abilmente non replicò.

Adesioni al Piemonte.

Evidentemente la sua politica cominciava a fruttare. Mentre il grande partito

democratico capitanato da Mazzini proseguiva indomabile nell'opera rigeneratrice della coscienza nazionale, il Piemonte, pur combattendolo e serbandosi impassibile dinanzi ai dolori della patria, allargava la propria influenza. La nazione incapace d'insorgere al grido di Mazzini si rivolgeva consolata a questo governo parlamentare così forte da parlare all'Europa d'una politica italiana.

L'epoca eroica del metodo rivoluzionario era consunta: un'altra più fortunata ne cominciava.

Molti fra i più illustri rivoluzionari l'intesero, e chiudendosi in cuore i magnanimi ideali democratici, pensarono di aiutarla malgrado le sue inevitabili contraddizioni forse più dolorose dei martirii sofferti. Al grande distacco parve primo Manin nobilmente esule e silenzioso a Parigi da molti anni. Poichè John Russell, uno dei migliori statisti inglesi, a proposito dell'insurrezione greca nel 1854, consigliava gl'italiani a tenersi tranquilli sotto l'Austria, perchè solo così questa avrebbe potuto un giorno essere più umana verso di loro, con sdegno eloquente Manin respinse il prono consiglio per riaffermare anche una volta il diritto alla fede nella libertà e nell'unione d'Italia; quindi facendosi interprete del pensiero di molti disperati in cuor loro del programma mazziniano, sospinto da Giorgio Pallavicino, il venerato martire dello Spielberg, coll'assenso di Garibaldi più capace d'ogni altro a giudicare della potenza rivoluzionaria d'Italia, lanciò il nuovo verbo in una serie di lettere politiche che fecero il giro di tutta la stampa europea. La sua doppia formula: «Italia e Vittorio Emanuele — Indipendenza ed Unificazione», era la consacrazione dell'egemonia piemontese. Il passo era così decisivo che per nessun avvenimento si sarebbe poi potuto ritrarsene. «Io repubblicano — egli scrisse a Lorenzo Valerio nel settembre 1855 — pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia. Il partito repubblicano dice alla casa di Savoia: fate l'Italia e sono con voi; se no, no». E ai costituzionali dice: «Pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte; siate italiani e non municipali, e sono con voi; se no, no». Poi scende a spiegare la parola unificazione: «Io dico unificazione — scriveva — e non unione o unità; perchè la parola unità sembra escludere la forma federativa, e la parola unione sembrerebbe escludere la forma unitaria. Un'unificazione; può esser unitaria o federativa. L'unitaria può essere monarchica o repubblicana. La federativa non può essere che

repubblicana: monarchica non sarebbe che una lega di principi contro i popoli. Accetto la monarchia, purchè sia unitaria: accetto casa Savoia, purchè concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia».

Fu uno strappo nel grande partito rivoluzionario, che Manin accusò ingiustamente in una lettera di fondarsi particolarmente sulla teoria del pugnale. Così lo si rendeva responsabile delle solitarie vendette, e gli si toglieva nell'opinione d'Europa la poca stima rimastagli dopo tanti rovesci d'insurrezioni e tante calunnie di governi. Mazzini ferito al cuore rispose con lettera intenerita e severa, sfolgorante di logica e di fede, ma non potè impedire lo sbandarsi di molti fra i migliori del partito, nè ristabilire nelle masse la confidenza distratta dal nuovo programma di Manin.

Nullameno questo programma così logico appariva pochissimo pratico.

La mossa politica di Manin nel passare dalla repubblica alla monarchia, dalla iniziativa rivoluzionaria alla direzione regia, siccome trascinava alla dedizione di quasi tutto il partilo liberale così non poteva conservare ad esso vero programma. La saldezza degli ordini liberali era oramai indiscutibile nel Piemonte, la sua facoltà d'iniziativa più che provata al congresso di Parigi. Ma la sua politica di destreggiarsi coi governi per cercarvi un alleato contro l'Austria lo costringeva fatalmente alla rinunzia di ogni affermazione unitaria italiana. Il Piemonte non poteva sognare che la conquista del Lombardo-Veneto, sola regione limitrofa in mano allo straniero e che potesse venire annessa senza rivoluzioni.

Quindi Manin, tracciando il programma della nuova Società nazionale fondata a Parigi contro il grande partito nazionale riordinato da Mazzini dopo la caduta di Roma, cadde nelle più misere contraddizioni. La sua bella affermazione di libertà e di unificazione italiana per mezzo del Piemonte, concluse a «continuare l'agitazione in Italia, diffondere l'idea nazionale, esigere dai napoletani e dai siciliani l'esecuzione delle costituzioni del 1848 ed organizzare il rifiuto delle imposte; i toscani e i popoli dello stato pontificio sottoscrivere petizioni pel ristabilimento delle costituzioni abolite; i lombardo-veneti agitarsi come meglio potranno, prepararsi agli eventi, non fare alcuna sommossa che non abbia probabilità di rivoluzione. Appena scoppiata la rivoluzione, chi ne è alla testa proclami Vittorio Emanuele re d'Italia e convochi un'assemblea nazionale italiana, che rappresenti l'Italia

insorta e possa, in caso di esitazione o ritardo per parte del Piemonte, continuare l'opera del riscatto, usando tutti gli elementi di forza che può somministrare la nazione».

Così l'unificazione d'Italia diventava impossibile in questo sogno rinnovato dei riformisti e dopo la tristissima esperienza delle restaurazioni.

Del problema di Roma non altra parola che questa da Manin: «Roma non si muova». Egli sentiva bene che Roma era il cardine della rivoluzione italiana, e che la sua questione risorgeva sempre improvvisa su tutte le altre; ma republicano veneto, che non aveva osato applaudire alla republica romana e aveva trattato col papa a Gaeta, non osava nemmeno ora la proclamazione di Roma capitale d'Italia.

Nullameno l'efficacia della dichiarazione di Manin fu immensa. Tutti coloro che aspettavano un illustre esempio per passare dal campo disperato della repubblica in quello trincerato della monarchia piemontese, si affrettarono sulle orme dell'esule glorioso contro il quale nessuna accusa era possibile. Se il congresso di Parigi aveva riconosciuto l'egemonia del Piemonte all'estero, Manin la consacrava all'interno; il suo programma naturalmente assorbito da quello di Cavour, non era più che l'ultima eco della grande declamazione rivoluzionaria.

Alla Società nazionale di Parigi, che alla morte di Manin (22 settembre 1857) perdette naturalmente d'importanza, ne corrispose un'altra a Torino per opera del La Farina, republicano preso recentemente nell'òrbita di Cavour come un satellite. Con essa si mirò a disciplinare entro metodi ed intenti regi quei republicani che dietro l'esempio di Manin s'arrendevano alla monarchia piemontese pur conservando maggior larghezza di propositi e più italiano ideale.

Invano Mazzini e Cattaneo, l'uno unitario, l'altro federalista, sostennero con pari nobiltà d'ingegno e di fede la tradizione republicana contro la tradizione regia: invano accusarono il Piemonte di conquista, sperando così sollevare contro di esso gl'istinti democratici moderni; più invano con logica inesorabile e stile luminoso esumarono tutti gli errori e i tradimenti di casa Savoia, e cacciando con feroce pietà la penna nelle ferite ancora sanguinolenti aperte da Carlo Alberto nel corpo della nazione italiana

tentarono sottrarla al fascino della nuova illusione monarchica: storia e vita davan loro torto. L'ultima tradizione italiana era regia. Da quando le signorie tramontando nei principati e questi nei regni l'Italia si divise in quattro o cinque stati, dei quali la Sardegna e le due Sicilie soltanto ebbero vera importanza, il Piemonte dominando la valle del Po ed essendo a contatto con tutta la maggiore varietà di spiriti e d'interessi italiani rappresentò l'Italia in Europa. Le guerre e le catastrofi incessanti invece di rovinarlo lo ampliarono: esso solo fu stato militare ed indipendente. Le due Sicilie, maggiori di territorio e di popolazione, vissero e soffrirono quasi straniere al resto d'Italia. La rivalità storica di questi due stati si era risolta colla rivoluzione del '48: il Piemonte col mantenere lo statuto aveva assunto di costituire l'Italia conglomerandola in un solo grosso regno. Tre secoli di storia esprimevano questa tendenza monarchica, giacchè le ultime repubbliche di Venezia e di Genova erano perite nella peggiore inanizione, e quelle improvvisate dalla grande rivoluzione francese erano state una conquista altrettanto straniera che violenta.

L'ultima grande tradizione italiana era regia; in essa si verificava il passaggio dalla forma federale all'unitaria colla forma obbligatoria della conquista. Che se gl'istinti e i principii democratici moderni sembravano contrastare a questa fatalità, la storia abituata da tempo a procedere per contraddizioni si serviva di essi come di elementi piuttosto atti a difendere il vecchio edificio italico che a dare forma al nuovo: la democrazia nell'imminente rivoluzione italiana doveva essere idea ed avvenire, la monarchia tradizione e forma.

Quindi Cavour crebbe gigante nell'opinione universale.

La sua politica non mirava che all'espulsione dell'Austria dal Lombardo-Veneto: nel Piemonte governo, camere, costituzione, secondo un motto giusto e spiritoso, tutto non era più che il conte di Cavour. L'opposizione del conte Solaro della Margherita e del Brofferio, dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, passavano nell'aria satura di passioni politiche senza determinarvi il più piccolo scoppio. La dittatura parlamentare del grande ministro si consolidava ad ogni scossa, saliva sempre più alto ad ogni discussione, come quei picchi che paiono alzarsi all'occhio del viaggiatore che vi si inerpica. La lunga pratica e la facile natura avevano identificato il conte di Cavour col Piemonte: vi reggeva tutti i ministeri, vi assorbiva tutte le

idee, vi dava tutti gli ordini, vi portava tutte le responsabilità. Metternich, vecchio ed esule dalla politica, diceva di lui: «L'Europa non ha più che un diplomatico e questo è contro di noi». Alessandro Manzoni con più fine penetrazione seguitava: «Egli ha tutto dell'uomo di stato, le prudenze, e le imprudenze».

Alere flammam, era la sua divisa. Il Piemonte già povero ed ora più impoverito dalla guerra di Crimea e dalla preparazione ad una guerra maggiore, pareva a tutti oramai incapace di altre temerità economiche; ma Cavour, profittando della sottoscrizione aperta da Manin a Parigi per cento cannoni da regalarsi alla fortezza d'Alessandria, ne raddoppiava le opere militari, le riallacciava a quelle di Casale e di Valenza sul Po: sarebbe la prima barriera contro l'Austria e salverebbe il Piemonte, dando tempo al suo alleato di accorrere. Così fu. Il Piemonte è la regione più montanara d'Italia, ma questa il paese più marittimo d'Europa, e quindi ha d'uopo d'un grande arsenale. Cavour risuscita quindi il concetto napoleonico della Spezia, allora ai confini del piccolo regno, e vi prodiga milioni, avventurandovi il massimo arsenale dello stato. Il Piemonte aveva già sbalordito l'Italia per lo sviluppo delle proprie ferrovie: nullameno Cavour, secondato da Paleocapa, confida primo nel genio di Sommeiller e vuole stupire l'Europa forando il Moncenisio.

Tutto piega alla sua volontà. In questa febbre d'iniziativa il suo scopo più immediato è di esautorare la rivoluzione. Accetta i cento cannoni per Alessandria dalla sottoscrizione aperta a Parigi da Manin e permessa da Napoleone III, perchè torna a gloria del nuovo partito nazionale e accenna già ad un non lontano accordo colla Francia; ma si oppone tirannicamente ad un'altra aperta dai mazziniani per diecimila fucili da offrirsi alla prima città capace d'insorgere: bersaglia di sequestri incessanti il giornale repubblicano *Italia e Popolo*: profitta dell'attentato di Agesilao Milano contro re Ferdinando di Borbone e dell'infelice moto insurrezionale di Francesco Bentivegna in Sicilia, per disapprovare tutti i disegni rivoluzionari e gittare replicatamente sul partito republicano ogni più orribile accusa; prodiga persecuzioni poliziesche, sguinzaglia la stampa contro Mazzini, contrapponendo astutamente lo splendore dei propri risultati al suo fecondo e segreto lavoro, la regolarità della propria preparazione diplomatica e parlamentare alla necessaria anormalità della sua propaganda rivoluzionaria;

mescola ignobili arbitrî a replicate affermazioni liberali, mescendo alla nazione, nel vino del nuovo entusiasmo monarchico, il veleno d'una diffidenza sprezzante contro le più grandi anime republicane intese a mantenere nelle ultime congiure la passione patriottica necessaria fra non molto ad integrare con ribelli iniziative i suoi stessi disegni di guerra falliti.

È la grande vigilia monarchica. Il partito republicano sta per morire. Il Lombardo-Veneto si è acquetato, le Romagne sempre agitate si calmano, gli ultimi tentativi nella Lunigiana hanno conchiuso ad una insignificante follìa: nel Piemonte l'opposizione si volge appena distratta ad ascoltare qualche brano di declamazione parlamentare verso le alture dell'estrema sinistra: Garibaldi ansioso di nuova e vera guerra ha disapprovato gl'inutili ammutinamenti con frase più terribile di tutte le insinuazioni cavouriane: «Ingannati ed ingannatori!». Genova sola, patria di Mazzini, fermenta. Se Torino è la capitale della rivoluzione monarchica, Genova è la capitale della rivoluzione republicana. Quindi Carlo Pisacane, esule, illustratosi nella difesa di Roma, vi concepisce una suprema spedizione per sollevare le due Sicilie, sventandovi le mene murattiane ed impadronendosi di mezza Italia per controbilanciare così l'influenza monarchica del Piemonte. La polizia piemontese non sa nè sorprendere la congiura nè impedire la spedizione. Allora Mazzini tenta di sollevare Genova contro il governo piemontese, per sostenere con nuovi invii di armati l'impresa di Pisacane; senonché tutto gli fallisce e la sommossa conclude alla occupazione di un solo fortilizio colla morte di un solo sergente, mentre il battaglione di Pisacane è massacrato a Sapri.

Cavour, al quale lo smacco del suo grande avversario avrebbe dovuto bastare, sembra invece perdere la solita prudenza. Quasi dubbioso della sicurezza dello stato, sfoggia rigori, cerca a morte gl'innocui ribelli, li ammassa nelle carceri, impalca un enorme processo per alto tradimento, conduce una sozza campagna di calunnie contro gli accusati. L'opinione lo seconda, ma questa volta egli, così abile a maneggiarla, vi si ferisce. La persecuzione salva i ribelli dal ridicolo; Mazzini sfuggito per miracolo agli agguati della polizia, rimbecca da Londra le contumelie; le violenze infamanti del pubblico accusatore e le servili parzialità dei giudici durante il processo mutano il collegio della difesa in un'accademia di tribuni, che alla propria volta accusano il governo e possono appaiarlo con quello di re Ferdinando, allora

egualmente occupato a disonorare i superstiti compagni di Pisacane; finalmente le truci sentenze, che condannano Mazzini ed altri cinque alla pena di morte, finiscono di compromettere il governo nella stima degli onesti. Nullameno le condanne a morte, per un resto della solita abilità, non colpivano che i soli contumaci; per gli altri si era abbondato negli anni di galera.

Contemporaneamente Cavour mandava l'ex-ministro Boncompagni ad ossequiare Pio IX, che tentava un viaggio nelle Romagne (1857), per arrestarvi colla propria presenza il progresso delle idee liberali.

Il grande ministro piemontese s'impiccoliva ogni qualvolta per necessità della propria politica s'affrontasse coll'idea republicana. Se Mazzini, trascinato dall'antica rivalità col Piemonte, commetteva uno dei soliti errori, tentando di sollevare Genova in aiuto di Pisacane, invece di ribellare piuttosto Livorno o qualche altra città di uno stato reazionario per non mostrare di cominciare l'attacco dall'unico governo liberale d'Italia; Cavour, scendendo a persecuzioni peggiori delle borboniche contro di lui, mentre nella politica interna si umiliava indarno a Pio IX e nell'esterna subiva il disegno di Napoleone III per un secondo regno murattiano nelle due Sicilie, scopriva il lato debole della propria italianità.

L'eccesso della reazione fu tale che le elezioni generali, seguite poco dopo, diedero un pericoloso sopravvento ai clericali: a Genova certo avvocato Bixio, una nullità reazionaria, riuscì eletto contro Giuseppe Garibaldi; molti canonici entrarono in parlamento; il conte Solaro della Margherita trionfò contemporaneamente in quattro collegi. Il vecchio Piemonte risorgeva contro il nuovo Piemonte italiano, per tentare una suprema rivincita dopo otto anni di sconfitte. Cavour dimise dal ministero dell'interno il Rattazzi, e ne assunse egli medesimo il portafoglio, raddoppiando coraggiosamente la propria responsabilità per meglio resistere al nuovo assalto.

Fortunatamente i tempi maturavano con benefica rapidità, e i successi nella diplomazia estera riavvaloravano il ministero scrollato dalle imprudenze commesse all'interno.

Poichè la pace del 30 marzo 1856 aveva lasciato molti punti indecisi nella questione d'Oriente, e la loro questione facevasi ogni giorno più difficile

coll'Austria sempre più ostile, e la Francia sempre più condiscendente alla Russia, Cavour si assunse destramente la parte di paciere. Favorì l'unione della Moldavia colla Valacchia, secondo il principio di nazionalità contro l'Austria; conquistò le simpatie dello czar, al quale concesse una specie di diritto costante di rifugio in pieno Mediterraneo nella rada di Villafranca; s'affaccendò a mantenere l'Inghilterra unita alla Francia per averle più probabilmente entrambe favorevoli; ma sopratutto corteggiò in Napoleone III le tendenze avventuriere e la tradizione bonapartista, che lo traevano inconsciamente d'impresa in impresa.

Così rifece con lui un disegno di ricostituzione del primo regno italico con due principi francesi regnanti a Firenze e a Napoli. Mazzini era sempre stato l'unità; Cavour non era ancora l'unificazione d'Italia.

CAPITOLO QUARTO.

L'opposizione rivoluzionaria

Disfatta del mazzinianismo.

In questo periodo l'opposizione rivoluzionaria riassunta con eccelsa grandezza personale da Giuseppe Mazzini si sdoppiò: la parte migliore proseguì infaticabile nell'opera contro tutti i tiranni d'Italia; l'altra, più sistematica ed intransigente, si torse contro il Piemonte, che mirando ad una egemonia sull'Italia veniva a contraddire fieramente principio democratico e forma republicana. Naturalmente lo sforzo maggiore dell'opposizione come partito fu contro il Piemonte. Nella guerra all'Austria e nell'odio alla reazione indigena convenivano quanti italiani avessero coscienza di patria mentre nell'idea della futura Italia tutti i partiti si urtavano. Il fallimento della grande rivoluzione federale, comprendendo anche la formula mazziniana, dava sovra essa un forte vantaggio alla nuova affermazione monarchica del Piemonte serbatosi costituzionale malgrado ogni rovescio. La tradizione regia e la tradizione republicana in lotta da molti secoli per il primato nella storia italiana si accingevano ad una suprema battaglia in quest'ultima preparazione rivoluzionaria. Da un canto stavano costumi, interessi, ordini costituiti di classi, gerarchie di ogni tempo e di ogni maniera: era in una parola tutta la vecchia Italia, che, sentendo i tempi novelli, voleva risorgere a vita politica di nazione, rimutando in se stessa solo quel tanto, che fosse strettamente necessario alla propria ricostituzione. Dall'altro urgeva lo spirito moderno rinnovato dalla grande rivoluzione francese intendendo il ricostituimento d'Italia nell'abolizione di tutti i privilegi storici e coll'avvento del popolo al governo.

Capitanava la tradizione regia il conte Camillo di Cavour, guidava

l'opposizione rivoluzionaria Giuseppe Mazzini.

Forse mai nella lunga storia italiana vi fu lotta più grande di principii politici e di passione drammatica.

Alla caduta di Roma, Mazzini, tardi, con pochi amici, quasi dimentico del proprio pericolo, riprese la via dell'esilio. Tutto un mondo era franato su lui, ma egli ne dominava la ruina, dalla quale l'Italia emergeva a stento come un immenso cadavere. La reazione trionfante risaliva su tutti i troni d'Italia, si rassodava sui vecchi troni d'Europa, aveva persino trascinato la republica francese a rovesciare la republica romana per spianare la strada ad un secondo impero napoleonico. L'eroico tentativo di Giuseppe Garibaldi, cacciatosi con quattromila uomini fra gli Appennini per chiamare gl'italiani ad una suprema riscossa, si era esaurito nella più infelice delle ritirate: il generale stesso, profugo e cercato a morte, aveva potuto scampare a stento fra la ressa delle pattuglie nemiche e l'accidia disperata del popolo.

Mazzini riparò al solito nella Svizzera.

Di là con lettera fiammeggiante di sdegno scrisse ai ministri francesi per la maggior parte consapevoli strumenti di reazione imperiale, denunciò all'Europa con accento di profeta le intenzioni liberticide di Luigi Bonaparte, rispose all'enciclica di Pio IX. Con una foga di attività, cui i disastri sofferti parevano sprone, fondò a Losanna un nuovo giornale, l'*Italia del Popolo*, e vi riagitò, instancabile cavaliere della libertà, tutte le idee della democrazia, moltiplicando intrepidamente gli avversari con attacchi simultanei a tutte le scuole socialiste, redigendo con spaventevole sobrietà la cronaca del dispotismo italiano, riannodando le rotte file delle società segrete a ripreparare nel fervore delle battaglie recenti più vaste congiure. A Roma aveva lasciato Giuseppe Petroni, republicano stoico ed oscuro che una prigionia ventenne illustrò poi, perchè Roma fosse centro ai nuovi propositi italiani: ma Roma era di tutta Italia la città meno incline per natura e per storia a passioni di rivolte democratiche. Dalla Sicilia, da Napoli, dalle Romagne, dai Ducati, dalla Lombardia sopratutto, gli giungevano voci frequenti di ribellione. Pareva che tutto il popolo fremesse ancora, nascondendo nel riposo della sconfitta più fiera preparazione di guerra. E Mazzini sempre fisso nel concetto di una rappresentanza popolare, prende sul serio l'atto (4 luglio 1849), col quale gli avanzi dell'Assemblea romana si

erano spontaneamente costituiti in una specie di frammentario parlamento nazionale senza mandato e senza sede.

Con esso crede possibile mantenere in Europa un'affermazione politica nazionale: quindi riassorbe questo introvabile parlamento in un comitato, del quale naturalmente rimane dittatore. Il primo manifesto (settembre 1850) in nome del comitato nazionale, equivoco a forza di essere conciliante, non parla che d'indipendenza, di libertà e d'unificazione come scopo, e ne pone a mezzi la guerra e la costituente: presso a poco la formula, che pochi anni dopo pronuncierà Daniele Manin. Ma piemontesi e lombardi fusionisti urlano all'utopia demagogica, mentre i repubblicani puri vi ravvisano sdegnosamente un atto di abdicazione e di piemontesismo. Il prestito nazionale italiano per dieci milioni di lire, da lui ideato ed emesso con cartelle segrete, non raggiunge che una somma ridicola: tutti i governi d'Italia vegliano sulla propaganda mazziniana, tutti i governi d'Europa tempestano di domande l'Inghilterra perchè espella il pericoloso agitatore. Ma egli, sempre maggiore apostolo che politico, al problema italico aggiunge quello di Europa, e con Ledru-Rollin, Arnoldo Ruge e Darasz fonda il comitato democratico europeo per riunire in un solo programma le forze e gli ideali divergenti della democrazia continentale: poco dopo si allea con Kossuth per prendere l'Austria fra due fuochi, smarrendo così nell'immensità di un disegno sempre crescente quel senso della realtà immediata e quel criterio esatto dei mezzi, che fanno della politica una scienza piuttosto d'azione che di pensiero.

Se non che all'urto delle contraddizioni scoppianti in seno al partito stesso nazionale, Mazzini, costretto a precisare meglio il proprio programma, rispiega la bandiera republicana, e torna coll'incrollabile fede del popolo a risognare una rivoluzione di congiure. Il suo ideale democratico, svaporando, lascia nuda l'inguaribile miseria del disegno rivoluzionario. I maggiori capi l'osteggiano. Maestri, illustre economista, scorato, sconsiglia Mazzini dalla lotta per ritornare all'innocua propaganda dei libri; Montanelli, ancora esaltato di republicanismo, lo accusa di piaggiare il Piemonte; Cattaneo, che sulle prime aveva riconosciuta valida la costituzione in parlamento nazionale degli avanzi dell'assemblea romana, ostinato nell'idea del federalismo italiano, si isola iracondo nella scienza: Cernuschi declama sulla necessità di republicanizzare Mazzini; Sirtori, l'eroe della difesa di Venezia, si dimette geloso dal comitato nazionale; Manin a Parigi si chiude in un silenzio di

disapprovazione; Garibaldi erra povero ed abbandonato per le Americhe; Giuseppe Ferrari discende nella lizza per scrivere un libro violento di critica, paradossale nella forma, ammirabile di penetrazione, nel quale, soffiando su tutti i sogni rivoluzionari, sostiene che l'Italia per risorgere deve farsi scettica e francese. E tale scetticismo non sarebbe poi stato che l'abbandono di tutte le formule idolatriche così mazziniane che papali, mentre la Francia sola poteva col proprio intervento integrare tutte le insufficienze dell'Italia alla rivoluzione. Così il grande filosofo della storia concordava inconsciamente nell'idea e nell'opera di Cavour. Ma Ferrari, dominato dai propri studi storici, restava federalista. La disgregazione del partito mazziniano aumentava di giorno in giorno: alla fede crescente nel Piemonte corrispondeva una sfiducia sempre più sconsolata nell'efficacia del programma rivoluzionario. Cesare Correnti, spirito fine e carattere oscillante, esprimeva per tutti questa incertezza politica colla formula scettica «nessun programma: ecco il nostro programma».

D'altronde il partito monarchico piemontese spingeva alla dissoluzione del partito republicano con ogni mezzo. I giornali ministeriali con perversa abilità vilipendevano in esso uomini, idee, intenzioni, risultati: si seminava lo scetticismo, si dipingeva il partito come una setta, si confondevano ad arte i migliori patriotti coi ribaldi fatalmente assoldati o più fatalmente ancora penetrati nelle sue file, si spezzavano le riannodate congiure per compiangerne i martiri e calunniarne i proscritti. Nicomede Bianchi, diventato poi utile storiografo raccogliendo in vasta opera i materiali diplomatici per la storia moderna d'Italia, scrisse sulle *Vicende del mazzinianismo* un libro inane e velenoso, che nullameno nocque gravemente al partito: Bianchi-Giovini scaricò sovra questo grossa parte del proprio odio al papato; il Gallenga si fece corrispondente del *Times*, allora massimo fra i giornali inglesi, per vituperare l'opera degli esuli italiani; Carlo Pisacane, generoso ed intelligente ufficiale, che aveva ben meritato della difesa di Roma, si staccò da Mazzini per seguire Proudhon: Ausonio Franchi, dialettico poderoso, che di prete divenuto razionalista doveva poi dissolvendo ogni stazione del proprio pensiero ridiventare prete, nella *Religione del secolo XIX* sgretolava con critica penetrante la formula fondamentale di Mazzini *Dio e popolo*. Altri republicani nobili ed austeri, come l'Anelli e il Vannucci, che aveva scritto l'ammirabile libro sui *Martiri italiani*, si

rifuggivano negli studi o instavano più poco nella battaglia; giovani soldati come Giacomo Medici, o politici come Emilio Visconti-Venosta subivano già l'ascendente piemontese e si preparavano a disertare il campo.

Nullameno Mazzini resisteva.

Cacciato indegnamente dalla Svizzera per le pressioni di tutti i governi, da Londra dirigeva con prodigiosa energia il moto rivoluzionario. Nulla lo atterriva, nulla lo stancava; la sua fede reagiva sull'evidenza di ogni fatto contrario; la sua passione gli mostrava nell'orgasmo di pochi magnanimi un fermento irresistibile di tutto il popolo. Giovanni Battista Carpaneto, console sardo a Tangeri, ove aveva ospitato Garibaldi esule e derelitto, tentando una pubblica sottoscrizione per fornirgli un minuscolo bastimento mercantile, col quale potesse guadagnarsi la vita, non era riuscito che a venderne tre azioni; il prestito nazionale non era andato molto più oltre; ma questi due sintomi umilianti non scoraggiavano l'indomabile agitatore. Genova era la capitale dei rivoluzionari; Nicola Fabrizi, severa figura di soldato e di patriota, degna di campeggiare fra gli eroi di Plutarco, rifuggitosi dopo la caduta di Roma in Corsica e quindi in Malta, organizzava le congiure nel mezzogiorno; a Milano altre società politiche ricostituitesi malgrado il terrore della polizia ripreparavano altre giornate; Mantova era centro alle speranze ribelli del Veneto; i Ducati fremevano; Livorno sembrava pronta ad insorgere d'ora in ora. Mazzini spingeva e al tempo stesso era spinto dai più temerari fra i ribelli; ma tutte le congiure abortivano; l'ecatombe dei martiri, cominciata a Milano collo Sciesa, crebbe di giorno in giorno, i supplizi spesseggiarono, Mantova s'infamò di patiboli, la sommossa del 6 febbraio a Milano infelicemente condotta fu atrocemente soffocata, i moti nella Lunigiana e a Parma violentemente e facilmente repressi, l'ultimo tentativo nel Cadore del maggiore Calvi mancò. Evidentemente la rivoluzione era impossibile: fuorusciti e popolani si arrisicavano soli nelle sue disperate fazioni e morivano intrepidamente, o, sottraendosi colla fuga fra i rischi di ogni persecuzione, ritornavano più fieri alla prova; ma la massa del popolo guatava sbigottita, e la maggioranza della borghesia condannava quei conati, che peggioravano la sua situazione.

Mazzini, gridato da tutti solo responsabile di tanti disastri, si mutava in un simbolo sinistro e fascinatore, mentre il Piemonte, unendosi agli altri governi

per combatterlo, giustificava la reazione di coloro, che, alieni da tali modi rivoluzionari, volevano pur restare italiani di cuore. La sua posizione politica si faceva ogni giorno più insostenibile, dacchè agli antichi avversari si era aggiunto questo nuovo a pretendere l'indipendenza nazionale coll'iniziativa di un governo francamente parlamentare. Se Mazzini nella propria opera di democrazia europea dava al problema italiano un'irresistibile popolarità, che presto o tardi doveva renderlo accetto alla pubblica opinione, il conte di Cavour, oppugnando con destrezza spinta talvolta alla perversità il partito rivoluzionario, persuadeva i governi dell'attitudine degl'italiani ad un ordinato vivere politico compatibile cogl'interessi dinastici ancora dominanti in Europa.

L'opposizione rivoluzionaria doveva dunque vedere fatalmente nel Piemonte il maggiore nemico. Con esso l'avvenire d'Italia non avrebbe potuto evitare una conquista regia troppo poco promettente malgrado ogni vanteria costituzionale, giacchè, per compiacere alla Francia e per terrore di Vienna, imprigionava i generosi scampati alle sommosse o alle condanne austriache. In questa lotta disuguale Mazzini sentiva che senza un'insurrezione almeno parzialmente trionfante era impossibile controbilanciare l'influenza del Piemonte. I ricordi guerreschi dell'ultima rivoluzione ribollivano nel suo spirito mantenendogli la fede nella potenza popolare: le concordi aspirazioni della democrazia europea gli facevano sperare una più vasta rivoluzione continentale, che ricomponesse la sbranate nazionalità. A Londra aveva costituita una società di *Amici d'Italia*, che lo sovvenivano di denaro; a Genova il suo giornale, *L'Italia del Popolo*, diretto da Savi e da Quadrio, combatteva aspramente la politica di Torino analizzandone con implacabile logica tutte le deficienze, mentre il governo lo vessava invano di sequestri, senza osare sopprimerlo per rispetto alla libertà statutaria. Le difficoltà aumentavano ogni giorno. Alla guerra di Oriente le diplomazie avevano ironicamente lusingato il Piemonte sino a fargli sperare la corona di Spagna pel duca di Genova e la Lombardia per Vittorio Emanuele, pur garantendo invece all'Austria l'integrità de' suoi possessi italiani: ma alleanza e guerra avevano dato non pertanto nuova importanza al piccolo stato. Ora i disegni napoleonici di una nuova dinastia murattiana a Napoli, fatalmente secondati da Cavour, attiravano sull'Italia il pericolo di un'altra dominazione straniera. In tale cospirazione entrarono infelicemente prima il Saliceti e il Ruffoni, poi

il Montanelli e il Sirtori. Mazzini fu pronto al riparo, denunziando con eloquenti proteste i colpevoli tentativi: dalle prigioni napoletane Carlo Poerio e Silvio Spaventa risposero tragicamente «preferire di morire in carcere che stendere le loro mani pure a quell'avventuriero»; tutti gli esuli napoletani si unirono loro. Nullameno il disegno non fu politicamente abbandonato.

La gloria conquistata dal Piemonte nella guerra di Crimea stabiliva la sua egemonia sull'Italia. Invano Mazzini per le persecuzioni prodigate agli insorti del 6 febbraio aveva posto ai ministri piemontesi il terribile dilemma: siete coll'Austria o con noi? Invano per l'accessione del Piemonte al trattato del 10 aprile 1854 ripetè al conte di Cavour: siete coll'Austria! Invano con uno sciagurato proclama ai soldati piemontesi chiamò una deportazione la loro andata in Crimea incitandoli alla rivolta, e previde mirabilmente tutti gli errori diplomatici della guerra: la vittoria morale ottenuta dal conte di Cavour al congresso di Parigi umiliava l'inutile eroismo di tutte le precedenti ribellioni. Finalmente la conversione di Manin al Piemonte affrettava l'ultimo schianto nel partito mazziniano.

Con Mazzini non rimasero più che i republicani puri. Garibaldi, assalito dall'*Italia del Popolo* con ingiusta violenza per le vecchie gelosie del Rosselli nel comando durante l'assedio di Roma, dopo tutti quegli inutili e sanguinosi tentativi di rivolta, accettava l'iniziativa piemontese pur riserbandosi di sorpassarla. Allora il grande partito rivoluzionario fondato colla Giovine Italia rimase appena una setta, che Manin ingiuriò atrocemente, accusandola di predicare la teorica dell'assassinio politico, e sulla quale Garibaldi pei moti di Parma aveva gettato le terribili parole: Ingannati ed ingannatori!

La tradizione republicana era vinta. Il sangue dei tremila martiri, straziali da tutti i tiranni indigeni e stranieri, non era bastato a rinvigorire la coscienza nazionale estenuata da tanti secoli di schiavitù: il prodigioso apostolato di Mazzini non aveva convertito che i migliori, ed anche questi, riconoscendo l'impossibilità immediata del suo programma, si rassegnavano all'iniziativa piemontese, per raggiungere col sacrificio della libertà democratica l'indipendenza nazionale.

Mazzini medesimo ne fu scosso. La sua ultima formula «Per la nazione e colla nazione» meno esclusiva delle altre, non mirò che a mantenere il partito democratico all'avanguardia della rivoluzione, accettando il concorso del

Piemonte, ma procrastinando a dopo la vittoria la decisione del paese sulla forma di governo. Era un principio di abdicazione, giacchè l'esiguità dei mezzi rivoluzionari in confronto dei forti preparativi guerreschi del Piemonte e delle sue necessarie alleanze in una guerra contro l'Austria avrebbe fatalmente subordinata la democrazia alla monarchia. D'altronde senza una poderosa insurrezione la democrazia non poteva essere accettata per vero partito d'azione. Mazzini come risposta alla sottoscrizione aperta da Manin in Francia per fornire cento cannoni ad Alessandria ne ideò un'altra di diecimila fucili da regalarsi alla prima città insorgente: ma Cavour vietò questa colletta pericolosa, che, armando i rivoluzionari poteva guastargli il sapiente giuoco di approcci, col quale circuiva la Francia. Ma senza denaro e senza armi un'insurrezione era impossibile. Peggio ancora la nuova Società Nazionale del La Farina, disciplinata da Cavour, intralciava ogni mossa ai vecchi mazziniani.

Tutto quel romanticismo del principio del secolo che aveva così enfaticamente atteggiato arti, scienze, filosofia e politica, sciupando con inconscie teatralità i migliori momenti della rivoluzione, vaniva ora al soffio dei minori interessi. Patria, libertà, democrazia discendevano dalla sfera luminosa dei principii a quella organica dei fatti: si voleva una ricostituzione d'Italia, ma senza pretendere di tutto rinnovare in una sola volta; si accettava la monarchia di Piemonte come un enorme progresso su tutti gli altri stati; si desiderava l'unità, ma accontentandosi di una unificazione qualsiasi, e si mirava sopratutto all'espulsione dell'Austria. I grandi problemi politici e religiosi, posti da Mazzini a capo della rivoluzione, non erano peranco maturi: bisognava giovarsi dell'opportunità, tradire forse i principii, mutare programma appena fosse utile, stringere la solidarietà dei maggiori interessi, mostrarsi scettici e pratici, frazionando il disegno italico per attuarlo parzialmente. L'epoca delle eroiche passioni era consunta: queste dovrebbero rianimarsi nei giorni delle imminenti battaglie, ma la direzione suprema della politica aveva ora a consigliarsi coi governi di Europa per offrir loro una forma accettabile di rivoluzione.

Dal '21 al '48 il metodo rivoluzionario aveva sempre fallito. Mazzini lottava invano contro questa tradizione d'insuccessi. Se a lui solo si doveva il merito di avere accesa la febbre del patriottismo nell'anima della nazione, a lui solo del pari si dava la colpa di ritardare il vicino riscatto d'Italia con una superba

caparbietà nel vecchio inattuabile programma democratico. In questa reazione contro di lui non si riconosceva più l'efficacia della sua intransigenza, per la quale, mantenendosi presenti allo spirito italiano i grandi ideali rivoluzionari, si sarebbe poi potuto con rapido intervento di ribellioni integrare le probabili insufficienze del disegno cavouriano. Si dimenticava che la più eccelsa grandezza del genio italiano stava appunto in questa sublime ostinazione rivoluzionaria di Mazzini, che, prima di risolvere il problema italiano, lo unificava nel problema europeo, fondendo in una potente unità questioni religiose e politiche, prevenendo le più accettabili idee socialiste e fecondando i germi di quella democrazia, cui la monarchia nella ricostituzione della patria doveva essere coccia e cuna.

Ma irresistibili necessità dialettiche traevano Mazzini a sempre maggiori sforzi di ribellione. Poichè l'Austria era troppo forte nel Lombardo-Veneto, e i Ducati troppo incerti, e la Toscana troppo molle, eccettuandone Livorno, solo le due Sicilie offrivano qualche probabilità di rivoluzione. Già il moto di Bentivegna e il regicidio di Agesilao Milano tradivano forti impazienze: Palermo, implacabile nell'odio contro Napoli, sembrava fervere di patriottismo italiano; la corona di Sicilia offerta al duca di Genova durante la rivoluzione del '48 aveva schiarito l'idea dell'unificazione; si erano avviate pratiche con lord Palmerston e coi capi della legione anglo-italiana fondata dal Fabrizi a Malta, così che l'illustre ministro inglese se ne era servito per contrastare ai disegni napoleonici sul reame. A Napoli s'allargava il lavoro segreto dei patrioti divisi fra unitari monarchici, nazionali e murattiani. Bisognava per resistere all'influenza del Piemonte provocare una rivoluzione nel mezzogiorno, che come stato libero e lontano dall'Austria avrebbe potuto ricostituirsi senza immediato intervento straniero.

Una rivoluzione trionfante a Napoli e a Palermo avrebbe forzato il Piemonte a dichiarare la guerra all'Austria, sotto pena di perdere il proprio primato italiano: tutto il resto d'Italia ne andrebbe sossopra.

Mazzini vi si infervorò. Già Alberto Mario, il più squisito cavaliere della nuova borghesia, come D'Azeglio era il più amabile della vecchia aristocrazia piemontese, ma di lui più fine nell'ingegno e più avventuroso nel carattere, aveva fino dal 1852 proposto di tentare una sollevazione nel Napoletano anzichè nella Lombardia: più tardi Garibaldi, aderendo ad un disegno di

Panizzi, celebre bibliotecario del *British Museum*, per liberare Settembrini e gli altri prigionieri dal carcere di Ventotene, accettava di tentarvi uno sbarco con un battello a vapore, ma questo affondò traversando la Manica. Quindi Carlo Pisacane meditò a Genova di scendere sulle coste siciliane o napoletane con poca truppa ad iniziarvi la rivoluzione.

L'impresa patriottica e romantica affascinò le menti dei maggiori rivoluzionari. Mazzini, rappattumatosi con Pisacane dopo un breve dissidio di teoriche politiche, venne segretamente a Genova (1856) per concordare mezzi e disegni: egli intendeva contemporaneamente sollevare Genova per forzare il Piemonte alla guerra contro l'Austria e al soccorso di Pisacane, senza calcolare che una ribellione a Genova in quel momento avrebbe costretto il Piemonte alla guerra civile per necessità di difesa, togliendo così alla guerra nazionale il più valido concorso. Era l'ultimo errore della sua opposizione cominciata colla spedizione di Savoia, e doveva finire in più infelice tragedia.

Carlo Pisacane fu quindi il martire della nuova impresa, nella quale pochi anni dopo Garibaldi doveva sfolgorare eroe trionfante: oggi il giovine partito socialista lo vanta antesignano, e cerca ogni modo d'ingrandirlo, per farne un rivale di Mazzini.

Carlo Pisacane.

Questo principe, orfano, povero, educato al collegio della Nunziatella in Napoli sua patria, paggio alla corte borbonica, poi ufficiale ed ingegnere, si era presto distinto per merito in alcune opere ferroviarie. Ma sospetto per il carattere mite ed austero ai superiori, e poco dopo forzato da un amore infelice a fuggire a Londra, si arruolava nella legione straniera militante per la Francia contro gli arabi d'Algeria. Di là ai primi scoppi della rivoluzione correva a Milano, vi ricusava il grado di colonnello per campeggiare tosto sul Tirolo colla legione Borra, e vi era ferito. Respinto dai capi, che il disastro sbaragliava dovunque, incontrandosi nella Svizzera con Mazzini, ne subiva l'irresistibile ascendente: quindi Mazzini, diventato triumviro della republica romana, lo nominava per la sua bella tempra di soldato allo stato maggiore per la difesa della grande città. Qui Pisacane si rivelava fra i migliori ufficiali in ammirabili servigi; ma Roma cadeva, e l'esodo di tutti lo travolgeva più

povero e più nobile di prima per le contrade d'Europa. Pochi avevano sospettato delle sue grandi qualità, nessuno aveva ancora avuto campo di misurarle. Il suo primo libro, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, passò inosservato, quantunque fosse forse la migliore scrittura di guerra allora pubblicata; però in essa Pisacane non aveva compreso il genio originale di Garibaldi.

Ma ricoverato finalmente a Genova e sopportatovi a stento dal sospettoso governo piemontese, Pisacane vi si isola nello studio, raddoppiando con istinti di novatore e con amarezza di esule la ribellione del proprio pensiero. Come in tutte le più belle figure di quel tempo, anche in lui fermenta una poesia romantica, che lo attira ad avventure intellettuali e guerresche: una segreta tristezza gli acuisce il senso critico, una inesausta generosità lo spinge oltre il problema politico verso il fondo tenebroso ed ululante delle questioni sociali. Quindi la rivoluzione italiana non diventa per lui che un incidente, del quale le lotte e il trionfo non scemeranno di un'oncia l'immane massa di miserie millenarie, che pesano sul popolo.

Il suo spirito, malgrado la nativa dolcezza, è già ateo, ma questo ateismo non esprime ancora che una dolorosa reazione del suo sentimento sull'idea popolare di una provvidenza divina. La religiosità di Mazzini lo irrita, l'inevitabile e soffocante disciplina del partito rivoluzionario lo esaspera al punto che la passione della libertà gli si trasforma inconsciamente in una smania d'insubordinazione. Nell'irresistibile foga di una prima critica egli non crede più a nulla: Austria e Piemonte gli sembrano due governi egualmente oppressori, sebbene quello sia straniero: ogni religione è il capolavoro di una ipocrisia, ogni idea ultramondana uno sciocco abbandono della terra. Così cercando istintivamente, come tutti i ribelli, le giustificazioni della propria rivolta nel passato, si caccia attraverso la storia. Senza studi e senza metodo critico si vi smarrisce tosto, malgrado l'unicità dell'idea che lo guida. I suoi autori sono napoletani, Vico, Pagano, Filangeri: sovra i due primi ridipinge confusamente il quadro dell'antichissima Italia: ignora gli studi posteriori, interpreta ogni decadenza come una caduta morale ed economica dovuta alla tirannia del capitale. Rifà la storia di Roma sui manuali di scuola, vede nel cristianesimo un regresso, nel papato una frode colossale, nel medio evo una tenebra, nei comuni un'oasi popolare, che spiega colle odierne teoriche socialiste. Tutta la lunga storia italica sfugge così alla penetrazione del suo

ingegno, che nullameno ne illumina tratto tratto qualche problema. Mentre un arido materialismo economico gli contende pressochè tutte le rivelazioni del passato, la passione degli studi militari, eccitata dal più nobile patriottismo, lo spinge a vedere nei romani il modello di tutti i popoli guerrieri. Colla loro legione egli spiega ogni loro vittoria, esamina minutamente la loro tattica, segue lo sviluppo della loro strategia, analizza a una a una le loro più famose battaglie, critica e sentenzia con superba e meditata coscienza della propria capacità. E dove un patriottismo retrospettivo non lo accieca, come nello studio sopra Scipione che vorrebbe superiore ad Annibale, i suoi giudizi lo elevano fra i migliori maestri dell'arte militare. Quindi, arrivando al rinascimento, coglie magistralmente le incomparabili qualità guerriere di Francesco Sforza e di Niccolò Piccinino, assiste fremendo al decadimento delle armi italiane, valuta l'opera rinnovatrice di Montecuccoli, di Gustavo Adolfo, di Federico II e di Napoleone I, si appassiona agli inescusabili disastri dell'ultima rivoluzione italiana; ma, fuorviato dall'esempio della grande Convenzione francese, che con improvvisati eserciti cittadini sconfiggeva quelli stanziali di tutta Europa, ricade con Mazzini nell'illusione di una guerra e di una vittoria popolare.

Perciò, immaginando l'Italia ricostituita in nazione, schizza coraggiosamente i primi lineamenti del suo esercito sociale.

Nei quattro *Saggi* che di lui ci rimangono e che furono stampati dopo la sua morte, quello pel quale ora gli venne vera importanza politica, è il terzo della *Rivoluzione*. Scientificamente e letterariamente è quasi senza valore: vi mancano del pari principii filosofici ed economici; è confuso, diffuso, scarso di argomenti, povero di materiali, incerto nel metodo, inconsapevole nelle conseguenze. Dei maggiori socialisti francesi, dai quali deriva, quegli che più vi traspare è Proudhon, ma senza il rilievo del suo stile e l'irresistibile ingranaggio della sua logica. Naturalmente vi fa da fondamento il teorema di Bentham sulla ricerca della felicità; la critica agli ordini della società vi muove da un concetto di giustizia: solo la formula vacua — Libertà ed Associazione — contraddicendo alle costruzioni sistematiche del socialismo d'allora, che pretendevano ridurre il mondo ad una monotona vita mezzo di caserma e mezzo di convento, rivela l'indipendenza del suo spirito. In questo saggio, dietro i classici esempi di Saint-Simon, di Fourier, di Cabet, di Proudhon, è redatto anche il nuovo patto sociale con ingenua facilità e con

alcuni commenti, dai quali s'indovina in Pisacane un convenzionale in ritardo. La necessità di una pronta e spietata distruzione sociale vi è affermata alteramente.

Questa l'opera del suo spirito, che solo l'ultima impresa della sua vita ha potuto illustrare così, da alzarlo oggi all'onore di campione del partito socialista italiano.

Ma l'aridezza materialistica che ne rende più squallido il dilettantismo storico, e l'insufficienza di dottrine economiche che le tolgono ogni valore fra i tanti studi socialistici di Francia, di Germania e di Russia, sono vivamente compensate dalle sue ammirabili contraddizioni colla natura spirituale dell'autore. Questo ateo ha la passione di tutti gli ideali, questo anarchico distruggitore non invidia e non odia: nessun vizio ha mai contaminato la sua vita, nessuna ambizione diminuito il merito dei suoi molti sacrifici. Volontario nella rivoluzione e nel socialismo, non si è mai ricordato di essere nato principe, e vi è rimasto gran signore; la sua nuova famiglia cresciuta da un adulterio vive nella castità di un unico amore; la sua utopia non è che il voto di un gran cuore, e rimane incompresa in quella tormenta di passioni politiche, che si esauriscono alla vigilia della rivoluzione unitaria.

Infatti Pisacane, riattirato dalla generosità dell'animo nelle lotte del momento, a trentanove anni gitta i libri come inefficaci alla patria, e si vota alla morte per sollevare con uno sforzo supremo le due Sicilie contro il Borbone. Il suo testamento politico è sublime d'ingenuità. Dopo aver dichiarato di non credere al beneficio di nessuna costituzione, e che neppure la rivoluzione politica gioverà al popolo, nullameno si avventura nella più arrischiata delle spedizioni. Il suo istinto maggiore della sua ragione, il suo cuore più alto del suo intelletto, lo spronano ad un olocausto senza fede e senza speranza, meraviglioso ed assurdo.

Ma nell'azione egli sembra ritrovare tutto se stesso. Le sue più belle qualità sfolgorano improvvisamente: dimentica il breve dissidio con Mazzini, si rituffa nelle cospirazioni coll'ardore di un neofita e la bravura di un cavaliere. Preso nell'irresistibile illusione di Mazzini che fida sempre nel popolo, egli napoletano crede che i napoletani aspettino solo un esempio per insorgere: scendere sulle rive del mezzogiorno con un pugno di congiurati, ribellarlo, cacciare i Borboni, sollevare tutta Italia, diventa il suo sogno. Nella miseria di

mezzi del partito rivoluzionario e per la necessità di eludere la sospettosa polizia piemontese, egli medita d'imbarcarsi con pochi compagni sopra un vapore postale, d'impossessarsene sorprendendo l'equipaggio, e con esso approdare nel regno. La prima prova gli fallisce, quindi si avventura solo a Napoli per meglio saggiare il terreno. Tutto gli pare pronto; la fatalità di una vera rivoluzione dopo gli ultimi insuccessi nella Lunigiana lo incalza. Il 25 giugno 1857 s'imbarca con alcuni amici sul *Cagliari*, vapore sardo, diretto verso la Sardegna: Rosolino Pilo, altro principe siciliano del sangue d'Angiò, deve raggiungerlo in mare con una seconda imbarcazione di congiurati; ma, sbattuto dalla tempesta e sviato dalla nebbia, vi si smarrisce: nullameno Pisacane riesce ad impadronirsi del *Cagliari*. Allora si dirige sull'isola di Ponza, vi sbarca, vi libera 323 prigionieri, per la maggior parte politici, e si difila sul golfo di Policastro. A Genova nulla è ancora trapelato dell'impresa, a Napoli nessuno sospetta di uno sbarco. I congiurati toccano la spiaggia di Sapri al grido di: viva l'Italia e viva la republica! ma i contadini sbigottiti guatano senza comprendere. Una prima vittoria dei ribelli sopra alcune squadre di gendarmi non basta a persuadere le campagne. Allora Pisacane colla piccola schiera s'addentra nella terra per la via di Sala, cercando di guadagnare i monti e sperandovi migliore accoglienza; se non che una grossa mano di regi spiccata da Salerno lo arresta e lo sconfigge. L'impresa è perduta, ogni scampo precluso. Un nucleo di cinquanta superstiti stretto intorno a Pisacane può nullameno ritirarsi sul Cilento, ma la novella della disfatta, il timore delle milizie incalzanti i fuggiaschi, l'avidità dei premi promessi, le feroci eccitazioni del clero scatenano la plebe alla strage. Pisacane, sopraffatto dopo eroica difesa, è finito a colpi di ronca dai villani, quasi tutti i suoi compagni scannati; i soldati regi vollero o poterono appena salvarne alcuni per trarli in trionfo a Napoli. Fra questi fu Giovanni Nicotera, robusta tempra di soldato e di politico, divenuto poi ministro del regno d'Italia, e che venne allora cogli altri condannato a morte. Il processo al solito passò d'infamia in infamia, si tentò di disonorare gli accusati; peggio ancora i murattiani, aspramente combattuti da Nicotera negl'interrogatorii levarono indegne grida di tradimento, associandosi al governo borbonico.

Intanto Mazzini a Genova falliva nell'ultimo conato di sollevare la città, e il governo piemontese rivaleggiava col napoletano nella ferocia della repressione contro i ribelli.

Maurizio Quadrio a Livorno non era stato più fortunato, tentando una insurrezione contro il granduca. Il partito rivoluzionario era vinto.

La pubblica opinione, unanime nel condannare l'infelice impresa di Pisacane, non volle nemmeno ammirarne l'eroismo: la stampa liberale monarchica ne vilipese idea, uomini e risultato; quella reazionaria ne parlò come di un caso di brigantaggio; l'Europa abituata a tali insuccessi delle rivoluzioni italiane, non se ne commosse. Solo Victor Hugo coll'infallibile divinazione dei poeti comprese il fato di questi nuovi argonauti della libertà e scrisse: «John Brown è più grande di Washington, Carlo Pisacane più grande di Garibaldi».

La disfatta di Pisacane prostrò il partito rivoluzionario: il Piemonte crebbe d'importanza, il mazzinianismo non fu più che una setta, il federalismo una scuola. I murattiani, indipendenti o ligi al Piemonte, non miravano che a migliorare il proprio governo napoletano con una nuova dinastia, abbandonando ogni ideale italiano e democratico: alcuni altri, dotti e dottrinari, come Cesare Cantù, predicavano possibile la libertà in qualunque forma di governo anche straniero, e, separandola così dall'indipendenza e dalla democrazia, la rendevano parola senza senso e senza attrazione. In fondo nessun partito aveva un programma limpido e un ordinamento adeguato di mezzi. Iniziativa regia e iniziativa rivoluzionaria si rivelavano del pari insufficienti: l'iniziativa anche questa volta doveva essere francese.

Mazzini, abbandonato dai migliori seguaci, ridiventava nuovamente apostolo, scrivendo di se stesso con accento disperato: «Io non sono che una voce che grida azione»; e la gridava su tutti i toni, ammonendo, rampognando, difendendosi, accusando gli avversari, chiedendo l'elemosina all'Europa per questo popolo d'Italia, Belisario della libertà, e nullameno accendendogli sulla fronte la fiamma del proprio genio, per mostrarlo come campione di una terza epoca civile.

La preparazione rivoluzionaria cominciata dal 1831 era compiuta.

CAPITOLO QUINTO.

La mediocrità politica e letteraria.

Scadimento del genio nazionale.

Alla vigilia della rivoluzione, che doveva finalmente ricostituire l'Italia, il genio nazionale sembrava oscurarsi.

L'immenso moto di studi cominciato col secolo si era rallentato dopo gli ultimi disastri politici. La maggior parte dei grandi scrittori erano morti o ritirati dalla lotta: l'originalità si faceva più scarsa. Una specie di stanchezza prostrava il pensiero italiano. Le passioni consunte dalle rivoluzioni infelici del '21, del '31 e del '48, o assorbite dalle estreme sanguinose avventure delle cospirazioni, non animavano più i libri: un maggiore contatto colle nazioni, che tenevano in Europa il campo intellettuale, sembrava avere scoraggiato la produzione dello spirito nazionale. Al vecchio orgoglio scolastico, che ci faceva credere ancora i maggiorenti della civiltà colla gloria insuperata delle antiche opere, era succeduta una tacita disistima delle nostre cose presenti: si cominciava a comprendere come nell'immenso lavoro del pensiero europeo, fecondante ancora tutto il mondo, la nostra parte fosse secondaria. Nemmeno l'ammirabile sforzo tentato con sì ricca concordia d'ingegni e di risultati al principio del secolo era bastato per rimetterci a paro colla Francia, coll'Inghilterra e colla Germania.

La letteratura francese restava al disopra della nostra, la filosofia tedesca era diventata universale mentre l'italiana non aveva potuto passare le Alpi, lo sviluppo delle scienze presso di noi non resisteva al confronto della loro prodigiosa espansione in Inghilterra. Malgrado ogni vanteria, bisognava confessare che Manzoni non valeva Victor Hugo, che Gioberti e Rosmini non bastavano contro Hegel e Schelling, che quasi tutte le più meravigliose

scoperte ci venivano dall'estero. L'Italia non aveva e non avrebbe uno scienziato da opporre a Darwin.

Ma Alessandro Manzoni ancora giovane si era arrestato sul culmine della propria parabola per non abbassarsi discendendola, e taceva da oltre vent'anni; Gioberti era morto povero ed esule a Parigi; Rosmini si era spento nel silenzio tranquillo di un lago, e le loro due scuole filosofiche non avevano illustri scolari che le diffondessero come le scuole tedesche; Niccolini, ritirato dal teatro, cercava l'oblio tracciando una storia di casa sveva; Giusti dormiva per sempre fra gli oliveti di Monsummano; Berchet, rimbambito dalla vecchiaia, si era pentito delle proprie canzoni di rivolta per diventare senatore piemontese; Guerrazzi si ostinava ancora nei romanzi, ma la sua arte si guastava ogni giorno più nell'artificio, e delle irresistibili passioni di un tempo non gli restava più che l'abitudine del gesto e dell'accento; Rossini, il Napoleone della musica e di lui non meno egoista, viveva a Parigi ammutolito da quasi trent'anni, non ascoltando più che il coro instancabile delle proprie lodi ripercosso dagli echi di tutte le contrade d'Europa; Bellini, il suo giovane rivale, era scomparso come una di quelle comete, che illuminano per poche notti tutta una zona di cielo; Donizetti era stato soffocato dalla follìa. Qualcuno della fortissima generazione lottava ancora, ma non poteva al di là del grande periodo già consunto ottenere dalle nuove lotte altre vittorie. Cesare Cantù, prodigioso di attività, dopo compita la *Storia Universale*, ne accumulava altre gettandosi su tutti gli argomenti, riordinando archivi, superando Lodovico Muratori nell'opera, e nullameno non oltrepassando mai i confini del proprio sistema e non ricorreggendo mai il proprio metodo. Egli camminava sempre, mentre le scienze storiche progredivano altrove. La grande scuola neo-guelfa finiva in lui.

Le nuove scuole.

Ora nella filosofia tenevano il campo Terenzio Mamiani e Silvestro Centofanti, l'uno piuttosto un letterato e l'altro un erudito della stessa; Ausonio Franchi e Giuseppe Ferrari, quegli un critico e questi uno scettico, esprimevano meglio nel razionalismo la tendenza delle nuove generazioni; Carlo Cattaneo aspirava al positivismo senza raggiungere in esso nè la grande scuola francese del Comte, nè l'altra inglese anche più importante dello

Spencer. A Napoli Augusto Vera, il maggior scolaro di Hegel, il maggior filosofo del secolo, aveva importato un sistema d'idealismo che doveva nella propria breve durata produrre molti frutti, ma del quale allora non vedevasi ancora il lustro. Nella poesia lottavano Giovanni Prati ed Aleardo Aleardi, lirici entrambi, più colorito e di maggior volo il primo, elegiaco e disadorno il secondo; ma in essi la passione di patria non era più che un tema di arte: il soffio di Manzoni, l'ira di Berchet, l'impeto di Niccolini non davano più al loro verso quella irresistibile potenza di attrazione che accomuna le anime e le infiamma. Prati, dopo aver elogiato Carlo Alberto, seguitava a blandire il Piemonte, cantandone i re come un bardo antico; Aleardi, in canzoni piuttosto scritte in prosa rimata che in verso, aveva gemuto sui supplizi di Mantova, e ripreparava qualche mite invettiva contro Pio IX; Giuseppe Mazzini nei proclami, negli appelli e nelle lettere era il solo poeta di patria.

Alla satira di Giusti, sempre amara anche nello scherzo, sibilante e sferzante sulle anime, seguivano ora nel teatro le declamazioni rettoriche di Paolo Ferrari, cui una innegabile vena comica aveva dato la primazia su tutti i commediografi italiani. Nullameno l'Italia anche dopo di lui doveva restare come prima senza vera commedia. Il dramma storico cresciuto come un magro pollone dalla grande tragedia del Niccolini e del Manzoni, erudito nel Revere e melodrammatico col Marenco, tentando indarno di rinnovare le profonde emozioni dell'*Adelchi* e dell'*Arnaldo*, scivolava dai massimi teatri alle arene divertendone le platee, senza appassionare le piazze. Nel romanzo solo il Rovani era riuscito a farsi un nome onorevole, derivando dal Manzoni sino a predicarlo maestro supremo, e non pertanto rimanendo a lui inferiore così nell'arte che nell'ardore patriottico: classici e romantici sembravano colpiti dalla stessa decadenza. Superstite letterato della scuola guelfa, il padre Bresciani gesuita bamboleggiava con servile pedanteria nella vanità delle parole insultando a tutte le tragiche glorie della rivoluzione con romanzi, nei quali la goffaggine dell'arte era pari alla miseria del pensiero e alla ribalderia delle intenzioni.

Nella pittura Ussi, che doveva brillare per poi eclissarsi, e Morelli, che vi resterà nella gloria di massimo riformatore moderno, non erano ancor celebri: Bartolini, ultimo grande scultore italiano, era morto, e il Duprè e il Vela, contendendosi già il suo posto, non vi recavano coll'amore dell'arte quell'intrattabile passione di patria, che aveva costretto Calamatta,

l'insuperabile incisore, ad esulare da Roma dopo averla difesa con Garibaldi contro i francesi. Duprè era ancora un neo-guelfo, che nell'obbedienza di cattolico al papa comprendeva anche la soggezione di suddito al granduca Leopoldo; mentre Vela, inspirandosi alla rivoluzione del quarantotto, aveva già scolpito nello Spartaco l'irresistibile sforzo dello schiavo che frange le catene; e Ussi invece doveva attendere il trionfo di quella del cinquantanove per esporre nella cacciata del duca d'Atene un fasto dell'antico comune fiorentino.

Solo nelle musiche di Giuseppe Verdi fremevano ancora le tempeste, dalle quali era stata sconvolta la prosa di Guerrazzi e disordinata la lirica di Niccolini. Povero ed austero contadino di Busseto, egli aveva sempre ricusato gl'inviti della duchessa di Parma e scriveva indifferentemente melodrammi su qualunque soggetto, esprimendo nello scoppio di affetti fulminei il supremo disordine delle passioni rivoluzionarie, che insanguinavano ancora l'Italia. Il suo genio intermittente e scomposto, inferiore e nullameno così simile a quello di Victor Hugo, il suo carattere burbero e malinconico, il bisogno in lui irrefrenabile di situazioni sempre eccessive, mentre sembravano classificarlo fra la decadenza dei romantici, lo rendevano il più sospettato ed amato autore popolare. Con lui solo s'infiammavano i teatri e prorompevano a dimostrazioni politiche: nella frenesia delle sue frasi di odio e di amore l'anima nazionale tornava a fremere d'entusiasmo, salendo dalle emozioni della scena a quelle della vita.

Nonpertanto il melodramma italiano, recato sullo scorcio del 1830 ad insperata altezza da Rossini e da Bellini, discendeva con Verdi la parabola del proprio sviluppo: quelli rimanevano insuperati e conservavano all'Italia la gloria di avere una ultima volta dominato tutto il mondo coll'arte; questi non bastava solo a mantenere il campo contro i nuovi campioni della scuola tedesca. Meyerbeer lo vinceva per abilità di maniera, Wagner lo eclissava per splendore di genio.

La mediocrità del pensiero italiano appariva manifesta. Però in essa si venivano sperimentando tutte quelle qualità di azione necessarie al ricostituimento di un paese, che, liberandosi per concorso di aiuti stranieri, si sarebbe all'indomani della propria emancipazione abbattuto ad un incalcolabile numero di problemi sociali. Se i pensatori scemavano,

crescevano i politici, mentre le letterature decadevano si diffondevano le scienze, all'entusiasmo delle ribellioni subentrava la coscienza della disciplina, alla originalità della produzione un mirabile ed universale lavoro di assimilazione. Nei giornali così poveri ed assurdi di rettorica, prima e durante la rivoluzione del quarantotto, si discuteva adesso con abilità e con dottrina la politica quotidiana; si spropositava molto meno di diritto costituzionale ed amministrativo; le idee economiche e finanziarie, una volta patrimonio di pochi dotti ignorati o separati dal popolo, discendevano nel dibattito comune come alla riprova della propria verità. L'economia politica italiana, che dopo le opere del Gioia e del Pecchio non aveva avuto altri celebri saggi che quelli storici del Cibrario e il trattato di Pellegrino Rossi, abbondava di cultori: Marco Minghetti ne scriveva le *Attinenze colla Morale e il Diritto*; lo Scialoja, il Boccardo, l'Arrivabene, poi il Correnti e il Maestri negli *Annali di statistica*, moltiplicavano studi, monografie, manuali. Innanzi a tutti loro il Ferrara dirigeva a Torino una raccolta di economisti stranieri riassumendone il pensiero in ammirabili prefazioni, sovente più preziose delle loro opere stesse; ma nemmeno nell'economia politica il pensiero italiano, sorpassando un'eclettismo di assimilazioni, arrivava alla produzione di un sistema originale. Invece cresceva negli uomini politici, coll'esempio di Cavour improvvisatosi finanziere, la capacità delle più difficili gestioni amministrative. Mentre la filosofia si oscurava nel tramonto quasi simultaneo de' suoi due astri maggiori, la giurisprudenza come scienza più affine alla politica aumentava mirabilmente di lustro: a Napoli, a Torino, a Firenze fiorivano scuole di diritto, tutte abbastanza forti per contendersi il primato e lottare colle migliori scuole straniere: fra esse giganteggiava a Pisa Francesco Carrara, forse il maggiore criminalista del secolo.

La cultura intellettuale si diffondeva rapidamente nella cresciuta facilità della stampa e del commercio; a Capolago illustri esuli editavano una biblioteca delle migliori opere letterarie e scientifiche con intendimenti patriottici; il Piemonte riboccante di professori e di professionisti fuorusciti era diventato un potente centro di irradiazione civile; l'influenza delle letterature estere era tale da compromettere persino le indigene tradizioni letterarie. Carlo Cattaneo preparava nel *Politecnico* immensi materiali di scienza, agitando con rara competenza le più moderne e difficili questioni; Stefano Jacini dava all'agricoltura un valore politico e sociale prima piuttosto oscurato che

rivelato da' suoi problemi tecnici; Pacini, prevenendo Koch di trent'anni, fondava incompreso la bacteriologia; Miola puniva l'egoismo di Segato, morto col proprio segreto di petrificazione di cadaveri, trovando il modo di metallizzarli; Piatti inventava la perforatrice per sventrare le montagne dinanzi alle locomotive; Ascoli, ereditando l'ingegno del giovine Filosseno, rialzava vigorosamente gli studi linguistici; il Negri succeduto al Marmocchi sosteneva l'onore della geografia italiana. Da Napoli Ruggero Bonghi, Francesco De Sanctis e Luigi Settembrini rinnovavano la critica letteraria nella decadenza della letteratura. A Venezia Pietro Selvatico, ricco e voltabile ingegno, apriva e chiudeva sempre nuove prospettive nell'estetica e nella critica delle arti, quasi subendo nella perplessità del proprio metodo quell'incertezza politica, onde si confondeva nelle coscienze il problema italiano. Entro le storie degli ultimi avvenimenti fremevano ancora le sdegnose polemiche dell'azione: Cattaneo, Anelli, La Farina, vi conservavano nell'asprezza republicana il rancore dei vinti; il Tosti procedeva classicamente nei lavori di storia ecclesiastica; Mauro Macchi, amabile per mite stoicismo, scriveva con moderno sentimento democratico quella *dei Dieci di Venezia*; più elegante di forma, vasto d'erudizione e potente di vero ingegno letterario Atto Vannucci, rivaleggiando col Troya e col Micali, ricostruiva la *Storia antica d'Italia*. Alto sullo scoglio di San Marino il Borghesi scopriva a Teodoro Mommsen i più reconditi segreti della numismatica, confortando così l'Italia della perdita recente del Canina. Ma nella filosofia della storia, che, fondata oscuramente a Napoli dal Vico, era poi tanto cresciuta in Germania e in Francia, creando metodo e scienza storica, solo Giuseppe Ferrari si mostrava grande. Con ingegno multiplo ed originale passando dalla *Filosofia della Rivoluzione* alle *Rivoluzioni d'Italia*, vi contava tutte quelle della storia medioevale e ne tracciava la direzione, ne scrutava le leggi dinamiche, ne divideva i periodi, ne scandeva il ritmo: quindi dalle pulsazioni delle rivoluzioni italiane costretto al calcolo dell'intero circolo europeo, accordava con mirabile sintesi le rivoluzioni d'Europa a quelle d'Italia per riscontrarle più tardi con quelle della China, e dettare moribondo in una *Nuova Teoria dei Periodi Politici* i teoremi fondamentali di una matematica storica. Ma queste creazioni del suo genio, ammirate in Europa, erano allora pressochè sconosciute in Italia, della quale trascendeva lo spirito, così da fallare, malgrado una chiaroveggenza meravigliosa, le necessità del suo attuale periodo rivoluzionario. Perfino Mazzini e Cavour, quegli coll'anima

sempre schiusa a tutte le grandezze patrie, questi tanto sagace nell'indovinare ogni forza nazionale, ignoravano la suprema importanza di Ferrari rimasto solo in Europa a sostenere l'originalità del pensiero italiano.

Ed era anche questa una caratteristica del momento.

La mediocrità politica e letteraria risultava da quelle stesse condizioni spirituali, che rendevano impossibile all'Italia il trionfo della rivoluzione colle sole sue forze. L'egemonia conquistatrice del Piemonte provava l'insufficienza del principio democratico; la politica angustamente piemontese di Cavour tradiva la debolezza del principio monarchico: nessuno dei due principii poteva ricostituire l'Italia, atteggiandola sinceramente nella propria forma. Il popolo da schiavo dello straniero non doveva mutarsi tutto al più che in suddito di un re nazionale, giacchè preferiva l'indipendenza alla libertà e una qualunque unificazione politica alla propria unità democratica. Ma anche in tale sua dolorosa condizione brillavano le qualità di quel genio, che non lo aveva mai abbandonato per una storia di quasi tremila anni; l'Europa non aveva politico più abile del conte di Cavour, apostolo più efficace di Mazzini, eroe più moderno di Garibaldi. L'inerzia del popolo, facilmente spiegabile cogli ultimi secoli della sua vita, era mirabilmente compensata dall'iniziativa dei pochi che riassumevano la sua coscienza.

Quindi l'instancabile accanimento di Mazzini alle rivolte forniva materia alla politica di Cavour per convincere l'Europa a cacciare l'Austria dall'Italia e a stabilirvi un forte regno costituzionale come argine contro le violenze della rivoluzione. Se Mazzini non avesse mantenuta l'agitazione rivoluzionaria, sarebbe stata impossibile la politica estera piemontese. Solo nella mediocrità letteraria e politica potevano accordarsi le antinomie delle tradizioni e delle rivoluzioni italiane per fondersi nel costituzionalismo dei Savoia: un crescendo di pensieri e di passioni dopo il disastro del quarantotto avrebbe necessariamente condotto ad una republica vincitrice della monarchia, del papato e dell'Austria colle sole forze popolari.

Invece la storia aveva affidato alla Francia il compito di affrettare aiutando l'una e combattendo l'altra, le due massime nazionalità d'Italia e di Germania.

E in questa mediocrità politica e letteraria, che armonizzava, esaurendole, le grandi idee rivali della monarchia e della democrazia, della federazione e

dell'unità, per creare un regno a base plebiscitaria con conquiste regie e popolari, la rivoluzione non aveva ancora che volontari politici e militari. L'immensa massa del popolo rimaneva estranea, se non ostile. Però in questi volontari, piuttosto conquistatori che rappresentanti della nazione, si fondevano mirabilmente le più disparate qualità: cospiratori, soldati, parlamentari, letterati, spesso avventurieri, gettati dalle vicende della vita attraverso drammi inesauribili, avevano esperimentato tutti i partiti, ceduto a tutte le illusioni, imparato tutti i tradimenti: erano scettici ed ancora capaci d'entusiasmi, abbastanza moderni per non credere più che alla sovranità popolare e nullameno troppo pratici per non servirsi ancora di un re; fisi all'interesse nazionale credevano indifferentemente a tutti i sistemi, amavano sopra ogni cosa la patria, e non volevano rivoluzionarvi niente al di là del necessario. La mediocrità spirituale permetteva loro di agire in un accordo indefinibile, con transazioni sempre giustificabili, e con evoluzioni sicure.

La fede al Piemonte era divenuta dogma politico, come dieci anni prima quella in Pio IX.

Nessuno tradiva più, mutava: non si era più veramente di alcun partito, ma italiano; l'interesse più immediato si riconosceva per il più giusto, il risultato momentaneamente più utile diventava il maggiore. Non vi era tempo a grandi pensieri. Si abbandonava ogni costruzione sistematica per costruire davvero: ai pensatori dovevano succedere gli uomini pratici. Bisognava conservare il fuoco rivoluzionario senza abbruciarsi alle sue vampe o accecarsi al suo fumo. Invece delle tragiche passioni, già inspiranti capolavori e martirii, cresceva un fermento nella moltitudine, che la disponeva a nuove cose. Nello scadimento dell'arte vi si moltiplicavano i soggetti patriottici, che, mediocri, divenivano più accessibili e quindi più efficaci.

Siccome ogni provincia italiana aveva deputati o ministri al parlamento piemontese, il governo nazionale era già tacitamente ed anticipatamente stabilito. Fra gli illustri, che allora vi brillavano, Luigi Carlo Farini vi era l'uno e l'altro, e doveva per l'indole dello spirito e le vicende della vita rimanere forse il migliore rappresentante di questa mediocrità politica e letteraria, così fatalmente indispensabile alla costituzione del regno italiano.

Luigi Carlo Farini.

Molti lo superavano d'ingegno e di carattere, nessuno riassumeva in se medesimo tante opposte qualità. La sua vita non ancora insigne aveva nullameno acquistato un'alta importanza. Colla foga di un temperamento romagnolo egli aveva cominciato tempestando patriotticamente all'università di Bologna, attirandosi sul capo sospetti ed ammonizioni; quindi n'era uscito medico piuttosto di mestiere che di dottrina. Una baldanza passionata lo traeva alla politica, una inguaribile vanità del pensiero lo faceva sognare di letteratura. Sulle prime divenuto naturalmente mazziniano predicava stragi nelle conventicole segrete con fanatismo giacobino: ma il misticismo religioso e l'elevatezza filosofica del mazzinianismo lo stancarono presto. Il suo carattere focoso e volubile non gli permetteva le resistenze sistematiche ed eroiche di un partito, nel quale nessuna eresia era consentita e dal quale non si potevano aspettare trionfi. Quindi disertò.

Come letterato subiva le tradizioni pedantescamente classiche della scuola romagnola, arzigogolando nello stile senza nè esperienza di lingua nè gusto d'arte: come cospiratore aveva la veemenza rettorica dell'oratore e la prudenza forse anche troppo remissiva di quei capi del '31, che procrastinavano sempre il giorno della rivolta e transigevano ad ogni passo sul programma e sui fatti. Benchè romagnolo, mancava di fierezza: quindi, staccandosi da Mazzini per schierarsi fra i riformisti, l'ardore naturale del suo carattere dovette agghiacciarsi sino a mutarlo in moderato intransigente. Pei moti romagnoli del 1845 scrisse un *Manifesto delle popolazioni dello stato romano ai principi e ai popoli d'Europa*, vantandovi la sudditanza al Santo Padre e chiedendo le solite riforme; ma il manifesto non ebbe maggiore espansione della stessa insurrezione con bandiera bianca e finita senza sangue. L'antico mazziniano aveva tutto rinnegato.

Poco dopo, l'utopia costituzionale del papato lo trasse a Roma segretario di ministero e diplomatico. Come tutti i riformisti credette al sogno di Mamiani e di Rossi: fu in Parlamento della fazione moderata, che naturalmente presto sorpassata dovette ritirarsi; difese Pio IX, non capì nulla del problema politico del momento, non indovinò il significato di una republica romana, giudicò opera feroce ed insensata di sètte la caduta del potere temporale, ma imparò rapidamente i modi parlamentari, ebbe pronto discernimento per le più difficili pratiche e il coraggio di resistere alle opinioni plateali: rimase suddito pontificio, federalista abbastanza cattolico ed inflessibilmente

monarchico, ammiratore incondizionato di Carlo Alberto.

In lui il rivoluzionario si arginava volontariamente ed inconsciamente nell'uomo di governo.

Infatti, esule a Torino, cadde nell'orbita del conte di Cavour a lui simile benchè troppo maggiore di attitudini, che col costituzionalismo piemontese lo guarì istantaneamente del costituzionalismo pontificio. Così all'egemonia del papa Farini potè sostituire quella di Vittorio Emanuele, e correggere con essa il concetto della federazione nel disegno di una unificazione per annessioni e conquiste, fanatizzandosi della monarchia savoiarda per odio di convertito contro la republica e per saldo convincimento di uomo di governo, che della republica romana aveva colto solo le incongruenze.

Quindi improvvisò in quei primi ozii forzati una *Storia dello Stato romano dal 1814 al 1850*, nella quale si ripercossero tutte le oscillazioni del suo pensiero sprovvisto egualmente di principii filosofici e di sistema politico. Nella prima parte vi critica blandamente, ma onestamente il regime romano; nella seconda si accanisce contro la republica e più contro Mazzini, del quale afferra benissimo gli errori pratici senza comprenderne nè il genio nè l'eroismo. Ma sicuro entro la compagine di un governo liberale e regolare, si lascia presto riprendere dalla foga rivoluzionaria: alzato da Cavour al ministero vi fa buona prova, lavora segretamente col grande ministro, ne diventa il consigliere più audace, rannoda alla sua politica gli antichi cospiratori e riformisti romagnoli, sostiene la spedizione di Crimea, dirige la campagna contro i mazziniani, trova in se stesso un tesoro di patriottismo contro tutti i tiranni d'Italia, compreso il papa così rispettosamente trattato nella propria storia. Non si eleva mai, ma si raffina; è secondario nell'ingegno e autoritario nel carattere. Dimenticando facilmente le opinioni passate, agisce sempre colla massima forza nelle presenti; ama la scienza di governo, e vuole essere fra coloro che comandano. La sua vanità si balocca puerilmente colle decorazioni.

Nel gruppo subalterno dei fuorusciti politici stretti intorno a Cavour, Farini è quello che ha maggiore energia: il mazzinianismo della prima gioventù gli giova ora nella virilità, mentre la scaltrezza di governo lo rende scettico sui mezzi e l'egoismo della volontà lo tempra alle più difficili responsabilità della dittatura. Egli romagnolo deve essere rivoluzionario per emancipare le

Romagne: quindi il problema dell'unificazione gli si dilata involontariamente oltre il disegno di Cavour. Infatti lo vedremo fra poco dittatore a Modena, sollevatasi ad incruenta rivoluzione cacciando il proprio duca dopo le vittorie sardo-franche nella Lombardia, rompere il trattato di Villafranca che arresta la liberazione d'Italia e spingere alle annessioni col Piemonte, contro la stessa volontà sbigottita di questo. Farini dittatore e rivoluzionario sarà allora la più composita e brillante figura d'Italia. Fervido di furberia e di vanità, passando da Modena a Parma e a Bologna, dopo avervi improvvisato un governo dell'Emilia, vorrà fonderlo colla Toscana per avervi un'ora di regno e assicurare almeno un nuovo stato centrale all'Italia, se mai la Francia negasse risolutamente al Piemonte di annettersi queste provincie; ma Bettino Ricasoli con maggiore sagacia politica e volere più freddamente tenace gli si opporrà. Poi, compite le annessioni e ritornato Cavour al potere, Farini sarà, come il suo grande capitano, spaventato delle iniziative garibaldine: osteggerà la spedizione dei Mille, contrasterà a Garibaldi il passaggio sul continente e la marcia su Napoli. E quando tutto il napoletano sarà conquistato, e per riprenderlo a Garibaldi perchè Mazzini non vi tenti una republica, Cavour si aprirà audacemente il passo attraverso lo stato pontificio, Farini resterà ancora il suo più temerario consigliere, redigerà la lettera a Napoleone III, annunziandogli di marciare contro Garibaldi per sottrarre il Napoletano all'anarchia delle bande rosse; finalmente, mandato dittatore a Napoli, v'improvviserà il governo nazionale.

Alla morte di Cavour Farini dominerà momentaneamente fra gli eredi più influenti della sua politica, finchè, sorpreso dalla pazzia, morirà giovane ancora, povero, avendo vissuto una vita di cospirazioni, di parlamenti, di esigli, essendo stato medico, ministro, dittatore, avendo creduto a Mazzini e a Cavour, a Pio IX e a Vittorio Emanuele, alla federazione e all'unità: diplomatico, letterato di medicina e di storia, capace come a Modena di rompere un trattato europeo riunendo le due tesi di Cavour e di Mazzini, abbastanza abile come nell'Emilia per stabilirvi pressochè da solo un governo; a volta a volta rivoluzionario e conservatore, colla vanità di un pervenuto nell'onestà di un patriotta, e colle più difficili qualità di un mediocre in un'anima potente d'improvvise e grandi iniziative.

La sua generazione era così.

LA RIVOLUZIONE UNITARIA

La grande Vigilia

Esaurimento della reazione.

Le condizioni della politica generale italiana al finire dell'anno 1857 non avevano mutato.

Se la diffusione sempre più rapida delle idee liberali accresceva il fermento dell'insubordinazione contro i governi reazionari, non bastava ancora a schiarire nella coscienza delle masse l'idea della rivoluzione, infiammandovi le necessarie passioni. Si accettava l'egemonia del Piemonte, ma non si vedeva modo a disfarsi di tanti principi e dell'Austria: il mazzinianismo decresceva senza che la Società Nazionale capitanata dal La Farina potesse sostituirlo.

Nessun segno di vita politica appariva nei governi reazionari: solo qualche volgo nelle campagne, o qualche frazione di borghesi intenti a razzolare guadagni tra le immondizie delle pubbliche amministrazioni, o preti fanatici di reazione inquisitoriale li sostenevano ancora.

A Napoli re Ferdinando, sbigottito dall'attentato di Agesilao Milano e dall'incendio della polveriera del Molo e della fregata *Carlo III*, si era rinchiuso nel magnifico palazzo di Caserta, abbandonando il governo alla ferocia della polizia: quindi la tragica impresa di Pisacane venne a moltiplicargli i terrori e a provocare nuove rappresaglie contro i liberali, mentre una difficile contenzione diplomatica si protraeva da quasi un anno col Piemonte per la restituzione del *Cagliari* sequestrato dalle navi borboniche. I terremoti desolavano le provincie; la Sicilia dopo il moto infelice del Bentivegna dava ancora qualche crollo; le diplomazie dopo il

Congresso di Parigi non restavano dal reclamare a favore degl'illustri prigionieri politici, così che il governo per non inimicarsi anche l'opinione delle Cancellerie dovette risolversi a mutare nel bando perpetuo la pena ad ottantotto detenuti. Ma anche questo cangiavasi per arbitraria determinazione dei ministri in una deportazione nell'America settentrionale: fortunatamente il capitano della nave americana che li deportava, minacciato di processo dagli esuli, li scaricò in Irlanda, ove il governo inglese fu loro largo di soccorsi. Re Ferdinando nel giorno stesso della loro grazia commetteva ad un nuovo consiglio di guerra il giudizio degli attentati contro la sicurezza interna dello stato. Fu questo l'ultimo decreto del tiranno: le sue estreme parole, fra gli spasimi di una tarda cancrena, poco prima della guerra franco-sarda contro l'Austria, parvero al tempo stesso una profezia e una confessione, giacchè, come di Giuliano l'Apostata, si narra esclamasse disperatamente: hanno vinto la causa!

Con eguale presentimento di sconfitta Pio IX, ubbidendo ai suggerimenti del cardinale Antonelli, tentava un viaggio nei propri dominî per rialzarvi col fascino religioso della propria presenza il prestigio della caduta autorità. Così il pontefice intendeva rispondere con una serie di feste ufficiali al triste quadro del proprio governo, esibito da Cavour al congresso di Parigi. Le campagne se ne commossero e corsero esultanti ad inginocchiarsi dinanzi al demiurgo, ma le città rimasero fredde. Sciaguratamente il partito moderato di Bologna, di Ravenna e più tardi di Roma stessa, tolse valore a quella freddezza col presentare al papa indirizzi politici, nei quali, invocando con incorreggibile ingenuità le solite riforme, veniva a riconoscere la sovranità pontificia. Tra i firmatari di questi indirizzi, che avrebbero voluto essere di protesta ed invece erano di sudditanza, fu pure Marco Minghetti.

Dalle Romagne passando nella Toscana, Pio IX, benchè sollecitato vivamente dal clero, non seppe abbastanza adoprarsi per ottenere dal granduca l'abbandono delle ultime leggi leopoldine: i ministri di questo ricalcitrarono a tale suprema concessione, che avrebbe reso la Toscana non meno soggetta alla Santa Sede che all'Austria. Infatti sino allora tutta la politica del granduca era stata di sottomissione così incondizionata all'imperatore da ricusare persino ambasciatore sardo il conte Antonio Casati, perchè figlio di un fuoruscito lombardo. E il Piemonte aveva sopportato lo sfregio. Più piccolo e peggiore il duca di Modena, resistendo alle molte pressioni diplomatiche

provocate dal conte di Cavour, cui la profluvie degli emigrati sfuggenti ai governi della penisola cominciava a procurare gravi imbarazzi nella politica interna, mantenne il Wiederkehrn nel Comando di Carrara. Quest'ultima reazione superava di crudeltà ogni altra, giacchè il truce soldato vi poteva giudicare arbitrariamente di qualunque crimine, applicando senza appello la pena capitale eseguibile ventiquattro ore dopo la sentenza anche per solo reato di ritenzione d'armi, persino su minorenni e per delitti anteriori allo stato d'assedio.

La duchessa di Parma con logica femminile aveva riassunto tutte le leggi in quella stataria.

Invece nel Lombardo-Veneto il rigore tirannico e poliziesco scemava. La cancelleria imperiale, avvisando lo scacco sofferto al Congresso di Parigi e l'invadente influenza del Piemonte, dopo aver revocato i sequestri sui beni dei fuorusciti, pensò destramente di giovarsi colle superstiti idee federaliste contro il pericolo dell'unificazione piemontese. Quindi nominò vicerè l'arciduca Massimiliano, gentile ed onesto cavaliere, lasciando intravedere la lusinga di una costituzione del Lombardo-Veneto in regno separato sotto l'alta sovranità dell'imperatore. Il nuovo principe sarebbe così stato l'unica virtù di questa cattiva idea. Molti però del partito moderato, ai quali la tradizione servile ed un falso orgoglio municipale toglievano di comprendere la verità dell'idea nazionale tanto da non fare differenza fra una conquista piemontese e una semi-autonomia austriaca, aderirono al disegno come Cesare Cantù: alcuni di essi giunsero a mandare legati presso il conte di Cavour per convincerlo a dimettere ogni altra idea sul Lombardo-Veneto, che sarebbe stato felicissimo sotto Massimiliano d'Asburgo, re o vicerè indipendente. Però il popolo proseguì nell'ostilità sdegnosamente passiva ed irreconciliabile coll'Austria, mentre un gruppo di publicisti capitanati da Carlo Tenca sosteneva nel giornale *Il Crepuscolo* i principii dell'indipendenza e della nazionalità.

Tutto il buon volere dell'arciduca, ricondottosi a Vienna per carpire al sospettoso imperatore qualche altra concessione politica, si franse contro il sentimento patriottico del popolo, che, pure riconoscendogli il merito delle intenzioni, seguitò a cogliere tutte le occasioni per esprimere il proprio odio alla tirannia straniera.

D'altronde la vicinanza del Piemonte alimentava troppe speranze.

Se le cospirazioni, specialmente dopo gli ultimi insuccessi, non attiravano più che giovani inesperti o veterani indomabili, un'altra maggiore lusinga di guerra veniva dal Piemonte, che, malgrado l'esiguità del proprio stato, ingrossava sempre il bilancio militare. Si attendevano alleanze, si guardava alla Francia. L'ultimo attentato di Felice Orsini contro Napoleone III scatenò una fiera tempesta: i repubblicani applaudirono al forte regicida: i moderati imprecarono al settario, che per vendicare la omai lontana offesa alla repubblica romana aveva quasi tolto all'Italia l'unico possibile alleato. Nella politica estera del conte di Cavour si stringevano tutti i nodi dell'aggrovigliata politica nazionale. Intanto per naturale reazione al temperarsi del rigore austriaco nel Lombardo-Veneto s'inasprirono i rapporti fra i due governi di Vienna e di Torino.

Ultime difficoltà del Piemonte.

La stampa torinese sbertava le nuove benignità imperiali; i diari governativi di Milano e di Venezia vilipendevano stato e dinastia sarda. La ragione stava nello scontro di due idee politiche implacabilmente nemiche e costrette a servirsi di un medesimo disegno. Così il conte di Cavour, nella contenzione diplomatica col conte di Buol per reciproci lagni di contumelie suggerite o permesse ai propri giornali, potè ancora avere il sopravvento; mentre, per scusarsi del monumento offerto dai milanesi ai reduci della Crimea, nel medesimo giorno dell'ingresso dell'imperatore Francesco Giuseppe a Milano, dovette rigettarne la responsabilità sul municipio di Torino, cui il dono era mandato e proibire che sopra vi si mettesse «alcuna iscrizione, dalla quale potesse risultare che quel monumento era un dono d'Italiani sudditi dell'Austria». Nullameno le relazioni diplomatiche furono troncate fra i due governi. La guerra pareva imminente, quando la congiura di Felice Orsini venne forse ad affrettarla. Questo ardente e formidabile cospiratore, dopo la più romanzesca vita di avventure politiche e militari e un ultimo dissidio con Mazzini, volle con bombe da lui stesso inventate tentare l'eccidio di Napoleone III a postuma vendetta della republica romana, e a fomento di nuova republica francese. L'attentato al solito abortì (14 gennaio 1858), massacrando un numero veramente eccessivo di innocenti. Napoleone, forse

ancora più irritato che atterrito, stabilì per tutta la Francia lo stato d'assedio, dividendola in cinque grandi maresciallati; insistette a tutti i gabinetti per concordare una legge internazionale contro i settari; reclamò con burbanza dall'Inghilterra, ospite antica di tutti i fuorusciti, l'estradizione di Mazzini, di Ledru-Rollin, di Kossuth e di Blanc. L'Inghilterra rispose sdegnosamente col rovesciare il ministero Palmerston chiaritosi favorevole a tali pretensioni: il Piemonte, anche più vessato dell'Inghilterra, dovette cedere destreggiandosi.

Forse nessun momento della sua storia fu politicamente e diplomaticamente più difficile. Tutta la politica cavouriana, intesa da quasi otto anni alla preparazione di una riscossa nazionale mercè un'alleanza francese, si trovava compromessa: disgustare Napoleone III era un perdere ogni speranza; acconsentire alle sue pretese un venir meno alla propria autonomia. L'imperatore esigeva la soppressione del giornale mazziniano *L'Italia del Popolo*, la proibizione ai fuorusciti di scrivere nelle effemeridi politiche, il giudizio pei reati di stampa contro sovrani stranieri sottratto ai giurati e attribuito ai giudici senza nemmeno richiesta della parte offesa, e l'espulsione dal regno degli esuli republicani. Cavour resistè. I clericali vincitori alle ultime elezioni lo urgevano con recriminazioni reazionarie; i radicali lo insultavano per avere con una politica servile perduta la causa italiana e condotto il Piemonte alla soggezione francese; l'Austria alla testa di tutti i governi italiani denunciava Torino per un covo di settari; i successi della guerra di Crimea e del Congresso di Parigi tornavano in nulla. Ma il suo spirito agile raddoppiò di elasticità: accusò tutti i governi reazionari italiani di moltiplicare le espulsioni politiche dei loro sudditi per creare imbarazzi al Piemonte; ai clericali rispose facendo stampare le lettere diplomatiche di Giuseppe de Maistre, nelle quali il terribile papista profetizzava alla Sardegna la necessità di combattere l'Austria e di guidare in Italia una rivoluzione nazionale; con fine lentezza tenne a bada il gabinetto francese, trattando colla diplomazia privata dell'imperatore, cui riuscì ad ammansire; ricusò di sopprimere *L'Italia del Popolo* e seppe ucciderla colla persecuzione abusando della condiscendenza dei magistrati, giacchè dei centocinquanta sequestri subìti dal giornale quelli giudicati dai giurati conclusero sempre all'assolutoria, mentre tutti gli altri esauriti dai giudici finirono in condanne; con una legge De Foresta restrinse la libertà di stampa e largheggiò di pene contro coloro, che attaccassero i governi stranieri o elogiassero anche

storicamente fatti o teoriche di regicidio; al Villamarina legato sardo a Parigi scrisse con ammirabile nobiltà di resistere a tutte le pressioni imperiali, perchè Vittorio Emanuele sarebbe pronto piuttosto a perdere la corona andando ramingo per le Americhe che a tradire l'autonomia del proprio stato o a menomarne l'indipendenza. Poi nella seduta del 16 aprile (1858), difendendo la nuova legge sulla stampa, accusò con terribile abilità di menzogna tutto il partito mazziniano di aver sempre sostenuto la teorica dell'assassinio politico e di macchinare in quei giorni stessi un complotto contro la vita di Vittorio Emanuele. Quest'ultima assurda calunnia finiva di esautorare moralmente il partito republicano.

Tutte le ire e le recriminazioni di Napoleone III contro i rivoluzionari non valsero questa denunzia contro di essi del massimo ministro rivoluzionario italiano, che ligio alla costituzione aveva pure osato di arrischiare ogni interesse della propria politica per resistergli. La publica opinione nazionale ne fu scossa: Mazzini in una lettera apologetica ribattè indarno l'atroce accusa, giacchè poco dopo due altre lettere di Felice Orsini all'imperatore prima di salire il patibolo, e da questi licenziate alla stampa, venivano a riconfermare nel volgo la medesima sinistra impressione. In esse il fortissimo ribelle, còlto da improvviso pentimento, scongiurava i rivoluzionari dal sistema dell'assassinio politico, ed affidava con fatidico voto all'imperatore la missione di liberare l'Italia.

Dopo l'accusa di Manin, la denuncia di Cavour, la confessione di Orsini, fu quasi perduto ogni credito morale pel partito republicano. Tutta la rivoluzione passava nel campo monarchico: la tradizione regia aveva vinto.

Le simpatie guadagnate da Cavour nei maggiori governi europei gli derivavano dalla sua guerra implacabile al partito rivoluzionario.

Nullameno nessuna alleanza era ancora stretta. La lunga e disastrosa preparazione minacciava di esaurire il piccolo stato: in parlamento, nelle ultime discussioni pel prestito dei quaranta milioni necessari al compimento delle opere del Cenisio e della Spezia, solo una suprema speranza d'imminente guerra nazionale aveva potuto decidere della votazione.

La politica apparente del gabinetto francese, presieduto dal conte Walewski, era tutt'altro che rivoluzionaria; quella personale dell'imperatore si

nascondeva fra ambagi inintelligibili anche ai più abili diplomatici. Il conte di Cavour non poteva sperare che in questa, ma nessuna destrezza di espedienti o di suggestioni sarebbe mai riuscita a decidere l'imperatore ad una guerra contro l'Austria in pro della rivoluzione italiana, senza l'oscura necessità che spingeva il secondo impero entro l'orbita del primo, condannandolo ad essere rivoluzionario suo malgrado, e a dover vivere e morire di guerre.

L'idea napoleonica.

Dopo pochi anni, il prestigio ottenuto dall'impero coll'impresa di Crimea e col congresso di Parigi accennava a decrescere paurosamente. Il sodalizio delle dinastie non aveva ancora accettato nel proprio seno l'imperatore; l'opposizione scarsa di rappresentanti nelle Camere era guidata dai maggiori uomini francesi: Victor Hugo esule bastava solo a mantenere contro l'impero l'odio della coscienza nazionale, attirandogli, coll'irresistibile potenza di una lirica unica nella storia d'Europa, il disprezzo della coscienza universale. Il partito clericale, sostenendo Napoleone per l'appoggio da lui prestato al papa, si scindeva in legittimisti ed orleanisti, irreconciliabili per interessi dinastici; la borghesia avida di lucri non poteva sognarli al solito che da una effimera supremazia francese; il popolo sempre avido di gloria aspettava la pompa di nuovi trionfi. Nell'opinione europea l'impero napoleonico restava ancora un'avventura. L'Austria era uscita più forte dal congresso di Parigi; la Russia esausta ed indarno blandita da Napoleone gli teneva il broncio; l'Inghilterra, malgrado l'oscillazione de' suoi partiti whig e tory al potere, si ostinava nei trattati del 1815; la Prussia si manteneva ligia all'Austria e alle tradizioni reazionarie: l'iniziativa rivoluzionaria doveva quindi venire dalla Francia ridivenuta imperiale come all'indomani della sua grande rivoluzione dell'89. Nato di rivoluzione, l'impero bonapartista non poteva vivere che di rivoluzione: l'inerzia lo avrebbe ucciso e un ritorno a maggior reazione rovesciato. La iniziativa Francese cominciata coll'89 doveva proseguire: tutte le rivoluzioni europee del secolo ne erano derivate, svolgendosi con processo più o meno simile al suo: ad una sistematica contraddizione di questa iniziativa la coscienza francese si sarebbe ritirata al tutto dall'impero: senza il sogno napoleonico di dominare nuovi stati con nuovi protettorati dinastici o politici, l'impero perdeva il proprio carattere europeo per restringersi ad

un'interna prepotenza militare, incompatibile cogl'istinti della moderna democrazia.

L'Italia già conquistata dalla prima rivoluzione e dal primo impero francese, smembrata, sottomessa all'Austria, matura alla propria rivoluzione, si presentava come una fatalità di politica e di guerra a Napoleone III. In Italia solamente il secondo impero poteva espandersi e rinvigorirsi. Le mene murattiane a Napoli tradivano già il rinnovarsi di questo disegno bonapartista; la politica oramai decennale del Piemonte mirava alla Francia; lo spirito italiano guardava alla stella dell'impero come a quella di un nuovo mattino; la costituzione in Italia d'un forte stato boreale e costituzionale, e l'impianto a Firenze e a Napoli d'altri principi bonapartisti darebbe alla Francia, colla gloria d'aver risuscitato a vita politica il popolo più illustre del mondo, il vantaggio d'un'alleanza perpetua italiana contro l'Austria e di un predominio incontestabile sul Mediterraneo. La Francia riaprirebbe così un'altra epoca d'ascendente universale. Il cesarismo, effimera mistura di reazione e di rivoluzione, di dispotismo e di democrazia, non poteva sottrarsi alla fatalità di questa politica apparentemente avventuriera e anticipatamente condannata a produrre risultati troppo diversi dalle intenzioni. Nè il terrore dell'attentato, nè l'estremo voto di Orsini decisero dunque l'imperatore Napoleone III alla guerra d'Italia come vantarono con puerile rettorica molti scrittori radicali: tutta la meravigliosa destrezza del conte di Cavour non sarebbe bastata ad impigliarvelo.

Alleanza Franco-Sarda.

Infatti l'imperatore mandò spontaneamente al conte di Cavour le due ultime lettere di Orsini perchè le stampasse nella Gazzetta Ufficiale: poco dopo gli fece rimettere da uno dei propri diplomatici più familiari un'altra lettera con un disegno d'alleanza e una proposta di matrimonio fra il principe Girolamo Napoleone e una figlia di Vittorio Emanuele. Costantino Nigra fu il primo inviato del conte di Cavour a Parigi per studiare il terreno; il dottor Conneau si mutò in agente diplomatico per recare al conte di Cavour l'invito al convegno di Plombières nei Vosgi, ove si gettarono le vere basi dell'alleanza: il trattato si strinse quattro mesi dopo. Per esso l'imperatore s'impegnava a condurre in Italia duecentomila soldati contro l'Austria; suo sarebbe il

comando superiore delle schiere alleate; a guerra vinta il Piemonte si aggregherebbe il Lombardo-Veneto, i Ducati, le Legazioni e le Marche; il Piemonte cedeva fin d'ora la Savoia e s'impegnava moralmente a cedere Nizza. Era fatalmente un disegno federativo; nè l'imperatore, nè il conte di Cavour potevano andare oltre. Quegli anzi, nascondendo la parte maggiore del proprio pensiero politico, intendeva a fondare un secondo regno d'Etruria per mezzo delle velleità autonomistiche dei federali toscani guidati dal Salvagnoli e dal Montanelli, aggregandovi i Ducati e molta porzione dello stato pontificio; a Napoli possibilmente si sarebbe installato Luciano Murat. Ma l'imperatore e il conte di Cavour tentavano reciprocamente d'impaniarsi in questa trama. D'unità d'Italia sarebbe stato assurdo parlare, giacchè l'impero non aveva altra base morale che il clero, e non poteva togliere Roma al papa; la Russia proteggeva per tradizione i Borboni; una vera rivoluzione era impossibile in Italia ed inaccettabile alle diplomazie. Anzi l'avversione al partito rivoluzionario era tale che nella convenzione militare susseguita al trattato politico fra il generale Niel e il generale Lamarmora si sarebbe escluso ogni concorso di volontari, se il conte di Cavour con sapiente patriottismo non si fosse ostinato a volerlo. Solo le milizie volontarie potevano dare alla guerra franco-sarda guidata dall'imperatore il carattere d'una impresa nazionale, creando probabilmente ostacoli ai segreti disegni di nuovi stati bonapartisti.

Nei prodromi della nuova rivoluzione sembrava dominare ancora il principio federalista. Utopie diplomatiche e partigiane vi si imbrogliavano: dopo il matrimonio del principe Girolamo colla principessa Clotilde di Savoia il concetto d'un regno d'Etruria per essi si popolarizzò; a Parigi Laguerronière, letterato cortigiano, stampò un opuscolo enigmatico inspirato da Napoleone, nel quale si trattava d'una confederazione italiana fuori d'ogni dominio straniero, sul tipo di quella presentata dal Gioberti con la presidenza del papa, e intesa precipuamente a rattenere la rivoluzione. Poichè l'Inghilterra sarebbe ostile ad un altro regno bonapartista nel sud, si pensava di lasciarvi ad essa la scelta del nuovo re; nessuno all'infuori di Mazzini osava reclamare Roma. Il conte di Cavour, per resistere a questa eccessiva dilatazione bonapartista, non aveva di primo tempo trovato altro espediente che il maritare la principessa Clotilde al principe Leopoldo Hohenzollern, nato di Stefania Beauharnais «onde farne un re dell'Italia centrale, ove i Lorenesi si mantenessero ligi

all'Austria».

Intanto si disponevano gli approcci.

A Varsavia fu mandato il principe Girolamo per spingere la Russia a guerra coll'Austria, lasciandola libera ai padroneggiare il moto delle genti slave, mentre la Francia dominerebbe quello delle schiatte latine: ed era ancora il vecchio sogno di Napoleone I. Ma la Russia declinò l'invito per dichiararsi neutrale ed imporre la conservazione a Napoli dei Borboni; la Prussia non volle staccarsi dall'Austria e propose di provvedere alle cose d'Italia per comuni accordi pacifici; nell'Inghilterra l'opinione liberale del pubblico frenava a stento il mal volere del recente gabinetto tory.

Poichè Napoleone si era riserbato di scegliere il modo ed il momento d'una rottura coll'Austria, il conte di Cavour badava alacremente a crescere in Italia il fermento rivoluzionario, però dominandolo. In questo gli fu di largo giovamento la Società Nazionale del La Farina, che riassumendo il proprio programma politico nel motto: «Indipendenza, Unità e Casa Savoia», preparava possibili accordi per altri disegni durante o dopo la guerra. Nello scadimento del partito mazziniano la sua opera divenne improvvisamente più franca e feconda: Giuseppe Garibaldi entrò nel suo comitato centrate a Torino, altri comitati raggrupparono i migliori patrioti nelle provincie suscitandovi una disciplinata agitazione unitaria, mentre il conte di Cavour si riserbava il diritto di poterla in caso di pericolo rinnegare in parlamento. In un manifesto del 14 dicembre 1858 la Società Nazionale chiese all'Italia la dittatura di Vittorio Emanuele durante la guerra, affermando che la sollevazione italiana non implicherebbe nessuna questione di libertà e di ordinamento sociale atta a spaurire i governi: abile mossa, che abituava all'unificazione morale. L'idea piemontese giganteggiava: le acclamazioni a Vittorio Emanuele prorompevano da tutte le piazze; nessuna critica poteva turbare la nuova fede, le speranze deliravano.

Si dimenticava l'umiliazione di sorgere dietro un'iniziativa francese; l'unità d'Italia, alla quale tutti aspiravano, era momentaneamente negletta per concentrare ogni sforzo all'espulsione dell'Austria. Il mirabile fenomeno politico di questo vasto moto nazionale, che s'indigava volontariamente entro le linee ancora incerte di un disegno di Napoleone III riveduto da Cavour, tradiva, attraverso l'incredibile docilità d'una disciplina improvvisata, la

fiacchezza della coscienza nazionale e dell'idea rivoluzionaria: la nuova passione di guerra piuttosto che ira di schiavi appariva bramosia di liberti. L'adesione alla monarchia di Savoia era sudditanza, quella all'impero francese sommissione. I superstiti mazziniani avvampavano di sdegno; l'intera massa dei patrioti abbandonava invece ogni ideale per il possibile, preparando nella aspettazione dell'iniziativa franco-sarda nuove virtù di guerra e di concordia, senza chiedersi come l'Italia sarebbe all'indomani di un trionfo o di un abbandono francese.

Cavour, aggiungendo disegno a disegno, complicazione a complicazione, aveva sollecitato indarno l'alleanza dei Borboni e dei Lorenesi contro l'Austria.

Il discorso di Vittorio Emanuele all'apertura del parlamento (10 gennaio 1859) affermava che il re, malgrado il rispetto ai trattati, non poteva essere insensibile al grido di dolore che s'alzava verso di lui da tante parti d'Italia; e parve un grido di guerra. L'Austria, cullatasi fino allora nel dispregio del piccolo nemico e nell'orgoglio della propria posizione tanto migliore di quella di Francia, si riscosse: le diplomazie s'impensierirono; l'Italia si esaltò.

Sir James Hudson con motto profondo disse: «È la folgore che cade sui trattati del 1815». Infatti il moderno diritto di nazionalità doveva ottenere dalla rivoluzione italiana la sua prima grande consacrazione.

Il risveglio dell'Austria precipitò gli armamenti e complicò l'opera delle diplomazie. Nel Lombardo-Veneto ricominciarono i rigori: corpi d'esercito s'ammassarono di giorno in giorno alla frontiera, mentre la gioventù patriottica guadava a torme il Ticino per arruolarsi nell'esercito sardo. Cavour aveva richiamato Garibaldi per commettergli la costituzione d'un corpo di volontari; così lo avrebbe avuto nella guerra alleato ed ostaggio.

Ma la politica sempre più ambigua dell'imperatore, arbitro della situazione, gettava il Piemonte nelle più umilianti perplessità. Da Londra il gabinetto tory di lord Malmesbury lo ammoniva, quasi minacciando, di guardarsi da ogni provocazione all'Austria; a Napoleone invece mostrava lo spettro rosso della demagogia pronto a ricomparire fra le imprevedibili difficoltà d'una guerra; quindi a Vienna ingrossava la voce perchè l'Austria rinunziasse all'intervento nello stato pontificio e spingesse i principi sulla via delle

riforme.

Di rimpatto Napoleone prometteva all'Inghilterra di non soccorrere il Piemonte, se questo fosse primo alla guerra.

Si parlò d'un congresso per la pace: la proposta venne da Pietroburgo; Napoleone parve accettarla. Ma la questione peggiorò; l'Austria, che si ricusava superbamente alle esortazioni pacifiche dell'Inghilterra, aderendo all'idea del congresso, ne volle escluso il Piemonte come incapace di rappresentare l'Italia, della quale gli altri principi, per suggestione della cancelleria viennese, non v'interverrebbero. Ma le potenze, dopo aver accolto il Piemonte al congresso per la pace di Crimea, non potevano eliminarlo da quest'altro per la pacificazione d'Italia: allora l'Austria pretese che il Piemonte disarmasse e, poichè anche questo non le fu concesso, propose un disarmo simultaneo. Bisognava cedere; Cavour abilmente volle però sottrarre al disarmo le milizie volontarie, affermandosi pronto a raccoglierle sotto le Alpi e a licenziarle quando le potenze si fossero accordate sullo scioglimento della questione italiana. Così l'idea nazionale, incarnata nelle milizie volontarie, sovrastava alla stessa alleanza franco-sarda. L'Austria rifiutò questa condizione, ed impose bruscamente il disarmo.

La crisi diplomatica fu lunga e dolorosa. Napoleone sempre oscillante di spirito, non osava risolvere: per un momento impose a Cavour di cedere a tutte le pretese austriache, questi gli rispose con parole d'obbedienza: tutto sembrava perduto. Forse la situazione politica costringeva l'imperatore a questa alternativa di spinte e di controspinte al Piemonte, per lasciare all'Austria la responsabilità dell'attacco e preparare in Francia la publica opinione alla guerra. Infatti la Francia non vi pareva ben disposta. Il partito clericale temeva di Roma, malgrado le publiche assicurazioni che l'imperatore aveva fatto dare a Pio IX dal generale Goyon; il partito conservatore abborriva da una guerra fatalmente rivoluzionaria nell'idea e nei risultati; il partito d'opposizione la qualificava d'avventura dinastica, giacchè modi e concetti rivoluzionari ne erano negati clamorosamente anche dal conte di Cavour.

La burbanzosa bruscherìa dell'Austria nel concedere tre soli giorni al Piemonte per la risposta sul disarmo troncò ogni difficoltà. Coll'assalire per la prima, essa violava i trattati del 1815, e la guerra rivoluzionaria dell'alleanza

franco-sarda si mutava diplomaticamente in una guerra di difesa.

Intanto il conte di Cavour, spingendo vivamente i preparativi di guerra, otteneva dal parlamento poteri straordinari di governo: per contrastare alle mene bonapartiste in Firenze e in Napoli, allargava il moto rivoluzionario; accusava i mazziniani intransigenti di fare le parti dell'Austria; aveva nominato Enrico Cialdini comandante supremo del corpo di volontari costituito da Garibaldi. Questi doveva rimanere subalterno attirando la gioventù colla gloria del proprio nome, ma non guidarla alla vittoria: Lamarmora ministro della guerra negò con tanta ostinazione di riconoscere i gradi agli ufficiali garibaldini che i loro brevetti dovettero essere firmati dal ministro dell'interno. Poi i volontari furono male armati, frazionati, sospettosamente sorvegliati.

L'effervescenza degli animi cresceva d'ora in ora; la gioventù scaldavasi a questi primi clamori di guerra; solo i mazziniani resistevano nel nome dell'unità nazionale negata dal trattato franco-sardo e della democrazia compromessa dai momentanei dispotismi regii ed imperiali. Da Londra emanarono una protesta di astensione dalla guerra, cui fallirono poco dopo generosamente accorrendo da ogni parte sotto le bandiere.

Il Piemonte esausto faceva gli ultimi sforzi, ma sottomesso fatalmente alla Francia. Quindi l'incendio rivoluzionario, che avrebbe dovuto avvampare per tutte le città d'Italia come nel 1848, non scoppiava: i volontari corsi in Piemonte non superavano i trentamila; le Provincie libere non si ribellavano, quantunque sicure che l'Austria impegnata in tanta guerra non avrebbe potuto invaderle per sostenere i principi alleati. E questi avevano milizie troppo scarse e fiacche per resistere ad una vera insurrezione popolare.

L'Austria accennava già a ritirare le truppe da tutti i luoghi occupati per concentrarle nel teatro della guerra: le ammonizioni di Cavour sconsiglianti da iniziative popolari non sarebbero bastate ad impedirle, se più intensa fosse stata nella nazione la coscienza dì patria e maggiore l'energia del carattere. I patrioti abitatori delle Provincie negli ultimi dieci anni erano tutti in Piemonte, onde lo spirito delle masse non mai da tormenti di tirannide spinte alla disperazione della rivolta, si effondeva ora nei vanti delle future vittorie francesi: mentre ai tirannelli abbandonati dall'Austria non restava più nemmeno il coraggio di sostenere con essa una guerra decisiva per la loro

esistenza.

Solo la Toscana e le provincie limitrofe di Massa e Carrara, troppo straziate dal duca di Modena, tumultuarono all'annunzio della dichiarazione di guerra. Il granduca Leopoldo non osò resistere; il principe Carlo suo secondogenito non seppe farsi ubbidire dagli artiglieri, ordinando loro di bombardare Firenze dal forte di Belvedere: quindi il tumulto si sciolse in chiasso pacifico, e il popolo con berta ancora rispettosa augurò il buon viaggio al granduca fuggente.

I governi provvisorii di Firenze e di Massa e Carrara offersero la dittatura a Vittorio Emanuele; ma questi sottoposto alla volontà dell'imperatore, non osò accettare, malgrado la dittatura conferitagli dalla Società nazionale e dal parlamento.

Così cominciava la nuova rivoluzione unitaria.

CAPITOLO SECONDO.

La conquista regia

Guerra Franco-Sarda.

L'intimazione dell'Austria al Piemonte, irritando l'orgoglio francese, agevolò a Napoleone il concorso della publica opinione. Se nelle sfere politiche e nei saloni mondani di Parigi la nuova guerra trovava vivi oppositori per complicate ragioni d'interessi, quelli fra i maggiori spiriti che per modernità di pensiero e di coscienza, da Flaubert a Quinet e da Michelet ad Hugo, rappresentavano l'iniziativa francese, vi erano favorevoli. La contraddizione del disegno napoleonico collo spirito democratico di quest'impresa non bastava a nasconderne loro la verità. L'esercito era fremente di entusiasmo; il popolo, attraverso le vanterie inguaribili della propria indole, insuperbiva di ridiscendere ad una guerra di emancipazione. L'eroica coscienza francese sentiva di riaffermare così il proprio primato sulla coscienza europea.

E la guerra incominciò.

Il 29 aprile 1859 il generale austriaco Giulay passa il Ticino con 100,000 soldati, avanzando senza incontrare resistenza verso Vercelli: la Lomellina è stata con patriottica abnegazione inondata, l'esercito piemontese, forte di 70,000 uomini e appoggiato sulle fortezze di Casale e di Alessandria, evita lo scontro, giacchè una dolorosa sfiducia sta per consigliare ai suoi generali una ritirata; ma Alfonso Lamarmora, cui un rancore di Vittorio Emanuele aveva negato l'onore meritato di un seggio al consiglio di guerra, riesce ad impedirla. Il 12 maggio Napoleone sbarca a Genova fra deliranti acclamazioni di popolo; le prime colonne dell'esercito francese sono già calate dalle Alpi ed entrate a Torino. Il generale austriaco, che con un attacco rapido e vigoroso avrebbe potuto sgominare l'esercito sardo impedendone la

congiunzione col francese, ora stenta a fronteggiare gli alleati. D'ambo i lati le forze si pareggiano. L'imperatore Napoleone assume il comando dell'esercito italiano umiliando l'orgoglio nazionale d'Italia, ma ottiene migliore unità di disegno e di opera; il generale austriaco deve al solito dipendere dal consiglio aulico di guerra residente a Vienna. D'altronde la sua incapacità lo predestina alla sconfitta, mentre una nobile emulazione raddoppia il valore degli alleati, e l'entusiasmo di patria muta le inesperte milizie volontarie in eroi.

A Montebello la cavalleria piemontese, sostenendo bravamente un forte assalto del generale Urban, dà tempo al generale francese Forey di accorrere colla propria divisione e di respingerlo: poi le battaglie si succedono con terribile crescendo. Mentre il generalissimo austriaco si concentra ostinatamente sul Po e sul Ticino, l'esercito francese coperto dalle truppe piemontesi gira inosservato il fianco destro del nemico; il Generale Cialdini con quattro divisioni italiane sostenute da un reggimento di zuavi sloggia da Palestro il presidio tedesco; poi, riassalito l'indomani da più forti colonne le schiaccia, e passa oltre. Vittorio Emanuele, umiliato come re di Piemonte dal supremo comando dell'imperatore, non è più che un soldato, ma vi ha sfolgorato di gloria improvvisa, gettandosi alla testa dei zuavi entro la Sesia rigonfia dalle pioggie e trascinandoli furenti alla vittoria. Quindi gli alleati, concentrati a Novara, costringono il nemico a ritirarsi sulla riva del Ticino: la battaglia ripresa presso il villaggio di Magenta si risolve in maggiore sconfitta per gli austriaci; i granatieri della guardia imperiale francese vi sfoggiano eroismo, il generale Mac-Mahon vi conquista il titolo di duca; però una sola divisione italiana col generale Fanti ha potuto cooperarvi a vittoria già sicura.

Tutta la Lombardia è conquistata: gli austriaci sgombrano simultaneamente da Milano, dai Ducati, dalle Legazioni.

Intanto Giuseppe Garibaldi nel giorno stesso della vittoria di Montebello aveva passato arditamente la Sesia per gettarsi sulla Lombardia. La sua opera contraddetta da Mazzini, quasi strangolata da Cavour quantunque bene accetta al re, era passata per tutta una triste filiera di umiliazioni e di disinganni. Garibaldi, chiamato al ministero per la costituzione di un corpo di volontari, aveva dovuto sottomettersi al comando del generale Cialdini; gli si

era proibito di formare i corpi; era stato relegato a Rivoli verso Susa, mentre si stabilivano due depositi di volontari a Cuneo e a Savigliano. La commissione di arruolamento istituita a Torino sceglieva la più forte gioventù pei corpi di linea e ne abbandonava i meno prestanti ai battaglioni di volontari: poi, siccome questi aumentavano, si chiamò dalla Toscana già ribellatasi il generale Ulloa per costituire un secondo corpo di cacciatori degli Appennini. Quelli di Garibaldi si chiamavano cacciatori delle Alpi. Una feroce gelosia di caserma irritava contro di lui tutte le vanità accademiche degli altri generali: dopo il comando di Cialdini chiamato alla difesa di Casale, Garibaldi dovette subire quello del vecchio generale De Sonnaz; malgrado gli ordini del re, Cavour ricusò di concedergli i volontari rimasti inerti ai depositi; per un momento gli si fè sperare di gettarlo attraverso i Ducati per sollevare l'Italia centrale, ma Cavour si oppose ancora.

L'abile ministro comprendeva fin troppo bene la necessità di avere una truppa rivoluzionaria per italianizzare la guerra franco-sarda, ma di tenerla subalterna per non perdere nel sentimento delle masse il prestigio delle future vittorie.

Il conte di Campello, ministro della republica romana, aveva decretato che la legione di Garibaldi non dovesse oltrepassare i cinquecento uomini; il conte di Cavour con migliore ragione politica la volle limitata a tremila.

Nullameno la piccola truppa riuscì mirabile. V'erano volontari d'ogni grado, d'ogni classe, d'ogni merito: veterani del quarantotto come Medici e Cosenz, giovani come Bronzetti e De Cristoforis che dovevano improvvisarsi eroi, milionari ed artisti, intere famiglie di fratelli come i Cairoli, politici ignorati che poi divennero ministri, popolani fieramente poveri, aristocratici squisitamente liberali, gente di mare e di terra, di un coraggio intrattabile come Bixio o di una mitezza poetica come Gradenigo.

Tutta la loro politica si riassumeva nell'amore di patria: non discutevano di bandiera, sopportavano ogni ingiustizia senza lamento, non chiedevano gradi, non aspiravano ad onori. Una democrazia incredibile regnava nel loro campo, l'entusiasmo vi teneva luogo di disciplina, l'amicizia e la fede vi rendevano gli ordini indiscussi. La gloria del generale era la superbia di tutti: nobili e prodi come i paladini delle antiche leggende, ignoravano d'iniziarne un'altra: cavalieri di una democrazia reclutata fra tutte le classi sociali, anelavano colla

più moderna delle contraddizioni alla guerra senza risentirne le malvagie passioni: e così creavano col più generoso degli eroismi la più bella originalità della rivoluzione italiana.

Ad un ordine del re, Garibaldi passa finalmente la Sesia, delude abilmente gli austriaci al guado del Ticino, da Sesto Calende si difila su Varese. Ma nemmeno la sua presenza basta a decidere il popolo lombardo ad una vera insurrezione: i villani gli ricusano quelle spiegazioni che dànno spontaneamente agli austriaci; i paesi lo accolgono festanti come un liberatore e tacciono sgomenti appena nella sua rapida marcia li oltrepassa. Emilio Visconti-Venosta, un mazziniano convertito non troppo onorevolmente alla monarchia sarda, segue quale commissario cavouriano Garibaldi per istituire governi provvisori e sorvegliare le sue mosse.

Ma Urban, uno dei più fieri generali austriaci, è spiccato contro Garibaldi con oltre quindicimila uomini. Questi, che a Varese aveva con un pugno di volontari respinto un corpo della guarnigione di Milano, forte di tremila uomini, vi si trincera intrepidamente senza cannoni, senza cavalleria, con fucili poco servibili. Il 25 maggio fuga alla baionetta le prime colonne nemiche; quindi, ingannando con marcia coperta Urban, inteso a sorprendere la piccola città, lo persegue a San Fermo, entra a Como. Di là, padrone del lago, diffonde l'insurrezione per tutti i paesi delle sue rive fino su alla Valtellina, tenta di sorprendere con ardita fazione il forte di Laveno sui Lago Maggiore, ma fallisce perchè il maggiore Bixio non può decidere le barche doganiere della sponda piemontese a secondarlo nell'assalto. Poco dopo, stretto da nuove mosse dell'Urban vincitore di Varese e minacciante Como, può a stento fronteggiarlo, finchè alla notizia della vittoria di Magenta questi è costretto a ritirarsi; e Garibaldi risale il lago, da Lecco marcia su Bergamo, ributta una colonna austriaca a Seriate, occupa Brescia. Il suo piccolo esercito è raddoppiato, la Lombardia quasi tutta sgombra. Nello stesso giorno che Garibaldi libera Brescia, l'esercito francese proseguendo la vittoria di Magenta sconfigge a Melegnano l'ottavo corpo austriaco comandato dal generale Benedek, e Napoleone e Vittorio Emanuele entrano trionfatori in Milano.

La grossa metropoli lombarda, istrutta dai dolorosi ricordi dell'ultima rivoluzione, e conscia di essere lo scopo della guerra, appena evacuata dal

nemico proclamava a delirio di popolo la propria annessione al Piemonte secondo il plebiscito del quarantotto, deputando assessori municipali al campo di Vittorio Emanuele come ambasciatori del voto popolare.

Il proclama di Napoleone III alto nei concetti e sonoro nelle frasi, indirizzandosi ai milanesi, si volgeva a tutti gl'italiani per invitarli ad arruolarsi sotto il vessillo di Vittorio Emanuele, e diceva: «Io non vengo tra voi con un sistema preconcetto, per spodestare sovrani e per imporre la mia volontà: il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri voti».

Sotto la cortesia delle parole s'intendeva già l'accento del padrone; ma la passione rivoluzionaria del momento, lusingata da quell'invocazione agli italiani, che sembrava associare alla liberazione di Milano tutti i popoli delle altre Provincie, non l'intendeva.

Per contrario il proclama di Vittorio Emanuele, invece di esprimere l'italianità di quella guerra emancipatrice, non s'indirizzava che ai Lombardo-Veneti e non prometteva loro che un libero e durevole reggimento, appena si fosse assicurata l'indipendenza della patria.

La guerra franco-sarda non era ancora italiana nè di idea nè di scopo.

Infatti, ripresa poco dopo con maggiore alacrità, doveva arrestarsi troppo presto a rovescio d'ogni previsione.

Gli austriaci, intesi a forte concentramento sul Mincio, sgombrano Pavia, Piacenza, Pizzighettone, il castello di Brescia, Bologna, Ferrara, Ancona, riordinando con nuovi contingenti l'esercito ed ingrossandolo di altri centomila uomini; lo stesso imperatore Francesco dal proprio campo di Verona assume il comando supremo. Gli alleati, sospettosi di un tranello nella troppo precipitosa ritirata, si avanzano lentamente con marcia parallela verso il Mincio. Gli austriaci chiusi nel formidabile quadrilatero avrebbero potuto resistere con molto vantaggio e ristabilire le sorti della guerra; invece, riprendendo improvvisamente l'offensiva, occupano le alture di Solferino e di San Martino. La battaglia vi scoppia quindi il 24 giugno sopra cinque leghe di estensione, impegnando tutte le forze d'ambo le parti; l'accanimento più feroce vi moltiplica la strage, cinquantamila fra morti e feriti ingombrano il

terreno, ma la vittoria rimane agli alleati; gli austriaci, ricacciati da tutti i poggi, debbono ripassare il Mincio.

Garibaldi, battuto pochi giorni prima dall'Urban a Castenedolo per aver ubbidito ad un ordine dal quartier generale di occupare Lonato in presenza di tutto l'esercito austriaco forte di duecentomila uomini, e che parve insidioso persino al generale Cialdini, era stato mandato nella Valtellina col pretesto di presidiarvi i passi delle Alpi contro una impossibile invasione di nuovo esercito tedesco, e vi aveva sloggiato le ultime guarnigioni nemiche dallo Stelvio.

La pace francese.

Mentre la vittoria di Solferino raddoppiava le speranze d'Italia, la guerra si arrestò bruscamente. La sera del 7 luglio il generale Fleury aveva portato al campo austriaco di Verona una proposta di armistizio: quattro giorni dopo i due imperatori segnarono a Villafranca i preliminari di pace; a Zurigo se ne sarebbe firmato il trattato.

Vittorio Emanuele re ed alleato non ne era stato nemmeno avvisato.

Fu uno schianto: si urlò al tradimento. Vittorio Emanuele gemè tristamente: povera Italia! Cavour, dimenticando la tanto vantata prudenza, diè nelle furie. Nullameno le necessità del proprio disegno e la logica inesorabile dei fatti imponevano all'imperatore Napoleone questo abbandono, che Mazzini solo aveva preveduto colla chiaroveggenza dell'odio partigiano.

I preliminari di pace stabilivano:

«L'imperatore d'Austria e l'imperatore dei Francesi favorivano la creazione di una confederazione italiana: questa confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del Santo Padre.

«L'imperatore d'Austria cede all'imperatore dei Francesi i suoi diritti sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Mantova e di Peschiera, dimodochè la frontiera dei possedimenti austriaci partendo dall'estremo raggio della fortezza di Peschiera si estenda in linea diretta lungo il Mincio sino alle Grazie e di là a Scorzarolo e a Luzzara sul Po, dove le frontiere presenti continueranno a formare i limiti dell'Austria. L'imperatore dei

francesi rimetterà i territori ceduti al re di Sardegna.

«La Venezia farà parte della confederazione italiana, restando sotto la corona dell'imperatore d'Austria. Il granduca di Toscana e il duca di Modena entreranno nei loro stati concedendo un'amnistia generale.

«I due imperatori chiederanno al Santo Padre d'introdurre ne' suoi stati le riforme indispensabili.

«È concessa d'ambe le parti piena ed intera amnistia alle persone compromesse in occasione degli ultimi avvenimenti nei territori delle parti belligeranti».

Vittorio Emanuele, apponendovi la propria firma, v'aggiunse questa, inintelligibile riserva: «Accetto per ciò che mi riguarda»; Cavour mormorò con mal represso sdegno rivoluzionario: «Torneremo a cospirare». Napoleone III, accomiatandosi, disse al re: «Il vostro governo mi pagherà le spese e non penseremo più a Nizza e a Savoia; ora vedremo che cosa gl'italiani sapranno fare da soli».

Queste ultime parole parevano al tempo stesso una sfida ed un sarcasmo.

Nullameno la condotta politica dell'imperatore, fra l'odio dell'inattesa delusione che riuniva contro di lui moderati e rivoluzionari, non rivelava nè l'una nè l'altro. Se discendendo alla guerra di Lombardia, egli aveva promesso solennemente di respingere gli austriaci al di là dell'Adriatico, aveva del pari negato ogni unità italiana riaffermando il diritto supremo del papa su Roma e respingendo ogni partecipazione rivoluzionaria. Nel suo segreto disegno bonapartista d'insediare il principe Girolamo a Firenze e Luciano Murat a Napoli, riunendo l'Italia in una confederazione, della quale il papa sarebbe presidente onorario ed egli il padrone, la guerra all'Austria non poteva essere che una espansione dell'impero napoleonico sottoposto non già alle leggi storiche d'Italia, ma alla necessità del proprio assetto europeo. E tutto gli era mancato. Aveva lasciato in Alessandria il principe Napoleone ad organizzarvi un quinto corpo d'armata per ignota destinazione; poi lo aveva mandato in Toscana, malgrado tutte le istanze di Cavour come rappresentante di Vittorio Emanuele, dopo aver proibito a questo di accettarne la dittatura. Il principe Napoleone si era presentato a Firenze come un pretendente inviato dall'imperatore, ed aveva dovuto ritirarsi davanti all'invincibile avversione del

popolo. Il ritorno dei whigs al potere, favorevoli all'unificazione italiana ed ostili all'impero, toglievano all'imperatore ogni speranza sul reame di Napoli; il suo disegno con Kossuth per sollevare l'Ungheria contro l'Austria, e pel quale erasi già costituita una forte legione ungherese con soccorsi francesi e con contratti favoreggiati a Torino da Cavour, aveva urtato nei disegni dello czar sui Principati Danubiani; la Germania, ostinata come nel '48 nelle idee della propria confederazione, considerava il possesso austriaco del Veneto come necessario alla sicurezza della sua frontiera meridionale; la Prussia, che prima della guerra aveva indarno proposto all'Austria di garantirle con una mediazione armata i possedimenti italiani secondo i trattati del 1815 se le fosse ceduta la primazia sulla confederazione, ora, sollecitata d'alleanza offensiva e difensiva dall'Austria, pur ricusandovisi, aveva ottenuto dalla dieta di Francoforte d'incorporare nel proprio esercito le milizie federali sotto il comando del reggente, e con una così rapida mobilitazione, che parve allora un miracolo del suo grande generale ancora sconosciuto von Moltke, ammassava in pochi giorni duecentomila soldati sul Reno. L'Austria, anche dopo la disfatta di Solferino, quantunque accettasse la pace per diffidenza dell'Inghilterra e per non lasciare alla Prussia il vantaggio di frenare la Francia conquistando così un primato morale nella confederazione germanica, rimaneva intatta come potenza militare. Il suo imprendibile quadrilatero le avrebbe dato tempo a rifare l'esercito e ripiombare più forte sulla Lombardia.

Il disegno napoleonico sull'Italia doveva dunque svanire, dacchè l'impero bonapartista era minacciato.

Una guerra francamente rivoluzionaria, che avesse sollevato Italia ed Ungheria associandole alla Francia, poteva solo permettere a Napoleone di correre i nuovi rischi di una coalizione europea: ed era l'impossibile idea di Mazzini. La guerra iniziata col re di Piemonte nel proposito di una federazione italica su tipo giobertiano e con minacce contro ogni iniziativa rivoluzionaria per conquistare al Piemonte tutto il Lombardo-Veneto, non poteva proseguirsi nelle mutate condizioni della politica europea.

La guerra d'Italia non era più che una brillante avventura del secondo impero da interrompersi alla massima vittoria. Vittorio Emanuele, diventato vassallo nell'alleanza e subalterno nel comando, non meritava riguardi di pari;

l'Austria, cedendo la Lombardia a Napoleone, dava all'Europa la misura del proprio avversario italiano; questi, costretto ad accettarla dalle mani di un alleato, che aveva concluso la pace senza nemmeno avvisarnelo, confessava la propria impotenza; la rivoluzione italiana veniva francamente negata, dacchè la guerra iniziata dall'imperatore con una alleanza segreta, quindi da lui ritardata nelle diplomazie e guidata finalmente sino al Mincio, era stata vinta quasi dalle sole armi francesi. Il valore delle truppe sarde e l'eroismo dei pochi volontarii garibaldini non aveva potuto decidere della campagna; il numero dei francesi periti in essa non solo superava di troppo quello dei piemontesi, ma vi uguagliava l'altro di tutti gli italiani morti per la rivoluzione, dal ventuno sino alla gloriosa giornata di San Martino.

Lo smacco del disegno napoleonico produceva la catastrofe dell'idea piemontese.

Catastrofe dell'idea piemontese.

La politica cavouriana aveva concluso al peggiore dei disastri, malgrado una incontestabile abilità. Fatalmente falsa nei principii e nei mezzi, giacchè mirava ad una rivoluzione rinnegandone l'idea per giungere ad una impossibile conquista regia, aveva dovuto combattere i mazziniani ed accodarsi quasi inutilmente alla fortuna dell'impero napoleonico. Laonde l'idea piemontese soccombeva. Venezia restava in mano all'Austria; la confederazione dei principi colla presidenza del papa era impossibile; il duca di Modena e il granduca di Toscana, rientrando nei propri stati, dovevano scacciarne i commissari piemontesi; e il Pallieri era già stato inviato da Cavour a Parma, Luigi Carlo Farini a Modena, Massimo D'Azeglio a Bologna. Il loro ritiro secondo la convenzione di Villafranca avrebbe coperto d'infamia il Piemonte. Infatti la sua politica sottomessa agli ordini di Napoleone aveva fin troppo umiliato l'onore italiano: malgrado il voto delle popolazioni per una annessione immediata e la dittatura conferitagli, Vittorio Emanuele non aveva osato affermarsi re di quelle Provincie. Perugia, sollevatasi generosamente contro il governo papale, aveva subìto dagli sgherri pontifici saccheggi e massacri, mentre Cavour faceva insultare gli insorti dai propri giornali, e riconosceva altamente il diritto sovrano del papa; la persecuzione dei mazziniani era stata spinta all'assurdo: si era espulso

Aurelio Saffi e carcerato Alberto Mario. Le grandi promesse della Società Nazionale racchiuse nel triplice motto — Unità, Indipendenza e Casa Savoia — svanivano: il trattamento usato a Garibaldi diventava ridicolo dopo quello inflitto da Napoleone III a Vittorio Emanuele. La guerra era stata inutile. Il Piemonte vi avrebbe guadagnato il Milanese, ricevendolo come una elemosina dalle mani del potente alleato che lo aveva conquistato, ma avrebbe dovuto poi cedere a questo Nizza e Savoia, giacchè l'imperatore sarebbe stato presto o tardi costretto ad esigerle, malgrado la propria rinuncia verbale, per giustificarsi davanti alla opinione publica francese.

Cavour sentiva tutto questo.

L'edificio alzato in dieci anni d'instancabile operosità crollava improvvisamente, seppellendolo sotto una rovina senza poesia. La sua mirabile politica della preparazione piemontese, il coraggio di tante iniziative parlamentari, la splendida temerità della spedizione in Crimea, il trionfo al congresso di Parigi, il forte esercito ricostituito, le Alpi traforate, l'arsenale della Spezia, la stessa guerra franco-sarda si ritorcevano contro di lui. Invano, durante questa egli aveva preso tutti i portafogli della marina, dell'interno, della guerra, delle finanze, ed era bastato a tutto compiendo ogni giorno miracoli di lavoro e di espedienti; invano il suo patriottismo non aveva indietreggiato davanti a nessun rischio del Piemonte; più invano la sua destrezza aveva sottratta al mazzinianismo i migliori elementi, ora che la sua idea piemontese cadeva miseramente davanti all'idea italiana.

Mazzini, l'indomabile suo avversario, si rialzava contro di lui come un profeta vendicatore.

La politica di Cavour, concentrata nello sforzo dì espellere l'Austria dall'Italia, mentre invece questa vi restava formidabile nel quadrilatero minacciando la Lombardia se la convenzione di Villafranca non fosse rispettata, diventava assurda. Come mai Cavour non aveva previsto che la Germania si opporrebbe alla conquista della Venezia, dichiarata intangibile dalla Dieta di Francoforte nel 1848, e, sospettando in un eccessivo ingrandimento dell'impero francese un pericolo per le proprie provincie renane, avrebbe potuto durante la guerra di Lombardia minacciare la Francia sul Reno? Come mai Cavour aveva potuto accettare il disegno della confederazione italiana tracciato da Napoleone? Perchè aveva sollecitato, ed

invano, l'alleanza del Borbone e del granduca di Toscana nella guerra contro l'Austria? Perchè aveva tanto mortificato la rivoluzione italiana e sottomesso il Piemonte a Napoleone III per essere poi da questo abbandonato, e lasciare l'Italia in un disastro peggiore di quello del quarantotto, sotto la minaccia di una confederazione, che le avrebbe tolto ogni avvenire?

La pubblica opinione tempestava.

I rivoluzionarii reclamavano contro il vinto ministro colla nobiltà della loro fede unitaria e democratica: essi non avevano creduto a Napoleone III, il carnefice di Roma, l'uomo del 2 dicembre, ed avevano avuto ragione. Avevano sempre proclamato che la formula monarchica tradirebbe l'Italia, e il fatto dava loro fin troppo ragione, giacchè il Piemonte stesso veniva diminuito. La Lombardia non valeva Nizza e Savoia e il vassallaggio francese.

La fede d'Italia nel Piemonte arrivava alla stessa spasimante delusione della fede in Pio IX dieci anni prima.

L'avaro e piccolo stato non aveva mai inteso che ad ingrandire se stesso: Cavour, incredulo nell'unità ed avverso per istinto alla rivoluzione democratica, non aveva seguitato che la politica tradizionale di casa Savoia nella conquista della valle del Po. Il suo ultimo grido alla convenzione di Villafranca raccolto da Kossuth, «io sono disonorato in faccia al mio re!», mentre trattavasi invece dell'onore d'Italia, aveva tradito il segreto del suo spirito. Non si credeva più alla sua abilità, si rideva amaramente del suo patriottismo.

Mai posizione di ministro dittatore fu più triste; egli la comprese, e si dimise, abbandonando il portafoglio ad Urbano Rattazzi.

Non si comprendeva allora che gli errori della politica cavouriana erano una conseguenza inevitabile della formula monarchica, e che il fallimento dell'idea piemontese, provocato dall'abbandono di Napoleone III, era la sconfitta definitiva del federalismo. L'idea piemontese non doveva e non poteva essere l'idea italiana; la rivoluzione nazionale non poteva e non doveva esser fatta dalla Francia. L'immenso doloroso garrito della publica opinione era ancora una prova umiliante dell'insufficienza italiana. Se la Francia avesse scacciato l'Austria oltre l'Adriatico senza che l'Europa vi si

fosse opposta, l'Italia sarebbe caduta dalla servitù austriaca al vassallaggio francese: il Piemonte avrebbe avuto tutto il Lombardo-Veneto; la Toscana si sarebbe mutata irresistibilmente in un grosso regno d'Etruria; a Napoli avrebbe regnato un altro Murat troppo inferiore al primo; dopo i principi prefetti dell'Austria, l'Italia avrebbe sopportato i re luogotenenti di Francia; il papa, già subordinato all'impero per l'occupazione francese di Roma, non sarebbe stato che un presidente nominale della confederazione; tutta l'Italia una seconda Algeria.

Il trionfo della politica cavouriana avrebbe concluso ad un disastro peggiore della sua sconfitta.

Così il Piemonte non veniva meno all'Italia, ma a se stesso: gl'impegni assunti colla guerra all'Austria verso la nazione lo costringevano ora a mutare di idea e di processo. Dopo le sue alleanze coi governi doveva venire quella del popolo: lo spirito di Mazzini correggerebbe l'intelletto di Cavour, e Garibaldi prenderebbe il posto di Napoleone III come alleato di Vittorio Emanuele.

Infatti, mentre il gran ministro piemontese si ritira vinto non prostrato nella solitudine di Leri quasi ad attingere altre forze in seno alla natura, Bettino Ricasoli a Firenze, e Luigi Carlo Farini a Modena riprendono intrepidamente l'idea dell'unificazione; Garibaldi, ingrossato di truppe, instà già ai confini dello stato pontificio coll'audacia di un ribelle, che non conosce altra autorità che il diritto, altra patria che la nazione, altro dovere che la guerra; Mazzini, già penetrato incognito a Firenze urla: «al centro, al centro», mirando al sud! La Sicilia sta per scoppiare in aperta rivolta; a Napoli i murattiani, atterriti dalla diserzione di Napoleone, perdono terreno, mentre il nuovo re Francesco II non trova ancora una politica per difendersi. Alla progettata confederazione nessuno crede; si comincia a comprendere che Napoleone non potrà indire guerra all'Italia se questa ricusi di seguire la convenzione di Villafranca, che l'Austria ancora indolorita dalle recenti percosse non potrà riprenderla. L'Inghilterra ora si chiarisce favorevole; di governi reazionari non restano che il papa e il Borbone, quegli fatalmente difeso dalla Francia, questi pressochè abbandonato da tutti.

Il minacciato ritorno del granduca, del duca di Modena e della duchessa di Parma diventa problematico, giacchè a Villafranca l'intervento militare per

ristabilirli sul trono, qualora le popolazioni si mantenessero salde nella ribellione, non era stato deciso. Quindi, sbolliti i primi rancori contro il Piemonte, l'istinto delle masse afferra prontamente la necessità di sostenerlo: impossibile pensare adesso a Venezia, più impossibile ancora proseguire la rivoluzione nello stato pontificio. Lo sforzo di tutti, prima diretto all'espulsione dell'Austria, si riunisce ora a procurare le annessioni della Toscana e dei Ducati al Piemonte. Se qualche velleità di autonomia federale contrasta ancora, non è più che un ultimo tremito di vanità di qualche quarantottista in ritardo. Il sentimento nazionale urge tutte le coscienze; il Piemonte ingrossato della Lombardia, della Toscana, dei Ducati e delle Legazioni diventerà lo stato più forte d'Italia, e ne sarà il nucleo per un'altra riscossa.

Cavour, vinto e maledetto, sta per essere invocato direttore supremo: la sua destrezza è necessaria alle imminenti complicazioni. Mentre tutto il paese sta per abbandonarsi alla rivoluzione, egli, che ne era l'avversario, deve diventarne il complice e la guida.

CAPITOLO TERZO.

Prime integrazioni rivoluzionarie

I governi provvisori nell'Italia centrale.

La situazione dell'Italia, all'indomani della pace di Villafranca, era tale che nessun diplomatico avrebbe saputo definirla e nessuno statista dominarla. Il federalismo, vinto nella coscienza nazionale, sembrava risorgere per la volontà tirannica dei due imperatori; ma una federazione di principi italiani, mentre il Piemonte aveva già commissari propri nelle provincie insorte, e Venezia restava sotto l'Austria, e il papa dopo aver massacrato Perugia arruolava nuovi crociati per tutta l'Europa, era impossibile. Se i popoli insorti odiavano i principi, questi esecravano anche maggiormente il Piemonte.

Quindi non corsero subito trattative diplomatiche d'accordi.

Nelle provincie ribelli i governi provvisorii duravano. Parma e Modena, quella compresa nel teatro della guerra, questa posta sul suo confine, avevano ricevuto i primi contraccolpi della rivoluzione. La duchessa Maria Luigia era indarno ricorsa alla protezione dell'Inghilterra, giacchè il reazionario ministero Malmesbury veniva indi a poco rovesciato: poi l'Austria, ritirando le truppe dai Ducati per concentrarle sul Mincio, l'aveva abbandonata. Laonde la duchessa esulò, dirigendo un proclama ai propri sudditi, nel quale, dopo molti vanti sulle cure del proprio governo per tutti i progressi «politici e saviamente liberali», raccomandava al solito la nomina di una commissione di governo per la tutela dell'ordine.

Il municipio aveva affidato il governo temporaneo ad un triumvirato composto del conte Girolamo Cantelli, Pietro Bruni ed Evaristo Armani,

richiamando in vigore l'atto solenne di annessione al Piemonte decretata dal plebiscito del 1848. Dei triumviri, il Cantelli aveva servito insino allora alla Corte della duchessa, gli altri non valevano molto meglio di lui. Si abrogarono tosto lo stato d'assedio e i tribunali straordinari. A Piacenza, appena sgombrata dagli austriaci, si improvvisò un uguale triumvirato; poi le due città deputarono oratori a Torino, perchè si accettasse il loro voto di annessione. Ma il veto di Napoleone a Vittorio Emanuele lo impedì, benchè i Ducati fossero compresi negli ingrandimenti stipulati a Plombières. Quindi venne mandato commissario governativo nelle provincie parmensi il conte Pallieri, abile magistrato. A questi, richiamato per ordine dell'imperatore, successe il triumviro Giuseppe Manfredi.

Se la duchessa Maria Luisa aveva esulato senza resistenza, il duca Francesco di Modena tentò di sbraveggiare da Brescello alla testa di settemila uomini, ma alla notizia del concentramento sul Mincio delle truppe austriache fuggì a Mantova. I suoi ultimi atti di governo furono degni dei primi: vuotò l'erario, saccheggiò musei e biblioteche, ed emanò un supremo editto di minaccia contro tutti coloro che avessero attentato ai suoi diritti sovrani.

Nullameno la città, risaputa la partenza del presidio austriaco da Bologna, tumultuava e traeva con bandiera italiana al palazzo ducale. I reggenti cedettero. Una eptarchia di cittadini riunitasi a governo richiamò in vigore l'atto d'annessione al Piemonte del 1848 per dimettere poco dopo ogni suo potere nelle mani dello storico Luigi Zini, primo commissario governativo. Quindi giungeva governatore regio Luigi Carlo Farini (20 giugno 1859).

Nelle legazioni e nelle Marche il pacifico moto insurrezionale si era allargato facilmente. Mentre la Corte Romana, cullandosi nella fiducia di una vittoria austriaca, respingeva burbanzosamente le istanze francesi per una rinnovazione delle sue proteste del 1815 contro la nuova occupazione di Ferrara e di Comacchio, appena i presidi tedeschi si ritirarono dalle provincie (11 giugno) vide rovinare silenziosamente il proprio governo. A Bologna s'instituì una Giunta provvisoria di quinqueviri, che sfrattò il cardinale legato Milesi: la Romagna, le Marche, l'Umbria s'associarono a Bologna nominandola metropoli. Nessuno spargimento di sangue: solo ad Ancona il presidio pontificio minacciò la moltitudine e conservò il castello.

Con unanime voto tutte le città insorte invocarono inutilmente la dittatura di

Vittorio Emanuele.

Allora la Corte Romana, irritata dalla sorpresa, benchè scarsa di soldatesche, precipita a reazione. Il popolo non insorge; Ancona e tutte le altre città delle Marche ricadono senza sangue sotto il dominio pontificio; solo Perugia, assalita con 2500 mercenari dal colonnello svizzero Schmid, resiste debolmente ed infelicemente. Gli ordini di Roma contro di essa sono atroci: la Giunta improvvisata di governo si smarrisce invece nell'inazione: i magistrati municipali l'abbandonano timidamente, lasciando ad alcuni gruppi di popolani più risoluti preparare la battaglia. Ma pochi, male armati, peggio guidati, fra lo sgomento della moltitudine e l'odio dei villani, che in tutte le campagne parteggiavano ancora per il papa, debbono soccombere. Un osceno e truce saccheggio insanguina la città, si profanano chiese, si violano ospedali, orfanotrofi, monasteri, mentre da Roma escono vanti ribaldi dell'impresa, e il vescovo della città, oggi papa col nome di Leone XIII, celebra pompose esequie ai pochi sgherri caduti, scrivendo sul loro catafalco con satanica ironia: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*. Con non meno crudele insensibilità il conte Cavour accusa i caduti di faziosi e riconosce solennemente il diritto sovrano del papa.

Ma la reazione pontificia rattenuta dalla stessa volontà di Napoleone, che frenava l'espansione piemontese, non osò invadere le Romagne; la Cattolica, meschino villaggio marittimo fra Rimini e Pesaro, segnò il limite della rivoluzione: da questo vigilava il generale Luigi Mezzacapo coi volontari romagnoli arruolati in Toscana. Napoleone III gli aveva permesso di difendersi e proibito di assalire.

Pareva allora che lì sarebbe il confine del nuovo stato piemontese. L'incertezza politica, che confondeva dolorosamente le provincie insorte, si sbrogliava, ma più dolorosamente in Toscana. Mentre i Ducati e le Legazioni, vedendo ricusato il loro voto d'annessione al Piemonte, cominciavano a tremare nella fede al nuovo re, in Firenze s'apriva la prima scena del dramma bonapartista. L'urto delle diplomazie europee v'era cresciuto di giorno in giorno dalla fuga del duca Leopoldo: Russia, Prussia ed Inghilterra si ostinavano a riconoscerlo ancora sovrano: Vittorio Emanuele ricusava la dittatura, promettendo un protettorato indefinibile; il Buoncompagni, mandatovi commissario, male si accontava coi governanti provvisori ancora

ammalati di autonomia amministrativa e intenti colla tradizionale avarizia del paese ad economizzare fatica e denaro per la guerra dell'indipendenza. Finalmente potè deciderli a ritirarsi e a nominare un altro governo, del quale divenne mente e volontà il barone Bettino Ricasoli: nell'impossibilità di convocare tosto il parlamento si costituì una consulta di quarantadue membri per aiuto e sindacato dei ministri; ne fu presidente venerato per sventura di cecità e lustro di vita Gino Capponi.

I momenti erano difficili. I duchisti mestavano fra la plebe delle campagne e dei borghi, il partito francese capitanato dal Salvagnoli aumentava d'iniziativa, all'annessione col Piemonte non si vedeva modo, un moto republicano repugnava, l'Europa proteggeva il granduca. Improvvisamente il principe Girolamo Bonaparte si presentò a Firenze come pretendente inviato dall'imperatore, in assisa di generale, guidando un corpo d'esercito con ipocrito pretesto di guerra nazionale. Ma Bettino Ricasoli, Gino Capponi e il tribuno popolano Dolfi organizzarono una mirabile resistenza morale intorno al principe, che dovette presto persuadersi dell'impossibilità di crescere a re d'Etruria. Quindi venne invitata la Consulta a decidere sulla proclamazione della sovranità nazionale di Vittorio Emanuele, e il decreto ne era già redatto, quando da Torino il conte di Cavour, soccombendo da capo alle pressioni imperiali, vi oppose il veto. Allora il popolo eccitato da Dolfi, mazziniano moderato ed agitatore instancabile, forzò le troppe prudenze dei governi torinese e fiorentino coll'ottenere che tutti i municipi deliberassero per l'immediata unione della Toscana alla monarchia di Savoia. I municipi votarono con patriottica unanimità la subita fusione dei due paesi. Il voto popolare inanimì la Consulta, alla quale il commissario potè finalmente proporre tre schemi di legge per l'istituzione della milizia cittadina, per la riforma del codice penale e per il rinnovamento degli ordini municipali.

L'inaspettata pace di Villafranca venne a sgominare il pacifico lavoro. Il popolo tumultuò devastando per insana vendetta la stamperia, donde era uscito il giornale colla triste novella; il governo, cresciuto d'animo nel pericolo, affermò invece solennemente che per qualsiasi dolorosa traversia mai la Toscana sarebbe ricondotta sotto il giogo lorenese od austriaco.

Ma alla pace di Villafranca il problema delle annessioni si complicò.

Iniziative dittatoriali.

Il Piemonte dovette subire l'umiliazione di richiamare i propri commissari e di abbandonare una insurrezione compiutasi nel nome di Vittorio Emanuele. Il conte di Cavour si dimise per sottrarsi abilmente ai tristi risultati della propria politica; però, mutando di tattica con robusta agilità, dopo aver tanto mortificato la rivoluzione, l'incuorò. A prevenire tentativi di ristorazione nei Ducati, mandò Lodovico Frappolli a Modena per ordinarvi la difesa con Farini, dicendogli: «Fate arma di ogni palo: respingete i soldati del duca quando egli tentasse di rientrare; sono italiani, che hanno rinnegato la patria; cacciateli nel Po». Farini, sprigionando improvvisamente l'energia rivoluzionaria deposta nella sua coscienza dal mazzinianismo giovanile, si dimise da commissario regio per proclamare l'indomani la propria dittatura, alto gridando dal vecchio palazzo Estense: «Avanti colla stella d'Italia, perchè l'Italia non ha contrassegnato la pace di Villafranca».

Cavour dimissionario gli rispose: «Il ministro è morto, l'amico applaude alla vostra risoluzione».

D'Azeglio, richiamato da Bologna, disobbedì generosamente, mandando novemila soldati alla frontiera romagnola della Cattolica contro un possibile attacco degli svizzeri di Perugia, e non si ritirò che dopo munita la città di un altro governo. Sciaguratamente, a lui successe Lionetto Cipriani, bonapartista disonoratosi al quarantotto nella repressione di Livorno.

I reggitori provvisori di Toscana mandarono a Torino il segretario Celestino Bianchi, al quale il re promise di ritentare a primavera la guerra con le sole forze italiane, mentre Cavour gli consigliava di costituire subito un governo deliberato di resistere a pressioni diplomatiche e ad assalti armati. Di Firenze rimase ministro dittatore Bettino Ricasoli.

Mentre a Zurigo stava per riunirsi il congresso della pace, bisognava che le provincie abbandonate dai principi e dal Piemonte affermassero vigorosamente il proprio diritto italiano e la propria maturità civile, reggendosi da sole senza dare in eccessi. Un'altra guerra sarebbe quindi stata necessaria per ricondurvi i principi spodestati; ma l'imperatore Napoleone, ancora alleato del Piemonte e compromesso da troppe affermazioni favorevoli alla nazionalità italiana, non avrebbe potuto ridiscendervi;

l'Austria, non ancora rimessa dal disastro patito, col rivincere un'altra guerra avrebbe riconquistato sull'Italia l'antica supremazia, mentre la Francia non poteva consentirlo. Restava il pericolo della costituzione nell'Italia centrale di un grosso stato sotto un Bonaparte: a questo doveva opporsi il voto delle popolazioni, secondato dall'interesse delle diplomazie europee.

La nuova politica delle provincie insorte era fatalmente designata entro i due termini della rivoluzione e della monarchia.

Quindi Luigi Carlo Farini a Modena, quasi sotto il tiro dei cannoni austriaci, vi si caccia risolutamente. Deciso a convocare i comizi e a costituire parlamenti regionali, li previene con superba arditezza promulgando subito lo statuto, i codici e le leggi del regno sardo: apre gli archivi e getta al pubblico senza un commento le prove infami delle passate signorie. Il 14 agosto raduna i comizi modenesi; il 18 il Ducato di Parma gli offre la dittatura, ed ambo le assemblee unanimemente deliberano la decadenza dei duchi e l'annessione a Casa Savoia, riconfermando la dittatura al forte rivoluzionario. Quindi i due parlamenti si prorogano per non essere riconvocati che per chiamata del dittatore.

A Bologna Lionetto Cipriani, riuscito governatore per opera del marchese Gioacchino Pepoli, uno dei tanti parenti cui l'imperatore Napoleone aveva assegnato un piatto di cinquantamila lire annue, costretto ad inaugurare col 1º settembre il congresso dei rappresentanti delle Romagne, arrivava al medesimo risultato: l'assemblea eleggeva Marco Minghetti a presidente, votando l'abolizione del governo temporale e l'annessione al regno sardo di Vittorio Emanuele.

A Firenze, nella tornata del 20 agosto, l'assemblea uscita dai comizi popolari decretava unanimemente la decadenza dei Lorenesi e l'annessione della Toscana al Piemonte, raccomandando la giustizia della propria causa allo stesso senno di Napoleone III e delle altre maggiori potenze. Infatti si erano già mandati oratori a Londra, Parigi, Berlino e Pietroburgo.

Quindi i quattro piccoli stati si stringono a lega militare. Farini, più ardente e teatrale, vorrebbe raddoppiarla con una lega politica, ma Ricasoli vi si oppone. Nella lega militare erano tosto cominciati gli screzi: Farini stesso temeva di ammettervi le Romagne che in una rivendicazione pontificia

consentita dai grossi governi avrebbero potuto trascinare nella propria rovina gli altri stati. Marco Minghetti, plenipotenziario per la Toscana, trovò col Farini questo meschino ripiego, che Bologna dovesse formulare la propria domanda di accessione alla lega militare in guisa che Modena e la Toscana rimanessero svincolate verso di essa da qualunque impegno, nel caso di un intervento militare europeo nello stato pontificio «o di gagliardo assalto dell'esercito papale». Così l'egoismo regionale e lo spirito regio viziavano ancora l'idea rivoluzionaria. Alla lega politica Ricasoli si oppose con profonda sagacia per non offrire alle diplomazie maggiore facilità di costituire un regno nell'Italia centrale. Capitano della lega militare il Piemonte mandò in Manfredo Fanti il proprio generale migliore; Garibaldi, preso congedo il 7 agosto dall'esercito sardo, aveva assunto, per invito di Ricasoli, il comando delle truppe toscane, sotto gli ordini di Fanti.

Al quesito del come presentare al re i voti delle popolazioni, Farini rispose colla proposta di una sola deputazione, Ricasoli si ostinò alle quattro: vinse Ricasoli. Ma Vittorio Emanuele non osò accettarli e si limitò a promettere poveramente di patrocinare la causa delle provincie presso l'Europa. L'iniziativa piemontese era dunque cessata. Le assemblee dei quattro stati riconvocati proclamarono allora il principe di Carignano loro reggente in nome di Vittorio Emanuele (6-9 novembre); Napoleone sempre avviluppato nelle stesse ambagi, dopo aver risposto che non si farebbe violenza alla volontà degl'italiani, telegrafò al re di ricusare la reggenza poichè manderebbe a monte il congresso di Zurigo e gli farebbe perdere l'Italia. Cavour nella solitudine di Leri fu invocato consigliere. Naturalmente il problema così posto essendo insolubile, si dovette bizantineggiare: d'accordo con Napoleone Vittorio Emanuele invece di *accettare* i voti delle popolazioni li *accolse*, e il Boncompagni fu nominato reggente per il principe di Carignano reggente pel re.

Mentre la diplomazia piemontese discendeva a così umili sofisticherie, le popolazioni fremevano d'impazienza, ma senza passione di guerra. Mazzini, penetrato in Toscana, aveva dovuto chiudersi prigioniero incognito in casa del tribuno Dolfi sotto sicurtà data da questo al Ricasoli che niuno lo avrebbe saputo. Aurelio Saffi, arrestato a Torino, aveva dovuto ripassare la frontiera; Alberto Mario e sua moglie, nobile scrittrice inglese fervida d'entusiasmo italiano, erano incarcerati a Bologna per ordine di Lionetto Cipriani. Altri

illustri mazziniani venivano espulsi o imprigionati. Mazzini, aiutando generosamente il moto, avrebbe voluto dal paese qualche prudente riserva prima di abbandonarsi alla dinastia di Savoia, che non osava nemmeno accettarlo; e non comprendeva come ogni riserva essendo un passo verso la republica, ne fosse parimenti un altro contro la monarchia. Tutta la elasticità del suo sentimento patriottico non poteva vincere l'inflessibilità del suo sistema republicano. Il disegno da lui proposto di fondere i quattro piccoli stati in uno e di trasformare la loro assemblea in nocciolo di futura assemblea nazionale, proseguendo la guerra contro l'Austria e spingendo la rivoluzione nel reame per decidere poi, dopo la vittoria, se l'Italia dovesse reggersi a monarchia o a republica, esautorava anticipatamente il Piemonte. Le annessioni non potevano essere allora che incondizionate: la monarchia discussa avrebbe conchiuso alla republica, la quale era impossibile. Egli stesso, intransigente eroico, comprendendo la necessità per l'impero napoleonico di conservare Roma al papa consigliava alla grande urbe di non muoversi per non complicare il già troppo aggrovigliato problema italiano.

Ma se il suo spirito rivoluzionario manteneva le Provincie salde nel proposito di formare col Piemonte un grosso regno nazionale, il suo sistema, reso più inapplicabile dalle complicazioni diplomatiche, accresceva le difficoltà delle annessioni colla trascendenza di una democrazia republicana, che si risolveva in una critica sanguinante di tutte le necessarie affermazioni del momento. La generosità del suo sacrificio in favore della monarchia savoiarda, pur di sottrarre le provincie al pericolo di un regno buonapartista, non era creduta; la sua propaganda esorbitava fatalmente la sua popolarità; i suoi seguaci, il suo genio stesso, lo rendevano altrettanto necessario allo spirito nazionale che impossibile nell'azione politica.

Quindi dovette riprendere la via dell'esilio, scrivendo una lettera a Vittorio Emanuele per eccitarlo con malinconica eloquenza all'impresa d'Italia.

Garibaldi, sorvegliato da Ricasoli, tenuto a bada da Farini, sottomesso a Fanti, quasi prigioniero del proprio stato maggiore, abbindolato con buone parole dal re, insisteva indarno a Modena per aprire la campagna contro il papa. La politica cavouriana, che lo aveva chiamato a Torino per la guerra contro l'Austria senza lasciargli nè iniziative nè glorie, lo perseguitava abilmente nei nuovi governi: si voleva la sua presenza, non la sua opera.

Cipriani per ordine di Napoleone III lo angariava; si bistrattavano i Cacciatori delle Alpi; i generali Mezzacapo e Rosselli, subordinati a Garibaldi, avevano ordini dal ministero piemontese di non ubbidirgli, mentre lo si mandava al confine di Rimini come ad iniziarvi la guerra. Le popolazioni si agitavano; dalle incertezze crescevano i sospetti. Finalmente, l'opera antipatriottica del Cipriani offese, l'Assemblea lo costrinse a dimettersi, ed acclamò dittatore Farini proposto prima da Garibaldi stesso. Allora la lotta scoppiò fra i due rivoluzionari: Farini, incredulo dell'unità italiana, non mirava che a costituire col Piemonte un più grosso stato; Garibaldi, sprezzante di tutte le difficoltà diplomatiche, voleva appunto nell'inerte imbroglio di tutti i governi compiere la rivoluzione italiana marciando al sud. Questi gl'intimò di cedergli la dittatura, ma il dittatore resistè, il re s'interpose e Garibaldi si dimise.

La sua grande ora non era suonata.

Intanto la destituzione del Cipriani a Bologna finiva di persuadere a Napoleone III l'impossibilità di un regno d'Etruria: le popolazioni dell'Italia centrale vi erano francamente avverse e contraria l'Europa. La sua doppia politica, colla quale faceva costringere insolentemente dal ministro Walewski il Piemonte e le altre provincie all'osservanza dei preliminari di Villafranca, mentre lusingava personalmente i legati italiani sul rispetto ai voti delle popolazioni, si sbrogliò: bisognava cedere l'Italia centrale al Piemonte e trarne come prezzo la già rinunciata cessione di Nizza e di Savoia. Il congresso di Zurigo, al quale l'Austria si presentava col linguaggio di Metternich, non doveva dunque riunirsi, giacchè Prussia e Russia l'avrebbero irresistibilmente sostenuta. Laonde, mentendo il proprio pensiero, scrisse a Vittorio Emanuele una lettera, nella quale peggiorava la confederazione proposta dall'Austria, col tramutare Modena dalla casa d'Este alla duchessa di Parma, col riconsegnare la Toscana accresciuta di alcuni territori pontifici all'arciduca Ferdinando, e col dichiarare Mantova e Peschiera fortezze federali. Vittorio Emanuele e l'Austria protestarono. Poco dopo, in un opuscolo come quello ispirato al Laguerronière sul principio della guerra, esortò la Santa Sede a contentarsi d'un dominio più ristretto, poichè l'imminente congresso avrebbe dovuto fatalmente toglierle le Legazioni: all'ultimo giorno dell'anno (1859), in una lettera autografa a Pio IX, con frasi più miti ripetè la stessa idea. L'Austria chiese al gabinetto francese se sosterrebbe tali proposte al congresso, e dietro risposta affermativa dichiarò

di non intervenirvi, protestando a nome dei principi spodestati: il papa svillaneggiava in un discorso solenne l'opuscolo imperiale. L'imperatore sostituì nel ministero il Thouvenel al Walewski; quindi il congresso abortì.

Contemporaneamente il conte di Cavour risaliva sulla scena politica.

Le annessioni dell'Italia centrale.

Già nel proprio ritiro di Leri aveva conservato la direzione spirituale del moto. Corte, ministero, deputazione lo consultavano. L'atteggiamento risoluto delle provincie contro l'installazione di un principe buonapartista a Firenze, la forzata inazione dell'Austria, l'impossibilità per la Francia di un'altra guerra contro l'Italia, la gelosia di tutta Europa contro ogni ingrandimento napoleonico, gli scopersero la possibilità di ottenere l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte. Il mazzinianismo era troppo debole per contrastarla republicanamente, Garibaldi troppo generoso per ribellarsi al re, i governatori delle provincie insorte troppo abili per lasciar sviare il moto annessionista.

La stella di Cavour risorgeva, tutti sentivano in lui il più destro dei negoziatori.

Il ministero Rattazzi-Lamarmora, succeduto al suo, aveva stentato a fronteggiare la situazione. Sessantamila francesi accampavano ancora in Lombardia a difesa contro l'Austria e dei patti di Villafranca, fors'anche a nuova conquista napoleonica nell'Italia centrale; l'Austria domandava oltre l'indennità di guerra 600 milioni come quota del debito generale dell'impero e di quello particolare di Lombardia; le provincie insorte basivano sotto l'incubo di una minacciata restaurazione; tutte le diplomazie d'Europa insistevano per l'esecuzione della pace di Villafranca.

Naturalmente il ministero, colla tradizionale ambiguità della politica savoiarda, dovette favoreggiare segretamente le annessioni ed osservare apertamente i patti di Villafranca. Bisognava anzitutto negoziare la pace coll'Austria imbaldanzita dal contegno remissivo dell'impero francese. Il Piemonte, vincitore subalterno, veniva trattato come un vinto. Dacchè la Lombardia era stata ceduta a Napoleone III, Vittorio Emanuele doveva pagarne il prezzo; dopo molte trattative si convenne che il Piemonte

assumesse ⅗ del debito del Monte Lombardo-Veneto e una quota di 40 milioni di fiorini sul prestito nazionale del 1854. Il letto del Mincio restò diviso fra le frontiere dei due stati, e il raggio della fortezza di Peschiera fu ridotto da sette a tre chilometri.

Il 10 dicembre si segnarono i tre trattati di pace: il primo tra Francia ed Austria risolveva la questione politica e territoriale d'Italia, riconfermando il disegno di una confederazione sotto la presidenza onoraria del pontefice e mantenendo intatti i diritti dei principi spodestati: però non si stabiliva intervento militare per ricondurre costoro sul trono, quantunque il Piemonte avesse dovuto aderire a tale disegno federativo. Il secondo tra Francia e Piemonte trattava della cessione della Lombardia a quest'ultimo. Il terzo fra le tre potenze unite assettava tutti gl'interessi estranei alla clausola posta dal re di Sardegna ai preliminari di Villafranca. Colla stipulazione della pace di Zurigo cessavano i pieni poteri accordati dal parlamento subalpino alla Corona; ma il ministero, fingendo di non accorgersene, proseguì a legiferare per decreto reale.

Però, se una rapida unificazione legislativa era il maggior bisogno del momento, il ministero nell'abbandonarvisi impetuosamente commise un triplo errore; anzitutto volle applicare tosto alla Lombardia le leggi amministrative piemontesi, non solo inferiori a quelle sopravissute della sua antica vita municipale e rispettate persino dall'Austria, ma peggiori della medesima amministrazione austriaca. Così falsavasi ogni originalità paesana per vanità di un cattivo modello. Poi le leggi emanate a fasci generarono una indicibile confusione e un maggiore dispendio, mentre il paese doveva sopportare l'aumento di spese per la guerra patita e per l'impianto del nuovo governo. Finalmente le leggi piemontesi, nella loro asprezza monarchica e col carattere reazionario del passato, parvero dettate da un pensiero di conquista regia: l'arbitrio ministeriale, col prescindere in esse dal concorso del parlamento, finiva d'esasperare la publica opinione. L'antagonismo regionale rifermentò; i lagni di Lombardia echeggiarono nell'Italia centrale.

Il conte di Cavour, tutto inteso a riaffermare la direzione degli affari, sollevò la questione della riconvocazione del parlamento, ponendola come *ultimatum* alla sua accettazione di ministro plenipotenziario al congresso di Parigi; ma per meglio offendere i ministri, invece di scrivere loro, dettò la lettera a sir

James Hudson. Questo stratagemma decise della ritirata del ministero, che vide nella lettera del legato inglese una insolente ingerenza di diplomatico straniero nelle cose di stato.

Cavour chiamò seco al ministero il generale Manfredo Fanti per la guerra, Stefano Jacini pei lavori publici, Terenzio Mamiani per la publica istruzione. Il suo disegno politico era semplice: barattare francamente Nizza e Savoia coll'Italia centrale; ma la politica annessionista aveva d'uopo del concorso parlamentare per perdere l'arbitrario carattere regio.

Così Cavour, passando sopra ogni regolarità di procedura, decise di ammettere al parlamento i deputati dell'Italia centrale.

Napoleone stesso suggerì a Cavour l'idea di un nuovo plebiscito delle provincie. Il risultato ne fu splendido. I comizi della Toscana e dell'Emilia convocati (11-12 marzo 1860) per pronunziarsi tra l'unione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele e il regno separato diedero questi risultati: nell'Emilia su 526,258 elettori iscritti votarono 427,512, dei quali 426,006 per l'unione alla monarchia sarda; in Toscana votarono 386,445, dei quali 366,571 per l'annessione e 14,925 pel regno separato. Il voto fu a suffragio universale, mentre l'elettorato politico nello statuto piemontese era il più ristretto d'Europa. In questa contraddizione stava il riconoscimento della sovranità nazionale tanto caldeggiato da Mazzini; lo statuto era la monarchia, il suffragio universale la rivoluzione; quella la forma, questa l'idea: il cittadino votando pel re si affermava sovrano, così che la monarchia costituzionale non avrebbe mai più potuto soverchiare il diritto popolare.

Compita l'annessione dell'Italia centrale, facendo riaffermare dal re la propria devozione al pontefice come principe cattolico, Cavour potè sciogliere finalmente la vecchia camera sarda ridotta da oltre un anno a poco più di un nome, e bandire le elezioni in tutte le provincie del nuovo regno. Farini passò al ministero dell'interno, Ricasoli rimase come governatore generale al fianco del principe di Carignano luogotenente del re a Firenze.

Cessione di Nizza e di Savoia.

Senonchè, ottenute le provincie, si dovette subito pagarne il prezzo. La

Savoia, fino dal trattato di Brosolo considerata come scotto alla Francia per un qualunque ingrandimento piemontese nella valle del Po, sebbene situata al di là delle Alpi, e francese di spirito, e annessa alla Francia dalla grande rivoluzione del'89, aveva dato il nome, la bandiera e la storia alla dinastia che stava per diventare nazionale: Nizza, conquistata dal Conte Rosso nel 1388, era doppiamente italiana come patria di Garibaldi; poi la loro cessione da re ad imperatore negava tutto il diritto politico della nuova rivoluzione. Fra i trionfi della sovranità popolare ricominciavano i mercati di popolo. Napoleone, col disertare la causa italiana al Mincio e col cercare ogni via ad impedire le annessioni dell'Italia centrale al Piemonte, aveva perduto anche i diritti stipulati a Plombières.

Tutta la democrazia italiana si scosse: il popolo ne fu malinconico. Invano i giornali del ministero affettarono il più mercantile cinismo per persuadere la cessione; l'offesa alla coscienza nazionale anzichè placarsi s'inveleniva. Re Vittorio mormorò con poetica tristezza, alludendo a Napoleone: «Dopo avergli data la figlia bisognerà cedergliene la culla!»; Garibaldi ruggì; Mazzini moltiplicò articoli, invettive, proteste; alle Camere l'opposizione si disciplinò a battaglia. Per un momento parve che l'Europa medesima si opponesse alla cessione: l'Inghilterra per poco non trascorse a minaccie; Thouvenel la vinse, rispondendo che l'annessione della Savoia alla Francia non era politicamente diversa da quella della Toscana al Piemonte; l'Austria invece per dispetto la favoreggiò; la Svizzera invocò indarno i trattati di Vienna, pei quali alcuni territori savoini essendo stati introdotti nella sua neutralità, essa resterebbe così colle frontiere indifese.

Napoleone ammansì l'Inghilterra con un trattato di commercio libero-scambista, non tenne calcolo della Svizzera, minacciò coi propri giornali il Piemonte. La fatalità della politica cavouriana costrinse questo a cedere: il conte di Cavour stesso, assumendo arditamente alla Camera la responsabilità del triste atto, ebbe il coraggio di confessarlo.

Alla Camera, ove sedevano per la prima volta i deputati delle provincie annesse, la discussione fu tempestosa: Guerrazzi vi gettò lampi di eloquenza fra scrosci di sarcasmi, ai quali nullameno Cavour potè efficacemente rispondere; Urbano Rattazzi riapparve terribile di logica e di abilità, accusando i ministri dell'inutile ed indegno mercato; ma la fatalità del sistema

regio prevalse: 229 voti su 262 votanti approvarono la cessione (22 maggio 1860).

Il trattato era stato sottoscritto il 24 marzo dal ministro Benedetti e dal principe di Talleyrand per l'imperatore, da Cavour e da Farini per Vittorio Emanuele; siccome però statuiva che l'annessione delle due provincie alla Francia dovesse effettuarsi col consenso dei popoli, a larvarlo nella publica opinione s'indissero a Nizza e nella Savoia plebisciti, che oro e pressioni di governo fecero riuscire a favore della Francia.

Così finiva la conquista regia: nel suo primo giorno Vittorio Emanuele non aveva osato accettare la Toscana, nell'ultimo cedeva la Savoia; l'iniziativa francese aveva voluto la guerra, l'iniziativa piemontese vi si era associata; la Francia aveva respinto l'Austria dalla Lombardia, il Piemonte aveva ricevuto in regalo dal vincitore il campo di battaglia; l'Italia centrale era sfuggita mercè la propria energia alle lusinghe e alla minaccia di un regno bonapartista, ma la dinastia sarda, che non aveva ardito nè conquistarla nè accettarla, la otteneva ora dalle mani del proprio prepotente alleato col baratto di altre due provincie. La rivoluzione soccombeva alla monarchia, il Piemonte alla Francia, mentre l'Italia rimaneva divisa in quattro stati coll'Austria, il papa e il Borbone.

La politica regia non poteva andare oltre, l'Italia non pareva capace di sforzo maggiore.

Lo scarso numero de' suoi volontari alla guerra, che non superò i cinquantamila, la sommissione mostrata nel periodo annessionista, l'inerzia del reame che nemmeno le vittorie sui campi lombardi avevano potuto sollevare, l'atonia di Roma, la fiacchezza delle provincie pontificie riconquistate da un pugno di sgherri fra l'indifferenza di tutte le altre, l'abbandono dell'ideale republicano come troppo costoso di denaro e di sangue, la pazienza per tutte le prepotenze francesi, la stessa calma, che aveva reso ammirabile all'Europa il contegno del popolo, tradivano la debolezza della nazione.

Mazzini veniva abbandonato da tutti. Garibaldi non era ancora seguìto che da pochi.

Si era fidato nella Francia e nel Piemonte, accettando da entrambi quanto

potevano dare. Invece di eserciti improvvisati ed irresistibili di passione si erano mobilizzate le guardie nazionali, innocua ed inartistica parata di teatro. L'esercito regolare sardo era stato bello di disciplina e di valore, i volontari garibaldini incomparabili di originalità e di eroismo, ma della guerra popolare era mancato persino il fermento. Mazzini aveva sperato in cinquecentomila volontari; Garibaldi ne chiedeva centomila, e non era arrivato che ai dodicimila. L'iniziativa regia aveva in certo modo disinteressata l'iniziativa popolare.

Rivoluzionari, regii e republicani non erano che una minoranza, la quale senza l'intervento francese non avrebbe mai potuto fare nè la guerra nè la rivoluzione.

Il Piemonte, uscendo ingrossato dall'una e dall'altra, aveva di poco migliorato la propria condizione. L'Austria non aveva che a ripassare il Mincio per riprendere in una settimana tutta la Lombardia; verso Francia il nuovo stato era senza frontiere, mancava di comunicazioni col sud; il vassallaggio all'impero napoleonico gli scemava l'antica indipendenza; l'ostilità alla rivoluzione lo indeboliva all'interno; aveva esauste le finanze, fallito il programma, assunti impegni ineseguibili. L'unità d'Italia era negata come al quarantotto.

Le prime integrazioni rivoluzionarie non avevano potuto attuare che una parte dello stesso disegno regio di Plombières: ma senza Venezia, senza la Sicilia, senza Napoli e senza Roma l'Italia non era. La prodezza di Vittorio Emanuele, l'abilità diplomatica di Cavour, non bastavano all'Italia: la fusione della valle del Po era la parte più facile dell'unificazione nazionale; ma poichè nè Roma era insorta, nè Napoli si era sollevata durante la guerra franco-sarda, a fonderle coll'Italia bisognava conquistarle.

L'iniziativa regia non era da tanto. Infatti il primo atto della nuova politica piemontese fu di sollecitare l'alleanza di Francesco II, per impedire a Napoli ogni moto rivoluzionario.

Solo un'impresa temeraria come un'avventura, splendida come una visione, irresistibile come una profezia, improvvisa, piccola, assurda, raccolta su due barconi sconnessi come quelli di Cristoforo Colombo, con un esercito non maggiore di quello di Cortez, senz'altra fede che la vittoria, altro amore che di

patria, altra probabilità che di morte, con un capitano invincibile come un messia, senza danaro, quasi senz'armi, poteva approdando in Sicilia appiccarvi il fuoco della rivolta, assalire fortezze, liberare città, moltiplicare le battaglie come spari di festa; quindi più forte, più rossa del proprio e del sangue nemico, lanciarsi pazzamente fra Scilla e Cariddi, afferrare il continente, passare come una vampa per le Calabrie, correre su Napoli, sbaragliando eserciti, stordendo popoli, ministri, re, e, sollevando tutto un regno, che sentimenti, idee, costumi, storia rendevano tanto dissimile dal resto d'Italia, gettarlo in seno alla nazione e farne una patria sola.

Giuseppe Garibaldi doveva guidare quest'impresa.

CAPITOLO QUARTO.

La conquista rivoluzionaria

I mille di Marsala.

Il vasto reame delle due Sicilie sembrava assistere con ignava curiosità al grande dramma della liberazione d'Italia: dopo tanto fervore di congiure, non vi restava abbastanza passione patriottica per osare d'insorgere contro il governo borbonico in tanta facilità di momento. L'Austria vinta non avrebbe potuto soccorrere re Francesco II; la Francia sarebbe stata favorevole per ambizione di un altro regno murattiano; l'Inghilterra per antagonismo coll'impero napoleonico avrebbe invece favorito un moto nazionale; Garibaldi era pronto ad accorrere colle bande rosse; il Piemonte, volente o nolente, avrebbe dovuto spingere sino al mezzogiorno la propria politica annessionista.

Re Francesco II, salendo al trono, aveva dichiarato all'ambasciatore russo Kisselef di ignorare che cosa potesse significare la indipendenza italiana; quindi, sollecitato d'alleanza dal Piemonte prima e dopo la guerra, aveva ricusato per chiudersi in una sprezzante neutralità; più tardi, costretto a mutare i vecchi cattivi ministri, ne aveva scelti di peggiori; e fingendo colla duplicità paterna di cassare la legge sugli attendibili o sospettabili politici l'aveva invece mantenuta con una circolare segreta del direttore di polizia, che poi dovette sconfessare. Un ignobile egoismo ed una insensata alterigia gli toglievano di comprendere il significato fin troppo evidente di una situazione politica, nella quale la sua corona era minacciata da nemici di ogni sorta. La sua fede all'Austria e al papa, che avrebbe potuto essere cavalleresca alleandosi con loro contro la rivoluzione, non era che servilità di bigotto e di vassallo; la sua avversione alla libertà non derivava che da una vanità di

despota senza carattere e senza ingegno. Ultimo di una famiglia di tiranni e di malvagi, al pari di tutte le vittime designate all'espiazione di una decadenza, non era più che un melenso, cui la rivoluzione trionfante spazzerebbe fra poco come un'immondizia, invece di spezzare come un ostacolo.

La sua sola idea politica in tanto frangente di guerra fu di una spedizione a favore del papa per aiutarlo a risottomettere le Romagne, ma nemmeno questa eseguì. Quindi, essendosi ammutinati gli svizzeri pel decreto del governo federale elvetico, che dopo le stragi di Perugia vietava il nome patrio e gli stemmi cantonali ai mercenari militanti per la Santa Sede e pel Borbone, egli disciolse il loro corpo grosso di 14,000 soldati, e lo sostituì portando la leva ordinaria della milizia stanziale a 18,000 coscritti. Al finire dell'anno (1860) l'esercito borbonico sommava a 100,000 uomini, ma senza merito negli ufficiali, senza valore nei soldati, senza patria, senza ideale. Una indescrivibile indisciplina no sconnetteva gli ordini: i volontari vi erano ribaldi di piazza o di polizia, i coscritti piuttosto fantocci che fanti, poco disposti a battersi, incapaci di morire combattendo.

Nullameno il loro numero bastava per togliere ai rivoluzionari del paese, così pronti a contarsi per migliaia, ogni velleità di rivolta. I più forti fra questi credettero far molto costituendo coll'inguaribile bizantinismo delle loro procedure un comitato a doppia assemblea dei iuniori e dei seniori, che più tardi si mutò in quello dell'Ordine per spargere qualche bollettino anonimo o gettare nei teatri qualche nastro tricolore col motto: «Italia e Vittorio Emanuele».

D'altronde il conte di Cavour, mandando il Villamarina a Napoli, gli raccomandava vivamente di sconsigliare i liberali da moti violenti, «giacchè qualsiasi rivoluzione nelle due Sicilie riuscirebbe rovinosa all'Italia». Allora l'illustre statista non vedeva altra salute alla politica nazionale contro le tendenze republicane che nell'alleanza del Piemonte col Borbone.

Ma la rivoluzione urgeva. La prima mossa ne venne dalla Sicilia.

Già dopo i casi del '57 essendosi sciolto il comitato di Londra, nell'impossibilità di ritentare efficacemente altra insurrezione in Lombardia, il partito rivoluzionario non tardò a comprendere, che per resistere all'egemonia piemontese bisognava creare una forte base alla politica unitaria

nel Reame. Nicola Fabrizi, Alberto Mario, Francesco Crispi, Maurizio Quadrio, Michele Amari si diedero con forte proposito al difficile lavoro: comitati aiutavano da Malta e da Genova; patrioti come Emilio Sceberras, Giorgio Tamaio, Onofrio Giuliano, Emanuele Pancaldo cooperavano con nobile coraggio all'interno. Ma le difficoltà erano troppe. Le popolazioni bigotte e svogliate, ignoranti e servili; mal compreso il nome d'Italia, incompreso affatto quello di democrazia; difficili le comunicazioni fra paesi e paesi separati ancora da fieri odi municipali; il feudalismo economico e politico tuttora vigile nell'angustia dei propri privilegi; i Borboni più temuti che odiati; nessuna abitudine di guerra malgrado il costume del brigantaggio; gli stessi liberali divisi nelle fazioni murattiana e piemontese. Di questa era capitano attivo e di molto seguito il La Farina. Nè il continente nè l'isola erano pronti a vera rivoluzione: nullameno colla guerra franco-sarda si spinse più vivamente il lavoro delle cospirazioni. Francesco Crispi, aiutato dal Fabrizi reduce in Modena sua patria dal lungo esilio, ne tenne discorso al dittatore Farini, che si mostrò favorevole ad un'impresa nel sud: già cimentando intrepidamente la vita, Crispi era penetrato parecchie volte nella Sicilia per introdurvi armi e bombe all'Orsini. Ma la politica cavouriana venne ad impedire l'opera, facendo dal La Farina dissuadere ogni moto violento per non imbrogliare il problema già difficile delle annessioni al nord. Questo consiglio bastò naturalmente a scusare la troppa prudenza dei più; i pochi intrepidi rimasero abbandonati e sbandati. Oramai l'insurrezione era piuttosto contrastata dal partito moderato che dal borbonico.

Un'ispirazione giovanile trionfò della ragione di tutti. Un gruppo di giovani scrisse spontaneamente e segretamente a Garibaldi, scongiurandolo «ad affacciarsi sul loro continente con un pugno di uomini e una bandiera consacrata dal suo alito». Il generale da Bologna (2 settembre 1859) rispose incoraggiando e promettendo. Intanto Crispi coi comitati di Genova, di Firenze e di Malta ordiva per il 4 ottobre (1859) un'insurrezione a Palermo; Messina e Catania dovevano seguire; ma anche questa volta la cospirazione abortì, e la colpa al solito ne fu gettata sui contrordini del partito lafariniano. Allora Crispi e Fabrizi ritentarono l'animo di Farini: si convenne fra loro di una spedizione di volontari nel sud. Farini promise un milione, previo il consenso del ministero piemontese; siccome i Cacciatori delle Alpi potevano facilmente formare il nuovo corpo di spedizione, si pensò di radunarli

all'isola d'Elba, mentre Garibaldi era già ritornato a Caprera. Ma Crispi non potè persuadere il ministro Rattazzi all'impresa: fu negato ogni denaro, conteso ogni aiuto. Cavour risalito al potere si chiarì anche più ostile, vessando così indegnamente colla polizia il Crispi da costringerlo ad abbandonare Torino.

Garibaldi, conscio di tutti questi maneggi, addolorato della cessione di Nizza e Savoia, isolato dalla vita politica con ogni intrigo da Cavour, meditava incerto del risolvere. Mazzini invece, spinto all'ultimo sacrificio di se medesimo dalla rovina di tutti gl'ideali, insisteva per una pronta azione del sud, rinunciando alla republica pur di raggiungere l'unità della patria. Le sue lettere ai palermitani, nelle quali scopriva con mano sicura i viluppi della politica cavouriana e bonapartesca, non parlavano più che di unità nazionale: il republicano era vinto, il patriota lottava ancora.

L'abdicazione di Mazzini, l'impotenza di Cavour, l'inerzia forzata di Napoleone, il fermento di tutta la penisola, la fatalità della rivoluzione affrettavano silenziosamente l'azione di Garibaldi.

Oramai tutte le gradazioni dei partiti politici si fondevano in lui. La sua formula «Italia e Vittorio Emanuele», rimasta inalterata malgrado l'esosità dei trattamenti usatigli dal governo, riuniva le forze regie e democratiche per un programma, che, esorbitando dall'angustia della politica piemontese, ne riconfermava l'idea di una conquista regia. Il suo primo disegno della nazione armata, per organizzare militarmente davvero le guardie nazionali e pacificare i partiti, aveva naturalmente fallito, giacchè una organizzazione politica e militare d'Italia con metodo popolare era impossibile; nullameno egli restava programma vivente della nazione, altrettanto infallibile nell'intuizione che malleabile nell'eroismo.

All'alleanza franco-sarda, che aveva battuto l'Austria senza cacciarla da tutti i confini d'Italia, doveva succedere l'alleanza sardo-italiana, che caccerebbe i Borboni senza poter rovesciare il papa. Napoleone III aveva bistrattato Vittorio Emanuele: questi maltratterebbe Giuseppe Garibaldi.

La rivoluzione italiana, ispirata da Mazzini, guidata da Cavour, concentrata da Vittorio Emanuele, signoreggiata da Napoleone, si era arrestata fatalmente alle annessioni dei Ducati nell'imbroglio della propria politica, per ritornare

nazionale e popolare con Garibaldi, unitario come Mazzini, monarchico quanto Cavour, più prode di Vittorio Emanuele e più avventuriero di Napoleone III. Mentre tutte le diplomazie d'Europa si spiavano temendo di nuova guerra, egli solo poteva riaccenderla per conquistare un regno al Piemonte, che avrebbe cercato sino all'ultimo d'impedirlo; egli solo, sotto tanto cumulo di pregiudizi, di dolori, di viltà, poteva trovare il cuore del popolo italiano e, infiammandolo coll'entusiasmo di una fede indefinibile, dargli la trionfatrice energia delle più incredibili fra le vittorie di questo secolo.

Infatti la necessità di questa impresa meridionale lo stringe più forte ogni giorno. Mentre il governo piemontese contrasta, i patrioti siciliani incalzano. Rosolino Pilo e Giovanni Corrao si offrono per un viaggio nella Sicilia, esploratori di libertà fra pericoli ed episodi degni di un poema. Il 4 aprile (1860) Palermo tenta una rivolta presto soffocata nel sangue; la polizia trionfa ancora; i congiurati, raccolti nel convento della Gancia e soccorsi dagli stessi frati, sono trucidati o imprigionati. Nullameno qualche banda di essi può guadagnare i monti. A Genova le notizie dell'insurrezione si ripercotono in tumulto, le fantasie si esaltano, i cuori si scaldano. La Legione Sacra composta di vecchi patrioti e di giovani volontari vi si aduna, proclamandosi disposta a partire con Garibaldi ed anche senza lui: Mazzini offre a Nino Bixio e a Giacomo Medici il comando dell'impresa, se Garibaldi ricusi: Cavour, temendo che questi accetti e non potendo palesemente impedirlo, cerca ne sia capo il Ribotti. Ma Garibaldi solo può guidarla, rappresentando tutto il popolo italiano; Ribotti non è che un prode venturiero della libertà; Nino Bixio, coraggioso sino alla demenza, non può essere che un luogotenente; Medici, caduto nell'orbita della politica cavouriana, non saprebbe capitanare la rivoluzione.

Ma Garibaldi, cui la coscienza della grande responsabilità non scema il coraggio, tituba ancora: dopo le vittorie franco-sarde in Lombardia, il disastro di un'altra spedizione Pisacane annullerebbe la rivoluzione. Nullameno la grande ora sta per discendere sul quadrante della storia; l'impresa è inevitabile. Il colonnello Frappolli e Giacomo Medici mandati da Cavour la combattono: Nino Bixio invece minaccia di andarvi solo. Garibaldi si decide.

A Crispi, che, ostinato nello spronarlo, pure temeva di un incontro colla flotta

nemica, Garibaldi risponde:

— Io vi garantisco sul mare.

— E io vi garantisco per terra.

Epilogo di una scena degna di Eschilo!

Ma il governo piemontese moltiplica taccagnerie ed obbiezioni. Poichè nel primo slancio della rivoluzione si era iniziata una sottoscrizione per comperare un milione di fucili, le armi e i primi denari non sarebbero mancati all'impresa; sciaguratamente Cavour ordinò a Massimo D'Azeglio di sequestrare le quindicimila carabine depositate a Milano e Massimo D'Azeglio, persuaso che l'annessione del regno napoletano al Piemonte sarebbe la maggiore delle disgrazie possibili, ubbidì. Rubattino, ricco armatore di Genova, prestò due vecchi vapori, nascondendosi mercantilmente dietro il nome di Segrè, austero patriota. La Farina, stretto dagli esuli siciliani, diede finalmente mille fucili quasi inservibili e ottomila lire; Agostino Depretis, prefetto a Brescia, violando gli ordini ricevuti, consegnò a Giuseppe Guerzoni mandatario di Garibaldi, qualche altro denaro.

Cavour, osteggiando e permettendo al tempo stesso l'eroica avventura, ne calcolava con terribile freddezza di statista tutte le conseguenze. Se Garibaldi falliva, il governo piemontese si pompeggierebbe presso il resto d'Italia e le cancellerie europee delle difficoltà oppostegli; ma la rivoluzione avrebbe così perduto il suo grande capitano, e alla nazione non resterebbe più altra speranza che il Piemonte: con Garibaldi periva il fiore della democrazia italiana, che non aveva ancora accettato o subiva non senza riserve la preponderanza della monarchia piemontese. Se Garibaldi conquistava la Sicilia, il motto «Italia e Vittorio Emanuele» scritto sulla sua bandiera lo avrebbe costretto a cedere l'isola al Piemonte, cui il voto del parlamento siciliano nella rivoluzione del quarantotto aveva in certo modo aderito, offrendo la corona al duca di Genova. L'ammirabile perfidia, che dall'epoca dei comuni sino al finire del rinascimento aveva dato alla politica italiana così irresistibile ascendente su quella di Francia e di Germania da rendere a queste grandi potenze impossibile la conquista d'Italia, e più tardi aveva permesso al Piemonte di crescere nel decadimento d'Italia fra le voraci gelosie dei più grossi vicini, trapelava dalle contraddizioni del conte di Cavour, rimasto

ministro piemontese in piena rivoluzione italiana. Egli, primo in Italia a giudicare il Guicciardini molto miglior politico del Machiavelli, ne seguiva i criteri anche in questo supremo momento di epica iniziativa: per lui la monarchia piemontese non aveva in Italia peggior nemico della democrazia e maggior pericolo di una vittoria rivoluzionaria.

L'impresa era unitaria. Garibaldi intendeva sbarcare in Sicilia, gettando un corpo d'armati nello stato pontificio. Non si osava ancora l'idea di marciare direttamente su Roma, ma si voleva sottrarle tutte le provincie. Bisognava come Cesare passare un'altra volta il Rubicone: si sperava che Medici o Cosenz potessero invadere il territorio pontificio; Cavour pareva secondare il disegno. Il papa era in armi, il generale Lamoricière ne guidava l'esercito più grosso che valoroso; il conte De Pimodan capitanava gli zuavi volontari, ribaldi o legittimisti di gran nome, raccolti per tutte le contrade d'Europa. All'ultima crociata papale si contrapponeva così la crociata garibaldina: entrambe nel nome di un'idea mondiale, quella senz'altro principio che il privilegio ed altra virtù che la superstizione, questa colla fede della libertà e un entusiasmo di amore che perdonava ai nemici anche prima di averli vinti.

A Genova Agostino Bertani, medico già celebre, costituì il comitato di soccorso all'impresa, spiegandovi la più prodigiosa energia. I volontari eran quasi tutti giovani colti, ricchi, fanatici di libertà, superstiziosi d'amore al generale come i sicari del Vecchio della Montagna; fra essi brillavano illustri stranieri: Türr e Tuköry ungheresi primeggiavano per nome già famoso di capitani; Sirtori era capo di stato maggiore; Nino Bixio doveva guidare una delle navi, il *Lombardo*; sull'altra, il *Piemonte*, precederebbe Garibaldi. Ippolito Nievo, poco più che giovinetto, già immortale per scritti d'arte, era il poeta della spedizione, e doveva perirvi al ritorno miseramente annegato come Shelley; Giuseppe Cesare Abba, quasi un fanciullo, allora ignoto anche a se stesso, doveva invece scriverne i commentari fra il pericolo delle battaglie e la poesia delle veglie; v'erano Acerbi, Mosto, Schiaffino, Nullo bello ed avventato come un moschettiere da romanzo, Fabrizi austero come un duce biblico, i Cairoli, tutti i più prodi, i superstiti legionari di Montevideo, i Cacciatori delle Alpi, i carabinieri genovesi, manipoli di artisti e di letterati, di principi e di cospiratori sopravvissuti alla tortura delle carceri, di esuli frementi nella stanchezza dell'esilio, di politici che cessavano di pensare per votarsi ai rischi dell'azione, di popolani poveri ed ignari che

l'improvvisa epopea sollevava fra i più grandi cuori nell'uguaglianza del sacrificio, di disertori dell'esercito piemontese, di republicani, di monarchici: falange uscita dalla nazione come un getto dalle mani di uno scultore, altera, vibrante, serena. Non arrivavano a mille, vestivano borghesemente. Garibaldi non ne aveva voluto altro numero, giacchè anche decuplo sarebbe stato insufficiente, se il popolo laggiù non avesse poi secondato l'impresa. Allora non portavano che un fucile rugginoso e sedici cartucce; nessuna provvigione, non salmerie. La bandiera, dono d'italiani residenti a Valparaiso, ricordava le vittorie d'America, augurando maggiori trionfi.

Il motto era: «Italia e Vittorio Emanuele».

Il 3 maggio (1860), anniversario della morte di Napoleone I, salpavano silenziosamente da Quarto. Il governo piemontese, pur fingendo d'ignorarla, cercò con inutile inganno di contrastare l'imbarcazione; il mare fu propizio. A Talamone, ove approdarono per rifornirsi d'acqua, non rinvennero che poche armi quasi disutili; ad Orbetello un gruppo di republicani intransigenti, capitanati da Brusco Onnis, si separò per non combattere sotto bandiera piemontese; un altro più grosso manipolo s'inoltrò nel territorio pontificio con Zambianchi sanguinario trucidatore di monaci a Roma nel '48 per sollevare le popolazioni; e fu indi a poco disperso dai dragoni papalini.

Ma non ostante le vigili crociere napoletane, Garibaldi potè sbarcare a Marsala. Allora la Sicilia, dapprima attonita, si solleva: Rosolino Pilo e Corrao tengono la campagna con forti bande; a Salemi Garibaldi proclama la propria dittatura e riceve il saluto di una truppa d'insorti, forte di quasi tremila uomini; a Calatafimi rovescia alla baionetta una colonna di cinquemila borbonici; la giornata terribile di ardimento prostra l'animo del nemico; alcuni monaci e qualche picciotto si sono mescolati ai garibaldini, ma i tremila siciliani hanno assistito dalla cima dei colli circostanti alla battaglia, sinistramente equivoci, coll'arma al piede. Presto l'odio popolare contro borbonici e napoletani esplode, scene atroci di sangue vituperano le prime vittorie; ma Garibaldi, raddoppiando di audacia, si drizza su Palermo. I borbonici tengono l'isola con trentamila uomini; ventimila difendono la capitale. Con abili marcie egli inganna quindi il nemico, accenna ad assalire la città dalla parte di Monreale, vi rumoreggia intorno tre giorni, sfianca su Corleone, si tira dietro il generale Bosco con una falsa ritirata, lo allontana da

Palermo, lo tiene a bada con pochi legionari, finchè il 27 maggio per vie impraticabili ricompare dinanzi alla città già percossa dalla voce erronea della sua disfatta.

Però la sorpresa essendo fallita, l'assalto diventa al tempo stesso impossibile ed inevitabile.

La guerra, appena incominciata, sta per essere finita colla presa della capitale; la battaglia si muta in delirio. I garibaldini stremati, male armati, poco ordinati, si slanciano all'assalto; tutto cede al loro impeto; entrano travolti dalla fuga del nemico nella città. Ma il presidio, forte di quindicimila uomini, resiste ancora dominando e tuonando dal castello colle artiglierie; la popolazione tituba; s'improvvisano barricate. I borbonici bombardano; per tre giorni una bufera di fuoco e di sangue rugge per l'antica metropoli, drammi sublimi ed orribili vi si amalgamano, monaci e suore incuorano i ribelli; i regi sguinzagliati nelle vie si ostinano alla difesa e si vendicano colla strage. I generali Bosco e Mekel delusi a Corleone ritornano su Palermo, la flotta dal porto fulmina le vie diritte della città; le munizioni scarseggiano; i palermitani, malgrado il crescente entusiasmo, non si armano e non combattono abbastanza. Per un momento tutto parve perduto. Una fregata sarda, alla quale Garibaldi chiese aiuto di munizioni, lo rifiutò mentre l'ammiraglio inglese Mundy con magnanima improntitudine imponeva alla flotta borbonica di cessare il fuoco contro la città. Fortunatamente la viltà del generale borbonico Lanza ridonò la vittoria a Garibaldi, domandandogli un armistizio per ventiquattro ore e prolungandolo poi per tre giorni. In questo tempo venne da Napoli l'ordine di capitolare, sgombrando Palermo. Lo sgombro durò tredici giorni, dal 7 al 20 giugno.

Allora a Palermo tra una festa frenetica, nella quale il popolo smantella notte e giorno l'antica fortezza, si allestisce il governo. Francesco Crispi, il più ostinato persuasore dell'impresa, ne diviene braccio e mente. Anzitutto bisogna spingere oltre la rivoluzione, propagandone l'entusiasmo che alla necessità dei primi sacrifici sta per agghiacciarsi, e domare ripetute atroci reazioni di brigantaggio, nelle quali si prepara forse una regia sollevazione. La minaccia della coscrizione sureccita già gli animi della moltitudine; l'egoismo di una mal celata autonomia vorrebbe sottrarsi alle spese di denaro e di sangue necessarie al compimento della rivoluzione. Fortunatamente, i

comitati organizzati per tutta Italia e diretti da Agostino Bertani suppliscono miracolosamente ai bisogni. La Società Nazionale del La Farina, d'accordo con Cavour non aveva dato che poche migliaia di lire: Bertani ne raccolse presto ottocentocinquantamila. Fra difficoltà politiche, economiche, commerciali, militari, tecniche, questo medico nel quale la scienza sperava un illustre e la patria trovò un eroe, seppe improvvisarsi organizzatore come Carnot. Alla prima spedizione dei Mille ne seguirono a minimi intervalli altre. Il disegno, suggerito da Garibaldi prima della partenza e caldeggiato con disperato amore da Mazzini, di una invasione negli stati pontifici per discendere dagli Abruzzi nel Napoletano, mentre il dittatore vittorioso lo risalirebbe dalla punta delle Calabrie, diventava l'inevitabile corollario della spedizione di Marsala, dopo la vittoria di Palermo. Per assicurare la Sicilia bisognava assalire il Reame.

Il fermento aumentava nel paese: volontari accorrevano da ogni parte a Genova per salpare verso il sud, e s'addensavano sui confini dello stato pontificio a minaccia; nell'esercito piemontese spesseggiavano le diserzioni; ufficiali e colonnelli entrativi colla rivoluzione si dimettevano per cacciarsi nella nuova guerra; il moto unitario si dilatava veemente ed irresistibile. Mazzini, sempre più infervorato per un pronto assalto nello stato pontificio, s'era condotto a Genova, e vi operava, nascosto dall'amore dei popolani alla vigilanza della polizia piemontese; d'accordo con Bertani, cercava un altro capitano, cui affidare l'impresa del centro. Medici era già partito con 2000 uomini per la Sicilia; il 2 luglio Cosenz lo seguì con altrettanta truppa; poco dopo il colonnello Corte vi sbarcò con un terzo reggimento.

Garibaldi, agile fra tante difficoltà politiche del governo improvvisato, si sbarazza del La Farina. Poichè la gelosia dell'ascendente guadagnato da Crispi nell'isola spingeva questo agente cavouriano a precipitare le annessioni, per impegolare la rivoluzione entro un immediato impianto di governo piemontese, il dittatore lo imprigiona, lo rimanda in Piemonte, e nomina al suo posto Agostino Depretis, abile parlamentare, più atto ad intendersi col Crispi. Naturalmente questa improvvisazione di governo procede sbattuta fra le contraddizioni delle tendenze piemontesi e rivoluzionarie: quelle, temendo di una dichiarazione di autonoma o di una proclamazione republicana malgrado la ripetuta abdicazione di Mazzini e il motto di Garibaldi: «Italia e Vittorio Emanuele», tirano a sminuire l'opera e

l'importanza del dittatore. Si teme il contagio dell'entusiasmo, si diffida sopratutto dei consiglieri di Garibaldi, tutti republicani o quasi; ma questi, più generosi e trascinati dalla fatalità dell'impresa, badano invece ai mezzi di compierla; hanno forse in cuore riserve democratiche, ma sentono già che la monarchia è invincibile.

La guerra ricomincia. Colla stessa rapidità della prima mossa da Calatafimi a Palermo, Garibaldi si dirige dalla capitale su Messina: il suo esercito diviso in tre colonne, traversando l'isola con marcia convergente, deve riunirsi all'assalto della grossa città, dalla quale il generale Bosco, unico prode fra i regi, s'inoltra minacciosamente. La battaglia scoppia (20 luglio) a Milazzo, ostinata, sanguinosa, perchè i borbonici questa volta si battono davvero entro formidabili posizioni: Garibaldi stesso ci resterebbe prigioniero, se Missori e Statella, due ufficiali delle sue guide, con valore ariostesco non lo salvassero da un viluppo di cavalieri; ma finalmente l'irresistibile valore dei volontari trionfa. Milazzo è presa, Messina poco dopo capitola.

Ultime resistenze dei governi borbonico e piemontese.

La Sicilia è conquistata; ma staccata dal Reame e annessa al Piemonte non sarebbe che un'altra Sardegna. L'impresa di Napoli diventa fatale, l'unità italiana è imminente. A Napoli il meraviglioso approdo di Marsala, la presa di Palermo, la cacciata dei 30,000 regi esaltano le fantasie; gli echi della stampa europea, sonante di inni al vincitore, coprono le critiche più ostinate; l'esercito, diffidente dei generali e mal disposto a guerra, tituba; la corruttela di tutti gli impiegati moltiplica i tradimenti alla vigilia del pericolo; la corte in preda al terrore non osa alcun partito. Russia e Prussia non le prestano più che un appoggio morale, l'Austria non ardisce ridiscendere in guerra, Napoleone III le consiglia di ridare la costituzione secondando l'idea nazionale. Troppo tardi! Il giovane re, incapace di mettersi alla testa dell'esercito e di gettarsi alle campagne per infiammarne la superstizione politico-religiosa, soffoca fra l'imbroglio dei partiti. La costituzione concessa il 25 giugno non contenta e non persuade alcuno; nel ministero composto dallo Spinelli compaiono uomini ignoti; De Martino, scaltro diplomatico, assume il portafoglio degli esteri, don Liborio Romano, settario amnistiato da

Ferdinando II nel 1854, prende la direzione della polizia. Naturalmente i dissidenti liberali aumentano d'importanza e di numero; patrioti esuli o prigionieri ritornano frementi di vendetta e di libertà; la plebaglia venduta ai sanfedisti tenta indarno una delle solite reazioni al grido di: «Viva il re e abbasso la costituzione!», irritando maggiormente gli animi di tutti i partiti contro la corte. In questa pure scoppiano dissidi: i conti di Aquila e di Siracusa liberaleggiano, quello di Trapani invece si accanisce a reazione. La milizia civica, tosto costituita, tutela la sicurezza publica, mentre il ministro di polizia si acconta coi liberali, e mercenari stranieri difendono ancora la reggia. I comizi indetti pel 19 agosto e il parlamento convocato pel 10 settembre sembrano a tutti l'ultima insidia e l'estrema farsa della decadenza borbonica; le defezioni aumentano tutti i giorni; il generale Nunziante, già insanguinatosi tristamente in repressioni contro i patrioti e poco dianzi offertosi al re per spazzare dalla Sicilia i filibustieri di Garibaldi, per gelosia del generale Pianell nominato ministro della guerra, si dimette con ignobile teatralità dall'esercito, dirigendogli un proclama di rivolta.

Naturalmente la politica del nuovo governo napoletano non poteva essere che un'alleanza col Piemonte per resistere a Garibaldi. Il ministro Manna e il barone Winspeare, mandati a Torino per concertare una lega, offerivano di riconoscere le annessioni dell'Italia centrale alla Sardegna, di costituire nello stato pontificio due vicariati, uno delle Legazioni pel re di Piemonte e l'altro delle Marche pel re di Napoli, libera la Sicilia di convocare il proprio parlamento secondo la costituzione del 1812 per darsi governo proprio con un principe della casa regnante per vicerè, alleanza offensiva e difensiva contro l'Austria per la futura liberazione di Venezia.

Era l'antico disegno cavouriano, riproposto a Cavour quando già l'impresa dell'unità cominciava a trionfare; ma l'abile statista, pur fingendo di non respingere quest'alleanza, seguitava a trattare coi liberali di Napoli, per tenersi aperta la via a maggiori speranze. Puntellare il trono dei Borboni in tal momento sarebbe stato uno scrollare le basi di quello del Piemonte, scriveva egli apertamente in una nota al legato sardo a Pietroburgo. La sua intensa preoccupazione era invece la rivoluzione di Sicilia. Garibaldi, per forzare la mano al governo piemontese, vi ritardava le annessioni, dichiarando che si farebbero ad impresa finita: bisognava ancora conquistare Napoli, e dopo Napoli, Roma. Il partito rivoluzionario faceva miracoli d'organizzazione e di

valore; esercito e governo borbonico non potevano presentare oramai seria resistenza; la conquista di tutto il Reame, compiuta in due mesi da Garibaldi, avrebbe potuto produrre un ultimo duello fra republica e monarchia. Cavour sapeva Garibaldi incapace di tradire; ma il solo principio politico del grande dittatore era il rispetto della volontà popolare, e se questa avesse proclamata la republica, Garibaldi ne sarebbe stato l'invincibile generale. Quindi il disegno di Cavour non poteva essere che doppio: impedire a Garibaldi il passaggio sul continente, lasciando compiere ai Borboni l'ultimo esperimento costituzionale ed aspettando dalla prima complicazione che il Piemonte potesse impadronirsi di Napoli, o promuovervi, prima ancora che Garibaldi vi entrasse vittorioso, una rivoluzione in senso monarchico-unitario.

Cavour spiegò indarno tutta la propria abilità; l'ora delle scaltrezze diplomatiche era passata.

Napoleone III, per un'ultima speranza di regno murattiano, aveva mandato una flotta per impedire a Garibaldi il passaggio sul continente; ma era rattenuto dalle dichiarazioni dell'Inghilterra, minacciante di entrare nella contesa se la Francia violasse nel Reame il principio del non intervento. Cavour, dietro ordine di Napoleone, fece scrivere da Vittorio Emanuele una lettera per imporre a Garibaldi di non valicare lo stretto; il dittatore rispose con magnanima semplicità che compirebbe l'impresa e deporrebbe ai piedi del re l'autorità conferitagli dalle circostanze. Cavour, che avrebbe voluto l'impresa senza Garibaldi, proseguì negli intrighi, scrisse al Villamarina e al Persano «facessero ogni possibile per impedire la dittatura di Garibaldi. Se la dittatura veniva offerta al Villamarina accettasse... Se si presentasse certo pericolo di veder cadere il governo in mani perfide od inette, Persano assumesse il maneggio della cosa publica. In caso estremo si costituisse un governo provvisorio con a capo il principe di Siracusa. Che ove il re (Francesco II) o il corpo diplomatico desiderassero di sottrarre Napoli all'occupazione di Garibaldi, si accettasse di occupare i luoghi più minuti della città coi soldati (piemontesi). Se la rivoluzione non si compie prima dell'arrivo di Garibaldi, saremo in condizioni gravissime. Ma per ciò non ci turberemo punto. L'ammiraglio Persano s'impadronirà, potendolo, dei castelli del porto, riunirà alla sua la flotta napoletana e farà che si presti subito giuramento di fedeltà al re e allo statuto. Poi vedremo».

Già poco prima aveva indirizzato al Villamarina in Napoli una specie di questionario: «Nel caso di un moto insurrezionale quale sarà il partito che avrà il sopravvento? Credete voi alla possibilità di un moto annessionista, simile a quello compiutosi in Toscana? Il murattismo novera esso molti partigiani nell'esercito e nella borghesia? I republicani sono ancora numerosi e influenti nelle Calabrie? Voi comprendete, signore, quanto mi debba interessare di conoscere questi diversi elementi di una soluzione, alla quale non possiamo rimanere estranei. Voi sapete che io non bramo minimamente di sospingere la questione napoletana ad uno scioglimento prematuro. Credo al contrario, che ci converrebbe che lo stato attuale delle cose durasse ancora per qualche anno».

L'illustre statista era non solo impreparato, ma avverso ad una rivoluzione del sud.

Nell'angustia della propria decennale politica non si era procurato nè contatti nè precedenti nel mezzogiorno: l'impresa garibaldina lo sorprendeva al pari dei Borboni; ma, troppo maggiore di essi, non potendo impedirla cercava sfruttarla. La sua attività in questo periodo fu tanto meravigliosa di accanimento quanto vana nel risultato. A Napoli tutti gli sforzi per suscitarvi una rivoluzione riuscirono vani: i liberali del comitato dell'Ordine non osarono muoversi, mentre i patrioti radicali, più generosi e più coraggiosi, pure non ribellandosi apertamente, riuscirono ad impadronirsi dello scarso moto liberale e a dirigerlo verso Garibaldi. Bertani da Genova spingeva la rivoluzione. Dopo la spedizione di Medici e di Cosenz nella Sicilia, gli arruolamenti proseguiti con maggiore alacrità avevano prodotto un altro esercito: duemila volontari erano pronti nelle Romagne e nella Toscana; altri novemila dovevano partire da Genova per scendere nello stato pontificio. Bertani aveva saputo provvedere armi, munizioni, vestiti, vascelli. Si era offerto il comando al celebre Charras, rivale di Lamoricière, ma quegli aveva ricusato, perchè ancora troppo debole il numero delle truppe: poi si pensò di affidarlo al Pianciani, mettendogli a fianco il Rüstow, allora eccellente ufficiale e più tardi insigne scrittore di guerra, come capo di stato maggiore; Giovanni Nicotera, superstite capitano dell'impresa di Pisacane, uscito allora di carcere, guiderebbe la legione toscana. Ma Cavour, spaventato da siffatto aire, vi si opponeva in mille modi. Poichè non poteva apertamente contrastare a questo moto divenuto nazionale, cercava di togliergli anzitutto il

significato: la sua stampa ministeriale bersagliava ogni giorno con satanica malvagità Mazzini e Bertani, come intesi a cospirare per la republica e a smembrare così l'Italia: li accusava di feroce giacobinismo e d'ignobili ladrerie. Nullameno Bertani poteva seguire nell'opera, mentre Mazzini era costretto a nascondersi. Cavour, infatuato di arrestarlo, ne aveva dato l'ordine a Medici, che ricusò generosamente di ubbidire, e a Persano, che non seppe ubbidire.

A questo, da lui spedito in Sicilia, scriveva: «Il governo del re non farà chiassi, ma non intende di lasciarsi giuocare in tal guisa; quindi, dopo la spedizione di Cosenz già in corso, disporrà che nulla più per parte sua vada in Sicilia, sino a che non sia affatto tolta al Bertani ogni sua ingerenza negli invii». Farini, mandato a Genova, cercò di persuadere al Bertani come riguardi diplomatici costringessero il governo ad impedire che i novemila volontari sbarcassero da Genova nello stato pontificio; veleggiassero invece al golfo degli Aranci, poi toccassero la Sicilia.

Allora Bertani corse al Faro ad avvisarne Garibaldi: questi, sentendo la necessità di una più pronta operazione nel Reame, invece d'invadere lo stato pontificio, ebbe per un momento l'idea di un colpo ardito su Napoli; ma dei novemila volontari cinquemila soli erano al golfo degli Aranci; gli altri, per ordine del governo piemontese, erano già sbarcati a Palermo. Giovanni Nicotera, col consenso di Ricasoli, aveva radunato in Toscana un corpo di duemila volontari, pattuendo ai primi contrordini da Torino di non sbarcare nè sul litorale toscano, nè sul romano, se prima non avesse preso terra nello stato napoletano; ed invece poco dopo sentiva intimarsi di sciogliere la brigata. Il fiero rivoluzionario ricusò, i volontari rumoreggiarono così forte che Ricasoli dovette riconsentire il primo patto: senonchè la brigata a Livorno non trovò che due bastimenti francesi sprovveduti di viveri e noleggiati dal governo per condurli in Sicilia. Un bastimento sardo da guerra, entrato nel porto, strinse d'appresso i due vapori; la batteria del molo puntò contro di essi le proprie batterie: il Nicotera, per evitare una battaglia fratricida, dovette cedere e andare in Sicilia, protestando con veemenza di republicano contro il tradimento del governo.

Ma il conte di Cavour, sospinto dalle circostanze, precipitava la propria azione monarchica: nel costringere tutto lo sforzo della rivoluzione al sud, si

manteneva aperto l'adito a penetrarvi primo e solo per lo stato pontificio. Le sue vessazioni al partito rivoluzionario, mentre le vittorie garibaldine lo illuminavano di poesia, gli avevano svelato tutta la debolezza della rivoluzione. Il ministro Farini in una circolare aveva potuto calunniare e minacciare impunemente i comitati rivoluzionari, si erano bistrattati i volontari, si domandavano loro i passaporti da paese a paese italiano, si erano sequestrate cartucce quando Garibaldi ne mancava al fuoco; a Genova si erano persino imprigionati alcuni fabbricanti di polvere, senza che alcuno dei rivoluzionari osasse reagire; Garibaldi seguitava nella fede al re, Mazzini non chiedeva più che «lasciateci fare anche per voi». Le provincie romane tacevano sotto le minacce di Lamoricière forte appena di ventimila uomini; il Napoletano ciarlava, guardando Garibaldi armeggiare invano per passare lo stretto.

Il Piemonte dominava sempre l'Italia coll'apparenza di forte stato nazionale.

Ma la sua politica si sbrogliava al soffio della rivoluzione. L'impresa ormai inevitabile di Garibaldi su Napoli obbligava il Piemonte ad intervenirvi. Garibaldi vittorioso dei Borboni potrebbe marciare su Roma, attirando sull'Italia una guerra colla Francia.

Per salvare il papa e schiacciare contemporaneamente la rivoluzione, bisognava dunque invadere lo stato pontificio, cansare Roma, arrivare su Napoli a tappe forzate, e, prima ancora che l'Europa si riavesse dallo sbalordimento, risponderle collo spettacolo del governo costituzionale già stabilito, e del papa libero entro più ristretto territorio.

Di questo era d'uopo però persuadere anzitutto Napoleone.

Impresa di Napoli.

Intanto Garibaldi la notte del 9 agosto, sopra settanta barchette lancia in mare 200 volontari guidati da Mario, da Nullo, da Missori, e da Musolino, per sorprendere il forte di Alta Fiumara all'estrema punta di Calabria, e assicurarsi così il passaggio con tutto l'esercito: ma la temeraria impresa fallisce, onde quei prodi possono appena inerpicarsi sui gioghi dell'Aspromonte destinati alla gloria di maggiore tragedia. La piccola banda,

soccorsa dai villani, malissimo armata, scaramuccia all'intorno sfuggendo al nemico e perseguitandolo, finchè Garibaldi, reduce con nuova truppa dal golfo degli Aranci, sopra due piroscafi sbarca il 20 agosto colla divisione Bixio a Melito. L'esercito borbonico supera i trentamila uomini con cavalleria, artiglieria, armi e munizioni eccellenti; Garibaldi, sommando tutte le proprie forze di Sicilia, non arriva a mezzo, con pochi cavalli, quasi senza cannoni.

La guerra ricomincia, ma non pare nemmeno più guerra. Reggio, attaccata dalle divisioni Eberhardt e Bixio, capitola subito; al rombo delle prime cannonate Medici e Cosenz rimasti in Sicilia traghettano fra Scilla e Bagnara, a Villa S. Giovanni cinquemila garibaldini accerchiano e fanno prigionieri quasi senza colpo ferire novemila regi, mentre il generale Vial si ritira con altri dodicimila su Monteleone. Nel Cosentino, nella Basilicata, nella Capitanata, nelle Puglie tumultua la sommossa. Garibaldi, con avvedutezza politica di condottiero, anzichè aspreggiare il nemico, ne seduce i soldati prosciogliendo i corpi prigionieri. Allora le defezioni si moltiplicano: invece di combattere le truppe fraternizzano, scene di romanzo dànno alla guerra l'apparenza d'una innocua e divertente teatralità, capitani ed aiutanti garibaldini intimano soli o con scarsi drappelli a generali nemici la resa, e l'ottengono. Il generale Ghio, crudele trucidatore di Pisacane a Padula, si arrende con dodicimila uomini a Soveria, il generale Caldarelli ha di già capitolato a Cosenza, una fiamma d'entusiasmo si leva per tutti i paesi ove passano i volontari, mentre i soldati regi si sbandavano con allegria brigantesca, obliando egualmente i doveri verso il proprio re e verso la patria. Ma se nella Sicilia il popolo aveva salutato i garibaldini come liberatori per l'odio secolare verso la signoria napoletana, nel Regno Garibaldi non è acclamato che come vincitore. La sua gloria, la sua mitezza, le favole sulla sua vita, esaltano la veemente immaginazione popolare; il valore dei volontari, meraviglioso nei fatti parziali, l'incredibile viltà dei regi, la prestezza delle marcie che precedono persino il grido delle vittorie, la singolarità d'un trionfo ottenuto anche troppo facilmente, la temerità infine di Garibaldi, che dinanzi al proprio esercito, con una scorta piuttosto d'onore che di battaglia, in carrozza di posta, galoppa verso Napoli, finiscono di dare all'impresa l'irresistibile fascino di un miracolo. Tutta la parte meridionale del Regno è già conquistata: i calabresi, ardenti di odio verso i Borboni, sono i

soli napoletani che si battano. La marina regia, colpita dalla stessa defezione dell'esercito, lascia avvicinare a Napoli i piroscafi, che portano i garibaldini.

Nella capitale terrore ed entusiasmo sconvolgono le coscienze. La corte allibisce, i sanfedisti si rimpiattano, la plebe attende con ansia fantastica il nuovo Messia. Invano il generale Pianell consiglia a Francesco II di mettersi alla testa dei quarantamila uomini che ancora gli rimangono, per tentare un colpo supremo o almeno perire gloriosamente: fortunatamente la viltà del re paralizza l'intelligenza del ministro. Infatti, se Francesco II si fosse messo alla campagna, la superstizione religiosa e politica era ancora tale in molta parte di questa, da ristabilire le sorti della guerra. Bastava una sola sconfitta per dissipare il prestigio di Garibaldi. Il Regno si lasciava solcare dalla rivoluzione senza parteciparvi, i patrioti v'erano in minoranza debolissima, la moltitudine non intendeva gran cosa al nome d'Italia e meno ancora a quello di libertà. La inettitudine del popolo veniva ora rivelata dalla codardia dell'esercito regio, contro il quale non si era osato alcun tentativo di rivolta, e che poche bande garibaldine erano bastate a sopraffare.

Intanto il sentimento della paura universale invade il partito di corte. Mentre il conte d'Aquila e la regina vedova vorrebbero scatenare lazzaroni e mercenari a furibonda reazione, il conte Leopoldo di Siracusa consiglia il re, suo nipote, ad uscire dal Reame sciogliendo i sudditi dall'obbedienza, e, non ascoltato, parte sfrontatamente per Torino a ricevervi da quella corte le congratulazioni del vile tradimento. Don Liborio Romano perfeziona con scaltrezza settaria il consiglio del conte di Siracusa col suggerire al re di allontanarsi e d'investire della reggenza un nuovo ministero: lo stesso generale Bosco caduto d'animo scongiura il re a salvarsi nella Spagna. Tutto è perduto.

Nullameno il partito moderato non si leva ad alcuna iniziativa nel nome di Vittorio Emanuele, prima che tutta Napoli si accalchi intorno a Garibaldi vittorioso. Le vivissime istanze di Cavour, che in quei giorni apriva arditamente la campagna contro il papa passando il Rubicone, non valsero a comunicargli il coraggio di ribellarsi ad un re che fuggiva, ad un esercito che non combatteva, ad una polizia complice nel tradimento. Nè i patrioti radicali furono più audaci. Francesco II, dopo molto titubare, abbandonò la capitale per chiudersi nella fortezza di Gaeta. Il giorno dopo (7 settembre) don

Liborio Romano scriveva a Garibaldi per invitarlo a Napoli, e Garibaldi con temerità indefinibile, mentre la guarnigione borbonica teneva ancora la città, vi entrava con soli quattordici compagni. Le milizie regie vedendoli passare presentavano attonite le armi, il popolo urlava, la guerra si riassumeva in un chiasso di trionfo, il dramma delirava nell'apoteosi finale.

Nella lunga storia d'Italia nessuna conquista era stata più facile e pronta di questa: un regno di oltre dieci milioni, una flotta di quaranta navi, un esercito di centomila uomini, coll'appoggio di tutte le diplomazie europee, con una vecchia dinastia non potuta sradicare nè dalla rivoluzione francese nè dall'impero napoleonico, cadevano in potere di pochi drappelli garibaldini, armati alla meglio da un comitato di Genova malgrado i divieti del Piemonte. Un uomo solo era bastato al miracolo. Il suo spirito era rivoluzione, il suo nome legione: aveva appena combattuto e le vittorie gli avevano preceduto le battaglie; era un conquistatore, ed era entrato nella capitale senza esercito, come viaggiatore che si lasci dietro il più grosso bagaglio. Intanto che i generali dei suoi scarsi reggimenti marciavano ancora contro i resti dell'esercito borbonico concentrati tra le fortezze di Capua e di Gaeta, egli, dimentico di loro, assettava già dittatoriamente la capitale e tutto il Regno. Pareva un sogno. Fra i garibaldini si udivano favelle di tutta l'Europa: polacchi, francesi, ungheresi, spagnuoli, vinti in patria combattendo per la libertà, avevano seguito Garibaldi quasi ad imparare da lui la vittoria. Alessandro Dumas, il maggiore novelliere di avventure, era capitato a questa, incredibile e vera come le più belle de' suoi capolavori: così, dietro il più grande eroe, brillava la più eroica fantasia del secolo.

L'impresa era davvero un romanzo fatto di storia, di poema, di dramma, di commedia, con una sceneggiatura multiforme e una violenta preponderanza di pochi individui sulla massa, che rappresentava appena lo sfondo e l'ambiente.

Un giorno avrebbero dovuto chiamarla conquista garibaldina; allora con ingenua vanteria il popolo la diceva rivoluzione napoletana.

La giovane democrazia europea, riunita dall'apostolato di Mazzini, trionfava per la prima volta nel campo di Garibaldi.

Il dittatore, comprendendo la necessità di rivoluzionare immediatamente il

Regno per rendervi stranieri i Borboni e più difficile l'intervento della diplomazia europea, allentò la guerra. I suoi primi decreti furono decisivi. Aggregò la flotta napoletana alla squadra piemontese comandata da Persano; chiamò al ministero il Pisanelli, lo Scialoia, il Conforti, liberali cavouriani; tolse la polizia a don Liborio Romano, cui sottopose alla vigilanza di Bertani, venuto a Napoli primo segretario di governo; ordinò che ogni editto emanasse nel nome di Vittorio Emanuele, vietò il cumulo degli uffici pubblici stipendiati; proclamò l'intangibilità del debito pubblico. Quindi con assennato arbitrio abolì l'ordine dei gesuiti, dichiarando nazionali i loro beni e cassando ogni loro contratto fino al giorno del primo sbarco in Sicilia; incamerò i patrimoni della casa reale e dei maggioraschi regi; instituì i giurati; invece di assalire i forti ancora tenuti dalle milizie regie, le prosciolse, e allora queste si sbandarono: qualche battaglione si unì al resto dell'esercito borbonico, la maggior parte rincasarono e si buttarono a brigantaggio.

Il conte di Cavour, con agile mutamento di tattica, ordinava intanto al proprio partito di circuire Garibaldi, allontanando da lui o sopraffacendo i più attivi consiglieri democratici. Cattaneo, Mazzini, Saffi erano già accorsi a Napoli: ogni speranza di republica era svanita; ma, democratici inflessibili, volevano almeno salvare nella procedura delle inoppugnabili annessioni il principio della sovranità popolare. Così domandavano illuminato e cauto il voto delle provincie meridionali, o per mezzo di un'assemblea transitoria o con plebiscito veramente sovrano, nel quale fossero punti fondamentali del patto fra popolo e re il compimento dell'unità della patria con Roma e Venezia e la convocazione d'una costituente deputata a dar forma alla nuova vita della nazione. Sciaguratamente era troppo e troppo tardi, dopo che Garibaldi aveva già preso possesso di Napoli in nome di Vittorio Emanuele, e questi si avanzava attraverso lo stato pontificio per cacciare il dittatore. Un patto fra popolo e re con riserve e procedura democratica diventava assurdo: se il popolo ne fosse stato capace, avrebbe poi dovuto votare la republica.

Ora di tutta Italia il paese più superstiziosamente monarchico era appunto il napoletano.

Ma la guerra mossa dal partito moderato ai consiglieri democratici fu atroce: Bertani svillaneggiato, accusato di furto dopo i prodigi dell'organizzazione rivoluzionaria, dovette dimettersi; si mandò la plebaglia a gridare sotto le

finestre di Mazzini: mora, mora! e s'indusse l'ingenuo Pallavicini a scrivergli una lettera, perchè riprendesse la via dell'esilio. Cattaneo fu coperto d'obbrobrii; Crispi cacciato da Palermo e sostituito col Mordini prodittatore. Nemmeno Garibaldi rimase rispettato. Mentre popolo, borghesia, aristocrazia coll'ignobile servilità dell'antico costume s'addensavano nelle sue anticamere prosternandosi a domandare impieghi ed onori, si accusavano i più puri eroi garibaldini di scroccheria: sembrava che la viltà universale, offesa dal loro coraggio, avesse d'uopo di negarlo. Il dittatore inetto a così laida guerra e mal destro in amministrazione, perdeva terreno: l'avvicinarsi dell'esercito piemontese trionfante scemava prestigio alle sue vittorie. D'altronde si rifletteva che a Francesco II restavano ancora quarantamila uomini e due fortezze inespugnabili alle milizie volontarie per difetto d'artiglierie.

Lo stesso disegno, publicato temerariamente dal dittatore di marciare su Roma sfidando la Francia, atterriva. Ogni volgare politico sentiva che quest'impresa avrebbe riattirato l'Italia in una conflagrazione europea, poichè l'impero buonapartesco non poteva abbandonare il papa. Quindi il pensiero di Cavour avviluppava e dominava l'opera di Garibaldi.

Questi però, fra tante cure di governo, non dimenticava il nemico ingrossante ogni giorno sul Volturno: così verso la metà di settembre, riprendendo l'offensiva, mandò il Türr con tre brigate a Santa Maria e San Leucio. Si tentò felicemente l'occupazione di Caiazzo ad oriente di Capua, ma avendovi lasciato troppo debole presidio, i borbonici ripresero la piazza. Era la prima sconfitta. Garibaldi, richiamato a Palermo per placarvi i dissensi politici fra democratici e cavouriani, non aveva potuto impedirla. Intanto una reazione selvaggia di superstizione s'accendeva nelle campagne del regno, ove il clero aizzava i villani: le soldatesche prosciolte vi si raccozzavano a bande di briganti; un odio feroce scoppiava contro i garibaldini conquistatori, ora che s'avanzavano a più stabile conquista i piemontesi. Si faceva con assurde dicerìe temere al popolo per le proprie case; lo si lancinava coll'idea della coscrizione oltre i confini del Reame, come se il resto d'Italia fosse stato un altro mondo lontano; lo si fanatizzava a difendere i vecchi idoli di villaggio minacciati d'imminente distruzione. Ariano e Avellino erano insorte; ad Isernia un manipolo di volontari capitanati da Mario e da Nullo era stato rotto dai cafoni che si erano battuti con bravura di antichi Sanniti, infellonendo poi sui cadaveri.

Bisognava quindi riattirare i regi in una suprema battaglia e prostrarli.

Dopo il disastro di Caiazzo, Garibaldi, per meglio ingannarli, finse di accerchiare Capua, fortificandosi a Santa Maria, San Tommaso e Sant'Angelo, e munendo invece la via di Napoli: il suo esercito era appena di ventimila uomini con trenta cannoni, i borbonici menavano in campo quarantamila uomini con quaranta cannoni. Questa volta (1º ottobre) la mischia fu aspra; i borbonici si batterono accanitamente, respingendo su tutti i punti i volontarii; ed avrebbero forse vinto, se i loro generali meno inetti avessero dato una battaglia obliqua anzichè parallela, e Garibaldi, volando su tutti i punti più combattuti, non avesse raddoppiato il valore dei propri soldati, mentre il maggiore Bronzetti con duecento uomini rinnovava a Castel Morone il prodigio di Leonida, arrestando per tutta la giornata un corpo di quattromila borbonici. Non un solo dell'eroico manipolo volle rendersi prigioniero, quasi nessuno sfuggì alla morte. Garibaldi vincitore al Volturno sperdeva l'indomani quella regia brigata sulle alture di Caserta vecchia con un'ultima vittoria.

Il generale Cialdini era già penetrato nel Reame sconfiggendo al Macerone quegli stessi cafoni, che avevano rotto il drappello di Nullo ad Isernia.

L'intervento piemontese mutava l'impresa garibaldina in conquista regia.

Campagna piemontese nelle Marche.

Infatti il problema italiano non poteva avere allora altra soluzione.

L'annessione del Napoletano, ritardata nella procedura del voto da Garibaldi, minacciava di compromettere tutti i risultati della rivoluzione. Il disegno del dittatore di procrastinare i plebisciti sino alla conquista di Roma implicava una intimazione di guerra alla Francia e una sottomissione del re a Garibaldi. La monarchia piemontese, già vassalla dell'imperatore francese, perderebbe ogni prestigio in Italia, se Garibaldi potesse non solo conquistarle un regno, ma ritrascinarla a guerra contro Napoleone. Il dittatore, alla testa di ventimila volontari, circondato da un ammirabile stato maggiore, con un consiglio di grandi democratici intorno, trattando con diplomatici esteri, nominando

prodittatori, maneggiando il denaro dello stato, legiferando e battagliando, era più re del re. Il partito moderato napoletano, che non aveva osato insorgere prima del suo ingresso in Napoli, non poteva ora dominare il vincitore; anzi, obbedendo alle istruzioni di Cavour, non riusciva che a precipitare la crisi.

Solo l'esercito piemontese poteva fermare Garibaldi sulla via di Roma. Quindi Cavour, sapendo Napoleone a Chambéry, gli aveva mandato oratori Farini e Cialdini: la missione era stata difficile. Forse l'imperatore non aveva ancora abbandonato tutte le speranze di un regno murattiano, fors'anco questo eccessivo ingrandimento del Piemonte contraddiceva a tutti i calcoli della sua politica generale. Ma Garibaldi aveva spinto così oltre la rivoluzione nazionale nel Reame, da rendervi impossibile l'impianto di una dinastia straniera, mentre una sua marcia su Roma poteva gettare l'impero in male prevedibili complicazioni. L'imperatore non voleva abbandonare il papa, e non poteva combattere la rivoluzione italiana per non ridestare le questioni sopite di Villafranca. D'altronde il Piemonte per annettersi il Napoletano aveva bisogno di una linea di comunicazione per terra: ad esautorare Garibaldi anche in faccia all'Italia nessun miglior modo che di far conchiudere la sua guerra da Vittorio Emanuele: fortunatamente n'era ancora il tempo. L'impresa di Garibaldi, aiutato da tutta la democrazia europea, riaccendeva le speranze della democrazia francese: se una rivoluzione republicana scoppiasse in Italia, la Francia non vi resterebbe forse estranea. L'impero non era abbastanza sicuro per trascurare questa possibilità. Intanto l'anarchia tempestava già a Napoli, secondo le bugiarde notizie dei giornali moderati; i più ardenti republicani circuivano il generale, la marcia su Roma determinerebbe lo scoppio della rivolta: poichè il Piemonte non avrebbe potuto allearsi con Garibaldi contro la Francia, nè con questa contro Garibaldi per non accendere una guerra civile, una seconda republica italiana diventava inevitabile.

I legati piemontesi insistevano vivamente, dipingendo a foschi colori la situazione del Piemonte condannato a diventare tutta l'Italia o perire.

L'imperatore non acconsentì senza dichiarare che, se l'Austria fosse intervenuta, la Francia non sarebbe discesa a combatterla.

Contro tal pericolo il conte di Cavour, riprendendo il disegno già combinato l'anno prima con Kossuth per eccitare la rivoluzione in Ungheria, mandò da

Genova alla volta del Danubio cinque bastimenti carichi d'armi e il Klapka a Costantinopoli.

Quindi precipitò gl'indugi.

Il generale Lamoricière, dopo aver paragonato la rivoluzione italiana all'Islamismo e dichiarata la causa del papa essere quella della civiltà e della libertà del mondo, con editti crudeli seguitava a terrorizzare le provincie: ordini di morte fioccavano dappertutto e contro tutti. Questa demenza di repressione facilitò al conte di Cavour i pretesti di guerra. Quindi con nota del 7 settembre, nel giorno medesimo dell'ingresso di Garibaldi a Napoli, aveva già chiesto al cardinale Antonelli lo scioglimento della bande mercenarie rese infami dall'eccidio di Perugia. Naturalmente il cardinale aveva ricusato con alterigia. La Santa Sede si credeva allora in condizioni migliori del Piemonte: l'imperatore Napoleone, sempre ravvolto nelle stesse ambiguità, richiamava da Torino il proprio ambasciatore ed ingrossava il presidio francese a Roma, facendo dichiarare dal duca di Grammont al papa che si opporrebbe ad ogni aggressione del re di Sardegna. Ma quando il 9 settembre il generale Fanti, nominato comandante supremo, aveva annunziato al Lamoricière che occuperebbe le Marche e l'Umbria nel caso che le truppe pontificie vi contrastassero le manifestazioni nazionali, e questi aveva scritto all'Antonelli di far avanzare il presidio francese, il duca di Grammont vi si era ricusato. L'imperatore Napoleone non aveva inteso che di difendere Roma e il territorio occupato dai propri soldati.

Intanto il conte di Cavour aveva diramato un *Memorandum* a tutte le cancellerie, spiegando come, per liberare le popolazioni dalle tirannidi secolari e per impedire alla rivoluzione di sciorsi nella peggiore delle anarchie, nell'interesse d'Italia e di Europa, fosse costretto a questa nuova guerra.

I nemici questa volta erano Pio IX e Garibaldi, la Santa Sede e la rivoluzione.

La campagna era stata rapida.

L'esercito papalino arrivava appena a ventimila uomini, quello sardo quasi al doppio. Il Lamoricière, prode generale educato alla scuola d'Africa, invece d'afforzarsi in Ancona, tentò d'impedire la congiunzione dei due corpi nemici; ma Cialdini con celere marcia oltrepassò Ancona, mentre Fanti, prostrato lo

Schmid a Perugia, scendeva ad incontrarlo. Tutti i presidii della città avevano capitolato quasi senza colpo ferire, arrendendosi sino a bande di volontari romagnoli, mescolate in abito borghese e con armi da caccia a questa guerra come ad un'ottobrata. Lamoricière prima di avere combattuto era già chiuso fuori d'Ancona. Cialdini occupava Castelfidardo: il conte De Pimodan comandante degli zuavi pontifici volle attaccarlo, e morì bravamente nella battaglia colla fede di un antico crociato; il suo corpo si sbandò, molti riparati a Loreto vi si arresero l'indomani; Lamoricière potè a stento guadagnare Ancona.

Tutta la guerra si era così costretta ad un assedio. La piazza, fortissima per natura e ben munita, aveva ancora un presidio di 7000 uomini; nullameno, bersagliata vivamente dalla squadra del Persano, aveva dovuto soccombere indi a poco (29 settembre).

La campagna non era durata che diciotto giorni, e non aveva costato che seicento soldati tra morti e feriti.

Contemporaneamente Garibaldi, esasperato dalla guerra dei moderati al suo governo, aveva mandato il marchese Pallavicino al re, per chiedergli le dimissioni del ministero di Cavour e di Farini. Questa esorbitanza, giustificando tutte le accuse dei monarchici, aveva permesso a Cavour di perdere facilmente l'ingenuo e pericoloso avversario: infatti, mentre questi si affermava francamente in una dittatura rivoluzionaria, l'abile ministro, contro ogni consiglio di sospendere la costituzione, si era appellato al parlamento. La libertà dal campo di Garibaldi era passata in quella di Cavour. Il parlamento, convocato il 2 ottobre, aveva votato: «Il governo del re è autorizzato ad accettare e stabilire per decreti reali l'annessione allo stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente per suffragio universale diretto la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale».

Nella relazione su tale disegno di legge il conte di Cavour, dopo alcuni elogi di Garibaldi, attribuiva con audace sofistica alla politica di Casa Savoia, iniziata da Carlo Alberto, anche le ultime mirabili conquiste del mezzogiorno: quindi, dichiarata impossibile ogni nuova guerra per la liberazione della Venezia o per la conquista di Roma, denunciava l'anarchia settaria già scoppiata a Napoli per la colpa di Garibaldi nel ritardare

l'annessione, e chiamava giudice il parlamento nella propria contesa col dittatore, pindareggiando nullameno sulla generosità di lui.

Infatti Garibaldi, coll'infallibile buon senso della propria natura, che la passione di patria e l'entusiasmo della vittoria avevano esaltato per un momento, prima ancora che la legge fosse sancita, convocava con decreto dell'8 ottobre tutti i comizi del Reame a votare su questa formula: «Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e i suoi legittimi discendenti».

Il plebiscito era a suffragio universale: agli squittini risultarono nelle provincie napolitane 1,302,064 sì e 10,312 no, nella Sicilia 432,053 sì e 667 no; nelle Marche 133,807 sì e 1212 no; nell'Umbria 97,040 sì e 380 no.

Frattanto re Vittorio Emanuele, commessa la luogotenenza generale del regno al principe di Carignano, annunciava da Ancona, in un primo proclama ai popoli del mezzogiorno, il suo prossimo arrivo per tutelare l'ordine e far rispettare la loro volontà. Tale proclama era il commentario della lettera, colla quale Farini comunicava all'imperatore Napoleone la marcia su Napoli per sottrarre la grande città all'anarchia delle bande rosse.

L'epopea garibaldina era finita. Bertani, tanto calunniato, aveva già votato generosamente nella camera piemontese la legge proposta da Cavour per fare le annessioni con decreti reali; Mazzini riprendeva più desolato la via dell'esilio, lasciando stretta a Napoli una vasta colleganza popolare col titolo di Associazione Unitaria Nazionale, e affidando al Nicotera la direzione del nuovo giornale *L'Italia del Popolo*. Garibaldi, dopo la vittoria del Volturno, restava inerte. Il disprezzo, col quale la monarchia affettava di trattarlo, lo isolava nell'ingratitudine dei più.

La monarchia trionfava.

Annessione del Reame.

Nessuna delle molte querele diplomatiche fioccanti allora sull'Italia potè ritardare il compimento della nuova conquista regia.

L'Austria tentò di riunire una conferenza a Varsavia per abolire il non intervento, ma Napoleone III ne dissuase lo czar Alessandro; la Prussia

rumoreggiò più a lungo, però Cavour, proclamandosi con giusta vanteria unico restauratore in Italia del principio monarchico quasi cancellatovi dalla rivoluzione, potè rispondere finalmente al ministro Schleinitz di dargli un esempio che egli sarebbe ben fortunato di imitare fra poco; l'Inghilterra invece era così favorevole alla rivoluzione italiana che il suo primo ministro lord Russell potè affermare con superba originalità di diplomatico in una nota al legato inglese a Torino il diritto dei popoli all'insurrezione.

Intanto Vittorio Emanuele era già penetrato nel regno napoletano passando il Tronto (15 ottobre); Garibaldi venne ad incontrarlo a Teano; il generale borbonico Ritucci stava non molto lontano, schierato a battaglia. La situazione era epica: un mattino freddo, Capua antica e minacciosa da lungi, alta sovra di essa l'ombra immensa di Annibale; Garibaldi con un fazzoletto annodato sotto il collo e ravvolto nel povero mantello dinanzi alle bande rosse, Vittorio Emanuele sulla fronte del primo esercito italiano: la rivoluzione e la tradizione, la democrazia e la monarchia; un popolano che donava un regno ad un re, il quale accettandolo creava una nazione.

Garibaldi, mostrando Vittorio Emanuele al proprio esercito, gridò: — Ecco il re d'Italia!

Vittorio Emanuele, incapace di comprendere la grandezza di quella scena e la generosità di quel riconoscimento, tacque villanamente, e più villanamente ingelosito degli applausi, che i contadini accorsi levavano dinanzi a Garibaldi, spronò il cavallo. Più tardi la letteratura cortigiana sentì il bisogno di raccontare diversamente tale incontro.

Il generale Ritucci, per non sostenere da solo l'urto dei due eserciti riuniti, si ripiegò dietro la linea del Garigliano, lasciando diecimila uomini a presidio di Capua. Vittorio Emanuele, dietro l'esempio di Garibaldi, mandò Cialdini al Salzana, generalissimo dei borbonici, per tentarlo, ma invano; allora s'investì Capua e s'incalzò l'esercito borbonico, che nella notte ripassò il Garigliano. Garibaldi venne messo alla coda, mentre l'ammiraglio francese De Tinau, mandato da Napoleone nelle acque di Gaeta ad impedire che le navi sarde la distruggessero per mare, vietò alla squadra italiana di correre da Terracina alla foce del Garigliano per proteggere la strada della marina.

Vittorio Emanuele, dopo l'umiliazione del vietato investimento di Gaeta per

mare, dovette nuovamente abbassarsi a pregare l'imperatore di un contrordine all'ammiraglio Tinau. L'imperatore, nell'impossibilità di ritardare più oltre la conquista piemontese, acconsentì. Poco dopo il Garigliano era guadagnato; la legione De Sonnaz rompeva il campo del Salzana, che si rifugiava vilmente oltre la frontiera pontificia; Capua s'arrendeva dopo quattro giorni d'assedio; il 7 novembre Vittorio Emanuele entrava trionfalmente in Napoli, e Garibaldi, dimessosi dalla dittatura ricusando ogni ricompensa, ne usciva nel cuore della notte, povero come quando v'era entrato conquistatore, ravvolto nell'ingratitudine dei partiti, ma col gran cuore d'Italia nel petto, gridando ai pochi compagni dal ponte del vascello che lo riconduce a Caprera: — Arrivederci sulla via di Roma!

Alla fine di novembre Vittorio Emanuele ricevette le deputazioni delle Marche e dell'Umbria; il 1º decembre visitò Palermo, emanandovi un proclama, nel quale, dopo molti vanti sul regno di Vittorio Amedeo II, si taceva con scempia ingratitudine di Garibaldi. Al prodittatore Mordini, malviso, fu sostituito il marchese di Montezemolo col Cadorna e La Farina, come consiglieri di luogotenenza. A Napoli governava Luigi Carlo Farini, ma per maggior lustro monarchico vi fu mandato il principe di Carignano.

Tutto il regno era già annesso al Piemonte, mentre Francesco II resisteva ancora a Gaeta. L'assedio, incominciato il 6 novembre, malgrado tutti gli sforzi dei generali Menabrea e Valfrè, procedeva lentamente a cagione del mare mantenuto aperto agli assediati dalla flotta francese. Questo tardo intervento napoleonico umiliava il governo italiano, senza salvare la dinastia borbonica. L'imperatore, stretto dalle istanze dell'Inghilterra, dovette finalmente persuadersene e consigliare al re di rendere la piazza; questi, fiducioso in una reazione delle campagne, rispose alteramente; allora Napoleone propose un armistizio di quindici giorni, che Francesco II ricusò ancora e, atterrito dal bombardamento, accettò poco dopo per raccomandarsi in quell'intervallo a tutti i governi d'Europa. Spirato l'armistizio e riprese le ostilità, cominciò il blocco per mare: il bombardamento seguitò, una polveriera della fortezza scoppiò, un altro armistizio di quarantotto ore fu concesso per seppellire i morti; ma gli assediati essendosene giovati proditoriamente per riparare la breccia delle mura, Cialdini spinse così vigorosamente l'attacco che la fortezza dovette capitolare (13 febbraio).

Re Francesco II esulò: i Borboni avevano finalmente cessato di regnare sull'Italia.

La grande annessione delle due Sicilie creava politicamente la nazione italiana: Venezia restava sotto l'Austria, Roma in mano del papa, ma un regno di ventidue milioni d'italiani era cresciuto nell'Europa. Le diplomazie dovevano riconoscerlo. La sovranità popolare vi aveva sconfitto il diritto divino; la rivoluzione, giovandosi di tutte le forme e di tutte le forze, vi aveva costretto a rimutarsi in se medesima principato e democrazia; i plebisciti a suffragio universale vi contrastavano ancora coll'elettorato incredibilmente ristretto dello statuto; lo stato, emancipatosi dalla chiesa, le aveva ritolto prerogative e territori; le guerre avevano rimessa una certa energia nel popolo; il federalismo era cessato; l'unificazione aveva condotto all'unità. La monarchia piemontese, forzata dalla rivoluzione a diventare monarchia italiana, aveva dovuto accettare la base democratica dei plebisciti, ed ora il cittadino sovrastava al re: la regalità era mutata in funzione dello stato, la dinastia in una rappresentanza resa simpatica dal coraggio mostrato. Se l'alleanza del Piemonte colla Francia aveva aperto a questo l'adito al consesso delle grandi potenze d'Europa, l'altra della monarchia colla rivoluzione, di Vittorio Emanuele con Garibaldi, aveva creato la nazione.

Il re, secondando e più spesso subendo gli avvenimenti, aveva meritato dal popolo in tanto discredito della regalità il titolo originale di galantuomo; ma Garibaldi, solo fra l'impossibile republica unitaria di Mazzini e l'impotente monarchia piemontese, opponendosi ad entrambe, abbassando l'idea dell'una e slargando la realtà dell'altra, sfidando le diplomazie e sollevando il popolo, era stato tutta l'Italia. Vittorio Emanuele, Cavour e Mazzini non vi significavano che particolari tendenze fra contraddizioni, che limitavano la loro opera ad un sistema. Così, nell'infallibilità dell'istinto, Garibaldi aveva invece operato più di tutti loro quando la rivoluzione pareva esaurita; ma, troppo grande per aspirare a ricompense e troppo forte per serbare rancori, aveva resistito persino al proprio trionfo, ritirandosi dalla guerra appena le battaglie vi diventavano inutili, pronto a ricominciarla l'indomani con una sconfitta maggiore di ogni vittoria. Ora, nell'inevitabile gazzarra dell'improvvisazione monarchica, si era ritirato a Caprera, non trasportando sulla piccola barca, frutto di tante conquiste, che pochi legumi da seminare fra gli scogli dell'isola vigilata dalla sospettosa ingratitudine della monarchia.

LIBRO OTTAVO

IL REGNO D'ITALIA

Capitolo Primo.

Il primo assetto

Insufficienza storica della nuova monarchia.

Il nuovo regno non era ancora l'Italia.

Se il principio della nazionalità aveva trionfato, riunendo intorno al Piemonte la maggior parte delle province italiche, Venezia rimasta soggetta all'Austria e Roma sottoposta al papa toglievano alla nazione la coscienza della propria integrità individuale. Attraverso la clamorosa vicenda di tante vittorie si intendevano tuttavia i lamenti di una grande speranza caduta. Un doloroso peccato d'origine turbava la conquista regia anche nella gloria degli insperati trionfi. L'alleanza offerta dada Francia al piccolo Piemonte e la discesa in Lombardia per cacciarne l'Austria avevano tolto all'egemonia piemontese la simpatica originalità dei primi ardimenti. Quindi la pace imprevista di Villafranca l'aveva umiliata: re Vittorio Emanuele vi era sembrato appena un vassallo, come gli antichi suoi avi, che gl'imperatori si associavano nelle guerre, donando o ritogliendo loro qualche provincia.

Mentre il Piemonte, prima della guerra lombarda, era un minimo stato ammirabile di iniziativa e di patriottismo, che, improvvisando tra le servitù millenarie d'Italia una nuova epoca di libertà costituzionale, si metteva all'avanguardia d'Europa ancora impacciata nei trattati della Santa Alleanza, dopo la guerra lombarda era caduto come un satellite nell'orbita del secondo impero napoleonico. La fortuna delle prime annessioni era così poco bastata a ridargli l'antica libertà che l'impresa garibaldina nel mezzogiorno, raddoppiandogli il problema, lo sottoponeva ora più supinamente all'arbitrio dell'imperatore. Nullameno il fatto nazionale aveva potuto concretarsi in una

rudimentaria organizzazione.

La nuova monarchia vincitrice quasi senza vittorie proprie, giacchè nessuna battaglia piemontese era stata decisiva, restava in difetto dinanzi all'Europa e dinanzi alla rivoluzione: per quella, la soggezione alla Francia le toglieva di essere considerata potenza di primo ordine come per grandezza di storia e di territorio avrebbe meritato; per questa, l'abdicazione verso il papa e il vassallaggio a Napoleone le scemavano tristamente la necessaria legittimità.

Il profondo mutamento avvenuto nella storia nazionale cogli ultimi fatti non era ancora abbastanza visibile.

La monarchia piemontese, annullando in se stessa i Ducati e il regno delle due Sicilie, non aveva sollevato la nazione nella modernità di un fatto pari a quello di Francia e d'Inghilterra. Certo la dinastia di Savoia si era mostrata incomparabilmente migliore di ogni altra lorenese o borbonica, ma l'idealità italiana non aveva potuto incarnarsi in essa. Il moto rivoluzionario ispirato da Mazzini e guidato da Garibaldi la trascendeva; la spontaneità popolare, quantunque scarsa, era bastata a sopraffare la sua iniziativa; quindi la sua opera vi era stata più necessaria che benefica, la sua abilità più egoistica che feconda, i suoi guadagni più grossi che legittimi. Nessuna grandezza epica consacrava i suoi trionfi, nessuna superbia di pensiero o di carattere poteva dare alle sue prime parole in Europa quell'accento baldo dei popoli, che si affacciano alla storia. Anzi il suo atteggiamento era anche più umile di prima, le diplomazie le negavano tuttavia il riconoscimento ufficiale, la rivoluzione le rifiutava persino quel rispetto, che tutti i vinti sentono involontariamente pel vincitore.

Garibaldi, malgrado il divieto dell'Europa, aveva potuto conquistare il regno delle due Sicilie; la monarchia, per bloccare l'ultima fortezza di Gaeta, aveva dovuto implorare il permesso di Napoleone III.

Alla servitù austriaca sarebbe quindi succeduto il vassallaggio francese; dopo una politica di schiavi un'altra di liberti; ad una rivoluzione provocata da un'avventura napoleonica e compita da una avventura garibaldina seguirebbe fatalmente una monarchia senza tradizione e senza principii, costretta a ridere dell'idealità rivoluzionaria e a carpire i modi della propria resistenza ad un imperatore, più sensibile ai pericoli che alle vergogne, con poco credito in

Europa, senza frontiere a ponente e a levante, con uno straniero nemico sul petto, uno straniero protettore sulle spalle, uno straniero indigeno nel cuore.

Non pertanto il nuovo regno doveva funzionare come se fosse tutta l'Italia: dal 1849 al 1859 si era svolto il periodo della preparazione piemontese; dal 1860 al 1870 si svolgerebbe quello dell'organizzazione nazionale.

I suoi dati ne erano immutabili come in tutti i periodi storici.

I dati della politica monarchica.

La nuova monarchia doveva per necessità della propria forma combattere con ogni mezzo la rivoluzione, assorbendone i migliori elementi per creare nel popolo la fede a se medesima, e nullameno subire il programma rivoluzionario, che metteva a scopo immediato di ogni azione la conquista di Venezia e di Roma. La fatalità dell'unità spingeva a queste due ultime annessioni senza che la monarchia potesse nè sottrarsi alla politica clericale di Napoleone, nè combattere da sola contro l'Austria. Il suo programma si dibatteva in un'antitesi insolubile a qualunque abilità di statista. La monarchia, come risultato dell'insufficienza rivoluzionaria della nazione, era destinata a fallire dinanzi ai due problemi nei quali la stessa rivoluzione si era infranta. Per conquistare Roma bisognava rovesciare l'impero napoleonico, per liberare Venezia era d'uopo sconfiggere l'impero austriaco.

La politica monarchica si sarebbe dunque trascinata d'espediente in espediente, aspettando in Europa un'altra alleanza che le permettesse di combattere l'Austria, ed augurando un caso indefinibile che le concedesse Roma. Intanto all'interno, dopo l'unificazione plebiscitaria, bisognava ricominciare quella più efficace delle leggi e dei costumi: la nuova dinastia, assorbendo il prestigio di tutte le altre dalla millenaria servilità del popolo, doveva conservare l'aureola rivoluzionaria. A ciò era prima difficoltà lo stesso carattere dell'egemonia piemontese e della conquista regia, che, irritando la vanità delle altre provincie, dava al piccolo stato sardo un'ombrosa sembianza di usurpatore. Torino era troppo piemontese per poter restare la capitale d'Italia: la casa di Savoia, più antica che illustre, non era mai penetrata abbastanza nella storia italiana per iniziarne la nuova epoca da Torino, ove aveva molto regnato nel più chiuso egoismo dinastico e con

tendenze antinazionali. La tradizione monarchica e il diritto statutario non bastavano a risolvere il problema ideale di Roma: il re era piccolo in faccia al papa, l'idea regia vaniva dinanzi all'idea cattolica. Solo la rivoluzione poteva proclamare Roma capitale d'Italia, giacchè proclamarla tale e non conquistarla sarebbe la più dolorosa e ridicola confessione d'impotenza; solo l'idea democratica era maggiore dell'idea cattolica. La monarchia ricadeva quindi in una seconda antitesi per l'impossibilità di restare a Torino e di andare a Roma.

D'altronde la rivoluzione, forzata a vivere di idealità dopo la sconfitta toccata alla republica mazziniana, si sarebbe giovata di questa impotenza monarchica per compromettere il governo con vani tentativi di guerra contro Venezia e contro Roma; così che la monarchia, impedendoli con le armi, avrebbe pericolato nel disonore della guerra civile.

Se la monarchia non aveva nemici terribili all'interno, non contava dai piemontesi in fuori altri sudditi devoti: tutta la sua forza stava nella necessità di una maggiore unificazione politica e nell'impossibilità di una republica mazziniana.

Il popolo non afferrava ancora il significato della rivoluzione. Accettava piacevolmente lo sfratto degli austriaci e degli altri tirannelli, ma non sentiva vergogna di doverlo all'intervento della Francia; applaudiva le vittorie di Garibaldi, ma non si era levato e non si leverebbe in massa per seguirlo, trovando naturale che la monarchia arrestasse la sua opera per meglio sfruttarla. La rivoluzione non era per la maggior parte della gente che un buonissimo affare politico, dal quale bisognava trarre il maggior profitto senza compromettersi in nuovi rischi. Il magnanimo idealismo della minoranza rivoluzionaria pareva rettorica all'ottuso senso morale e alla istintiva furberia della moltitudine. Cavour, massimo rappresentante degli interessi, soverchiava Mazzini, supremo apostolo delle idee. La rivoluzione non si chiariva ancora nella propria opposizione coll'idea cattolica del papa; non si capiva che il principio della sovranità popolare doveva tradursi nella sfera della religione come sovranità del pensiero civile; che emancipandosi dal diritto divino bisognava liberarsi dal diritto papale; che la regalità dell'elettore in faccia al re produceva la libertà del credente contro il papa.

Il clero italiano, antinazionale a cagione del potere temporale, avrebbe dovuto

essere considerato doppiamente nemico.

Invece dopo le vittorie in quasi tutti i paesi si cantarono *Tedeum* per le piazze; l'esercito piemontese doveva ancora recitare le orazioni mattina e sera nelle caserme, ed assistere tutte le feste alla messa; Garibaldi medesimo a Napoli aveva dovuto visitare San Gennaro, che colla solita compiacenza a tutti i vincitori ripetè per lui il miracolo della ebullizione del sangue. Il popolo tutt'altro che rivoluzionario sembrava invece non volere accettare la rivoluzione che consacrata dalla religione. Quindi la teatralità dei trionfi si spiegava nelle più grottesche forme: molti preti liberaleggiavano, la maggior parte degli elettori dopo il plebiscito andavano ad accusarsi del voto come di un peccato, e ne ricevevano la penitenza. Appunto perchè il popolo aveva dato un numero troppo scarso di volontari imbizzarriva ora sotto le assise della guardia nazionale chiamandola al palladio della nazione. E queste guardie nazionali furono mandate a guarnigione da paese a paese come una specie di presentazione che ogni città facesse all'altra dei propri cittadini. Invece la coscrizione venne accolta con tristissima ripugnanza: nella sola Sicilia i renitenti alla leva giunsero presto a seimila, nelle Romagne superarono il migliaio; e se ad essi si aggiunga, come purtroppo si aggiunsero, quelli delle altre provincie e le innumerevoli bande di briganti che infestarono lungamente il Napoletano dandovi combattimenti quasi grandi come battaglie, nell'indomani trionfale della rivoluzione il numero dei ribelli reazionari pareggiò quasi quello dei volontari. Certamente Garibaldi non ne ebbe seco di più.

Eppure la coscrizione a lunga ferma secondo l'antico sistema non colpiva che un numero ristretto di giovani, conservando l'ignobile privilegio borghese della surrogazione per denaro.

Le campagne erano specialmente ostili al nuovo governo per la coscrizione e per l'immediato aumento delle imposte. Si sarebbe voluta la libertà senza pagarne le spese: i preti aizzavano, la borghesia chiusa nell'egoismo economico dubitava ancora di affidarsi in massa al nuovo governo, che nessuna potenza d'Europa aveva riconosciuto. Sotto la baldoria delle feste si sentiva un certo scoramento; poichè la rivoluzione non era frutto dell'energia nazionale, solo coloro che avevano combattuto erano forti nella sua fede. Però nella rivoluzione il capo più saldo essendo la monarchia piemontese,

non si credeva che ad essa. Garibaldi aveva piuttosto colpito le immaginazioni che persuaso gli intelletti. Le sue incredibili vittorie erano in gran parte risultate, come nel Napoletano, dalla viltà dei nemici: i suoi volontari erano o giovani colti e signorili, o spostati di piazza pronti sempre ad accorrere in tutti i tumulti. Quindi l'avaro buon senso della borghesia ricusava di credere a queste forze rivoluzionarie, se maggiori complicazioni avessero ricondotto l'Italia ad una guerra contro l'Austria o contro la Francia. Il programma rivoluzionario pareva assurdo, il principio democratico diventava paradossale in un paese, ove il popolo non esisteva ancora come classe politica.

Bisognava quindi disfarsi al più presto degli elementi rivoluzionari.

Dopo aver ottenuto l'indipendenza per un aiuto francese, era suprema necessità carpire all'Europa il riconoscimento ufficiale con una politica di moderazione che non desse ombra alle maggiori potenze: i rivoluzionari, indispensabili alle prime vittorie, diventavano adesso d'impaccio e di pericolo. Sola la borghesia dietro la scorta infallibile degli interessi materiali poteva, entrando nella rivoluzione, assodarne la base e regolarizzarne il governo. I suoi istinti commerciali ed industriali avrebbero mirabilmente assecondato il moto di unificazione nelle leggi; l'abitudine dell'ordine, antica in essa, avrebbe creato la nuova disciplina politica; la sua chiaroveggenza finanziaria avrebbe permesso nella necessità di un nuovo immenso debito il meno disastroso esercizio di spese. Però la borghesia avrebbe voluto naturalmente arricchirvisi.

Il conte di Cavour lo comprese mirabilmente.

La sua prima politica interna fu di seduzione ai borghesi e di ostilità ai rivoluzionari. Per passare dalla rivoluzione alla organizzazione era d'uopo accogliere nel governo il maggior numero dei più forti interessi; l'esercito dovrebbe funzionare come un crogiuolo assimilatore per le differenze morali delle varie provincie, disciplinando la tradizionale insubordinazione italiana. La burocrazia, ingrossata celermente ed elefantescamente, avrebbe fornito un altro esercito d'impiegati, più mobile, meglio aderente al governo perchè cointeressatovi come in una azienda commerciale. Da questi due corpi bisognava escludere tutti i rivoluzionari, che per altezza d'ingegno o purezza di carattere o riottosità di sentimento non si convertissero alla monarchia: e a

questi irreconciliabili infliggere quel disprezzo che tutte le società hanno per i propri scarti.

Il moto di condensazione intorno alla monarchia riuscì poderosamente.

Nessuno si preoccupò che Mazzini, ancora sotto l'onta dell'ultima condanna a morte per la spedizione di Pisacane, restasse in esilio: a Garibaldi l'istinto borghese cercò un rivale prima nel Fanti, poi nel Cialdini; malleabile e destro il primo, satrapesco e pretoriano il secondo, ambedue mediocri d'ingegno e di opere. I giornali moderati crebbero d'importanza, di numero e di abilità; naturalmente difendendo il fatto attuale del governo, la loro argomentazione fu sempre nella realtà, mentre i giornali radicali condannati ad una critica intransigente caddero nella rettorica: quelli furono satanicamente abili nel denigrare le glorie della rivoluzione aggravando il pervertimento morale della nazione; questi stancarono anche i buoni intelletti colla ripetizione monotona di idealità incompatibili colla vita reale.

La rivoluzione non ebbe quindi espressione artistica nel trionfo. Il popolo non vi trovò ispirazioni: l'inno garibaldino e l'inno reale furono due marcie peggio che volgari; di maggior estro la fanfara dei bersaglieri, truppa ammirabile di severa eleganza, creata dal Lamarmora, e che la monarchia oppose invano alle bande rosse destinate a rimanere il tipo più originale di soldato nel secolo decimonono. La poesia ammutolì. Vittorio Emanuele in tanta aureola di fortuna non commosse la fantasia nazionale; tutti sentivano che l'uomo, quantunque onesto d'intenzioni, non era pari nè all'idea nè al fatto della rivoluzione: il suo valore di soldato non bastava a compensare la sua sommissione di re a Napoleone III; l'inevitabile egoismo dinastico, avendolo subordinato a tutte le umiliazioni politiche del governo durante il periodo delle annessioni, gli toglieva ogni carattere eroico. Finalmente la sua necessaria e mostruosa ingratitudine a Garibaldi, che più tardi cortesie intermittenti ed ineleganti non poterono velare, mentre l'incomparabile eroe seguitava a tributargli il più affettuoso rispetto, finirono di scoprire il fondo volgare della sua natura. L'eccesso medesimo della fortuna lo perdè nel sentimento poetico della nazione: Manzoni e Niccolini tacquero, Giosuè Carducci, allora giovinetto e poco dopo non meno grande di loro, lo salutò tribuno armato del popolo, ma quel saluto fu complimento peggiore del silenzio. Oggi stesso, dopo molti anni dalla sua morte, non una pagina

immortale della moderna letteratura è ispirata dal suo nome. Il re di Savoia, diventato re d'Italia, non ebbe quindi la consacrazione della poesia perchè l'elemento poetico era tutto nella rivoluzione, dalla quale la monarchia usciva come un fatale processo prosastico. Le dinastie cadute non destarono lamenti, il papa non eccitò entusiasmi, Napoleone al di fuori dei circoli officiali non ottenne riconoscenza avendo guastato il beneficio col contrastarne le conseguenze.

Caratteri parlamentari.

Il primo parlamento italiano, radunatosi a Torino nell'ambito angusto del parlamento subalpino, non potè organizzare costituzionalmente i propri partiti.

La destra raccolse fra i vecchi monarchici tutti i nuovi convertiti alla monarchia; la sinistra, prigioniera del governo nei propri scanni, non seppe e non volle essere francamente antidinastica, avendo implicitamente accettato la monarchia col giurarle fede. Quindi il suo programma, suggerito dai comitati rivoluzionari, che si affaccendavano ancora per le piazze, riuscì assurdo nelle idee e grottesco nei mezzi. Mentre il governo rifaceva ogni giorno con nuovi espedienti una politica di sommissione all'estero e di compressione all'interno, la sinistra per combatterlo efficacemente avrebbe dovuto oppugnare la monarchia; ma poichè la sua posizione di partito parlamentare subordinato ai plebisciti lo vietava, ne usciva una critica qualche volta eloquente, sempre inutile. D'altronde in quelle prime e multiple difficoltà di governo la sinistra non ebbe uomini di abbastanza pratica abilità per influire potentemente nella discussione: la stessa povertà della stampa radicale, senza nè economisti, nè finanzieri, nè giuristi, nè tecnici di altra maniera, intristiva la sinistra parlamentare. I suoi migliori personaggi, cresciuti nelle congiure e nelle battaglie, non erano che magnanimi d'intenzioni e rettorici nei mezzi, quando le condizioni della politica esigevano caratteri supini ed ingegni destri, coscienze elastiche e sentimenti volgari. La destra parlamentare, accampata nella devozione monarchica e nell'egoismo borghese, appariva incomparabilmente più forte. Il suo programma fu semplice: sommissione all'estero evitando qualunque nuova guerra che compromettesse le sorti del giovane stato, ed esautoramento della

rivoluzione all'interno. Nelle sue file s'addensarono per coscienza di necessità storica ed avidità di lucro o di potere gli uomini più colti e più abili. Naturalmente i nuovi convertiti alla monarchia furono più aspri dei vecchi monarchici contro i rivoluzionari intransigenti: la compressione giunse spesso alla persecuzione; si ebbero ribalderie poliziesche, leggi di sospetto, che parvero richiamare i tempi borbonici. La misura, suprema gloria dei governi parlamentari, mancò troppo spesso anche per l'ignavia del paese, che lasciava maltrattare inutilmente i suoi eroi più ammirati.

Nell'unificazione legislativa la destra per istinto di governo fu più rivoluzionaria della sinistra, la quale per necessità di opposizione oppugnò la violenta centralizzazione e quel sopprimere subitaneo tutte le consuetudini e gli statuti locali sovente migliori dei nuovi. Ma senza questa violenta ed affrettata unificazione, la coscienza unitaria avrebbe forse pericolato. Il modello legislativo, al solito accattato in Francia dai tempi del primo impero, non poteva in quel momento essere più adatto. Bisognava al governo un maneggio rapido ed assoluto di quasi tutta la vita publica per dominarla, giacchè la reazione clericale avrebbe potuto appiattarsi nemica in ogni istituto indipendente, o la rivoluzione farsi di questo una cittadella, dalla quale compromettere o sfidare la monarchia. I comuni, antica gloria italiana, vennero quindi mortificati sotto le prefetture; ogni autonomia provinciale inceppata; contese tutte le attività e le iniziative singole a pro dell'opera governativa. In questa inevitabile frenesia di rinnovamento legislativo le leggi grandinarono informi, disformi, deformi: fu un tumulto, nel quale la verità degli studi si confuse, la proporzione dei fatti colle idee si alterò. Il governo, invece di rappresentare la vita nazionale nella varietà delle sue tendenze e de' suoi atteggiamenti, parve una immane azienda nella quale pochi direttori manipolassero uomini e cose. Ma se la destra era politicamente reazionaria osteggiando la rivoluzione, che esigeva la conquista immediata di Roma e di Venezia, e mantenendo nel vecchio statuto l'elettorato così assurdamente ristretto che appena cinquecentomila erano gli elettori politici, nella sua opera penetrarono largamente i principii rivoluzionarii. Lo stesso assorbimento governativo ne fu causa. Così, presto si fe' strada la gratuità e obbligatorietà della istruzione elementare, la giurìa fu applicata dappertutto anche nelle provincie meno atte a così alto magistrato. Le strettezze del bilancio spinsero all'abolizione degli ordini religiosi coll'incameramento dei loro beni; la

necessità di combattere il clero condusse a restringerne i privilegi; la promulgazione di tutti i codici nuovi, alla accettazione di moltissimi principii liberali non ancora accolti nella maggior parte delle legislazioni europee. Burocrazia ed esercito riuscirono efficaci strumenti di livellazione democratica; si dovettero moltiplicare con paradossale energia strade, ferrovie, telegrafi, scuole; ogni creazione conteneva fatalmente un'idea democratica per quanto smezzata; ogni mutamento anche sbagliato era un progresso. Il passato, respinto da sforzi prodigiosi, dileguava a perdita d'occhio.

Urgeva rinnovare tutto e rinnovare presto: poi si sarebbe ricorretto e migliorato.

Altro terribile strumento di livellazione e di unificazione fu la imposta. Nel crescendo fantastico di spese e di debiti, malgrado le più dolorose sproporzioni di quote, i contribuenti sentirono la solidarietà italiana cui venivano sacrificati. Naturalmente le provincie del nord più ricche e civili, ove per ragioni di catasto o di altri congegni amministrativi era molto più facile colpire il contribuente, pagarono per le provincie meridionali più povere, e nelle quali mancavano le più necessarie opere pubbliche e i redditi erano di più difficile accertamento.

Così l'ignavia di coloro, che avevano assistito come spettatori alla liberazione d'Italia, trovò la pena nel trionfo; quelli, che non avevano sofferto sui campi di battaglia, patirono nel campo economico; chi non pagò di sangue pagò di borsa. Ma in questa crisi economica, nella quale perirono molte industrie e si disfecero parecchie classi di proprietari, altre ne crebbero: sotto la pressione del bisogno aumentò il lavoro; le vie di comunicazione, la soppressione di tutte le dogane interne, la diffusione delle idee, degli scambi e delle forze, le opere pubbliche, la concorrenza straniera e sopra tutto l'energia della nuova coscienza nazionale trionfarono delle micidiali esazioni. La ricchezza si sviluppò. Dall'arringo parlamentare, ove si discutevano publicamente gli interessi della nazione, derivò a questa la passione della vita publica: si cominciò a comprendere che il governo non era più un nemico come pel passato e che nel popolo, sebbene ancora amministrato da pochi borghesi, stava tutto il diritto. Entro i partiti belligeranti per le grandi idee politiche se ne formarono altri con intendimenti minori di economia e di libertà interna: la

partecipazione al governo diventò mano mano desiderio anche nelle masse; il nuovo assolutismo borghese trovò presto degli avversari.

Difficoltà politiche.

Ma le questioni politiche soverchiavano. Mentre il governo a forza di procrastinarla rinunciava quasi alla conquista di Venezia e di Roma, si doveva nullameno sacrificare il paese all'improvvisazione di un esercito e di una marina capaci di maggior guerra appena se ne presentasse il destro. Il problema della riorganizzazione militare, già difficile in un periodo nel quale la scoperta di sempre nuove armi impone radicali e subiti mutamenti, diventava difficilissima in Italia per la fusione dei vecchi eserciti in quello piemontese. Mancavano illustri generali ed abili organizzatori: v'erano rivalità pericolose di milizia, tristissime abitudini da sradicare, odiosi privilegi da concedere.

Si dovevano accogliere reggimenti e generali, che avevano combattuto contro l'Italia o tradito i propri sovrani all'ultima ora, riformare i quadri, sottomettere gelosie, graduare meriti male definibili, fabbricare un numero immenso di armi, stabilire una nuova disciplina, creare la fede nella bandiera tricolore, profondere denaro, e nullameno dar paghe esigue fino al ridicolo.

Il partito piemontese, più forte ancora nell'esercito che nella camera, poteva diventare pericoloso; però l'esercito piemontese, per conseguenza della propria monarchia, doveva essere nucleo e tipo dell'esercito italiano. La flotta napoletana, maggiore della savoiarda, pretendeva al primato e lo meritava; ma non si poteva concederglielo per lo scarso patriottismo e la mala condotta del suo personale. Bisognava schiacciare nelle bande garibaldine il fiore della vita militare italiana. perchè il suo profumo non inebriasse pericolosamente le altre milizie.

Sotto l'insistente proclamazione di idee e di sentimenti militari il morto federalismo risorgeva odiosamente, formandosi in camorre regionali, che la cresciuta facilità di lucri e di onori stimolavano avaramente. Se i piemontesi affettavano la loro conquista sino ad irritare in molte provincie il sentimento politico, di rimpatto queste si gettavano sul governo nazionale come sopra una preda: in tanto inevitabile sperpero di milioni e di miliardi ognuno voleva

accaparrarsi la parte più grossa.

E questa rapacità e vanità provinciale intralciava l'opera già difficile del governo: nel parlamento destra e sinistra si scindevano per interessi regionali; nei ministeri bisognava proporzionare il numero dei ministri all'importanza delle regioni, cui appartenevano come deputati, sotto pena di una coalizione di opposizione altrettanto assurda che invincibile. Nessun ministero si sarebbe sostenuto, se composto di uomini nati a caso in una sola parte d'Italia. Naturalmente nei ministeri preponderava l'elemento piemontese, cui contrastava poderosamente l'elemento napoletano come il più numeroso e compatto nella camera. Al senato invece, nell'assenza di un'aristocrazia davvero dirigente come in Inghilterra, la battaglia si risolveva in una accademia, giacchè il privilegio di nomina regia permetteva di non introdurvi che senatori o nulli o della più ortodossa devozione monarchica. Esso non funzionava quindi che come una valvola di sicurezza per dare sfogo ai troppi vapori della camera, e come un magazzino di scarti politici, dai quali trarne ancora qualcuno servibile.

L'opposizione francamente antimonarchica rimasta a combattere il governo perdeva terreno ogni giorno, poichè la quantità possibile di rivoluzione pel paese penetrava abbastanza facilmente nelle leggi e nei costumi della vita nuova. Già le defezioni di coloro, che si sentivano o si credevano atti alla vita parlamentare, e quelle dei moltissimi attirati dall'esercito, dalla burocrazia o da altri interessi trionfanti nei governo l'avevano miseramente assottigliata. Il mazzinianismo si restringeva sempre più a setta, l'ingrossare dell'esercito nazionale scemava l'importanza di altre future milizie garibaldine.

L'epopea era finita: alla rivoluzione non rimaneva che la sublime risorsa di qualche ultima tragedia.

Gli stessi disertori della rivoluzione nobilitavano contro di essa la monarchia agli occhi delle masse giudicanti sempre coll'istinto: nessun tentativo di rivolta avrebbe quindi trovato ribelli; Mazzini stesso non osava predicarla, Garibaldi non l'avrebbe capitanata. La parte rivoluzionaria era costretta a pretendere sulla monarchia una priorità d'iniziativa, alla quale il buon senso e la fiacchezza delle moltitudini si ricusavano; il nuovo regno d'Italia, entrando nel sinedrio delle potenze d'Europa, doveva d'ora innanzi agire diplomaticamente.

Le temerarie iniziative del momento venivano dall'opera legislativa, che sommoveva violentemente l'antico assetto italiano, pareggiando politicamente provincie differentissime per periodi di civiltà, per indole di storia e per irrigidimento di carattere. Lo stesso confuso e febbrile lavoro di costruzioni, comunicato dal governo alle provincie e ai comuni a guisa di un contagio, nascondeva all'occhio dei più iniziative non meno ammirabili delle più temerarie imprese garibaldine, come l'impianto delle ferrovie a rovescio d'ogni ragione economica e scientifica attraverso regioni quasi prive di ogni altra strada e quindi incapaci di alimentarle. Solo l'America aveva osato questo, ma l'America era ricca: l'Italia povera, in ritardo con ogni produzione, costretta ad improvvisare tutti i propri organi politici a un tempo, moltiplicando i debiti oltre qualunque elasticità di credito, esagerando le imposte, preparandosi ad altre guerre, coi terribili problemi di Roma e di Venezia insoluti, ancora smembrata e pericolante in uno stato provvisorio, era magnifica di ardimento nel gettare miliardi per ferrovie che saldando la sua unità dovevano, anzichè coronare il sistema stradale, svilupparlo ove era appena abbozzato.

Scientificamente e finanziariamente quelle ferrovie erano un errore; politicamente furono il maggiore dei vantaggi, e resteranno malgrado gli immensi difetti una delle migliori glorie del nostro risorgimento.

CAPITOLO SECONDO.

La proclamazione di Roma capitale

Trattative diplomatiche.

Colla resa di Gaeta, cui seguì poco dopo quella del castello di Messina e di Civitella del Tronto, la conquista regia era compita. La nuova camera adunata a Torino si componeva di 443 deputati, ma nel primo fervore di adesione monarchica Guerrazzi, Bertani, Cattaneo, Montanelli ne rimasero esclusi. Il discorso di apertura corteggiò tutte le nazioni d'Europa per trarle al riconoscimento ufficiale del nuovo regno, tacque di Roma e di Venezia ammonendo severamente i volontari a non agitare ulteriormente il paese per una guerra.

La prima legge fu di un solo articolo: «Re Vittorio Emanuele II prende per sè e pe' suoi successori il titolo di re d'Italia», formula infelice, giacchè il titolo di secondo, conservato dal re nella cronologia della propria stirpe, ribadiva il concetto della conquista piemontese: Vittorio Emanuele non poteva essere che il primo re d'Italia. Un'altra legge gli riconobbe il diritto dalla grazia di Dio e dalla volontà della nazione; e fu espressione assurda ma inevitabile ad un regno costituzionale, in cui la sovranità nazionale si amalgamava al diritto divino.

Alla proclamazione del regno fioccarono le proteste dell'Austria, del papa e degli altri principi spodestati. La Francia sembrava tenere il broncio: nullameno ricusò la proposta spagnuola ed austriaca di convocare un congresso delle tre primarie potenze cattoliche per assicurare i diritti sovrani della chiesa. La Prussia si manteneva sul diniego, la Russia proseguì nelle ostilità: solo l'Inghilterra fra i grandi stati aveva riconosciuto il nuovo regno.

Cavour, raddoppiando di attività, si accinse ad assettarlo. Allontanato Garibaldi, mantenuto in esilio Mazzini, impedito a Cattaneo il parlamento, domata la rivoluzione e scompaginato il partito rivoluzionario, egli rinunciò abilmente ad insistere per il ricupero della Venezia, sulla quale la Germania manteneva ancora troppe pretese, per tentare invece il problema di Roma. Il tumulto dei nuovi elementi parlamentari non lo stordiva. Egli comprendeva benissimo, quantunque monarchico e piemontese, che il nuovo regno non poteva organizzarsi intorno a Torino: tutto il mezzogiorno avrebbe recalcitrato contro questa eccessiva preponderanza piemontese, mentre una pericolosa incertezza come di provvisorio avrebbe sempre pesato sul nuovo regno. L'italianità era in Roma. Ma dinanzi a questo problema il suo destro ingegno di statista doveva fatalmente venir meno.

Già prima dell'occupazione delle Marche e dell'Umbria, nel subito tumultuare della rivoluzione, egli aveva mandato a Roma l'abate Stellardi, elemosiniere del re, con una lettera di Vittorio Emanuele al pontefice e con facoltà di esibire queste proposte: il papa conserverebbe l'alto dominio sulle Romagne, le Marche e l'Umbria, e ne affiderebbe il governo al re di Sardegna come vicario. Era un'esumazione dei concetti medioevali, che naturalmente abortì, e una rinuncia a Roma capitale. Cavour, sempre incredulo nell'unità d'Italia, insidiando queste provincie al papa, non mirava che ad un'altra forma d'annessione. Infatti l'alto dominio del pontefice si sarebbe nel fatto ridotto a meno che nulla.

Ma la rivoluzione avendo con Garibaldi conquistato le due Sicilie e prodotto il regno d'Italia, il problema di Roma capitale s'imponeva alla politica monarchica. Il conte di Cavour, troppo grande statista per non sentirlo, non lo era nullameno abbastanza per comprendere che solo la rivoluzione avrebbe potuto idealmente risolverlo. Quindi tentò. La sua formula: «libera chiesa in libero stato», avrebbe dovuto fare il miracolo. Diplomatico in queste trattative entrò il dott. Diomede Pantaleoni, residente in Roma e ben ricevuto nei circoli vaticani: il padre Passaglia, gesuita cresciuto di nome per la difesa del dogma dell'Immacolata Concezione, e più tardi di fama per una mezza apostasia, assecondava.

Il disegno era una specie di alleanza fra il papato e l'Italia col principio: «libera chiesa in libero stato»; quindi abolizione di tutte le leggi giuseppine,

tanuccine, leopoldine; tutti i vescovi eletti senza intromissione del governo, assoluta libertà alla chiesa d'insegnare e predicare, il patrimonio ecclesiastico dichiarato intangibile, garantita al Santo Padre ogni immunità nell'esercizio spirituale, assicurata ai fedeli di tutto l'orbe la comunicazione col Vaticano, ministri e nunzi pontifici inviolabili, creato un lauto patrimonio alla Santa Sede.

In compenso essa rinuncierebbe al potere temporale.

La curia Vaticana resistè.

Allora il conte di Cavour si torse verso Francia: questa volta intervenne diplomatico il principe Girolamo Napoleone, genero del re. Non potendo ottenere Roma dal papa, l'astuto ministro cercava di sottrarre Roma al protettorato francese: le basi delle nuove convenzioni, senza adesione della corte romana, erano: la Francia, garantito il papa da qualsivoglia intervento straniero, ritirerebbe da Roma le proprie truppe; l'Italia s'impegnerebbe a non aggredire e a non permettere aggressioni esteriori contro il territorio attuale del pontefice, non reclamerebbe contro l'organamento di un esercito pontificio con volontari cattolici stranieri, purchè non superasse i diecimila soldati e non trascorresse a minacce contro il regno; infine accetterebbe di trattare col governo romano per assumere la propria parte proporzionale nelle passività delle antiche provincie pontificie. Ma nemmeno questa convenzione fu conchiusa, giacchè l'imperatore non voleva ancora nè abbandonare il papa, nè emancipare al tutto l'Italia. Con tale convenzione, che pochi anni dopo doveva generarne una ben più triste, il conte di Cavour senza rinunciare formalmente a Roma nè proclamarla officialmente capitale, avrebbe ottenuto di potersene facilmente impossessare appena ne capitasse il destro, senza rompere guerra alla Francia.

Poi, nel dicembre dell'anno 1860, rimandò a Roma Omero Bozzino a ritentare la prova delle prime offerte sulla fede di qualche cardinale, come il Santucci, che sembrava mantenersi propizio agli accordi. Lo stesso segretario Antonelli si prestò furbescamente al giuoco per meglio umiliare la politica piemontese; ma, dopo aver finto di patteggiare persino il prezzo delle proprie condiscendenze, troncò bruscamente la pratica esiliando il Pantaleoni.

Questa volta il fino diplomatico piemontese aveva trovato nel prelato romano

una scaltrezza anche più perfida.

L'ordine del giorno
Buoncompagni.

Intanto la parte rivoluzionaria agitava vivamente nel paese la questione di Roma: si moltiplicavano indirizzi e proteste al re e all'imperatore; l'Inghilterra per gelosia del cesarismo bonapartesco insisteva officialmente per lo sgombro da Roma del presidio francese; il governo doveva uscire dal silenzio con più alta affermazione italiana sotto pena di soccombere nella coscienza nazionale.

Cavour ebbe tutta l'audacia consentitagli dal proprio sistema e dal proprio temperamento politico: combinò col deputato bolognese Audinot un'interpellanza e coll'ex-ministro Buoncompagni un ordine del giorno, nel quale era scritto: «La camera, udite le dichiarazioni del ministero, confidando che, assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del pontefice e la piena libertà della chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione del principio di non intervento e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno» (27 marzo 1861).

Tutta l'insufficienza e l'astuzia italiana erano riassunte in questo ordine del giorno. Il diritto nazionale su Roma vi diventava opinione, quello del non intervento cessava di essere un principio per ridiventare materia di accordi, la sudditanza alla Francia nella ragione più intima della vita e della storia nazionale era proclamata in faccia a tutto il mondo; ma con questo così umile ed umiliante ordine del giorno il governo persuadeva al paese di aver compiuto un atto magnifico di audacia. Nella coscienza confusa della borghesia Roma diventava legalmente capitale d'Italia, l'occupazione dei francesi vi era segnalata come un arbitrio, l'agitazione rivoluzionaria perdeva quasi totalmente ogni efficacia di persuasione per una nuova impresa su Roma, che la monarchia si appropriava rimettendone la presa di possesso alla prima favorevole occasione.

Infatti la publica opinione esultò: solo Mazzini e Garibaldi, il genio e il cuore d'Italia, sentirono l'ineffabile offesa. La pace di Villafranca non aveva tradito che il Piemonte, troppo piccolo allora per resistere solo contro Austria e

Francia: il riconoscimento officiale del diritto alla Francia di occupare militarmente Roma, e la proclamazione di non ricevere questa che dalle sua mani, annullava la neonata individualità dell'Italia.

Nullameno tacere di Roma sarebbe stato impossibile ed altrettanto miserevole per il governo, che nei primi dubbi delle annessioni meridionali per propiziarsi la Francia aveva dovuto lusingarla con un'altra possibile cessione della Sardegna: per fortuna le veementi proteste dell'Inghilterra, irritata dal pericolo che il Mediterraneo si mutasse così in lago francese, salvarono questa isola all'Italia, e il ministro potè in seguito mentire alteramente respingendo tale accusa.

Ma colla proclamazione di Roma capitale d'Italia il conte di Cavour otteneva l'incomparabile vantaggio di consacrare italiana la monarchia sarda: l'umiliazione di quell'ordine del giorno, così profonda che sfuggì al sentimento delle masse, ne impediva una peggiore di una rinuncia a Roma capitale. La monarchia trionfava un'altra volta della rivoluzione, la quale conquistando Roma non avrebbe potuto che conquistarla per essa. La politica regia era da troppi secoli abituata a vincere colla sola astuzia e a guadagnare anche con la sola viltà, perchè quella formale abdicazione del più alto fra i diritti nazionali potesse sgomentare la sua coscienza; la giovane nazione era troppo poco rivoluzionaria per imporle una politica più nobile, e troppo memore della passata servitù per offendersi di un vassallaggio ideale, cui sentiva nel proprio istinto di potersi fra non molto sottrarre.

Il conte di Cavour in questa campagna parlamentare manovrò colla stessa prontezza di decisione e rapidità di cangiamenti tattici che in quella dell'invasione nel territorio pontificio per impossessarsi di Napoli: difetti di forma e insufficienza d'idea vi derivavano meno dal suo spirito che dal sistema monarchico. Se egli lo avesse trasceso coll'ingegno o col carattere, non ne sarebbe stato il massimo politico: quindi stretto in un'antitesi insolubile, invece di lasciarvisi schiacciare, italianamente scivolò fra i due termini.

La nazione, che aveva con Garibaldi e con Mazzini mostrato al mondo il più eccelso esempio di epica semplicità, poteva giovarsi impunemente della doppiezza di Cavour.

Ultima lotta fra Garibaldi e Cavour.

Intanto le difficoltà politiche del primo assetto urgevano: bisognava abbreviare con ogni mezzo possibile i governi luogotenenziali, pacificare il mezzogiorno ove il brigantaggio era già scoppiato, assimilare politicamente ed amministrativamente tante provincie diverse, fondere sette bilanci in uno solo e già oberato da un passivo di mezzo miliardo, organizzare il nuovo esercito.

Il conte di Cavour fu ammirabile di destrezza e di coraggio. Il suo profondo acume politico gli scoprì che di tutti gli elementi rivoluzionari il più pericoloso per la monarchia era allora il più nobile, quello che con prodigi di valore e di fortuna aveva conquistato più che mezzo il regno. I mazziniani battuti idealmente e politicamente non erano ormai altro che una setta; i garibaldini invece rimanevano ancora maggiori di un partito. La loro incorporazione nell'esercito piemontese vi avrebbe dissipato il prestigio monarchico e distrutta la devozione al re: la politica, entrando nelle caserme, avrebbe resa la sinistra parlamentare arbitra della camera, tristissimi pronunciamenti alla spagnola sarebbero scoppiati ad ogni difficile questione di governo. Bisognava dunque rifiutare nell'esercito le bande garibaldine, accogliendovene quei capi più illustri che si convertissero alla monarchia: così, prive dei migliori capitani e disorganizzate dalle defezioni, non potrebbero che difficilmente riordinarsi per una ribellione. Questa politica era la conseguenza della campagna delle Marche e dell'ingresso delle truppe piemontesi nel Napoletano per soffocarvi la anarchia rossa: dopo aver disonorata l'impresa garibaldina in faccia all'Europa, era d'uopo esautorarla nell'opinione d'Italia col respingere dall'esercito nazionale i reggimenti vincitori.

Garibaldi, rinunciando nelle mani del re la dittatura, gli aveva raccomandato con passione di capitano i propri soldati; quindi, conscio delle nuove trame, aveva già protestato da Caprera e minacciava di venire in parlamento a farvi uno scandalo pericoloso. Tutta la sua magnanimità non poteva tollerare che gli eroi di Calatafimi e del Volturno fossero peggio trattati dei loro prigionieri borbonici. Egli poteva sorridere vedendo generali d'Italia Nunziante e Pianell,

l'uno ferocemente reazionario prima della rivoluzione e vilmente disertore del proprio re nell'ora delle battaglie, l'altro ministro di Francesco II durante la conquista del regno napoletano, entrambi a lui preferiti dalla nuova politica ministeriale; ma per coscienza di generale e di cittadino, per carità di soldato e di patriota, non doveva sopportare che le ferite e i gradi guadagnati dai propri soldati sul campo di battaglia fossero senza valore per quello stesso governo, che profittava delle loro vittorie.

Nullameno una più alta ragione imponeva agli eroi delle sue imprese questo nuovo sacrificio.

Garibaldi coll'impetuosità del proprio carattere soldatesco, e stimolato da molti partigiani, aveva esorbitato nei primi attacchi al ministero. Egli, nizzardo, non poteva perdonare a Cavour la cessione di Nizza; egli, italiano e democratico, odiava eroicamente Napoleone III, che dopo aver tradito il Piemonte a Villafranca, impedendo la liberazione della Venezia ed esigendo come prezzo del tradimento Nizza e Savoia, negava ancora Roma all'Italia.

Nella superba ingenuità del proprio istinto rivoluzionario egli non comprendeva nulla delle difficoltà diplomatiche del nuovo regno: per lui ottenere il riconoscimento officiale dalle grandi potenze monarchiche d'Europa non era nemmeno un problema. Esaltato dall'entusiasmo delle ultime vittorie, domandava ad alte grida l'armamento di tutta la nazione, confidando di battere con essa tutta l'Europa. Cavour con più sicuro senso della realtà giudicava invece l'Italia incapace di sostenere altra guerra con l'Austria e, siccome questa cercava di esservi provocata, non voleva fornirle pretesti. Nei primi giorni del 1861 per l'incoronazione del principe reggente e futuro imperatore, Guglielmo I, aveva mandato a Berlino il generale Lamarmora per sedurre la Prussia coll'esempio della rivoluzione italiana a conquistare contro l'Austria l'egemonia germanica; ma il nuovo re, tardo di mente e di cuore, non ne rimaneva persuaso, quantunque il ministro Schleinitz si lasciasse piegare. La Russia rimaneva pur troppo ostile, la Francia sempre oppressiva nella propria politica tergiversante tardava a rannodare col governo piemontese le relazioni officiali, mentre una vera anarchia reazionaria scoppiava nel mezzogiorno in mezzo al più scandaloso disordine dei partiti, compromettendo all'estero la dignità del nuovo regno. Il Farini, il principe di Carignano, poi il conte Ponza di San Martino, mandati

l'uno dopo l'altro a reggere Napoli, vi avevano ripetuto lo stesso infelice esperimento; il Napoletano pareva diventare una nuova Irlanda saldata dalla rivoluzione ai fianchi del regno d'Italia.

Cavour, malgrado la coraggiosa elasticità del proprio ingegno, piegava ogni tanto sotto il peso dell'enorme problema: l'intervento di Garibaldi nella politica interna poteva produrre la guerra civile. Il dittatore rappresentava in quel momento la passione rivoluzionaria della nazione, non ancora domata dalla proclamazione e dall'assetto della monarchia: le sue invettive al ministero, giuste nel concetto rivoluzionario, esaltavano la publica opinione malcontenta della troppa viltà di quell'ora; l'aureola di tante vittorie lo rendeva un rivale pericoloso pel re.

Intanto il parlamento frustato dalle accuse di Garibaldi nella coscienza della propria servilità s'impennava, minacciando di voler mettere il generale in accusa: ribellione di liberti contro il liberatore, che nessuna regolarità di procedura costituzionale avrebbe potuto giustificare! Il parlamento era allora troppo poca cosa in Italia per farsi arbitro della contesa fra rivoluzione e monarchia. Il conte di Cavour già vincitore di Garibaldi alla camera, quando questi da Napoli aveva chiesto al re di cacciare il ministero, trovò anche questa volta un ottimo espediente. Fra tutti gli uomini parlamentari di allora il più illustre per nome, per opera, per carattere, era il barone Bettino Ricasoli. La sua austerità aristocratica, la sua alterezza patriottica, il suo coraggio politico, lo rendevano altrettanto stimato che temuto: in quella gazzarra di conversioni e di transazioni, nella quale i migliori caratteri si dissolvevano, egli restava fermamente saldo nel proprio concetto rivoluzionario e monarchico, impaziente contro il vassallaggio francese, favorevole per ingenita intrepidezza ad una ripresa di guerra.

Il conte di Cavour oppose Bettino Ricasoli a Giuseppe Garibaldi.

Con profonda abilità di parlamentare Ricasoli, anzichè accusare Garibaldi, affermò in una interpellanza di crederlo calunniato. «Io, disse, gli ho stretto la mano dal momento, in cui prese il comando dell'esercito dell'Italia centrale: noi eravamo allora animati dagli stessi sentimenti, noi eravamo tutti e due egualmente devoti al re. Noi abbiamo giurato entrambi di fare il nostro dovere: io ho fatto il mio. Chi dunque potrebbe reclamare il privilegio di patriottismo e d'innalzarsi sopra gli altri? Una sola testa fra noi deve

dominare su tutte le altre, quella del re. Davanti al re tutti debbono inchinarsi, ogni altro atteggiamento sarebbe di ribelle... Chi ebbe la fortuna di compiere il proprio dovere più generosamente, in una più larga sfera d'azione, in una maniera più proficua alla patria, e l'ha veramente compito, questi ha un dovere anche più grande, di ringraziar Dio d'avergli accordato così prezioso privilegio, concesso a pochi cittadini e di poter dire: ho servito bene la mia patria, ho interamente compito il mio dovere».

Garibaldi da accusatore diventava accusato: la solennità dell'intimazione fattagli dal Ricasoli lo costringeva a venire in parlamento per sostenere quanto aveva scritto. Garibaldi, che non voleva e non poteva ribellarsi, era già vinto: prima ancora di giungere a Torino pubblicò una lettera, smentendo ogni intenzione di attacco contro il re e il parlamento. Non gli restava quindi di fronte che il ministero, il quale nella camera era sicuro della vittoria.

Nullameno la giornata fu aspra.

Il parlamento, costretto dalla propria dedizione incondizionata a seguire una politica servile all'estero ed ingiusta all'interno, era tuttavia affollato di uomini illustri per ingegno e per sacrifici, che sentivano di non meritare le accuse di Garibaldi. Il loro risentimento, giustificato dall'orgoglio delle opere compiute ed inasprito dalla coscienza del torto presente, degenerava in aperta ed ingenerosa ostilità. Si dimenticavano i titoli di Garibaldi alla riconoscenza nazionale per non vedere più in lui che un volgare vanesio ed uno scapigliato ribelle.

Quando entrò nella sala colla camicia rossa e il solito poncho americano, la singolarità dell'abito parve una brutta teatralità. Il suo primo doloroso rimprovero a Cavour per la cessione di Nizza provocò la tempesta; alla sua accusa contro il ministero di avere arrestato la rivoluzione trionfante nel mezzogiorno con ogni maniera d'insidie e colla provocazione di una guerra civile l'uragano scoppiò. Solo Garibaldi rimase calmo. L'accusa era troppo vera perchè non bisognasse smentirla. Ma Garibaldi non poteva andare oltre. La stessa ragione, che lo aveva sottomesso in Napoli agli ordini del re, lo costringeva ad accettare ora le spiegazioni di Cavour. Il generale Fanti, ministro della guerra, si destreggiò abilmente nell'esposizione dei motivi, che impedivano la incorporazione in massa dei garibaldini nell'esercito; si respinse l'altro progetto di Garibaldi di formare coi giovani non compresi

nell'esercito dai 18 ai 35 anni una guardia nazionale mobile, cui lo stato fornisse d'armi, di cavalli e di materiali inscrivendo in bilancio una somma di trenta milioni. Cavour, pronto a servirsi di tutta la propria superiorità in quel momento, riassunse con sobrietà magistrale la propria politica, chiudendo il parlamento nel dilemma o di accettarla intera o di buttarsi ai rischi immediati di un'altra guerra o di un'altra rivoluzione.

Garibaldi piegò: i garibaldini furono sacrificati. Invano, nell'abboccamento con Cavour procuratogli dal re, egli tornò malinconicamente ad insistere per un migliore trattamento dei propri soldati; l'abile ministro rimase inflessibile.

L'indomani il generale Cialdini, tristamente ammalato d'invidia per l'eroe, credendo propizio il momento per levarsi contro di lui come campione della monarchia, lo apostrofò con una lettera altrettanto assurda che arrogante.

Cavour con questa suprema vittoria assicurava la propria politica di moderazione. Ma egli stesso era fiaccato dalla immensa opera.

Le Regioni.

Nel disegno di riforme amministrative presentato al parlamento, appena risoluta la questione militare, il suo ingegno parve rimettere del solito coraggio. Quel potente senso di accentramento governativo cresciutogli dal fatto dell'unità nazionale, che lo spingeva alla più rapida delle unificazioni legislative, gli venne improvvisamente meno nel maggior problema delle circoscrizioni. Forse in nessun paese d'Europa per troppe complesse ragioni di storia la divisione e l'aggruppamento dei comuni e delle provincie era più assurda che in Italia: tutta la lunga guerra federale era ancora visibile nei loro reparti: nè monti, nè fiumi determinavano i confini. Divisioni politiche e diocesane intralciavano gli scambi reciproci, la mancanza di strade rendeva spesso impossibili molti esercizi di doveri e di diritti, rivalità municipali e provinciali si alimentavano tuttavia di odii storici, che la pacificazione dell'unità sembrava riconfermare nella teatralità di un perdono reciproco. Alcune città si barattavano come pegno di pace trofei di guerre medioevali.

Le nuove circoscrizioni avrebbero dovuto distruggere tali differenze spersonalizzando parecchi comuni ed alcune provincie. Invece il ministero

proponeva una nuova istituzione di regioni, tagliate nello stato a capriccio, senza nè fondamento di tradizione, nè ragioni di modernità. L'idea era stata del Farini, che prima delle annessioni meridionali aveva proposto di dividere il regno in sei regioni: ma innanzi a lui, fino dal 1833, Mazzini nell'opuscolo sull'*Unità Italiana* proponeva di sopprimere le provincie, riducendo gli ottomila comuni a milleduecento con circa ventimila abitanti ciascuno e spezzando l'Italia in dodici regioni di cento comuni. Così, per combattere il federalismo storico, si creava un federalismo artificiale. Nell'impossibilità di correggere subito i limiti dei comuni e delle Provincie era miglior sistema negli inizi del governo nazionale raggrupparli il più naturalmente possibile sotto le prefetture. Nelle regioni gli antagonismi federali si sarebbero serviti delle nuove libertà contro l'unificazione: le facoltà legislative, loro concesse inevitabilmente, vi avrebbero creato tanti piccoli stati nello stato in opposizione col governo centrale.

L'istinto rivoluzionario del parlamento supplì al difetto di Cavour, che aveva permesso al Minghetti, ministro dell'interno, di ripresentare raffazzonato e peggiorato il primo disegno di Farini; la legge fu scartata. L'unità trionfava attraverso tutti gli errori. Poco dopo lo stesso ministro proponeva che la festa dello Statuto dichiarata civile si solennizzasse col clero, il quale vi si ricusò.

Il ministero scopriva già le proprie tendenze bigotte.

Improvvisamente il grande statista morì. La divorante attività di una vita politica, per dieci anni senza un'ora di riposo, aveva logorato il suo superbo temperamento di atleta; ma fino agli ultimi giorni pensò e lavorò con lo stesso impeto. La moltitudine rinascente dei problemi non potè mai sopraffarlo: contemporaneamente rannodava le relazioni diplomatiche colla Svezia, colla Danimarca e col Portogallo; spingeva le trattative con Napoleone III per l'evacuazione di Roma, vegliava sui disordini di Napoli, dirigeva le finanze, preparava la marina, lottava nelle camere per tutte le questioni. La maggioranza docile ma inesperta aveva d'uopo della sua presenza. Il 28 maggio respingeva ancora un disegno di legge in favore dei veterani delle repubbliche del quarantotto, nel quale si ripresentava la questione pericolosa sollevata da Garibaldi. «La sola ragione, per cui il governo non può riconoscere il grado degli ufficiali veneti è perchè non vuole riconoscere anche quelli della republica romana... Non credo che si debba

andare incontro a tutti quelli, che hanno combattuto sotto una bandiera, che non era la nostra. Non tutti fecero adesione alla monarchia... Possiamo rispettarli, ma per noi sono avversari, nemici. Non consentiremo mai che si faccia nulla a pro di loro». Queste intrepide parole furono la sua ultima bravata di ministro monarchico.

Una febbre violenta lo colpì: ogni rimedio fu presto inutile, il delirio sorprese il suo pensiero, che aveva resistito a tutti i turbini della rivoluzione. Però anche nell'agonia il grande politico riaffermò il proprio sistema: «L'Italia del nord è fatta, non vi sono più nè lombardi, nè piemontesi, nè toscani, nè romagnoli: ma vi sono ancora napoletani. Oh! vi è molta corruzione laggiù nel loro paese! Bisogna moralizzarli... ma non stato d'assedio, non mezzi violenti di governo assoluto. Tutti sanno governare collo stato d'assedio».

Agli ultimi momenti chiamò un frate, col quale sette anni prima si era accordato per non vedersi negati i conforti della religione come il ministro Santa Rosa: volle morire cristianamente e che tutta Italia lo sapesse. Il frate raccontò poi che il conte Cavour gli avesse risposto nelle estreme preghiere degli agonizzanti: «Frate, frate, libera chiesa in libero stato». Così morì (6 giugno 1861).

Il dolore d'Italia fu profondo, la costernazione maggiore del dolore. L'Europa suonò d'encomii; lord Palmerston vinse ogni altro oratore tessendogli l'elogio funebre; Napoleone III ne trasse argomento per accordare finalmente all'Italia il riconoscimento officiale; la monarchia trepidò; gli avversari democratici, vinti ed oppressi dal ministro vivo, s'inchinarono al suo feretro come ad una delle più grandi ed improvvise rovine della storia moderna. Allora la sua gloria, balenando come una rivelazione fra uno sgomento di ammirazione e di rimpianto, diede all'opera della sua politica così prepotentemente personale l'apparenza di un miracolo.

Ma attraverso le generose ed inevitabili esagerazioni d'un'ammirazione, che cercava già nel solco tracciato dal suo pensiero nel passato la sola via sicura dell'avvenire, si riaffermava nella coscienza nazionale il sentimento dell'unità. Per la prima volta dopo tanti secoli un dolore italiano era veramente nazionale: Cavour era stato l'unità vivente della rivoluzione, organizzando nella realtà immortale della propria opera i risultati di tutte le iniziative.

Come Cesare, egli aveva dominato il maggiore periodo politico d'Italia: l'antico impero romano non aveva mai potuto uscire dall'orbita cesarea, la moderna monarchia italiana conserverebbe fino all'ultimo giorno l'impronta cavouriana.

L'Italia, collocando Cavour fra Mazzini e Garibaldi, comporrebbe la triade politica più perfetta del secolo decimonono.

CAPITOLO TERZO.

I luogotenenti di Cavour

L'ambiente politico.

La morte del conte di Cavour tolse al governo quella potente unità d'azione che, dopo i miracoli della preparazione piemontese gli aveva permesso di assimilarsi senza scosse tutta l'opera rivoluzionaria. La paura fu tale nei primi momenti che corte e paese dubitarono della propria fortuna: si temette che la rivoluzione insorgente per il ricupero immediato di Roma e di Venezia travolgesse l'Italia ad irreparabile ruina. Il parlamento inesperto, frazionato da rivalità d'interessi regionali, affollato di recenti convertiti alla monarchia, impotente ad assorbire la rivoluzione con una politica indipendente all'estero e liberale all'interno, non era abbastanza forte per dominare il trambusto dell'opinione: la dinastia, amata per la gloria degli ultimi fatti ed ammirata dalla moltitudine per il tradizionale rispetto a tutti i re, non poteva esorbitare efficacemente dalla costituzione senza eccitare pericolosi sospetti di dispotismo dopo il trionfo della propria conquista piemontese: nessun uomo politico aveva allora abbastanza autorità per sostituire il conte di Cavour.

Nullameno nè la monarchia, nè la nazione dovevano pericolare dopo la morte del grande statista. L'Italia era essenzialmente monarchica.

Malgrado le vanterie rettoriche di tutti i partiti unanimi nell'esagerare la grandezza della rivoluzione italiana, questa era stata piuttosto una insurrezione contro gli stranieri per conquistare l'indipendenza che una vera rivoluzione. Anzitutto la stessa insurrezione non aveva potuto scoppiare che dopo l'intervento francese: l'impresa garibaldina non aveva trovato ostacoli politici alla propria espansione; l'esercito borbonico si era pochissimo battuto; il popolo aveva assistito festeggiando alla caduta delle vecchie dinastie e

all'impianto della nuova. I partigiani dei governi abbattuti come non li avevano difesi nel pericolo, così non erano stati attaccati nè prima nè dopo dai pochi rivoluzionari combattenti; nessuno spostamento di classe era avvenuto, nessuna idea originale aveva cangiato col proprio trionfo la fisonomia storica della nazione. Tale comoda e simpatica rivoluzione senza spargimento di sangue era l'argomento più evidente contro la rivoluzione: la storia non ebbe e non avrà mai rivoluzioni incruente. La passione democratica vi si era condensata nello sforzo militare, acquetandosi sotto una monarchia costretta alla più mostruosa delle ingratitudini. La sola idea originale della rivoluzione italiana sarebbe stata l'abolizione del regno papale, ma la rivoluzione non aveva osato tampoco assalirlo.

La rivoluzione italiana non poteva paragonarsi a nessuna vera rivoluzione popolare, nè alla inglese, nè alla olandese, nè alla americana, nè alla francese, nè alla greca.

L'Italia era essenzialmente monarchica. Nello stesso partito rivoluzionario, Mazzini era il re dell'idea e Garibaldi l'imperatore della spada: il partito volontariamente soggetto alla più rigorosa disciplina s'unificava nei due capi; nessuno aveva osato mai una vera mossa politica senza il consenso di Mazzini; nessuno avrebbe tentato un moto militare senza la guida di Garibaldi. L'incapacità del popolo si rivelava in questa dedizione di tutta la propria parte migliore ai due maggiori individui: Mazzini era sinonimo di republica, Garibaldi di guerra.

Però la morte di Cavour toglieva al governo la superba consapevolezza della propria superiorità sul partito mazziniano e garibaldino: dopo Cavour nessun altro uomo della monarchia poteva affrontare il paragone con Mazzini e con Garibaldi.

La politica cavouriana doveva nullameno proseguire non solo come inevitabile illazione della grande opera dello statista, ma come un risultato fatale dell'ambiente nel quale la monarchia si era formata. I dati della sua politica restavano immutati. I successori del conte di Cavour, definiti da Giuseppe Ferrari con fine ironia i generali di Alessandro, avrebbero nella loro altalena ministeriale subìto le oscillazioni di questi dati senza poterli modificare: la varietà dei loro caratteri personali si presterebbe alle antinomie del progresso, che trionfa sovente coll'errore; le loro parziali ed ammirabili

facoltà si addestrerebbero nei molteplici particolari delle grandi questioni, creando una scuola politica e spremendo le proprie primizie spirituali senza potersi irrigidire nei propri falli. Così, dopo la potente unità politica di Cavour, che a lungo andare avrebbe colla propria supremazia ritardato il progresso del parlamento, apparvero meglio le correnti della pubblica opinione: i ministeri diventarono crogiuoli, ove gli interessi nazionali neutralizzandosi dovettero fondersi nell'interesse nazionale; la medesima incertezza di criteri concesse più facile il saggio di tutti i problemi: la partecipazione alla vita pubblica fu più intensa dacchè la mediocre autorità dei successori di Cavour mise nella nazione come uno sgomento vigilatore: le insufficienze della monarchia nelle quistioni di Roma e di Venezia servirono a ridonare prestigio all'idea democratica; le impotenze del sistema mazziniano persuasero che la republica non poteva derivare da un uomo per quanto sublime di spirito; le tragedie patriottiche di Garibaldi ridiedero al popolo la coscienza che l'eroismo è la verità suprema della storia.

Il partito cavouriano, intitolandosi dalla moderazione, fu come tutti i partiti impropriamente definito. La sua moderazione nei grandi problemi di Roma e di Venezia non era fatalmente che sommissione alla prepotenza straniera; nelle questioni interne la febbre della unificazione lo rendeva talvolta più che rivoluzionario. L'opera politica della ricostituzione nazionale subì quindi l'influsso di due metodi antagonisti: si cercò con ogni studio di tener lontano il popolo dagli uffici pubblici, e si spinse la rivoluzione nelle leggi. Mentre i governi passati erano stati sempre contro il popolo, il nuovo fu pel popolo ma non del popolo. La violenta unificazione, cassando molti errori, molti ne produsse: la burocrazia invece di essere un organo di tutela e di trasmissione, limitato al minimo di personale e di spese, crebbe smisuratamente per la necessità di assettare gli spostati, di compensare i vincitori, di sedurre gli avversari. Nei salarii specialmente imperversò l'ingiustizia, sebbene tutti rimanessero sproporzionati ed esigui. Si dovette subire una seconda più disastrosa preparazione di guerra; le finanze parvero diventare un problema insolubile; le imposte depauperarono molti campi di produzione, mentre le spese nelle opere pubbliche ne fecondavano altri; i trattati di commercio subirono i contraccolpi dell'inferiorità politica; l'agricoltura, così sproporzionata in Italia da raggiungere in alcune provincie il reddito di duemila lire per ettaro e in altre di cinque, sofferse anche maggiormente per

la sproporzione anche più assurda delle aliquote.

Il governo, ridotto ad una clientela, venne sfruttato dalla classe governante; la plutocrazia germogliò vigorosamente dalla politica.

Nullameno il rinnovellamento della nazione procedeva. Era una guerra incessante, minuta, universale, nella quale era impossibile contare i morti e i vincitori: idee e fatti fermentavano e sparivano come in una improvvisazione fantastica, per riprodursi con sempre nuovi aspetti; le attitudini si svegliavano, la esistenza nazionale maturava la vita politica.

I primi ministeri.

Se nella cronologia del regno d'Italia il primo ministero era stato quello di Cavour, l'assorbente preponderanza del grande ministro lo rendeva nullameno troppo simile agli altri del piccolo regno sardo per cominciare da esso la nuova storia parlamentare. Così il primo ministero veramente italiano fu di Bettino Ricasoli, eletto dal re fra i tanti luogotenenti di Cavour. La scelta, eccellente in quanto toglieva al ministero l'eccessivo carattere piemontese, non modificò la situazione parlamentare: il Minghetti, il Bastogi, il Peruzzi, il De Sanctis vi rimasero: il Ricasoli tenne gli esteri, la presidenza e l'interim della guerra, dando la marina al Menabrea. Per una malsana imitazione del conte di Cavour, che nel periodo della preparazione piemontese aveva assunto quasi tutti i portafogli, si cominciò ad attribuirli fuori d'ogni criterio tecnico: Ricasoli, agricoltore e diplomatico, successe al Fanti, il migliore organizzatore militare d'Italia. Più tardi questo difetto giunse a tale che si videro avvocati e generali di cavalleria al ministero della marina, criminalisti ai lavori pubblici, filosofi al commercio.

Nell'impossibilità pel governo di un vero programma politico abbracciante Venezia e Roma, il nuovo ministero non fece che promesse generiche e contraddittorie per l'interno: fortificare l'esercito, instaurare la finanza, unificare leggi e governo, decentrare l'amministrazione. Dal bilancio 1861, nel quale non erano comprese le provincie del mezzogiorno rette ancora da governi luogotenenziali, risultava già un *deficit* di 344 milioni: il governo propose un debito di 500 milioni al tasso di 75 lire per 5 di rendita, che detratte tutte le spese non diedero poi che 495 milioni di incasso. Quindi

s'unificarono i debiti dei singoli stati nel gran Libro del Debito pubblico, malgrado le loro differenze, giacchè quelli del Piemonte essendo maggiori avevano pure la scusa di essere stati contratti per fondare il regno d'Italia, mentre gli altri di Napoli e della Toscana non avevano servito che a pagare le soldatesche straniere. Scartato il disegno delle regioni, il ministero dichiarò di fondare gli ordini interni sulle basi naturali dei comuni e delle provincie, affermando alteramente, a proposito delle voci circolanti intorno ad una possibile cessione della Sardegna alla Francia, di non conoscere «palmo di terra italiana da cedere, bensì un territorio nazionale da ricuperare». Tale nobile dichiarazione dissipò molte paure nella pubblica opinione, ma non potè essere che una frase. Tutto l'orgoglio baronale ed italiano del Ricasoli non bastava a trovare una soluzione pei problemi di Roma e di Venezia. Il suo stesso altero contegno verso la Spagna, ricusantesi alla consegna degli archivi consolari del già regno delle due Sicilie, e dalla quale richiamò minacciando l'ambasciatore; le severe parole onde alla camera e in una nota diplomatica denunciò al mondo civile le orribili trame ordite dal Vaticano per alimentare il brigantaggio scoppiato in alcune provincie napoletane, non facevano che rendere più umiliante la posizione del governo costretto a subirle, mentre Garibaldi agitava il paese per un'impresa immediata su Roma, e il Minghetti con una infelicissima circolare proibiva una protesta contro l'occupazione francese. Un'altra ripresa di trattative col papa a mezzo del padre Passaglia, dal quale per rivincita dello smacco si fece poi combattere con inutile pompa di erudizione il potere temporale promuovendo persino fra il clero un'assurda sottoscrizione per indurre il pontefice alla cessione di Roma, tolse alla politica di Ricasoli la simpatica originalità del suo carattere aristocratico e patriottico.

Mentre la diplomazia francese lo faceva svillaneggiare dalla propria stampa, la corte male lo sopportava per la sua poca arrendevolezza, i moderati lo sospettavano per le sue simpatie garibaldine e i rivoluzionari lo urgevano di critiche magnanime, egli era segretamente il più vivo oppositore di se stesso: in lui le qualità del gentiluomo e la generosità del patriota contrastavano dolorosamente colle remissività inevitabili pel ministro. Abbastanza destro negli affari, rotto alla diplomazia, atto al comando, pronto a grandi cose se l'ora le avesse consentite, egli era fra gli eredi di Cavour il meno idoneo alla politica di quel periodo. La sua posizione parlamentare non poteva

consolidarsi. Mancavano tempo e mezzo a misure potenti: non si erano ancora potuti abolire i governi luogotenenziali nel sud, il brigantaggio vi assumeva proporzioni di vera guerra, in Sicilia un moto separatista era scoppiato al grido assurdo di: *viva la republica e morte ai liberali*, ed era durato tre giorni, malgrado le milizie avessero dovuto inferocire per reprimerlo; la sinistra tempestava per l'accatto pontificio dell'Obolo di San Pietro destinato a combattere l'Italia; la destra inveiva pei Comitati d'azione instituiti da Garibaldi collo scopo di forzare il governo alla guerra. Il ministero, composto di elementi discordi e sprovvisto di vero programma, invece di stringersi intorno al Ricasoli, oscillava scompaginandosi all'urto delle correnti. Il fermento dei rivoluzionari cresceva, le pressioni estere si aggravavano sulla corte. Urbano Rattazzi, natura subdola e temeraria, avido di potere e di azione, combatteva il ministero da Parigi, ove si era recato a corteggiare l'imperatore, di là spaventando il re con una relazione machiavellicamente arguta.

Ricasoli si dimise prima di essere costretto ad arrendersi.

In questo secondo periodo decennale di preparazione italiana, tra i luogotenenti di Cavour, Ricasoli rimase il carattere più nobile, e il suo esperimento fu il più generoso: dopo di lui Urbano Rattazzi, che da Cavour aveva ereditata l'arditezza delle combinazioni equivoche, si arrischiò tristamente a Sarnico, ad Aspromonte e a Mentana opponendo la monarchia alla rivoluzione, mentre Cavour con quella era sempre riuscito a signoreggiare questa; ma i problemi di Venezia e di Roma rimasero insoluti. Marco Minghetti, salito alla presidenza a cagione della follìa di Luigi Carlo Farini, ritentò la questione romana per concludere colla Convenzione di settembre al trasporto della capitale a Firenze, abdicando a Roma e decapitando la nazione; Alfonso Lamarmora, alleato colla Prussia, condusse il primo esercito italiano alla sconfitta, ed umiliò nuovamente l'Italia a Napoleone, ricevendo dalle sue mani Venezia. Giovanni Lanza, solo fortunato tra tutti, alla caduta del secondo impero napoleonico, potè entrare vittorioso a Roma per la breccia di Porta Pia. La tradizione di Cavour fu il principio direttivo di tutti i ministeri, ma la sua prodigiosa abilità non si rinnovò in nessuno de' suoi successori. Solamente Quintino Sella, geologo improvvisatosi finanziere, parve rinnovare coll'arditezza di alcune imposte e la tenacia del volere il suo mirabile empirismo, mentre economisti illustri

come lo Scialoia, il Ferrara e il Minghetti si mostrarono nel ministero poco più che mediocri; nella diplomazia ebbe vanto di destrezza Emilio Visconti-Venosta, ma alle sue combinazioni mancò la grandezza dell'idea e la fortuna del risultato. Il Menabrea, sempre reazionario come nei primi giorni del parlamento subalpino, rinnovò all'indomani di Mentana l'inutile prova di un bigottismo politico senza nobiltà di sentimento religioso e senza elevatezza di sentimento monarchico; Agostino Depretis conservò di Cavour la destrezza parlamentare e la pratica di tutti i portafogli; però come tutti i solamente abili fu piccolo. Nessuno di essi si mostrò personalmente disonesto, malgrado la inevitabile corruttela di un governo costretto a vivere d'espedienti.

Empirismo legislativo.

Il crescendo della rivoluzione legislativa s'impose a tutti i metodi e a tutti i sistemi, giacchè per conservare si dovette innovare continuamente. Le affermazioni di principii furono torbide. La gratuità, la laicità e l'obbligatorietà trionfarono nelle scuole elementari, senza che al problema della istruzione nazionale si cercasse una vera soluzione. Il governo, anzichè assumere le scuole elementari per impiantarle ovunque e secondo il bisogno, le affidò all'ignoranza, all'avarizia e alla miseria dei comuni; le scuole tecniche rimasero mal definite e peggio organizzate, le classiche si mantennero confuse, troppe e male distribuite; fra queste e quelle non vi ebbero le distinzioni di metodo e d'indirizzo reclamate da tutti i grandi spiriti. Per un postumo rispetto al federalismo si conservarono tutte le università, lasciandone la maggior parte senza materiali scientifici, senza professori e senza scolari.

Nella soppressione degli ordini religiosi e nell'incameramento dei loro beni si rispettarono gli ordini insegnanti, sebbene dovessero essere aboliti primi per sottrarre il paese all'influenza dell'insegnamento clericale; ma il sentimento conservatore della monarchia e la bigotteria borghese li vollero invece soli superstiti. Non si osò spingere l'incameramento ai beni parrocchiali che avrebbe reso più docile il clero costringendolo lentamente a tornare all'antico costume cristiano di vivere colle sole elemosine dei fedeli: nella vendita dei beni incamerati non si ebbe alcun criterio politico per sollevare la miseria delle popolazioni agricole.

Nelle opere pie si lasciò l'amministrazione in mano alla borghesia con intervento del clero, rispettando, per una infelice superstizione del diritto di proprietà, gli antichi testamenti incompatibili colla vita moderna: così dall'immenso patrimonio della carità publica la miseria publica non ebbe quasi sollievo; la burocrazia ne assorbì in media il 75 per cento delle rendite, spese con spirito di clientela in disaccordo colla filantropia e colla scienza. Nelle ferrovie, massimo fra i benefizi della rivoluzione, in pochi anni cresciute a quattordici mila chilometri, pur tentando la magnifica audacia d'iniziare con esse in molte provincie il sistema stradale invece di compirlo, si dovette sottostare a deviazioni politico-federali: quindi la loro costruzione fu simultanea con raddoppiamento di spese e di tempo, di difetti e di disastri per ignoranza d'ingegneri e rapacità di appaltatori. Scandali obbrobriosi ne nacquero sino in parlamento, dal quale alcuni deputati ebbero a dimettersi convinti di truffa.

Fra i balzelli il più originale e il più giusto fu quello della ricchezza mobile; ma, ripartito per contingenti anzichè per quotità, produsse nelle applicazioni le maggiori ingiustizie: fra i peggiori quello del macinato aggravò la miseria dei più miseri, ma salvò le finanze dal fallimento. Della perequazione fondiaria, presto promessa, non si ardì organizzare gli studi, giacchè le provincie meridionali, fortunate della mancanza o della insufficienza dei catasti, ricalcitrarono. Nella rovina della crisi finanziaria il governo si sgravò di molti oneri, addossandoli ai comuni già fortemente gravati e in preda essi medesimi alla febbre dei debiti e delle opere pubbliche. Il consolidato nazionale, colpito dal discredito, discese sino al saggio del 39 per cento; il corso forzoso della moneta cartacea, inevitabile in tanto stremo della moneta metallica, passò attraverso la più incredibile sregolatezza di metodo, dall'anarchia delle banche al monopolio quasi assoluto della Banca Nazionale. Nell'esercito, sino alla guerra infelice del 1866, s'imitò pedissequamente l'organizzazione francese, dopo si copiò quella prussiana; nella marina sino al disastro di Lissa non si ebbero idee di sorta; poi, con splendida spontaneità di genio, si mutò tutto radicalmente, improvvisando le più forti navi che il mondo vanti tuttora. Migliori furono i nuovi codici derivanti per la massima parte da quelli del primo Napoleone, ma la loro applicazione incontrò ancora resistenze federali: la Toscana serbò il proprio codice penale non perchè migliore, ma perchè toscano; si temette di abolire la

pena di morte e di ammodernare la penalità, così che mentre il codice civile rivoluzionava la società moderna, quello penale esprimeva tuttavia una società passata. L'ordinamento giudiziario, sminuzzato alle base in un numero immenso ed assurdo di preture, rimase scisso al vertice in quattro o cinque supreme Corti di cassazione, che perpetuarono nell'unità della giurisprudenza le rivalità federali delle antiche provincie: la magistratura troppo numerosa, male distribuita in circoli arbitrari, peggio pagata, quasi sempre sottomessa alla preponderanza del governo, se per opera di alcuni illustri mantenne la gloria della tradizione italiana, funzionò poco più che mediocremente come servigio pubblico.

Potente motivo di unità e di progresso commerciale divenne invece la unificazione dei pesi, delle misure e delle monete sul sistema metrico decimale, imposto con pronta e sicura energia dal governo alla disparità ricalcitrante delle abitudini storiche e regionali.

Comuni e provincie, mortificati sotto le prefetture, perdettero quasi ogni autonomia: il sindaco fu di nomina regia, necessario alle convocazioni consigliari il permesso governativo, ogni atto controllato, fissata la materia e il limite delle imposte, contesa ogni iniziativa, imposto qualunque onere al governo piacesse.

Ma attraverso tanto tumulto legislativo e siffatto disastro di improvvisazione politica, fra le umiliazioni della politica estera e le pressure della politica interna, l'Italia diede all'Europa il superbo spettacolo di un progresso, del quale nemmeno i suoi antichi ammiratori l'avrebbero supposta capace. Il governo costituzionale, malgrado crisi d'ogni maniera, funzionò regolarmente; la ricchezza pubblica crebbe col *deficit* delle finanze dello stato; agricoltura, industria, commercio risorsero; le città si abbellirono; la cultura si rialzò, quantunque il numero dei grandi intelletti scemasse. La coscienza politica si schiarì nei cittadini esercenti l'elettorato, e si preparò negli altri a riceverlo. Nè il brigantaggio del mezzogiorno, nè la tragedia di Aspromonte, nè la sconfitta di Custoza, nè l'ecatombe di Mentana, impedirono alla nazione di prendere il proprio posto nel consesso delle grandi potenze europee. La dinastia non distrusse con troppo gravi peccati il prestigio datole dalla conquista regia: la democrazia dalle congiure di Mazzini e dai campi di Garibaldi passò nel parlamento e nella stampa.

A Roma solamente, dopo la preparazione piemontese di Cavour e la preparazione nazionale de' suoi luogotenenti, doveva cominciare la moderna vita italiana.

CAPITOLO QUARTO.

La reazione del brigantaggio nel Mezzogiorno

L'impresa garibaldina non aveva ancora trionfato nel Mezzogiorno che una reazione borbonica e brigantesca vi era già scoppiata.

In Sicilia Nino Bixio e il maggiore Bassini avevano dovuto soffocarla con terribile prontezza nel sangue; sul continente i cafoni avevano sconfitto il manipolo garibaldino guidato da Francesco Nullo e da Alberto Mario: Ariano e Avellino erano insorte, sebbene non troppo pericolosamente. Il patriottismo italiano delle provincie meridionali era per lo meno di una lega male definibile. Le bande siciliane, presentatesi a Garibaldi in Salemi, assistettero alla battaglia di Calatafimi coll'arma al piede in numero di oltre tremila, incerte fra le parti combattenti, e forse pronte a schierarsi col vincitore; almeno così credettero molti garibaldini siciliani, che conoscevano bene l'indole di quegli insorti. I picciotti, arruolatisi coi Mille, si batterono poco: i morti garibaldini venivano spogliati ignudi dagli abitanti del paese. Se l'odio dei siciliani contro borbonici e napoletani era profondo, il loro amore all'Italia era troppo superficiale. Solo Garibaldi, col fascino del nome e coll'irradiazione simpatica del proprio spirito, poteva appassionare i loro cuori così da trascinarli alla rivoluzione.

Nell'intendimento delle masse e di gran numero fra gli stessi maggiorenti politici, che poi lo negarono, la Sicilia avrebbe dovuto compiere una rivoluzione separatista: forse le simpatie dell'Inghilterra per l'insurrezione siciliana nascondevano il proposito, se non d'impossessarsi politicamente dell'isola, almeno di dominarla economicamente sfruttandola.

A ogni modo i più fra quei pochi siciliani, che combatterono coi Mille, si stancarono presto della guerra; quindi tornarono alle proprie case, ritennero armi, munizioni, quanto poterono. Certo non mancarono alla Sicilia patriotti

del più nobile eroismo, e basterebbe alla sua gloria il solo Rosolino Pilo; ma l'italianità del sentimento era scarsissima nel popolo, che, invece di levarsi dopo le vittorie di Palermo e di Milazzo per seguire Garibaldi sul continente, imbroncì fieramente alla prima parola di coscrizione. Infatti, quando il governo ve la stabilì, i renitenti raggiunsero presto l'enorme cifra di seimila, onde si dovette dar loro la caccia come ad assassini, trattando famiglie e villaggi con crudeltà così borbonica, che Garibaldi indignato si dimise dal parlamento (1864). Sul continente il concorso dei volontari napoletani riuscì altrettanto scarso che inefficace: i calabresi del barone Stocco furono fra i pochi che meglio si batterono; bande di insorti nel nome di Garibaldi commisero ogni sorta d'angherie e di ladronecci; alcune esattorie vennero saccheggiate. Moto rivoluzionario e militare non v'ebbe e non poteva esservi. La superstizione politica e religiosa era troppo profonda nel paese, ove gli stessi liberali odiavano il governo borbonico meglio che non comprendessero la nuova idea democratica, e tutti si sentivano più napoletani che italiani. Il trionfo dell'unità vi si dovette alla doppia conquista garibaldina e regia, dalle quali Napoli fu sopraffatta. Il popolo festeggiò, acclamò, menò la più scapigliata gazzarra, sperando dalla libertà venuto il tempo della licenza. L'aristocrazia potentissima, specialmente sulle campagne, fu trascinata nel moto dall'elemento monarchico: se l'Italia si fosse costituita a republica, una reazione forse indomabile sarebbe scoppiata nel mezzogiorno. La celebre frase, che Francesco Crispi doveva pronunciare nel 1864: «la monarchia ci unisce e la republica ci dividerebbe», a cui Mazzini rispose con eloquenza terribile di ironia, conteneva nullameno una verità altrettanto umiliante che terribile.

Infatti i governi luogotenenziali di Palermo e di Napoli non erano ancora assisi che la reazione divampava in molte terre con impeto anche maggiore della rivoluzione: questa era stata una festa teatrale, mentre l'esercito borbonico indietreggiava sbandandosi, quella erompeva da un odio regionale contro i nuovi conquistatori, che il feudalismo dell'aristocrazia, la corruzione del governo cessato, la superstizione religiosa, il costume brigantesco e la barbarie del paese spiegavano e purtroppo giustificavano. Il clero, aizzato da Roma, aizzava; i grossi signori legittimisti aiutavano sotto mano; lo stato pontificio era rifugio alle bande e magazzino per armi e munizioni; la dinastia decaduta dava carattere di rivolta politica all'insurrezione, coprendola col

manto della propria legittimità; l'assassina abitudine della camorra e della mafia favoriva l'organizzarsi dei banditi; un patriottismo di municipio e di regione, ignorante, aspro, inconciliabile, metteva nella rivolta una poesia capace di rinnovare i prodigi del valore garibaldino. Infatti Garibaldi, il miglior giudice d'insurrezione e di guerra, in un libro che scrisse poi, rese omaggio al valore dei briganti napoletani, i quali, non raggruppati dal re ad esercito, senza altri capitani che i propri capi, senza programma e senza bandiera, resistettero siffattamente per anni a tutti gli sforzi del governo nazionale da costringerlo all'umiliazione di dovere per essi sospendere le guarantigie statutarie, sostituendo a Napoli luogotenenti a luogotenenti, mutando nella campagna più di un generale, discendendo finalmente a una guerra di esterminio così orribile di ferocia che si dovette e si deve ancora nasconderla alla storia.

Le prime bande erano manipoli degli eserciti borbonici congedati da Garibaldi, che dalla condizione di gendarme, unico ufficio dei soldati sotto il governo di Ferdinando II e di Francesco II, passavano naturalmente a quella del bandito. Il momento non poteva essere per loro più propizio: i municipi abbandonati a se medesimi, disciolta la polizia, la guerra ancora accesa, il saccheggio facile, preti, signori e re complici del disordine per speranza di recupero.

All'infuori delle più grosse città, ove la cultura delle idee aveva sviluppato l'italianità del sentimento, tutto il resto del paese si sentiva conquistato come da signoria straniera. Infatti l'accentramento del nuovo governo in queste provincie, abituate alla rilassatezza dell'antico regime, si annunciava al sentimento insubordinato delle masse come una servitù: il servire nell'esercito piemontese fuori dai confini del reame differiva troppo dal servire nella milizia borbonica, che non aveva in questo secolo mai date vere battaglie; l'aumento delle imposte, inintelligibile allo spirito oscuro della moltitudine, diventava spogliazione; la guerra dell'Italia al papa si mutava nella superstizione popolare in guerra di religione; l'unità italiana minacciava d'annullamento l'individualità napoletana rimasta distinta da ogni altra in tutti i lunghi periodi della storia italica. Il popolo napoletano non era più affine ai piemontesi di Vittorio Emanuele che ai francesi di Murat; ma quelli, invece che mercenari ai servigi di una dinastia desiderosa di fondersi nel paese, erano tutta l'Italia del nord, che invadeva in mezzogiorno preparandosi a

mutarlo, battendogli già sull'intelletto e sul cuore col martello della modernità.

La reazione scoppiò feroce, spontanea, simultanea.

Se Francesco II, invece di riparare a Roma, ospite di Pio IX nel bruno palazzo dei Farnesi, si fosse subito presentato nelle provincie insorte, lanciando un proclama all'esercito disciolto poco accortamente dalla monarchia, che avrebbe invece dovuto internarlo e sorvegliarlo nelle provincie del nord, forse nè Vittorio Emanuele, nè Garibaldi sarebbero bastati a tenere salda la conquistata unità. Alla rivoluzione per agire faceva d'uopo di potersi gridare spontanea, alla monarchia di essere invocata; forse l'Austria e la Francia, quella per la tradizionale politica dello smembramento italiano, questa per le aspirazioni del bonapartismo, avrebbero secondata la reazione.

Ma a Francesco II due grandi difetti impedivano l'impresa: un'assoluta incapacità militare e politica e una intransigenza politica che lo condannava al più antiquato ed impossibile legittimismo. I Vandeani, insorti contro la grande Convenzione francese, avevano avuto una bandiera e un principio; i ribelli napoletani, senza l'uno e senza l'altra, non erano e non poterono essere che briganti. La guerra durata più anni si sminuzzò quindi in atroci fazioni, e fu guerra della barbarie contro la civiltà, del feudalismo contro la democrazia, del federalismo contro l'unità.

Il conte Ponza di S. Martino, mandato luogotenente a Napoli da Cavour, pensò di richiamare sotto le bandiere i borbonici congedati, ma non avendo provvisto a tempo i denari per le paghe, i soldati disertarono in massa diffondendo il discredito sul governo. Al Ponza di San Martino succedette il Cialdini. Dalla Terra di Lavoro il brigantaggio si era già propagato in tutto il mezzogiorno. Se quegli aveva corteggiato gli aristocratici per amicarli al governo, irritando i radicali, questi lusingò i rivoluzionari, inasprendo i signori: onde il brigantaggio infierì. A domarlo, Cialdini costituì un corpo di guardie nazionali mobili in ogni distretto, coll'intedimento di opporre napoletani a napoletani, e così interessarne almeno una parte in favore del governo; ma l'espediente non fu troppo benefico. Le guardie nazionali, poco disposte ai rischi di una guerra nella quale i briganti non concedevano quartiere e il governo non premiava con gradi militari il valore, non potevano odiare tanto improvvisamente i propri compaesani da combatterli a vantaggio

dei piemontesi incapaci di tenerli soggetti. La prima mossa strategica di Cialdini fu di occupare il Principato Ulteriore e la Capitanata per mantenersi aperte le comunicazioni colle Puglie e l'Adriatico, tagliando in due la rete del brigantaggio e chiudendo alle bande del mezzogiorno il rifugio dello stato pontificio. Nelle guerre si mescolarono congiure: a Roma si ordì un complotto per sorprendere in Napoli il Castello Nuovo, quello di Sant'Elmo e il palazzo reale; Cialdini, avvertitone a tempo, potè arrestare e mandare l'arcivescovo prigioniero a Civitavecchia, licenziare lo Spaventa capo della polizia, sbarazzarsi del Castelli, grande consigliere d'amministrazione, e sostituirlo col Visone, governatore di Piacenza.

La Francia, sempre con la stessa politica tergiversante, ora vessata dalle rimostranze inglesi più vivaci delle italiane ammoniva severamente i Borboni rifugiati in Roma di non aizzare il brigantaggio, ora chiedeva altezzosamente spiegazioni al ministro Ricasoli, che le ricusò, sulle sevizie usate contro i briganti dal generale Pinelli. Infatti queste furono tali da far dimenticare quelle del francese Manhés. Soldati e briganti, invece di combattersi apertamente, si cacciavano come selvaggi: nessuna legge, nessun quartiere. Il generale Pinelli e il maggiore Fumel opposero terrore a terrore. I briganti sorprendendo qualche manipolo di soldati li martoriavano, li mutilavano vivi, li vituperavano morti; scene di cannibalismo desolavano campagne e villaggi; si vendeva sui mercati, si mangiava carne di soldati; mezze compagnie di bersaglieri accolte a festa in qualche borgo erano convitate ed avvelenate dalle stesse autorità municipali. Quindi il generale Pinelli e il maggiore Fumel, sferzando la giusta ira delle milizie, le spinsero a tutti gli eccessi. Vennero saccheggiati paesi, arse a dozzina le borgate senza pietà nè agli infermi, nè ai fanciulli, nè ai vecchi; si fucilò a caso, per qualunque sospetto; non si vollero prigionieri ma cadaveri. Ai briganti forniti di cavalleria si oppose la cavalleria regolare, si dovettero usare i cannoni, si profuse l'oro comprando tradimenti, massacrando famiglie intere per colpa di uno solo. Nella strage non si contarono le vittime, benchè i soldati vi morissero in troppo maggior numero che non nella campagna delle Marche e in tutta l'impresa garibaldina; il governo vergognando taceva dei propri morti e degli altri.

Nullameno le stragi e gl'incendi del generale Pinelli furono tali che il governo dovette richiamarlo. Il brigantaggio era soffocato, non vinto: dagli immensi

boschi della Sila sbucavano sempre bande nuove; l'odio ai piemontesi cresceva coi danni e coi dolori patiti: una ostinazione demente dava talora al coraggio delle bande e alla bravura assassina dei loro capi una sinistra poesia non senza grandezza.

Ma gli eccessi medesimi di questa guerra ne impedivano lo sviluppo. La viltà di re Francesco, appiattato in Roma e dilapidante il proprio patrimonio fra i briganti più accorti che gli promettevano vittorie per mungergli denaro, rendeva inutile lo stupido e crudele fanatismo dei cafoni; la loro organizzazione, nell'assenza del re e di veri ufficiali, non divenne mai militare; le città sbigottite non si mossero; i legittimisti imitarono la codardia del re.

Il moto separatista, scoppiato a Castellamare di Sicilia sui primi dell'anno 1862 e soffocato furiosamente nel sangue dal governo, persuase della inutilità della rivolta: le rimostranze severe di Napoleone a re Francesco, lo sfratto di quattro generali borbonici da Roma finirono per avvilire il partito reazionario; l'energia spiegata dal governo contro i renitenti alla leva anche nelle altre provincie diede alla coscrizione il carattere di una ineluttabile necessità. Infatti non solo i renitenti venivano cacciati come assassini, ma a togliere loro l'appoggio delle famiglie si mandava in queste un manipolo di soldati col diritto di farsi alloggiare e nutrire finchè il renitente fosse preso o si consegnasse da se medesimo. A questo rigore di giustizia medievale, che aveva almeno l'utilità di incutere spavento, il governo, sempre incerto nei criteri, faceva poi succedere la più umiliante confessione d'impotenza bandendo una sottoscrizione nazionale a favore dei danneggiati dal brigantaggio: così, fatto accattone per coloro, che non aveva saputo guarantire, invitava il popolo a legalizzare colla propria elemosina l'insufficienza della legge e l'inettitudine del potere. Nullameno la sottoscrizione fruttò un milione: l'idea era stata del Peruzzi.

Naturalmente il credito della nazione ne scapitava moltissimo all'estero e all'interno: là si cominciava a dubitare della rivoluzione italiana; qua si accresceva il dispregio per un governo, che, affettando rigore contro i rivoluzionari sino ad imprigionare Garibaldi dopo averlo ferito in Aspromonte, non sapeva sperdere qualche banda di briganti.

La giunta parlamentare, inviata nel Mezzogiorno a studiare sul luogo le

cagioni e i rimedi del brigantaggio, lesse alla Camera in adunanza segreta la propria relazione dettata dal Massari. La quale onestamente dotta ed arguta non scoperse cosa che già non si sapesse, e non trovò cura al male: i suoi due modi di provvedimenti furono, per l'avvenire l'affrancazione dei beni di manomorta onde mutare i cafoni in possessori, la costruzione di strade, l'impianto di scuole, il taglio dei boschi ed altre di simile fatta; pel presente la ripresa del metodo di Pinelli cacciando i briganti come belve, massacrando i sospetti, sospendendo ogni giurisdizione, riassumendo tutte le pene in quella della morte e della galera.

La legge a tal uopo votata, e che prese il nome di Pica dal deputato proponente, importava la soppressione di qualunque giustizia nelle provincie infette di brigantaggio, mutando poco accortamente in misura legale quelle che avrebbero dovuto essere più prontamente provvisioni di guerra. Pinelli aveva commesso stragi ed incendi da soldato, che si potevano ufficialmente negare o scusare: i nuovi disonorerebbero insieme parlamento, giustizia ed esercito nazionale.

Fortunatamente Napoleone, perduta ogni speranza di effetto politico dalla reazione del brigantaggio pei suoi tardi sogni bonapartisti, sentì la necessità di purgarsene in faccia all'Europa coll'imporre più severamente al papa e al Borbone di cessare dall'alimentarlo. Le bande, abbandonate dal partito reazionario, non furono più che di volgari assassini: il paese stesso, esausto da tante vessazioni, se ne stancò; si comprese l'impossibilità di scrollare il governo; i primi benefici effetti della libertà scemaron l'odio ai piemontesi ed accrebbero le adesioni alla monarchia. I capibanda vennero ad uno ad uno traditi o trucidati: la reazione capitolò.

V'ebbe ancora qualche ripresa; nei paesi più malmenati dalla repressione militare covarono lunghi odii ai liberali sotto la paura; quindi la stessa coscrizione, mescolando la gioventù napoletana a quella delle altre provincie, ne migliorò il carattere; clero e signori da reazionari intransigenti si mutarono in partigiani del governo per sfruttarlo, mentre il progresso della vita penetrava come un soffio di primavera fra la caliginosa aridezza delle provincie più brigantesche.

Così la reazione legittimista, dopo una guerra di masnadieri, finiva piuttosto vinta dall'influenza benefica della libertà che da una rapida e logica azione

della monarchia: governo borbonico e papale erano stati battuti in pochi giorni quasi senza combattere; essa invece lottò parecchi anni con ferocia pari al coraggio, con perversità forse maggiore della stupidaggine, per acquetarsi lentamente come una di quelle convulsioni, che, dopo aver dato al malato la violenza di un delirio e lo spasimo di un'agonia, lo lasciano spossato ma senza nessun organo offeso e colla fisonomia di prima.

Verso il 1866, al rompere della guerra contro l'Austria, la reazione del brigantaggio nel napoletano era quasi finita.

CAPITOLO QUINTO.
La tragedia di Aspromonte

L'avventura di Sarnico.

Il trionfo della monarchia, prostrando la parte rivoluzionaria, l'aveva divisa.

A Mazzini non era rimasto intorno che un manipolo di republicani magnanimi ed impotenti: Garibaldi, licenziate le bande rosse, dirigeva loro ogni tanto la parola per accennare a nuove imprese. Quegli, convinto dell'impossibilità politica di snidare Napoleone da Roma, avrebbe voluto trascinare la monarchia ad un'ultima guerra contro l'Austria minacciata a tutte le frontiere orientali da moti slavi e minata all'interno dall'odio ungherese; questi pensava essere per l'Italia più urgente la conquista di Roma. Così anche questa volta l'istinto di Garibaldi era più sicuro del genio di Mazzini. Ad una guerra contro l'Austria nè paese, nè governo erano preparati: quindi una vittoria di questa avrebbe potuto rimettere in questione la conquistata unità, che l'Europa diplomatica non aveva ancora riconosciuto officialmente; una vittoria per quanto improbabile della monarchia avrebbe invece compita la distruzione del già sconfitto partito republicano. All'impresa di Roma la politica sempre incerta di Napoleone e il favore manifesto dell'Inghilterra potevano aiutare; nè l'Europa cattolica avrebbe probabilmente difeso il papa, nè la Francia democratica permesso a Napoleone una seconda spedizione di Oudinot. A ogni modo se l'impresa falliva secondo le maggiori probabilità, l'Italia vi guadagnerebbe in faccia all'Europa di avere affermato eroicamente il proprio diritto nazionale, e la monarchia vi perderebbe, opponendovisi, la propria legittimità rivoluzionaria.

All'eroe e all'apostolo della rivoluzione contrastava allora potente in Cavour lo statista.

Quindi alla morte di questi i rivoluzionari sentirono più forte il dovere d'una iniziativa. Il Ricasoli per orgoglio di patriottismo pareva favorevole a nuove agitazioni; lord Russell a nome dell'Inghilterra bersagliava di note diplomatiche il gabinetto francese perchè ritirasse da Roma ogni presidio, e il vigore delle sue rimostranze rendeva col paragone più supina la remissività italiana. Mazzini al solito mandava in giro una protesta del popolo contro l'occupazione francese in Roma, e un'altra in forma di lettera ne indirizzava allo stesso Napoleone, arcadicamente nobili entrambe ed inefficaci. Poscia, scendendo a più precisi propositi ma sempre col vecchio metodo delle congiure, per iniziare l'impresa veneta chiedeva indarno al popolo un piccolo prestito di 300,000 lire; un altro suo tentativo per fondere in un'associazione generale emancipatrice tutte le forze della democrazia abortì a cagione di parecchie differenze di vedute fra lui e Garibaldi; non maggiore risultato ebbero i comitati di provvedimento, imitati su quelli del Bertani. Si tentò pure un'istituzione di tiro a segno per eccitare il sentimento marziale delle masse, che non vi scorsero se non una teatralità resa occasionalmente simpatica dalla presenza di Garibaldi.

L'agitazione rivoluzionaria si svolgeva tristamente sopra se stessa. Nè Mazzini nè Garibaldi potevano credere seriamente alla possibilità d'una guerra all'Austria senza il soccorso della monarchia; nè questa, ancora incerta della propria posizione in Europa, lasciarsi in così pericolosa contingenza sopraffare dai rivoluzionari. Infatti un'altra guerra, anzichè riprodurre il momento epico nell'impresa garibaldina nel sud, ora che il regno d'Italia era costituito, avrebbe dovuto esprimere la potenza del nuovo stato: la monarchia vi sarebbe quindi assolutamente sovrana per la scelta del momento e dei mezzi. Re Vittorio Emanuele, che con incerta imitazione della politica napoleonica ordiva trame segrete coi rivoluzionari d'Ungheria, era egli stesso troppo poco padrone per forzare la politica remissiva dei propri ministeri: nè potendolo lo avrebbe forse osato. Il doppio problema di Venezia e di Roma non lasciava allora scorgere soluzioni di sorta. Ad una guerra di governo era assurdo pensare coll'esercito scompaginato dalle fusioni di tutte le milizie granducali e borboniche; in una guerra popolare, dopo lo scarso numero di volontari offerto dal paese nella rivoluzione, nemmeno la fantasia di Mazzini e l'eroismo di Garibaldi potevano davvero sperare. D'altronde la monarchia vi si sarebbe opposta.

Nullameno nuove congiure solcavano le provincie venete. Al solito si dipingeva l'Austria presso a sprofondare, si esageravano ingenuamente gli antagonismi antichi nel suo impero, si calcolava sopra una rivolta imminente degli ungheresi per concludere che pochi drappelli insorgenti nel Cadore, mentre il governo austriaco vegliava attento nelle armi, basterebbero a provocare colla guerra la vittoria. Intanto il partito rivoluzionario restava scisso all'interno: i suoi capi republicani bersagliavano d'invettive la monarchia; gli altri, divenuti parlamentari, avrebbero voluto invece concordare prima ogni mossa col governo. La rivalità di Garibaldi con Mazzini, abilmente avvelenata dalle insinuazioni del governo finiva di guastare gli ultimi accordi per l'azione. Già si buccinava che Garibaldi malcontento dell'Italia andasse in Grecia o tornasse in America a combattere per altre libertà: lo sfacelo del partito rivoluzionario degenerava in corruzione. La maggioranza della nazione, pochissimo disposta a sacrifici di nuova guerra, non vedeva più che una setta nei mazziniani ed un avventuriero in Garibaldi: tutti sentivano che Venezia e Roma non si potevano conquistare come Palermo e Napoli.

Intanto il ritorno di Urbano Rattazzi al potere parve rianimare molte speranze. Si sapeva che lo stesso imperatore Napoleone lo aveva imposto al governo di Torino, quindi se ne traevano argomenti per fantasticare di prossime complicazioni politiche. Alcune frasi di Rattazzi a Parigi sulla fratellanza dalle razze latine e sulla missione dell'impero bonapartista in Europa, altri suoi precedenti nella Camera di lusinga ai partiti d'opposizione, l'indole del suo ingegno altrettanto facile ai brogli che ai rischi, promettevano nel nuovo anno (1862) importanti avvenimenti. In Grecia, in Rumenia, nel Montenegro, in Dalmazia, in Albania era già scoppiata la lotta: l'imperatore d'Austria aveva licenziata la Dieta d'Ungheria respingendone le deliberazioni ed applicando al paese la legge marziale: si prevedeva d'ora in ora la rivolta dei Magiari.

Già l'assemblea delle associazioni unitarie riunite a Genova arieggiava i clubs della grande Rivoluzione francese, mirando a creare un governo nel governo: la sua proposta di affidare a Garibaldi la repressione del brigantaggio con una ricostituzione dell'esercito garibaldino era stato un primo agguato pel ministero Ricasoli; il nuovo ministero subì il fascino dell'avventura rivoluzionaria.

Rattazzi, fiducioso nella propria conoscenza della politica napoleonica, sperò di poterla forzare come era riuscito felicemente al Cavour: le pericolanti condizioni dell'Austria lo sedussero, la debolezza del partito rivoluzionario lo lusingò. Il suo piano era semplice e temerario: chiudere la sessione parlamentare; mortificare apparentemente la rivoluzione col mantenere Mazzini in esilio e col processare alcuni capi dell'associazione unitaria; maneggiare destramente Garibaldi, perchè infiammasse il paese e tentasse un moto nel Trentino come all'insaputa del governo; sedurre la Prussia colla speranza del primato germanico; prendere l'Austria fra due fuochi, e strapparle forse senza guerra, con un semplice trattato, la Venezia.

Di questo disegno ordito fra Garibaldi, Rattazzi e il re non si è ancora potuto risapere i termini, nè forse si sapranno. A ogni modo Rattazzi ingannava, e Garibaldi fu ingannato. Fu affermato che il ministero promettesse a Garibaldi un milione per l'impresa; certo gli si permise di allestirla, assicurando contemporaneamente, con una circolare a tutte le regie legazioni, le potenze sulle intenzioni pacifiche del governo. Intanto Garibaldi infiammava gli animi scorrendo per le città di Lombardia, mentre l'imperatore d'Austria visitava le provincie venete, e Vittorio Emanuele viaggiava nel mezzogiorno.

L'avventura guerresca procedeva alacremente, malgrado frequenti dissidii fra gli iniziatori garibaldini e i mazziniani: alcuni fra i migliori ufficiali delle sciolte legioni volontarie raccoglievano munizioni ed armati sulla frontiera del Trentino; Garibaldi da Trescorre, ove era sembrato condursi per curarsi le vecchie ferite, stava pronto ad assumere il comando; il giorno 15 maggio (1862) veniva stabilito per l'entrata in campagna. Quando improvvisamente, per ordine del governo, il 15 maggio viene arrestato a Palazzolo il colonnello Nullo con altri capi. A Trescorre e a Sarnico s'imprigionano i volontari, si dichiara officialmente Garibaldi estraneo all'impresa insensata: questi, tradito, smentisce il governo, e con una delle solite esorbitanze dittatoriali decreta che i volontari sono incolpevoli avendo agito sotto i suoi ordini: nei più fervidi fra i paesi lombardi il popolo si sdegna; a Brescia si tumultua per forzare la prigione del colonnello Nullo, ma le guardie tirano sulla popolazione inerme assassinando. Garibaldi, per protestare contro la strage fratricida, svillaneggia l'esercito; quindi visita Como, Lecco, Varese, luoghi memorandi delle sue prime vittorie, minaccia nuovi scandali in parlamento, finchè rabbonito dal re riparte per Genova.

A questo infelice conato di guerra contro l'Austria scoppiano in parlamento le battaglie dei partiti: il ministero, scosso dalle disapprovazioni di tutti i liberali, allenta i freni della sùbita reazione e rilascia senza processo i prigionieri, ma nè governo, nè opposizione osano rivelare tutta la verità. Garibaldi, vittima dei propri accordi col re, è costretto a mentire in una lettera al presidente della Camera, dichiarando che l'assembramento di volontari non aveva per scopo una spedizione nel Tirolo, bensì una serie di esercizi militari in attesa di nuovi eventi; Giuseppe Sirtori definisce severamente il ministero una sventura nazionale, ma la Camera sopra un ordine del giorno presentato dal Minghetti lo assolve.

L'Austria aveva trionfato un'altra volta dell'Italia patteggiando col partito moderato ungherese capitanato dal Deak, lusingato con una conciliazione i Magiari, proclamandosi solidale colla Prussia nelle cose germaniche e sventando così i disegni di Napoleone III sulle Provincie renane, col limitare la rivolta nei Principati danubiani. Il ministro Rattazzi usciva malconcio dalla prova. D'altronde vero disegno di guerra non v'era stato nè pel governo, nè pei rivoluzionari: si era sperato in uno smarrimento dell'Austria, quindi si dovette indietreggiare nella reazione di un tradimento verso i più ingenui fra gli accorsi garibaldini, per calmare i sospetti delle cancellerie auliche.

Seconda spedizione garibaldina.

Questo triste esperimento, che prese nome da Sarnico, svelò all'Europa le umilianti condizioni della politica interna italiana: sessantamila soldati regolari non erano ancora riusciti a domare la reazione brigantesca, mentre gli arrestati per la spedizione del Tirolo non oltrepassavano i sessanta, e a seicento non era giunto tutto l'assembramento. La nazione stava quasi indifferentemente fra governo e rivoluzionarii; la stampa europea sogghignava; in Vaticano vescovi e prelati di tutto l'orbe, raccolti nel pretesto di canonizzare alcuni martiri del Giappone del secolo XVI, firmavano una nuova protesta in favore del potere temporale. Napoleone III, sempre colla stessa politica equivoca, per riavvicinare la chiesa all'Italia, giungeva sino a proporre a Pio IX una nostra rinuncia a Roma (30 maggio 1862). A quest'ingiuria il parlamento rispose umilmente col riconfermare il 18 giugno l'ordine del giorno Buoncompagni che dichiarava Roma capitale d'Italia

subordinandone l'acquisto al beneplacito della Francia.

Ma nelle file del partito d'azione cresceva il fervore: le inevitabili bassezze del governo esasperavano l'eroica generosità, che aveva prodotto i miracoli dell'epopea garibaldina. Se la monarchia, impotente a lottare contro l'Austria e la Francia, espiava colle presenti umiliazioni il proprio peccato d'origine, la rivoluzione sentiva di dovere daccapo soccorrere alla sua impotenza con un'alta affermazione del diritto nazionale. Una vera guerra era impossibile; ad un'impresa come quella di Napoli mancavano il momento ed il modo; non restava quindi che un'avventura tragica. Nè disegno politico, nè preparazione militare vi occorrevano; l'obbiettivo doveva essere Roma, giacchè là batteva il cuore della nazione e stava il principio della nuova vita nazionale.

Così, mentre il ministero appena rimesso dal fortunale di Sarnico, sembrava intento a riparare le più grosse avarie amministrative e finanziarie, Garibaldi capitava improvvisamente a Palermo: la notizia sbalordiva tutta Italia, si temevano o si speravano altre complicazioni politiche. Lord Palmerston in un memorabile discorso alla Camera dei Comuni aveva già segnalato in quei giorni all'Europa lo scandalo in Roma del principio, predicato e disconosciuto ad un tempo dal Bonaparte, del non intervento, e Garibaldi gli aveva risposto nobilmente a nome dell'Italia; nel parlamento italiano il generale Durando dava esca all'aspettazione proferendo officialmente queste gravi parole: «Oso promettere che fra non molto saremo a Roma». Si buccinava di un'alleanza franco-russa, poichè si era allora ricevuto per gli uffizi di Napoleone il riconoscimento della nuova monarchia da parte dello czar, pagandolo però con un principio di persecuzioni agli esuli polacchi rifugiati nel regno.

A Palermo si era mandato Giorgio Pallavicino; Garibaldi vi arrivava con intenzioni di guerra. Per quanto è oggi permesso di arguire si trattava di un nuovo imbroglio rattazziano: lo scaltro ministro per disfarsi del pericoloso generale gli aveva fatto promettere dal re aiuti per una spedizione in Grecia; Garibaldi aveva chiesto trentamila lire per mandare colà alcuni ufficiali, diecimila fucili, diecimila paia di scarpe, diecimila camicie rosse e una fregata. Così il governo si sarebbe liberato del partito rivoluzionario, mentre Garibaldi, sfiduciato dell'Italia, si disponeva a combattere per la libertà del più glorioso fra tutti i popoli.

Ad una spedizione su Roma egli allora non pensava e non poteva pensare

dalla Sicilia, ove il governo avrebbe potuto bloccarlo con ogni comodo.

Ma toccato Palermo, l'entusiasmo avvampa sotto i suoi passi, le memorie della prima impresa rifiammeggiano, i figli del re allora in visita per l'isola s'inchinano al dittatore; nella squadra dell'ammiraglio Albini fra marinai si parla liberamente di arruolarsi coi nuovi volontari per la Grecia; Garibaldi passa in rivista (10 luglio 1862) la guardia nazionale, e, trascinato dall'impeto del proprio patriottismo e dai propositi del 1860, quando vincitore a Palermo si preparava alla liberazione di tutta Italia, ricorda con parole di fuoco, al popolo dell'antico vespro, Roma. Il suo grido è sempre: Italia e Vittorio Emanuele. Pochi giorni dopo, accolto con ovazioni deliranti a Marsala, riparla ancora di Roma al popolo: una voce gli risponde — o Roma o morte — ; e il motto si muta in programma. L'effervescenza degli animi cresce a contagio. Nel tempio della Vergine della Cava il garibaldino frate Pantaleo celebra una messa invitando generale e popolo a ripetere sull'altare il giuramento: o Roma o morte. Così, da popolo cattolico, in tempio cattolico, con rito cattolico, per una bizzarra antitesi della storia, si giurava la distruzione del cattolicismo romano; ed anche questo era indizio di quanto fosse torbida nella coscienza popolare l'idea della rivoluzione.

Intanto a Palermo si ordina la legione romana con tanta publicità che i carabinieri accompagnano al bosco della Ficuzza i marinai della squadra in uniforme, perchè cangino il camiciotto azzurro nel rosso: a bordo delle navi i mancanti alla chiamata serale non si reputano disertori.

Trentamila fucili sono mandati e sbarcati senza mistero dal governo; nel continente molti vecchi e nuovi garibaldini disertano dai reggimenti per raggiungere Garibaldi in Sicilia. Tutti credono il ministro d'accordo col generale.

Ma l'equivoco di Sarnico ricomincia; Rattazzi vorrebbe un'agitazione abbastanza seria da persuadere i governi d'Europa a cedere Roma all'Italia per cansare i pericoli di nuove rivoluzioni, se non che, aiutandola sottomano, arrischia e teme di essere trascinato troppo oltre. I suoi ordini sono quindi equivoci e contradditorii peggio del disegno di una guerra in Grecia, col quale aveva cercato di sviare Garibaldi: la Sicilia, galvanizzata momentaneamente dalla presenza del proprio liberatore, s'infervora nell'idea di Roma, quantunque male comprendendola. Non vi è preparazione di guerra

ma tumulto teatrale: da Genova la commissione esecutiva dell'associazione unitaria riprepara aiuti ed organizza a Roma un comitato contro quello dell'associazione lafariniana sempre ligia al governo ed ostile all'iniziativa rivoluzionaria, manda a Garibaldi un piroscafo rimorchiatore con bandiera inglese, e raccozza volontari; Mazzini avverso all'impresa ne rimane sorpreso, e poco giova; i deputati Fabrizi, Mordini e Cadolini spediti a Garibaldi per dissuaderlo finiscono col convertirsi all'avventura. Garibaldi, trascinato dall'istinto tragico della situazione, dimentica improvvisamente il vecchio senno militare e politico di tutte le sue imprese: l'idea di Roma lo affascina, la coscienza di essere nesso fra la nazione e il re per compiere i destini d'Italia lo assolve anticipatamente di ogni illegalità e di ogni errore. La sua fede in Vittorio Emanuele giunge all'assurdo. Così, quando questi emana da Torino (3 aprile) un proclama di disapprovazione e di minaccia, Garibaldi, memore della lettera colla quale due anni prima gli aveva proibito di passare il continente alla conquista di Napoli, lo crede una lustra, e lo legge alla propria legione. Il ritiro di Giorgio Pallavicino dalla prefettura di Palermo lo lascia indifferente, la disapprovazione del parlamento non lo turba.

Allora comincia la tragica avventura. Il governo, impacciato nei propri equivoci, non sa nè impedirla, nè permetterla: concede al generale Lamarmora, che li domanda da Napoli, i pieni poteri, manda proconsole a Palermo il generale Efisio Cugia, richiama dalle terme di Valdieri il generale Cialdini per affidare al suo odio invidioso la repressione della nuova impresa garibaldina. Il partito moderato reso feroce dalla paura di complicazioni colla Francia, avventa vituperii contro il partito d'azione, ed accusa Garibaldi di voler rovesciare la monarchia.

Questi invece, evitando accuratamente ogni conflitto coi regii, che nullameno avrebbero potuto accerchiarlo, traversa incolume tutta l'isola dal bosco della Ficuzza a Catania; il suo esercito è una turba di giovinetti, d'entusiasti, di discepoli, fra i quali i pochi veterani del '59 e del '60 appaiono dispersi. A Messina un comitato apre pubbliche sottoscrizioni ed arruolamenti; l'idea degli accordi col re occupa da per tutto la mente popolare; il contegno dell'esercito regio ribadisce questa opinione. Il prefetto di Messina chiede per favore notizie del campo garibaldino al comitato di provvedimento; quello di Catania dopo un colloquio col generale lascia la città per trasportarsi sulla nave *Duca di Genova*; Garibaldi deve improvvisare nella città un governo

provvisorio con a capo Giovanni Nicotera.

Fabrizi e Mordini, recatisi al campo del generale regio Mella per parlamentare, si sentono rispondere che non vi sono ordini per combattere Garibaldi; anzi il generale offre di rimandare gli spedati in camiciotto rosso fatti prigionieri dalle proprie avanguardie, pregando come ricambio di cortesia che gli sia permesso di provvedersi di viveri a Catania. Poi l'esercito regio accenna a levare le tende da Misterbianco, e Garibaldi asserragliandosi nella città ripete al popolo i due gridi — Italia e Vittorio Emanuele — Roma o morte — .

L'equivoco diventa così torbido che nessuno può trovarne l'uscita.

La fregata inglese *Amphion* lo raddoppia, ormeggiandosi fra la città e la fregata italiana *Maria Adelaide*, quasi per proteggere Garibaldi; il 24 agosto questi, emanato un proclama nel quale annuncia di marciare su Roma e riconferma la propria fede alla monarchia, cattura nella rada il *Generale Abbatucci* francese e il *Dispaccio* italiano, due vapori postali, sotto gli occhi della nave ammiraglia *Maria Adelaide*, che invece esce dal porto lasciando alle fregate *Duca di Genova* e *Vittorio Emanuele* l'istruzione sibillina «di operare a norma dei casi, ricordando il bene inseparabile della patria e del re».

A mezzanotte Garibaldi salpa dal porto coi due vapori e tremila uomini salutato da un'immensa ovazione di popolo: le fregate lo lasciano passare, ma i due capitani cadono così sotto consiglio di guerra. Garibaldi presa terra presso la spiaggia di Melito si è difilato su Reggio; se non che, bersagliato mollemente dalla *Maria Adelaide* ripara sul pianoro d'Aspromonte. I suoi ordini agli uffiziali sino dalla partenza da Palermo sono «evitare l'esercito e, in caso d'incontro, non combattere»; di rimpatto Cialdini gli manda contro il colonnello marchese Pallavicini di Priola come a brigante con ordine «di schiacciarlo e di non concedergli resa che a discrezione». A mezzogiorno del 29 i bersaglieri cingono in catena i pendii dell'Aspromonte, aprendo sui garibaldini un vivo fuoco di moschetteria: qualcuno di questi risponde a fucilate, ma Garibaldi ordina la cessazione del fuoco; allora i bersaglieri tristamente aizzati si slanciano alla carica, mentre Garibaldi, ferito da due palle alla coscia sinistra e al malleolo del piede destro, cade urlando sempre: «Viva l'Italia, non fate fuoco!».

I morti di ambe le parti sono dodici, i feriti cinquanta.

La tragedia è compita: Aspromonte, mutato in calvario della rivoluzione italiana, resterà la cima più alta della storia moderna.

Il marchese Pallavicini in tanta sventura, ultimo gentiluomo di un esercito che tirando primo su Garibaldi macchiava il proprio onore, fu ammirabile di rispetto e di devozione al ferito. La legione venne disarmata e scortata: Garibaldi imbarcato sopra una lancia del *Duca di Genova*, passando al traverso della *Stella d'Italia*, ove superbo della misera vittoria s'impettiva il Cialdini, salutò con epica cortesia; l'altro non rispose al saluto. L'Italia monarchica si rivelava intera nel contegno di Cialdini. Infatti questi annunziò la propria vittoria così: «Garibaldi, raggiunto in Aspromonte in formidabile posizione, attaccato dalle truppe italiane comandate dal colonnello Pallavicini, dopo vivo combattimento, pienamente sconfitto, ferito, prigioniero con tutti i suoi.» La stampa moderata vantò il trionfo. Al Varignano, lazzaretto e galera a mezza costiera di ponente nel golfo della Spezia, ove Garibaldi fu trasportato, mancava ogni decenza ed ogni comodo di alloggio per il ferito, mentre vi si largheggiava di conforti ai cospiratori borbonici. Intanto una reazione senza nome insaniva contro i garibaldini; a Catania s'arrestavano i membri del comitato, patrioti, giornalisti, si disarmava la popolazione, si perseguitavano ferocemente i volontari fuggitivi. Lamarmora, imprigionati a Napoli Fabrizi, Mordini e Calvino, telegrafava a Rattazzi: «Ho arrestato i deputati; li fucilo?» E il ministro più scaltro rispondeva: «li metta in libertà e si scusi». Il generale Pinelli in un caffè di Messina brindò alla palla di Aspromonte; a Fantina un maggiore De Villata, truce brigante, sorpresi alcuni volontari fuggitivi, li fucilava dileggiando; il ministero, pazzo di orgoglio fratricida, promuoveva sul campo il Pallavicini a generale; in parlamento e nei circoli politici si disputava seriamente sul come processare Garibaldi, e si pendeva incerti fra il senato costituito in alta corte di giustizia e il magistrato ordinario. Prevaleva già il secondo partito; la corte di cassazione di Napoli dietro invito del governo aveva richiesto quella di Milano per la designazione della corte d'assise giudicante.

L'Italia taceva. Solo Giosuè Carducci, il suo giovane e maggior poeta, avventò un'ode che stridè come una saetta per la morta atmosfera di quei giorni, ma il silenzio del popolo tradì il segreto della rivoluzione. Le proteste

del partito rivoluzionario, le veementi invettive di Mazzini, gli sdegni di Cattaneo, le minacce di Nicotera chiedente alla Camera di mettere il ministero in istato d'accusa, non sembravano e non erano che rimpianti e rimbrotti di vinti: il popolo taceva. Il popolo, al quale Garibaldi aveva dato l'unità, non ebbe allora una rivolta nè di amore nè di onore. II governo potè moltiplicare pazzamente errori e provocazioni, ma il popolo indifferente per Venezia, dimentico di Roma, inconsapevole della rivoluzione dalla quale era uscito, vedeva nella monarchia il miglior riparo alla propria fortuna, e le abbandonava Garibaldi come un volgare disertore.

La monarchia italiana e il papato.

Con questo popolo e per questo popolo Mazzini sognava ancora una republica italiana per strappare alla Francia l'iniziativa storica, ed aprire un'altra epoca di civiltà in Europa! I Borboni avevano trovato migliaia di briganti per una reazione antinazionale ed inumana; Garibaldi ferito e prigioniero non provocò in nessuna città d'Italia il più piccolo moto di ribellione. Le sue bande rosse soccombettero all'ignavia nazionale. Se la monarchia fosse stata veramente un principio nella rivoluzione italiana, non si sarebbe trovata costretta a fucilare Garibaldi sulla via di Roma proclamata capitale da un voto ripetuto del parlamento; ma se l'Italia non comprendeva allora il sublime significato di Garibaldi moschettato per ordine di Vittorio Emanuele, mentre si accingeva ad aprirgli l'eterna capitale del mondo e ad incoronarlo in Campidoglio respingendo con ultimo sforzo tutto il medio evo cattolico dalla storia moderna, le venienti generazioni cresciute a migliore democrazia forse non potrebbero mai più riconciliare nella propria coscienza la monarchia piemontese coll'idea italiana, la sovranità nazionale col diritto regio.

Intanto l'Europa si esaltava d'amore per l'eroe ferito, cui il ministero lesinava così ignominiosamente ogni conforto di cura che un impiegato dell'arsenale dovette faticare più giorni per fornirgli un letto di ricambio, e il dottore Riboli ebbe ad elemosinare per lui la biancheria da una signora della Spezia. Quindi lord Palmerston mandò al ferito un letto dall'Inghilterra, affrancato come una lettera perchè viaggiasse colla massima rapidità, e per non umiliare il governo italiano volle serbarsi incognito donatore; Partridge, primo chirurgo di

Londra, fu pagato con mille sterline dai propri clienti perchè venisse a visitare il ferito; la Russia spedì il chirurgo Plougoff, Drouyn de Lhuys inviò Nélaton; un mondiale plebiscito di carità vendicò Garibaldi dell'ingratitudine italiana.

Allora il governo comprese il pericolo di processarlo: il sentimento popolare si sarebbe probabilmente appassionato alla teatralità di così grande dibattito, mentre l'eroe, chiuso fino allora nel più magnanimo silenzio, avrebbe forse dovuto rivelare fra le morse di un interrogatorio qualcuno dei molti imbrogli della politica regia, scoprendo al disprezzo del paese la figura del re. Peggio ancora tutte le giurìe del regno lo avrebbero certamente assolto di un delitto, del quale nessuna abilità di magistrato avrebbe potuto definire la natura. Fortunatamente le nozze della figlia secondogenita del re con don Luigi di Portogallo offersero l'occasione di una amnistia; questa fu conceduta il 5 ottobre a tutti i colpevoli di Aspromonte, meno i disertori che condannati a morte ebbero commutata la pena in una prigionia prima a vita, poscia a tre anni.

Il ministero, infatuato della propria vittoria su Garibaldi, credette potersene giovare dopo siffatta reazione per chiedere la restituzione di Roma all'Italia, come se le popolazioni avessero secondato il governo nella repressione del tentativo garibaldino solo per la fede che il governo del re sapesse meglio risolvere tanto problema. Ma a tale querula questua, vantata dalla stampa moderata di allora quale una protesta ammirabile di orgoglio italiano, Napoleone rispose al solito con un opuscolo del Laguerronière, *L'Europa e il Papato*, ribadendo la vecchia utopia, Roma essere indispensabile all'esercizio del potere spirituale, e riproponendo un congresso europeo per dividere l'Italia in tre stati. Il ministero tentò replicare: allora Napoleone chiamò al Ministero il Drouyn de Lhuys, e mandò ambasciatori al Vaticano il La Tour d'Auvergne, entrambi nemici d'Italia.

Così, in poco più di un anno dalla morte di Cavour, il partito rivoluzionario aveva tentato indarno i due massimi problemi di Venezia e di Roma contro la monarchia. A Sarnico il minuscolo moto aveva abortito siffattamente che nel ridicolo della sua insufficienza militare svanivano le brutture della reazione monarchica; ad Aspromonte invece la tragedia del diritto nazionale era salita più alta dell'epopea rivoluzionaria. Garibaldi, ritentando la distruzione del

papato difeso ancora da un impero francese, diventava l'ultimo martire di una lunga storia di eroi. Da Arnaldo da Brescia a Cola da Rienzi, da Porcari a Burlamacchi, da Dante a Machiavelli, da Bruno a Giannone, attraverso la storia millenaria di un federalismo sempre tendente all'unità e di una lotta fra la libertà del pensiero civile e l'autorità del pensiero religioso, Roma era stata il centro della guerra e della vita italiana. Il patto della chiesa coll'impero, di Leone con Carlomagno, si riproduceva enorme, assurdo, mezzo secolo dopo la rivoluzione francese. L'Italia, alla quale quel patto aveva tolto di essere nazione, non poteva diventarlo che lacerandolo.

Garibaldi, l'eroe più italiano e più universale della democrazia moderna, marciando su Roma assaliva contemporaneamente papato ed impero: tutto il diritto moderno giustificava la sua impresa, tutte le libertà erano scritte sulla sua bandiera. Fra l'antico patto della chiesa coll'impero erano sorti prima vinti, poi vittoriosi i comuni; Garibaldi, campione della nazionalità era insorto fra il nuovo, ed era stato vinto dalla monarchia nazionale d'Italia nel nome della chiesa e dell'impero.

Onesta fatale mostruosità diventava più dolorosa al ricordo che la democrazia italiana aveva già fino dal 1849 decretato a Roma l'abolizione del potere temporale e la republica. Il pensiero italiano parve quindi indietreggiare di molti secoli. Mazzini stesso, protestando contro la bassezza del governo, criticava con meschini criteri di opportunità politica il disegno di Garibaldi.

Intanto il ministero Rattazzi, sbattuto da troppe correnti, sprofondava. Dalle simpatie di tutta l'Europa per Garibaldi il popolo riprendendo coraggio, cominciava ad appassionarsi pel ferito. Le ultime umiliazioni inflitte al governo dalla diplomazia francese rendevano più amaro il lutto prodotto dagli equivoci ministeriali; le necessità dei nuovi balzelli, fra i quali odiatissimo quello della ricchezza mobile, aumentavano i pretesti al malcontento; le ladrerie moltiplicantisi nella vendita dei beni demaniali, che a rovescio di ogni legalità si facevano troppo spesso per ordinanza di ministro anzichè per decreto reale, sminuivano la già scarsa fiducia nell'amministrazione centrale; la paura della destra per una politica troppo complicata nella diplomazia, compromessa colla rivoluzione, e pericolosa nei risultati, l'odio della sinistra per il tradimento sofferto e per la raddoppiata sommissione alla Francia, il trionfo del papato vantato dal clero oscenamente,

tutte queste colpe e queste forze si unirono contro il ministero, che dovette dimettersi fra l'esecrazione universale.

Ma anche nella disperata difesa dell'ultima discussione Rattazzi mantenne la propria superiorità parlamentare, destreggiandosi con insuperata agilità fra tanta tempesta di accuse e di accusatori.

CAPITOLO SESTO.

Soluzione monarchica del problema di Roma

Roma durante la rivoluzione.

La tragedia d'Aspromonte, travolgendo il ministero Rattazzi, rese nella coscienza publica più urgente il problema di Roma.

Rivoluzione e monarchia sentirono del pari la necessità di uscire da una situazione che infirmava ogni fatto della nuova vita italiana. A Torino la monarchia correva rischio d'immobilizzarsi nel piemontesismo reso più odioso dall'obbligo di difendere il papato contro qualunque rivendicazione nazionale. In parlamento la posizione dei ministeri diventava sempre più precaria. I partiti, esagitati da inconciliabili passioni, si combattevano senza vera distinzione di programma: quello rivoluzionario difendeva per opposizione dialettica tutte le piccole autonomie, e rispondeva col grido di Venezia e di Roma alle continue domande di spese militari; la moltitudine si cullava ancora nell'illusione di una quasi segreta ricchezza nazionale, mentre le finanze mal rinsanguate da imposte poco esigibili e pessimamente distribuite declinavano verso il fallimento.

La formazione del nuovo ministero fu tra le più laboriose. Il conte Ponza di San Martino, primo a riceverne l'incarico, avrebbe voluto un programma di raccoglimento, limitando tutte le spese ed aggiornando la soluzione di tutti i problemi, ma dovette ritirarsi, anche perchè la sua qualità di piemontese l'avrebbe reso impossibile in quel momento. Si ricorse al Farini, già ammalato di spinite, e gli si diedero compagni il Minghetti, il Peruzzi, il Pasolini, il Pisanelli, il Menabrea, l'Amari, lo Spaventa. Il ministero così composto parve più italiano dei precedenti, sebbene la sua azione non potesse spiegarsi con più italiani intendimenti: si sarebbe bramato una tregua alle

questioni politiche quando invece queste incalzavano sempre più fiere.

L'insurrezione della Polonia, della quale il partito rivoluzionario si servì per riscaldare il sentimento patriottico delle masse con sottoscrizioni, con comizi ed arruolamenti, mise il governo nel più difficile imbarazzo diplomatico collo czar, che aveva in quei giorni riconosciuto il nuovo regno. Emilio Visconti-Venosta, succeduto al ministero degli esteri, pur giuocando di destrezza, dovette concludere collo Spaventa, direttore generale della polizia, ad un'altra persecuzione dei liberali: anzi questi nella violenza della propria fede monarchica vi risuscitò concetti ed abitudini della polizia borbonica con un dizionario di sospettati e di sospetti e con istruzioni assurdamente inquisitoriali a tutte le prefetture.

Alla reazione militare di Aspromonte seguiva così un'altra reazione poliziesca: la monarchia sembrava aver paura, il popolo affettava di disprezzarla; nella vita dell'una e dell'altro non pareva che il formarsi del nuovo stato avesse prodotto radicali mutamenti.

Da Roma il papato sbraveggiava e l'antica metropoli invece durava nella propria oramai storica indifferenza.

Dalla caduta della republica e durante il lungo periodo della occupazione francese, Roma non aveva dato alcun segno di vita politica. La ripristinazione del papato, malgrado la subdola ferocia di un'ultima reazione, non aveva potuto scuotere il suo scetticismo: vi erano state molte feste religiose affollate al solito come spettacoli di circo, e null'altro. Poi il popolo superstizioso ed incredulo, la borghesia ignorante ed ignara, l'aristocrazia altera ed impotente, il clero, onnipotente ed inetto, avevano ripreso la propria vita di ozio e di disordini. In mezzo al deserto dell'agro, Roma non era più che un'immensa necropoli, nella quale la republica del 1849 aveva durato appena il tempo di un'improvvisazione teatrale, cadendo senza lasciare rovine.

Nullameno qualche lievito indefinibile sembrava fermentare nella sua coscienza. L'antico orgoglio quiritario, sopravvissuto nel popolo alle umiliazioni di tanti secoli, gli rendeva odiosa l'occupazione francese; la viltà mostrata nella crisi della republica dal clero aveva scemato a questo il prestigio di padrone; l'antagonismo fra le truppe papaline e francesi irrompente spesso in piccole mischie, nelle quali la bravura brigantesca

degl'individui dava a quelle, un vantaggio sul valore collettivo di queste, aizzava nella moltitudine l'odio allo straniero. Il quale, pure essendo diverso dall'odio generoso dei lombardi per gli austriaci, non si mostrava molto meno vivo, giacchè i francesi, costretti a fare da gendarmi al papa contro l'Italia, dovevano per sospetti di mene liberali vessare il popolo come gendarmeria papalina. L'odio menò al sangue: la plebe con perfida crudeltà si diede a circuire i soldati vaganti per le vie nei primi giorni dell'arrivo, e col pretesto di spiegar loro i monumenti antichi li traeva in agguato, gittandoli dai ponti nel Tevere o trucidandoli nei vicoli più deserti.

Ma ogni tentativo per mezzo di congiure mazziniane vi fallì. Il bolognese Petroni lasciatovi da Mazzini a rannodare le fila delle antiche cospirazioni era stato presto imprigionato; i migliori liberali emigrarono; gli altri finsero di adoprarsi alla rivoluzione ed invece si studiarono d'impedirla per non correrne i rischi.

Così, quando ad esautorare Mazzini anche nelle cospirazioni, Cavour per mezzo del La Farina fondò la Società Nazionale, aggregandovi tutti quei liberali che volevano aspettare di essere liberati dalla monarchia sarda, a Roma si formò presto un comitato per contrastare l'azione dei mazziniani, magari coll'infamia di denunzie alla polizia papalina.

Fu questo uno degli spettacoli più miserandi della rivoluzione italiana.

Quindi al suo scoppiare, mentre le Romagne, le Marche e l'Umbria insorgevano, Roma non si mosse: le Romagne fortunate di più sollecita annessione non ricaddero più sotto al gioco papale, ma le Marche e l'Umbria patirono stragi di guerra; e Roma non si mosse. Dopo la sconfitta di Lamoricière e di De Pimodan, quando gli eserciti piemontesi trionfanti passavano al suo traverso per congiungersi alle bande rosse di Garibaldi, Roma, paurosa del presidio francese e ubbidiente alla parola di Cavour, non si mosse. La città dalla quale in una storia di tremila anni era derivata la nazionalità dell'Italia, non parve italiana: dopo aver assistito con colpevole accidia alla tragedia della republica mazziniana, Roma si manteneva indifferente alla formazione del grande regno italico. Dai suoi mille monumenti di gloria non un sentimento le venne della grandezza moderna. Eppure un'insurrezione popolare le sarebbe stata quasi troppo facile per meritare le lodi d'Italia. Forse il presidio francese non avrebbe osato battersi

per il papa, giacchè Napoleone III per difendere Roma dalla conquista regia aveva insino allora dovuto persuadere l'Europa della fedeltà dei romani verso il pontefice. O Garibaldi o Cavour, quegli in nome della rivoluzione, questi col pretesto dell'ordine, vi sarebbero entrati evitando di scontrarsi col presidio francese e salvaguardando il papa: quindi l'imperatore, costretto a combattere il proprio alleato di ieri per rimettere in trono il papa, avrebbe probabilmente ceduto al doppio principio del non intervento e dei fatti compiuti.

Ma se il popolo romano venne meno al dovere della propria gloria, il governo papale in tanta rovina di se stesso non trovò nè coraggio per resistere, nè dignità per cadere. Anzitutto l'ignavia del popolo egualmente incredulo all'Italia e al papato gli tolse di poterlo chiamare alle armi: poi l'esercito raccolto fu di mercenari e di volontari stranieri, comandati da generale straniero. Ogni apparenza di legittimità mancò alla difesa dello stato; per mezzi politici si usarono scomuniche e preci; vi furono processioni per l'assedio d'Ancona e per quello di Capua, quasi la causa del Borbone fosse identica a quella della chiesa; la stampa papalina mentì e vituperò fanciullescamente tutti gli eroismi della rivoluzione.

Per l'Italia non s'ebbe che qualche dimostrazione di strada e di teatro: in questi si gridava monellescamente «viva Verdi», facendo col nome dell'illustre maestro un anagramma: Viva Vittorio Emanuele re d'Italia. Nel carnevale del 1860, la popolazione avendo disertato come a protesta il corso di porta del Popolo per riempire quello di porta Pia, il cardinale segretario Antonelli con satanica ironia mandò a quella passeggiata politica in carrozza di gala il carnefice mastro Titta. Nullameno la popolazione divorò in pace l'insulto. In sostanza la metropoli non soffriva di agitazione rivoluzionaria: il residuo del suo stato circoscritto dalle maremme toscane, dall'Umbria, l'Abruzzo e la Terra di Lavoro, non aveva altra vita politica che quella del brigantaggio. Le condizioni delle provincie erano miserande come pel passato; la feudalità dei grandi signori romani vi spadroneggiava d'accordo colla strapotenza del clero. Il brigantaggio antico come costume vi rifioriva ora per aiuti del papa e del Borbone, compiendo di corrompere la brutalità delle popolazioni.

La decadenza del governo papale diventava anche più scandalosa al paragone del risveglio di ogni attività, prodotto dalla rivoluzione in tutto il regno

d'Italia.

Nella metropoli popolo e borghesia vivevano della chiesa; la burocrazia v'era così cresciuta che si contavano quasi sessantamila impiegati; il resto era plebe e servitorame; l'esercito raccogliticcio e straniero, e piuttosto di parata che di guerra; la flotta composta di una sola corvetta ancorata nel Tevere; l'antica università ridotta a poco più di un seminario; i conventi innumerevoli e vasti come paesi: migliore se non unica speculazione quella degli alberghi: Roma non viveva più che d'ospitalità e di feste religiose.

Una vasta e torbida malinconia pesava sulla città eterna, fasciata dal deserto inconsolabile del proprio agro come da un immenso mantello luttuoso: le sue cattedrali, miracolo di genio e di grandezza, parevano esse pure sopravvissute alla religione del popolo che le aveva erette: la fede non vivificava più alcuno dei loro riti; le arti non abbellivano più nessuna delle loro forme. La romanità era morta da secoli. I grandi intelletti stranieri visitando Roma rimanevano colpiti dal silenzio della sua vita, nella quale i costumi della plebe parevano di villaggio, e quelli dell'aristocrazia riproducevano entro la più severa delle cornici storiche il quadro effimero delle eleganze parigine.

Della republica del '49 non restava altra traccia che il Vascello ancora rovinante: in Campidoglio durava, superstite maschera, un senatore del quale nessuno si occupava, e che a certi giorni usciva in grande pompa di carrozze e di valletti, come idolo vivente nella città di tutte le idolatrie.

Questa era la capitale assegnata da tremila anni di storia all'Italia divenuta finalmente nazione. Quando Garibaldi cadeva moschettato dai bersaglieri sul pianoro di Aspromonte, Roma papale non avvertì nè il pericolo, nè la speranza dell'avventura rivoluzionaria: i clericali ne sorrisero sprezzantemente, i liberali indettati dal La Farina se ne rallegrarono come di un trionfo della monarchia piemontese.

La convenzione di settembre.

Infatti poco dopo il ministero Minghetti, dal quale il Farini aveva dovuto uscire per malattia incurabile, dava al problema di Roma capitale la sola possibile soluzione per la monarchia.

Anche questa volta l'iniziativa venne dall'Inghilterra e dalla Francia. All'indomani di Aspromonte lord Russell, proseguendo nella politica di ostilità all'espansione dell'impero bonapartesco, che colla spedizione al Messico accennava ad un'azione potente anche nel nuovo mondo, protestava vigorosamente contro l'occupazione francese a Roma, dichiarando la Francia responsabile del brigantaggio napoletano e di ogni possibile complicazione europea nella questione italiana. Il legato francese De Sartiges, succeduto al Benedetti, invitò quindi il gabinetto di Torino a riprendere gli studi per una conveniente soluzione del problema romano.

Il ministero, angustiato dalle agitazioni in favore della Polonia, dai risultati dell'inchiesta parlamentare sul brigantaggio, dagli scandali di ladrerie negli appalti delle strade ferrate pei quali l'ex-ministro Bastogi e troppi altri deputati avevano dovuto ignominiosamente dimettersi; sferzato dalle accoglienze entusiastiche fatte a Giuseppe Garibaldi (marzo 1864) a Londra nell'intendimento di osteggiare l'alleanza austro-prussiana a danno della Danimarca; sopraffatto dall'avvilimento del nome italiano in Europa, credette necessario a salvarsi un grande colpo politico.

Le trattative su Roma furono riprese.

Napoleone III, persuaso finalmente che la perfidia della curia romana e l'indomabile istinto della rivoluzione italiana avrebbero potuto suscitare dall'occupazione francese in Roma motivi di guerra europea, pensò a trarsi dal cattivo passo senz'offendere le facili suscettibilità dei clericali francesi. Il suo disegno finissimo per eccessiva semplicità consisteva nel ritirare le truppe da Roma, incaricando la monarchia italiana della salvaguardia del papa, e chiedendole un pegno tale delle proprie promesse che significasse in faccia all'Italia e all'Europa una tacita rinunzia a Roma. Cotesto pegno doveva essere nell'elezione di un'altra capitale.

Alle prime aperture del governo francese il gabinetto italiano ripropose la già fallita convenzione di Cavour: sgombro delle milizie francesi da Roma e dal territorio pontificio, impegno per l'Italia di non assalire e di non tollerare che altri assalisse il dominio del pontefice. Era un'abdicazione al diritto nazionale col solito sottinteso di mancare al trattato qualora eventi fortunati lo permettessero: la politica regia non poteva sottrarsi a siffatto espediente. Ma l'imperatore, indovinando il facile giuoco, pretese dall'Italia l'elezione di

un'altra capitale per esautorare simultaneamente la tradizione piemontese e il diritto nazionale. Il ministero accettò. La subdola convenzione del conte di Cavour, che all'indomani della proclamazione del regno italico mirava con ogni sforzo e a qualunque prezzo di contraddizioni a trarre i francesi da Roma, diventava coll'elezione di una nuova capitale un'esplicita rinunzia a Roma: la presenza nel ministero del Minghetti, ex-ministro papalino, e del Peruzzi, toscano tardi convertito all'idea dell'unità, spiegava anche troppo chiaramente il pensiero politico del governo. Non si voleva andare a Roma; dopo la Francia si temeva dell'Europa; il papato, istituzione millenaria, cosmopolita, necessaria al cattolicismo, era giudicato inseparabile dal dominio di Roma; la monarchia italiana non osava abbatterlo. Si sentiva che la rivendicazione di Roma avrebbe reso per sempre inconciliabili monarchia e religione; il bigottismo del re rabbrividiva all'idea di così terribile guerra; si esagerava il sentimento religioso delle popolazioni; non si credeva al già visibile declino dell'impero napoleonico; non s'intravedeva, e sarebbe stato facile e Mazzini da anni l'aveva annunziata, la lotta imminente fra Prussia ed Austria, che doveva ripetersi maggiore fra Germania e Francia. Il dottrinarismo monarchico, effimera ed assurda miscela di tradizioni regie e d'idee rivoluzionarie, di classicismo accademico e di empirismo plateale, doveva soccombere nel grande problema di Roma.

D'altronde la necessità di trarre da Torino la capitale coonestava l'espediente. Quanto all'umiliazione e all'impossibilità di proteggere il papa da nuovi assalti italiani, dopo la triste vittoria di Aspromonte non ci si pensava: all'accusa di abdicazione con sottigliezza parlamentare si rispondeva invocando i plebisciti e proclamando che colla nuova convenzione Roma ridiverrebbe dei romani: a questi il pronunziarsi contro il papa in favore dell'Italia. Ma poichè li si conosceva incapaci di tanto, si ripeteva con orgoglio l'insidioso argomento.

Negoziatori italiani della convenzione, che prese nome dal 15 settembre 1864, erano il Nigra, allievo del Cavour, ambasciatore a Parigi, e il marchese Gioacchino Pepoli, parente dell'imperatore, laido per vizi, vano nella depravazione del poco ingegno; pel governo francese firmò il ministro Drouyn de Lhuys. Dei cinque articoli il primo statuiva che l'Italia nè assalirebbe, nè tollererebbe assalti al territorio pontificio; il secondo fissava allo sgombro delle truppe francesi da Roma il termine di due anni; il terzo

assentiva al papa la formazione di un esercito anche di mercenari stranieri; il quarto obbligava l'Italia a negoziare colla Santa Sede per l'assunzione di una parte dei debiti delle antiche provincie pontificie; il quinto stabiliva la ratificazione della convenzione nel termine di quindici giorni. Un protocollo esigeva però, ad ingiuria della fede italiana, che la convenzione non avrebbe effetto, se non quando il re d'Italia avesse decretato il trasferimento della capitale in altra città.

Per tale convenzione risorgeva a Roma il federalismo: invano governo, parlamento e plebisciti avevano sino allora decretato una l'Italia e Roma sua metropoli. Il papa acquistava il diritto di armarsi contro l'Italia, alla quale da anni faceva un'orribile guerra di brigantaggio, mentre la nazione veniva condannata ad essere il suo gendarme e a ripetere indefinitamente la tragedia di Aspromonte, se tutti gl'italiani non rinunciassero unanimemente ai patrii diritti.

Ma all'infuori di Roma nessun'altra città poteva essere capitale d'Italia. Torino rappresentava la conquista regia, tutte le altre erano state conquistate; Firenze non era più che la maggiore prefettura di Toscana, illustre di gloria antica quanto povera di significato moderno; Napoli, capitale delle due Sicilie, mancava di affinità col resto d'Italia: trasportarvi la capitale sarebbe stato un cadere dall'assorbente prepotenza piemontese nella più inorganica preponderanza napoletana.

Senza Roma capitale la rivoluzione italiana non era più che una conquista piemontese.

Ma la monarchia, che aveva vinto come negazione della rivoluzione, era spinta irresistibilmente alla rinunzia di Roma. Il Pasolini, uscito allora dal ministero degli esteri, l'affermava esplicitamente; D'Azeglio, nel più misero dei propri opuscoli, lo dichiarava con inconscio candore; il Boggio, deputato e pubblicista eminente fra i moderati, aveva già confessato durante la tragedia di Aspromonte, che Roma conquistata da Garibaldi all'Italia sarebbe stata una sventura per la monarchia; e infatti questa non avrebbe avuto al proprio attivo che il tradimento francese di Villafranca. Il Peruzzi con astuzia toscana preparava già per Firenze il fasto e l'enorme debito di una capitale immutabile; il Minghetti diplomatizzava accennando in un indefinibile avvenire alla possibilità di ottenere Roma, ma lavorando con energia ad

assidere stabilmente il governo a Firenze.

L'Italia taceva come per Aspromonte.

La formula ipocrita: «Roma dei romani», contro la quale i pochi mazziniani di Roma protestarono nobilmente, era l'argomento rivoluzionario per sedurre i più ingenui; la perfida riserva di tradire la convenzione dopo lo sgombro dei francesi, e appena se ne presentasse il destro, l'argomento politico per convincere i più restii.

Fortunatamente per la monarchia, il papato, pauroso di un vero abbandono da parte della Francia, protestava contro la convenzione dandole l'apparenza di un falso patto.

Ma il modo col quale il governo l'annunziò al paese, ne tradì il triste segreto: invece di publicarne francamente il testo, si credette furberia preavvisare nell'*Opinione*, organo massimo del partito moderato, che nel termine di due anni cesserebbe l'occupazione dei francesi in Roma. Pochi giorni dopo la *Gazzetta di Torino*, altro giornale officioso, in un articolo apologetico della convenzione, s'abbandonava a minacce contro Torino, se mai osasse per grettezza municipale contrastare al trasferimento della capitale. Allora la vecchia metropoli piemontese, che credeva ingenuamente di aver conquistato l'Italia, s'inquietò: si sapeva che Vittorio Emanuele era contrario alla convenzione per dignità di re italiano e più per orgoglio di principe savoiardo; una ressa di popolo tumultuante assalì gli uffici della *Gazzetta di Torino*, e non si sperdette che sotto i colpi di daga dei poliziotti; il consiglio municipale raccolto a seduta improvvisa protestò; circolavano voci di altre cessioni territoriali alla Francia; si temeva per l'integrità piemontese; il ministero con singolare inettezza, non prevedendo tanto subbuglio, non aveva preso precauzioni, e non osava prenderne. Il tumulto degenerò in ribellione, la legione degli allievi carabinieri tirò sul popolo inerme che gridava: «Abbasso il ministero!»; la sera appresso nuove rappresaglie ed altro sangue. Si contarono 23 morti e 80 feriti, fra i quali un colonnello. La guardia nazionale potè a stento frenare la strage. Finalmente il re costrinse il ministero a dimettersi, incaricando il Lamarmora di formare il nuovo gabinetto, e lo sdegno municipale della città si placò in una indefinibile speranza sul nome di questo illustre piemontese.

Trasporto della capitale a Firenze.

Nel resto d'Italia le solite proteste e null'altro.

Mazzini in articoli roventi di dolore patriottico encomiò il tumulto torinese fingendo di crederlo ispirato da un alto senso di italianità; la publica opinione invece, mal disposta verso Torino, accettò piacevolmente l'idea di una nuova capitale a Firenze, e rise colla tradizionale furberia politica dello spirito italiano sul papa e sull'imperatore, che potevano credere sul serio alla rinunzia a Roma.

I massacri di Torino vendicavano in certo modo i morti di Aspromonte.

Il Lamarmora, benchè avverso alla convenzione, dovette subirla; solamente a sgravarsi della troppa responsabilità ottenne che il trasferimento della capitale si compiesse per legge anzichè per decreto reale, e la decorrenza del termine per lo sgombro delle truppe francesi da Roma cominciasse dal giorno della sua promulgazione. Il parlamento, convocato per discutere questa legge, recriminò sul ministero caduto votando una inchiesta; il municipio torinese di rimpatto ne iniziò un'altra. Quindi il gabinetto francese, commentando in una nota diplomatica la convenzione per rendere più evidente la rinunzia italiana a Roma, dichiarò fra i mezzi violenti interdetti all'Italia per entrare in Roma anche i maneggi di agenti rivoluzionari; e si riservò, nel caso di una spontanea rivoluzione nella città eterna, ogni libertà d'azione.

Allora il Lamarmora in una nota di risposta dovette riaffermare che eseguendo la convenzione alla lettera non intendeva contraddire alle aspirazioni nazionali, nè vincolarsi qualora scoppiasse in Roma una simile rivoluzione.

La discussione della legge in parlamento durò tempestosa dal 7 al 19 novembre.

Il ministero vi si mostrò al di sotto della propria dignità. Si sarebbe voluto, e il Boggio ne fu uno fra i più caldi oratori, che la Camera accettasse senza controllo la convenzione già firmata dal re e dall'imperatore; il ministro Giovanni Lanza sostenne con ingenua improntitudine che la convenzione avendo avuto l'assenso dell'imperatore non poteva decentemente discutersi

dal parlamento; la sinistra combattè abbastanza nobilmente invocando i plebisciti, che la convenzione avrebbe distrutti, ma, soffocata nella propria antitesi di partito rivoluzionario e parlamentare, rimase senza efficacia. In così suprema questione le sarebbe bisognato il coraggio di dimettersi in massa per appellarsi al paese; ed invece, malgrado la rinuncia a Roma, Francesco Crispi, uno de' suoi capi più autorevoli, sostenne che la monarchia ci unificava e la republica ci avrebbe divisi. Mazzini gli rispose invano con una lettera tremenda d'ironia. Il Mordini, simpatico oratore e rivoluzionario di recente convertito alla monarchia, votò la convenzione scusandosi col sofisma traditore che le transazioni temporanee della politica officiale non infirmavano la sanzione popolare della nazione alla sua capitale; Giuseppe Ferrari, genio scetticamente profondo, l'accettò giudicando Roma piuttosto sepolcro del cattolicismo che culla di una terza Italia.

Poco dopo la Camera su proposta di Ricasoli rinunciava a discutere i risultati dell'inchiesta sui casi di Torino, lasciando i ministri colpevoli atteggiarsi a Catoni. Quindi una voce circolante, ed era forse vera, commosse vivamente la publica opinione. Si temette che colla rinunzia a Roma e cogl'impegni assunti di difendere il papa da qualsiasi atto esteriore, il governo si fosse pure vincolato ad impedire qualunque attacco al Veneto e, nel caso propizio di un ricupero di questa provincia, a rettificare nuovamente le frontiere piemontesi colla Francia sulla linea della Sesia. Mazzini sempre bene informato denunciò particolareggiandolo questo segreto protocollo; il Villa, oratore piemontese di parte democratica, commentò questa rivelazione, che un discorso imperiale al parlamento francese parve riconfermare: il ministero respinse alteramente tale accusa.

Intanto l'odio municipale di Torino cresceva a segno da mutarsi in fervido amore d'italianità per dispetto a Firenze e alla monarchia. Una vasta associazione politica coagulatasi improvvisamente coi più vari elementi piemontesi scomponeva i partiti della Camera: il suo motto d'ordine era il grido d'Aspromonte — Roma o morte! — Moderati e democratici si stringevano in falange per combattere tutti i ministeri, nei quali governassero gli uomini che avevano offeso Torino, e spingerli a forza, come per vendetta, su Roma. Così la rivoluzione traeva nella propria orbita i più restii conservatori di quel Piemonte che aveva sempre considerato l'Italia come terra di conquista. La cosa giunse a tale che si vide persino il Boggio, uno fra

i più accaniti nemici di Mazzini, trattare col grande esule a nome di questa associazione per eccitare nuovi moti di ribellione nel Veneto.

Invero il governo, ostinato nel proprio concetto di una rinunzia a Roma, non solo ritirava un incertissimo schema di legge sull'asse ecclesiastico onde non sopprimere le corporazioni religiose, i beni delle quali avrebbero rinsanguato le finanze, ma ritentava una riconciliazione col papato. Nè l'ultima enciclica *Quanta cura*, stridente di recriminazione contro l'Italia, nè il *Sillabo,* ove si condannavano in ottanta proposizioni quasi tutti i postulati del pensiero civile moderno, parevano nuovi ostacoli ai ministri. La Curia romana colla solita malizia si prestò al giuoco: Pio IX scrisse una lettera a Vittorio Emanuele per provvedere di buon accordo alle numerose vacanze delle sedi vescovili nel regno; il governo deputò a Roma il Vegezzi, magistrato illustre; corsero cortesie d'ambo le parti, e si finì necessariamente ad una rottura, giacchè la Curia ricusò ostinatamente al re il diritto all'*exequatur* e al giuramento dei vescovi.

Ma nemmeno quest'ultimo smacco persuase al governo migliore politica; anzi il Lanza uscì dal ministero per non averlo potuto spingere a maggiori concessioni verso il Vaticano, mentre il ministro Natoli sospendeva la guerra aperta contro i seminarii.

Nel giugno del 1865 la capitale s'insediava a Firenze, ma i francesi, secondo i termini della convenzione, rimanevano ancora a Roma nè alleati, nè mercenari, nè presidio del pontefice, che la monarchia italiana avrebbe dovuto tutelare e i romani sostenere. La loro presenza, dopo il sacrificio di Torino e l'abdicazione a Roma, diventava il peggiore degli oltraggi pel governo di Firenze così guardato a vista dagli austriaci e dai francesi, sbertato dal papa, accusato di tradimento dalla rivoluzione. Se a Torino l'Italia soffocava nell'angustia dell'idea piemontese, a Firenze avrebbe dovuto perire per la mancanza di una qualunque idea: da Torino si poteva guardare fiso a Roma aspettando il momento per lanciarsi al suo assalto; a Firenze non rimaneva più che aspettare nuovi ordini dalla Francia.

Intanto la piccola e bella metropoli coll'audacia mercantile dei suoi tempi migliori si gettava a spese d'ogni sorta per ospitare nobilmente il governo nazionale; nessuno credeva sul serio alla precarietà della nuova capitale; corte e ministeri incuoravano il municipio; si demoliva, si fabbricava, si abbelliva,

si lussureggiava così che in pochi anni il debito municipale raggiunse la cifra enorme di centocinque milioni.

Questo scandalo trascinò altri municipii; i debiti parvero un contagio; all'imminente fallimento del governo si aggiunse il dissesto delle provincie e delle più grosse città, mentre il giovane regno minacciato simultaneamente dall'Austria, dalla Francia e dal papa, perdeva colla sincerità del proprio principio rivoluzionario la sola originalità, che potesse crescergli la vita.

CAPITOLO SETTIMO.

La prima guerra italiana nel Veneto.

Cospirazioni regie e democratiche.

Ambo le politiche avevano fallito davanti al problema di Roma.

Quindi Mazzini in una protesta veemente dichiarò di riprendere tutta la propria libertà d'azione pel compimento dell'unità nazionale senza o contro la monarchia: Garibaldi invece seguitò a tacere per non provocare altri conflitti fratricidi fra governo e paese. Quegli e questi cercarono aiuti nella democrazia estera mirando a coordinare i nuovi moti italiani ad una rivoluzione di tutti i popoli, specialmente slavi, aspiranti alla nazionalità.

La politica delle alleanze passava così dalla tradizione cavouriana nell'azione rivoluzionaria a riconfermare che l'Italia con un esercito di trecentomila uomini e quasi venticinque milioni di popolazione non bastava ancora a riconquistare le proprie provincie di Roma e di Venezia.

Dal proprio canto Vittorio Emanuele, insofferente delle troppe umiliazioni, imitando da lungi i tortuosi avvolgimenti della politica napoleonica, ordiva trame segrete con rivoluzionari esteri e nazionali. Nella bramosia d'integrare al più presto possibile il grosso regno regalatogli dalla fortuna, egli per scrupoli invincibili di cattolico intendeva anzitutto al Veneto. Contro l'Austria ferveva tutto il suo coraggio di soldato e il suo patriottismo di re: per opposte ragioni i suoi disegni concordavano quindi con quelli di Mazzini persuaso dell'impossibilità per Napoleone di cedere Roma all'Italia. Re e republicano, di cospirazione in cospirazione, tra ungheresi e galiziani, serbi e rumeni agitantisi ad oriente dell'Austria, finirono coll'incontrarsi. Un segreto

ascendente di re patriota, superiore alla politica della propria monarchia, dava a Vittorio Emanuele un forte vantaggio nelle nuove trattative con Mazzini, dacchè Garibaldi, malgrado i tradimenti sofferti, seguitava a credere nella sua parola. La glorificazione del re, prodotta da tutte le glorie assorbite dalla rivoluzione, dominava inconsciamente l'uno e l'altro sino a farli credere che Vittorio Emanuele potesse davvero contrapporsi con nobile iniziativa al proprio governo. La sua bravura di soldato nelle battaglie dell'indipendenza quando tutti gli altri re fuggivano, il suo generoso cordoglio per la pace di Villafranca, l'alterezza ingenita di certi sentimenti significati nelle crisi più dolorose della patria, e sopratutto il bisogno istintivo di trovare qualche epica grandezza nella forma politica prescelta dall'Italia a risorgere, persuadevano a molti che nel re fosse qualche geniale originalità d'eroismo. L'evidenza di troppi fatti contrarii non bastava in quell'orgasmo del dover risolvere in qualche modo i due ultimi e massimi problemi della rivoluzione.

Diplomatico onesto e fine degli accordi fra Mazzini e Vittorio Emanuele fu l'ingegnere Diamilla Müller: l'occasione ne venne dal conflitto dano-germanico, nel quale Austria e Prussia si allearono momentaneamente quasi a conquistare nelle provincie dello Schleswig e Holstein il pretesto della terribile guerra, che doveva indi a poco rimutare tutte le condizioni politiche della Germania. L'Inghilterra, impensierita dalle minacce dell'espansione tedesca, spiava di mal occhio la guerra danese, favoreggiando con magnifiche accoglienze in Londra a Garibaldi le aspirazioni italiane; Napoleone III al solito aveva proposto indarno un congresso europeo e blandiva la Russia accarezzando contemporaneamente le democrazie slave per tener l'Austria in freno. I rivoluzionari italiani tornavano ad agitarsi in speranze di guerra: Vittorio Emanuele avrebbe desiderato una qualunque iniziativa, ma non osava assumerne la responsabilità. Quindi nelle trattative con Mazzini tentava trascinare le forze del partito rivoluzionario entro l'orbita della propria politica regia senza abbandonarsi a concessioni. Il suo disegno era che Mazzini spingesse a rivolta la Galizia, l'Ungheria e gli altri principati lasciando il Veneto in calma, perchè il governo potesse poi scegliere con maggior comodo e rischio minore il momento di romper guerra all'Austria. Naturalmente Mazzini non potè piegarsi a questo egoismo di re, che non voleva nel proprio regno la rivoluzione per non correrne i pericoli, mentre invece l'Italia, avendola già compita nella massima parte, si trovava contro

l'Austria in migliori condizioni di rivolta che gli altri popoli.

Le trattative andarono in lungo. Intanto che il re cospirava segretamente, il ministero proseguiva nella persecuzione dei rivoluzionari: si sequestravano le armi raccolte per una insurrezione veneta dai comitati mazziniani e garibaldini; i moderati della Società Nazionale dentro e fuori delle provincie venete spargevano semi di discordia e di scoraggiamento; Vittorio Emanuele stesso dichiarava di esser pronto a reprimere con qualunque mezzo ogni tentativo ribelle non solo verso il Veneto, ma nell'interno del Veneto.

La politica segreta del re non era che un dilettantismo rivoluzionario, troppo poco dissimile da quella del suo governo: giacchè, dopo aver profittato di tutti i sacrifici della rivoluzione italiana, egli avrebbe voluto con ingenua furberia sfruttare in un primo accordo tutta la democrazia europea senza nè sottrarsi davvero al vassallaggio francese, nè assalire il papato, nè largheggiare di libertà cogli stessi rivoluzionari nazionali. Infatti a capo della polizia sbraveggiava sempre contro questi Silvio Spaventa. Nullameno Vittorio Emanuele non cessò dalle trame nella Galizia e nell'Ungheria; da Parigi Napoleone III vi mestava anche più vivamente.

Il governo segreto della rivoluzione polacca aveva proposto a Garibaldi di assumere il mandato di capo morale dell'insurrezione, conferendo al figlio Menotti il comando di una legione italiana per la Galizia, e Garibaldi aveva accettato: nella Serbia, nella Moldavia, nel Montenegro, nell'Albania si raccozzarono bande di armati: un Bulewsky venne a Torino per accordarsi col re, il quale, avendo finito col rivelare la cospirazione al ministero, ne accettò il consiglio di servirsi di questa «per allontanare dal regno torbidi elementi, indisciplinati agitatori e pericolosi cercatori di novità».

Intanto si era trattato con Napoleone III la rinunzia a Roma col trasferimento della capitale a Firenze.

Garibaldi, sempre confidente nella parola del re, aveva promesso di seguire immediatamente i successi delle cose di Galizia e di Ungheria colla guerra nella Venezia, e si preparava già a capitanare personalmente la rivoluzione slava: nel suo concetto doveva essere questo il primo pegno della nuova vita italiana all'Europa. Ma alla voce della sua partenza dall'Italia i più chiaroveggenti fra i patrioti, sospettando dopo gli esempi di Sarnico e

d'Aspromonte il tranello, iniziarono pubbliche proteste: il re spaventato mandò allora a Garibaldi un ordine di soprassedere; questi piegò. Intanto la Polonia soccombette alle repressioni del feroce Murawieff, la Danimarca cadde sotto la strapotenza dell'alleanza austro-prussiana; in Italia proseguirono le persecuzioni ai patrioti: Mazzini fu accusato dai più puri fra i suoi seguaci per i tentati accordi col re; Garibaldi, piuttosto che raggirato da perfidie diplomatiche, parve come sempre pronto a tutti i sacrifici per la libertà universale.

Nullameno l'orgasmo di queste cospirazioni non si acquetò nei rivoluzionari. Tutto il Trentino sembrava pronto ad insorgere, quando certo Rossi negoziante denunziò la congiura all'Austria: v'ebbero al solito arresti e condanne, che paralizzarono l'imminente moto nel Veneto; solo nel Friuli alcune bande guidate da un Tolazzi e da un Andreuzzi, intrepidi fra i più intrepidi garibaldini, insorsero. La novella della piccola insurrezione ingigantita dai racconti di piazza agitò Milano e qualche altra grossa città lombarda: il Comitato centrale del partito d'azione, allora presieduto a Torino da Benedetto Cairoli, titubò malgrado tutte le istanze di Mazzini; Ergisto Bezzi, uno fra i più sperimentati ufficiali garibaldini, arruolava emigrati veneti, trentini e quanti volontari lombardi potesse. Il nuovo disegno di guerra tracciato da Mazzini era di formare bande su tutte le località montuose del Friuli, del Cadore e dei Sette Comuni per congiungersi a quelle che sorgessero nel Trentino, tenere a bada con grosse dimostrazioni i presidii nelle città venete serbando Brescia a centro di riunione. Ergisto Bezzi con rapida marcia doveva da Bagolino guadagnare Tione, mentre altri marcerebbero da Limone a Riva per muovere uniti su Trento.

Invece il Comitato centrale di Torino, composto di uomini parlamentari, dichiarò intempestiva la spedizione negandovi soccorsi: parve tradimento e non era che debolezza; il governo moltiplicò ostacoli e minacce. Garibaldi tacque sfiduciato, il resto d'Italia derise l'impresa. Però Ergisto Bezzi, troppo compromesso, dovette tentarla con i più animosi, e partito il giorno 13 novembre (1864) da Brescia con centocinquanta volontari fu arrestato il 16 da un capitano dei carabinieri sul giogo del Manivo, trascinato ad Alessandria con tutta la banda, minacciato di condanna, e finalmente liberato per ordine del Ministero poco disposto allo scandalo di così grande processo.

Gli altri insorti del Friuli, occupate il 16 ottobre le grosse terre di Spilimbergo, Aviano e Maniago disarmandone i presidii senza colpo ferire, dopo qualche fortunata scaramuccia contro le soldatesche austriache spedite a perseguirli, mentre i commissari imperiali di Venezia e di Udine ponevano con bandi feroci sotto la legge stataria i distretti della rivolta, dovettero disperare dell'impresa. La cattiva stagione, le poche armi, la terribilità del nemico, l'abbandono di tutti, vinsero il loro giovanile coraggio; quindi la piccola truppa si sciolse senza onore di battaglia.

A questo aveva concluso l'iniziativa rivoluzionaria italiana, nella quale Vittorio Emanuele, Mazzini, Garibaldi e tutti i migliori si erano intesi per affrettare colle armi la soluzione del problema veneto.

Poco dopo Mazzini subì due altre grandi disillusioni circa l'appoggio dell'agitazione piemontese ai suoi disegni, e nel tentativo di una confederazione di tutte le società democratiche nazionali. Il patriotismo di Torino, inspirato da un rancore municipale, si stancò presto di un lavoro rivoluzionario, pel quale non aveva sincerità nè di fede nè di passione: la federazione delle forze republicane venne meno al doppio scopo politico e finanziario. Mazzini non ne ricavò che l'inventario delle miserie della propria parte: fu impossibile trarne denaro per altri tentativi di insurrezione, e precisare loro una qualunque azione dentro o fuori del parlamento. I più abili vi erano entrati indarno, i più puri non avrebbero voluto nemmeno partecipare alle elezioni contro l'opinione di Mazzini stesso, che sostenne contraddicendosi il concorso alle urne per le prime elezioni di Firenze.

Il dualismo fra Garibaldi e Mazzini impediva nel partito rivoluzionario qualunque azione: senza Garibaldi, sempre fedele alla monarchia, non una banda di volontari si sarebbe raccozzata; senza Mazzini, tornato avversario implacabile della monarchia, nessun programma politico era possibile. La nuova Camera, uscita dalle elezioni generali dell'ottobre 1865, si compose quindi della sinistra democratica, della vecchia consorteria moderata, e dei dissidenti piemontesi capitanati da Rattazzi col nome di terzo partito: Mazzini, eletto replicatamente a Messina, fu mantenuto in esilio dal parlamento malgrado ogni giustizia, perchè la sua presenza in Italia vi avrebbe prodotto agitazioni dolorose ed inutili. Naturalmente la discussione alla Camera fu desolante di sofisticheria e di calunnie; il partito piemontese,

dianzi suo alleato, votò il suo esilio ad un cenno di Rattazzi.

La preparazione prussiana.

Dalla guerra franco-sarda del 1859 le condizioni politiche non erano cangiate.

Come quella non era stata possibile senza il concorso della monarchia piemontese e dell'impero napoleonico, così un'altra guerra per la conquista della Venezia non poteva arrischiarsi senza l'aiuto di una nuova grossa alleanza. Fortunatamente il principio rivoluzionario del secolo, urgendo con diverso processo e misura tutti i popoli d'Europa all'integrale costituzione delle proprie nazionalità, preparava la Germania al soccorso della rivoluzione italiana.

Necessità di sbocchi marittimi e pretese nazionali spingevano la Germania oltre i propri confini settentrionali verso la regione danese e il mare del Nord. Incentivo a questa passione erano le provincie di Holstein Lauenburg e dello Schleswig, quasi tutta tedesca la prima, danese per la maggior parte la seconda, entrambe dipendenti per combinazioni dinastiche dalla Danimarca e per combinazioni politiche dalla Confederazione germanica. Secondo il trattato di Londra (1852), alla morte di Federico VII essendo succeduto alla corona danese il principe Cristiano di Schleswig-Holstein, e avendo il parlamento negli ultimi giorni del regno precedente colla riforma della costituzione considerato il ducato di Schleswig come libero dai vincoli che stringevano l'Holstein-Lauenburg alla Germania, la lite dei confini non mai composta con questa si rinfocolò. La Dieta germanica minacciò l'*esecuzione federale* sui due Ducati dell'Elba: il governo danese rispose alle minaccie con forti preparativi di guerra fidando nell'appoggio della Svezia e dell'Inghilterra. Il conflitto parve scongiurato per un istante, ma Ottone di Bismarck divenuto in quei giorni grande cancelliere della Prussia, potè abilissimamente eliminarne la Dieta associandosi l'Austria ad una guerra di conquista contro la Danimarca (gennaio 1864). Naturalmente la vittoria rimase ai due forti alleati, però con siffatte difficoltà di ordinamento politico nei due Ducati, da provocare presto fra i vincitori più vasta guerra.

Infatti la rivoluzione germanica, dopo la prova infelice della Dieta di Francoforte e le reazioni sanguinose di Berlino e di Vienna, spingeva la

Prussia a mutarsi in campione dell'unità contro la egemonia austriaca. La grande tradizione di Federico II pesava sulla sua dinastia: la Prussia doveva diventare il Piemonte della Germania con tutti gli equivoci di una eguale politica regia peggiorata da più retrive ripugnanze nella corte alla grande opera di un nuovo impero tedesco. Ottone di Bismarck, forse meno destro ma più forte del conte di Cavour, appena chiamato al governo si era accinto alla guerra contro l'Austria. La sua alleanza con questa contro la Danimarca non era stata che un espediente per rialzare la Prussia dalla lunga soggezione austriaca in faccia alla Germania e dare un pubblico saggio della sua nuova forza militare. Sciaguratamente corte e parlamento gli contrastavano con pari ostinazione il disegno. La corte imbevuta ancora delle idee assolutiste proclamate dalla Santa Alleanza aborriva dalla rivoluzione: il nuovo re Guglielmo, macchiatosi di sangue nella repressione di Berlino, era odiato dal popolo e odiava ogni libertà popolare: di rimpatto il parlamento, proseguendo nel dottrinarismo infecondo della Dieta di Francoforte, combatteva il governo fino a ricusargli il voto dei bilanci per chiedergli libertà costituzionali prima che l'unità della patria fosse conquistata.

In Prussia come in Italia i rivoluzionari sognavano d'iniziative popolari trionfanti con metodi costituzionali, mentre invece le rivalità federali e l'impreparazione del popolo in ambo i paesi costringevano la rivoluzione ad organizzarsi entro una salda monarchia per trovarvi le forze militari e politiche necessarie alla guerra contro l'Austria. Ma se in Italia la preparazione piemontese potè svolgersi colla dittatura parlamentare del conte di Cavour, conservando alla Camera l'apparenza della libertà costituzionale, nella Prussia, più tenace delle proprie tradizioni feudali, con una dinastia più reazionaria della sabauda, con una democrazia troppo dotta d'idealismo nei borghesi e così povera di sentimento nel popolo da non avere rappresentanti che nemmeno lontanamente somigliassero a Garibaldi e a Mazzini, la preparazione si addensò segreta e violenta nella duplice opera del ministro Bismarck e del generale Roon.

Rendere inevitabile un conflitto coll'Austria sottraendo prima alla sua influenza quanti stati minori si potesse, sconfiggere in una guerra improvvisa con un esercito superiormente organizzato questo impero debole e superbo della propria eterogeneità, travolgere in questa guerra la dinastia prussiana costringendola suo malgrado ad allearsi colla rivoluzione germanica per

fondare un nuovo impero, impadronirsi delle forze latenti della rivoluzione negandola apertamente e forzandola a convergere per passione di patria nel governo, ecco il disegno del più originale fra gli uomini politici di questo secolo. A volta a volta prepotente nella volontà come Napoleone e pur serbandosi agile nella diplomazia quanto Talleyrand; tiranneggiando simultaneamente corte, parlamento e popolo; più inflessibile nell'orgoglio dell'idea germanica che nella sicurezza del proprio metodo, egli potè da prima non sospettato, poi deriso, quindi temuto, ammirato, quasi adorato dalla propria nazione, farne la prima potenza militare d'Europa, e rovesciare due imperi, compiere la rivoluzione italiana, dominare per vent'anni tutte le rivoluzioni balcaniche, sempre vittorioso su tutti i campi, senza che la sua politica dovesse mai degradarsi come l'italiana in negazioni antipatriottiche, o mendicare indarno da stranieri alleati rispetto ai propri diritti dopo aver subìto il loro concorso come un protettorato e ottenuto dalle loro mani alcune provincie come una elemosina.

Alla guerra di Danimarca, che Napoleone III e l'Inghilterra avrebbero voluto impedire, successe la pace di Vienna (1864), colla quale il re di Danimarca rinunziava ad ogni diritto sui Ducati di Schleswig-Holstein e Lauenburg, e si obbligava a riconoscere quanto su questi potessero disporre i sovrani d'Austria e di Prussia.

Quindi i conquistatori col trattato di Gastein, riserbata la sovranità comune sui Ducati, se ne divisero l'amministrazione: quella dell'Holstein toccò provvisoriamente all'Austria, l'altra dello Schleswig alla Prussia. Questa convenzione, definita con disprezzo da Bismarck una cazzuolata alle screpolature dell'edificio, doveva procurargli anche troppo presto il motivo della grande guerra. Infatti i due governatori dei Ducati proseguirono ad osteggiarsi apertamente appoggiando ed oppugnando il pretendente principe di Augustenburg: il maresciallo austriaco Gablenz nell'Holstein spingeva a dimostrazioni popolari verso il principe per riunire sotto il governo nominale di questo i Ducati alla confederazione; il generale prussiano Manteuffel nello Schleswig reprimeva tali manifestazioni manovrando a trarre i Ducati sotto il dominio esclusivo della Prussia.

Ma per combattere l'Austria, ancora in credito di grande potenza militare, Bismarck, malgrado la temerità del proprio ingegno sentiva il bisogno di

un'alleanza. Da molti anni la sua idea politica mirava ad isolare l'Austria: quindi, appena salito al governo, aveva dato mano alla Russia per soffocare l'ultima rivoluzione polacca e farsela così propizia contro l'Austria, cui lo czar non poteva perdonare il contegno subdolo e minaccioso tenuto nella guerra d'Oriente. Poi a Biarritz aveva saputo neutralizzare Napoleone III, facendosi credere poco meno di un pazzo nell'esporgli francamente i propri disegni contro l'Austria.

Ma solo un'alleanza italiana, prendendo l'Austria fra due fuochi, poteva garantire una pronta vittoria prussiana. Già sino dalla guerra franco-sarda Bismarck, mandato ambasciatore a Pietroburgo, aveva consigliato il proprio governo ad aiutare la liberazione dell'Italia per prendere il posto dell'Austria in Germania: non ascoltato allora dal ministro Schleinitz e dal re, aveva nullameno maturato la propria idea. Al principio del 1864, per la prossima scadenza dello Zollverein, aveva aperto pratiche col governo italiano onde stringere un trattato di commercio, che i dissidi della confederazione e la guerra colla Danimarca gli imposero di sospendere: quindi nel maggio del 1865 lo riproponeva. Il governo italiano, accettandolo prontamente, vi poneva a solo patto l'adesione di tutti gli stati componenti lo Zollverein per trarli così al riconoscimento del regno d'Italia. Baviera e Sassonia premute dalla Prussia aderirono; Annover e Nassau ossequienti agli ordini di Vienna ricusarono. Pochi mesi dopo Bismarck faceva chiedere dal ministro prussiano in Firenze al Lamarmora se, date certe contingenze, l'Italia unirebbesi alla Prussia per fare la guerra all'Austria.

Era la ripetizione delle prime proposte d'alleanza francese nel 1858.

Trattative ed apparecchi.

Il Lamarmora rispose con soverchia circospezione domandando più chiare proposte: quindi alla convenzione di Gastein, frutto delle esitanze della corte berlinese, che obbligò Bismarck a sospendere qualunque trattativa d'alleanza, rimase come acciecato dal bagliore di così grande speranza. Infatti, con inescusabile cecità non solo tentò la corte di Vienna per un componimento amichevole della questione veneta attirandosi dalla cancelleria il più sprezzante diniego, ma con tristissimo espediente finanziario consentì, per

riguardi di bilancio, a ritardare la leva dell'anno e a vendere un grosso numero di cavalli, indebolendo il già debole esercito.

Da Parigi l'ambasciatore Nigra con non maggiore intelletto della situazione europea mandava a Firenze consigli di disarmo e di rinuncia ad ogni prossima soluzione del problema veneto.

Giammai la politica italiana si era mostrata più inane. Ma il disegno di Bismarck stava per trionfare anche di lui stesso costringendolo, benchè nemico della rivoluzione, a proporre nella Confederazione un parlamento nazionale a base di suffragio universale e diretto. Idea germanica e idea nazionale vi si fondevano così nella più irresistibile unità: l'Austria veniva respinta dalla Confederazione; la Prussia, vindice del diritto moderno, assurgeva campione della Germania.

La proposta di questo parlamento nazionale, equivalente ad una dichiarazione di guerra, era la prima conseguenza dell'alleanza italo-prussiana, che Bismarck aveva potuto finalmente persuadere ai due governi. In essa però l'Italia con scarsa dignità aveva dichiarato di non impegnarsi per oltre tre mesi e, come condizione essenziale, di non intimare guerra all'Austria se non quando la Prussia avesse già aperte le ostilità. Tale eccessiva circospezione rendeva naturalmente l'Italia satellite della Prussia. Infatti le umiliazioni le fioccarono sopra anche prima che la guerra fosse cominciata.

La diplomazia europea, spaventata dalle conseguenze del vasto conflitto, tentò coi soliti espedienti di impedirlo: una prima proposta di disarmo cui Bismarck dovette cedere per riguardo della propria corte ancora repugnante alla guerra, scoperse l'Italia, giacchè l'Austria ormai sicura al nord mandò giù nel Veneto un grosso corpo di soldatesche. Da Londra lord Clarendon, persuaso che l'Austria fosse necessaria all'equilibrio della politica europea, accusava il gabinetto italiano di provocazioni; a Parigi il ministro degli esteri, spingendo l'improntitudine oltre tutti i confini dell'ingiuria, mallevava al legato austriaco Metternich che l'Italia non avrebbe mai assalito per la prima; da Berlino Bismarck per comando del proprio re, disdiceva l'obbligo di soccorrere l'Italia anche se aggredita dall'Austria.

A queste oltraggiose ingiustizie il ministro Lamarmora rispondeva colla più donchisciottesca cavalleria, giacchè l'Austria, fatta persuasa indi a poco della

inevitabilità di una guerra colla Prussia, per meglio vincere la partita, offriva d'accordo con Napoleone III la cessione spontanea del Veneto; e il gabinetto di Firenze ricusava. Dopo il tradimento di Bismarck parve al Lamarmora nobile politica rifiutare la Venezia dalle mani dell'Austria per arrischiare una guerra, che non poteva giovare se non all'infedele alleato; mentre diritto nazionale ed internazionale avrebbero permesso all'Italia di ritirarsi da un'alleanza già disonestamente disdetta.

La grande tradizione di Cavour non assisteva più la politica italiana ridotta ad un'alternativa di servilità troppo basse e di preziosità cavalleresche troppo retoriche.

I maneggi diplomatici non s'arrestarono a questa guasconata d'onore: un congresso fu indetto a Parigi per comporre la vertenza (27 maggio 1866); l'Italia vi acconsentì, dichiarando di sperare dal congresso la retrocessione della Venezia; la Prussia vi aderì senza riserve; la Dieta germanica invece ricusava di sottomettere tali questioni della propria politica interna ad alcun arbitrato; l'Austria domandava, insistendo per l'invito della corte di Roma al congresso, che nessuna potenza vi potesse chiedere aumenti di territori, e si fosse stabilito il trattato di Zurigo per punto di partenza alle nuove trattative.

Naturalmente il congresso fallì.

Quindi (7 giugno 1866) il generale prussiano Manteuffel passava l'Eider invadendo l'Holstein.

In Italia gli apparecchi furono spinti alacremente: si consentì un prestito forzoso di 50 milioni all'interno e un mutuo di 250 milioni colla banca nazionale all'1½% con cedole al corso forzoso: espediente, che, reso più triste dai disastri militari, doveva far discendere il consolidato italiano verso il 40%, e rimanere lunghi anni come balzello esiziale su tutte le produzioni e i commerci nazionali. Con insano terrore di nuova reazione borbonica si permise al governo di mandare a domicilio coatto per semplici indizi quanti individui fossero sospetti di ostilità al nuovo ordine di cose: la facoltà durava al governo tre mesi, e la relegazione ai sospettati un anno. Con decreto reale si autorizzò la formazione di dieci reggimenti di volontari con Garibaldi a duce supremo, si mobilitarono le milizie nazionali, si apprestò in poche settimane un esercito di 300 mila uomini. Commessa la luogotenenza del

regno al principe di Carignano, e partito il generale Lamarmora pel campo, il ministero dovette rimpastarsi: n'ebbero la presidenza il Ricasoli, il Visconti-Venosta gli esteri, il Depretis avvocato la marina.

Il parlamento, largheggiando colla corona, accordò al governo ogni straordinario potere durante la guerra: esigere nuove imposte, anche se votate da un ramo solo del parlamento; promulgare la legge per la soppressione delle corporazioni religiose e il riordinamento dell'asse ecclesiastico, quantunque non discusso nel senato, che non lo avrebbe forse approvato; provvedere per decreto reale alle grandi opere pubbliche specialmente ferroviarie. Così malgrado la guerra e la crisi economica, si poterono compiere il breve tempo e senza maggior onere dell'erario, congiungendo con l'Italia centrale le provincie venete, le linee da Ferrara a Rovigo, da Firenze a Napoli per Roma, da Messina a Catania, da Pavia per Cremona a Brescia.

Era quasi una dedizione parlamentare giustificata dall'entusiasmo del momento e dalla coscienza di una necessaria dittatura.

Ma la guerra si apprestava con tristi auspicii. Politicamente la posizione dell'Italia era già guasta dall'arbitrario intervento di Napoleone, cui l'Austria aveva offerto di cedere la Venezia perchè la rimettesse al governo di Vittorio Emanuele: si sentiva oscuramente da tutti che l'azione italiana non era più libera, dacchè il protettorato francese tendeva ora a salvare l'Austria da un ultimo sfacelo. L'esercito, non ancora ben fuso, nè abbastanza addestrato, era minato da rivalità di generali e di regioni: non buone le armi, migliore la disciplina, ma scarsa la fede nei capi, e in questi l'abilità e la gloria. Il concorso dei volontari, che avrebbero potuto crescere sino a centomila e si vollero ridotti appena ad un terzo, era giudicato dal governo piuttosto un pericolo che un aiuto: malgrado la fede in Garibaldi, si temeva sempre di qualche moto rivoluzionario, se una sconfitta avesse compromesso la monarchia. Perciò si era pensato prima a gittare Garibaldi sulla Dalmazia per sollevare alle spalle dell'Austria con forte diversione Slavi ed Ungheresi, ma questo ardito proposito venne presto mutato perchè importava un attacco aggirante anzichè diretto del quadrilatero. La guerra avrebbe allora dovuto procedere colla massima celerità, proteggendo con due corpi Milano e Firenze, marciando su Venezia per attirare il nemico in campo aperto, e minacciando Vienna. Era questo il disegno proposto dal grande stratega

Moltke per mezzo del legato Usedom, e suggerito con opposte intenzioni rivoluzionarie ma pari intuizioni di guerra da Mazzini: Garibaldi sulle coste dalmate avrebbe potuto con cinquantamila volontari essere di valido aiuto. Invece si volle, malgrado l'esperienza infelice del 1848 e 1859, tentare l'attacco diretto sul quadrilatero reso imprendibile da nuove fortificazioni. Il Lamarmora ricusò per orgoglio di generale il disegno offerto da Moltke, e piegò come ministro agli intendimenti di Napoleone, che voleva la guerra italiana limitata al minore sforzo possibile: sciaguratamente la rivalità col Cialdini, cui si era con inescusabile parzialità conferito pari comando, finì di guastare il disegno di guerra adottato. Garibaldi, internato nel Tirolo con scarse forze, malissimo armate al solito e contrastate con ogni maniera d'intrighi, non era più che un prigioniero della monarchia, abbastanza furba per trarre la gioventù rivoluzionaria in tale nobile domicilio coatto.

La marina, della quale pel vantaggio numerico delle navi si menavano grandi vanti, avrebbe dovuto essere uno dei maggiori nerbi della guerra: l'Austria, scarsissima di armata, non avrebbe potuto nell'angustia dell'Adriatico evitare nè la battaglia, nè la sconfitta: facilissimo quindi l'impossessarsi di Venezia e di Trieste. Ma a capo della flotta invece del Galli della Mantica, illustre e potente marinaio, si volle mantenere il Persano, timido ed inetto, mentre al ministero della marina con disinvolta insipienza armeggiava il Depretis.

Nullameno tale era la superiorità numerica dell'esercito e dell'armata italiana sull'austriaca che la vittoria sarebbe stata ancora possibile senza quel capitale errore di un attacco diretto sul Mincio, e con una maggiore indipendenza politica. Già dalle prime ore, attraverso l'entusiasmo della guerra, era penetrata una snervante sfiducia; la generosità donchisciottesca del Lamarmora nel ricusare l'offerta cessione della Venezia riduceva la guerra quasi ad un torneo, del quale il premio fosse in certo modo assicurato, e nel quale Napoleone era giudice di campo; il disegno dell'attacco diretto sul Mincio ribadiva il sospetto che non si volesse marciare su Venezia; l'inazione imposta a Garibaldi nelle gole del Tirolo, la lentezza delle prime mosse, quel limitarsi a poco più di una difesa, mentre la posta data all'esercito italiano sotto le mura di Vienna dall'esercito prussiano avrebbe raddoppiato l'entusiasmo nazionale, l'impossibilità di credere a nessun generale regio, preparavano in una inconscia diffidenza quella tempesta di ire magnanime e partigiane, che poi scoppiò alle prime sconfitte.

Ma nella maggioranza il vecchio scetticismo italiano si apprestava invece a profittare delle vittorie prussiane, e a contentarsi della cessione della sola Venezia anche per mezzo di Napoleone, se l'altra del Tirolo e dell'Istria non fossero possibili per le pretese della Germania.

La campagna.

La guerra cominciò sul Mincio.

Tre corpi di esercito ne tentarono il guado, mentre il quarto comandato da Cialdini avrebbe dovuto passare il Po a Ferrara per prendere forte posizione fra Vicenza e Verona, ed assaltare il quadrilatero alle spalle; Garibaldi dal lago di Garda risaliva la valle del Tirolo; l'ammiraglio Persano colla flotta aveva incarico di assalire l'armata nemica a Pola. L'arciduca Alberto, generalissimo degli austriaci e meritamente in voce di buon stratega, aveva messo a guardia del Tirolo dodici battaglioni di cacciatori imperiali e ventidue centurie di cacciatori tirolesi, aspettando col grosso dell'esercito nel quadrilatero. Le sue truppe arrivavano appena alla metà delle nostre, ma erano più forti per posizioni, per armi, per disciplina, per fede nel generale; l'esercito italiano sommava a 300 mila uomini, la flotta a 36 vascelli, tra i quali 12 corazzate. Un telegramma del re la sera del 22 giugno mandato al Ricasoli, e da questo letto in senato per iattanza teatrale, finì di chiarire all'arciduca Alberto il disegno dell'attacco: e però, ingannando abilmente il Lamarmora, che dalle campagne deserte oltre il Mincio lo giudicava concentrato fra l'Adige e il Po, egli lo lascia avanzare a bell'agio in ventaglio sopra una zona di quaranta chilometri in mezzo al triangolo formato da Peschiera, Mantova e Verona. Le colline di Salionze, Oliosi, San Giorgio in Salice e Sommacampagna, obbiettivo del Lamarmora, sono già occupate dagli austriaci sino dalla notte del 22; un'incredibile illusione persuade al Lamarmora che la battaglia sia ancora lontana; la marcia in avanti è ripresa senza indicarne nemmeno con precisione le strade: ignoranza e disordine la sviano. La divisione del generale Sirtori rimane senza avanguardia, l'altra del generale Cerale con due, mentre il nemico, spiegato a mezzaluna sopra un arco di quindici chilometri, s'inoltra all'attacco. La battaglia (24 giugno) non prevista e male ordinata, si risolve in un disastro; il principe ereditario Umberto vi corre rischio della vita, ed è appena salvato dal valore di un

reggimento che si schiera in quadrato per resistere ad un assalto disperato di cavalieri ulani; i generali Villarey e Cerale soccombono ad Oliosi, il generale Dezza capitola coi resti della divisione alle Maragnotte; giù nei piani di Custoza il generale Durando, respinto da tutte le posizioni, deve cedere il campo. Lo sgomento dai soldati, dei quali molti gettarono i fucili, e dal treno borghese, che fuggì tagliando le tirelle ai cavalli, sale ai generali: si teme già un'invasione austriaca. Lamarmora telegrafa a Garibaldi che avanzava lentamente su pel Tirolo: — Salvate l'eroica Brescia — e a Cialdini inerte oltre il Po: — Coprite Firenze — : quindi ordina la ritirata di là dal Mincio per assicurare l'esercito nel forte triangolo di Cremona, Pizzighettone e Piacenza.

Giammai battaglia più insensata e rotta minore prostrarono più grosso esercito e più giovane nazione.

Il paese, giudicando la battaglia dal numero dei combattenti e dei morti, appena un cinquantamila degli uni ed un migliaio degli altri, non può comprendere quella fuga, e fantastica d'infami accordi con Napoleone III. Le prime trattative per la cessione della Venezia sembrano ora il prologo di una guerra, nella quale si ricusi di combattere: trecentomila uomini infatti che si ritirano dinanzi a settantamila; una flotta padrona ed inerte sull'Adriatico; Garibaldi confinato nel Tirolo, poi richiamato, quasi il suo piccolo corpo potesse proteggere davvero quello anche troppo grosso dell'esercito regio; Cialdini sempre immobile davanti al Po, quindi in ritirata egli pure senza aver sparato un solo colpo; tutte le speranze svanite, tutte le vanterie cadute e, tremendo aculeo nella coscienza popolare, le rapide e strepitose vittorie dei Prussiani rovescianti in sette giorni l'impero austriaco. Moltke invece, rivaleggiando con Napoleone I, aveva vendicato sull'Austria l'umiliazione sofferta dalla Prussia nella campagna del 1807; nessuna guerra in nessun secolo era forse stata condotta con più chiara semplicità di disegno e più mirabile puntualità di esecuzione.

Difatti, intimato entro dodici ore il disarmo ai re di Sassonia e di Annover e all'Elettore di Assia Cassel, che nella Dieta avevano votato per la mobilitazione delle truppe federali, alle prime equivoche risposte Moltke aveva gittato i generali Vogel von Falckenstein e Manteuffel sull'Annover e di là sul Meno contro altri corpi di soldati tratti dalla Baviera, dal

Würtemberg, dal Baden, dall'Assia-Darmstadt e dal Nassau, sfasciandoli al primo urto. I sassoni atterriti si ripiegavano allora sulla Boemia, ma Moltke li perseguiva con tre eserciti di circa ducentocinquantamila uomini. Tutto piegava davanti alla loro marcia: a Münchengrätz, a Nachod, a Skalitz, a Soor, ogni scontro si risolveva in una vittoria; a Gitschin i tre eserciti vittoriosi si congiungevano per la suprema battaglia scoppiata quattro giorni dopo a Königsgrätz (3 luglio). L'impero austriaco vi soccombeva per sempre, la Prussia vi si mutava in centro della nuova Germania. Napoleone III, che avrebbe voluto diplomaticamente arrestare i vincitori, non era nemmeno ascoltato: con foga irresistibile i prussiani cacciavano già gli austriaci fino sotto le mura di Vienna, e da Blumenau presso Presburgo minacciavano l'Ungheria.

Allora in Italia si comprese improvvisamente tutta la verità e la grandezza del disegno strategico suggerito da Moltke a Lamarmora dandogli la posta sotto le mura di Vienna.

Ma l'Austria, anche più vinta dell'Italia, era costretta a capitolare, accettando la propria esclusione dalla Confederazione germanica e consentendo alla Prussia le annessioni di Cassel, Nassau, Annover, Schleswig-Holstein e Francoforte; Napoleone, sopraffatto dalla politica di Bismarck e dalla strategia di Moltke, s'argomentava indarno a risollevare l'impero austriaco per mantenere l'antico equilibrio europeo, e sovra di esso la propria preponderanza; ma il suo ultimo imbroglio diplomatico non concludeva più che ad una inutile umiliazione coll'Italia e ad un'inimicizia pericolosa colla Prussia.

L'imperatore d'Austria dovette bensì cedergli la Venezia perchè la rimettesse all'Italia, e così distrarre questa dalla guerra per ritentare colla Prussia una suprema rivincita o migliori condizioni di pace; ma la cessione della Venezia alla Francia dopo il disastro di Custoza era tale offesa all'Italia che nessun ministro poteva accettare. Nullameno Napoleone l'aveva resa anche più odiosa coll'inserirne l'annunzio nel *Monitore francese*, e mostrando all'Europa il governo italiano ridotto a meno di un governo tributario.

Lamarmora per resistere non trovò più quell'accento di alterigia cavalleresca, col quale aveva ricusato le prime proposte di tale cessione; parve dimesso al paese, sospetto alla Prussia, inabile a tutti. Quindi la sua ripresa delle ostilità,

quando i prussiani incalzavano con impeto sempre maggiore i residui dell'esercito sgominato, fu tarda, inefficace e non creduta da coloro stessi che dovevano eseguirla. Il generale Cialdini all'ordine di passare il Po, mentre non era più nessun dubbio sull'esito della guerra prussiana e sulla cessione della Venezia pel tramite dell'imperatore francese, rispose con soldatesca amarezza: — È una buffonata! — Nino Bixio, il solo non vinto a Custoza, ruggì: — Siamo disonorati! — L'ammiraglio Persano invece, all'indomani della rotta di Custoza, aveva dal quartiere reale della Torre di Malimberti ricevuto l'ordine «di fare subito qualche impresa», ma restava inattivo ad Ancona sotto tutte le provocazioni della flotta nemica. In tale strana ripresa di ostilità, allorchè gli austriaci avevano già cominciato a ritirarsi, e il Cialdini si avanzava liberamente fino sotto Padova sognando di valicare le Alpi e scendere per la valle della Drava incontro all'esercito vittorioso di Moltke, quello del Mincio, lasciata la divisione Nunziante all'impresa di Borgoforte, metteva il campo a Ferrara per aspettare gli avvenimenti.

Come sempre, la più onorevole guerra doveva essere combattuta da Garibaldi su per le valli del Tirolo.

Garibaldi nel Tirolo.

Già al primo rompere delle ostilità il governo, per insano terrore di rivoluzioni, aveva limitato i novantacinquemila volontarii inscritti a soli trentacinquemila, assegnando loro Barletta a campo di formazione per tenerli lontani dal teatro della guerra. L'entusiasmo scoppiato ai primi appelli di Garibaldi si era quindi venuto agghiacciando: d'altronde i nuovi volontarii non avevano più quell'eroico spirito d'impresa, che aveva resi così originali e potenti i garibaldini della difesa di Roma e della spedizione di Marsala. Il soverchio numero di adolescenti accorsi sotto le bandiere, la scarsa uffizialità dei veterani impotenti per indole e per brevità di tempo ad addestrarli, la vecchiaia del generale costretto poi a seguire l'esercito in carrozza, un'abbondanza pericolosa di politicanti venuti per vanità di onorificenze e per seminare dissidii, sopratutto la coscienza che un'impresa anche fortunata nel Tirolo non avrebbe potuto influire decisivamente sulle sorti della guerra, infirmavano l'opera della nuova campagna garibaldina.

La quale, aprendosi per le gole dirute del Tirolo, avrebbe voluto molta sapienza di stato maggiore e perseveranza nei soldati. Invece, il merito patriottico soverchiando nella comune estimazione la conoscenza dell'arte di guerra, s'ebbero nomine a comandanti di troppi invalidi o incapaci; e si vide il Picchi d'Ancona, oramai disadatto a fazioni campali, assumere il comando di una divisione; Giovanni Nicotera, già segnalatosi buon parlamentare dopo le tragiche prove delle congiure, guidare con meravigliosa insipienza una brigata.

Quella selezione naturale di ufficiali, onde è costituita tutta la forza dei corpi volontarii, mancò ai reggimenti del 1866, che esprimevano l'ibrida combinazione dell'entusiasmo del 1860 colla regolamentarità degli anni successivi. Il generale stesso, meglio atto a strappare la vittoria coll'irresistibile violenza di una improvvisazione che colla pazienza di studi tecnici, parve minore di se medesimo in questa guerra di montagna, ove la pratica dei luoghi dava ai nemici impareggiabili vantaggi, e le vittorie non bastavano a dilatare la zona d'operazione.

Al rompere delle ostilità Garibaldi non disponeva che di seimila uomini scaglionati su lunga fronte, fra i punti estremi di Tiarno in Val d'Adda e Salò sul Benaco: erano punti intermedi Edolo nella valle d'Oglio e Rocca dell'Anfo in quella del Chiese, ove dovevano concentrarsi tutte le forze volontarie. La flottiglia austriaca sul lago di Garda contava otto piroscafi con quarantotto cannoni e buoni equipaggi: quella italiana su cinque navi non ne aveva che una sola pronta, e con un solo cannone.

Le scaramucce, cominciate sino dal 22 giugno, avevano conchiuso alla fortunata occupazione del ponte del Caffaro e di Monte Suello, quando il telegramma del Lamarmora, annunziante la rotta di Custoza coll'ordine di coprire Brescia, obbligava Garibaldi a richiamare l'avanguardia e a concentrarsi su Lonato. La maggior parte dei garibaldini inerti per colpa del governo nei depositi meridionali mancavano al campo, così che una subita irruzione di austriaci avrebbe potuto costringere Garibaldi ad una ritirata peggiore di quella di Lamarmora. Ma l'indomabile condottiero, riprendendo presto l'offensiva, si reca a Salò per far uomini ed impedire che la minima flottiglia lacustre sia distrutta dai piroscafi nemici e dal primo panico prodotto dai dispacci regi; quindi, persuaso che la miglior prudenza nel triste

caso è la temerità, fronteggia il nemico, lascia il generale Avezzana e la flottiglia a difendere la riva sinistra del lago, e con dodicimila uomini irrompe nuovamente nel Tirolo. Il 14 luglio si drizza su Trento, ove convergeva anche il generale Medici con un'altra divisione risalendo la valle del Brenta. Il 3 luglio attacca indarno Monte Suello, ma ferito nella confusione di un panico improvviso dai propri soldati, deve cedere il comando al generale Corte; l'indomani il nemico sloggia dalle posizioni contrastate, e si occupano Bagolino e il Caffaro. La poca attitudine dei volontari a quella guerra alpestre e le armi quasi inservibili rendono difficili gli assalti: Ponte Dazio e Storo, piccolo villaggio al confluente delle valli Giudicaria e d'Ampola, cadono in mano dei volontari. Garibaldi v'impianta il quartier generale; poi, per non essere tagliato fuori da Brescia, attacca coll'artiglieria del maggiore Dogliotti il forte d'Ampola; Giovanni Nicotera per vanità di bravura s'inoltra, disobbedendo, sino al ponte del Chiese, ma è respinto in isbaraglio; nullameno il forte d'Ampola capitola, e la via di Val di Ledro rimasta aperta permette di stendere la testa della colonna sino a Tiarno e a Bezzecca. Infatti Garibaldi con rapido movimento a destra per Val di Ledro mirava a proteggere la giunzione del 2º reggimento ingolfatosi a rovescio degli ordini per Monte Nota verso Pieve; il 10º reggimento marciava per Val Testina a salirne la giogaia e discendere per Val Lorina su Ampola. Intanto il nemico con viva prontezza aveva riunito da seimila uomini nella valle di Conzei e, scendendo su Bezzecca per impedire la giunzione del 2º reggimento, ricacciava il battaglione Martinelli fin dietro le sue mura (21 agosto): ma Garibaldi vi fa testa, risospinge il nemico, lo sbaraglia dopo sanguinosa giornata. La valle Giudicaria dopo altri combattimenti fortunati di Fabrizi a Condino, è già sgombra, il forte Ledro sta per capitolare, il generale austriaco Kuhn si ripiega frettolosamente sul Tirolo tedesco, e Garibaldi marcia già sopra Riva quando l'annunzio dell'armistizio sottoscritto lo arresta.

Era la fine.

Battaglia di Lissa.

Infatti anche la flotta comandata da Persano aveva già col più doloroso disastro tolto ogni onorata speranza alla guerra.

Questi, rimasto lungamente inoperoso in Ancona assordando di querimonie il governo per difetto o di cannoni, o di carbone, o di macchinisti, mentre il suo avversario Tegethoff osava il 27 giugno inoltrarsi sino a due chilometri dalla città per sfidarlo a battaglia, non solo aveva ricusato la sfida, ma, dissuadendo i capitani con ignobili pretesti da ogni animoso consiglio, si era poi vantato al ministero di aver costretto il nemico a ritirarsi. E il ministro Depretis, credendo al vanto inverecondo, aveva consigliato più lunga attesa insino a che l'esercito del Po riprendesse l'offensiva. Naturalmente ciurme e capitani si demoralizzavano in questa inazione: la codardia dello ammiraglio, oramai nota anche ai mozzi, finiva di prostrare gli animi più saldi.

Il Lamarmora invece, combattuto fra il proprio coraggio di soldato e la inevitabile remissività di ministro, urgeva l'ammiraglio di consigli per una pronta azione contro la flotta nemica, ma proibendogli di minacciare Venezia o Trieste, l'una perchè già ceduta, l'altra perchè la Dieta germanica vi manteneva ancora pretese. Così la guerra, ridotta ad inabile torneo, scivolava in una sanguinosa commedia. La stessa riserva aveva impedito al generale Medici, malgrado le istanze del Ricasoli ripetente con orgoglio l'antico motto del Lamberti «cosa fatta capo ha», di spingersi come avrebbe potuto su Trento prima ancora che Garibaldi minacciasse Riva.

Il Persano, incalzato da tutte le parti, salpò finalmente da Ancona l'8 luglio per ritornarvi dopo cinque giorni d'inutili volteggi: quindi, minacciato di destituzione, ne salpò nuovamente per l'impresa di Lissa, isola montuosa a scirocco d'Ancona sul 43º parallelo con un circuito di 30 chilometri, fortilizi, torri, e una rocca così forte da meritarle il nome di Gibilterra dell'Adriatico. Invano il vice-ammiraglio Albini lo sconsigliò dall'impresa militarmente insensata: il Persano vi si ostinò due giorni, e vi fu sorpreso la mattina del 20 luglio dalla squadra nemica. Allora, reso pazzo dalla paura, dopo aver ordinato su due file distanti l'una dall'altra mille metri i propri vascelli, abbandonò la nave ammiraglia *Re d'Italia* per riparare sull'*Affondatore*, grossa corazzata comprata dal governo in America e allora creduta invincibile, sulla quale fece inalberare il pennone di vice-ammiraglio. Così la flotta senza ammiraglio non ebbe più comandi, e la battaglia degenerò in tanti duelli navali. Faà di Bruno, capitano del *Re d'Italia*, dopo strenua difesa, sentendo il proprio vascello orrendamente squarciato affondare, s'uccise con un colpo di pistola; Alfredo Capellini, capitano della *Palestro* incendiata,

mise in salvo malati e feriti, e si votò con tutto l'equipaggio alla morte sparendo sublime di disperazione in un incendio di gloria.

La battaglia era perduta, ma l'onore del nome italiano era salvo.

L'ammiraglio chiuso nelle torri del suo «monitor» non aveva veduto nulla; poi, a combattimento finito, mentre l'armata austriaca stava ordinata davanti al canale di Lissa, e alcuni fra i più valenti capitani gli consigliavano non imprudentemente di tentare una riscossa, vi si ricusò dichiarandosi vincitore per essere ancora padrone delle stesse acque.

La notizia della vittoria, complice il ministro Depretis, corse per tutta l'Italia a rendere ridicolo un disastro nobilitato dall'eroismo di Faà di Bruno e di Alfredo Capellini.

L'ammiraglio Persano fu più tardi condannato dal senato costituitosi in alta corte di giustizia; il ministro Depretis potè invece, coll'avvento della sinistra al potere, diventare presidente del consiglio e morire all'indomani di un'altra catastrofe militare, in Africa, provocata dalla sua insipienza.

La pace di Vienna.

L'intervento napoleonico dopo la grande vittoria prussiana di Sadowa precipitò le sorti della guerra, giacchè tutta Germania, sollevatasi contro tale intromissione straniera, permise a Moltke di stringere più da presso il nemico. In Italia invece il governo piegò, quantunque il Lamarmora per onestà cavalleresca ricusasse di trattare primo di pace coll'Austria abbandonando l'alleato: ma le ostilità riprese senza vera intenzione di guerra non mirarono che ad occupare il terreno già consegnato dall'Austria nelle mani di Napoleone. A convincerne anche i più restii il principe Girolamo Napoleone venne tosto al campo di Ferrara per stringere gli ultimi accordi con Vittorio Emanuele, e il Grandguillot, altro diplomatico confidente di Napoleone, fu mandato a Firenze presso il Ricasoli ripugnante alla nuova vergogna.

In tutta Europa una satira spietata mordeva il nome italiano: Austria, Prussia, Francia, persino l'amica Inghilterra, vilipendevano l'Italia mostratasi alla prima guerra nazionale ancora più inetta che non nella secolare servitù: le si rinfacciava l'inanità di tutte le sue rivoluzioni anteriori, le vittorie francesi del

1859, gli stessi miracoli dell'epopea garibaldina nel 1860 siccome compiuti da un pugno di eroi contro gli ordini del governo e l'opinione di tutti: il nome di Machiavelli, infame di codarda perfidia nel gergo delle scuole, era la definizione della nuova Italia; si compiangeva Garibaldi moschettato ad Aspromonte ed ora relegato fra le rocce del Tirolo, non si credeva più all'onestà di Lamarmora, non si trovavano confronti per la ritirata di Custoza e la rotta di Lissa. Le fulminee vittorie della Prussia rendevano anche più umiliante il giudizio sull'Italia. Il governo di Firenze non somigliava neppur lontanamente a quello di Torino, quando il conte di Cavour vi preparava l'egemonia piemontese.

La publica opinione italiana, anzichè reagire contro sì terribili accuse, le inveleniva: tutti sentivano che quella prima guerra nazionale aveva deciso dell'onore della patria, e che l'onore era macchiato; nessun eroismo individuale bastava più a salvare la nazione. Nell'impeto magnanimo e partigiano dello sdegno si gettava naturalmente la responsabilità sopra pochi: si gridava che Lamarmora aveva patteggiato la sconfitta, che la corte aveva tradito il paese.

Intanto la Prussia, persuasa che l'Italia non andrebbe militarmente oltre i limiti assegnati dalla cessione della Venezia alla Francia, dopo aver risposto a Napoleone colla minaccia di una seconda guerra sul Reno, il 22 luglio segnava un armistizio coll'Austria, e quattro giorni dopo segnava a Nikolsburg i preliminari della pace. Gli articoli di questa dicevano: scioglimento della Confederazione germanica e assenso dato dall'Austria a un nuovo assetto politico della Germania senza di essa; costituzione degli stati tedeschi al nord del Meno in una confederazione sotto la direzione militare e politica della Prussia; facoltà negli stati del sud di confederarsi conservando la loro autonomia; annessione alla Prussia dei ducati dell'Elba, dell'Annover, dell'Assia-Cassel e Nassau; conservazione e integrità dell'impero austro-ungarico ad eccezione della Venezia. In un articolo separato il re di Prussia si faceva mallevadore dell'adesione del governo italiano all'armistizio e alla pace, tosto che il Veneto fosse per una dichiarazione dell'imperatore dei Francesi messo a disposizione di Vittorio Emanuele.

La Prussia, guarantendo l'adesione del governo italiano, non aveva degnato nemmeno d'interrogarlo.

Quindi l'Austria, imbaldanzita subitamente contro l'Italia, le negò per l'armistizio la concessione dell'*uti possidetis*, già consentita nelle prime trattative con Napoleone; nuovi corpi d'esercito si drizzarono minacciosamente sul Veneto, si parlò di una seconda guerra fra l'Austria e l'Italia. Sarebbe stata la rivincita per l'Italia e la riconquista di tutto il suo territorio, se nella nazione l'entusiasmo guerriero avesse potuto costringere il governo a più risoluto atteggiamento: questo invece piegò un'altra volta alle ingiunzioni austriache. Si ordinò a Garibaldi, unico vincitore, di sgombrare il Tirolo; e Garibaldi, condensando tutta l'amarezza del proprio patriottismo in una sola parola, rispose: «Obbedisco». Spirato il secondo armistizio, ne venne segnato un terzo a Cormons (12 agosto) di quattro settimane, durante il quale fu sottoscritta a Praga la pace fra Austria e Prussia, e a Vienna la cessione formale della Venezia alla Francia colla condizione che il debito publico delle provincie lombarde comprese nel Veneto fosse liquidato secondo il trattato di Zurigo.

In tanto vilipendio di se stesso il governo aveva invano cercato di migliorare le condizioni del trattato col chiedere «che le discussioni per le ratifiche dei confini fossero riserbate alle trattative della pace», giacchè tale allusione al Tirolo meridionale venne subito respinta dalla Francia e dalla Prussia.

Napoleone, per la vanità di figurare arbitro nella grande contesa, non si accorgeva di offendere mortalmente l'Italia colla propria mediazione; Vittorio Emanuele, che aveva serbato dignità nell'abbandono di Villafranca, s'arrese questa volta prontamente, ma il Ricasoli resistette fino all'ultimo, e non cedette che al pericolo di una vergogna maggiore. Infatti i veneti, inerti durante tutta la guerra, chiedevano ora ad alte grida di venire accolti nel regno minacciando di costituirsi in stato indipendente sotto la protezione della Francia: sottoscrizioni coperte di molte ed illustri firme viaggiavano a Parigi per sollecitare l'imperatore alla ricostituzione dell'antico stato veneto.

Nel Tirolo invece la popolazione non solo non si era sollevata, ma aveva strenuamente combattuto contro i garibaldini con ventidue centurie di cacciatori indigeni sotto gli ordini del generale Kuhn.

La stipulazione della pace fu lunga e laboriosa. L'Austria, malgrado la dichiarazione di liquidare il debito delle provincie cedute a norma del trattato di Zurigo, esigeva altri 36 milioni di fiorini come loro quota proporzionale

dei debiti da essa contratti dopo tale trattato: per gli uffici di Francia e di Prussia si potè venirne a capo, ma si dovette abbandonarle nella questione delle frontiere la linea dell'Isonzo ed accettare quella dei confini amministrativi. Così l'Italia, senza frontiere verso la Francia dopo la cessione della Savoia, non ne ebbe contro l'Austria, che ad una nuova guerra avrebbe potuto riprendersi il Veneto colla massima facilità. Finalmente il 3 ottobre fu sottoscritto a Vienna il trattato di pace: per esso l'Italia si addossava un debito di 99 milioni, e l'imperatore d'Austria con tarda cortesia rimetteva al re d'Italia la corona ferrea trafugata nel 1859; i sudditi veneti addetti al servizio dell'impero ebbero facoltà di rimpatriare conservando gradi e stipendi presso il nuovo governo; furono resi gli archivi della republica veneta, ma quasi a memoria insolente della lunga conquista restituita non perduta, l'Austria si ritenne i palazzi di Roma e di Costantinopoli già appartenenti alla republica.

Eseguite tutte le ratifiche, il generale Leboeuf, commissario per l'imperatore Napoleone III a Venezia, dichiarò di consegnare a se stesso il paese, affinchè il popolo manifestasse liberamente la propria volontà di aggregarsi alla nazione italiana: dopo tale dichiarazione il generale Aleman cogli avanzi del presidio austriaco s'imbarcava per Trieste. I comizi plebiscitari tenuti il 21 e il 22 diedero 647,246 sì per la fusione col regno costituzionale di Vittorio Emanuele contro soli 69 no.

E quasi a così triste pace mancasse ancora un anacronismo, Vittorio Emanuele con serotina vanità di re savoiardo volle ricevere gli oratori veneti piuttosto a Torino che a Firenze, per affermare contro il concetto della cresciuta italianità la nuova conquista regia.

Il difficile problema veneto, che nessuna delle due politiche italiane era bastata a disciorre con forze proprie, si era risolto coll'intervento di un'altra grande rivoluzione europea inspirata dal medesimo principio di nazionalità. Ma la giovane nazione vi aveva fatto una prova ben dolorosa della propria incapacità. Monarchia e rivoluzione, unite momentaneamente nell'accordo migliore, non avevano saputo trovarvi più le eroiche energie dei loro primi momenti, quando il conte di Cavour col piccolo Piemonte osava la spedizione in Crimea, o Garibaldi, contro l'opinione di questo, arrischiava l'impresa dei Mille. Il soffio epico, che aveva reso ammirabile il partito rivoluzionario nella ricostituzione della patria, era cessato coll'avvento delle masse alla

nuova vita publica, mentre il governo caduto nel più tristo vassallaggio francese vi aveva smarrito col senso dell'antico orgoglio savoiardo la dignità di nuovo regno italiano. La potenza collettiva della monarchia e della rivoluzione in quell'incerta fusione di elementi ancora troppo eterogenei era riuscita minore della loro autonoma potenzialità.

Nell'esercito, altrettanto grosso di numero che fiacco d'organismo, si era rivelata specialmente l'impotenza della nazione. Il governo, costretto da una politica antipatriottica all'equivoco di Sarnico, alla tragedia di Aspromonte, alla resa della Convenzione di settembre, rispecchiava sciaguratamente nella propria insufficienza quella anche maggiore del parlamento; la nazione non migliore nè dell'uno nè dell'altro finiva colla propria passività ad imporre loro quella medesima politica, della quale ora il danno e il disonore l'offendevano.

La nuova guerra aveva abbassato l'Italia. Il piccolo Piemonte, abbandonato a Villafranca, aveva dovuto subire nel 1859 la pace coll'Austria, ma dopo aver combattuto a fianco dei francesi con pari valore; e la sua spedizione in Crimea, i suoi trionfi diplomatici, la fine alterezza della sua politica negli anni anteriori, le intrepide iniziative, tutto deponeva in suo favore. L'Italia, con un esercito maggiore di quello austriaco, con un numero di volontari che avrebbe potuto raggiungere i centomila, con una flotta doppia dell'inimica, senza i pericoli interni, con un alleato capace di prostrare da solo l'impero austro-ungarico in sette giorni: l'Italia vinta a Custoza, sconfitta a Lissa, accettante la Venezia dalle mani di Napoleone, doveva fatalmente decadere nel concetto dell'Europa, che in questo secolo aveva veduto le insurrezioni di Spagna e le ribellioni di Grecia, e vedeva ora la rivoluzione della Germania organizzata nel più ammirabile capolavoro del genio di Bismarck.

Bisognava quindi all'Italia riconcentrarsi nel silenzio di un'altra migliore preparazione. Ma finchè il periodo rivoluzionario, aperto colla guerra franco-sarda, non si conchiudesse con la conquista di Roma esaurendo la propria generazione, era impossibile sperare nella immobilità dei suoi dati politici un rialzo nella coscienza nazionale.

Comunque ricomposta, l'Italia era troppo importante alla generazione del suo risorgimento perchè questa ardisse avventurarla nel pericolo di una più nobile politica.

CAPITOLO OTTAVO.

Ultima ripresa rivoluzionaria

Ultima reazione brigantesca a Palermo.

Si era appena sottoscritto il trattato di pace a Vienna, e nella Venezia si preparavano già febbrilmente le feste plebiscitarie, che un'altra reazione brigantesca scoppiava a Palermo.

Forse il nuovo discredito del governo contribuì ad accelerarne l'esplosione.

I nuovi metodi politici di centralizzazione violavano troppe tradizioni, specialmente nelle provincie meridionali, separate dal resto del regno da lunga distanza di periodi civili, per non produrvi un vivo malcontento. La coscrizione militare, la moltiplicità grandinante delle tasse, la soppressione delle corporazioni monacali, vi irritavano tutte quelle passioni piuttosto compresse che soffocate dalla guerra spietata contro il brigantaggio. La stessa epopea garibaldina, che sugli albori della rivoluzione vi aveva infiammato la fantasia delle moltitudini, non era più per esse che un ricordo di lontane vittorie dopo la catastrofe di Aspromonte.

Una mortificazione d'indefinibili speranze inaspriva i dolori di una cronica miseria, alla quale il governo non aveva potuto sino allora che domandare sacrifici. Le vanità tradizionali dell'autonomia duravano ancora nell'isola, la lunga reazione brigantesca del Napoletano, cresciuta quasi a guerra civile, vi sostituiva lentamente nelle immaginazioni la magnifica teatralità delle imprese garibaldine: tutto e tutti contribuivano a preparare una nuova ribellione, la plebe delle campagne colla brutalità, quella cittadina coll'abbiettezza, la borghesia coll'avarizia, il patriziato colla superbia e

coll'ignoranza, il clero colla superstizione e colla perfidia.

Il governo, ancora sotto il peso delle ultime umiliazioni, non solo non s'accorgeva del nuovo pericolo, ma, avvisatone dai propri funzionari, temeva di raddoppiarlo mostrando di premunirsi.

La reazione brigantesca esplose naturalmente a Palermo, ove le velleità di autonomia rifermentavano ad ogni coazione dell'unità contro l'egoistica indipendenza regionale. La rivolta fu breve, ma violenta, facinorosa, incredibile di odio e di insania. Già profittando della guerra nel Veneto, per la quale tutti i presidii delle città erano stati ridotti al minimo, dalle congiure sordamente riprese all'indomani dell'annessione si era venuti alle bande armate: mancava un disegno, un uomo, una bandiera. Non si sapeva neppure chiaramente lo scopo della rivolta; non vi erano intese con altre regioni, non accordi diplomatici, non vera preparazione di guerra. Ma un odio indefinibile riuniva tutte le classi contro il governo: si sognava di autonomia senza il coraggio di precisarla nemmeno come sogno: si moltiplicavano i pretesti alle ribellioni traendoli da ogni novità. Il brigantaggio napoletano era stato una reazione legittimista: la reazione siciliana doveva essere un malandrinaggio senza aspirazione nè al passato nè all'avvenire.

Il 16 settembre (1866) le bande armate aggirantisi da molte settimane sui monti si raccozzarono improvvisamente ed entrarono a Monreale mettendo a rumore la città: quindi irruppero su Palermo, ne sollevarono la plebaglia, ne asserragliarono le vie, vi assediarono nel palazzo il prefetto Torelli colla poca truppa accorsa a difenderlo, e composero un governo provvisorio. Parve, ed era il rovescio della conquista dei Mille. Tutta l'isola ne fu commossa, ma per mancanza di un disegno e di una bandiera il moto non potè espandersi. Il governo, che alle istanze reiterate del prefetto non aveva voluto accrescere il presidio della città ridotto a 3500 uomini, dovette quindi mandare su Palermo il generale Cadorna con grosso nerbo di truppa per soffocarvi la guerra civile. L'orribile tumulto durò sei giorni: la vittoria rimase naturalmente al governo, ma il combattimento fu indescrivibile di ferocia e grande la strage: si dovette riconquistare ogni via, ogni casa; dai conventi mutati in fortezze frati e monache combattevano per gli insorti; la plebaglia, che non aveva seguìto Garibaldi nel 1860, si ostinava adesso con atroce temerità contro l'esercito regolare. Di questo perirono nella mischia quasi cento soldati e trecento

furono feriti; degli altri non si volle fare il conto perchè sarebbe stato troppo difficile e vergognoso.

L'ordine fu ristabilito. Gli autonomisti, che avevano mestato nella congiura e fornito le bande, spaventati essi medesimi dalla truce anarchia, riaderirono prontamente al governo. Per prudenza politica questo non volle indagare nè le vere origini, nè quali fossero i maggiori colpevoli della rivolta.

Nelle provincie napoletane più infette dal brigantaggio quel moto siciliano non ebbe ripercussione: con esso finì la reazione meridionale separatista.

Il gabinetto Ricasoli, già indebolito dai disastri della guerra, ne ricevette un colpo mortale.

La politica ecclesiastica.

Le illusioni create nei più ingenui di parte moderata dalla Convenzione di settembre dovettero dissiparsi alle nuove dichiarazioni di Napoleone III, che ritirando momentaneamente il presidio da Roma non intendeva assumere altri impegni per l'avvenire. Il sacrificio del diritto nazionale consumato dal governo per eliminare i francesi da Roma, nella speranza di potervi un giorno entrare dietro qualche imprevedibile avvenimento, tornava quindi inutile dopo questa minaccia di altro intervento. Infatti non appena l'esercito regolare francese si fu ritirato da Roma, una grossa mano di finti volontari racimolati fra esso vi rientrava a costituire una legione, chiamata poi dal nome di Antibo e salutata dal generale francese Dumont, venuto da Parigi a passarla in rivista, come nuova legione tebana.

La teorica cavouriana della conquista di Roma con mezzi morali, infelicemente interpretata da' suoi successori, sembrava finire nel più doloroso ridicolo, ora che l'ottenuta soluzione del problema veneto rendeva più urgente quella della questione romana. Si comprendeva da tutti che là stava il principio della rivoluzione italiana e la sola possibile rivincita degli errori e delle umiliazioni patite dal periodo delle annessioni sino allora. Bisognava a qualunque costo forzare Roma, per dare all'Italia colla sua capitale storica una vera coscienza di nazione.

Ricasoli vi si accinse: ma come all'indomani della Convenzione di settembre

il Lamarmora aveva deputato a Roma il Vegezzi, così egli vi mandò il Tonello per trattare delle sedi vescovili vacanti. Poi, lusingato dalla nomina di due prelati liberali alle chiese metropolitane di Torino e di Milano, si spinse oltre sulla via di una conciliazione. Il concetto suo e dei partigiani neo-guelfi era d'indurre il papa ad una spontanea rinuncia del potere temporale, largheggiando siffattamente con lui di concessioni nella politica ecclesiastica da assicurargli un'immensa preponderanza sulla vita civile. A scusa di questo disegno s'invocava la necessità di liberarsi dalla Francia col ridurre la questione romana ad un problema di ordine interno, giacchè ottenere Roma colle armi non si poteva. Ma un errore più profondo si nascondeva in quest'idea, ed era la soggezione del pensiero civile al pensiero religioso con questo riconoscimento della suprema autorità cattolica come fonte di tutti i diritti regii, e colla negazione del principio rivoluzionario il quale non aveva altra originalità dal disconoscimento della supremazia religiosa in fuori. La libertà di pensiero, conquistata religiosamente dalla Riforma e civilmente dalla rivoluzione francese, sarebbe stata così sconfessata dalla rivoluzione italiana. Era l'ultima riapparizione dell'idea giobertiana del *Primato*: ma la vasta utopia del filosofo piemontese non riusciva nella politica del gabinetto di Firenze che a mascherare i pregiudizi della corte incapace di concepire la propria autorità senza sanzione religiosa, e cercante nella forte compagine del cattolicismo un baluardo contro i flutti della rivoluzione.

Intanto il ministero aveva già firmato la convenzione finanziaria derivata dalla Convenzione di settembre, e per la quale l'Italia assumeva il debito delle provincie pontificie annesse senza nemmeno chiedere la libertà di quei cittadini italiani che, come il bolognese Petroni, da quindici anni soffrivano nelle carceri romane. Nullameno il governo francese, per quel brutto vizio di aggiungere sempre al danno lo scorno, non fidandosi nè alla firma reale nè all'onore della nazione, aveva forzato il gabinetto a deporre venti milioni nella Cassa-depositi a Parigi.

L'occasione ai nuovi tentativi di accordi con Roma venne dalla legge sull'alienazione dell'asse ecclesiastico, che lo Scialoia, reggente allora il portafoglio delle finanze, doveva presentare alle Camere. In essa, poi giustamente definita una singolare mistura di santimonia neo-guelfa e di speculazione bancaria, si rimetteva nelle mani dei vescovi, se volessero accettarla, la vendita dei beni del clero nel termine di dieci anni, e la

conversione del ricavato, e l'amministrazione e la distribuzione delle rendite agli usi del culto e al mantenimento delle persone, salvo il pagamento di 600 milioni di lire italiane allo Stato in rate semestrali di cinquanta milioni l'una, quasi per quota-parte delle appartenenze della società laica nella destinazione di tali beni. Era assuntore della vasta operazione bancaria il banchiere belga Langrand-Dumonceau di parte ultramontana.

Contemporaneamente i nuovi diplomatici mandati a Roma offrivano al pontefice per parte del governo italiano la rinunzia alla presentazione dei candidati alle sedi vescovili e alle guarentigie tradizionali del *placet*, dell'*exequatur* e del giuramento.

L'abbandono di queste viete riserve della sovranità regia contro l'autorità ecclesiastica, logico secondo i principii della rivoluzione, pei quali ogni religione nello stato non deve essere che un'opinione perfettamente libera come tutte le altre, diventava nelle intenzioni e nel fatto di tale politica un privilegio alla chiesa romana, che col maneggio dell'alienazione e della disposizione del patrimonio ecclesiastico si sarebbe costituita centro di enorme clientela, esercitando la più sconfinata influenza specialmente coll'elettorato ristretto d'allora.

Gregorio VII, il fiero tribuno del papato, non avrebbe potuto chiedere di più. Fortunatamente la stessa legge storica della decadenza nel papato impedì alla corte romana di accettare l'improvvida offerta: la Camera, malgrado il bigottismo monarchico-religioso della propria maggioranza, respinse il progetto Scialoia, contro cui si levavano proteste specialmente dalle provincie venete: quindi Ricasoli, violento d'orgoglio, ottenne dal re lo scioglimento della Camera, ma le elezioni essendoglisi chiarite avverse dovette dimettersi.

Durante la lotta di queste, Garibaldi, dietro consiglio della sinistra parlamentare, si era recato sul continente per pubblicarvi un manifesto politico sull'urgenza di conquistare Roma all'Italia colle vie legali, ed aveva percorse tutte le provincie venete arringando i popoli inutilmente: la nuova Camera, da lui sognata tutta piena di rappresentanti decisi a sciogliere magari con una guerra nazionale alla Francia il problema di Roma, risultò invece poco diversa dalle altre, sebbene ostile al ministero.

Ministero Rattazzi.

Col ritorno del Rattazzi al potere doveva svolgersi in un ultimo equivoco della politica monarchica il supremo tentativo rivoluzionario per la conquista di Roma.

Difetti e qualità rendevano il nuovo ministro singolarmente adatto alla tragica avventura. La sua prontezza così a sedurre come a lasciarsi sedurre da grandi imprese, trovando sempre in un tradimento finale la soluzione ad un intrigo divenuto inestricabile, faceva di lui egualmente sperare e temere. Lo si sapeva infatti giacobino contro il papa e cortigiano con Vittorio Emanuele, ligio a Napoleone e avverso alla destra, compromesso colla sinistra e odiato dal popolo; ma così abile parlamentare e scaltro diplomatico da reggersi nelle più difficili situazioni non ostante lo squilibrio dell'ingegno.

La sua presenza al ministero, anzichè rinfocolare gli odii di Aspromonte, parve quindi al partito d'azione arra di più coraggiose e feconde iniziative.

Roma, ritornata colla partenza del presidio francese in signoria di se medesima, mutava apparentemente le condizioni del proprio problema politico. Se infino allora le sarebbe stato difficile ogni moto rivoluzionario, giacchè il governo pontificio denunciandolo come tumulto plateale avrebbe avuto, a schiacciarlo, irresistibile concorso dalle truppe francesi, ora non trovandosi sopra altri nemici che i pochi mercenari papalini poteva senza troppa difficoltà e con molta speranza di buon successo, levarsi a rivoluzione. La Convenzione di settembre, coll'assicurarle il reciproco non intervento della Francia e dell'Italia, le lasciava tutto il merito della iniziativa. Malgrado le compromissioni di Napoleone col clero francese, difficilmente ad una spontanea rivoluzione dei romani egli avrebbe potuto allora, nel rifermentare delle passioni republicane a Parigi, ripetere la spedizione del 1849; quindi l'Italia invocata liberamente da Roma avrebbe risposto occupandola colle proprie truppe. L'impero buonapartesco, prima di scendere ad una guerra contro l'Italia, avrebbe dovuto pensare seriamente alla posizione fattagli in Europa dalla rivalità della Prussia.

Era questa l'idea di Mazzini e da lui eloquentemente sua indarno predicata ai romani.

Poco segreti e meno efficaci si adoperavano in Roma tre comitati liberali, moderato l'uno, mazziniano il secondo, garibaldino il terzo. Il primo

sottoposto agli ordini del governo italiano badava piuttosto ad impedire che altri facesse che a fare, giustificando tratto tratto la propria esistenza con dimostrazioni puerili contro il papa; il secondo, impegolato nelle formule mazziniane, riusciva ad un'accademia; l'ultimo, combattuto con diverse intenzioni ma pari accanimento da entrambi, rimaneva impotente all'azione malgrado la praticità dei propri propositi.

Mancava sopratutto il denaro. Mazzini se ne arrovellava senza poter intendere questa avarizia della nazione, nella quale Garibaldi aveva trovato seguaci pronti a morire sotto le sue bandiere piuttosto che oblatori capaci di sacrificare somme anche tenui alle sue imprese. Nullameno si riordirono le file di una più vasta congiura, dacchè il ministero sembrava favorirla. Comitato moderato e garibaldino si accordarono in Roma; dal Regno si mandavano aiuti, il governo papale vegliava denunciando i complotti all'ambasciata francese, ma senza temerne davvero per troppo esatta conoscenza delle persone e dei mezzi. Il ministero Rattazzi, lusingato dalla possibilità di una nuova guerra europea, si cacciava risolutamente nel più cieco degli imbrogli politici: una guerra era discussa a corte, invocata come rivincita dall'esercito, suggerita dalle condizioni dell'impero buonapartesco. Il caso ne poteva venire dalla non osservanza dell'articolo 5º del trattato di Praga da parte della Prussia, e allora per l'impero le alleanze sarebbero state in Italia e nella Germania del sud minacciata di assorbimento dalla nuova Confederazione del nord. L'Italia avrebbe potuto essere egualmente o colla Francia o colla Prussia. Ma se a questa guardava, per odio contro Napoleone, il partito rivoluzionario incline a fidarsi piuttosto del franco dispotismo del conte di Bismarck, col quale Mazzini aveva già aperte trattative, corte e governo per tradizioni e per opinione rimanevano fedeli alla Francia. Non si credeva allora ad una possibile disfatta dell'Impero francese; bisognava quindi destreggiarsi per vendere al miglior prezzo e al più solvibile offerente la propria alleanza. Così mentre il Vaticano con più sicuro senso della realtà calcolava sull'influenza del clero francese, giovandosi del bigottismo fanatico dell'Imperatrice Eugenia e della regina spagnuola Isabella, Rattazzi alle rimostranze del gabinetto francese sui raggiri rivoluzionari contro Roma rispondeva publicamente di voler rispettata la Convenzione di settembre, e segretamente tentava di sollevare la Spagna per mezzo di un pronunciamento militare col generale Prim, e dava denari per una spedizione rivoluzionaria

contro Orvieto.

Nel suo disegno semplice malgrado i troppi viluppi era idea principale suscitare moti a Roma e nel regno fingendo frenarli, e magari frenandoli ove eccedessero, per costringere Napoleone a cedere Roma all'Italia come pegno d'alleanza. Senza compensi infatti l'Italia non avrebbe potuto accettare il nuovo peso di un'alleanza francese contro la Prussia per una guerra, della quale era impossibile calcolare le catastrofi.

Le trattative perplesse e subdole d'ambo le parti non chiarivano condizioni; si accennava ad una occupazione del resto dello stato pontificio facendo di Roma una specie di città anseatica, e ad un altro trasporto della capitale a Napoli.

Ad ogni modo Rattazzi sperava in una qualche mutazione; ma tenuto in freno dalla corte e dal parlamento, sospetto ai liberali e non abbastanza risoluto egli medesimo, male dominava le contraddizioni del proprio disegno. La Francia colla formazione della legione d'Antibo, nella quale i soldati conservavano il giuramento di fedeltà all'imperatore e i libretti dell'esercito francese, non solo violava la Convenzione di settembre, ma subendo le pressioni del proprio clero guidato dal vescovo d'Orléans, monsignore Dupanloup, era costretta ad insultare l'Italia con affermazioni bellicose in favore del papato. Laonde il ministero Rattazzi ne perdeva credito presso il partito rivoluzionario, e la publica opinione si confondeva.

Garibaldi invece, già dimentico di Aspromonte, da Ginevra ove era accorso al congresso della pace per dichiararvi con Bakunine, Büchner, Pietro Leroux, Edgardo Quinet, Stefano Arago, ed altri maggiori democratici d'Europa la decadenza del potere temporale, parlava di guerra e la preparava. Quindi coll'impeto della propria natura di condottiero, non appena ritornato in Italia, vi aveva aperti arruolamenti, e s'aggirava fremendo sulla frontiera papalina. I suoi proclami ai romani erano così espliciti, e la sua azione così libera nel regno, che tutti necessariamente vi sentivano la complicità del ministero. Da comizi popolari a Milano, a Genova, a Firenze, a Napoli, sorgeva minaccioso il grido: a Roma!; il contagio guadagnava l'esercito regolare, la situazione si tendeva talmente che uno scoppio diventava inevitabile. Garibaldi, malgrado l'immutata fedeltà alla propria formula *Italia e Vittorio Emanuele*, per placare i più intransigenti fra i cospiratori del *centro romano d'insurrezione*, aveva

questa volta ripreso il titolo di generale della republica romana.

Una grande illusione involgeva tutta la politica di quell'ora, ma in realtà Roma era impreparata. Le poche armi raccoltevi erano state sequestrate, un tentativo del comitato mazziniano di Genova per introdurvene altre aveva fallito; i varii comitati vi si combattevano tristamente, il ministero Rattazzi era costretto a frenare qualunque spedizione al di fuori, poichè dentro di quella nessuna insurrezione scoppiava a giustificarla; mentre Garibaldi insofferente d'indugio anelava epicamente a morire sotto le sue mura se ogni vittoria fosse negata, e l'Italia non ostante il nuovo fermento di volontari era tutt'altro che disposta ad una guerra eventuale colla Francia.

Mazzini, reso più chiaroveggente dall'odio alla monarchia, sconsigliava invece dall'impresa scoprendovi l'agguato teso dal ministero alla rivoluzione. Infatti se la Francia avesse consentito la spedizione, ed era impossibile, la monarchia vi ripeterebbe come a Napoli il proprio intervento colla scusa di salvare il papa dalla demagogia e s'insedierebbe a Roma; se la spedizione fallisse, e la Francia scendesse con un corpo d'esercito a difendere il papato, la monarchia assisterebbe impassibile all'ecatombe dei garibaldini. In ambo i casi per Mazzini la rivoluzione era perduta. Laonde, cercando in Roma una iniziativa per l'Italia, egli dichiarava che, se quella dovesse venire aggregata come il resto al Piemonte, preferiva rimanesse del papa per altri tre anni. «O fare a danno della monarchia o non fare» era adesso il suo motto.

L'urgenza di tale iniziativa republicana lo spingeva sino a rampognare coloro che si arruolavano con Garibaldi, e a consigliare loro l'insubordinazione o la diserzione, appena entrati nello stato pontificio, per gridare la republica. La sua antica vanità di capitano, ancora sotto il peso della sciagurata spedizione in Savoia, s'irritava contro questa suprema imprudenza di Garibaldi, che avrebbe perduto l'Italia per rendere un servigio alla monarchia. Quindi sognava di sbarcare egli stesso con altri mille e con bandiera republicana sopra un punto della costa romana, ora che tutti esitavano ancora, e superando tutti resuscitare nella grande città la republica del '49.

Intanto i volontari arruolati publicamente nelle città e mandati in truppa ai confini vi si irreggimentavano.

Il governo publicava minacce e lasciava espandersi il moto. Quasi tutti i

maggiori rivoluzionari dissuadevano Garibaldi dall'impresa. Acerbi, Crispi, Mario, Fabrizi gliene illustravano con terribile evidenza i pericoli e gli equivoci; ma egli si ostinava sublimamente muto, vincendo la loro ragione col fascino della propria volontà. Nella infallibilità dell'istinto egli solo sentiva che la rivoluzione doveva a se medesima, dopo la inonorata conquista monarchica del Veneto, un supremo tentativo su Roma, alla quale la monarchia aveva abdicato colla Convenzione di settembre e il trasporto della capitale a Firenze. Sulle condizioni dell'impresa la sua vecchia esperienza s'ingannava ancora meno di quella degli altri rivoluzionari, quantunque la nobile speranza di trascinare con questa iniziativa Vittorio Emanuele in campo lo illudesse ancora. Ma la rivoluzione non poteva, come la monarchia, rinunziare a Roma sotto pena di rendere ridicola la tragedia di Aspromonte: la morte di Garibaldi e una ecatombe di garibaldini sotto le mura di quella per mano dei francesi avrebbe invece staccato per sempre l'Italia da Napoleone, e resa inevitabile la guerra al papato.

Garibaldi voleva morire. A mezzo settembre (1867) Giovanni Nicotera era già a capo di una colonna mirante su Velletri; Menotti Garibaldi col corpo centrale dei volontari si teneva pronto a marciare su Monterotondo; Acerbi con l'ala destra minacciava Viterbo; e Garibaldi scorreva la frontiera attendendo da Roma un segnale d'insurrezione, pronto a varcarla anche senza di questo. Ma il ministero, stretto dalle minacce francesi, decide di arrestarlo quantunque deputato e violando lo statuto: ad Arezzo l'accoglienza entusiastica del popolo lo protegge, ma nel villaggio di Sinalunga presso il lago Trasimeno è catturato con parte del suo stato maggiore (23 settembre). Soldati dell'esercito regolare che lo veggono passare prigioniero urlano: «A Roma, a Roma!»; il popolo di Firenze tumultua; però Garibaldi viene chiuso momentaneamente nella fortezza d'Alessandria. Allora i suoi luogotenenti si mordono l'uno l'altro per gelosia di comando; nella confusione centuplicata dall'arresto del generale nè volontari, nè esercito, nè parlamento, nè paese comprendono più nulla. Siccome il ministero non disperde i volontari alle frontiere papaline, i più suppongono quell'arresto una lustra diplomatica per ritardare la spedizione, dar tempo a Roma d'insorgere, e al governo d'intervenire col proprio esercito.

Garibaldi, indignato del tradimento, dimentica se stesso al punto di chiedere protezione all'Inghilterra, agli Stati Uniti e all'Argentina come loro cittadino,

Rattazzi impaurito dello scandalo gli manda il generale Pescetto, ministro della marina, per offrirgli di tornare libero a Caprera senza condizioni; Garibaldi accetta, ed invece rimane prigioniero nell'isola bloccata dalle navi regie.

Ma siccome dalla cittadella di Alessandria aveva già promesso ai romani di raggiungerli a qualunque costo, appena cominciate le ostilità fugge, a notte, romanzescamente, sopra uno schifo; approda in Sardegna; di là sbarca a Livorno, ricompare a Firenze (19 ottobre) che la guerra è già scoppiata alla frontiera pontificia. Infatti il 28 settembre alcune bande di garibaldini, varcato il confine, avevano già costretto i gendarmi di Acquapendente ad arrendersi; quindi, entrate in Viterbo, vi avevano costituito un comitato d'insurrezione col nome di governo provvisorio, mentre altre si erano insignorite di Bolsena e minacciavano Pontecorvo.

Rattazzi, messo al bivio dalla riapparizione di Garibaldi o di ripetere Aspromonte marciando contro i volontari, o di sorpassare la loro iniziativa invadendo lo stato pontificio, si dimette. Ma tutto era già perduto prima. Napoleone aveva annunziato il proprio intervento armato; Vittorio Emanuele per mezzo dell'ambasciatore Nigra era stato forzato a proporgli un intervento misto, poi il 19 ottobre gli aveva ripetuto l'offerta dichiarandosi pronto a riconoscere francamente in un proclama l'appoggio francese, e chiudendo il dispaccio col rimettersi all'alta saggezza dell'imperatore. Il 22 Napoleone rispondeva ancora che «una occupazione mista non farebbe che complicare la questione dei due governi»; e Vittorio Emanuele proibiva a Rattazzi d'invadere lo stato pontificio.

Nullameno l'imperatore titubava ancora. Ma la monarchia, sottomessa da quasi dieci anni alla sua volontà, non poteva osare di soverchiarlo accettando il consiglio dato da Garibaldi a Rattazzi: «invadere Roma coll'esercito italiano e subito». Pio IX invece, conoscendo meglio del gabinetto di Firenze l'animo dell'imperatore, aveva esclamato con quella scettica bonarietà divenuta già celebre: «Imbecilli! aveva loro concesso otto giorni!».

Rattazzi, abbastanza abilmente sgusciato dalla oramai bieca situazione col dimettersi dopo aver compromesso impero, monarchia e rivoluzione, in mezzo al turbamento universale pareva ancora un forte ministro sagrificato dalla viltà del proprio governo. Il generale Cialdini, incaricato di racimolare

un nuovo ministero, non essendo riuscito a dissuadere Garibaldi dall'impresa, declinava il troppo difficile mandato.

Gli successe quindi il generale Menabrea con un ministero reazionario; però non si ardì nè arrestare Garibaldi, nè impedire altrimenti la spedizione. Pel primo caso s'invocavano difficoltà insuperabili, e si diceva cavillando che nessuno poteva imprigionarlo, non il Rattazzi perchè ministro dimissionario, non il Cialdini siccome ricusatosi a formare il nuovo ministero, non il Menabrea che non l'aveva ancora formato del tutto; pel secondo il governo seguiva tuttavia la spinta datagli dalla politica di Rattazzi fra le contrarie correnti di Francia e della rivoluzione.

L'eclissi della coscienza publica era totale. Mentre il governo minacciava repressioni, i comitati mandavano soccorsi e diramavano proclami; il potere legislativo era sospeso, quello esecutivo diventato problematico.

Mentana.

Tutto l'eroismo italiano fremeva nel campo di Garibaldi, ma la nazione rimaneva inerte così agli eccitamenti del generale come alle recriminazioni del governo. Vittorio Emanuele pareva dimenticato.

Però il moto garibaldino si veniva a mano a mano agghiacciando: i volontarii erano pochi, malissimo armati con vecchi fucili delle guardie nazionali, quasi senza cannoni e senza cavalleria. Fra loro brillavano veterani e neofiti superbi d'entusiasmo, qualche vecchio principe come il duca Lante di Montefeltro, qualche giovane aristocratico come il principe di Piombino esule romano, gli ultimi della famiglia dei Cairoli, che dovevano morirvi. Ma lo spirito militare vi era scarso, un dissidio politico separava garibaldini e mazziniani, il contegno oramai apertamente ostile della monarchia disanimava i più, la certezza di un intervento francese toglieva finalmente ogni speranza all'impresa.

Non era più una guerra ma un sacrificio.

Una lugubre ed altera poesia dava allo stesso disordine di quelle rosse falangi una maggiore solennità: si sentivano nel silenzio delle marcie i presagi dell'ecatombe, e nel furore dei primi assalti la frenesia della morte imminente.

Il 22 ottobre settantacinque giovani guidati da Giovanni e da Enrico Cairoli s'avanzano, tragica avanguardia, su Roma: il loro disegno è di promuovervi una sollevazione che tolga alla Francia la ragione d'intervenire, e forzi la monarchia ad associarsi alla rivoluzione. Ma la metropoli cattolica non esce nemmeno in quest'ora suprema dalla propria ignavia; la polizia papalina vi ha già arrestato alcuni capi della cospirazione; altri gliene hanno già venduto il segreto; il governatore Zappi mura sei porte della città, raddoppia i presidii di piazza Colonna e del Campidoglio, intercettando ogni comunicazione colla campagna.

I Cairoli, scesi di notte pel Tevere, si accampano sull'altura di Villa Glori aspettando invano il segnale dell'insurrezione: invece le loro vedette segnalano l'avanzarsi di alcune compagnie di antiboini. L'ecatombe incomincia, i settantacinque si votano alla morte: una mischia degna dei Maccabei glorifica per sempre quel piccolo poggio, e i due Cairoli cadono morenti sopra un mucchio di cadaveri.

— Muoio, sai. Saluta mammina. Il problema è sciolto! — mormora Enrico nell'agonia.

Poichè il loro impeto aveva fugato le due compagnie di antiboini, i rimasti poterono scampare a notte recando la triste notizia a Garibaldi.

Ma Roma non si è mossa. Solo in un lanificio di Trastevere alcuni cospiratori, sorpresi poco dopo (25 ottobre), resistono coraggiosamente animati dal coraggio di una donna, Giuditta Arquati Tavani, ultima romana nella decadenza papale che aveva precipitato Roma più basso dell'antica decadenza imperiale.

Garibaldi all'annunzio dell'eccidio dei Cairoli li immortala nel più bello dei propri proclami; quindi rassegnate le truppe (24 ottobre) a Passo Corese, ordina ai maggiori Valzania e Caldesi, romagnoli entrambi, l'assalto di Monterotondo. Il 25 ve li raggiunge con Mosto, Frigerio, Canzio ed altri capitani di battaglioni; Menotti, degno di lui, si è inoltrato sino a millecinquecento metri dal Pincio. Benchè quattrocento legionari antiboini guarniscano Monterotondo, mirabilmente asserragliati, dopo solo tredici ore di combattimento micidiale per i garibaldini la porta della piccola città è incendiata, e attraverso le fiamme i volontari irrompono vittoriosi. Dopo altre

quattordici ore anche il castello dominante la città si arrende, ma il popolo conserva il più ostile mutismo verso i vincitori.

Nelle campagne l'odio ai garibaldini è anche più vivo ed assurdo: impossibile ad essi di chiedere una informazione ed ottenere una guida.

Fu l'unica, ultima vittoria garibaldina. L'indomani una divisione francese agli ordini dei generale De-Failly salpava da Tolone, e a Firenze s'insediava il ministero reazionario Menabrea.

Incomincia la settimana di passione. Francia e Italia si uniscono contro Garibaldi. La squadra del Riboty, che da Rattazzi aveva avuto l'avviso di tenersi pronta a sbarrare l'approdo francese, riceve contrordini; l'esercito italiano si prepara a varcare il Confine per assistere impassibile alla carneficina dei volontari, il re emana un proclama nel quale li sconfessa minacciandoli come ribelli e chiamando i francesi alleati e fratelli. Garibaldi già in marcia su Roma, dopo la vittoria di Monterotondo, riceve a Casal de' Pazzi contemporaneamente il proclama del re e le informazioni di Adamoli e di Guerzoni, penetrati in Roma travestiti e ritornati senza più speranza d'insurrezione. Per la prima volta l'audace condottiero deve battere in ritirata, mentre all'annunzio dei francesi sbarcati a Civitavecchia l'esercito regio passa il confine per dividere con loro l'occupazione del territorio pontificio e «poter imprendere in situazione pari a quella di Francia nuovi negoziati», secondo una nota diplomatica del ministro Menabrea a tutte le potenze. Ma di questo intervento, del quale allora la parte moderata si vantò come di un atto risoluto, la storia ignora ancora la ragione. Dacchè il governo intendeva di non combattere i garibaldini e di lasciarli schiacciare dai francesi, la sua presenza sul campo di battaglia diventava un anacronismo inutile ed ingeneroso. Ma alla ritirata da Casal de' Pazzi la confusione entra nella piccola truppa dei volontari. Vanita la speranza della conquista di Roma, l'insufficienza dell'impresa scoppia in tutte le coscienze come una rivelazione: i mazziniani memori delle ammonizioni di Mazzini sull'esito doloroso, si sbandano gettando le armi; Garibaldi, esacerbato dalla diserzione, accusa Mazzini, il quale colla solita magnanimità di sacrificio, dopo aver avversato la spedizione, aveva da ultimo ordinato di aiutarla a quelli di parte propria. Senonchè nell'incertezza di quell'ora i mazziniani si scusano, invocando le sue parole di altri giorni e fingendo d'ubbidire ad un

suo ordine. Altri abbandonano il campo, ove erano accorsi sulla fede di un aiuto monarchico: una voce sinistra propala che l'esercito italiano appiedato alle spalle dei volontari attende che i francesi li attacchino di fronte per accerchiarli. La rotta precede la battaglia: da ottomila la piccola truppa discende a poco più di cinquemila, disperati della patria, reluttanti a morire invano e nullameno pronti a cercare in una suprema battaglia una fine a quell'impresa, nella quale di chiaro non v'era che la necessità di sacrificio.

Allora Garibaldi grandeggia. La sua ritirata da Roma non è che una sua mossa strategica; l'idea di ripassare il confine italiano, arrendendosi all'esercito regio senza aver combattuto i nuovi invasori, non gli passa nemmeno per il capo. Bisogna che l'Italia si riaffermi contro l'abbandono della monarchia e la prepotenza della Francia. Da Monterotondo, ove si era ripiegato, sfianca quindi su Tivoli, ove i colli gli offrono miglior terreno: i suoi ventisei battaglioni non avevano più che la metà dei soldati, la sua cavalleria è di sole dodici guide, le sue munizioni per l'artiglieria non superano le settanta cariche. Il 5 novembre la sua avanguardia è sorpresa al villaggio di Mentana da quella del generale papalino Kanzler: Garibaldi, costretto a mutare la linea di marcia in quella di battaglia, ritrova la migliore energia delle sue guerre d'America, ma i volontari mal destri si scompongono, gli zuavi pontifici ardenti di fanatismo assaltano con impeto: Garibaldi s'avventa egli stesso ad una carica alla baionetta, ma saettati di faccia e di fianco dai cannoni delle alture e dai nuovi fucili *Chassepot* a tiro rapido, i garibaldini debbono indietreggiare.

Nullameno la loro ritirata impone rispetto al nemico, che non sa occupare Mentana, terra aperta.

Garibaldi, sorpreso come Napoleone I a Waterloo dalla passione della morte, si precipita solo contro il nemico, e come Napoleone trova nei propri luogotenenti chi lo ferma.

La sera alle otto si decide la ritirata da Monterotondo su Passo Corese. La mattina seguente i volontari depongono i fucili sul ponte di confine per ritornare sbandati alle proprie case, e Garibaldi arrestato a Figline viene chiuso nuovamente al Varignano. La Convenzione di settembre era lacerata, Roma nuovamente in mano ai francesi, le sue chiese echeggiavano alle preghiere della vittoria, mentre l'Italia stava muta guardando un corpo del

proprio esercito appiedato entro i confini del territorio pontificio.

Ma il governo francese protestò così superbamente contro tale violazione che il re dovette ordinare al generale Cadorna di ripassare la frontiera.

Contraccolpi parlamentari.

Questa umiliazione non fu l'ultima.

Vittorio Emanuele con ingenua servilità scrisse ancora all'imperatore Napoleone una lettera per scongiurarlo nel nome dei medesimi interessi bonapartisti a richiamare le truppe da Roma e per offrirgli l'alleanza italiana, se rinunciasse ad ogni ulteriore protezione del papato. Questa lettera singolare diceva: «... gli ultimi avvenimenti hanno sopito ogni rimembranza di gratitudine nel cuore dell'Italia. L'alleanza della Francia non è più nelle mani del governo! Il fucile *Chassepot* a Mentana l'ha ferita mortalmente. Ma questa alleanza non è spregevole. Sire: essa è alleanza più sicura e più efficace, che non sia quella del partito clericale. Ora Vostra Maestà senza offendere la volontà della nazione può, se vuole ravvivarla o secondarla» (6 novembre).

Così scrive il re d'Italia al difensore del pontefice, al vincitore di Garibaldi, all'alleato, che primo colla formazione della legione d'Antibo aveva violato la Convenzione del settembre.

Il ministro francese degli esteri Rouher, rispose brutalmente all'umile lettera del re dichiarando fra gli applausi della camera che gli italiani non si impadronirebbero di Roma giammai!

Questa parola suonò come uno schiaffo sulla fronte della nazione. Garibaldi, ancora prigioniero, veniva pregato dal ministro Gualterio di scegliersi un esilio spontaneo per non suscitare imbarazzi al governo.

Il paese intanto si manteneva calmo. I reduci garibaldini vi erano considerati come pazzi che avessero voluto forzare l'impossibile, si giudicava severamente l'opera di Garibaldi, si accusava Rattazzi di aver compromesso le sorti delle istituzioni, non si misurava abbastanza bene la nuova bassezza, alla quale era sceso Vittorio Emanuele; mentre per una delle solite contraddizioni spiacevano le compiacenze servili del Menabrea alla Francia,

e i suoi postumi rigori contro i volontari. Naturalmente la discussione degli ultimi avvenimenti si restrinse alla camera, senza guadagnarvi nè di logica nè di nobiltà. La destra intransigente vi si accanì contro Garibaldi e più contro Rattazzi, capo della sinistra: pareva ad essa un sacrilegio l'aver tentato contro il volere della monarchia la questione di Roma: quindi colla vanteria di una praticità fatta di sommissione e di pedanteria derideva come rettorica le magnanime affermazioni del diritto nazionale su Roma, e respingeva come ingratitudine le pretese di una emancipazione dall'impero francese ancora arbitro d'Europa. Di rimpatto la sinistra, giustamente sospettata di riserve republicane, accusando la destra di partito antinazionale, ricadeva sotto il sospetto di voler abbattere le istituzioni, mentre i veri rivoluzionari si lagnavano invece che avesse tradito la rivoluzione a profitto della monarchia. La colpa, palleggiata da partito a partito, da ministero a ministero, dal re a Garibaldi, era uguale in tutti. Questi solo aveva voluto dar Roma all'Italia malgrado il papa, l'impero e la monarchia, ed era stato battuto, ma la sua sconfitta isolava Napoleone in Europa togliendogli ogni possibilità di nuova alleanza coll'Italia, infamava il papato ed abbassava la monarchia.

Il motto di Enrico Cairoli morente — il problema è sciolto! — era stata una di quelle rivelazioni, che la storia talora accorda all'agonia degli eroi.

Il linguaggio insolente della Francia, cui il ministro Menabrea opponeva i più sciatti complimenti, compiva il discredito del governo: le arringhe abilissime del Rattazzi dichiarante di avere per rispetto alla Convenzione, sebbene violata dalla Francia, cercato d'impedire la spedizione di Garibaldi e voluto poi intrepidamente prevenirla colle truppe regie occupando il territorio pontificio onde evitare l'intervento francese, rendevano col paragone più supine le dichiarazioni del nuovo ministero: Quintino Sella, ammirabile di calma risoluta fra tanta incertezza di passioni e di idee, proponeva indarno, e per quanto povero era ancora il solo rimedio, un ordine del giorno puro e semplice che riconfermasse Roma capitale d'Italia come risposta al *jamais* del ministro francese. Finalmente il Bonfadini ne presentava un altro mostruosamente contradditorio che, riaffermando indirettamente Roma capitale e deplorando che si fosse voluto ottenerla con mezzi contrari alle leggi dello stato e ai voti del parlamento, conchiudeva coll'approvare l'opera del ministero.

La camera respinse anche questo, il ministero cadde, e il re incaricò daccapo il Menabrea di formarne un altro. Così la Corona, intervenendo nelle lotte parlamentari per troncarne colla propria autorità un dibattito pericoloso, riconfermava il vassallaggio della nazione alla Francia.

Fu questa l'ultima e non meno triste scena del tristissimo dramma.

Mentana rimaneva l'ipogeo della politica regia, come Marsala era stata l'apogeo della politica rivoluzionaria. Il moto rivoluzionario troppo vantato dai giornali radicali non aveva dato che poche migliaia di volontari e un inconcludente soccorso pecuniario: Rattazzi assecondandolo senza aver preparato l'esercito alla possibilità di uno scontro colla Francia, aveva reso inevitabile il disastro: per la monarchia non vi sarebbe stata altra salute che nell'imitare la semplice e fulminea politica del conte di Bismarck, occupando Roma con tale prestezza da mettere l'impero francese nell'impaccio di rompere guerra all'Italia, e forse allora la Prussia avrebbe potuto rattenerlo con una sola minaccia di attacco sul Reno. Ma la monarchia non aveva sola la responsabilità della catastrofe. I volontari erano stati scarsi alla guerra, avevano disertato dal campo, si erano battuti malamente a Mentana malgrado l'eroismo degli ufficiali, si erano sbandati nella ritirata da Monterotondo strappando a Garibaldi parole roventi di biasimo. I mazziniani con insensata gelosia seguitavano ancora a vituperare Garibaldi di aver voluto combattere nuovamente con bandiera regia, quando egli stesso venendo meno questa volta al solito buon senso politico aveva alzato bandiera neutra, assunto il titolo equivoco di generale della republica romana e taciuto del re nei proclami da Monterotondo. Nell'esercito regolare, malgrado qualche applauso a Garibaldi prima del rompere delle ostilità, nessun vero entusiasmo: al comando di varcare i confini pontifici, quando già i francesi marciavano con forze triple contro i garibaldini, tutti avevano freddamente obbedito: non un battaglione si era sollevato per correre in soccorso ai volontari, non uno dei tanti ufficiali garibaldini, che vi coprivano alti gradi, aveva rotto la spada piuttosto che ubbidire all'ordine di assistere impassibile all'eccidio degli antichi commilitoni sotto le mura di Roma per mano dei francesi e a difesa del papa. L'esercito come la nazione aveva sentito l'onta divorandola in silenzio.

Il re, indarno paragonato da letterati cortigiani a Guglielmo d'Orange, si era

eclissato nei lunghi preliminari dell'azione invece di mostrarvisi con cauta risolutezza, e aveva poi subìto, scongiurandole con inutile umiltà, tutte le prepotenze francesi; il parlamento aveva difeso Francia e papato contro la rivoluzione. Il popolo, incapace di sentire l'idealità di Roma e di volere un'altra guerra nazionale, era povero, e non domandava che ristori alla propria miseria: era libero, e non si curava ancora della propria libertà: era padrone, ed ubbidiva a chiunque lo comandasse, sfuggendo ai pericoli di tutte le combinazioni politiche colla propria inerzia, e aspettando con inconscia sicurezza il compimento dei propri destini da un'altra coincidenza europea.

Nullameno il suo odio era adesso per la Francia: Mentana cancellava Solferino.

Nel dramma di Mentana si erano addensate tutte le antinomie della rivoluzione per risolversi in una impotenza finale: il papato, per sottrarsi alla libertà italiana, aveva dovuto abbandonarsi incondizionatamente all'arbitrio francese; l'impero napoleonico, per resistere alla democrazia, aveva perduto l'Italia; Mazzini, per tentare l'estrema prova della propria astratta republica, aveva dovuto sconsigliare l'ultimo assalto al papato; la monarchia per sostenersi aveva dovuto schierarsi fra i difensori di questo; la destra parlamentare per salvare il governo si era mostrata come partito antinazionale: la sinistra, mantenendosi nell'orbita legale e separandosi così dalla rivoluzione, si era mutata in partito di governo.

Però la decadenza di questo periodo, che dall'iniziativa francese del 1859 doveva andare sino all'acquisto di Roma nel 1870 nella ruina dell'impero bonapartesco, s'arrestava a Mentana dinanzi al crescere di nuove forze dal seno stesso della nazione.

Ultimi conati mazziniani.

Garibaldinismo e mazzinianismo erano consunti. Appena intorno ai due grandi duci si stringeva ancora qualche manipolo di veterani.

Una nuova generazione stava per sorgere, che non avendo partecipato alle lotte del risorgimento, non si impigliava nelle sue contraddizioni e non comprendeva i suoi eroi. L'ultimo tentativo di Mentana aveva provato che

solamente l'impero napoleonico difendeva il papato: nella Francia stessa i maggiori spiriti, da Michelet ad Hugo, applaudivano Garibaldi, mentre il congresso proposto da Napoleone per una nuova soluzione della questione romana falliva dinanzi all'influenza di tutti gli stati. Il sole dei Bonaparte declinava per sempre all'orizzonte europeo.

Roma tornerebbe indubbiamente all'Italia; questa convinzione era persino in coloro che non lo avrebbero voluto, e da Roma si inizierebbe per l'Italia il vero periodo dell'unità. Per ora, aspettando che un altro trionfo della rivoluzione in Europa rovesciasse l'impero francese, bisognava aiutare l'intima formazione nazionale con altre forze e con nuovi elementi. Alla grande poesia delle congiure e delle battaglie succedeva la passione prosaica degli interessi con iniziative inavvertite, che dovevano mutare lentamente le condizioni politiche e sociali del paese. Si cominciava ad accusare di enfasi ogni entusiasmo politico e di rettorica ogni eloquenza: i mutati modi di guerra rendevano inutile tutto l'eroismo di Garibaldi, le battaglie del quale, dopo la grande campagna di Moltke, non erano più che scaramucce: anche nella guerra la prosa della scienza succedeva alla poesia dell'ispirazione. L'apostolato di Mazzini non pareva più che una predicazione di catechismo: nella sua utopia di una terza epoca italiana in Europa spirava l'ultimo romanticismo filosofico di una scuola morta col Gioberti. Già la democrazia europea aveva sorpassato con più vaste formule socialistiche il grande tribuno, che, rivoluzionario in Italia, era costretto ad essere ora reazionario in Europa. Dalla Francia, dalla Germania, dalla Russia, grandi scrittori si levavano contro di lui, mentre le masse sorde alla sua voce rompevano già i confini loro assegnati dalla sua libertà deridendo la fede nel suo Dio.

Le tendenze positiviste del secolo respingevano l'idealismo da ogni campo. Economia privata e pubblica attiravano tutte le forze; alle battaglie dei libri e delle insurrezioni succedevano quelle dell'industria e del commercio; i lavori si specializzavano, i patrioti diventavano importuni; si brontolava contro le cariche loro concesse per meriti di sacrifici, si gridava alla necessità di svecchiare il mondo dacchè una stessa pedanteria inceppava rivoluzionari e moderati, e secondo gli uni dissentire da Mazzini, secondo gli altri discutere il re era un delitto.

Solo Garibaldi, uomo d'istinto e di passioni, restava giovane.

La decadenza mazziniana precipitava. Nullameno la logica del sistema premeva Mazzini. Egli sentiva con nuova angoscia la necessità e l'impossibilità di altri conati republicani: ma ritirarsi di fronte alla monarchia dopo Mentana sarebbe stato un discendere più basso di essa senza nemmeno le attenuanti della sua situazione politica, e a combatterla le condizioni del partito repubblicano e della nazione non davano forze. La Società dell'Alleanza Republicana, da lui fondata negli ultimi anni, non si diffondeva che alla superficie del paese, quando invece il governo cresceva ogni giorno d'importanza, malgrado tutti gli errori della sua politica estera ed interna. Al mazzinianismo non restava che prendere il malcontento provocato dalle tasse per una opposizione ideale alla politica monarchica, e soffiarvi sopra con equivoco patriottismo. Ma il ministero Menabrea vigilava fieramente sostituendo nelle maggiori città generali a prefetti, sciogliendo arbitrariamente società politiche, arrestando i più sospetti patrioti, moschettando le turbe insorgenti contro la tassa del macinato e della ricchezza mobile. Un'insurrezione era impossibile: oramai Mazzini non conosceva più l'Italia. Intorno a lui vivente da oltre trent'anni nell'esilio, si stringeva un sinedrio d'incondizionati devoti e di abili sfruttatori, che gli falsavano al giudizio la realtà delle cose; gli si carpivano tristamente lodi, biasimi, ordini e sopratutto i pochi denari senza che egli nemmeno lo sospettasse.

Dopo l'applicazione delle armi a tiro celere nessuna insurrezione poteva più prescindere da una specie di pronunciamento militare; si cercò quindi di sedurre l'esercito ma la propaganda rivoluzionaria, invece di cominciarvi in alto dai comandanti, fu iniziata nella bassa forza fra giovani caporali e sergenti senza capacità e senza credito. Era lavoro pericoloso, immorale ed inutile, che doveva naturalmente concludere a qualche insubordinazione di caserma punita colla fucilazione come avvenne poi nel caso del caporale Barsanti disgustando la grande maggioranza del paese, che dopo le umilianti sconfitte della guerra veneta seguiva con passione gli sforzi del governo per il riordinamento militare. Con più assurda idea si pensò ad un grosso comizio milanese per protestare contro le nuove restrizioni alla libertà di stampa e di riunione, e vi si invitarono rappresentanti di tutta l'Italia proclamando che alle provocazioni immancabili della polizia si sarebbe risposto colle armi. Naturalmente il governo proibì il comizio; quindi lo infamò per bocca del

ministro Cantelli coll'assurda accusa che dovessero adunarvisi duecento accoltellatori. Nell'eccesso di questa reazione il ministero giunse persino ad esigere dalla Svizzera l'espulsione di Mazzini venuto a Lugano; e la republica, contraddicendo alle vecchie glorie della propria libertà, cedette all'ingiusta pressione.

Il partito mazziniano, galvanizzato da tali minute persecuzioni, parve allora rianimarsi. Invincibile nelle accuse alla monarchia di non sapere e di non volere compiere l'unità della patria colla conquista di Roma, esso ritorceva con logica superba contro il governo tutti gli espedienti della sua politica. Infatti il Menabrea nella prima calma succeduta al disastro di Mentana tornava daccapo a chiedere i buoni uffici della Francia per stabilire un *modus vivendi* fra il regno d'Italia e la Santa Sede, offrendosi di garantire al papa la più illimitata libertà e di assumersi una grossa parte del debito pontificio, solo che il nuovo presidio francese si ritirasse da Roma. L'impero respinse colla solita alterigia l'impossibile accordo e mantenne il corpo d'occupazione a Roma, come se la Convenzione di settembre non fosse avvenuta. Con non migliore proposito Vittorio Emanuele tentò di propria iniziativa una alleanza fra Italia, Francia ed Austria contro la Prussia ponendovi a condizioni fondamentali per l'Italia lo sgombero di Roma delle truppe francesi, la consacrazione del principio del non intervento per le cose italiane, e nel caso di una guerra una rettificazione delle frontiere del Varo e delle alpi tirolesi. Si sarebbero così ricuperate Nizza e Trento rinunciando per sempre a Trieste, e lasciando in sospeso la questione di Roma. Dopo molto tergiversare Austria e Francia ricusarono. Ma l'Italia dopo Custoza e Mentana alleata coll'Austria e colla Francia a danno della nazionalità germanica, che stava per rovesciare l'impero napoleonico, sarebbe stato l'assurdo più ripugnante nella storia del secolo.

Nel 1868 nuove congiure intendevano ad un moto rivoluzionario, ma senza più alcuna delle potenti energie di un tempo: non sincerità di fede, non passione di odio al governo, non chiarezza nello scopo, non vera preparazione di mezzi. Si congiurava quasi all'aria aperta sorridendone; si sarebbe detta una Fronda, se il problema ne fosse stato meno solenne e lo spirito dei congiurati più elegante. Mazzini non osava risolvere: proclamava la necessità di assalire la monarchia, e indietreggiava dinanzi alla guerra civile; credeva sempre nel valore del popolo, e diffidava delle proprie bande.

Quindi i primi moti nel Comasco, a Piacenza e a Pavia (marzo 1869), cominciati contro la sua volontà, furono così inani che non destarono la menoma apprensione; a Bologna e nelle Romagne finirono in una innocua scampagnata; il ridicolo ne colpiva i reduci, che ne ridevano essi stessi. Poi Mazzini da Genova, ove aveva riparato all'insaputa del governo, meditò un'insurrezione nella Sicilia.

Era l'ultimo errore della sua politica rivoluzionaria. La Sicilia, calda ancora della propria rivolta brigantesca e staccata dal continente, non avrebbe potuto espandere il moto, pur riuscendo a dargli in se stessa vera forza espansiva. L'imitazione della grande iniziativa garibaldina diventava così evidente che pareva suggerita dalla rivalità; però nè egli era l'uomo, nè i tempi e il problema più i medesimi. Mentre la guerra fra la Prussia e la Francia stava per scoppiare, Mazzini senza accorgersene era vittima di un intrigo diplomatico di Bismarck, che per staccare l'Italia dalla Francia intendeva a fomentarvi disordini promettendo aiuti segreti di armi e di denari alla rivoluzione. Poco dopo l'astuto cancelliere prussiano, essendo invece riuscito ad assicurarsi la neutralità dell'Italia, troncava bruscamente ogni trattativa, e ne avvisava il gabinetto di Firenze.

Mazzini, arrestato nelle acque di Palermo prima d'aver toccato terra, venne chiuso nella fortezza di Gaeta; il capitano generale scelto da lui all'impresa, certo Wolf, era un agente segreto del governo.

Così finiva fra un tradimento diplomatico e un tradimento rivoluzionario l'opera politica del grande agitatore, che primo in Italia fra riformisti, federali, neoguelfi e carbonari vi aveva nettamente formulato il principio dell'unità politica. Nessuno aveva cooperato più validamente di lui al risorgimento d'Italia, e nessuno vi restava come lui straniero nella fatale decadenza del proprio sistema, fra l'ingrata indifferenza del popolo, nel momento che la monarchia stava per essere spinta su Roma da un'altra rivoluzione europea.

Capitolo Nono.
La crisi finanziaria

L'ambiente economico.

Mentre tutti i partiti si esaurivano nell'impossibilità di frangere l'orbita napoleonica, al di fuori di essa la vita ridesta dal grande trionfo dell'unità vigoreggiava. Nella stessa scettica indifferenza della nazione per le scene finali del proprio dramma politico era una superbia giovanile, che guardando più lontano, quando per l'imminente pienezza dei tempi l'Italia sarebbe in Roma sovrana assoluta di se medesima, si preparava a lottare su tutti i campi della civiltà colle nazioni più avanzate d'Europa.

Un potente moto era da tempo incominciato nella produzione nazionale. I nuovi mezzi di comunicazione, le due grandi mobilitazioni dell'esercito e della burocrazia, un maggiore contatto cogli altri popoli d'Europa, la diffusione delle idee, la libertà in ogni opera, e sopratutto una nuova coscienza avevano già mutata la fisonomia della vecchia Italia straniera a se stessa da regione a regione. Tutto era a rifare, e a tutto si poneva mano. Il governo spingeva prodigamente le opere pubbliche; comuni e provincie seguivano con maggior febbre e peggior metodo l'esempio: nelle provincie del nord più culte ed alacri tutte le industrie pigliavano nuovo slancio. Una larga e subita applicazione delle macchine a vapore raddoppiava i primi saggi di grande manifattura; il Moncenisio non era ancora aperto che già si preparava il foro del Gottardo; Genova, cresciuta così a porto di tutta l'Europa centrale, moltiplicava il proprio commercio; Torino si vendicava nobilmente della decadenza da capitale sviluppandosi come città manifatturiera; Milano diventava centro di tutti gli scambi; a Firenze la vita della capitale galvanizzava il fiacco costume antico; a Napoli le strade aperte nel vecchio

reame attiravano nuovi e fecondi elementi. Al calore di questa giovane vita e sotto la sferza del bisogno cresceva l'attività: tutte le carriere aperte a tutti mutavano gli individui in cittadini, le attitudini si rivelavano nell'esercizio, le capacità erano prodotte dalle stesse cariche moltiplicate in quel fervore oltre ogni misura.

Dacchè la formazione dell'unità nazionale doveva fatalmente compiersi col mezzo della monarchia piemontese e di iniziative straniere, la nuova operosità italiana, invece di svolgersi appassionatamente nella politica per forzarne i dati, doveva esplicarsi per valori individuali nella sfera più bassa dell'economia, come a preparazione di più alto periodo storico. Fra il bisbiglio accademico dei partiti il grosso della gente non sentiva e non badava che al problema finanziario: chi aveva risparmiato il sangue doveva prodigare il denaro, e di denaro non solo aveva d'uopo incessantemente il governo per allestire i nuovi servizi publici, ma tutti gli altri campi dell'attività. La grandine delle tasse doveva quindi cadere su mèssi non ancora mature, e talvolta su terreni appena aperti dal primo aratro.

Nel problema delle finanze s'aggruppavano tutti gli altri, ma senza speranza di benefiche coincidenze europee e di aiuti avventurieri. Nel governo diventava suprema difficoltà l'imposizione e l'esazione delle imposte in tanto squilibrio della nazione fra provincie e provincie: per l'imposta prediale o antiquati o monchi o mancanti i catasti; incredibilmente dispari il saggio della produzione anche per la differenza nei mezzi di scambio; per le ricchezze mobili più difficile ancora saper dove e come colpire con giustizia approssimativa senza arrestare il circolo dell'operosità. Poi in molte regioni il nuovo governo tutt'altro che benviso, e quindi facile ad essere odiato al primo aumento di pesi: abitudini inveterate e privilegi da togliere a molti paesi come ultimi caratteri autonomici; nei politicanti e nei parlamentari dottrinarismo di teorie inapplicabili al momento e al luogo; più in basso rettorica a favore del popolo per sottrarlo ai sacrifici inevitabili della crisi; in nessuna classe spontaneità di offerta e conoscenza vera delle condizioni dello stato.

Finanziariamente il primo fatto della rivoluzione fu il sommarsi di tutti i debiti dei vecchi stati, e delle spese incontrate per rovesciarli, in una prima unità ottenuta non senza contrasto: poi venne quella delle tariffe e delle imposte. Guai e guaiti si moltiplicarono allora. La formazione italica essendo

rimasta a mezzo, bisognava crescere armi a difesa della nazione e contemporaneamente spremerla per fecondarla con opere pubbliche. Ma il capitale indigeno si nascondeva ancora, il risparmio era male organizzato, il capitale straniero si presentava usuraio e diffidente. Impossibile quindi ogni tentativo di vera rivoluzione finanziaria. Nelle imposte anzichè alla scienza e alla giustizia bisognava badare all'incasso, poichè al loro assetto logico mancavano gli studi, e alla loro equità distributiva contrastava lo stesso egoismo della borghesia trionfante. Congegni e leggi amministrative s'incagliavano reciprocamente per difetti di struttura rendendo più difficile ogni esazione. Così ne venne una guerra fra governo e contribuenti piena di frodi e di violenza d'ambo i lati: il malcontento politico vi si mescolò per coprire di nobili pretesti le più tristi avarizie e le truffe più sfrontate.

La sinistra parlamentare, che come partito rivoluzionario avrebbe dovuto conservare maggior coraggio nei sacrifici, fu dall'opposizione sistematica trascinata nella più odiosa rettorica, approvando sempre le spese e negando sempre le tasse; la destra invece, che contrastando politicamente alle piazze ne aveva perduto il favore e non sperava riacquistarlo, trovò nel proprio orgoglio di comando l'energia necessaria a sostenere il governo; ma destra e sinistra, camera e senato, non ebbero mai vero programma finanziario.

Alcune tasse sorpassarono i massimi più assurdi: v'ebbero provincie nelle quali l'imposta prediale raggiunse sino al 76% sulla rendita, quella dei fabbricati toccò il 50%, i dazi di consumazione inasprirono la miseria dei più poveri; alle dogane i trattati di commercio stretti nelle prime ore, quando bisognava impetrare dai grandi stati il riconoscimento del nuovo regno, diedero la peggiore forma d'imposta, giacchè la merce straniera vi ottenne trattamento non reso alla nostra dagli altri paesi. I primi prestiti furono contratti a frutti esorbitanti, le prime emissioni di rendita subirono disastrosi ribassi; dai prestiti volontari si dovette venire ai forzati, si ricorse col macinato all'atroce espediente di colpire tutti i più miseri, mentre alla tassa della ricchezza mobile da principio quasi tutti i redditi sfuggivano meno quelli degli impiegati. La vendita dei beni ecclesiastici parve olio sul fuoco, il corso forzoso della moneta cartacea fu la maggiore risorsa di cassa, quando tutte furono esaurite dal crescendo delle spese, alle quali le ultime conquiste della nazione davano uno spaventevole aire.

Allora da questo abisso senza fondo si affacciò lo spettro del fallimento. L'Europa, che aveva giudicato simpaticamente la fortuna politica d'Italia nel suo risorgere a nazione, credette di essersi ingannata vedendola vacillare sotto il peso dell'improvvisazione economica.

Fortunatamente la nazione trovò in Quintino Sella l'eroe della propria finanza.

Quintino Sella.

Egli solo nell'entusiasmo delle prime feste patriottiche, all'indomani della proclamazione del nuovo regno, aveva osato pronunciare la stridula e minacciosa parola del fallimento. La finanza, maneggiata intrepidamente dal conte di Cavour come istrumento di guerra, doveva dopo la vittoria diventare la base del nuovo stato. Illusioni classiche e rivoluzionarie dicevano allora l'Italia ricca; non si comprendeva ancora la differenza fra la moderna vita industriale e l'antica, non si conoscevano abbastanza l'assetto e le forze delle altre nazioni; lo stesso orgoglio, che ci aveva fatto credere sino all'ultimo di essere sempre alla testa della civiltà europea, ci persuadeva di possedere risorse capaci di resistere a ben altro che alla nostra rivoluzione. Così le prime ammonizioni del Sella parvero pedantescamente brutali.

Ma l'irosa meraviglia del pubblico non arrestò l'austero finanziere. La sua gagliarda fibra montanara di mercante cresciuto da una famiglia, nella quale l'industria della lana esercitata da secoli diventava come un titolo di nobiltà, era di quelle che si temprano nelle battaglie, e vi si fanno infrangibili e squillanti. Nato nel 1827 e ministro delle finanze nel 1862 col ministero Rattazzi, era ancor giovane, di una natura media potente di equilibrio e di salute. Lo dicevano già illustre naturalista e matematico. Aveva studiato a Parigi durante la rivoluzione del '48 e ne era ritornato per offrire il proprio braccio alla patria, ma il ministro sardo Desambrois lo aveva aspramente redarguito. Le sue prime impressioni politiche erano state a Parigi una grande diffidenza delle sommosse popolari, e in Italia una entusiastica ammirazione per Garibaldi nella difesa di Roma, quando invece il conte di Cavour già infervorato di egemonia piemontese si rallegrava alla caduta di quella republica mazziniana. Ma della ultima rivoluzione federale italiana Sella non

aveva ben sentito che il dolore del disastro finale, consolandosene austeramente cogli studi. Quindi ingegnere presto celebre per alcune memorie sui cristalli, professore di matematiche, deputato, segretario al ministero della pubblica istruzione, il suo ingegno calmo e il suo carattere tenacemente onesto lo trassero al ministero delle finanze. Fra tutti i luogotenenti di Cavour, egli il più giovane, era quello che meno gli somigliava e doveva maggiormente giovare alla sua tradizione. Mentre il Minghetti, il Farini, il Ricasoli, il Rattazzi, tendevano a destreggiarsi nella diplomazia, in essa riponendo gloria e salute, il Sella libero da dottrine economiche e da vincoli partigiani rappresentava inconsapevolmente la parte sana di quella borghesia, che avendo trionfato colla rivoluzione doveva mutarla in governo regolare. Il suo patriottismo era quindi egualmente alieno dagli eroici fervori mazziniani e dalle subdole riserve monarchiche: amava con lealtà antica la dinastia di Savoia, ma voleva annullarne la conquista regia in una più vasta opera italiana.

Il problema delle finanze diventava perciò non solo un problema di vita economica, ma di vita morale. Tutte le fortune della rivoluzione sarebbero state indarno, se la nazione abbandonata a se medesima non avesse saputo ordinarsi internamente.

In mezzo alle preoccupazioni rivoluzionarie, che dovevano poi risolversi nell'alta tragedia di Aspromonte, egli pensò tosto ad assodare la prima unità del regno nelle finanze col richiamare gli spiriti alla serietà di un lavoro collettivo dal torneo ormai inutile delle armi popolari. Uomo politico nel senso corrivo della parola non era: nella fredda onestà dell'ingegno, cui l'arguzia dava tratto tratto un lampo cristallino, egli giudicava troppo severamente uomini e cose per acquistare nel parlamento seguito di capitano. Incrollabile nelle proprie convinzioni ed ostinato al trionfo delle proprie idee, gli mancava quella qualità del corrompere e del lasciarsi corrompere senza la quale riesce impossibile raccozzare intorno a se medesimo abbastanza interessi per farli servire, spesso loro malgrado, ad un principio.

Egli stesso giudicandosi più tardi «così alieno dal comandare come da ubbidire» spiegava chiaramente le vicende della propria altalena ministeriale e di quel soccombere suo nel parlamento, mentre le sue idee finivano sempre per trionfarvi. Ma se malgrado una incontestabile abilità di parlamentare nelle

discussioni gli falliva per fortunata mancanza di qualità negative quella di capo-partito, a certi momenti, quando nell'addensarsi dei pericoli la destrezza volgare non serviva più e bisognava per superare le crisi attingere nell'onestà della coscienza la forza di sfidare ingiustizie di corte, di parlamento o di piazza, forzando i partiti a frangere la propria orbita, allora Sella diventava il più forte uomo politico del proprio periodo.

Come la borghesia, che incarnava, egli aveva quindi più istinti che idee e più carattere che ingegno; era così democratico da non sentire vanità per nessuna carica, ed abbastanza aristocratico per appassionarsi a tutte le più fini bellezze dello spirito; adorava la propria famiglia come un antico; esercitava la politica come un dovere, ritornando ne' suoi intervalli alla scienza e conservando sino agli ultimi giorni la passione delle Alpi e delle miniere, senza chiedere alla nazione nè premio nè giustizia per la propria opera.

Se Mazzini e Garibaldi erano la grande originale poesia della rivoluzione, e il conte di Cavour vi aveva rappresentato la tradizione monarchica, Quintino Sella vi mostrò il carattere borghese nella sua più complessa potenza di mercantilismo e di scienza, di onestà e di lavoro, d'iniziative e d'equilibrio.

L'ingresso alla vita politica non poteva essere più difficile per un uomo della sua tempra. Non essendo nè economista, nè finanziere, egli non portava al ministero delle finanze che una rettitudine di matematico e di mercante: conosceva poco i partiti e non li amava. Nella politica, credeva con assennata lealtà all'egemonia della casa di Savoia come al solo mezzo capace di unificare l'Italia; ammirava Garibaldi e Cavour, riconosceva l'altezza morale di Mazzini, calcolava sulla sodezza costituzionale di Vittorio Emanuele, senza troppo illudersi sulla capacità o sulla nobiltà del parlamento, quantunque vi stimasse molti individui. L'assordante rettorica delle discussioni non gli nascondeva la povertà dei caratteri e degli ingegni stordentisi di frasi. Il suo metodo, angustamente ma fortemente sperimentale, consisteva tutto nell'applicare allo stato i dettami dell'economia domestica; la sua eloquenza piuttosto che dall'arte prendeva vigore dalla profondità delle convinzioni; la sua libertà veniva da una specie d'isolamento politico abbastanza giustificato dalla qualità del suo ufficio. La finanza, che non può mai essere un'opinione, doveva allora imporsi a tutti i partiti come una realtà trascendente.

Il pericolo del fallimento.

Al primo sguardo Sella vi scoperse il fallimento. Una lotta eroica diventava quindi inevitabile colla nazione per salvarla dall'abisso, ove avarizia e ignoranza la spingevano.

Politicamente pochi problemi in questo secolo furono più difficili.

Il paese gavazzava allora nella prima illusione della libertà: era povero e si credeva ricco, era stato fortunato e non voleva cessare di esserlo; ignorava se medesimo, non capiva gran cosa nella propria rivoluzione e si ricusava risolutamente agli ultimi sacrifici necessari per compierla. Mazzini e Garibaldi avevano trovato più volontarii che denaro alle proprie imprese. Quindi domandare sempre e dappertutto denari all'Italia era allora il più aspro problema e il più generoso ardimento. Nè partiti, nè ministeri, preoccupati della politica estera ed interna, avevano un concetto chiaro della situazione finanziaria.

Nella sua prima esposizione finanziaria del 1862 Sella provò che il disavanzo previsto dal suo antecessore Bastogi in 317 milioni, era invece di 433; gli esercizi antecedenti al 1861 avevano lasciato un vuoto di 530 milioni riempito da un prestito mediante alienazione di rendita. In due soli anni il debito pubblico era aumentato di 924 milioni, precisamente il doppio della rendita annuale. A fronteggiarlo era impossibile contare su risparmi di spese militari o di opere pubbliche nelle attuali condizioni del paese o su prestiti che avrebbero subìto un ribasso del 40% deprimendo il corso della rendita; alle imposte, unico rimedio, il parlamento recalcitrava. Sella ebbe appena il tempo di preparane alcune abbastanza lievi che, travolto col ministero Rattazzi dalla catastrofe di Aspromonte, dovette rassegnare le dimissioni. Ma la situazione era così peggiorata che il disavanzo complessivo di cassa per gli anni 1862-63 saliva a circa 772 milioni; fra i mezzi straordinari, cui egli accennava allora per provvedere a tale somma, 150 milioni di una nuova emissione di buoni del tesoro, un prestito di 550 milioni su altre cartelle del debito pubblico, 150 milioni anticipati per locazione di ferrovie e 150 milioni di altre imposte, s'annunciava già l'idea del macinato. Provvedimenti però che egli stesso dichiarava insufficienti, e proponeva solo perchè maggiori sarebbero stati respinti dal parlamento.

Il Minghetti, che gli succedette alle finanze nel ministero Farini, era economista di grido nelle sfere governative, ma di tempra troppo fiacca e d'ingegno troppo leggero per sopportare tanta soma di rovina economica. Quindi come tutti gli agili girò intorno al problema invece di affrontarlo. Mentre il Sella giudicava severamente questione di vita o di morte il raggiungere tosto il pareggio fra le spese e le entrate ordinarie, egli credeva abile politica procrastinarlo sino al 1867, illudendosi su risparmi impossibili e non calcolando sulle nuove imposte che per due quinti. Così la finanza cedeva alla politica parlamentare invece di signoreggiarla: ma tutte le rosee previsioni del Minghetti sfumarono e del suo passaggio al ministero non rimase altra traccia che in un prestito di 700 milioni. Il Sella, fisso nella necessità d'imporre al paese i più duri sacrifici, si ripiegava allora dalla sinistra sulla destra, come su partito più disposto a sfidare l'impopolarità delle tasse, ma appoggiò patriotticamente alla Camera il ministero Minghetti sostenendone le proposte, frutto in gran parte delle precedenti amministrazioni, pel riordinamento del lotto, per le aspettative e disponibilità degli impiegati, per la ricchezza mobile e pel dazio consumo; le quali ultime sarebbero riuscite più logiche ed efficaci, se tutte le sue idee vi avessero trionfato.

Però nell'acuirsi della crisi finanziaria il Sella fu ricondotto al ministero delle finanze dal Lamarmora, incaricato di liquidare la triste eredità della Convenzione di settembre. La sua posizione già difficile di finanziere poco disposto a transigere sulle tasse, diventava pericolosa colla nuova responsabilità di un patto rinnegante il maggiore diritto della nazione. Ma non abbastanza rivoluzionario per sentirne tutta l'intima tragedia, pur dolendosene in segreto, egli credeva anzitutto impedire peggiori conseguenze coll'eseguirlo per allora fedelmente; quindi si volse a fronteggiare la tristissima situazione di cassa. Il disavanzo era tale che in quell'ottobre (1864) mancavano circa 200 milioni per pagare le imminenti scadenze del dicembre. Nella crisi monetaria allora travagliante l'Europa, era impossibile pensare a prestiti per le gravissime condizioni che i prestatori avrebbero imposto; il servizio del debito pubblico, appena di 90 milioni nel 1860, era già salito a 220. Sella non si scoraggì: propose di procurare al tesoro 70 milioni mediante una anticipazione del prezzo ricavato dalla vendita dei beni demaniali e una alienazione di altri buoni; quindi di esigere dal paese l'anticipazione

dell'imposta fondiaria del 1865. Quest'ultimo provvedimento era così grave che il Ricasoli da lui interpellato non osò approvarlo. Nondimeno fu insufficiente. In quella febbre del fallimento Sella, spingendo sino alla minuzia il proprio sistema di risparmio, ritagliò la lista civile del re e lo stipendio dei ministri, affermando di volere 60 milioni di economie su tutti i bilanci oltre 40 milioni di aumento nelle imposte esistenti. Al principio del 1865 mancavano sempre 625 milioni pel servizio di cassa, e che bisognava ottenere vendendo per 200 milioni di beni demaniali e contraendo un prestito di altri 425 milioni. Il problema delle finanze italiane pareva riprodurre quello del mitico Sisifo.

Malgrado tale sinistra evidenza il Minghetti, e con lui la maggior parte degli economisti parlamentari, si stordivano ancora nella speranza che con alcune riforme, economie, piccole tasse nuove e ritocchi alle vecchie si potesse arrivare al pareggio. Non si osava affrontare la verità finanziaria e si giuocava di equivoca abilità per nasconderla al paese, onde colui, che si arrischiasse di esporla per cercarvi i rimedi, ne fosse come l'inventore ed il responsabile. Invece la situazione peggiorava: nel 1865 era già più difficile ridurre il disavanzo da 265 a 165 milioni che non nel 1863 raggiungere il pareggio. Nessuna delle grandi tasse vigenti aveva ancora abbastanza elasticità per forzarne di altri 100 milioni il reddito. Dopo aver diviso le spese in tangibili ed intangibili, quelle per 485 e queste per 443 milioni, si doveva convenire che anche sulle prime diventavano impossibili serie economie, giacchè esercito e marina avevano continuamente d'uopo di aumenti, e le opere pubbliche si dovevano proseguire per sviluppare la ricchezza nazionale. A conti fatti lo stato spendeva annualmente circa 300 milioni più delle proprie entrate.

In tali condizioni, mentre la borghesia gravata precipuamente dalla fondiaria, dalla ricchezza mobile e dal bollo e registro, inalberava ad ogni nuovo accenno di tasse, non restava più che colpire la massa del popolo con un'imposta sulla macinazione dei cereali, sebbene il governo avesse già dovuto abolirla in tutte le provincie annesse come per anticipazione di maggiore benessere materiale. Il Sella, abbastanza bene istrutto della miseria delle popolazioni agricole, sulle quali il nuovo balzello avrebbe più duramente pesato, esitò a proporlo, e non vi si risolse che attirato egli stesso dalla vertigine di una più profonda tragedia finanziaria. Nessun altro mezzo

finanziario si presentava allora capace di produrre 100 milioni all'erario; la camera, bigottamente proclive ad accordi con Roma, riservava la vendita dei beni delle corporazioni religiose per una convenzione anche peggiore di quella di settembre, e che andò poi fortunatamente fallita: impossibile pensare ad un incameramento dei beni delle parrocchie. Solo una tassa del macinato, gravando indistintamente tutti i contribuenti, poteva supplire ai più urgenti bisogni dell'erario. Di giustizia distributiva nel sistema finanziario d'allora non era il caso di parlare; ma per una delle solite contraddizioni politiche quella stessa borghesia, che spingendo il bilancio dello stato a precipizio sulla china delle spese cercava con egoistica avvedutezza di sottrarsi alle imposte necessarie, si opponeva al macinato in nome del popolo, meno ancora per pietà della sua condizione che per un rimasuglio di classicismo economico non scevro di qualche timore. Infatti nessun balzello poteva in quel momento essere più doloroso al popolo delle campagne. Al primo parlarne fu quindi un *tolle* generale: l'opposizione scoppiò nel seno stesso del ministero. Il Lanza si dimise dagli interni: il Sella, travolto dall'improvvisa bufera, dovette anch'egli ritirarsi fra la disapprovazione della camera e le maledizioni del paese, che lo accusava d'insensata ferocia per aver voluto tentare una cura radicale del male fatto da tutti.

Gli succedette lo Scialoia.

Ma poichè la situazione rimaneva la stessa, questi dovette cacciarsi nel medesimo solco pur non osando sostenere il disegno del macinato e cercando indarno di sostituirlo con una imposta sulle bevande. Il pubblico percosso da tanti allarmi pensò allora con infantile rettorica di rimediare ogni male per mezzo di un consorzio nazionale costituito in Torino a raccogliere offerte e capitalizzarle sino a poter saldare tutto il debito nazionale. Così, mentre la nazione rifiutava di assoggettarsi alle imposte necessarie, si credeva da alcuni che avrebbe potuto offrire volontariamente più delle imposte. Intanto l'alleanza colla Prussia e l'imminenza della nuova guerra contro l'Austria rendevano più difficile la situazione finanziaria. Si dovette ottenere dal parlamento la facoltà di provvedere alle finanze con mezzi straordinari, e si giunse al corso forzoso autorizzando con decreto reale la banca nazionale ad emettere per 250 milioni di biglietti. Quindi la guerra distrasse l'attenzione del paese a maggiori pericoli.

Sella, cui si voleva dare il ministero della marina, lo ricusò per andare commissario nel Veneto, ove rese segnalati servigi. Finita la guerra, si trovarono enormemente cresciuti il debito pubblico e le spese. Lo Scialoia soccombette dopo aver proposto qualche scarso espediente e rinnovato le illusioni del Minghetti; il Depretis, passando dal ministero della marina a quello delle finanze, non vi fece molto miglior figura. Poi venne la volta del Ferrara, il maggiore economista d'Italia, che dopo aver difeso teoreticamente la tassa del macinato aiutandovi persino il Sella negli studi, non osò imporla alla Camera. Nel 1867 il disavanzo era ancora di 260 milioni e si prevedeva nel 1868 di altri 180: al dicembre dello stesso anno occorrevano 580 milioni. Non si ardiva nè ricorrere a prestiti, nè aumentare la circolazione cartacea: i 600 milioni, che si potevano ricavare dall'asse ecclesiastico, bastavano appena a liquidare il passato.

La caduta del ministero Rattazzi per la catastrofe di Mentana salvò il Ferrara dalle finanze, e vi trasse il Cambray-Digny. Nessuno aveva arrischiato di attuare quanto il Sella aveva proposto; ma le condizioni dello stato seguitavano a peggiorare. Il nuovo ministro, segnalando il disavanzo del 1869 in 240 milioni, dichiarò che negli anni seguenti sarebbe sempre aumentato sino a rendere impossibile ogni rimedio. Allora la tassa del macinato, ripresentata dal ministero con parecchie e non buone modificazioni, passò per opera specialmente di Sella. Questo tardo trionfo di finanziere segnò la sua condanna di uomo politico: tutti gli odii si scaricarono sopra di lui perchè tutti sapevano come alla sua tenacia si dovessero precipuamente i continui sacrifici di denaro imposti al paese. Ma nemmeno l'imposta del macinato bastava più a vincere il disavanzo: si dovette aumentare il corso forzoso, cedere per 180 milioni anticipati il monopolio dei tabacchi ad una regìa cointeressata, con patti così onerosi per lo stato e con sì loschi intendimenti che il Sella e il Lanza offesi nell'onestà vi si opposero accanitamente quantunque invano.

Intanto la lotta dei partiti alla camera rendeva sempre più difficile l'accettazione di un vero disegno finanziario. Il Sella per il liberalismo delle proprie idee avrebbe dovuto sedere a sinistra, ed era respinto a destra dall'opposizione rivoluzionaria di quella; la destra invece lo accusava di giacobinismo; la sua indipendenza dai partiti lo rendeva malviso a tutti; l'austerità di qualche rimprovero sfuggitogli aveva irritato contro di lui la

corte, mentre nella stampa quotidiana e su dalle piazze saliva un ignobile coro d'improperi intorno al suo nome. Fra tanti nemici non un amico dei molti allora in favore del pubblico che lo difendesse. Nella fantasia popolare e nell'opinione stessa della camera egli solo rappresentava la necessità di sempre nuovi sacrifici, offendendo simultaneamente l'egoismo delle masse e la falsa abilità dei politicanti.

Quindi il Cambray-Digny potè troppo tardi applicare alcune idee del Sella, quando anche i più riottosi dovevano assoggettarvisi, senza esserne odiato e ottenendo presto il perdono dell'oblio; mentre a Sella tornato ministro alla vigilia della conquista di Roma crebbero gli odii plateali e le inimicizie parlamentari.

Il suo terzo ministero delle finanze fu il più glorioso. Senza tener conto della sua influenza decisiva sulla corte per impedirle una alleanza colla Francia e per spingerla alla conquista di Roma, in esso meritò l'eterna riconoscenza della patria col trascinare finalmente tutti i partiti a seguirlo nell'opera suprema della ricostituzione finanziaria. Gli insuccessi di tutti i ministri, succedutisi dopo di lui alle finanze e costretti direttamente o indirettamente a riconfermare i suoi disegni, aveva persuaso anche i suoi più intransigenti avversari che egli solo era abbastanza onesto d'ingegno e potente di volontà per salvare la nazione dal fallimento. Se le resistenze dottrinarie della sinistra e le subdole riserve della destra lo impacciavano ancora nell'opera, quella da lui prestata alla conquista di Roma e l'eroica prova di oramai dieci anni contro la crescente rovina della nazione toglievano ai nemici l'autorità necessaria per abbatterlo.

Così, assumendo il portafoglio delle finanze, prima ancora che l'immane conflitto fra Prussia e Francia fosse scoppiato, nell'esposizione del 10 marzo 1870 egli presentò il conto generale dell'amministrazione dal 1862 al 1867 e la situazione del tesoro 1868-69. In tale quadro duramente colorito, la vita pubblica e segreta della nazione si rivelava per la prima volta alla coscienza pubblica. Naturalmente il conto risentiva della confusione rivoluzionaria, nella quale la nazione si era costituita, ma spiegava abbastanza chiaramente la lotta sostenuta dalla nazione per accrescere le entrate ordinarie e diminuire le spese di amministrazione. Dal 1862 al 1870 le prime erano salite da 471 a 880 milioni, mentre le seconde, quelle tangibili, erano discese da 681 a 441

milioni. Il miglioramento avrebbe quindi dovuto essere di 649 milioni, e dacchè il disavanzo ordinario del 1864 era di 210 milioni, l'avanzo finale non poteva non raggiungere i 200 milioni. Invece il disavanzo era di 450 milioni, perchè negli ultimi otto anni per riparare alle deficienze dei bilanci si erano contratti per 4 miliardi di debiti e cresciute le spese intangibili da 239 a 670 milioni.

Si erano fatti sacrifizi enormi, ma non a tempo e con giusti criteri.

Malgrado tutti gli sforzi il disavanzo del 1871, detratti i rimborsi dei debiti redimibili, rimaneva sempre di 110 milioni: Sella ne chiedeva 25 alle economie, 10 di più al macinato, 2 alle volture catastali, 40 ai centesimi addizionali della ricchezza mobile sottratti ai comuni e alle provincie per attribuirli allo stato, altri 10 al dazio consumo e gli altri a minori provvedimenti. Pei 200 milioni mancanti alla cassa presentava una nuova convenzione colla banca nazionale, che portava a 500 milioni il debito dello stato verso di essa e la dispensava dall'obbligo della riserva metallica, pari all'ammontare dei mutui.

Per garanzia il governo le avrebbe concesso in deposito 588 milioni di obbligazioni dell'asse ecclesiastico.

Così si sarebbe raggiunto non già un pareggio assoluto nel bilancio, ma un equilibrio fra l'attivo e il passivo, mettendo fuori conto i rimborsi dei debiti estinguibili ai quali si sarebbe provveduto con operazioni di credito. La camera votò questo «omnibus» finanziario, ma il Sella, oppugnato vivamente dalla sinistra, dovette imprigionare per sempre la propria libertà nella destra.

L'Italia aveva finalmente superata l'ardua prova economica.

La conquista di Roma venne a scomporre da capo tale disegno finanziario. Nuovi debiti dallo stato pontificio passarono nel regno d'Italia; altre spese per l'impianto della capitale e per aumenti nell'esercito e nell'armata, resi necessari dalle inimicizie create alla nazione dalla sua ultima fortuna, tornarono ad ingrossare il passivo nei bilanci. Nullameno la potenza economica della nazione pigliava il sopravvento. Il debito pubblico in un decennio era salito da 2300 milioni a 8200, cosicchè la parte intangibile del bilancio da 200 milioni toccava i 719; il movimento commerciale da 1400 milioni sommava ora a 1960; le esportazioni, prima inferiori di quasi 400

milioni alle importazioni, ora le superavano di più che 100; i vaglia postali da 22 milioni era ascesi a 260, triplicato il movimento telegrafico, le ferrovie da 2200 chilometri allungate a 6200 e i loro viaggiatori da 15 milioni aumentati a 25. Gli stessi buoni del tesoro in provincie, che appena li conoscevano, oltrepassavano adesso i 130 milioni.

Questa la situazione nazionale al cominciare del l'anno 1871.

Il pareggio era ancora lontano. Altri 200 milioni mancavano al servizio di cassa per l'anno 1872. Sella dovette rammendare tutto il proprio disegno finanziario per ripresentare un secondo «omnibus» di cinque anni così: passare il servizio di tesoreria alle banche con un risparmio di 100 milioni di fondo di cassa; esigere i proventi delle obbligazioni ecclesiastiche destinate a diminuire il credito della banca nazionale, assegnando a questa altrettanta rendita publica ed accrescendo così l'entrata durante il quinquennio di circa altri 100 milioni; aumentare la circolazione cartacea della banca nazionale per conto dello Stato; ottenere ancora 100 milioni da aumenti sul bollo e registro e sopra alcuni dazi; diminuire la spesa di 130 milioni mediante la conversione facoltativa del prestito nazionale in rendita consolidata.

Gli oppositori, che sino allora avevano accusato il Sella di troppo corta vista, gli contrastavano ora questo disegno di un quinquennio; la battaglia alla camera fu vivissima: solo la paura in tutti di rovesciare con lui il ministero gli lasciò anche per questa volta la vittoria. Poi nell'ultima esposizione del 1873 egli vinse ancora salvando il pareggio da altri aumenti di spese militari e soffocando la Camera con disperata energia nelle strette dell'eterno dilemma, o restare nell'orbita dell'«omnibus» già votato o perire nel mare senza riva del disavanzo. Ma la sua posizione politica era diventata insostenibile. Sella potè ancora resistere qualche tempo, poi travolto da una coalizione parlamentare, quando già il pareggio finanziario, al raggiungimento del quale aveva sacrificato tutto se stesso, era in vista, cadde dal ministero per non più risalirvi.

Questo onore del pareggio doveva qualche anno dopo toccare al Minghetti, perchè dietro ogni Cristoforo Colombo vi è sempre un Amerigo Vespucci.

Ma l'eroe della finanza italiana, in questa lotta decennale senza tregua e senza conforto, fu il Sella. Aspro, agile, indomito, egli resistè a tutto, alle diserzioni

di partito, agli odii di corte, alle esecrazioni di piazza: gli avvolgimenti della politica non poterono mai impaniarlo; volle onestamente, immutabilmente, salvare l'onore della nazione nel campo economico, come Garibaldi l'aveva salvato nel campo militare e Mazzini in quello morale. Ministro e deputato, egli fu l'incubo del parlamento, che non potè mai sottrarsi all'influenza del suo pensiero e della sua volontà. La sua media natura spiegò nella mutabilità di questa lotta virtù imprevedibili. Di geologo egli si mutò improvvisamente in finanziere, crebbe a uomo di stato quando alla caduta dell'impero napoleonico il governo stremato dalla lunga abitudine del vassallaggio alla Francia tremava ancora dell'andare a Roma. Sdegnò popolarità e fama: fu austero, ironico come la più parte dei moralisti che passano dall'ammonizione all'azione; ebbe attività incomparabile, che lo rese vecchio a cinquant'anni, e l'uccise anzi tempo.

Mentre la politica di tutti i partiti del risorgimento nazionale si esauriva in una fatale decadenza, l'Italia affermò con Sella la propria vitalità economica e civile. La resistenza provata dal paese in tale arringo fu delle più ammirabili in questo secolo, giacchè sotto la minaccia continua del fallimento, dal fondo dell'antica miseria e coll'incapacità secolare della vecchia educazione, si pose mano all'improvvisazione di un grande stato. Agricoltura, commercio, industria, esercito, armata, scuole, banche, casse postali, associazioni operaie di mutuo soccorso, ferrovie, strade provinciali e comunali, fori alpini ed appenninici, porti, canali, arsenali, tutto fu simultaneamente improvvisato. L'emancipazione dai mercati stranieri seguì all'indipendenza politica, la concorrenza ci animò invece di prostrarci, nei rischi delle nuove imprese mescemmo il coraggio del ricco alla temerità del povero; onde l'Europa, che dopo averci rimessi in piedi si aspettava forse ad una seconda Grecia o ad un altro Belgio, si trovò dopo dieci anni davanti una terza Italia, seduta fieramente a Roma sulle rovine del potere temporale, pronta a difendere le proprie Alpi con un milione di soldati, e a gettare in mare dai propri cantieri le più grandi corazzate del mondo.

CAPITOLO DECIMO.

La presa di Roma

Rivalità della Francia colla Prussia.

Mentre nella dissoluzione dei partiti l'Italia cresceva a forte stato costituzionale, la grande occasione politica, che doveva risolvere il suo problema di Roma, maturava.

La tradizione di Richelieu non era morta nella diplomazia francese.

L'impero napoleonico giudicava ancora indispensabile alla propria fortuna la divisione e l'abbassamento di tutti i vicini, onde questa sua teoria rafforzata da lunghi esempi storici cresceva a passione nell'orgoglio della nazione per mantenere sull'Europa un primato impossibile. La millenaria antitesi della storia francese, sempre rivoluzionaria e sempre monarchica, peggiorava il carattere geloso di tale pretesa. La Francia era pronta a tendere la mano a tutti i popoli, ma per mutarli in proprii clienti: quindi la forma quasi sempre militare delle sue iniziative la tirava a maniera di conquista, o l'antagonismo dei propri interessi coi loro la fermava a mezzo delle migliori imprese. Generosa ed insolente, prodiga e speculatrice, fanatica di libertà e di dittatura mobile, avventuriera, ricca, altrettanto imprudente nell'ira dell'attacco che incerta nel coraggio della resistenza, la Francia era però sempre il centro della politica europea, e non sospettava nemmeno che, il progresso dell'Europa essendo appunto nella creazione di altri centri indipendenti, il principio di nazionalità dovesse riprenderle sul Reno due provincie.

Nulla poteva più arrestare la decadenza dell'impero napoleonico.

Succeduto con sanguinario processo alla impotente republica del 1848

promettendo al popolo ordine ed uguaglianza, gloria e prosperità, esso non era in fondo che una forma della democrazia non ancora arrivata alla capacità di governare se stessa. La sua missione era quindi di fortificare la coscienza nazionale in altri vent'anni di opposizione politica interna, e di mantenere alla Francia le iniziative di nazionalità nella politica estera; e l'impero si era sdebitato abbastanza bene di questi due compiti, fondando l'Italia e l'Internazionale, il maggior fatto politico e il maggior fatto sociale del secolo in Europa. Ma la sua base, fatalmente clericale, poichè i monarchici legittimisti e orleanisti l'osteggiavano, e la sua vita signoreggiata da irresistibili tendenze militari ed avventuriere, erano consunte. Così dopo aver difeso la Turchia contro la Russia per conservare contro di questa il proprio primato in Europa, e improvvisata l'Italia per mutarla in una quasi luogotenenza francese, l'impero era stato trascinato dal gran sogno napoleonico al Messico per creare coll'arciduca Massimiliano d'Austria un altro impero e un'altra supremazia francese nel nuovo mondo. Ma la Russia, arrestata un istante a Sebastopoli, proseguiva e prosegue tutt'ora nel proprio irresistibile moto d'espansione; l'Italia agglomeratasi a regno oltre e contro i disegni napoleonici accennava già per rigoglioso ed irrefrenabile sviluppo di modernità a porsi come rivale della Francia: nel Messico Benito Juarez, dopo aver fucilato l'imperatore Massimiliano a Queretaro e costretto l'esercito francese a rimpatriare, proclamava una repubblica poco minore di quella degli Stati Uniti.

La necessità per l'impero francese di appoggiarsi sul clericalismo contro l'irrompere della nuova democrazia, vietando Roma agli italiani, aveva tolto a questi dopo la tragedia d'Aspromonte e l'eccidio di Mentana ogni gratitudine; mentre la Prussia, cacciatasi finalmente alla testa della Germania, dopo le proprie strepitose vittorie del 1866 minacciava di costituire nel centro di Europa un impero nazionale più vasto e poderoso di quello napoleonico.

In Francia l'opposizione liberale e antidinastica era sempre venuta guadagnando terreno: il socialismo imperiale sorpassato da quello operaio si mutava nelle mani di Carlo Marx nella più vasta e minacciosa associazione internazionale non solo contro l'impero ma contro tutti i governi. Le vittorie prussiane avevano annebbiato lo splendore delle ultime glorie francesi, la supremazia diplomatica dell'impero era già scossa, nessuna classe lo sosteneva più all'interno, nessuna idea all'estero. Il guasto del metodo

corruttore e le contraddizioni della politica dinastica con quella nazionale affrettavano fatalmente la sua decadenza.

L'imperatore, ammalato, fra una corte di bigotti e d'impiegati, non aveva in se stesso potenza capace di trascinare la nazione. Poichè non era mai stato nè generale nè statista, cominciava ora a fallire come uomo di governo e come diplomatico: una inguaribile rilassatezza intorpidiva il suo pensiero. Così, prima di essere espulso quale sovrano, dovette decadere da imperatore, abbassandosi volontariamente a subire un ultimo esperimento di governo costituzionale.

Ma contro l'impero napoleonico sorgeva minacciando la monarchia prussiana.

Già all'indomani della vittoria di Sadowa il conte di Bismarck aveva esclamato orgogliosamente: «il giuoco non è ancor vinto, non è che raddoppiata la posta»; in Francia invece quella vittoria produceva la dolorosa impressione di una sconfitta nazionale. L'intromissione diplomatica tentata da Napoleone a favore dell'Austria piuttosto che salvare la dignità della supremazia francese l'aveva compromessa, poichè il conte di Bismarck, avendo potuto prima della guerra abbindolarlo con una vaga promessa di cessione del territorio fra la Mosella e il Reno senza Coblenza e senza Magonza, era poi riuscito a tenerlo a bada per tutti i preliminari della pace di Praga: quindi, sicuro della nuova Confederazione del nord, lo aveva duramente respinto. Ma la politica imperiale francese, qualificata sdegnosamente dal grande cancelliere prussiano come una politica di mancie, doveva subire in Germania una serie di smacchi sempre più umilianti. Poichè sino dal 1863 il conte di Bismarck aveva contrapposto al disegno austriaco di riforma federale l'idea di un parlamento a suffragio universale diretto, fu sollecito di aggiungere a questo Reichstag un Bundesrath o Consiglio federale, composto dei delegati dei vari stati della Confederazione, formando così una specie di corpo legislativo bicamerale. In esso la Prussia dominava con una popolazione di 24 milioni sopra 6 milioni degli altri ventuno Stati confederati. Poco dopo un altro parlamento doganale sostituiva l'antico Zollverein cementando l'unità economica della Germania; quella politica non poteva tardare molto a trionfarvi.

Tale rudimentario ordinamento risultava da una serie di compromessi, nei

quali i partiti rivoluzionari si acconciavano a subordinare le questioni astratte di libertà a quelle della costituzione nazionale. Le pretese dell'impero napoleonico sulla riva sinistra del Reno, che la Prussia avrebbe dovuto cedergli come scotto della propria egemonia, urtavano quindi nel sentimento patriottico della Germania ben più forte che non quello d'Italia nel 1859, e risoluto dopo le vittorie sull'Austria a non patire diminuzioni. Tutto il genio del conte di Bismarck, mutatosi da rappresentante del Junkerthum prussiano in atleta dell'unità germanica, si tendeva nell'opposizione contro la Francia, rispondendo col più intrattabile orgoglio di patria alle minacce di una diplomazia oramai divenuta impotente. La risolutezza del carattere e la semplicità di una politica inflessibile nel proprio scopo dovevano necessariamente assicurargli la vittoria sopra un avversario come Napoleone, da lui paragonato ironicamente a Tiefenbacher, il più irresoluto dei generali di Wallenstein. E poichè Napoleone, malgrado le sollecitazioni della regina d'Olanda e del ministro Drouyn de Lhuys, non aveva osato marciare sul Reno mentre la Prussia convergendo nel 1866 ogni sforzo su Vienna aveva lasciato indifese tutte le proprie frontiere, l'insufficienza della Francia contro di quella si era già rivelata. Quindi l'ostilità svolgendosi in una lotta diplomatica permise al conte di Bismarck di prepararsi meglio alla guerra.

Il suo disegno non poteva essere più semplice. Mentre la Russia per punire Austria e Francia della guerra di Crimea fingeva di non occuparsi del centro d'Europa, e l'Austria, affranta dalle ultime sconfitte, e la Francia nuovamente imbarazzata di un serotino esperimento costituzionale non avrebbero potuto arrischiarsi così presto in campo, egli badava ad attirare la Confederazione del sud, rimasta indipendente col trattato di Praga, in una lega militare che preparasse quella politica. Le pretese e le minacce della Francia capitavano a buon punto.

Il conte di Bismarck si destreggiò in tale torneo con una abilità pari se non superiore a quella del conte di Cavour.

Quindi, dopo aver ricusato superbamente ogni cessione di territorio sulla riva sinistra del Reno, per forzare gli stati del sud a stringere colla Confederazione del nord una lega militare, rivelò loro il disegno presentato dalla Francia nei preliminari di Nikolsburg, col quale si chiedeva una striscia dei territori dell'Assia e della Baviera, e che l'ingenuità del diplomatico francese De

Benedetti gli aveva lasciato nelle mani. Naturalmente gli stati del sud, spaventati dai pericoli di questa rivelazione, strinsero colla Prussia un segreto trattato militare per la garanzia reciproca dei proprii territori, mettendo a sua disposizione tutte le loro truppe in caso di guerra contro lo straniero.

L'intimazione di Thiers, che a nome della pubblica opinione francese aveva gridato a Bismarck dall'alto della tribuna accennando al Meno: «fin qui e non oltre!», non era più che una frase insulsamente spavalda come il *jamais* minacciato da Rouher agli italiani.

Ma Bismarck, per togliere alla Francia ogni aureola di liberalismo, finse abilmente di secondarla nelle mire invaditrici sino a prometterle in un trattato, cui non appose mai la firma, il proprio aiuto per annettersi il Belgio e il Lussemburgo; poi, nel momento che Napoleone credeva di restaurare il proprio credito in Europa con tali acquisti, egli si ritrasse bruscamente eccitando la pubblica opinione in Germania a così fiere proteste contro la cessione del Lussemburgo da essere costretto a minacciare l'Olanda come di un *casus belli*, se mai vi consentisse. Alla diplomazia francese non restava quindi altro terreno di lotta che il trattato di Praga, accusando il nuovo parlamento doganale germanico di contrastare alla Confederazione del sud ed eccitando in questa gli elementi separatisti. Ma il sentimento patriottico della Germania, esasperato da queste intromissioni straniere, precipitava nell'unità prussiana non senza qualche sorda minaccia alla Francia. Di rimpatto questa usava ogni modo di amicarsi l'Austria: un convegno a Salisburgo (27 agosto 1867) fra i due imperatori era già sembrato il prologo di un'alleanza, che l'antagonismo degli interessi non aveva permesso; poco dopo l'eccidio di Mentana Vittorio Emanuele aveva tentato di rannodare tali pratiche. I tre sovrani trattavano segretamente con diplomatici di corte; nè ministeri, nè parlamenti da principio sapevano delle trattative, ma l'impossibilità per Napoleone di fare qualche concessione all'Italia su Roma impedì ogni alleanza.

Allora si diffuse per tutta Europa una grande illusione di pace come una di quelle abbaglianti serenità che sogliono precedere le tempeste.

Fine del Papato temporale.

Contemporaneamente in Italia il partito mazziniano dava gli ultimi tratti e il papato, quasi presago della fine del proprio regno, riuniva in San Pietro un concilio ecumenico per stabilire il dogma dell'infallibilità pontificia. Il principio dell'autorità divina, rappresentato per tanti secoli da pontefici e da re, doveva necessariamente ripiegarsi, dai campi della politica conquistati dal principio razionalista della sovranità popolare, sul cattolicismo come sulla religione più alta dell'umanità e nella quale il governo diretto di Dio era più evidente. I miti della redenzione di Cristo e della sua delegazione a San Pietro avevano fino dai primi tempi dato alla chiesa un forte carattere monarchico: l'unità da questa assorbita nell'impero romano, la sua intuizione di Roma come centro del mondo, l'importanza acquistatavi grado grado, l'alleanza cogli imperi medioevali, avevano messo il papato al disopra della chiesa stessa in una sfera di autorità che abbracciava tutta la vita umana. Naturalmente il papato vi si sviluppò a monarchia. L'antico principio democratico della chiesa cristiana perì nella sua stessa vittoria sul mondo. I primitivi modi democratici d'elezione dovettero cangiarsi, quando nel troppo vasto e molteplice impero cattolico diventò impossibile ai fedeli raccogliersi regolarmente in comizi per nominare il capo e i maggiorenti della chiesa. Il mondo era troppo immenso e scarso allora di mezzi di comunicazione perchè tale procedura fosse anche solo materialmente possibile.

Quindi più alte necessità teoretiche nelle guerre impegnate successivamente colla decadenza romana, coi barbari, colle eresie, costrinsero la chiesa a sempre maggiore unità di comando. La sovranità del papa vi derivava già dallo stesso concetto monarchico del Dio cristiano: una essendo la rivelazione, una doveva essere la sua interpretazione; la rivelazione essendo stata precisa doveva esserne preciso l'interprete; un concilio di vescovi sarebbe stato fatalmente democratico, e col fluttuare delle opinioni avrebbe scosso la fede nei credenti. Il cristianesimo discendendo dal mosaismo era unitario. Il papato lentamente, irresistibilmente, assorbì tutti i poteri della chiesa: le corporazioni monastiche lo aiutarono nella lotta contro il clero regolare, Roma gli dette tradizione e prestigio di unità, le guerre incessanti della chiesa abituarono amici e nemici a riconoscere nel suo generale supremo il rappresentante assoluto dell'istituzione: quindi il papato crebbe al più ideale e vasto impero, che mai il mondo avesse conosciuto. L'organizzazione gerarchica restringendosi vieppiù, cinse il papa di un senato

di cardinali, fra i quali e dai quali solamente poteva essere eletto: i vescovi furono come gli antichi prefetti romani nelle Provincie, i monaci vi rappresentarono gli accampamenti stabiliti dalle legioni, i parroci vi tennero il più minuto governo, mentre tutto si accentrava a Roma, donde il papa con un solo ordine, in una lingua morta e abilmente mantenuta come espressione della prima unità mondiale, poteva imprimere un moto a tutto l'orbe.

Durante il lungo tumulto medioevale il papato per istinto e per ragione fu quasi sempre guelfo, favorendo lo sviluppo dei principii popolari: i suoi pontefici vi esaurirono tutte le varietà dei vizi e delle virtù, delle verità e degli errori, senza che l'istituzione potesse seriamente pericolare. Ma il Rinascimento, sorpassando teoricamente il cristianesimo, diminuì il papato quantunque gli ampliasse il regno. Il mondo fu scoperto più vasto della missione di Cristo, l'universo maggiore della creazione di Dio. Allora la guerra delle eresie si mutò in guerra d'incredulità; il cristianesimo di rivoluzione si cangiò in reazione, il pensiero si sottrasse a ogni dogma, la scienza ruppe tutti i limiti ecclesiastici, la filosofia sorpassò le maggiori altezze delle religioni, il diritto politico ritemprandosi nel diritto naturale tornò democratico.

In questa ultima guerra la vittoria decisiva fu guadagnata dalla grande rivoluzione francese. Il papato vi perì idealmente con tutte le monarchie.

La Santa Alleanza rappresentò la reazione del pensiero cattolico nella coalizione di tutte le monarchie; ma il papato, essendo più alto di loro nella lotta politica e toccando davvero al divino, doveva restringersi in se medesimo per spingere il proprio principio monarchico al disopra di ogni contatto umano, mentre esse cadevano nell'inevitabile ed assurda transazione del costituzionalismo. L'infallibilità pontificale, sempre latente nel cattolicismo, era l'ultima risposta del principio monarchico al principio democratico. Così l'eterno dualismo della storia ritornava alla semplicità dei propri dati. Il concilio ecumenico riunito in San Pietro (1869) compiva l'evoluzione del papato nel momento che l'impero napoleonico, ultima larva dell'impero di Carlomagno, stava per sparire, e il principio democratico di Lutero per trionfare in Germania fondandone un altro. Nelle Spagne l'impero di Carlo V aveva ceduto il luogo ad una republica effimera, arra di republica avvenire; il Sacro Romano Impero non era più a Vienna che un impero

eteroclito; solo l'impero russo si dilatava potente di avvenire, e l'Italia riprendeva per un istante il proprio posto all'avanguardia della civiltà disponendosi ad inaugurare in Roma l'èra del diritto popolare.

Infatti il concilio ecumenico, sorpreso dalla rivoluzione, potè appena proclamarvi l'infallibilità del papa; quindi dovette aggiornarsi per essere riconvocato chi sa quando.

Ma se il papato saliva così a più alta sfera di idealità, il suo governo a Roma era caduto dopo Mentana nella più umiliante insignificanza. Roma non era più che un'immortale rovina cinta dal deserto del proprio agro. Le locomotive solcandolo parevano sperdute in un lembo di storia antica tra mandriani vestiti ancora come ai tempi delle Georgiche, e che le guardavano passare nere e fumiganti colla stessa indifferenza dei bufali. Dell'antica università restava appena il vestigio; in essa non si trovava che un solo microscopio di vecchissimo modello; pel gabinetto o laboratorio di fisica non si spendevano che 1151 lire, per quello di zoologia e di anatomia comparata 1347, per l'altro di mineralogia 274, per la biblioteca Alessandrina, l'unica che fosse dello stato, 1453. Mancavano cattedre, professori, libri, studenti. Non più arti, nè artisti all'infuori degli stranieri che vi convenivano a studio; deserto il municipio, mentre nel Vaticano si affollavano prelati di ogni lingua, inconsapevoli dell'epoca nella quale vivevano, e superbi dei ventimila mercenari sbraveggianti per la città.

L'odio della curia romana alla democrazia era minore deò suo disprezzo per il regno d'Italia. Infatti le umiliazioni inflitte a questa dall'impero napoleonico per mantenere Roma sotto la sovranità del papa erano poco adatte a far concepire del giovane stato una idea lusinghiera. La stessa ultima lunga crisi ministeriale, dalla quale era uscito finalmente il ministero Lanza-Sella, faceva sperare ai più reazionari fra i prelati una prossima dissoluzione del regno. La fede nella solidità dell'impero napoleonico era loro cresciuta da che la reazione, guidata dall'imperatrice Eugenia, vi dominava maggiormente nella politica; la fortuna nascente della Prussia non inquietava; si sapeva che l'Austria si era risollevata da ben altri rovesci, e che la Francia era intatta. Nell'eventualità di una guerra di questa colla Prussia non solo i voti, ma tutte le convinzioni stavano per una vittoria francese.

I maggiori generali d'Italia non opinavano allora diversamente.

Guerra franco-prussiana.

Intanto le probabilità di questa guerra aumentavano di giorno in giorno.

Attraverso le reiterate affermazioni di pace Austria e Francia spiavano un'occasione propizia all'attacco: non v'era fra loro alleanza, perchè ognuna avrebbe voluto profittare del vantaggio di entrare seconda nella lizza; in Italia l'esercito e la dinastia per bisogno di rivincita erano favorevoli alla guerra; la borghesia per interesse e i patrioti per sentimento vi si chiarivano invece contrari. Ma poichè all'Italia come all'Austria e alla Francia mancava una vera cagione di guerra, in nessuna delle tre nazioni se ne spingevano alacremente i preparativi; solo la Prussia sentendone profondamente la necessità per compiere la propria unità nazionale, vi si accingeva con superba passione di patria.

Il caso fu pòrto dalla Spagna coll'offerta della propria corona al principe Leopoldo di Hohenzollern. La Francia, che nel secolo scorso aveva trapiantato un ramo della propria dinastia sul trono di Carlo V, inalberò alla minaccia di questa nuova espansione prussiana; tutte le diplomazie d'Europa n'andarono sossopra per impedire il conflitto; Bismarck indietreggiando abilmente provocò la iattanza della Francia; questa, non contenta della rinunzia spontanea del principe di Hohenzollern, avrebbe preteso dal re Guglielmo una categorica dichiarazione di proibire per sempre a chiunque della propria famiglia di accettare una simile candidatura.

A quest'assurda violenza il re rispose chiudendo la porta all'ambasciatore francese, e scoppiò la guerra più immane che la storia ricordi dopo migliaia di anni. La sua brevità fu vertiginosa. La Prussia avventò sulla Francia in pochi giorni un milione di soldati, ai quali l'impero non seppe opporne che la metà: tutto era in esso corruzione e sfacelo. Napoleone affidò la reggenza all'imperatrice per assumere nominalmente il comando dell'esercito: sotto l'immenso plateale tumulto francese di guerra s'intendevano chiaramente gli urli di odio all'impero così efferati da invocare la sua sconfitta anche a danno della patria.

Il 2 agosto (1870) i francesi occuparono scaramucciando Saarbrück, ma il 4 agosto il principe ereditario di Prussia piombava sovra essi a Weissenburg e li batteva; il 6 prostrava così Mac-Mahon a Wörth da lasciarlo appena

riparare nel massimo disordine a Châlons; contemporaneamente il generale Steinmetz, superate le alture di Spichern, annientava il corpo del generale francese Frossard. La guerra era già vinta. Mentre Mac-Mahon si era ritirato per Nancy a Châlons e le reliquie del corpo Frossard si ripiegavano su Metz, il maresciallo Bazaine postovi a presidio con 250,000 uomini tentava di uscirne per non lasciarvisi bloccare; ma l'incomparabile stratega prussiano maresciallo Moltke con mosse fulminee ed impreviste lo rinserrava in un cerchio di fuoco, lo arrestava il 16 agosto a Mars-la-Tour, lo ributtava il 18 da Gravelotte su Metz, chiudendovelo prigioniero. Quindi tutto lo sforzo di Mac-Mahon, che con lunga marcia circolare tentava di congiungersi a Bazaine, era non solo perduto, ma si risolveva nel più disastroso degli errori; giacchè Moltke, indovinando abilmente quel disegno, con un movimento di fianco a destra e una marcia di tre giorni lo raggiungeva a Beaumont, lo stringeva, lo catturava a Sedan (1º settembre) con tutto l'esercito di 70,000 uomini.

La Francia era vinta, l'impero napoleonico distrutto. L'indomani il vincitore, pubblicando l'inventario delle prede, lo cominciava con epica brutalità così: 1 imperatore!

Napoleone III vinto e prigioniero non aveva saputo nè combattere, nè vincere, nè morire: la caduta del primo Bonaparte era stata una rovina, quella del terzo fu un dilanio: quegli aveva fondato l'impero, questi lo aveva esaurito. Dopo Augusto, Augustolo.

Esitazioni monarchiche.

L'Europa rimase per qualche tempo stupita: a Roma il papato, rialzato come altare votivo della vittoria dal primo impero napoleonico, si sentì trascinato dalla lavina del secondo.

Malgrado la catastrofe di Mentana e le ripetute infrazioni della Convenzione di settembre, la politica governativa italiana non accennava a mutare d'indirizzo; in essa la diffidenza verso la rivoluzione era più viva che non il dispetto per le incessanti vessazioni imperiali; Mazzini restava sempre un ribelle specialmente dopo i conati delle ultime bande, e Garibaldi un avventuriero pericoloso, al quale si erano dovute sottrarre tutte le conquiste

per ragioni di ordine pubblico, e del quale le imprudenze avevano più di una volta compromesso la monarchia. Dopo tanti ordini del giorno su Roma capitale d'Italia non si voleva arrischiare mossa alcuna per giungervi. Si diceva che il sentimento cattolico di tutto il mondo la difendeva, mentre invece l'Inghilterra era protestante, protestante la Prussia, eterodossa la Russia, la Spagna si era già ribellata in republica, e la Francia stava per imitarla. L'Austria sola aveva un governo cattolico, ma dopo le ultime sconfitte non era più nè capace nè vogliosa di ritentare una guerra di santa alleanza.

Nullameno ministero e maggioranza parlamentare avrebbero voluto allearsi coll'impero caduto per cansare la responsabilità di sopprimere il papato temporale.

Vittorio Emanuele, così freddamente ingrato con Garibaldi, affettava la più cavalleresca riconoscenza per Napoleone III. Orgoglio ed egoismo di piccolo re gli persuadevano questa differenza verso i due alleati, che gli avevano composto il regno. Malgrado l'abbandono di Villafranca, l'oltraggiosa cessione della Venezia, Aspromonte e Mentana, egli avrebbe voluto marciare con tutto l'esercito in aiuto dell'impero, lasciando Roma in mano del papa ed ingannando la nazione colla speranza che l'imperatore concederebbe poi un giorno spontaneamente all'Italia la propria capitale.

Infatti alla proclamazione di guerra nella Camera francese, Vittorio Emanuele telegrafò subito al presidente del consiglio da Valsavaranche, ove cacciava, avvisandolo del proprio ritorno alla capitale per deliberare sul da farsi: «si ricordasse però che egli (il re) aveva degli impegni». A corte e negli alti circoli governativi si era così fermamente convinti del trionfo dei francesi da non ammettere nemmeno l'ipotesi contraria: quindi da un'alleanza colla Francia vincitrice si sperava qualche rettificazione delle frontiere verso Nizza o verso il Tirolo. Quanto a Roma si evitava di pensarci, ripetendo la formula cavouriana della conquista per mezzi morali. Solo il Sella, convinto di un'altra vittoria prussiana, sosteneva pertinacemente l'idea della neutralità, nascondendo le proprie idee sullo scioglimento della questione romana, del quale sentiva giunta l'ora. Il ministro degli esteri Visconti-Venosta si destreggiava intorno all'idea della neutralità senza osare di risolvere; il Lanza presidente del consiglio vi si mostrava da principio favorevole per abitudine

di circospezione.

In tutti prevaleva una deferenza spassionata per Napoleone III, come al primo fattore e al miglior patrono d'Italia. Vittorio Emanuele sempre più accalorato in questo sentimento discese alle più grossolane ingiurie contro il Sella.

— Si vede bene che ella viene da mercanti di panni, gli urlò una volta sul viso, dopo avergli detto sprezzantemente che per fare la guerra ci voleva del coraggio.

— Sì, maestà, rispose con altera ironia il ministro; ma da mercanti di panno che hanno sempre fatto onore alla propria firma, mentre questa volta vostra maestà firmerebbe una cambiale che non sarebbe sicura di poter pagare.

E ogni giorno la lotta fra Sella e Vittorio Emanuele si faceva più aspra.

Napoleone stringeva il re d'istanze per deciderlo alla guerra; l'Austria egualmente sollecitata si diceva pronta ad una alleanza, qualora l'Italia v'entrasse prima, e consigliava di modificare la Convenzione di settembre in favore di questa. Ma Napoleone non osava romperla col partito clericale; tutt'al più avrebbe condisceso ad eseguire puntualmente la Convenzione ritirando una seconda volta le truppe da Roma. Allora il Sella, che aveva già dovuto consentire alla chiamata di due classi sotto le armi, fu pronto a giovarsi di questa pervicacia imperiale per spingere il ministero sull'esempio dell'Inghilterra e dell'Austria a pubbliche dichiarazioni di neutralità, mentre il conte di Bismarck in accordi segreti col partito mazziniano intendeva a provocare ribellioni in Italia per impedirle di allearsi colla Francia. Ma poco dopo, persuaso dell'influenza di Sella sul ministero, il gran cancelliere troncava le trattative con Mazzini denunciandolo. Intanto le dichiarazioni (25 luglio) del Visconti-Venosta alla camera, che il pessimo dei partiti per l'Italia sarebbe quello di approfittare dei momentanei imbarazzi della Francia per sciogliere colle armi la questione romana, scoprivano tutta la debolezza della politica governativa: la destra altrettanto favorevole alla Francia quanto ritrosa a marciare su Roma avrebbe voluto rovesciare il ministero, e non l'osò; la sinistra invece lo sostenne per timore di un ministero militare di corte col Cialdini. Il re, bloccato abilmente da Sella, seguitava a trattare coll'ambasciatore francese Malaret, assicurando l'imperatore che presto avrebbe vinto la resistenza del ministero. Questo, per secondare il ritiro del

presidio francese da Roma, riaderì alla Convenzione di settembre «confidando in una giusta reciprocità della Francia a conformarsi ai propri impegni»: si credette allora in Europa a segreti accordi fra i due governi. Infatti il partito della guerra a corte aumentava d'importanza: il 30 luglio, sotto l'impressione della scaramuccia di Saarbrück vinta dai francesi, fu proposta nel consiglio dei ministri la mediazione armata, che Sella potè impedire solamente colla minaccia delle proprie dimissioni.

Quindi nell'impossibilità di stringere colla Francia e coll'Austria una triplice alleanza, si ricorse all'idea di un accordo con quest'ultima da trasformarsi in alleanza offensiva, se le circostanze lo avessero richiesto, V'ebbero trattative segrete di corte: il re mandò a Vienna, poi a Metz, il conte Vimercati, suo aiutante di campo; il ministro austriaco De Beust spedì a Firenze il conte De Vitzthum con un disegno di otto articoli, pel quale l'Italia, impegnandosi ad una mediazione magari armata nella guerra franco-prussiana, sarebbe rimasta a rimorchio dell'Austria con alcune vaghe promesse di buoni uffici nella questione romana. Ma Sella rese abilmente tale disegno impossibile coll'aggiunta di un articolo pel quale l'Austria assumeva l'impegno del «non intervento nel territorio romano e di favorire l'applicazione dei provvedimenti più atti a soddisfare i voti dei romani e gl'interessi d'Italia» e con alcune clausole segrete nel caso di guerra guerreggiata in comune per una rettificazione di frontiere nel Tirolo e sull'Isonzo.

Naturalmente l'Austria ricusò.

Non meglio approdò la missione segreta affidata da Vittorio Emanuele al Vimercati. Il disegno era di una triplice alleanza: ai 15 di settembre Italia e Austria avrebbero dovuto imporre alla Prussia con un *Ultimatum* di rispettare lo *statu quo*, definito dal trattato di Praga: poi, non appena le truppe francesi fossero penetrate nella Confederazione del sud, l'esercito italiano attraverso il Tirolo sarebbe andato a raggiungerle nei pressi di Monaco appoggiandosi sulle truppe austriache; a Napoleone non si chiedeva che d'impegnarsi in un articolo segreto a fare accettare dal papa un *modus vivendi* coll'Italia.

Napoleone a guerra già cominciata non cedette; poco dopo il cannone di Wörth rompeva tutti questi inani accordi, e la logica fatale della storia trionfava di tutte le trattative diplomatiche.

Il partito della guerra, pel quale il Cialdini spalleggiato dalla corte aveva osato persino di minacciare il ministero in senato con un discorso che parve un pronunciamento, e cui il Sella rispose con terribile severità, era vinto: vi fu ancora una lettera di Napoleone al re, scritta nell'amarezza delle prime sconfitte; se ne discusse nel consiglio dei ministri, s'interrogò il generale Lamarmora perchè indicasse un modo qualunque di soccorrere l'imperatore; ma quegli confessò piangendo di non vederne alcuno.

Quintino Sella aveva salvato l'Italia contro la corte dal partecipare alla guerra franco-prussiana; poco dopo doveva salvare la corte contro l'Italia persuadendo al re la necessità di conquistare Roma.

Il ritorno puro e semplice alla Convenzione di settembre aveva giustamente esasperato la pubblica opinione scoprendole sotto quelle eccessive simpatie verso il pericolante impero di Francia il proposito di cansare a ogni modo il problema di Roma.

La partenza dei francesi da questa cominciò il 29 luglio; il 19 agosto la città n'era sgombra. Naturalmente clero vaticano e francese ne levarono alte grida, quantunque persuasi che il governo italiano non oserebbe mai scendere a violenze. Ma il fermento cresceva nella nazione: il partito mazziniano agitava vivamente le piazze; da un momento all'altro si aspettava che nuove bande di volontari varcassero il confine pontificio; il governo incerto del risolvere sembrava incantato nella rovina dell'impero francese; mentre il Sella giovandosi del suo turbamento lo spingeva a nuovi armamenti col pretesto di poter così fronteggiare la rivoluzione.

Il 31 luglio i ministri della guerra e della marina chiedevano un prestito di 16 milioni: si cominciavano accolte di cavalli, di viveri e di attrezzi militari. Il 2 agosto le prime truppe italiane si dirigevano verso la frontiera pontificia; il 10 il consiglio dei ministri decideva la chiamata di altre due classi sotto le armi e la convocazione della camera, allora in licenza, per farle votare un prestito di 40 milioni; il 14 le truppe mobilizzate e già concentrate in alcuni punti del confine erano poste sotto gli ordini del generale Cadorna.

Il 16 agosto la camera concedeva al governo i mezzi necessari per mettersi in misura «di proteggere in qualsiasi evento la sicurezza dello stato, l'indipendenza della nostra politica e gli interessi d'Italia». L'opposizione

parlamentare fu aspra: si sapeva che gli uomini più influenti della così detta consorteria ricusavano assolutamente di occupare Roma: il Visconti-Venosta, sempre ligio alla Convenzione di settembre, affettava di fare per l'Italia un punto d'onore di non venir meno alle proprie promesse; il Lanza dichiarava anche dieci giorni dopo che il governo non poteva accettare dalla camera nessun ordine del giorno che lo invitasse ad occupare colle armi gli stati della chiesa, perchè se v'era nel parlamento chi voleva andare a Roma colla forza, v'era però anche una grande maggioranza che credeva non si dovessero adoperare se non mezzi morali.

Quindi non era lecito sperare che in una rivolta dei romani riconosciuta da tutti impossibile.

Tutto pur d'evitare la violenza, era il pensiero di Visconti-Venosta e di Lanza d'accordo col re; tutto pur di andare a Roma, era il programma di Sella.

Il 20 agosto la camera votava con 214 voti contro 152 il seguente ordine: «La camera, approvando l'indirizzo politico del ministero, confida che esso si adoprerà a risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali»: formula equivoca nella quale s'indovinava l'intenzione del governo di non assumere alcuna iniziativa contro Roma. Laonde la sinistra si radunò in comitato per deliberare sul contegno da tenersi di fronte al governo: un pericoloso dualismo minacciava di scoppiare. Malgrado la propria inerzia il paese cominciava ad irritarsi di queste calcolate lentezze; gli esuli romani impazienti d'indugio si preparavano a qualche impresa arrischiata, il popolo si addensava in comizi per tutte le città acclamando Roma capitale. La lunga e dolorosa contraddizione della monarchia colla rivoluzione si rivelava improvvisamente alla coscienza pubblica; le memorie sanguinose d'Aspromonte e di Mentana accusavano il re che avrebbe voluto abbandonare Roma per soccorrere Napoleone III; l'arresto di Mazzini e il silenzio di Garibaldi, già in moto per soccorrere la imminente republica francese, commentavano sinistramente tale contegno. Quindi dall'assemblea della sinistra uscì una commissione composta dei deputati Rattazzi, Cairoli, Crispi, Bertani e Fabrizi coll'incarico di presentare «un progetto di risoluzione conforme alle intenzioni prevalenti nella sinistra e alle necessità della situazione». Il pericolo pel governo era grave, giacchè la sinistra era decisa ad un appello al paese. Sarebbe stata la guerra civile con Garibaldi, Mazzini e

tutti i monarchici più liberali da un canto, e la corte co' suoi più reazionari adepti dall'altro. Ma poichè la republica stava per essere proclamata in Francia, e la Spagna era già republicana, la monarchia di Savoia insino allora più fortunata che meritevole, non avrebbe avuto troppe probabilità di vittoria.

Quindi Sella persuase la commissione di sinistra a sospendere ogni precipitosa risoluzione assicurandole che, ove non riuscisse a vincere la resistenza del ministero, se ne sarebbe dimesso per unirsi alla rivoluzione.

Roma si mantenne inerte.

Intanto al ministero degli esteri si preparava una circolare agli agenti diplomatici per rigettare sul contegno ostile sino allora tenuto dalla curia romana la responsabilità delle misure, che il governo fosse costretto a prendere. Nel mattino del 3 settembre giunse la notizia della resa di Sédan. Ogni ulteriore indugio diventava impossibile. Sella dichiarò nel consiglio dei ministri che, qualora non si occupasse immediatamente il territorio pontificio, si sarebbe dimesso seduta stante: il Visconti-Venosta ricalcitrava, Lanza si opponeva, il re si mostrava irremovibile. Il falso argomento adoperato dal Sella di un pericolo, che l'imminente republica francese facendo di Roma un centro d'insurrezione mirasse a rovesciare la monarchia per ottenere mediante la republica una alleanza offensiva coll'Italia, non bastava a persuaderli. Nullameno bisognava risolvere: o marciare tosto su Roma, o disporsi alla guerra civile contro la rivoluzione. Come sempre accade nei casi dubbi fra persone dubbie, si venne a reciproche concessioni stabilendo che le nostre truppe si sarebbero fermate alle mura della città, e non avrebbero cercato di entrarvi se non colla cooperazione dei romani. Il re inoltre avrebbe mandato al papa un legato straordinario con una lettera per avvertirlo delle intenzioni del governo, ed esortarlo ad accettare da questo la protezione necessaria al proprio ministero.

La lettera fu redatta da Celestino Bianchi e portata dal conte Ponza di San Martino. In essa Vittorio Emanuele confessava ingenuamente attraverso molte frasi equivoche di essere rimorchiato dalla rivoluzione, e rigettava sovra di essa la responsabilità di una impresa disapprovata dalla sua coscienza di re e di cattolico. Tale umile ed umiliante confessione dinanzi al papato nel momento stesso di sostituirlo nella sovranità di Roma tradiva il segreto della monarchia. I riguardi dovuti al pontefice cattolico per l'esercizio

della sua altissima funzione non avrebbero dovuto impedire a Vittorio Emanuele di affermare con solennità regale il diritto dell'Italia su Roma. Mai si era presentato momento più propizio e glorioso per la sua casa dopo le umiliazioni di Villafranca, delle annessioni centrali, d'Aspromonte, della Convenzione di settembre, della cessione del Veneto, e di Mentana. Vittorio Emanuele cavalcante sotto le mura di Roma e spronante il cavallo su per la prima breccia aperta dalle artiglierie, col coraggio mostrato alla battaglia di Palestro quando si slanciò cogli zuavi francesi nella Sesietta, sarebbe stata la più epica figura del secolo, degna di appaiarsi con Garibaldi; invece la sua lettera di scusa al pontefice e dal pontefice sdegnosamente respinta, le sue tergiversazioni diplomatiche, la sua inutile opposizione a Quintino Sella, scopersero in lui il piccolo re di Piemonte, cui la rivoluzione aveva potuto dare l'Italia, ma non la grande coscienza della sua nuova èra.

La seconda circolare mandata agli agenti diplomatici all'estero colla data del 7 settembre spiegava come l'occupazione del territorio pontificio fosse piuttosto una necessità di ordine pubblico per garantire l'inviolabilità del pontefice e il suo libero ministero che una rivendicazione del diritto nazionale. Le garanzie, cui allora si accennava, si riassumevano in un privilegio di extra-territorialità, conservando al papa la condizione di sovrano, ai cardinali il grado di principi, ed offrendo persino una lista civile garantita da un trattato.

Tale extra-territorialità doveva consistere nel possesso della città Leonina: così il potere temporale sarebbe stato diminuito sino oltre il ridicolo, ma rispettato nell'idea. Il nuovo minimo regno avrebbe quindi fatto il paio colla republica di San Marino.

E in questa idea nè giusta nè pratica, giacchè avrebbe mantenuto in Roma il dualismo di due re, era dovuto convenire anche il Sella per decidere il ministero ad invadere lo stato pontificio. La sua politica di quei giorni era tutta in un solo argomento: spaventare il governo colla minaccia di una rivoluzione. Infatti per opera segreta sua i comizi crescevano di numero e di violenza, la stampa unanime spingeva il governo ad una pronta iniziativa, il vecchio filosofo Mamiani andava di ministero in ministero pregando e rimproverando. Marco Minghetti scriveva da Vienna: andate a Roma. Il generale Lamarmora formulava il problema monarchico così: poichè abbiamo

l'abisso dinanzi e di dietro, dunque avanti! Il nuovo governo republicano francese, interrogato dal Nigra, rispondeva che ci vedrebbe fare con simpatia. Solo il conte d'Arnim, ambasciatore prussiano presso la Santa Sede, parlava vagamente di difficoltà; ma si sapeva troppo bene che questa era una sua iattanza personale.

Annessione di Roma.

Finalmente la campagna fu aperta l'11 settembre. La marcia su Roma si compì senza battaglie, poichè il papa aveva deciso di resistere solamente nella città per costringere i nemici ad aprirvi una breccia. Il conte d'Arnim ottenne indarno una dilazione di ventiquattro ore per un supremo tentativo di conciliazione presso la corte vaticana: il 20 settembre la città fu investita dalle artiglierie fra porta Pia e porta Salara, porta San Giovanni e porta San Pancrazio; appena aperta una breccia a porta Pia, cessò la resistenza troppo debole per una battaglia e troppo sanguinosa per una dimostrazione.

Fra le due parti i morti e i feriti non sommarono a duecento.

Il regno dei papi era caduto per sempre senza trovare nell'ultima ora nessuno di quei grandi atti, che immortalano i vinti.

Nella capitolazione firmata fra il generale Cadorna e il generale Kanzler si accordarono alle milizie papaline gli onori di guerra, e non si parlava della città Leonina. Questa intenzione di lasciar sussistere il papato temporale in tale specie di ghetto cattolico, permise ad un gruppo di falsi rivoluzionari capitanato da certo Luciani, finito poi nelle galere, di agitare la plebe in quel primo fermento e d'insediare una giunta provvisoria in Campidoglio per decretarvi la decadenza del potere temporale. Si convocava già il popolo a un comizio nel Colosseo, sebbene la città si conservasse nella solita inerzia. Quindi il generale Cadorna, giustamente impensierito, s'affrettava a nominare una giunta provvisoria di diciotto fra i più noti moderati della città con alla testa Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, noto favorevolmente per innocui sentimenti liberali e per studi pedanteschi sulla *Divina Commedia*. Il 2 ottobre venne fissato il plebiscito, che riuscì naturalmente in favore del regno italiano: sopra 167,548 inscritti della provincia di Roma risposero all'appello 135,291; gli squittinii diedero 133,681 sì e 1507 no: nella sola città

i sì furono 40,805 e i no 46. Ma i trasteverini, còlti da subito entusiasmo politico, vergognando di rimanere come un gregge nell'appannaggio del pontefice, diedero anch'essi contro il malvolere del governo il proprio voto. Il 9 ottobre la deputazione romana recava il risultato del plebiscito a palazzo Pitti; a reggere provvisoriamente Roma era deputato il generale Lamarmora.

Benchè Roma fosse materialmente conquistata e il potere temporale abbattuto, la monarchia non osava ancora affermare solennemente il proprio trionfo. Una profonda e complessa superstizione occupava tutti gli spiriti: l'immensa importanza del papato, signore di duecento milioni di cattolici, sgomentava la corte. Già la prima formula del plebiscito trasmessa a Roma dal ministero dell'interno lo avrebbe reso condizionato, ed era del seguente tenore: «colla certezza che il governo italiano assicurerà l'indipendenza dell'autorità spirituale del papa, dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele e dei suoi successori». Così pei romani l'idea del papato avrebbe dovuto prevalere su quella di Roma. Fortunatamente l'istinto rivoluzionario delle masse vi si oppose: la Giunta provvisoria rispose nobilmente che Roma non aveva nessun diritto d'imporre condizioni alla patria per la propria annessione: se il governo intendeva garantire l'autorità spirituale del pontefice farebbe opera savia, ma non spettava al popolo romano tale iniziativa.

Si era dovuto discendere ad accordi: da Firenze venivano proposte altre dizioni dello stesso tenore: allora la Giunta provvisoria aveva minacciato di dimettersi se non si fosse adottata una formula di plebiscito incondizionato. Poi la sera del 26 settembre erano stati inviati a Firenze don Emanuele dei principi Ruspoli e Vincenzo Tittoni per trattare col governo: il ministero aveva fatto pompa d'asprezza rimproverando loro che gente liberata appena appena dalla servitù per opera del governo italiano non facesse che creare imbarazzi e dar segni di malcontento. Ma Quintino Sella intervenne risolutamente nel dibattito, imponendo una formula plebiscitaria semplice e categorica: «vogliamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale di Vittorio Emanuele e dei suoi successori». Non per tanto la Giunta dovette consentire nel proclama, col quale invitava il popolo al plebiscito, questa frase: «sotto l'egida di libere istituzioni lasciamo al senno del governo italiano di assicurare l'indipendenza dell'autorità spirituale del pontefice».

Durante tali trattative era giunta la protesta della città Leonina risoluta a non voler restare sotto il dominio del papa. Il ministero, che aveva fermamente deciso di sbarazzarsi del papa, lasciandolo sovrano in quella specie di borgo sacro, ne fu sossopra; avventuratamente il Vaticano stesso soccorse al suo imbarazzo. Il 25 settembre il cardinale Antonelli dichiarava spontaneamente al barone Blanc, segretario generale al ministero degli esteri e venuto a Roma col Cadorna, che «il progetto di lasciare al papa la città Leonina offriva difficoltà insormontabili. Quella parte della città priva di qualsiasi autorità regolare stava per divenire un centro di facinorosi: essere urgente che il generale Cadorna vi stabilisse, come nelle altre parti di Roma, dei posti di pubblica sicurezza, esser urgente sopratutto che gli italiani avessero occupato Castel Sant'Angelo, ove quantità considerevoli di polvere erano mal custodite da qualche veterano pontificio contro possibili attentati. Pregare in pari tempo che le autorità militari italiane togliessero dai giardini del Vaticano alcune casse di polvere, la cui presenza allarmava il pontefice».

La senile paura della curia vaticana, associandosi al confuso sentimento rivoluzionario del popolo, trionfò di ogni riserva del gabinetto di Firenze, e diede tutta Roma all'Italia.

Ingresso di Vittorio Emanuele a Roma.

In mezzo all'effervescenza destata nella nazione dalla conquista di Roma il contegno della monarchia appariva anche più dimesso; non si capiva come Vittorio Emanuele, affrettatosi nel 1859 ad entrare trionfante in Milano, e nel 1860 a cacciare Garibaldi da Napoli, non osasse ora, vincitore per sola virtù del proprio governo, fare il proprio ingresso solenne nella città eterna. Gli immaginari pericoli inventati dalla stampa ministeriale per giustificare l'inazione del re a Firenze svanivano al primo esame. Anzitutto nel primo sbigottimento della caduta la curia vaticana si mostrava così arrendevole, che dopo aver sollecitato essa medesima l'occupazione della città Leonina, si prestava di buon garbo a risolvere le mille questioni pullulanti dal mutamento sopravvenuto nella città. Il cardinale Antonelli, già così sdegnoso coi ministri italiani in ogni tentativo d'accordo, riceveva adesso più volte al giorno il barone Blanc: meglio ancora il Giacomelli, mandato in Roma ad organizzarvi

il sistema finanziario, era riuscito, mediante la cortese cessione di cinque milioni dell'obolo di San Pietro trovati nella tesoreria pontificia, a fargli accettare una prima rata dei cinquanta mila scudi mensili inscritti nel bilancio dello stato pontificio sotto il titolo: «Mantenimento del papa, del Sacro Collegio, dei Palazzi Apostolici, delle guardie, ecc., ecc.». Era quindi naturale che, vanito quel primo spavento, alla nuova pace fattasi in Europa la curia alzasse la voce a protestare: si poteva temere che la Prussia, costretta da necessità interne a qualche concessione verso il partito clericale, fosse per appoggiare quei reclami; era quasi sicuro che la Francia, sdegnata dei nostri rifiuti a soccorrerla durante la guerra, ci tenesse il broncio e minacciasse, se la reazione che doveva succedere all'impero giungesse al potere; era certo che l'Austria, estrema potenza cattolica, per la sua rivalità contro la Prussia protestante moltiplicherebbe difficoltà e rimostranze.

Il Sella, prevedendo con molto senno pratico tutto questo, sino dalla prima ora voleva che il trasporto della capitale avesse luogo «subito, anche prima di subito», giacchè il potere temporale non poteva considerarsi abolito finché Roma non fosse davvero capitale d'Italia; e quantunque il re e il ministero unanimi vi si ricusassero, non cessò dall'insistere. A questo lo spronava lo stesso ambasciatore inglese sir Paget. Non bastò l'osservare, che ritardando l'ingresso del re a Roma si dava tempo alla curia vaticana di rimettersi sulla difensiva, che si sarebbe poi dovuto invitarvi tutto il corpo diplomatico senza essere sicuri che l'invito fosse tenuto, che finalmente non lo si potrebbe più fare se non dopo avere con legge apposita assicurato al papa guarentigie sovrane. E allora Roma, invece di essere una conquista d'Italia, ne diverrebbe un acquisto mediante un mercato diplomatico.

Tutto fu inutile. Il Lamarmora, governatore a Roma, si unì al partito della corte: Sella, che aveva ancora una volta forzato il ministero colla minaccia delle proprie dimissioni a deliberare che il re si recherebbe a Roma il 30 novembre, dovette recedere davanti alle dimissioni del Lanza, il quale giovandosi di una sua assenza aveva condotto il ministero a disdirsi.

Ma come tutto cospirasse ad aiutare la monarchia, che si aiutava così poco, in sul finire dell'anno una piena del Tevere, sommergendo mezza la città, offerse al re un pretesto caritatevole per entrarvi. La piena cresceva e pioveva a dirotto, quando un tardo manifesto, al quale pochi avevano badato, vi

annunziò la venuta del re d'Italia. Mai più grande avvenimento ottenne minore attenzione. Il re giunse nel pomeriggio; pochissima gente era ad attenderlo sul piazzale della stazione, ed era piuttosto plebe che popolo, giacchè le miserie e i pericoli dell'inondazione preoccupavano tutti. Quando il re scese di carrozza nell'atrio del Quirinale, volgendosi al Lamarmora con atto di viaggiatore seccato del viaggio mormorò in piemontese: *finalment i suma*[1].

Questa esclamazione fu poi corretta con avveduto spirito cortigiano nel famoso motto: Finalmente ci siamo, e ci resteremo.

Garibaldi in Francia.

Mentre Vittorio Emanuele procrastinava così il proprio ingresso a Roma e il papato atterrito dai pericoli immaginari di un rivoluzione cittadina ricusava l'offerta della città Leonina per meglio essere protetto dal governo italiano, il mazzinianismo vaniva come partito d'opposizione. Il suo programma republicano, smentito dai continui successi della monarchia, perdeva colla risoluzione del problema romano ogni forza di attualità. Quindi il ministero si affrettò ad amnistiare Mazzini, che dal carcere di Gaeta traversò inconsolabile tutta l'Italia per riprendere più solo di prima la via dell'esilio. Il grande rivoluzionario era vinto per l'ultima volta: come Napoleone I dopo Waterloo, egli doveva abbandonare la terra delle proprie glorie, troppo piccola ancora per poterlo contenere vivo fra i piccoli vincitori di Roma.

Ma poichè la rivoluzione italiana, malgrado la contraddizione deprimente del proprio processo monarchico, doveva anche questa volta avere nella storia un significato universale, Giuseppe Garibaldi da Caprera, ove s'era ridotto infermo dopo Mentana, al primo grido di republica scoppiato a Parigi scriveva alla Francia offrendole con sublime ingenuità «ciò che ancora restava» di lui. L'impero francese era caduto, l'impero germanico stava per essere proclamato nella grande sala del Trianon dedicata a tutte le glorie della Francia: nell'irresistibile tempesta delle vittorie prussiane pareva perduta ogni idea democratica, dacchè alla guerra contro il cesarismo napoleonico ne succedeva un'altra contro la Francia republicana. L'Italia che avrebbe dovuto soccorrerla, e non lo poteva per la propria antinomia monarchica, entrava

trepida a Roma quasi sentendosi minore del papato; la Spagna republicana stava riparata dietro l'alta muraglia dei Pirenei; Russia ed Austria quantunque gelose del vincitore assistevano con gioia segreta alla rovina di quella Francia che circa un secolo prima aveva scardinato e per sempre le loro divine monarchie; la liberale Inghilterra calcolava già i vantaggi che la diminuzione dell'antica rivale potrebbe arrecare al proprio commercio.

Nè la Francia iniziatrice in Europa della moderna democrazia era senza colpe. Il suo primo impero aveva violentato l'indipendenza di tutti i popoli, la sua seconda republica aveva proditoriamente rovesciato la prima republica romana, il suo secondo impero aveva imposto all'Italia il sacrificio d'Aspromonte e l'ecatombe di Mentana per negarle Roma e con Roma l'unità. Mentre il papato rovinava come una tarlata impalcatura sotto il palco improvvisato della monarchia italiana, Garibaldi, il ferito d'Aspromonte, il vinto di Mentana, offriva alla Francia in nome dell'Italia la propria spada di cavaliere dell'umanità. Il suo appello ai volontari di tutto il mondo affermava nel silenzio di tutte le monarchie la solidarietà delle nazioni nell'idea republicana. Francia e Italia erano sempre unite, malgrado le colpe dei propri governi. Mentana non aveva cancellato Solferino, giacchè là contro l'Italia aveva vinto l'impero napoleonico, qua per l'Italia aveva vinto la Francia.

Quindi Garibaldi, lasciando alla monarchia italiana raccogliere per le vie di Roma i cenci del papato, accorreva in aiuto della republica francese. Se la sua spada di condottiero non poteva pesare molto sulle bilancie della guerra, la sua presenza nel campo francese era di un immenso valore ideale.

Non tutti però anche fra i migliori intelletti lo compresero. Poiché la guerra era per la Francia irremissibilmente perduta, pareva alla prudenza sottile dei pratici che l'offerta di Garibaldi, vecchio ed oramai impotente capitano di poche migliaia di volontari, non fosse che una senile bravata: il suo proclama al popolo tedesco contro la guerra fu giudicato un vaniloquio; persino Mazzini si dolse di questa andata in Francia, mentre la monarchia italiana occupava così umilmente Roma. L'inflessibile e mistico republicano non poteva perdonare alla Francia republicana del 1848 il tradimento usato alla republica romana; e siccome la nuova republica francese, nell'immensa anarchia di quel momento, non si atteggiava secondo il suo ideale democratico, egli giudicava non solo inutile ma nocivo ogni sacrificio fatto

per essa. Il popolo non se ne sarebbe giovato. Ma l'istinto di Garibaldi, anche questa volta più sicuro del genio di Mazzini, non si curava nemmeno delle intenzioni o degli atti dei nuovi governanti republicani: egli sentiva solamente che l'Italia doveva pagare Solferino e vendicare Mentana con una vittoria in Francia contro i prussiani. La republica anche meglio delle monarchie è superiore ai propri governi.

Ma quella improvvisata dal Gambetta a Tours non usò verso Garibaldi molto meglio dei governi italiani del 1848-59. Si tardò più d'un mese a rispondergli; si sarebbe voluto ricusarlo e non si osò; malgrado l'ovazione entusiastica fattagli dal popolo di Marsiglia si tentò di stancarlo moltiplicando contraddizioni ed indecisioni. Pareva che la sua generosità umiliasse l'orgoglio nazionale francese.

Nullameno il favore popolare costrinse i governanti a permettergli di comporre un esercito, che ebbe nome dai Vosgi, e sul principio non superava gli ottomila uomini. Il suo nucleo più compatto, formato da volontarii italiani che avevano seguìto per l'ultima volta il loro vecchio capitano, n'era come il battaglione sacro, nel quale si confondevano veterani sfregiati da cento battaglie e adolescenti come Giorgio Imbriani votati alla morte del campo, venturieri di buona lega, miscredenti iconoclasti che dal lungo odio al papato avendo sorbito un disprezzo aggressivo per tutte le religioni, dovevano attirarsi l'odio delle campagne francesi ligie alla chiesa romana. Intorno a questo nucleo s'aggruppavano battaglioni di franchi tiratori, reggimenti di marcia disordinati come sciami e composti cogli avanzi degli immensi eserciti distrutti, truppe di nuove leve poco vogliose di combattere, marinai, doganieri, studenti, villani e plebei. Lo stato maggiore era anche più eterogeneo: comandanti italiani e francesi di provenienze diverse vi si astiavano; i nuovi ufficiali republicani nominati da Gambetta accusavano di ogni disastro gli ufficiali dell'impero capitati nel nuovo esercito dei Vosgi; gli uni e gli altri soffrivano della generosità degli italiani venuti a vendicare Mentana sui prussiani. Reggeva lo stato maggiore il generale Bordone, forte d'ingegno quanto debole di moralità. Ma l'organizzazione dell'esercito non potè riuscire che fiacca: Gambetta pretendeva dirigere egli medesimo la guerra, dislocando colonne a colpi di telegrafo e limitando con ogni mezzo l'azione di Garibaldi. Infatti, malgrado l'opinione del prefetto Ordinaire e della popolazione di Besançon, la quale avendo accolto Garibaldi con

entusiasmo intendeva affidargli il comando di tutti i corpi del dipartimento, egli li volle sottoposti al generale Cambriels invocante indarno di essere messo a riposo per curarsi di una pericolosa ferita al capo.

L'esercito garibaldino cresciuto di parecchie migliaia, secondo il solito malissimo armato, non poteva fare che una campagna difensiva. Le forze, la scienza e l'incomparabile organamento rendevano i prussiani più esperti sul terreno invaso che non gli stessi difensori, ed assicuravano loro anticipatamente il trionfo finale. Nullameno Garibaldi, infondendo parte della propria grande anima in quelle informi cerne raccogliticce, riuscì a riprendere l'offensiva con una celerità di mosse che meravigliò gli stessi nemici.

Da Autun, suo quartiere generale, il 28 dicembre mosse alla difesa di Dijon, battè le avanguardie tedesche a Prenois e a Darois; senonchè Dijon arrendendosi ai prussiani lo costrinse ad indietreggiare dopo un inutile assalto notturno sino ad Autun e a difendervisi strenuamente da ogni attacco nemico. Ma troppo scarso di forze per poter arrischiare un vero disegno di campagna, dovette quindi regolarsi piuttosto su quello del grande esercito di Bourbaki, estrema speranza della Francia: così non appena il generale prussiano Werder si ripiega abilmente sulle proprie linee di Gray-Vesoul, Garibaldi con marcia rapida e ardita rioccupa Dijon, ne guarnisce la fronte di colonne staccate, ne compie le fortificazioni attendendo di congiungersi all'esercito di Bourbaki e con esso minacciare il fianco dei prussiani. Intanto la guerra precipita alla fine; i generali francesi Faidherbe e Chanzy sono già stati schiacciati in Piccardia e nell'Orleanese, Parigi affamata sta per discutere la propria resa, il generale prussiano Manteuffel con un movimento parallelo a quello di Bourbaki e molto meglio eseguito malgrado il verno rigidissimo raddoppia le linee di Werder per accerchiare Bourbaki e Garibaldi. Ma se quegli finisce miseramente gettandosi sulla Svizzera, questi assalito lotta invece tre giorni respingendo ogni assalto, assalendo alla propria volta, togliendo al 61º reggimento prussiano la bandiera, finchè sorpreso dall'armistizio, nel quale per proditoria dimenticanza del Favre e per felina sottigliezza del Bismarck non è tampoco nominato, sfugge a 150,000 nemici con una delle più ammirabili ritirate che vanti la storia della guerra.

Allora l'ingratitudine della Francia ufficiale lo persegue; lo si accusa d'incapacità e di ladreria; si negano le sue battaglie; generali e fuggiaschi

come Dudrot si levano contro di lui publici insultatori; il suo esercito, sospetto di essere troppo republicano, è disciolto come una banda di briganti; i giornali moderati d'Italia tengono bordone al turpe vilipendio, mentre il popolo francese con uno slancio irresistibile del cuore lo manda, benchè straniero, deputato all'assemblea di Bordeaux, e i prussiani s'inchinano con guerresca nobiltà al suo valore. All'assemblea di Bordeaux, ove la reazione monarchica rumoreggia già prepotentemente, le calunnie e gli sfregi diventano così ignobili che Victor Hugo, alzatosi a protestare in nome della Francia coll'autorità del proprio genio, è costretto a dimettersi da deputato.

Ma Garibaldi, che dall'Italia aveva già sopportato quanto di più crudele potesse inventare l'ingratitudine patria, non ebbe una parola di lamento: ricusò la deputazione offertagli dal popolo francese; poco dopo acclamato generalissimo dalla Comune scoppiata a Parigi, pur riconoscendo l'intima giustizia di quella improvvida rivoluzione, vi si rifiuta come generale e come soldato, per chiudersi fra gli scogli di Caprera più povero dei propri commilitoni, e più incompreso di prima alla volgare coscienza dei governi.

Se Vittorio Emanuele si era sentito troppo piccolo per guidare contro Roma il proprio esercito, Garibaldi era stato abbastanza grande per comprendere che alla caduta del papato bisognava contrapporre l'affermazione di una più vasta idea; e in nome della storia latina, universale da tremila anni, era corso in Francia a frenare l'ultima invasione germanica, opponendo agli eccessi di un popolo, fatto esercito ed impero per diventare nazione, la democrazia republicana di tutte le nazioni d'Europa.

La legge delle guarentigie.

Malgrado il diffondersi del pensiero democratico, la magnifica storia del cattolicismo e l'ammirabile unità del suo potere esecutivo, inspiravano non solo alle masse ma agli stessi avversari un superstizioso rispetto. A ciò contribuiva forse per massima parte la coscienza del vuoto teoretico della irreligione, che spremendo convulsamente scienze e filosofia, non aveva ancora trovato nulla da sostituire alle soluzioni offerte dal cattolicismo.

Quindi il papato, glorioso per una guerra di quasi duemila anni contro tutta l'umana varietà di nemici, soverchiava ancora la coscienza pubblica con una

specie di fatalità resa più terribile da una interpretazione di provvidenza divina.

Le repugnanze della monarchia alla conquista di Roma, e la deferenza al papato delle maggiori potenze mondiali anche non cristiane, dovevano rendere più difficile lo stabilire con una legge i nuovi rapporti della chiesa collo stato. Fra i dogmi più orgogliosi del pensiero italiano primeggiava quello dell'universalità di Roma. Nella storia antica, almeno quale era ancora insegnata nelle scuole e sentita nelle masse, Roma era stata l'unità del mondo: il cristianesimo, abbandonando Gerusalemme per Roma, aveva raddoppiato questa unità dilatandola sino agli ultimi confini della geografia; nella lunga preparazione medioevale Roma era stata la città santa e la capitale del diritto popolare; al rinascimento Roma aveva egualmente contenuto i viaggi di Colombo sul mare e di Galileo nel cielo; lo schianto del protestantesimo non era bastato a dimezzarla; la rivoluzione francese era caduta sotto la Santa Alleanza, mentre il papato risaliva radiosamente al disopra di questa.

A Roma tutto il mondo cattolico stava ancora sottomesso. Nel periodo semi-secolare della rivoluzione italiana. Roma aveva sempre sovrastato al dibattito fra popolo e monarchia: l'unità politica d'Italia non era mai stata assolutamente creduta per la difficoltà di mutare la capitale del papato in capitale della nazione. Coloro medesimi, che per irreligiosità di pensiero sfuggivano alla sua influenza, non osavano concepire la conquista di Roma pari a quella di Palermo o di Napoli. Cesare Correnti sconsigliava dall'andare a Roma per non impegnare il governo in un dibattito contro i terribili teologi della curia vaticana; D'Azeglio, mascherando la timidezza di prudenza, aveva già voluto fare di Roma una città anseatica; Cavour non aveva ardito proclamarla capitale d'Italia che sperandone la cessione spontanea dal papato e dalla Francia; i suoi successori nel ministero si erano affrettati a rinunziarvi trasportando la capitale a Firenze; Giuseppe Mazzini stesso, affermando per la conquista di Roma la necessità di una rivoluzione intimamente democratica, veniva a riconfermare la sua inviolabilità, giacchè l'Italia non era ancora capace di tale progresso. Persino Giuseppe Ferrari, fuorviato dalla propria interpretazione delle rivoluzioni italiche, dissuadeva dall'andare a Roma ridotta come Benares e Gerusalemme a città sacra di una morta religione, per non mettere la nuova culla d'Italia nel più antico dei suoi sepolcri. L'acuto filosofo non s'accorgeva che tale rinuncia a Roma avrebbe

mantenuto la superiorità del pensiero religioso sul pensiero civile. Teodoro Mommsen, protestante di religione e razionalista di pensiero, domandava febbrilmente a Quintino Sella: «Che cosa farete a Roma? A Roma non si sta senza un'idea universale».

Nessuno fra i più intrepidi miscredenti della politica pensava allora che andando a Roma si potesse non tener conto del papato. Fra il volgo dei liberi pensatori, che avrebbero voluto distruggervi tutti gli altari, e la monarchia che sostituendovi il papato nel governo temporale tendeva a diminuire con quello il numero degli scontri, non vi era ancora un partito democratico abbastanza forte per comprendere che la rivoluzione italiana non avrebbe avuto significato mondiale se non col risottomettere il cattolicismo alla legge comune pareggiandolo con tutte le altre religioni. Allora il cattolicismo avrebbe dovuto provare contro tutte queste la propria superiorità senza alcun aiuto di privilegi nella lotta, sotto pena di perdere il proprio primato storico. Un'immensa rivoluzione sarebbe avvenuta nei costumi e nelle idee: il cattolicismo, costretto a vivere delle oblazioni dei fedeli nella nuova miseria procuratagli dall'incameramento di tutti i beni, sarebbe disceso alla più ignobile idolatria, o salito nelle proprie migliori idealità. L'Italia avrebbe dato in Europa un esempio di libertà religiosa, quale la giovane America non ha ancora saputo: solamente così la caduta del potere temporale dei papi avrebbe segnato un'epoca nella storia civile dei popoli.

Ma da molti secoli, non ostante la sede del papato, Roma non era più universale.

Il progresso umano stava appunto in questa decadenza di Roma, mentre in Europa e in America fiorivano a centinaia i centri del pensiero e dell'azione civile. Oramai era facile comprendere che il papato non dava più a Roma altro vantaggio sulle grandi città moderne che quello abbastanza equivoco di una Mecca, e che nel secolo decimonono sognare ancora una città universale, e quindi un popolo eletto, era un indietreggiare al di là dello stesso cristianesimo, il quale aveva annullato l'elezione del popolo ebreo.

L'Italia, terra classica di un diritto divenuto universale prima ancora che il cristianesimo vi si annidasse, avrebbe dovuto alla propria gloria millenaria di spersonalizzare la chiesa cattolica. Ma la monarchia, conservando nella ricevuta delegazione dal popolo l'antica pretesa della delegazione divina, alla

quale il papato era tramite necessario, si affrettò a riconoscergli non solo un primato su tutte le religioni, ma ad investirlo di una indefinibile sovranità poco conveniente alla religione ed incompatibile collo stato.

Le rivoluzioni sopprimono, le monarchie transigono.

Vittorio Emanuele dinanzi a Pio IX era ancora nell'attitudine di Carlomagno davanti a Leone III; l'ultimo re ritirava la donazione fatta dal primo imperatore, ma chiesa ed impero, pontefice e sovrano, trattavano sempre entro la stessa orbita, mentre la rivoluzione civile, vincitrice da tempo di tutti i miti religiosi e politici, non era peranco giunta a conquistare un governo pari a se stessa.

Le condizioni della politica europea erano favorevoli all'esperimento della coesistenza in Roma dei due sovrani e dei due poteri. La Francia si affaticava contro la Comune di Parigi, la Spagna avendo eletto re il secondogenito di Vittorio Emanuele era frenata nelle proprie escandescenze cattoliche dalla politica di corte, l'Inghilterra protestante applaudiva alla caduta del papato, Prussia ed Austria si sorvegliavano reciprocamente.

D'altronde il governo italiano era disposto a concedere più di quanto le diplomazie estere potessero chiedere. La procrastinazione dell'ingresso solenne del re a Roma era arra sufficiente delle sue e delle intenzioni della nazione.

La nuova legge, che si disse delle Guarentigie, votata dalle camere il 5 aprile 1871, dichiarò la persona del papa sacra ed inviolabile; a lui si mantennero tutti gli onori reali: si permise che nello stato tenesse armati a propria difesa; la sua dotazione di cinquantamila scudi mensili fu conservata esente da ogni onere governativo, provinciale o comunale; gli si attribuirono i palazzi vaticani e lateranensi colla villa di Castel Gandolfo e in essi nessun ufficiale italiano di pubblica autorità potrebbe mai introdursi; si riconobbero inviolabili i cardinali nella vacanza della sede pontificia, gli ecclesiastici partecipanti all'emanazione degli atti del ministero spirituale della Santa Sede non soggetti a molestia o sindacato delle autorità italiane; si mantennero agli ambasciatori presso la Santa Sede le solite prerogative; poste e telegrafi furono gratuiti pel pontefice nella città di Roma e nelle sei sedi suburbicarie; ogni istituto per l'educazione degli ecclesiastici venne preservato

dall'ingerenza delle autorità italiane. Quindi abolita ogni restrizione speciale all'esercizio del diritto di riunione pei membri del clero cattolico, dispensati i vescovi dal giuramento regio, eccettuate Roma e le sedi suburbicarie dall'obbligo di conferire i benefizi maggiori e minori a cittadini del regno, aboliti gli *exequatur* e i *placet* per la pubblicazione ed esecuzione degli atti dell'autorità ecclesiastica non riguardanti la destinazione dei beni ecclesiastici; in materia spirituale e disciplinare nè riconosciuto appello, nè concessa esecuzione coatta; riserbato a legge ulteriore il riordinamento delle proprietà ecclesiastiche nel regno.

Così papato e monarchia, costretti a guerra mortale dalla rivoluzione, patteggiavano ancora barattandosi immunità e privilegi: il cattolicismo cresceva come religione di stato fino ad equiparare il proprio papato alla monarchia.

Quindi al trattarsi dell'abolizione dei monasteri vennero preservate a Roma tutte le case generalizie, riconoscendo loro la personalità negata agli ordini: un'altra legge dichiarò proprietà nazionale i musei apostolici senza sottrarli all'arbitrio del papa.

Ma anche questa volta la monarchia aveva interpretato abilmente il pensiero nazionale che voleva Roma capitale senza la distruzione del papato. Il trasporto della capitale e l'ingresso solenne del re a Roma riuscirono a fredde feste officiali: governo, parlamento e corte s'accamparono ove poterono; questa al Quirinale, ma Vittorio Emanuele non osò mai dormire negli appartamenti del papa, e vi morì per caso in una cameretta sopra una altana; quello alzò nel cortile di Montecitorio la propria aula in legno, quasi dubitando di fidare il proprio danaro a più duraturo monumento; l'altro ridusse molti conventi ad uffici.

Solo Quintino Sella ebbe allora un concetto chiaro della trasformazione necessaria a Roma per diventare davvero capitale d'Italia, ma nè il governo nè il municipio seppero secondarlo. La iscrizione liviana da lui scolpita sotto la statua del legionario romano nel nuovo palazzo delle finanze — *Signifer, statue signum, hic manebimus optime* — fu il suo ultimo grido di battaglia contro il partito, cui aveva imposto la gloria di condurre la monarchia in Campidoglio.

Una grande nazione s'era aggiunta all'Europa; la più gloriosa delle città mondiali tornava ad essere una delle sue capitali civili. Se l'Italia non aveva nella propria rivoluzione potuto diventare republica e proclamare a Roma la superiorità del pensiero civile sul pensiero religioso, mettendosi all'avanguardia delle razze latine, nullameno il fatto della sua ricostituzione unitaria e la caduta del potere temporale le davano un significato maggiore che non quello stesso del nuovo impero germanico. Il principio della nazionalità e della sovranità popolare avevano trionfato in Italia meglio che in Germania, ove gli antichi ordini feudali e il nuovo ordinamento militare viziavano ancora dolorosamente la vita moderna.

Il trionfo del principio democratico era meraviglioso. Dopo la caduta dell'impero napoleonico, fra la selvaggia rivolta dei comunisti e l'insensata reazione degli elementi monarchici, la Francia restava republica; l'Italia aveva chiamato con un plebiscito Vittorio Emanuele a Roma, la Spagna con un altro plebiscito aveva nominato a proprio re il duca d'Aosta, la Germania con un terzo plebiscito militare aveva promosso il re di Prussia ad imperatore, e queste tre monarchiche elezioni esprimevano il principio della sovranità popolare. L'Europa era profondamente mutata; ogni possibilità di nuova Santa Alleanza vi diveniva inconcepibile. La Francia sempre all'avanguardia, con un milione di prussiani bivaccanti su tutte le sue campagne, aveva osato proclamare in una rivoluzione comunista, degenerata necessariamente nella più bestiale delle guerre civili, un principio di libertà economica superiore ad ogni ordine di classi e a ogni idea di nazione.

L'Austria, ultima potenza del diritto cattolico, respinta dal centro d'Europa, doveva inorientarsi, contrapponendo l'eterogeneità del proprio federalismo alla unità russa nel problema della ricostituzione nazionale dei Principati Danubiani.

La profezia di Napoleone I, morente a Sant'Elena, che fra mezzo secolo l'Europa sarebbe o republicana o cosacca, quasi che la Russia potesse davvero svolgersi nella storia come negazione della democrazia, attraverso l'errore del proprio dilemma si era dunque puntualmente avverata.

L'Europa ancora divisa da monarchie era già concorde nel più irresistibile sentimento democratico.

CAPITOLO UNDECIMO.

L'opposizione ideale

Decadenza letteraria.

In questo periodo di unificazione monarchica l'opposizione politica dalle sfere governative, ove soccombeva ogni giorno in nuove transazioni, non potè salire più alto traendo seco tanto pensiero da atteggiarne la letteratura nazionale. Molte cause storiche vi si opponevano.

Anzitutto il mazzinianismo, come la più vecchia ed importante delle opposizioni, era pressochè la sola, cui il popolo prestasse qualche attenzione; ma se Mazzini per la grandezza dell'ingegno letterario e per l'eroismo del carattere vi aveva meritamente acquistato una gloria immortale, i suoi scolari, chiudendosi nella più servile imitazione di lui, si vietavano spontaneamente ogni valore. Accadeva ai mazziniani nella politica come ai manzoniani nella letteratura: in ambo le scuole una stessa pedanteria morale vi aveva isterilita la produzione: gli uni di Manzoni non avevano voluto ammirare che l'onestà religiosa del sistema, e dimenticavano gli istinti scetticamente naturalistici, allora meravigliosi in tanta voga di romanticismo; gli altri in Mazzini veneravano la dogmatica deistica e il classicismo republicano, mentre filosofia e scienza sgretolavano questo e quello, e un'altra democrazia, più impetuosa di passioni e larga di metodo, chiamava le plebi a nuove conquiste economiche.

Al difuori del mazzinianismo non v'era altra opposizione. La grande fioritura letteraria era caduta: Manzoni, Leopardi, Niccolini, Guerrazzi, Giusti, tacevano o morti o esauriti: nella filosofia cresceva in Napoli un hegelianismo, dal quale Francesco Fiorentino tentava di staccarsi con scettiche intenzioni e con studi storici, mentre Terenzio Mamiani chiudeva il

proprio dilettantismo nelle *Confessioni di un metafisico*, insufficiente ripresa di vecchie verità diminuite da una incertezza anche più insufficiente di metodo, e Camillo de Meis in un libro sui tipi vegetali ed animali dava la più originale e profonda critica del sistema darwiniano. Le scuole di Gioberti e di Rosmini erano cessate: solo quest'ultima durava nei seminari entro una lotta teologica inavvertita dal grosso publico. La poesia languiva nel romanzo, nel teatro e nella lirica; nessuno fra i giovani aveva saputo prendere il posto dei grandi morti. Prati, travolto dall'abbondanza della propria vena, cadeva di poema in poema, avendo smarrito ogni senso politico nell'ammirazione incondizionata del re e della corte: Aleardi si disfaceva in un sentimentalismo serotino, nel quale la volgarità delle idee traeva alla sciatteria della forma: l'Uberti, integro ed aspro, aveva dovuto miserevolmente suicidarsi senza speranza di immortalità nell'arte e senza conforto di vera azione esercitata sul pubblico: il Praga con senso schietto di modernità ma scarso valore artistico tentava le prime rappresentazioni della nuova vita: il Zanella, ultimo prete liberale, cantava con minore estro e forma più eletta un ultimo accordo fra scienza e religione. Nievo e Tarchetti, dopo aver solcato il romanzo, come stelle filanti, dileguavano quasi senza traccia, sebbene il primo, più vasto d'ingegno e di indole più sana, meritasse più lungo tempo nella vita e maggiore importanza dopo la morte: Giacometti, Ferrari e Cicconi tentavano indarno di galvanizzare il teatro accumulandovi residui classici e romantici, nazionali e stranieri, senza intuizione della società moderna e senza originalità di fattura.

Se davanti all'informe sembianza di Vittorio Emanuele, trionfante come primo re d'Italia, i vecchi grandi poeti avevano serbato un silenzio solenne, come sentendo l'assurda sproporzione dell'uomo cogli avvenimenti, mentre i cantori di corte tentavano invano di rappresentarlo alla nazione come il suo redentore, nemmeno le due maggiori figure di Mazzini e di Garibaldi, sintetizzanti nella propria originalità tutta la rivoluzione italiana, avevano potuto accendere l'estro poetico della nazione. Vittorio Emanuele era troppo più piccolo dei fatti, cui apponeva spesso nolente la propria firma: Mazzini e Garibaldi li trascendevano troppo perchè l'Italia potesse comprendere giustamente l'opera loro.

Infatti l'unificazione nazionale aveva dovuto compiersi tragicamente contro di essi.

Mentre dal 1821 al 1870 congiure e battaglie, piazze e campi, esigli e patiboli, vittorie e sconfitte, offrivano la più ricca messe artistica di questo secolo, la letteratura italiana pretestando mancanza d'argomenti si trascinava ancora alla retroguardia di quella francese; e poichè il grande avvento della letteratura europea era già cominciato, inducendo in ogni altra nazionale la maggior dose di umanesimo con una più libera varietà di forme, l'Italia letteraria correva pericolo di perdere ogni caratteristica dietro troppe imitazioni. D'altronde la rivoluzione non era abbastanza derivata dalla massa del popolo per avergli così toccato il cuore da rinnovare tutti i suoi artisti. L'opera monarchica, ristretta in un partito di corte e di parlamento, con esclusione del popolo da qualunque ufficio politico, malgrado la fortuna dei propri risultati era stata troppo umiliante nel processo per suscitare veri entusiasmi.

La nazione rimaneva quindi inconsapevole: si adattava con mirabile destrezza ai nuovi modi di vita senza indagare quanto sangue o genio costassero; si buttava alacremente a lavori d'ogni genere sotto lo stimolo della concorrenza europea e nell'oblìo più ingiusto dell'epopea, dalla quale era uscita la sua libertà. Tutto concorreva a togliere lo spirito nazionale dalla concentrazione necessaria allo sbocciare di una vera letteratura.

Una goffa ed inevitabile rettorica dominava ambo i partiti. Il monarchico, affettando la superbia del senno nel trionfo del proprio governo, cercava di rianimare i vecchi sentimenti di sudditanza a favore dell'unica vincitrice dinastia col prodigare scherni e calunnie ai pochi eroi della rivoluzione; il partito rivoluzionario, non volendo confessare la propria impotenza d'organizzazione, rinfacciava alteramente alla monarchia le bassezze del suo governo, e spingeva inutilmente a rivolte che avrebbero tolto alla nazione di quetarsi in quel primo assetto. In fondo non si ammirava Vittorio Emanuele; Cavour era quasi dimenticato nel rapido avvicendarsi de' suoi successori; si lasciava indifferentemente Mazzini nell'esilio, e si sorrideva argutamente quando Garibaldi da Caprera mandava ancora qualche monito con stile reso donchisciottesco dalla contraddizione di un'effervescenza sempre giovanile con una senilità oramai esausta.

Mentre dietro l'orme di Napoleone I era sorta la più splendida di tutte le letterature nella storia francese, dai campi di Garibaldi e di Vittorio Emanuele

non crescevano fiori, e non salivano voci. Quella fiacchezza di coscienza nazionale, che dopo Dante aveva impedito all'Italia di trarre dalle innumerevoli tragedie delle proprie cronache un teatro come quello di Shakespeare, e aveva ristretto a mano a mano tutta la letteratura nelle scuole, durava ancora.

Manzoni, Niccolini e Guerrazzi erano stati la passione di una speranza vanita nella volgarità del trionfo.

Garibaldi, il più alto degli eroi, e Mazzini, il più forte degli scrittori, vi rimanevano egualmente incompresi: la letteratura usava verso di loro come la politica: siccome non si era saputo seguirli, non si seppe poi rappresentarli: il popolo li amava istintivamente. mentre la ragione degli studiosi, volendo interpretarli, li falsificava.

Dal 1859 al 1870, come dal 1848 al 1859, non v'ebbe quindi vera produzione letteraria: in questo periodo la minuta preparazione all'ultima lotta soffocò le grandi passioni e distolse dai supremi ideali; in quello la febbre e la fatica dell'organizzazione governativa distrassero dalla meditazione dei fatti e dallo studio del loro significato.

Cavour dominò il primo, Sella riassunse il secondo; destrezza diplomatica e destrezza finanziaria condussero al trionfo d'entrambi.

Ma se l'opposizione politica non potè disciplinarsi a vero partito contro la monarchia per organizzare in se medesima come in un campo trincerato tutta la nuova vita moderna, l'Italia che per lungo e misterioso affinamento di razze e di spirito aveva potuto produrre non solo Mazzini e Garibaldi, ma individualizzare intorno ad essi le più nobili virtù in un ciclo meraviglioso di cavalieri, trovò in Giosuè Carducci un altro grande poeta. Con lui l'opposizione si mutò di politica in ideale.

Giosuè Carducci.

Egli non era però e non poteva essere un combattente come Mameli, nel quale la passione dei fatti sopraffacesse la loro meditazione.

Se cresciuto fanciullo fra la rivoluzione del '48, ne aveva rimasto negli orecchi e negli occhi il tumulto, nella Toscana ove era nato e nella modesta

famiglia che intendeva allevarlo quietamente, queste prime impressioni non bastarono a turbare lo sviluppo del suo temperamento. La sua gioventù si svolse ostinatamente studiosa, quasi imbalsamata di classicismo, trovando in esso una nuova fonte di orgoglio patriottico. I suoi primi odii di toscano furono quindi per la scuola lombarda, nella quale Manzoni aveva fatto una rivoluzione romantica così grande da sorpassare lo stesso romanticismo: ma poichè in essa si era annidata la scuola neo-guelfa, mentre Niccolini e Guerrazzi, classici e ribelli, si mantenevano ghibellini, il giovane poeta fondeva già nella propria ira di classico contro i degeneri romantici cattolici lo sdegno patriottico e superbamente irreligioso, che aveva ispirato l'Arnaldo da Brescia e l'Assedio di Firenze. Tutta Toscana era classica per necessità forse di natura e per superbia di tradizione.

Mentre in Giusti e in Guerrazzi, trovatisi nel tafferuglio dell'azione, la molle fibra toscana aveva ceduto lasciandoli troppo minori nell'opera che nel pensiero, nel Carducci una natura più concentrata e tempi relativamente più ordinati dovevano accumulare maggiore dottrina e più salda coscienza. Nulla da principio tradiva in lui il rivoluzionario. La sua gioventù, come quella del Leopardi, era cresciuta nell'Ellade fra i grandi poeti e i grandi eroi dell'antica libertà: la sua virtù era un riflesso della loro, la sua arte non insuperbiva che nell'imitarli. Se l'immensa storia di Roma slargava poi il suo pensiero apprendendo al suo cuore una più nobile alterezza di patria, la letteratura latina restava fatalmente secondaria per il suo gusto, e di Roma egli non sentiva veramente che la gloria pagana. Il cristianesimo gli pareva una forma della decadenza e una mortificazione del pensiero romano. Nella splendente serenità della propria fantasia il giovane poeta fuggiva istintivamente le tenebre cristiane e tutta quella religione, che, nata di peccato e di martirio, proscriveva il mondo in nome di un'ideale senza figura e di una virtù senza bellezza. Il medioevo come epoca classica del papato gli restava chiuso; solo ai primi albori del rinascimento, nella primavera dell'arte novella, egli tornava a sentire nell'Italia la propria patria; ma allora la passione di Dante rifomentando la sua antipatia al cristianesimo, aizzava il suo odio moderno al papato.

Nel fervore dei primi studi la recente interpretazione medioevale della scuola neo-guelfa gli pareva una tarda ipocrisia politica per giustificare il bigottismo delle corti e dell'aristocrazia italiana, mentre tutti i magni spiriti, da Dante a

Machiavelli, da Bruno ad Alfieri, da Foscolo a Mazzini, avevano sempre combattuto la tradizione papale per proclamare una libera unità di patria. Intorno a lui, nella Toscana, fra lo scadimento del carattere e degli ingegni, la grande scuola ghibellina durava tuttavia. Le liriche tragedie di Niccolini e i tempestosi romanzi di Guerrazzi erano ancora le due più efficaci originalità della letteratura nazionale, le sole due forme di romanticismo che non gli repugnassero assolutamente.

Ma questo letterato, che aveva cominciato coll'appassionarsi alle più fini e recondite bellezze della forma, non era un arcade da smarrire nella plastica della bellezza il senso della sua verità interiore. Se la sua squisita natura artistica gli permetteva di riprodurre le molli ed indefinibili venustà del Petrarca e del Poliziano, i suoi poeti prediletti restavano quelli che a Roma, in Grecia e nell'Italia classica avevano espresso la maggiore verità e nobiltà della natura umana. L'eleganza della sua stessa severità di aristocratico cresceva valore alla modernità del suo sentimento republicano, mentre irrequieti istinti di novità, sommovendo la simmetria della sua classica cultura, lo traevano pei campi delle letterature europee.

Così egli era la natura artistica più composita di questo secolo in Italia: intimamente gran signore come Alfieri e gran cittadino come Parini, senza la stramba albagia dell'uno e la soverchia remissività borghese dell'altro; la passione moderna di Foscolo in preda a tutti i delirii del cuore e a tutte le tempeste di una vita politica, alla quale era conteso ogni equilibrio, agitava la sua anima fra quel dissolversi dell'Italia antica federale e l'organizzarsi della nuova Italia unitaria; l'odio popolano di Guerrazzi contro tutte le autorità dava al suo classico sdegno la precisione e la vivezza dell'accento, mentre dalle grandi tragedie di Niccolini gli veniva l'abitudine dei più alti voli lirici, e dal Bini e dal Giusti qualche amarezza scettica e satirica ad impedire che l'ira gli si guastasse nella declamazione.

La sua varia e potente cultura, ben diversa da quella dei vecchi letterati, trascendeva la sua stessa potenza poetica, e doveva poi permettergli di rinnovare pressochè tutta la critica letteraria toccando i temi più svariati con sicura originalità.

E poichè la rivoluzione italiana, della quale resterà il massimo poeta, era una conseguenza della rivoluzione francese, questa diventò per il suo pensiero

adulto una stazione come l'Ellade e Roma. Tutte le libertà spesso disgiunte, talora contradditorie, mai identiche, che aveva appreso nel vecchio mondo greco e italiano si armonizzavano allora nel suo pensiero; la sua coscienza vi trovò la propria unità, le sue passioni di poeta e di uomo si esaltarono in quell'immenso dramma, al quale l'impero napoleonico non aveva aggiunto che un atto, e nel quale tutta l'Europa era entrata gettandovi, attori inconsapevoli, popoli e re fra un uragano di battaglie meno terribili ancora delle stragi cittadine. Il suo classicismo ne andò quindi rotto. Gli istinti rivoluzionari della sua arte, inconsapevolmente prigioniera nelle forme del passato, aiutandosi delle nuove convinzioni montagnarde, gli fransero la cerchia della nazionale tradizione letteraria per suggerirgli altri motivi e ritmi poetici. Ghibellino con Dante, egli divenne giacobino con Victor Hugo e con Michelet; Barbier gli insegnò a condensare l'ira patriottica nei giambi; Heine, un francese d'elezione, gli apprese ad avvelenare l'invettiva; la sua prosa ancora agghindata si snodò come quella di Manzoni e di Mazzini al contatto della francese, la storia della grande rivoluzione dell'89 gli fornì argomenti a chiarire quella che si compiva in Italia; l'opposizione al secondo impero gli prestò forme e concetti ad oppugnare la monarchia di Savoia.

Il suo forte ingegno fece il resto.

Così, mentre l'Italia ascoltava distratta le fantasie di Prati e le elegie di Aleardi, egli, ancora sconosciuto malgrado una classica ode, nella quale aveva acclamato a Vittorio Emanuele come tribuno armato del popolo, le gittò i *Decennali* e i *Levia Gravia*, primi saggi di una poesia politica, cui la severità del classicismo giovava quanto la modernità del pensiero.

L'opposizione ideale al processo di unificazione monarchica era finalmente sorta. La coscienza italiana, incerta fra le critiche sistematiche di Mazzini, le invettive intermittenti di Garibaldi, le accuse contradditorie della sinistra e le subdole difese della destra, trovava in un poeta la sincerità del proprio ideale superiore a tutte le antitesi partigiane.

Ma questo poeta era troppo classico per poter diventare mai popolare, e non abbastanza originale per essere il poeta del popolo. Se la sua opposizione era sincera, i modi della sua arte erano ancora troppo antichi, e i suoi modelli di guerra quasi tutti stranieri. Dante, assalendo i propri nemici politici nell'*Inferno*, aveva fuso insuperabilmente linguaggio e pensiero popolare, non

rifuggendo da alcuna immagine, accettando tutte le parole, non rattenendo mai l'impeto della collera per cesellare una terzina. Victor Hugo nei *Châtiments* investendo il secondo impero era stato brutale e sublime come Dante e come la Bibbia: la sua ira aveva superato l'enormità di quella del mare trovando tutte le voci, tutti i ritmi, tutte le forme, tutte le forze; nessun confronto gli era parso troppo alto o troppo basso per umiliare imperatore e impero; nessun particolare per quanto ignobile, nessun motto per quanto osceno, nessuna rivelazione per quanto ribalda, avevano arrestato la foga o irritato il gusto della sua poesia. E i *Châtiments* erano e saranno la più grande poesia politica di tutte le letterature. Ma Victor Hugo odiava per amore di due grandi republiche, quella dell'89 e del '48, aveva intorno il popolo più democratico del mondo, e rovesciava un impero che era l'ultimo inevitabile e miserabile esperimento di un sistema consunto; il poeta italiano non poteva odiare la monarchia di Savoia come quegli Napoleone III. Tutta Italia aveva accettato dinastia e governo piemontese per organizzarsi meno dispendiosamente e più facilmente in nazione: le insufficienze e le brutture di tale forma politica erano adunque per lo meno pari, se non maggiori, nel popolo che nel governo. Il contegno del re verso Mazzini e Garibaldi, malgrado molti atti villani, era ancora meno ingrato di quello della nazione. Quindi il poeta che non poteva colpire la dinastia nella monarchia trovando sempre in questa la nazione, che avrebbe indarno mentito coll'accusare di decadenza la rivoluzione, che non si sentiva intorno le proprie collere a certe umiliazioni nazionali, che malgrado una troppo lunga serie di errori politici vedeva sempre paese e governo avvantaggiarsi verso l'unità, era costretto a ruminare nella solitudine il proprio sdegno per immortalarlo nella più squisita forma classica, e sbatterlo a un dato momento sul viso alla patria come un guanto. La sua alterezza signorile di cittadino, la sua preziosa severità di artista republicano, l'isolamento della sua vita di professore ancora incompreso concordavano a crescergli l'energia poetica; il contatto stesso colle Romagne, ove da Bologna si mescolava spesso coi più ardenti rivoluzionari, doveva forse giovargli più che tutto il resto.

Ma se la natura troppo composita gli toglieva di essere popolare come Victor Hugo in Francia e Heine in Germania, le sue mirabili attitudini artistiche, perfezionandosi nello sforzo continuo di tradurre nel verso i fatti politici del momento, dovevano fare di lui il miglior poeta lirico e il più efficace poeta

civile di questo secolo in Italia. La borghesia, più attiva del popolo nella rivoluzione, e perciò più capace di intenderne le antinomie, dimenticò finalmente nei suoi canti il proprio soverchio culto pel Manzoni. Allora non v'ebbe più avvenimento lieto o giocondo per la patria, al quale Carducci non prestasse la propria voce. La sua lirica si atteggiò in tutte le forme, rinnovò tutti i ritmi, ebbe lamentazioni superbe di dolore, singulti di satira, ruggiti d'imprecazione, grandinò sui fiacchi e sugli ipocriti che indietreggiavano davanti a Roma, vi percosse d'anatema il pontefice, tuonò sui palazzi del re, gettò urli d'entusiasmo per Garibaldi; poi, divagando apparentemente in Francia, ne rappresentò i fasti rivoluzionari e le infamie borboniche a rimprovero per l'Italia; parve discendere nel medio evo ad evocarvi le grandezze republicane dei comuni; s'allontanò a Roma e in Grecia; e sempre fervida di entusiasmo patriottico e di passione democratica fu appello ed ammaestramento, monito e preghiera, per la libertà della patria e per la sua gloria.

La donna, questo eterno tema della poesia, non vi ottenne che pochi canti e non i migliori.

Una febbre di grandezza animava il poeta. Si sarebbe detto che tutta la sua collera e il suo rimpianto derivassero dal non essersi egli pure battuto per l'Italia, dal non avere cospirato con Mazzini, dal non avere marciato con Garibaldi: ed anche in questo amaro sentimento egli era il poeta della borghesia, che sentiva di non aver fatto abbastanza per la rivoluzione. Quindi la sua onestà di uomo povero e di gran signore soffriva alla gazzarra dei primi affari, di cui il governo si serviva come di una corruzione: la sua generosità popolana si mutava in rabbia ad ogni ingiustizia usata verso Garibaldi o Mazzini.

Nullameno il suo temperamento artistico dominava sempre la tempesta del suo pensiero politico, permettendogli d'immergersi in studi filologici e critici sino a mutarlo in uno fra i massimi professori d'Europa, e a fargli rinnovare la prosodia italiana colla latina in una assimilazione sempre più organica di idee nuove con forme antiche, e di forme estere con modi nazionali.

Ma la sua opera poetica non potè avere in Europa un potente significato di originalità.

Mancava ad essa la schiettezza moderna dell'ispirazione colla caratteristica di una vera passione nazionale. Il poeta soffriva ma non odiava; non comprendeva il popolo e restava al popolo incompreso; peggio ancora il popolo odiava meno di lui. La borghesia poteva intenderlo, ma non seguirlo, dacchè la monarchia era la forma da essa imposta alla rivoluzione. Mentre Hugo e Heine, guidati dall'istinto infallibile dell'odio, trapassavano ad ogni colpo il proprio avversario, egli, costretto ad una critica ideale, riusciva spesso meno terribile di Mazzini malgrado il vantaggio della forma poetica, e meno franco di Garibaldi che poteva dare ad una ingiuria plebea il valore di una rivelazione.

Come la rivoluzione italiana, egli fu dunque troppo composito e non abbastanza democratico per essere originale; le passioni gli bruciarono più la testa che il cuore; la dottrina perfezionandogli l'ingegno glielo restrinse; fu classico, aristocratico e borghese, mai veramente nè popolano nè popolare. Laonde, classico, mantenne nell'arte la tradizione regia, che la monarchia di Savoia sovrapponeva alla rivoluzione; aristocratico, ebbe le superstiti delicatezze della propria classe con tutte le sue impotenze; borghese, fu al tempo stesso mazziniano e garibaldino contrastando alla monarchia ed accettandola come Mazzini e Garibaldi.

La sua ultima poesia politica *Ça ira*, mirabile epopea di pochi sonetti, invece di essere garibaldina fu francese.

Nell'immenso campo poetico del risorgimento nazionale egli non colse che pochi fiori e non ripercosse che alcune voci. Garibaldi ebbe da lui qualche ode; Mazzini una iscrizione, un sonetto, e da morto. La sua poesia politica, incomparabile nella nostra letteratura, non bastò al confronto di quella francese: malgrado la magnanimità dei propositi e l'elevatezza dei sentimenti, non osò tutti i confronti fra rivoluzione e monarchia, mancò di amore e di odio, ebbe più riflessione che istinto per finire in una critica, che compostezza e ricercatezza di forma rendevano spesso poco accessibile.

La rivoluzione italiana, trovando in Carducci il poeta del proprio periodo di unificazione, non potè quindi tradursi intera nella sua opera, come intera non aveva potuto svolgersi nella forma monarchica: letteratura e politica la dimezzarono. Le sue imprese più miracolose, le sue più tragiche catastrofi, le sue più cupe umiliazioni, fraintese o poco intese, non trassero dalla coscienza

nazionale la passione necessaria a rinnovare la vita e l'arte italiana.

Mazzini e Garibaldi come eroi universali, trascendenti la stessa rivoluzione, vi rimasero incompresi.

L'Italia aspetta ancora il poeta, che come Hugo ed Heine le riveli l'epopea rivoluzionaria e la decadenza del papato nell'effimero e contradditorio trionfo della monarchia di Savoia. Le avventure americane di Garibaldi, la sua difesa di Roma, la ritirata sino alla pineta di Ravenna, l'impresa dei Mille, la tragedia d'Aspromonte, l'ecatombe di Mentana, la vittoria di Digione, la solitudine di Caprera, saranno un giorno le massime glorie della lirica nazionale: le cospirazioni, l'esilio, l'apostolato fra congiure e patiboli, la fede superiore a tutte le smentite, la generosità più tenace di tutte le ingratitudini, la democrazia italiana e mondiale di Mazzini, inspireranno una drammatica più profonda e nobile di quella di Shakespeare; le rappresaglie ignobili ed assassine del papato alla sua ultima ora, le senili ribalderie di tutte le corti italiane, la fortuna troppo spesso fraudolenta della monarchia di Savoia costretta alla gloria dell'unificazione italica, le incertezze bigotte dell'aristocrazia, l'avara prudenza della borghesia, la bruta incoscienza del popolo, l'abbietta reazione del clero produrranno una satira ben più tetra e vivace che non quella del Giusti e del Carducci.

Ora l'illustre poeta, respinto come Mazzini dalla nuova passione rivoluzionaria, si è ritirato con alterezza signorile nel castello incantato della propria arte, e come Tennyson vi si oblia nell'ingannevole riproduzione di ogni forma di poesia. La nazione lo venera come pochi anni or sono venerava il Manzoni, ma origlia già per cogliere qualche nuova voce fra la cantilena delle proprie scuole.

Però anche in questa ritirata il Carducci ha potuto significare il trapasso borghese dalla monarchia di Vittorio Emanuele a quella di Umberto I, mentre nel dissolversi di tutti i partiti storici, che avevano cooperato al trionfo dell'unità nazionale, la borghesia, come sorpresa dalla lassitudine dell'opera compita e nell'assenza di ogni alto preciso ideale, si è abbandonata con giocondità teatrale ad un vano entusiasmo per la propria dinastia. Una ebbrezza di pace ha quindi colto il poeta della rivoluzione, mutandogli la cetra di Alceo nella lira di Metastasio: qualche ombra delle antiche malinconie gli è rimasta in fondo al cuore, qualche gemito e qualche urlo gli

sfuggono ancora come rimbombi dai crepacci che i fiori del recente prato non hanno potuto chiudere, ma l'artista squisito se ne serve abilmente come di una dissonanza, e, dimentico del popolo e della rivoluzione, modula soavi canzoni alla regina d'Italia[2].

LIBRO NONO

IL SECONDO PERIODO MONARCHICO

CAPITOLO PRIMO.

Le due monarchie

Esaurimento della destra.

La presa di Roma chiudeva il periodo dell'unificazione.

Se Trento e Trieste restavano ancora in mano all'Austria, e Nizza era stata ceduta alla Francia che già da oltre mezzo secolo possedeva la Corsica, nullameno l'Italia col sostituirsi in Roma al potere temporale compiva la propria unità. Una dissoluzione dei partiti politici era quindi inevitabile. L'impero francese, rovesciato a Sedan dalle armi vittoriose del nuovo impero germanico, non trascinava più l'Italia come un satellite nella propria orbita; l'opposizione mazziniana vaniva nello stesso risultato dell'unità; Garibaldi aveva scritto l'ultimo canto della propria epopea sulle mura di Digione.

L'Italia era monarchica.

Ma la monarchia, che aveva imposto alla rivoluzione la propria forma, doveva a Roma mutare d'indirizzo e di metodo. Alla fortuna delle armi e delle diplomazie, ora, nel dissolversi di ogni opposizione e nella conquistata libertà di se medesima, stava per succedere una più calma e feconda applicazione dei principii rivoluzionari. L'esclusione del popolo dagli uffici politici diventava impossibile: lo statuto strappato a Carlo Alberto dal Piemonte non bastava più all'Italia. Colla risoluzione dei massimi problemi pregiudiziali, onde monarchia e rivoluzione si erano reciprocamente mortificate, cresceva la necessità di meglio riordinare il primo assetto, sottoponendo tutte le leggi improvvisate nel trambusto della formazione nazionale a nuova critica.

In Roma l'Italia doveva a se stessa e all'Europa la medesima opera civile delle

maggiori nazioni.

Nullameno un profondo squilibrio turbava ancora la sua vita. Il suo governo reazionario contro la rivoluzione mazziniana era stato, malgrado molte inevitabili contraddizioni, anche troppo rivoluzionario rispetto alla massa delle popolazioni, specialmente in alcune provincie. Gran parte delle leggi liberali, anzichè domandate, erano state imposte al paese: l'antagonismo regionale non era al tutto scomparso, la differenza di cultura e di costume fra il sud e il nord aveva reso impossibile il beneficio di molte riforme. L'insufficienza rivoluzionaria della nazione proseguiva tuttavia nella vita politica: fra parlamento e paese il rapporto di rappresentanza si era alterato anche troppo e troppo spesso, mentre fra l'Italia legale e l'Italia reale l'abisso, invece di restringersi, in molti punti si allargava.

Dell'antica scuola dei riformisti, mutati in costituzionali dall'influenza dell'opera cavouriana, non rimanevano più che pochi manipoli apparentemente dominanti ancora nella camera e nel ministero, ma Quintino Sella, imponendo loro la conquista di Roma, li aveva esautorati. Quindi il loro odio più segreto e più forte era per l'illustre finanziere, che dopo dieci anni di lotta stava per raggiungere finalmente in Roma il pareggio del bilancio. La destra più monarchica che democratica non poteva iniziare il nuovo periodo parlamentare per dare alla monarchia l'elasticità e la facilità di una republica.

La legge delle Guarentigie aveva dichiarato per l'ultima volta tutto il suo pensiero politico.

Nella rapida e profonda dissoluzione di tutti i partiti, programmi e capi andavano sperduti.

Al di fuori del parlamento il disordine sopravvenuto colla rivoluzione nell'assetto secolare delle classi non si era ancora calmato in un altro ordinamento, la destra non era mai stata vero partito conservatore giacchè i conservatori, che avrebbero dovuto sostenerla, l'oppugnavano invece o per antipatia a' suoi metodi violenti e alle idee succhiate dalla rivoluzione, o per devozione alle monarchie cadute. Il clero si manteneva antipatriottico ed antinazionale, l'aristocrazia non possedeva influenza politica, la corte si componeva di uomini nuovi come quella del primo e del secondo impero

napoleonico. Troppi pregiudizi sociali, politici e religiosi inceppavano ancora il pensiero della destra, e falsavano il suo carattere: però nell'urgenza di una nuova più vasta riforma politica dovette darne qualche accenno nell'istruzione pubblica e nell'esercito e cominciare inconsapevolmente una conquista nell'Africa.

La sinistra, rinchiusa nell'orbita legale dalla conquista di Roma, si liberava finalmente dalle troppe equivoche aderenze al partito republicano, rendendosi non solo possibile ma necessaria al potere. Il suo addestramento, cominciato nel parlamento piemontese, aveva durato abbastanza per attenderne ora qualche frutto; ma, costretta a precisare il proprio programma, essa non sapeva ancora estrarlo dalla tumultuante congerie di tutte le proposte accumulate in tanti anni di opposizione. Rancori e sottintesi dividevano i suoi capitani; molte diffidenze li colpivano a corte e nel paese per il loro passato rivoluzionario. D'altronde nemmeno la sinistra aveva al di fuori del parlamento un partito numeroso e compatto che la sostenesse. Tutti sentivano la necessità di un altro indirizzo politico, ma pochi ne vedevano la direzione, e ne avrebbero saputo calcolare la velocità.

I dati politici del nuovo periodo dovevano essere tutti di ordine interno, giacchè Trento e Trieste rimaste in mano dello straniero non avevano più tale importanza da dominare la vita della nazione; nè l'Italia, nè la monarchia correvano pericoli. Bisognava riorganizzare tutti i servizi pubblici, ricostituire esercito e armata, raddoppiare le ferrovie, triplicare o quadruplicare l'elettorato politico ed amministrativo, riordinare le opere pie sottraendole al clero e preparandole ai bisogni della vita moderna, correggere i riparti comunali, provinciali, amministrativi e giudiziari, sintetizzare la magistratura migliorandone l'ordinamento colla diminuzione delle preture, raddoppiare la vita all'istruzione elementare, costituire quella tecnica, portare l'altra superiore al livello delle odierne condizioni europee, raggiungere il pareggio nel bilancio e, appena raggiunto, abolire i più ingiusti balzelli come il macinato e il corso forzoso, decentrare l'amministrazione emancipando comuni e provincie, diminuire la tutela del governo sul paese per abituarlo a reggersi da sè e a contare sulle proprie forze, disciplinare parlamento e partiti entro la regolarità delle funzioni costituzionali, arrestare il diffondersi della burocrazia, sottrarre nei trattati il commercio nazionale al vassallaggio estero, aiutare lo sviluppo della vita e della coscienza italiana.

A questo programma era votata la sinistra.

Doveva quindi accadere che essa, arrivando al potere ancora nel disordine delle proprie abitudini di opposizione, vi si trovasse così a disagio da non sapervisi reggere solidamente da principio.

L'antica destra si era formata di tutti quei riformisti, che nella rivoluzione del quarantotto credevano ancora al federalismo e al costituzionalismo dei principi; la sinistra si componeva per massima di transfugi dal campo rivoluzionario. La monarchia assorbendo l'una e l'altra, fondeva nella propria unità le due più vivaci differenze della nazione, ma la rivoluzione trionfava così della monarchia imponendole le proprie idee per mezzo degli stessi disertori. Così nella nuova gamma dei ministeri di sinistra si sarebbe indubbiamente cominciato da quelli, che più si avvicinavano alla destra sino a toccare cogli ultimi la Montagna; la monarchia di Vittorio Emanuele non potè avere alcun vero ministero di sinistra, quella di Umberto I non ne avrà forse alcuno di vera destra.

In questa seconda fase la monarchia sembrerà perciò trionfare di tutto e di tutti. La sua forza di assorbimento si eserciterà sulle cose e sulle idee, sui partiti e sugli individui, con tale potenza che solamente coloro sempre ad essa nemici, anche nel periodo dell'unificazione, potranno sottrarlesi. Il segreto della sua forza sarà nella sincerità de' suoi voleri democratici, che le permetteranno di concedere al paese riforme politiche più larghe delle sue stesse pretensioni, e nella impossibilità logica per l'Italia di mutare governo prima di averlo esaurito. Una improvvisa fortuna portando il duca d'Aosta al trono di Spagna per un effimero ed inglorioso esperimento regio sembrerà dare alla dinastia avventurosa dei Savoia qualche barbaglio della gloria napoleonica: Austria e Germania, accogliendola nella propria alleanza, la renderanno compartecipe al dominio sulla politica europea, mentre la Francia dovrà raccogliersi in se medesima per superare la prime difficoltà della propria republica, e la Russia rimetterà momentaneamente della propria preponderanza. Nella calma succeduta alla lunga crisi dell'unificazione, il governo della sinistra soddisferà tutte le passioni dei vecchi oppositori senza irritare quelle della gioventù, per la quale le maggiori colpe della monarchia verso la rivoluzione saranno già un passato incredibilmente lontano. E tutti si sottometteranno al nuovo re Umberto I, ammirabile figura di gentiluomo e di

borghese, che intuendo con fino senso di attore il carattere del re moderno, sarà come il sindaco d'Italia, bonario e signorile, sottomesso al parlamento e ai ministeri, ma soverchiando l'uno e gli altri con una popolarità conquistata da incessanti dimostrazioni di affetto per tutte le sventure della nazione.

I prigionieri della monarchia.

Come nella rivoluzione federale del quarantotto tutti gli uomini politici avevano dovuto egualmente fallire travolti dalla liquidazione del passato, così nel secondo periodo monarchico della unificazione tutti i partiti dovevano essere assorbiti dal governo. Solo coloro, che come Alberto Mario, discepolo di Cattaneo, risognavano un federalismo republicano, o come Maurizio Quadrio e Federico Campanella rimpiccolivano nell'intrattabile onestà del carattere e nell'angustia dell'ingegno il già angusto classicismo republicano di Mazzini, potevano, isolandosi in una critica melanconica ed inascoltata, sottrarsi al fascino monarchico, e morire ravvolti nella propria bandiera. Tutti gli altri, abbandonati al grande corso della storia, dovevano finire col cooperare nella monarchia all'organizzazione del governo. Quindi la loro dedizione, precoce o tarda, si drammatizzò per tutta la varietà dei loro caratteri e dei loro ingegni, non senza aumentare lo scetticismo delle masse, alle quali le solitarie e tragiche grandezze della rivoluzione non avevano potuto infondere una forte fede politica.

Conversioni e voltafaccia si moltiplicarono opportuni ed inopportuni, ingiustificabili e nullameno giustificati. I bisogni della vita privata e le necessità di quella pubblica trionfarono di tutte le resistenze; i rancori reciproci si calmarono nell'oblio onde il popolo copriva tutte le opere individuali; i dibattiti parlamentari abituarono alla prevalenza delle idee sui sentimenti e dei fatti sui sistemi. D'altronde il governo, seguendo l'abile indirizzo cavouriano di sedurre tutti gli avversari e di restare implacabile a tutti i nemici, si giovava di qualunque espediente. Coloro fra i rivoluzionari, che non cedettero alle multiple lusinghe del denaro, soccombettero alla bramosia del potere o alla invidia della fortuna guadagnata dai primi ad arrendersi. I più alti e nobili caratteri compirono il proprio passaggio dalla rivoluzione alla monarchia, dalla Montagna al ministero, sacrificando le loro inattuabili idealità alla pratica del governo, come nella vigilia della guerra

avevano immolato la republica all'unità; altri, che nella rivoluzione avevano portato solamente il tumulto delle passioni e l'energia del temperamento, si stancarono presto del mestiere di tribuno, e si umiliarono alla monarchia non potendo umiliarla; molti le chiesero il prezzo di servigi resi più alla nazione che ad essa; troppi vi si rifugiarono dal disprezzo del popolo. Le dedizioni assunsero spesso forma di tradimenti anche per la violenza della critica, onde i pochi incrollabili republicani le perseguitarono: i neo-convertiti, costretti dalla necessità di persuadere il governo e di ribattere gli antichi compagni ad esagerare la nuova fede, discesero sovente a ribalderie senza scusa. Si videro quindi uniti in una inqualificabile amicizia ex-ministri delle cadute dinastie con ribelli da essi già condannati alla morte e alla galera, e gli uni e gli altri sottomessi alla monarchia di Savoia, e daccapo ostili al popolo.

In questo inevitabile crescendo di conversioni la monarchia venne diventando come il capo saldo della nazione: la sua importanza aumentò in Europa giorno per giorno; il suo liberalismo e la sua popolarità le diedero una sembianza simpatica di originalità, che seduceva egualmente popoli e re. Se la sua corte era tutta di transfugi dalle altre corti rovinate, il suo governo si componeva quasi interamente di prigionieri fatti alla rivoluzione.

Tale drammatico fenomeno di un governo servito fedelmente da tutti i recenti avversari sarebbe però stato impossibile, qualora nel paese non vi avesse corrisposto una così larga evoluzione costituzionale da avviluppare quasi tutta la vecchia e la nuova generazione.

Fra questi prigionieri della monarchia, e che essa gettava nel trambusto del parlamento, o deponeva nel senato come in un museo di figure di cera, o allontanava nelle ambasciate, o disseminava nelle prefetture, o isolava nell'esercito, o comprometteva in posti subalterni, brillavano ancora nel vigore della forza figure di soldati e di cospiratori, di artisti e di scienziati, capaci d'imporre rispetto al popolo e alla corte. L'imprudenza di qualche frase tradiva ogni tanto in essi l'uomo antico; il ritorno di qualche motivo eroico nella politica li univa improvvisamente in una affermazione non solo superiore ma contraria alla monarchia; poi la fatalità costituzionale li gravava nuovamente, e piegavano il capo pensosi forse di un tempo migliore.

Alla rivoluzione non restava più nè il maestro, nè il capitano, nè programma, nè bandiera.

Mazzini, rifuggitosi nell'esilio dopo l'amnistia di Gaeta quasi a punire l'Italia morendo in terra straniera, si era confessato vinto coll'affermare che la monarchia una volta entrata a Roma vi dominerebbe «chi sa per quante generazioni», e tornava inconsolabile di amore italiano a morire in Pisa accettando dal governo l'apoteosi dei funerali, e riconoscendo così la sua libertà costituzionale; Garibaldi, dopo aver tutto ricusato dalla monarchia fuorché la condanna a morte, la fucilazione d'Aspromonte e la prigionia del Varignano, soffocato dalle angustie e dai disordini della propria casa accettava finalmente due milioni, e veniva paralitico a Roma per salutare in Umberto I e nel principino ereditario i re d'Italia. Dopo la resa dei due grandi capitani le capitolazioni dei minori rivoluzionari precipitarono: Alberto Mario, pur combattendo la monarchia sino all'ultima ora, non le augurò più che un placido tramonto; Aurelio Saffi, modesto Aronne del nuovo Mosè che aveva potuto morire nella terra promessa, succedendo nella direzione del partito republicano non fu più che un pontefice riverito ed inefficace: e recentemente, quando re Umberto visitò le Romagne (1888) rimaste sempre ostili alla monarchia, persuase al popolo ogni più onesta e lieta accoglienza al sovrano. Giovanni Nicotera, già violento di odio contro tutti i re, salì al ministero, e vi si mostrò violento contro i republicani immutati; Benedetto Cairoli, ultimo della propria eroica famiglia, fu presidente dei ministri, e fece scudo a re Umberto della propria popolarità nel primo viaggio reale di riconoscimento; Agostino Depretis, cospirante nel 1853 per rapire in Lombardia l'imperatore d'Austria, e Francesco Crispi cacciato da Torino per ordine di Cavour, saliti colla sinistra al potere, vi divennero i più abili e fieri difensori della monarchia alleata coll'Austria; Giuseppe Ferrari tramontò nel senato accettando dal re, egli filosofo della legislazione, un mandato legislativo; Emilio Visconti-Venosta e Giacomo Medici ottennero di essere marchesi; le decorazioni fioccarono sugli altri, la Camera accolse coloro che si credevano ancora un avvenire, il senato ospitò gli invalidi, e un'aura di pace rasserenò tutte le fisonomie, mentre il partito republicano dileguava come un ricordo, e quello socialista mandava per le piazze i primi vagiti.

La monarchia aveva vinto. Allora Giosuè Carducci, che aveva cantato contro di essa le glorie più giacobine della rivoluzione, e serbato il più sdegnoso silenzio dinanzi a Vittorio Emanuele, si arrese anch'egli prigioniero deponendo, simbolo di pace, una corona di fiori poetici sulla fronte della

regina d'Italia.

Ultimo ministero Minghetti.

Malgrado l'entrata a Roma e il pareggio oramai in vista, la posizione del ministero Lanza-Sella era perduta. La destra non poteva perdonare al Sella di averla violentata nella questione romana; la sinistra prossima ad afferrare il potere raddoppiava di ostilità: entrambe si unirono contro il ministero col gruppo toscano, che accennava a riprendere il triste ufficio della *Permanente* piemontese per la medesima pessima ragione del trasloco della capitale da Firenze a Roma. Costoro chiedevano una somma enorme di compensi, quasi la nazione dovesse pagare all'abbandonata metropoli tutte le pazzie del suo lusso improvvisato per le vie.

Una prima crisi scoppiò per la costruzione di un arsenale militare a Taranto, cui il ministero assegnava 6 milioni, mentre una commissione parlamentare glie ne attribuiva prima 70, poi 23. Il ministero si dimise, ma la battaglia essendosi accesa come inconsapevolmente, il re lo riconfermò. Ne venne così una tregua brevissima, della quale la destra profittò per prepararsi a più vigoroso assalto contro i provvedimenti finanziari presentati dal ministero per fronteggiare le nuove spese introdotte nel bilancio. Agostino Depretis, nominato capo della sinistra alla morte di Urbano Rattazzi, si associò al Minghetti, ultimo capitano della destra, e il ministero cadde.

La destra si suicidava uccidendolo.

Infatti il nuovo ministero Minghetti non potè, malgrado l'abilità parlamentare di molti suoi membri, avere alcuna vitalità politica. Di tutta la destra l'unico uomo di stato moderno per intendimenti e principii era il Sella. Se il suo carattere fosse stato più malleabile e la sua coscienza meno delicata, come nel conte di Cavour, avrebbe dovuto associarsi a Depretis nel comando della sinistra, recandole la sincerità del proprio metodo finanziario col nobile disdegno di ogni falsa popolarità.

Il nuovo ministero fu quindi fatalmente di reazione: Minghetti, il più tardo dei riformisti a credere nel processo cavouriano di unificazione, assunse colla presidenza il portafoglio delle finanze; Visconti-Venosta vi rimase agli esteri;

Silvio Spaventa, mal viso per gli eccessivi rigori polizieschi di un tempo, ebbe benchè non pratico, i lavori pubblici, Cantelli, inetto legittimista cresciuto alla corte della duchessa di Parma, governò l'interno.

Poichè la Francia nella rovina dell'impero napoleonico e della rivoluzione comunarda era caduta alle mani di una reazione monarchica doppiamente irritata coll'Italia per la conquista di Roma, ne venne che le relazioni politiche fra le due nazioni si guastarono. La Francia accusava l'Italia d'ingratitudine rinfacciandole la campagna del 1859; questa rimbeccava aspramente ricordandole Nizza e Savoia, Villafranca e Mentana. Da Versailles, nuova capitale politica, questa reazione rinfrancata di tutti gli elementi più conservatori del legittimismo, dell'orleanismo e del bonapartismo, affettò quindi di voler riaprire in certo modo la questione di Roma: il conte di Choiseul ministro francese a Firenze partì in congedo per non accompagnare Vittorio Emanuele nell'ingresso solenne a Roma; petizioni dalle campagne fioccavano all'assemblea di Versailles per un intervento in favore del potere temporale.

Naturalmente la politica italiana, impressionata di queste ostilità, si torse verso la Germania. Vittorio Emanuele, così deferente a tutti i voleri di Napoleone III, s'irrigidì altezzosamente dinanzi a Thiers, diventato presidente della republica francese; e quando Sella, nell'occasione delle feste per il traforo del Cenisio, tentò combinare fra loro un abboccamento, il vecchio re piemontese si rifiutò all'etichetta, che gli avrebbe imposto di muovere incontro al presidente della republica francese. «Il re d'Italia, egli rispose al Sella, sta di casa a Torino e il signor Thiers sa dove trovarlo, se ha bisogno di conferire con lui». Ma poichè la Francia accennava a contrastarci il pacifico possesso di Roma, il re d'Italia avrebbe dovuto almeno rispondere che avrebbe atteso il signor Thiers al Quirinale.

Il primo atto del nuovo ministero Minghetti fu di condurre in visita il Re a Vienna e a Berlino come per risposta alle ingiuste recriminazioni francesi. Il governo di Versailles ritirò da Roma il proprio ministro Fournier, e mandò nelle acque di Civitavecchia la fregata *Orénoque*; la stampa delle due nazioni si accapigliò; gli animi si invelenirono così che quando l'imperatore d'Austria venne a Venezia e quello di Germania a Milano per rendere la visita a Vittorio Emanuele, l'Italia non s'accorse dell'ingiuria fatta a Roma.

Parve invece trionfo insperabile che due imperatori visitassero l'Italia, pur disconoscendone la capitale col rifiuto di entrarvi.

Il secondo atto del ministero fu la cattura di Aurelio Saffi e di altri ventinove republicani mazziniani, convenuti in una villa Ruffi della campagna riminese per discutere sull'attitudine del loro partito davanti alla monarchia. Quest'assurda violenza poliziesca, cui tennero dietro altre molte, finì di screditare il governo della destra, reso già odioso dall'ostinata opposizione ai più necessari sviluppi democratici della rivoluzione e da una durata di quasi quindici anni.

La lotta parlamentare riarse più viva alla riapertura del parlamento (novembre 1875): Agostino Depretis aveva da Stradella promulgato in un magistrale discorso il verbo della nuova sinistra. Fra le riforme promesse vi si annunciavano come più urgenti: l'affidare ai laici l'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche, l'obbligo dell'*exequatur* eseguito con rigore, l'istruzione laica resa obbligatoria e gratuita, l'allargamento del voto politico ed amministrativo, la determinazione per legge delle incompatibilità parlamentari e la diminuzione del numero dei deputati impiegati, un pronto inizio di decentramento abbandonando ai comuni e alle provincie la nomina dei propri sindaci e dei propri presidenti, l'abolizione delle sottoprefetture e dei consigli di prefettura, la correzione delle leggi tributarie e delle norme per la compilazione dei bilanci, la revisione dei trattati di commercio secondo il principio del libero scambio, una correzione della legge di pubblica sicurezza, il miglioramento delle circoscrizioni giudiziarie, e finalmente una legge sulla responsabilità dei pubblici funzionari.

A questo largo programma di riforme il ministero non seppe contrapporre che la propria apologia e l'annunzio del pareggio, dovuto all'opera sagace e coraggiosa del Sella. Quindi cadde per tradimento del gruppo toscano, che passò a sinistra, donde gli venivano molte promesse di aiuti a Firenze.

Così si chiudeva la prima fase parlamentare del regno d'Italia.

In mezzo alle accuse che la colpivano caduta, la destra poteva nullameno vantare la gloria di avere stabilito il primo assetto. Le sue colpe maggiori verso la rivoluzione derivavano piuttosto dalla monarchia impotente a seguire una politica più nobile e più democratica: gli altri suoi difetti politici erano

una conseguenza delle scuole e delle classi, nelle quali si era reclutata. La contraddizione di dovere simultaneamente essere rivoluzionaria e conservatrice viziò il processo della sua legislazione e della sua politica estera sino a compromettere più volte l'onore d'Italia. Come partito essa non credette mai sinceramente alla possibilità di unire l'Italia in una sola nazione, contrastò a tutte le imprese di Garibaldi, rinnegò tutto l'apostolato di Mazzini, si sottomise all'impero Napoleonico, arretrò dinanzi al pontefice, mancò d'audacia anche quando era prudenza l'averne, e stimò sempre lo sviluppo della democrazia un errore ed un pericolo: nullameno il suo patriottismo e la sua pratica abilità furono mirabili in tanta inesperienza della nazione. Nelle sue file agirono colti ingegni e severi caratteri, che la corruttela e le troppe conversioni politiche dei primi giorni non poterono guastare; l'aristocrazia vi rifulse coi propri migliori individui, la borghesia ne fu lo spirito e il numero, la corte l'avvolse nella propria decorazione.

La necessità della sua caduta era la prima conseguenza del regime costituzionale da essa organizzato, giacchè l'indirizzo del governo verso la nuova generazione non poteva essere dato che dai più liberali fra gli uomini che avevano ricostituito l'Italia. I riformisti del quarantotto avevano troppo creduto ai principi per credere abbastanza al popolo e chiamarlo con più largo voto a parte della vita politica; i costituzionali, ostinati nel giudizio che la nazione sussistesse nella monarchia e per la monarchia, non potevano fidarsi alla democrazia ed ammettere che solo coll'accettarne francamente i principii e col favorirne coraggiosamente lo sviluppo la monarchia durerebbe utile e gloriosa all'Italia.

Fra gli uomini della prima destra italiana il conte di Cavour resterà nella storia l'unico grande statista, Ricasoli il più nobile, Rattazzi il più equivoco, Sella il più efficace, Minghetti il più eloquente de' suoi successori: gli altri saranno e sono già dimenticati. Ma della loro opera minuta, incerta ed oscura, proseguiranno lungo tempo i benefizii; mentre il loro manipolo stretto intorno a Vittorio Emanuele appare tuttora bello nella varietà delle fisonomie e nel vigore degli atteggiamenti, quantunque la coorte dei cavalieri garibaldini lo veli passando oltre col barbaglio delle proprie armi, e Mazzini solitario lo copra dall'alto colla propria ombra grande.

Avvento della sinistra.

L'avvento della sinistra capitanata da Agostino Depretis si compiè fra le più liete speranze: pareva a tutti che lo svolgimento dei principii democratici da essa invano propugnati per sedici anni avverrebbe senza scosse e con feconda prontezza. Questa doveva essere la necessità del nuovo periodo parlamentare, ma il brusco passaggio dell'opposizione al governo vi traeva inesperienze ed abitudini troppo tribunizie, perchè l'opera legislativa non avesse a soffrirne. Anzitutto il partito della sinistra, lungi dall'essere ben organizzato nel parlamento, mancava pure di vera base nel paese: i radicali ne speravano troppo, i moderati ne temevano ancora più; il bisogno di conservare nel pubblico la popolarità acquistata colla critica sistematica a tutti i passati ministeri costringeva la sinistra a considerare le imminenti riforme piuttosto come illazioni di principii, che quali adattamenti alle condizioni reali del paese. Nella politica estera, mentre la destra si era sempre mantenuta servile alla Francia imperiale per influsso del principio dinastico, la sinistra aveva negli ultimi anni guardato alla Prussia; e poichè le vittorie di questa ci avevano permesso la conquista di Roma contro i divieti dell'impero napoleonico, e ora la Francia republicana e reazionaria sembrava voler contrastarci il conseguito trionfo dell'unità, il nuovo ministero liberale doveva esagerare le simpatie verso l'una e le diffidenze verso l'altra anche per mostrarsi dinastico quanto la destra. Non valeva osservare che la reazione nell'assemblea francese sarebbe effimera, che la republica non vi era ancora assettata, che la Francia isolata in Europa dall'ostilità diplomatica della Prussia non potrebbe seriamente pensare a contenderci Roma, che solo i reazionari orleanisti e legittimisti impadronitisi del ministero lo risognavano indarno: si volle credere al pericolo di una guerra imminente, e nell'ammirazione destata dalle meravigliose vittorie prussiane si cercò di essere clienti a Berlino dopo essere stati vassalli a Parigi.

Naturalmente la corte spingeva il governo in tale direzione. Si temeva dall'amicizia della Francia il contagio republicano: nella Spagna il ripristinamento della dinastia borbonica con Alfonso XII figlio di Isabella la cattolica non dava abbastanza garanzie di stabilità monarchica: un secondo scoppio republicano a Madrid avrebbe potuto destare qualche eco a Roma.

Dinastia e governo, temendo ingannevolmente di un moto republicano nel paese, si rifugiavano fra le più forti monarchie di Europa.

D'altronde la Francia, offesa dalle intenzioni anche troppo manifeste del nostro governo, offendeva: la nostra aderenza al suo nemico vittorioso le sembrava una inutile mostruosità d'ingratitudine dopo tanta nostra devozione a Napoleone III; non intendeva la nostra presente inimicizia se non come odio istintivo di monarchia alla republica.

Nel nostro popolo invece duravano ancora i rancori per le offese a cagione di Roma, mentre una crescente ammirazione per la Prussia gli faceva parere una gran cosa l'essere accolto nella sua alleanza.

Non sarebbe stato difficile comprendere piuttosto che all'indomani della grande guerra del 1870, colla Francia esausta, colla Prussia affranta e preoccupata gravissimamente del proprio problema interno, coll'Austria scaduta, colla Russia tutta intesa ad un imminente attacco contro la Turchia, coll'Inghilterra oramai inefficace in tutte le questioni continentali, l'Italia avrebbe potuto con una politica forte d'indipendenza e d'iniziative conquistare un grande posto in Europa. La sua posizione oramai assicurata contro tutti i nemici la rendevano necessaria in Europa: tutti i popoli l'avrebbero guardata con irresistibile simpatia, tutti i governi avrebbero subìto i suoi impulsi. Ma perchè l'Italia si ponesse alla testa dei popoli faticanti per la costituzione della propria nazionalità le occorreva una coscienza di se medesima e della propria missione, quale Mazzini aveva indarno cercato d'infonderle.

Le sue condizioni interne non erano abbastanza floride. Il pareggio raggiunto era piuttosto di cassa che di rendita; e le teorie economiche del nuovo governo costringendo all'abolizione del macinato e del corso forzoso, l'avrebbero certamente compromesso. Dopo l'esperienza delle armi prussiane l'esercito andava riordinato, riarmato, portato ad un milione; la flotta era sempre allo studio; le maggiori reti ferroviarie incompiute; l'esperimento di un voto più largo nel popolo ancora da tentarsi.

Nella Camera il nuovo partito di governo si componeva in gran parte di transfugi di destra, perchè i radicali, pur aspettando con simpatica deferenza, non avevano dimenticato tutti i sottintesi republicani. Bisognava non gettare il paese in una doppia prova di politica estera ed interna, ma largheggiando

con esso di riforme liberali, mantenerlo con opportune pressioni sotto la tutela del governo. La sinistra doveva proseguire il giuoco della destra con poste maggiori: il principio monarchico rimaneva a pernio della vita nazionale. Ma poichè la destra odiava ciecamente il nuovo governo, questo era forzato a compromettersi coi radicali e ad appoggiarsi sopra una mobile maggioranza ottenuta con ogni sorta d'espedienti. La sua azione si esercitava naturalmente per corruzioni: la sincerità sperata dal paese in questo secondo partito si perdeva in un più tristo scetticismo, l'orgoglio nazionale veniva nuovamente umiliato dalla Germania, il programma delle nazionalità era abbandonato per una alleanza coll'Austria posseditrice di Trento e di Trieste, l'ostilità alla Francia ci traeva al disconoscimento di ogni moto nazionale nei Principati Danubiani e nella Grecia.

Da principio i ministeri di sinistra, anzichè succedersi in una gamma razionale di liberalismo, si alternarono tristamente per inescusabili gare fra i capi: la vanità del potere vi guastò i migliori caratteri, la necessità degli espedienti vi falsò più d'un principio. Si vide allora la destra allearsi con assurda partigianeria ai radicali, reclamando il suffragio universale per non accettare l'equo allargamento proposto dal ministro Depretis; questi trascinare re Umberto a Vienna, perchè il Minghetti vi aveva condotto Vittorio Emanuele, e subire uno smacco anche più oltraggioso, giacchè a Vittorio Emanuele la visita fu resa a Venezia e ad Umberto promessa a Roma e non restituita. Una rettorica finanziaria, nel crescendo delle spese, che doveva raddoppiare il numero dei chilometri ferroviari e portare il bilancio della guerra a oltre settecento milioni, volle abolito con grave squilibrio del bilancio il macinato ed il corso forzoso; una rettorica politica non seppe considerare il voto concesso al popolo nè come diritto nè come funzione, e negò il suffragio universale per riconoscerlo poi abbassando fin sotto l'assurdo il livello e le prove della capacità elettorale.

Nel nuovo grande disegno ferroviario i criteri regionali prevalsero ancora agli scientifici.

Molte delle riforme promesse andarono perdute; quelle attuate lo furono non bene.

Non si osò giustamente toccare lo statuto per non rimettere in questione la monarchia, ma lo si violò in più di un articolo, dichiarandolo intangibile. Il

senato, assurdo come istituzione storica in Italia, rimase immutato, ultimo baluardo della regalità e superstite forma del diritto divino, giacchè il potere legislativo gli viene delegato dal re e non dal popolo. Le opere pie, di cui solamente ora (1889) il ministero Crispi studia una riforma, seguitarono nell'antico andazzo piuttosto a beneficio della borghesia e del clero che dei poveri, con anacronismi di fondazioni religiose e con falsità di intendimenti economici condannati egualmente dalla scienza e dalla vita moderna. Non si osò ancora condensare le troppe università nei loro centri storici, differenziando chiaramente la cultura classica dalla tecnica e riassumendo nelle mani del governo l'istruzione elementare abbandonata ai comuni e da questi trascurata per insufficienza di denaro o di coscienza civile.

Nullameno in questa seconda fase d'organizzazione le idee si slargarono, e l'orgoglio nazionale si ridestò. Si comprese la necessità di atteggiarsi a grande nazione: l'esercito, cresciuto pari a quello delle maggiori potenze, ci diede il senso di un'altra forza politica; nella flotta il vecchio genio italiano improvvisò la più moderna e miracolosa architettura navale sorpassando Inghilterra ed America; il foro del Gottardo, chiamato da Carlo Cattaneo la via delle genti, decise all'ampliamento del porto di Genova, che potè rivaleggiare con quello di Marsiglia e diventerà l'emporio di tutta l'Europa centrale. Industria e commercio prosperarono attraverso pericoli di crisi incessanti; l'emancipazione manifatturiera fu conquistata più che a mezzo; l'agricoltura, della quale una mirabile inchiesta parlamentare svelò tutte le piaghe, si guarì di alcune, e passò dallo stadio empirico a migliori e più diffuse intenzioni scientifiche. Le ferrovie, cresciute in breve a 14,000 chilometri, aiutarono l'uniformità dello sviluppo nazionale; s'iniziò la perequazione fondiaria, lunga e costosa impresa, senza la quale nessun vero miglioramento tributario era possibile; nell'esercito si abolì l'ignobile privilegio della surrogazione per denaro, e la coscrizione fu estesa a tutti gli individui validi; non si osò ancora il sistema più economico dell'irreggimentazione regionale per dubbi di pericolosi antagonismi, ma si tende ora a provarla; si popolarizzò l'istituzione dei tiri a segno, primo addestramento della futura nazione armata; le associazioni operaie moltiplicarono di numero e di valore; l'avvento dei nuovi elettori politici ed amministrativi togliendo al governo l'odioso carattere di clientela, lo ritemprò nella realtà della vita popolare; si unificarono le Cassazioni, ma solamente in

materia penale per rispetto ingiusto al regionalismo: si ricorressero pressochè tutti i codici guadagnando all'Italia il nome di prima fra le nazioni liberali; si accennò ad una legislazione sociale del lavoro, la quale arenò fra i pregiudizi politici della borghesia e gli apriorismi della scuola liberista.

Colla sinistra al potere cessò la minore età della nazione.

L'opposizione clericale stessa parve diminuire di intensità. Si parlò di transazioni e di conciliazioni; il papato, fermo nelle viete dichiarazioni, ne raddolcì la forma e in molti atti le contraddisse; la libertà del suo esercizio spirituale fu riconosciuta anche dai cattolici ultramontani, ma papato e monarchia non poterono ancora conciliarsi. Il papato non abbandonerà tutte le proprie pretese se non perdendo tutti i privilegi: bisognerà quindi che una rivoluzione riduca prima il cattolicismo a non essere più che una opinione e un rito sostenuto dai credenti ma destituito di ogni personalità civile: finchè il cattolicismo avrà beni e gradi consacrati dalla legge pretenderà di riacquistare quanto ha perduto.

L'Italia è ora una delle grandi nazioni d'Europa: la sua monarchia, sorta da una insufficienza rivoluzionaria e democratica, è la più popolare e liberale del mondo.

La coscienza nazionale, sonnolenta nel periodo epico dell'unificazione, riconquista oggi nel culto degli eroi il proprio passato. Mazzini e Garibaldi giganteggiano sulle piazze di tutte le città; le commemorazioni dei grandi morti popolarizzano la storia dell'unità gettando i semi di una futura poesia in racconti di eroismi e di magnificenze morali prima non sospettate; Vittorio Emanuele si trasfigura nella luce dell'epopea perdendovi ogni volgarità; Cavour, obliato un momento nel trambusto dei suoi successori, riappare astro di prima grandezza nel cielo d'Europa. L'Italia è fatta: la sua storia si riapre per una terza epoca di operosità politica internazionale. Infatti l'Italia, trent'anni or sono conquista di stranieri e schiava di tiranni, è entrata ieri conquistatrice nell'Africa.

Capitolo Secondo.

La conquista africana

Attrazione della storia europea.

L'unità della storia mondiale, che scoperte scientifiche e geografiche hanno da gran tempo assicurato, attira con mirabile rapidità tutti i continenti nell'orbita di una stessa politica.

Nessuna nazione potrebbe o vorrebbe più circoscriversi in se stessa: religione, commercio, scienza, hanno aperto alla civiltà tutte le terre; ogni mercato subisce le oscillazioni dello scambio internazionale; oramai non vi sono più segreti per la geografia, nè sconosciuti per la storia. La nave svedese di Nordenskjöld girando il polo artico ha rivelato la presenza degli ultimi abitatori dei ghiacci; viaggiatori di tutti i paesi hanno traversato i deserti centri dell'Africa e dell'Australia; l'Asia si apre davanti alle marcie concordi e rivali della Russia e dell'Inghilterra, mentre l'America scoperta appena da quattro secoli non ha più selvaggi.

L'Europa, rimasta ancora, malgrado il miracoloso sviluppo di questa ultima, il centro ideale del mondo, organizza in se medesima i propri popoli nell'orbita della nazionalità e coi principii di una democrazia più universale di tutte le religioni, per attirare gli altri continenti nei periodi della propria civiltà. L'America, instancabile ed incomparabile traduttrice di idee, non ne ha ancora prodotto alcuna veramente originale, giacchè la sproporzione fra la grandezza del suo suolo e il numero della sua popolazione la costringe a convergere in se medesima quasi tutte le proprie forze. L'Europa, sola, piccola, affollata, sempre gestante, deve bastare a tutto, ritrovare il significato dell'antichità, e rinnovare continuamente se stessa per potere del proprio futuro fare un'epoca mondiale. Quindi il suo sforzo sempre crescente nei

secoli, dacchè il cristianesimo le diede a Roma la sicurezza di una seconda unità, si è moltiplicato dopo il Rinascimento e la scoperta d'America, così da imprimere alla storia universale un acceleramento inapprezzabile.

Quando la scienza storica, imitando i progressi dell'astronomia, potrà calcolare entro l'orbita di periodi universali la velocità delle idee per tradurre in cifra la vita e il valore di ogni popolo, quello dell'Europa dall'epoca greca al Rinascimento italiano varrà non solo più che tutti gli altri, ma la sua potenza d'irradiazione dovrà esprimere nella velocità dei propri raggi la differenza della durata cronologica della sua civiltà colle altre. E mentre quella asiatica in cinquanta secoli non avrà potuto sorpassare i confini del proprio continente, la civiltà europea in meno di venti avrà già dato al mondo due unità ideali: quindi dal Rinascimento ad oggi i suoi ultimi quattro secoli, attuandovi l'unità reale in una conscia cooperazione di tutti i popoli, supereranno di velocità gli altri venti forse di quanto nel sistema solare i periodi di Venere vincono quelli di Urano.

Mentre nel secolo decimosesto, settimo ed ottavo, spingendosi in tutte le direzioni ad incontrare le incognite dei popoli inerti fuori del raggio della sua storia, l'Europa faceva ogni maggiore sforzo sull'America quasi ad affrettare in essa una rivalità che le potesse più presto giovare in questa missione d'incivilimento universale, dal principio di questo secolo la sua passione e la sua opera si sono rivolte più specialmente all'Africa. L'America, divenuta già moderna, piuttosto che aver bisogno dell'Europa per svilupparsi, ne segue la vita ampliandola in se medesima per tutta l'immensità del proprio teatro coll'ebbrezza superba di sentirsi già all'avanguardia del progresso mondiale.

La costituzione delle nazionalità, provocata dalla rivoluzione francese, sembra accennare che l'Europa in questo fatale acceleramento dell'opera propria sul mondo, invece di procedere come nel passato per costante irradiazione d'individui, tardi e non sempre susseguita dalla cooperazione dei loro stati, voglia più presto, individualizzando tutti i propri popoli, costringerli ad agire come individui collettivi. Infatti l'opera storica di un popolo non costituito in nazione è non solo male apprezzabile, ma scarsa ed intermittente oltre le sue frontiere, mentre quella delle nazioni, più intensa e costante, determina coll'incontro della propria in altre originalità la formazione di nuovi caratteri.

Quindi il principio dell'uguaglianza civile e della sovranità popolare, ricostituendo in nazioni i popoli ancora frantumati dalle conquiste medioevali, impone loro per una fatale contraddizione di affrontare fuori d'Europa le genti barbare, o conglomerate in imperi eterogenei, o riunite a gruppi nazionali, o disperse in tribù, per sottoporle alla prova della civiltà europea.

Storia e preistoria, storia moderna e storia antica, debbono in questo secolo sviluppare la loro guerra immortale. Finchè la preistoria vivente era ignorata dalla storia, e la storia antica lungi dal contatto della storia moderna, il mondo abbastanza grande per ambedue poteva mantenerle contemporanee nella propria cronologia; ma scontrandosi per il continuo dilatarsi dell'orbita europea, dovevano urtarsi in una guerra di distruzione. Preistoria e storia antica o si rimuterebbero entro la storia moderna assimilandosi le sue idee, o indietreggerebbero lentamente cedendo il terreno ai popoli superiori.

La storia, lungi dal consacrare l'intangibilità di alcun popolo, ha sempre distrutto quelli che non potevano adattarsi al suo disegno.

Nel diffondersi della civiltà rappresentata dalla razza bianca una medesima conquista strappò sempre ai popoli selvaggi o esauriti i terreni atti a ricevere il quadro di una più alta vita. Invasioni e colonie furono sino dalla più tarda antichità i mezzi più efficaci d'espansione: nelle prime il progresso avveniva per la sovrapposizione di un popolo ad un altro; nelle seconde per focolari d'irradiazione ideale, che dovevano aiutare la natura dei popoli circostanti a più intellettuale sviluppo. Tutto quindi servì in questa caccia dell'uomo civile all'uomo barbaro, del popolo giovane al popolo decrepito; irresistibili attrazioni dell'ignoto geografico, passioni religiose, curiosità scientifiche, avarizie commerciali, fantasie guerriere. Naturalmente la civiltà, svolgendosi col processo inevitabile di una guerra, trattava le colonie come avanguardia di scoperte o sentinelle morte, mentre le invasioni giungevano sui campi di battaglia all'ora assegnata, vincendo, struggendo, fecondando.

Influenza europea sull'Africa.

Nella lunga incubazione della civiltà mediterranea, alla quale l'Asia già immobile nel trionfo di un'epoca poco più perfettibile coi propri dati restava

lontana ed estranea, l'Africa non aveva concorso che colle proprie sponde. Una cintura di città marittime le aveva abbellite e fecondate senza poter allargarsi all'interno. La loro vita creata dal mare tendeva quindi al mare verso altri lidi, ove altre città rispondevano loro con una vita più satura di elementi terrestri. Solo il Nilo aveva potuto, accumulando sulle proprie rive molti germi africani, crescervi una civiltà più che marittima; ma questa pure non aveva saputo risalire nemmeno tutto il corso del gran fiume, prigioniera ad occidente ed al sud di paurosi deserti.

L'immensa Africa ignorava la gloria del proprio Egitto.

E quando questo tramontò dopo Cartagine entro lo splendore della civiltà romana, e il cristianesimo prima e il maomettanesimo poi, tentarono di penetrare nel centro del continente nero, questo rimase nullameno un mistero: ambo le religioni vi si depravarono in una sconcia interpretazione quasi confessando l'impotenza del proprio Dio innanzi ai feticci di selvaggi, cui un clima inesorabile sembrava negare per sempre ogni speranza di ideale.

Ma l'azione della storia sull'Africa non cessò.

Quattro secoli or sono, quando Cristoforo Colombo discendeva dalla vecchia caravella all'America, Cadamosto veneto penetrava nel Senegal e nella Gambia, e la republica veneta offriva ad un sultano di tagliare l'istmo di Suez, miracolo di audacia allora, miracolo di scienza oggi, e che senza forse si sarebbe avverato anche allora.

L'Italia, dopo aver attirato con Roma tutta la civiltà africana nella propria orbita, e mediante le republiche del medioevo mantenuto con essa commerci quasi inosservati dall'Europa barbarica, parve allora arrestarsi: Africa ed America sfuggirono simultaneamente alla sua influenza.

Nonpertanto Roma e la Mecca, come centri religiosi, rattenevano sempre l'Africa nella storia universale; gl'imperi litoranei improvvisati dalla conquista saracena sulle sue coste avevano potuto dilatarvisi alquanto verso l'interno, e ubbidivano ancora alla voce di Costantinopoli: Spagna, Francia, Portogallo, Inghilterra, girando il capo di Buona Speranza, avevano finalmente circoscritto il continente nero, fermandosi su tutte le sue sponde e risalendo tutti i suoi fiumi.

Se la grande speculazione mercantile europea si riversava sull'America

attratta dall'incanto delle sue terre e dalla facilità di sfruttarle, un'acuta curiosità spingeva sempre nuovi esploratori nell'Africa, sulle rive della quale il moltiplicato commercio colle Indie creava stazioni navali e stabilimenti coloniali. La supremazia mondiale dell'Europa, chiamando all'azione tutti i popoli germanici per controbilanciare la fatale decadenza delle nazioni latine, aveva già colle ultime vittorie su Costantinopoli tolto ogni pericolo alla barbarica espansione del maomettanesimo, che un giorno dall'Africa invadeva le Spagne e, superati i Pirenei, si spingeva fino a Poitiers contro Carlo Martello.

Oramai imperi e reggenze barbaresche non erano più che una forma consunta della feudalità saracena, ridotta a vivere di brigantaggio terrestre e marittimo.

Quindi la grande rivoluzione francese, prima ancora di condensarsi nell'impero militare di Napoleone I per meglio rovesciare tutte le monarchie di diritto divino, discese in Africa e vi sottomise l'Egitto. L'impresa parve un'avventura di condottiero antico, ma era invece una conquista moderna. Napoleone tagliava così l'ultimo nodo, che stringendo l'Africa a Costantinopoli la manteneva ancora più soggetta all'influenza orientale del maomettanesimo che all'azione europea: la Sublime Porta dopo la perdita dell'Egitto non conserverebbe più che una sovranità nominale sulle altre terre limitrofe. La conquista fu momentaneamente perduta, ma la Turchia non potè più ristabilire il proprio potere sull'Egitto. Una dinastia macedonica v'improvvisò un trono con barbariche imitazioni della monarchia napoleonica, e vi si sarebbe proclamata al tutto indipendente se rivalità d'interessi europei non l'avessero impedito per mantenere ancora alla Turchia una specie di diritto imperiale.

Nonpertanto l'Egitto divenne europeo.

L'archeologia ricostituì tutta la sua antichità, la geografia ritrovò le sorgenti misteriose del suo Nilo, la matematica tagliò il suo istmo di Suez. La dinastia di Mehemet Alì, che ebbe in lui l'uomo di stato e nel figlio Ibrahim il generale, durò appena il tempo necessario alla prima fase dell'incivilimento moderno in Egitto, per cadere all'indomani dell'apertura del canale sotto il protettorato dell'Inghilterra (1882), la quale aveva già conquistata pochi anni prima l'Abissinia. La Francia sino dagli ultimi giorni della restaurazione (luglio 1830) si era impossessata d'Algeri, e dominava col Portogallo nella

Senegambia, conquistava più che mezza l'immensa isola del Madagascar, s'impadroniva (1878) della Tunisia. La Spagna preponderava al Marocco; l'Olanda spesseggiava di colonie come l'Inghilterra sulle coste del doppio oceano africano; persino la Russia e la Germania tentano ora di stabilirvene.

La storia africana di questo secolo è tutta europea: l'Asia non vi agisce più che col maomettanesimo provocandovi guerre feroci di religione, come l'ultima del Mahdy; i napoleonidi vi hanno iniziato e compito il loro breve ciclo solare, l'americano Stanley vi ha scoperto il Congo, vasto quanto l'Europa, e che il piccolo re del Belgio vi ha acquistato come un podere; i Boeri, di origine olandese, vi hanno già una republica; viaggiatori di tutte le nazioni si sono inoltrati per tutti i suoi deserti superando tutte le montagne, affrontando tutte le tribù, rivelando tutta la preistoria. Il loro eroismo è stato sublime quanto benefico, il risultato delle loro scoperte immenso quanto imprevedibile.

Un'Africa orribilmente nera e selvaggia si è rivelata alla storia, ma il suo clima che in molti luoghi è una vampa, i suoi deserti che hanno l'ampiezza dei mari, la loro aridità che fa pensare ad una maledizione e che una volta si supponevano uniformi in tutto il suo centro, non sono che una varietà della sua natura. Ora si sa che fra le sue montagne si trovano territori incantevoli, regioni prodigiose di bellezza e di feracità, sulle quali vive ancora la più feroce razza, che il sole abbia mai annerito. Una feudalità primitiva vi sminuzza l'impero in minime tirannie di tribù, una sanguinaria incoscienza vi fa della guerra l'unica industria e della strage il supremo divertimento; vi si incontrano ancora monumenti di teschi, e vie segnate da ossa. L'antica favola delle amazzoni vi è tuttora una realtà nell'impero del Dahomey, che ha il proprio esercito composto di donne; i sacrifici di Moloch, nausea e terrore del mondo antico, vi si celebrano sempre ai funerali dei re trucidando migliaia di mogli e di servi. La servitù vi è istituzione millenaria, più feroce che in Asia non sia mai stata; il commercio degli schiavi, vietato sul mare, vi prospera all'interno così che si calcolano a molti milioni i venduti di ogni anno. Per quest'Africa tutto quanto avvenne nella storia del mondo è come se non sia avvenuto: la sua vita è ancora nel sole che brucia il sangue e dissecca nell'animo ogni sentimento; il popolo, che vi cresce nudo come i deserti e con una coscienza egualmente arida, vi è la fiera più crudele della sua fauna.

Quanti miliardi di vittime in quante migliaia di anni ha consumato questa preistoria africana, che, immobile nelle proprie idee rudimentarie, si ripete, colla disperata monotonia di un vagito e di un rantolo, di un bambino che nasce e di un uomo che muore?

Ma l'Europa dopo molti secoli di assedio ha potuto penetrare tutte le contrade dell'Africa e sta per sostituirvi la propria storia: tutte le grandi nazioni europee si sono gettate a questa conquista sfogando magari in essa le loro antiche rivalità: denaro, sangue, genio, tutto vi è profuso. Le ferrovie cingono fin d'ora tutte le sue coste con un monile di ferro, entro il quale l'Africa prigioniera della civiltà non può più ricusarne i benefizi: dopo il grande taglio del canale di Suez un disegno anche più grande allaga già il deserto di Sahara, e vi crea sulle sponde fecondate una cintura di città pari a quella del Mediterraneo; un altro congiunge i corsi dello Zambese e del Congo, spezzando il continente in due grandi isole per meglio irradiarle da tutto il litorale e dal centro. L'Italia risorta nazione non poteva ricusarsi a questo problema africano, che domina la politica estera dell'Europa: il suo concorso doveva anzi rappresentarvi il primo risultato della sua nuova vita internazionale.

Iniziativa italiana.

Quindi, prima ancora di aver ripreso agli stranieri tutta la propria terra, l'Italia si torse verso l'Africa.

Già il conte di Cavour nel periodo della grande preparazione piemontese, sentendo l'attrazione di questo nuovo mondo, aveva cercato di avviare un servizio postale fra Cagliari e Tunisi; Garibaldi, esiliato dal governo sardo dopo la difesa di Roma, aveva scelto per residenza Tangeri; un illustre cappuccino, il padre Massaia, testè morto cardinale, era penetrato da molti anni nell'Abissinia, recandovi nel fervore dell'apostolato religioso parecchi intendimenti civili. Altri viaggiatori, còlti improvvisamente dalla nostalgia del deserto, approdarono in Africa, e la percorsero superando indicibili difficoltà: Beccari, Piaggia, Antinori, Gessi, senza aiuti di governo, vi compierono miracoli d'eroismo; quest'ultimo, ammirabile fibra di romagnolo antico, vi si mutò in generale, e vinse nelle guerre del Sudan più d'una

battaglia. Allora nel fermento lasciato dalle imprese garibaldine, crebbe istantaneamente una passione misteriosa per il terribile continente nero: si fondarono società geografiche, si organizzarono come in tutto il resto d'Europa spedizioni di nuovi esploratori, i giornali si appassionarono di racconti africani, come quattro secoli prima tutte le conversazioni favoleggiavano dell'America e delle Indie. Un'indefinibile poesia trasfigurava agli occhi della moltitudine i giovani viaggiatori che partivano per l'Africa; una pietà inconsolabile si destava alla novella della loro morte.

Pareva a tutti che questo fervore di scoperte e di iniziative fosse una prova di nuova gioventù nella nazione, che stava ricostruendo con temerità pari all'ingegno nella propria flotta la prima armata del mondo. La marina mercantile cresceva, e cresceva pure l'emigrazione. Chè se a questa, salita ora all'altissima cifra annuale di 200,000 emigranti, era in molte provincie sprone la miseria agricola, in molte altre tale coraggiosa facilità ad abbandonare la patria per un mondo ignoto e lontano, era ancora un sintomo della nuova vita italiana. Pochi anni addietro, nella stessa miseria, al popolo sarebbe sembrato un suicidio l'emigrare. Ma l'emigrazione si dirigeva di preferenza sull'America del sud dominata da colonie latine.

Nell'Africa, tanto più vicina, Cairo ed Alessandria erano le stazioni predilette dagli italiani.

Ma la nazione sentiva oscuramente la necessità di uscire di se stessa per affermarsi politicamente nell'opera internazionale delle maggiori potenze. L'Italia aveva scritto in Africa troppi capitoli della propria storia antica, per non ritornarvi nella guerra di conquista ripresa così vivacemente dall'Europa al principio del secolo. La via aperta alle Indie per il canale di Suez, l'ampliamento del porto di Genova, il doppio traforo delle Alpi le suggerivano le prime ragioni: la storia spingeva colla propria fatalità.

Però le coste africane non presentavano in alcun punto facilità e ricchezza di conquista: l'Italia, ultima cooperatrice, vi troverebbe forse le maggiori difficoltà nelle gelosie delle nazioni che ve l'avevano preceduta. D'altronde nè il suo popolo, nè il suo governo erano ancora abbastanza consapevoli per gettarsi con molta fortezza d'animo e larghezza d'intendimenti ad imprese coloniali.

Quindi i principii dell'impresa furono meno che modesti.

Prima ancora che le camere di commercio, riunite in congresso a Genova nell'ottobre del 1869, proponessero al governo di stabilire in un porto del Mar Rosso una fattoria di commercio e di transito, il professore Giuseppe Sapeto, che aveva lungamente soggiornato nelle regioni dei Danakil e dei Somali, insisteva in una relazione al generale Menabrea, allora presidente dei ministri, per un acquisto di tal genere. Vittorio Emanuele protesse l'idea spingendo ad un contratto col sultano Berehan, indipendente dalla Porta e dall'Egitto, per la compra della baia d'Assab e dell'isola Darmakieh. Il pagamento della somma abbastanza esigua di L. 47,000, fornite dal governo, venne eseguito dal genovese Rubattino, il più ricco e patriottico fra gli armatori d'Italia. Quindi l'11 marzo 1870 due pali solidamente conficcati ai capi nord e sud del terreno acquistato e portanti su due tasselli di legno l'epigrafe — Proprietà Rubattino — segnavano dopo tanti secoli il nuovo ingresso dell'Italia nella storia coloniale.

Questo grosso e quasi deserto podere era a 64 chilometri da Perim e a 240 da Aden.

Il fatto rimase inavvertito: appena Nino Bixio, sempre fervido di avventure marinaresche e militari, se ne congratulò vivamente col governo, augurando bene per l'Italia e chiedendo subito che si occupasse soldatescamente Assab per guarantire le persone e le merci, che vi avrebbero affluito.

Ma il khedivè d'Egitto aveva già protestato contro l'occupazione di Assab: il Visconti-Venosta, allora ministro degli esteri, oppose l'indipendenza di questo piccolo territorio da ogni alta giurisdizione, poichè le caimacanie di Suakin e di Massaua, delle quali il khedivè era stato investito dalla Sublime Porta, non giungevano sino ad Assab; questi replicò nominando governatore di Massaua lo svizzero Munzinger ed estendendo i limiti di quella provincia sino a Berbera. Allora il governo italiano, troppo presto impacciato da così piccole difficoltà, rinunciò ad ogni assetto pratico e definito dello stabilimento di Assab, per consigliare alla compagnia Rubattino di ampliare i propri servizi marittimi verso Oriente.

Difficoltà diplomatiche.

Così durò per parecchi anni sino agli ultimi mesi del 1879.

All'indomani del trattato di Berlino (marzo 1878) una più grossa questione minacciò di rompere le relazioni fra l'Italia e la Francia. Poichè il congresso aveva scartata la proposta russa di una grande Bulgaria accampata fra l'Egeo e il Danubio, mentre all'Austria si sarebbero date la Bosnia e l'Erzegovina con grave offesa dell'Italia, che avrebbe così veduto crescere senza aver partecipato alla guerra turco-russa la sua secolare nemica ancora padrona di Trento e di Trieste, si credette che fra le quinte del congresso fosse stato offerto all'Italia Tunisi per compenso. La Francia, che già vi mirava, stimò invece favorevole ad una propria iniziativa su questa reggenza posta ai confini dell'Algeria il disinteressarvisi unanime di tutte le potenze. Vero è che a Tunisi la colonia italiana, molto più numerosa ed importante delle altre, e cresciuta di speranze col crescere della madre patria, chiedeva a questa una più efficace protezione.

Una convenzione marittima stretta nel 1877 col governo beylicale aveva riconfermato l'antica linea Genova-Cagliari-Tunisi; un'altra linea era stata instituita in partenza da Palermo: la vicinanza della costa africana, visibile nei giorni limpidi dagli estremi monti siculi, consigliava a proteggervi i nostri interessi mediterranei. L'Inghilterra, insignorendosi di Cipro, aveva ferito le suscettibilità francesi, e ne temeva per il suo canale di Suez qualche rappresaglia collo stabilimento di nuove stazioni militari sulle coste vicine per parte della Francia; quindi consigliava all'Italia di occupare Tunisi e Tripoli. Naturalmente, vicino per vicino, essa preferiva l'Italia perché meno temibile. Ma il ministero Cairoli, repugnante per convinzioni democratiche a qualsivoglia forma di conquista estera, non osava assumerne la doppia responsabilità della spesa e del rischio. La Francia, sino allora in relazioni poco amichevoli coll'Italia, mutava improvvisamente di maniere, affermando replicatamente con documenti e colloquii officiali di non mirare ad occupazione di sorta sulla costa africana, o, mirandovi un giorno, di non vi si disporre se non d'accordo coll'Italia.

Queste assicurazioni sorpresero l'ingenua lealtà del Cairoli: egli credette che la republica francese, fatta accorta dell'errore commesso coll'inimicarsi l'Italia, intendesse a riconquistarne l'amicizia: infatti tutto sembrava consigliarle tale condotta.

Ma si dimenticavano l'indomabile vivacità e le inesauribili risorse del popolo francese. Vinto dai prussiani in una delle più grandi guerre della storia, travolto nella rovina dell'impero napoleonico, riarso e lacerato dallo scoppio della Comune, combattuto da tutte le frazioni monarchiche, esso aveva nullameno in pochi anni pagato l'enorme debito di cinque miliardi, assicurata la propria republica, rinnovato l'esercito, rinsanguate le finanze. Una febbre di orgoglio e di lavoro lo spingeva a nuove conquiste per interrompere con qualche fatto glorioso l'ignominiosa tradizione di Sedan.

Il gabinetto Cairoli credette la Francia, come l'Italia, occupata solamente a rimarginare le proprie ferite. Ma il suo disinganno avrebbe potuto essere sollecito, quando ai primi accordi col bey per allacciare con un filo telegrafico la rete sicula alla tunisina, la Francia si oppose bruscamente col pretesto che la sua amministrazione algerina godeva già nella Tunisia il monopolio dei servizi telegrafici. Tale pretesto, fiacco politicamente, non era neppure sicuro in diritto. Nullameno il gabinetto Cairoli cedette e i telegrammi fra Roma e Tunisi seguitarono a passare per Parigi, Marsiglia, Algeri e Bona.

Poco dopo l'armatore Rubattino offriva al ministero di comprare il tronco ferroviario Goletta-Tunisi della società concessionaria inglese ridotta al fallimento, se il governo gli concedesse il medesimo trattamento di guarentigia in uso per le linee italiane. Cotesto breve tronco era il prolungamento naturale della linea italiana di navigazione sussidiata dal governo, poiché le nostre navi per le tristi condizioni del porto di Tunisi dovevano arrestarsi alla Goletta. II contratto era facile e tenue la somma. Il ministero annuì. Ma il contratto era appena firmato che già la società francese *des Batignolles*, proprietaria della grande arteria algerina di Bona-Guelma, prolungata in quel momento coi soccorsi della republica sino a Tunisi, ne stringeva un secondo ricomprando per maggior somma la linea già venduta. Evidentemente una intenzione politica aveva provocato questa truffa: la questione, recata prima ai tribunali ordinari, fu quindi riassunta dalla corte di cancelleria a Londra. Il magistrato inglese sentenziò imponendo una nuova licitazione fra i due contendenti. Il gabinetto Cairoli, tardi accorto del pericolo e impaurito della doppia responsabilità, chiamò a consiglio i migliori uomini parlamentari, che furono unanimi nel mantenere ogni appoggio al Rubattino. Laonde un disegno di legge (12 luglio 1880) fu presentato al

parlamento per una rete complementare di linee di navigazione e per garanzia alla società Rubattino di un interesse chilometrico per la ferrovia Goletta-Tunisi. La camera con un silenzio più espressivo di ogni parola votò la legge.

L'onore nazionale era impegnato.

Ma la Francia passò oltre: avventurieri e speculatori parigini piombarono su Tunisi; i giornali francesi alzarono la voce. Non per tanto il gabinetto Cairoli, saldo nel convincimento che la Francia rifuggisse da pericolose avventure, e troppo credulo alle assicurazioni diplomatiche dell'ambasciatore marchese di Noailles, non badò a premunirsi. La sua politica del momento, chiamata poi ironicamente *della mano libera*, consisteva nel voler essere a qualunque costo in amichevoli rapporti con tutti: in fondo si voleva la pace non sentendosi pronti alla guerra. Ma siccome le voci di occupazione francese aumentavano, si dovettero chiedere spiegazioni a Parigi; il generale Cialdini, allora ambasciatore colà, diede nella pania; il ministero francese protestò sino all'ultimo contro ogni diceria; però pochi mesi dopo, inventando una tribù barbara di Krumiri, che dal territorio tunisino avrebbero fatto scorribande in Algeria, spedì contro di essi un corpo di truppe. Il gabinetto Cairoli, credendo ancora questo cattivo pretesto una buona ragione, non si mosse: la diplomazia francese affermava sempre di non pretendere tutto al più che una rettificazione di frontiere nel paese dei Krumiri, e mentre il suo ambasciatore lo ripeteva per l'ultima volta al Cairoli nel palazzo della Consulta, il generale Bréard s'impadroniva di Tunisi costringendo il bey a firmare un trattato, che lo riduceva a funzionario francese.

Si disse allora, e non senza fondamento, che il principe di Bismarck spingesse la Francia a questa violenza per impedirle ogni possibile alleanza coll'Italia e mantenerla nell'isolamento.

Per l'Italia questo avrebbe dovuto essere caso di guerra, ma Cairoli, altrettanto eroico patriota che insufficiente diplomatico, non sapendovela preparata, preferì dimettersi in mezzo ad una tempesta d'ingiurie, e tacere. La pubblica opinione giudicò che tutta la colpa fosse sua, ma non seppe di essere corsa sino alla guerra se non quando il pericolo ne fu passato. L'ultimo dei Cairoli aveva fatto alla patria l'ultimo dei sacrifici, immolando al suo interesse l'onore del proprio nome: Garibaldi, rimasto solo a comprenderlo fra l'equivoco di tutti, si dolse della sua opera e plaudì al suo silenzio.

Questo doveva essere il nostro primo insuccesso africano.

I partiti strepitarono, l'Africa divenne popolare. Dacchè tutte le nazioni europee vi davano l'esempio di continue imprese, si cominciò ad ammettere la possibilità di una conquista, che riaprisse la nostra gloriosa storia coloniale: il crescere della marina militare e mercantile secondava le speranze; i recenti rancori contro la Francia, eccitati dal governo per odio alla sua republica, spronavano ad una rivincita. Altri viaggiatori seguitavano a partire pel continente nero: Pellegrino Matteucci, che doveva poi disputare a Stanley la gloria di traversarlo da oriente ad occidente spirando a Londra vittorioso dell'incredibile viaggio, si avventurava in una prima spedizione ai paesi dei Gallas; il capitano Antonio Cecchi rimaneva per quattro anni prigioniero della regina di Ghera, che esigeva sultanescamente l'omaggio dell'amore da tutti i bianchi pellegrinanti pel suo regno; Giulietti e Bisleri ritentavano una nuova via per l'Abissinia; Chiarini, Bianchi, Diana, Monari, punti d'eroica invidia, si disponevano a partire e nessuno di essi doveva più ritornare.

Il governo si sentiva spinto.

Malgrado la politica di pace ad ogni costo, che lo attirava nell'alleanza degl'imperi tedeschi per odio alla Francia, facendogli scordare le supreme rivendicazioni del diritto nazionale, dal Mediterraneo gli venivano continui richiami all'azione: la Francia stessa dopo l'occupazione di Tunisi sembrava offrirgli in compenso quella della Tripolitania.

Intanto la necessità di assettare Assab di qualche maniera per non subirvi un secondo smacco tunisino urgeva.

L'Inghilterra, gelosa del proprio predominio indiviso sul mar Rosso, sosteneva le pretese del governo khediviale e moltiplicava a studio le difficoltà diplomatiche contro il gabinetto Cairoli, che, senza mutare il tono remissivo delle proprie risposte, tentava di passare di straforo. Infatti, dopo aver mandato nelle acque di Assab la fregata *Varese* col capitano De Amezaga per compiervi gli studi necessari all'assetto del nuovo stabilimento, la sostituì con un semplice avviso, l'*Esploratore*, perchè Gordon, governatore inglese del Sudan, aveva protestato da Massaua. Questa ostilità inglese energicamente accentuata dal ministro Salisbury bastò a rattenere

nuovamente il gabinetto Cairoli. Intanto alla camera qualche interpellanza veniva ad incoraggiarlo: la Francia minacciava di attivare uno stabilimento commerciale nel proprio possesso di Obok; poi la caduta quasi simultanea dei ministri Salisbury e Cairoli permise ai successori di ritentare un accordo. Infatti i gabinetti Gladstone e Depretis parvero più vicini ad intendersi: l'eccidio della spedizione Giulietti nel territorio egiziano di Beilul, e di cui il governo khediviale non diede alcuna soddisfazione per quanto costretto ad accettare nell'inchiesta un commissario italiano, aumentò gli addentellati nella questione: un tentativo dell'Egitto per ristabilire la propria sovranità a Rabeita sopra il sultano Berehan, che aveva venduto all'Italia la baia di Assab, fu sventato mercè l'intervento del nuovo gabinetto inglese: finalmente si firmò una convenzione fra l'Italia e l'Inghilterra pel riconoscimento della nostra sovranità ad Assab, e la camera con apposito disegno di legge potè gettare le basi politiche di un primo stabilimento commerciale.

In tutto questo lungo dibattito la nostra diplomazia non aveva avuto di meritevole che la tenacia del proposito.

La rivoluzione militare provocata al Cairo da Araby-bey sollevò in Europa la questione di un intervento egiziano: Leone Gambetta, il maggiore dei republicani francesi moderni, allora al potere, propose subito a lord Granville un accordo per intervenire a favore del khedive e crescere così la già vasta preponderanza della Francia e dell'Inghilterra sull'Egitto; ma il gabinetto inglese, temendo che la Francia meglio fornita di forze militari terrestri potesse guadagnare troppo in tale impresa, declinò l'offerta. Il signor De Freycinet, succeduto poco dopo al Gambetta, si mostrò alieno da ogni intervento armato: quindi venne fuori la proposta di una conferenza a Costantinopoli per riordinare la situazione egiziana. Il ministero Depretis-Mancini l'accolse con trasporto siccome l'unico mezzo per evitare le complicazioni di una guerra, ma naturalmente la conferenza abortì. Allora l'Inghilterra, pigliando ardimentosamente l'iniziativa, ripropose un intervento armato prima alla Francia, poi all'Italia: entrambe ricusarono.

Era questo il secondo rifiuto opposto dall'Italia all'Inghilterra sempre per la stessa timidezza politica: col primo aveva ricusato al tempo della guerra russo-turca (1877) d'intervenire nel mare e negli stretti per preservarvi gli interessi commerciali e politici, coll'altro rifiutava di conquistare sull'Egitto

una preponderanza che avrebbe incredibilmente migliorata la sua posizione nel Mediterraneo.

L'errore questa volta era così grave che la Germania stessa e l'Austria, per rispetto delle quali siccome alleate il ministero Depretis-Mancini non aveva ardito concorrere nell'iniziativa inglese, lo disapprovarono. Mentre la diplomazia italiana aspettava quindi che la Sublime Porta, vincendo la oramai proverbiale inerzia, intervenisse colle armi a difendere il proprio potere imperiale minacciato dalla rivoluzione, l'Inghilterra sconfiggeva il 13 settembre l'esercito di Araby-bey a Tel-el-kebir, bombardava Alessandria, e s'insignoriva alteramente dell'Egitto.

Tale facile trionfo rese più evidente la ingiustificabile timidezza del ministero che aveva ricusato parteciparvi. Quindi il problema africano si acuì ancora nella coscienza del paese: alla camera voci autorevoli si levarono per accusare il troppo riguardoso ministro, si citarono l'impresa di Crimea e le più temerarie e feconde iniziative garibaldine. Dopo tanti anni di inazione, malgrado i guasti mal riparati della finanza, si sentiva da tutti la necessità di far concorrere l'Italia ad una qualche opera internazionale.

La guerra accesa dal Mahdy nel Sudan, e vampeggiante per tutti i territorii dell'alto Egitto, parve riaprire all'Italia le porte dell'Africa, giacché l'Inghilterra regnante sull'Egitto per mezzo del khedive vi si dovette mescolare. Già l'esercito egiziano forte di circa 30,000 uomini aveva dovuto ripiegarsi sulle fortezze: un indomabile fanatismo dava alle orde del Mahdy l'entusiasmo delle prime invasioni mussulmane in climi e luoghi che sembravano dover vincere ogni resistenza di soldati e qualunque abilità di generali europei. La guerra d'Abissinia contro l'imperatore Teodoros, costata da 300 milioni senza produrre alcun risultato politico, persuadeva l'Inghilterra ad essere più circospetta in questa del Sudan ben più lunga e difficile per la vastità del territorio e l'indole dei combattenti. Essa si limitò quindi a dissuadere il vicerè, ridotto a poco più di un personaggio decorativo, da ogni conato per riconquistare le posizioni perdute e a mantenersi sulla difensiva nella valle del Nilo e sulle coste del mar Rosso. Nullameno, cedendo alla generosa iniziativa di Gordon, illustre generale e viaggiatore che per aver soggiornato lungamente nel Sudan vi aveva acquistato pratica di guerra e molta influenza politica, gli consentì una spedizione armata per tentare una

rivolta d'indigeni contro il Mahdy. Intanto mandava un'altra ambasceria in Abissinia presso l'imperatore Giovanni, rimesso da lord Napier sul trono usurpato da Teodoros, per trascinarlo alla guerra contro i mahdisti coll'offerta cessione di qualche territorio disputato sull'alto confine dell'Egitto. L'ammiraglio Hewett, abbastanza fortunato in questa missione, potè persuadere l'imperatore ad aiutare la ritirata attraverso l'Etiopia e a Massaua delle truppe khediviali in guarnigione a Kassala-Amedib-Senahit, abbandonandogli queste piazze con tutto il paese dei Bogos, e garantendogli colla protezione britannica il libero transito d'ogni merce per e dall'Abissinia. Un trattato, al quale restò poi il nome dell'ammiraglio Hewett, fu quindi firmato fra l'Egitto, l'Abissinia e la Gran Brettagna il 3 giugno 1884.

Ma la guerra del Sudan anzichè arrestarsi dilagò. Il generale Gordon fu presto assediato a Khartum dalle orde soverchianti del Mahdy; la sua posizione, militarmente insostenibile, era già politicamente perduta malgrado tutti gli sforzi del suo ingegno e del suo carattere di eroe. La pubblica opinione inglese se ne commosse vivacemente; ma il governo, riconoscendo per l'Inghilterra, troppo scarsa di truppe terrestri, insuperabili le difficoltà di una guerra nel Sudan contro popolazioni fanatiche e fierissime, disconobbe ogni carattere ufficiale all'impresa di Gordon, e resistette parecchi mesi freddamente alle istanze della pietà popolare. Però questa insistè talmente che il governo dovette rassegnarsi a mandare in Africa il generale Wolseley (20 settembre 1884) con diecimila uomini per tentare di aprirgli una ritirata. Contemporaneamente la Francia, dimentica sino allora del proprio stabilimento di Obok, improvvisamente volle farne un posto militare e commerciale assegnandovi la somma di 800,000 lire nel bilancio del 1885, e cercando d'impadronirsi di tutta la costa dei Somali per meglio penetrare nell'Harrar. A ciò le bastava ribellare quei selvaggi contro le deboli guarnigioni egiziane, e prendere immediatamente il posto di queste nei porti di Berbera, Zeila e Tagiura. Naturalmente l'Inghilterra tentò d'impedire e di prevenire: provvide rapidamente all'occupazione di Berbera e di Zeila, ma i francesi con non minore rapidità s'impossessarono di Ras-Alì, Angar, Sagallo, Gubet Harab e di Tagiura. Da Massaua il governatore civile Mason bey telegrafava che la tribù degli Habab aveva raggiunto il Mahdy, e chiedeva rinforzi. Era impossibile anche all'Inghilterra fronteggiare tante difficoltà, mantenersi nell'Egitto, combattere nel Sudan, occupare tutti i porti

africani nel mar Rosso senza attirarsi altre controversie in Europa.

Quindi tornò a sollecitare l'intervento dell'Italia spingendola ad ingrandirsi intorno ad Assab per impedire alla Francia, più temibile rivale, di crescere sul mar Rosso, e per giovarsi dei nostri soldati nella guerra contro il Mahdy. Il ministero Depretis-Mancini, sempre troppo riguardoso in tale materia anche dopo gli esempi francesi ed inglesi, non osava risolvere; quando il nuovo eccidio della spedizione Bianchi nel territorio di Aussa venne ad eccitarlo. Si decise di occupare Beilul. Poi nuove titubanze: l'Inghilterra ci proponeva segretamente anche Zula e Massaua; la Turchia, sola in diritto di opporsi, non avrebbe potuto protestare che inefficacemente.

Come accade quasi sempre agli incerti, dalle troppe riserve si passò a disegni temerari: non si era osato di cooperare all'impresa d'Egitto contro Araby-bey e si pensò di affrontare nel Sudan il Mahdy. L'intrepido viaggiatore Antonio Cecchi, già sulle mosse per un viaggio di esplorazione al Congo, fu mandato sollecitamente a Massaua per studiarvi un itinerario per le truppe italiane, che in numero di 20,000 avrebbero dovuto marciare da questo porto su Kassala.

Tutta Europa non s'occupava allora che dell'Africa. A Berlino si teneva una conferenza (dicembre 1884) per distribuire l'azione di ogni stato nel continente nero, e più specialmente costituire lo stato del Congo conteso fra i viaggiatori Brazza e Stanley: la Germania entrava anch'essa nell'arringo, piantando la propria bandiera nell'Africa occidentale ovunque esistevano fattorie di commercianti tedeschi sopra un territorio più vasto dell'Italia. Questa non poteva più a lungo mancare agli appelli della storia. La compromissione di un primo possesso in Assab, le sollecitazioni dell'Inghilterra, l'irritante rivalità della Francia, le ultime carneficine dei nostri viaggiatori, gli accordi diplomatici, prima evitati, poi cercati, finalmente assunti, spingevano irresistibilmente il suo governo sulla via del mar Rosso.

All'annunzio che si sarebbe occupata Massaua, nei giornali e alla camera scoppiò una veemente discussione: la maggioranza delle voci vi era favorevole, quantunque si sentisse da tutti che la diplomazia del ministero, come non aveva salvaguardato bene sino allora la dignità della nazione, così non le prometterebbe in questa oscura impresa africana abbastanza risolutezza e sapienza di modi. Francia e Turchia tentarono presso

l'Inghilterra di sbarrarci ancora una volta il cammino: finalmente il ministero spedì nel mar Rosso il contrammiraglio Caimi con due navi cariche di mille soldati da sbarco. L'Inghilterra mandò nelle acque di Massaua il *Condor* col mandato di osservare e riferire, e in sostanza di proteggerci.

Il colonnello inglese Chermside, governatore generale degli egiziani nel mar Rosso, ci accolse favorevolmente a Massaua (5 febbraio 1885): la bandiera egiziana vi fu momentaneamente conservata.

Battaglia di Dogali.

La prima fase della nostra politica coloniale era conchiusa. La fatalità storica aveva trionfato di tutte le inesperienze del paese e di tutte le esitazioni del governo. Bisognava ora prepararsi ad un'impresa di conquista, dalla quale ci verrebbero guerre cogli indigeni e dissidi cogli altri grossi stati coloniali.

Però l'Italia era in Africa: nessun popolo in nessuna storia aveva in trent'anni compito più mirabile progresso passando dalla schiavitù alla conquista.

Nel medesimo giorno che le truppe italiane occupavano Massaua, il Mahdy trucidava a Khartum il generale Gordon con tutta la guarnigione. Il disegno di una cooperazione italiana nel Sudan, sulla quale il ministero aveva contato per ottenere più vasti possedimenti, vaniva dunque dinanzi al fermo proposito del gabinetto inglese di rinunciare a questa guerra sudanese. Allora la pubblica opinione italiana mutò: all'orgoglio di conquista successe un improvviso scoramento; si temette di essere abbandonati dall'Inghilterra in un agguato; le forze vittoriose del Mahdy crebbero nelle fantasie della gente; si seppe che nel primo proclama affisso a Massaua dal contrammiraglio Caimi, essendoci vantati imprudentemente amici dei turchi, avevamo riunito contro di noi le ostilità reciproche di tutte le tribù limitrofe, e che l'Abissinia ci spiava con minacciosa diffidenza. L'opposizione parlamentare rinfacciava al governo di cercare conquiste in Africa, mentre alleandosi coll'Austria abbandonava Trento e Trieste; i lagni rettorici per lo sciupio del poco danaro della nazione in imprese illiberali crescevano. Il ministero, sbigottito dall'abbandono della Inghilterra, la sollecitò a ritentare l'impresa di Khartum col generale Wolseley, e spedì a Massaua il generale Agostino Ricci per studiare una marcia su Kassala con un corpo d'esercito, se mai gli inglesi

ripigliassero l'offensiva: quindi, smentendo alla camera ogni arditezza d'iniziativa, il ministro Mancini ripetè sino all'umiliazione la necessità per l'Italia di fare in Africa la più modesta di tutte le politiche coloniali.

Una incertezza fastidiosa agitava paese e governo. Era impossibile e ridicolo restare a Massaua senza acquistarvi un vasto territorio con sbocchi sicuri per il commercio interno. La bandiera egiziana sventolante ancora daccanto alla nostra toglieva credito al nostro indefinibile diritto di occupazione; ogni altro acquisto ci susciterebbe contro l'Abissinia; la Russia, aspirante a coprire quest'ultima del proprio protettorato, teneva già verso di noi una riserva di mal augurio; la Francia aizzava la Turchia alle proteste e alle armi; l'Inghilterra, minacciata bruscamente dalla Russia verso l'Afganistan, sospendeva in Africa ogni lotta.

Il ministero pensò quindi di premunirsi contro il maggior pericolo, seducendo con larghe promesse di pace e di commerci il negus d'Abissinia, presso il quale legati di Francia e di Grecia s'argomentavano a crearci diffidenze e difficoltà. Gli si deputò in missione con molti regali il capitano Ferrari, ma se le assicurazioni di questo parvero calmarlo un istante, non poterono togliergli il sospetto della conquista da noi iniziata sul confine del suo impero. Infatti all'annunzio del nostro continuo dilatarci ad Arafali ed Arkiko, e dell'intenzione di occupare Saati e Amba, il negus s'irritò nuovamente: razzie di abissini nei pressi di Massaua parvero prodromi di guerra. Nel parlamento e nel paese le apprensioni divennero più vive; il ministero, incapace di dare all'impresa africana un rapido ed imponente sviluppo militare, si sentiva trascinato alla guerra, e volendo nasconderne la fatalità si imbrogliava ad ogni interpellanza. Nei partiti l'idea africana era non meno torbida che nel governo, le discussioni tiravano all'accademico. A complicare la situazione venne il ritiro di Gladstone dal ministero inglese, nel quale successe il marchese di Salisbury pertinacemente ostile sino dalla prim'ora ad ogni nostro intervento in Africa.

Il ministero Depretis ne fu scosso, il ministro Mancini dovette dimettersi.

L'occupazione di Saati da noi compita con basci-buzuck assoldati dal comando superiore di Massaua produsse nuovi scoppi di ira alla corte d'Abissinia. Tale villaggio preso dagli egiziani nel 1866, quando posero piede a Massaua, da essi abbandonato nei disastri del 1875-76, rioccupato al tempo

della missione Hewett, ritolto loro alla firma del trattato che ne derivò e nullameno rimasto loro, era ancora difeso da alcuni buluck di basci-buzuck, quando il colonnello Saletta decise d'impadronirsene contro ogni possibile sorpresa degli abissini su Monkullo, che è la chiave di Massaua. Per quanto il danno immediato di questa occupazione fosse degli egiziani, e gli abissini considerassero questi come i loro più antichi nemici, era impossibile al negus non sospettare gravi pericoli da questa nuova espansione degli italiani sui confini del proprio regno. Il nostro contegno verso le tribù degli Habab, dei Belad-el-sek e dei Mensa, sui quali l'Abissinia pretendeva esercitare una assoluta supremazia e alle quali noi concedemmo il nostro protettorato, punse oltre l'orgoglio del negus anche le gelosie di ras Alula, il suo miglior generale. L'imperatore Giovanni scrisse a Menelik re dello Scioa, suo tributario, per lagnarsi degl'italiani e denunziargli la loro imminente cacciata dall'Africa; agenti egiziani e greci soffiavano su queste ire.

Intanto a reggere il ministero degli esteri il Depretis chiamava il conte di Robilant, generale ed ambasciatore a Vienna, di credito superiore al valore poichè aveva consigliato la visita di re Umberto a Francesco Giuseppe e da questo non restituita con grave sfregio di Roma. I primi atti del nuovo ministro furono nullameno abbastanza risoluti: unificò il comando militare di Massaua sino allora diviso fra le forze di terra e di mare, vi mise a capo il generale Genè imponendogli di profittare del primo conflitto colle autorità egiziane per impadronirsi del governo e dell'amministrazione diretta sui territori da noi occupati, ma vietandogli categoricamente di allargarne i confini. Tale minimo colpo di stato avvenne senza difficoltà da parte degli egiziani: la Sublime Porta cessò da ogni protesta alla prima minaccia di guerra.

Il governo negava sempre ogni intenzione di conquista territoriale affermando che solo le colonie commerciali sono veramente utili e che il porto di Massaua, come emporio necessario dell'Abissinia, ce ne offrirebbe una delle più utili. Intanto si era dovuto allargare sensibilmente il raggio del suo territorio; si temeva già una guerra e non si ardiva prevenirla con spedizioni di nuovi soldati e coll'occupazione dei luoghi più strategici.

Un futile orgoglio aristocratico rendeva il conte di Robilant sprezzante verso le barbare potenze africane. Tuttavia, uomo piuttosto di diplomazia che di

politica, pensò di spedire presso il negus in più vistosa missione il deputato generale Pozzolini perchè coll'aiuto del capitano Harrison Smith, mandato per accordo segreto dall'Inghilterra, potesse ammansirlo. Ma ras Alula moltiplicando le razzie intorno ai nostri territori, ed essendo scoppiata una insurrezione all'estrema parte meridionale dell'Abissinia, il ministro temette che un altro massacro di una missione capitanata da un generale deputato potesse impegnarci in una guerra col negus, e telegrafò a Massaua ordini di soprassedere. Ne venne che il negus, avvisato della missione e non vedendola arrivare, si stimasse sbertato, e che il capitano Harrison, presentandoglisi solo dopo venti giorni di marcie, gli facesse involontariamente giudicare molto timide le ambascerie italiane.

Alla camera questo nuovo smacco provocò critiche a destra e scherni a sinistra. La democrazia rettorica, impigliandosi nelle contraddizioni del diritto politico col diritto storico, non avrebbe voluto nessuna guerra coll'Africa: si paragonava la nostra occupazione di Massaua a quella austriaca di Trento e di Trieste, si dimenticava che se i più civili non avessero sempre conquistato i più barbari la civiltà non sarebbe mai cresciuta. La scoperta di Colombo non giovò all'America già scoperta dai groenlandesi, dai giapponesi e dagli indiani, se non perchè fu susseguita dalla conquista europea. I brevi calcoli dell'interesse nazionale e la minuta scienza d'analisi economica sui vantaggi e sui danni delle colonie non bastavano a giudicare di questa impresa africana, giacchè ogni colonia deve trovare la propria giustificazione non nel presente ma nel futuro, non nell'utile della nazione che la fonda, ma in quello della nazione che da essa deve sorgere.

Senonchè il governo, quasi sperando di rendere inavvertita la propria azione in Africa col diminuirla, vi aveva sospeso i lavori di una piccola ferrovia di congiunzione fra i pochi posti militari, e malgrado l'esempio del cavo telegrafico sottomarino gettato dall'Inghilterra fra Suakin e Perim all'indomani della sua occupazione nell'Egitto, lasciava per ingiustificabile gretteria Massaua senza mezzi di comunicazione diretta telegrafica, dopo avervi diminuito il già scarso presidio.

Una stessa politica di riserbi e di iattanze faceva credere che con due battaglioni si sarebbe resistito a tutto l'esercito abissino, mentre non si voleva guerra con esso a nessun costo; si dichiarava di voler attirare un grande

commercio a Massaua assicurando le vie di terra dai predoni, e si lasciava ras Alula fare stragi e razzie sulle popolazioni sottomesse al nostro protettorato; si sconfessava con crudele indifferenza ogni rapporto colla spedizione Porro, massacrata nell'Harrar al mese di aprile del 1886, e se ne permetteva un'altra al conte Salimbeni, al maggiore Piano e al tenente Savoiroux presso il re del Goggiam con carattere quasi officiale.

E anche questa fu catturata da ras Alula per sospetto di spionaggio. La nuova occupazione di Uà sempre per tutela delle carovane commerciali attirò a Massaua nuove minaccie da ras Alula: il pericolo incalzava. La scarsezza delle guarnigioni obbligò il generale Genè a munire Uà e Saati con soldati regolari e con pochi cannoni, poichè da parecchi mesi aveva chiesto indarno al ministero, sebbene senza sollecitarlo troppo, un rinforzo di duemila uomini. Finalmente un telegramma di sconfitta già pubblicato dai giornali inglesi giunse a Roma.

Il 24 gennaio (1887) ras Alula, movendo da Ghinda, aveva tentato invano l'assalto di Saati; quindi il 26 tre compagnie e cinquanta irregolari sotto il comando del colonnello De Cristoforis, accorse da Monkullo per vettovagliare Saati, erano state sorprese e trucidate sulle alture di Dogali. Il capitano Tanturi non aveva potuto giungere colla propria compagnia sul campo di battaglia se non quando il massacro era già consumato: «Tutti i nostri soldati giacevano in ordine come fossero allineati!» egli scrisse poi nel proprio rapporto.

Questo incredibile eroismo di coscritti morti senza indietreggiare, allineati come ad una rivista, gonfiò di tragico orgoglio il cuore della nazione. Qualcuno dei superstiti, lasciati per morti dal nemico, raccontò che il colonnello rimasto degli ultimi a cadere, nell'ebbrezza di una morte resa dall'eroismo dei suoi soldati più bella di tutte le vittorie, avrebbe ordinato al manipolo, che ancora lo difendeva, di salutare i caduti:

— Presentate le armi! —

La commozione nel parlamento e nel paese fu maggiore del fatto. Il ministero si scompose, parecchi ministri dovettero uscirne, si dichiarò la guerra all'Abissinia, e non si chiesero alla camera più di cinque milioni; si ordinò al generale Genè di mercanteggiare con ras Alula, minacciante di trucidare la

spedizione Salimbeni se tutta l'Africa non fosse immediatamente sgombra dagli italiani: si dovettero consegnare al barbaro un migliaio di fucili a lui diretti, dianzi sequestrati, e cinque capi di tribù assaortine, a lui nemici, riparati nel nostro campo sotto la protezione dell'onore italiano.

E nemmeno così si ottenne subito il riscatto dei tre prigionieri.

Ma questo tragico episodio di Dogali troncava finalmente tutte le ambagi della nostra politica coloniale: guerra e conquista diventavano inevitabili.

L'Italia risorta nazione aveva ripreso il proprio posto d'avanguardia nella guerra immortale della civiltà contro la barbarie: Dogali era stata la prima conseguenza di Solferino.

Capitolo Terzo.

L'Italia in Europa

Così l'Italia in quindici secoli di una storia, la più complessa fra tutte, aveva potuto raggiungere la propria individualità politica costituendosi in nazione.

Splendidi e squallidi i suoi avvenimenti si erano succeduti con foga precipite attraverso le scene di un dramma, nel quale tutte le leggi della vita per lungo tempo erano sembrate capovolgersi. Nessuna unità apparente fra tante avventure, nessun carattere dominante nel suo popolo composto dalla sintesi di tutte le razze. Già prima ancora che Roma, dilatandosi a città universale, desse al mondo la prima unità politica, quando nell'Europa la barbarie era più antica e più fitta, il popolo misterioso degli Etruschi aveva improvvisato fra il Tevere e il Po una civiltà meravigliosa d'arte e di scienza, di politica e di religione. Roma, costituita in una immensa città militare, che imporrebbe poi a tutto il mondo la propria giurisprudenza, non aveva potuto fondere in un solo getto le troppe genti d'Italia: la sua azione politica restava loro fatalmente esterna, mentre il suo orgoglio quiritario considerandole come materia di conquista, le respingeva dall'eguaglianza civile dei suoi cittadini, che era tutto il resultato della sua vita storica. Ma quando Roma, cresciuta ad impero universale, dovette diventare come il centro neutro del mondo, e le sue legioni composte di sudditi ribellandosi al governo dei Cesari nominarono i propri imperatori e s'impadronirono dell'orbe, una nuova eguaglianza avvenne fra cittadini e concittadini, fra capitale e provincie.

Naturalmente queste, conservando contro quella un residuo di originalità etnografica, si giovarono dei suoi elementi civili per rinnovellarsi in nazioni indipendenti. La grande religione del cristianesimo aiutò singolarmente col principio della propria eguaglianza morale e della libertà di coscienza questo processo d'individuazione già affrettato dalla decadenza imperiale cogli orrori

di una corruzione, nella quale con Roma sembrava perire la coscienza umana. E quando per l'inevitabile spostamento di governo determinato dalla necessità di resistere alle frontiere orientali più vivamente minacciate dai barbari, la capitale da Roma emigrò a Bisanzio, l'Italia, pur conservandosi nominalmente centro dell'impero occidentale, non fu più che una provincia come tutte le altre. Roma passava per lungo ed incerto tramite dall'impero al papato, dal paganesimo al cristianesimo, mentre Ravenna, antico villaggio lacustre e mediocre stazione navale, s'ingigantiva con improvvisa ed effimera fortuna a capitale d'occidente. Allora irruppero le invasioni che rinnovarono il mondo antico preparando il moderno. Popoli barbari cresciuti in una selvaggia verginità dilagarono sulle terre romane, e ne assorbirono la civiltà, disparendo per dar luogo ad una razza più mista, nella quale un sangue giovane beveva tutti gli aromi vaporanti dalla rovina di una antica civiltà. Il mondo fu quindi e dovunque federale.

Bisanzio, perduta sul confine dell'Asia, cessò quasi di appartenere alla storia europea per attendere fra gli orrori e gli splendori della più spirituale decadenza quella rinnovazione mussulmana, che doveva poi imporre al cristianesimo d'occidente l'ultima e più difficile prova.

Ma se nell'Europa il mareggiare delle invasioni sembra ubbidire piuttosto alle leggi fisiche della gravitazione che a quelle ideali della storia, nell'Italia, ove a Roma dura ancora l'idealità dell'impero e splende più pura ed universale l'altra della chiesa, le invasioni s'illuminano d'incandescenti chiarori, e si sottopongono quasi con umiltà di olocausto a questi due supremi poteri. Senonchè il loro tumulto è così sanguinario, le loro battaglie così spaventevolmente effimere, le loro stratificazioni storiche sul suolo italiano così confuse, la loro inconsapevolezza così ingenua, le loro catastrofi così ritmiche, mentre i due concetti della chiesa e dell'impero s'alzano sempre nelle tenebre medioevali sino a parere due stelle di una medesima costellazione, che nè cronisti, nè storici, nè vincitori, nè vinti, nè barbari, nè latini, nè politici, nè sacerdoti, nè poeti, nè filosofi possono comprenderne l'idea o apprezzarne almeno approssimativamente il risultato.

Al momento, in cui s'attendono le conseguenze più previste nel dramma dei personaggi e nella tragedia dei popoli, altre invasioni irrompono, nuovi prologhi scompongono gli epiloghi, la narrazione s'interrompe nello

sbigottimento di un nuovo racconto, altre geste disperdono le immagini delle quali la leggenda stava rivestendo le imprese degli ultimi trionfatori. Goti, Longobardi, Franchi, Alemanni si succedono scacciandosi, schiacciandosi, sovrapponendosi gli uni agli altri: Normanni, Angioini, Aragonesi, Francesi perpetuano queste invasioni, che interventi pontifici e discese imperiali trasformano in disastri periodici. Ogni mattina i popoli sembrano ricominciare la trama della propria storia: le loro città si trasformano in teatro di glorie straniere, i loro campi servono a battaglie di una guerra scoppiata nella Scandinavia o nella Germania, nella Francia o nella Spagna.

Quindi una confusione inestricabile di forme e di periodi politici rende inintelligibile la storia di questi primi tempi. Guerre ed invasioni sono così continue che non si discernono più nè vincitori nè vinti, nè invasi nè invasori: chiesa ed impero sovrastano, municipii romani e città militari si osteggiano, il moto indigeno è come una corrente di fiume nel mare, che vi diventi inavvertibile a pochi passi dalla foce. I governi, che s'improvvisano sul suolo ancora tutto pregno di elementi romani e solcato da tutti gl'istrumenti della nuova religione cristiana, sono qua comunali, là feudali, normanno in Sicilia, bizantino a Venezia, teocratico a Roma, regio a Pavia: o s'irrigidiscono in fragili regni, si stemperano in labili republiche, si distaccano in villaggi indipendenti, si sminuzzano in gruppi abbaziali, urtandosi coi più imprevedibili contrasti nella più abbacinante fantasmagoria.

Un dualismo riprodotto dappertutto dalla più eterogenea multiplicità rovescia l'alta Italia sulla bassa, municipii contro municipii, città contro città, castelli contro castelli: gli odii s'invertono per rianimarsi, le guerre stancano i secoli senza una tregua, gli eserciti compaiono talora come indipendenti dai popoli, questi vigoreggiano sballottati da convulsioni troppo lunghe per essere un morbo, l'anarchia rinnova tutti i governi senza soccombere ad alcuno di essi, l'impero è impotente come la chiesa e non per tanto chiesa ed impero sono le due sole idee e i due unici poteri invincibili.

L'Italia ha dimenticato il mondo sul quale regnava con Roma, e ridotta Roma sede del pontefice e capitale di una piccola regione turbolenta quanto Genova, meno colta di Firenze, più povera di Milano, quasi nulla politicamente di fronte a Venezia.

Ma dopo quattro o cinque secoli la lava delle invasioni si è già solidificata

amalgamandosi col terreno, dal quale germoglia una nuova flora. Una razza mista di sangue e di colore, di tendenze, d'abitudini, di tradizioni, d'ideali è disseminata per l'Italia in tanti piccoli stati con governi di tutti i modi, con dimensioni che sfuggono a tutti i calcoli. Un particolarismo angusto e fratricida costituisce la loro forza e la loro originalità: il comune è una idea, che vale quella dell'antica urbe e la supera potendosi riprodurre da per tutto, mentre Roma era condannata ad essere unica nel mondo e contro il mondo. Il comune nega inconsciamente la tradizione pagana, le invasioni barbariche, le trasformazioni dell'impero romano, la feudalità, il papa, la nazione, il mondo. La sua vita, circoscritta al suo territorio, si fortifica nell'oblio di ogni universalità: i suoi nuovi cittadini imbevuti di tutte le superstizioni medioevali, oppongono una indipendenza capace di qualunque bassezza e di qualunque eroismo a tutte le autorità religiose e politiche; la loro tenacia stanca tutte le inimicizie, la loro passione li mette a paro con tutte le idee, la loro originalità li sovrappone a tutti i poteri. Quindi il nuovo federalismo si organizza nei comuni attraverso rivoluzioni, nelle quali i partiti pullulano e le sètte si suddividono; dittatori, tiranni, signori, si moltiplicano; le epopee si specializzano, le politiche si frantumano, e ogni comune diventa un governo, uno stato, una nazione, un mondo separato ed antagonista, che solo la legge arcana della federazione avvince a tutti gli altri, e che nell'orgoglio della propria individualità pretenderebbe ad una storia speciale come Roma ed Atene. La guerra, che come una bufera sbatte gli uni sugli altri i comuni, sprigiona dalla loro idea scintille che rischiarano ed incendiano: la loro prima vittoria è contro i castelli, la seconda contro le città militari, la terza dei comuni più grandi e spirituali sui più piccoli e meno intelligenti. Laonde la loro storia riproduce a distanza di secoli quella dell'antica Grecia; la Toscana supera l'Attica nella molteplicità del genio, e basta da sola ad iniziare una terza epoca di incivilimento mondiale. Tutti i borghi hanno grandezze che illustrerebbero una grande nazione: la loro vita resiste a tutte le sventure, prospera fra tutti i delitti, si decora di tutte le virtù, si scinde in tutte le varietà per riunirsi in unico risultato. Nè la chiesa nè l'impero possono prevalere contro i comuni, che sono il nocciolo infrangibile della patria e della nazione futura.

La guerra, invece di distruggerli, li amalgama in corpi sempre maggiori, che vittorie e sconfitte consolidano: alleanze ed esigli stringono le prime

fratellanze politiche; le stesse rivalità inconciliabili, incatenandoli l'uno all'altro, li preparano a sempre maggiore unità.

Mentre i loro cronisti sembrano chiudersi ognuno nella cerchia angusta delle proprie mura, la storia invisibile li appaia e li coordina: il loro racconto inintelligibile diventa chiaro proseguendo oltre i confini dei loro territori e della loro epoca nel racconto degli altri: malgrado l'intrattabilità degli odii, che lo esagerano, nell'assenza di ogni preconcetto e di ogni giudizio morale riesce quasi sempre vero.

Coll'impero, col papato e coi comuni l'Italia è ancora il centro della nuova civiltà. Ogni moto viene all'Europa dall'Italia: Cesari e pontefici debbono incoronarsi a Roma; da Roma si diffondono il diritto e la religione, la tradizione e l'avvenire. Tutti gli altri popoli, usciti appena dalla preistoria e oscillanti ancora nella marea delle invasioni, aspettano da Roma e dall'Italia le idee: il loro istinto non può diventare coscienza che per mezzo di una rivelazione italiana, la loro bravura mutarsi in virtù che al contatto del sentimento italiano, la loro forza essere creatrice che sotto la direzione del genio italiano. L'Italia sola è classica: impero, papato, religione, scienza, arte, politica, tutto prosegue in essa e la trascende senza stremarla. L'Italia basta al mondo, e si serve indifferentemente dei Cesari e dei papi, doma la propria religione coll'incredulità, respinge l'ateismo coll'arte, sgretola tutti i dispotismi con una libertà, alla quale concede l'efferatezza di tutte le tirannidi; è dotta, marinara, tribunizia, bancaria, agricola, democratica, mentre l'Europa non ha ancora che barbari alle prese colla propria gerarchia militare e colla nuova religione cristiana.

Il numero delle rivoluzioni italiane è così enorme che oggi stesso la scienza storica stenta ad accettarlo, la gamma delle sue forme politiche così ricca che nessun progresso vi può essere impedito, la folla de' suoi grandi uomini così densa che la fortuna e non il merito deve assegnare loro l'immortalità. Appena i suoi comuni, respingendo come un cuneo la doppia barriera del papato e dell'impero, arrivano alla grande libertà di potere decorare se stessi, una primavera di bellezza comincia per tutta l'Europa: l'epoca della barbarie è conchiusa, l'Italia ha trionfato del mondo.

Le altre nazioni riunite dalla guerra a grandi unità con pochi ma potenti e contrari caratteri potranno dietro l'impulso italiano proseguire nell'opera

dell'incivilimento. L'Italia, come stanca della propria immensa elaborazione, si riposa in un'orgia di bellezza, moltiplicando i propri artisti ed imponendo loro come a soldati la conquista quotidiana di un capolavoro. I suoi comuni divenuti signorie stanno per sparire nei principati, la sua religione romana per essere spezzata da uno scisma, del quale la coscienza umana si coprirà come di uno scudo; il suo Cesare non è più che un simbolo, il suo papa un vescovo, le sue republiche non sono più una libertà, i suoi regni non hanno ancora unità, perchè il federalismo necessario alla sua vita per la produzione di tante idee e di tante forme non può sparire che sotto l'azione di un'idea maggiore della chiesa e dell'impero.

Ma l'Italia, indietreggiando dall'avanguardia della civiltà, copre la propria ritirata col lanciare Colombo alla scoperta dell'America e Galileo a quella del cielo: così, dopo aver dato al mondo l'unità romana e cristiana, vi aggiunge quella geografica e l'universalità planetaria sorpassando lo stesso cristianesimo, col quale l'aveva salvato dalla barbarie medioevale.

La sua immensa storia di venti secoli s'impicciolisce quindi in quella del Piemonte e della Sicilia; Firenze non è più che una stazione ove le belle arti essendosi troppo a lungo fermate, hanno perduto ogni energia di progresso; Venezia s'irrigidisce in una inutile difesa contro i turchi, dando al proprio governo l'immutabilità dei marmi, coi quali ha costrutto i propri incantevoli palazzi; Milano decade a provincia francese o spagnola; Roma è appena la capitale di uno stato pontificio senza potere, senza nazionalità e senza governo.

La storia italiana, mutata in eco della storia europea, deve ripetere le voci di Francia, di Germania, d'Austria, di tutti. Il suo federalismo si è arrestato all'ultimo termine, e s'inizia segretamente il periodo dell'unità. L'Italia, che colle proprie idee universali ha dato all'istinto individualistico degli altri stati la profondità di una coscienza nazionale, attende dai contraccolpi della propria opera l'energia di organizzarsi in nazione. Per ora la diffrazione delle sue tendenze e l'esaurimento delle sue forze lo contendono. Come nel medio evo, la sua grande valle del Po seguita quindi ad esser il teatro ove si decidono le massime contese europee, ma nelle quali solo il Piemonte si mescola per educarsi all'abilità necessaria di una futura egemonia italiana. Mentre la Germania s'insanguina nella rivoluzione della Riforma per togliere

a Roma il primato religioso e l'estrema fattizia unità mondiale all'Italia, questa dalla festa della bellezza durata tutto il cinquecento è già tornata all'azione, dando ai propri scienziati l'impeto degli antichi legionari romani.

Il seicento è l'epoca eroica delle scienze, l'ultimo trionfo del genio italiano. Dopo questo sforzo supremo l'Italia pare cancellata dalla storia: Inghilterra, Francia, Spagna, Olanda, Portogallo, Austria, Russia, si dividono il mondo: l'America è già misurata, girata l'Africa, contornata l'Asia, scoperta l'Australia: il mondo, libero da ogni antica unità religiosa o politica, è aperto a tutte le carriere, ma solo quei popoli, che vi raggiunsero l'indipendenza e la libertà di nazione, possono agirvi efficacemente. L'Europa in preda ad una febbre di operosità urge tutte le proprie genti. La Spagna, succeduta nel posto dell'Italia all'avanguardia della storia, non ha potuto durarvi più di un secolo; la Francia, rimasta sola a difendere il primato delle razze latine, sembra perdere terreno dinanzi agli sforzi giganteschi della razza teutonica rappresentata dall'Inghilterra e dalla Germania; ma poichè il genio romano è inesauribile, la Francia contrappone presto alla Riforma, che aveva emancipato la coscienza religiosa, una rivoluzione, che crea la coscienza civile.

E l'Italia ritorna nella storia con Napoleone I, ultimo Cesare e ultimo condottiero, che dilata la rivoluzione francese con due antichi concetti romani, l'universalità imperiale e la democrazia militare.

La nazionalità italiana riappare quindi fugacemente entro l'impero napoleonico nei limiti di un regno, nel quale persino il papa è scomparso, e sul quale comanda un fanciullo col titolo di re di Roma. Ogni traccia di federalismo vi è cancellata: l'Italia, presa nell'orbita della rivoluzione francese, ha ricevuto dal suo urto la forza di conglomerarsi politicamente in nazione; l'impero napoleonico si scomporrà come un immenso bolide; ma l'Italia, aggirandosi sempre in quell'orbita, potrà in solo mezzo secolo consolidarsi in nazione.

Tale è oggi in Europa.

Ma quale è in questo glorioso continente il suo posto e la sua missione?

La moderna Europa civile non somiglia all'antica: questa guardava il Mediterraneo, quella fronteggia tutto il mondo. Dopo il Rinascimento

l'Europa si creò nel mare Baltico un secondo centro, ove Olanda, Germania, Inghilterra, Scandinavia, Russia si fusero come le antiche nazioni mediterranee; ora tutte le coste dei suoi mari brillano di fari civili, all'interno tutte le sue grandi città sono centri di scienza e di vita. Le sue vittorie sull'Islamismo, col quale l'Asia aveva tentato più volte di sopraffarla, le hanno da quasi due secoli assicurata la primazia su tutti i continenti; i suoi popoli organizzati in nazione offrono lo spettacolo di una forza, alla quale l'antichità non saprebbe trovare in se stessa alcun paragone. L'Inghilterra possiede un impero maggiore del romano, la Russia ha un territorio quasi pari a quello della Cina, piccoli paesi come il Portogallo e l'Olanda posseggono colonie decuple di loro stessi.

L'Europa libera non ubbidisce a nessuno dei propri popoli, non soccombe più ad alcuna loro preponderanza fattizia, ma conquista, illumina, rinnova tutti gli altri continenti. L'America è già tutta europea di spirito, figlia primogenita e rivale dell'Europa: questa vi possiede ancora qualche colonia, che può sfruttare come una fattoria, ma che perderà presto come tutte le altre. L'America è democratica: l'altro ieri fucilava al Messico l'ultimo imperatore avventuriero, ieri distruggeva nel Brasile l'ultimo impero e rinviava in Europa Pietro I di Braganza, come un servitore pensionato.

I due grandi problemi esteri per l'Europa sono l'Africa e l'Asia, che essa deve attirare l'una dalla preistoria nella storia, l'altra dalla storia antica nella storia moderna. Tutte le nazioni europee si sono date in questo secolo la posta sul continente nero; Russia ed Inghilterra si contendono la gloria e l'utile di trasformare l'Asia; il secolare problema della Turchia sul Bosforo non è che un dato del problema orientale. Ma la Russia, già distesa nell'Asia sovra immensi territori, cinge colla Siberia la Cina a nord-ovest, e dal Caucaso discendendo per la Persia e l'Afganistan minaccia di asserragliarla al sud per sopraffarvi l'Inghilterra; una ferrovia russa, miracolo d'improvvisazione, in pochi anni, tocca già al Tibet; Annenkoff, il generale che l'ha costrutta, ne sta disegnando un'altra sino all'estrema frontiera chinese verso il Giappone. L'America ha offerto i miliardi dei propri banchieri al Celeste Impero per aprirvi le prime grandi arterie ferroviarie; gli inglesi solcano di ferrovie l'India; il commercio ha dischiusi tutti i porti asiatici; la Francia, sempre liricamente avventuriera, è penetrata vittoriosa fino a Pechino e si è ritirata fermandosi conquistatrice nell'Annam, nella Cocincina e nel Tonkino.

Mentre l'Europa penetra con sì irresistibile espansione nei due vastissimi continenti, che quasi l'imprigionano, raddoppia in sè medesima con rapido processo le proprie forze. Tutti i suoi popoli in questo secolo si sono rinnovati al contatto della rivoluzione francese. Teocrazie, monarchie, aristocrazie, hanno dovuto soccombere ad una democrazia multiforme: appena costituite le nazioni, si pensa a confederazioni per razze. Nel Baltico un disegno di federazione presentato dal re di Svezia (1864) congiunge Svezia, Norvegia e Danimarca; l'avanguardia della democrazia latina ne propone un altro per stringere in un solo fascio Spagna, Francia e Italia; la Germania, riunitasi intorno alla Prussia in un impero di 45 milioni di cittadini, aspetta l'occasione di assorbire gli altri 12 milioni di tedeschi predominanti ancora nell'impero austriaco. Questo, scacciato dal centro d'Europa, tende ad inorientarsi, e per resistere al moto delle nazionalità comincia a concedere qualche autonomia ai maggiori popoli, onde è composto: l'Ungheria è già in possesso di un proprio parlamento, gli czechi di Boemia lo reclamano ad alte grida e propongono Praga a loro capitale, nei Principati Danubiani guerre e rivoluzioni vi educano le forti popolazioni a libertà. Bulgaria, Romania, Serbia, Montenegro, vi sono già indipendenti e con dinastie proprie; la Bosnia e l'Erzegovina, cedute in amministrazione all'Austria dal trattato di Berlino (1878), non intendono acconciarsi al nuovo padrone, che tutti gli slavi di Polonia, di Transilvania, di Gallizia, di Slavonia, di Dalmazia, guardano con occhio nemico. La Grecia ostinata nell'eroismo delle proprie rivendicazioni, tiene sempre la mano sull'elsa per slanciarsi contro il turco, del quale l'impero europeo, caduto nel fondo della più orribile rovina economica, si sfascia politicamente sotto l'azione combinata dell'idea greco-slava e dei propri principii barbarici. Ora le rivalità dell'Austria, della Russia e dell'Inghilterra lo proteggono ancora, ma l'irresistibile moto nazionale delle sue popolazioni cristiane non può essere arrestato da alcuna combinazione diplomatica. Qualunque sia dunque per essere il carattere che dominerà la formazione di questi nuovi stati divisi ancora da odii di sètte religiose e da gelosie storiche di razza; vi preponderi la influenza greca o slava, l'unità panslavistica di Pietroburgo, o una federazione più democratica che vi rispetti le originalità regionali; l'Austria si dissolva in questo moto o vi si rinnovi entrando coi proprii popoli in questa lega che potrebbe avere altrettante capitali che gli Stati Uniti d'America, Praga, Buda-Pest, Belgrado, Bucarest, Sofia, Atene, Costantinopoli, mentre Vienna

sarebbe la seconda città della Germania: è impossibile che il processo d'individuazione si fermi in questi stati, cui l'islamismo non potè fondere, e che la moderna democrazia deve integrare.

Se nei primi passi all'indipendenza essi tutti, come il Belgio, la Grecia e l'Italia, accettarono o accattarono dinastie indigene o straniere, le quali naturalmente si destreggiarono diplomaticamente fra loro medesime e più forti vicini per timore di essere fuse in un grosso getto monarchico; questo tirocinio politico era necessario per addestrarli ai governi rappresentativi e per convergere in una fattizia unità di comando i loro sforzi sempre infranti da troppo minuti antagonismi.

Quindi il grande problema europeo, una volta dibattuto sul Reno, sul Po e sull'alto Danubio, ribolle ora alla foce di questo ultimo e sulle sponde del mare Nero, che dopo essere stato uno stagno turco sta per diventare un lago russo, se il panslavismo, nell'incalcolabile sua forza di espansione trionfando delle opposizioni riunite dell'Austria e dell'Inghilterra, offra alle popolazioni slave del sud più pronta indipendenza della Porta e maggiore fortuna politica coll'annessione all'impero degli czar.

L'avvenire della politica e della storia europea è dunque slavo.

Un immenso popolo, disseminato sulla metà del nostro continente, sta per aprirvi un periodo di civiltà pari al latino e al germanico. Il suo numero enorme è tuttavia piccolo per il suo territorio: la sua orbita abbraccia già una gran parte dell'Asia, e si piega dal mare di Behring al mar Glaciale sino al Baltico, penetra nella Scandinavia e nella Prussia, dal mar Nero tende al Mediterraneo e da questo all'Adriatico e all'Oceano Indiano. Le avanguardie slave vigilano già nella Dalmazia, sono accampate nel cuore dell'Austria, gli eserciti russi hanno già corso vittoriosi tutta l'Europa da Parigi a Costantinopoli. L'impero degli czar ha l'estensione e la varietà di un mondo. Nella sua spaventevole unità governativa presenta la più salda compattezza attraverso le antitesi di tutte le forme della vita primitiva colla vita moderna; religione e politica vi sono fuse da secoli nello czar, pontefice ed imperatore, che regna, governa, giudica, rivela a nome di Dio. La forza dell'impero è incalcolabile come l'autorità del suo governo: nessuna guerra può vincerlo, nessuna rivoluzione rovesciarlo. Entrato da poco più di un secolo nella storia europea, esso ne domina già le vicende: ha indigato la rivoluzione francese,

cancellato il primo impero napoleonico, organizzato nella Santa Alleanza la reazione monarchica, liberata la Grecia, sottratti colla propria influenza i Principati Danubiani alla Turchia; colla voracità dei barbari divora tutti i prodotti della nostra civiltà per meglio assimilarsene la sostanza; ha già una scienza, una letteratura, una musica, una politica, della quale i disegni sorpassano tutte le combinazioni diplomatiche degli altri governi. Il suo raccoglimento è sublime di promesse, la sua attività miracolosa d'ardimenti. Coll'istinto infallibile dell'avvenire minaccia simultaneamente Asia ed Europa: il suo sogno è di espandersi dall'India all'Illiria, la sua marcia attraversa regioni di tutti i climi e di tutte le storie, lenta, calcolatrice, senza mai indietreggiare, assodando la conquista prima di aumentarla, aiutandosi egualmente colla barbarie ubbidiente della propria moltitudine e colla raffinata cultura del proprio governo. Nessuna tirannia è più terribile e meno capricciosa della sua, che ubbidisce ancora più fanaticamente del popolo all'idea di un mondo russo. Roma non era che una città di soldati, Londra non è che una città di mercanti, Pietroburgo è una città di padroni, che invece di soggiogare il mondo o di sfruttarlo, vogliono riempirlo di se medesimi. La loro devozione allo czar è fatta di fede in se stessi. Di fronte all'impero russo l'impero austriaco pare una piccola confusione burocratica, e quello germanico un accampamento militare: entrambi debbono destreggiarsi nella politica per difendere la propria importanza, mentre la Russia sa di essere inattaccabile.

La terribilità della sua forza si rivela ad intervalli nelle esplosioni de' suoi rivoluzionari, che col nome inesplicabile di nihilisti vorrebbero trarla dalla sua base per farne una improvvisata democrazia moderna. Solo il cristianesimo alla prima guerra contro Roma potè mostrare nei propri neofiti una pompa di volontà e una gloria di passione pari a quella dei moderni nihilisti.

Il moto delle nazionalità raddoppia la potenza della Russia, facendola centro di tutti gli slavi dispersi nel mezzo o nel sud dell'Europa: il panslavismo è la più vasta, profonda idea nazionale della storia europea. Grecia, Belgio, Italia, Germania, non vi prelusero che come saggi.

All'immensa iniziativa della rivoluzione francese solo il moto panslavista è degno risultato.

Quindi l'Europa non ha che due fuochi, Parigi e Pietroburgo: due originalità, la republica e lo czarismo: tutti gli altri governi costituzionali sono transizioni di epoche e transazioni di principii. Nessuna guerra se non russa può mutare sensibilmente la carta europea; nessun problema è più vitale per tutti i governi del come gli slavi del sud si riuniranno in nazione. I popoli occidentali d'Europa possono perfezionarsi piuttosto che crescere; il popolo russo può emigrare all'interno per una varietà sconfinata di terre, ove tutti i climi gli promettono tutte le ricchezze, prima che le collisioni del lavoro col capitale vi producano la tormenta politica delle nostre anguste democrazie.

Ora per quasi tutti i governi d'Europa la questione pregiudiziale è quella della loro forma monarchica, alla quale mancando la consacrazione religiosa e la giustificazione teoretica crescono ogni giorno le ostilità. Negli stati, ove le monarchie furono necessario strumento alla rivoluzione, la lotta è meno violenta per l'elasticità delle une e dell'altra; ma in quelli, ove le monarchie preesistevano alla rivoluzione, la lotta si accanisce nelle antinomie dei principii, che le costituzioni irritano cogli stessi espedienti di conciliazione.

Fra cittadino e re la guerra è anche più fiera che non fra operaio e capitalista, giacchè alle rivoluzioni sociali debbono sempre aprire il passo le rivoluzioni politiche.

Dopo la proclamazione della sovranità popolare tutte le monarchie sono idealmente reazionarie. Il loro ufficio in questo secolo fu di prestare alla rivoluzione il proprio ambiente per attuarvi l'originalità dell'idea democratica nella sproporzione pericolosa fra la coscienza culta delle classi dirigenti e la coscienza bruta delle classi dirette. Le monarchie diventarono come il punto neutro, ove s'accordarono le ragioni del passato e le istanze dell'avvenire, i pregiudizi e i privilegi storici colle uguaglianze e colle giustizie sociali. Nella garanzia di ordine offerta dalle monarchie si acquetarono le diffidenze delle plebi e gli odii delle aristocrazie contro il pareggiamento democratico; ma le contraddizioni della sovranità popolare col diritto divino dovevano mutare la pace costituzionale fra monarchi e popoli in una guerra parlamentare con interventi di piazza, appena le battaglie rompessero i confini statutari.

Le monarchie più gloriose furono in Piemonte e in Prussia, e dureranno più lungamente, finchè un egoismo dinastico o un errore di metodo inimicandole colla patria le rompa come il bozzolo, dal quale deve involarsi la farfalla.

In fondo a tutte le monarchie costituzionali sta la stessa republica.

Quale è dunque il posto e la missione dell'Italia monarchica in questa Europa, nella quale la popolazione aumenta da un secolo con nuova proporzione, e il militarismo prodotto dalle guerre di nazionalità mantiene armati nella pace tre o quattro milioni di soldati, e può raddoppiarli al primo scoppio di ostilità? L'Italia, che va liquidando la sovranità temporale del papato, e ha raggiunta fra tutti gli stati risorti a nazione la più intensa unità politica, con oltre duemila anni di storia la più gloriosa, e in breve territorio la più spiccata varietà di attitudini nel proprio popolo, quali idee e quale forza può recare nella politica europea? In questo secolo non è più possibile parlare di primati come quelli antichi di Roma; la civiltà futura d'Europa potrà colorarsi vivamente ai riflessi del mondo slavo, ma non sparirà più nel carattere di un solo popolo.

Ora all'avanguardia del progresso democratico sta ancora la Francia colla propria republica, mentre la Russia, attardata nella più arcaica forma di governo, addensa promesse su promesse di civili originalità: unità republicana e unità ieratica chiudono l'Europa come in una parentesi. Nella Germania il federalismo imperiale non ha altra vera unità che l'esercito; il lavoro dell'assimilazione politica, cui non basterà una sola generazione, converge all'interno tutte le forze nazionali; la Spagna non entra più nel concerto europeo che per risolvervi qualche difficoltà coloniale; l'Inghilterra non vi è spinta che da contraccolpi della questione orientale; l'Austria cerca una nuova base federalista per non uscirne. L'Italia, costretta dal proprio diritto nazionale alla conquista di Trento e di Trieste, e dalle proprie origini rivoluzionarie ad una politica democratica, dovrà attraverso le oscillazioni delle correnti parlamentari seguire una politica che secondi il liberalismo francese e le nazionalità slave. La sua opera nel Mediterraneo può essere prevalente: i suoi addentellati storici col mondo greco-slavo le permettono un'ingerenza altrettanto fortunata che gloriosa, le sue affinità colla Francia e colla Spagna le assicurano con una alleanza l'invincibilità.

Il suo nemico immutato è l'Austria; il mare, che può e deve essere suo, è l'Adriatico, mentre la Germania avrà il Baltico.

La sua monarchia dei Savoia potrà accompagnare la rivoluzione nazionale dell'unità sino alla conquista di Trento e di Trieste?

La scienza della storia non può rispondere a questo problema.

Ora l'Italia elabora in se stessa la propria coscienza di grande nazione. Se la forma monarchica del suo governo è naturalmente reazionaria, il suo spirito rivoluzionario ha potuto produrre in questo secolo le due maggiori originalità politiche con Napoleone I e con Garibaldi: il suo governo è ancora all'avanguardia della nazione, ma questa si affretta per raggiungerlo, e non può tardare molto a sorpassarlo.

L'alleanza attuale dell'Italia colla Germania e coll'Austria contro la Francia e la Russia non esprime più che l'ultimo stadio della sua inferiorità politica, nella contraddizione della sua posizione diplomatica colle sue tendenze storiche.

L'avvenire d'Italia sarà di assoluta libertà, e quindi fecondo di grandi iniziative.

La Germania all'indomani del proprio trionfo sul secondo impero napoleonico, nell'ebbrezza superba di sentirsi finalmente libera ed una, alzava a se medesima una statua colossale sulle rive del Reno fisa minacciosamente verso Francia; nè paga a questo monumento di un'ultima gloria militare, esorbitando dalla propria idea, ne levava un'altra ad Arminio che tagliava a pezzi le due legioni di Varo, quasi con quella vittoria aneddotica di un condottiero selvaggio volesse opporre se medesima all'immensa storia ideale di Roma. Quindi, bandendo per l'iscrizione latina, che doveva spiegare quel monumento, un concorso mondiale, con spavalda ironia dava il premio al romagnolo Ferrucci, retore latinista e abbastanza vacuo italiano per non sentire la vergogna di vantare una sconfitta romana così:

> Hic, ubi romano rubuerunt sanguine valles,
> Duxque datus saevae cum legione neci
> Hostibus hic terror post saecula multa resurgo
> Vindex Germani nominis Arminius.

L'Italia tacque.

Quando l'Italia avrà conquistata intera la coscienza della sua nuova grandezza in Europa, sentendo meglio quella antica nella quale fu centro a tutto il

mondo, risponderà alla Germania col mettere in Campidoglio, al posto di Marco Aurelio, l'incomparabile statua di Giulio Cesare confusa ora nel museo capitolino fra troppi capolavori, e vi scriverà sotto con romana brevità:

DIVO
CAIO JULIO CAESARI
URBS ET ORBIS

E ora esaminiamo le condizioni della lotta politica attuale.

Casola Valsenio, 2 giugno 1888-29 settembre 1890.